7

LEZIONI
SACRE
Del Padre
FERDINANDO ZUCCONI
Divise in Tre Tomi.

LEZIONI
SACRE
SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Composte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di GIESU'.

TOMO PRIMO

DEL VECCHIO TESTAMENTO.

VENEZIA, MDCCXIV.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A Chi legge.

Voi tutti, che amici siete di Virtù, e che là di genio correte, dove su' Libri le Virtù più belle, e le Verità più pure han Corso, e Vita, e Fama: a Voi, dico, ò benigni Lettori, se ne vien quest'Opera, che nata in Firenze quà fu dalla sua Stella condotta, per avere in questa gran Dominante nuova Vita nella mia Ristampa; e per esser da Voi in questo secondo suo nascere accolta, se non con applauso, almen con bontà. Poco è quello, che io dir posso di essa; perchè di essa l'Autore nè di Lei, nè di Lui, altro vuol che si dica, se non che essa è Parto di gran Fatica; ed egli, fra l'altre sue non piccole occupazioni, ha spesi venti e più anni, per fare a Voi Lezioni degne di Voi, cioè, Lezioni, che nè dispiacer vi dovessero, e molto vi potesser giovare. Son esse tutte Lezioni di Scrittura Divina, che altro far non intendono, se non che delle Sacre Pagine andar rintracciando gli Arcani, spiegando i Misterj, interpetrando i Sacramenti, e quelle Verità palesando, che Faci esser devono del Viver nostro; e Guide, e Maestre di quel Cammino, che a Vita eterna conduce. Questa è la Materia, quest' è il Tema dell'Opera; e per corrispondere a Tema sì vasto, sì profondo, e tanto Celeste, l'Autore nè pur si è fatto lecito di far ciò, che pur altri fanno con tanta Lode, cioè, di servirsi a tutto pasto di Erudizione profana; di uscire in Concetti pellegrini e rari;

di

di far lunghe Citazioni di Autor d'ogni sorte; di esser sempre, e di parere ammirabile. Egli amò di andare alla piana; e di lasciare ad altri Intelletti più felici il batter quegli ardui, sublimi Sentieri, per cui egli non giudicò di aver nè forze, nè senno a bastanza. Anzi perchè in alcuni Passi, ora egli si accorge di essere andato con maggior tronfiezza, che semplicità di stile, prima a Dio, e poi a Voi chiede perdono; perchè con tanti suoi sudori altro non vorrebbe aver fatto, che additar gli Eccelsi Fonti; invogliare a bere Chi legge; e lasciar, che pure, e schiette, e colla grazia loro nativa corran per tutto l'Acque salutifere di Vita eterna. Questo è ciò, che io dir posso di quest' Opera, e dell'Autore di lei. Voi cortesi, sopra dell'una, e dell'altro gradite lo studio mio; e vivete felici.

IN-

INDICE
DELLE LEZIONI
Del Primo Tomo
SOPRA IL VECCHIO TESTAMENTO,
Colla Somma del Contenuto di esse.

LE-

JOAN-

JOANNES AMBROSIUS CENTURIONUS

Provinciæ Romanæ Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus: *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura &c.* à Patre Ferdinando Zucconi nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à R. P. Michaele Angelo Tamburini Præposito Generali ad id tradita; facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratia, has litteras, manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas, dedimus. Romæ 26. Augusti 1713.

Loco ✠ Sigilli.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Lezioni sopra la Sacra Scrittura, composte, e dette dal P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Giesù, sopra il Vecchio Testamento*, non esservi cos alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a Paolo Baglioni, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Novembre 1712.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Rif.

(

(Gio:Francesco Morosini Kav. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

L E-

LEZIONE PRIMA.

Liber Genesis.

Chi sia l'Autore del Genesi; e come, e quando; e con qual lume, e autorità egli scrivesse il primo di tutti i Libri.

Ove Iddio incominciò ad operare, io incomincio a dire; e per dir tutto di lui, e dell' opere sue nulla lasciar' addietro, dalla Genesi di tutte le cose, e dalla Creazione del Mondo dò principio alle mie Lezioni. A tale argomento non sò, nè devo far' altro esordio; imperocche ogn' altra cosa, che io dicessi, direi sempre meno di quel, che ho detto, con solo recitare il titolo del Genesi. Egli è tale, che solo basta da se a rendere attento ogn' uno, e benevolo a quelle Lezioni, alle quali mancando ogn' altra cosa, non mancherà giammai il merito del Libro, che è il primo di tutti i libri, ed è quel Libro, da cui il Sagro Volume incomincia a far sapere a noi ciò, che a noi rivela lo Spirito Santo, cioè, come cominciò il Mondo: qual fu la mente, che di lui formò l'idea: quale la Potenza, che dal Nulla l'estrasse: quale la Sapienza, che l'adornò: quale la Providenza, che lo governa; e come da' suoi primi giorni per il corso di cinquanta sette Secoli giunto sia a questa età, nella quale aspetta il suo fine, e da se precipita a quegli estremi avvenimenti, che delle Nature create racconta nella sua Apocalisse S. Giovanni. Chi per tanto a tali notizie venute tutte dall'alto, tutte scritte dalla mano, e pubblicate dalla voce de' Profeti, non sente già infiammarsi, che può udir da me, onde s' invogli di sì bella Lezione; e che posso dir io, ond' egli stanco ormai degli errori, mesto degl' inganni del Mondo, ami conoscerlo a miglior luce, e nella sua Genesi istessa disingannarsi di lui? Nulla basta, a chi non basta per amare, il merito della pura bellezza, e della nuda Verità. Ma se tal uno più saggio, persuaso già fosse, che a cose grandi da sì gran Libro è chiamato, alzi meco gli occhi, meco al Cielo rivolga il cuore, e preghi la prima mente, la Sapienza Eterna, che siccome ella una volta fece tanto, e disse per noi, così ora si compiaccia assistere a me, che dico, a Voi che ascoltate, acciò che questo cristiano esercizio di Sagra Lezione riesca di Gloria all' Altissimo, di giovamento a noi, e di confusione a tutti gl' inimici della divina Verità; mentre io per introdurmi con ordine nelle Sagre Carte, esaminerò per oggi tre cose, 1. Chi sia l'Autore del Libro, che ho preso a spiegare, detto volgarmente la Genesi, 2. quando, e come egli sia stato scritto, 3. che cosa in esso contengasi; e diamo principio.

L' Autor del Genesi, qualunque egli fosse, fu tale, che nel Libro, ch' egli scrisse, lasciar non volle il suo Nome; ond' è, che a volerlo sapere, convien cercarlo; e questa è la mia prima maraviglia, che di Libro tale, contro il costume d' altri libri, cercar si debba l' Autore. Altri libri portano in fronte scritto a caratteri maggiori, non solo il nome, ma i titoli tutti, tutte le dignità, e Ma-

e Magistrati dell' Autore; perchè l' Autore desiderando qualche carta, che dopo se, di se favelli al Mondo, vuol che a' meriti dell' Opera, precedano le qualità dello Scrittore, e da null' altro prima, che dalla jattanza incominci il libro; acciochè da' pregj del fonte ognuno ammiri il corso dell' acque. O' nostri studj! ma da sì fatta vanità non fu preso certamente l' Autore del Genesi. Scrisse egli un Libro ripieno più di arcani, che di parole; compose un' Istoria, in cui la Filosofia smarrita, e attonita rimane la Teologia; e pur volendo che la gloria fosse tutta di Dio, tutto l' utile de' Lettori, dal Libro glorioso sottrasse l' Autore; e mostrò, che seguir voleva l' esempio di quello, di cui scriveva; il quale avendo fatte nella creazione tante opere, e tutte sì belle: *Nomen suum non indicavit eis:* in nessuna di esse imprimer volle, ò discoprire il suo Nome. Ma la modestia colorisce bensì, non oscura la gloria. Si riseppe l' Autore della grand' Istoria, ne fu divolgato il nome, e il nome di Mosè sottratto per modestia dal Libro, al Libro, e alla Gloria fu restituito da quella che di lui tacer non seppe, sonora Fama: mentre, e per attestazione comune dell' Antichità, e per uniforme parere de' Padri, e per universal sentimento della Sinagoga, e poi ancor della Chiesa, Autore del Genesi, altri non fu, per quanto esser può un' Uomo Autor d' un Libro Divino, che Mosè; e Mosè non men chiaro rimase per avere scritto tal Libro, che per aver superato Faraone, e disfatto l' Egitto. Per prima notizia adunque si stabilisca; che fra l' opere egregie di quel gran Legislatore, annoverar si deve ancor questa, di aver non solo valorosamente operato, ma di aver ancora divinamente scritto.

Ma quantunque non vi sia, chi dubbiti, che Mosè sia l' Autore del Genesi, non mancan contuttociò di quegli, i quali dubitin forte, se questo Sagro Libro tal, quale da noi ora si vede, e legge, sia quell' istesso, che da Mosè fu scritto: imperciochè fu antica opinione di gravi Autori, che i Libri di Mosè, con quanto vi era di Sagra Scrittura, e di vecchio Testamento, restati tra le rovine di Gierusalemme, perissero tutti nella seconda schiavitù del Popolo Ebreo. Nè ciò dissero questi senza gran fondamento; poichè leggendosi nel 4. de' Rè, che Nabucdonosor Signor di Babilonia, espugnata Gerusalemme, e predato il Sagro Tesoro, seco portò in Caldea ciò, che di più prezioso trovato aveva nella Santa Città: *Protulit indè omnes thesauros Domus Domini, & thesauros Domus regiæ:* non è improbabile, che tra le cose più custodite, e care, avendo trovata ancora la Sagra Bibbia, seco portar la volesse schiava in Babilonia, per torre in quel Libro al Popolo, che conduceva cattivo, e la gloria della libertà antica, e il conforto delle nuove indegne catene. Fondati pertanto su questa rovina del Tempio i prefati Autori, asseriscono, che perduto con altre cose sante ciò, che di Genesi scrisse Moisè, risorse poi, allorchè Esdra Sacerdote del Popolo Ebreo schiavo in Babilonia 70. anni dopo l' eccidio di Gerusalemme, raccolse con lettere favorevoli di Ciro prima, e poi ancor d' Artaxerse Re della Persia, le sparse Reliquie della sua Gente, e seco ricondottele alla desolata lor Patria, quivi per riordinare le sagre, e le civili cose, e ricomporre i costumi non poco guasti dal commercio de' Barbari, scrisse quei Genesi, che dopo tanti Secoli a noi è pervenuto. Questa è l' opinione di Eusebio Cesariense, questa di Clemente Alessandrino, e di Tertulliano; e S. Ireneo, nel libro 4. *adversus hæreses*, c.25. parlando di ciò, aggiunge, che Iddio ispirò ad Esdra, *Prophetarum omnes rememorare sermones, & restituere Populo eam legem, quæ data esset per Moysen*. Onde se a tali Autori si crede, del Genesi a noi rimasto, non Moisè, ma Esdra è l' Autore. Ma all' autorità di questi si oppone l' autorità di molt' altri chiari Dottori, si oppone la tradizione degli Ebrei, per la quale Giuseppe Istorico dal Genesi di Moisè incomincia la sua Istoria, e sopra tutti si oppone l' autorità del Concilio di Trento, il quale nella Sessione 4. con termini sì chiari a Moisè ascrive il Pentateuco tutto, cioè i primi 5. libri del Vecchio Testamento, che noi non possiamo più dubbitare di questa Verità, e siam tenuti a credere, che il buon Sacerdote Esdra fu com' egli di se favella nel primo suo Libro: *Scriba velox in lege Moysi*. cap. 7. Dottore sì, ed Interprete, ma non già Autore della Legge di Moisè, nella quale a lui altra gloria non rimaneva, che quella di rinovare leggendo la memoria di ciò, che era ito in dimenticanza tra la sua Gente, o di risarcire qualche passo, che l' antichità consumato

aveva

aveva nella Scrittura. Si concede per tanto agli Autori della Sentenza contraria, che in quella servitù del Popolo fedele, perisse tutto ciò che di sagro venne alle mani dell' empio Nabucco; ma non si concede già alla destra di quel Re la potenza di tor dal Mondo quel Libro, in cui Iddo rivelato aveva il suo Nome. Fece ben quel Superbo i suoi sforzi per cancellare dalla memoria delle Genti il Nome Ebreo, ed ogni vestigio di vera Religione; perchè non perdonando nè alle divine, nè all'umane cose, arse il Tempio, atterrò le mura, diroccò la Città, fè strage de' Sacerdoti, avanti a gli occhi dell'infelice Genitore svenò prima i Figli, e poscia sopra gli uccisi Figli cavò gli occhi al Re Sedecia; ed accorgendosi non vi essere Testamento più valevole per lasciare a' posteri il suo Animo, e la sua Fede, che i *Libri*, ne' quali, per così dire, con sicuro fideicommisso, i Figliuoli entrano nell'Eredità de' paterni riti, e costumi, fra le spoglie del suo trionfo condusse ancora il Sagro Volume in catena, per involare il latte a' Figliuoli, dopo che sparso aveva il sangue de' Genitori. Ma non fu sì felice la crudeltà di lui, che predato il vecchio Testamento, dissipar potesse l' eredità de' Figliuoli di Dio. A dispetto del fiero Vincitore, dall'altissima strage di Gierusalemme rimasero molti Leviti, e Sacerdoti, i quali per consolazione della nuova povertà, conservarono il Testamento antico; rimase il gran Profeta Geremia, che sopravvivendo per qualche tempo nascoso tra le rovine della desolata sua Patria, ivi trovò tanto luogo, quanto a lui bastava a piangere le sue Profezie pur troppo avverate sopra l'infelice Città di Sion, e a consolare il pianto dell'abbattute Mura, con legger sovente nel Genesi la durevol fabbrica del Mondo. Onde il Santo Sacerdote Esdra non ebbe quella necessità, che vuole S. Ireneo, di ristorar componendo la legge, e la Sagra Bibbia; e noi tutti siamo in obbligo di esercitare il primo atto di gratitudine verso Moisè, con credere, e confessare di aver da lui ricevute tutte quelle notizie, che di Dio abbiamo nella Genesi del Mondo.

Ritrovato l' Autore della nostra Istoria, il debito, ed il costume vorrebbe, che di lui or si facesse quell'elogio, che far si può a tanto merito. Ma non avendo ora a ciò quel tempo, che forse mi tornerà altrove più comodo; passo a rispondere a due dubbj, che sopra esso muover si possono. Il primo è come, ed il secondo è quando Moisè, Uomo esercitato più nel comando, che nelle lettere, scrivesse il Genesi: poichè un'Istoria sì ammirabile, quale è quella, in cui per non dir mai favole, fu necessario all' Autore raccontar sempre prodigj, par che richieda altro tempo, altro studio da quello, che nella sua travagliosa vita ebbe Moisè. Per rispondere al primo dubbio, io dirò in primo luogo, che ardua certamente e difficil cosa fu comporre il Genesi; perchè se non v' è opera di maggior lavoro, che il ritrovar l' Origine delle cose, le quali tutte, come il Nilo, tengono in tanto segreto la lor fonte; che non v' è discendenza di Regno, non albero di Famiglia sì basso, che non metta le sue radici in Cielo; e a cui perciò l' Istorico Romano non conceda ridendo la licenza di trar per suoi primi ascendenti le Stelle più alte; *Datur hac venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia rerum augustiora faciat*: difficilissimo era il ritrovare dopo tanti Secoli la vera origine non d' una Famiglia, ò di una Nazione, ma di tutto il Genere umano, e del Mondo tutto, il quale e per l' antichità de' tempi, e per l' acque del Diluvio, non solo smarrita aveva la memoria della sua culla, ma ancor le fattezze, e l' aria della sua prima infanzia. Ma quantunque ciò fosse difficile, non fu contuttociò impossibile a Moisè, che per la grand' Opera ebbe un maggior capitale. Nacque egli in Egitto, e fu nudrito nella Corte di Faraone, luoghi poco addattati a studiar le maraviglie del vero Dio, ed a farne istoria. Ma che non può chi nè pure in Egitto dallo studio del vero Dio si diverte! Allevato nella Corte Egizziana fra le favole di tanti Numi, tra gli errori di tante vanità, fu Moisè sì ben proveduto da Dio, che non mancarono a lui due belle Fonti di notizie, una naturale, sovrannaturale l'altra, e ambedue sì incorrotte, e sincere, e tanto abbondanti, che senza indugio potè applicarsi a scrivere il primo di tutti i Libri, e il principio dell' opere divine, e delle parole. La prima Fonte, se così m' è lecito chiamarli, fu la Tradizione antica, colla quale i Fedeli di quel tempo rimandavano a' Posteri le notizie più belle a sapersi, e più necessarie a praticarsi. Non v' erano in quei primi Secoli del Mondo nè librerie,

nè libri, ne' quali l'età nostra tiene quasi in deposito la Sapienza; ma ancor senza libri avevano i giovanetti Figliuoli onde imparar ciò, che era lor necessario a ben vivere; imperocchè i Genitori in quel tempo premurosi non tanto di lasciar ricchi, quanto di non lasciar i Figliuoli ignoranti, mentre aravano il campo, coltivavano ancora la mente de' lor teneri Pargoletti, e contando loro ciò, che essi da' loro Maggiori ascoltato avevano, tra gli armenti facevano semplice sì, ma divota Scuola alla piccola famiglia. Così da Padre in Figlio si propagavano le notizie appartenenti a Dio, ed alla Religione; e la Sagra Dottrina non incisa in tavole, non in pagine scritta, nè in marmi, ma scolpita nella mente, e nel cuore, passava in eredità sì custodita a' Posteri, che in questa Tradizione parlando David ebbe a dire: *Deus auribus nostris audivimus, Patres nostri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis*. Ps. 43. Fu questo costume senza fallo introdotto dal primo Uomo Adamo, il quale avendo da Dio tutto imparato nel Paradiso terrestre, non lasciò poscia perire quanto egli sapeva; perchè ben conoscendo qual sia, e quanto grave l'obbligo d'un Padre, sovente nel suo lamentevole esilio raccolta nella riva, ò nel prato la famiglia tutta, a lei raccontava le prime opere maravigliose di Dio, le ore prime del Mondo, il primo tempo del suo felice stato, e non celando il proprio rossore, narrava ancora il suo peccato, e faceva a tutta la Posterità la confession del suo delitto. Passò in discendenza il bel costume, e dal costume paterno nata la Tradizione per molti secoli, e sopra l'acque ancora del Diluvio si mantenne intera tra i Figliuoli di Dio, e fino al tempo di Moisè illibata si condusse. Ma perchè Moisè, vedendo il suo Popolo schiavo in Egitto, ebbe timore, che in un paese tanto superstizioso, e pieno più di Dei, che d'Uomini, la notizia, e la memoria del vero Dio, tra tante oscene Deità non si smarrisse, nè a conservarla bastasse la sola Tradizione, pieno di carità, pieno di zelo, consegnò la Tradizione alle Carte, e fece il libro, che ora Genesi si chiama. Così la Tradizione diede il primo lume a Moisè per iscriver il Genesi, e così dalla Tradizione nacque la prima Istoria. O bella simplicità d'allora, o santa educazione, come sparisti? nata l'Istoria, introdotta la Scrittura, e i libri, quando più crescer doveva l'educazion della prole, cadde per nostra colpa, e fuggì da noi sì lontano, che ormai già può dirsi perduta. I Genitori dopo, che han generati i Figliuoli, quasi ad altro tenuti non fussero, mandangli altrove a farsi Uomini. Non è più domestica, è forestiera, e strana la Dottrina in su i libri, ed a' poveri Fanciulli conviene uscir di casa, se voglion sapere, che nel Mondo v'è qualche cosa, che non è nè giuoco, nè banchetto, nè interesse; ma è Virtù, è Anima, è Iddio; così per ordinario si vive, e tale è il costume a' dì nostri: e guai al Mondo, se anche questo costume andasse un giorno in disuso. Ottima è l'istituzion delle scuole, e de' Libri. Ma o quanto meglio sarebbe, se i Genitori diminuissero un poco la fatica a' Maestri, ed essi fossero i primi a dare le prime lezioni a' loro Figliuoli; e se tanto ad essi è troppo, si contentassero almeno di non introdur nuova sorte di Tradizione, con lasciar' eterne in casa alcune massime di riputazione, e d'interesse poco cristiane; nè disfar coll'esempio, quanto procuran far con gl'insegnamenti i Maestri. Poco giova raccomandare a' Maestri i Fanciulli, se questi si trovan quasi in perpetuo contrasto di pensieri, e di affetti, tra quel, che sentono nelle Scuole, e quel, che veggono in casa. Presto s'asciugano i Torrenti, che non han acque dalle lor vene; nè lungamente fioriscon quelle Piante, che non traggono nudrimento dalle radici. Ma torniamo a Moisè. Per Tradizione egli seppe ciò, che contò nel Genesi; la Tradizione però non basta a far sì che questo Sagro Libro abbia quell'autorità, che hanno tutti i libri della Sagra Scrittura. La fede, che si presta ad altri libri, è cortesia del Lettore; ma la fede che si dà alle Sagre Carte non è cortesia, è giustizia; poichè se gli altri libri meritano di esser creduti, la Sagra Scrittura obbliga a credere con tanto rigore, che dobbiamo esser pronti a dare e sangue, e vita, prima che dubitare d'una parola sola, che in essa si trovi: onde siccome siam tenuti a credere che il Genesi dopo l'approvazione del Concilio di Trento, e la correzione di trè Sommi Pontefici, cioè, di Sisto V. di Gregorio XIV. e di Clemente VIII., sia uno de' Libri Canonici della Sagra Bibbia; così siam tenuti a confessare, che

il Ge-

il Genesi fu scritto da Autore non co'l solo lume della Tradizione umana, ma ancora co'l lume della Rivelazione divina. Questa fu la seconda Fonte, ond'egli ricco di luce allustrar potesse di splendore immortale le carte; e questa è quella, che dà infallibile autorità al suo dire: la Tradizione umana serve a render credibile la Rivelazione divina anche agli Atei, che non credono in Dio; ma la Rivelazione divina serve a render credibile ancora la Tradizione umana ad alcuni Fedeli, i quali riponendo, dirò così, in troppa riputazione la Verità, non la voglion credere, se non quando esce immediatamente dalla bocca di Dio; e negando fede alla fede comune, pongono in iscompiglio gli Altari, in rissa l'Istorie, ed in iscredito l'Antichità. Se la Tradizione pertanto fu una voce, colla quale i primi Secoli, e gli Uomini passati parlarono a Moisè; la Rivelazione è una voce, colla quale Iddio per mezzo di Moisè favella a tutti, e a tutti con energia grande di parole propria di chi ama assai, narra a noi ciò, che egli ha fatto per nostro amore, facendoci veder nel Genesi l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà divina occupata, e quasi in ispesa per noi.

Quando poi Iddio favellasse a Moisè, e quando questi scrivesse il Genesi, è cosa assai dubbiosa, e chi può ritrovarla? Alcuni stimano, che Iddio nel Monte Sinai, colle tavole della Legge, dettasse ancora la Genesi del Mondo; ma ciò non si rende credibile, essendochè Moisè sceso dal Monte, e risaputa l'Idolatria commessa dal Popolo, spezzò per santa impazienza le tavole scritte, e il Sagro Testo dice, che le tavole contenevano la Legge, e non la Genesi. Altri stimano, che Moisè, dopo che fabbricato aveva il Tabernacolo nel deserto, ritirandosi sovente a parlare in esso con Dio, da lui allora ricevesse istinto, e forze di scriver il Genesi. Ma noi sappiamo che il tempo del deserto fu il tempo più imbarazzato, che avesse ne' suoi giorni Moisè, a cui per tutto quel viaggio di quarant' anni convenne combattere or con gl'inimici, ed or più travagliosamente co' suoi; e sebbene egli spesse volte a solo a solo favellava con Dio, par nondimeno, che quelle fussero ore più tosto opportune a rappresentare a Dio i presenti bisogni del suo Popolo, che a descrivere le passate maraviglie della Creazione. Finalmente non manca chi dica, che il Genesi fu scritto nell'Egitto, quando Moisè godendo la grazia di Faraone, assisteva tra i primi del Regno al Soglio di lui con tanto favore, che, come narra Giuseppe Ebreo, arrivò a esser Condottiere dell'armi Egiziane, e con esse a trionfar degli Etiopi. Ma o quanto è difficile godere nelle Corti la familiarità di Dio, e tra lo strepito dell'armi, e dell'adulazioni del pari dannose a' Principi, ascoltare la voce della Sapienza! Il dottissimo Pereira pertanto inclina a credere il Genesi esser stato scritto nella sommità del Monte Oreb, allorchè Moisè sottrattosi dall'invidia della Corte Egiziana, e dal comando degli Eserciti, ritirato si era alla custodia delle Mandre di Raguele suo Suocero; e questa pare a me l'opinione più probabile per due ragioni; la prima, perchè Moisè in sua vita non ebbe tempo più solitario, nè più tranquillo di questo; onde Iddio che gode di parlare in segreto all'Anime, e allorchè vuole ammettere un cuore alla sua confidenza, lo ritira da tutti gl'impegni, e dagl'interessi umani, come disse egli stesso: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. Osea 2. 14. ben potè confidare i suoi segreti a Moisè, quando questi ò sopra un sasso, o sotto un albero, altri compagni non aveva, che la solitudine, ed il silenzio della foresta, e del Monte. La seconda ragione, che ciò persuade, è perchè Moisè dovendo quanto prima passare dagli Armenti alla condotta del suo Popolo, e con quella Verga istessa, colla quale guidate aveva le Mandre, comandare alla Natura, e agli Elementi, è assai verisimile, che da Dio prima della grand'impresa, fosse ammaestrato nell'opere della sua onnipotenza esposte nel Genesi, acciò che proveduto di Verga, e di Libro, e quasi guernito di doppia armatura, colla Verga egli portasse terrore a gl'Inimici, e col Libro riportasse venerazione, e stima da suoi; ciò che è la Vittoria più bella, ma più difficile, e rara dell'eroica fortezza.

Qualunque però fosse il tempo, e il luogo, in cui Moisè scrisse il Genesi, egli ebbe senza dubbio un grande argomento scrivendo; imperocchè dopo l'Autore, per dir qualche cosa ancor dell'Opera, ella è un'Istoria, che non solo per antichità di tempo è la prima di tutte l'altre Istorie, men-

tre come mostra il P. Cornelio à Lapide, avanti questa, altr'opera non uscì, che sia a noi rimasta, e a Moisè devesi il vanto d'esser di tutti gli Scrittori il Condottiere, e il Principe; ma di più in qualità d'argomento qual'Istoria è sì grande, che sia comparabile a questa? L'altre Istorie dentro gli umani, angusti confini ristrette, più in là dell'opere nostre, de'nostri fatti non passano; questa coll'ali sdegnose da noi a Dio conducendosi, ivi si allarga, ove delle divine opere eccelse è più spazioso il campo: le altre espongono in teatro quella che esse chiaman sciocca mente Fortuna, e a lei sovente danno il governo dell'umane cose, ed il regno; questa sulla Scena di questo grande Universo non altro introduce mai, che quella Sapienza, la quale con misura, e peso crea il Mondo, e con eterna legge lo governa. Le altre finalmente narrano le cadute de' Regni, le revoluzion degl'Imperj, la rovina, il precipizio de'tempi; ma questa, non di poco contenta, al principio de'tempi s'inoltra, e sulle sue carte di tutte le cose descrive l'origine; onde benchè da'Greci con opportuno vocabolo sia detta *Genesi*, che in nostra lingua suona l'istesso, che generazione, ed origine; questo vocabolo nondimeno dice poco, nè spiega a bastanza il merito del libro; perchè quantunque la voce *Genesis*, secondo il costume degli Ebrei, si adatti al principio, non si adatta però al progresso dell'opera; imperciocchè in quest'opera non si racconta solo la generazione, ò per favellare con più rigore, la formazione del mondo colla creazione divina, ma si narra ancora la corruzione del Mondo co'peccati umani, e la riformazione di esso coll'acque dell'universale Diluvio; onde se ripartir si volesse in tempi la materia tutta del Genesi, e formarne que'conti, che con istrano, ma acconcio vocabolo, Epoche da' Cronisti si chiamano, tre sarebbero le Epoche di tutto il Genesi; ma ò quanto fra se varie di volto, e d'indole, e di costume diverse! Nella prima i sei giorni della Creazione sino al primo Uomo Adamo; nella seconda 1656. anni da Adamo fino al Diluvio, e nella terza 653. anni dal Diluvio sino alla morte di Giuseppe, colla quale finisce il Genesi. Gli anni furono tutti anni delle Creature; i giorni furono tutti giorni del Creatore: in quegl'anni operarono a lor capriccio gli Uomini; in questi giorni operò secondo la sua Sapienza Iddio. Iddio nel primo giorno incominciò il Mondo, nel sesto finì la grand'opera, e nel settimo riposò da tutto il lavoro. Ma l'Uomo dall'anno primo dell'esser suo cominciò a male operare, e non stanco ancora delle sue colpe, seguita tuttavia dopo tanti Secoli ad offender il suo Creatore, come se mai offeso ancor non l'avesse. Tali sono i tempi, tali le azzioni, e i successi, de'quali compose la sua Istoria Moisè. Or qual'Istoria fu mai, che solcar potesse tant'alto? L'antichità de'primi non conosciuti giorni, la grandezza delle operazioni, che diedero l'essere, il moto, e il principio a tute le cose create, non era fondo sì esposto, che pescar vi potesse chi introdotto non v'era da quello Spirito, che solo a pochi fa palesi i suoi segreti. Si contenti pertanto ogni Volume, ogni Libro di mirar da lontano, e venerare il divin Genesi, a cui solo fu dato del primo antichissimo Mondo far la felice scoperta. Ma noi in sì sagro, e riservato Libro disponiamci per tempo a pagar un debito, che ab antiquo contratto abbiamo con Dio. Non fece poco certamente il Signore, facendo per noi il Mondo, nè poco indebitò il nostro cuore colla bellezza di tante Creature; imperochè se ogn'opera eccellente fa creditore l'Artefice di ammirazione, e di lode; qual'ammirazione, qual lode non dobbiamo noi a Dio, dalle mani del quale uscite sono opere sì stupende alla luce degli occhi nostri! Numeri tutte le cose, chi ama sapere quanti debiti abbiamo con Dio. Ma noi sì altamente con Dio indebitati, che facemmo mai, per isdebitarci un poco con Lui? Miriam le Creature, e pur troppo le ammiriamo; ma della maraviglia nostra ignorando la voce, e la forza, che solo a Dio ci sprona, ci fermiamo nell'opera, e trascuriamo l'Autore. Ed ò quante volte, ò quante, avviene, che per troppo ammirare, ed amar le Creature, facciam tant'oltraggio al Creatore, che contro di noi può dirsi ciò, che contro quegl'Idolatri disse Firmiano, i quali nell'ora istessa, che adoravan le Statue, offendevan lo Scultore: *Quid tam contrarium est, quàm adorare Statuam, & Statuarium contemnere*? che cosa più pazza può darsi, che adorar l'opera, e far contumelia all'Artefice? Rei adunque di tanta ingratitudine, è tem-

tempo ormai, che a Dio paghiamo in parte almeno il suo dovere, e nella Genesi delle cose, impariamo a rendere al Signore ciò, che egli ha meritato con un Mondo di maraviglie, e di beni. A tal fine noi spiegheremo i primi sei giorni della creazione, e forse avverrà, che ciò, che non fecer fin' ora le creature, faccia la Creazione; ed il Creatore sopra tutte le create cose cominci a comparire a noi amabile, e buono.

LEZIONE SECONDA.

In principio creavit Deus Cœlum, & Terram.

Qual opera sia Creare Cielo, e Terra in un punto. Differenza della Creazione dalla Produzion naturale. Dalla forza di quelle Parole: *In principio creavit*; si deduce il Mondo non esser ab æterno; essere un solo; Gli Angeli non essere stati prima del Cielo, e della Terra creati; e si risponde al principio di Lucrezio: *Ex nihilo nihil; in nihilum nil posse reverti.*

IDdio incomincia già l' opera, e l' opera sul principio del divino lavoro già apparisce sì grande, che io sorpreso da terror più, che da maraviglia, son costretto ad esclamar con David: *Quàm terribilia, quàm terribilia sunt opera tua Domine!* Psal. 65. Signore onnipotente, altissimo Iddio, quanto tremendo siete a chi considera il vostro operare! Sul principio del Genesi io mi era prefisso di osservare i tratti, le maniere tutte della destra vostra, per apprender da lei quel ben' operare, per cui è fatta la nostra vita; ma che apprender poss' io oggi da Voi, se Voi sul principio del vostro operare, non intraprendete meno, che la Creazion del Cielo, e della Terra, e nel punto stesso, che stendere al lavoro la mano, terminata avete già l' opera tutta? *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram.* Cielo, e Terra creato su'l momento prima della Creazione? ò che principio, ò che principio d' opera è questo! Raccomandi pur Giesù Cristo l' esser perfetti, come perfetto è il Padre Celeste, che a me non dà l' animo nepur di propormi per esempio da imitare il principio dell' opere sue; e sì lontano sono dall' amor di tale imitazione, che genuflesso, per così dir, nel mio nulla, e tremante, ammirando in lontananza un modo di operar sì risoluto, sì veloce, sì forte, sì allegro; e tanto onnipotente, in luogo di apprender ciò, che non posso, apprendo ciò, che devo, ed imparo, che, quanti siam Uomini in Terra, tutti confonder ci dobbiamo di quell' opere, che da noi con sonori vocaboli altieri, prodigj dell' arte, e miracoli dell' umano potere si appellano. O' noi superbi, ò noi, che sì alto di noi parlar facciamo la fama, che siam noi al fine? Sono già cinquanta sette e più Secoli, che altro da noi non si fa, che fare, e disfare; e perchè ciascun far vorrebbe cose stupende, non pochi son quelli, che di se molto credendo, colla testa non mai scarica dell' alte loro vastissime idee, tant' oltre presumono, che pensano ancora di poter riformare la Simmetria del Mondo, e l' Architettura dell' Universo. Ma dopo tanti Secoli di lavoro, di strepito, e di tumulto, che altro fatto abbiamo noi, se non alcune piccole cose, nelle quali il tempo va tutt' ora scoprendo la superbia insieme, e la debolezza del nostro potere? Lungo tempo sudarono sotto il Gigante Nembrod tutti insieme radunati in un sol Popolo gli Uomini per fare una grand' opera, e celebrare il lor nome: ma sulla fabbrica istessa si accorsero finalmente quelle alte, superbissime teste, quanto poco in noi al volere corrisponda il braccio; e nell' abbatutta Torre di Babele impararono, che non è mestiere dell' Uomo il far' opere grandi. Consapevoli pertanto di noi medesimi contentiamci saper molto patire, e il molto operare lasciamolo a quello, il quale nel primo

mo giorno, anzi nell' ora prima del primo giorno del Mondo, creò non una Torre, ovvero una Città, ma il Cielo tutto, e tutta la Terra, ed in meno di sette giorni condusse a tal perfezione il lavoro, che ed egli se ne compiacque allora, e tuttavia seguita a riportarne ammirazione, e lode. Quello adunque, che noi far non sappiamo, e che solo sa fare Iddio, cioè, creare e Cielo, e Terra in un baleno, sarà la materia di questa Lezione; ma perchè questa non è materia di una Lezione sola, oggi ci tratterremo nelle due prime parole *In principio creavit:* e spiegheremo, come, e quando Iddio creò il Mondo; e cominciamo.

In principio &c. Prima di vedere, come Iddio cominciò la sua grand' Opera, mi sia lecito osservare alla sfuggita, come egli non incominciò; perchè nelle cose grandi ogni cosa merita riflessione. Iddio in sul principio del Mondo fece molto, e molto disse, come sogliam fare ancor noi; ma l' ordine, che egli tenne di cominciare, o quanto fu diverso dall' ordine, che noi osserviamo! Noi, se io non erro, nell' opere nostre prima d' ogn' altra cosa cominciamo a dire, e in dire non v' è chi ci avanzi, perchè diciam sempre di voler fare, come suol dirsi, *& Maria, & Montes*. Ma perchè una gran parte del nostro fare si ripone da noi nel dire, perciò è, che dopo aver detto molto, e molto promesso, nulla facciamo; ed il Mondo è sì pieno di opere incominciate in parole, e non mai terminate in fatti, che ovunque si volge l' occhio, può dirsi quel che fu detto di Cartagine nel suo principio.

—*Pendent opera interrupta, minaque*
Murorum ingentes, æquataque Machina
Cœlo.

Guai a noi se Iddio cominciava così; il Mondo a quest' ora sarebbe appena abbozzato, e l' Universo sarebbe ancora in quel fieri, che dicono i Filosofi. Ma il principio del Mondo non fu sì infelice, perchè tutt' altro fu l' ordine, che osservò Iddio nell' incominciare. Egli, come regola prima d' ogni bell' opera, cominciò il Mondo ordinatamente; e perchè il vero ordine delle cose, come dice S. Ambrogio, vuol, che i fatti precedano, e poi seguano i detti, *Quoniam facta dictis priora sunt*. Ser. 76. Perciò è, che nella Genesi del Mondo, prima, che altra cosa, si legge: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram;* e poi: *Dixitque Deus, fiat lux; dixitque Deus, fiat firmamentum, &c.* prima i fatti; e poi le parole; e sebbene David afferma, che Iddio ancor sul principio, parlò: *Ipse dixit, & facta sunt:* le parole di Dio nondimeno, in quell' ore prime, altro non furono, come spiegano, che opere; imperochè il vero idioma dell' Onnipotente altro non è, che operare. Grande pertanto, e degno di eterna lode fu questo principio del Mondo, in cui Iddio fece tanto ancor cominciando, sol perchè cominciò ordinatamente; che se il Poeta latino disse, che chi ben comincia, ha la metà dell' opera: *Dimidium facti, qui bene cœpit, habet:* Iddio incominciando sì bene, non solo ebbe la metà dell' Opera, ma tutta l' Opera ancor su'l principio, mentre cominciò insieme, e terminò quel, che cominciato aveva, quantunque il lavoro cominciato non fosse minor del Cielo, e della Terra. Dal suo principio impari il Mondo, che chi vuole operar molto, deve poco parlare; e che sarebbe ormai tempo, che noi incominciassimo a far qualche cosa di buono, dopo che tante volte abbiam detto: Io farò, io farò.

Così cominciò Iddio. Per vedere ora quando cominciasse, torniamo al Testo: *In principio creavit*. Trè spiegazioni danno gli Scritturali a queste parole, e tutte trè si devono da noi osservare; perchè nella prima abbiamo quando furon create le sostanze corporee; nella seconda quando furono create le sostanze incorporee; nella terza come l' une, e l' altre furon create; incominciamo dalla prima, *In principio*. Varie, e molte furono le opinioni degli antichi Filosofi sopra il principio del Mondo. La più strepitosa però è quella di Aristotele, e prima di Aristotele, degli antichi Caldei, i quali discordi fra loro, se il Mondo fosse da causa superiore creato, ovvero fosse increato, e da se, tutti però convennero in dire, che egli fosse antichissimo, e per farlo più antico dissero, che egli fu ab æterno; onde Filone Ebreo di loro disse: *Quidam Mundum magis admirati, quàm ejus Conditorem; hunc quidem non factum, sed æternum esse asseruerunt; Deum verò in alto otio degere mentiuntur.* Così del Mondo sentirono questi Filosofi; ma per verità il Mondo non merita riportar sì alta opinione, nè credito sì bello dell' esser suo. Per non entrar ora ad esaminare se questa opinione

dell'

dell'eternità del Mondo regga in buona Filosofia, Moisè, ancor per umana autorità maggior d'ogni Filosofo, non solo dice, che Iddio creò il Mondo, e che perciò il Mondo non è increato, ò da se; ma dice ancora, che lo creò in principio, e che perciò il Mondo non è ab æterno; imperocchè la prima spiegazione, che il Lirano, il Tostato, il P.Pereira, e communemente gli Espositori danno a queste parole, è che il principio del Cielo, e della Terra sia ancora principio de'tempi, e che: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*, significhi l'istesso, che *in principio temporis à Deo fuit Mundus*. Se dunque il Mondo cominciò al cominciar del tempo, non fu certamente eterno; e se fu insieme col tempo, e colla sua intrinseca durazione creato da Dio, non fu da se, non fu increato per essenza, ma fu nella sua contingenza determinato ad esser dal Divino Volere; e noi non abbiamo la Nobiltà di eterna origine, che voleva il Filosofo Aristotele, ed i Filosofanti Caldei. Eternità senza principio, Principio independente da ogn'altro principio, non son doti, non son prerogative da noi. Solo al Sommo Bene per esser Sommo, solo al Primo Vero per esser Primo, solo a Dio per essere Autore d'ogn' essere, competer posson tali attributi. Chi per tanto vede il Mondo, e pur non riman beato, dica pure: questo non è certamente il Pelago d'ogni bene, questa non è la Sorgente d'ogni vero, e perciò questo non può esser quell'essere, a cui necessario sia essere stato ab æterno; ma sopra lui convien, che vi sia un'altro essere, increato, immenso, eterno, che altro non è, che Voi, o mio Dio, che foste sempre per necessità della vostra Natura, che non poteva non essere, essendo la Verità Prima, e la Somma Bontà. O quale, o quale siete Voi: *æterne Deus, qui nosti omnia antequam fierent*! Dan.cap.13. Da tutto ciò ritrarsi possono due Verità inconcusse, e di fede, contenute ambedue nelle citate parole del Genesi; la prima è, che il Mondo non è, nè può essere increato, ò da se; essendo egli, qual'è, essenzialmente creatura. La seconda verità, è, che egli, qual'è di fatto, non fu eterno, nè ab æterno creato da Dio: Se poi Iddio ab æterno crear lo potesse, altri con alta voce l'affermano, altri, forse con miglior fondamento, lo negano; noi come punto totalmente Scolastico lasciar lo dobbiamo a chi tocca deciderlo. Ma quì a favor dell'eternità del Mondo contro la data spiegazione, può muoversi una gravissima questione, e al principio del Genesi opporsi il principio dell'Euangelio di S. Giovanni. San Giovanni incominciando il suo Euangelio dice così: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*; or da tali parole formandosi la parità tra Scrittura, e Scrittura, tra principio, e principio, si può conchiudere, che siccome il Verbo, che era al principio, è eterno, così eterno sia il Mondo, che fu nel principio. Non è leggiera la difficoltà; ma ad essa risponde S. Giovanni Grisostomo, Teofilato, ed altri, i quali scrivendo contro gli Arriani, assegnano tra le allegate Scritture una gran disparità, perchè in esse ritrovano una gran differenza di parole. Nel Genesi non si dice, che il Mondo era al principio, ma dicesi, che fu creato nel principio, cioè, che non essendo prima, cominciò allora, che cominciò il tempo: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Ma nell'Euangelio di S.Giovanni per lo contrario si dice, che il Verbo già era prima, che fosse il Mondo, nè col Mondo fu generato; onde il Mondo, che non era prima, incominciò dipoi, nè fu mai eterno; poichè non può essere eterno ciò, che ha principio: Ma il Verbo, che era ancor nel principio, non cominciò giammai, ed eterno fu sempre, perchè non può non essere eterno ciò, che è avanti al principio del tempo. *Aliter Moses*, sono parole de'due allegati Dottori, riferite dal Maldonato: *Aliter Moses dixit, in principio, aliter Joannes; Moses dixit Cœlum, Terram non absolutè fuisse, sed creata fuisse, quod autem creatum est, æternum esse non potest: Joannes contrà non dixit Verbum in principio factum fuisse, sed simpliciter fuisse, & per illud omnia fuisse facta*. Lasciam noi pertanto l'eternità a Dio, e contemtiamci di aver l'origine non solo non eterna, ma nè pur tanto antica, quanto volevano gli Egiziani, i quali pregiandosi di essere stati gli Uomini primi a saper fra gli Uomini, per gloria del loro Egitto dicevano: vetusto, e di sterminata età essere il Mondo, e dalla creazione fino a'lor tempi contando, numeravano alcuni 70.mila, ed altri più larghi 100. mila anni di Egitto. Nuova specie di liberalità, e facile a tutti, donare quel che fu, e più non è, e da-

e dare a chi ne vuole anni passati. Ma che giova tal liberalità? Numerati sono i tempi, contati i giorni, computate le generazioni, e ricercando con diligenza l'antichità, altro non s'è trovato, se non che il Mondo, quantunque già vecchio, e cadente, può nondimeno dirsi con verità fanciullo di pochi giorni. Egli dalla sua Creazione fino a Moisè nella legge di natura non conta più di 2454. anni; da Moisè fino all'Incarnazione del Verbo nella legge scritta numera solo anni 1550.; e 1714. dall'Incarnazione del Verbo fino a'dì nostri nella beata legge di Grazia; anni, che sommati tutti, e raccolti insieme, non passan la durata di 57. Secoli. Or cinquanta sette Secoli avanti all'eterno, incommutabile Iddio, secondo la sublime Arimmetica del Profeta David, che altro son finalmente, che cinque brevi, fugacissimi giorni? *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, quæ præteriit.* Ps. 8. Questi son gli anni tutti del Mondo, questi i passi del nostro Sole nel suo continuo cammino del Cielo; e noi se dir vogliamo il vero, dir pur troppo dobbiamo di esser poco fa usciti tutti dal nostro nulla, d'essere ancor nuovi nella nobiltà dell'esser, che abbiamo. E pur v'è fra noi chi ancor così insuperbisca? Ma checchè sia di ciò, prima di passare avanti, convien rispondere aduna interrogazione, che quì far si potrebbe, ed è:

Se questo Mondo creato da Dio, e ristretto tutto dentro alla superfice, e circolo ultimo del Cielo Empireo, sia solo, ovvero di là dal Cielo Empireo abbia altri compagni, ed altri Mondi, i quali con noi, che di questo siamo abitatori, non abbiam veruno affare, nè pur di pensieri. La cagion di così dubitare è, perchè potendo Iddio, come è certo, per la sua Onnipotenza, crear Mondi innumerabili, uno più perfetto dell'altro, par che sia ragionevole dubitare, se egli contento sia d'averne creato un solo, quantunque di un solo egli parli nelle sue Scritture. A questo dubbio risposero Metrodoro, Leucippo, Diogene, e sopra tutti Anassarco, Uomini tutti di non ordinario ardimento in filosofare, i quali francamente asserirono, che oltre questo nostro Mondo, altri moltissimi ve ne sono fuor delle muraglie di questo nostro, e tutti bellissimi, e meglio assai impastati del nostro; ciò, che udendo un giorno Alessandro di Macedonia, non ritenne le lagrime, e pianse, che di tanti Mondi, nè pur di uno ancora era intieramente Signore. Ma io, per rispondere, dimando a que' franchissimi Cervelli di Filosofi, su qual foglietto, se mi è lecito dirlo, in qual carta abbian ricevute queste nuove di altri Mondi? Non basta che Iddio abbia potuto, e possa ancora crearli, per asserire, che di fatto gli abbia creati, ò gli creerà: siccome non basta, che il Secolo corrente possa esser l'ultimo Secolo della natura, per asserire, che già nato è l'Anticristo, e già si appressa il fine de' tempi. Altri fondamenti, che la pura possibilità, vi bisogna, per edificare altri Mondi, e fondare altri Universi; quando non mancano altre ragioni, che persuadono il contrario. E' facile a spacciar sentenze nuove, e sonore al volgo, che di novità, più che di verità è curioso; ma non è poi così facile a difenderle; imperocchè, per accennar qualche ragione contro la moltiplicità de' Mondi: il nome istesso di Mondo, che altro significa, che un tale Universo, il quale abbracci ogni cosa creata, e fuor di se nulla lasci? se pur dir non vogliamo, che oltre tutte le cose, altre cose vi sono: ciò, che è cosa ridicola a dirsi; se pertanto questo Mondo, ove noi siamo, è vero Universo, come può esser, che oltre questo vi sieno altre cose, altri Mondi, altri Universi, mentre questo, tal l'ha fatto il Signore, che fuor della sua università, nulla vuol che rimanga? Di più se vi fossero molti Universi, le cose di questo, e di quegli altri Universi null'avrebbero di quell'unità, che secondo la Scuola, è tutto l'ordine, che può aver la moltitudine; tutta l'armonia, che possono avere le parti: or se è propriò della Sapienza divina non crear solo, ma ordinare ancora i Mondi, e con una sol Providenza governargli tutti, e concertargli insieme; qual ragione abbiamo di credere, che se ella creati gli avesse, volesse poi lasciar tali Mondi sciolti l'un dall'altro, e dissipati, senza veruna unità, senza armonia, senz'ordine, quasi membra di molti corpi, che non legan fra loro, nè convenir possono a fare un solo tutto? non è questo il tenor della Sapienza; e fin'a che ella istessa non ci rivela altrimenti, noi non dobbiamo diversamente sentire. Finalmente nel Genesi si dice, che Iddio creò il Cielo, e la Terra nel numero del meno, e non

del

del più; e nell'Evangelio di S.Giovanni si dice, *Et Mundus per ipsum factus est*; onde non solo S.Tommaso, da questo modo di favellare, crede essere esclusa la creazione d'altri Cieli, e d'altre Terre, cioè, d'altri Mondi. *Mundus per ipsum factus est, ubi dum Mundus numero singulari exprimitur, ejus unitas non obscurè indicatur*. p.p. quest. 47. art. 3. Ma Alberto Magno, e S. Isidoro stimano errore contro la Fede, credere, che vi siano altri Mondi, e molti Universi. Non è certamente, non è poco un sol Universo per sapere quanto sia grande Iddio; ma per saper di più quanto da Dio siam favoriti, ò quanto è grande questo sol Mondo, che abbiamo! Iddio tra tanti, che crear poteva, di noi sol si compiacque, da noi sol si contentà d'esser servito, e soli noi siam quella fortunata Gente, a cui tra tanti possibili è toccata la sorte di venire alla luce, e di esser chiamati da Dio a glorificarlo in questa vita, per esser glorificati da lui nell'altra; e ciò non basterà a noi, se ciò bastò a Dio?

Veniamo ora alla seconda spiegazione, la quale, perchè non si oppone alla prima, anzi perchè dà nuova luce al Testo, perciò è seguita dagli Autori medesimi della prima. La seconda spiegazione adunque è, che *in principio creavit Deus Cœlum, & Terram*, significhi l'istesso, che *ante omnia creavit Cœlum, & Terram*; cioè, avanti che Iddio altro creasse, creò il Cielo, e la Terra; e il Cielo, e la Terra sono le Creature primogenite della destra Onnipotente; in quella guisa che Tacito cominciando i suoi Annali con quelle parole: *Urbem Romam à principio Reges habuere*; altro non vuol dire, senon che, avanti, che Roma avesse altra forma di governo, ebbe la Monarchia. Questa spiegazione è approvatissima comunemente dagli Espositori; e perciò questa è quella, che abbatte la Sentenza de'Greci intorno alla creazione degli Angeli. Dicevano i Greci, che gli Angeli furon creati da Dio, non come parte del Mondo corporeo, ma come un tutto separato, e da se; e perciò credevano, che avanti, che Iddio stendesse la destra alla creazione dell'Universo materiale, e corporeo, già molto tempo prima esercitata l'avesse nella creazione degli Angeli, creature immateriali, incorporee, e di tutte le creature, le creature più belle, e perfette. Questa fu l'opinione de'Greci, e di questa opinione fanno Autore il gran Teologo S.Gregorio Nazianzeno. Ma l'Angelico Dottor S.Tommaso, a cui in materia di Angeli si deve prestare ogni fede, adoprando la spiegazione poco dianzi apportata del Sagro testo, così contro i Greci argomenta nella prima par. quest. 61. art. 3. Se avanti al Mondo corporeo Iddio creato avesse gli Angeli, non sarebbe vero, che *nel principio*, cioè, avanti a tutte le cose, egli creò il Cielo, e la Terra; vero verissimo è, che Iddio *nel principio*, cioè, avanti tutte le cose creò il Cielo, e la Terra; dunque è falso falsissimo, che gli Angeli, ò altra cosa sia stata creata avanti al Mondo corporeo: ecco le parole dell'Angelo tra i Dottori: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram; hoc autem non esset verum, si aliquid creasset antea; ergò Angeli non sunt creati ante naturam Mundi corporei*. Quest'argomento solo potrebbe bastare per abbattere l'opinione de'Greci; ma quando questo non basti, non manca l'autorità del Concilio Lateranense, il quale se non definì, affermò nondimeno gli Angeli non essere stati creati avanti al Mondo corporeo, ma insieme col Mondo corporeo, con tali significantissime parole: *Firmiter credimus, & confitemur, quod unus solus est verus Deus, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, Spiritualem, & Corporalem, Angelicam videlicet, & Mundanam*. Conc. Lat. 4. œcum. Per le quali parole non par, che più dubitar si possa, che gli Angeli non sieno nostri compagni, coetanei nostri, e parte bellissima di questo nostro Universo. Ma qui sento un che dice: Se il Mondo non fu ab æterno, anzi se non sono più che 5718. anni, che egli è fuori del nulla, come abbiamo veduto di sopra, e se avanti al Mondo non furono cose create, come ora abbiam detto, che cosa fece Iddio per tutta l'eternità in quell'altissimo silenzio, in quella vastissima solitudine di cose, quando non v'erano nè Angeli, nè Uomini, nè Cieli, nè Elementi, nè Natura veruna fuor della Natura Divina? E' curiosa la dimanda, e sebbene nelle cose divine la curiosità è sempre pericolosa, S. Agostino nondimeno, scorgendo in essa una

falsa

falsa supposizione dell'umana debolezza, non isdegna rispondere indirettamente al quesito, ed appagare maravigliosamente la curiosità con tali parole: *Deus Mundum creando in tempore, ostendere voluit quàm liberaliter daret id quod dedit; quàm non indigeat iis, quæ creavit, cum per totam æternitatem æquè Deus, & consequenter æquè felix fuit sine illis, ac fuisset cum illis.* Iddio non creò il Mondo per bisogno, che avesse del Mondo; nè per fuggire la solitudine, e la malinconia, prese la risoluzione di far l'Universo; poichè la solitudine a lui non riesce, quale riesce a noi: a noi la solitudine riesce cagion di paura, e di merore; perchè essendo noi manchevoli d'ogni cosa, restando soli, restiamo solamente colle nostre debolezze, e miserie, colla nostra cecità, ed ignoranza; e perciò gli Uomini più ignoranti son quelli, che più fuggono la solitudine, non avendo in essa come trattenersi; e le Donne più deboli son quelle, che più cercano la conversazione, solo in essa trovando il loro conforto: Ma Iddio potentissimo, bellissimo, sapientissimo, ricchissimo di tutti i beni, in se solo trovando tutta la sua Beatitudine, e de'suoi ideati Mondi alto Monarca, non meno allora, che adesso, era Iddio: *& ipse sibi ante omnia erat, Mundus, & locus, & omnia*; come di lui disse egregiamente Tertulliano. Che se al dir di Seneca un'Uomo dotto, quantunque fuor di se non abbia nulla, in se nondimeno tutto possiede: *Sapiens, etiamsi omnia desint, solus tamen sufficit sibi*: Che dir dovremo di Dio, che se stesso contemplando, in se trova tutte le Verità, e tutte in un sol Verbo le dice; e se stesso amando, in se possiede tutt'i beni, e tutti gli comunica al Verbo Divino, e al Divino Spirito? Non creò egli dunque il Mondo per bisogno, cioè, per essere qualche cosa di più, di quel che egli era; creollo per abbondanza, cioè, per far che noi, che eravamo nulla, fossimo qualche cosa. Così risponde al dubbio curioso Agostino, e noi da questa risposta raccor possiamo, che è un bello star con Dio, se Iddio stando seco stesso, fu eternamente beato. Ed a chi non basterà Iddio, se Iddio basta a se stesso?

La terza spiegazione finalmente, non men sicura, nè men seguita dell'altre due, prende quell'*in principio* in senso di *statim*, e di *extemplò*, è dice, che Moisè dicendo: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*; volle dire, che Iddio, quando nella sua eternità vidde esser giunta, come nell'eternità giunger può, l'ora stabilita per eterno decreto di creare il Mondo, lasciò che il Decreto all'Opera, e la Volontà venisse al Comando, ed in un tratto, in un baleno, cioè, in quel primo momento che fu principio di tutti i tempi mortali, spuntarono dal nulla il Cielo, e la Terra, e dal tempo cominciarono ad esser misurati: *In principio, idest, in momento, citrà omnem etiam minimam temporis morulam, nam impartibile est principium, creavit Deus Cælum, & Terram*. Così colla mente, ed ancor cole parole di S. Ambrogio, e di S. Basilio parla il P. Cornelio à Lapide in ca. 1. Gen. Un sol momento adunque, un solo istante fu il tempo, che spese Iddio a fabbricare una macchina sì grande, qual'è tutto il Mondo creato; e per far, che nel Mondo incominciassero a correre i momenti, l'ore, i giorni, gli anni, ed i Secoli, al Creatore bastò un cenno solo di mano, un atto sol di volere. O grande, e nella grandezza vostra terribile Iddio, che cosa a Voi è difficile, se ad un balenar di ciglio, fate nascere un Universo? E ammirabil nell'Uomo la prontezza di tutte le parti, e di tutte le potenze in obbedire, allorchè efficacemente comanda la Volontà; poichè, fate, per cagion d'esempio, che un Soldato disteso sull'erba all'ombra estiva, sia di repente assalito dall'inimico, a cui egli voglia resistere; e vedrete in un tratto a quell'atto imperioso di volontà, alta, e superba sorger la testa, avanzarsi il piede, armarsi le mani, accendersi lo sguardo, annuvolarsi la fronte, riscaldarsi il sangue, infiammarsi il cuore, sollevarsi gli spiriti; la destra al ferire, al minacciar la voce, e tutte l'interne, ed esterne potenze da una tranquilla pace passare in un momento ad un atroce duello. Ma o quanto è languida, quanto è pigra questa obbedienza del piccol Mondo, che è l'Uomo, al suo volere, se si pone al confronto dell' Obbedienza, che ebbe il Mondo grande alla Volontà del Creatore! Quello per obbedire altro non fa, che muoversi, da uno stato all' altro dell'esser suo; ma questo coll'obbedienza sua passò dal non esser all' essere, che è un moto sì difficile, che solo può esser comandato da

to da Dio; perchè non altri che Iddio può riscuotere di tal comando l'Obbedienza. Ma altro tempo forse, ed altro luogo mi tornerà per questa maraviglia; per ora basti l'averla accennata, e passiamo a spiegare dopo l'*in principio*, ancora il *creavit*, ed in esso finiam di vedere come fu fatto il Mondo.

Ammirabile fu Iddio non solo per la grand'opera, che, fece, facendo il Cielo e la Terra: e il Cielo, e la Terra fabbricando in un solo momento, come si è detto; ma molto più ammirabile fù perchè facendo ciò, non dispose, non produsse, ma creò tutta la materia del Cielo, e della Terra. Gran differenza, come è noto a'Filosofi, passa tra Disposizione, Produzzione, e Creazione. La Disposizione altro non è, che il muovere, che si fa delle cose, con dar loro diversa positura, aria diversa, e diversa figura esteriore, ò diversa tempera interiore; così lo Scultore incidendo i suoi Marmi, il Pittore collocando i suoi colori, forma quegli la Statua, e questi la Pittura; e così presso le favole quel celebrato Anfione col suon della sua Cetera altro non fece, che muover le Rupi, trarre i Sassi, e con proporzione, ed ordine, un sopra l'altro disporgli in modo, che formar potessero le famose mura di Tebe; disporre in sì fatta maniera le cose, è tutto lavoro dell'Arte, che quanto è tutta consiste in variamente ordinare, e collocar la Materia. La Produzzione è cavar dalla materia disposta una nuova intrinseca forma, e da un freddo legno, per cagion di esempio, accendere il fuoco; da un piccol seme far sorgere un'Albero: così la Conchiglia aperta all'Alba nascente dalla rugiada mattutina, che nel suo bianco seno raccoglie, forma la Perla, condannata sovente a piangere in altro seno la perduta innocenza del materno candore: produrre in simil modo le forme, è tutto lavoro della Natura, a cui non giunge l'arte; poichè tutta l'arte, e la potenza umana potrà ben fingere, ma non già formare una Rosa, ò un Gelsomino. Ma sopra la disposizione dell'Arte, e la produzzione della Natura, è la Creazione, la quale nè dispon la materia, nè dalla disposta materia cava la forma, ma trae dal nulla la materia, in cui s'affatichi incessantemente la Natura, sudi l'Arte, e l'Industria umana; e questa altissima operazione, alla quale nè la Natura aspira, nè l'Arte, come quella che è propria del primo Agente, fu l'operazione, colla quale Iddio fece il Cielo, e la Terra; e questo è quello, che significa quel verbo: *Creavit*. Si risente qui l'antica Filosofia di Democrito, di Leucippo, di Epicuro, e di Lucrezio, che di tutti i Greci fu Latino peggiore, perchè di tutti più elegante, e canoro; il quale a nome di tutti gli altri grida ad alta voce, e protesta, che la Creazione da noi spiegata è una vanità del nostro spirito, è un fantasma del nostro cervello, che su'l nulla va facendo del potente, e del grande. Dal nulla, dic'egli, nulla può farsi; nè v'è Agente sì forte, che di nulla possa far cosa; *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*. Interrogato poi l'Epicureo Lucrezio, come formato sia il Mondo, che noi vediamo, francamente risponde: che infiniti furono gli atomi, infiniti i corpiccivoli minuti, poco più, poco men grandi di quelli, che noi talora vediamo al raggio Solare, i quali per lo spazio tutto dell'eternità volando sempre, e con perpetua agitazione, e moto azzuffandosi sempre insieme, fecero alla fine, come volle il caso, che gli regolava, pasta gli uni con gli altri, e lega; e ammassati composero questo nostro Mondo, che università di cose si appella,

Omne genus motus, & cætus experiendo,
Tandem deveniunt in tales dispositura s,
Qualibus hæc rebus consistit Summa creatis.

Così con Epicuro alla grossa filosofava Lucrezio. Non è luogo questo da attaccar briga con esso lui, che alla Divina Scrittura, che sola spieghiamo, non crede; qui basti solo il dire, che la Scrittura Santa, alla quale sola tutti noi consegrati esser dobbiamo, non si accorda punto con Lucrezio, nè con Epicuro. Non è il Mondo un composto sì disordinato, e confuso, che solo al caso si debba; nè la materia elementare del Mondo è sì nobile, che sia increata, ed eterna. E'vero che dagli Agenti creati, deboli, e infermi, *ex nihilo nihil fit;* del nulla nulla si fa; in quella guisa, che da chi nulla possiede, nulla si raccoglie: ma è falsissimo, che dal primo Agente, il quale *vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt*, ad Rom. 4. come insegna il Dottor delle Genti, del nulla tutto far non si possa. Non è, non è il nostro Iddio, quali eran gl' Iddii di Lucrezio, e di Epicuro, sonnacchioso, e pigro. Egli è onnipotente, ed alle for-

zedel-

ze dell'Onnipotenza convien, che anche il Nulla si arrenda, ed ubbidisca. Così insegna a noi la nostra Fede, che non sa errare; così afferma nelle sue prime parole Moisè, che prima d'ogn'altro antico, e seppe, e scrisse; e così, per terminar la Lezione, insegnò una Donna più di qualunque Filosofo Gentile, illuminata, e dotta. Erano dall'empio Antioco tormentati per l'osservanza della santa lor Fede, e Legge, sette Machabei, gloriosi Fratelli; a'tormenti loro con animo virile, e forte assisteva la buona, antica lor Madre, e con esempio raro di Madre, godeva delle pene, che i Figliuoli soffrivan per Iddio; ma temendo, che il minore di tutti, e per la tenerezza dell'età, e per la gagliardia de'tormenti, non venisse meno nella Fede, e non si arrendesse, così prese a confortarlo: Figlio, guarda il Cielo; mira, o Figlio, la Terra, e il Mondo tutto, e ricordati, che essi non furon fatti dal Caso, nè dal Caso son governati, ma dà quel Dio, che è il Dio d'Isdraele, e che tutte le cose regola con infinita Sapienza, e governa. Animo pertanto, o Figlio. Iddio vuol, che tu patisca un poco; ma egli assisterà alle tue pene, egli raddolcirà i tuoi dolori, egli ravviverà a suo tempo la tua morte: *Peto, Nate, ut aspicias ad Cœlum, & Terram, & ad omnia, quæ in eis sunt, & intelligas, quias ex nihilo fecit illa Deus, &c.* lib. 2. Mach. 7. Tanto ella disse al forte suo Figliuolo, e tanto dic'io a voi, o miei Signori: non si governa a caso il Mondo creato dalla Sovrana Mente; tutto avvien, tutto succede, per alto governo, e Providenza di quello, che ogni cosa regge, e dispone, e nelle disposizioni sue altro non vuol, che il nostro bene. Sia pertanto costante nella professata Fede il nostro cuore, sia fermo lo spirito; e la lingua non con rammarichi, nò, ma con lodi, e con benedizzioni parli sempre di quello; *Qui omnia fecit in intellectu.*

LEZIONE TERZA.

In principio creavit Deus.

Si considera Iddio Creatore; e quanto grande egli sia o si consideri come causa finale, o come causa ideale, o come causa efficiente del Mondo; cioè, la gran Bontà, la gran Sapienza, e il gran Braccio, che si richiede per crear ciò che fu creato da Dio con un atto sol di Volere.

AL Nome amabile, ma insieme terribile di Dio, in cui immobilmente si arresta lo sguardo, e'l pensier de'Beati, conviene ancora a noi arrestar per un poco il corso delle Lezioni, per leggere in un sol nome un' Istoria ben grande di maraviglie, e per considerare dopo il principio del Mondo, ancor questo, che è il principio, ed il fine di tutte le cose. Lezzion, senza fallo, ammirabile questa riuscirebbe, se adeguar mai potesse leggendo l'immensità del suo argomento. Ma non è sì piccolo Iddio, che entrar possa tra le corte misure dell'intendimento umano; nè l'umano, ò l'Angelico intendimento è sì ampio, che arrivar là possa col pensiero, ove coll'esser suo arriva Iddio. Eccede egli coll'ampiezza sua di ogn'intelletto i confini; e questa è la prima sua gloria, invitar col suo bello ogni lingua a favellar di lui, ma poi col suo grande far sì, che per quanto si dica, nulla mai di lui sia detto a bastanza. Onde se all'Oratore di Roma in un suo grande argomento, più difficile riuscì trovare il fine, che il principio del dire: *Difficilius est mihi exitum, quàm principium invenire*; a me, non che il fine, difficilissimo ancora riesce trovare il principio al favellar di quello, che nè principio hebbe giammai, nè mai fine è per avere. Per non entrar adunque senza governo in un Mar senza lido, e per aver il filo in un laberinto di glorie, io parlando di Dio, non altro oggi dirò, che quel poco, che di lui dicono le citate parole del Genesi. Abbiamo in esse un Verbo,

Verbo, e un Nome solo, ma in queste due sole parole, o quanto v'è da spiegare! Il verbo è: *Creavit*; il nome è: *Deus*. Il verbo significa, che Iddio è Creatore; il nome significa, che Iddio è Giudice; imperochè il nome Ebraico *Eloim*, reso in latino *Deus*, altro non significa, che Giudice. Giudice, che è Creatore; e Creator, che è Giudice dell'opere sue, non è materia da spiegar per trattenimento, ò per giuoco. Ma perchè non tutto può spiegarsi in brev'ora, oggi parleremo solo del nostro Dio, come Creatore, e riservando al suo giorno il parlar di Dio, come Giudice, apprenderemo, che se egli aprì sul principio questa Scena di Vita qual Creatore liberale, e benigno; qual Giudice severo, e inesorabile, è per chiuderla al fine; e incominciamo.

E primieramente per dir qualche cosa di Dio Creatore, in trè maniere considerar lo possiamo; Prima, come Causa finale; Secondo, come Causa ideale; Terzo, come Causa efficiente del Mondo, che egli creò. Come Causa finale egli mostrò un'infinita Bontà; come Causa ideale mostrò un'infinita Sapienza; come Causa efficiente mostrò un'infinita Potenza; materia tutta di stupore, e di lode; cominciamo dalla prima.

E certo, che Iddio creando il Mondo non operò com'è costume degli Uomini, che per lo piu operano alla cieca, ed a caso, solo perchè operan senza veruna idea dell'opera, che intendon fare; anzi perchè operando, altro fine non han, che operare, e far, come si dice con trito vocabolo, il Faccenda, ò il Faccendone: perciò è che a tutti compete quel, che di un di questi disse Marziale, *Est, non est quod agas, Attale semper agis*; e quel, che meglio di Marziale, il Filosofo Seneca non di un solo, ma di molti di sì fatti Uomini favellando, asserì: *Sine proposito vagantur, nec quæ destinaverunt agunt, sed in quæ incurrunt, postero die per eadem vestigia erraturi*. cap. 12. de tranq. Ani. Non così certamente Iddio, quando dalla sua alta, impercettibile eternità si dispose di rompere l'altissimo silenzio de'vani profondi del Nulla, e di creare il Mondo. Sapeva egli ciò, che intendeva fare, ed essendo tra tutti gli Agenti, il primo, e perfettissimo Agente, *cujus est cuncta ad finem ordinare*; come parla S. Tommaso de Idæis art. 3. non operò pazzamente solo per operare, ma ad operare si indusse per i suoi altissimi fini. Or quì è dove si cerca dalle Scuole quali fossero le cause motive, cioè, i fini, per i quali Iddio stese la gran destra al lavoro, e fabbricò il Mondo; e tutti quelli, che muovono questa quistione, la sciolgon con dire, che due furono i fini, ò i motivi, che ebbe nella creazione Iddio, perchè Iddio, oltre questi due, non può aver altre intenzioni nel suo operare. Il primo motivo fu la manifestazione della sua Gloria; il secondo la comunicazion della sua Bontà. Il primo si chiama da'Dottori *Finis excellentiæ*, per il quale Iddio volendo appalesare la sua Grandezza, aprì a se stesso Teatro sul Nulla, e dal Nulla chiamò Spettatori a contemplar la sua Gloria. Il secondo, che è subordinato al primo, si chiama *Finis utilitatis*, per il quale Iddio altro non volle, se non che trovare a chi far bene; e perchè nessuno trovar poteva nel Nulla, dal Nulla creò un numero innumerabile di creature, colle quali sodisfar potesse al suo liberalissimo genio, facendo a tutte quelle de'suoi beni copiosissima parte. Del primo fine parlò Salomone, quando disse: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*. Prov. 16.; del secondo parlò un Teologo Cristiano, ed un Filosofo Gentile. Il Teologo Cristiano fu S. Gregorio Nazianzeno, che nell' Orazione *de Nativitate Domini* così disse: *Quoniam summo illi bono nequaquam satis erat sua ipsius solùm contemplatione moveri, sed bonum illud diffundi, ac propagari oportebat, ut plura essent, quæ beneficio afficerentur; id enim summa bonitatis erat: primùm Angelos, & cœlestes Spiritus cogitavit, &c.* Il Filosofo Gentile fu Seneca, che proponendo la questione, così, secondo il suo costume, in due parole la sciolse: *Quæ Deo faciendi Mundum causa fuit? bonus est, bona facit*. Epist. 63. Questi furono i fini, questi i motivi della Creazione del Mondo, e da questi intender si può in qual modo Iddio sia principio, e fine di tutte le cose, come egli stesso disse a S. Giovanni nell'Apocalisse: *Ego sum Alpha, & Omega; principium, & finis*. Apoc. c. 1. poichè se egli fecè il Mondo per sua bontà, ed alla sua gloria indrizzò ciò, che fece, egli è tal certamente, che da esso

ogni

ogni cosa ha principio, e in esso nulla v'è, che non abbia il suo termine; e le creature tutte, che escon dalle mani della sua Bontà, vogliano, ò non vogliano, han da appalesare la gloria di lui. Non altro adunque intese Iddio nella Creazione del Mondo, che far parte a tutti de' suoi beni, e a tutti far nota la propria grandezza; due motivi degni di lui. Io però se trovato mi fossi presente allor, che egli per sì alti fini, era sul fabbricare l'Universo, appena mi sarei potuto tener di non dirgli: Signor non affrettate, Signor trattenete per un poco la mano, e considerate meglio ciò, che voi far volete. Voi, per aver a chi far bene, volete fare un Mondo di Creature, che vengono affamate dal nulla; e per farvi conoscere, crear volete tant'Uomini di cervello sì critico, che perdoneran solo a chi non conoscono: e qual cimento è questo, a cui vi esponete, o Signore? imperocchè qual gloria piacer può ad occhi sì sdegnosi? e qual patrimonio può sodisfare a tanta povertà? Così io detto averei, sol perchè misero non conosco Iddio. Ma Iddio, che ben conosceva se stesso, o quanto fu lontano da simil timore! Egli risoluto di usar suo potere, non per difender nò, com'altri fanno, ma per diffondere i suoi Tesori, stese finalmente il braccio, aprì la mano, e che seguì? *Et de plenitudine ejus nos omnes accepimus*. Joann. 1. Come dal Redentore nell'ordine sopranaturale, così nell'ordine naturale dal Creatore aperti appena i Tesori de' beni, appena allargati furono gli spazj dell'immensa Bontà, che traboccando questa sopra gl' interminabili vuoti del Nulla, dal nulla fece in un baleno uscire un Mondo di Creature sì bene in essere, sì provedute di sostanza, sì vestite, sì adorne di doti, di accidenti, di qualità, che l'Ecclesiastico, quantunque d'occhio, e di mente penetrante, ed accorto, confessò nondimeno, che le opere del Signore, non son belle solamente, sono ammirabili, son gloriose: *Mirabilia opera Altissimi solius, & gloriosa*. Cap. 2. Lungo la profonda corrente di sì alta beneficenza si trattenga, e contempli, e scandagli questo gran Fiume di beni, che scorsero allora, ognun, che brama sapere, quanto bene, e quanto presto conseguì l'Altissimo il suo fine di far correre i suoi Tesori per la povertà del Nulla; mentre io col pensiero mi fo un poco indietro, e considero, che non sono nè Settimane, nè Mesi, ma sono 57 Secoli, che ha il suo corso un tal Fiume; essendo che dal principio sino al dì d'oggi, non restarono mai di comparire nuove creature, e nuovi volti nel Mondo; e pur dopo sì lungo corso la Fonte dell'essere, e de' beni; Che vengono, e nascono alla giornata, non è esausta ancora; anzi è sì piena, sì abbondante, sì ricca, che ne resta per tutto il Mondo futuro; quantunque il Mondo non fosse mai per finir, nè la Natura. Che se il bene non meglio mai si conosce, che allor, che si perde; supponiamo, che Iddio stanco della nostra ingratitudine ripeter voglia da noi ciò, che ci diede, e comandi, che i fiumi delle sue grazie per l' erta tornino al fonte; in tal caso numerate voi, se potete, le perdite che faremmo, e da esse apprendete quanto ora sia ciò, che possediamo. O quali pianti, o che strida alzerebbonsi nel Mondo in quel dì funesto, che spariti si vedessero i frutti dalle piante, le piante da' Campi, i Campi da' Poderi, l' acque da' fiumi, i fiumi dalle rive, le rive dalla Terra; fuggir dalla Terra la luce; il Sole, la Luna, le Stelle dal Cielo, e solo rimanere l'Uomo infelice a contar le sue perdite! Quella desolazion, quel silenzio di allora, o come apprender ci farebbe, quanto ora siam ricchi, e quanto abbondante, quanto magnifica stata sia la Creazione! Ma Iddio non vuol punir così l'ingratitudine nostra; anzi per grandezza maggiore, seguita tutt'ora a beneficar gl'ingrati, e con prodigio di bontà non mai stanca, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Matth. 5. Bontà, che ancora a' suoi nimici fa un Mondo di bene! questa è bontà, Signori miei, questa è grandezza.

Per ciò è manifesto, cred'io, qual fosse quella Creazione, che dall'ampio suo seno lascia incessantemente scorrere il vasto Oceano di tanti, e sì varj beni, e gode di quello aver formate e Monarchie, e Monarchi. Ma con ciò è chiaro ancora qual sia la Grandezza, e la Gloria, che Iddio colla Creazion del Mondo appalesò; imperocchè, se è Gloria non piccola de' Grandi aver un Popolo di Servidori, di Famigli, vestiti dalle lor Guardarobe, ali-

alimentati dalle loro Dispense, mantenuti da' lor Tesori; e se quell' Assuero famoso *Ut ostenderet divitias gloriæ Regni sui, ac magnitudinem*, lib. Ester 1. per mostrar la grandezza sua fece a' Principi del suo Imperio il già noto banchetto di 180. giorni; qual grandezza è la vostra, o mio Iddio, e qual Gloria, nel comparir, che fanno tutto di nell' Universo, nature tanto varie, tanto diverse sustanze, numero sì grande di Stelle, quantità sì innumerabile di Viventi, famiglia sì numerosa di Angeli, e Turbe, e Popoli, e Nazioni d' Uomini, che nell' uscire dal lor niente, non vestiti solo, e dotati sono di ciò, che allo stato d' ognun conviene; ma quel, ch' è più, tutti già da tanti Secoli son nudriti, e per così dire, banchettati da Voi con tanta lautezza, che a nessuno, non che il necessario alimento, ma nè pur manchin delizie, e tutti nell' esser loro abbondanti sieno, e lieti! Io ben sò, che pochi son quelli, che bevendo al rio sappian riflettere al fonte, e nelle Creature amino riconoscere il Creatore; ma so ancora, che le Creature tutte coll' esser lor altro non fanno mai, che favellare del Creatore, e ridire le glorie sue, e le grandezze: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat Firmamentum*. Psalm. 18. E quando ancor la Gloria del Sommo Dio in terra fosse taciuta, taciuta non sarebbe certamente in Cielo. Gran fidanza fu quella, che di se mostrò Iddio, allorchè per farsi conoscere, creò il Mondo, e fece Angeli, ed Uomini di vista sì delicata, e fina; ma i Beati sanno con quanta ragione egli fece così. Sono già cinque mila, e settecent' anni, che tutta la gran moltitudine de' Beati Spiriti tien fisso lo sguardo nel divin Volto, e dopo sì lungo spazio son essi stanchi forse, ò annojati di rimirarlo? O Dio! miran essi il lor Bene, e mirandolo sempre, sempre più avidamente lo mirano; e per mirarlo un poco più d' appresso, e con chiarezza maggiore, che non farebbero, che non soffrirebbero volentieri que' Felici! Sol perchè quello sguardo riesce loro sì di dolcezza pieno, e di diletto, che perdendo in esso tutto l' arbitrio, da esso traggono una dolce necessità, una suavissima violenza di amar ciò, che mirano; e mentre miran sempre quel, che amano, ed aman sempre quel, che mirano, essi son Beati; non altro essendo la Beatitudine nostra, che la Visione della prima Verità, e l' Amore del Sommo Bene. O Sommo Bene, o prima, e somma Verità, aveste ragione di voler Teatro, e di crear Spettatori del vostro Volto, mentre col solo beatissimo vostro Volto potete fare uno Spettacolo di Gloria, di Contentezza, e di Beatitudine eterna. Ma qual ragione abbiam noi di volgere altrove, che a Dio, gli occhi nostri, e chiamati dal nulla a far Corte, e formar Teatro all' Altissimo, torcer la via, ed ogn' altra cosa voler prima, che quella felicità, per cui siam fatti? O miseri, o miseri; che sarà di noi, se esser non vogliamo beati!

Dopo il fine viene l' Idea del Mondo, e l' Idea non meno del fine appalesa la grandezza dell' esser divino; poichè, come dal fine la Bontà, così dall' Idea la Sapienza si manifesta. Laonde se non altro che infinita Bontà bisognava a proveder sì bene tante creature; dica chi sa, spieghi chi può qual Sapienza si richiedeva a formar di tante, e sì varie Creature l' Idea, e a regolar di tanto Mondo il lavoro in modo, che l' Universo riuscisse quasi Simulacro, o Ritratto sì bello di sì bella Idea, che a lui competer potesse quell' iscrizione, che ad altra opera competer non può: *Opus Sapientiæ*! Furono sempre, e saranno, con molta ragione in gran pregio i Pittori, sol perchè essi han l' arte di copiare i volti, di cavare gli aspetti, e le figure delle cose, che trovano già disegnate, e fatte secondo l' idea della Natura inventrice. Ma i Pittori, che si vagliono a copiar con arte ciò, che formato già trovano dalla Natura, perche solo in copiar si trattengono, perchè non giuocano un poco più d' invenzione, perchè non ritrovano qualche aspetto, qualche figura, qualche sembiante di cosa non mai veduta, nè simile a cosa altre volte veduta da noi? Essi voglion esser chiamati inventori, e d' invenzione si piccano: perchè adunque altro non fanno, che copiar la Natura, e in copiare ancora riescon sì deboli, che un di essi in dipinger più celebre, avendo colorite in tela cinque Donne Trojane piangenti, nè trovando la maniera, che il sesto volto piangesse diversamente dagli altri, con un velo coprì ad Ecuba il volto, quantunque non altro più frequentemente si veda nel Mondo, che volti piangenti da copia-

re? Ma che colpa ha la Pittura, se l'inventare non è cosa da noi? è compatibile il pennello, quando nè pure arriva a ritarre ciò, che da Mente superiore fu ritrovato, mentre nè anche l'Intelletto, che è Pittor sì agile, e veloce nel ritrar conoscendo gli oggetti, è giunto ancora a conoscere, a intendere ciò, che ideato ab æterno, già nel Mondo eseguito si vede. Quanti, o quanti sono stati i Filosofi, che altro ne' lor giorni fatto non hanno, che speculare, per rinvenire le sustanze, le nature, le qualità, i modi, le proprietà, e le virtù delle cose! E pur che han fatt' essi in tant' anni, in tanti Secoli di Studio? o quant' è poco quello che da' Filosofi è stato fin' ora conosciuto, e quanto di Cielo, di Terra, di Mondo rimane incognito ancora all'intendimento dell' Uomo! Vediamo noi le cose, le tocchiamo con mano, e pur vedute ancora da noi, a noi per la maggior parte di se rimangon esse nascose. E' acuta, e penetrante la Filosofia; ma chi v'è, che intenda l'architettura, la fabbrica, di cui è organizzato, e costrutto un di que' minuti Animali, che non avendo tanto corpo, che basti a farsi vedere senza l'ajuto di vetri artifiziosi, ha nondimeno occhio da vedere, orecchie da udire, nari da fiutare, denti da fendere, palato da assaporare, viscere da digerire, vene da riempiere, piedi da muoversi, ali da volare, anima da conoscere, memoria da rimembrare, e tanto finalmente di cuore, che possa amar tutto il suo bene, temer tutto il suo male, e nudrire in sì picciol seno una repubblica intera d'inclinazioni, e d'affetti? Ma che parlo io de' Viventi, che sono i composti più artifiziosi? Chi, dopo tante speculazioni, intese mai, come composta sia la mole, l'estensione, la quantità d'una leggierissima foglia di Gelsomino, la quale con esser sì piccola, è tal nondimeno, che quanto più si divide in parti, tanto più è divisibile in infinito, nè vi è Arimmetica, che numerar possa le parti, di cui ell'è composta? Chi si è provato una volta a penetrare un poco più a fondo nella costruzion delle cose, sà i gran labirinti, che trova in esse l'umano ingegno? Or se tanto è difficile a intendersi il lavoro già fatto del Mondo, e delle sue parti, che chi tutto avesse inteso, reputato sarebbe un miracolo d'intelligenza; qual difficoltà sarà, e qual miracolo d'intelligenza sarebbe, non intender solo l'invenzioni altrui, ma l'inventare, dirò così, l'Idea di tante sustanze, formare il disegno di tanti accidenti, de' quali è composto l'Universo, e di tutte le cose avere sì chiaro, sì distinto modello, che quanto hanno, e quanto non hanno inteso tutti gli Umani, e gli Angelici intelletti, in un solo Esemplare si ritruovi; e l'Esemplare sia tale, che possa sodisfare a tutte le difficoltà, sciorre tutte le quistioni, rispondere a tutte le dimande, che dalla curiosità ponno farsi sopra il Mondo già fatto, e sopra tutti i Mondi possibili! Gran mente a ciò far, senza fallo, richiedesi; e pur questa fu la Mente di Dio, a cui perciò disse David; *Omnia in Sapientia fecisti*. Egli fu, che di tutte le cose ebbe l'Idea; egli di tutte l'ideate cose condusse il lavoro; egli in adeguata bilancia pesò il merito di tutte le sustanze; egli a tutte diede quelle prerogative, e qualità, che a ciascuna convenivano; egli con infallibil conto vede sempre, ed intende quant' Angeli in Cielo, quante Stelle nel Firmamento, quanti Uccelli nell' Aria, quanti Uomini in Terra, quanti Bruti ne' Campi, quanti Pesci nell' Acque, quante arene ne' Lidi, quante stille nell' Oceano, quanti pensieri nella Mente, quanti affetti furono, sono, e saranno nel Cuore di tutti; egli per suo nome chiamò ciascuna di questo gran numero di Creature dal nulla, e a ciascuna prescrisse l'ora di nascere, l'ora di morire, e terminar sua figura nel Mondo; egli finalmente *in pondere* stabilì l'Universo; *in numero*, di abitatori lo riempie; *& in mensura* determina di tutte le cose gli auvenimenti diversi, i varj successi, e le mutazioni in modo, che ciò, che da noi idioti in Terra si chiama Fortuna, sia Providenza in Cielo; e ciò, che da noi Caso si appella, sia altissima disposizion di Mente, che di tutti gli accidenti forma armonia; nè possa cader foglia nel campo, muoversi vento nell'aria, incresparsi onda nel Mare, che non sia secondo l'Idea, la quale immobile, immutabile in se, alle cose tutte dà il moto, e se stessa in tutte rassembra. O fece pur bene, direbbe quì un' empio, fece pur bene Iddio a prender tempo, e prima di creare il Mondo, a star tutta la

sua

sua eternità seco stesso ideando tutta l'opera, per venir poi a suo tempo ben fornito al lavoro! Ma ò quanto siam corti d'intendimento! Il far tutto ciò, che di sopra io ho divisato, non fu studio, non fu applicazione di mente, fu essere Iddio quel, ch'egli è; imperocchè essendo Iddio quel ch'egli è, egli è tale, che la sua Essenza medesima fu l'Idea di tutte le cose, e l'esser suo fu, ed è la sua Sapienza; perchè la Sapienza in lui non è acquisita, nè infusa; è naturale, ed è una Sapienza, che sola basta a tutto. La Sapienza fu, che per parlare co' nostri vocaboli, formò l'Idea, la Sapienza condusse il lavoro, la Sapienza perfezionò la grand' opera, e la Sapienza di se favellando a Salomone, così se stessa descrisse sull'opera: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret à principio, &c. quando præparabat Cælos aderam; quando certa lege, & gyro vallabat abyssos; quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum; quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*. Prov. 8. Chi intender può tutta quest' opera? e pure sospendere i Cieli, distender l'Aria, ordinar l'Acque, fondare, e stabilire la Terra, altro non fu a lei, che uno scherzo, e per così dire, un passatempo: *Et delectabar per singulos dies; ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*, ibi. O lavoro, ò Idea, ò Mente, ò Sapienza, ò Iddio, quanto Voi siete grande; ed io quanto poco ancor vi conosco!

Alla Bontà adunque uguale fu la Sapienza; ma nè dell'una, nè dell'altra minore fu la Potenza, che usò Iddio nella creazione del Mondo. Non fu egli sola Causa ideale, fu Causa efficiente ancora dell'Universo; e per esser Causa efficiente di una grand'opera, non basta dell'opera aver formata una bella idea. Molti son quelli, che concepiscono delle belle idee, e van sempre colla testa carica di vastissimi pensieri; ma se poi metton la mano all'opera, tosto sentonsi rovinar sopra tutta la gran Mole dell'idee, come sopra Sansone si rovesciò l'edifizio superbo de' Filistei; e perciò tutto giorno si avvera di questi, che han disegni poco misurati alle lor forze, quel che disse il Redentore: *Hic homo cæpit ædificare, & non potuit consumare*. Or quali in Dio fossero le forze della destra per eseguire l'idee della mente, il Mondo lo dica. Se noi col pensiero usciamo un poco fuora del Cielo Empireo, che con il suo giro abbraccia tutte le cose create, troveremo, che il Mondo tutto è circondato dal Nulla, ed in sul Nulla è fondato. Qual mano adunque regge sì gran macchina, che non ricada nel Nulla; qual braccio sostiene mole sì vasta, che al suo Nulla non ritorni? Le favole Gentilesche, per sostenere il Cielo rovinoso sotto al gran peso di tanti bestialissimi Numi, de' quali ripieno l'avevano, fecero che Atlante prima, e poi Ercole, a' quali *erat par oneri cervix*, lo reggessero sul collo. Ma noi non abbiamo bisogno di chi sotto al peso di tutto il Mondo ponga le spalle; con tre sole dita Iddio, al dir d'Isaia, non il Cielo solo, ma l'Universo tutto colla Terra sostiene: *Tribus digitis appendit molem terræ*. Ma che dico sostiene colla mano, se con un'atto solo di volontà, e Cielo, e Terra creò? Sei mila anni sono, in questo grande spazio di 960. milioni di miglia, che secondo i Cosmografi più esatti, abbraccia la circonferenza dell'Empireo, nulla v'era di quel, che noi ora vediamo; non Cielo, non Terra, non Elementi, non Misti, non Viventi, nè veruna delle tante nature di cose, che venner dipoi, era comparsa ancora; ma un folto, e seguito abisso di tenebre, di solitudine, e di silenzio da per tutto diffondevasi. Or qual braccio di Umana, ò di Angelica potenza in sì gran vuoto di cose, senza istromenti al lavoro, senza materia all'opera, avrebbe potuto produrre non dico il Cielo, ò le Stelle, ma una sola formica, anzi un'atomo solo di quella polvere, che in quest'aria si aggira, se non v'è arimetica, che possa cavar numero dallo zero; se non v'è Pittore, che senza pennello possa formar pittura; se non v'è Agricoltore, che senza semenza possa promettersi raccolta? Ma quel, che ad ogn'altro è impossibile, quanto facile riuscì a Dio? il quale giunta, dirò così, l'ora decretata della Creazione del Mondo, non volendo più trattenere la piena della sua infinita Bontà, senza che gemessero Macchine, senza che cigolassero

istromenti, senza apparecchio di materia, senza lavoro, ò fatica di mano, con un sol'atto d'onnipotente Volontà, riempì tutto l'ampissimo spazio del Mondo, e fece dal Nulla uscir fuori e Cielo, e Terra: ***Proh quanta***, con ragione di ciò ammirato Clemente Alessandrino esclama, ***quanta est Dei potentia! ipsius solùm Voluntas creatio fuit***. Alzar Fortezze, piantar Rocche, asciugar Fiumi, tagliar Monti, sono l'opere stupende della Potenza umana; ma quanti ordini a ciò fare si replican da' Monarchi, quanti Stromenti si adoperano, quanti Manuali, ed Architetti si affaticano, quanto d'Oro, e quel che più contar si dovrebbe nel libro delle spese, quanto di Tempo si spende per fare in poco spazio di terra un grande strepito, e un piccol lavoro? Si pregiano i Tronchi, e vanno superbi i Sassi, che attorno ad essi per formarli, sianſi incanutiti talvolta gli Scultori; e noi allora ammiriamo più l'opera, quando in essa spese la vita il suo Autore. Debolezza dell'umana opinione; e che maraviglia è che dopo un Secolo sia finita una fabrica, e quando s'apre la Casa, il Padrone entri in Sepoltura? La maraviglia farebbe, se la bellezza dell'opera fosse accompagnata dalla velocità del lavoro, e la grandezza della spesa non superasse le misure degli Edifizj. Ma ciò non è sperabile dalla debolezza nostra, a cui riesce impossibile far presto, e far bene; operar molto, e sudar poco. Solo a Dio fù, non che possibile, facile ancora, perchè a lui la creazione del Mondo tutto non costò altro, che un'atto di Volontà. Volle egli, e ciò che volle fù creato sì presto, che S. Ambrogio nel cap. 3. del lib. 1. dell'Esamerone disse attonito; ***In principio creavit Deus Cœlum, & Terram: ut intelligeres quàm incomprehensibilis operator esset, qui brevi, exiguoque momento sua operationis tantum opus absolvit, ut Voluntatis effectus sensum temporis præveniret***. Non s'accorse il tempo del lavoro, che si fece, e nel momento istesso, che Iddio aveva comandato, avanti a lui mostrossi già finita tutta l'opera del Mondo: ***Quis***, lasciate pertanto, che io dica con David, ***quis loquetur potentias Domini; auditas faciet omnes laudes ejus?*** Psal. 105. Chi avrà intelletto da comprendere l'onnipotenza del Signore, chi lingua da ridire tutte le sue lodi? Sono composte Istorie, scritti son Libri, sono stampati Volumi di tutte l'opere umane; ma da tutti i grossi Volumi dell'Istorie nostre, non più, che sette miracoli, miracoli più della jatanza, che della potenza umana, si contano. Ma numeri chi può i miracoli usciti dalla mano divina, se ovunque si pone il piede, ovunque si volge l'occhio, ovunque si fissa il pensiero, si trova un miracolo, e miracolo tale, che non vale a comprenderlo tutto l'umano intelletto? Da lontano, ignoto Paese, giunse finalmente a Gierusalemme la famosa Regina Saba, ed al vedere il Palaggio, il Tempio, la magnificenza di Salomone, e Salomone in Trono, restò sì soprafatta quella Grande, che ***non habebat ultrà spiritum***. Smarrì, svenne per istupore; e ripigliato poi spirto e voce, esclamò: Felici voi, voi beati, che assistete a Salomone, e a Salomone continuamente servite: ***Beati Viri, & beati Servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam***. 3. Reg. 10. così dis'ella; e noi che diremo a noi medesimi, essendo noi quell'avventurosa Gente, a cui è toccato vivere in questo gran Tempo della divina Gloria, in questo gran Palazzo della divina Grandezza, in questo amplo edifizio del Mondo, attorniati, e cinti di maraviglie, e di maraviglie allattati, e nudriti? O se in luogo di ammirare i teatri, e spendere inutilmente i nostri stupori sull'opere umane, facessimo più giustizia a Dio, e a Dio solo consecrassimo la nostra ammirazione, quanto più contenti saremmo, e più felici nel servire a Voi, o Signore, che invisibile in Voi sì splendidamente vi manifestaste nelle vostre creature! ***Beati, beati Servi tui, qui stant coram te semper***.

LEZIONE QUARTA.

Nel Giorno di S. STEFANO.

In principio creavit Deus Cælum, & Terram.

Qual sia il Cielo, quale la Terra, che creata fu al principio da Dio; e si pruova, che non fu il Caos de' Profani; nè fu la materia informe; nè il Mondo tutto formato in quell'Essere, in cui ora lo veggiamo; ma fu ciò che fra il Cielo, e la Terra si contiene di Corpi semplici, ed elementari; de' quali ne' giorni seguenti si formarono i Corpi composti, e la Natura produttrice di essi.

IL primo, che dalla Terra vedesse il Cielo aperto, fu il Protomartire Stefano, che nel conflitto maggior del suo martirio, quasi alla scoperta di un nuovo, incognito Mondo, esclamò: *Ecce video Cælos apertos*. Act. Apost. 7. Ma il primo, che dal Ciel vedesse la Terra lontana, fu l'Apostolo Paolo, che nel maggior fervore del suo Spirito di se, quasi di altr'Uomo, d'Uomo fuor dell'usato parlando, ebbe a scrivere: *Scio Hominem in Christo, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi usque ad tertium Cælum, &c. & audivit arcana verba, quæ non licet Homini loqui*. 2. ad Cor. 12. Qual di questi due, prima Condiscepoli nella Scuola dell'Ebraismo, poi contrarj di Religione, e finalmente compagni nella Santità, e nel Martirio, fosse più altamente favorito da Dio, io non sò; sò bene, che Stefano, perchè dalla Terra vidde il Cielo, della Terra più non sentì i dolori: *Et lapides torrentis illi dulces fuerunt*. Eccl. E Paolo perchè dal Ciel vidde la Terra, della terra più non curò i piaceri, e perciò disse: *Omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*, ad Phil. 3. Felici noi, se or con una, or coll'altra di queste due grand' Anime, accompagnar potessimo il nostro Spirito, e da' contrarj posti rimirare i due estremi del Mondo! ò come vile ci parrebbe allora la Terra all'apertura del Cielo! ò come bello ci sembrerebbe il Cielo alla lontananza della Terra! e dall'una, e dall'altra veduta, ò quanto forti a sprezzare i dolori, quanto risoluti saremmo a fuggire i piaceri di questa vita! Ma giacchè tanto non ci è permesso, nè vedere il Cielo aperto, nè la Terra lontana, ci è dato ancora, vediamo almeno, giacchè il Sagro Testo vuol oggi così, quali fussero questi due estremi del Mondo creati da Dio al principio, e qual sia la differenza del Ciel dalla Terra. Piaccia a Dio, che nella nostra stima, colla Terra non la perda il Cielo, e diamo principio.

Creavit Cælum, & Terram. E' molto controverso dagli Autori, che cosa in questo luogo intender si debba sotto il nome di Cielo, e di Terra, cioè che cosa creasse Iddio, quando Moisè dice, che creò il Cielo, e la Terra. Per intendere bene la soluzione di questo dubbio, è necessario intender prima il dubbio; e per intendere il dubbio, è necessario supporre, come cosa certa, e indubitabile, che Iddio, non al principio creando, ma ne' giorni seguenti alla creazione, formò il Firmamento, cioè, il Cielo stellato con gli altri Cieli; formò il Luminare maggiore, ed il Luminare minore, cioè, il Sole, e la Luna, coll'altre Stelle; divise l'acque dall'Acque, e l'Acque dalla Terra, e la Terra formò in quel modo, che noi ora l'abbiammo. Ciò supposto nasce ora il dubbio, che cosa creasse Iddio quando si dice, che creò il Cielo, e la Terra al principio, mentre il Cielo, e la terra non al principio, ma ne' giorni seguenti furono formati da Dio. E' incredibile, quan-

quante, e quanto varie siano le opinioni non solo de' Filosofi Gentili, ma ancora de' Dottori Cattolici in questo punto; sarebbe un non finir mai, se tutte le volessi riferire. Ma giacchè il Mondo gusta tanto delle opinioni, e tanto delle opinioni si pasce, ne riporterò alcune delle principali, riducendole tutte a tre classi; la prima è quella, che dice poco; la seconda è quella, che dice troppo; la terza sarà quella, che tra i due estremi, nè troppo, nè poco, ma dice quel che bisogna, e perciò è la migliore.

Cominciando dalla prima. Procopio, Ugon Cardinale, e Filastrio Vescovo di Brescia, sono d'opinione, che Iddio nel principio non altro creasse, che la Materia informe, come Matrice, ò Seminario di tutte quelle cose, che poi ne' sei giorni seguenti formò; e dicono, che Iddio quando creò, altro non fece, se non quel che fa ciascuno Artiere, ed in particolare il Vasajo, il quale, prima di formare il Vaso, prepara tutta la pasta della creta, sulla quale, e dalla quale vuol poi colla sua Arte formare i Vasi: onde secondo questi Autori, le parole del Genesi: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*: altro non significano se non, che Iddio creò una tal materia, che dovendo tra poco esser Cielo, e Terra, ed ogn' altra cosa, che poi fu, per anticipazione fu chiamata Cielo, e Terra. Così spiegò S. Agostino, che nel libro 3. contra Manichæos aderendo a questa opinione, disse: *Informis illa materia, quam de nihilo Deus fecit, appellata est primò Cœlum, & Terra, non quia jam hoc erat, sed quia hoc esse poterat*. Poco diversi da questi Autori Cattolici furono i filosofi Gentili Anassagora, Hesiodo, e Platone, che asserirono il Caos, nel quale era ogni cosa, e non era nulla, perche ogni cosa era confusa, e disordinata, come spiega il Poeta Ovidio volgarizzato.

Pria che il Ciel fosse, il Mar, la Terra, e il Foco,
Era Foco la Terra, il Cielo, e il Mare;
La Terra, il Foco, il Mare era nel Cielo,
Il Mar nel Foco, e nella Terra il Cielo.

Ma questa opinione della Materia informe, o del Caos dice poco, e rende la Creazione del Mondo troppo deforme; e perciò non solo è improbabile, ma di falsità ancora è convinta dalle parole del Genesi; imperocchè Moisè dopo aver detto: *In principio creavit Deus Celum, & Terram*; soggiunge immantinente; *Terra autem erat inanis, & vacua, & Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Le quali parole, ò sarebbero false, ò almeno inutili, e vane, se la Terra, e l'Acqua, e il Cielo altro non erano, che una massa di materia informe, e un Caos di confusione; poiche, come vuota era la Terra più, che il Cielo, se ancor non v' era nè Terra, nè Cielo; e come lo Spirito del Signore era portato sopra l'acque, più tosto, che sopra il fuoco, se l'acqua, e il fuoco era una sola materia? Molte altre ragioni apportar si potrebbero col Padre Suarez contro la detta opinione; ma questa è sì chiara, che sola basta a farci credere, che Iddio non volle mai nell'opere sue, nè confusione, nè Caos.

La seconda opinione contraria alla prima dice troppo, ed è di Origene, di Clemente Alessandrino, di S. Ilario, e di alcuni altri pochi, i quali dicono, che Iddio nel principio non creò solo la materia del Cielo, della Terra, e dell'altre cose; ma creò tutte le cose insieme, formate, distinte, e belle, quali per appunto noi ora le abbiamo; in modo, che, secondo questi Autori, nel momento primo del Mondo furono i Cieli adorni di Stelle, la Terra d'Erbe vestita, e di Fiori, l'Acqua da' Pesci, e dagli Augelli abitata l'Aria; del che parlando Filone Ebreo, come più franco di tutti, aggiunge esser cosa da idiota, e rozzo Alpigiano il credere, che Iddio per formare il Mondo, e ridurlo a perfezione, spender volesse sei giorni; e che però i giorni, che dice Moisè, non devon prendersi in senso proprio, e letterale, ma in senso metaforico, non significando essi successione di tempo, ma perfezione di lavoro, che solo nel numero senario più perfetto ritrovasi. *Rustica simplicitatis est credere sex diebus Mundum esse conditum; ergo cum audis sexto die completum fuisse opus, intelligere non debes de diebus aliquot, sed de senario numero perfecto*; così il prefato Filone nel lib. 1. dell'Allegorie. Ma per dire il vero, io in prima non sò come egli con tanta risoluzione neghi la successione del tempo ne' sei sì famosi, e memorandi giorni della Creazione, con solo dire, che il numero senario è il più perfetto. Siasi, come egli vuole, il più perfetto un

tal

tal numero; ma perche colla perfezione del numero non può stare la successione del tempo? anzi come può stare la perfezione del numero senza la successione del tempo, se il numero non meno del tempo, ha il prima, e il poi: l'avanti, e il dopo? Secondo, se il Sole, e la Luna coll'altre Stelle furono create nel primo istante, come vogliono con Filone i suddetti Autori, dove si erano ritirati, dove nascosti que' corpi luminosi, quando, come dice il Sagro Testo, le tenebre erano sopra l'abisso dell'acque, cioè attorno al globo terraqueo? e che cosa fece Iddio, quando divise le tenebre dalla luce, se senza luce non fu mai il Mondo? Terzo, come dir può Moisè, che Iddio riposò il settimo giorno: *Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*, e con qual verità aggiunge nel medesimo secondo capo del Genesi, e nel 20. dell'Esodo, che Iddio benedisse, e volle separato, e santo il settimo giorno, solo perchè in esso, terminata l'opera del Mondo, era egli rimasto di più operare, come, dico, tutto ciò si avvera del settimo giorno più tosto, che del primo, se nel primo giorno già compita avea Iddio e la creazione, e la fabrica tutta del Mondo? Per queste, ed altre ragioni chiaramente si vede, che Filone, con gli altri Autori dell'esposta Sentenza, fecero a Dio fare ciò, che essi credevano esser fatto meglio, cioè un Mondo di beni incominciato, e finito tutto in un punto; al contrario di quel, che talora facciamo noi, i quali a Dio, ed agli Uomini facciamo fare quel, che il mal talento, e la passione ci suggerisce di peggio, e per poco or di questo, or di quello non diciamo un Mondo di male. Ma torniamo a noi.

La terza Sentenza è di S. Basilio, di S. Gio. Grisostomo, di S. Ambrogio, di S. Tommaso, del Padre Suarez, del Padre Pereira, e della parte maggiore de Greci, e de' Latini, i quali benchè frà loro in qualche cosa discordi, tutti nondimeno si accordano nel punto principale, cioè, che Iddio nel primo istante del Mondo creò formati nell'essere loro, e dotati delle loro virtù, e qualità, non tutti i corpi, nò, ma i soli corpi semplici, ed elementarj, de' quali poi formar si dovevano, e produrre i corpi composti, o misti, che appartengono non all'integrità, ma all'ornamento dell'Universo: onde il dott' Uomo Padre Francesco Suarez nel libro de opere sex dierum, spiegando più a minuto questa sentenza, dice, che Iddio nel momento primo della Creazione, ò per dir meglio nel primo momento del tempo creato, creò tutto quel, che crear voleva, cioè, i quattro Elementi della Terra, dell'Acqua, dell'Aria, e del Fuoco, de' quali ne' cinque giorni seguenti prodotte furono l'Erbe, i Fiori, le Piante, i Metalli, gli Animali, &c. Di più creò tutto il Cielo etereo, ouvero tutto il corpo dell'Etere, che dall'aria, ò come altri voglion, dalla Sfera del Fuoco si distende fino all'altissimo Empireo: del qual Etere poi l'istessa mano creatrice formò i Pianeti, le Stelle fisse, e a tutti i lucidi corpi assegnò la Sfera propria, ed il Cielo. Finalmente nel punto istesso, e con gli Elementi, e coll'Etere creò tutti gli Spiriti Angelici di tutte l'altre Creature le Creature più nobili, e belle. Tal fù secondo questi Autori quella, che in proprio, e stretto significato si dice Creazione del Mondo, la quale tutta, quanta fu, fu operazione onnipotente di un solo momento. Acciocchè poi non rimanga a tal' uno scrupolo veruno di questa Sentenza, gli stessi Autori aggiungono, che quantunque Moisè dica solamente, che Iddio al principio creò il Cielo, e la Terra, non intende contuttociò significare, che Iddio altro non creasse, che Cielo, e Terra; perchè esprimendo tutti i due estremi di tutta l'opera creata, cioè il Cielo, che è la parte più alta, e la Terra, che è la parte più bassa, volle dire, che Iddio nel principio creò tutto il Mondo, cioè tutti i corpi semplici che compongono l'istesso Mondo; in quella guisa, che noi per dire, che un Edifizio di Casa è già finito, non contiamo gli ordini dell'altezze, nè le Camere, ò le Sale, di cui la Casa è composta; ma per dir tutto in poco, diciamo: la fabrica già da' fondamenti è arrivata al tetto, è finita. Così spiegata questa Sentenza non solo tra l'altre due estreme riferite di sopra, è la più probabile per l'autorità de' Dottori, che l'insegnano; ma è ancora la più fondata per le ragioni, sulle quali ella si appoggia. Primieramente, che Iddio creasse nel primo istante i due Elementi della Terra, e dell'Acqua, non può nè tampoco rivocarsi in dubbio, essendo che

nel Sagro Testo immediatamente dopo la Creazione, l'uno, e l'altro Elemento è nominato da Moisè in quelle parole; *Terra autem erat inanis, & vacua, & Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Che poi insieme colla Terra, e coll' Acqua creati fossero gli altri due Elementi dell' Aria, e del Fuoco, e il disteso tutto del grand' Etere, quantunque ciò non sia espresso nel Testo, si arguisce nondimeno assai concludentemente. Prima, perchè nel Genesi non si trova, che l' Aria, il Fuoco, e l'Etere, ò altro corpo semplice, fosse fatto dopo la prima Creazione, come espressamente si legge, che fatte furono l'altre cose, cioè la luce, i luminarj, il firmamento, i vegetativi, gli Animali, &c. Or perchè è regola tra gli espositori sagri assai comune, e riverita, che tutto ciò, che di corpo semplice non si legge essere stato da Dio fatto dopo la Creazione ne' sei giorni del lavoro, fosse da Dio creato nel primo istante colla Terra, e col Cielo; perciò non dubbiosamente può conchiudersi, che l'Aria, il Fuoco, e l'Etere sieno, dirò così, gemelli al Cielo, e alla Terra, e parti dell' istesso momento primo del tempo, e del Mondo. Secondo, perchè siccome da quel, che dice la Fede, i Teologi inferiscono ciò, che espressamente la Fede non dice; e dall' Incarnazione del Verbo eterno, per cagion d'esempio, non che i Teologi, i Concilj istessi definiscono, che in Giesù Cristo sia volontà, e intelletto creato; siano sentimenti, e potenze corporee; solo perchè tutto ciò appartiene all' integrità dell' Incarnazione, e dell' Umanità assunta, che insegna la Fede; Così quantunque il Genesi altro non dica, se non, che Iddio creò il Cielo, e la Terra: perche nondimeno l'Aria, il Fuoco, e l'Etere appartengono all' integrità del Mondo, che in quelle prime parole si crede essere stato creato da Dio; perciò, se non con ugual certezza, con non minore intrepidezza almeno, può dedursi, che con un atto solo, in un sol punto creati fossero insieme tutti que' corpi de quali il Mondo è composto, cioè i quattro Elementi, l'Etere, e il Cielo. Che poi sotto il nome di Cielo, espresso in queste parole: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram*, venga il Cielo Empireo, si mostra con quell' argomento, che dalla Scuola dicesi à fortiori; imperocchè, se per integrità dell' Universo, che non dovea esser creato a pezzi, ma tutto intiero, creati furono tutti insieme gli Elementi, e l'Etere, molto più creder si deve, che nel punto medesimo con gli altri suddetti corpi semplici creato fosse l'Empireo, che è la parte potissima dell' Universo, ed il compimento del lavoro, e dell' opera divina. Beda certamente nel suo Esamerone, col sentimento de' Padri più antichi, così interpreta le parole di Moisè: *Cælum, quod in principio Deum fecisse, Moses scribit, ipsum est Cælum Empyreum; quod ab omni hujus Mundi volubili statu secretum, Divina Gloriæ præsentia manet semper quietum*. Finalmente, che col Cielo Empireo creata fosse tutt' l'alta, bella, innumerabil Famiglia degli Angeli, S. Tommaso, il Gaetano, ed il P. Suarez lo provano coll' autorità di quasi tutti i PP. Latini, ed all' autorità aggiungono ancor le ragioni; la prima delle quali è l'addotta di sopra nella stabilita regola degli Espositori, cioè, che Iddio creò al principio tutto ciò, che non si legge, che creasse dipoi; e perchè non si legge, che creasse dipoi gli Angeli, come si legge, che dipoi, cioè, nel sesto giorno, creò l'Anima dell' Uomo; perciò creder si deve, che gli Angeli creati fossero al principio col Mondo, come primi Abitatori di esso. La seconda ragione è, perchè sembra assai probabile, che Iddio in su'l bel principio dell' opere sue con un sol' atto di creazione sbrigasse in un momento ciò, che crear voleva, e che è independente dalla preesistente materia; or perchè gli Angeli non hanno nell' esser loro, o nella loro conservazione, dependenza veruna dalla materia; perciò è assai verisimile, che fossero creati nel primo momento col Cielo, e colla Terra. La terza è, che dopo la Creazione, volendo Iddio por le mani ad abbellire, ripartire, e adornare ciò, che nell' istante primo creato aveva, non par verisimile, che egli inteso ne' sei giorni del suo lavoro ad abbellire il Mondo corporeo, tornasse di nuovo alla Creazione, e facesse altre sostanze incorporee, e immateriali. Ciò sarebbe stato, almen secondo il nostro modo d'intendere, una confusion di lavoro, non dicevole alla Sapienza arte-

tesice; e perciò noi possiamo stabilir questa regola, che tutto ciò, che fu veramente creato, cioè, prodotto dal Niente senza previa materia, fu dal niente prodotto, e creato nel primo istante del Mondo. Così spiegar si deve quel passo dell' Ecclesiastico al 18. *Qui vivit in æternum creavit omnia simul*; cioè, Iddio creò tutte quelle cose insieme, che sono veramente create con creazione propria, ed immediata dal Niente, come sono gli Angeli, l'Empireo, l'Etere, e i quattro Elementi; non già quelle cose, che sono state prodotte di generazione, ouvero create con creazione mediata, e quasi ad istanza delle disposizioni della materia, come sono i corpi misti tutti, e gli Spiriti dipendenti almen nell' esser primo dalla materia. Perchè poi Iddio, potendo creare il Mondo tutto insieme, non solo secondo l' integrità de' corpi semplici già detti, ma ancora secondo l' adornamento de' corpi misti, crear prima volesse tutt' i Corpi semplici, e lasciare la formazione de' Corpi misti al lavoro de' sei giorni seguenti, S. Ambrogio nel lib. 2. de Caino, & Abele, ne rende la ragione, e dice, che Iddio ciò fece, per lasciare a noi qualche esempio da imitare nell' opere nostre, e perchè noi imitar non lo possiamo nella Creazione, egli lasciar ci volle esempio di attenta, e paziente distinzione di opere; perchè non rare volte accade, che per voler far tutto insieme, nulla si fa bene da noi: *Utique simul omnia fieri jubere potuit Deus*; *sed distinctionem servare maluit*, *quam nos in omnibus negotiis imitaremur*.

Posto, che il Cielo creato fosse in un tempo istesso colla Terra, per accennar' ora la differenza di queste due opere, per così dire, adelfe, e gemelle, mi sia lecito farlo con ammirare ciò, che nella Creazione a me sembra più ammirabile. Fu consiglio d' un Saggio, e per verità fu consiglio da Saggio, che ne' nostri affari si faccia sempre ciò, che si fa; e mentre si fa una cosa, l' animo non si distolga a farne cento, con pericolo di non far nè questa, nè quella; *Age*, *quod agis*. Ma a dire il vero, di tal' insegnamento di buona prudenza Iddio non ne lasciò nella Creazione verun' esempio. Egli per la vastità della sua gran Mente, e per la potenza del suo gran Braccio, intraprese a creare un Mondo di cose, e a crearlo tutto insieme. Creò il Cielo, e mentre creava il Cielo, creò ancora la Terra; creò la Terra, e mentre la Terra usciva dal Nulla, dal Nulla usciva ancora il Cielo; nè dalla moltiplicità dell' opere punto divertito il lavoro, a tutte insieme le Creature era inteso il Creatore, come se ciascuna fosse sola a crearsi: *In principio creavit Deus Cœlum*, *& Terram*. E pure quali furon quest' opere, che insieme furon quasi a un parto, create da DIO! I Gemelli soglion aver fra se tanta somiglianza, che non di rado è accaduto, che l' un coll' altro si scambiasse; come se la Madre Natura non sapesse in un tempo stesso partorir due volti diversi. Ma voi o Cieli, che colla Terra nasceste, qual somiglianza avete con questa vostra picciola gemella? e tu o Terra, che per tua sorte co' Cieli commune avesti il portato, e la nascita, in qual delle tue qualità, o fattezze a que' tuoi gran Fratelli t' assomigli? ma al Cielo come può assomigliarsi la Terra? La Terra, detta Terra *à terendo*, fatta per esser sotto a' nostri piedi calpestata da ognuno, fu da Dio collocata nel luogo più basso di tutto l' Universo; e nel Sistema del Mondo, come centro di tutti i corpi gravi, e pesanti: come pavimento, ò base di tutti i Viventi, nell' ultimo grado posta a giacere. Ma il Cielo, ammirabil circonferenza di questo gran Mondo, luminosissima volta di questo grand' Edifizio, o quanto sopra la Terra s' inalza; e qual' occhio v' è di tanta portata, che arrivar possa alla sua altezza? 160. milioni di miglia, secondo gli Astronomi migliori, sopra di noi da noi si allontana il Cielo stellato, ò Firmamento, che dir vogliamo; e pur quest' altezza non è, che la metà dell' altezza del primo Cielo, che Empireo si appella; mentre quanto dalla Terra il Firmamento, tanto dal Firmamento si solleva l' Empireo; ed in questa lontananza di luoghi, a un tempo istesso si stese al lavoro la mano Creatrice del Signore, che mentre a fabbricar la sua Regia era intesa, a stabilire il nostro Suolo ancora era rivolta, e tutto insieme creò il centro, e la circonferenza; i fondamenti, e la volta dell' Universo, quantunque la volta sia

da' fondamenti lontana più di 320. milioni di miglia. O Braccio onnipotente, che per tutto arriva a un'ora, e dove arriva fonda un Mondo di maraviglie! Ma o felici quelli, che mal sodisfatti della Terra, al Cielo rivolgono i loro appetiti! Seguitin pur tali Anime di quaggiù a sospirare altrove; perchè se le cose più alte sono insieme le più riguardevoli, e nobili, quanto più della Terra riguardevole, nobile, e degno d'amore è il Cielo, della Terra 320. milioni di miglia più alto! Ma la differenza del posto è poco, in riguardo alla differenza della grandezza. Grande è la Terra, quantunque non sia grande abbastanza per alcuni, a' quali nulla è mai tanto, che basti. Ma più d'un poco maggiore è l'Empireo. La Terra, ouvero il Globo Terraqueo, secondo i moderni Geografi più diligenti degli antichi, gira 19. mila, ò al più 21. mila miglia; ed il Cielo Empireo, se è vera l'altezza riferita di sopra, per ragion del diametro, non può esser men ampio di 960. milioni di miglia. O Regni, o Imperj, o Monarchie terrene, che cosa siete voi in paragone del Cielo? e che cosa sono gli Uomini, che in un'atomo di polvere fanno tanti disegni? Non ha sentimento chi non ammira quì il Creatore, che mentre stava colla destra stesa sulla fabbrica del vasto, spaziosissimo Mondo di sopra, potesse, per nostro modo d'intendere, colla sinistra badare a far nascere questo piccolo globo terreno; ma è affatto insensato, chi delle grandezze di quaggiù ormai non si ride; e per riformar la mente mal impressionata dalla vicinanza degli oggetti, col Filosofo Seneca non replica spesse volte al suo cuore: *Punctum, punctum est, in quo navigatur, in quo bellatur, in quo Regna disponuntur. Punctum est, & tamen diligitur. Quid si aliquid magnum esset?* Saremmo però compatibili nella pravità delle nostre opinioni, ed ingiustizia de' nostri affetti, se la Terra altra differenza dal Ciel non avesse, che l'esser un punto in paragon d'un gran Mondo. Quel, che ci rende inescusabili, si è, che la Terra non men di qualità, che di mole è inferiore al Cielo. Non è luogo questo da esaminar scolasticamente le qualità diverse, e le doti di questi due estremi; ma per chiuder grossolanamente la Lezione, basti per ora il dire, che per bella, per florita, e gioconda, che dalla mano liberalissima del Signore sia stata creata la Terra, la Terra nondimeno è via, e il Cielo è termine del nostro cammino; la Terra è campo di battaglia, e il Cielo è sede di trionfo; quella è nostro pellegrinaggio, ed esilio; e questo è Regia, e Regno di Dio. Ciò basta a chi intende l'opposizione di questi termini, e la contrarietà di tali vocaboli. Ed è pur vero, o grande Iddio, che tante cose di uso, di lavoro, e d'idea tanto diverse crear potesse a un'ora tutte in truppa! e mentre per Voi si faceva il Regno delle nostre lagrime, la Valle delle nostre miserie, il disteso della nostra mortalità; per Voi si facesse ancora la Regia della vostra gloria, la Patria de' vostri Servi, e l'Empireo della vostra beatitudine? tant'è. Un punto, un momento solo fu quello, che vidde nascer il Ciel colla Terra, la Terra col Cielo al primo cenno di quello, che in un punto solo volle proveder d'occupazione, di piacere, e di stato tutti i varj genj, ed amori degli Uomini, acciocchè nascendo tra estremi contrarj, ognun mostrar potesse la qualità del suo cuore. Ammirabil providenza! Crear due Mondi contrarj, per mettere in contrasto l'amore, e scuoprire, chi sappia amar meglio. Ma chi di noi in tal contrasto sarà di cuor sì stemperato, di genio sì perverso, che possa antepor la via al termine, la battaglia al trionfo, la tempesta al porto, la Terra al Cielo? Chieda pur perdono all'Anima sua chi capace d'amare il Cielo, di posseder l'Empireo, di Terra solo elegge la sua parte. Un tal fallo può commettersi solo da chi ò è a se stesso inimico, ò del buono, e del bello ha perduto affatto l'intelletto, ed il gusto; *Usquequò, usquequò parvuli diligimus Infantiam?* Proverb. 1.

LE-

LEZIONE QUINTA.

In principio creavit Deus Cœlum, & Terram: Terra autem erat inanis, & vacua.

Gen. I.

Si ragiona della Terra, cioè, delle sue qualità, della sua figura, e situazione nel centro dell'Universo; e con tale occasione si riferisce il Sistema del Mondo non ben formato da Pittagora.

Er incominciare dove finj, ripiglio la Lezione dalle prime parole: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*; e ammiro, che Moisè, istorico eccelso, divino, contro le regole della gradazione sì raccomandata ad ogn' Istoria, dica, che Iddio fece il Cielo, e la Terra; poichè dopo il Cielo, ch'è un' opera sì grande, dire, che Iddio fece ancora la Terra, ch'è un' opera sì piccola, è una gradazione sì retrograda, che sembra dare in quell' errore, nel quale incorrono, secondo Orazio, quei Poeti, i quali prendendo nell' esordio altissimi voli, dan poi tuffi enormissimi nella Narrazione. *Parturiunt Montes, nascetur ridiculus Mus*. Quel Re certamente, qualunque egli fusse, che si dava vanto di poter riformare il Sistema del Mondo, si riderebbe quì di Moisè, e di Dio, che prima de' fondamenti abbiano alzato il tetto, mentre prima della Terra si dice da loro creato il Cielo: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Ma non fu errore di Moisè, non fu abbaglio di di Dio; fu alto mistero, e nostro sublime ammaestramento, la retrograda gradazione del Genesi. Non prima il Cielo, e poi la Terra, ma insieme e Cielo, e Terra furon creati da Dio; ma prima della Terra si nomina il Cielo, acciocchè impariam noi, dice Procopio, che la nostra prima cura, ed il nostro primo amore dev' esser del Cielo, e non della Terra: *Qui primum expandit Cœlum, & deindè collocavit Terram, docet ut primò Cœlum, deindè Terram curemus*. Questo è il mistero della collocazione delle parole, e questo mistero spiegò il Redentore, quando disse, che prima cercassimo il Regno del Cielo, poichè l'altre prospere cose sarebbero col Regno venute: *Quærite ergo primùm Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. S. Matt. cap. 6. Sia ne' nostri affetti quell' ordine, che è tra il Cielo, e la Terra; e se il Cielo non è poco anteriore di merito, e di nobiltà alla Terra, l'amore del Cielo non sia posteriore all' affetto della Terra; ma sia amor primogenito del cuore, e come primogenito, a tutti gli altri minori affetti presegga, se Figlio esser vuol di virtù, la quale, secondo S. Agostino, non in altro consiste, che in ben ordinare gli amori: *Virtus nihil aliud est, quàm ordo Amoris*. Per osservare adunque quest' ordine di affetti, e per affezionarci maggiormente al Cielo, spiegheremo oggi la Creazione della Terra. Ma acciocchè, e negli affetti, e nelle spiegazioni si osservi da noi l' ordine dovuto, nel primo luogo spiegheremo la Condizione, nel secondo la Figura, e nel terzo la Positura della Terra nel Sistema del Mondo; cominciamo dal primo.

Terra autem erat inanis, & vacua. In poche parole abbiamo una grand' imagine, un gran ritratto della Terra nel suo principio. Moisè con due aggettivi, ò epiteti fa un' intera descrizzione del primo stato della Terra. Il primo aggettivo è *inanis*, che secondo gl' Interpreti significa desolata, incolta, e vana; e acciocchè questo primo aggettivo non restasse oscuro, per fare intendere una sì utile verità, Moisè aggiunse il secondo, che è *vacua*, cioè povera, solitaria, e vuota. L'uno, e l'altro epiteto è negativo, perchè l' uno, e l'altro ci rappresenta, non quel che era, ma quel che non era allora la Terra; il qual modo di rappresentare le cose piccole, è forse

la

la migliore, ò almeno la più efficace espressiva dell'arte. In due maniere si fanno da' periti le descrizzioni; la prima rappresentando quel che è in se la cosa, che si descrive; la seconda rappresentando qual'ella non è. L'una, e l'altra fu adoperata da Giovanni Battista, quando rispondendo a chi l'interrogava, disse: *Non sum ego Christus, non sum Elias, non sum Propheta*; e poi aggiunse: *Ego vox clamantis in deserto*. S. Joann. cap. 1. prima disse quel che non era, e da quel che non era, concluse poi, e disse quel che egli era; e in ambedue le maniere ancor non volendo si descrisse per il maggior' Uomo tra tutti gli Uomini; perchè non può essere se non grandissimo Uomo, chi ha sì piccol concetto di se medesimo. Tali dovrebbono essere le descrizzioni tutte delle nostre cose; ma noi facciamo al contrario. Ciascun dice prima quel che è, e replica sovente: Io son questo, Io son quello; e perciò si conclude poi col Fariseo: *Non sumus sicut cæteri hominum*. S. Luc. cap. 18. Se in luogo di dire, Io sono quel che sono, si dicesse: Io qualunque mi sia, non sono certamente il primo Uomo del Mondo, non sono la più alta Stella del Firmamento, non sono l'Angelo più sollevato dell'Empireo; le teste umane fumerebbero meno, e la statura sarebbe quasi uguale in tutti. Moisè adunque delle due descrizzioni adoprò la seconda, come più confacevole alla Terra; e potendo non volle dire con gli Oratori, che la Terra è la Madre comune degli Uomini, la Patria degli Eroi; nè co' Poeti, che è la turrita Berecintia, la boscosa Pali, la doviziosa Opi, la Pandora di tutt'i doni custode, la Dea di tutte le cose nudrice; nè co' Filosofi, l'Elemento di tutti gli Elementi il più grave, il corpo di tutt'i corpi semplici il più secco, e perciò di tutti il più consistente; nè co' Profeti, lo Scabello de' piedi di Dio, il Teatro delle divine Misericordie; ma disse, che la Terra non aveva nulla, ed era vana, e vuota: *Terra autem erat inanis, & vacua*; ed insegnò che la Terra per se assai povera, è molto bisognosa di essere assistita dal Cielo. Il vano però della Terra non deve prendersi quì per il vacuo filosofico, che è uno spazio, ò luogo continente, privo d'ogni corpo contenuto; ma per il vacuo economico, quale altro non è, che una somma Povertà; e siccome da noi si dice, lo scrigno è vuoto, è vuota la Casa, quando a questa le masserizie, ed a quello manca l'Argento; così essendo nel principio creati da Iddio solamente i corpi semplici, e non i composti, ò misti, come dicemmo nell'ultima Lezione, e perciò essendo ancora la Terra senz' erbe, e senza fiori; senza gemme, e senza metalli; senz' alberi, e senz' Animali, de' quali poi doveva essere ripiena; da Moisè fu detto, che ella era vuota, e vana. Così spiegano questo luogo tutti gli Scritturali, e così certamente era la Terra prima che fossero in essa abitatori; laonde questi furono i titoli, che ella riportò allora meritevolmente dalla prima Verità. Se poi, dopo che è stata d'Uomini, di Donne, e di Bestie ripiena, non potendo la Terra dirsi più vuota, dir si debba nondimeno ancor vana, v'è molto da dubitare. Se a me toccasse a decider tal dubbio, francamente direi, che la Terra non meno adesso, che prima, e forsi più di prima, è vana. Prima non v'era la vanità delle Donne, ed ora ogni Città ne è piena; prima non v'era la vanità de' Palazzi, delle Ville, delle Carrozze, delle Livree, de' Titoli, degli Studj, degli affetti, e de' pensieri, ed ora, se ognun ben si pesa, chi v'è che di tal vanità non abbia una buona provisione in dosso, e in Casa? Salomone certamente, che volle spremere d'ogni fiore il sugo, e d'ogni piacere assaggiare il sapore, rauveduto finalmente confessò, che tutt' era vanità: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Eccl. 1. Or qual di queste tante vanità si trovava nell'ore prime della Creazione? Al vano d'allora providde Iddio col numero di tante cose belle, delle quali riempì ogn'angolo della Terra. Ma al vano, al vuoto de' nostri Spiriti, de' nostri Cervelli, quando sarà mai, che si prouvegga un poco, se il Secolo sempre è più vano, e un dì più dell'altro cresce la vanità del Mondo? *Filii Hominum usquequò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*? Ps. 4.

Ma passiamo al secondo punto proposto, cioè, alla Figura della Terra, che è un punto assai più considerabile del primo, essendo pur troppo vero, che ne' corpi non v'è cosa, che sia più considerata della

Fi

Figura. Quante considerazioni di meno sarebbero nel Mondo, e l'occhio quanto poco avrebbe da fare, se la Natura avesse architettati tutt' i corpi secondo l'ordine Jonico, o Dorico, grave, e modesto; ma perchè ancor'ella nelle sue fabbriche adopera l'ordine Corintio, ordine di figura vana, e pomposa, e perciò dedicato a quella Stella, che si chiama Lucifero; gli occhi fra tutti i sentimenti dell' Uomo, han tanto di occupazione, e di affare in Terra, che non trovan mai tempo di mirare, nè pure alla sfuggita il Cielo. Posto adunque, che sia tanto considerabile, e tanto considerata la Figura de' corpi, alcuni Filosofanti antichi, riferiti, e poi confutati da Aristotile nel lib. 2. de Cœlo cap. 13. ebbero vista sì perversa, che confondendo *quadrata rotundis*, si persuasero, che la Terra fosse quadrata, ouvero piana di sopra, e di sotto, ed attorno fatta a modo di tamburo; perchè stimavano, che la figura quadrangolare, ò semipiana fusse la più comoda alla fermezza, e stabilità della Terra. Ma per la fermezza, o consistenza della Terra non v'è bisogno di tanto; nè tanto basterebbe, se altro non vi fosse valevole a fermare immobilmente la Terra. Certo è, che la Terra non è piana, ò quadrata; è di Figura sferica, o rotonda. E ciò si prova primieramente colle ragioni Filosofiche, la prima delle quali è, che l'Ecclisse della Luna per la Terra frapposta tra la Luna, e il Sole, è sempre circolare, e la Luna circolarmente priva di luce, circolarmente va ripigliando volto, e ricuperando colore; ciò che non da altro può accadere, che dalla Figura circolare, o almeno conica della Terra, la quale simile alla sua Figura getta ancora in Cielo la sua ombra, e fa svenire il Pianeta più puro. La seconda ragione è, perchè il nascere, e tramontare de' Pianeti, e delle costellazioni tutte, varia, secondo la varietà delle Regioni, in modo, che quegli, che dall' Occidente naviga verso l'Oriente, dopo ogni novanta miglia, trova il giorno un'ora prima sorgente; e quanto più và avanti, tanto più il Sole è diligente a riscuoterlo dal sonno; perlochè noi Popoli Occidentali abbiamo l'Aurora, quando molte Genti dell' Oriente hanno il mezzo giorno; mentre il Sole con gli altri Pianeti, e Stelle, in ogni grado della sua Sfera nasce ad uno, e tramonta ad un'altro Popolo; ciò che non potrebbe succedere, se la Terra avesse altra Figura, che circolare, o conica. Molt'altre sono le ragioni Filosofiche, e Matematiche, che per ciò provare si potrebbero addurre; ma sopra tutte le ragioni naturali, vaglia in secondo luogo la ragione divina, e l'autorità della Sagra Scrittura, la quale in cento, e mille luoghi in vece di Terra, dice *Orbis Terrarum*, cioè globo, o circolo della Terra: onde non resta luogo a dubitare della Figura della Terra. Si può bene alla Figura sferica della Terra muovere la difficoltà de' Monti, che sono quelle teste superbe, che la Terra, sdegnata di star sempre prostesa, e giacente ne' piani, alza orgogliosamente al Cielo. Ma a questa difficoltà si risponde, che i Monti fanno bensì, che la Figura del Globo terraqueo non sia circolare in rigor Matematico; ma non già in rigor Fisico, poichè se la Matematica non chiama circolo se non quello, in cui tutti i punti della circonferenza sono egualmente lontani dal centro, non può certamente, secondo la Matematica, esser circolare la superficie della Terra, mentre in essa i Monti sopra le Valli tanto più de' campi si allontanan dal centro; la Fisica nondimeno adoprando nelle misure l'occhio, e non le Seste, non si accorge se il Monte Tauro sia più alto del Monte Atlante; ò se la cima dell' Appennino, e dell'Alpi sia più lontana dal centro della Terra, di quel che sia Fiorenza, o Roma con tutta la pianura. Onde la Filosofia lasciando queste considerazioni più minute a' Geometri, e considerando solo il contorno sensibile della Terra dice, nè dice senza ragione, che la Terra è di Figura circolare, o sferica. Non così facile a decidere è un'altra questione, che quì muovono gli Scritturali; e giacchè essi, quantunque Dottori gravissimi, non isdegnano proporla, con tutti gli altri punti, che io ho presi a trattare in questa Lezione, contentatevi voi per divota curiosità di udirla. La questione è quando venuti siano alla Terra questi tumori superbi, cioè, quando in Terra sian nati i Monti, che tanto sopra de' piani s'inalzano. In questa, ocu-

o curiosità, o questione S. Basilio nel suo Esamerone, e Giansenio in Psalmum 103. son di parere, che i Monti siano coetanei della Terra, perchè dicono che la Terra fu creata co' suoi Monti. Al contrario alcuni Filosofi, Autore Aristotele, dicono, che i Monti furono fatti, e partoriti dal Diluvio universale, quando l'Acqua dominando per tutto, di tutta la Terra si fece Signora. Ma la prima Sentenza è men che probabile, e la seconda è più che falsa. E' più che falsa la seconda, perche Iddio non volle, che gli Uomini fossero privi di tutto il diletto, e di tutto l'utile, che seco recano i Monti, per tant'anni, che avanti al Diluvio furono 1656. e di fatto si legge nel cap. 7. del Genesi, che l'Acque del Diluvio erano più alte de' Monti quindici cubiti: ond'è falsissimo, che prima del Diluvio non vi fussero i Monti, mentre Moisè dice, che l'Acque coprirono, non parturirono i Monti: *Quindecim cubitis altior erat Aqua super Montes, quos operuerat*. Ma improbabile ancora è la prima opinione, che la Terra fosse creata co' Monti. Prima, perchè la Terra fu creata da Dio, non quale ora è, piena di corpi misti, dura, e sassosa; ma creata arrendevole, e vergine: onde non avendo ancora, dirò così, ossa da reggersi, e far fronte, non è probabile, che sotto all'Abisso dell'Acque, dal qual'era tutta coperta nella sua prima creazione, potesse stare ne' Monti ritta, ed altiera. Secondo, perchè Iddio creando, non fece degli Elementi, nè degli altri corpi veruna disposizione delle parti loro, ma solo gli collocò ne' loro luoghi, secondo la disposizione universale di essi, e di tutto il Mondo: onde essendo i colli, ed i piani, i Monti, e le Valli, l'alto, e il basso, disposizione delle parti, e non del tutto, non ebbero luogo nella creazione, e disposizione totale, ouvero nella fabbrica universale del Mondo. Il Damasceno pertanto nel lib. 2. de Fide orthodoxa cap. 9. dice, che Iddio nel terzo giorno della Creazione stando sull' ordinare le parti di ciò, che creato aveva, per dar luogo all'Acque, che coprivano la Terra, fece scavi, aprì meati, e tirò tutte quelle fosse, che noi letti de' Fiumi, e fondi de' Mari diciamo; e dentro essi radunate in Fiumi l'Acque, ed in Mari, della Terra scavata formò Colli, ed alzò Montagne. Questa Sentenza pare la più fondata al P. Pereira, ed a' Conimbricensi; e questa noi dobbiamo abbracciare, se non per altro, almen per ammirare l'economia divina, la quale nell' abbellire il Teatro del Mondo, coll'ornamento accoppiò sì bene il nostro interesse, che in tanti, e sì varj Monti, che ella fu dalla linea de' campi sollevò in aria, non solo aprì una bella, e selvaggia Scena alla nostra vista, che di quell' alpestre orrore, e minacciose rovine mirabilmente si compiace; ma a' nostri bisogni providde e difesa, e soccorso. Imperocchè qual' eccidio delle nostre abitazioni, quale strage de' Poderi non farebbero i Venti, se da queste ben fondate rocche non fossero le loro furie ribattute? e quanto di prouvisione a noi mancherebbe, se foraggiar non potessimo ancora in questa parte di terra, che pare la più abbondonata, ed infelice? Stanno in solitudine le rupi de' Monti, ma non già in ozio per noi. I Medici, i Chimici, gli Empirici, e tutti quei, che di Metalli, ò di Gemme professano l'arte, fanno il gran lavoro, che fan per noi nel lor silenzio l'alpestri Rupi, e quanto le nostre officine, Guardarobe, Gallerie, Tesori sian ricchi della fecondità de' Colli, e de' Monti, mentre è pur troppo vero ciò, che disse Tertulliano, che: *Ne Sylvæ quidem, horridiorque Natura remediis caret, ut medicina fieret ipsa quoque solitudo*.

Dopo la Figura viene in terzo luogo la Situazione, ò il posto della Terra, più della figura medesima considerabile ne' corpi, essendo, che non rare volte succede, che per ottenere un posto si adopra come mezzo efficacissimo la figura. Per dare adunque il suo posto alla Terra, è necessario prima considerare il Sistema di tutto il Mondo, che ciascuno fa a suo modo, con dare al Cielo, ed alla Terra quel luogo, che più piace al suo umore. Pittagora Idolatra del Sole, onorò tanto la Terra, che la ripose in Cielo, e compose, ed insegnò il Sistema del Mondo in tal modo. Nel centro dell' Universo ripose il suo adorato Sole; sopra, ed attorno al Sole i Pianeti, cioè, tra Mercurio, e Marte la Terra con tutti gli Elementi concentrici alla Terra; sopra i Pianeti il Firmamento; sopra il Firmamento il primo Mobile; e quivi restava Pittagora: perchè per trovare l'Empi-

reo,

reo, egli contutta la sua Scuola scendeva all' Inferno, dove in un certo Giardino sepolto, e profondo, chiamato Campi Elisj, egli in eterno riposo, tra dolcissimi sogni faceva dormire i Semidei. Spiegando poi meglio questo Sistema, diceva, che il Sole, come corpo nobilissimo, stava fisso, ed immobile qual Re delle Stelle nel centro del Mondo; ma che la Terra povera, e vile, insieme con gli Elementi concentrici era sempre in corso, attorno al Sole, per accattar da lui la luce, e mendicare il giorno. Per verità, se fosse vero questo Sistema, gran corse si farebbero da noi tutto giorno; mentre ogni giorno correr ci converrebbe attorno al Sole 24. milioni 667. mila, e 200. miglia, essendo questa la misura dell'Eclittica, in cui Pittagora ripose la Terra, ed in cui per noi il Sole ogni giorno batte con piede tanto veloce tutto il suo giro, che in ogni minuto d'ora non corre meno di 14. mila miglia di Cielo. Tale era il Sistema di Pittagora, e per difesa di tal Sistema è incredibile quanto e di studio, e d'ingegno abbia adoperato Copernico con altri nobili Autori moderni. Ma comunque essi salvino tutte le apparenze, e rispondano a tutte le difficoltà, che contro la fermezza del Sole, e il moto diurno della Terra, si muovono, a noi dopo essi non è lecito seguitare una tale opinione; Prima, perchè nel Secolo passato uscì dalla Sagra Congregazione de' Cardinali in Roma un Decreto, che condanna tal Sistema di Mondo; Secondo, perchè le Scritture contro esso, per la fermezza della Terra, e moto del Sole parlano assai chiaro; così nell'Ecclesiastico al primo: *Generatio preterit, generatio advenit, Terra autem in aternum stat. Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur*; così nel Salmo 103. *Fundasti Terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in Saeculum Saeculi.* Così finalmente Giosuè al cap. 10. avendo bisogno di alcune ore di giorno, per finir di trucidare gli Amorrei, colla spada grondante di sangue comandò, non alla Terra, ma al Sole, che arrestasse il corso, e disse: *Sol contra Gabaon ne movearis*; ed il Sole con nuovo miracolo fermò i suoi focosi Corsieri, e la prima volta dopo tant' anni si riposò nel suo corso. *Stetit itaque Sol in medio Caeli, & non festinavit occumbere.* Lasciamo noi dunque con il posto sublime il corso al Sole, e placidi, e quieti ammiriamo la disposizione del Signore, che per nostro comodo, sopra la pigra Terra fa girare indefessamente i Cieli, i Pianeti, e le Stelle; le quali regolate nel corso irregolare ci conducono il giorno, ci guidan la notte, ci riportano le Stagioni, ed ancor quando noi dormiamo, c'inaffiano di grazie i poderi, ci nudriscono i campi, ci allattano le semenze, ci maturan le raccolte, e colle loro influenze fecondano il seno della Natura in modo, che ella, e ne' Laghi, e ne' Fiumi, e ne' Mari, e ne' Monti, e nelle Valli, e nelle Caverne, e nelle Selve partorisce a noi, senza noi, ciò che per tener noi lauti, e contenti, è necessario. Così disposto ha Iddio, che noi sediamo, e tutto il Mondo per noi stia in moto; poichè il vero, e non imaginato Sistema del Mondo è questo: Nel centro del Mondo, che è un punto, dal quale ogni punto del Cielo Empireo è ugualmente lontano, stà ferma, ed immobile la Terra; nella Terra l'acque sempre in moto; sopra la Terra l'Aria non mai quieta; sopra l'Aria il Fuoco; sopra il Fuoco la Luna; sopra la Luna Mercurio; sopra Mercurio Venere; sopra Venere il Sole; sopra il Sole Marte; sopra Marte Giove; sopra Giove Saturno; sopra Saturno il Firmamento; sopra il Firmamento il primo Mobile; sopra il primo Mobile l'Empireo, amore, e cura d'ogni nobil cuore; con tal corrispondenza di parti, che siccome la circonferenza di tutto l'Universo, che è l'Empireo, stà ferma, ed immobile: così fermo, e immobile stia il centro di tal circonferenza, che è la Terra, essendo sopra questo, e sotto quella ogn' altra cosa in moto, e in corso; e siccome il seno dell'Empireo sarà sempre abitato, così abitato sia sempre il seno della Terra; ma o con quanta differenza d'abitazione, e d'abitatori! Nel seno dell'Empireo i Popoli Beati; nel seno della Terra i Popoli dannati; quelli in un Regno di più di 960. milioni di miglia di giro; questi quantunque molto più numerosi, in un carcere di poche centinaja di miglia ristretti; e quantunque nati alla medesima sorte, Caino nondimeno dalla sua Prigione vedrà sempre nel suo Regno il fratello Abele. Ma non è questo luogo di tali considerazioni, basti solo aver ciò accennato, per

da-

dare nel Sistema del Mondo il suo posto alla Terra, della quale favelliamo, ed alla quale Iddio assegnò quel luogo, che ella istessa occuperebbe se fosse lasciata in suo arbitrio; imperocchè se mai si scompaginasse sotto all'Empireo tutta la fabbrica dell'Universo, e si confondesse il Cielo colla Terra, la Terra, nondimeno; ma che dico la Terra? tutti gli Elementi, tutti i Cieli, tutti i Pianeti da se stessi, per le loro innate qualità, tornerebbero a' loro luoghi con sì bell' ordine, che senza Architetto si ricomporrebbe l'Universo, come fu fabbricato da Dio. Le nostre Fabbriche quando rovinano, da sè non si rifabbricano, perchè in esse i corpi son fuor del loro luogo. Non così è la fabbrica del Mondo; la leggerezza, e la gravità, che i corpi han di lor Natura, servirebbe loro di Maestra, e d'Ingegnera per riporsi a sesto, per istare a squadra, e riordinare tutto lo sconcertato edifizio dell'Universo. Mirabil cosa, ma tanto vera, che non ha bisogno di prova! poichè chi non osserva ogni giorno, come i corpi terreni dall'alto precipitano al basso colla sola guida della lor gravità, che al centro gli conduce? chi non vede come le fiamme coll'ali sempre inquiete, i Fiumi coll'Acque sempre querule, senza scorta, da se medesime volano, e corrono dove la Sfera del loro elemento, dove il natural talento le tira? e chi non sa lo sforzo dell' Aria, la possanza degli aliti ristretti, e rarefatti nelle viscere della Terra, sol per uscir dal luogo ad essi indebito, e tornare al lor campo nativo? Sono troppo chiari gli esempj, troppo verace è la fama de' Terremoti, che ormai già familiari all'Italia, ci dicono che tutti i corpi vogliono star nel loro luogo, e che Iddio per l'abuso delle sue creature, bene spesso usa l'istesse creature per gastigarci, e fà nostri flagelli le stesse proprietà naturali de' corpi. Non sono molt'anni, che Ragusa, e Rimini, e Faenza, e Cotignolo, e Bagnacavallo, e Benevento, e Napoli impallidirono alle grandi scosse, che l'Aria fuor del suo luogo diede alle lor Terre; ed acciocchè non perdiamo la memoria dell'ira Divina, altri Terremoti, che or quà, or là si fan sentir per l'Italia, non lascian d'avvisarci, che sebbene la Toscana da lontano sente sin' ora i gemiti altrui, non siamo però sicuri dagli altrui gastighi; che se il fulmine cade, come disse colui: *Unius periculo, & multorum terrore*: convien temere ancora a noi, placare a tempo l'ira Divina, cessar da' peccati, e riordinare il cuore in modo, che se il Mondo è stato creato col Cielo sopra, e con sotto la Terra, noi non facciamo co' nostri affetti un' altro Sistema, e non poniamo il Cielo, e Dio sotto a' piedi, e la Terra sopra ogni cosa.

LEZIONE SESTA.

Et tenebræ erant super faciem Abyssi.

Che sia Abysso; e che si dica, quando si dicon Tenebre. Si referisce l'insania de' Manichei, che ponevano due Iddj; uno lucido, e l'altro tenebroso; quello Principio di tutte le cose buone; questo Principio di tutte le cose cattive. Dimostrasi un solo esser l'Autore di tutte le cose; e tutte le cose nell'esser loro esser buone, nè altro di male esser nel Mondo, che il Peccato, e l'offendere l'Autore di tutti i beni.

Rima che nata fosse la Luce, fu aperto da Dio il Teatro, perchè prima del giorno, e del Sole creato fu l'Universo. Ma quantunque senza luce, e senza giorno, non fu però fatto alla cieca il Mondo. Quel Dio, che lo fece, ancor tra le tenebre molto ben vedeva ciò, che operava, e l'opera della Creazione tra le sue prime meraviglie ancor questa può raccontare a noi d'esser stata lavorata allo scuro, e pure di essere riuscita

sì bella, che l' Artefice per farla meglio vedere, e darle più luce, accese il giorno, ed il Sole; con tal proporzione di Teatro, e di Luce, che non si può dubitare, che se il Mondo era degno di ricever la luce dal Sole, il Sole era degno di dar la luce al Mondo. Da queste tenebre, trà le quali sì luminosa risplende la Sapienza divina, ognun ben vede qual lode, e qual gloria dovuta sia a quell' Artefice, il quale non altra luce, che quella della sua gran Mente adoprò in sì grand' opra. Ma noi sì ciechi siamo, che fra noi non mancarono mai nè Gentili, nè Eretici, nè mali Cattolici, che colle tenebre tentassero macchiare la gloria della Creazione, e far tant' oltraggio al glorioso, e immortal Nome del Creatore, che oggi a noi, contro il nostro costume, convien lasciar per alquanto l' ammirazione delle Creature, e far difesa al nostro Creatore, per torre tutti i pregiudizj, in cui la gratitudine a Dio dovuta può urtare, ed offendersi. Sarà difficile l' opera, perchè in brev' ora si dovrà combattere contr' una foltissima schiera d' errori; ma non sarà inutile la fatica, perchè le Lezioni seguenti troveranno più sbrigato il campo alla lode del Signore, e dalle follie degli Empj apprenderem noi meglio, come dobbiam sentire, come parlar di tutte l'opere della sapientissima, amabilissima, ed onnipotente mano di Dio.

Et tenebræ erant super faciem Abyssi. Era già stabilita dalla Creazione nel centro dell' Universo la Terra; sopra la Terra era l' Abisso, e sopra l' Abisso un solo era il colore di tutte le cose fino all' Empireo, come disse chi cantò: *Unus erat toto Naturæ Vultus in Orbe*; perchè ogni cosa era in tenebre. Di ciò, nè Cattolico, nè Eretico fu mai, che dubitasse. Quello solo, che si può revocare in dubbio è, che cosa fusse questo Abisso, che cosa queste Tenebre, delle quali parla il Genesi. I Dottori Cattolici tutti concordemente rispondono al primo dubbio, che l' Abisso sparso sopra, ed attorno a tutta la Terra, altro non era, che l' Elemento dell' Acqua; il qual' Elemento prima che diviso fosse da Dio, era sì alto, e sì impenetrabile, che meritò il nome d' Abisso; poichè Abisso altro non significa, che profondissima radunanza di Acque: *Abyssus est copiosa aqua, ad cujus fundum non facile est penetrare*: Così con S. Basilio spiegano la voce *Abisso* gli Espositori. Al secondo dubbio tutti colla voce di Agostino rispondono, che le Tenebre non erano allora, siccome nè pur sono adesso, creatura, ò cosa creata; erano un residuo dell' antico nulla, che restava ancora nel Mondo, cioè, una privazione, ò mancanza di quella luce, di quel giorno, che non era creato ancora; perchè siccome dove non v' è chi parli si dice, che v' è silenzio; dove non sono ricchezze si dice, che v' è povertà; quantunque il silenzio, e la povertà non sia cosa positiva, ma puramente negativa; così ancora perchè nel Mondo inferiore non v' era ancora nè Stella, nè Luminare, nè Lumiera veruna, che l' illuminasse, perciò si dice, che nel Mondo v' eran le Tenebre: *Ubi lux non est*, sono parole di S. Agostino nel lib. 1. de Genesi: *Ubi lux non est tenebræ sunt. Non quia aliquid tenebræ sint, sed quia ipsa lucis absentia tenebræ esse dicuntur*. Con questa spiegazione i Padri tutti han reso sì noto l' Abisso, sì chiare le Tenebre, che quì si può dire ciò, che nel suo Evangelio disse S. Giovanni c. 1. *Lux in tenebris lucet*; e pure *Tenebræ eam non comprehenderunt*. I Marcionisti, i Cerdoniani, e sopra tutti i Manichei, giurati nemici della luce, speculando tra queste Tenebre, pescando in quest' Abisso, ritrovarono un nuovo Creatore, un nuovo Dio, e dissero: non uno, ma due essere stati i primi Principj, i primi Autori delle cose; ottimo uno, pessimo l' altro. L' ottimo vestito di luce in Cielo; il pessimo ammantato di tenebre in Terra. L' ottimo auventar sempre saette sopra la testa del pessimo; il pessimo schermirsi, e far contrasto all' ottimo; e siccome quello è Principio, ed Autore di tutte le cose buone, così questo tenebroso esser Principio, ed Autore di tutte le cose cattive. Così tra due Numi, e due Principj spartirono que' ciechi l' Imperio del Mondo; ad uno tutto il bene, all' altro tutto il male in Regno assegnando. Qual cosa poi buona, quale cattiva chiamar si dovesse, discordi tra loro erano i Manichei, tutti però convennero in chiamar pessime alcune cose; e quali, e di qual pasta fossero queste, intender lo possiamo in un caso assai trito, che per esser narrato da Agostino prima Manicheo, e poi Santo, non è indegno di questo luogo. Stava, dice il S. Dottore nel

Trattato in Jo. un Cristiano tenero, e delicato in punto di prender riposo, come è costume dopo desinare, quando ronzando attorno lui una Mosca, gli si gittò sul volto. Si risentì il tenero quasi a percossa di strale, e subito alla caccia della Mosca si pose colla mano. Fuggì quella, ma cacciata da una parte, volò dall'altra; e tre, e quattro, e dodici volte cacciata, sempre tornando all'istesso, fece un funestissimo giuoco; imperlochè infiammato colui, per isfogo di rabbia, come sogliono i deboli, quando non possono in fatti, incominciò a vendicarsi con parole, e non perdonando all'ira, maledisse e Mosche, e Mosconi. Fu udito l'infelice da uno scaltro Manicheo, il quale accortosi del suo tempo, si avvicinò al furioso, che armeggiava con ambedue le mani contro la Mosca; e con bel garbo, come chi vuol gabbare, confortandolo l'interrogò, se egli veramente credeva, che un sì molesto animale fosse fattura del buono, ed amabile Dio. Possa scoppiare, rispose quegli, chi crede dalle santissime mani di Dio esser'uscito un sì pestilente animale. Il Manicheo allora, già avendo nella rete il misero, dalle Mosche passò alle Vespe, dalle Vespe agli Avoltoi, dagli Avoltoi agli Orsi, dagli Orsi a' Lioni, alle Tigri, a' Draghi, a' Basilischi, alle Cicute, agli Aconiti, ed a tutto ciò, che più delle Mosche temono gli Uomini; e di tutto ciò gli persuase non il lucido, e buono Iddio, ma il Dio oscuro, e tenebroso, in cerca del quale corre sempre il Sole, essere stato l'Autore, ed il Fabbro. In tal modo quell'infelice per una Mosca perdette la fede, e colla fede l'Anima: ***Et cum tandiu passus esset à Musca, Musca factus est, quam Diabolus possideret***; così chiude il suo racconto Agostino. Questo è il caso, e da questo caso noi abbiamo, che i Manichei stimavano tutte le cose a noi moleste, e dannose essere male, e cattive, e perciò di tutte le cose a noi moleste, e dannose facevano Autore il Dio tenebroso. Contro quest'opinione empia, eretica, e sagrilega, noi per conforto della nostra Fede, mostreremo prima, che oltre il buono, e santissimo Iddio, non v'è altro Principio, ouvero Creatore del Mondo. Secondo, per utile ammaestramento della nostra impazienza, che bene spesso mostra di essere stata a scuola de' Manichei, mostreremo, che tutte le cose, fuorchè i peccati nostri, sono buone, quantunque moleste, velenose, e mortifere a noi riescano.

E per cominciare dal primo, io dico in prima, che la Dottrina istessa de' Manichei convince apertamente la loro pazzia; perchè se per essi tutte le cose cattive, non dal Principio buono, ma dal Principio cattivo han origine, quanta gran parte di Mondo sarebbe stata creata dal Principio cattivo, mentre pochissime cose sono nel Mondo, che sian chiamate buone da' Manichei? Or come è possibile, che le Fiere, i Serpenti, i Veleni, le Stelle malefiche, e tanta gran parte di Mondo, debba restar obbligata dell'esser suo, e dar debito della sua Natura ad un Principio, il quale sia di Natura maligno, invidioso, e crudele, se a questo crudele invidioso, e maligno Iddio un mezzo Mondo dovrebbe render grazie eterne, e cantar lodi immortali, per essersi compiaciuto estrarlo dal Nulla, e dargli il suo essere? Non è filosofare, è contradire a se stesso, il dire, che un possa esser Creatore, e Creatore cattivo, mentre nell'istessa creazione bisogna, che egli adoperi infinita bontà, e faccia quel gran bene, per cui la Creatura deve chiamarsi creatura di lui, ed essergli tenuta di tutto il suo essere. Rendan pur dunque i Manichei la fama al lor sognato maligno Creatore, e chiamandolo Creator buono, confessino a lor dispetto, che tutte le Creature, ancor quelle, che a noi riescon cattive, son'opere d'un Santissimo, e Ottimo Iddio. Ma questo è il più leggiero argomento; passiamo al secondo. Dicevano i Manichei, che siccome le cose buone non possono essere lavoro di Creatore cattivo, così le cose cattive non posson essere creature di buon Creatore. Proposizione verissima, e confermata dall'istesso Redentore quando disse: ***Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere***. Mat. cap. 6. Ma da questa proposizione istessa resta strozzata in gola la bestemmia de' Manichei. Affilin pur essi quanto vogliono gli occhi in sull'esame di tutte le cose create, che non ne troveran giammai, nè pur una, eccettuati i nostri peccati, che possa con verità dirsi cattiva;

poi-

poichè nè pur una se ne trova, che non abbia le sue doti, le sue qualità, la sua Natura, il suo essere, e finalmente se stessa; i quali tutti sono beni sì grandi, che se le creature possibili, che stanno ancora, e resteranno per sempre nel loro nulla, avessero occhi da fissare in questo Mondo, o quanto invidierebbero la condizione di ciascuna creatura già esistente nel Mondo; e il Basilisco possibile, o quanto beato chiamerebbe il Basilisco già creato, quantunque tenuto in tanto orrore dagli Uomini; e quantunque la Vipera, che già striscia in terra, sia tanto temuta da noi, o quanto felice detta sarebbe dalla Vipera possibile! Come dunque il grandissimo bene dell'essere, e tante doti, e prerogative, che nascon dall'essere, possono venire da un'Autore cattivo, battute nella fucina delle tenebre, e dell'Abisso da un Creatore ribaldo, e scellerato; se nessuna cosa buona, ancor secondo i Manichei, può venire da principio cattivo? E come i Manichei possono sognare, che da un perfido Creatore possa esser venuto un sì gran bene, quant'è un mezzo Mondo di cose create, che godendo del giorno, recano tanta invidia colla lor bellezza, e dovizia a tutte le cose possibili? Finalmente dimando a' Manichei, se questo lor Creatore cattivo sia increato, sia da se per essenza, ouvero sia creato da altri per contingenza? Se egli è increato, e da se per essenza, e non da altri fatto per contingenza, egli non è il Dio cattivo, ma il Dio ottimo, perchè l'essere, e l'essere da se e non da altri, e l'ottimo tra tutti i beni, ed è quel bene, che solo al sommo Bene, ed al primo Vero compete, quale noi confessiamo essere il nostro adorato, ed adorabilissimo Iddio. Se poi il Creator cattivo non è da se, ma è da altri fatto, ed impastato; egli adunque non è Creatore, nè primo Principio di creazione, ma è Creatura, come tutte l'altre, opera, e fattura del nostro Creatore, che avendo creati tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini buoni, da noi istessi ci siam fatti ribaldi. Resti dunque il protervo Iddio, il Creatore scellerato coll'ossa de' Manichei sepolto in eterno silenzio, e noi col cuore per terra diciamo con vero sentimento: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Cœli, & Terræ, visibilium omnium, & invisibilium*. Di tutte le visibili, ed invisibili cose solo il nostro Dio è l'Autore; questo io credo, e adoro, e a questo tutti i Numi buoni, e cattivi de' Manichei, e de' Gentili abbassin la fronte, e stritolati vadano in pezzi; poichè se sono Numi cattivi, non meritano il massimo, l'ottimo, e santissimo Nome di Dio; se sono buoni, tra di loro hanno divisa la bontà, e per conseguenza tutti sono imperfetti; nè cosa imperfetta può esser Iddio, quale è il nostro, *Cui laus, potestas, & imperium in Secula Seculorum. Amen*.

Cancellato dal Mondo il nome del cattivo Creatore, e restituito l'Imperio tutto del Mondo al vero Iddio, resta ora la maggior difficoltà de' Manichei, come questo nostro Iddio, che è sì buono, possa essere stato l'Autore di tutti quei mali, che noi colle nostre lagrime, co' nostri sospiri contiamo? Da questa difficoltà nacque il Manicheismo; in questa difficoltà urta spesso e cade colla sua impazienza il Cristianesimo; a questa difficoltà pertanto conviene ora rispondere; ma prima di rispondere, convien piangere una, dirò così per farmi intendere, disgrazia del Signore, il quale avendo adoprata tanta bontà per creare il Mondo, avendo usata tutta l'Onnipotenza per disseminare i suoi tesori, e riempiere l'Universo di beni, si trova nondimeno in bisogno di esser difeso contro le nostre querele, che lo calunnian sovente, come Autore, ed Architetto di mali, e delle sue grazie medesime bene spesso l'accusano. Ma giacchè egli ha tanto fatto per noi, che se moltissimi sono a dolersi di lui, merita che qualcuno contro tutti prenda la sua causa, io voglio oggi la consolazione di essere in sì bella causa ardito, più che animoso, con prender la difesa della Creazione e mostrare, che Iddio non è Autore di male alcuno, anzi è Autore di tutti i beni, perchè intendo mostrare, che fuor de' nostri peccati, che è l'unico male del Mondo, tutte le Creature sono buone; buone in se, buone all'Universo, buone ancora a noi, che di esse ci lamentiamo. Non potrò oggi dir tutto, ma quel che non si potrà oggi, si dirà in un'altra Lezione, acciò conosciuta questa importantissima causa, si possa per l'avvenire nella Genesi del Mon-

do senza scrupolo lodare, ed ammirare il Creatore di tutte le cose.

In primo luogo adunque io dico, che tutte le Creature per velenose, che sieno, e mortifere, e pestilenti a noi, in se sono buone buonissime. La prima ragione, che ciò dimostra è, che la natura del bene è tutta contraria alla natura del male, come è manifesto. Or quale è la natura del male, e che cosa è male? è tutto diverso da quel, che noi lo concepiamo. Noi concepiamo il male come una cosa esistente nel Mondo, e tutta impastata di malignità, e di peste. Ma S. Dionigi Areopagita nel capo 4. de Divinis Nominibus, con tutti i Teologi dice, che il male non è quel, che è, ma quel che non è, e dovrebbe essere; e perciò il male altro non è, che una privazione di bene dovuto: *Malum non est aliquid existens*, dice egli, *sed est privatio boni, quæ malum denominat subiectum, quod caret tali bono*. Ciò, che è tanto vero, che i nostri peccati medesimi, i quali sono l'unico male di questo Mondo, non sono nè mali, nè cattivi per quel, che hanno di esser positivo, e naturale, ma sono pessimi solo per quell' onestà, e rettitudine morale, che non hanno, e di cui indebitamente son privi. Or supposto, che il male consista in non essere quel, che dovrebb' essere, e per conseguenza il bene non in altro consista, che in essere quale ogni cosa deve essere, in modo che chi ha più del suo essere sia più perfetto, e perchè Iddio ha un essere infinito, perciò sia un' Ente perfettissimo; come mali possono essere in se gli Aspidi, i Basilischi, e quel che dico di questi due, dite di tutti gli altri, che mali da noi s'appellano, se essi hanno in se tutto l' essere loro, tutta la lor natura? anzi come nella lor natura non saranno essi ottimi, se essendo fuori del nulla, e della loro negazione, sopra il Nulla han tante proprietà, e doti, che la Filosofia non ha finito mai di contarle, nè di ritrovare l'ultime loro perfezioni differenziali, e specifiche? O quanto noi andiamo lontani dal vero, quando diciamo cattivi gli Aspidi, e i Basilischi, perchè quelli il dente, e questi han l' occhio livido, e velenoso! è tanto falso, che sian mali, perchè sono velenosi, che per quest' istesso essi nella loro specie sono perfetti, e allora solo sarebbero mali, quando fussero privi di veleno, perchè allora sarebbero privi d' una proprietà ad essi dovuta. La seconda ragione, che ciò dimostra è, che il male, come male non può essere oggetto, non può essere scopo di veruno amore, nè di veruno appetito; perchè siccome l'occhio non può vedere il suono, e l' orecchio non può ascoltare i colori, così gli appetiti non possono amare il male, nè i timori possono fuggire dal bene; ma è necessario a chi teme temere qualche male, ed à chi ama amar qualche bene onesto, utile, ò dilettevole. Se dunque gli Aspidi, e i Basilischi sono mali, come amano se medesimi, come gli appetiti loro tendono sempre alla conservazione dell' esser loro; e se le inclinazioni tutte, che in loro si trovano, altro non chiedono, altro non bramano, che mantenere la loro natura, e propagare la loro specie, come la loro specie, e la loro natura non sarà un di quei beni usciti da' tesori aperti de' beni divini, e sparsi in questo Mondo, mentre al dire di tutti i Filosofi, ed espressamente di S. Tommaso nel lib. 2. contra Gentiles cap. 4. tutto ciò, che ha essere, ed è fuori del Nulla, è scopo di qualche amore, e perciò è qualche bene? *Omne quod est*, sono parole dell' Angelico Dottore, *in quantum est, necesse est esse bonum, esse namque suum unumquodque appetit. Bonum autem est, quod omnia appetunt.* Ma per parlare in terzo luogo men filosoficamente, e con più chiarezza: gli Aspidi, e i Basilischi sono nella loro specie, e natura quel, che noi siamo nella nostra, perchè non meno essi, che noi, hanno in se tutto il loro essere intero; or se noi per l' essere, che ricevuto abbiamo da Dio, quantunque poi deformato da' peccati, e guasto da' vizj, vogliamo nondimeno essere stimati buone, e belle creature di Dio; perchè buone, e belle creature di Dio non dovranno ancora essere stimati gli Aspidi, e i Basilischi, che tali nell' esser loro si conservano, quali uscirono dalle mani di Dio? E' vero, che quelli sono velenosi, e mortiferi; ma se per questa ragione essi son mali, o quanto peggiori siam noi? Se noi facciamo bene i conti de' danni fatti, e ricevuti, ciascuno si troverà senza paragone più reo di tutti insieme i più rei Mostri della Pa-

bude

Idre Lernea, ò dell' arene della Libia. Non aggravo la nostra causa, ma dico la pura verità. Sono velenosi gli Aspidi, e i Basilischi; rabbiosi sono gli Orsi, e i Lioni; ma dal loro veleno, dalle lor furie quant' Uomini son morti in questa scambievole guerra, che noi abbiam colle fiere? Rari sono i Pirami lacerati da' Lioni, rari i Lacoonti uccisi da' Serpenti; anzi se esaminarete bene il processo delle Fiere, voi troverete, ehe se esse non sono irritate, quiete, e tranquille se ne stanno nelle Selve, nelle tane loro native. Dove che per lo contrario quanti sono gli Ercoli, i Tesei, ed i Cadmi tra di noi estirpatori, non delle fiere solo, ma quel, che è più, degli Animali più mansueti, e innocenti, non altro facendosi tutto dì più volentier dà noi, che andar a caccia non di Cinghiali solo, nè d' Orsi, ò di Leoni, ma di timidi ancora, e disarmati Uccelli; e a muti, e nascosi pesci da per tutto apprestar insidie, apparecchiare inganni, nè d' altro, che della strage loro imbandire e pranzi, e cene! O se avessero voce da querelarsi i muti Viventi, quanto infame, quanto reo, e crudele là tra le Selve, sù da colli, e sotto l' acque risonerebbe il nome dell' Uomo, che spopola di Animali una Selva, deserta di Pesci un Mare, per esser più lauto in un banchetto! Ma non si creda a' lamenti degl' insidiati Animali, che io non dico già con Pittagora, che gli Uuomini sian mali, perchè uccidono tutto giorno, e fanno scempio de' Bruti; dico bene, che i Bruti, le Fiere, e ogn' altra cosa, che a noi sia inimica, chiamar non si dee cattiva, sol perchè a noi fa male; ma creder si dee a San Tommaso, il quale nel capo 107. del lib. 3. contra Gentiles, dice, che tutte le cose create da Dio, in se son buone, quantunque ad altri sian nocive, perchè tutte partecipano della divina Bontà, la quale per pompa maggiore de' suoi tesori, ha saputo far cibo d' una natura, quel che è veleno d' un' altra. *Impossibile est aliquid esse, quod sit omninò privatum participatione boni; quod si aliquid dicatur malum, hoc non simpliciter malum dicitur, sed quia est malum huic, vel quantum ad hoc; sicut venenum non est simpliciter malum, sed illi cui est nocivum; nam quod est uni venenum, est alteri cibus.*

Finalmente per chiudere questo primo punto, e finire insieme la Lezione; Se gli Aspidi, e i Basilischi da noi stimati cattivi, a noi nè nuocessero, nè potesser nuocere con il lor veleno, noi certamente gli stimeremmo creature tanto buone, e belle, quanto buone, e belle creature stimiamo i Pavoni, ò i Pappagalli, che servono di pompa alle Sale auguste, ed a' Giardini Reali di vaghezza; perchè tutta la ragione, per la quale essi sono creduti cattivi, è perchè noi possiamo essere auvelenati da loro: onde se essi non ci potessero auvelenare, gli conteremmo nel numero delle buone Creature del Mondo. Ciò presupposto, io dimando, e nella dimanda contentatevi, che io sia alquanto più aspro: che male han fatto gli Aspidi, e i Basilischi, ed in che cosa han essi peccato, se noi per i peccati nostri ci siam resi soggetti al lor veleno, patibili all' occhio loro, ed al lor dente? Non essi, ma noi abbiam la colpa, perchè non essi, ma noi abbiam mutata condizione. Essi son restati nell' esser loro, ed in quello stato medesimo, nel quale erano nel Paradiso terrestre, quando una Vipera esser poteva un vezzo donnesco, un Basilisco un trastullo puerile, e Lioni, e Tigri, e Orsi servire a noi potevano di trattenimento, e diletto in quell' età dell' Oro, quando senza nostro comando, nè occhio, nè dente, nè artiglio adoprar contro di noi poteva Bestia veruna feroce. Ma rimanendo le Fiere, quali esse eran allora, noi siam quelli, che colla ribellione fatta a Dio abbiam tanto deteriorata la nostra condizione, e peggiorato tanto lo stato, che spogliati da Dio dell' alto imperio, che sopra tutti gli Animali, e tutte le cose dato ci aveva, non solo gli Animali, ma gli Elementi tutti, e tutti i nostri umori sciolti dal freno del nostro comando più non ascoltan la nostra legge, e solo alla loro Natura ubbidiscono; ne v' è cosa sì innocente, e buona, che recar non ci possa, e pianto, e morte, essendo pur troppo vero ciò, che disse quel Poeta:

Quid non sæva sibi voluit fortuna licere;
Aut ubi mors non est, si jugulatis aquæ?

Di chi adunque in questa ribellione di cose è la colpa, e chi in questo tumulto, e disordine di tutto il Mondo ha peccato? O Aspidi, o Draghi, o Basilischi, o Tigri, o Lioni per-

perdonate voi all' ingiurie ricevute da noi, ma più di voi ci perdoni il vostro Creatore, contro di cui sì spesso risuonano i nostri lamenti. Buoni, ed innocenti siete voi tutti; e sopra tutti voi, buono, e santo è il vostro Creatore, che in voi ancora stampò luminosi caratteri della sua infinita Bontà. Ma noi, che sì pronti siamo ad accusarvi, noi che siamo sì arditi a lamentarci di Dio, noi siamo i rei, noi siamo i colpevoli, e noi siam quelle male creature, che abbiamo messo in rissa, e rivolta l' Universo; perchè riveduto bene tutto il Processo, altro male non si trova nel Mondo se non quello, che abbiam fatto noi co' nostri peccati. Questi ci hanno spogliati della giustizia originale, questi ci han tolto di testa la Corona reale, questi ci han disarmato il petto a tutte le ferite delle contrarie qualità, questi finalmente ci han resi di Signori, che eravamo, scherno degli Elementi, ludibrio de' tempi, esca, e preda delle Fiere. E pur questi, che soli dovrebbero accusarsi, sono i primi ad essere scusati da noi, e rivoltando la nostra colpa in altri, d' ogn' altro, fuor che di chi è reo, ci quereliamo. O divina Bontà, che tali, quali noi siamo sì rei, e tanto ingrati, ci tollerate ancora; quanto siete degna, che noi ravveduti finalmente, e dolenti confessiamo la nostra colpa, e a Voi contriti diciamo: *Nos peccavimus*, *nos iniquitatem fecimus*, e pertanto, *nos juste pro peccatis nostris affligimur*.

LEZIONE SETTIMA.

Et tenebræ erant super faciem Abyssi.

Per diffesa maggiore della Creazione contro le bestemmie de' Manichei ragionasi, che tutte le cose create da Dio, ancor le Biscie velenose, ancor l' Erbe mortifere, non solo buone sono nell' esser loro naturale; ma son buone ancor in ordine a noi; perche tutte ci atterriscono, tutte ci ammaestrano, e tutte giovevolmente ci gastigano ne' nostri peccati.

I nuovo tornano in campo le tenebre, perchè i Manichei ciechi, e notturni, di nuovo tornano all' armi, e disarmati già del lor potente Nume de' mali, s' arman del fragil senso, sulla debolezza umana si fan forti, e con voci da Giganti esclamano: Come, come è possibile, che sian buoni gli Aspidi, che contro noi sempre han livido di veleno il dente? che non sian cattivi i Basilischi, che hanno la feretra negli occhi, e immedicabilmente ci saettan con gli sguardi? che non sian pessimi gli Orsi, e i Lioni, e tutta l' altra schiera de' nostri timori, se essi han sete perpetua del nostro sangue? Sian pur buone in se stesse le Fiere, ed i veleni, a che giova ciò, se per noi sono sì rei, che col nome solo rinnovan nel nostro pensier la paura? Bisogna dunque conchiudere, che ouvero il Dio buono ha creato un Mondo di tormenti, e d' affanni per nostra prouvisione; e ciò chi può asserire dell' Infinita Bontà, del primo Amore? ouvero, è necessario confessare, che un Principio invidioso, un Creator maligno, tra le sue native tenebre, nel suo paterno abisso, ha ritrovati tutti questi mali, per far guerra al Dio della luce, e alle sue creature, quali sono tutte l' Anime nostre. Potente ragione, per cui milita sì vigorosamente la debolezza umana, vincitrice d' ogni ragione; ed a cui più tosto, che rispondere, pianger si dovrebbe l' alta, e nobile condizione umana, ridotta per i suoi falli a stato sì lagrimevole, che cinta da folto assedio di dolori, e d' affanni, si trova sovente in procinto di dubitare, se Iddio sia buono. Ma S. Agostino nel cap. 17. del lib. 3. sopra la Genesi, mi fa cuore, e mi dice, che io non passi avanti a spiega-

re

re la creazione del Mondo, senza prima levare ogni sospetto, che contro del Creatore concepir si potesse, e non tema di dire a tutti, che buono è il nostro Dio, non solo perchè ha fatte tutte le creature buone in se medesime, ma perchè le ha fatte buone ancora a noi, quantunque per i nostri peccati esse ci sian cagione di amarezza, e di dolore. Che altro per tanto poss' far' io, se non pregare tutti gli afflitti a non creder tanto al senso, a creder più alla ragione, e co' Santi Padri, e colle Scritture stabilire, che tutte le creature son buone a noi; perchè, come dice S. Agostino nel citato luogo, tutte le creature, *Nos ignoranter docent*, *utiliter exercent*, *& pœnaliter lædunt*. Questa è la proposizione della Lezione d'oggi, e questa è la partizione della proposizione. Il Padre de' lumi ci assista nell'ultimo conflitto contro de' Manichei, e cominciamo dal primo punto.

Grande è il terrore, che a noi metton le fiere, i veleni, i mostri, le risse perpetue degli Elementi, l'influenze delle Stelle, e tutte l'altre cose, che noi, per accomodarci al volgo, Mali chiameremo; ma essi son Mali sì fatti, che ad essi Mali noi rimaner dobbiamo non poco obbligati, dice dall'Affrica, Patria de' Mostri, S. Agostino, perchè essi in primo luogo son nostri maestri: *Nos ignoranter docent*. Non è questo piccolo bene de' nostri Mali, quantunque i Mali nostri altro ben non avessero: perchè non è piccolo bene, che nel Mondo vi sia aperta sempre una Scuola, ove chi per amor non impara, impari almeno, e si emendi per forza. La difficoltà però consiste nell'intendere come i Mali esser possano nostri Maestri, e quali sieno le Lezioni, che essi ci danno. Io so, che Origene nel lib. 4. contra Celsum, dice, che Iddio ci ha fatti nascere bisognosi, acciò il bisogno ci faccia esercitar l'ingegno, ed usar l'industria per ritrovar quelle Arti, che ci abbisognano, e che tanto abbelliscono la Repubblica Umana: *Deus volens undecumque materiam intellectus exercendi præbere Homini, ne sterilis maneret, rudisque Artium, inopiam ei comitem addidit, ut cogeretur eas invenire*. Così dice questo Autore, nè erra; perchè se noi ben riflettiamo, non v'è Arte veruna, che per primo Maestro, e guida non abbia avuto il bisogno, e per riparare a qualche bisogno, per rimediare a qualche Male, non sia stata ritrovata. E chi non sa, che per rimediare a' veleni, a' morbi, ed a' Mali della nostra vita, fu ritrovata la Chirurgia, la Notomia, la Medicina, ed altre facultà, a quelle subalterne, nelle quali tanti, e tant' Uomini resi si sono sì chiari, e nobili, che Esculapio, solo per esse, riportò onori divini! che per riparare all'inclemenza degli Elementi, e all'influenze talor nocive delle Stelle, fu ritrovata l'Architettura, la Nautica, l'Astronomia, e altre belle discipline, per le quali gli Autori di esse furono, e sono ancor sì celebrati nel Mondo! che per soccorrere finalmente a' bisogni privati di ciascuno, alle necessità comuni della famiglia, ed alle pubbliche urgenze della Patria, tanti si applicarono, e con tanta gloria del lor nome, con tanto giovamento dell'università degli Uomini, a far regole, e a dar precetti di Monastica, di Economica, di Politica, e di tutte l'altre Arti liberali, e meccaniche, che all'Architettonica obbediscono! Non leggiera è certamente l'utilità, che ricevuta abbiamo da' nostri Mali, se ad essi dobbiamo tante Arti, e sì bell' ornamento del nostro Mondo, e noi siam divenuti sì industriosi, e dotti. Ma questa, a dire il vero, è una tale obbligazione, che io nè pur ardisco proporla alla nostra gratitudine; perchè per buono, e bello, che sia il rimedio, sempre è meglio non patire il Male; e quantunque alcuni si compiacciano tanto delle Medicine, che per esse amino ancora l'infermità della fame, e della sete; o quanto meglio nondimeno sarebbe nè a fame, nè a sete esser giammai soggetto! Meglio pertanto di Origene, pare a me, che dica Lattanzio, là dove afferma, che non intendendo noi que' gran beni, de' quali ci ha arricchiti il Signore, i Mali, da' quali siam circondati, ci fan questo benefizio d'interpretare al nostro cuore quel bene, che egli non intende; imperocchè, secondo il suddetto Autore, il Male altro non è, che un' interpretazione del bene: *Malum est interpretatio boni*. Ammirabile, ma difficil cosa è questa. E come mai può farsi, che l'ascoso linguaggio de' Beni sia inteso da noi per il pur troppo inteso, e volgar linguaggio de' Mali? Come? Non in altra guisa, cred'io, che in quella, che l'ombre nelle dipinture spiegano la forza, e il valore della luce, e de' co-

colori. Tal' è la virtù de' contrarj: collo scambievol contrasto darsi scambievol chiarezza. L'oscuro è quello, che fa agli occhi intendere la bellezza del chiaro, e l'amaro è quello, che dà grazia nel palato al dolce; e perciò ancora i Mali son quelli, che rendono amabile al nostro cuore il bene. Non è questo un' ornamento rettorico, è pura verità; pur troppo è noto, che in poco pregio sarebbe tenuta la sanità, se le malattie con fioca sì, ma potente voce, non la commendasser talvolta; poco o nulla si conoscerebbe l'allegrezza da noi, se talora le malinconie non ce la spiegassero un poco; e che grado avrebbero a Dio i felici, se le disgrazie di tanto in tanto non gli esortassero alla gratitudine? Non sono pertanto sì cattivi i nostri Mali, se coll'aspro loro, duro linguaggio fanno a noi un continuo panegirico de' beni, che abbiamo, e collo spaventarci un poco, ci rendono il cuor più risentito al godimento, ed alla speranza. Nel che senza fallo ha proveduto Iddio, che non solo vi sia chi ci avvisi della sua Bontà usata con noi, ma ancora chi renda più vaga la Natura, e l'Universo più bello. Ed ecco un'altro benefizio de' Mali. E' bello, senza dubbio, per ogni sua parte il Mondo, e vaga in tutti i suoi parti la Natura; ma chi sa dirmi, in che cosa consista la grazia maggiore della lor bellezza? forse ne' fiori coloriti, nell' erbe odorose, ne' frutti gentili, nelle verdi, ombrose piante, negli uccelli, nelle gemme, ne' metalli, e in tutto ciò, che noi diciamo nostre delizie, e piaceri? Poco di bellezza s'intende, chi crede così. Se il Mondo altro non avesse, che queste cose a noi care, il Mondo verrebbe certamente a noja, nè si troverebbe chi con Ulisse, spronato da curiosità, si movesse a fare un passo fuori del patrio suolo; imperocchè siccome spiacevole riuscirebbe un banchetto imbastito tutto di dolci; molesta una musica concertata tutta d' un tuono; inamabile un Giardino seminato tutto d'un colore; così povero, e spreggievole sarebbe l'Universo, se altro non avesse, che quelle, che noi chiamiamo buone, e belle creature. Quello, che rende bello il Mondo, è quell' istesso, che noi diciam nostro Male; perchè questo è quello, che cagiona nel Mondo quella varietà, per cui la Natura è sì bella, e sì curiosa è l'Universo; onde è, che ognuno naturalmente è bramoso di scorrere il Mondo, non già per desiderio di veder prati erbosi, o fioriti Giardini, ma per una certa innata voglia di provar qualche non più provato orrore alla vista, ò di qualche Monte terribile, ò di qualche Selva spaventosa, ò di una piaggia seminata di veleni, o di una palude feconda d'Idre, o di un Fonte, o di un Lago, in cui affetati si specchino i Mostri, che a noi fan più paura. Questo è quello, che rende bello il Mondo; perchè questo è quello, che auviva la grazia, ed accende la bellezza de' nostri piaceri; onde Iddio, che ben sapeva la forza del paragone, e del contrasto, volendo mostrare nel Mondo qual' Architetto, qual' Artefice egli era, aprì nell' Universo un Tempio, in cui la Musica fusse a tutte le voci; fece un Teatro, in cui vi fussero tutte le Scene; imbandì un Convito, in cui fussero tutti i sapori; e in tal varietà di oggetti, e di affetti, chi v'è sì privo di ragione, che accusar possa quei Mali, che ci fanno più godere de' Beni, e rendono il nostro Mondo una Galleria sì piena, e sì doviziosa di cose? Non è certamente, non è Male ciò, che serve sì fedelmente d'interprete al bene; e se il ben di quaggiù non mai ben si conosce, se non dal Mal, che lo spiega, per prendere da ciò l'ultima lezione, supponete, che Iddio, stanco de' nostri lamenti, lasci a ciascuno riformare il Mondo, e la creazione a suo modo; e dal Male, che seguirebbe allora, misurate i beni, che ora godiamo. Entrarono in Roma i Goti, ed in poco d'ora deformarono tanto la Regina del Mondo, fabbricata co' trionfi di tanti Secoli, che insino al giorno d'oggi gli archi trionfali, e le macchine più belle piangono il furore di quei Barbari. Ma o quanto peggio succederebbe al Mondo, se il Mondo si desse a noi a riformare; guidato allora, ciascuno dalle sue antipatie, e contragenj, che cosa di buono lascerebbe nel Mondo? Chi ha contragenio co' Gatti, siami lecito parlar così, distruggerebbe tutta la generazione de' Gatti; chi ha contragenio co' Topi, cancellerebbe tutta la generazione de' Topi; chi è stato danneggiato una volta dal Sole, dal Fuoco, dall' Aria, e che so

io,

Io, non vorrebbe più nè Sole, nè Fuoco, nè Aria nel Mondo; e se Iddio facesse di più la grazia a tutti, che giungessero subito quelle saette, quei cancheri, quelle rovelle, e maledizioni, che si auventan tutto giorno per l'aria, qual Padre avrebbe più Figliuoli, qual Figliuolo più Padre, qual Marito la sua Moglie, qual Moglie il suo Marito, e come presto le Città intere resterebbero desolate, e vuote? Allora impareremmo che le nostre antipatie non sono le regole della vera Architettura del Mondo, e che perciò dobbiamo ringraziare l'infinita Bontà del nostro Creatore, il quale ancor con quelle cose, che noi stimiamo cattive, tanto ci benefica.

Ma il benefizio de' Mali fin quì narrato è leggiero, perchè appartiene solo a vaghezza d'occhi, ò a curiosità d'intelletto. Passiamo ad altri benefizj maggiori; e perchè questi son molti, e l'ora assegnata alla lezione è breve, muterò stile, ed accennerò solo alcune poche più giovevoli cose. Buoni adunque sono a noi i Mali, perchè essi: *Nos ignoranter docent*, come abbiamo veduto; ma molto migliori son essi, perchè essi utilmente ci esercitano; *Utiliter exercent*. L'esercizio consiste in atterrirci sempre, e spesse volte addolorarci; la prima utilità però di tale esercizio consiste in farci temere; e perchè ciò? perchè il timore è uno de' maggior benefattori, che noi aver possiamo. Disse un Poeta gentile, che senza timore, gli Dei non sarebbero stati mai Dei: *Primus in Orbe Deos fecit timor*. Ma io non dico tanto, dico bensì, che al timore dobbiamo la maggior parte de' Tempj, e degli Altari, che noi abbiamo; perchè non pochi di essi eretti furono, ò promessi in occasione di grande spavento. Al timore dobbiamo la maggior parte degli atti di Carità, di Umiltà, di Religione, e di Fede, che da noi si esercitano; perchè ciascun può dire quel, che di se disse David: *Cum tribularer ad Dominum clamavi*; gridai, implorai il Signore, sparsi di cenere la mia porpora, cinsi di cilizio la mia carne, ma quando? quando io era tribolato. La tribolazione, ed i mali son quelli, che fanno adorare quell'invisibil Signore, il quale se di tanto in tanto non adoprasse questo mezzo con noi, ò come presto vedrebbe solitarie le sue Chiese, e quasi scordato il suo Nome! Al timor finalmente dobbiamo, dice S. Basilio, che palese sia la verità di nostra Fede: *Fidei demonstrationes feræ sunt*; le Fiere, e colle Fiere tutte le cose, che c'atterriscono, fanno dimostrazioni della Fede, e rendon quasi evidente ciò, che oscuramente si crede; perchè gli Uomini quando son lauti, e contenti, quando lor succede bene ogni cosa, si scordano di Dio, e sprezzano il Cielo; ma se poi alla porta della lor casa s'affaccia uno spavento; se un tremuoto, una peste sta su i confini; chi v'è tra i Fedeli, anzi tra gli Infedeli istessi, sì protervo allora, che persuaso non pieghi le ginocchia in terra, non alzi le mani supplichevoli al Cielo, e compunto, e divoto non invochi una causa superiore in ajuto, e Dio presente a' suoi timori? I Mali, i Mali son quelli, che col timore, che recano, rendono evidente, che v'è Iddio, mentre tutti in tempo auverso ricorrono a quel Dio, del quale ognun facilmente si scorda ne' giorni allegri. A' Mali pertanto si deve, che non diventiamo tutti mezz'Atei. La seconda utilità de' Mali è, che essi ci fanno staccare gli affetti da' beni terreni, e collocargli in quei beni, che non hanno mistura di male. Così disse Giob, assalito da' suoi Mali: *Expecto donec veniat immutatio mea*. Io non aspetto, disse il Paziente, che la mia sorte muti tempera, aspetto bensì la tempera immutabile dell'eternità, perchè in questo volubil tempo non v'è fermezza. E così noi esperimentiamo che il nostro cuore, allorchè è timido di qualche Male, ò da qualche Male è compunto, solleva la sua condizione, impenna l'ali, e se ne vola col desiderio in Cielo: *Quemadmodum*, disse David, e con David possiamo dir tutti: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat Anima mea ad te Deus*. Io desidero venire a te, o Signore, ma a te, o Signor, sospiro, come al suo fonte il Cervo, che corre al fonte sol quando è ferito. La terza utilità de' Mali è, che non solo ci affezionano al Cielo, ma del Cielo ancora degni ci rendono; perchè qual merito avremmo noi per quel Regno beato, se la terra tutta fusse seminata di Rose? Il Cielo fu chiamato da Isaia al 26. *Urbs fortitudinis nostra*; Città di fortezza, e tal Città, in cui non entra chi non ha la fronte sudata, il

pet-

petto ferito, e vittorioso il cuore; onde se non vi fussero Mali in terra, qual campo resterebbe a noi di provar la nostra fede, di mostrare la nostra costanza, d'affinare il nostro valore, e di acquistar merito per quello, dirò così, Eroico Regno? In questo campo furono esercitati da Dio tutti i Santi, e da questo campo tutte l'Istorie Sagre riconoscono que' grandi Eroi, per i quali la Chiesa è Madre sì felice, e beata; ed il Nome Cristiano è sì glorioso, e bello. Numerate adunque questi, ed altri molti Beni, che riceviamo da' nostri Mali, e vedrete se essi con ragione Mali posson chiamarsi. S. Agostino per verità non solo non gli stima Mali, ma gli stima migliori de' medesimi Beni di quaggiù; mentre la felicità perduta per il piacere, solo si ricupera col dolore: *Salus illa, quæ turpiter amissa est per voluptatem, fortiter recuperatur per dolorem*. Lib. 3. de Gen. cap. 17.

Ma a chi per tutto ciò non avesse ancora acquietato il lamento sopra i nostri Mali, l'istesso S. Agostino dice per ultimo, che le creature moleste ci offendono è vero, ma ci offendono in pena de' nostri peccati: *Pœnaliter lædunt*. Si lamenti ora chi può. Stesa aveva la mano a' fulmini Iddio per gastigare Sodoma, e Gomorra; e ad Abramo, che all'ira sua interpor si voleva, rispose, che se egli trovava in quelle scellerate Città solo dieci giusti, era pronto a placarsi. Applichiamo questa Scrittura, e finiamo. Non contro Sodoma, e Gomorra solo, ma contro tutto il Genere umano fa Iddio apparecchio d'ira, e deposta l'amabilità del suo volto, reso terribile, e tonante, arma *omnem Creaturam ad ultionem*; a tutte le creature dà forze, e vigore contro di noi. Ed o quale è questo apparecchio d'armi, questo esercito, che l'Onnipotente adirato schiera contro i nostri peccati! L'Idre, i Basilischi, gli Orsi, i Lupi, le Pantere, le Tigri, i Lioni militan sotto la Bandiera di Dio: sotto la Bandiera di Dio volano le Arpie, gli Uccelli di rapina, le Cavallette, le Zanzare, le Mosche espugnatrici dell'Egitto: ne' quartieri di Dio arruolansi i Mostri dell'Acque, i Veleni della Terra, i Tifoni dell'Aria; e nell'Armerie del Dio degli Eserciti son sempre pronte all'offese l'influenze delle Stelle, i fulmini delle Nuvole, i Terremoti, gl'Incendj, i Naufragj, le Malattie, le Pesti, e quelle ancora, che non han essere, quantunque si concepiscan da noi come creature, cioè, la povertà, la carestia, la fame, la morte. O che Condottiere è questo con tale esercito! O che esercito è questo con tal Condottiere! Ma a chiunque volesse lamentarsi d'un sì funesto apparato di dolori, di spaventi, e di affanni, io dico, che se nelle sue vene altro sangue ritrova, che il sangue di Adamo, infetto, e guasto co' peccati; che se consapevole a se stesso sa di non aver mai, nè pur leggiermente contristata la divina Bontà, chiami pure rigido Dio, che ci ha prodotti questi travagli; chiami ree, e scellerate le creature, che ci minacciano questi dolori. Ma se poi, quanti siam viventi, siam tutti Figliuoli d'ira, rea descendenza di Adamo; se tutti o poco, o molto abbiam peccato; come di altri, che di noi stessi doler ci possiamo? Noi vogliam fare i nostri Carnevali, e i nostri Carnevali non sono allegri, se non bandiscono pubblica guerra a Dio. Noi vogliam campare sull'offese, su gli oltraggi dell'Altissimo; e l'Altissimo sì altamente, e universalmente offeso ha da star su in Cielo spargendo nettare, ed ambrosia sopra le nostre ribalderie, senza mai risentirsi alle grida di tanti peccati, che assordano le Stelle? Non è Iddio, quale lo finse Lucrezio, sì stupido, e insensato, che non si riscuota nè agli onori, nè all'offese: *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira*. E guai a noi se egli fusse tale; come potrebbesi più vivere in terra? e quali sarebbero allora i nostri lamenti sopra tanti torti, e ingiurie impunite, se anche adesso ci lamentiamo talvolta, che i Principi lascino star troppo in ozio i Capestri, e troppo rugginose le Mannaje? Ma Iddio non è sì poco zelante dell'onor suo, non è sì trascurato del Mondo, che di un Tempio della sua Gloria permetter voglia, che diventi un bosco d'Animali, ò un Asilo di fellonie. Egli è offeso, e perciò si risente. Le Creature sono fedeli, e perciò prendon la causa del lor Creatore; chi può dolersi pertanto che si riordini colla pena la colpa, ed i peccati istessi facciano nel Mondo armonia co' loro gastighi? Ma che dico, chi può dolersi? chi può non lodare come rispettose le Creature, come mite, e piacevole il Creatore, se fa riflessione come e quegli, e queste si portino nel riscuotere da noi le giuste pe-

pene? Potrebbe Iddio tant' oltraggiato allentar da per tutto il morso a' tremuoti, che aspettano il cenno; e pure ad un solo permette talora, che nel margine d' una Provincia atterrisca tutti, ma quasi a nessun faccia danno. Potrebbe tanto dispprezzato adoprar l' Idre, i Basilischi, gli Orsi, i Lioni, che ardono alla vendetta del lor Signore; e pure lascia solo che minuti topi infestino una campagna, e nella Regia avvisino tutto il Cristianesimo, che egli è adirato, e che perciò si guardino a tempo. Potrebbe finalmente alle pestilenze, che stan sull' ali, dar la mossa sopra le Provincie, e i Regni; e pure si contenta da un' angolo estremo sol di mostrarle più per terrore salubre, che per flagello sanguinoso; e a guisa di tenero Padre, appena ha scaricato il colpo, che lo richiama a mezz' aria, e vuol che vada a vuoto, sodisfatto sol che le Fiere, i Mostri, e tutti gli altri Mali tanto accusati da noi, ci minaccin talvolta, ma sian nell' istesse minaccie sì rispettosi, che in luogo di avventarsi sopra le Città, si affaccino, e si ritirino; atterriscano, e si dileguino. Or doletevi se vi dà il cuore, del Creatore, come troppo sdegnoso; lamentatevi, se potete, delle Creature, come troppo dannose; che io dirò, e dirò il vero, che tutti siamo infinitamente obbligati a nostri Mali, perchè essi son quelli, che oltre l' ammaestrarci con diletto, oltre l' esercitarci con utile, fan con punirci, che i nostri costumi siano più cristiani, e modesti; i peccati sian più vergognosi, e timidi; l' Inferno sia men popolato, e pieno; e noi quanto più stringer ci sentiamo da essi, tanto più lietamente dir dobbiamo con David: *Cantabo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi*. Ps. 12.

LEZIONE OTTAVA.

Et Spiritus Domini ferebatur super aquas.

Che lo Spirito di Dio, di cui qui favellasi, altro Spirito non fu, che lo Spirito Santo. Si esamina come egli fusse, e perche sopra l' Acque portato; e qui, dopo la Creazione incominciasi a parlare della Distinzione delle Parti, e dell' Adornamento del Mondo.

NOn abbandona Iddio l' opera incominciata, se alla perfezione di lei, dopo la creazione, si porta con tutto il suo Spirito. Già l' Onnipotenza del Padre eretta, e la Sapienza del Figliuolo disposta aveva sopra il Nulla la gran Mole dell' Universo; ma l' Universo rozzo era ancora, imperfetto, ed oscuro, sol perche l' Amore del divino Spirito non si era ancora distintamente rivolto al lavoro. Si rivolse egli finalmente, girò l' Universo, e l' Universo in un tratto all' aura di lui cominciò ad acquistar volto, a trar colore, a vestirsi a gala, e adornarsi, come adorno lo vediamo tutt' ora. O Amore, non Figlio nò, ma Padre, ed Artefice della bellezza creata! o Belezza creata, non Genitrice nò, ma Figliuola dell' Amor divino, quanto poco sa godere del Mondo chi nella Figlia non riconosce il Padre, e introduce nel Mondo altr' Amore, che quello, il quale introdusse tutta la bellezza nel Mondo! Bellissimo sarebbe il Mondo, se nel Mondo vi fosse un solo Amore; ma perche troppo da noi è amato il Mondo, esso smarrita ha tutta quella prima bellezza, che riportò dalla Mano santa dell' eterno Amore. Di questo Amore adunque, e di questo Spirito oggi conviene a noi per genio, e per gratitudine favellare. Ma perche la mente degli Espositori sopra il Testo citato è diversissima, convien prima udire le loro opinioni, e poi dar quel luogo, e quel tempo, che si potrà, allo Spirito del Signore.

Et Spiritus Domini ferebatur super aquas. Quantunque il senso di queste parole sia e pia-

piano, e chiaro; non poco nondimeno si controverte dagli Espositori, che cosa si debba quì intendere per Ispirito del Signore. La ragione della controversia è, perchè in altri luoghi della Scrittura, *Spiritus Domini*, e *Spiritus Dei*, non significa sempre lo stesso, ma ora significa Angelo, non solo buono, ma ancor cattivo; come nel primo de' Re a' cap. 15. ove si dice, che Saule sorpreso dallo Spirito cattivo del Signore, cioè, dal Demonio, prese la lancia, e con essa furiosamente alla vita di David s'aventò: *Et factus est Spiritus Domini malus in Saul, nixusque est Saul configere David lancea in pariete*. Ora significa Aria inquieta, e Vento impetuoso; come in Isaia a' capi 40. ove dice, che i Prati s'inaridiscono al soffio dello Spirito del Signore: *Exiccatum est fænum, & cecidit flos, quia Spiritus Domini sufflavit in eo*. Ora significa una forza speciale, ò mozione superiore alle forze della Natura; come ne' Giudici al 14. ove si legge che Sansone invigorito da interno potentissimo impulso, assalì all'improvviso un Leone, e fecelo in pezzi come un Capretto: *Irruit autem Spiritus Domini in Samson, & dilaceravit Leonem, quasi hedum, in frusta discerpens*. Ora finalmente significa quello Spirito, che noi adoriamo come terza Persona della Santissima Trinità, uguale al Padre, ed al Figliuolo; a cui pertanto si dice dalla Chiesa: *Per te sciamus da Patrem, noscamus atque Filium, teque utriusque Spiritum credamus omni tempore*. Da questa varietà di significazioni è nata tra' Dottori la diversità de' pareri nelle recitate parole del Genesi. Il dotto Gaetano ricorre, forse prima del tempo, agli Angeli, e dice, che questo Spirito del Signore, che si portava sopra l'acque, altri non era, che un' Angelo, il quale sopra l'acque, e l'aria moveva il primo Mobile; ma questa opinione non è molto applaudita dagli Autori, come dura, ed improbabile; prima, perchè il Cielo era allora senza luce, e senza luminarj; a che fine adunque l'Angelo muoveva il Cielo, se questo povero, e nudo ancor di Pianeti, far non poteva bene veruno al Globo elementare? Secondo, perchè Moisè non dice, che lo Spirito del Signore si portava per il Cielo sopra l'aria, ma dice che si portava per l'aria sopra l'acque nel globo elementare, dove già piegava il suo genio, e dove voleva far mostra del suo Amore, come egli stesso affermò quando disse: Prov. 8. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Tertulliano pertanto, e Teodoreto affermano, che questo Spirito era un vento impetuoso, e gagliardo, cioè, una fervida agitazione dell'Aria suscitata da Dio per rasciugare la gran quantità dell'acque, che sormontavano attorno tutta la Terra. Questa interpretazione non dispiace al P. Pereira, ed al P. Suarez, perchè pare loro la più letterale di tutte; ed aggiungono, che non dee parer maraviglia, che in questo luogo il Vento si chiami Spirito del Signore, perchè dicono, questa essere la solita formola della Sagra Scrittura, quando vuol significare qualche cosa con maggior energia; e perciò il Vento esser quì chiamato; *Spiritus Domini*, come altrove il Monte, il Cedro, la Guerra: *Mons Dei*; *Cedrus Dei*; *Bellum Domini*. Questa Sentenza per l'autorità di chi l'insegna non si può rigettare; io però, se fusse lecito, vorrei interrogare di due cose i prefati Autori. La prima è, per qual cagione Iddio creasse tant' acqua, se poco dopo averla creata, con questo vento ne voleva rasciugare una gran parte. Forse egli nella Creazione non prese bene le misure del bisogno? ò pure la Creazione fu più liberale di quel, che esser doveva, che avesse poi bisogno di emendarla col Vento? La seconda cosa è, di dove venisse questo Vento; poichè se il Vento, come è noto a' Meteoristi, altro non è, che un' alito riscaldato nelle viscere della Terra, che però scoppiando da essa Terra, col suo impeto mette in tempesta tutta l'aria; non apparisce come la terra, di natura fredda, appena creata, potesse sotto l'acqua tanto riscaldarsi, e tanto alitare, senza ricorrere a' miracoli, i quali da questi medesimi Autori sono tanto abborriti nella creazione del Mondo, che non voglion sentire, che Iddio nell'istesso formar la Natura, volesse cominciare a rompere, o dispensare le di lei leggi. Io so, che Uomini sì dotti avrebbero le risposte pronte a' miei dubbj; ma giacchè io non le posso da essi ricevere, m' atterrò alla terza opinione di quasi tutti i Padri Greci, e Latini, i quali in questo Spirito del Signore non riconoscono nè Angelo, nè Vento, nè Aria agitata, ma ammirano il vero, e reale Spirito del Signo-

gnore, che tra tanti Spiriti, che sono nel Mondo, e da' quali il Mondo è agitato, solo si dice per Antonomasia, Spirito Santo. Questa sentenza non solo è approvata, ma è seguita ancora dalla Santa Madre Chiesa, ottima interprete della Sagra Scrittura, che nella benedizione del Fonte spiega la sua Mente, cominciando le sue preghiere a Dio in tal modo: ***Deus, cujus Spiritus super aquas inter ipsa Mundi primordia ferebatur***; onde non può restar dubbio, che cosa senta la Chiesa, e quale pertanto debba essere il nostro sentimento sopra questo Spirito del Signore.

Posto, che questo Spirito, che si portava sopra l'acque, altri non fusse, che lo Spirito Santo, varj sono i dubbj, che posson muoversi sopra le citate parole, a' quali non sarà affatto inutile il rispondere. Il primo dubbio è, perchè Moisè, non avendo nella Creazione nominata verun' altra Persona della Santissima Trinità, solo alla terza faccia questa parzialità nella sua Istoria. Se a' dubbj di Scrittura si potesse rispondere scherzando, io direi, che ciò è provenuto, perchè essendo stata tutta la Scrittura dettata dallo Spirito Santo, egli tacendo l'altre Persone divine, di se sola fece espressa menzione, non per altro, se non perchè sua volle che fusse tutta la gloria dell'opera, e la gloria di lui altro non fusse, che averci sì ben servito nella bellezza del Mondo. Questo è il costume dell Amore, gloriarsi di servire, e far bene; e questa direi, che fusse la risposta al dubbio accennato. Ma perchè sopra la Scrittura gli scherzi anche divoti sono pericolosi, io dico, che quantunque tutte le operazioni di Dio fuor di se stesso, e come dicono i Teologi, ***ad extra***, sian comuni a tutte trè le divine Persone, perchè tutte trè sono egualmente quel Dio, da cui si fa tutto ciò, che si fa fuor di Dio; alcune operazioni nondimeno, per le relazioni proprie delle Persone, più ad una Persona, che all'altra s' attribuiscono. Al Padre per il suo attributo personale d'essere il principio delle divine relazioni, si attribuiscono tutte le operazioni di Onnipotenza; al Figliuolo per il suo attributo personale d'essere il Verbo generato dalla Mente feconda del Padre, s' attribuiscono tutte l'operazioni di Sapienza; ed allo Spirito Santo per il suo attributo personale d'esser l'Amore, con cui il Padre, e il Figliuolo scambievolmente si amano, s' attribuiscono tutte l'operazioni di Bontà, oggetto, e motivo d'ogn' Amore. Ora venendo al dubbio; tutti gl' Espositori dividono i sei primi giorni in opera di creazione, in opera di distinzione, e in opera di ornamento; colla creazione il Mondo cominciò, colla distinzione fu formato, coll' ornamento fu compito. La creazione grande, ed ammirabile fatta nel primo istante de' tempi, si ascrive in comune al Padre, ed al Figliuolo per l'onnipotenza, e sapienza in essa esercitata; ma perchè l'abbellire il Mondo creato colla distinzione, e coll'ornamento è opera di special premura, e diligenza propria di chi ama assai, perciò io credo, che con ispeciale espressione si faccia da Moisè uscire nel primo giorno lo Spirito Santo, acciò noi intendessimo prima con quanto genio Iddio abbia a noi adornata la nostra casa, abbellita la nostra abitazione; mentre in abbellirla, e adornarla non altri, che l'Amore del suo Spirito adoprò: Secondo, acciò intendessimo quanto sia venerabile, e sacra quella dagli occhi nostri sì profanata bellezza del Mondo, mentre essa sola dalla santa mano del divino Amore fu lavorata. Io non sò se questa sia la ragione, per la quale sola la terza Persona divina sia nominata da Moisè; sò bene, che questo è il merito della terza Persona di essere specialmente nominata; perchè è certo, che a lei specialmente ascriver si deve ciò, che si fece ne' sei giorni della distinzione, e dell'ornamento del Mondo. Per ciò provare mi potrei valere dell' autorità di Esiodo, e di Platone, i quali benchè gentili, considerando nondimeno la gran bellezza del Mondo, affermarono, che non altri, che l'Amore poteva essere stato l'Artefice di essa, e perciò tra i principj del Mondo posero in primo luogo l'Amore. Ma per non adoperare in cose sagre autorità profane, la Sagra Scrittura in più d'un luogo, ma espressamente in Giob, ascrive questo ultimo compimento del Mondo allo Spirito Santo, dicendo, che a questo si deve la bellezza del Cielo, che sola piaceva a quel buon Paziente: *Spiritus Domini ornavit Cælos*. E perchè la mano, che dà l'ultimo compimento al lavoro, riporta

tut-

tutto il pregio dell' opera, perciò allo Spirito Santo più che ad altra Persona si attribuisce il nome di Creatore dalla Santa Chiesa, dalla quale perciò si dice all' istesso Spirito Santo: *Veni Creator Spiritus*: ed all' Eterno Padre: *Emitte Spiritum tuum*, *& creabuntur*, *& renovabis faciem terræ*; onde non è maraviglia se Moisè, taciute l' altre Persone divine, solo del divino Spirito fà espressa menzione. La maraviglia è più tosto come nel cuore umano abbia sì poco plauso il divino Amore, bellezza del quale è tutta la bellezza del Mondo, ed il Mondo tutto di bellezze. Il lordo, ed Epicureo Lucrezio disse, che nella Primavera, quando la Natura ringiovinisce, e s'infiora, tutte le cose narrano l'occulta forza d' una certa Stella, Madre d' un cieco, ed arciero Fanciullo.

Nam simul ac vernæ tepefacta est aura diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,
Aeriæ primùm Volucres te, *Diva*, *tuumque*
Significant initum perculsæ corda tua vi.

Ma non solo di Primavera, che fù la prima Stagione del Mondo creato, ma di tutti i tempi, le Creature tutte parlano colla loro bellezza, e favellan di Amore, ma di Amor santo, di Amor divino, perchè di questo è solo tutta la bellezza di quelle, e questo in quelle, *aspectu suo*, come parla S. Ambrogio, *gratiam impressit*; questo a quelle lasciò una piccola sì, ma pur bella copia del suo volto; questo in tutte le cose seminò qualche carattere di se stesso, acciò che ogni Selva, ogni Rupe, ogni sasso di lui favelli, e le Stelle tutte, tutti i Fiori servano a lui d' Arco, e di Strale per santamente ferirci; e pure son tanto rari quelli, che restino feriti da queste beate saette, che dovendo tutti restar colpiti, si addita come miracolo quello strale, che giunse al cuore di S. Teresa; e l' Amor divino tra le sue grazie medesime resta tanto negletto, che non solo è escluso dalle Scene, da' pubblici Teatri, e dalle conversazioni private; ma ormai per poco non è cacciato dal Mondo, che è pur tutto suo. O qual campo di piangere aprirebbe questa maraviglia, se lo stile della Lezione permettesse di scorrerlo! Ciascuno almeno faccia riflessione al gran torto, che si fa allo Spirito Santo, e impari a non credere con Origene troppo lunga l' eternità delle pene preparate ad altri Amori nell' Inferno; perchè qual' Inferno non è mite, e piacevole a tanta ingratitudine?

Il secondo dubbio della Lezione è sopra quel Verbo *ferebatur*, si portava, ò era portato. Il verbo è adattatissimo a spiegare la proprietà dell' Amore, perchè chi ama assai, non va per consiglio, mà è portato, è trasportato per genio; e chi fa molte consulte prima di risolvere, ama poco la risoluzione; onde dello Spirito Santo fu detto, che egli non sà dilazioni di propositi, nè sà che cosa sia pigrizia di risoluzioni: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Ciò è chiaro; ma la difficoltà consiste nel moto; perchè Iddio per la sua Immensità per tutto trovandosi colla sua essenza, e colle sue divine Persone, non lascia luogo nell' Universo da se lontano. Come dunque lo Spirito Santo ad ogni cosa presente, poteva dal suo impeto esser portato da un luogo ad un altro sopra l' acque, se e nell' acque, ed in terra, e nell' Inferno, e nel Cielo egli si trova? Questo dubbio è comune ad altri moltissimi luoghi simili della Sagra Scrittura piena di tali maniere di dire, e perciò è bene una volta per sempre spiegarlo. Dico adunque co' Dottori, che la Scrittura spiega le operazioni di Dio co' vocaboli nostri, accomodandosi al nostro corto intendimento, che non intende le cose divine, se non si espongono colle proprietà umane; e perchè l' Uomo, e l'Angelo ancora là si porta, dove vuole operare, là è trasportato dove ama; perciò ancora di Dio si dice, ora che corra, ora che passeggi, ora che segga; non perchè faccia mutazione dallo stato al moto, ma perchè in un luogo più che in un' altro si compiace operare, e in un luogo più che in un' altro ama esser riverito, e adorato. Or perchè lo Spirito Santo in quell' oscurità del Mondo ancor bambino esercitava sopra l' acque per l' Aria la sua virtù, più tosto che nel Cielo, ò sotto la terra; perciò si dice: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Qual poi fusse la virtù esercitata dal divino Spirito sopra l'acque, e perchè più tosto sopra l' acque per l' aria, che sopra il Cielo, ò in Terra si compiacesse egli di usare questa prima liberalità del suo Amore; questo è il terzo, ed ultimo dubbio del proposto testo, ed a questo dubbio variamente può rispondersi secondo i varj sensi dell' istesse parole; perlochè convien sapere, che le

pa-

parole della Sagra Scrittura non sono di significato sì angusto, e stretto, come sono i libri nostrali, che altro senso non hanno, che il senso letterale, nè più oltre passan di quel, che significan le voci. La divina Scrittura dice una sol cosa, ma non una sola ne significa; e se gli Apostoli parlando con una lingua sola, intender si facevano da molte Nazioni di linguaggio diverso, lo Spirito Santo nella sua Scrittura in una sol cosa, che dice, fà intendere altre molte cose, che non dice, e pur significa; onde San Tommaso 1. par. cap. 1. art. 10. con gli altri Dottori riconosce quattro sensi diversi, nelle parole delle sagre carte. Il primo, e fondamentale, è il senso Letterale, che rimane nel preciso significato delle parole; secondo il qual senso la voce *Ester*, per cagion di esempio, altro non significa, che la diletta Sposa di Assuero. Il secondo è il senso morale, ò Tropologico, spettante a' costumi, e che nasce non dalla Lettera, ma dalla cosa istessa significata dalla Lettera; e secondo questo senso la Persona di Ester significa l'Anima de' Giusti, che per i suoi belli costumi è cara all' Altissimo, e da lui è al Regno portata. Il terzo è il senso Allegorico appartenente alla Chiesa militante in Terra, ed al suo Sposo Giesù Cristo; e secondo questo in Ester, e ne' suoi auvenimenti significasi ò la Chiesa istessa, e la sua beata sorte; overo una parte principale di essa, qual' è la Vergine Madre; l'una, e l'altra con distinzione di privilegj, e favori sposata da Dio nel repudio della Sinagoga, significata nella persona di Vasti, prima moglie di Assuero. Il quarto senso è l' Anagogico alludente alla vita futura, e alla Chiesa trionfante in Cielo; secondo il qual senso in Ester può intendersi, e la Chiesa, e l' Anima de' Giusti suoi Figliuoli chiamata da Dio in Cielo, e fatta partecipe della Gloria, e del Regno sempiterno. Il primo senso Letterale, dicesi ancora Istorico, e i trè ultimi, che nascono dall' oggetto significato per la Lettera, con vocabolo comune, domandansi sensi Figurati, ò Mistici. Supposto ciò, per rispondere ora al dubbio, secondo il senso letterale, lo Spirito Santo si portava per l' Aria sopra l' Acque, perchè in que' due Elementi esercitava la sua virtù, e l'esercitava più in quelli, che in altri elementi, perchè essi per la loro umidità son come semenza, ò radice di tutte le generazioni; onde il divino Spirito, a cui si attribuisce quasi sua propria la fecondità da' Dottori, per formar la Natura, Genitrice indefessa di tutti i corpi misti, andava seminando per l' aria sopra l' acque la sua Virtù, e secondava que' due Elementi, che tra poco penetrando le viscere della Terra, renderla Madre dovevano di tutto ciò, che noi sino a' dì nostri nascer vediamo alla giornata. Così letteralmente espongono questo luogo i Padri sì Greci, come Latini; ed in particolare San Girolamo, che dice, che il verbo *ferebatur* in Ebreo significa lo stesso, che *fovebat*, ouvero, *incubabat*: e vuol dire, che lo Spirito Santo colla sua fecondità stava sopra l' Acque, come le Golombe stanno al covo de' nascenti lor teneri polli. Ma la Santa Chiesa oltre il senso letterale, riconosce ancor nelle dette parole il senso allegorico, secondo il quale dice, che il divino Spirito si portava sopra l' acque, non solo per renderle principio di fecondità naturale, ma per santificarle insin d' allora, e communicar loro quella supernatural virtù, che esse, sopravvenendo la futura instituzion de' Sagramenti, aver dovevano di lavar dalle colpe l' Anime nostre nel Fonte del Battesimo; onde nella benedizione dell' istesso Sagrò Fonte dice la Chiesa: *Deus, cujus Spiritus super aquas inter ipsa Mundi primordia ferebatur, ut jam tum virtutem sanctificationis aquarum natura conciperet*. A questo senso allegorico, dichiarato dalla Chiesa, vengono volentieri tutti gl' Interpreti, perchè tutti affermano, che al cominciar dell' ordine naturale, in quel primo dì della Creazione, si diede principio ancora all' ordine soprannaturale, al quale tutti per divina Bontà dovevamo esser inalzati; perlochè mentre si preparava la Natura, si preparava insieme la Grazia; e se quella partorir doveva tutta quella varietà di corpi, per cui è sì bella la Terra; questa doveva partorire tutta quella moltitudine d' anime, per le quali è sì ricco il Cielo; e dell' una, e dell' altra il divino, beatissimo Spirito sopra l' acque andava seminando i suoi fecondi, vivifici ardori. Secondo il senso morale finalmente, lo Spirito Santo sopra l' acque per l' aria più che altrove esercitava la sua virtù, perchè l' Aria, e l' Acqua hanno una qua-

lità,

lità, che non si trova in altri corpi; gli altri corpi sono duri, e restj a tutte le forme, che imprimer loro si vogliono; solo l'Aria, e l'Acqua sono arrendevoli, e facili a tutte le figure, e forme, che sian loro prescritte; si ritondano al rotondo, si riquadrano al quadro, al curvo si piegano, si dirizzano al retto, ed in ogni qualunque vaso, ò continente, che entrino, prendon tosto la figura, che per ben adattarsi, richiedesi; e la ragione di ciò, è perchè, come insegna con Aristotele la Filosofia, tra tutti i corpi sola l'Acqua, e l'Aria sono incapaci di termine proprio, e perciò terminabili solo del termine altrui: *Interminabiles termino proprio, & facilè terminabiles termino alieno*. Piacque tal proprietà alla Spirito Santo, e perciò questa elesse a fecondare, ed arricchire colla sua virtù, per far sapere a noi, che i termini proprj del nostro spirito non sono buoni a' termini proprj dello Spirito Santo, cioè, che lo Spirito Santo non opera dove trova durezza di cuore, e Spirito proprio di noi. Molti son quelli, che esser vorrebbero Spirituali, e Santi; ma perchè ciascun vorrebbe essere Spirituale, e Santo a suo modo, con ritenere i termini proprj di tutti i rispetti, di tutti gl'interessi, di tutte le convenienze umane, perciò pochi riescon Santi. Diciamlo senza metafore; noi vorremmo esser Santi, ma vorremmo insieme, che lo Spirito Santo si addattasse al nostro volere, venisse con noi alle conversazioni più geniali, ci accompagnasse alle comparse più vane, si conformasse a' medesimi esercizj, pensieri, ed affetti di prima; e perchè lo Spirito vuol dare, e non ricever forma, figura, ò legge da noi, noi siam sempre que' di prima. Fedeli miei non ci lusinghiamo. Credere di potere accordare insieme spirito proprio, e Spirito Santo; spirito di umanità, e spirito di Santità; spirito di Terra, e spirito di Cielo; altro non è, che ingannar se medesimo, e perder tempo in vano. Lo Spirito Santo è uno spirito dominante, che vuole ogni cosa soggetta, e arrendevole al suo volere, nè soffre altro Spirito in compagnia del suo trono. Arrendiamci pertanto a lui, e lasciamo, che egli operi in noi a suo modo, se vogliam veramente provar la sua Virtù. O Spirito, a cui solo dire si può: *Consolator optime, dulcis hospes Animæ, dulce refrigerium*. Scendete pure sopra di noi per santificarci, come scendeste sopra l'Acque per fecondarle; e se in noi trovate quella resistenza, che non trovaste nel liquido, ed arrendevole Elemento; Voi piegate, Voi rompete, e spezzate ciò che vi resiste: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium*; e sia vostra gloria, che il Mondo interno, ed invisibile dell'Anime nostre, sia altrettanto bello, ricco, e adorno, quanto bello, ricco, e adorno è questo visibile, ed esterno, che Voi sul principio formaste.

LEZIONE NONA.

Dixitque Deus; fiat Lux; & facta est Lux; & vidit Deus Lucem qu d esset bona.

In quante maniere parli Iddio. Qual luce fusse la luce nata prima del Sole. Bellezza, doti, e qualità di essa. Approvata da Dio; e perciò resa durevole.

Asce la Luce, ed il Mondo al nascer della Luce esce in comparsa. Felice chi nel Mondo hà faccia da comparire, giacchè nessuno può viver più all'oscuro. S. Ambrogio nel lib. 1. cap. 9. del suo Esamerone dice, che la Luce è la chiave del giorno: *Advertimus, quòd lucis ortus ante, quàm solis, diem videatur aperire*. Ma io aggiungo, che la Luce non apre il giorno al Mondo, ma apre il Mondo al giorno; perchè il Mondo senza Luce

ce è chiuso, è chiuso tanto, che nessuno vi può penetrare nè pur coll' occhio; onde Iddio, che non aveva fatto il Mondo per tenerlo chiuso colle Tenebre, dopo il Mondo, del Mondo fece la chiave; formò la Luce, e all' apparir della Luce si aprì il Mondo, e tutte le cose del Mondo uscirono subito in mostra. O bella Luce, a cui solo si può dire quel che ingiustamente d'altri si dice, che tu sei la luce degli occhi nostri; in quanto difficile, ma insieme amabile impegno hai tu messo col nascer tutto il nostro volto, se per esser tu nata, nessuno può viver più in segreto, ed in privato, ma ognuno che vive, come già disse l' Apostolo, viver deve a spettacolo: *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus*! Impariamo pertanto a vivere, e giacchè in questo spettacolo la prima a comparire fu la Luce, della comparsa della Luce oggi parleremo, non per solo considerare in essa quel, che è il più bello, ma per ispiegare quel, che è più oscuro, conforme alle leggi della Lezione; e perchè trè cose ci propone il Sagro Testo, prima il comando di Dio: *Dixitque Deus, fiat Lux*, secondo l' esecuzione del comando: *Et facta est Lux*; terzo l' approvazione della Luce obedientissima: *Viditque Deus Lucem, quòd esset bona*; queste trè cose spiegheremo in questa Lezione.

Dixitque Deus. Dopo un' eterno silenzio si compiacque finalmente l' Eterno Signore cominciare a parlare, e le parole sue corrisposero a' fatti; perchè se cominciando a operare, egli creò il Cielo, e la Terra; cominciando a parlare, la Terra, e il Cielo illuminò. Grand' esordio di parole è questo, in cui Iddio egualmente ammirabile nelle parole, e ne' fatti, con sole due parole illustrò tutto il Mondo. Ma quì gli Espositori considerando questo misto di fatti, e di parole, e vedendo che le parole di Dio furono fatti, ed i fatti furono parole, cercano in qual maniera parli Iddio, e quale sia la locuzione dell' Altissimo, a cui non competendo verun di quegli istromenti materiali di lingua, e di bocca, che a parlare si richiedono, nè pur competer può la favella; come dunque egli disse, e dice tante cose ogni giorno? Questo è un dubbio, che ritorna quasi in ogni carta della Sagra Scrittura; onde acciò non ritorni più, è bene una volta per sempre sbrigarsene. Rispondo adunque co' Padri, e co' Teologi, che Iddio senza bocca, e senza lingua non ha una sola, ma quattro maniere di locuzione differente. La prima è quella, colla quale parla a se stesso, in se generando l' eterno Figliuolo; e perchè il Figliuolo è il Verbo, e la Sapienza del Padre, cioè, è perfettissima Immagine della paterna Mente; perciò il Padre generando il Figliuolo, esprime se stesso, e dice in un Verbo tutto ciò, che sà, cioè tutte le passate, le future, le possibili, ed anche l' impossibili cose rappresenta. Di tal interna locuzione ancor in noi si dà qualche esempio, perchè noi ancora favelliamo tra noi medesimi a noi; ma o quanto diversamente da Dio! Iddio parlando a se in se medesimo genera la Sapienza increata, e noi parlando con noi medesimi, ne' nostri interni concetti, quanti spropositi mai, quante pazzie diciamo? Guai a noi se fussimo sentiti da altri ognor che parliamo a noi stessi. Ma perchè il Verbo, col quale il Padre dice tutte le cose, non suona all' orecchie create; perciò la seconda locuzione, colla quale Iddio parla alle nostre orecchie, è un suono formato senza lingua nell' aria, ed articolato in quelle voci, che noi parole diciamo; e di questa locuzione parla l' Euangelista quando dice, che nel Giordano, allorchè Cristo era battezzato dal Battista, si udì una voce, che disse: Questo è il mio Figliuolo, e il mio Verbo, e perciò a questo porgete l' orecchio: *Et vox de Cœlis audita est; hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. Questo modo però di parlare, quantunque sia udito da noi, non è udito dagli Angeli, che non hanno orecchio; la terza maniera pertanto, che Iddio adopra per parlare agli Angeli, ed ancora agli Uomini, è nell' Intelletto Angelico, ouvero Umano, ingenerare una specie, una cognizione limpida, e distinta di ciò, che il Signore a noi vuol far noto. Questa è la maniera, in cui Iddio parla più frequentemente con noi, perchè questo modo di favellare interiormente, è quell' istesso, che noi diciamo, chiamate, illustrazioni, ispirazioni, cioè, cognizioni, per mezzo delle quali, come dicono i Teologi, si vedono nuove cose, ed apparisce quel, che non appariva pri-

prima: si provano nuovi affetti, e piace quel, che prima dispiaceva: *Incipit apparere quod latebat, & placere quod non delectabat*. E perchè non v'è chi sovente non senta queste chiamate, perciò non v'è chi frequentemente non oda parlare Iddio; e guai a chi per fare il sordo col Signore, merita che il Signore faccia seco del muto; perchè non v'è condizione peggiore di quella di un servo, a cui non parli più il suo Padrone; nè v'è stato peggiore d'un cuore, a cui non favelli più il suo bene. Quando Iddio è giunto a questo silenzio, è vano il discorrere di salute fra gli Uomini. L'ultima maniera finalmente colla quale Iddio favella, è quella, con cui egli parla ancora alle sorde, ed insensate Creature; e questa locuzione altro non è, se non la Volontà efficace del medesimo Iddio, la qual Volontà vien manifestata non dalle parole, ma dall'opera istessa, con tal significanza, che l'opera sia parola, e la parola altro non sia che opera, come per l'appunto spesse volte si chiama dalla Scrittura Sagra, la quale usa la voce *Parola*, per significare l'opera istessa; onde l'Angelo alla Vergine, che non intendeva ancora come far si potesse la grand'opera dell'Incarnazione, disse: Non temere, o Maria, perchè nessuna parola è impossibile a Dio: *Quia non est impossibile apud Deum omne verbum*: per significarci, che le parole più proprie di Dio son quelle dell'opere. Bel modo di parlare; farsi intendere co' fatti, e far che l'opera istessa serva di discorso. Così parla Iddio in Cielo, e così parlano gli Eroi in terra, perchè il parlar co' fatti non è parlar da Scena, che tutto passa in parole; è parlar da Eroe, che tutto consiste in fatti, e co' fatti gloriosi fa parlar le Scene, e l'Istorie. Supposte tutte queste differenti maniere di locuzioni, si cerca ora quale di esse adoperasse Iddio quando disse: *Fiat Lux*; ed a questo quesito prestamente S. Ambrogio, e con S. Ambrogio gli altri ancora rispondono, che Iddio parlò nella quarta esposta maniera, perchè spiegò il suo comando coll'opera istessa, e la Luce servì di parola: *Dixit Deus*, sono parole del Santo nel cap. 9. del lib. 1. dell'Esamerone: *Dixit Deus, non ut per vocis organa sonus quidam sermonis exiret, sed ut voluntatis intentionem proderet operationis effectu*. Ma quì nasce un gravissimo dubbio. Se Iddio non parlò in altra maniera, che coll'opera, che fece, non solo parlò quando fece la Luce, ma molto più parlò quando fece il Cielo, e la Terra, perchè essendo questa un'opera maggiore, è ancora una maggior parola, anzi un Panegirico intero del divino comando; perchè adunque Moisè dice, che Iddio parlò quando fece la Luce, e non dice che parlò quando fece il Cielo, e la Terra? Se al dubbio avesse a rispondere qualche Ingegno bizzarro, ma Satirico, direbbe, che Iddio parlò nella medesima maniera creando il Mondo, e formando la Luce; perchè tanto il Mondo, quanto la Luce coll'esser loro mostrarono, che Iddio aveva comandato, cioè voluto che fussero; ma la parola, il comando di Dio non si espone da Moisè nella Creazione del Mondo, e si espone nella formazione della Luce, perchè la Luce, che deve illuminare il Mondo oscuro, incontra sempre dell'opposizioni negli occhi di molti, i quali vorrebbero, che ella non nascesse mai, ò nascesse solo in casa propria, ed avesse tutto il suo Orizonte nelle proprie azioni; perciò il far la Luce, se non riuscì difficile ancora a Dio, almeno ebbe bisogno di esser fatta con quell'espresso comando, che non ebbe bisogno il Mondo, e che Iddio dicesse a dispetto degl'invidiosi: *Fiat Lux*. Questa risposta è morale, ma è troppo dura. Meglio pertanto mi parrebbe rispondere, che essendo la Luce figura, e simbolo della Parola di Dio, Moisè con gran proprietà disse, che la Luce si fece al parlare di Dio, e che dalla bocca di Dio uscì colla prima parola la Luce, e colla Luce la prima parola, come se Luce e Parola fusser Gemelli, per mostrarci, che ove parla Iddio, nulla più resta all'oscuro. Ma meglio di tutti, perchè più letteralmente, Procopio dice, che Iddio nel formar la Luce parlò non solo coll'opera, ma parlò ancora colla terza maniera di locuzione, perchè parlò ancora agli Angeli; ed aggiunge, che non parlò agli Angeli quando fece il Mondo, perchè gli Angeli avanti al Mondo, non erano ancora creati; ma parlò nel formar la Luce con gli Angeli creati insieme col Mondo; perchè volle, che gli Angeli ancor Viatori sapessero, che egli, e

non

non altri dava al Mondo la Luce, ed indorava l'Universo: *Loquutus dicitur Deus spirituales instruens Creaturas, se Opificem esse sui operis*; di modo che secondo Procopio, Iddio manifestò agli Angeli, che egli voleva crear la Luce, e gli Angeli appena ciò intesero, che tirato il velo, viddero comparir la prima volta la Luce, e colla Luce il gran Teatro dell'Universo rozzo ancora, ma però bello. Grande Iddio, che se opera fabbrica il Mondo, se parla forma la Luce, e parlando, e operando si dichiara, che da lui solo escono le maraviglie! Così Iddio si dichiarò con gli Angeli, che il Mondo era sua opera; e questo è il privilegio dell'opere belle, che ciascuno si pregi di esserne stato l'Artefice. Ma o quante opere sono nel Mondo, le quali appena son fatte, che restano orfane senza Padre, e senza Madre, sol perchè nessun vuole esserne riconosciuto per Autore! Ma passiamo ora al secondo punto.

Et facta est Lux. Chiare son queste parole, chiaro è il senso di esse, e pure il significato, che è la Luce, è tanto oscuro, che gli Espositori sudano ad intenderla. La difficoltà di questo punto consiste in decidere qual Luce fosse questa, che sì obediente spuntò al comando di Dio; la cagione di questa difficoltà è, che il Sole fatto per illustrare il Mondo, e portare attorno la Luce, non fu formato in questo primo giorno della Creazione del Mondo, ma nel quarto, quando disse Iddio: *Fiant luminaria in firmamento Cœli*. Qual Luce adunque fù questa del primo giorno, che senza Sole fece il giorno, ed illustrò l'Universo? E' indicibile quanto discordi siano gli Autori in questa risposta, ed io non finirei mai, se volessi riportar tutte le loro opinioni; ne accennerò solamente alcune principali. S. Agostino stima che questa non fusse Luce corporale, ma spirituale, e per Luce spirituale intende la confermazione in Grazia degli Angeli buoni; ma questa esposizione è rigettata da tutti gli altri Espositori, perchè colla confermazione in Grazia degli Angeli non si potevano distinguere gli spazj de' tempi, e de' primi trè giorni, come dice che fu fatto Moisè in quelle parole: *Factumque est vespere, & mane dies primus, dies secundus, dies tertius*. S. Giovanni Damasceno nel cap. 7. del lib. 2. de Fide ortodoxa, con S. Gregorio Nisseno, stima questa Luce essere il quarto Elemento, e che perciò Iddio quando disse: *Fiat Lux*, non altro facesse, che creare l'Elemento del Fuoco, lucido ancor esso, e luminoso. Ma nè pur questa opinione è creduta probabile. Prima, perchè tutti i corpi semplici, ed elementari, fra' quali entra anche il Fuoco, furono, come vedemmo in altra Lezione, creati insieme nel primo istante del Mondo, non altri prima, ed altri poi, come vuole il Damasceno, mentre tutti del pari appartenevano all'interezza dell'Universo. Secondo, perchè quantunque il Fuoco fuori della sua sfera sia per l'esca, a cui si apprende, luminoso, e splendente; nella sua Sfera nondimeno, secondo la probabilissima opinione de Filosofi, poco, ò nulla ha di luce, nulla, ò quasi nulla avendo di nutrimento, ò di pabulo; onde egli non potè far col suo lume i trè giorni primi, che fece la Luce. Terzo, perchè se la Luce de' trè primi giorni fosse stata Luce di Fuoco, que' trè primi giorni sarebbero stati giorni molto diversi da tutti gli altri giorni seguenti, non essendoci stato fuor di que' trè primi, che dice il Damasceno, altro giorno illustrato dalla fosca, torbida luce del Fuoco elementare. Or ciò chi può crederlo? Io ben sò, che intorno alla Luce, al Fuoco elementare, e ad altre simili cose naturali, varie sono l'opinioni de' Filosofi; ma per non far quistioni inutili, mi sia lecito quì, ed altrove sempre supporre la sentenza peripatetica, che, per quanto ho veduto, si suppone comunemente da' Scritturali, e da' Padri. Beda adunque nel suo Esamerone, Ugone da S. Vittore lib. 1. de Sacramentis, Pietro Lombardo lib. 3. Sententiarum, vollero, che questa Luce fosse una Nuvola luminosa, creata da Dio per distinguere i tre primi giorni, e poi spenta, e destrutta nella formazione del Sole fatta il dì quarto. Questa opinione salva molte cose, e sfugge molte difficoltà, ma non ne scansa una, che è inevitabile, ed è, che Iddio non fa le cose per rattoppi, nè pone questi supplementi nelle sue opere. E' debolezza umana quel temporeggiare, e quando altro far non si sà, far de' Luogotenenti, e delle provvisioni ad tempus. Iddio non è sì povero di mente; nè questa Luce fu sì

immeritevole, che esser dovesse sol per trè giorni la Vicaria del Sole; e dopo aver piaciuto ancor agli occhi divini, che l'approvarono, essere spenta, e cacciata dal Mondo. Lasciando perciò molt'altre opinioni addietro, S. Dionisio cap. 4. de divinis Nom. S. Tommaso 1. p. quæst. 67. ar. 4. il Cartusiano, il Tostato, il Lirano, il P. Suarez, il P. Pereira, e più altri in questo luogo, sono d'opinione, che quantunque non fosse ancora formato il Sole, questa prima Luce nondimeno altra Luce non fosse, che quell'istessa, che fu dipoi Luce del Sole, creata, ò secondo altri non creata, ma di Celeste materia formata, e prodotta nel primo giorno da Dio, e poi nel quarto contorniata in Sole, come vedrassi a suo luogo. Ancor questa Sentenza incontra le sue difficoltà, ma perchè le sue difficoltà sono minori, e più solubili dell'altre, perciò sembra la più probabile di tutte. Ciascuno però in materia sì oscura di Luce, segua per ora l'opinion, che vuole, purchè meco ognun si accordi a credere, che qualunque fosse tal Luce, ella fu certamente una bella Creatura, mentre tra tutte le Creature, fu la prima, che riportò l'approvazione da Dio; che è il terzo punto della Lezione.

Vidit Deus Lucem, quòd esset bona. Fece Iddio, per nostro modo di dire, ciò, che far sogliono gli Artefici d'opera, i quali finito il lavoro, vi tornan su coll'occhio, lo chiamano ad esame, e fanno il Giudice di ciò, di cui furon Padri. Così detta l'amore, che non soffre, che si abbandonino nel partorire i suoi parti; così comanda l'Arte, che vuole, che si esamini rigorosamente, *Nonumque prematur in annum*, prima, che l'opera si esponga alla Luce; ma non così la Luce, opera della Destra maestra di tutte le maraviglie, ebbe bisogno di star sotto alla lima, e passar per tutte le trafile della censura, prima di esser esposta; ella nata appena, fu veduta è vero da Dio, ma veduta appena, comparve sì leggiadra, e bella, che Iddio se ne compiacque, ed approvolla: *Vidit Deus Lucem, quòd esset bona.* Qual poi fosse questa approvazione divina, egregiamente a mio parere, lo spiega il P. Suarez, il quale nel cap. 2. del 2. libro de opere sex dierum dice, che l'approvazione del Signore altro non fu, che un decreto, col quale Iddio vedendo la Luce sì amabile, la rese ancora durevole: *Per hoc, quòd dicitur placuisse Deo tale opus, ejus permansionem à Deo fuisse decretam significatur.* Luce felice, che a Dio piacesti per esser bella, e perchè piacesti a Dio meritasti esser immortale! Le bellezze, che piaciono agli occhi umani, per piacere a noi, non mutan la lor fragile condizione, e caduca. Ma ciò, che piace a Dio, sol perchè piace a lui, è bellezza permanente, e stabile. Nè s'ingannorono certamente gli occhi divini in compiacersi della Luce, perchè nella Luce, che cosa v'è, che non sia maravigliosa, e stupenda? Tralascio la nobiltà dell'origin sua, che non ad altri, che al divino Spirito, cioè al Santo Amore ascriver si deve; il quale per adornar sul principio il Mondo, e seminar il suo celeste Fuoco, scoccò per ogni parte la bella pioggia de' lucidissimi strali: tralascio la costanza della bellezza non punto invecchiata dopo tanti Secoli di cammino, ma giovenile ancora, e spiritosa: tralascio la velocità de' suoi passi, che in un batter d'occhio, e più agile del pensiero, da uno all'altro lido, da un'estremo dell'Orizonte all'altro si distende, e vola: tralascio la liberalità del suo sguardo, che fatto canale del Celeste calore, quanto mira, tanto riscalda; e quanto riscalda, tanto ravviva: tralascio la facilità del suo genio, per cui uguale a tutti in un tempo istesso indora le Reggie, e le Capanne; e se entra ne' Giardini più colti, penetra ancora nelle più orride boscaglie: tralascio la bizzaria del suo spirito, che trapassa i corpi diafani, e non gli fende; s'insinua nelle carceri, e non s'imprigiona; scende sotto l'acque, e non si bagna; si posa sopra le nevi, e non si raffredda: tralascio la purità del suo tratto, per cui a tutti è familiare, e domestica, e per nessuno muta tenore, o costume: cammina sul fango, e non si lorda: passeggia sopra i contagj, e non s'infetta: scherza su' fiori, e non s'intenerisce: veste le tenebre, e riman Luce; tralascio la sincerità del suo volto, col quale quanto vede tanto scuopre, e quantunque perciò sia odiata, come dice S. Giovanni, da tanti, e tanti, che operan male: *Qui male agit, odit Lucem*; non perciò ella resta di atteinar tem-

sempre il vero agli occhi di tutti; questi dico, ed altri molti pregi della Luce tralascio, e per finir la Lezione, quì solo di passaggio considero una, non sò qual' universalità, della Luce, per cui a me ella pare sopra ogn' altro suo pregio ammirabile. Ogn' altra cosa ha il suo colore, il suo aspetto; e l'aspetto d'una, non è l'aspetto, o colore dell' altra; la sola Luce ha il privilegio di essere, dirò così, l'aspetto, e il color di tutte le cose; perchè ella sola è quella, che al suo comparire dipinge in tal modo tutto il Mondo corporeo, che al nascer di lei, nasce l'aspetto, e allo sparir, che ella fa, sparisce l'aspetto, e si spegne il color d'ogni cosa: la ragion di ciò la rende Aristotile, che nel Libro de Sensu, & Sensibili dice, che i colori, da' quali solo siam resi visibili, altro non sono, che participazione di Luce, e dalla diversa participazione di essa, nasce la diversità de' colori, bianco, rosso, giallo, e che sò io. Per questa ragione S. Ambrogio nel primo Libro dell' Esamerone cap. 9. disse, che la Luce comparve buona agli occhi di Dio, perchè al suo comparire fece, che comparisse bene ogni cosa. *Nec immeritò tantum sibi Prædicatorem potuit invenire, quoniam ipsa fecit, ut cætera Mundi membra digna sint laudibus.* Questa pare a me, che sia la prerogativa più considerabile della Luce, e da questa considerazione vorrei, che tutti imparassimo dagli occhi di Dio, che solo conosce il buono, a non mirare nel Mondo quel, che è reso visibile, ma quello solo, che rende visibile ogni cosa. *Vidit Deus Lucem.* Quanto felice sarebbe la Luce, se alla memoria della sua culla disimparassero gli occhi umani quella proterva modestia di guardar sempre in terra, e sopra la polvere! Non hanno gli occhi cosa nè più contraria della polvere, nè più amica della Luce, e pure si lascia la Luce, e si mira la polvere. Occhi ingiuriosi a' meriti degli oggetti, perchè girate quà, e là per la terra, e non mirate il Cielo, se siete curiosi? Dal Cielo nasce a questo basso Mondo l'aspetto; dal Cielo sopra l'aspetto di tutte le cose sorge la Grazia, e la Luce, senza la quale ogni volto resta un Cadavere. Al Cielo adunque si rivolgano gli occhi, per vedere ciò, che vidde prima d'ogn' altra cosa Iddio; e per impetrare non solo la Luce visibile, che è la grazia de' Corpi, ma ancora la Grazia invisibile Divina, che è la Luce dell' Anima, diciamo col Santo David a quell' Amore, che fu Autor della Luce: *Emitte Lucem tuam, & Veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem sanctum tuum, & in tabernacula tua.*

LEZIONE DECIMA.

Et divisit Lucem à tenebris.

Prima della Spiegazion letterale, parlasi della Spiegazion figurata di questo Passo, cioè, della Creazione degli Angioli; della loro Natura, e perfezzioni; dove trattasi della differenza, che corre fra lo Spirito umano, e lo Spiriro Angelico.

Olte, e varie son le divisioni, che gli Uomini han fatte del Mondo, perchè l'Interesse tanto padron degli Uomini, tutto consiste in dividere, e far parti. Ma la divisione meno antica, e più innocente è quella, che ritrovò non l'interesse, ma l'Economia istessa del Mondo, la quale, come dice Giovanni Cartagena nell' Omilia del lib. 16. divise tutto l'Universo in Mondo Elementare, Mondo Celeste, e Mondo Spirituale, o Angelico. Tutti trè sono Mondi degni d'aver i suoi Argonauti, i suoi Ulissi, che di essi vadano esplorando i genj, ed osservando i costumi; perchè tutti trè hanno da potere non solo trattenere, ma ancora appagare colla maraviglia la curiosità.

Ma perchè Moisè nel suo Genesi parlò solo de' due primi Mondi, Elementare, e Celeste, il terzo bellissimo Angelico Mondo per gran tempo restò negletto dalla Cosmografia umana. Non fu ciò negligenza di Moisè, come ardì asserire l'empio, ed apostata Giuliano; fu prudenza di cauto istorico. Egli, come dice Cirillo Alessandrino, ben s'accorgeva, che l'Ebreo, a cui scrisse il Genesi, Gente rozza, ed incolta, non aveva vele sì destre, nè ali d'intendimento sì agili, che giunger potesse a penetrar quel Mondo, che tanto sopra i sensi s'inalza; onde temendo del suo tempo il pericolo, e sperando del tempo futuro il profitto, lasciò nelle sue Carte, come terra incognita, il Mondo Angelico, accennandolo misticamente solo in figure. Ma grazie a Dio, che le figure non intese una volta da gli Ebrei, in tempi più colti, non solo intese, ma state sono sì schiarite, che se non penetrare affatto, radere almeno, e costeggiare i lidi del Mondo invisibile oggi non è sì difficile. Molti Padri, e Dottori, e sopra tutti in ciò felicemente Ugone da S. Vittore sotto i Nomi di Cielo, di Luce, di Tenebre, intendono gli Angeli ora nello stato della Natura, ora nella condizion della via, ed ora nella consistenza del termine; e nel lib. 1. della prima parte de Sacramentis cap. 10. afferma, che quanto da Dio si faceva nel Mondo visibile, tanto ancora si faceva nel Mondo invisibile, perchè il visibile era fu quel principio figura dell'invisibile: onde nella Creazione del Cielo visibile, la creazione della Celeste angelica Natura; nelle tenebre prime del Mondo, la Via degli Angeli; e nella creazione della Luce, e divisione delle tenebre, la beatificazione de' buoni, e la condannazione degli Angeli ribelli egli riconosce. Or giacchè questo gran Dottore nelle parole citate del Sagro Testo ci suggerisce un senso figurato sì curioso, e sì devoto, non sarà fuor di proposito prima di spiegare letteralmente quel *Divisit lucem à tenebris*, trattenersi per una, o due Lezioni nella figura delle parole, e pagar questo debito agli Angeli. Così vuole la Genesi, che non si lasci addietro cosa creata: Così comanda la Giustizia, che avendo detto tanto, e tanto restando a dire del Mondo elementare, e celeste, qualche cosa ancora del Mondo spirituale si dica; e così per dir regolatamente quel poco, che si può di sì difficili, sublimissime Creature, parleremo prima della Natura, secondo della Via, terzo del Termine degli Angeli; oggi però non sarà poco se finiremo di spiegar la natura; e diamo principio.

Per entrare con più sicurezza in materia tanto alta, e perciò tanto pericolosa, due errori sopra il Mondo invisibile io ritrovo, uno opposto direttamente all'altro, ma tutti due ereticali, ed empj. Il primo errore fu di quegli, che degli Angeli dissero troppo, e credettero, che gli Angeli sieno increati, eterni, e perciò uguali a Dio; se non quanto Iddio fu più fortunato, avendo guadagnato sopra gli Angeli il Dominio, ed il Soglio. Autori di questa bestemmia furono Simon Mago, Menandro, Saturnino, Cherinto, ed altri Uomini sì materiali, che di Spirito non sapevan discorrere senza delirare. Il secondo errore contrario al primo fu de' Sadducei, Gente perversa, e scommunicata dell'Ebraismo, contro la quale dalle Rive del Giordano alzava la voce S. Giovanni, e diceva: *Progenies Viperarum, quis vobis demonstravit fugere à ventura ira?* Questi, tra gli altri errori, credevano favola tutto il Mondo invisibile, ed Angelico, e dicevano gli Spiriti altro non essere, che imaginazioni di fantasia puerile, e donnesca. Contro gli uni, e gli altri, l'autorità de' Padri, de' Dottori, de' Concilj, e sopra tutto della Sagra Scrittura, parla sì chiaro, ed in senso tanto letterale, che nè a Sadducei, ne a Simoniaci, nè a Menandristi resta luogo da schermirsi, senza negare quelle Scritture medesime, che essi pure abbracciavano. E primieramente contro i Sadducei l'istesso Moisè, quantunque non abbia descritta la creazione degli Spiriti nel Genesi, nel Genesi medesimo nondimeno non una, ma molte volte introduce gli Angeli nell'Istoria. Così nel capo 16. dice, che un'Angelo incontrò Agar fantesca di Sara, allorchè da lei cacciata di casa, sconsolata piangeva le sue disgrazie: *Dixitque ei Angelus Domini, Revertere ad dominam tuam, & humiliare sub manu ejus.* Così nel capo 19. non uno, ma due Angeli entrarono in Sodoma a preservar dall'incendio il giusto Lot: *Venerunt duo Angeli Sodomam, sedente Lot pre foribus Civitatis.*

Co-

Così in altri moltissimi luoghi di tutto il Pentatheuco. Che poi vi siano i Demonj, non solo lo dice Moisè nel Genesi, quando racconta tutto l'infelice parlamento della semplice Eva coll'astuto Serpente nel Paradiso terrestre, e nel Deuteronomio, quando dell'Idolatria del suo Popolo si lamenta: *Immolaverunt Demoniis, & non Deo*: Ma lo provò ancora il tentato Redentore nel Deserto; e noi ancora lo proviamo, necessitati spesso a piangere di avere, senza essere invasati, troppi Spiriti nel cuore, e nel cervello: onde non resta luogo a dubitare dell'esistenza degli Angeli. Ma che gli Angeli sieno per essenza creature, e non Dei, non v'è bisogno di Scrittura Sagra per mostrarlo; basta la ragione, la quale mostra, che la Natura, l'essenza Divina non può esser più d'una sola, e perciò un solo può esser Iddio; perchè la Filosofia insegna, che se fussero più Dei di natura distinta, nessuno averebbe la perfezione della Natura distinta dell'altro, e perciò a ciascuno mancando, dirò così, un pezzo di Divinità, nessuno sarebbe Dio, perchè ciascuno sarebbe imperfetto. La Teologia poi mostra, che non potendosi comunicare la Natura Divina a Persone distinte fra loro, se non per via d'Intelletto, e di Volontà: il Padre, dopo il Verbo, col quale il suo Intelletto dice tutto, nè lascia cosa da dire; dopo lo Spirito Santo, col quale la sua Volontà ama tutto, nè altro lascia da amare, rimane, nè più oltre passa nella comunicazione della Natura, non potendo più oltre passare nella produzione delle Persone, e perciò non più di trè Persone Divine, ed un solo Dio è possibile; onde tutto ciò, che è nel Mondo oltre le trè Persone Divine, sia Uomo, sia Angelo, o checchesia, è Creatura limitata, imperfetta, e infinitamente lontana dalla perfezione divina. Così confessò un'Angelo medesimo a Giovanni, quando questi sorpreso dalle gran cose, che vedeva nella sua Apocalisse, voleva adorarlo: *Vide ne feceris*, disse l'Angelo, *conservus tuus sum; Deum adora*: e così noi dobbiamo confessare contro tutti i Platonici, e Menandristi del Mondo, che gli Angeli sono sublimissimi, e nobilissimi Spiriti; ma però sono creati da Dio, e creati non ab æterno, come dissero alcuni Latini; non avanti il Mondo corporeo, come dissero i Padri Greci; non dopo il Mondo corporeo, come disse Gennadio, ed Acacio; ma creati col Mondo corporeo, come nelle Lezioni passate abbiam veduto.

Or posto che vera sia l'esistenza degli Angeli, e che la loro essenza non sia divina, ma creata, si cerca adesso quale sia la Natura, quali le perfezioni degli Angeli. Questo punto è un Laberinto pieno di belle sì, ma nojosissime questioni: ond'io per vederlo tutto, ed uscirne presto, mi varrò come di filo del Versetto del Salmo ottavo, nel quale David parlando dell'Uomo dice a Dio: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum*. Due cose dice in questo luogo il Profeta; la prima è, che noi siamo Creature molto nobili, perchè siamo Creature superiori a tutte l'altre; fatti a similitudine di Dio, Signori della Terra, coronati di Gloria: *Gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum*. La seconda è, che con tutta questa nostra grandezza, noi siamo alquanto minori degli Angeli: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*. Non sarebbe questa piccola lode degli Angeli, quando essi fussero poco maggiori di noi, perchè non è piccola lode essere, anche pochissimo, sopra tanto grand'Uomini. Ma per misurare quanto sia questo *paulo minus* di David, e questo piccolo vantaggio della Natura Angelica sopra la Natura umana, bisogna venire ad un difficilissimo, ma necessario paragone, nel quale a prima vista appena apparisce la disuguaglianza d'una Natura all'altra; mentre ciò, che si trova in una, si trova ancora nell'altra; perchè se gli Angeli hanno Intelletto, ancor noi abbiamo Intelletto; se gli Angeli hanno Volontà, ancor noi abbiamo Volontà; se gli Angeli han vita, ancor noi viviamo: In che dunque noi a quelli siamo inferiori? A questa domanda due sono le risposte; una dagli effetti, e come dicono a posteriori; l'altra dalle cagioni, ed a priori; e l'una, e l'altra ci servirà come di filo per uscire dal Laberinto dell'astruso Angelico Mondo. La prima dunque è, che noi siamo di gran lunga inferiori a gli Angeli, perchè senza misura le operazioni tutte vitali, e intenzionali sono naturalmente più perfette negli Angeli, che in noi. Ciò si deve mostrare, e ciò primieramente si mostra; perchè è vero, che

non solo gli Angeli, ma noi ancora viviamo, mentre la nostra vita, non meno, che quella degli Angeli, è un moto ab intrinseco, come definiscono i Filosofi, col quale ci moviamo secondo le disposizioni della nostra Natura. Ma questa vita in noi quanto è limitata, quanto è imperfetta, se in noi il moto della vita ha sì corto il viaggio, sì vicino ha il termine, che col primo passo fuor della culla, entriamo, come disse quel Poeta, ne' confini del Sepolcro, e nati appena, siam subito dalla Morte quasi sua preda adocchiati! Ne ciò è maraviglia; perchè avendo noi per vivere, e muoverci, bisogno di varj istromenti, questi per se stessi, se rinforzati non sono da più alto vigore, son di tal tempera, che coll' uso istesso si logorano, e noi ci andiam consumando coll' istesso moto, e andiamo morendo coll' istessa vita; gli occhi col vedere s' indeboliscono; le orecchie coll' udire s' assordano; i piedi col moto si stancano; la testa coll' operare s' inferma; ed il cuore col vivere s' invecchia in modo, che Giob, non per iperbole, ma per verità potè dire, che la Vita umana altro non è, che un Vento, che muove la polvere, la quale tanto si muove, quanto spira il Vento, e perchè il Vento presto spira, presto ancora cade la polvere: *Ventus est vita mea: Dum adhuc ordirer succidit me*. Ma la Vita degli Angeli non è sì breve; essi si muovono sempre, perchè sempre sono in atto d' intendere, e di amare; e la Cognizione, e l' Amore, è la Vita, e il moto loro. Ma in questo moto continuo essi mai non s' invecchiano, perchè essi non usan vivendo que' nostri deboli materiali strumenti, che si stancan col moto; e non invecchiando mai, vivono per non mai morire, immortalmenre vivaci; nè v' è giro di Sole, moto di Cielo, corso di tempo, che misuri la Vita degli Angeli, perchè essi sopra il rotare delle Stelle, e sopra il precipizio de' Secoli, nel moto istesso della vita vivono immobili, *quia non sub tempore, sed sub ævo sunt*; come parla S. Tommaso prima parte, quæstione 61. art. 2. Non è questa piccola differenza, nè piccolo vantaggio della Natura Angelica sopra la Natura umana; ed ò quanto la Natura umana migliorerebbe sua condizione con questa sola prerogativa di non mai invecchiare! Ma non è questa sola la superiorità degli Angeli sopra di noi. Sono essi a noi superiori nella vita, ma molto più sono superiori nell' operazioni vitali. Gran cose abbiam fatto noi vivendo, nè poche sono l' Istorie piene de' fatti gloriosi, e delle chiare imprese de' nostri grand' Uomini. Ma con tutte queste nostre Istorie, noi siamo Pigmei a fronte de' Giganti, quando veniamo al confronto degli Angeli; perchè il nostro modo d' operare è molto differente dal modo di operare degli Angeli. In noi la sola volontà di operare non basta per l' opera; imperocchè la Volontà col solo volere operare non applica tutta la Virtù operativa dell' Anima all' opera, ma ha bisogno di varie potenze esecutrici del lavoro; e perchè queste potenze esecutrici non sono uguali all' Animo, perciò è, che da noi si vorrebbe volare, e non si può volare; si vorrebbero passare i Mari, trasferire i Monti, fare in fine cose grandi, e non altro da noi può farsi, che deboli cose, e piccole: e quando ci riesce colle Navi approdare a un lido straniero, col ferro uccider quattr' Uomini, con cent' Uomini alzare una Torre, e con un' Esercito abbatter quattro Città, pare a noi di aver fatto molto, e nelle nostre Istorie restan famosi i Colombi, i Vespucci, i Vitruvj, i Buonarroti, gli Alessandri, ed i Pompei. Ma chi, per quell' ammirabil lor modo di operare, può degli Angeli concepir la possanza? Essi son tali, che in essi il solo volere applicar tutta la Virtù, tutte le forze loro naturali all' opera, è lo stesso, che la Virtù tutta, tutte le forze all' opera, e agl' istromenti dell' opera già sieno applicate. Quell' atto istesso di Volontà è la potenza esecutrice di ciò, che vogliono; ed è atto sì potente, e veloce, che col solo volere andare, senz' ali già volano; col solo voler trovarsi in un luogo, senza piedi già sono in cammino, e vi si trovano; col solo volere operare ne' corpi inferiori, senza braccio già operano, e l' opere loro sono tanto superiori alle nostre, che quel che non potrebbero fare tutti gli Ercoli, nè tutt' i Giganti insieme in molti anni, un solo degli Angeli più deboli eseguisce in un baleno; prender per i capelli un' Uomo, e portarlo di repente dalla Siria in Babilonia nel Lago de' Lioni per ristoro di

di Daniele; cavar fuori dell' acque un Mostro, e nella riva farlo vittoria insieme, e trofeo del fanciullo Tobia; uccidere in una notte sola, nè di tanto v' era bisogno, se non per render credibile la strage, tutto il poderoso Esercito di Sennacherib; far mutar Patria agli Edifizj, e svelta da' fondamenti sopra l' onde per l' aria portar da Nazaret della Galilea a Loreto della Marca salda, e intera quella Casa, che con mutare il Suolo, ha resa, per così dire, Italiana la Vergine Madre, ed il suo Figlinolo Iddio; comunque siano opere sopra le forze umane, non sono opere sopra le forze Angeliche; mentre quegli Angeli istessi, che sono più sposati dal dolore, e più indeboliti dalle catene, che piangono nell' Inferno, ritengono tanto del natural loro vigore, che un solo di essi portò per aria chi regge il Mondo, e dal deserto in un batter d' occhio sopra i merli del Tempio di Gerusalemme fece trovare il tentato Redentore del Mondo. Nè il vestire al comando di Magica Verga di subite Nuvole il giorno, il tonar dalle Nuvole, e fulminar sopra la Terra, e sollevare improuvise tempeste nel Mare, sono prodezze di gran nome presso i Demonj; altre mire di vanto han essi più alte; e solo allora, quasi di chiara impresa si pregiano, quando di un cuor costante han espugnato il proposito. Or che si racconta nelle nostre Istorie, che pareggiar si possa colla potenza dell' Angelica Natura? Ma se tanto sopra noi prodi son gli Angeli in questi scherzi delle loro forze, quanto più valenti saranno negli atti intenzionali proprj della loro Natura? Io non fò ingiuria a nostri Aristoteli, e Platoni, se dico, che essi con tutto il loro sapere, avanti agli Angeli non sono più, che Nottole paragonate all' Aquile; perchè l' Intelletto Angelico è d' altro metallo, che l' Intelletto umano. Molto seppero i nostri Dottori, molto insegnarono; ma prima di sapere, quanto stentarono nell' imparare? Ciascun sà quanto costi non dico il titolo di Dottore, ma il solo nome di Scolare agli Uomini. Ma gli Angeli non han l' ali sì pigre al volo, che debban passare i primi sett' anni della lor vita, prima di poter discorrere; e prima di saper l' Alfabetto della lor Grammatica, tormentare in istudj, e lezioni tutta la fanciullezza. Appena erano essi sorti dal nulla, che ciascun di lor seppe quanto non han saputo ancora tutti insieme i nostri Dottori: imperocchè essi tutti intelligenza, tutti mente non acquistaron con istudj, ma nella loro istessa Natura trovarono innate le specie di tutte le cose, che col lume naturale può conoscere intelletto creato; e le specie loro, ò per parlare più intelligibilmente, i loro, dirò così, fantasmi sono sì chiari insieme, e sì ampli, che più sanno gli Angeli in un solo de' loro fantasmi, di quel, che sappiamo noi dopo tutte le nostre speculazioni. E la ragione di ciò è chiara; le Scienze in noi sono come immagini fatte a Musaico, cioè fatte a pezzi, e a tasselli di varie cognizioni, e di notizie distinte; le quali a poco a poco si vann' ammassando dagli studiosi; ma negli Angeli le scienze non sono di tal composizione; in una specie sola connaturale alla lor mente essi hanno l' Imagine viva di un' intera materia; e perciò un' intera Scienza in loro non è più, che una sola cognizione; perchè col solo conoscere la specie de' corpi sensibili, già hanno imparata tutta la Fisica; col solo conoscere la specie de' corpi sanabili, già hanno imparata tutta la Medicina; col solo conoscere la specie degli oggetti immateriali, già hanno imparata tutta la Metafisica, e Teologia naturale; col solo conoscere la specie della quantità continua, e discreta, già hanno imparata tutta la Geometria, tutta l' Algebra, e già sono Maestri di tutte le Mattematiche; e di tutto sono tali Maestri, che se entra in un Bifolco, ò in un Fanciullo un Demonio Cicalone, quel Bifolco, quel Fanciullo, come è molte volte accaduto, parlerà tutte le lingue, risponderà alle questioni di tutte le Scienze, e sembrerà un Tullio, ò un Salomone del suo tempo. Questo è sapere, Signori miei, questo è avere ingegno, e questa è la prima risposta alla dimanda già fatta, in che cosa consista la superiorità della Natura Angelica sopra la Natura Umana.

Ma la seconda risposta più universale, è risposta non per effetti, ma per cagion nota a tutti, ma forsi da pochi creduta. Perchè dunque essendo noi, e gli Angeli creature intellettuali, e ragionevoli, gli Angeli sono a noi superiori? Sapete perchè? non per altro, se non perchè essi hanno una cosa meno

no di noi, e questa cosa è quell' istessa, che a noi è sì cara, e di cui andiamo sì superbi. Noi come gli Angeli siamo Spiriti, ma non siamo puri Spiriti come gli Angeli, perchè noi siamo Spirito, e corpo uniti insieme. Ma gli Angeli che sono? Fu opinione di Giustino nel suo dialogo; di Macario nell' Omilia 4. e di Cirillo Alessandrino nel lib. 9. in Joannem, che gli Angeli avessero corpo come noi, quantunque più bello, e più perfetto del nostro. Ma questa opinione è erronea, e come erronea condannata da tutti i Padri, e Dottori, da Innocenzio III. nel Concilio Lateranense, e dalla Scrittura, la quale nel Salmo 103. espressamente dice, che Iddio fa suoi Messaggieri gli Spiriti agili, e non i corpi neghittosi: *Qui facis Angelos tuos Spiritus*. Gli Angeli non han corpo, perchè sono tutti Spirito; e per quest' istesso, che non hanno quel nostro volto, che fa tanto strepito nel Mondo, essi son più belli di noi; perchè non hanno quegli occhi nostri, che pongono in suggezzione tutto il Mondo visibile, essi sono più acuti di noi; perchè non hanno quel nostro braccio, che pretende talora di spezzar lance in Cielo; essi di noi sono più potenti; la ragione di ciò è chiara, senza citare autorità di Dottori. L' Anima nostra è Spirito è vero, come Spirito è l' Angelo; ma ella è tale Spirito, che essendo naturalmente ordinata alla materia, dalla materia, e dal corpo nel suo esser primo, ò primo operare depende tanto, che senza que' suoi sentimenti corporei nulla può, nulla vale, per molta, che sia la sua natural vivezza; or perchè la materia è angusta, infermi sono i sensi; e il corpo sì pregiato da noi, è prigionia più tosto, che compagnia dell' Anima; perciò è, che l' Anima nostra a fronte degli Angeli è in tutte le sue operazioni, qual' è un, che geme tra ceppi a fronte d' un, che libero vola per l' Aria. E quel *paulò minus*, che dice David esser gli Angeli superiori agli Uomini, è un' eccesso sì grande, che quantunque si multiplicassero in infinito le perfezzioni in un' Uomo, non arriverebbero giammai alla perfezzione dell' Angelo più imperfetto; come il perfettissimo tra tutti i Cavalli, non può uguagliarsi al più imperfetto, ed al Margite degli Uuomini. Questo è, cari Uditori, il Mondo invisibile, che oltre il Mondo Elementare, e Celeste, creò il Signore. Del qual Mondo, per dire ancora di più, S. Tommaso dice, che esso quanto è maggiore in perfezzione degli altri due Mondi, tanto ancora è maggiore in numero di Creature; e nella questione 50. della prima parte, art. 2. citando ancor per la sua Sentenza San Dionigi Areopagita, afferma, che gli Angeli sono in numero più di tutte le Sostanze, e Nature corporee, che vediamo in Cielo, e in Terra; e ne rende la ragione; perchè quel, che è ne' corpi la quantità continua, e la grandezza; negli Spiriti è la quantità discreta, e la moltitudine: or siccome ne' Corpi incorruttibili, e più perfetti, come sono i Celesti, la grandezza senza misura è maggiore di tutti i corpi sublunari, corruttibili, ed imperfetti; così nelle Creature incorporee più perfette delle Nature corporee, la moltitudine è un' eccesso impercettibile sopra la moltitudine delle Nature corporee. La qual ragione se è vera, e per esser vera basta solo, che parlando degli Angeli, l' abbia detta l' Angelo delle Scuole, Daniele vidde poco quando vidde, che migliaja di migliaja, e dieci mila centinaja di migliaja di Angeli assistevano al Trono di Dio: *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*. 7. Altro numero è quello, che ora serve al sovrano Soglio, e che nel principio del Mondo faceva corona, e coro al grand' Artefice; allorchè essi tutti attorno al Signore inteso alla fabbrica del Mondo, lavorarlo vedevano, e vedendolo nel lavoro istesso gli cantavano quelle lodi, delle quali l'istesso Iddio si pregiò quando disse a Giob: *Ubi eras, cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei*? Ove eri tu, o Giob, che meco vuoi contrastare, quando gli Angeli, vedendo le maraviglie, che mi uscivan di mano nella fabbrica del Mondo, a pieno corò mi esaltavan cantando, ed io tra i canti, ed estasi loro, abbelliva l' Universo, più compiacendomi di loro soli, che degli altri due Mondi insieme; perchè se negli altri due Mondi io servj agli occhi degli Uomini, con fare in essi ogni cosa visibile agli occhi umani; negli Angeli servj agli occhi miei, con fare in essi un Mondo visibile solo agli occhi miei. O senso fragile, o pupille inferme, quanto poco vedete voi delle maraviglie di Dio, se vedete solo

ciò,

ciò, che è visibile! L' invisibile è quello, che è degno d' esser veduto; l'invisibile umilia la nostra superbia; poichè a confronto dell' invisibil Gente, che altro siam noi Signori della Terra, se non Gente di Campo, Gente, che abbiam comune co' Bruti la metà della natura, tutta comune co' Bruti la condizione della Patria, e voglia Dio, che non abbiam la qualità de' costumi tutta simile a quelli, *quæ Natura prona, & Ventri obedientia finxit*. Ma per non finire con questa amarezza, dico, che senza misura alla Natura umana è superiore la Natura Angelica; ma la Natura umana può superar se vuole, prima nel merito, e poi ancor nella Gloria l'altra, la nobile, l' Angelica, e Celeste Natura. Che è quel, che ora io dico? ed è possibile, che quell' io, che son' io, possa esser superiore a molti Angeli in Cielo? Ma chi può dubitarne, se la Chiesa nostra Madre col titolo di Serafini onora ancora alcuni suoi Beati Figliuoli, e la Vergine nostra Signora, ancor sopra i Serafini, come Regina ottenne il suo Trono? Bel campo di gara, e d' emulazione è questo, fare stimolo della Virtù il disavvantaggio della condizione, e coll' eccesso della Gloria compensare i difetti della Natura. Piaccia all' Autore degli uni, e degli altri, che siccome noi ammiriamo la liberalità della sua Mano nella creazione degli Angeli, così gli Angeli abbiano da ammirare la liberalità della sua Grazia nella nostra Glorificazione; e così sia.

LEZIONE XI.

Et divisit Lucem à Tenebris.

Quanto durasse la Via degli Angeli, cioè, lo *Stato* di Viatori, e di merito; in che cosa, e contro qual Precetto essi peccassero; e come gli uni dagli altri divisi fussero in luoghi, in occupazioni, e Stato affatto contrarj.

Rande Iddio, che per mettere in armonia le sue lodi, e in concerto la sua Gloria, si mostra ugualmente ammirabile nel comporre i Mondi, e nel dividergli; e de' composti, e divisi Mondi con giusta bilancia pesando il merito, e adequando la ricompensa, riordina l' Universo da' peccati disordinato, e scomposto! Grande fù la linea di divisione, che sotto la cortina del Vaticano quel Massimo Pontefice sopra il nuovo Mondo tirò per mezzo all' Oceano; ma quella, qualunque ella fusse, fu linea d' imaginaria divisione, che per tenere uniti due Scettri nelle conquiste gloriose della Fede, separò i viaggi delle vele Europee, e fece entrare, dirò così, in fazione i Mari, ed i venti; altri al Tago, altri all' Ibero servendo. Ma non fu già linea d' imaginaria divisione quella, che nel Mondo Spirituale, e Angelico tirò Iddio sopra la Gente invisibile; mentre che dopo la divisoria, e decretoria linea, o quanto diversi da quel che furono, sono i due angelici Regni! Rotta è fra essi la guerra, e uno dall' Empireo sublimissimo Cielo, l' altro dall' Infernale oscurissimo fondo s' urtan sempre, e s' offendono, per fare in questo nostro Mondo elementare maggiori le lor conquiste; ed a noi tocca far liete di noi, e per noi di quello, ò di questo Regno le bandiere. Non sarebbe questo un punto poco considerabile, ma per non esser proprio della Lezione, mi basta solo averlo accennato; e per aver materia confacevole a spiegare, dopo la spiegazione fatta nell' ultima Lezione della Natura Angelica; della grande, e formidabil divisione degli Angeli cercheremo oggi le cagioni, le leggi, i modi, e gli effetti; e gli Spiriti avanti la divisione in via; gli Angeli, e i Demonj dopo la divisione nel termine, saranno la materia di questa Lezione. E diamo principio.

Divisit lucem à tenebris. S. Tommaso nella quistione 62. della prima parte, art. 3. di-

dice, e che io sappia non v'è chi gli contradica, che gli Angeli tutti furono da Dio creati in grazia; onde creder possiamo come certo, che essi appena creati, entrarono in quella via, la quale secondo i Teologi si batte solo co' passi del merito; perchè *Via* presso i Teologi altro non è, che quello stato, in cui le creature ragionevoli colle forze della Grazia soprannaturale, e colla libertà dell' arbitrio naturale, possono migliorare la loro condizione, e meritare il termine dell' eterna beatitudine, ò non meritando questa, in pena siano condannate al termine estremamente opposto dell' eterna dannazione. In tal via sul principio del Mondo, prima gli Angeli, e poi furono messi i nostri primi Genitori, e tanto quelli, quanto questi furono Viatori di un viaggio giocondo; mentre quelli nel Cielo Empireo, e questi nel Paradiso terrestre ebbero la loro via. E pure in un sentiero sì piano, ed agevole, sì gli uni, come gli altri fecero delle precipitose, e irreparabili cadute. Nota è la caduta de' nostri primi Genitori, e le lagrime nostre pur troppo ci fan sapere quel precipizio di tutto il Genere umano. Ma per veder qual fosse la caduta degli Angeli, si dimanda in primo luogo, in che cosa, e contro qual legge essi peccarono. Nel che è sciocca, non che temeraria ed empia l'opinione di qualunque fosse l'Autore del Libro intitolato l'*Enoc*, il quale persuaso, gli Angeli essere Spiriti vestiti di corpo, ò corpi animati da Spirito, come siam noi, disse che essi ancora cedettero agli stimoli di quel fuoco, il quale tanti corpi divora: *Et videntes filii Dei filias hominum*, come si dice nel Genesi, dall' immodestia degli occhi, come è solito, cominciarono la lunga Iliade del loro incendio. Ma questa opinione è sì pazza, che nè pur merita l'onore di esser confutata; prima perchè è certissimo, che avanti, che fusse creato Adamo, e che nel Mondo fossero le figliuole degli Uomini, già gli Angeli erano caduti in altri sdruccioli più alti, e già ardevano in altro fuoco più cocente. Secondo perchè è certo per certezza di fede, che gli Angeli esenti da' corpi, sono esenti ancora da passioni sì basse. Non è sì nobile questo fuoco, che possa salire ad ardere in Cielo; nè il Cielo è sì misero, che soggiaccia a fiamme sì impure. S. Tommaso pertanto nella questione 63. della prima parte art. 2. dice, che il peccato degli Angeli fu più nobile, ma non fu men grave, perchè fu peccato da' Grandi, i quali non peccano se non grandemente, ed alla nobile; e per peccare con maggior grandezza, e nobiltà, peccan di superbia: *Peccatum Angelorum aliud esse non potuit quàm superbia*. Così, prima di S. Tommaso, sentì S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, e più espressamente di tutti S. Agostino nel lib. 14. de Civ. Dei, con tali parole: *Angelus non potest esse fornicator, ebriosus, neque aliquid hujusmodi; est tamen superbus, & invidus*. Ciò presupposto; essendo la superbia un mostro di molte teste, e tutte velenose, si dubita adesso da quali di queste teste gli Angeli restassero auvelenati, cioè, in qual materia gli Angeli peccassero di superbia. In questo dubbio tra gli Ascetici corre opinione, che Iddio avendo rivelato il Mistero dell' Incarnazione del Verbo agli Angeli, questi non volessero adorare l'Umanità del futuro Redentore, nè accettar per Regina la Vergine Madre. Così si crede comunemente da' Contemplativi. Ma di quest' opinione, S. Tommaso nella citata questione nè pur fa parola, anzi asserisce, che lo scoglio, ove gli Angeli urtarono colla testa, fù assai più alto, perchè dice, che Lucifero co' suoi seguaci pretese la Beatitudine sovrannaturale della Visione di Dio, come dovuta alla sua Natura, e che perciò sdegnato con Dio, che differiva scoprire a lui il suo Volto, e lo teneva ancora in istato di Viatore, alzò contro di lui bandiera, ed aspirò ad un Soglio uguale al Soglio dell' Altissimo. Questo è il sentimento dell' Angelico Dottore; e questo pare che significhi quel, che dice Isaia à cap. 14. il quale riferendo le parole del superbo Lucifero, così lo fa parlare: Salirò sopra il Cielo, alzerò il mio Soglio fuor dell' Empireo, e sarò simile a Dio: *In Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo Solium meum, similis ero Altissimo*. Ma in qualunque materia peccassero i superbi Spiriti, è certo, che nell' istesso momento in cui peccarono, Iddio sopra le superbe teste intonò parole d'ira, parole di terrore, che fecero tremare il Mondo ancora in fasce, ed impallidire la luce nata in quel punto; *Et divisit lucem à tenebris*.

Que-

Questo è quel tanto, che dir si può degli Angeli Viatori, e de' motivi, che essi diedero di quella divisione, laquale non spera più nè concordia, nè pace. Ora per parlare dell' istessa divisione, trè cose in essa si posson cercare. La prima è, quando essa si facesse da Dio, cioè, quanto tempo dopo la Creazione gli Angeli fussero Viatori. A questo punto risponde quegli, che più di tutti scolasticamente trattò questa materia, cioè, S. Tommaso, il quale nella quistione 63. art. 2. dice, che gli Angeli nel primo istante furon creati in grazia; nel secondo istante della loro creazione poterono meritare, e demeritare colla libertà del loro arbitrio; e perciò in questo istesso secondo istante altri determinati a ubbidire a Dio, altri a contrastare con Dio, dall' istesso Iddio in un tratto furono divisi gli uni dagli altri, e collocati nel termine a tutti dovuto: onde conclude, che per un solo istante dopo la creazione essi furono Viatori; e la ragione di tutto ciò è perchè la Volontà dell' Angelo non è come la Volontà dell' Uomo. L' Uomo vuole, e disvuole ciò, che volle: *Et mutatur in horas*, con tanta facilità, che rare volte và a dormire la sera con quella volontà, colla quale si alzò la mattina: onde potendo mutar volontà fino all' ultimo momento della vita, per tutta la vita è Viatore, ed in istato di potersi dannare dopo 70. anni di penitenza, ò di potersi salvare dopo 70. anni di peccati. Ma l' Angelo non è volubile. Ciò, che egli elegge liberamente una volta, non condanna mai, ed inflessibile nel suo arbitrio appena è capace di mutare risoluzione; perchè tutto ciò, che potrebbe indurlo a mutazione, egli già vidde prima di risolversi: onde in quell' istante medesimo della loro elezione essi finirono la via, e un istante solo ad alcuni bastò per meritare l' eternità della Gloria, ad altri l' eternità della pena: ecco le parole di S. Tommaso: *Cum Angeli per unum actum meritorium ad beatitudinem perveniant; si Diabolus in primo instanti in gratia creatus meruisset, statim post primum instans creationis Beatitudinem accepisset*. Angelico, terribilissimo istante, abile a far piangere ogn' Uomo, che dopo 30. 40., e 60. anni di vita, non sia ancor fermo sulla volontà, sul proposito di volersi salvare.

Il secondo quesito della Divisione è quali fussero le parti divise, cioè a dire, qual parte d' Angeli fù maggiore, quella degli ubbidienti, ò quella de' superbi; ed a questo ancora risponde l' istesso S. Tommaso, dicendo, che fù senza fallo maggiore la parte de' buoni, che la parte de' rei; e la ragione, che di ciò rende nella medesima questione art. 9. è questa. Il Peccato è contro l' inclinazione della Natura, e quelle cose, che si fanno contro l' inclinazione della Natura, da pochi soli si fanno: *Dicendum, quòd plures Angeli permanserunt, quàm peccaverint, quia peccatum est contra naturalem inclinationem; ea verò, quæ contra Naturam fiunt, à paucioribus fiunt*. Io già sò, che molti quì contrasterebbero con S. Tommaso, ed alla sua speculativa ragione opporrebbero la pratica, e l' esperienza, la quale ci mostra, che il peccato non è contro l' inclinazione della Natura, mentre da tanti si pecca per trastullo, e si và all' Inferno per genio. Ma per San Tommaso risponderò io, che questa è l' infelicità maggiore del nostro Stato dopo il peccato d' Adamo, che la Natura nostra è sì guasta, che ora scherziamo con quei peccati, i quali una volta ci cagionavano orrore. Ma la Natura degli Angeli prima di peccare non era guasta da altro peccato, e perciò peccarono non per inclinazion di natura, ma per protervia di volontà; onde quantunque fussero molti a peccare, si crede nondimeno, che non più della terza parte degli Angeli cadesse in peccato.

Il terzo quesito è come si facesse questa divisione di Angeli da Angeli, ed in che cosa ella consista. A questo capo non trovo verun Dottore, che risponde in terminis. Ma senza tanta dottrina poss' io rispondere, che tal divisione fu fatta prima dagli Angeli col peccato, e poi da Dio colla pena: onde essa divisione consiste in due cose, nel peccato, e nella pena. Consiste prima nel peccato, perchè questo per un tal suo orribil carattere, per molto che dissimuli, convien, che esca dalla bella Schiera degl' Innocenti, e vada a far turba con gl' inimici di Dio. Consiste poi ancor nella pena, perchè questa è quella, che con eterna divisione di luogo, con eterna separazione di commercio, e di stato divide i buoni da' Rei. L' una, e l' altra divisione fu veduta, e descritta da Giovanni

nel

nel capo 11. della sua Apocalisse in quelle parole: ***Prælium magnum factum est in Cælo. Mihael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone; & Draco pugnabat, & Angeli ejus, & non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in Cælo.*** Si fece in Cielo un conflitto spaventoso della Gente invisibile divisa in fazzioni, altri per difesa dell' adorabil Nome di Dio, altri contro Dio per l'esaltazione del proprio nome. Ma che può chi alza la fronte contro l' Altissimo? Michele condottiere delle sante Schiere coll' asta infocata dell' ira divina, intonando sopra i ribelli Spiriti quella fulminante interrogazione: ***Quis ut Deus?*** fè cadere dal Cielo le Schiere superbe, e di loro nella tranquilla Sede, nell' aere puro dell' Empireo non lasciò vestigio. Questa fu la caduta, di cui maravigliato Isaia, così a Lucifero, e a tutti i superbi parlò: Come cadesti tu, che nel mattino del Mondo nascesti sì bello? come si spense il tuo splendore, o Lucifero? e tu, che tra le Stelle Mattutine eri la più bella, come di Principe della Luce divenisti in un baleno Principe delle tenebre, e del pianto? ***Quomodo cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris?*** Ma rispondendo a se medesimo il Profeta, rende la ragione della lagrimevol caduta, e dice; che cadde in precipizio, perchè troppo in alto volle salire: ***Dicebas in corde tuo, in Cœlum conscendam.*** Così fu diviso il Mondo invisibile, e così della spaventevole divisione, e della sua incontrastabil Giustizia dette Iddio memorabil esempio nel primo giorno, anzi ne' primi momenti del Mondo nascente.

Dopo la Divisione, qual sia la diversità delle parti divise, quale la differenza degli studj, e delle leggi, de' costumi, e degli impieghi, sarebbe materia di ben lunga Lezione, se volessi tutta spiegarla. Accennerò solo qualche cosa, per finir tra poco; e primieramente tra gli Spiriti divisi v'è diversità di nome, perchè gli Spiriti rei con tutto il resto perderono ancora il bel nome di Angeli, che significa Nunzj, Messaggieri di Dio; poichè un carattere sì luminoso non si dà a' ribelli, a' felloni; onde lasciando coll' offizio anche il titolo di Spiriti fedeli, essi si chiaman Diavoli, che vuol dir calunniatori; si chiaman Demonj, che vuol dire nella significazione del Volgo, accorti nell' astuzie, e nelle frodi; e se pure talvolta si chiamano ancor Angeli, sempre v'è l' aggiunto distraente, e si dice: Angeli neri, Angeli brutti, Angeli ribaldi, e scelerati.

Secondo, v'è diversità di termine, perchè i buoni in quell' istante felice, che determinaronsi ad ubbidire a Dio non veduto ancora, lo viddero tosto, e nel solo vederlo furono beati. Ma i cattivi in quell' istante medesimo, che stabilirono non servire a chi non vedevano, perderono per sempre la speranza di vederlo, ed in questa disperazione furono dannati: onde se a questi dopo la prima violata legge, fu imposta la seconda inviolabil legge di eterno dolore; legge, che con amara, atrocissima necessità riscuote ogn' ora da essi obbedientissimi i pianti, ed i gemiti: a quelli dopo l'osservanza della prima suavissima, fu aggiunta la seconda dolcissima legge di sempre godere; legge, che gli tiene in eterna necessità di ridere, e col riso del bellissimo volto loro mostrar sempre a Dio l' obbedienza del lor contentissimo cuore.

Terzo, v'è differenza di ordine, perchè come disse Giob, l'ordine dell' Inferno è il puro disordine: ***Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat***; e sebbene S. Tommaso ancor nell' Inferno riconosce due ordini tra gli Spiriti sulfurei, cioè, l' ordine della pena proporzionata alla qualità della colpa, e l' ordine della Natura, per il quale gli Spiriti di Natura inferiore hanno qualche obbedienza, e suggezione agli Spiriti di Natura superiore: onde ancor nell' Euangelio si legge, che Belzebub è Principe de' Demonj, e nelle Scritture si trovano Demonj comandati da altri Demonj; questi ordini nondimeno son pure confusioni, perchè siccome in iscompigliata Repubblica le leggi consistono nella forza, e la suggezzione è pura violenza; così i Demonj nemici l' un dell' altro, e tutti inimici di Dio, con fremiti obbediscono all' Altissimo, e con disperazioni l' un l'altro si servono nelle pene. Ma nella parte più sublime, e tranquilla dell' Empireo tutti gli Angeli beati, ripartiti in nove Ordini di Cori, e ripartiti non come portò la sorte, ma come volse il merito di ciascuno, compongono quelle tre regolatissime Gerarchie, per cui popolato è tutto l' Empireo, ed essi all' eccelsa Maestà dell' Altissimo forman di se e Teatro, e Corte, e Re-

Regno. Siedono nel primo sollevatissimo Coro della prima Gerarchia i Serafini tutto ardore di Carità, nel secondo i Cherubini tutta luce d'Intelligenza; ma nel terzo Coro i Troni risplendono, perchè in questo terzo ordine la Maestà Sovrana si pone come in Soglio al governo dell'Universo, e da esso con distinzione di lumi scuopre il suo volere, i suoi comandi la seconda Gerarchia, la quale perciò è composta di Dominazioni assistenti, di Virtù consigliere, e di Potestà armate; la terza Gerarchia poi, come più bassa, e da noi men lontana, ripiena è tutta di veloci Ministri, cioè, di Principati, d'Arcangeli, e d'Angeli; i quali ricevuto appena dal Coro ultimo della superior Gerarchia il gran comando del Signore, e i modi tutti, e le leggi, con cui eseguir si vogliono, in un batter di ciglio, spiegando il volo in questa parte, e in quella, dalla Sovrana Corte per i due Mondi inferiori si partono; e quà, e là divisi, al governo immediato dell'Universo, col consiglio, e coll'opera assistono in ogni parte; ma in qualunque parte essi si portino, non smarriscono già la Beatitudine loro, perchè questa ovunque vanno, seco portan compagna, anzi Signora del felice lor cuore; onde partendo sempre dalla sovrana Corte, e sempre ad essa tornando varj Nunzj, Paraninfi, e come parla S. Paolo ad Heb. 1. *Omnes Administratorii Spiritus*; l'Empireo sempre di nuovo giubbilo si riempie; perchè tale è di esso l'economia, che Coro per Coro sin' all'ultimo, ciascun sappia ciò, che comanda Iddio, allorchè all'esecuzione partono gli Angeli, ed allorchè essi ritornano, Coro per Coro fino al supremo, ciascun sappia, come eseguiti siano i giudizj eterni, gli eterni decreti del Signore, e tornando, e partendo, da tutti i Cori, da tutti gli Ordini su gli accordati istromenti si cantino lodi all'Altissimo, e risuoni sempre per tutto l'Empireo quel verso, che ascoltò Giovanni nell'Apocalisse: *Benedictio, & Claritas, & Sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in secula seculorum. Amen.* O Dio! che gaudio, che giubbilo, che beatitudine è quella!

Da questa diversità di nomi, di termini, di leggi, e d'ordini nasce l'ultima diversità di studj, e di offizj, la quale in se stessa forsi è la minore, ma in riguardo a noi senza dubbio è la maggior differenza di tutte l'altre; perchè in questa consiste l'opposizione, che han fra loro i Demonj nostri tentatori, e gli Angeli nostri difensori, e Custodi. E' certo, nè si può dubitare, che i Demonj invidiosi, che Iddio sia servito dagli Uomini, e che gli Uomini riportin da Dio quella Corona, che essi perderono, non restan mai nè di giorno, nè di notte tra le loro catene di latrar contro di noi, e far co' latrati loro smarrire a noi il sentiero della salute; così ci mostra l'esperienza, che abbiamo de' nostri interni conflitti; così ci asseriscono i Dottori, che dicono ciò esser permesso da Dio a' Demonj per esercizio delle Virtù, e per gastigo de' peccati; così insegnano le Scritture, che ci inculcano, che stiamo attenti, che siamo riservati di cuore, e non tanto aperti, perche v'è per tutto chi c'insidia. *Fratres sobrii estote, & vigilate*, diceva S. Pietro, *quia Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens, circuit quærens, quem devoret*. Ma è altrettanto certo contro l'empio Calvino, che ebbe ardire di negarlo, che Iddio di noi, e de' nostri casi pietoso, dalla sua Corte spedisce gli Angeli suoi in nostra difesa; perchè così le Scritture apertamente ci attestano colle parole di David: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Così convengono i Dottori tutti Cattolici, i quali per bocca del Massimo Dottore Girolamo confermano, che ciascun Uomo di qualsivoglia condizione, e Patria che sia, dal punto della sua nascita ha per guida, e per custodia della sua pellegrinazione un'Angelo Tutelare: *Magna dignitas Animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis suæ in sui custodiam Angelos delegatos*. Così finalmente sente la Chiesa tutta, la quale dice, che que' Dei Penati, quei Geni, che adorava la Gentilità in ogni Camera della Casa, in ogni ombra di selve, in ogni sorgente di fonte, in ogni ripa di Fiume, in ogni confine di Regno, altri non sono, che Angeli Tutelari, i quali non solo di ciascuno sono costodi, ma rotano ancora attorno le Sfere, presseggono agli Elementi, assistono a' Regni, a' Principati, alle Monarchie; vegliano a' Campi, e invisibilmente custodiscono le Città, acciocchè

per

per mano Angelica, e per Angelica cura nasca a noi il giorno, temperate siano le influenze delle Stelle, ripartite le Stagioni, accordate le risse perpetue degli Elementi, nudrita la fecondità de' campi, e assicurate dal furore infernale le Città, e le famiglie; laonde se molti sono i Demonj a combatterci, molti ancora son gli Angeli a difenderci; e se grande è l'attenzione di quelli a' nostri danni, non è minore la vigilanza di questi sopra i nostri interessi. Nel che certamente non è piccola la gara, ed il contrasto, che passa trà loro. Molto fanno i Demonj per sedurci, anzi che non fanno essi per guadagnar l'Anime nostre? se giungono ancora a lasciarsi racchiudere in un' Ampolla, per trovar l'Inferno nell' acqua; a lasciarsi vendere nelle piazze, dove per un giulio si compra un Demonio; ad obbligarsi a tutti i servizj di Casa; a servire, come racconta il Padre Martino del Rio, di Staffiere, e di Mozzo a Lutero; ad obbedire a tutti i cenni d'un Mago, come riferiscono l'Istorie; a servire a tutte le sfrenate voglie delle Vecchierelle più fradice, come i Sagri tribunali ci attestano; e come provarono tanti Santi, a prender forme d' Orsi, di Leoni, di Serpenti per ispavento; ò per lusinga a suggerire i consigli più pazzi, le risoluzioni più sciocche; a farsi con tanto scapito del loro Angelico Nome, Autori d'Eresie, fiaccole d'errori, esca di libidine, e mantice d'impurissime fiamme. Ma non meno per salvarci fanno gli Angeli santi; poichè quale studio, qual cura, qual diligenza lasciano essi indietro per assicurare i nostri passi, per far schermo al nostro cuore, e per render l'Anima nostra più bella, e più cara a Dio? mentre essi son quelli, che spuntan gli strali degli Arcieri Demonj, essi rintuzzan l'orgoglio de' tentatori superbi, essi debilitano le fiamme delle suggestioni infernali, essi sciolgon i lacci delle diaboliche insidie, essi sono gli Autori di tutti i buoni consigli nelle nostre risoluzioni, essi ci rincorano nella nostra debolezza, essi ci somministran vigore nelle nostre battaglie, essi ci rallegrano nell' amaro corso di quest' esilio. E se è cosa degna d'orrore, che i Demonj superbi per l'acquisto d'un' Anima non isdegnino sì ignobilmente umiliarsi a' nostri piaceri; è cosa affatto maravigliosa, che gli Angeli Principi tanto sublimi del Cielo non ricusino sì cortesemente servirci, che gl' Istorici appena si fidan ridire quel, che gli Angeli non isdegnarono di fare per noi; imperocchè qual' ossequio può prestare al suo Padrone un famiglio, che a noi prestato non l'abbiano gli Angeli Custodi? Non solo essi sonarono il Violino per consolare il duolo di Francesco d' Assisi; non solo fecero, dirò così, delle serenate per sei mesi ogni notte a Niccolò di Tolentino, per invitarlo da parte dell' Altissimo al Cielo; non solo ordinarono nel Breviario l'Offizio a Francesca Romana, per renderla più presta a cantar lodi al Signore; ma ararono ancora il Campo per Isidoro; guidarono i Giumenti per Felice Cappuccino; e sottentrarono al Remo per Valgio Catecumeno, acciò, mentre i Beati Spiriti attendevano al lavoro servile, quei servi di Dio attendessero all'Orazione; e per non lasciare esempio veruno di fedelissima assistenza arrivarono essi tant' oltre nella servitù, che di Macario si legge essere stato preso in braccio dall' Angelo suo Custode, allorchè egli più non potendo, alla stanchezza nel deserto erasi arreso. Or che più aspettar si potrebbe dagli ultimi Servidori di Casa? E pure dopo tanta assistenza, vigilanza, e cura, o quante volte auviene, che finita colla vita la condotta dell' Anime ad essi commesse, convenga a' buoni Angeli tornarsene in Cielo scompagnati, e soli, e riferire a tutti i Beati Cori, che vani furono i loro consigli, inutili le loro industrie, perchè gli Uomini assegnatigli in cura, più credendo a' Demonj che ad essi, vollero perdersi a forza, e colla loro perdizione far vittorioso l'Inferno. O Santi Angeli siamo pure indegni di voi, se da questo punto a voi non fidiamo tutti noi stessi, acciò voi per questo vario cammino regoliate i nostri passi, e voi finito l'amaro pellegrinaggio di vita, allegrissimi ci conduciate al Soglio, e ci rendiate alle braccia di chi ci creò.

LEZIONE XII.

Divisit Lucem à Tenebris, appellavitque Lucem Diem, & Tenebras Noctem.

Del senso letterale di queste Parole. Dove trattasi della formazione del Giorno, e della Notte. In quale Emisfero, e parte di Cielo nascesse la Luce, e il primo Giorno; e della differenza de' Giorni Civili, Artifiziali, Ecclesiastici, e Naturali.

Diviso, e composto colla divisione degli Angeli il Mondo invisibile, pose nel medesimo punto la Mano Iddio a comporre ancora il Mondo visibile colla divisione della Luce, e delle Tenebre. E se nella prima divisione mostrò gran premura del Cielo, assicurandolo da ogni sedizione, e tumulto, come veduto abbiamo; nella seconda divisione mostrò gran gelosia della Luce, assicurandola da ogni macchia, e bruttezza. Bella era nata la Luce, ma nata era per girare pellegrina sempre pe'l Mondo. E perchè nel troppo girare la Luce, e tutte le cose simili alla Luce, corron de' gran pericoli; perciò Iddio nata appena, anzi nel nascimento istesso divise dalle tenebre la Luce in modo, che qualunque fosse la divisione, ella fu tale, che la Luce ha girato sempre attorno, e non è restata giammai macchiata; perchè le tenebre non han mai presa, nè farà mai che prendan dimestichezza colla Luce. Bell'esempio, gran documento è questo della premura, che ciascun deve aver dell'Anima sua. Esce questa dalle mani del suo Creatore bellissima, perchè come disse David, in fronte di lei vivo risplende un raggio del divin volto: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Ps. 4. Ma perchè sullo spuntar del bel ragio, che altro non è, che il lume della ragione in noi, ella troppo incautamente si aggira per gli oggetti creati, e più del dovere colle tenebre si addimestica; perciò è, che al fin del cammino, e della vita, ella è affatto diversa da quella bella, che fu; ed ò quanti di noi nati nella rigenerazion del Sagro Fonte Figliuoli della Luce, muojon Figliuoli delle tenebre? Ma questo è il senso mistico del Sagro Testo; per venire al senso letterale, che dev'essere lo scopo primario della Sagra Lezione, noi spiegherem' oggi in primo luogo qual fosse l'accennata divisìon della Luce, e delle Tenebre; in secondo luogo qual nome dalla divisione la Luce, e le Tenebre riportassero; e incominciamo dal primo punto.

Divisit Lucem à Tenebris. La difficoltà di queste parole consiste nell' intendere, come dividesse Iddio quel, che non può esser mai unito, e separasse dalle Tenebre la Luce, che colle Tenebre non può far mai composizione. Tutte le divisioni suppongono avanti di se la congiunzione; non essendo possibile dividere ciò, che non è congiunto, almeno in quel genere in cui si fa la divisione; ond'è, che la Filosofia comanda, che le divisioni si facciano in quelle parti, delle quali è composto il tutto diviso; e che perciò le parti, che prima della divisione si chiamavan membra costitutive del tutto, dopo la divisione si chiamin membra del tutto dividenti. Così la divisione naturale, secondo la Geografia, divide la Terra in quattro parti, Europa, Asia, Affrica, e America, che tutte insieme compongono la Terra divisa; così la divisione artifiziale, secondo l'istessa Geografia, divide con gli Astronomi la Terra medesima in 24. altezze, ouvero elevazioni di Polo, le quali Climi si addimandano, e tutte esse Elevazioni, ò Climi costituiscono la latitudine della Terra; così finalmente la divisìon Civile, che è la divisìon aspra, e crudele, che fa tutt'ora colla Spada l'interesse, divide queste parti medesime, questi medesimi Climi in Principati, Regni, e Dominj; e questi ancora vogliano, ò non voglian essi, compongono tutta la Monarchia terrena del Celeste Signore. Qual divisione adunque fu quella, che del-

della Luce fece dalle Tenebre Iddio, se di queste due parti divise nessun tutto compor si può; essendo tale la Luce, che negli Stati suoi Tenebre non ammette giammai; e tali essendo le Tenebre, che escludendo sempre dal commercio la Luce, altro non sono, che privazione di Luce? A questa difficoltà, che non è sprezzabile, risponder si può in primo luogo, che le divisioni, che noi facciamo, sono molto differenti dalle divisioni, che fa Iddio. Noi dividiamo coll'arte le cose, che sono naturalmente unite; e di un Campo tutto unito facciam dieci Poderi; e d'una Collina facciam cento Padroni, mille liti: ma Iddio divide in forma più alta; perchè non solo divide le cose naturalmente unite, come in pena della troppa stretta amicizia, divide dal corpo l'anima, e fa la separazione amara, che Morte si chiama; ma divide ancora, con far tali le cose, che nè per arte, nè per natura unir si possan giammai; onde siccome dalla Morte divise la Vita, perchè tal fece la Vita, che mancar dovesse, e dileguarsi per Morte; così ancora divise la Luce dalle Tenebre, perchè tal fece la Luce, che ove ella pone il piè di latte, sparir di repente dovesser le Tenebre; ed ove manca la Luce, le Tenebre spander dovessero tosto l'oscuro lor manto. Perciò è, che questa non è divisione artificiale di due cose unite, ma è division naturale di due cose, che unire, e comporre non mai si possono insieme. In secondo luogo risponde S. Agostino, il quale nel Libro imperfetto de Genesi cap. 5. vuole, che Iddio dividesse dalle Tenebre la Luce, perchè alla Luce assegnò luogo, e tempo diverso dall'assegnato alle Tenebre. Per intelligenza della qual risposta è da notare, che se Iddio della creata Luce formava non uno, ma due globi Solari, e gli poneva in corso sì fattamente, che al tramontar d'uno, l'altro nascesse, e in ciascuno Emisfero uno ne fosse sempre a vicenda, in tal caso la Luce, ed il giorno nè luogo, nè tempo veruno lasciato averebbero alle Tenebre, ed alla notte; ma ogni tempo, ogni luogo sarebbe stato tempo, e luogo di Luce, e di giorno. Or perchè Iddio tutta in un sol globo raccolse la Luce, e la pose in giro per il Mondo, perciò è, che un'Emisfero resta sempre notturno, e in tenebre; e perciò è ancora, che dalla Luce divise sono le Tenebre, imperocchè a quelle, ed a questa tocca sempre in giro una metà di Mondo, e di tempo diverso. Questa, secondo l'ingegnosissimo S. Agostino, è la divisione delle Tenebre dalla Luce; la qual divisione, a ridurla in poco, altro non è, che divisione di que' spazj, e di quei tempi, ne' quali regnar devono a vicenda or le Tenebre, ed or la Luce. Non v'è, a mio parere, che aggiungere a tale spiegazione; e tale spiegazione è sì bella, che ben può farci concepire qualche sentimento di riverenza, e di gratitudine verso quella Sapienza Artefice, che colle Tenebre istesse sì bene accorda i comodi nostri, ed anche all'oscuro sì ci benefica. Gira con piede indefesso la Luce, e col lampo del suo bel volto và, dove comparisce, fugando le Tenebre; fuggono flagellate dalla Luce le Tenebre, e là d'onde la Luce veloce ritira il suo bianco piede, esse con pari velocità stendono notturne il passo; e quella, e queste scambievolmente si fuggono, e si seguono; si ritirano, e s'investono con tanta antipatia di genio, che dopo tanti Secoli, vedersi in volto non posson giammai. E pure nella loro antipatia esse sono sì ben concordate, che il loro investirsi scambievolmente, fuggire, altro per verità non è, che una perpetua, ammirabil danza de' giorni, che ne' loro spazj, e dentro le misurate distanze tornando sempre, veder ci fanno in bell'ordinanza non men diverse di costume, che varie di volto l'ore del viver nostro; e altre candide, e vermiglie nel primo mattino; altre accese, e focose nel meriggio; altre pallide, e brune di sera; altre di notte nere, ed oscure, empiono di varietà, e di vaghezza il Mondo, e fan che al vario loro aspetto varie ancora corrispondano in terra le occupazioni, e le cure; allorchè dalla diversità dell'ore diversamente consigliati fra giorno, da uno ad un'altro pensiero, e affetto passiamo; ed ora al canto, or al silenzio; or al moto, ora alla quiete; or all'esercizio, ora al ristauro; ora alla fatica, or al riposo, con dolce necessità ci sentiamo invitare; e tutto ciò con tanta proporzione, che la Luce, e le Tenebre colla loro divisione si dividono insieme in due parti il Mondo, e ciascuna a vicenda

erede d'una metà, distribuiscono in giro il travaglio, ed il riposo, acciocchè sempre un mezzo Mondo faccia strepito colla sua fatica, ed un'altro mezzo Mondo in alto silenzio conduca i suoi riposi; ma ò si riposi, ò si travagli, il Mondo sia sempre in buona comparsa; e quando la Luce mostra a noi sparsa di Fiori la Terra; le Tenebre a gli Antipodi nostri faccian vedere seminato di Stelle il Cielo. O di parti discordi ammirabil concordia! Ma o di provido Creatore ineffabil Sapienza! E pure con opere sì stupende continuamente in iscena: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. Come, o Empio, non v'è Iddio, se v'è chi con più legge governa tutto il Mondo, di quel, che Licurgo, Solone, Minosse, e Numa sapesser governare una sola Repubblica? E se una sola Repubblica ben governata dice a tutti, che v'è chi presiede; come il Mondo tutto conservato per tanti Secoli in sì regolato governo, non farà noto, che v'è chi in altissimo Soglio i tempi, l'ore, e le cose tutte regge, e governa? Ma torniamo a noi.

Posto, che da questa divisione della Luce dalle Tenebre, una metà del Mondo Elementare abbia luce, e giorno, e l'altra metà a vicenda abbia tenebre, e notte, gli Espositori muovono quì varj, e difficilissimi dubbj; il primo de' quali è, qual metà di Mondo Elementare, cioè qual'Emisfero, qual'Orizonte, qual parte della Terra fosse la privilegiata, e l'eletta a vedere la prima volta la Luce in culla, ed il giorno bambino; ed a qual'altra toccasse avere la prima notte di tutti i giorni, immediatamente dopo la Creazione della Luce? Il dubbio è bello, e più bella sarebbe la risposta, se accertar si potesse. Ma in materia tanto antica solo del probabile convien contentarsi. Il Padre Pereira pertanto in questo luogo, fondato sull'opinione di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo, d'Ugon Cardinale, e d'altri, stima, che la sorte della prima luce, e del primo giorno toccasse a questo Cielo, che noi vediamo, ed a quest'aria, che da noi si respira; e ne rende la ragione; perchè in questa parte, e metà del Mondo, che noi abitiamo, e non presso a' nostri Antipodi, doveva tra poco nel Campo Damasceno crearsi l'Uomo, e piantarsi il terrestre Paradiso, e poi moltiplicarsi il Genere umano; onde è probabile, che l'Emisfero favorito tanto in altri doni da Dio, non fosse posposto a verun'altra parte del Mondo nella grazia della prima Luce, e del giorno nascente, acciocchè il giorno, e l'Uomo, comune avesse la Patria.

Il secondo dubbio è, in qual punto di quest'Orizonte creata nascesse la Luce; nell'Oriente, nell'Occidente, ò pure nel mezzo giorno? Nella risposta di questo dubbio discordissimi sono gli Autori. Il Caterino, poco favorevole al nostro Emisfero crede, che la Luce nascesse nell'Occidente del nostro Orizonte; e la sua ragione è questa: nelle parole del Genesi immediatamente seguenti a queste, che ora noi spieghiamo, si ha che nell'Emisfero, in cui fu creata la Luce, la sera precedette alla mattina; perchè si legge, che della prima sera, e della prima mattina della già nata Luce si compose un giorno solo: *Factumque est vespere, & mane dies unus*. La Luce nacque nel nostro Emisfero; dunque, inferisce il Caterino, nel nostro Emisfero la sera precedette alla mattina; e pertanto la Luce nacque in Occidente, e prima della mattina a noi fece la sera. Se questo argomento fusse convincente, se ne potrebbe inferire un'ottima moralità, cioè, che la nostra Luce, e co'la Luce la nostra Vita, trovò nella culla il sepolcro, e nata appena tramontò. Ma l'argomento del Caterino non convince, e se prova nulla, prova solo contro il suo Autore, come tra poco vedremo. S. Bonaventura pertanto, ed Egidio sono di opinione, che la Luce fusse creata nel nostro Meridiano, cioè nel punto, in cui a noi si fa il Mezzo giorno; e ciò affermano, perchè credono, che la Luce crear si dovesse nel luogo più nobile, ed alto di quell'Orizonte, in cui ella fu creata, il quale luogo più alto senza fallo è qdel punto del Meridiano, chiamato Zenit, dove in arrivando il Sole, fa il mezzo giorno. Ma questi Autori stentano in tale opinione a salvare, che il primo giorno naturale fusse di ventiquattr'ore, come esser dovea, e come sono tutti gli altri; poichè se la Luce nacque nel nostro Meridiano, in sei ore al più ella giunse al nostro Occaso, e in dodici ore girando per tutto l'Emisfero de' nostri Antipodi, dentro ore diciotto ella si trovò all'Oriente del nostro Orizonte; dove dunque si hanno a prender sei

ore per fare il primo giorno d'ore 24. se non vogliono, che quel primo giorno naturale si terminasse nel ritorno della Luce al nostro Meridiano, ciò, che è alquanto duro, e non ricevuto dagli Autori; onde S. Basilio, S. Ambrogio, Ugon Cardinale, ed altri molti, sì Greci, come Latini, sono d'opinione, che la Luce creata nascesse nell' Oriente del nostro Emisfero; e ciò per due ragioni. La prima è, acciocchè il primo giorno artificiale nascesse, come nascono tutti gli altri, nell' Oriente. La seconda ragione si cava dall' argomento istesso del Caterino di sopra allegato. Il Caterino vuole, e noi vogliam con lui, che nel nostro Emisfero fusse prima la sera, che il mattino del primo giorno, per le parole del Genesi, che dicono: *Factumque est vespere, & mane dies unus.* Ma questo difficilmente si salva, se la Luce non nacque nel nostro Oriente: e la ragione di ciò è chiara, perchè non si dice sera, se non quando è preceduto il giorno, e quando il Sole ha compito tutto il giro dall' Oriente all' Occidente; siccome non si dice Mattino, se non quando è preceduta la Notte, ed il Sole ha finito tutto il giro dell' Emisfero a noi opposto. Se dunque Moisè dice, che nel nostro Emisfero fu prima la Sera, che la mattina; nel nostro Emisfero adunque fu prima il giorno artifiziale intero, e conseguentemente nel nostro Emisfero la Luce nacque in Oriente, e non in Occidente, come vuole il Caterino: onde S. Basilio nell' Omilia 2. in Genesim, spiegando le parole di Moisè: *Factumque est vespere, & mane dies unus*, così espressamente insegna questa Sentenza: *Ut in ordine creationis prærogativam deferret diei, ipsius diei finem primò commemorat, qui est Vespera; deindè subnectit finem noctis; qui est mane; ut ità constet priorem fuisse diem artificialem, quàm noctem; nàm ante primigeniam lucem non nox dicebatur, sed tenebræ.*

E quì nasce il terzo dubbio sopra il modo di cominciare, e di finire i giorni naturali; perchè se il primo giorno cominciò al nascer della Luce nell' Oriente del nostro Orizonte, e finì quando la Luce, compito tutto il giro del Cielo, tornò al punto istesso dell' Oriente, ove ebbe il primo nascimento; così cominciare, così finir dovrebbero ancora tutti gli altri giorni degli anni nostri; essendo, che il primo è quello, che dà legge, e norma a tutti i seguenti; e pur oggi non si osserva tal legge, perchè di presente dalla più parte delle Nazioni il giorno naturale si termina più tosto la sera, che la mattina. Per iscioglier questo dubbio, convien distinguere il giorno naturale dall' artifiziale. Il giorno artifiziale è tutto quello spazio di tempo, in cui il Sole dall' Oriente, per il mezzo giorno corre all' Occidente; e che perciò abbraccia solamente l'ore, e il tempo della Luce; onde se di questo si parla, è certo, che esso presso tutte le Genti incomincia la mattina, e finisce la sera, quando i nostri Orologj d' Italia danno le 24. ore. Ma il giorno naturale non abbraccia solo il corso, che fa il Sole, e la Luce sopra le nostre teste; ma abbraccia ancora quello, che fa sotto di noi nell' opposto Emisfero degli Antipodi; e perchè tutto questo giro, che fa il Sole sopra, e sotto di noi, nell' uno, e nell' altro Emisfero, è diviso dagli Astronomi in 24. Spazj uguali di Ecclittica, ciascun de' quali contiene un' ora di giro Solare, perciò è, che il giorno naturale contiene ore 24. nelle quali non solo entra la Luce, cioè il giorno artifiziale, ma entrano ancora le Tenebre, cioè la notte; e la notte ancora si conta ne' nostri giorni. Or parlando di questo giorno naturale, di cui solo si muove il dubbio, rispondo con Plinio, con Aulo Gellio, con Censorino, e con altri, che presso i Caldei, gli Assirj, gli Ebrei, e quant' altre furono le più antiche Nazioni degli Uomini, il giorno naturale, come cominciò la prima volta, così proseguì per molti Secoli seguenti; perchè tutte le suddette Nazioni, secondo i prefati Autori, incominciavano il giorno dalla nascita del Sole, e conseguentemente all' altro nascer del Sole lo terminavano. Ma perchè varj sono gli Uomini, degli Uomini varj i genj, i costumi, e le leggi; perciò è, che ognuno ha voluto sodisfarsi nel Sole, e cominciare a suo modo i suoi giorni. Gli Ateniesi al contrario degli Orientali suddetti, incominciarono, e finirono il giorno al tramontar del Sole; e gli Egizj, i Romani antichi, e gli Astronomi alla mezza notte; gli Umbri al mezzo giorno; ed ora noi tutti d' Italia abbiam due misure diverse di giorni, avendo non un giorno, ma due; uno civile, e l'altro

le.

legale, ouvero Ecclesiastico. Il Civile noi l'incominciamo al cominciar della notte, perche di fatto in quell'ora diciamo: Sono le 24. cioè a dire: è finito il giorno. All'Ecclesiastico poi le nostre leggi, e i canoni vogliono, che si dia principio dalla mezza notte; onde dalla mezza notte del digiuno, della vigilia, e dell'Offizio, da noi s'incomincia l'allegrezza del nuovo Offizio, e della nuova Festa; ciò, ch'è commune a tutta la Chiesa dentro, e fuori d'Italia. Se poi si passano i Monti, tutta l'Europa Settentrionale ancor nel giorno civile, osserva il giorno legale; perche altro modo non ha d'incominciare il giorno, che dalla mezza notte. La ragione di sì vario costume è, perche il corso del Sole è sferico, ò circolare; e perchè nel Circolo non trovasi nè principio, nè fine, e da ogni punto può incominciarsi, in ogni punto finire; perciò ognuno a suo talento può determinarlo, e perciò non solo le communità, ma i particolari ancora fanno i lor conti distinti da altri; e chi nacque, per cagion d'esempio, alle 18. ore, termina i suoi giorni un'ora prima di chi nacque alle 19. fin'a tanto, che batta l'ultima ora, e si chiuda per sempre, nè più s'incominci il giorno. Essendo adunque sì arbitrario il principio, ed il fine del giorno, non è maraviglia se tanto partiti ci siamo dal periodo del primo giorno, ed alcuni l'incominciano, quando altri lo finiscono.

Ma per finir tal materia, può tal'uno in quarto luogo addimandare: Se il primo giorno incominciò al nascer della Luce, il tempo, che corse tra la creazione del Mondo, e il nascimento della Luce, non può esser compreso nel numero de' giorni, mentre fu tempo anteriore al principio del primo giorno; qual tempo adunque fu questo fuor di tutti i giorni? e quanto tempo scorse dalla Creazione del Mondo alla formazione della Luce? A tal dubbio il P. Pereira con quella ingenuità, che è sì bella negli Uomini dotti, risponde, confessando di non saper rispondere: *Nec mihi compertum est*, dice quell'Uom dotto, e modesto; *nec opinor cuiquam mortalium*, *nisi cui divinitus id esset patefactum*. Caterino contuttociò risponde, che il tempo frapposto tra la creazion del Mondo, e la formazion della Luce, fu uno spazio equivalente a sei ore Solari: Eugubino con Tostato dice, che fu spazio equivalente a dodici ore; ma nè quegli, nè questi recano del lor parere veruna probabil ragione. Meglio di tutti pertanto, pare a me, che senta il P. Suarez, il quale nel cap. 3. del 1. lib. de opere sex dierum, dice, che dalla creazion del Mondo, fino alla formazion della Luce, non fu tempo veruno di mezzo, perchè non si frappose più d'un'istante; e perciò asserisce, che al primo giorno non precedette tempo veruno, perchè precedette solo un'istante, e l'istante non è tempo, ma è sol principio di tempo. Di questa sua opinione porta egli sottilissime ragioni; una delle quali validissima è, che dalle Scritture tutto ciò, che fece Iddio nel principio del Mondo, si comprende nel tempo de' sei giorni, e da nessun Dottore della Creazione istessa del Mondo si parla come di opera separata dall'opera de' predetti sei giorni. Secondo le Scritture adunque, e i Padri, il primo giorno incominciò col Mondo, ed il Mondo di un'istante solo è più antico del giorno, e della Luce. A questa fondatissima ragione del Suarez, noi possiamo aggiungerne un'altra, ed è, che Iddio non si stancò colla creazione del Mondo sì, che riposar dovesse sei, ò dodici ore, prima di venire alla formazion della Luce. Questo riposo non è dicevole all'Onnipotenza in opera; e però creder si dee, che in quell'istante medesimo, in cui Iddio creò il Mondo, il suo Spirito passeggiasse sopra l'acque, e nel secondo istante facesse in Cielo spuntar la Luce, nè quì rimanesse dal lavoro del primo giorno, ma creata la Luce, ancor bambina addestrassela al volo, conducendola negl'istanti seguenti attorno alla terra in comparsa per il Mondo, fu quell'istesso sentiero, che ora batte il Sole; infinacchè ricondottala al punto, ove ella era nata, la consegnò ad uno de' suoi Angeli, che per l'aperto cammino indefessamente sull'orme prime la conducesse tutt'ora.

In questo cammin della Luce finì l'opera del primo giorno probabilmente Iddio. Ma noi prima di chiuder la Lezione, risponder dobbiamo per ultimo a chi interroga, perchè Iddio alla Luce, e alle Tenebre mutasse il nome; quella chiamando giorno, e queste notte: *Appellavitque Lucem Diem, & Tenebras Noctem*. E' facile il rispondere a

tale interrogazione, mentre, che tutto dì si costuma ancor da noi mutar i nomi, e dar titoli secondo la mutazion degl' impieghi, e de' portamenti degli Uomini. Quando il giorno, e la notte nascendo stanno, ò si concepiscono almeno senza moto, e per così dire, senz' anima immobili affatto, il giorno ha nome di Luce, e la notte ha nome di Tenebre; ma quando la Luce corre veloce nel suo cammino, e le Tenebre si svegliano anch' esse, si avanzano, e marciano; la Luce ha nome di giorno, e di notte le Tenebre; e questo secondo nome di giorno, e di notte, riportato dagli andamenti, è tanto più nobile del nome di Luce, e di Tenebre riportato dalla nascita, che io osservo, che il primo passa in proprietà del secondo, ma non già il secondo in proprietà del primo; imperocchè noi diciamo la Luce del giorno, le Tenebre della notte; ma nè diciamo, nè sarebbe ben detto, il giorno della Luce, ò la notte delle Tenebre. O' portamenti, ò nascita, quanto differenti siete da quel, che comunemente vi stima il Mondo! Poca è comunemente l' estimazione, che de' portamenti, e de' costumi fa il Mondo; grande è quella, che fa della nascita; e pur tutto dì avviene, che molti nati illustri, muojano oscuri; e molti altri nati oscuramente, muojano illustrissimi, sol perchè i portamenti son quelli, che qualificano la vita umana. Le qualità di nobile, di ricco, d' illustre, che si ricevono dalla nascita, sono nomi, e titoli communi a tutta la famiglia; ma le qualità di dotto, di valoroso, di saggio, di santo, che si ricevono da' portamenti, e da' costumi, sono titoli, e nomi proprj di ciascuno; quelli si danno per grazia, e questi per giustizia; quelli son doni, e questi son meriti; quelli si perdono per il cammino della vita, e questi camminando si acquistano; e camminando si può tanto acquistare, che altr' Uomini da que' che nascemmo, esser possiamo. Le Tenebre portandosi bene nel lor cammino non divennero Luce, ma divennero Notte, e Notte furono appellate dal Signore, nome amabile, e caro alle fatiche umane; ma chi si porta bene nel sentier di sua vita, di terreno Celeste, e di Tenebre tutto Luce diviene. Così con ammirabil' encomio scrisse agli Efesi S. Paolo: *Eratis aliquando Tenebræ, nunc autem Lux in Domino*. Non si consideri adunque tanto il come siam nati; si consideri, si esamini un poco più il come ci portiamo. Non s'invanisca tanto chi è ben nato, nè tanto si avvilisca chi è nato male, perchè la meta, e non le mosse; la morte, e non la nascita farà palese, chi sia Figliuol di Luce, e chi di Tenebre.

LEZIONE XIII.

Factum est vespere, & mane dies unus.

Coll' occasione del primo Giorno del Mondo ragionasi del Tempo, della sua stupenda Natura, e Proprietà.

Memorabile tra tutti i giorni a me pare questo primo giorno del Mondo; imperocchè se d'altri giorni si contan solamente l'opere, che in essi si fanno; di questo primo, tra l'altre opere in esso fatte da Dio, si conta fatto il giorno medesimo: *Factumque est vespere, & mane dies unus*. Non perdette tempo certamente Iddio in quel giorno, in cui se altro fatto non avesse, non avrebbe fatto poco, con solo fare il tempo, perchè facendo il tempo, diede la mossa agli anni, il corso a' Secoli, ed alla nostra vita l'orditura, e la tela. Che se fra noi memorabile si stima, e con ragione, felice quel giorno, in cui avvenuto ci sia di aver operato, come suol dirsi, all'eternità; memorabilissimo senza fallo reputar si dee il giorno primo de' giorni, in cui l'onnipotente Signore dalla sua eternità lavorò con artefice mano il tempo, e tempo diede a noi da lavorare. A gran ragione pertanto fu dalla Chiesa consegrato a Dio tal gior-

giorno, che una volta giorno del Sole, ed ora giorno di Domenica, ò Domenicale, e del Signore si chiama; perchè è ben giusto, che i Fedeli ritolgan la mano da tutt' i lavori servili, ed impieghin la mente a laudare il Signore nel giorno primo della Settimana, per riverenza, e grata memoria dell' opere stupende, che in quel dì fece il Signore. Non è giorno volgare, e trito il giorno di Domenica. Non solo in tal giorno nacque il Mondo, e il giorno, e il tempo; ma in progresso di tempo i prodigj maggiori, secondo, che avverte S. Leone Papa nell' Epistola ad Dioscorum, e S. Agostino nell' Omilia 154. de tempore, furono dal Signore operati in dì di Domenica. In Domenica a piedi asciutti passarono il Mar rosso gli Ebrei; in Domenica scese la prima volta dal Cielo sopra il Popolo di Dio la manna; in Domenica, giusta l' Efemeridi più diligenti, nacque in terra il Verbo eterno; in Domenica fu egli da S. Giovanni battezzato; in Domenica finalmente l' istesso Salvator del Mondo satollò di pochi pani le fameliche turbe nel deserto, spezzò i chiostri della morte, uscì glorioso dal Sepolcro, mandò dal Cielo lo Spirito Santo, e nell' Isola di Patmos non in altro giorno, che di Domenica, rivelò a Giovanni tutti gli ultimi tempi del Mondo. Per celebrare adunque la memoria della prima Domenica, cioè del primo tra tutti i giorni, dopo l' altre opere in esso fatte dal Signore, e vedute di sopra da noi, noi oggi vedremo la stupendissima opera del Tempo. Molte cose dir si potrebbero del Tempo, ma perchè il Tempo istesso non permette, che si dica molto di lui, diremo solo la natura, e la proprietà del Tempo, e incominciamo.

Che il Tempo sia gemello col Mondo, cioè, che il Mondo quasi a un portato con esso nascesse, lo dicono tutti gli Scolastici, e la ragione istessa lo mostra; imperocchè cosa certa è, che quando al comando divino uscì dal nulla all' essere il Mondo, quello, in cui egli uscì, fu il principio, cioè, il primo istante del Mondo; il principio, ò primo istante del Mondo è il principio ancora del Tempo; adunque il Tempo principiò, e nacque al principio, e al nascer del Mondo. Che cosa poi, e di qual natura sia questo gemello del Mondo, è sì difficile a dirsi, che il sublime intelletto di S. Agostino nelle sue confessioni protesta ingenuamente di smarrirsi nella spiegazione del Tempo: *Quid ergò est tempus?* così il Santo Dottore interroga se medesimo, e così à sè risponde: *Si nemo ex me quærat, scio; si interroganti respondere velim, nescio.* Ciascun sa, che sia il Tempo, e sallo a prova; non trovandosi veruno, che non provi in se passar la Gioventù, sparire insensibilmente la vita, cader gli edifizj, far rovina le Torri, i Palazzi, i Regni, gl' Imperj; e pur nessun sa dire, che cosa sia Tempo, che in passando lascia sopra le rovine orme sì espresse di sè. Per dirne nondimeno qualche cosa, dirò in prima con Aristotele, che il Tempo altro non è, che *Numerus motus secundum prius, & posterius*; lib. 4. Phis. text. 10., cioè, il Tempo è un numero, non già composto di moltiplicate unità, come sono i numeri tutti dell' Aritmmetica, i quali perciò si chiamano numeri numeranti, ò numori, co' quali numeriamo le cose, e facciam nostri conti; ma è un numero composto di vibrazioni, di passi numerabili secondo il prima, ed il poi di un regolatissimo moto, qual' è il moto del Cielo, detto perciò primo Mobile, e del Sole, ne' moti del quale il moto del primo Mobile a noi si rende sensibile. E perchè le vibrazioni, i passi di questo Mobile, e di questo moto da noi si appellan minuti, perciò il Tempo altro non è, che il numero di questi minuti passi, che con vocabolo più trito si dicono istanti, dall' incalciarsi che un dopo l' altro van sempre facendo; ouvero, momenti, quasi minuti, e indivisibili movimenti del primo Mobile. Perlochè siccome dall' unità nascono tutti i numeri, non essendo le decine, le centinaja, &c. altro che unità multiplicate dieci, cento volte, &c. così da tali minutissimi movimenti nascono tutti i Tempi, essendo che di minuti si compongono l'ore, di ore i giorni, di giorni i Mesi, di Mesi l' Anno, e d' Anni i Secoli; onde se con passo retrogrado, e per via di resoluzione a' primi principj, come parla la Scuola, dall' ultimo si torna al primo grado, i Secoli non d' altro composti sono, che di minuti passi, e per così dire, istanze del primo Mobile, e del

Sole, che rotando sempre con perfettissimo moto in giro, forma insieme, e seco porta via, e fa volare velocissimo il Tempo. Tempo adunque è numero, e perchè il numero in tali cose è ancor misura, il Tempo è misura de' moti Celesti, e Solari, ed è misura sì proporzionata al moto mensurabile, che siccome il moto consiste nella successione d' un passo all' altro, e d' un' all' altro movimento; così il Tempo consiste nella successione d' un minuto all' altro, d' un' ora all' altra; e siccome col moto il Sole passa da un luogo a un' altro, così il Tempo dal presente passa al passato; con questa differenza però, che il Sole passa per ritornare a battere l' istesso sentiero, il giorno, e l'anno seguente; ma il Tempo passa, e passato una volta non torna più in eterno: ond' è, che dopo tanti Secoli di moto, dura ancora l' istesso Sole a muoversi sull' istessa sua strada; ma non restan già i medesimi Secoli, che passarono, e di tanti giorni nè pur uno tornò sul giro de' nostri conti; ma tutti si dileguarono, e di essi altro non resta, che questo momento presente in cui parlo, e mentre parlo già si dileguò ancor esso, che con gli altri tutti, che passarono, danno luogo a' tempi futuri, i quali sbrigliano i loro Corsieri, e vengono a spron battuto per comparire, e dileguarsi sulla comparsa, infinchè fermato il Sole, restino immobili i giorni, e sia finito il Tempo. Questa è la definizione prima del Tempo, e questo è il Tempo secondo Aristotele. Ma Salomone, ò chiunque fu, che scrisse il Libro della Sapienza, definisce il Tempo molto diversamente da Aristotele. Aristotele fa il Tempo bello, ed allegro, perchè dice, che il Tempo sono i passi numerabili dell' allegrissimo, e bellissimo Sole, ò d' altro Mobile celeste regolato nel moto; e Salomone fà il Tempo scolorito, e mesto, come un, che parte dalla Luce, perchè al 2. del citato Libro dice, che il Tempo è la fuga d' un' ombra passeggiera: *Umbræ transitus est tempus nostrum*. Aristotele spiega il tempo col moto della Luce; e Salomone col passaggio d' un' ombra. Or come si accordano queste due definizioni? Se ben s' intendono, non solo esse si accordano, ma la seconda definizione del Savio, fatta coll' ombra, dà luce alla prima di Aristotile fatta col Sole; perchè ci fà vedere il Tempo oscuramente definito da Aristotile. Questi dice, che il Tempo è misura del moto celeste; ma chi arriva a prender queste misure, se non v' è occhio sì perspicace, che giunga a vedere quel moto, ad osservare i giri del primo mobile, ò gli andamenti del Sole? Sono troppo alti quei Mobili, e perciò il Tempo nel Cielo resta troppo all' oscuro: mà volete voi vedere il Tempo più vicino, e perciò più chiaro? non guardate in Cielo, guardate in terra, dove solo il Tempo si fà sentire; ed osservate i moti dell' ombre, che i corpi opachi gettano a' moti del Sole, e conoscerete il Tempo, che colla Luce oscurò Aristotele; poichè vedrete, che la mattina quando nasce il Sole in Oriente, l' ombre si distendono per il suolo verso l' Occidente; quando il Sole è sù per l' erta dell' Orizonte, l' ombre per il piano della terra a dietro colla testa ritornano; quando il Sole è nello Zenit del Meridiano, l'ombre come Serpi ferite tutte in se stesse rientrano, e s' aggruppano; quando il Sole comincia verso l' Occidente a piegare, l' ombre cominciano verso l' Oriente a stendere il collo; e quanto più scende quello, tanto più queste si snodano, e s' allungano; finchè, tramontando il Sole, l' ombre tornino alla loro gigantesca statura, e mentre muore il giorno, esse giungano a posar la testa nella culla del Sole, aspettando ivi che risorga la luce, ed esse tornino con nuovo moto nuovamente a vivere, come viver posson l' ombre. Misurate or voi quest' ombre nell' istessa lor patria pellegrine, e passeggiere, e conoscerete il Tempo; poichè, che altro sono i passi dell' ombre, se non quel numero del moto, e quella misura de' passi del Sole, che dice Aristotele; e misura sì distinta, e chiara, che gli Antichi non avendo trovate ancora quelle Mostre, nelle quali la nostra età mette in lusso il Tempo, e fà pompa negli Orivoli dell' agonie istesse della vita, altro Orologio non avevano per vedere il Tempo, e l' ore, che gli Orologj a Sole, i quali co' passaggi dell' ombre mostrano i precipizj de' giorni. Si accordano dunque nel Tempo Aristotele, e il Savio. Ma il Savio essendo altr' Uom, che Aristotele, dice ciò, che non dice Aristotile, e coll' ombra non solo ci spiega il Tempo estrinseco, e commune à tutti, ma an-

ancora il Tempo intrinseco, e singolare in ciascuno, qual'è la durazione di nostra vita, e dell'esser nostro; perchè essendo ancor questa durazione misurata dal Tempo estrinseco, e perciò, col tempo nascendo, e morendo ad ogni momento, altro non è che un sogno, una favola; un'ombra di vita, che vestita sempre a bruno, piange la sua perpetua morte: onde prima di Aristotile, e di Salomone disse David, che non solo i giorni, ma ancora i giorni suoi, e la sua vita si dileguarono come un'ombra, che passa, e di se non lascia vestigio: *Dies mei sicut umbra declinaverunt*. Per raccor dunque tutto in poco, dico, che il Tempo estrinseco è misura di tutt'i moti; e perchè ancor la nostra vita è un moto, che ha il prima, ed il poi, il principio, la durata, e il fine, ancor'essa è misurata dal Tempo estrinseco, e con esso passa a guisa d'un'ombra.

Or per proseguire questa materia, prima di entrare nelle proprietà del Tempo, si può qui cercare a qual'uso esso sia stato creato, e perchè Iddio tante cose creando, di tutte crear volesse ancora il Tempo, e la misura, fuor della quale non si può nascere, oltre la quale non si può vivere, e dentro la quale convien morire. A questo dubbio io penso, che risponderse S. Atanasio, quando nell'Orazione contro gl'Idolatri disse, che Iddio colla sua Sapienza, di tutto il Mondo fatto aveva una Lira, ò più tosto un Coro di regolatissima Musica, perchè egli amico dell'Armonia, tutte le create cose pose in concerto: *Quemadmodum Musicus, ita quoque Dei Sapientia rerum universitatem, ut lyram tenens, & cœlestia, atque aeria terrenis copulans, universaque singulis coaptans, unum Mundum, Mundique ordinem unum rectè, & congruenter absolvit*. Gran Lira, anzi gran Cappella di Musica è questa, dove trà tante Nature, e di tante Nature tra tanti Individui, un solo non v'è che non abbia e tono, e voce in consonanza. E come mai fece Iddio, che la moltitudine di voci, e tuoni sì diversi, accordassero insieme a cantar, non ad aria, ma a regola di perfettissima armonia? Sapete come? come per appunto fanno tutti i Maestri di Coro, ò di Cappella. Io non m'intendo di Musica; ma veggo nondimeno, che quando si canta, i Maestri di Cappella fan la battuta, e sò, che le parti già scritte, e stabilite a ciascuna voce, ed a ciascuno istromento, tutte son regolate da quelle battute, e tutti i Cori da quelle dependono tanto, che ogni Cantor quelle conta, e per non errare nel conto, i Cantori novizj quelle contano sulle dita; e dicono, una, due, trè battute; or perchè ciò? non per altro, che per la forza, che han in se tali battute; forza sì grande, e stupenda, che esse son quelle, che non solo danno a tutti il Tempo da cantare, e da tacere, ma il Tempo ancora di tenersi sulle notte, di fare i passaggi, e quelle mutazioni, e giri, che rendono sì gioconda la Musica: onde è, che quando il Maestro incomincia a battere, incomincia ancor la Musica, e a un numero determinato di battute cominciano i Soprani, a un'altro numero entrano i Bassi, ad un'altro vengono i Tenori, ò i Contralti, a un'altro tace ogn'altro, e rimane un solo a raccor dell'arte più distinto l'applauso; infinchè finite tutte le battute, si ammutolisca ognuno, e si dia fine alla Musica. Mirabil forza delle battute, che col Tempo danno il numero, e forman l'armonia di tante, e sì diverse consonanze, e voci; ma ammirabilissimo Iddio, che formò il Tempo, e col Tempo si fece Autor della Musica; ed ò di qual Musica! Ordinò egli, che la Luce, e il Sole con piede regolato battesse l'alto, luminoso sentiero; a quei regolatissimi passi ripartì di tutte le create cose il Tempo, e la parte, come asserisce Salomone: *Omnia Tempus habent, & suis spatiis transeunt omnia sub Cælo*. E ciò, che seguisse, l'istesso Salomone nel medesimo capo 3. dell'Ecclesiastico così l'insegna: *Tempus plantandi, & Tempus evellendi; Tempus destruendi, & Tempus ædificandi; Tempus plangendi, & Tempus saltandi; Tempus loquendi, & Tempus tacendi; Tempus nascendi, & Tempus moriendi*. Tutte le cose concertate sono in tale armonia, che vogliano, ò non vogliano, tutte entrano à Tempo; e perchè nessuna può uscir dal suo Tempo, nessuna può stuonare, e far dissuonanza nell'Universo. Batte la sua via il Sole, e alle diverse battute di lui, cioè all'ore stabilite, or una Stagione, or l'altra; or la semenza, ed or la raccolta; or le ricchezze, ed or la povertà; or la fortuna, ed or la disgrazia; or il pianto, ed ora il riso;

so; or la vita, ed or la morte vengono in concerto, con tanta varietà, e tanta regola, che il Profeta Reale considerando l'armonia dell'Universo, e invitandolo a lodar Iddio, invitollo insieme a seco cantare: *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino omnis terra*. Perche a bene interpretare i varj auvenimenti di questo gran Teatro, il Mondo tutto, che sembra un composto d'irregolari, e disordinati accidenti, altro non è, che un Coro di concertatissima Musica, in cui i quattro celebri armonici Toni udir sempre si fanno; ed ora il Dorico grave, e posato di chi riposa, ed ha pace: ora il Lidio acuto, e guerriero di chi è in travaglio, e fatiche: ora il Frigio mesto, e lagrimevole di chi è in pena, e in lutto: ora il Corintio brioso, ed allegro di chi dalla sua sorte è sollevato, e protetto, a forza di numeriche, incontrastabili battute sulla chiave de' prefissi tempi, co' nostri varj accidenti forman quell' armonia, e quel Cantico, che sì ben suonava all' accorte orrecchie di David, e che tanta Gloria reca a quella provida Mente, che tutte le cose ha disposte sì bene. Tale è l'uso ammirabil del Tempo, e da questo nasce, che sovente a noi conviene mutar voce, e tono, ed or co' lamenti, or colle feste, e col riso far consonanza nel Mondo. Io ben sò, che non a tutti piace sì fatta armonia, nella quale bene spesso a noi tocca far co' sospiri, e co' pianti varia consonanza nell' Universo. Ma il Mondo è così composto; ed a chi pare ormai troppo lunga la flebile parte, che far gli conviene in questa Scena, ha dove consolarsi; mentre al pianto, ed al riso; alle prospere, e all' auverse sorti, del pari è stabilita l'ora di tacere affatto; e giunta quella, cessar deve e il merore, e l'allegrezza, e cedere ad altri la parte, e la Scena: *Constituisti terminos ejus, qui preteriri non poterunt*. Si pongano adunque, col rimanente del Mondo, in armonia ancor quei nostri disordinati affetti, che per esser lasciati in libertà, soli posson fare qualche dissonanza nell' Universo. Rifletta l'allegro, che mentre egli ride, altri finiscon di piangere. Rifletta il mesto, che mentre egli si duole, e piange, altri finiscon di ridere, e tutti insieme andiam per le varie, volubili note, non passeggiando nò, ma correndo, e volando verso la finale della Musica, e della Vita.

Ma per finir di conoscer quel Tempo, che poco si conosce, e perciò poco si apprezza, dopo la natura di lui, e il fine, per cui egli è stato creato, vediamo ancora qualch' una delle sue proprietà; le quali sebbene sono state accennate di sopra, non saranno però repetute senza giovamento. La prima proprietà del Tempo, è correr sempre, e non stancarsi giammai. Corre egli, e corre sì velocemente, che gl' Iconografi, per ispiegare la velocità di lui, lo dipingono alato. Ma che spiegare, che ridir possono l'ali di quella velocità, a cui nè strale dall' arco, nè fulmine scoccato dalle nuvole, può comepararsi? Il volo del Sole è il volo del Tempo; onde se il Sole ogni giorno fà 24. milioni 667. m. e 200. miglia di cammino nel suo viaggio, qual pensiero può raggiunger l'impeto, la velocità del tempo, che a noi ogni giorno seco rapisce tanti istanti quante miglia fà il Sole, cioè 24. millioni 667. m. e 200. istanti di vita? Delle cose, che passan presto, noi sogliam dire, che passano in un momento, in un' istante; ma quel, che impropriamente d' altre cose fugaci si dice, è la proprietà più individua del Tempo, perchè solo il Tempo è quello, che passa in un momento, che in un' istante sparisce, che di lontano, e futuro, in un baleno si fà presente, e di presente sì rapidamente diventa Tempo passato, che noi sol quando egli è passato accorger ci possiamo, che egli fù pure una volta presente. Perloche essendo il Tempo non solo misura de' moti del Sole, ma essendo ancor misura della durazion di nostra vita, la vita nostra in ciascun istante, di presente divien passata, e sì velocemente passa l'Infanzia, passa la Fanciullezza, passa la Gioventù, che ci convien pur dire, e dirlo con pianto: Io vivo, e mentre vivo, più non vivo quel Tempo, che viveva dianzi, perchè quello già passò in istanti; e rapidamente passando, seco tira con ugual rapidezza tutta la catena degli istanti, i quali dileguandosi anch' essi, trà il passato, e il futuro tengon sempre il viver mio sopra l'impeto d'un successivo, rapidissimo momento. O momenti della nostra vita, che siete di sì gran momento, e pure siete sì

leggieri, chi sà comprendervi? Disse assai David, e pur nulla disse, allorchè per esprimere la brevità della Vita, disse, che i suoi giorni eran come fumo spariti: *Defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt*. Perchè ò quanto di fumo ci resta, mentre dispare la Vita! Velocissimo adunque è il Tempo, e pur con esser tanto in correr veloce, non è mai, ch'egli si stanchi.

Questa è la seconda proprietà del Tempo, proprietà tanto sua propria, che se egli potesse una sol volta essere stanco, e fermarsi, egli non sarebbe più quel Tempo, che è; perchè l'esser del Tempo, tutto nel moto consiste. Gran proprietà, di moto esser moto, e non poter esser mai interrotto. Molto ha studiato la Filosofia; ma non ha ritrovato ancora altro moto perpetuo, che il moto del Tempo. Questo passa la mattina, questo passa la sera, questo di notte, questo di giorno, e mentre noi ridiamo, passa il Tempo del riso; mentre noi piangiamo, passa il Tempo del pianto; e noi mentre egli passa ce ne accorgiamo sì poco, che, come se il Tempo languido dormisse, si cercano da noi passatempi, cioè a dire, si fabbricano que' spassi, co' quali, per dirlo colla formula latina: *Fallimus horas*; gabbiamo il Tempo. Ma in quest'inganni del Tempo, noi soli siamo i delusi; perchè mentre crediamo, che il Tempo si sia addormentato, e perciò sia troppo lungo, tra i nostri passatempi passa la nostra Vita, e noi siamo in parte passati ne' nostri giorni spariti. Non affrettiamo chi vola, non diamo di sprone al Tempo con tanti passatempi; anzi procuriamo di fermare il Tempo, non colle vanità, ma coll' opere immortali, sopra le quali il Tempo non passa.

Perchè questa è la terza, ed ultima proprietà del Tempo, sopra alcune cose non poter nulla, e sopra altre avere un' incontrastabil potenza. Non può nulla il Tempo sopra l'opere buone, perchè queste son ricchezze, ornamenti, e bellezza dell' Anima, e perciò dall' Anima immortale contraggono ancor esse l'immortalità, che vuol dire, un' esenzione dalla potenza del Tempo: onde chi opera solo spiritualmente, e mentre languisce la bellezza del corpo, procura di abbellir l'Anima; mentre fuggono le ricchezze temporali, si studia accumular meriti, e ricchezze spirituali, ed eterne, può dir ciò, che disse il fastoso, e vano Orazio, di non aver a perder tutto col Tempo perduto: *Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam*. Ma l'istesso tempo, che riverisce, ed onora l'opere meritorie di vita eterna, sopra ogn'altra cosa è una sì formidabil potenza, che tutte l'opere della Natura, e tutte l'opere dell' Arte da lui si chiamano temporali, sol perchè da lui son rese tutte transitorie, e fugaci. V'è un certo Animale, che fa ballar chi morde, ed il suo veleno altro non è, che quint'essenza di spiriti, dirò così, ballerini, a' quali conviene obedire a forza; nè v'è legame di gotta, o di vecchiaja, che possa ritenere il piede di chi dalla Tarantola è morso. Dolce veleno, che fà rientrare in danza anche i Vecchi cadenti. Ma non è sì dolce il veleno del Tempo: morde egli col tacito suo dente ogni cosa, e chi da lui è tocco, deve non ballare nò, ma fuggire, e fuggir sì veloce, che dal punto del suo nascere, fino a quello del suo morire, giammai non riposi; onde disse Giob: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet*. Non si dura nel medesimo stato più d' un momento, e convien passare, e fuggire ancor quando si giace, e si dorme, perchè anche allora rapida corre la vita. Ma ciò negli Uomini di sua natura mobili, e volubili non è maraviglia; la maraviglia si è, che ciò si verifica ancora delle Case, de' Palagi, delle Torri, delle Città, e degl'Imperj, che a noi sembrano più immobili, e fermi; ancor essi passano; e se voi date un' occhiata a' Secoli trascorsi, vedrete non solo ne' Sepolcri degli Uomini, ma ancora nelle rovine di tante Città, e di tanti Regni, quanto sia vero ciò, che disse Filone Ebreo, che tutte le cose di quaggiù sono come alcuni Fiumi, che mostrano di star fermi solo perchè sono più rapidi: *Sicut in torrentibus, fallente visum celeritate, unda praeterfluunt: Sic vita negotia, & Imperia, & Regna currentia videntur manere, cum ne momentum quidem consistant*. Or se tutte le cose, che passano, si chiaman leggiere, e quanto più velocemen-

mente passano, tanto più sono leggiere, quale, e quanta è la leggierezza di questi nostri beni, di questi nostri mali terreni, che passano, e spariscono in un'istante? Chiamate gravi quanto volete o afflitti i vostri mali, e voi ò allegri chiamate i vostri beni di gran peso, e momento, come vi aggrada, che chiunque sà, che cosa sia il Tempo, e quale sia la condizione delle cose temporali, non potrà mai credervi; perchè è impossibile, che sian gravi, e di gran peso quelle cose, che volano sempre, e mai non cessano di fuggire, e dileguarsi. Quelle sono di gran peso, che per la loro gravità nè si muovon co'l tempo, nè dal Tempo posson' essere smosse; e quali son queste? non sono le cose transitorie nò, ma le cose eterne, perchè solo queste sono senz'ali, e senza piedi, e perciò nè possono volare, nè muoversi; e questa per l'appunto è la differenza del Tempo, e dell'Eternità. Alcuni per concepire, che cosa sia eternità, concepiscono Secoli sopra Secoli, e tanti Secoli, quanti non entrerebbero nell'Universo, se l'Universo fusse un libro solo del conto de' Secoli eterni; ma questi stancano la fantasia, e nulla apprendono; perchè dopo tutti questi numeri, nulla hanno appreso ancora dell'Eternità, la quale non consiste in Secoli, che passano, ma consiste in quel, che non consiste il Tempo. Il Tempo è tutto sul muoversi, e passare; l'Eternità è tutta sull'essere immobile, e consistente; il Tempo ha il prima, ed il poi; il passato, ed il futuro; e l'Eternità non ha nè prima, nè poi; non ha nè jeri, nè dimani; non ha nè passato, nè futuro; perchè è una durazione tutta permanente; è un' oggi, dirò così, che dura sempre, e non finisce mai; è finalmente, come la definiscon con Boezio i Filosofi, una vita, che di se non ricorda passato, e di se non aspetta auvenire; ma tutta in se raccolta, ed unita, non vede mai, ancor dopo anni, e Secoli, di se passarv un sol giorno, quantunque nell' essere suo stanchi gli anni tutti, ed i Secoli; in quella guisa per appunto, che l'imagini degli Alberi sull' acque de' Fiumi, vedono passare il Fiume, ed altre acque sempre ad altre acque succedere, e pur esse non passan coll'acque lubriche, e nel lubrico corso vivono immobili: *Est Vita tota simul & interminata possessio*. Onde Caino, sventurato primogenito degli Uomini, vede passare i giorni, gli anni, e i Secoli, ma non passar per lui; perchè dopo tanti Secoli si trova ancor in quell'istante, in cui passò dal tempo all'eternità; e perciò non avendo passato un sol giorno dopo tant' anni, vive inconsolabile nel suo pianto, perchè vede, che al passo del Tempo non passa il suo dolore. O dolore grave, e pesante! ma questo non è da dirsi per trattenimento in discorso, è da meditarsi con gli occhi lagrimosi, col cuore contrito in silenzio, per intender bene queste trè cose; 1. che il Tempo passa. 2. che l'Eternità ci aspetta. 3. che il Tempo, quantunque di metallo sì leggiero, è nondimeno sì prezioso, che con un'ora sola di quelle tante, che noi gettiamo, quasi inutil moneta, i dannati tutti si comprerebbero il Regno, e la Gloria. O Tempo malamente speso! O Eternità pazzamente sprezzata!

L E-

LEZIONE XIV.

Dixitque Deus; fiat Firmamentum.

Della Divisione dell'Acque; e qual sia il Firmamento, che le divise; dove favellasi dell'Aria, e delle Nuvole.

Entro il giro di un breve periodo abbiamo l' Efemeride intera, cioè, l'intera Istoria di tutto ciò, che fece Iddio nel secondo giorno del suo lavoro. Mirabil brevità, che agl' incauti non auvezzi, che a leggere le grandi, e lunghe Istorie umane, può far comparire maggiori dell'opere divine l'opere umane, mentre dell'Istoria divina tanto più lunghe sono le umane Istorie. Ma ò quanto ingannato rimarrebbe, chi così credesse! Molto dicono l' Istorie umane; e il solo Tito Livio dice tanto, che i miseri Lettori non finiscon mai di leggerlo. Ma in Volume sì grande, che pur non è tutto, che cosa si legge? forse delle cose riformata la Natura, rivolti i Cieli, ò rimpastati gli Elementi? Eh, non è, non è questo tema da tali Libri. La caduta di Troja, l'origine di Roma, le guerre de' Romani, le sedizioni, le follie, la superbia degli antichi Quiriti, è la materia tutta, per cui scrivere tanto sudò Livio, e per leggere tanto s'annojano i Fanciulli nelle Scuole. Non è sì prolisso Moisè, nè sì lungo è il Genesi; ma in poco, che cosa egli non dice? Leggete i primi trè soli periodi, ed osservate come opera chi sà operare, e come scrive chi sà scrivere. Il primo periodo dice così: *Nel principio creò Iddio il Cielo, e la Terra*. Istorie, Istorie apprendete. Nel secondo periodo così si legge: *Disse Iddio, si faccia la Luce; e la Luce fu fatta*. Imparate, o Istorici. Il terzo periodo alquanto più lungo è tale: *Disse Iddio, si faccia il Firmamento, che divida l' acque dall' acque. Et factum est ita; Quanto disse, tanto si fece*. Istorie, ed Istorici confondetevi a questo, se è lecito dirlo, divin laconismo di parole, e di fatti. Nè le deche tutte di Livio, nè tutti insieme i Comentarj di Cesare, ò gli Annali di Tacito, arrivano a dire quel che dicono trè sole parole del Genesi. Ma sono compatibili quelli, che prendono a scrivere Istorie umane, perchè gli Uomini potendo far poco, agl' Istorici convien dir molto, per coprire il mancamento del fatto coll' ornamento delle parole, e fare quel, che fanno i Pittori, i quali facendo i ritratti di alcuni volti, che vogliono comparir nella copia a forza di cinabro, e di lacca, devon coprir molto, e caricare assai, acciocchè a dispetto della Natura, l'Ecube diventino Elene. Ma guai al Ritratto, ed al Pittore, se il Ritratto si riscontra mai coll' Originale. Allora si scoprono le bugie de' pennelli, e la semplicità di chi crede al colore. Questa infelicità non incontrò nella sua Istoria Moisè. Egli racconta l' opere di Dio, e perchè l'opere di Dio per se medesime sono grandi, e stupende, perciò Moisè non ebbe bisogno nè di molti colori, nè di molte parole. Or noi avendo veduta nelle passate Lezioni tutta l' opera del primo giorno, dobbiamo oggi vedere l' opera del secondo giorno, opera stupenda di quello Spirito, che passeggiando sopra l' acque, le divise in due parti, ed in mezzo vi stesse il Firmamento. Questo Firmameuto, e questa Divisione con tutto il lavoro della seconda giornata, sarà tutta la materia di questa Lezione, e cominciamo.

Dixit quoque Deus, fiat Firmamentum. Furono certamente felici quell' Acque, le quali dopo la Divisione, lasciando le acque compagne in tempesta nel Mare, auventurosamente salirono a goder la sorte di quel luogo, ove furono dal lor Firmamento portate, perchè ogni luogo sopra la Terra, è miglior della Terra, e del Mare. Ma nella sorte di quell' acque il nostro travaglio oggi consiste, in ispiegare qual fosse il Firmamento, dal quale l' acque furono divise dall' acque; il qual travaglio è sì grande, che il Padre Suarez sopra ciò fa due intere, e ben lunghe questioni; ed il Pa-

Padre Pereira dice, che le quistioni in questa materia non furono mai a bastanza decise; e prima dell'uno, e dell'altro, S. Agostino nel libro delle Retrattazioni, ridicendosi di quel, che aveva detto del Firmamento, dice, che del Firmamento divisorio dell' Acque non si può decider nulla: *De hac re nihil temerè affirmandum est; obscura est enim, & remota à sensibus Hominum*. c. 6. Ma giacchè altri Autori avanzati si sono a dirne molto, noi ci faremo animo a vedere almeno quel, che essi n'han detto. Lasciate pertanto addietro le opinioni di molti, le quali nè contengono dottrina veruna, nè hanno veruna apparenza di probabilità; ne esamineremo solamente due, una più plausibile, l'altra più ammirabile, ed ambedue di gran credito, e stima. La prima, che è più applaudita dal volgo, è di quelli, che per Firmamento divisorio dell'acque intendono il Cielo stellato, ouvero l'ottava Sfera Celeste, e dicono, che Iddio in questo secondo giorno del Mondo, creando, ouvero formando questa ottava Sfera, che insino al dì d'oggi si chiama Firmamento, con esso divise l'acque dall' acque; altre lasciandone in Terra, ed altre moltissime portando a stare in pacatissima calma sopra il dorso d'un sì bel Cielo. Gli Autori di questa Sentenza sono molti, e di gran nome Greci, e Latini, cioè, S. Ambrogio nel libro secondo dell' Esamerone, S. Giovan Grisostomo nell' Omilia quarta, S. Girolamo nell' Epistola 83. S. Basilio nell' Omilia 3. Ugone, e Riccardo da S. Vittore, il Padre Molina, il Cardinal Bellarmino, ed altri molti, i quali tra se discordi in qualche punto minore di questa Sentenza, tutti però si accordano ne' due punti fondamentali di essa, cioè, che l'acque divise siano sopra il Cielo Stellato, e che perciò il Cielo Stellato sia il Firmamento divisorio dell'acque. Questa è la prima, e più plausibil Sentenza: Ma contro di questa vi sono tali, e tante difficoltà, che essa mostra patire di quel male, che patiscono alcune Fortezze antiche, le quali quanto son belle a mostrarsi in pace, altrettanto sono difficili a difendersi in guerra.

E primieramente quantunque l'ottavo Cielo, e tutti gli altri Cieli, per la loro solidità, e sodezza assai contrastata da' Filosofi, fossero abili a sostenere l'acque lubriche sopra loro collocate; Moisè nondimeno dice, che Iddio fece il Firmamento non solo per sostener sopra di se l'acque divise, ma lo fece ancora per dividerle: *Dixitq; Deus, fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis*. Or come i Cieli eterei sì vasti, ed ampli di mole poterono tuffarsi in mezzo all'acque, e prefane in collo una buona parte, portarle tant'alto, sulla sublimissima cima dell'Etere? Secondo, è comunissima Sentenza degli Scritturali, e de' Filosofi, ricevuta ancora da' sopranominati Autori, che i Cieli sieno di lor natura inalterabili, ed incorruttibili; che fa adunque in un Paese, ove non giunge corruzione, l'acqua elementare, e corruttibile? Non si danno per genio, ò per bizzaria questi posti sublimi dal Signore; ma ciascun corpo ha il luogo confacevole alla sua natura. Chi s'altera con gli Elementi, stà tra gli Elementi; chi coll'Etere nè pate, nè teme alterazione, stà nell'Etere; e siccome corpo etereo non stà in terra; così corpo elementare, ed elemento non deve stare in Cielo per disposizion di natura. Terzo, qual uso, qual fine hanno trà i Cieli l'acque nostrali? forse lavano le ruote degli Astri, ò rinfrescano le Stelle accese nel loro rapidissimo corso, come asserisce Teodoreto, e Beda nel lib. de nat. rerum cap. 8. con tali parole? *In Cœlo aquæ fuere suspensæ ad ignem siderum temperandum*. Ma simili favole convien lasciarle a' Poeti quando delirano. Non possono nè riscaldarsi, nè rinfrescarsi le Stelle, ò altro corpo etereo, se non vogliam temere, che un giorno troppo alterate, e perciò ancora corrotte, e guaste ci caschino sopra la testa, e si faccia una pasta de' nostri Cervelli. Quarto, se è vero, come è verissimo, per l'uniforme consenso di tutti gli Astronomi, che il Cielo, detto primo Mobile, sia quello; che coll'impeto del suo rotare, dà il moto di ratto all'istesso Firmamento, e a tutti i Cieli inferiori, io dimando, come quest'impeto del primo Mobile non resta spossato, e franto nell'acque, che soffici, e molli stanno immediatamente sotto a lui sopra il Firmamento? Se gli Autori di questa Sentenza vogliono un perpetuo miracolo, posson dire quel, che vogliono, per-

perchè co' miracoli si scioglie ogni nodo; ma nè essi, nè altri ricorrono a' miracoli, quando si stà sulla formazione della Natura, per farla operar prodigj senza miracoli. Il nostro Padre Molina pertanto col Caterino, ed altri moltissimi, per queste ultime ragioni stimano, che l' acque trasportate sopra il Firmamento, non sono più acque fluide, ma che da Dio divise, furon subito assodate in durissimo Cristallo, e di esse formato il Cielo detto Cristallino. Ma quotti con tutto il lor Ciel di Cristallo non fanno schermo, che basti a chi gli oppugna. Prima, perchè tutto ciò, che appartiene all' integrità della fabbrica dell' Universo, e non all' ornamento, ò utilità del Mondo, fu creato da Dio nel primo istante della gran creazione, e non in questo secondo giorno, come con validissime ragioni abbiam veduto in altre Lezioni: onde non ha nè pure apparenza di probabilità, che Iddio serbasse a questo secondo giorno il creare, ò formare il Ciel di Cristallo, senza il quale l' Universo restava nel primo giorno come un corpo senza collo. Secondo, se fu formato nel secondo giorno il Ciel di Cristallo; nel luogo ove egli è, prima della Divisione dell' acque, che cosa v' era? Non possono dire, che quel luogo fusse vano, ò vuoto, perchè il vuoto, secondo molti Filosofi, ripugna affatto; e secondo tutti è violentissimo alla Natura; onde chi può credere, che colla Natura, tenera ancora, e bambina, Iddio senza bisogno usasse una sì incredibile violenza? Se poi v' era altro corpo, dicano qual' era, e che cosa di esso si fece, dopo, che fu urtato, e tolto di luogo dal Ciel di Cristallo? Terzo finalmente, quantunque questo Cielo sia di Cristallo, esso nondimeno, anche secondo i suoi Autori, essendo di materia elementare, e ancora corruttibile; che fà corruttibile fra tanti incorruttibili, osso smosso in un corpo d' architettura divina? E come all' impeto spaventosissimo del primo Mobile, che in otto Sfere inferiori tira seco, e strascina ad un rapidissimo moto la metà dell' Universo, il corruttibil Cristallo non si stritola, e non va in polvere? Per queste, ed altre ragioni si conchiude; prima, che questo Ciel di Cristallo, o non vi sia, come vogliono i moderni Astronomi; ò se pure v' è, come è probabilissimo, egli fu nel primo istante del Mondo creato con gli altri Cieli, e dell' istessa incorruttibil materia di tutti gli altri. Secondo, si conchiude, che questa prima sentenza dell' acque elementari sopra l' ottava Sfera sia bellissima a dirsi, durissima a credersi, e difficilissima a difendersi.

Veniamo ora alla seconda Sentenza, la quale porta in fronte quel gran pregiudizio della novità, che ad intelletti ben costumati cagiona sempre rimorso; ma quantunque essa giunga forsi nuova ad alcuni, non è però sì nuova, e moderna, che non l' abbia insegnata il Padre Suarez, ed il Padre Pereira in questo luogo; Durando nel secondo delle Sentenze, distinzione 14. Eugubino nella sua Cosmopeja; Arnero, e Vielmio Rabbini ne' lor trattati sopra il Genesi; Ruberto Abate nel primo lib. de Trinitate; e S. Tommaso nella prima par. questione 68. i quali tutti intrepidamente asseriscono, Prima, che il Firmamento divisorio dell' acque altro non sia, che l' Aria creata nel primo istante del Mondo col Cielo, e colla Terra; ma in questo secondo giorno al *Fiat* di Dio, formata meglio nelle sue qualità, e perfezionata colla luce, in modo, che potesse divider l'acque dall' acque. Secondo asseriscono, che l' acque divise, e portate sopra il Firmamento, altre acque non siano, che quelle, che Nuvole si chiamano, e tutt' ora si veggono passeggiare come in sodo pavimento nella mezzana regione dell' Aria. Terzo, per intelligenza maggiore affermano, che il Firmamento dell' acque sia non tutto l' Elemento dell' aria, ma solo quest' infima regione, e quel tratto d' aria, che corre dalla terra sino alle Nuvole. Questa Sentenza non è sì plausibile come la prima, perchè non è sì alta; ma senza dubbio è più fondata, e soda. Prima perchè nè l' Astronomia, nè la Filosofia trova in essa quelle durezze, che trova, ed oppone alla prima. Secondo, perchè è certo, che dall' Aria si fa ogni giorno questa divisione di acque, e noi vediamo ogni giorno l' acque divise sull' aria. Perchè adunque dobbiamo dire, che questa divisione, che noi vediamo a' giorni nostri, non sia quella stessa, che si fece nel secondo giorno del Mondo; e perchè Moisè ha da parlar di un'

un'altra impercettibile divisione, e non di questa sì chiara? Terzo, perchè siccome Iddio nel primo giorno fece l'Architetto, ed il Fabbro del Mondo, creando tutta la gran Mole dell'Universo, ed illuminandola colla Luce; così nel giorno secondo, e negli altri appresso, fece il Maestro della Natura, insegnandole, dirò così, ad operare la prima volta in quella guisa, in cui voleva, che seguitasse ad operar per sempre. Or se la divisione dell'acque fatta in questo secondo giorno è quella, che dice la prima Sentenza, la Natura certamente ne perdette la stampa, e la memoria; perchè altra divisione d'acque coll'ottava Sfera ella non ha più fatta dopo la prima; e perciò gli Autori della prima Sentenza son tenuti a rimproverare alla Natura, di essersi scordata tanto della Lezione sopra il modo di divider l'acque, che in luogo dell'ottava Sfera, ella ogni giorno le divida coll'Aria. Ma se la divisione prima è quella della seconda Sentenza, noi siamo necessitati in questo, come in ogni altra cosa, a confessare, che Iddio è un tal Maestro, che insegna tutto con una sola parola; e la Natura è una tal discepola, che da una sola parola tutto impara: onde se a quelle Lezioni, che alla Natura diede Iddio, quando instituì tutte le cause naturali, e disse: *Germinet Terra herbam virentem*, *&c. Producant Aquæ reptile animæ viventis*, *&c. Producat Terra animam viventem in genere suo*: la Natura imparò tutto sì bene, che nulla ha smenticato ancora, e seguita tutt'ora a produrr'erbe verdi, alberi fruttiferi, Animali d'ogni sorte in terra, ed ogni sorte d'Animali nell'acque; Sì bene ancora imparò questa prima Lezione: *Fiat Firmamentum in medio aquarum*, *& dividat aquas ab aquis*; che ancora in questa tarda età, la Natura seguita ad operare prodigj, come allora imparò; e noi sempre vediamo pensili sopra la testa i Mari, e vagabonde nell'aria le tempeste. Dicasi adunque, che quella prima divisione non fu sterile senza Figliuola, ma fu fecondissima opera di Dio, che dividendo la prima volta le acque, istituì la causa naturale di dividerle incessantemente ogni giorno.

Ma quantunque questa Sentenza, se non è la vera, si possa scambiar colla vera per la somma similitudine al vero, non resta però di avere alcune difficoltà, alle quali convien rispondere, per non lasciare in dubbio un'opera sì bizzarra del Signore. La prima difficoltà consiste in salvare in essa la verità della Sagra Istoria, perchè non si sà vedere come l'Aria faccia questa divisione dell'acque, che pur vediamo divise. Questa difficoltà svanisce con solo spiegare ciò, che pure vediamo. Ciascun vede al raggio della Luce, ed al caldo del Sole, fumare, alitare i Fiumi, i Stagni, ed i Mari in modo, che chi la mattina da luogo sollevato, ed aperto, china giù gli occhi alle basse, ed umide pianure, altro non vede, che Campanili, e Torri, e Ville, e Boschi ingombrati da folta, e densa nebbia. Or se voi dimandate come si faccia questa nebbia, e caligine sopra l'acque, ò sopra le terre dall'acqua bagnate; i Meteoristi vi risponderanno in primo luogo, che questi aliti, e nebbie altro non sono, che vapori, cioè, minute particelle di acque sollevate sopra il suo elemento nell'Aria. In secondo luogo vi diranno, che questo partimento, e sublimazione di acqua, si fa prima dal caldo naturale dell'Aria, la quale per l'istesso caldo assetata, succhia sempre da' Fiumi, da' Rivi, da' Mari, e da Terre umide questi vapori, e sollevandogli, di essi resta quasi fracida, ed ubriaca; secondo si fa dalla Luce del Sole, la quale riscalda la superficie dell'acque, e ciò, che di esse riscalda, sì presto sublima, che se al raggio del mezzo giorno voi esponete un catino pien d'acqua, vedrete dentro lo spazio di tre ore essere sparita una buona quinta parte dell'acqua. In terzo luogo vi diranno, che questi vapori, i quali la mattina sonnacchiosi, e pigri si trattenevano nell'ultima regione dell'aria poco sopra la Terra, al sollevarsi del Sole si sollevano anch'essi, ed al crescer del caldo diurno, essi crescon di luogo, e di condizione; perchè giunti alla mezzana regione dell'aria, sopra l'Atmosfera, dove non giungendo il riflesso del raggio Solare, l'Aria è men calda, ivi finalmente, come in luogo confacevole, fermano il loro esilio, si addensano in nuvole, e strette insieme fanno repubblica, infinchè troppo pigiate da' Venti, ò troppo refrigerate dagli influssi superiori del freddo Saturno,

dell'

dell'umido Giove, e molto più della varia, e mutabil Luna, più non reggendosi sull'ali, si lascin giù venire disfatte in acqua, ouvero in neve, o grandine, secondo che trovano nel cadere l'aria fermentata dall'esalazioni terrene, ò celesti influenze. Questa è la risposta de' Meteoristi; ed io dico, che questa risposta non solo scioglie la difficoltà, e fa vedere apertamente la contrastata divisione, ma mostra ancora il fine, per cui Iddio fece, e lasciò perpetua questa bizzarrissima divisione dell'acque; poichè chi è sì corto di vista, che non vegga, che Iddio dividendo l'acque, altro non volle, che fare all' arida terra, ed all'Uomo diletto una continua prouvisione di acque; e per necessitarci a guardar talvolta in sù, le ripose nell'aria in quelle nuvole, le quali sempre pronte sull'ali per accorrere or quà, or là dove richiede il bisogno, tengono col volo loro sospese le nostre speranze, ed i nostri timori sì fattamente, che sembran dar acqua ad usura, per riscuoter belle, e divote preghiere; mentre non passa Stagione, che a noi non convenga verso le nuvole stender le mani supplichevoli, e pregare il Signore, che le governa, ora ad aprire, ed ora a serrare quei fonti, da' quali dipende tutto il successo de' nostri affaticati Poderi.

La seconda difficoltà di questa Sentenza consiste in salvare quelle parole del Genesi. Dice questo, che il Firmamento, dopo aver diviso l'acque, fu chiamato Cielo da Dio: *Vocavitque Firmamentum Cælum*; e l'Aria par che nè Cielo, nè Firmamento possa chiamarsi. Questo pare un nodo insolubile; e pure se vogliamo parlare col Sagro Vocabolario della Scrittura, non ha nè pure apparenza di difficoltà; e primieramente, che l'Aria, non solo da noi, ma ancora dalla Scrittura si chiami Cielo, è noto ancora a chi di essa non legge altro, che i Salmi di David, mentre che, se il luogo dove volano gli Augelli, spirano i Venti, e passeggian le Nuvole, altro non è, che Aria, questo luogo, e quest' Aria non una, ma cento volte da David è chiamato Cielo. Così nel Salmo 8. *Volucres Cæli, & Pisces Maris*. Così nel Salmo 77. *Transtulit de Cælo Austrum, & induxit in virtute sua Africum*. E nel Salmo 146. parlando di quell'istessa divisione, della quale parliamo noi, così significantissimamente di essa favella: *Qui operit Cælum nubibus, & parat Terræ pluviam*; così in altri moltissimi luoghi. Si distingua adunque il Cielo etereo dal Cielo aereo, e non solo svanirà questa objezione, ma si confermerà maggiormente la nostra Sentenza; perchè all'aria, e non all' ottava Sfera, secondo l'etimologia della voce, conviene con proprietà il nome di Cielo; essendo, che l'Aria colla sua caligine, e nuvole, e nebbia, è quella, che a noi cela, e cuopre la vista delle cose superne; e non l'ottava Sfera, che non cuopre, anzi mostra nelle Stelle le bellezze immortali. Che poi l'Aria si chiami ancor Firmamento, basta, per saperlo, legger poco sotto in questo primo capo del Genesi, dove sono tali parole: *Producant Aquæ reptile animæ viventis super terram, & volatile super terram sub firmamento Cæli*. L'Acque producano quegli Animali, che strisciano per terra, e quelli, che volano sopra la terra sotto il Firmamento del Cielo; nel qual luogo se per Firmamento s'intende l'ottava Sfera, e non la mezzana regione dell' Aria, i Volatili potrebbero volare, in virtù di tali parole, sin sopra la Sfera del Fuoco, e sopra Giove, e Saturno, perchè tutto ciò è sotto all'ottava Sfera; ciò che è affatto ridicolo. Si dica dunque, che in questo luogo per Firmamento del Cielo non altro intender si deve, che la mezzana regione dell'aria, dove stanno le nuvole; mentre le nuvole sono il termine del volo degli Augelli; nè qui dal Genesi si parla d' altro, che del luogo, e del termine del moto degli Animali.

Finalmente si potrebbe dimandar da taluno, come l'Aria possa esser Firmamento, mentre l'Aria è fluida, e mole; ed il Firmamento significa una cosa distesa sì, ma solida, e ferma, da poter reggere al peso di tant' acque, che sostiene. A questo dubbio io rispondo, che in materia di Firmamenti, di sostegni, e d'appoggi noi prendiamo de' grandi abbagli, perchè non sappiamo distinguere i veri Firmamenti dagli apparenti; e che ciò sia vero, ciascuno interroghi se medesimo, dove sin' ora si sia appoggiato, dove abbia ferme le sue speranze; e troverà, che quel Padre, quella Madre si appoggiano su quel

Figliuolo, e questo esser credono il basto- ne della loro vecchiaja, e perciò quello sopra gli altri fratelli accarezzano; quel Mercante s'appoggia su quell' aderenza, e dice, quella essere il sostegno de' suoi interessi; quel Cavaliere s'appoggia su quell' amicizia, ò protezione, e stima, che quella sia la sicurezza della sua Casa; e che cosa avviene? Muore il Figliuolo prima del tempo, ò diventa un discolo; fallisce l'aderenza; manca di fede l'amicizia, ò la protezione; e le speranze, e gl' interessi, la Casa co' loro appoggi, e firmamenti rovinano, e vanno al fondo; imperocchè, come ben l'avvertì il Savio, questi, che noi crediamo Firmamenti inconcussi, ed invitti, altro non sono, che appoggi di manchevole, e fragil canna. *Nec stabile Firmamentum collocaverunt*. Sap. 4. Là dove essendo Iddio, quegli, a cui tutti con sicurezza infallibile dir possiamo: *Firmamentum meum, & refugium meum es tu*. Psal. 60. Chi v'è che di lui totalmente si fidi, e non creda, che il fidarsi di lui, e a lui ricorrere, non sia l'istesso, che dichiararsi già disperato? O quanto poco opera in noi la Fede! Or questo, che succede nelle cose morali, succede ancora nelle cose naturali. Noi crediamo l'aria fluida, ed arrendevole, e perciò diciamo: com'è possibile, che sopra l'aria possa sicuramente sostenersi un Pelago d'acque? e pure l'aria fluida, ed arrendevole fu formata di tal tempera da Dio, quando disse: *Fiat Firmamentum, & dividat aquas ab aquis*; che Giob insegnando apertamente questa nostra Sentenza a' capi 28. affermò, che l'Acque sono nell'aria in sì buon sostegno, che esse pajono più tosto legate, che sostenute nelle nuvole: *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum*; onde il sopra citato Ruberto Abate dice, che nessun si rechi a scrupolo di credere, che l'aria sia il Firmamento dell'acque, mentre tutto giorno sopra il suo collo mostra l'acque sospese: *Firmamentum non solidum quid aut durum est, ut vulgò putatur, sed aer est extensus; qui a licèt corpus solidum non sit, Scriptura tamen Firmamentum vocat, eò quod dividat aquas ab aquis*. Questa è tutta l'opera del secondo giorno; ed io sopra tal'opera, essendo già passato il tempo, che altro posso, se non che esclamare: Grande, ammirabile, potentissimo Iddio, che sull'ali leggiere delle nuvole eretto vi avete un Trono volante; quanto ben sapete regnare! co' tuoni, e co' fulmini esercitate sopra noi la vostra giustizia; colle pioggie, e colle nevi usate verso di noi la vostra bontà; e con quelli, e con queste ponete in dolce necessità il nostro cuore di temervi come Signore tonante, di amarvi come Padre pietoso, e di adorarvi come sapientissimo Iddio, che ognora ci mostrate meraviglie sì belle, e ci fate vedere un' Oceano d'acque sospese nell'aria, un' Arsenale di fulmini accesi nell' acque, ed una Miniera di grazie, che ci favella co' tuoni. O grande Iddio!

LEZIONE XV.

Dixit verò Deus: Congregentur Aquæ, quæ sub Cœlo sunt, in locum unum, & appareat Arida.

Come spariffe l'Abiffo dell'Acque, e come la Terra fommerfa tutta nell'Acque compariffe la prima volta; cioè, della formazione de' Monti, e in un de' Mari; dove de' Mari, e loro proprietà favellafi.

L ritirarfi dell'acque comparifce finalmente la Terra, e Iddio per render più famofa, e chiara la prima comparfa di lei, l'accompagna con parole di vanto; imperocchè quafi ufcir doveffe in ifcena una cofa fopra modo bella, a lei dice ciò, che nè al Cielo, nè alla Luce, nè ad altra cofa detto aveva: *Appareat*: apparifca, efca fuori dal fuo naufragio, e fi moftri finalmente la Madre commune de' Viventi, la Patria degli Uomini, la memoranda tanto, e celebranda Terra. All'apparato di parola sì magnifica, e di comando sì fonoro, chi non afpetterebbe, che ufcir doveffe l'ultimo sforzo della Creazione, e del Creatore l'opera più bella? E pure, ò quale ella apparifce! Io non sò qual merito aveffe l'Italia preffo gli occhi ftranieri de' Trojani, che al primo vederla dal Mar Tirreno, falutar la doveffero con voci di allegrezza: *Italiam Italiam primus conclamat Achates*. Sò bene, che la Terra nel fuo primo apparire fuor dell'acque, meritò, che tutte le fperanze fopra lei affacciatefi, indietro fi ritiraffero, e quafi delufe diceffero: Dunque queft'arido fuolo è la Terra, che moftra Iddio col fuono imperiofo della fua voce? E quefta digiuna cofa fvenevole ha da effere la noftra Madre, la noftra Patria, il noftro Regno, la noftra fuperbia? Poteva bene Iddio avanzarfi quel fuo gloriofo *Appareat*, fopra un'opera sì infelice; ovvero rifparmiarfi quell'*Arida*, fopra una parola sì grande. Così fulla confiderazione diquefto: *Appareat arida*: dir potrebbe uno fcontento; ma in fatti il Signore dall'aridità della Terra fece poi fpuntare un sì fiorito Giardino, che i noftri Amori piangono folo in penfare di doverne un giorno partire; ed ò quanti con quella infelice Regina d'Inghilterra, rinunzierebbero a Dio, ed al Cielo per foli 40. anni di più di ftanza terrena! Ma tornerà tempo di parlar della Terra. Bafta per ora aver confiderata quefta fola parola: *Appareat*, mentre oggi in offequio del Santiffimo Pefcatore Principe degli Apoftoli parlar dobbiamo del Mare, e per parlarne con qualche metodo dobbiamo vedere prima l'Iftoria della Congregazione dell'Acque, e poi di cotal Congregazione offervare ancora l'iftituto, ed i coftumi; e cominciamo.

Congregentur aquæ in locum unum, & appareat arida. Quantunque Moisè parli folo del comando della Congregazione dell'acque, gli Autori, eccettuandone alcuni pochi più amici delle Sentenze ftrane, che delle fondate, e fode, fono sì uniformi in ifpiegare quefto modo, che a me altro non rimane, che referirlo, e per riferirlo con chiarezza, ripetere qualche cofa accennata in altre Lezioni. Stava adunque tuffata ancora fotto l'Acque, e fommerfa la Terra: perchè febbene colla divifione del liquido Elemento fatta, come vedemmo, nel fecondo giorno, l'Acque eran tanto calate, quante eran le Nuvole, che fcorrevan per l'aria, non eran però calate sì, che ella poteffe ancora moftrar la fronte, e vedere, ed effer veduta dalla Luce; perchè vi reftava ancor tanto dell'antico Abiffo, quanto baftava a tenerla in giro tutta fepolta in quel naufragio, in cui ella nacque; quando il Signore applicando la mano dove fiffo aveva il penfiero, e della Terra moffo a pietà, comandò, che fi ritiraffero le Acque, ed appariffe la Terra: *Congregentur aquæ, & appareat arida*.

Gran comando! Ma se i comandi maggiori son quelli, che nell'esecuzione incontrano maggiori difficoltà, io temo, che ad esso non auvenga ciò, che auvenir suole ad alcuni Padroni, i quali per troppo comandare, nulla sono obbediti. E dove si ha a trovare nel Mondo già pieno, luogo capace di ricever tant' Acque? I Romani, che pari non avevano nel comandare, non poterono comandando asciugare le sole Paludi Pontine; e Xerse con tutto l'Oriente schierato sotto alle sue bandiere, appena potè impetrare dall' Acque, di alzare un Ponte sul Bosforo della Tracia. Ed or, che si tratta di far ritirare un' Abisso d'acque, e aprire un mezzo Mondo d'asciutto, nulla si fà d'apparecchio. Signore, ritirate il vostro comando, e non v' impegnate tant' oltre. O nostra debolezza, che non sappiamo nè comandare, nè ubbidire! Quella voce istessa, che tuonò sull' Acque, fatta Architetta, e ministra del suo comando, penetrò la Terra, e dove penetrò, ivi aprì vene, stese meati, allargò fondi; della smossa, e scavata terra servendosi a luogo, formò Colli, Colline, e Monti, la dove l'eterno disegno delineati gli aveva; e che seguì? In quel punto istesso, che udir si fece il divin imperio, si vidde la prima volta comparir l'Arida, e sparir l'umido Elemento; scender l'Acqua, sorger la Terra; uscire i Monti per dove entrava l'Abisso, e tutto formato mostrarsi il Sistema del Globo terracqueo. Sù dall' Acque allegrissimi guizzarono i Monti; precipitarono lagrimosi giù per i fondi i Mari. Giù per l'alte pendici grondavano questi; su per gli alti sentieri danzavano quelli; quelli arditi, e superbi; questi fugaci, e schivi; quelli per vendetta sull' acque divise, e sopra le Nuvole alzaron la fronte; questi per vergogna sotterra ancora, e per le grotte oscure nascosero il corso; quelli stabili, e fermi; questi volubili, ed inquieti; e se quelli dipoi furono detti Appennini, Alpi, Pirenei, Acroceraunj; questi dipoi furono chiamati Mediterranei, Arcipelaghi, Propontidi, ed Oceani; e sì gli uni, come gli altri opera dell' istesso Artefice, parto dell' istesso momento, gemelli dell' istesso comando, ci fan vedere ogn' ora tanto di terra per aria, quanto d'acqua sotterra; e mostrano quanta ragione avesse David di ammirare quella voce, che in un punto solo fece lavoro sì grande, ed ordinò sì bene due elementi interi: *Vox Domini super Aquas; Vox Domini in magnificentia.* Grande Iddio, che e ne' bassi gorghi de' Mari, e nell' alte cime de' Monti, come in figura, si dichiara egualmente potente in sollevare gli umili, ed in umiliare i superbi: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.* Che se l' Acque per l' amarezza, che dovevano poscia avere, Mari furon chiamati; l'Arida per il gran pestare, e tritare, che di essa doveva farsi, Terra dal Signore fu detta.

In tutto questo racconto, se non vogliamo attaccar briga senz' utilità, e senza proposito, due sole cose restan dubbiose; la prima è quel solito contrasto delle cose piccole, cioè, quale elemento, dopo la detta separazione, rimasto sia maggior dell' altro, la Terra, ò l' Acqua. A questo primo dubbio rispondono prestamente i Geografi, che parlandosi della grandezza secondo la Mole, la Terra senza dubbio è maggior dell' Acque; perchè la Terra senza paragone è più profonda dell' Acque, mentre non solo ella è fuor dell' Acque, ma ancora è sotto all' Acque, e secondo i moderni Autori, il Semidiametro di lei, cioè la profondità, dalla superficie fino al centro, contiene 3035. miglia; e l' Acqua dove è profondissima, come nell' Oceano, non ha più di 4. miglia di fondo, ed in nessun luogo è più profonda di quel che s' alzi l'Olimpo, l' Emo, ed altri Monti, che hanno la cima sopra le Nuvole. Ove poi si parli non di grandezza secondo la mole, ò il solido, ma secondo la sola superficie, l' una, e l' altra Sentenza ha i suoi Protettori; ma per lo più i Geografi convengono, che ò non vi sia differenza tra la superficie della Terra, e quella del Mare; ò se pure v' è, che non sia differenza considerabile, e che meriti questione; perlochè si può conchiudere, che in questa separazione, quanta Terra v' è da pestare co' piedi, tant' Acqua vi sia da solcare colle Navi.

Il secondo dubbio è, qual' Elemento sia più alto secondo la superficie, e chi abbia la testa più sublime: quelli, che passeggiano nel piano della Terra, ò pur quelli, che navigano nelle pianure del Mare, dette perciò *Aequora* da' Latini. In questo dubbio San Basilio Omilia 4. S. Ambrogio lib. 3.

Exa-

Examerón. cap. 2. e S.Tommaso prima parte, questione 69. con alcuni altri pochi, favoriscon l'Acque, e dicono, che i Mari tutti sono più alti della Terra; ma gli altri Autori comunemente la sentono diversamente, e dicono, che Iddio nel congregar l'Acque prese sì ben le misure de' lor letti, che i Mari fanno quella medesima figura, che faceva la Terra, cioè Sferica; e che perciò le pianure della Terra, e le pianure de' Mari nella superficie sono uguali, se non quanto le Acque non sono costanti nella loro statura; ma ora si alzano, ed ora si abbassano, secondo che i Venti, ed i Pianeti, ò le sdegnano, e le fanno stare tumide in piedi; ò le placano, e lascianle giacere in calma; così dicono co' Padri ancora i Geografi, e così asseriscono tutti i Nocchieri, i quali navigando non provano nè erta sciogliendo dal Porto, nè china al Porto ritornando; e perciò possiamo conchiudere, che la superficie dell'uno, e dell'altro elemento contrario, si accorda a fare una sfera, una palla, ed un circolo, per cui questo nostro basso Mondo da tutti i Professori si chiama Globo terracqueo, cioè globo composto di acqua, e di terra, che è per l'appunto quella Ruota, che i Poeti danno a girare alla Fortuna, i Filosofi alla Natura, ed i Teologi a Dio Creatore, il quale co' varj successi, ed improvvisi accidenti: *Ludit in orbe terrarum*; giuoca con noi, ma giuoca come deve giuocare Iddio, che altra condotta non ha del suo giuoco, se non che coll' altissima sua Prouvidenza, che tutto dispone, far riportare a noi maggiori vittorie, e farci vincere e Regni, e Corone.

Or noi in questa Palla terracquea, lasciando per ora la Terra, tratteniamci ancora un poco nell'Acque; e giacchè il Genesi le chiama: *Congregationes Aquarum*, Congregazioni di Acque, noi serviamci di questa metafora per ispiegare qualcuna delle sue proprietà. E primieramente, di questa Congregazione il Signore disse una cosa, che ha del meraviglioso, al Santo Giob, allorchè a' 48. fece al Santissimo Paziente quest' interrogazione assertiva: *Quis conclusit ostiis Mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens*? Chi fece, o Giob, le Porte al Mare, e chi pose in clausura le Acque congregate? Mirabil interrogazione, che suppone come certo, che la Congregazione dell'Acque, a guisa di tutte l'altre Congregazioni, abbia le sue porte, e le porte non cortesi per aprire, ma rigorose per serrare, e non lasciare uscire; e pure nè gli Argonauti, nè il Colombo, nè il Vespucci, nè altri, che girarono tutti i Mari, han vedute mai le porte della Congregazione dell'Acque; solamente un Poeta, e fu Ovidio, ridendo al suo solito, disse: che i Fiumi in entrando in Mare, in luogo di rader le ripe, picchiano come a tante porte intorno a' lidi, per uscire, e scappar dalle tempeste: *Proripis littora pulsant*. Ma chi mai dirà, che i lidi tanto aperti, che non hanno nè pure un'albero per riparo, siano porte del Mare? Più tosto io direi, che i lidi sian tante lusinghe della terra, che spiana la strada all'Acque, acciò invitate escano talora, e riposino la testa affaticata, tra l'erbe, e tra i fiori. Ma Ovidio non volendo si appose, perchè i lidi son quelli, che tengono l'Acque in Congregazione serrate, non con porte di bronzo, ò di chiostri serrati, ma colla riverenza, e coll'ossequio. Sulle nude arene, e su i margini della terra attorno a' Mari, allorchè l'Acque tutte ebbe congregate, scrisse Iddio il suo comando: ed il comando fu, che l'ondosa famiglia fuor de' lidi non cavasse il piede: *Circumdedi illud terminis meis, & posui vectem ad ostia, & dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. Job. 38. Queste parole non cancellate ancora dall' arena de' lidi, son quelle, che ritengono in clausura i flutti. Sorgono essi bene spesso d'ira gonfi, e d'orgoglio, e si alzan tant' alto, che sotto di se lascian le Torri, e i Palaggi, e l'uno, quasi a cavallo sull'altro, superbi alla Terra si auventano; ma in toccare il lido, abbassan di repente la testa, ed umili, e chini tornano indietro, e s'attuffano. E chi gli ritiene, che non allaghino i campi, che di nuovo non sommergan la Terra? Chi? Non altro, che obbedienza, ed ossequio; sul lido trovano il divieto, e tanto lor basta per trattener l'impeto, ritirare il piede, e baciar nel lido le loro catene. Acque rispettose, e ben create col vostro Signore, chi mai v'insegnò sì bene l'ubbidienza, e l'ossequio? A voi basta il solo comando per 50. e più Secoli di clausura, e di osservanza; ed agli Uomi-

mini non bastano nè porte di ferro, nè muraglie di bronzo a far sì, che non calpestino gli umani, e divini precetti; e non s' inoltrino a correre la via dell' iniquità, e a trescare su i Prati di Babilonia. O quanto usiam male la ragione, se solo per esser ragionevoli, siamo verso Dio meno riverenti degli adirati flutti del Mare! A questi il solo comando serve di porta, e di ritegno; ed a noi le porte istesse, ed i ritegni servon di stimolo a calcitrar co' precetti. Ma quel Signore, che col vigore del suo comando fece, più tosto, che porte, una carcere, ed una carcere tanto più chiusa, quanto più aperta alla Congregazione dell' Acque, non mancò di dar loro altre leggi, e formar loro inviolabile istituto. Non sono sì scompigliati i Mari, che non abbiano un' ordine di perfettissima osservanza, nè l'Uomo è solo ad aver norma, e precetti. Ancor le irragionevoli, e mute Creature hanno, dirò così, il loro Decalogo; perchè Iddio a tutte le cose ha date le loro leggi. Così egli stesso in Geremia al 33. si dichiarò d' aver fatto col Cielo, e colla Terra, in tali parole: *Si pactum meum inter diem, & noctem, & leges Cælo, & Terræ non posui, semen Jacob, & David proiiciam*. Così più chiaramente ne' Proverbi all' 8. dichiarò di aver fatto ancor coll' Acque: *Quando lege, & gyro vallabat abyssos; quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis*. Ma se furono date, ove son tali leggi, in qual Codice, ò Digesto si registrano, e chi le ricorda? Chi può rispondere a tal dimanda? anzi chi v' è, che risponder non possa? Le leggi prescritte alle mute cose, non altrove registrate sono, che nella loro natura: la natura loro è il loro Levitico. Osservinsi le loro proprietà, notinsi i loro costumi, e sapransi i loro decreti. Le leggi date agli Uomini sono scritte; le leggi date alle mute, e sorde cose, sono innate. Quelle sono tutte nelle stampe, queste stanno tutte nell' osservanza: Quelle rimasero ne' loro Levitici; e queste passarono in natura, e costume, sì fattamente, che la Natura, ed il costume delle cose prive di ragione altro non è, che legge del Signore; onde se le Scritture tutte, e i Libri perissero, con solo osservare i Campi, i Prati, i Monti, i Fiumi, i Mari, i Cieli, si saprebbe il Levitico tutto del Mondo irragionevole; non altro essendo il Levitico del Mondo irragionevole, che l' istessa Istoria naturale. Ma se il Levitico nostro perisse, chi potrebbe da' nostri costumi raccorlo? O buon Creatore, che così ancor ci tollerate! Se per sapere adunque le leggi, e l' istituto del Mare, bisogna osservare la Natura, ed i costumi dell' Acqua; a noi per sapere come da Dio fussero istituiti i Mari, convien vedere qual sia dell' acque la natura, ed i costumi. Secondo questa infallibile regola per iscorrere in un' occhiata tutto l' Istituto dell' Acque, io dico, che Iddio trattò con molto rigore quest' elemento, poichè non solo tien serrate l' Acque con quelle porte incontrastabili, che vedute abbiamo, ma dà loro leggi di perpetua amarezza, di continue tempeste, di agitazione indefessa; mentre noi sappiamo, che l' Acque marine sono sempre amare, sono sempre in battaglia co' Venti, ed in tempesta; sempre per sotterranee, ed ignote vie, pellegrine notturne scorron tutta la Terra, e perciò il loro travaglio è sì grande, che chi piange in terra, non ad altri s' assomiglia, che al Mare; laonde Geremia favellando dell' abbattuta, e dolente Gierusalemme così parla ne' suoi treni: *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te filia Jerusalem? magna est enim velut Mare contritio tua*. Duro instituto, amare leggi! Ma così governa Iddio l' Acque radunate, della cui purità è singolarmente cauto, ed amico. Le cagioni di tutte queste proprietà, e costumi marini, sono rese da' Meteoristi, i quali dicono, che i Mari sono amari, e tempestosi, perchè questa nostra dolcissima terra manda sù dalle sue aride viscere esalazioni sì secche, e malvagie, che pongono, ove vanno, in amarezza ogni cosa; essendo che, se tirate dal Sole passano la mezzana regione dell' aria, esse s' accendono, e diventan comete, terribili a' Regni, ed a' Regnanti; se si fermano nelle nuvole, e nel acque divise, esse s' infocano, e scoppiano in lampi, e tuoni, e fulmini; se sotto alle Nuvole si raggirano, esse annottano il giorno colla caligine; se coll' acque congregate in un luogo s' uniscono, esse le amareggiano, e l' ingrossano; se poi ristrette nelle viscere della Terra, ed impastate coll' aria si fer-

fermano un poco, esse nascendo squarciano il seno materno co' tremoti, ò almeno divenute furiosissimi venti, scuotono le Selve, e su i Mari esercitando singolarmente l'ira, pongono in tempesta, e travaglio l'Acque radunate, ed innocenti. Si adirano queste sovente, ma si adirano per necessità, non per genio; esse per se medesime sdrucciolevoli, e lubriche, altro moto non avrebbero, che quello di riempire le cavità terrestri, e di seguitare col flusso, e riflusso gli andamenti della Luna, che è quel Pianeta, il quale sopra i corpi umidi avendo singolar predominio, nascendo fà che i Mari sotto di se per sei ore si gonfino, e vadano al lido opposto, e poi tramontando, per altre sei ore la pienezza dell'acque dall'opposto lido si vadano scaricando al lido orientale della Luna; e l'Acque contente di seguitare ne' loro incrementi, e decrementi con reciproco moto il moto del Luminare minore, fan sua regola la regolatissima mutabilità della Luna. Queste sono le cagioni naturali delle fatiche del Mare. Ma queste tutte sono cause seconde; la cagion prima, dalla quale tutte l'altre dipendono, è l'eterna, ed immutabil legge dell'Altissimo, che in tal modo governa il suo favorito elemento, acciocchè l'Acque marine così rigidamente governate, servano agli Uomini, come dice nella sua Parenetica il Vescovo S. Eucherio, di commodo insieme, e di esempio: *Cum prebent ministerium, prestant exemplum*. Non sono fatte a caso le cose; molto meno a caso son governate; ma ovunque si considera il Mondo, si trovano quei tre beni, giocondo, utile, ed onesto, con tal'ordine concatenati insieme, che ogn'angolo di terra, ed ogni stretto di Mare ci partorisce ogn'ora le trè belle, e non favolose grazie del Cielo. E primieramente, che l'Acque amare, tempestose, ed inquiete, servano a' comodi nostri, a' nostri diletti, lo sanno le nostre mense, che dall'amarezza, e salsedine del Mare, ricevono quel Sale, con cui ogni pranzo, ogni cena si condisce, e da cui riceve sapore ogni vivanda; lo sanno le nostre Navi, che con questa amarezza sperimentano le Acque più dense, e più sode a reggere al peso di quei mobili Castelli, che passeggiano il Mare; lo sà la nostr'aria, che se i Mari non purgassero i lor fondi colle tempeste, e in se stessi non conservassero collo sbattimento la purezza, ella ammorberebbe ben presto co' vapori dell'Acque stagnanti ogni cosa; lo sanno le Città, e le Castella marittime, che maggior diletto non hanno, che veder di giorno il Mare tutto in battaglia per l'aria, nè provan diletto uguale al dolce orror, che provano in sentir di notte il romoreggiar de' flutti che co' loro conflitti rendono più lieta la sicurezza de' lidi; lo sà finalmente tutta la nostra Terra, che bagnata, ed umettata nelle viscere dal Mare, sente corrersi per le Vene quell'Acque, che a lei servon di sangue, e che per via raddolcendosi, e stagnando in luoghi cavernosi, e oscuri, si lasciano dal caldo stillare in quei Fonti, in quei Rivi, in quei Fiumi, che ancor dall'altissime punte de' Monti giù scorrendo per ritornarsene al Mare, bagnano le Valli, e le pianure, e servono a tutti quegli usi, senza i quali tanto di utile, e di diletto mancherebbe alla civile, ed alla rustica Repubblica degli Uomini, e delle Bestie. Quest'è l'utile, quest'è il diletto, che della Terra col suo rigido governo pretese il Signore dall'Acque congregate. Ma più che utile, e diletto volle di esse fare a noi una Scuola di giovevole ammaestramento, poichè quanto insegnino i Mari, e come l'Acque amare, e tempestose siano maestre di morali Virtù, lo sà con molti altri quel Beato Solitario detto Bruno, che fabbricatosi sopra l'eminenza d'uno scoglio la Cella, quivi visse a specchio del Mare; e dal Mare volubile qual non apprese della Vita umana regolar disciplina! Mirava egli attentamente ogni cosa, e dal fiotto dell'onde imparava le vicende umane, che ora a questa, ora a quella parte ondeggiano; dalla salsuggine dell'Acque l'utilità dell'amaro pianto apprendeva, che per conservar netta da ogni putredine la nostra carne è sì giovevole; nelle tempeste de' flutti agitati da' venti scorgeva le tempeste del cuore, allorchè a' venti sediziosi degl'affetti lascia il governo; ne' cadaveri, che fuor di se l'onde ributtano, ammirava la delicatezza della pura coscienza, che in se non tollera odore, nè fumo di colpa; nel sentiero occulto de' Mari per fussidio della terra, vedeva l'indole della Carità,

pronta sempre all' altrui ajuto, ma sempre occulta alla sua gloria; nelle Navi, che il Mare passeggiano, riconosceva la condizione di nostra vita, che in terra crede esser ferma, e pur naviga anche a' contrarj lidi dell' eternità; ed in tutto il Mare finalmente lodando sempre il Signore, a lui con David diceva, Ps. 76. *In Mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis*. Quivi, ò mio Dio, donde ogn' altro piede si ritira, voi passeggiate Signore; quivi sul candore dell' acque sono le vostre strade, e quivi mostrate qual Monarca voi siete. Voltino pure, e rivoltino gli Uomini a lor talento la Terra, ma non pensino già col superbissimo Xerse entrare al governo del Mare; il Mare, e l' onde obbediscono solo al lor Fattore, e si pregiano di non avere altro Padrone, che Voi; Voi siete quel gli, che ad un cenno solo del vostro ciglio sollevate gli Oceani, ad un cenno gli rappacificate, e co' cenni governate le tempeste; onde a me che altro resta ò Signore, se non, che dire col vostro gran Servo David: *Mirabiles elationes Maris, mirabilis in altis Dominus*. Felice Bruno, che sì ben specchiar si sapeva nel Mare: ma da lui impariam noi almeno a sospirar da questo Mar tempestoso di nostra Vita al lido tranquillo della beata Eternità.

LEZIONE XVI.

Congregentur aquæ, quæ sub Cælo sunt, in locum unum.

Trattasi de' Fonti, de' Fiumi, della loro Origine, Proprietà; ed utili che variamente da essi si ricevono.

NON solo nell' Acque del Mare, ma in quelle ancora de' Fiumi, e de' Fonti vi è da pescar profondo, e da riportar notizie della Creazione ammirabile; poichè ogni piccolo Ruscello al pari del vasto Oceano sà dell' onnipotente destra narrare i prodigj. E' vero, che il Seggio maggiore di sua grandezza sembra, che Iddio alzato l' abbia nel Mare, dove fù quei bisbigli de' flutti, e tra quelle tempeste dell' onde, egli si mostra quel gran Signore, che egli è; mentre al balenar del suo ciglio: *Et Mare, & Venti obediunt ei*. Ma è vero altresì, che il temuto Signore de' Mari, grande si mostra ancora sul piacevol corso d' un Rio; imperocchè quanto terribile egli apparisce là sull' atroci briglie de' Mari, altrettanto ammirabile apparisce quì al placido governo d' un Fonte; e se quell' Acque adirate, ed amare, lo dichiaran potente, queste dolci, e tranquille, cortese ce lo rappresentano, e liberale. Or giacchè noi nell' ultima Lezione vedemmo Iddio: *In brachio Virtutis suæ*, dar legge al Mare, e porre il freno a' flutti, vediamolo oggi in piacevole Maestà versar dall' urna i Fonti, e dare trà Smeraldi il corso a' Fiumi. Ma perchè i Fiumi, ed i Fonti, sono tanti di numero, e sì varj di costumi, che potrebbero recar confusione al discorso, riduciamoli tutti ad un capo, ed in tutti essi, e nelle loro qualità varie, ammiriamo la mano liberale del Signore, che in ciascuno di essi versa a noi un Mare di Grazie. Questo pare a me che sia l' obbligo di chi spiega l' opere del Creatore, non lasciarne addietro veruna; questa pertanto sia la materia della presente Lezione.

Fù superbia di lusso, e pompa di delizie, il Padiglione, che in mezzo a lussurioso Giardino, di finissimo Cristallo fece alzare l' empio Maometto. Si ritirava egli sovente a passar l' ore più calde dentro quella superba solitudine, e mentre egli riposava, una Fonte, che sopra il tetto lucente garriva, giù per canali dorati spargendo l' Acqua con mille scherzi di cadute, le pareti tutte scorreva, ed a quella Bestia racchiusa

col fresco, e col mormorio rendeva l'Estate gentile, ed altiero il sonno. Invenzione degna d'un' Asiatico; effemminare il cuore sotto un Padiglione guerriero. Ma dimmi, o Barbaro; quest' Acque, che sì liete, e vezzose ti scherzano attorno, di chi son'elleno? e questi Cristalli, queste Gemme, quest' Oro, che sì ti son cari, dove da te furon presi? Freme quel superbo, che io nelle sue ricchezze lo tratti da usurpator dell' altrui. Ma per verità io non l'ingiurio; e a lui, e con lui a tutti i ricchi, e beati della Terra replico con sicurezza, che nulla di ciò che essi hanno, nulla di ciò che essi sono, è loro. Tutto, tutto ciò, che posseggono, e godono è d'altrui: nè del loro altro v'è che il godere, che essi fanno di ciò che loro è donato. Acque, Gemme, Metalli, Fiori, e Piante, son tutte Creature di Dio, e perciò tutte al Creatore appartengono. Egli l'estrasse dal nulla; egli architettandole le lavorò; egli a noi le compartì con tanta bontà, che noi per lui solo siam ricchi, e siam quel, che siamo. Rispondi adunque o Maometto: di chi son coteste tue superbe delizie? forse son tue, perchè tu col tuo genio hai così disposta, e lavorata la materia, che al lavoro la Natura, e Dio ti apprestà? O misero! quanto poco intende, chi discorre così! Boschi ombrosi, antri opachi, Camere di Cristallo, Letti fioriti, Padiglioni estivi, Gabinetti ameni, son tutte belle, tutte galanti, ed ingegnose invenzioni di piaceri; ma chi n'è il vero Autore? ed a chi ascriver si devono? Indarno si fan quì avanti i nostri studj, e l'architettura umana per riportar tal lode. Le arti nostre son sì povere d'invenzione, che esse altro non sono, che pura, e mera imitazion della Natura. Quanto più in tale imitazione esse si avanzano, tanto più sono perfette; quanto più in tale imitazion' esse mancano, tanto più sono manchevoli: perchè la Creazione fu di maestria, e di mente tanto profonda, che non v'è chi sappia, non v'è chi possa lavorar cosa veruna, se da lei nella Natura creata non ruba il modello, e l'idea del suo lavoro; nè cosa da noi può farsi, che prima non sia stata disegnata dalla Natura. Or se è così; e voi, ed io, e tutti ridiamci de' Padiglioni Asiatici, degli Arabi Fonti, de' barbari Giardini, e di tutte le Attaliche grandezze, ed ammiriamo solo il Creatore, il quale, per non entrare in altra materia, in questo terzo giorno del Mondo con solo formare i Rivi, i Fonti, i Fiumi, non solo diede a' Giardini de' Grandi quell' Acque, ond' essi son sì superbi, ma provvide ogni vil Pastorello dell' Alpi, ond' esser lieto, e contento.

Che dunque i Fonti, e quel che dico de' Fonti, intendo dire de' Rivi, e de' Fiumi, e d'altre simili Acque di Sorgente, avessero l'origine loro in questo istesso giorno, che furono congregati i Mari, che io sappia, non v'è chi nè dubiti. Il Padre Suarez di passaggio nel capo 7. del libro 2. de Opere sex dierum, l'accenna, e la ragione lo vuole; poichè la Natura dopo il settimo giorno, in cui Iddio riposò dalla Creazione non produsse cosa veruna, di cui Iddio non avesse prodotta la specie ne' sei giorni della sua fatica; essendo che in quei sei giorni egli istituì nell' esercizio istesso le cause naturali di tutte le cose almeno nella specie loro. Or se dopo il settimo giorno Adamo trovò, come dice Moisè, già nati, e pieni i quattro grossissimi Fiumi del Paradiso Terrestre, è cosa più che probabile, che quei quattro Fiumi, e tutti gli altri Fiumi, e Fonti principali della Terra, avessero origine in questo terzo giorno, destinato da Dio a disporre e ne' Mari, e ne' Fiumi, e ne' Fonti, e ne' Laghi, tutto l'Elemento dell' Acqua. Ma se è certo il quando, non è certo il come dell' origine dell' Acque sorgenti. I Meteoristi litigano assai forte in qual maniera sulla balza altissima di un Monte possa nascere un Fiume; e perciò varie sono le opinioni. Plotino Filosofo disse, che l'Acqua della Terra è animata; ed ha i suoi Spiriti focosi, come gli ha il Sangue negli Animali; e siccome al dir di lui, il Sangue, per l'Anima sua tutto spirito, non istagna nel fegato, nel cuore, o nel lago mezzano dello Stomaco; ma in ogni parte, in ogni vena, e fin sopra la testa circola, e s'aggira; così l'Acqua non infradicia nelle sotterranee viscere della Terra, sotto l'alte cavità de' Monti, ove furono congregate da Dio; ma corre per ogni parte, e sgorga ancora sopra i cigli più erti de' Monti. Platone poi ammirabile in mettere le verità in favola, dice nel

suo

suo Fedone: che il Tartaro, cioè il Mare interiore, e racchiuso nell'occulto seno della Terra, bolle sempre, e bollendo in questa parte, e in quella, fà per ogni parte spicciare le sue Acque in Fonti, ed in Fiumi. Ma a queste due opinioni auvenne quel, che auviene alle piante; esse morirono ove nacquero, nè più oltre de' loro Autori sopravvissero. Alcuni altri poi stimarono, che le Pioggie ricevute dalla Terra in un luogo, scaturiscano in un'altro in Fonti. Ma le Pioggie fanno i Torrenti non fanno Fiumi, che hanno Acque da poter prestare alle Nuvole. I Padri adunque, e i serj Dottori convengono, che nelle Caverne de' Monti, e nelle grotte profonde della Terra, il Mare, e l'Acqua congregata abbia continuo il commercio per vie occulte, e non penetrate da noi; e quindi tutti traggono l'origine dell'Acque sorgenti ancora iu i Monti; ma non tutti al medesimo modo. San Tommaso, 2. Sent. dist. 14. q. 1. stima, che quest' Acque siano per tutte le vene più alte sollevate dalla forza de' corpi celesti, e sollevate poi sgorghino dove trovano preparata la bocca. Ad altri riferiti, ma non nominati da' Conimbricensi, piacque asserire, che la Terra arida, e secca, a guisa di spugna, s'inzuppi di quest' Acque raccolte, ed a luogo a luogo le sprema in Fonti. Alberto Magno nel lib. 2. del suo tratt. cap. 2. affermò, che i vapori, e l'esalazioni inquiete, racchiuse nelle caverne, e grotte, facciano per ogni parte sbalzar fuori le Acque. Ma alla parte migliore de' Meteoristi, e Dottori, giova credere con Aristotele nel libro 1. delle Metcore, cap. 13. che l'Acque in quegli occulti, e cavernosi seni della Terra, facciano quello stesso, che fanno nell' aperto della superficie terrestre; e siccome nella superficie fumano sempre riscaldate dal Sole; così fumino sotterra riscaldate dall'aria calda, che sopra gli pende, da'zolfi, e bitumi, che gli ardono attorno, e dall'Antiparistasi, che di notte le circonda; e siccome quelle fumosità, ed aliti dell'Acque aperte, giunte alla mezzana regione dell' Aria si rapprendono in nuvole; così queste fumosità dell' Acque racchiuse, giunte fra gli archi delle Caverne, si mutino in lagrime, e perciò lagrimando sempre per ogni parte i sassi, e le ruppi, formino quei Fonti, che cadendo dalla cima, ò da' dorsi de' Monti, spargono per le Valli, e per i piani il riso di tutt' i viventi. Questa pare, che sia l'opinione più probabile; ma ò questa, ò altra, che sia, è certo, che formata che fu da Dio la cagion naturale, e istituita l'origine dell' Acque sorgenti, dalla bocca aperta de' sassi, dall'aperture delle Rupi, dalle ferite fatte da mano gentile ne' Scogli, nell'ora decretata, a cento, e a mille sgorgarono fuori gli stillati figli de' Monti, ed altri minuti come Rivi, altri in culla Giganti come Fiumi, giù per le balze, e rovinose pendici de' Monti animosi scorrendo, tutti per sentiero diverso, e con vario passo, ora cadendo, ed ora sdruciolando, ora ritrosi, e nascosti, ed ora aperti, ed ingenui, ora tra sassi, ed ora tra l'Erbe, all'istesso termine s'incaminarono; e come disse Ovidio,

Quà tulit impetus illos
In Mare deducunt fessas erroribus undas.

auverando il detto dell' Ecclesiast. 1. 6. 7. che i Fiumi nati dal Mare, al Mare indefessamente ritornano: ***Ad locum, unde exeunt, Flumina revertuntur***. Quivi io mi fermo, e dall'alpestre conca de' Fonti, ouvero là dove sull' Appennino dal Masso dell'istesso Monte da una parte nasce l'Arno, che bagna l'Etrusche Campagne, e dall'altra il Tevere, che rade le sponde Latine, alzo la voce, e dimando: Perchè corrono quest' Acque? E perchè voi, ò Acque, non vi smarrite per via, ma raccolte, ed unite, formate Fonte, ò Rivo, ò Fiume? A questa mia dimanda risponde il P. Suarez nel luogo di sopra, e dice, che l'Acque, non facendo per la loro umidità insieme corpo solido, e fisso, hanno le parti sciolte una dall'altra, e libere; ma in questo loro scioglimento di parti, acciocchè le parti divise non si smarrissero tutte, e perissero, per decreto di quello, che può ciò, che vuole, esse Acque sono sì gelose della loro purità, che in toccando la Terra, si stringono insieme, ed una parte saltando sopra l'altra si ritondano, fanno quanto più possono, globo, e solo in un punto toccano terra, come noi vediamo nelle Stille, che cadono sopra l'Erbe, sopra i Fiori, e sui nostri pavimenti: ***Ad sui conservationem partes Aqua in guttis nituntur potius, & conglo-***

globantur, quam extendantur, & dissipentur. Questa è la ragione, perchè l'Acque, quantunque sciolte, facciano corpo insieme; e da questo nasce, che il corso dell' Acque sia sdrucciolevole, e lubrico; poichè l'inclinazione di far globo, e circolo, serve all'Acque come di ruota al corso, sulla quale esse vanno sì volentieri ancor per i piani, che muojono ove si fermano; e quelle, che non si muovono, Acque morte si dicono. Ottima ragione è questa, la quale c'insegna, che la Terra vuol'esser toccata solo colla punta d'un piede da chi brama spiccare più facilmente il volo al Cielo, e non morire coll' Anima radicata nel fango, come un Pioppo. Ma questa è cagion' efficiente, ò più tosto formale del corso dell'Acque; ed io dimando la cagione finale, cioè, il fine per cui Iddio fa correre per ogni parte tant' Acque dolci.

La Filosofia pertanto con Aristotele mi risponde, che in tutti i Viventi, non solo ragionevoli come l'Uomo, ma ancora sensitivi come le Bestie, e vegetativi come l'Erbe, i Fiori, e le Piante, si accende spesse volte un naturale appetito, desiderio, e voglia di freddo, e d'umido, il quale appetito si chiama sete; e che per ispegnere questa sete, e appagar questa brama, la Natura, cioè, Iddio Autor della Natura, e delle cause tutte, fà correre per ogni parte tant' Acque; perchè essendo l'Acque di lor natura fredde, ed umide, son tutte al casissimo per sodisfare all' affetato appetito di freddo, e di umido. Sicchè Iddio per dare a bere a tutt' i Viventi, stilla il Mare su i Monti, e nelle fresche conserve delle Rupi tiene sempre aperte le alpestri vene dell' Acque, acciocchè a suo talento beva ognuno, ed ogni Mandra, ogni Pastore sia lauto sulla prouvisione corrente. Or che liberalità è mai questa, o Signori? mandar da bere ad ognuno a sua casa, far correre ne' Fiumi il ristoro, e far correnti, e pubbliche ne' Fonti le grazie. Parve a David un gran miracolo quello, che operò Moisè, quando percotendo un sasso, fece scaturire un Fonte improuviso, per dissetare il suo Popolo nel Deserto, e perciò disse: *Interrupit petram in eremo, & adaquavit eos, velut in Abysso multâ*; e non contento di ciò aggiugne: *Et eduxit aquam de petrâ, & deduxit tamquam Flumina Aquas*. Ma questo miracolo di Prouvidenza lo fa ognora Iddio su i Monti, se non quanto, avendo lasciata perpetua la causa del miracolo, il miracolo è continuo, e la liberalità è comune non ad un Popolo solo, ma a tutte le Nazioni della Terra; perchè per tutta la Terra sono l'Acque sorgenti dispensate da Dio con tanta liberalità, e tanta legge insieme, che l'Acque destinate a dissetare la Plebbe, ed il Volgo de' Viventi inferiori, sgorgassero a Fiumi; altri larghi molti passi; altri un solo; altri due; altri tre; ed alcuni cento, e più miglia larghi, e magni, come il Maragnone, ed il famoso Rio della Plata: Ma l'Acque destinate a dissetare le labbra più nobili, e superbe dell' Uomo, come liquori di riserva, scaturissero in Fonti più scarsi sì, ma più delicati, e puri. Io sò che molti, prevenendo sempre colla gola la sete, stiman poco l'Acque, ed i Fonti, e perciò stiman poco questa liberalità di Diò: Ma sò ancora, che l'Acque furono la primâ bevanda del Mondo, il quale, allorchè l'Uomo campava ottocento, e novecent' anni avanti il diluvio, non altre cantine, nè altri tinelli aveva, che i Rivi, e i Fonti: Sò che ancor dopo il Diluvio i rigidi, e pur contenti Romiti, senza Falerni, ò Massici, colla sola bevanda, che loro scaturiva nella grotta, campavano in robusta vecchiezza i loro cent' anni: Sò, che presso i Greci, come riferisce Pausania, argomento di robusta, e costante Virginità, era il dilettarsi solo dell' Acque; e se null'altro sapessi, sò che la Libia sola basta per dar credito all' Acque, e pregio alla liberalità del Signore, il quale per mostrare quali grazie egli faceva spargendo i Fonti, a quella parte sola dell' Affrica volle esserne avaro; e quella solo, per esser priva de' Fonti, resta esempio di terra infelice, abitata solo da' Mostri.

Ma questa liberalità è troppo trita, e volgare; mentre è liberalità usata ancor co' Bruti, e co' tronchi: torno adunque a dimandar di nuovo, e dico: A qual' uso umano corron quest' Acque, e qual comodo gli Uomini ricavan dall' Acque? Qui la Meccanica, la Medicina, l'Animastica, e con tutte esse la Filosofia, senza la quale nessuna risponde bene, prima

di dar la risposta; osservan quest'Acque, e trovano, che esse portando seco il livello, quanto cadono dalla Fonte nativa, tanto salgono in altro Fonte straniero, e di un fonte solo cento, e mille fonti posson formarsi; di più, che esse, quantunque liquide, e molli, reggono nondimeno al nuoto di gran pesi; in oltre, che esse colla tersa loro umidità possono umettare ogni colore, ed umettandolo di fisso renderlo liquido, e seco via portarlo; di vantaggio, che passando esse per varie vene di Minerali, rubano a quelle con furto prezioso diverse Virtù, e ricche di esse, le portano a chi ne dimanda, e le distribuiscono a chi ne vuole; per fine, che esse urtando ne' sassi, che incontran correndo, dolcemente seco stesse si lamentano, e lamentandosi or con lingua più chiara, ed or più fioca, dialogizzano sempre, e susurrano: e perciò se gli Uomini vogliono, le Acque corrono a tutti questi usi, cioè, a far di un Fonte vero, mille Fonti da scherzo; a portar pesi, quanti non ne porterebbero insieme molti Cammelli, ed Elefanti, senza pericolo, che manchino sotto, ò arrestino punto il passo; a tergere da' corpi ogni macchia, purchè non abbia messo radice; e ad essere al sito, ed alla polvere de' corpi umani un' astersivo gentile; a servire di medicina, e di rimedj non compri a tutti i Poveri, e ricchi, che di esse sappian conoscere la virtù; e finalmente col loro mormorio a ristorare il cuore assordato dalle cure gravose, a suggerire alla mente nuovi pensieri, nuove specie alla fantasia, ed a tutti infondere una dolce, e casta vena di poetare. Così rispondono queste Scienze; e che esse non mentiscano, l'istoria naturale, e l'esperienza lo mostra; poichè dall'una, e dall'altra noi sappiamo, che un Fonte caduto da una Rupe incolta, e dalla sua sorte migliore per canale condotto in Giardino sontuoso, ivi s'incivilisce, e scherza, e giuoca, e danza, e duella, e combatte ne' Fonti, sol per servire agli occhi de' Grandi: Sappiamo, che non solo l'Arno, il Tevere, e il Pò ricevono, e portano Barche cariche di non mediocre grandezza; ma che cent'altri Fiumi carichi ancora di grossi Vasselli non cedono al peso; ed il Tigri, quantunque abbia sul dorso una selva di Alberi, e un bosco di Navi, corre sì rapido, che per la sua velocità trasse il nome dalla Tigre, Animale sopra ogn' altro quadrupede veloce nel corso: Sappiamo, che oltre i domestici servizj, fra le civili delizie si numera l'andar l'Estate a lavarsi ne' Fiumi; e l'Acque vergini ciò non recusano mai, quantunque arrossiscano spesso, che con troppa licenza si lavi la polvere, e si macchi la modestia; si nuoti nell' Acqua, e si accenda il fuoco: Sappiamo, che oltre i celebri bagni, de' quali quasi ogni Provincia ha il suo, e ne' quali, quasi ogni male, come nella Probatica Piscina, trova il suo rimedio; oltre l'Acqua acetosa di Roma, nella Fonte della quale stà scritto ciò, che la dichiarò pubblica Speziaria de' Poveri, con questo Verso: *Mille malis prodest ista salubris Aqua*: oltre l'Acque tra noi note, e conte, del Tettuccio, e di Nocera; là vicino allo stretto di Magaglianes v'è un Fonte, l'Acqua del quale bevuta, non solo rimedia a' calcoli, ma stritola ancora le pietre, che dentro le nostre viscere per nostro Sepolcro si lavorano; che l'Acque amare dell' Alchicano, spegnendo forse la bile, mirabilmente ingrassano chiunque ne beve; che un Fonte dell'Etiopia purga la cute, e sana quei mali, che coll' unzioni guariscono; che nella Beozia un Fonte colle sue Acque purga la memoria, e la rischiara; ed un'altro ivi vicino, e quasi gemello, da' Poeti detto Lete, e riposto malamente nell'Inferno, fa quel benefizio di cui tanti, e tanti avrebbero bisogno, di perder la memoria di tutto il passato: che in Arcadia più del Vino un Fonte ubriaca; e un'altro non lontano, detto Clitorio, quale in ogni Orto, in ogni Giardino starebbe bene, assaggiato una volta, spegne talmente la sete del Vino, che ne riesce insoffribile anche l'odore; di cui pertanto Ovidio cantò:

Clitorio quicunque sitim de fonte levarit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.

Sappiamo finalmente per esperienza, che è un bel sentire da una Riva il mormorio dell'Acque fugaci, le quali con rotta sì, ma pur seguita favella, ad alcuni insegnano quel, che io non ho tempo da spiegare, e che imparò David, quando disse d'aver sentito da' Fiumi: *Elevave-*

runt

runt Flumina Domine, elevaverunt Flumina vocem suam. Or dopo tutte queste risposte, per finire, tornando a noi, lasciate, che di nuovo io dimandi a voi tutti: Quanto tempo è, che corre quest' Arno; che sgorga questo Tevere; che scaturiscono tutti i Fonti, e Fiumi della Terra? Mirabile, ineffabile liberalità di Dio! I nostri Padri, i nostri Nonni, i nostri Bisnonni, i nostri terzi, quinti, e trentesimi Avoli han bevute quest' Acque, e pur ce ne resta ancora da dare a bere a' nostri Nipoti, e Posteri tutti; perchè Iddio, non mai stanco di beneficarci, tien sempre aperta la sua Mano, sempre china l'Urna de' Fonti, e dall' Urna de' Fonti con Sorgente perpetua fa correre a tutti in seno tanto comodo, tant' utile, tanto diletto, che con ragione disse David, che con quelle stille d' Acque piove sopra tutti i Viventi allegrezza, e conforto: *In stillicidiis ejus lætabitur germinans*. Psal. 64. b. 11. O Mano benedetta, Mano amabile, Mano liberalissima, chi non riceverà da Voi volentieri qualche leggiera percossa, se Voi colle percosse istesse versate sopra di noi Fiumi di grazie? e chi per fine non dirà sempre in ogni tribolazione, in ogni affanno col Santo Paziente Giob: Se dalla mano del Signore ricevïamo tanti beni, perchè non riceveremo ancora volentieri qualche travaglio? *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* cap. 2. c. 10.

LEZIONE XVII.

Germinet Terra herbam virentem.

Si risponde à varj dubbj di queste Sacre Parole; cioè, come la Terra germogliasse senza veruna sementa; in quale stato producesse i suoi primi Germogli; in qual parte partorisse le Piante co' Frutti già maturi, in quale le Piante co' soli Fiori; e ragionasi della immensa fecondità della Terra, e di tutti i Vegetativi in genere.

Hi mai creduto averebbe, che quell' arida Terra, la quale dopo la congregazione dell' Acque comparve sì sterile, e nuda, dovesse a un tratto rivestirsi sì bene, e comparire Madre sì lieta, e felice? E pure non è delirio di Poesia, che finga in solitaria, ed erma balza di Monte nato di repente un Giardino; ma è verità della Sagra Istoria, che il Monte, ed il Piano, il Colle, e la Valle, e la Terra tutta, prima ancora di aver conceputo, partorì: *Et protulit herbam virentem, & facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum*. E come mai fece la Terra, non arata ancora, nè seminata, a partorir tanta prole? O quanti prodigj di Provvidenza si operavano in quei primi giorni, e come bene correvan le cose, quando Iddio era solo a comandare nel Mondo! Oggi, che vi sono tanti Padroni a comandare colle zappe, e con gli aratri alla Terra, la Terra è dura, e restia a' nostri avarissimi comandi: Ma nel terzo giorno, in cui Iddio solo disponeva le cose, quanto ella ad un cenno solo fu liberale, e cortese! Comandò a lei il Signore, e disse, che ad esser Madre incominciasse: e in un baleno rise nel Prato il Gelsomino, e la Rosa; spuntò nel Colle la Vite, e l'Ulivo; frondeggiò nel Monte la Quercia, e l'Abete; biondeggiarono nel Campo le Biade, e il Frumento; e l'Ellera tenace vestì l'Olmo, ed il Faggio; verificandosi per tanto di quel giorno ciò, che dissero del Secolo d' Oro vanamente i Poeti:

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia Vomeribus per se dedit omnia Tellus.

Rallegrossi, nè potea non rallegrarsi alla vi-

vista di tanti, e sì fioriti parti la Terra, e allattando coll'umido seno moltitudine tanta di figliuoli, dette a noi esempio quale speranza accompagnar debba alla Fede chi crede in Dio Padre Onnipotente, che con una parola sola, e con un solo: *Germinet Terra*: gettò la semenza delle raccolte di 57. e più Secoli. Bell' opera fu certamente questa, ma acciocchè meglio s'intenda da tutti, spiegheremo oggi come, ed in qual maniera essa seguisse, sciogliendo tutti i dubbj, e proponendo tutte le maraviglie, che in essa s'incontrano. Questa è la materia della Lezione; e cominciamo.

Il primo dubdio nasce dalle prime parole del Testo: *Germinet Terra herbam virentem*: poichè gli Autori non poco dubbitano come la Terra, non arata, non seminata, ma arida, e sterile ancora, potesse ubbidire a questo comando del Signore; e come il Signore, tanto discreto nel comandare, comandar potesse alla Terra cosa tanto superiore alle forze di lei? S. Agostino nel lib. 4. in Genesim ad litt. cap. 4. per assolvere d'indiscretezza il divin comando, dice, che Iddio non comandò alla Terra, che partorisse in questo terzo giorno, ma bensì, che in questo terzo giorno ricevesse la potente virtù di partorire a suo tempo i Vegetabili; e conchiude, che la Terra in virtù di questo comando altro non fece, che concepire. Ma in questa opinione egli è singolare, e non seguito da altri Espositori, che comunemente disapprovano questa opinione, e ciò per due validissime ragioni: la prima è, che il Sagro Testo immediatamente dopo il comando di Dio espone la prontissima obbedienza della Terra, in quelle parole: *Et protulit Terra herbam virentem*: Ciò, che sarebbe falso, se la Terra, come vuol S. Agostino, non avesse fatt' altro, che concepire. La seconda ragione è, perchè Iddio volle in questi giorni primi fornire, ed ornare di tutto l'arnese il Mondo, acciocchè creando dipoi nel sesto giorno l'Uomo, il Padrone trovasse già di tutto provveduta, e provveduta *usque ad delicias* tutta la casa. Onde, siccome Adamo, nel suo primo aprir gli occhi, trovò già nati tutti i Viventi sensitivi, cioè, tutti gli Animali della terra, dell'acque, e dell'aria, poichè a tutti, come dice il Sagro Testo, egli impose sul principio il nome; così ancora trovò nati tutti i Viventi vegetativi, cioè, l'Erbe, i Fiori, le Piante, senza i quali, egli, e gli Animali sarebbero stati digiuni per qualche Mese, secondo la spiegazione di S. Agostino. Il Gaetano pertanto, ed il Burgense, in questo luogo, affermano, che Iddio col suo comando, e con quella parola: *Germinet*: infuse alla Terra la virtù, non solo di concepire, come vuole S. Agostino, ma la virtù ancora di produrre in istanti ciò, che aveva conceputo; e pertanto dicono, che Iddio non fece comando superiore alle forze della Terra, mentre coll' istessa voce, che diede il comando, conferì a lei forze da obbedire sì vigorose, che ella, come causa effettrice, a un tratto: *Protulit herbam virentem*. Ma se il primo concedeva poco, questi secondi concedono troppo alla Terra; perchè gli concedono forze superiori a tutta la Natura, cioè, forze di perfetta produzione istantanea, alla quale non arriva la Natura, che ha bisogno di tempo per operare, e a poco a poco dall' imperfetto và conducendo al perfetto i suoi parti: onde quantunque Iddio, se voluto avesse, avrebbe potuto certamente far produrre in tal modo miracoloso i vegetabili alla Terra; perchè nondimeno gli Espositori comunemente non voglion sentir miracoli superiori alla Natura, quando si stava sul formar l'istessa Natura, nè è probabile, che Iddio, nel dar la legge alla Natura, le concedesse subito la dispensa, secondo l'usanza de' Legislatori umani, i quali, perchè da ogni decreto, che fanno, esimono i favoriti, colla legge introducono insieme l'inosservanza; perciò il Gaetano, ed il Burgense non sono approvati dagli altri Autori, i quali vogliono, che Iddio, operando tante, e maraviglie, e prodigj sul principio del Mondo, non ne facesse nè pur uno operare alle cause naturali, oltre quelli, che esse operano ogni giorno colle forze loro proprie, ed innate. Il Padre Suarez adunque, il Padre Pereira, Tostato in questo luogo, S. Tommaso nella prima parte, quest. 70. art. 1. San Basilio nell' Omil. 5. dell' Esam. S. Gio: Grisostomo parimente nell' Omil. 5. in Genes. ed altri convengono in dire, che Id-

Iddio, disposta, e preparata la Terra, allorchè sopra l' acque passeggiava nel primo giorno il santo, e secondo Spirito, comandò oggi, che ella concepisse insieme, e partorisse i Vegetabili tutti, ma non come principio attivo, ò causa efficiente, ma come principio passivo, e causa materiale, porgendo se medesima disposta, ed arrendevole all' opera, che egli istesso col suo comando faceva, di produrre in un subito tante cose insieme: onde tutti questi Autori vogliono, che Iddio fusse la causa effettrice, ed il principio attivo di parto sì numeroso, e la Terra altro non facesse, che dare prima la materia, della quale furono quei parti da Dio formati, e composti, e poi, come buona Nudrice, ed anche Madre, giacchè le Madri, secondo Aristotele, concorrono solo passivamente alla produzione de' loro figliuoli, allattare, e nudrire i figliuoli già nati. Così co' prefati Autori spiega quel verbo: *Germinet*, Tertulliano, cioè a dire, *Fructificet Terra, ac materiam suppeditet germinationi, quam Dei Virtus efficienter educet*; e così noi intendiamo quanto beate siano quell' Anime, che alle mani artefici del Signore non fan resistenza. Per vestir tutta la Terra di Primavera, ed arricchir tutto il grembo di lei di felicissimo Autunno, bastò a lui, che la Terra non repugnasse al suo lavoro; e per fabbricare in noi un Mondo di beni, dice a ciascuno: *Prabe mihi cor tuum*. Prov. 23. c. 26. Figliuolo, Anima diletta, dammi il tuo cuore, e lascia fare a me. Tu non t' intendi come si fà a render beato un cuore, come si fà ad impastar la pace, e la tranquillità di un' Anima, e perciò non ti opporre; lascia, ch' io ti governi, che non per interesse, ma per liberalità ti dimando il cuore, cioè la padronanza de' tuoi affetti. Affetti infelici, se non obbediscono a Dio.

Ma posto, che Iddio colla Virtù attivissima del suo comando producesse di terra tutti i Vegetabili, quì nasce un gruppo d' infiniti dubbj; conciosiachè, se Iddio non seminò solo, come dice S. Agostino, ma fè nascere ancora in Terra, ed Erbe, e Fiori, ed Alberi, come vogliono i prefati Espositori, si può domandare in quale stato nacquero questi Viventi vegetativi, in erba bambini, in fiore fanciulli, ò pure in frutto già adulti? Di più, se alcuni di questi Viventi poppano ancora bambini, quando altri già maturi s' invecchiano; e le Fragole già sono canute, quando le biade non biondeggiano ancora: in quel terzo giorno qual' era l'età di tanti, e tanto diversi Viventi? In oltre, se, come dice quel Pastore, e Bifolco insieme, cioè quell' eccellentissimo Poeta Virgilio, non tutte le Terre producono tutte le cose: *Non omnis fert omnia tellus*: qual' ordine si osservò in quel giorno in assegnar la Patria, e la culla a tanti figliuoli? ed altri cento simili dubbj, a' quali per rispondere separatamente ad un per uno, non basterebbe un' anno intero. Ma per isgrupparli tutti insieme, conviene prima rispondere al secondo dubbio.

In secondo luogo adunque si cerca, in qual punto di Cielo, in quel giorno della stupenda produzione, si trovasse la Luce? In uno de' due Solstizj, ò pure in quello de' due Equinozj, che si fan dentro all' Anno? In questo dubbio, lasciata addietro, come non fondata, l' opinione di Gerardo Mercatore, che dal ramo d' Ulivo, riportato dalla Colomba a Noè nell' Arca, arguisce con poca illazione, che di Luglio uscisse Noè dall' Arca, quando il Sole è più ardente; e perciò afferma con maggior durezza, che il primo giorno del Mondo si fece in quel segno, che ora si dice Leone, e che il primo anno cominciasse di Luglio: lasciata dico questa opinione, che certamente è dura, due sono l' opinioni classiche, e probabili in questa materia; una opposta all' altra, ma ambedue concordi in due cose. La prima è, che la Luce, ed il primo giorno del Mondo nascesse a mezzo Cielo, cioè nella linea equinoziale, che divide tutto il Globo Celeste in due parti uguali trà il Polo Artico, ed il Polo Antartico; nella qual Linea entrando il Sole fà l' Equinozio, cioè la notte uguale al giorno, come succede due volte l' Anno, nel Mese di Marzo, quando si fà l' Equinozio di Primavera, e nel mese di Settembre, quando si fà l' Equinozio di Autunno. La seconda è, che la Luce, ed il giorno, nato in quel punto dell' Equatore, potendo camminare nel Zodiaco a man destra verso il nostro Polo Artico, ò a man finistra verso il Polo Antartico a noi opposto, là s'

in-

incaminasse, dove tornava meglio a questo nostro Clima, in cui eran le prime cure di Dio; perchè in questo Clima a man destra della Luce nascente egli voleva far la prima abitazione dell' Uomo nel Terrestre Paradiso, e poi nella Mesopotamia propagare l' uman Genere per gli altri Climi, e Regioni del Mondo: e perciò tutti convengono, che il principal riguardo fusse a questa parte di Mondo, dove noi siamo. Ma quel, che si controverte dagli Autori dell' una, e dell' altra Sentenza, è, qnal fusse quel, che Iddio giudicò meglio per il nostro Clima, far piegare il nato giorno a man destra, e incominciare gli anni del Mondo dall' Equinozio della nostra prima Primavera; ouvero farlo piegare a man sinistra, e cominciare gli anni del Mondo dall' Equinozio del nostro primo Autunno. Questa è la quistione, è questa la controversia disputata con altissime grida fra gli Autori, e questa non fu mai pienamente decisa. Alcuni amando più la dovizia dell' Autunno già maturo, che l' allegrezza della giovenil Primavera, dicono, che Iddio dal nostro Equinozio autunnale, ed il Mondo, e gli Anni del Mondo incominciasse. Ma perchè la Gioventù in tutte le cose comunemente più piace, che la Vecchiaja, ed il Fiore riporta sempre più applauso, e trova più Protettori, che il Frutto, perciò la comune degli Autori vuole, che Iddio al nostto suo diletto Clima desse prima la Gioventù della Primavera, che la maturità dell' Autunno. Così contro Giuseppe Ebreo, contro il Lirano, contro Tostato, contro Pico della Mirandola, ed alcuni altri pochi fautori dell' Autunno, tanto tempo prima sentirono, primieramente i Poeti, i quali, per essere Uomini allegri in materia di bel tempo, meritano di esser con fede ascoltati, quando parlando de' primi giorni d' Oro, dicono con Virgilio:

Ver illud erat, Ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri:

e con Ovidio in altra favella:

Zeffiro i Fior d' Aprile, i Fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera;
Stillava il Mel dagl' Elci, e dagli Olivi,
E Nettare correano i Fiumi, e i Rivi.

Così gli Astronomi, che chiamano l' Ariete, Segno di Marzo, Capo, ed Alfiere di tutti gli altri Segni dell' Anno; così gli Espositori Strabo, e Rabbano, nel capo 12. dell' Esodo: così i Padri, e Teologi, Gregorio Nazianzeno nell' Orazione in nonam Dominicam, Atanasio questione 17. ad Antinoum, Girolamo nel Libro de Scriptoribus Ecclesiasticis, Leone Papa Serm. 9. de Passione Domini, Isidoro, Cirillo, Beda, Giovanni Damasceno, Suarez, Molina, con altri moltissimi, e quel, che più importa, così in un Sinodo Provinciale, congregato per ordine di Vittore Pontefice in Terra Santa, fu dichiarato, cioè, che il Mondo cominciò di Marzo, e che in quel giorno, in cui poi morì il Redentore del Mondo, che fu il 23. di Marzo, cominciò a vivere, e fu creato Adamo. E certamente, se Iddio nell' incamminare quei primi giorni altro non volle che incontrare il genio dell' Uomo, mentre tant' Uomini sì saggi, e sì dotti all' Autunno antepongono la Primavera, probabilissima cosa è, che ordinasse al giorno primo, che prima della parte sinistra prendesse la parte destra, e facesse al Campo Damasceno, alla Mesopotamia, ed alla già preeletta Italia la Primavera Madre di tutti gli altri Tempi. Questa senza dubbio è la soluzione migliore del dubbio proposto; e però in terzo luogo dopo questa soluzione è facile a sgruppare insieme tutti i dubbj proposti nel secondo luogo; imperocchè

Volendo Iddio, che da' punti varj, e da' varj Segni della Luce, e de' Pianeti in Cielo, varie ancora fussero le Stagioni, e l' età de' Vegetabili in Terra, osservò egli il primo senza dubbio quella Legge, che stabile voleva lasciare alla Natura, e tali in ogni parte produsse la prima volta i Vegetabili, quali nel Mese di Marzo le Nazioni tutte ora gli vedono ogn' anno dalla Natura prodotti: laonde, siccome adesso nel Mese di Marzo varia è la Stagione, secondo la varietà de' Climi, e posizione delle Terre; così varia fu ancora in quel principio la Stagione, secondo le positure varie de' Terreni; poichè, se Iddio in quella parte di terra, che giace sotto alla Zona Torrida, produsse la Messe già bionda; in quelle due parti di Terra, che sotto all' una, e l' altra Zona fredda, ed al Borea, ed all' Austro si distendo-

dono, gittò il buono Agricoltore la semenza sola della sua voce sotto alla Terra, acciò germogliasse a suo tempo; e produsse spogliate, e nude le Piante, acciocchè a suo tempo si vestissero anch'esse: e se le Piante ricche di Frutti, e curvate da' Pomi gemerono là verso la Zona temperata Australe; sotto la Zona temperata Boreale certamente, dove noi siamo, vestì la Terra tutta di Primavera, e in un tempo istesso la pallida Viola nelle Valli, il candido Giglio ne' Prati, la Rosa vermiglia nelle prode, l'alto Pioppo nelle rive, la Vite ritorta ne' Colli, e ne' Monti la Quercia, il Faggio, e l'Abete fecero di se la prima vaghissima mostra; e tutti insieme giovenilmente adorni salutarono il Signore, che di qnella bellezza innocente si compiacque, e gli benedisse. Ma non si compiacque sì de' Fiori, che tra i Fiori non amasse ancora vedere i Frutti; poichè, se ancora dopo il Diluvio, per il quale si smarrì tanto la prima fecondità della Terra, Plinio nondimeno, e Virgilio affermano, che in alcune Terre più felici gli Alberi due volte l'Anno, e due volte l'Anno i Campi partoriscono, e maturano i lor Frutti: *Bis segeti Campus, pomis bis utilis Arbos*: chi può dubitare, che, sul primo vigore della fecondità prodotta, Iddio tra' Fiori de' Prati non facesse ancor vedere al primo Uomo Adamo in qualche Campo già mature le Biade; e tra i Boschi de' Cedri, e degli Aranci non gli mostrasse quel, che disse colui, e noi veggiamo, sposato alla Primavera l'Autunno:

Pendere a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il nuovo, e il pomo antico?

Ma perchè poi l'Artefice di tutti i Vegetabili ben conosceva l'indole, ed il genio; nè a lui era ignoto, che alcuni di essi godon del secco, e del caldo; altri del freddo, e dell'umido più degli altri si rallegrano; perciò non gettò tutti alla rinfusa in ogni suolo, ma a ciascuno assegnò la patria confacevole all'indole; e piantò ciascuno secondo il proprio genio, più, ò meno lontano dal Sole, acciò che a nessuno mancasse nel seno della Terra una vena di quella qualità, di cui più si nutrisce, e satolla; ond'è, che se noi invidiamo a' lidi lontani, e stranieri il Cià, il Tè, il Cioccolatte, le Droghe, gl'Incensi, gli Aromati; altre Genti invidiano a noi i Frumenti, i Vini, gli Olj; e perciò tra noi, e loro si mantien sempre vivo il commercio, acciò il diletto di tutti abbia il dolcissimo tormento del desiderio, che lega, quasi in amicizia, fra se i Popoli ignoti. Tal fu l'Agricoltura, che usò il Signore co' Vegetabili; e se l'Agricoltura, e l'Arte del Campo consiste in eleggere quell'aspetto di Cielo, che sia più amico, e quella qualità di suolo, che sia più confacevole alla qualità di ciò, che ò si pianta, ò si semina, grand' Agricoltore fu certamente in questo terzo giorno Iddio, che seminò, e piantò tanta quantità di Vegetabili, con tal perizia, per tutta la Terra, che rari son quelli, i quali trapiantati in altro suolo, ad altro Cielo da noi, non inaridiscano a un tratto, e non languiscano. Ma che meraviglia è, che un' Architetto Sapientissimo, il quale aveva posto in simmetria tutto il Mondo, sapesse poi esercitare sì bene l'Agricoltura? Quel, che a me reca maraviglia, è la considerazione di due cose, che a voi forse avanti di me saran' sovvenute. La prima è, che Iddio piantò in questo terzo giorno del Mondo le Vigne, piantò gli Oliveti, seminò le Biade, i Frumenti, e in quei Campi medesimi, che ora son nostri Poderi, con mani prodighe più, che liberali, sparse tutto quello, di cui voi siete ricchi; e pure, quando ciò fece, non v'era Uomo, non Bestia, che potesse, dirò così, raccor l'elemosina de' suoi aperti tesori. Or perchè tanta fretta nella liberalità? Io non ho trovata negli Autori la risposta a questo dubbio, e perciò, non sapendola, mi maraviglio. Ma con tutta la maraviglia sò benissimo, che è un' atto degno del cuor di Dio, non aspettare, ma prevenire il bisogno de' poveri. Poteva egli crear prima l'Uomo, produr prima gli Animali, e tenergli tutti per un' ora almeno digiuni, e poi produrre i Vegetabili per loro ristoro, acciò che dopo il bisogno avessero più a grado il soccorso. Ma non volle far così, perchè sul principio gli piacque quell'atto, che Seneca dice essere il primo della Beneficenza, ed è, prevenire le dimande de' bisognosi: *Omnis benignitas properat, & proprium est libenter facientis, citò facere*. O Carità Cri-

stiana, pregata, ripregata da chi muore di fame, e pure sì dura ancora all' estreme necessità de' proprj fratelli! Avevan questo merito una volta i Poveri di esser cercati da' Ricchi, e senza quel gran pagamento del rossore nel chiedere, trovare in casa da vivere; ma ora a' Poveri, per campare, conviene esser protervi, ed aggirarsi attorno a' sagri Altari nel tempo ancora del divin Sagrifizio, per riportare da' facultosi un quattrino. Fan male i Poveri a sturbar la pietà, ed il silenzio delle Chiese; ma molto peggio fan quelli, che volendo, e potendo far l'elemosina, non prevengono le dimande sulle porte delle Chiese. La seconda cosa, che può recar maraviglia, è, che Iddio di un' Orto, di un Giardino sì ampio, e sì fiorito, ed ameno, disteso, e piantato per tutta la Terra fin sopra le rupi più alte de' Monti, tra tanti un sol Albero piantò con distinzione di amore, e con privilegio di proprietà, e questo non fu, che quello, il quale a lui doveva servire di patibolo, e sul quale egli doveva pender Crocifisso. Questo senza dubbio, come Albero eletto, egli piantò con premura singolare, e lasciando a noi le Rose, ed i Gelsomini, questo, ò fusse Leccio, ò fusse Cedro, ò Quercia, a se solo, ed a' suoi dolori, e morte serbò. Non ammiri chi può la destra, ed il cuore di Dio, e non resti attonito alla maraviglia dell' eterno decreto, che in un Mondo di tante delizie a se solo pianta la Croce. Crebbe quell' Albero privilegiato più regoglioso di tutti, e ciò, che egli a noi col suo sagro orrore raccomandi in questo giorno, consagrato alla sua Memoria, io lascio alla vostra considerazione, mentre io dirò solamente, che non conviene agli Uomini voler dalla Terra solo i Gelsomini, e le Rose, quando Iddio dalla Terra altro per sè non elesse, che la Croce.

LEZIONE XVIII.

Germinet Terra, &c.

Trattasi della Magnificenza di Dio in vestir sì bene, e adornar tutta la Terra in uno istante; e in provedere a tutti i Viventi in tanta abbondanza: dove dell' Erbe, de' Fiori, e de' Frutti discorresi.

TOrno sull' istesse parole, perchè il non tornarvi sarebbe un far torto alla bellezza de' Fiori, ed al genio degli occhi. Han questo merito le cose stupende, di obbligare chi vede a non fuggire; e questa è la superbia degli occhi voler sempre in prospettiva le Maraviglie: perciò si naviga ad un' altro Mondo; perciò chi non può navigare, da un' altro Mondo al nostro fa navigare gli stupori; e perciò felice si chiama quella Nave, che dalle tempeste di Mari stranieri ritorna al patrio lido carica non d'altra merce, che di miracoli. Ma io che, come povero, son più contentabile, non giudico necessario andar sì lontano, per aver dove restare attonito con riputazione. Non siamo noi sì poveri, che se vogliamo una volta maravigliarci, ci convenga navigare ad Isole remote. Ancora il nostro suolo fa esser fecondo di stupori; non solo nelle Moluche, e nelle Isole fortunate, ma negli Orti nostri ancora, e ne' nostri poderi ha seminate Iddio le Maraviglie; egli disse al principio: *Germinet Terra herbam virentem*; e in virtù di quel comando, per tutto nascono, e Piante, ed Erbe, e Fiori, e tanto basta acciocchè a nessuno manchi un ricco Patrimonio di naturali Miracoli. Sia dunque chi vuole sì liberale del suo, che spregi le ricchezze del suo Campo; a me non dà l'animo di esser sì scortese colla bellezza de' Fiori, e dell' Erbe, bellezza amata ancora dalla Modestia, ope-

opera gloriosa ancora della mano Creatrice, che avendo veduto nell'ultima Lezione come essi nacquero, non mi stimi obbligato a vedere altresì quali essi sieno, e perchè sì liberalmente ci nascano sotto a' piedi. Sono essi tali, che ciascuno in questo giorno nascendo, meriterebbe ciò, che si fa alla Nascita de' Gran Personaggi, un bel Panegirico. Ma per far Lezione, e non Panegirico, spiegherò quello, che essi hanno di più ammirabile; e quantunque alcuni ripongano la maraviglia solo nella Novità, come disse Tacito; *Omne Novum pro magnifico habent*: Io al contrario nell'antica, e trita famiglia della Terra mostrerò la magnificenza del Signore, e spiegherò la grandezza di Dio ancora nell'Erbette, e ne' Fiori. Questa è la materia della Lezione; e cominciamo.

Chi vuol conoscere la Magnificenza dell'Uomo, da i Campi, e dalle Ville entra in Città; ma chi vuol conoscere la Magnificenza di Dio, dalle Città vada in Campagna; in que' luoghi incivili, e solitarj maggiore, che altrove, si mostra Iddio. Ivi non alte Mura, ma umili Erbette; non Torri sublimi, ma teneri Fiori; non Palagi eccelsi, ma ruvide Piante si veggono; e pure in quelle Piante, in que' Fiori, in quelle Erbette, o come campeggia la Magnificenza Divina! Riderebbe a questo mio dire, se mi ascoltasse, l'Eretico Marcione, il quale nato co'l cervello nel ventre, non solo in Campagna non sapeva trovar cosa di grande, ma si rideva ancora di chi filosofa su i Fiori; e diceva, che i Fiori, e l'Erbe, e le Piante, e i Frutti tutti altro non sono, che inezzie, simplicità, e sciocchezze della Natura, che non sapendo lavorare, e non potendo stare in ozio, manda fuori simili parti della sua povera fecondità; e per verità chi vede sopra l'Erbe passeggiar le Mandre, e sopra i Fiori saltar gli Armenti, difficilmente può credere, che ad opere sì neglette Iddio abbia consecrata la riputazione della sua grandezza. Ma se riflettiamo anco a ciò, che calpestano i Bruti, troveremo forsi qualche cosa, che meriti riverenza, e rispetto. Io certamente, che non sono tanto acuto d'ingegno, osservo in prima che dell'Erbe, de' Fiori, e degli Alberi, semplici, ed inetti lavori della Natura, si lavorano tutto dì, e si fanno ritratti dagli Aghi più delicati ne i ricami, da telari più ingegnosi nelle tele, da' pennelli più nobili nelle tavole; e di questi ritratti se ne adorna ogni Palazzo, e di simili copie si veste ogni Dama. Uomini, e Donne ingannate, e che sciocchezza è questa onorar tanto i ritratti nelle Città, mentre gli esemplari sono sì spregiati nel Campo? Mancano forse altri volti più degni, e più ambiziosi d'esser copiati, che mendicare dobbiate i colori da rustiche Campagne, per servire al vostro lusso con maggior Nobiltà? Ma Voi quì mi ripigliate, e dite, ch'io son poco pratico del lusso moderno, il quale non comparisce mai con maggior pompa, che quando nelle felpe, ne' drappi, negli abiti, e negli addobbi comparisce tutto fiorito. Sicchè non è bello l'apparato de' Palazzi se non finge l'apparato del campo: non è bella la pompa delle Regie, e delle Regine, se non rappresenta la pompa delle rupi, e delle balze? O grande Iddio, che per grandezza maggiore sotto a i piedi delle bestie ancora gittati avete quei corpi, delle cui sembianze ogni cosa si adorna, e sopra il fango nascer faceste que' volti, di cui, come delle figure più celebrate, ogni Regia vuole il ritratto! E qual Magnificenza maggiore di questa può fingersi, che non al pavimento solo d'una Camera, ma ad ogni Monte, ad ogni Valle, ed a tutta la terra ha fatto un tale strato, sopra del quale i Brutti passeggiano meglio nel loro, che i Principi sopra qualunque tappeto nel nostro? Io non so di qual germoglio parlasse Isaia allor che disse: *Et Germen Domini in magnificentia*. 4. Ma so che la magnificenza del Signore è tutta, per così dire, in gala ne' rustici germogli del campo. Imperocchè, se la magnificenza in gran parte consiste nella pompa degli apparati, nel lusso delle vesti, o quanto una riva negletta, un semplice prato di tutte le Regie è meglio vestito da Dio; e quanto più adorna vede la sua rupe il Pastorello, che i loro appartamenti gli Attali, e gli Assueri! Sì l'uno come gli altri veggono, e Fiori, e Piante, e Boschi, e Monti; ma il Contadino dove trova finzione in Villa? ed i Grandi dove trovan verità in

Corte: quegli Erbe vere, e fresche nel prato: questi Erbe finte ne' drappi: quegli veri Fiori, Alberi veri, e frutti naturali, e ingenui nella Siepe, nel Colle, nel Monte: questi Fiori, Alberi, Frutti artifiziali, e bugiardi nelle sete, negli Arazzi vagheggiano. Finti sono i colori, finte son le fattezze, affettata è l'aria, e di vero altro trovar non si può, che la menzogna. Se pertanto il vero è sempre più bello del falso, e l'originale è sempre miglior della copia, chi può dubitare, che l'apparato di una sponda, di un praticello incivile, di una rustica piaggia, più bello non sia di qualunque nostro Cittadinesco apparato, e magnifico? Sembra ciò esagerazzione oratoria; ma è tanto vero, che noi istessi, senza auvedercene, lo confessiamo, allorchè dalle Città sì volentieri usciamo alle Ville. Non giova dissimulare il suo cuore, convien dar questa lode a Dio. Quel passeggiar sotto un Bosco, quel salir sopra un Colle, quel sedere in un Prato, che con tanto piacere si fa talora da noi, che altro dichiara, se non che la supellettile delle Ville, l'addobbo de' Campi è opera d'altra magnificenza, che la magnificenza, il lusso, e la pompa delle Città, dove nulla la natura, tutto lavora l'arte? Che se di mura, e di guardie cerchiassero mai i Pastori il lor Prato; e ogni Valle, ogni Colle, ogni Campo difeso, come le Città, fosse di buoni corpi di guardie, o quanto si pagherebbe allora per entrarvi una volta a vedere come apparata sia bene ogni parte della Terra da Dio! Ma perchè l'erboso apparato della Terra è troppo esposto, nè Iddio volle della sua magnificenza aver guardarobe; perciò è, che si godono assai; e poco, ò nulla si stimano queste rustiche bellezze di cose. Anzi, a dire il vero, perchè esse si godono tanto, perciò è, che tanto elle da ogn' uno si apprezzano, che ogn'un ne vuol la sua parte anche in Città; ed invidiando al Contado la contentezza degli occhi, ad esso le vedute apriche, ad esso le verdi Prospettive, ad esso le fiorite Scene, ad esso i fruttiferi Teatri rubbato abbiamo; e colle coppie, e ritratti della campestre pompa, abbiamo arricchito nelle pitture, e ne' ricami il lusso civile. Si consoli però la Gente di Villa, che non può arte di pennello, o di ago arrivare a ritrar quel bello, che là si trova, ove nasce. Imperocchè qual diligenza mai, qual'industria può giungere ad imitar quella grazia di volto, quella proporzione di parti, quella vivezza di colori, quella leggiadria, quell'aria, quel contegno, che nulla affettato, e perciò amabilissimo, si trova ne' Fiori? Finchè l'arte è arte, e non natura, il più sgarbato de' Fiori sarà il più bello de' nostri ornamenti; così quegli, che ben conosce il valore, e il pregio delle cose, insegnò, allor che disse, che un negletto Giglio de' campi è meglio vestito in campagna, di quel che fosse Salomone nella magnificenza della sua Regia. *Dico autem vobis quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis. Matth. 6.* Nè ciò è maraviglia, perchè ciò, che in noi è ornamento, ne' Fiori è bellezza; ciò, che in noi fa l'arte, a' Fiori, all'Erbe ancora, ed a' Frutti comparte la natura; la natura gli colorisce, la natura gli adorna, la natura gli veste; ed una veste tessuta di pura bellezza, ò quanto è superiore a qualunque ornamento di veste! E perciò ò quanto bene tutto il campestre apparato della Terra predica, ed esalta la magnificenza dell'Altissimo, che trovò sì varj colori, mode, maniere, e foggie tanto diverse di bellezze, per vestire a gala ancor le rupi; e far sì, che senza nulla spendere, un Guardianello ne' Campi dormir possa con lusso *in Rosa*; e vedere attorno i suoi Colli, le sue Piaggie, i suoi Monti, meglio vestiti della Regia Persiana!

Poco nondimeno alla magnificenza del Signore dovrebbero que' di Contado, se nelle loro sì bene addobbate Ville, altro essi non avessero, che pascer lautamente gli occhi. E' magnificenza da Povero, delle sue pompe far solo Teatro, nè altro volere, che spettatori del lusso; ciò in fine altro non è, che mostrar tutto ad altri, e tutto per se ritenere; e chi mostra tutto, e nulla dona, che altro fa, che dichiarare povertà di lusso, e avarizia di magnificenza? Ma non fu sì parco, sì ritenuto de' suoi tesori Iddio. Fece egli un bell'apparato a tutta la Terra, ancor nel fango fece sparsa dell'al-

te Gallerie delle sue idee, delle ricche Guardarobe delle sue pompe; ma ciò, che espose in comparsa, lasciò al sacco di ognuno; ad ognuno permise della vaga, ammirabil supellettile della adornata Terra tor quanto vuole; e di Erbe, di Fiori, e di Frutti sodisfare il talento. Onde è, che in questa verde stagione di Maggio, ogn' un preda ne' Campi, e de' predati Fiorellini, ed Erbette si fan corone, e mazzolini, e ghirlande, e delle belle rapine ogni angolo di Città, ogni cosa s' infiora. Nè ciò è pura vaghezza; è ancora interesse. Pur troppo è noto, che que' Fiori nella lor fresca stagione recisi, quell' Erbette nel lor verde tagliate, e que' Frutti tolti dal sen della lor Pianta nudrice, non servon solo alla vista, servon' ancora all' odorato; e le nari, non men degli occhi, di essi son liete, e confortansi. Belli son tutti que' teneri germogli della sì premuta, e calpestata terra; ma quanto belli, tanto son' anche odorosi; e odore, e bellezza intrecciata insieme, e tessuta, ò qual' è di bellezza amabilissima tempera! Ciascun sa quanto rara sia bellezza in Terra, che di sè dia buon' odore; quanto sia raro buon' odore, che venga da pregiata, applaudita, ed esposta bellezza; e pur di tal bellezza ha Iddio tutta attorno vestita la Terra, e di tale odore ha, non men per esempio, che per magnificenza, profumato ogni Valle, e Colle sì bene, che nè pure all' umil Villanello manchi quel lusso estremo delle più superbe Città, che è di vivere in profumi, nè altro respirar, che odori. Io perdono a Nerone, se nel suo gran Palazzo altro non voleva, altro non soffriva, che ardesse di notte, che Balsamo; e con Nerone perdonar si può ancora a tutti quelli, che a guisa d' incensieri, per dove passano, lascian l' aria odorata; poichè fra tanti cadaveri, e vivi, e morti, gli odori non sono lusso, sono rimedj. Ma chi può perdonare a quelli, che van superbi, come se da' lor corpi nascesse ond' essere magnifici presso l' altrui odorato? Non siamo noi sì bene impastati, che per esser soffribili, non abbiamo bisogno di rubar da altri corpi gli odori; e da' Fiori, dall' Erbe, da' Frutti, dalle lagrime ancora degli Alberi andar mendicando onde le case, e le Città non ammorbino. Quei germogli de' Campi, quel verde manto della Terra, que' corpi innocenti calpestati ancora da' Bruti, son quelli, che vivi, e morti, e stillati compartono a noi quell' aure gentili, quegli spiriti odorosi, che come tesori si raccolgono, e si conservano in cristallo dalle Fonderie più magnifiche; e pure tanti per l' aria ne volano là fuori in Campagna, che Isac non potè esporre la fragranza de' vestimenti di Giacob suo figlio, se non chiamandola fragranza di Campo: *En odor filii mei, sicut odor agri pleni. Gen. 27. d. 27.* Neghi adunque chi può la Magnificenza del Signore, il quale nel bello, nell' odoroso manto della Terra ha dato a noi tanto da rapire, che in una piccola ampolla di fiato preso da' Fiori, portiamo ristretto un tesoro di odori.

Ma saccheggiare e Prati, e Sponde sol per rubare odori, è far poco onore alla Magnificenza di chi gli creò; ad altri usi egli vestì la nudità della Terra, e noi che cosa perdoniamo alle Selve, a' Prati, ed a' Boschi? Bella, e odorosa è la Primavera; odoroso e bello è l' Autunno, nè vi è tronco, ò Albero per selvaggio che sia nel bosco, che non meriti esser veduto con amore, e considerato con ossequio. Ma che direste voi, se tutta questa odorifera bellezza della Primavera, e dell' Autunno Iddio offerisse allo scempio, per far colla strage sua a noi lautezze reali? E pure dove io mi volgo, vedo il Mondo in pompa dalla strage fatta de' Boschi: porte di Noce, finestre di Pioppo, scrigni di Ebano, Tavolini di Granatiglio, Nappi di Cocco, Navi d' Abete, Case di Cerro, Libri di Cedro, Corredo di Lini, Vesti di Palme, Fuochi allegri d' Olmi, d' Olivi, e di Faggi, laceri avanzi dell' odorosa bellezza de' colli aprichi, delle selve ombrose, delle verdi, e fiorite riviere, che colle ferite loro a tutti i nostri bisogni lautamente prouveggono. Ma questi son usi bassi, in cui la Magnificenza poco apparisce. Io veggo di vantaggio le Mandre allegre nelle Valli, e ne' Monti; gli Armenti grassi ne' Campi, e ne' Boschi; gli Uomini satolli ne' pranzi, e nelle cene. Or dove si foreggia, dove si fa la prouvisione per tanti, non affamati solo, ma golosi ancora? Grand' Iddio! Assuero per mostrare, come dice la Scrittura, *divitias Regni sui*, fece per cento ottan-

ottanta giorni Banchetto nel suo Giardino a tutti i Satrapi, e Principi del suo Imperio, e con ciò solo lasciò non più seguito esempio di Magnificenza Reale. Ma non bastò sì poco a Dio. Fece Egli belle, e odorose l' Erbe, le Piante, i Fiori, i Frutti; e perchè non voleva servir solo agli Occhi, ed alle Nari, ma voleva ancora con magnificenza appagare il gusto, a i colori sì belli, agli odori sì soavi, aggiunse ancora i sapori dolcissimi, e sono già, non cento ottanta giorni, ma secoli 57. che tutti gli Uomini, e tutti i Bruti di tal sapore sentono l'Erbe, i Fiori, i Frutti conditi, che sul terreno erboso, e lieto trovano già sempre a lor talento apparecchiato il convito; convito tale che l' Umana Gente non visse mai nè più vigorosa, nè più lieta, che quando di cibi non composti, nè compri, sotto un' Albero, o sopra una sponda di ruscello apparecchiava la Mensa; nè quel Poeta avvezzo a stare in Apolline in Roma ancor avanti al suo Augusto, disse male, quando chiamò beati i Pastori, e i Bifolchi, e cantò:

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.

Ma non resta quì la magnificenza del Signore. Vedeva Egli, che la gola umana doveva per superbia perdere il palato, e perciò poco stimare quel banchetto, a cui solo il Colle, ed il Campo vicino apprestato avesse le vivande, e i liquori; volendo pertanto anco in ciò far cosa da suo pari, aggiunse magnificenza a magnificenza, e per parlar con Plinio, *pinxit remedia in floribus, ut pauperrimus quisque vera canaret remedia*; al colore, all' odore, al sapore de' Fiori, de' Frutti, dell' Erbe, aggiunse ancora un tal vigore, una tal virtù, che i Feriti, gli Infermi, alle Capre silvestri, a' Cervi, ed a' Caprioli invidiar dovessero la notizia, e l' uso dell' Erbe; e i Medici ammirassero ne' Fiori esser coloriti a pompa i rimedj, e fiorire ne' luoghi più sconsolati de' Monti la vera Panacea de' nostri mali; e da ciò, che seguì? L' Erbe, e i Fiori, i Frutti negletti, e spregiati come cibo, sono preziosi e cari come Medicina; e da quei Semplici, da quegli Erbaggi, che cena l' Aratore, e calpesta la Mandra, pende non rare volte la vita di un Monarca. Or qual parte, anzi qual' eccesso di magnificenza non esercitò con noi il Signore, se al suono di quella beatissima voce: *Germinet Terra*; di sì bella veste adornò l' arida, e nuda Terra, che quella bellezza profuma l' Aria, adorna i Palaggi, pasce i Viventi, e conserva con odorosi rimedj la nostra vita?

Una sola cosa può opporsi a tanta magnificenza, ed è, che questo lusso de' Campi, questa pompa de' Prati, questa gala de' Monti, è troppo breve, e di tutte queste verdi, odorose, e salubri bellezze può dirsi ciò, che Quintiliano disse dell' Api: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur*? Nate appena esse languiscono, e basta dir Fiore; per dir cosa bella, e caduca. Ma quest' istesso è quel, che più esalta la magnificenza del Signore. Fece egli pomposa, e bella la veste alla Terra tutta, ed in ciascuna parte adoprò mode, e foggie diverse; ma tra tante mode e foggie diverse, nè pur una nè fece di lunga durata; e perchè ciò? per magnificenza, e splendore. Voleva l' eccelso Signore mutare ogn' anno apparato alla nostra abitazione, ed ogn' anno veder nuovo l'affetto della Terra; e per veder ciò, di un' anno solo diede la durata alle tele, a' drappi, e disse: sia perpetua la pompa, ma non sia pompa di una spesa sola: e se la spesa è una gran parte della pompa, ogn' anno si spenda una Primavera di Fiori, un' Autunno di Frutti, per avere ogn' anno, e Frutti, e Fiori novelli. Magnifico pensiero, ma difficile impresa era questa durar sempre nella pompa, e non voler mai pompa antica. Ma che cosa è difficile a Dio? Egli ordinò alla Terra, che germogliasse, ma germogliasse con tal legge, che nel germoglio già nato si concepisse il germoglio nascente, e ciascun germoglio di se nel suo seme lasciasse in descendenza la sua bellezza ad altri: *Germinet Terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum, cujus semen in semetipso sit super terram*; e tanto bastò per farci vedere con istupore nascere il nuovo Fiore, ove cadde l' antico; e dalla Primavera sepolta, quasi da tesoro in terra nascosto, uscir fuori, e spiegarsi la Prima-

ve-

vera nascente: *quæ quasi ex occulto thesauro depromitur*. In tal forma al rinovarsi della pompa, di nuovo si aprono i tesori di Dio; ed i Fiori nello schiudersi, e mostrar, che fanno il seno, aperto il seme racchiuso, par che consolando il rammarico, che noi abbiamo della lor tenerezza, dicano a noi: Voi compatite alla fragilità della nostra bellezza, ed avete ragione; perchè tutti fragili siamo, e caduchi, per legge di quello, che in noi agli occhi vostri vuol fare uno specchio, in cui impariate che cosa bella poco dura in terra, ed il Fiore è Fiore sol tanto, quanto egli è nuovo. Ma consolatevi in questa posterità, che ci germoglia in seno. Non finisce con noi la nostra pompa, anzi con noi essa và crescendo, e quando Noi già vecchi cadiamo in terra, alla Terra noi lasciamo onde ella rinovar si possa la veste, e a Voi il piacere, e il diletto. Così si vuole lassù, dove si puote ciò, che si vuole, nè si vuole altro, che magnificenza di opere, e perpetuità di magnificenza. Così in fatti parlano i Fiori, e noi per finire, che altro dir possiamo, se non che: se tale è la magnificenza di Dio nella nostra Casa di fango, qual sarà la magnificenza nel suo Regno di Stelle! Questo frutto coglieva Anscario, e Massimo Uomini santi dalla vista de' Fiori; ed io per frutto della Lezione de' Fiori vorrei, che replicassimo spesse volte a noi medesimi: se così si trattano i Viatori in Terra, come saranno trattati i Santi in Cielo! Se gl' Inimici han tali delizie in Terra, quali delizie non averanno i Figliuoli di Dio in Cielo; ed in Cielo, e in Terra quanto merita di esser servito, e amato un Dio di cuor sì liberale, e di destra sì potente!

LEZIONE XIX.

Germinet Terra, &c.

Si ascrive a questo terzo Giorno del Mondo l'Origine di tutti i Minerali; e della qualità de' Metalli si ragiona.

FU' tanto feconda questa voce beata, questa beata parola, questo *Germinet*, che quando noi crediamo di aver già numerati tutti i parti di essa, ci troviamo ancora su'l principio del conto, e siam necessitati confessare, che le opere divine, al contrario di tutte le opere umane, crescono di meriti sull' esame, crescon di peso sulla bilancia, e quanto più si considerano, tanto maggiori si ritrovano. Nelle passate Lezioni esaminando l'opera del terzo giorno, molte e varie cose noi dicemmo sullo spuntare improviso, che fece la Primavera carica di Fiori, e l'Autunno ricco di Frutti. Ma per molto che detto si sia, non si è detto ancora a bastanza di quest'opera; perchè il Signore co'l suo comando, non lavorò solo la Primavera, non formò solo l'Autunno, ma passò ad altri lavori più occulti, e la parte migliore del suo lavoro fu quella, che resta ancora nascosta; mentre nel tempo istesso che spuntavano l'Erbe, dentro le viscere della Terra si concepivano i Metalli; e quando il volto della Terra si adornava di Fiori, della Terra il seno si arricchiva di Gemme. Gemme, e Fiori; Erbe, e Metalli; tenere Piante, e Pietre intrattabili; gale da Ninfe, e armi da Eroi, che diversità di lavoro è questa, e come lavorar si poterono a un' ora parti di fecondità si differente? Ma tant' è; fu sì poderosa quella parola: *Germinet Terra*: che la Terra in un punto partorì da Genitrice imbelle, e da Madre feroce, Vegetabili, e Minerali; quelli a tapezzare i campi, questi ad arricchire le vene; quelli, come Figli di poca gelosia, a tutti esposti ne' campi; questi, come Fi-

gli preziosi, a tutti nascosti nelle miniere; quelli per provisione di danze, questi per apparecchi di battaglie; e gli uni, e gli altri opere di una sola mano, e lavori d'una sola parola. O fummo pur felici, quando sul nostro nulla fummo chiamati ad entrare in questo Universo, dove tali cose si ascoltano, e tanto v'è da vedere, e da ammirare, che dovendo io oggi parlare di questa ascosa, segreta parte di Mondo, temo di non far comparir troppo bella, troppo ricca, troppo amabile la Terra. Ma la grandezza del dono, non deve pregiudicare alla Maestà del Donatore. Parlerò pertanto della nascita, delle qualità de' Metalli, e delle Gemme, ma in modo, che le loro qualità medesime ci consiglino ad esserne grati a Dio, e ci esortino a collocare altrove, che in questi tesori, gli affetti nostri. Questo servirà per dare alla Lezione materia da spiegare ciò, che appartiene al suo argomento, e da motivare quel che spetta al suo dovere; e cominciamo.

Germinet Terra. Riuscì tanto difficile a' Manichei il ritrovare la vera origine de' Minerali, che perduto il cervello in ricercarla, dissero finalmente, che i Metalli non nacquero in terra, ma in terra caddero, e furono seminati allora, che il Dio buono venuto a battaglia col Dio cattivo in Cielo, le schiere dell'uno, e dell' altro Capitano azzuffatesi insieme, si trattarono sì male, che come gragnuola caddero in terra usberghi tagliati, scudi rotti, elmi trinciati, e mani, e braccia, e teste dell'uno, e dell'altro esercito a precipizio; e perchè l'uno esercito era vestito diversamente dall'altro, affermarono che la strage dell'esercito, che combatteva per il Dio buono, fece una pioggia di argento, d'oro, di gemme, e pietre preziose; e per lo contrario la strage dell' esercito diabolico fece colla sua strage una tempesta di ferro, d'acciajo, di piombo, di travertini, e di pietre; e che così vennero la prima volta in terra quegli, che noi Minerali appelliamo. Può dirsi cosa più pazza di questa? Ma sono compatibili i Manichei, perchè trattandosi di argento, d'oro, e simili cose, se essi dicono spropositi, altri molto più di essi fanno pazzie; e questo è proprio delle ricchezze, lasciar poche teste sane tra gli Uomini. Non son' io che fo quest' ingiuria al nostro Genere; è S. Gio: Grisostomo, il quale in quel libro, che intitolò con questo argomento: *Nemo leditur nisi à se ipso*; così disse: *Divitiarum sequela est ira intemperans, arrogantia superba, furor injustus, & omnis irrationabilis motus*. Così disse il Santo; ed io per dire a proposito, dico, che l'origine de' Minerali in terra, non fu la battaglia degli Angeli buoni con gli Angeli cattivi; fu l'onnipotente Creazione, la quale in questo terzo giorno del Mondo rese tanto feconda la Terra, che essa in ogni sua parte fu Madre, e Madre tale, che nell' ora istessa, nella quale ella partorì Erbe, Fiori, e Piante, concepì ancora Pietre, Metalli, e Gemme. Questo è il sentimento del Padre Suarez, del Padre Cornelio a Lapide, del Padre Pereira, e d'altri, i quali non trovano veruno Autore, che sia contrario a questo lor sentimento; e perciò affermano, che quantunque Moisè abbia detto solo, che la Terra in questo giorno produsse i vegetativi, non avendo nondimeno detto, che la Terra produsse solo i vegetativi, si debba estendere il comando di Dio, e la fecondità della Terra non solo a i vegetabili, ma ancora a i Minerali. E la ragione di ciò è, perchè Moisè parlando solo della Creazione, e della produzione delle cose più note ancora agli Idioti, quali erano gl' Israeliti del suo tempo, nulla disse della Creazione delle cose più recondite; onde sicome nulla disse della Creazione degli Angeli, nulla della produzione de' Fiumi, e de' Fonti, quantunque sia certo, che gli uni, e gli altri ebbero in questi primi giorni il loro principio; così ancora si deve stimare, che quantunque non abbia detto nulla de' Minerali, questi con tutto ciò cominciassero in questo terzo giorno del Mondo. Il principio poi, sul quale si appoggia questa sentenza è, che nessuno effetto, nessun parto naturale è nato nel progresso de' Tempi, di cui Iddio nel principio del Mondo non ne formasse la specie, e non ne istituisse la causa, la quale, riposando egli nel settimo giorno, potesse da sè operare, e produrre conforme il primo esemplare prodotto coll'espresso comando, e virtù della sua voce. Or essendo in progresso di tem-

po

ro la Terra ſtata ſempre fertile de' Minerali, chi può dubitare, che de' Minerali, Iddio non formaſſe la ſpecie, e non iſtituiſſe la cauſa naturale in uno de' ſei giorni del ſuo lavoro, e non in altro giorno più confacevole, che nel terzo, in cui egli fu tutto ſul fecondare la Terra, ed iſtituire le cauſe naturali di tutti gli effetti, di tutti i parti terreni? In queſto terzo giorno adunque, Iddio ſupplendo al difetto de' Pianeti, che ancora non eran creati, ſiccome i Fiori, l'Erbe, e le Piante, così ancora i Venti, e co' Venti le Miniere ricche genitrici di teſori avviò in modo, che nel giorno iſteſſo, e nell'Elba il Ferro, il Rame in Cipro, lo Stagno in Inghilterra, il Mercurio nel Tirolo, nella Plata l'Argento, nella Cuba l'Oro, e le Gemme nell' Armenia, nella Perſia, nel Mogor, ed altre altrove naſcendo, reſero la Terra in ogni parte sì ricca, che Filone Ebreo non ſi ſdegnò chiamarla Pandora, come quella, a cui il Cielo diede in mano non la favoloſa Cornucopia, ma la vera fecondità di tutti i ſuoi doni. Da ciò par, che meriti qualche perdono chi per la Terra ha già impegnati tutti gli affetti; mentre la Terra produce tali figliuoli, che ſembra di cuor ruvido, e freddo, qualunque per eſſi non ha riverenza, ed amore. Ma ſe l'Amore oggi vorrà aprir meco un poco più gli occhi, troverà forſe di che offenderſi in queſte ricchezze terrene, in queſti terreni teſori, che ſolo a chi è cieco apparir poſſono amabili. Sono belle certamente le Gemme, le quali ſopra i Fiori, ed altre coſe fiorite, han quell' avvantaggio di merito di eſſer vaghe, ma di non eſſer fragili; di aver gran bellezza, ma di aver maggiore coſtanza. Sono prezioſi i Metalli, i quali han queſto bel vanto di eſſere ſtimati, e di non eſſer leggieri; di riuſcire all'occhio, ma più riuſcire in bilancia, e in mole uguale non avere chi gli avanzi nel peſo. Ma con tutti queſti pregj io dico, che nè quelle, nè queſti meritano il noſtro amore, perche e quelle, e queſti ſono di baſſa naſcita, e di condizione oſcuriſſima. E' varia l'opinione degli Autori ſopra l'origine di queſti teſori; perchè ſebbene preſſo gli Autori Cattolici è certo, che eſſi nacquero dall' altiſſimo comando del Signore, come da cauſa efficiente, ed univerſale; il comando dell' Altiſſimo però non togliendo loro l'ignobiltà della materia, e l'oſcurità della naſcita, laſcia luogo a dubitare, come eſſi naſceſſero. In queſto dubbio due coſe ſon certe. La prima è, che il luogo ove eſſi naſcono è baſſo, ed oſcuro, perchè ſono le viſcere occulte della Terra, e le profonde cavità de' Monti, luoghi ſenza luce, e ſepolti. La ſeconda è, che la materia, di cui ſono compoſti, altra non è, ſecondo alcuni, che vapori umidi, e ſecche eſalazioni, le quali fermentate inſieme, dove trovano il grembo della Terra diſpoſto alla lor concezione, ſi rapprendono, ed in Gemme, e in Metalli ſi raſſodano: ò come altri vogliono, in Gemme, e Metalli convertono quella terra, che penetrano. Ma ò terra, ò aliti, che ſia la materia di tali teſori, ſempre è vero, che eſſi ſono di condizione degna del luogo, ove naſcono. Oſcura è la Patria loro, ed eſſi nati al bujo, non d'altro ſono compoſti, che di terra, ò d'aliti terreni, e fangoſi. Come dunque poſſon' eſſi ſperare il noſtro amore primogenito tra tutti gli affetti, affetto capace di Dio, nato come la fiamma ſol per volare in alto, non per laſciarſi impegnare da materia sì vile in luoghi sì baſſi? Gran meriti ſi richiedono in chi ha pretenſione ſopra un cuore ſollevato; che ſe preſſo uno ſpirito nobile la nobiltà dell'origine è il primo merito dell'Amore, quale ſperanza di eſſer da noi amati può reſtare alle Gemme, a' Metalli, a' Teſori terreni, che per vergogna de' loro natali, celano anche il luogo ove ſon nati?

Ma io mi sforzo indarno di ſcreditare ſimili oggetti coll'indegnità della naſcita, biaſimo di poco rilievo, dove ſi trova in buono ſtato la Virtù. Sono ignobili le Gemme, ed i Metalli compoſti di materia baſſa come noi, e nati più al bujo di noi. Ma con tutta queſta ignobiltà eſſi han tali prerogative, che ſi poſſono amare quaſi con riputazione; poichè in tutti eſſi ſi trova qualche coſa, che merita onore. Alcuni credono, che il pregio di queſti Teſori ſia tutto eſtrinſeco; e che eſſi ſiano prezioſi, ſolo perchè ſono da noi ſtimati. Ma nel leggere l'Apocaliſſe, dove l'eſtatico Giovanni deſcrive la Città di Dio laſtricata di Oro, e cerchiata di Gemme, convien mutar parere, e confeſ-

fessare, che il pregio di questi parti terreni non consiste nella nostra stima, ma nel loro intrinseco merito di essere stimati, mentre nè pur l'Empireo sdegna di esser per loro più bello, e adorno. Non sono preziosi questi Tesori, perchè sono da noi stimati; ma sono da noi stimati, perchè, ancor senza la nostra stima, essi son preziosi. Sia pur falso quel, che in lode de' Metalli dicono gravissimi Scrittori Platonici, cioè a dire, che ciascuno di essi porti il Carattere del suo Pianeta, della qualità di cui è temperato; e che il Sole sia co' suoi influssi fabro dell'Oro; la Luna dell'Argento; del Piombo Saturno; dello Stagno composto di Argento, e di Piombo Giove; del Ferro, e del Rame Marte; dell'Argento vivo Mercurio; e Venere dell'Ottone: Sia falso ciò, che dice Aristotele, che i Metalli emulando i Fiori, e l'Erbe, san fiorire ancor'essi, e che seminati in terra opportuna, come nel Campo dei Filippi, sentono ancor' essi le loro Stagioni, ed a suo tempo fan vedere una dura Primavera di Rame, e di Ferro, e fan verdeggiare il Campo d'Oro, e di Argento: sia falso quel, che asseriscono i Meteoristi, che gli aliti di alcuni Metalli, siccome sono collirj potenti, e presentissimi rimedj degli occhi, così ancora concorrono alla formazione di tutto quel dolce tormento degli occhi, quali sono le Gemme. Sia falso tutto ciò, che in lode delle Gemme riferiscono i Naturali, cioè, che esse impastate colla luce delle Stelle fisse, fissa sempre nell'indomito lor seno ritengono la Luce, che ad ogni piccolo spiraglio di Cielo si risente, si rauviva, e risplende anco di notte, come del Carbonchio in particolare si narra. Sia falso, che la Silenite nel Plenilunio posta sul cuore, lo renda con istrani effetti presago, e indovino de' successi del giorno seguente: Che lo Smeraldo si spezzi là dove gli conviene esser testimonio di violata pudicizia, e colla sua vista faccia scoppiare le Botte sozzissimi animali: Che il Pirite si accenda, ed abbruci quella mano, che impuramente lo tocca: Che la Silenite col suo color d'Argento vada mostrando i periodi della Luna: Che la Linedia presenta le tempeste del Mare, e prima, che si turbino l'onde, ella intorbidi il suo colore: Che l'Agata famosa di Pirro dalla Natura istessa colorita, mostrasse Apollo colle nove Muse in coro: Che la Gemma tanto celebrata da Proclo, racchiudesse nel lucido suo seno un raggio sì vivo di luce, che abbagliasse gli occhi, che la miravano, perciò detta Occhio del Sole: Che finalmente secondo Marsilio Ficino, le Gemme non solo vedute, ma imaginate ancora, e dipinte nella fantasia, rauvivino gli spiriti, racquietino gli umori, e confortino il cuore: Sian false, dico, queste, ed altre qualità delle Gemme, e de' Metalli; ad ogni modo quel solo, che di essi l'esperienza continua ci attesta, è tanto, che basta a mettercelì in credito: quel nobilitarsi, che fanno i Soldati col solo uso del Ferro nelle Battaglie; quel risentirsi, che fanno gli spiriti più belli del cuore al suono guerriero dell'Oricalco; quel suono, che i Bronzi Sacri su dalle Torri spargono per le Città; quella qualunque sia potenza dell'Argento, e dell'Oro, che espugna ogni cosa, e domina il Mondo; quei colori delle Gemme sì forti, che non temono macchia, non sentono pioggia, non s'arrendono a lima, non cedono a martelli; quella luce sì brillante, ed allegra ancor nelle viscere del Diamante; quel verde sì profondo dello Smeraldo; quella fiamma viva, e pure innocente del Rubino; quel celeste sì limpido dello Zaffiro; quel lampo, che senza nuvole scaglia il Carbonchio; quelle macchie d'Oro, che adornano il Lapislazzolo, son tutti, come disse Sidonio, fiamme agli occhi, e magie del cuore: *Scintillæ oculorum, & incentiva cordis*. Che giova perciò ricordare l'ignobiltà di simili Tesori, se essi tutti son tali, che colla luce, che portano, non traggono oscurità dalla culla, ma alla culla recano splendore? Troppo belle, o Signore, avete Voi fatte le Gemme, troppo arricchiti avete i Metalli: indarno pertanto si affatica auvilir quelle Cassiodoro, chiamandole: *Terræ ramenta*; spazzatura della terra; e questi il Grisostomo chiamandogli: *Solidum, & coloratum cænum*; fango colorito, e assodato. L'ignobiltà di questo fango è debole riparo alla violenza, che fanno alle nostre inclinazioni tante, e sì varie doti amabili, e care.

Tra tante doti però io osservo un'altra cosa, che forse potrebbe armare il cuore a di-

a difesa bastevole contro tanti incantesimi; e questa è, che simili ricchezze della Terra, quanto sono amabili, altrettanto sono difficili; e quantunque sian molti ad amarle, pochi pochissimi son quelli, che le ottengono. Furono le Gemme, ed i Metalli formati da Dio in questo terzo giorno del Mondo, come abbiamo detto; ma non furono già mostrati alla Luce in questo terzo giorno, come furono mostrate l'Erbe, ed i Fiori; anzi in loro difesa furono poste e Rupi, e Monti, da' quali son quasi tenuti in prigione; e sì custoditi in culla, che se fosse lecito, io vorrei quì dire a Dio: Signore, che economia è questa? Voi ponete le guardie all'Oro, all'Argento, alle Gemme; voi serrate le ricchezze, ed esponete alla discrezione di tutti i Fiori. I Fiori teneri, le bellezze fragili devon esser guardate, e custodite, non le Gemme, e l'Oro: Ricchezze nascoste, e bellezza in mostra, è un governo, che con poca cautela, e con maggiore avarizia faranno i Padri di famiglia fra gli Uomini; ma non dovete farlo Voi, che siete l'Idea della buona, e santa condotta. Ma il Signore non ebbe timore di mostrare i Fiori, che sotto gli occhi languiscono: temè bene di mostrare le ricchezze, che sotto gli occhi si avvivano; onde dopo averle fatte lasciolle prigioni; e S. Agostino nel Sermone 21. de Verbis Apostoli, sopra di loro scrisse con istile d'Oro tali parole: *Illud videtur providens Natura damnasse, nec exposuisse rem successuram vitalis cupiditatum; nam ut adjuvaretur paupertas difficultate divitiarum, cum labore facit quærere, quod noluerat inveniri*. Uscirono nondimeno alla luce dopo molt'anni questi parti gelosi; e sebbene alcuni han detto, che Mercurio fosse il primo ritrovatore dell'Oro, che perciò con una borsa in mano lo dipingono; altri nondimeno ad Eaco, altri ad Indo Re degli Sciti, altri a Tubalcain sesto Nipote di Adamo, che fu il primo a trattare il Martello, altri finalmente al caso, e all'accidente ascrivono l'invenzione de' Metalli, e delle Gemme; e dicono, che i Terremoti scuotendo i Monti, e gl'Incendj abbruciando le Selve, scoprirono i tesori nascosti: tutti però convengono, che arduo sia, e difficile il penetrare alle vene de' Metalli, e alle miniere delle Gemme, dovendosi contrastar colle Rupi, spezzar gli Scogli, penetrare all'Inferno, prima di trovare queste Stelle sepolte; e tutti dicono, che più arduo sia, e difficile, il ritrovarne tante, e tante mandarne sù dalla notte alla luce, che bastino al numero di chi le cerca. Poche sono le vene, ed infinite sono le Sanguisughe; ond'è, che dopo tante Navigazioni, dopo continui studj, e perpetui sudori, i Tesori non si trovano; ò se si trovano, i Naufragj di nuovo gli affondano, le liti gli consumano, gli incendj gli disfanno, i ladri gli predano, e con tante Flotte, che vengono dall'Indie, il Mondo è sempre più povero. Or per beni sì difficili a trovarsi, sì penosi a custodirsi, sì facili a perderli, spender gli anni, e consumar la vita? O cuori ingannati! E che follia è questa, non isdegnarsi di tante repulse, non offendersi di tanta difficoltà, condannare un Uomo a cercar ciò, che non si trova, se non di là dall'Oceano? Ha basso sentimento di se medesimo, chi può replicare a bene terreno la seconda volta un'istanza. Non han tanto prezzo le Gemme, e l'Oro, che pagar possano la vergogna de' nostri prolongati desiderj. Stian dunque sepolti nelle lor tenebre quei tesori, che son cercati tanto, e da sì pochi si trovano. Sarem poveri, ma nella nostra povertà avremo quella consolazione di cantare, come diceva colui, senza rossore di noi, senza paura d'altri: *Cantabit vacuus coram Latrone Viator*. Ma quì sento chi acutamente mi ripiglia, e dice; che io m'intendo poco di scherma, mentre per far difesa, son'uscito di guardia, ed ho mostrato al cuore la punta più penetrante dell'Inimico. Poichè questa difficoltà istessa delle ricchezze è quella, che più accende una nobil sete d'averle; non essendo cosa veruna, che dalla rarità non si avvalori. Poco si stimano le cose esposte, e comuni. Il desiderio di un cuor grande và dietro al difficile, perchè la difficoltà è quella, che nobilita ogni fatica. Se Iddio fosse men facile a guadagnarsi, forse riporterebbe dal nostro cuore più premure, e minor negligenza; ma perchè come Sommo Bene, ha ancor questo di buono, che si acquista facilmente, facilmente si recupera perduto; perciò da' più degli Uomini

si

si serba per lui solo l'ultimo sospiro della vita. Veggo la gagliardia dell'opposizione, e per ultima difesa ricorro ad un'altra proprietà delle Gemme, e dell'Oro, esperimentata da tutti, e non mai deplorata a bastanza; ed è, che le ricchezze nate bassamente, difficili ad ottenersi, facili a perdersi, bramate sempre, non spengono mai la sete: e chi di loro è bramoso, prova ciò, che prova l'Idropico, che quanto più beve, tanto ha più rabbia di bere: *Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ*: imperocchè alla misura delle ricchezze cresce il desiderio d'arricchire: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*: onde se il moralissimo Seneca in mio ajuto asserisce, che non è ricco chi molto possiede, ma è ricco chi nulla desidera; perchè a questo nulla, ed a quello manca tutto ciò, che non ha: *Non qui plus habet, sed qui minus cupit dives est*; io posso conchiudere, che il cercar le ricchezze è un'arte d'impoverire, perchè è una maniera d'irritare quel desiderio, che mai non si appaga, e di cui dal vostro Dante fu detto: *Che dopo il pasto ha più fame, che pria*. Si prenda dunque delle ricchezze questa bella vendetta di non conceder loro nè pure un guardo, giacchè esse non son buone per contentare nè pure un desiderio. Così io certo fermerei con tutta la risoluzione, gli affetti, se non sentissi un, che atterra tutta la costanza della risoluzione, e dice per ultimo, che per fare un'invettiva, io ho fatto un Panegirico delle ricchezze; essendo, che la lode più bella, che dar si possa ad un bene, è quella di non saziar mai, e sulla prova esser più sempre in brama. Sarebbero indegni d'esser desiderati i Tesori, se col godimento, che recano, non stimolassero il desiderio a procacciargli tutti. E' liquore di vil diletto quello, che disseta fuggendo. Quel Fiume merita di esser bevuto, che nel bersi accende la sete del fonte. Altri motivi adunque, altre ragioni ci vogliono per isconsigliare il cuore dal desiderio delle Ricchezze, che le loro prerogative, le lor doti, nelle quali tutte si trova un nuovo incentivo di amore. O Gemme, o Metalli, o Tesori, o Ricchezze quanto siete potenti sopra i nostri affetti, se co' biasimi vostri ancora accendete! Che altro a me resta per far contro di voi riparo, se non voltarmi a chi sì amabili vi fece, e lui incolpare, che per desiderio d'usar con noi liberalità, troppo, troppo, dirò così, incautamente arricchì questa nostra Terra. Ma in questo istesso mi rallegro di trovare un bel motivo presso la generosità di quei, che m'ascoltano, per muovergli ad essere un poco più riservati nell'amore delle ricchezze. Se belle sono le Gemme, se prezioso è l'Argento, se amabile è l'Oro, che altro dobbiamo noi in terra, per piccola testimonianza della nostra gratitudine, offerire a Dio, che l'istesse Ricchezze? Se queste fossero men care, poco potremmo con esse pagare i nostri debiti; ma con esser'esse sì preziose, esse son quelle, che vogliono offerirsi a Dio. Non siamo sì poco indebitati coll'Altissimo, che possiamo sodisfare alla giustizia, e alla gratitudine, con offerir coll'empio Caino le cose più vili del campo. La parte migliore della terra a Dio offerì Abele, e fu il suo Sagrifizio accettissimo a Dio. Sian dunque amabilissime le ricchezze; per questo non dobbiamo amarle, perchè esse son degne d'esser offerte a Dio. Iddio ce ne ha fatto il dono, Iddio ce ne concede l'uso, l'amor solo di esse egli dimanda a noi; e a tal dimanda io non posso credere, che veruno sia sì ingrato, sì scortese, che non voglia prontamente concedere a Dio, non dico l'uso, ma almeno l'amore di quell'istesso, che egli ci ha dato, e di quello, che per caro, per bello, per prezioso, che sia, si deve pur finalmente una volta lasciare.

LEZIONE XX.

Germinet Terra, &c.

A questo giorno medesimo si attribuisce l'Origine de' Venti; e de' Venti le qualità si dichiarano.

NA volta sola fu dal Signore adoperata questa voce, fu detto questo: *Germinet*: ma non una volta sola deve esser da noi considerata, perchè in essa sempre si trova nuova materia di considerazione: prima però di considerarla la quarta, ed ultima volta, contentatevi, che io incominci a considerarla così. Signore Altissimo, Altissimo Creatore di tutte le cose, Voi siete tanto liberale delle vostre grazie, che noi quantunque assai interessati, siamo ormai quasi già stanchi a numerarle, e per una certa noja propria dell'ingratitudine, infastiditi della memoria de' ricordati doni, vorremmo una volta sbrigarci da questo: *Germinet*; e passare avanti nella Genesi del Mondo. A bastanza comandato avete alla Terra, che sia feconda, mentre ella è già sì ricca, che noi per essa dar non possiamo un passo senza calpestare col piede cento vostre bellissime grazie. Già i Campi tutti, tutti i Monti, e le Foreste coperte sono di Erbe, di Fiori, e di Frutti: già tutte le vene, le viscere, e l'arterie tutte della Terra son piene di Marini, di Gemme, e di Metalli; che altro adunque preparate voi con questo? *Germinet*, che torna tante volte in Campo? Che altro? Molto avete voi ricevuto, dice il Signore; ma io non ho ancor dato a bastanza: *Germinet* dunque ancora la Terra; e se ella de' suoi parti, de' miei doni già ha pieno il grembo, e le viscere; con nuova, e più mirabil fecondità riempia ancora l'Aria, e l'Acqua; e l'Aria, e l'Acqua non men della Terra ricca sia delle mie grazie. Così disse egli; e gli Autori per quanto io sò, senza contrasto, dicono, che la Terra all'istesso: *Germinet*; al suono del quale aveva partorito, ed Erbe, e Fiori, e Piante, e Gemme, e Metalli, produsse ancora in questo terzo giorno della sua nascita quei Venti, da' quali tanto dipende la vita umana, e quali noi esperimentiamo, non già radicati nel suolo, come i Vegetabili; non fitti in terra, come i Minerali, ed i Metalli; ma presti, e veloci per l'Aria correre or quà, or là, dove gli chiama il bisogno. Quel che muove gli Autori a credere nati co' Vegetabili, e co' Minerali ancora i Venti, è, come abbiam detto in altra Lezione, che di tutte le cose, che nascono alla giornata dalla terra, in questo terzo giorno del Mondo Iddio non solo in potenza, ma ancora in atto formò qualche esemplare, all'Idea del quale gli altri tutti in progresso nascessero: onde non accade ripeterne la ragione, ma è ben necessario rinnovar la maraviglia sopra la liberalità Divina, che con una sola Parola ci providde di quanto ci bisognava non solo in terra, ma ancora nell'Aria, e in Mare; ed a tanti doni aggiunse ancora i Venti, de' quali han tanto bisogno le vele dell'umana speranza. Avendo dunque parlato di tutti gli altri doni, non si può con giustizia tacere di quest'ultimi. Ma perchè questo è stimato dono leggiero come Vento, io spiegando secondo il costume la Genesi de' Venti, mostrerò quanto gran dono sia il dono leggierissimo de' Venti. Preghiamo il Signore, che parlando de' Venti, al Vento non sian gettate le parole; e diamo principio.

Leggierissimi sono i Venti, e tanto leggieri, che tutto l'essere loro consiste in un fiato, in un sospiro, che tanto sol dura, quanto si muove, ed ove perde il moto, ivi perde la vita; non essendo la vita del Vento altro, che moto: onde l'addolorato Giob, non sò bene, se per ispiegare la leggierezza del Vento colla leggierezza della Vita, o la leggierezza della Vita colla leggierezza del Vento, disse a Dio: *Memento, quod Ventus est Vita mea.*

Non

Non poteva egli dir cosa più propria, che spiegare la Vita col Vento, ed il Vento colla Vita: l'uno, e l'altra muove la polvere. Solo tra loro v'è questa differenza, che la polvere mossa dal Vento, quanto più è mossa, tanto più sale in alto; ma la polvere mossa dalla Vita, quanto più è mossa, tanto più si stabilisce in terra; perlochè pare che la Vita del Vento sia di miglior condizione del Vento di nostra Vita; poichè esser leggiero, per avere il luogo più alto, è leggierezza che merita invidia; ma esser leggiero, per avere il luogo più basso, è una tal leggierezza che merita compassione; contenendo in sè mostruosamente unito il muoversi della leggierezza, e il tendere in giù della gravità, cioè, il male dell'uno, e dell'altro contrario. L'origine di questa nostra mostruosità, cioè di questa pesantissima nostra leggierezza, è nota a tutti; ben sapendo ogn'uno, che l'Amor terreno, siccome non ci lascia mai posare, così ci fa sempre cadere. Ma non è così nota l'origine della leggierezza de' Venti, perchè la Genesi de' Venti è oscurissima a noi; nè poco discordano gli Autori sopra la spiritosa generazione, e inquieta Natura de' Venti. Hippocrate, e Cardano con altri Medici; Anassimandro, e Teofrasto con altri Filosofi, ed Astrologi; S. Giovanni Damasceno, e S. Atanasio con altri PP. sono d'opinione che il Vento altro non sia, che moto d'aria, ò per meglio dire un' aria mossa, ed agitata dal moto de' corpi terreni, ma molto più dalle qualità, ed influenze de' corpi Celesti; i quali ora col caldo rarefacendo, e dilatando; ora col freddo restringendo, e condensando l'aria, la sbattano sempre, e sempre a guisa di Mare invisibile la tengano in tempesta. Questa opinione è favorita non poco da quell'istromento, che una volta era solo in uso alle Donne, ma ora è usitatissimo ancora dagli Uomini, mentre che quanto è larga, e longa l'Estate, nelle Chiese, e nelle strade veggonsi non Donne solo, ma Uomini ancora portare il lor Ventaglio; ed è certamente un bel vedere Cavalieri colla spada al fianco, e co'l ventaglio in mano: Dame con un' Eolia dentro, e con un Mantice fuor della testa; ma tutti questi, e queste adoperando il Ventaglio, fan buon servizio alla prefata opinione; perchè mentre essi, ò per vezzo, ò per bisogno di fresco, ò per necessità di cacciar Mosche, col Ventaglio sbattono, e rinnuovano l'aria attorno al viso: i Filosofi, che osservano ogni cosa, dicono, che essi fannosi vento; e perciò par, che si possa conchiudere, che anco il Vento, fatto a mano, altro non sia, che moto d'aria. Aristotele però, seguito in tutta la Filosofia da tante Università, e tanti Studj, quanti ne ha la Scuola Tomistica, e Scotistica insieme, penetrando un poco più a dentro, osserva in prima, che i Venti non soffiano solo dall'Oriente all'Occidente, ò dall'Occidente all'Oriente, come dovrebbe succedere, se essi fossero moto d'Aria, cagionato da' Corpi Celesti, che hanno stabile il giro dall'Oriente all'Occidente; ma spirano da ogni parte, ò segmento dell'Orizonte: secondo osserva, che i Venti più furiosi, e più temuti da' Piloti in Mare non son quelli, che soffiano nella superficie, ma quelli, che sorgono dal fondo dell'Acque; e questi, che nascono sotto all'Acque, non posson dirsi Aria smossa, ed agitata; mentre sotto all'Acqe non v'è Aria, ma Terra: terzo osserva, che il moto de' Corpi Celesti essendo regolatissimo ne' suoi periodi, regolatissimi ne' loro periodi ancora dovrebbero essere i Venti, ciò, che per ordinario non succede; essendo, che quando meno l'aspettiamo, sorge un Scirocco, che fa lagrimare i sassi, ò nasce un' Aquilone, che asciuga ancora i Pantani: onde concedendo a' citati Autori, che i Corpi Celesti concorrano anch'essi alla formazione de' Venti, e che nel Vento succeda sempre qualche moto d'Aria, nega risolutamente, che il Vento sia moto d'Aria, ò Aria mossa; e nel libro secondo delle sue Meteore cap. 6. asserisce, che il Vento altro non è, che esalazioni calde, e secche della Terra, le quali sì per l'influenze de' Corpi Celesti, sì per l'antiparistasi del caldo, e del freddo, sì ancora per altre qualità, che tacite, ed occulte serpeggiano per le viscere della Terra, riscaldate, e perciò rarefatte, come disse il dotto Virgilio: *Qua data porta ruunt*; sboccano fuori con impeto da' luoghi chiusi della Terra, e per là dove trovano adito aperto, ò per là dove esse co' Tremoti, e colla ro-

rovina si fanno la strada, s' avventano con furia, e pongono in tempesta tutta l'Aria: In quella guisa appunto, che l'esalazioni medesime ristrette, e serrate nelle chiuse vene di un legno, che arde nel fuoco, riscaldate ancor esse, e rarefatte, all' improviso scoppiano con istrepito, e schizzano in seno di chi si scalda e cenere, e faville; onde di loro si può dire ciò, che si disse dell' inquieto Cesare: *Gaudetque viam fecisse ruina*. Questa Sentenza dell' oscuro Aristotele parè, che sia la più fondata. Ma in Sentenza di tutti, come Voi udite, i Venti sono leggierissimi; e se essi nacquero co' Metalli, la creazione tra l'altre maraviglie fece ancor questa bizzarrissima, di far partorire insieme alla terra figliuoli affatto dissimili, anzi contrarj, come sono i Metalli, che tra tutti i corpi sono i più gravi, e tutto il lor pregio consiste nel peso; e i Venti, che tra tutte le cose sono i più leggieri, e tutto il lor vanto consiste nella leggierezza.

Or chi crederebbe, che in una cosa sì leggiera Iddio esercitar potesse sì gran parte della sua liberalità, e che tra i suoi doni numerar si debba ancora il dono de' Venti? Dono di Vento, par dono da burla, non dono di stima. E pure chi non sà quanto importi avere un buon Vento in poppa? Furono pazzi certamente i Gentili a stimar tanto i Venti, che non si vergognarono adorargli come Numi. Ma mentre leggo, che Augusto già Signore del Mondo, per aver favorevoli i Venti non si sdegnò far loro consegrare un Tempio; mentre ascolto, che di quel decantato Esercito Greco, composto di cento Rè, e già vincitore di Troja, si canta dal Poeta, che per placare i Venti non temerono sagrificare una fanciulla Reale: *Sanguine placastis Ventos, & Virgine caesa*. Da questi sagrilegj di voti, e di preghiere io raccolgo, che la leggierezza de' Venti non è cosa sì spregievole, mentre de' Venti han bisogno ancora le Teste coronate; e per raccorre qualche cosa con ordine, io osservo in prima, che i leggierissimi Venti con tutta la lor leggierezza fan far talvolta prove da Encelado, e prodezze più, che da Briareo; poichè svellere dalle lor barbe le Quercie, e scagliarle come pagliuzze due, e tre miglia lontano; spingere per il Mare Galeoni carichi d'un Mondo di roba, e fargli andar tra l'onde come saette; far volare i Giumenti per aria come Pegasi, e recatosi sulle spalle un Cavallo col suo Cavaliere, mostrare tra le nuvole nuovi, e non favolosi Bellerofonti, non sono prodezze ordinarie di ogni braccio; ma sono tanto ordinarie de' Venti, che nell' Alpi, nell'Oceano, nella Tartaria, nella Spagniuola, e in Ormuz non reca più maraviglia il vederle. Quel che può recar maraviglia è quel, che disse David nel primo Salmo, dove parlando degli Empj afferma, che essi messi insieme tutti, con tutto il peso delle loro ricchezze, e delle loro fortune, non son'altro, che un poco di polvere, *Quem proiicit Ventus à facie terrae*. Regie, Palaggi, Grandezze, Eserciti, Principi, e Principati che cosa sono? *Rapidis ludibria Ventis*; scherzi, e giuoco di quei Venti, che noi stimiamo soffj leggieri dell' Aria; e quei fiati minuti, e sottili, che noi dispregiamo, son quegl' istessi, che devono un giorno spargere, e dissipare le ceneri di tutta l'umana grandezza: onde non sarebbe debol Monarca quegli, a cui Iddio concedesse per sudditi i Venti. Ma questi veloci Messaggieri, queste Truppe volanti, questi Corsieri Marini non obbediscono a comando umano. Si generano essi ne' nostri Campi, nascono ne' nostri Monti; ma nati nel nostro, di qual comando, di qual Signore essi sian Vassalli, lo disse Luigi Gonzaga, allorchè in qualità di Paggio serviva Don Diego Infante di Spagna. Stava questo gran Principe alla finestra; quando molestato da un Vento impetuoso, con maestà più che da fanciullo, e con ciglio Austriaco; ti comando, disse, o Vento, che tu calmi, e non m' annoi. Rise a queste parole il buon Luigi, e fattosi vicino a quel compendio di cento Monarchi: Signore, disse, comandate pure a noi, che siam vostri Servi; ma temete i Venti, che anche in Ispagna han un Padrone più alto. Ma tornando a noi, meglio di Luigi disse David, quando parlando di Dio, tra l'altre lodi gli diede ancor questa, di camminar sopra l'ali ossequiose de' Venti; *Qui ambulat super pennas Ventorum*. Psal. 103. Bel pregio di Sovrana Maestà, camminar sul dorso di chi

chi vola. Ma a qual fine un tal cammino? Non è, Signori miei, non è questo un passeggio ozioso; perchè l'Altissimo Signore col suo passo fa passeggiare la sua liberalità attorno alla terra; onde è, che disse Giob: *Facit Ventis pondus*. Iddio diè peso a' Venti, perchè rese il volo leggiero de' Venti pubblico, e non leggiero benefizio del Mondo. E che ciò sia vero, ditemi, se vi dà l'animo di numerargli tutti, quanti sieno gl'interessi umani, che appoggiati sono sul Vento, e dal Vento son governati? Gran cortesia senza dubbio è quella de' Venti in servire sì liberalmente alle nostre Vele, e noi perciò solo non saremmo ad essi sì poco tenuti, mentre da essi sono guidate per il Mare le speranze maggiori della Repubblica umana. Ma non son soli i Piloti ad osservare i Venti in Mare; perchè non solo il Mare, ma la Terra ancora, e l'Aria dipendono da' Venti; e se i Venti facessero come fan gli Uomini, che raccontano cento volte un benefizio, e di una grazia sola fan mille Panegirici, ò quanto avrebbero essi da raccontare, e ne' loro racconti, quanti rimproveri udirebbe la nostra ingratitudine! Il North, ò il Tramontano direbbe; io dal primo giorno del Mondo fino al giorno presente, soffio sull'Italia, e col mio fiato ripurgo il Cielo Italico, acciò non infetti; dissipo le nuvole, e altrove le mando a scaricar le procelle; rasciugo la Terra, e so, che il soverchio umore, e il seme de' campi, e la salubrità non affoghi dell'aria. Ed io, ripiglierebbe l'Austro, dal principio del Mondo fino al presente, conduco sull'Italia, quando è arida, le nuvole; ed allorchè assetati sono tutt'i Campi, ed i Fiori, e l'Erbe, raccogliendo dal Mare le pioggie, coll'ali grondanti spargo per tutto opportuno soccorso di acqua, onde ogni cosa si rauvivi, e rinverda. E lo Zeffiro aggiungerebbe; sono già cinque mila, e tanti anni, che io coll'alito vò le speranze tutte delle Ville allattando in erba. Io l'Erbe lusingo acciò crescano; io vezzeggio i Fiori acciò fruttino; io nudrisco i Frutti acciò maturino; e scherzando ne' Prati, mormorando ne' Fonti, e scorrendo per tutto, di piacere le Ville, di sollievo i sudori, e di dolcezza l'aria riempio. Nè tacerebbe l'Euro, ma lieto della culla, che ha comune col Sole, ricorderebbe tutte quelle vezzose aure leggiadre, che accompagnano il dì nascente, e rendono più puri gli albori, e più odorosi d'arabi incensi i passi della bella Aurora. Ma i Venti, che spiran sempre, e non parlan mai, a noi lasciano il numerare i lor crediti; e noi, se mai raccor volessimo le nostre partite, troveremmo senza fallo, che i giorni nostri si contano co' benefizj de' Venti, e a ciascun con istupore conviene confessare le sue obbligazioni a Dio, e dire: *Da' Venti dunque il viver mio dipende*.

Quì però sento chi mi oppone, e dice, che sebbene i Venti ci fan bene, son capaci nondimeno di farci ancor del male: perchè è vero, che essi battono l'aria, acciocchè non infracidi; agitano il Mare, acciocchè non istagni ed ammorbi; convoglian le Nuvole, acciocchè a tutti si compartano: essi contuttociò son tali, che se mentre volano ad ubbidire al Signor, che loro comanda, incontran per istrada una Nave, un Bosco, una Torre, una Città, la percuotono senza risparmio; e abbattono, atterrano, affondano quanto all'impeto della loro ubbidienza si oppone. Di più, se nel lor cammino essi trovano ree esalazioni di Terre arse, e sulfuree; vapori maligni di luoghi umidi, e palustri; accutezza di freddo dell'Alpi nevose; affanno di calore dell'arene Affricane; presto lo tirano, e per dovunque passan lo spargono, e disseminano per l'aria. Se finalmente al soffio del Tramontano, come nota Aristotele, è facile la concezzione de' maschi, al soffio dello Scirocco è facilissima la concezzion delle femmine; onde l'utile de' Venti si compensa col danno; e Iddio, se co' Venti ci benefica, con essi ancora spesse volte ci flagella. Per rispondere a questa opposizione, io osservo in secondo luogo, che Iddio per una sua special liberalità, prescrisse a' Ventj una legge, non punto ad altre cose comune. Non v'è Vento sì reo ad una Regione, che ad altra non sia salubre, e giovevole; nè v'ha Vento sì giovevole, che a qualche Regione non sia dannoso, e reo. Ciò non avviene in altre cose; imperocchè le Stelle, i Vegetabili, i Minerali, i Metalli, quali sono in un luogo, tali sono anche altrove; nè per mu-

mutar parte, mutan natura. In oltre dell' altre cose, sono sì fisse l'ore, e stabili i tempi, che noi prima, che nasca, sappiam l'ora, in cui nascerà il Sole; prima, che spunti, sappiamo il Mese, in cui spunterà la Primavera; prima dell' Estate, e dell' Autunno, sappiam quando far si deve la raccolta, ò la vendemmia; e così d' altri parti della natura, di cui il determinato, invariabil periodo ci fa sapere, quando l' Api al foraggio, quando le Formiche a far preda, quando gli Uccelli al covo, ò al passaggio muover si devono. Ma chi v'è, che sappia qual sia l'ora dello Scirocco, qual del Greco, ò del Tramontano? E chi al suo Giardino può promettere Etesie cortesi, più tosto, che temere Aquilone rabbioso, se de' Venti la Sapienza Divina affermò, che incerta a noi è l'ora, la proprietà, e la legge? *Spiritus ubi vult spirat, & nescis undè veniat, aut quò vadat*. Jo. 3. Or qual' è la ragione, per la quale avendo Iddio voluto sì precise, e regolari l'ore, i tempi, e i moti dell'altre cose; sì incerti a noi, e tanto irregolari abbia poi lasciati i Venti? E' difficile rispondere a questo dubbio, perchè è sempre difficile, e pericoloso l' entrare ne' divini consigli. Ma il Profeta David nel Salmo 134. dice de' Venti una cosa sì rara, che può servire a noi non di risposta solamente, ma ancor di stupore. Non tutte le cose destinate sono da Dio Creatore, e Legislatore del Mondo all' uso medesimo, ed al medesimo fine; perchè sebbene il Mondo sensibile è stato creato per l' Uomo, all'Uomo nondimeno variamente servono le Creature. I Pianeti, le Stelle, i Vegetabili, i Minerali, i Metalli, gli Animali sono stati creati quasi per nostro Patrimonio, provisione, e dovizia; e perchè poco ricchi saremmo, se incerti fussimo sempre delle ricchezze nostre; perciò Iddio benignamente ha voluto, che noi sapessimo precisamente le Stagioni, i tempi, e l'ore de' nostri beni; acciocchè di essi prevaler ci possiamo, e provedere a' nostri bisogni colla certa, e regolar provisione delle Creature. Ma i Venti a qual' uso son fatti, e de' Venti, che cosa dice il Re David? I Venti non son fatti a uso ordinario, non son fatti per nostra immediata ricchezza; son fatti, dirò così, per ricchezza di riserva; e perciò Iddio avendo lasciati i Fiori, i Giorni, le Notti, i Frutti, le Gemme, l' Argento, l'Oro a' nostri tesori, ne' suoi tesori ripose solo i Venti; e l'ore, i tempi, i modi de' Venti stanno tutti sotto le chiavi di Dio: *Qui producit Ventos de thesauris suis*. I Tesori di Dio, tutti pieni di Vento, ed i Venti tutti entro i Tesori di Dio? Ammirabili Tesori! Venti preziosi! liberalissimo Iddio! Aveva egli nel terzo giorno ripiena di Vegetabili, di Minerali, e di Metalli la Terra; era per riempire nel giorno seguente di Stelle il Cielo: nel giorno quinto la Terra, l' Aria, e l' Acqua voleva riempiere d' Animali; ma nè gli Animali, nè le Stelle, nè i Minerali, nè i Metalli, nè i Vegetabili fatti, che furono, entrarono ne' Tesori di Dio, perchè tutte queste cose erano una come ordinaria, e regolata provisione fatta per tutti, mentre a tutti in comune, ed a ciascuno in particolare nascono i Pianeti, i Vegetabili, i Metalli, i Minerali, e gli Animali. Ma perchè oltre questo pubblico Erario, fatto già dono comune di tutti, voleva egli avere nella Natura un tesoro privato da poter regalare or questa Provincia, or quella, con distinzione di Popoli, perciò pose sotto a chiave i Venti; de' Venti fece un tesoro, e col volo riservato, ed irregolare dono de' Venti, ancor dopo averci dato tanto, tanto ancora ci lascia a sperare, che le Provincie, ed i Regni tutti sono forzati bene spesso a tener gli occhi intesi, e le mani supplichevoli al Cielo. Questo è il fine per cui Iddio a' Venti non diede certa la legge, e questo altro non fu se non dopo averci arricchiti tanto, poterci ancora regalar qualche volta. Nel che egli fà certamente quel, che fanno i Monarchi terreni. Ancor questi si dilettano di dar Vento a' suoi Stati, e con un riso alquanto più aperto, con un' occhiata alquanto più liberale empir di Vento una testa primaria. Ma mi perdonino questi Signori terreni. Iddio usa quest' arte un poco meglio di loro, perchè egli non dà i Venti solo per dar Vento, e gonfiare; ma apre il suo tesoro, e manda fuori un Vento, che affondi un Vascello, e con un naufragio solo, faccia la vendetta di mille poveri oppressi: apre il tesoro, ed invia un' altro Vento, che abbruci la raccolta d' un Regno, e con una

una carestia d'un'Anno rimedj a cento abusi di lusso licenzioso; apre il suo tesoro, e chiudendo un Vento, ne cava un'altro, che faccia piovere dall'Aria Coturnici, e dia da mangiare a tre milioni d'Isdraeliti affamati nel deserto; e per gloria de' Venti, ma molto più della divina liberalità, resti sì celebre il fatto, che tanti Anni dopo il Profetta Reale abbia a cantare: *Transtulit Austrum de Cœlo, & induxit in virtute sua Africum, & pluit super eos sicut pulverem carnes, & sicut arenam Maris volatilia pennata*. Ps. 77. Onde l'aura, che viene da' Tesori divini, sembra essere men leggiera, e più soda, e cortese di quella, che viene dalle Sale Reali.

E giacchè siamo in questa materia, osservo per ultimo, che ne' Palazzi non solo altissimi, ma ancora in quelli, dov'è qualche Padronanza, e qualche servitù, quell'Aura, che si chiama favore, ha una tal proprietà, se io non erro, che soffia sempre verso una parte; onde quelle, che dette son Ventarole, in simili luoghi giran poco, e di rado si mutan di posto; perciò è, che rarissimi son quelli, che abbiano Vento in poppa. Per lo contrario le Ventarole, che stanno sulle Torri delle Chiese, quasi ogni giorno mutan positura; la mattina a Levante, la sera a Ponente, la notte a Tramontana; e se osservasi bene, troverassi, rara esser quella Settimana, in cui esse girato non abbiano tutto l'Orizonte. Che cosa è questa? e che significa questa instabilità nella Natura? Significa, che l'aura, ed il favore di Dio gira per il Mondo tutto, e ne' tesori divini non v'è un solo, ma quattro sono i Venti Cardinali, che si dividono il Mondo, senza eccettuar nessuno; e tra questi quattro, tanti se ne intramezzano, che i moderni Piloti, oltre i quattro primi, contano altri ventotto Venti laterali, e mezzi Venti, come essi dicono, acciocchè a nessuno manchi l'Aura, ed i tesori divini abbiano da favorir ognuno. Ed è cosa di stupore, che nel medesimo giorno da Alessandria verso Livorno, da Livorno verso Alessandria, da Marsiglia verso Algeri, da Algeri verso Marsiglia, sciolgan le Navi, e nell'istesso tempo tutte le Vele camminino, e a tutte le Vele, non solo quelle, che volte sono a Levante, ma a quelle ancora, che vanno a Ponente, vi sia qualche mezzo Vento favorevole: Vento, che gira; Aura cortese ad ogni navigazione; questo è favore sodo, Signori miei; questo è Vento liberale; e perciò a questo solo si devono piegar le ginocchia, alzar le mani, e fidar sue speranze. Siam tutti nel Mare tempestoso di questa vita mortale, tutti abbiam bisogno di Vento favorevole; ma guai a chi ricorre ad altri, che all'Aura di quello Spirito, che tiene le briglie delle tempeste, e la chiave del sospirato Porto della Beata Eternità. Eolo Rè della ventosa Lipari, fece ad Ulisse in un'Otre un regalo di tutt'i Venti, acciocchè egli a suo talento, e con ogni sicurezza aprir si potesse ogni lido, e a qualunque Porto volger la Prora. Favola dell'antichità, è questa. Ma non è già favola, che la Grazia Divina sia un'aura, che a tutte le navigazioni è buona, anzi necessaria, e che perciò felicissimo è quegli, che in questo Pelago di vita burrascosa navigar non mai vuole senza lo Spirito Santo in poppa.

LE-

LEZIONE XXI.

Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in Firmamento Cœli.

Della Formazione di tutti i Corpi Celesti; dove della Materia, della Luce, della Velocità, e delle Influenze di tutte le stelle fisse, ed erranti, si discorre.

Ra dalla Mano Creatrice ne' trè primi giorni del Mondo ridotta a tale stato la Terra, che vestita già tutta di Fiori, tutta di Metalli guernita, e di Gemme, sembrar poteva non men ricca, che bella; e la luce, che indorandola attorno, tutta l'andava osservando, non poco maravigliar si poteva, che Iddio lasciando rozzo ancora, e incolto il Mondo di sopra, sol della terra sollecito si mostrasse; e in rabbellire questo atomo misero di polvere, occupata tenesse già tanto la sapienza, e l'arte. Quando Iddio, come se scherzato avesse fin'allora in Terra, dalla Terra a cose maggiori rivolgendo l'occhio, mirò la Regione Superna, e disse: *Fiant Luminaria in Firmamento Cœli*. Or che la Terra è bella a bastanza, apra gli occhi a vederla il Cielo; ma gli occhi del Cielo sian tali, che alla bellezza loro altra bellezza non arrivi. Tanto disse l'Onnipotente Artefice, e ciò, che seguisse al suo dire, sarà la materia di questa Lezione. Voi tutti, o Santi Abitatori dell'alto, Celeste Regno, siate oggi contenti, che noi in questo giorno a Voi consecrato, da queste nostre basse, caliginose contrade, alziam gli occhi a Voi; e giacchè veder non possiamo qual sia la bellezza interiore della vostra Reggia, quale la gloria; consideriamo almeno quale del vostro Regno sia il recinto esteriore; e sospiriamo a quel dì, in cui dato ci sia veder dappresso, e godere ciò, che ora nè pur' intender sappiamo.

Fiant Luminaria in Firmamento Cœli. Non senza ammirazione, e stupore da tutta la Saggia Grecia fu veduta, e poi data a veder nelle memorie a' Posteri, quella Lucerna, che Callimaco appesa aveva alla Dea della Sapienza Minerva in Atene, sol perchè ella era lavorata con tale studio, ed ingegno, che accesa una volta, senz'altro governo di Ministro, ò cura, ardeva un'anno intero, e da sè vivace durava a far lume a quel cieco, e sordo Simulacro. Povera nostra maraviglia, che essendo il panegirico più bello, che far possa l'umana ignoranza all'opere della Sapienza Divina, sì malamente è spesa da noi, che una lampana attoniti rende gli Ateniesi, e una fiamma ardente sol per un'anno, fa che tanto parlino, e scrivano quelli, che soli erano a saper parlare, e scriver nel Mondo! E che far dovrem noi, che dopo tant'anni, e lustri, e secoli, miriamo ancora ardere in Cielo tutte quelle Lumiere, che accese Iddio sul principio del Mondo, e coll'istessa vivacità d'allora far lume a tutto l'Universo? Io per mia parte confesso, che se fosse lecito oggi esser pigro, e tacere, ed essere un di quegli, che riprende Platone, i quali *Pigri mente, cogitatione tantùm se pascunt*; altro far non vorrei, che mirar di giorno il Sole, di notte mirar le Stelle, lodar la lor fiamma, ammirare il loro ardore, e col mio Maestro, e Padre S. Ignazio di tratto in tratto esclamare: *Heu, heu, quàm sordet tellus, dum Cœlum aspicio!* Signore, per far comparir meglio; com'io credo, la Terra, Voi accendeste tanti lumi in Cielo; ma ò quanto male comparisce la Terra or, che vi sono tanti lumi ad illustrarla! Sono sì belle quelle fiamme, che ci illuminano, sono sì amabili quelle Stelle, che ci guardano, che difficilmente può mirar la Terra, chi ha occhi da mirare il Cielo. Così direi se potessi tacere. Ma giacchè convien parlare di questi amabilissimi lumi, e far materia

di Lezione la maraviglia, parlerò, ma come suol parlar lo stupore, interrogando or di questa cosa, or di quella: e per interrogar con legge,

In primo luogo dimando, che cosa son que' Luminarj, cioè, di qual materia, di qual forma composte son quelle Stelle, che sì piacciono agli occhi di chi sa vederle, che veder non si possono, senza provarne la fiamma? A questa dimanda sorpresi gli Autori, come suole accadere nelle cose stupende, contrastan molto, e poco conchiudono. Anassagora, Democrito, Metrodoro, Epicuro, ed altri di simil pasta, che avevano per guida il Caso, e per maestra la follia, rispondono, che i Pianeti, e le Stelle sono Mondi impastati di atomi cuspidati, ed acuti; e che perciò auviene, che essi tanto sfavillino. Pittagora, Anassimandro con tutti i Filosofi Egiziani, rispondono, che tutto il Cielo è composto di fuoco elementare, che dove è più raro forma le Sfere celesti, e dove è più fitto, e denso forma i Pianeti, e le Stelle. Empedocle, Talete Milesio, ed Anassimene rispondono, che gli Astri composti sono di fuoco, e d'aria impastati insieme in sodissima, e lucidissima tempera, e che da ciò nasce, che essi sian tanto durevoli, e forti: laonde raccogliendo il parer di questi Filosofi, essi discordi in altro, convengono tutti, che i corpi Celesti sieno di natura elementare, e simili a' corpi, che sono sotto la Luna. Ma questi, che sentono sì bassamente del Cielo, restan convinti dal moto circolare perfetto de' Cieli, e delle Stelle. Non si muove circolarmente chi non è di natura diversa dagli Elementi: perchè i corpi elementarj, semplici, ò misti, che siano, non altro moto han per Natura, che dal centro alla circonferenza allo'nsù, ò dalla circonferenza al centro allo'ngiù, secondo la maggiore, ò minore gravità, che essi hanno. Averroe pertanto, Durando, Aureolo, ed altri molti, per sentire più altamente del Cielo, rispondono, che i Cieli, e le Stelle non son composti di materia, ma sono sostanze di mezzo fra gli spiriti, e i corpi; non essendo di natura nè spirituale, nè corporea, ma terza, quasi forme materiali senza nessuna materia. Ma contro di questi tali non solo i Sacri Dottori, ma la ragione istessa combatte; poichè essendo ne' Cieli, e negli Astri il moto locale, la rarità, la densità, la quantità, la visibilità, che sono tutti accidenti proprj delle cose materiali, e corporee, non può senza scompiglio di tutta la Filosofia negarsi la Materia, e la Natura corporea negli Astri. Platone, con molti della sua Scuola, Avicenna, Simplicio, Origene, ed alcuni altri rispondono, che di qualunque materia sieno i Corpi Celesti, essi sono certamente animati, secondo alcuni, di vita vegetativa, secondo altri di vita sensitiva, e secondo tal'altri ancora di vita ragionevole: onde Platone vuol che si guardino le Stelle con quella venerazione, colla quale si mira una bellezza Divina. Ma questo non è discorrere, è poetare. Non han vita, nè anima gli Astri, ò le Sfere; così definì il quinto Sinodo generale di Costantinopoli, con tali parole: ***Si quis dicit Cœlum, Solem, Lunam, Stellas animantes quasdam esse, & Virtutes Materiales, Anathema sit***; e così mostra la ragione, mentre nelle Stelle, e ne' Cieli non è stato mai incremento, nè decremento di Mole, come richiede la Vita vegetativa; nè mai è stato in essi osservato moto veruno spontaneo, ò libero, come richiede la Vita sensitiva, e ragionevole. La comune adunque de' Filosofi, degli Espositori, e de' Padri, con Aristotele asserisce, che i Corpi Celesti son composti non di materia elementare, ma di materia assai diversa dalla nostrale, la quale non essendo nè terra, nè acqua, nè aria, nè fuoco, compone colla sua forma una natura quinta sopra i quattro elementi; natura di corpo detto Etere, trasparente, e diafano dove è più raro come nelle Sfere; lucido, e risplendente dove è più denso, come in tutte le Stelle; solido, ed impenetrabile, come vogliono gli Antichi; fluido, e arrendevole a guisa d'aria, come vogliono i Moderni; ingenerabile, ed incorruttibile, come sente la parte migliore de' Filosofi Cattolici; e tale finalmente, che appetisca per natura il moto non imperfetto, come il nostro al centro, ò alla circonferenza; ma perfettissimo, come è il moto circolare per la circonferenza attorno al Centro; moto che proviene non dal bisogno del termine, ma dall'abbondanza di sua virtù; moto di sua natura perpetuo, come quello che non ha contrario; moto nel Mondo simi-

mile al moto del cuore nell'Uomo; perchè siccome dal moto del cuore depende il moto, e la vita di tutte le membra; così, per auviso d'Aristotele, dal moto delle Sfere, e degli Astri dipende la vita, e il moto di tutto il Mondo elementare; moto finalmente simiìlissimo al moto della Divina beneficenza, perchè siccome questa nel suo moto altro fine non ha che l'altrui bisogno, così il moto celeste altro termine non si prefigge, che girare attorno, e farsi vedere a quelli, che di luce han bisogno.

In secondo luogo dimando, quanto grandi siano queste Stelle, questi lumi degli occhi nostri, queste fiamme de' cuori più elevati? Moisè chiama il Sole luminare maggiore, e luminare minore la Luna; ma quale sia la grandezza di questi due luminari maggiori, quale la grandezza delle Stelle luminari minori, egli non dice: onde se gli occhi avessero a dire, direbbero, che eccettuato il Sole, e la Luna, che non appariscon sì piccoli, tutte l'altre Stelle fisse, ed erranti altro esser non possono, che minute fiaccole, e per così dire, scintille della notte. Scintille della notte le Stelle? Occhi ingannati di quanti errori siete cagione a chi di voi troppo si fida! Grandi sembrano le cose piccole; piccole sembrano le cose grandi; e le grandissime cose della Vita eterna vinte sono di pregio, e d'amore dalle cose della vita temporale, sol perchè queste presenti, e quelle sono in lontananza agli occhi nostri. Ma gli Astronomi, che non prendono le misure dagli occhi, rispondendo al mio dubbio, affermano, che le Stelle non son quelle minute scintille, che pajono; imperocchè sebbene la Luna, che è il Pianeta più basso, non hà di circonferenza più di 600. miglia, e perciò trenta volte è minor della Terra; Marte nondimeno due volte maggiore; novanta volte maggiore Saturno; novantacinque Giove; e il Sole 166. volte è maggiore della Terra. E se delle Stelle fisse si parla, i medesimi Astronomi attestano, che siccome fra esse non se ne trova veruna, che sia minor della Terra; così se ne dan di quelle, che 107. volte superano in grandezza quella Terra; che a noi sembra sì grande. O Stelle quanto siete lontane da noi; ma o quanto di noi, delle nostre Monarchie, e degl'Imperj siete maggiori! E pure le Stelle, che sono sì grandi, non sono sì poche, che trovar si possa il lor numero. Quei che di contarle tutte fecero studio, dicono che le Stelle di prima grandezza sono 15.; 45. quelle di seconda grandezza; 208. quelle di terza grandezza; 474. quelle di quinta grandezza; e 49. di sesta grandezza, le quali tutte divise in 48. costellazioni, sono di numero in tutto 1022. Stelle. Ma dopo tal conto, essi confessano, che altre moltissime son quelle, le quali per la vicinanza fra loro confondendosi insieme nella Via lattea, non possono nè distinguersi, nè contarsi da occhio mortale: ed i Padri, e Dottori sopra quelle parole dette da Dio ad Abramo: *Numera Stellas Cœli si potes; sic erit semen tuum*; affermano, che di tante Stelle comparve in questo quarto giorno adorno il Cielo, di quanti fiorellini, ed erbette comparve nel terzo giorno adorna la terra. Questo è il numero delle Stelle secondo i Padri, questa secondo gli Astronomi delle Stelle è la grandezza, e tutto questo numero di globi sì grandi, di Mondi sì lucenti, e belli spuntò al suono di quella sola voce, che disse: *Fiant luminaria in firmamento Cœli*. O grandezza d'Iddio, al cenno di cui non tremano solo, ma nascono i Mondi! Ma o nostra follia, che tra tanti luminosi, amplissimi Regni solo in quello collochiamo l'Amore, che tra tutti è il più oscuro, il più fangoso, il più basso, ed il più angusto!

In terzo luogo dimanderei ben volentieri, onde tanti, e sì smisurati corpi abbian tanta luce da mostrare, e farsi vedere in tanta lontananza? Ma questo punto è sì contrastato, e la lite resta ancora sì indecisa, che della dimanda non posso sperar risposta accertata. Alcuni vogliono, che le Stelle tutte risplendano, come risplende la Luna, la quale non ha altra luce, che quella la quale ritrae dal Sole; e perciò dicono, che la luce creata da Dio nel primo giorno del Mondo, nel giorno quarto tutta fusse raccolta nel Sole, ed il Sole sia come un Fonte, che solo comparta la luce a tutti gli Astri, e all'Universo. Altri poi stimano, che le Stelle da sè non sian sì povere di luce, che ancor senza Sole non possan fare la loro comparsa; onde affermano, che eccet-

nata la Luna, tutti gli altri globi Celesti abbiano la lor luce innata, e che per essa Luce, uno sia differente dall'altro, secondo quel detto dell'Apostolo: *Stella à Stella differt in claritate*. Molte son le ragioni, che dall'una, e dall'altra parte in suo favore si apportano. Io però in favor di quest'ultima sentenza dirò un mio pensier grossolano, ed è, che se le Stelle altra luce non avessero, che quella, la quale ricevon dal Sole, seguirebbe, che le Stelle per quella parte di loro, che nel Firmamento è volta verso l'Empireo, sarebbero sempre brune, ed oscure; perchè essendo esse Stelle non diafane, ma dense, ed opache come la Luna, nè potendo il Sole dalla quarta sua Sfera salir sopra quell'altissima parte della Sfera ottava, e de' globi stellati, a compartirgli la luce, qual luce essi averebbero al di sopra di sè, se altra luce non avessero, che la luce del Sole? Or chi può persuadersi, che gli Astri verso di noi sì luminosi, e brillanti, notturni siano, e mesti verso la beata Gente dell'Empireo? Creda pur ciò, chi vuole; che io crederò sempre, che le Stelle tutte impastate della lor luce nativa, non solo a noi miseri Abitatori del Centro, ma ancor agli Abitatori Beati della Circonferenza del Mondo risplendano in volto; e che l'Empireo possa guardare allo'ngiù senza, dirò così, lordar gli occhi in quelle Stelle, nelle quali guardando noi, purificar possiamo i nostri sguardi.

In quarto luogo dimando: formati i Luminarj, e le Stelle tutte fisse, ed erranti, di esse che fece Iddio, e che seguì di tanti Mondi in mezzo all'Universo? Troppo semplice parrà forse ad alcuni questa mia dimanda, come d'Uomo, che ignora ciò, che si fa in sua Casa. Ma a me piace, a chi meco è ignorante, e del Ciel si diletta, proporla almeno, dicendo Aristotele, che ogni notizia quantunque bassa, ed oscura del Cielo, è più nobile di qualunque notizia della Terra. Formati adunque tutti gli Astri, che fece l'Onnipotente Signore, e in che spese egli il restante del giorno? Che fece? Fece ciò, che far suole, chi dà la mossa a' Corsieri, che altro non vuol, che vedere la riuscita del corso. In bella ordinanza eran già surti dal nulla, e disposti a' lor luoghi i globi tutti Celesti; nelle loro Sfere i sette erranti Pianeti; nella Sfera ottava le Stelle fisse; e quelli, e queste collocate non a caso, nè alla cieca, ma qual più, qual men lontana dall'altra, acciocchè alla varietà delle Costellazioni varia fosse la mistura, e la tempera dell'influenze, e il Firmamento dove più, dove meno, tutto però fosse sì fattamente stellato, che a nessun Clima della Terra mancassero Ascendenti, ed Oroscopi; e tutti i Popoli avessero la lor parte di Stelle. Quando il Creator Superno, *qui numerat multitudinem Stellarum, & omnibus eis nomina vocat*. Ps. 146. chiamando tutte le Stelle per nome, disse loro, ò sembrò, che dicesse: *Ite; omnem Mundum incendite, atque inflammate*. Mie Stelle, opere stupende delle mie mani, truppe volanti dell'Imperio mio, belle io vi ho fatte, ma non vi ho fatte acciò che siate oziose: andate, correte per le vostre destinate Celesti vie; scorrete attorno l'Universo, e servite sempre di Luce, d'influenze, e di vaghezza alla Terra, che tra poco piena sarà della mia cara, diletta umana Gente. A voi fido la sua vita, e voi colla vostra bellezza conservate a me i miei amori: *Ite; omnem Mundum incendite, atque inflammate*. Udirono i Cieli, udirono i Pianeti, udiron le Stelle tutte il comando; e udìtolo appena, spiccando tosto il volo, con tanto ardore si scagliarono al corso, che la più lenta fra loro, qual'è la Luna, corse nondimeno più di cento mila miglia nello spazio d'un'ora; ma quelle che son più veloci, come son tutte nell'ottava Sfera, nello spazio d'un ora non corsero meno di ventiquattro milioni di miglia, cioè, quanto correrebbe chi dentro un'ora girasse mille, e dugento volte tutta la Terra. Può imaginare il pensiero corso più veloce di questo? e pure con essere il corso delle Stelle sì ardente, sono 5714. anni, che esse corrono senza mai riposarsi, e correran sempre infinacchè giungano a quella dall'eterno decreto stabilita meta, in cui perduto di repente il moto, ripieghin l'ali focose, e col loro riposo faccian cadere già morto il tempo, e la natura. Fermossi l'Altissimo dopo la data mossa a vedere per gli amplissimi Spazj de' Cieli il corso di tanti Mondi volanti, si compiacque della loro agilità, approvò l'opera del-

della sua mano, aspettò, che questi dopo 24. ore tornassero al punto d'onde spiccarono il volo, e giunto finalmente ciascuno al suo primo oriente, ad altro lavoro rivolgendo il braccio, chiuse il giorno quarto del suo lavoro! *Vidit Deus, quod esset bonum, & factum est vespere, & mane dies quartus*. O giorno quarto del Mondo, se tu senza compagno solo fosti rimasto nel numero degli anni nostri, io compatirei la debolezza della nostra Fede, che eccitar non sappia un affetto degno di sì bel giorno. Ma rinovandosi ogni giorno il memorabil giorno delle Stelle, le Stelle correndo ancor come corsero allora, chi potrà seco stesso essersi paziente, che non si adiri col suo cuore d'esser sì freddo fra tante fiamme? Come è possibile, che ogn'un veda ogni dì nascere il Sole, sorger la Luna, girare i Pianeti, con indefesso corso volare i Cieli, e le Stelle attorno, tutto il bel Mondo di sopra essere in continuo moto per noi, e pur fra noi si trovi chi dubiti di Dio, chi si quereli della Providenza, chi col Cielo si adiri, e nessun, che a Dio sappia dire: quanto, o quanto siete potente, o mio Dio, che sì gran cose faceste a un cenno! quanto siete grande, che sopra Mondi sì vasti regnate! quanto siete liberale, che ancor quand'io riposo, quando dormo, per me affaticate sette Pianeti, dieci Cieli altissimi, ed innumerabilissime Stelle! Non son questi affetti nè da solitarj, nè da strani; son affetti, che nascer dovrebbero dove nasce Sole, e vedesi Cielo. E pur chi di noi a' suoi giorni gli esercitò una volta?

Ma torniamo a dimandare, e tra tante cose, che dimandar si potrebbero, dimandiamo per ultimo, e diciam così: Stelle, Pianeti, Sfere Celesti, che fare intendete voi con tanto, e sì continuo moto di notte, e di giorno? e qual'è il fine del vostro girare attorno al Mondo? Facil dimanda, dimanda da Uom semplice, e idiota. E chi v'è che non sappia, che i Cieli, e le Stelle girano per concatenare insieme in bella armonia i nostri tempi; per fare a noi illustri i giorni, gioconde le notti; per alternare le Stagioni; per compartire a tutti la luce del lor volto; e perchè la luce di que' volti non è sterile, per compartire quell'influenze, dalle quali la sanità, e la malattia, la vita, e la morte, e la natura tutta di questo basso Mondo dipende? La risposta è bella, e certa, ed è tale, che ci fa sapere, che i Cieli co'l lor moto sono Cagioni seconde sì, ma però universali di tutti gli effetti, che in terra seguono alla giornata. Io però di tal risposta non m'acquieto; perchè questi son tutti fini naturali, nè posso persuadermi, che Iddio primo Motor d'ogni cosa operi con sì poco disegno, che nel moto di tanti Cieli, e di tante Stelle, altra intenzione non abbia, che proveder bene la natura delle cose sublunari. Dite adunque, o Stelle, qual'altro è il vostro disegno con tanto girare; e che altro in voi intende Iddio? Ma a che tanto interrogare? quando una gran bellezza gira attorno, si mostra da per tutto, da tutti vuol'esser veduta, e se non può per la porta, entra per la finestra in mostra, senza che parli, ogn'uno intende, che essa vuol'esser amata. O Astri, o Stelle, che girate sempre, che vi mostrate a tutti, che fate penetrare la vostra Luce fin dentro alle grotte, chi può esser tanto ottuso, che non intenda i vostri disegni, e non si accorga, che Iddio con avervi fatte sì lucenti, e tenervi sempre in comparsa, vuole, che noi proviamo quel, che suol cagionare una Stella veduta? Ma che prò? se a dispetto della bellezza vostra, altrove da noi si volgono gli occhi, nè v'è chi di voi si curi. Deh care Stelle, amabili lumi, se desiderate il nostro amore, tra tante vivaci, salutevoli vostre influenze, scenda dal vostro volto un influenza propria d'una bellezza Celeste; influenza, che faccia a noi vedere il sordido di questa nostra terra, il puro del vostro lume; ci faccia amare un poco più la nostra Patria, un poco meno il nostro esilio, e sopra tutto ci faccia sospirare a quello, che tutto fece, e per cui solo tutti siam fatti. Amen.

LEZIONE XXII.

Fiant Luminaria in Firmamento Cœli, & sint in signa. Gen. 1.

Signum magnum apparuit in Cœlo, &c. Apoc. 12.

Nel Giorno della Concezzione della Vergine.

Coll' occasione del Giorno, in cui cadde questa Lezione, fuor d'ordine ragionasi della Beatissima Vergine; e come da lei più bello, e più benefico reso fu il Cielo antico, giustamente adirato colla Terra.

SE le Stelle altro non facessero in Cielo, che risplendere, noi lasciando agli occhi l'impiego di vagheggiarle, potremmo col discorso passare avanti nella spiegazione del Genesi. Ma dicendo Moisè, che le Stelle sono enfatiche, cioè, che sono Caratteri, Simboli, ò Cifre, che significano assai più di quel, che mostrano a prima vista: *Sint in signa*; ed aggiungendo Isaia, che i Cieli sono a guisa di Libri, che si aprono, e si chiudono, e pieni sono di tanti caratteri, quante sono le Stelle, che in essi scintillano: *Complicabuntur, sicut liber, Cœli*, cap. 34. sarebbe cosa da idiota, dopo che veduto abbiamo nell'ultima Lezione il lume, la grandezza, il numero, la qualità di tali caratteri, non trattenersi ancora un poco a leggere il lor significato, e a spiegar la mente delle Stelle. I Padri, e gli Espositori in questo luogo s'impiegan tutti in confutare, e abbattere le spiegazioni, che gli Astrologhi temerariamente danno a' Segni Celesti. Ma perdonino a me i Sacri Interpetri, se prima di trattar l'armi loro, e scagliarle sopra gli arditissimi Astronomanti, con gli Astronomanti medesimi mi trattengo per oggi ad esercitare una nuova, non più trattata specie di Astrologia. Spunta oggi nel mistico Cielo di Santa Chiesa una nuova non più veduta Stella, e allo spuntar di Lei dalla deserta Isola di Patmos dice a tutti S. Giovanni, che in Ciel vi sono delle gran novità: *Signum magnum apparuit in Cœlo*. Or chi avendo già gli occhi in Cielo può negligentemente passare un tal segno? Merita perdono ogn'un, che in nuova Stella divien nuovo Astrologo, per ricavar dal volto di Lei qualche suo vantaggio. A Voi pertanto, o Vergine intatta, consagrata sia questa Lezione. Voi con tutti i vostri Lumi assistete agli occhi nostri; e Voi fate sì, che noi apprender possiamo in Voi le vostre grandezze, e poi ancora le nostre speranze. E diamo principio.

Fiant Luminaria, & sint in signa. Quantunque la voce di *Segno* sia assai universale, e generica, e abbracci tutte quelle cose, che la natura, ò l'arte adopera, quasi per iscorta a tutto ciò, che non è palese; in materia d'Astri nondimeno, e di Sfere, *Segno* altro non significa, che numero di Stelle talmente collocate nel Firmamento, che colla loro positura, ò situazione faccian corpo da se, e meritino avere nome separato da altre. Laonde le 1022. Stelle più notabili del Firmamento, divise in tanti corpi, ò sembianze di corpi diversi, quasi Cittadini ripartiti in Famiglie, formano, come fu detto nell'ultima Lezione, 48. Segni, ouvero Costellazioni, delle quali dodici distese sono per la fascia del Zodiaco, e l'altre tutte sparse per gl'immensi spazj del Firmamento. Or tra questi Segni noti a tutti, non da altri veduto mai nè conosciuto; fu da Giovanni, Aquila tra gli Evangelisti, e Fenice tra' Teologi, veduto in Patmos quel Segno, di cui solo favelliamo, e che solo tra gli altri merita culto, ed onore. Gli altri Segni, quantunque sian Segni Celesti, altro finalmente non

sono, che nomi ò di Bestie feroci, ò di Uomini, e Donne scellerate, ed infami, co'quali gli Astrologhi primi per facilitar l'Astrologia imbrattarono il Cielo, non senza rossore, e sdegno delle purissime Stelle, che senton tutt'ora chiamarsi co'sordidi nomi d'Orsa, di Cane, d'Ariete, di Toro, d'Arianna, e d'Orione. Ma il Segno, che tu vedesti in Cielo, o Giovanni, qual fu? O quanto colla Terra rallegrossi in tal Costellazione anche il Cielo, che in Lei ricuperar doveva e luce, e fama! Era ella una Donna sì, ma non dozzinale, nè trita, che abbia in testa la Luna, e sotto i piedi le Stelle; era Donna a cui la Luna serviva di trono, il Sole di manto; e di Serto, ò di Corona le Stelle: *Signum magnum apparuit in Cœlo. Mulier amicta Sole; Luna sub pedibus ejus; & in capite ejus Corona Stellarum duodecim*: Donna vestita di Sole, coronata di Stelle, e sostenuta sul dorso dalla Luna. Gran Donna! Ma se gli ornamenti furon sempre sospetti, nè rare volte accade, che più si adorni con arte, chi è più disadorno per natura; qual Donna è questa, che sì stranamente è adornata? S. Giovanni non spiegò nell'Apocalisse il suo Segno, nè di lui altro disse, che la pura configurazione. Ma ciò, che non disse Giovanni, fu inteso, e spiegato da'Dottori, e da'Padri, che nello spiegare non errano. Perchè quantunque Beda con altri in questa Celeste Donna raffiguri la Chiesa nostra Madre, la Chiesa istessa nondimeno colla comune degli Espositori insegna, che se grande fu il Segno, molto maggiore fu il significato, e se gli ornamenti furon molti, gli ornamenti non furon ornamenti, furon Misterj, mentre che la Donna misteriosa altra Donna non fu, che la gran Vergine Madre. Questa è la spiegazione comune de'Padri, questo è il sentimento universal della Chiesa, che venera, ed onora la Vergine in quella forma appunto, che da Giovanni fu veduta la gran Donna in Cielo; nè in ciò dovrem noi far gran violenza a noi stessi per credere, che la Donna sopra il cerchio della Luna stabilita, altra non sia, che quella, la quale sopra tutta la condizione umana fu tanto sollevata da Dio. Gran privilegio è certamente, che una Donna tant'oltre s'avanzi, che giunga a premere col umido piede le temute incostanze della Luna. Ma questo non è privilegio, che superi le grazie concedute a quella, che sola fra tutti fu tale, che altri non arriva coll'occhio, dov'Ella arrivò co'l piede. Nasce ogn'altro fra le catene della schiavitù paterna, e per tutto il lungo cammino di Vita nella ribellione del Senso, nelle furiose guerre della Concupiscenza porta seco, se non la macchia, il pianto almeno, e la pena del peccato antico. Ma leggi penali, leggi comuni ad ogni reo Figliuolo di Adamo, non furon leggi comuni alla Vergine. Creda pure diversamente chi vuole, che io crederò sempre, che Iddio non fu sì poco riverente, e cortese alla sua Madre, che potendo, e sapendo, non volesse esimerla dalla massa comune dell'Anime servili, e plebee. Poteva egli, egli sapeva far grazia a chi voleva; e noi dubiterem se far la volesse alla sua Madre, alla sua Sposa, alla sua diletta? Non fuste nò sì poco diletta, o Vergine, che nascer doveste, qual'io son nato; nè tali furono le mie native catene, che meco tener potessero in servitù il vostro bel piede; piede nato a premer la Luna, e della Gente umana a sormontare la condizione, e lo stato. Che se chi non contrasse peccato, del peccato soggiacer non deve alla pena, ò come la Vergine dispensata dalla legge comune, nel primo punto della sua Concezzione calpestando signorilmente il peccato originale, libera, e pura uscì da tutti que' vapori, da tutte quelle nebbie di Concupiscenza, e di Senso, che in pena del peccato incessantemente travagliano la Vita umana; e fin d'allora sciolta da ogni briga di rea umanità, prevenuta di ragione, dotata di grazia, tal si rivolse al suo Dio, e del suo Bene sì ardentemente s'infiammò la pura, la bella, che il dotto Suarez con altri gravi Teologi non teme asserire, che il primo atto meritorio della Vergine in sua concezzione superò in intenzione li meriti di qualunque gran Santo in morte. O Vergine, che maraviglia è, che Voi sopra la Luna fin dall'utero materno aveste il trono, se delle cose sottolunari tanto sopravanzate la sorte! Ma se non è maraviglia, che la Vergine con passo signorile prema la testa alla Luna, molto meno recar deve maraviglia, che ella sopra la Luna sia di Sole ammantata. Altre Donne fuor di casa cercan le gale, e da'lidi remoti,

da

da strani Paesi fan venire i drappi, i galani, le gioje per adornarsi, e vestirsi; ma gli ornamenti della Vergine non furono a lei sì stranieri, furono domestici; poichè se l'ornamento d'una Madre esser deve la Gloria de' Figli, e non la richezza delle vesti; la veste della Vergine Madre altra non fu, che gli splendori, la luce del suo Figliuolo. Partorì ella un gran Figliuolo, e dalla grandezza di lui ella fu una gran Madre; allattò ella un gran Parto, e nel Parto suo a sè partorì una gran gloria; portò ella in seno il suo Sole, e sol del suo Sole la luce, era luce degli occhi suoi; sola del suo Sole la bellezza, era amor del suo cuore: onde contemplando sol quello, quello solo amando, e con quell'uno solo volendo tutta la sua conversazione in terra, in quello divenne sì chiara, sì luminosa, sì celeste, che non le fu difficile mostrarsi in Cielo a Giovanni vestita, ed investita di Sole, mentre la veste sua altra non fu che i raggi del suo divin Figliuolo. Dica dunque il devoto Bernardo, che meglio non può dire alla Vergine: *In te ò Virgo manet Sol, & tu in eo; vestis eum, & vestiris ab eo; vestis eum substantia carnis, & vestiris ab eo gloria Majestatis*. Sola la Corona stupenda della stupenda Donna potrebbe reccar qualche difficoltà, perchè la Corona di Stelle par propria, e dovuta solo all'Altissimo; ma a questo segno giunse la grandezza della Vergine, che non avendo nulla di comune cogli Uomini, comune ancor la Corona ebbe con Dio. Non volle Iddio esser solo a regnare in Cielo, nè gli piacque che il Cielo avendo il Rè fusse senza Regina. Alzò pertanto vicino al suo il Soglio della Vergine; partecipe del suo grand' Imperio fece la Madre; e se gli altri Santi risplendono in quella sublime Corte, come disse il Profeta, a guisa di Stelle: *Fulgebunt tanquam Stellæ in perpetuas æternitates*: alla Regina de' Santi altra corona dar non volle, che la corona istessa de' Santi, cioè, il suo serto di Stelle. Ebbe ragione pertanto Giovanni di parlar come parlò, quando disse: *Signum magnum apparuit in Cœlo*; poichè non può non esser grandissimo il Segno, che tali cose significa in Cielo.

Tal fu il significato di questo Segno in ordine alla grandezza della Vergine; qual poi sia in ordine alla nostra sorte, lo spiegherò brevemente così. Dura fu un tempo, ed amara la condizione della Virtù, quand'ella nè vivere in Terra, nè entrar potendo in Cielo, nè pur misera aveva dove mirar senza pianto le Stelle; mentre dovunque mirava, contaminati da mostri vedeva ancor gli Astri; nè Mostro v'era allora di vizio sì esecrando, che lassù in Cielo non fusse adorato dagli Uomini. Quali pertanto, e quanto torbidi, e mesti esser dovevano i giorni della Virtù in que' tempi, de' quali disse Lattanzio: *Ipsa vitia religiosa sunt; & scelera non modo non vitantur, sed etiam coluntur!* Ma si consolino le Virtù afflitte. E' comparso finalmente in Cielo il gran Segno; ed il gran Segno altro non è, che quella Vergine, che fu Madre delle Virtù, ed è Regina delle Stelle. A questa son rivolte le Sfere; da questa è dominato il Cielo; ed all'augusto piede di questa gli antichi adorati Segni sottomettono i loro lumi. Or che sperar non può, che promettersi non deve il bel Coro delle Virtù smarrite, da questo Segno, che nato è solo per conforto, e salute de' buoni? Che se un tempo da chi con quel favoloso temerario Figliuolo del Sole scorrer voleva il Celeste Sentiero udir si dovean quelle voci: *Per insidias iter est, & mostra Ferarum*: Ora è sì rinnovato il Cielo, che San Bernardo con sicurezza può dire, che per quella via per cui il Figliuol di Dio scese dal Cielo in Terra, noi dalla Terra salir possiamo in Cielo. *O benedicta Inventrix Gratiæ, Mater salutis; per Te nos suscipiat, qui per Te datus est nobis*.

In secondo luogo considerando ancor meglio un sì bel Segno a mezzo Cielo, non posso non promettere a certe Anime di poco coraggio giorni di Metallo più allegro, ed anni di tempera assai migliore. Dicono gli Astrologi, e noi tutti esperimentiamo, che quando il Sole esce dal Lione, ed entra nella Vergine, appiacevolisce l'ardor del suo volto, ed in quel placido Segno insegna a' suoi raggi ad esser più miti. Dagli antichi suoi Segni, di dove sopra i nostri peccati avventava fiamme di vendetta, uscì finalmente l'eterno Sol di Giustizia, entrò in quel Segno, che vidde Giovanni ammantato di Sole,

po-

penetrò nella Vergine: *& Homo factus est*; di Giudice si fece parte con noi, d'Inimico si fece nostro Auvocato; ed il Leone di Giuda fatto mitissimo Agnello nella Vergine sua Madre depose l'ira, allentò l'arco, lasciò i fulmini, disarmò la destra, e nel materno seno comparve cinto non d'altre fiamme, che di fiamme di Amore. Accusi adunque sè stesso chi in tal mutazione di Cielo non sa sperar bene a' suoi giorni. E' insegnamento d'Astrologia, che quando la Luna è congiunta a Giove nel capo del Dragone, le preghiere umane, e i desiderj sono tanto ascoltate in Cielo, che nessuno di essi sale colassù a vuoto; e l'Albumazar con Pietro Apponense attesta di sè medesimo, che in tal costellazione avendo egli supplicato il Cielo per una buona intelligenza nella cognizione delle cose, sentì sopra la mente pioversi all'improuviso un lume sì chiaro, che in poche ore apprese ciò, che in molti anni non aveva potuto imparare. Ma tra le cose, che costui imparò, non imparò a distinguere le false dalle vere costellazioni. La vera costellazione, il vero Segno delle preghiere, e dell'Orazioni non è Giove nò, ma il vero Tonante Iddio in sen della Vergine, che sopra la Luna con piè vittorioso schiaccia la testa al Dragone Infernale. Questo è il vero Ascendente di tutte le suppliche, perchè in tal Segno Iddio fatto Fanciullino scherzoso, ascolta volentieri chi lo prega in quel sembiante d'Uom bambolino; ed o quanto volentieri si passano da lui quelle suppliche, nelle quali vede impegnata l'intercessione della sua Madre! E' favola, che i segni Celesti, ed il Fato avesse autorità superiore all'istesso Giove; non è favola però che il Segno veduto da Giovanni comandi con autorità materna ancora a Dio. Quel suo candor Virginale, quella voce sì nota al Cielo, quel seno che diede il latte a Dio, han tal forza presso al Sovrano Signore, che possono con sicurtà promettere buon successo a tutte le preghiere; e perciò preghi pure ognuno, e per non far torto alla grandezza della Vergine, faccia grandi le preghiere, dimandi cose non terrene, e piccole, ma celesti, ed eterne; e se non è ascoltato, se non è esaudito, si lamenti di questa Astrologia, ed anche della Vergine. Non direi così, se S. Bernardo non entrasse Mallevadore per me ne' suoi Sermoni con tali parole: *Ille solus, o Virgo beata, sileat tuas laudes, qui te fideliter invocatam, senserit unquam in suis necessitatibus defuisse.*

Per ultimo il nostro gran Segno non solo significa molto, ma molto ancora influisce; e come Astro potente coll'influenze sue cagiona tanti effetti, che io per ridurgli in uno, credo di potere sicurissimamente pronosticare grand' alterazione di affetti, e di cuore a chiunque sarà sotto la sua guardatura, ed aspetto. La ragione di cotal pronostico è, perchè sebbene tutti gli Astri influiscono qualche poco ne' nostri umori; questo Segno nondimeno, di cui favelliamo, influisce con tanta forza, che è troppo difficile il fargli contrasto. Quegli occhi virginali, quel candore illibato, quel volto di bellezza impastato, e di modestia, altro non è finalmente, che una suave sì, ma però sì incontrastabil violenza, che non v'è cuor sì duro, che se da quello è riguardato, non si alteri tutto, e non provi tosto altri affetti, e nuovi amori. Non son' io, che così dico; è la Chiesa, che di Lei afferma, che ella è Madre, Madre non solo di Dio, ma Madre ancora *pulchræ dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sanctæ Spei*. Eccl. 24. Madre di bell'Amore, Madre di timor santo, Madre, che ove mira lascia, come influenze proprie degli occhi suoi, notizie nuove, nuove brame, e non più provate speranze. Gran pronostico è questo, è pur non è pronostico tale, che non sia confermato da tanti auvenimenti, che lungo sarebbe il numerargli. Un solo a me più domestico, mi vaglia per tutti, e finisco. Giaceva ferito in un fatto d'armi a letto Ignazio di Lojola, e dalla Lezione di Libri divoti aveva già appreso qualche miglior sentimento dell'Eternità, e di Dio. Ma comecchè era fresco ancora di guerra, e di Corte, tante e tante imagini di vanità, di mondo, e di carne con molesti fantasmi combattevano le nuove sue risoluzioni, che più contrasto provava egli co' suoi pensieri in letto, di quel, che provato avesse nella difesa di un baluardo in Pamplona. Quando una notte sfavillando di repente di gran lume la Camera, inaspet-

tata

tata gli comparve la Vergine Madre, co'l suo Pargoletto Sole in braccio. Nulla ella disse, solo mirollo, e lasciossi mirare, e tosto disparve come baleno da lui. Ma quello sguardo furtivo, e fugace di Lei, o quanto fu potente! Sparite le torbide imagini, fugati gl' inquieti fantasmi, spenti gli antichi amori, e morta per sempre co' suoi stimoli la carne, sentì il buon ferito già nati, e adulti tutti que' nuovi sublimi affetti, per i quali egli incominciò subito ad esser quell' Ignazio, che fu. O tre volte felice chi nasce sotto l'aspetto di sì fatto Oroscopo! Ma che dissi, chi nasce? Gli Oroscopi considerati dagli Astrologi sol nel punto di nostro nascere si credon potenti; ma questo considerato da Giovanni e nella nascita, e in morte, e per tutti i giorni di nostra vita esercita sua virtù; perchè esso non è Ascendente fortuito del caso, è Ascendente di Elezione, e chi sa eleggerlo, nel punto istesso, che l'elegge, rinasce a gran sorte. Felice adunque, chi eleggendolo a tempo, in esso sa auvantaggiar sua condizione, e stato!

LEZIONE XXIII.

Sint in signa &c.

Si riferiscono le spiegazioni, che gli Astrologhi danno à i segni Celesti; e con valide, e sante ragioni si confutano.

Dopo il gran Segno della Donna vestita di Sole, e coronata di Stelle, veduta da Giovanni Apostolo, e spiegata da' Padri, e Dottori della Chiesa, vengono ora in ordinanza tutti gli altri Segni Celesti interpretati da' Planetarj, da' Genetliaci, e Astronomanti, cioè da quegli Astrologhi, che per il lor poco senno, detti sono giudiziari. Molti son questi di numero; e di fazzione sì accreditata, e famosa, che siccome nella Lezione di sopra noi udimmo la spiegazione, che gli Espositori Sagri, e i Santi Padri danno a quel primo singolarissimo Segno della Vergine; così conviene, prima di passare avanti nell' opere del Signore, ascoltar oggi la spiegazione, che agli altri Segni del Cielo dan questi, se m'è lecito dirlo, dottissimi Ciurmatori del volgo. Piaccia al Cielo, che quanto essi sono arditi a leggere scritte nelle Stelle le sorti umane, tanto siam noi accorti in conoscere i loro inganni, e solo dalla Mano di chi fabbricò il Cielo, e le Stelle sappiamo aspettare di noi, e delle cose nostre l'evento; e diamo principio.

Sint in signa. Acciocchè queste parole di Moisè non servano di scudo agli Astrologhi, quasichè la Scrittura fosse la prima ad insegnare, che le Stelle sono Segni, e caratteri delle cose future; convien distinguere varie sorti di Segni, per sapere in qual senso abbia detto Moisè, che le Stelle sono Segni. I Segni adunque tanto osservati non in Cielo solamente, ma ancora in Terra, che da essi bene spesso nelle conversazioni, e ne' circoli si formano i processi dell' azzioni, e della vita altrui, sono di tre sorti, cioè, Segno arbitrario, che da' Dialettici è chiamato: *Signum ad placitum*; Segno congetturale; e Segno naturale, in cui si fonda la Magia naturale. Segno arbitrario è quello, che di sua natura non significa più una cosa, che un'altra; ma ò per volere di Dio, ò per consenso degli Uomini, è determinato a significar più tosto questo, che quello; come fra gli altri son le nostre parole, che per sè stesse indifferenti a qualunque significanza, significan solo per altrui determinazione, e per voler di quelli, presso a' quali *Est jus, & norma loquendi*. Segno congietturale è quello, che

nè

nè di sua natura, nè per convenzione de' Popoli significa accertatamente una cosa, ma per oscura relazione solamente l'accenna; tale esser può il lusso, ed il fasto, che quantunque per ordinario sia segno di ricchezze, non è però segno sì certo, che non si vegga tutt' ora crescere il lusso, e mancar le ricchezze; e l'Italia or, ch'è men ricca, esser più fastosa, che prima, ed ella del suo male vivere allegra. Segno finalmente naturale è quello, che significa di sua natura accertatamente una cosa, o perchè è suo effetto, o perchè è sua cagione, o perchè ad essa è naturalmente congiunta. Così il buon frutto, come disse il Redentore, è segno naturale d'una buona Pianta, perchè è suo effetto; i peccati, che si commettono, son segni naturali degli scompigli, che auvengono, perchè sono loro cagione; e il rilassamento de' costumi è segno naturale dello scapito delle lettere, perchè sono effetti simultanei dell'ozio. Ciò supposto io dimando: le Stelle, che dice Moisè esser fatte da Dio, e poste in Cielo per Segni, che Segni son'elleno, e di che cosa son Segni? A questa dimanda rispondono gli Espositori Sagri, e rispondono i profanissimi Astrologhi. Ma noi prima de' Sagri Espositori, sentiamo per oggi gli Astrologhi insani.

Questi adunque levati gli occhi al Cielo, ed affilate nelle Stelle le ciglia, rispondono intrepidamente, che le Configurazioni delle Stelle non solo significano tutto ciò, che succederà nel governo naturale delle cause necessarie, come Mesi sereni, o piovosi; anni sterili, o abondanti; Navigazioni placide, o tempestose; ed altri simili effetti di cause necessarie; ma significano ancora ciò, che succederà nel governo ragionevole, ed umano delle cause libere, cioè, guerre, o confederazioni di Regni; rivolgimenti, o fondazioni di Monarchie; tumulti, ò stabilimento d'Imperj; e quel, che più è, costumi disciplinati, o scorretti; sorte buona, o rea di chiunque và nascendo alla luce; e tutto ciò con caratteri sì espressi, che chiunque sa il punto fisso della sua nascita in terra, può leggere nel suo Ascendente, cioè, in quei Pianeti, e Segni, che al suo nascere dominavano in Cielo, quale egli sia per riuscire nella sua età, buono all'armi, ouvero alle lettere; famoso per Virtù, ò infame per vizio; nato allo Scettro, ouvero al patibolo. Tutto ciò dicono gli Astrologhi, che i Segni Celesti significano a chi sa intendergli; ma non tutti gli Astrologhi convengono nel modo del significare, cioè, in qual genere di Segni sieno i Segni Celesti. L'Arabo Albumazar con tutti gli Astrologhi Orientali, Egiziani, e Caldei, dice, che le Stelle sono segni naturali di tutte le cose, che significano; perchè di tutte le cose che succedono nel Mondo, esse sono causa sì necessaria, che formano co' loro eterni giri quel Fato, che era incontrastabile ancora alla potenza di Giove: ma Origene seguito da tutti gli Astrologhi Genetliaci de' nostri tempi, confessa, che le Stelle non sono Segni naturali de' nostri auvenimenti; perchè di essi nè sono cagione, nè con essi han veruna connessione naturale, o necessaria; ma asserisce dipoi, che le Stelle medesime sono Segni arbitrarj, e quasi Caratteri, o Voci, a cui l'artefice mano del Creatore ha dato non solo il risplendere, e l'influire in queste basse cose, ma ha dato ancora co' varj loro giri, e moti il variamente intrecciarsi insieme in dodici altissime Celesti Case, e co' lor varj intrecciamenti or di congiunzioni, ed or di opposizioni, or di sestili, ed or di quadrati, o trini, formar tra di sè tali configurazioni, che lucidamente additano gli eterni immutabili decreti, e mostrano al Mondo sì ben tutto l'auvenire, e con tanta chiarezza, che un Planetario a chi che sia può astrologar la vita, e la morte tanto ben, quanto un Geremia Profeta. Tal'è tutta la generazion degli Astrologhi, e degli Astrologhi tutti la professione. E per verità se l'opinione di tali Uomini fosse tollerabile, sarebbe certamente un bel provarsi a studiare in Cielo, e a ritrovar tra quei lumi tutto di noi, e delle cose nostre il futuro. Ma chi può tollerare un'opinione sì fatta? Essa è derisa da' Filosofi migliori, e dagli Astronomi più dotti; e riprovata da quattro Massimi Dottori della Chiesa, Gregorio, Girolamo, Agostino, ed Ambrogio, co'l seguito degli altri Padri; e condannata da quattro Concilj, Toletano, Bracarense, Lateranense, e Tridentino. E in ogni tempo la Santa, Cattolica, ed Apostolica Chiesa la detestò con nome di *Artis pravæ*; e l'ebbe tanto in orrore, che non

non lasciò di fulminar la Scomunica contro i Professori di lei, appellati Astrologhi giudiziarj. Ed acciocchè questi non si dolgano di essere oppressi più dall'autorità, che dalla ragione, contro di essi sono tanti, e sì vigorosi argomenti delle Scienze umane, e Divine, che Giovanni Pico della Mirandola, Fenice del suo tempo, di essi compose dodici dottissimi Libri; ond'io per accennar di tali argomenti i più facili, e piani, e liberare il Cielo da occhi sì perversi, argomentando dirò brevemente così.

Non sono le Stelle delle cose umane, e libere, delle quali principalmente è quistione, non sono dico, nè Segni naturali, nè Segni arbitrarj; e quando ancor tali fossero, tali non sarebbero gli Astrologhi, che intender potessero la loro significazione; dunque gli Astrologhi astrologando mentiscono. Ripigliamo da capo, e per ordine sbrighiamo i trè punti proposti. Non sono le Stelle Segni naturali, cioè, come spiegan gli Astrologhi riferiti di sopra in primo luogo, cagioni necessarie, ineluttabili, e fatali degli avvenimenti umani, e de' successi futuri; prima perchè gli stessi Astrologhi, contradicendo a sè medesimi, così in fatti, con tutti gli altri, l'attestano. Arriverà ciò nuovo a tal'uno; ma è cosa sì trita, e comune, che per saperla basta sol farvi riflessione. Tutti gli Uomini, che son ragionevoli, e gli Astrologhi medesimi, che affermano ogni cosa avvenire per forza di Stelle, e per violenza di Fato, lodano le Virtù, biasimano i vizj, approvano i Tribunali eretti a premiar le cose ben fatte, a punire l'opere scellerate. Il Turco Albumazar certamente che fu Astrologo di prima riga; non credeva solo, ma professava ancora, che vi fosse Iddio giustissimo Giudice di tutti i nostri fatti, mentre con tanta beatitudine in Cielo, e con tanta gloria in Terra premiato aveva le sante imprese, cioè, l'atrocissime ribalderie del suo Profeta Maometto. E il pagano Tolomeo, capo primario d'Astrologia, quanto adirato si sarebbe contro chi negato avesse Giove sopra gli empj tonante dalle nuvole; e i tre Giudici colle Furie inesorabili nel profondo lor foro di Giustizia presso l'Acheronte; e gli Elisj beati, aperti all'Anime de' Valorosi! Cert'è che ogn'Uom, se non delira affatto, teme quand'opera male, e si rallegra, e spera quando a ben'operar si conduce. Posto ciò, io dimando agli Astrologhi: se ciò, che da noi si fa, bene, o male, che sia, si fa solo non per libera elezione di volontà, ma per violenza fatale di Stelle; perchè voi, o buoni Planetarj, tanto lodate chi opera bene, e biasimate tanto chi opera male? perchè la Giustizia umana gastiga i misfatti, e premia le Virtù? perchè nell'altra vita a questi eterna mercede, e a quelli si prescrive eterna pena, se tanto gli uni, quanto gli altri non fanno, ma son fatti fare ciò, che fanno, dal loro Oroscopo, ed altro i miseri non possono, che obbedire alle loro Stelle? Non merita nè mercede, nè lode chi forzato opera bene: nè vitupero merita, nè gastigo chi opera male per violenza incontrastabile. Si mutino adunque i concetti, e i vocaboli delle Virtù, e de' Vizj; e tutti del pari si chiamino violenze celesti. Si serrino i Tribunali; e i Giudici, sì di questa, come dell'altra vita compatiscano non meno i giusti, che i rei, che quantunque diversamente, tutti nondimeno senza libertà passarono i lor giorni nella fatal catena. Ma se il divisar così riesce alquanto duro anche agli Astrologhi; e se il credere lodevole la Virtù, e biasimevole il Vizio, è un dettame della ragione, che spegner non si può con istudio; nè agli Astrologhi riesce non temer di tratto in tratto Giudice severo, e atroce gastigo alle lor colpe, confessino i miseri di esser da sè medesimi convinti de' loro errori, e che le Stelle nè pur da essi credute sono Segni naturali, cioè, Cagioni necessarie dell'operazioni umane, nelle quali essi medesimi or lode riconoscono, ed ora biasimo.

In secondo luogo: chi è di noi, che sia sì forte ne' suoi propositi, sì costante nelle prese resoluzioni, che non muti talvolta parere, e per altra via camminando, non condanni ciò, che approvò: o non approvi ciò, che condannò? Di più, quanti vi sono, che portati al principio dal genio naturale, si appigliarono ad una professione, dalla quale poi ritirarono il piede; e servendo non all'inclinazione, ma al senno, si rivolsero ad altro mestiere? Or come ciò tutto dì succede, e come in sè ciascuno esperimenta questa volubi-

lubilità di elezione, se tutto ciò, che si elegge, si elegge, e si opera per fato, per destino, e per violenza di Stelle? Il fato non è volubile; il destino non è mutabile; e le Stelle sono inflessibili, perchè esse, secondo gli Astrologhi, son cagioni necessarie; e chi può dire, che le Cagioni necessarie ora operino in un modo, ed ora in un'altro? che il fuoco ora riscaldi, e ora raffreddi? che la luce ora rischiari, ed ora tinga? La Filosofia certamente, e l'esperienza insegna, che il fuoco, che riscalda una volta, riscalda sempre; nè mai sarà, che per la luce s'imbrunisca il Cielo. Come adunque le Stelle, se son cagion necessaria di ciò, che cagionano, posson mutar maniera, e legge di operare? Se tutti, e sempre obbedissimo all'istinto della Natura, io direi, che le Stelle colla dolce violenza del genio ci fan servire, senza che noi ce ne accorgiamo, al fato, e là ci conduce, dove è scritto in Cielo. Ma provando ciascuno in sè quel che provava San Paolo, quando diceva: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*; cioè, due leggi, due istinti contrarj, uno del genio, l'altro della ragione: e trovandosi tanti, che oggi seguono l'istinto della Ragione, dimani strabocchevolmente del Genio, io non so vedere come gli Astrologhi sieno, o sì ignoranti, che non sappiano, o sì perversi, che non vogliano confessare, che se la Stella nostra nativa c'inclina, non ci sforza; e allorchè noi ubbidiamo al Genio più tosto, che alla Ragione, sentiamo in noi medesimi e rossore, e pentimento, e latrati, e rimorsi interiori, che fan testimonio a petto di tutti gli Astronomanti, e protestano, che si poteva resistere al Genio; e se si peccò, si peccò, perchè si volle peccare.

In terzo luogo: la Costellazione, che a ciascuno dal nascer suo addita il fato, è la serie tutta della Vita, e della Morte; non è una Stella sola, ò un sol Pianeta; ma è un Pianeta in ascendente sotto un tal Segno del Zodiaco, nella tal casa imaginaria del primo Mobile, con un tal determinato accozzamento, ò positura di altri Pianeti, ed Astri, che alcuni siano in congiunzione un sopra l'altro; altri in opposizione, cioè, 180. gradi di Cielo un dall'altro distanti; altri disposti in trino; altri in quadrato; altri in sestile; cioè lontani dall'Ascendente 120., 90., 60. gradi, e che so io. Or se per fare il Genetliaco, e la Profezia a un Bambino, che nasce, conviene osservare tutta questa disposizione di Pianeti, di Stelle, di Segni, di Case, e di Cieli, come vogliono essi Astrologhi; e se gli Astronomi saggi, e dotti dicono, e mostrano, che queste disposizioni, ed accozzamenti di Stelle, di Segni, e di Sfere non si fanno, che una sol volta dentro tutto l'anno platonico, cioè, che fatta una volta una tal disposizione, non torna a farsi la seconda, se non dopo 36. mila anni, mi spieghino in grazia gli Astrologhi, chi conduce tante migliaja di Giovani nati sotto diverso Cielo, in tempo, e clima, e luogo diverso, a far la medesima professione d'armi per tutta la vita, e a morir poi dell'istessa morte, e nell'istessa qualità di Soldati a piedi, o a Cavallo, trucidati tutti in un Campo dentro l'istessa giornata di battaglia? Chi conduce tant'altre migliaja d'Uomini diversi di genio, e di condizione, e di patria, a professare l'istesso istituto di vita claustrale, e nati diversamente a morir tutti *morte justorum*? Chi condusse più di dodici Imperadori di Roma alla sorte medesima di sedere nel primo Soglio della Terra, e poi d'esserne del pari tutti cacciati con morte violenta? L'istesso Ascendente di Giulio Cesare, che passò con lui, e più non torna se non dopo migliaja d'anni, non potè essere l'Ascendente di Nerone nato poco men, che un Secolo dopo la morte di lui. Fu adunque diverso Ascendente; ma come un diverso Ascendente condusse l'uno, e l'altro, e tant'altri con loro, all'istesso giuoco di fortuna? e come tanti milioni d'Ascendenti non differenti solo, ma fra sè ancora contrarj spinsero tanta diversità d'Uomini all'istessa professione di vita, all'istessa qualità di morte, se gli Astrologhi medesimi affermano, che i Gemelli Esau, e Giacob riuscirono diversi d'inclinazioni, e di costumi, sol perchè Esau nacque un momento prima di Giacob? Un sol momento stravolge tanto le combinazioni degli Astri, che l'Ascendente d'infausto, che era, divenne tosto felice; e tanti, e tanti nati dieci, venti, e trent'anni dopo han da trovare sì poca mutazion d'Ascendenti, qua-

quasi nati fossero come Castore, e Polluce nel punto istesso dall'uovo di Leda? O Stelle quanto poco siete voi intese nel vostro significato! Non siete voi certamente, non siete Segni naturali, nè violente cagioni di ciò, che operiam noi, o a noi succede in Terra; perchè esser non sapete sì ree, che a noi la libertà, e a Dio toglier possiate la Providenza.

Ma nè pur possono le Stelle esser Segni arbitrarj de' nostri auvenimenti, come in secondo luogo contro gli Astrologhi più moderati devo dimostrare; e per dimostrarlo con maggior brevità, lasciate addietro tutte l'altre ragioni, contro questa seconda Astrologia più difficile a convincersi, perchè più scaltra a sedurre, io alla buona, alla semplice argomenterò colla sola Scrittura Santa in mano. L'autorità della Divina Scrittura non può contendersi da tali Astrologhi, che professan di esser buoni Cattolici; ma la Scrittura, che dice? S. Paolo nella sua prima a' Corinti, enumerando i doni dello Spirito Santo, che sono tutti grazie gratis date, grazie soprannaturali, e fuor de' limiti del nostro avere, tra gli altri ripone ancora il dono della Profezia, che è una notizia non solo per il lume, dal quale essa viene, ma ancor per l'oggetto, circa il quale essa si esercita, superiore alla portata di tutta la natura: *Alii quidem per Spiritum datur Sermo Sapientiæ, alii Sermo Scientiæ, alii Prophetia*, cap. 12. Posto ciò: se Iddio, o buoni Astrologhi Cattolici, ha scritte tutte le cose passate, presenti, e future, nelle Stelle sì distintamente, che ognun, ch'abbia occhi, possa leggere a chiare note tutti gli auvenimenti futuri, le morti improuvise, l'esaltazioni impensate, le subite rivoluzion di fortuna, e in una parola tutto ciò, che naturalmente è occulto in Terra; che cosa vi rimane più nascoso nel Mondo, che per sapersi abbia bisogno del dono della Profezia; e qual dono sarà il dono della Profezia; o qual pregio sopra gli Astrologhi avrà il Profeta Geremia, che predisse l'eccidio di Gerusalemme; il Profeta Isaia, che predisse la venuta di Cristo Redentore; l'Apostolo Giovanni, che predisse l'Anticristo futuro, la resurrezion de' morti, e il fin della natura, se tutte queste erano notizie comuni, e trite d'Astrologia? Di più, qual condotta, qual governo sarebbe quello di Dio, scriver tutto a tutti, e a caratteri più che cubitali in Cielo, e poi dichiararsi nella Scrittura imperscrutabile ne' suoi giudizj; significar tutto a tutti, e poi come dono singolare rivelare ad alcuni pochi qualche segreto; inviar il Profeta Giona a minacciar da sua parte l'eccidio a Ninive, e mostrare in Cielo, che Ninive non sarebbe perita; dire a tutti, che siam sempre apparecchiati alla morte, perchè incerta è l'ora del nostro morire: *Qua hora non putatis Filius Hominis veniet*; e significare insieme su dalle Stelle ad ognuno il punto fisso, e la qualità della morte di tutti? Protestin pur questi Astrologhi di sentir ben della Providenza, e di Dio, che io sospetterò sempre de' lor sentimenti; ma perchè non tocca a me a giudicar di Religione, tocca solo a mostrar vana, e cieca l'arte d'indovinare.

Dico in terzo, e ultimo luogo, che quantunque le Stelle fossero Segni naturali, o arbitrarj delle cose future, non perciò il lor significato sarebbe inteso dagli Astrologhi colla sola arte di astrologare. Sembrerà forse a tal'uno, che io faccia ingiuria a tali Uomini, negando loro, anche in caso, ch'ella fosse possibile, un'arte sì bella; ma non son'io a dir così, è lo Spirito Santo, che in più d'un luogo della sua Scrittura così dichiara. Per Salomone, che pur aveva la Sapienza infusa, dice nondimeno: *Difficilè æstimamus, quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt invenimus cum labore. Quæ autem sunt in Cœlis, quis investigabit?* Sap. 9. Per Isaia schernendo gl'Indovini, e gli Astrologi parla in tal modo: *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quòd Dii estis vos*, 41. Per Geremia così di tal arte fa accorti gli Ebrei: *Juxta vias Gentium nolite discere; & à Signis Cœli nolite metuere, quæ timent Gentes; quia leges Populorum vanæ sunt*, 10. E più sonoramente, che altrove, nel capo 10. dell'Ecclesiaste protesta a chi intende: *Homo ignorat præterita, & futura nullo scire potest nuntio*. Come adunque gli Astrologhi son sì animosi, che pretendano legger nelle Stelle le cose future, se le cose future benchè scritte fossero nelle Stelle, son nondimeno tanto velate, e coperte, che

nè

nè pur Salomone, nè pur Isaia; nè Geremia, che tanto viddero, veder le poterono col lume naturale? Non è, non è da noi veder tant'alto, penetrar tant'oltre, e fissar l'occhio là, dove il Sol non arriva. E' vero, che gli Astronomanti astrologando tutto, e vaneggiando sempre, tal volta a caso, e senza saperlo, come dice Favorino Filosofo, intopparono nella Verità: *Omnia tentando, inciderunt aliquando imprudentes in veritatem*. Ma chi farà vanto di buon' Arciero sol per aver, dopo cento colpi, battuto una volta nel segno? Esaltin pur quanto voglion, gli Astrologhi i loro auverati Genetliaci, che la verità se è incontrata tal'ora, non sarà mai posseduta dalla follia; e degli Astronomanti tutti sarà sempre vero ciò, che Tacito disse: *Genus Hominum Potentibus infidum, sperantibus fallax; quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur*. Lasciam pertanto tali caccie riservate a Dio; veneriam da lontano, e tremanti l'alte, le profonde, l'inesplorabili disposizioni della Providenza; e per ben regolar la nostra vita, diciam, come diceva il forte Giuda Maccabeo a' suoi Soldati prima d'attaccar la battaglia con gli inimici di Dio: Fratelli portiamci bene, combattiam con valore, moriam prima, che mancare alla nostra Fede; e di noi, e de' successi nostri, e dell' armi, lasciamo la cura a Dio, che tutto dispone, e governa con infinita Sapienza, ed Amore: *Accingimini: estote Filii potentes, & estote parati in mane, ut pugnetis contra Gentes, quæ convenerunt adversum nos, disperdere nos, & Sancta nostra; quoniam melius est nos mori in bello, quàm videre mala gentis nostra, & Sanctorum. Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat.*

LEZIONE XXIV.

Sint in Signa.

Nel Giorno del S. Natale.

La Stella, che nacque al nascer del Figliuolo di Dio in Terra, dà il Tema di parlare, prima delle Comete; e poi delle vere Significazioni delle Stelle; e delle Costellazioni Celesti.

Ella occasione di esercitare il lor talento avrebbero oggi gli Astrologhi, se essi sapessero una sol volta mirar senza peccato il Cielo. Imperocchè se l'Astronomanzia fissa è tutta in esplorare le Stelle, per fare i Genetliaci a' Bambini, che nascono, e additar loro tutte le sorti future; qual più bella occasione può mostrarsi a tal' Arte di quella in cui oggi si trova di far l'Astrologo sopra il Sole nato questa notte in una Stalla, e comporre il Genetliaco al Pargoletto Rè delle Stelle? Non è egli un Bambino comune, e di Plebe. Ogni cosa in lui è singolare, e sì risplende in volto, che merita, che ogn'un s'interessi in sapere a qual sorte sia nato di Madre senza Padre in terra, quegli, che ab eterno di Padre senza Madre fu generato in Cielo. Ma giacchè l'Astrologia non è arte sì divota, che possa essere una sol volta innocente; giacchè senza gli Astrologhi il Genetliaco fu fatto dal Santo Sacerdote Simeone, quando disse, che il Figliuolo di Dio era venuto a patire, ed era nato *in Signum cui contradicetur*; noi che altro far possiamo, per celebrare oggi la memoria del gran Nascimento, se non mostrare alle Reliquie dell' Astrologia pur troppo vive ancora nel Mondo, la vera Arte d'interpretare con i Santi Rè Magi le Stelle, e spiegare in qual senso gli Astri sian da Mosè chiamati Segni; cioè, quale sia il vero significato degli Astri, delle Comete, e di quella Stella, che nacque al nascer

del Redentore? Questa parte restava ancora per piena intelligenza delle parole citate del Genesi. Questa pertanto sia la materia della presente Lezione, e cominciamo dalla Stella de' Magi.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. Mat. 2. Queste parole dette da' Rè Magi ad Erode, dan motivo agli Autori di cercar due cose. La prima chi fussero questi Magi; la seconda, qual fusse questa Stella, che essi viddero. Gli Astrologhi per approfittarsi di questa Istoria, rispondono ad ambedue i quesiti, e per gloria, e nome loro dicono, che i Magi erano della loro professione Astrologhi, Planetari, Genetliaci, come essi, i quali dilettandosi dello studio delle Stelle, in una di esse impararono il grande Arcano, cioè, che era nato il Rè di Giuda; e che perciò a torto si condanna l'Astrologia professata da trè Rè, da trè Santi, e canonizata dal successo di quanto significato aveva la Stella natalizia del Redentore; così dicono gli Astrologhi. Ma in vano parlan così in tal fatto. E' vero, che i trè Rè, de' quali ora parliamo, si dilettavano d' Astrologia, e perciò forse riportarono il nome di Magi, che tra gli Orientali era nome onorato d' Uomini dotti, e saggi; ma da ciò, come inferiscon gli Astrologhi, che l' Astrologia de' Magi fosse la rea, e condannata Astrologia giudiziaria; e non più tosto l' innocente, l'ingenua, e bella Astronomia, che in Cielo altro non cerca sapere, che i passi, i moti, gli andamenti, e i volti dell' amabilissime Stelle? E' forse sì necessario, che deliri un, che in Cielo ha l' occhio, che asserir si debba de' Magi, che sol perchè consideravan gli Astri, essi erano Astronomanti, Genetliaci, Planetarj, e pazzi? Questa non è buona illazione; e quando ancor fusse, che provato averebbero gli Astronomanti, se ciò, che è il punto principale, essi son costretti per loro confusione a confessar quel, che negar non possono, cioè, che la Stella, la quale significò a' Magi la nascita del Redentore, era di altra qualità, d'altra condizione, che quelle, le quali consideran essi in Cielo, per fare i loro Genetliaci? Quanti sono i Padri, che trattan questa materia, tanti, rispondendo al secondo dubbio proposto di sopra, dicon primieramente, che la Stella de' Magi non era di Sfera sì alta, che entrar potesse sù tra' Pianeti a risplender nell' Etere; ma sorta sotto la Luna, quivi nella mezzana, ò al più nella superiore regione dell' aria aveva il suo corso: così dicono i buoni Autori, e così vuol la ragione; poichè la Stella suddetta non aveva moto circolare, come solo si usa nell' Etere; ma aveva moto retto, e di linea, e sempre nella medesima altezza, facendo la scorta al sentiero de' Magi. Secondo, che essa fu da Dio formata sol per il bell' offizio di condurre alla sua cognizione i trè Magi, e colla loro santità disporre i loro Paesi alla futura predicazione degli Apostoli; e ciò persuade la Teologia, mentre la Natura non giunge a produrre Fenomeni di tal moto, di tal luce, e di tal giudizio, che apparіscano, e spariscano sol quando bisogna, come fece la Stella de' Magi. Terzo finalmente, S. Basilio, S. Girolamo, S. Cipriano, S. Leone, Eusebio, Procopio, ed altri moltissimi aggiungono, che questa Stella non ebbe il significato da sè medesima, ma prese la significazione dalla Profezia di Balaam, il quale predisse la nascita del Redentore al nascere di tale Stella, in quelle famose parole de' Numeri al 24. *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel*; onde non è maraviglia se i Magi, che avevano notizia della Sagra Scrittura, ed erano della Terra di Moab dove aveva profetato Balaam, intendessero quel, che la Stella loro diceva. Trovino gli Astrologhi in Cielo nuove Stelle formate da Dio con miracolo; abbiano Scritture Sacre, colle quali possano assicurare i loro pronostici; e poi facciano Genetliaci, e astrologhino quanto vogliono, che saran creduti ancor essi. Ma noi frattanto imparando da' Santi Magi ad ubbidire a quei lumi interni, a quelle interne ispirazioni, che più significantemente di qualunque Stella ci additano la Strada del Signore, e la via per la quale si và a Dio; lasciam per sempre da parte l' Astrologia giudiziaria, e passiamo a interpretar le Comete.

Varia è l' opinione non solo de' Filosofi, ma de' Teologi ancora, e de' Santi Padri sopra il significato di queste, dirò così, Stelle posticcie. San Giovanni Damasceno, Alberto Magno, Origene, Plotino, ed altri asseriscono, che le Comete di

di tempo in tempo formate a fin di terrore, sono segni funesti, e luttuosi di rivolte di Regni, di morti di Regnanti, di guerre, di pestilenze, e di pianti; e ciò dicono, perchè credono, che Iddio si serva delle Comete, come di forieri dell' ira sua, e de' suoi flagelli. Questa opinione de' Dottori è seguitata comunemente dal Volgo, mentrechè non apparisce mai Cometa, che ciascun dalle finestre non faccia mille funestissimi presagj, e col Poeta non additi: *Terrentem Regna Cometem*. Ma altri Autori, che non sono certamente pochi, si ridono di questi terrori; ed io con tale occasione ho letta una gravissima Orazione latina d'un'Uomo molto dotto del nostro Ordine, che con molta autorità mostra, che le Comete sono fiamme innocentissime, che o null' altro significano, che quel risplender, che fanno; o se altro significano, significan prosperi avvenimenti, e successi felici. Quale pertanto di queste due Sentenze opposte, e contrarie sia la vera, quale la falsa, essendo ambidue Cattoliche, ed insegnate da' Sommi Dottori, non è cosa da sì facilmente decidere; io dirò solo quel, che in questa materia da ambedue le parti si asserisce, e si suppone di certo. La prima è, che le Comete non sono per sè medesime miracoli, cioè, non sono tali, che la Natura colle sue forze non giunga a poterle formare; poichè i Filosofi ritrovano, ed assegnano ancor' alle Comete le cause naturali. La seconda è, che la materia delle Comete, presso Aristotele, altro non è, che esalazioni terrene, dense, e pingui, le quali tirate dal Sole sopra la suprema Region dell' Aria, ed ivi accese, diventan Comete; in quella guisa, che di Estate per qualche ora di notte veggonsi le medesime esalazioni accendersi nell' ultima Regione dell' Aria, e serpeggiar giù verso la terra fin dove trovan la traccia di altre esalazioni pingui da accendere, e or quà, or là formar quelle fiamme, che sembrano Stelle cadenti. La terza cosa è, che colle Comete sogliono nascere Venti impetuosi, lunghe siccità, e qualche gravezza di aria; la ragione di ciò è, perchè non potendosi generare la Cometa senza una gran miniera di esalazioni terrene, ne viene in conseguenza, che siccome quella parte di esalazioni che sale sulla prima regione dell' aria, somministra la materia, e l'esca alle Comete: così quella parte di esalazioni, che resta nella nostra infima Regione dell' Aria, dà la materia a' Venti, che compone, ed all' Aria, che riempie di secche, e malvagie qualità; onde lascia a' Viventi il respiro reo, ed affannoso. Questo è forse tutto quello, che di funesto significano le Comete. La quarta, ed ultima cosa certa è, che delle Comete altre infauste, ed altre faustissime se ne contano dagl' Istorici, come riferir si potrebbe, se questo fusse lor luogo; ma perchè altre più giovevoli cose rimangon' a dire, dalle Comete passo per ultimo alle vere, e leggittime Stelle.

Se le Stelle adunque, e i Pianeti, e le Costellazioni nè come cagioni naturali, nè come Segni arbitrarj han veruna virtù di significare gli avvenimenti futuri, nè veruna delle cose, che dipendono dalla nostra libertà, come di sopra s'è veduto: che cosa esse significano, e Moisè perchè Segni le chiama? Segni son certamente il Sole, e la Luna con tutte l'altre Stelle, e Pianeti; ma Segni son congetturali di alcuni effetti della Natura, che essi medesimi cagionan dal Cielo, come sono pioggie, e sereni; freddo, e caldo; sterilità, ed abbondanza; alterazioni d'umori, e propensioni naturali indeliberate; ed altre cose simili a queste, che vogliamo, o non vogliano gli Uomini, da que' Corpi Celesti, come da Cause seconde universali di tutti gli effetti della Natura, si operano independentemente dal nostro volere. Di tali cose in primo luogo son Segni le Stelle; ma non sono Segni infallibili, sono Segni puramente congetturali, non perchè esse non siano infallibili nel loro operare, ma perchè non v'è, chi abbia tanto praticato colle Stelle, che assicurar si possa di conoscere tutti i loro umori, e qualità, e virtù in qualunque parte di Cielo, in qualunque Costellazione si trovino, che possa presagir ciò, che esse faranno. E ancorchè tutte le qualità particolari di ciascuna Stella fossero ben conosciute, e note; chi può assicurarsi, che la Stella, o l'Astro dominante dal concorso di altra Causa seconda, ò di strana disposizion di materia, non sia impedita dal produr ciò, che essa da sè averebbe operato sotto la Luna? In secondo luogo le Stelle sono Segni non con-

getturali, ma certi, e infallibili de' giorni, delle settimane; de' mesi, e degli anni; affinchè dal moto loro sappia ognuno il tempo, in cui si deve seminare, piantare, raccorre, navigare, edificare, e che so io. In questo senso disse Moisè, che i Pianeti colle Stelle collocati furon da Dio come Segni in Cielo; e questo è quel, che voglion dir quelle parole: *Fiant Luminaria in Firmamento Cæli, & dividant diem, ac noctem, & sint in Signa, & tempora, & dies, & annos*. Questo è quanto, secondo il sentimento de' Padri, e de' Dottori, significan con certezza le Stelle; e noi con certezza intender possiamo.

Per esercitare ora un' altra specie di Astrologia alquanto migliore; cioè, per accennar la via di far delle Stelle presagj infallibili a chi ne fosse curioso; io osservo, e Voi meco vedete in tutti gli Astri un grand' affrettar di passo, un gran precipitar di corso, ed un volo perpetuo senza verun riposo. Or che significa un passo sì veloce, ed un corso tanto infatigabile? Ma a che dimandar di ciò? Quando il Cavallo corre assai, noi diciam, che il Cavaliere ha gran fretta: correndo pertanto sì precipitosamente tutti que' gran Mondi di sopra, che altro dir si può, se non quel che già disse Moisè; che il Tempo sull' ali di que' gran Corsieri non dorme, ma si affretta, e punge, per arrivare, dirò così, a tempo a dispensare a tutte le cose in giro l'ora stabilita di nascere, l'ora decretata di crescere, e l'ora fissa di morire? *Adesse festinant tempora*. Deut. 32. Questo senza fallo, significano con il corso loro le Stelle; e con tal significazione, non v'è chi con infallibile Astrologia predir non possa a chi ride una corta durata del suo riso; a chi piange un breve corso delle sue lagrime; e a tutti i Viventi un presto, velocissimo fine della lor vita.

La seconda non meno infallibile significazione delle Stelle è accennata nel Salmo 21. dove il Profeta David afferma, che i Cieli, e gli Astri, che ne' loro Cieli risplendono, sono tutti Nunzj, e Messaggieri, ma Messaggieri lugubri di giustizia: *Annuntiabunt Cæli Justitiam ejus*. Ammirabil significazione! significazion, che sembra esser troppo ingiuriosa a que' Corpi luminosi, con dichiararli Ministri di Giustizia; ma non è ingiuriosa la significazione, nè David fa torto alle Stelle. Non una, ma due son le specie di Giustizia; e di ambedue ò quanto ben Significanti riescon gli Astri, e i Cieli! significan essi in primo luogo la Giustizia distributiva, che fece Iddio di que' Beni, che principalmente son necessarj alla conservazione, e alla contentezza dell' esser nostro. Son sì ben ripartite, e schierate nelle loro Sfere le Stelle, e le Sfere son tanto compite in girare attorno, e lasciarle godere a tutti, che non v'è parte veruna di questo basso Mondo, per remota, e deserta, che sia, la quale non goda la sua porzione di Cielo; non riceva la sua provisione d' influenze, e d'astri; e non abbia le sue ore di luce, e di giorno; sol perchè il giustissimo Iddio del Mondo migliore fece ben le parti a tutti. La Terra perchè da lui fu lasciata alla distribuzione della Giustizia umana, è sì inegualmente ripartita, che alcuni posseggono un Territorio intero; ed altri non han nè pur quello, che premon co' piedi; e se quegli han campo da affatigar cent' aratri, questi non han tanto, che basti loro a far come le Rondinelle il lor nido. Ma il Cielo riservato solamente alla distribuzione divina, o quanto giustamente fu distribuito! Nasce il Sole, e nasce sì bene al Villanello, che al Cittadino; e il Povero al pari di qualunque Monarca, vede il suo Cielo, e dal suo Cielo è veduto. Or il Sole, e le Stelle con girar sempre sì liberalmente, e con tanta indifferenza attorno, e co'l rinovare ogni giorno la distribuzione divina, che altro van dicendo dalle loro altissime Sfere, se non che Iddio è giusto Dispensatore di beni? *Et Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Mat. 5. v. 45. Ma non men della Giustizia distributiva, è lucidamente significata da' Cieli, e dagli Astri la Giustizia compensativa de' meriti, e de' demeriti nostri, non in una sola, ma in due maniere, cioè, col chiaro, e coll' oscuro; colla luce, e coll' Ecclisse del volto loro. Non in vano tiene Iddio tanti puri bellissimi corpi in comparsa nel Cielo. Ed o quanto erra chi crede, che gli Astri altro non facciano, che influire nella natura! Tutte le cose belle han un certo lor muto, ma sì potente linguaggio, che si fanno intendere con solo lasciarsi vedere. Non sà chi pecca ciò, che egli perde pec-

can-

cando; nè chi soffre per Dio conosce ciò, se che acquista soffrendo. Ma se l'uno, e l'altro vuole anche in questa vita sapere qual sia la ricompensa de' suoi meriti, alzi gli occhi, e miri le Stelle. Han esse una bellezza tanto significante, che scorrendo in giro il Mondo, altro non fan, che mostrare a tutti quanto di bello perde, chi perde il Cielo; quanto di buono acquista, chi per il Cielo patisce. Non è questa una significanza delle Stelle sì astrusa, che il cuor non l'intenda tutt'ora, se vuol confessare i suoi sentimenti; ma intendendola ognun sì chiaramente, chi può non ammirare la Sapienza artefice del Mondo, che coll'istesso volto di Cielo, altri conforta, altri rattrista; affligge i cattivi, rallegra i buoni; e di tutte le cose, *dat metuentibus se significationem*? Pf. 59. Questa significanza però, quantunque assai chiara, è poco considerata, perchè è significanza di Luce. La significanza sensibile, e spaventosa a tutto il Mondo sarà quella degli estremi giorni, della quale parlando, disse il Redentore, che tutto il Cielo sarebbe stato pieno di Segni: *Erunt Signa in Sole, & Luna, & Stellis*. Luc. 21. E acciocchè si sappia qual sia per essere la qualità di tali Segni, In S. Matteo si legge, che oscuro, e bruno sarà il Sole; torbida, e fosca la Luna; smarrite le Stelle, e tutto confuso apparirà il Cielo: *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum, & Stellæ cadent de Cœlo, & Virtutes Cœlorum commovebuntur*. cap. 24. onde se ora gli Astri significan colla Luce, allora significheran colle tenebre; perchè se ora essi significan la Giustizia compensativa, che Iddio esercita in questa vita, con mostrare i lumi del Cielo; allora co' lumi spenti, e col Cielo oscurato significherà l'imminente Giudizio universale, e la Giustizia compensativa dell'altra Vita, cioè, l'irrevocabil Sentenza di vita, o di morte eterna; e perciò: *Tunc plangent omnes Tribus terræ*. ibi. Guai a chi sol da quelle oscure, luttuose significazioni del Cielo intenderà ciò, che ora colla lor bellezza dir vogliono, e significar le Stelle.

LEZIONE XXV.

Dixit autem Deus: Producant Aquæ, &c.

Della Produzione de' Pesci; dove della Vita sensitiva in questo quinto giorno formata si tratta, a distinzione della Vita vegetativa nell'Erbe, e nelle Piante, da Dio formata nel terzo giorno del Mondo.

PArla Iddio la sesta volta, e parlando ben mostra, che avendo altre volte detto moltissimo, molto più nondimeno è quello, che alla sua Sapienza rimane da dire; perchè molto più di quel, che ha fatto, rimane alla sua Onnipotenza da fare. Aveva già questa nel quarto giorno, con mano veramente luminosa acceso il Sole, formata la Luna, e fabbricate le Stelle. Ma queste quantunque fussero opere affatto stupende, non furono contuttociò l'ultimo stupore operato dalla mano Creatrice; imperciocchè gli Astri, per belli, per incorruttibili, per leggiadri, ed agili, che sieno, son nondimeno Corpi senz'Anima; e i Corpi senza Anima se amati sono dagli occhi, son poco stimati dalla ragione. S. Tommaso nella questione terza della parte prima, art. 1. con S. Agostino nel lib. 11. de Civitate Dei, e con tutta la Filosofia dimostra, che un Pesciolino minuto, una piccola Mosca, ò Zanzara, che sia, sol perchè è animata, è più perfetta nell'esser suo che la Luna, il Sole, e le Stelle; mentre questi Corpi stupendi essendo privi di Anima, e di vita, da sè in sè medesimi nulla possono fare, posson solo patire; laddove, non v'è Animale, per imperfetto, che sia, che da sè in sè stesso far molto non possa; e crescendo perfezionarsi; e generando moltiplicarsi; e conoscendo in sè ricevere la specie delle per-

fezioni altrui. Iddio pertanto, che voleva il Mondo pieno di tutte le maraviglie, dopo gli Astri, pose la mano ad un'opera maggiore, e disse: *Producant Aquæ reptile Animæ viventis*; e tanto bastò a far sì, che per tutti i Mari, per tutti i Laghi, per tutti i Fiumi guizzassero in un baleno Armenti innumerabili di Pesci, e l'Elemento dell'acque fusse in un tratto de' suoi squammosi Abitatori tutto ripieno: Questa fu in parte l'opera del quinto giorno, queste furono le prime Anime abitatrici de' Corpi, e questa sarà la materia della nostra Lezione, in cui spiegheremo in primo luogo ciò, che in questo testo incontrar si può di difficile; ed in secondo luogo considereremo ciò, che in quest'opera può trovarsi di maraviglioso; ed incominciamo.

La prima difficoltà consiste nelle parole del Testo. Dice questo, che Iddio comandò all'Acque, che producessero i Pesci; e dopo questo comando soggiunge: *Et creavit Deus Cete grandia &c.* che è l'istesso, che dire; che Iddio comandò, e fece da sè. Comandò, che l'Acque producessero i Pesci, e poi egli stesso creò le Balene, e l'altre Anime mobili dell'acque: come adunque si accorda questo comando, con questa esecuzione? E' gran vizio quello di alcuni Padroni, i quali non restan mai di comandare a' suoi, e vogliono, che ogni Servitore sia un Briaroo di cento braccia, buono a tutte le cose, quand'essi non son buoni a nulla. Ma non è vizio minore quello d'alcuni altri Comandanti, i quali danno il comando, commetton gli Ufizj, fanno gli Ufiziali, e poi voglion'essi far tutto, come se nessuno fusse idoneo ad eseguire l'Idee della loro gran mente. Non si diano tanti comandi, non si facciano tanti Ufiziali; ma fatti, che sono, si lasci a ciascuno eseguire il suo ufizio; così comanda la regola di buon governo. Ma se ciò è, perchè Iddio, regola prima di ben'operare, comandò, ed eseguì insieme ciò, che comandato aveva? A questa difficoltà si risponde facilmente, con solo distinguer le parti. Non comandò Iddio ad altri quel, che voleva fare da sè; nè da sè fece quel, che aveva comandato ad altri; ma accordando le sue colle parti altrui, nè fece tutto da sè, nè tutto comandò ad altri. Due cose si richiedevano alla produzione de' Pesci, la materia, e la forma. Di queste due cose Iddio ne comandò una, e fece l'altra. All'Acque comandò porgere la materia, e lasciarsi disporre al lavoro. Nè altro a quelle comandar poteva, non avendo la Natura dell'Acque, nè d'altro Elemento virtù di produrre senza veruna semenza, o genitura, in istante cosa nel suo primo esser perfetta, come furono i Pesci, e ogn'altra cosa, che nacque in que' primi giorni. L'Acque obbedienti al comando, porsero la materia al lavoro, e si lasciaron disporre; ma perchè la Materia non bastava alla perfezione del lavoro, Iddio aggiunse quel, che mancava, e che del lavoro era la forma, cioè, l'Anima de' Pesci; onde facendo e l'Acque, e Iddio le loro parti, e le Acque produssero, e Iddio creò, cioè formò i Pesci; e senza veruna confusione di Ufiziali, o di Comandanti, l'opera ammirabile, e stupenda fu in un baleno compita: *Venit mandatum*, dice S. Ambrogio, nel libro dell'Esamerone, *venit mandatum, & subitò aqua jussos fundebatur in partus. Generare fluvii; vivificare lacus; Mare ipsum cœpit diversa reptilium genera parturire*: così si accorda il *Producant*, e il *Creavit*; il comando, e l'esecuzione di Dio; e se creare è infinitamente più, che produrre, chi non vede in ciò il benignissimo governo di Dio, che comanda, è vero, per nostro esercizio, ma nulla più delle nostre forze comanda; e perchè le forze nostre son deboli, il più dell'opera comandata egli riserva al suo Braccio: *Producant Aquæ*: *Creavit Deus*. Ammirabile Iddio!

La terza difficoltà consiste in quella parola: *Reptile*, la quale è un nome verbale, che, come è noto a chi sa latino, significa tutti quegli Animali, che strisciano per terra, nè sanno andare se non strascinando per il suolo sè stessi, come Vermini, Serpenti, &c. Supposta tal significazione, nella parola *Reptile*, non pare, che sian compresi i Pesci, i quali hanno un'altra sorte di andare, non per terra, ma per acqua; e perciò sembra, che Iddio non comandasse all'Acque, come abbiam detto, la produzione de' Pesci; ma solo la produzione degli Animali Serpenti, cioè, strisciantisi per terra. Ma Ugon

Ca-

Cardinale nel libro settimo in Genesim, S. Bonaventura lib. 2. sent. dist. 15. il Pereira in questo luogo, ed altri, spiegando meglio la significazione della parola *Reptile*, dicono, che *Reptilia*, sono tutti quegli Animali, che si muovono, e non han piedi; siano in terra, o siano in acqua: e perchè i Pesci in Acqua si muovono, e pur non han piedi, perciò anche i Pesci si chiamano *Reptilia*; come chiamati furon da David nel Salmo 103. quando disse: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus; illic Reptilia, quorum non est numerus*: onde dagli Espositori comunemente non solo s'intendono nella detta parola i Pesci, ma non altri Animali che Pesci si comprendono; perchè i Serpenti non han luogo nè tra gli Animali dell'Acque, nè tra gli Animali dell'Aria, che in questo quinto giorno furon formati.

Queste sono le difficoltà delle parole in questo passo. Quali poi sieno le maraviglie dell'opera, chi potrebbe facilmente ridirle, se tra l'altre, la prima, che rese attonito David è, che i Pesci nati sono per rimaner tra le tempeste nel profondo dell'Acque nascosti. Fra noi sarebbe un prodigio, se si trovasse un'opera di mente, e d'intelligenza, che si contentasse stare alquanto ritirata, o almeno non far di sè tanta pompa alla Luce, e sulle stampe. Ma Iddio seppe fare opere tali, che quanto son belle, tanto rimangano occulte; e lor pregio sia non esser ritrovate, se non da chi sà pescar nel profondo: *Viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo*. Ps. 106. Miracoli, e Miracoli lavorati con tal'arte, che uscir non possano dal profondo senza languire: questo, pare a me, che veramente sia un miracolo d'Arte, e d'Artefice affatto ammirabile. Difficil cosa è pertanto favellar di ciò, che fa suo vanto, d'esser astruso, e profondo. Per dirne nondimeno ciò, che si può, io per oggi dirò de' Pesci, quel tanto solo, che essi han comune con tutti gli altri Animali, cioè la Vita sensitiva. Questa comparve oggi la prima volta nel Mondo; e perciò a questa si deve una brevissima considerazione, per vedere in che cosa la Vita sensitiva sia simile, e in che dissimile alla vegetativa prodotta il giorno terzo del Mondo.

I Pesci adunque, come tutti gli Animali, a' Fiori, all'Erbe, e alle Piante simili sono nella vita vegetativa: imperocchè siccome l'Erbe, i Fiori, e le Piante traggono l'alimento, e si nudriscono; così ancora traggono l'alimento, e si nudriscono gli Animali: siccome quelle col nutrimento crescono, e si dilatano; così crescono, e si dilatano questi: siccome finalmente dal nudrimento per sè medesimo debole, ed infermo, giunte alla loro consistenza invecchiano quelle; ed anche le Quercie annose, ed i robusti Cerri inaridiscono al fine, e cadon su i Monti; così ancor l'Orche nel Mare, le Fenici sulle rupi, e gli Elefanti nel campo invecchiano anch'essi, e la terra tutta, e l'acque native di cadaveri riempiono. Or siccome la Vita vegetativa è comune a' germogli della Terra, ed agli Animali della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria; così nell'uno, e nell'altro genere di Viventi io osservo alcune cose degne di riflessione. Ciascun sa quanto sudino i Padri di famiglia in far la provvisione da bocca per i lor Figliuoli. Ma il gran Padre di famiglia Iddio, che tanti milioni di Viventi ha sotto la cura della sua Providenza, su'l principio del Mondo non solo ebbe a fare la provisione di tante, e sì diverse bocche; ma ebbe ancora da far sì, che tante bocche, e sì differenti volessero, sapessero, e potessero, ciascuna a suo modo, mangiare, e nudrirsi. Come egli facesse a dare a tanta varietà di Viventi il vario, naturale appetito di cibo confacevole alla natura di ciascuno; come l'arte di cercare, di procacciare, di masticare, e digerire il cibo; come gl'instromenti idonei di eseguir tutto ciò non solo con facilità, ma ancor con diletto, io non so: so bene, che se per industria, e con istudio imparar si dovesse la maniera di prendere il cibo, di digerirlo, e nudrirsi, rarissimi sarebbero quelli, che riuscissero in ciò, che il primo dì, che nascemmo, su'l petto materno imparammo tosto, e tutto dì facciamo sì allegramente, e sì bene. Imperocchè qual'operazione v'è, che sia operazion di più mente, che quella di nudrire un Vivente? Si nudriscon l'Erbe, e le Piante; si nudriscon gli Animali, e le Bestie; quelle attaccate per le radici alle mammelle della Terra, dalla quale succiano incessantemente

il lor latte; questi vagabondi per la Terra, per l'Aria, e per l'Acqua, da cui assiduamente si procacciano il vitto; nè quelle, nè questi san quel, che fanno allorchè nudrisconsi; ma o quanto è quel che fanno senza avvedersene! Essi cibati che sono, in primo luogo digeriscono il cibo, e fanlo proprio alimento; e chi v'è di noi sì acuto di mente, che intenda l'operazion, che fa un virgulto del Campo per digerir ciò, che poppa dalla Terra sua Madre? In secondo luogo, digerito già il cibo, esso si riparte per tutto il corpo del Vivente. E chi v'è sì accorto, che sappia come il cibo si riparta con distribuzione sì ben regolata, che per occulte fibre, per vene segrete, e non veduti canali, scorrendo l'alimento per tutto, parte non lasci, che rimanga digiuna; nè prima la parte più vicina, e poi la più lontana, ma tutte a un'ora s'alimentin del pari; e in altissima Quercia col tronco i rami; in vasta Balena colla testa banchettin le branche; e della digestione dalle profonde sotterranee radici viva lieta, e verdeggi la sublime cima d'un Pioppo? In terzo luogo, chi sa spiegarmi, come l'alimento, che sì pronto accorre per tutto, a tutti i Viventi si confaccia sì bene, che in ciascuno di essi muti tenore, e natura; e pascendosi insieme sopra un cadavere una Balena, e un Delfino: la preda istessa nel Delfino diventi Delfino; nella Balena diventi Balena; nudrendosi insieme nel medesimo suolo un Giglio, ed una Cicuta; l'alimento istesso nel Giglio passi in latte innocente; nella Cicuta si tramuti in livido veleno; e quel che è più, siccome nel medesimo Animale l'alimento istesso in una parte si converte in ossa, in un'altra in cartilagini, in un'altra in polpa, in un'altra in nervi; e nell'occhio diventa occhio; nell'orecchio, orecchio; nel cerebro, cerebro; nel piede, piede: così l'istesso umore nell'istessa pianta in una parte divenga corteccia; in un'altra midollo; in un'altra fronde; in un'altra, e fiore, e frutto; e per vigore del compartito alimento non si nudriscano solo, ma crescano le parti tutte, e crescano con tanta simmetria, che non prima il pedale, e poi i rami; non prima i piedi, e poi la testa, come vediamo succedere nelle fabbriche; ma il pedale, ed i rami; i piedi, e la testa crescano insieme, ed insieme colla fronte cresca il cranio, insieme coll'occhio cresca l'orecchio, e tutta la fabbrica a un'ora istessa si distenda, si dilati, e si stabilisca per ogni parte? In terzo luogo per vigore del compartito alimento crescendo insieme tutte le parti de' Viventi, non crescono a caso, ma crescon a regola; e chi fu mai, che penetrasse tal regola, per cui le parti tutte del Vivente giunte che siano ad una stabilita, e decretata misura del loro eterno disegno, per molto che succino dalla Terra le Piante, per molto che ingollino nel lor ventre gli Animali, non è dato loro aggiungere alla loro statura un pelo di altezza, ò d'ampiezza maggiore, ma già mature, e consistenti, crescono d'anni, ma non crescon di mole? Chi, chi ciò intese mai fra noi; e qual'Economo sì diligente stà racchiuso nelle dure fibre d'una Quercia, nelle spinose vene d'una Balena, che nell'uno, e nell'altro Vivente si viva con sì buon'ordine, si campi con tanta regola? Qual'Architetto sì esatto presiede alla fabbrica di questi corpi, che l'edificio tutto insieme, e per ogni parte vada formandosi dentro alle sue Stagioni, fin'a condursi là, dove più oltre la linea del lor disegno non gli permette passare? Disse la Grecia, che Tebe fu tutta in brev'ora costrutta, allorchè Anfione fe' udire il suon di sua Cetra alle rupi vicine, e a' monti. Ma ò quanto poco seppe finger la Favola! Sonò sulla Terra, sonò sopra l'Acqua quella, che da David fu detta: *Vox Domini in virtute; Vox Domini in magnificentia*; e al suono di quella magnifica, onnipotente voce si viddero allora, e tutt'ora si veggono, sorger da sè animate fabbriche, e mobili; e senz'altro Architetto, o Ingegnere da sè crescer con proporzione, e riuscir sì comode, sì belle, che l'Anime abitatrici uscir non ne possono senza immenso dolore. O Voce di magnificenza, Voce di Virtù, se è pur vero, che fuor di me tanto poteste sopra ogni cosa; ond'è che risonando voi sì spesso sopra il mio cuore, affin, che in me sorga, e cresca il vostro Tempio, e Regno; ond'è, dico, che l'Edifizio in me riesca sì tardo, che forse nè pur sia ancora incominciato il lavoro?

Ma se i Pesci, e gli altri Animali si nudriscono, e crescono, e in tutta la Vita vegetativa sono simili all'erbe, a' fiori, ed alle

alle piante; dall'erbe, da' fiori, e dalle piante si distinguono, e si sollevano colla vita sensitiva. Vivono i Vegetabili, è vero, perchè essi han nella natura un'interna potenza di attrar l'alimento, e dell'alimento approfittarsi, nutrendosi, e crescendo, *uniformiter, difformiter*, come parla la Scuola, e noi abbiamo spiegato. Ma essi vivendo non han senso veruno, per cui sian resi accorti di ciò, che sia questo mondo, e ciò, che in esso si faccia: onde piantati in terra ivi aspettano ciò, che dal Cielo, e dalla terra loro si somministra; e dove son nati, ivi invecchiano, e muojono. Ma gli Animali oltre il vivere, hanno ancora il sentire, l'accorgersi, e nell'accorgimento loro provare i loro appetiti, le loro inclinazioni, dalle quali determinati sono a muoversi variamente in questa parte, e in quella, guizzando i Pesci, volando gli Uccelli, strisciando i Serpenti, caminando i Quadrupedi, e tutti a mutar secondo l'urgenza ed abitazione, e Patria; perchè tutti sopra la Vita vegetativa han ancora la sensitiva; e la Vita sensitiva fu l'opera, che in questo giorno aggiunse Iddio all'opere già fatte ne' primi quattro giorni del Mondo. Aveva già egli creato prima, poi diviso, indi ancora d'opere stupende empito insieme, ed ornato tutto il teatro del Mondo. Ma in un teatro sì bello, pieno di tante e scene, e prospettive, ricco di tante vedute, e diletti, non v'era ancora Spettatore veruno, che goder potesse del creato Mondo sensibile. Quando sull'entrar del giorno quinto spuntò finalmente prima, che in altri Animali, ne' Pesci la Vita sensitiva; e allora fu, che sotto all'acque nascosti, quasi timidi alla gran comparsa, e alla gran luce, che sfavillava d'attorno, cominciarono ad esser nel Mondo i primi Spettatori del Mondo; perchè allora incominciò ad essere, chi con gli occhi, colle nari, coll'udito, col gusto, col tatto s'accorgesse in qual Mondo era venuto, in qual teatro si trovava, e del grande apparato di cose, che poteva per tutto fruire. Non fu questa opera di poca Mente, nè di Braccio timido, o infermo; fu opera di quello, che del pari sa creare il Teatro, e al Teatro non chiamar nò, ma formare gli Spettatori. Ma gli Spettatori venuti alla Luce dell'ampio Teatro, che fecero? Nessun di noi si trovò allora presente, e pur ogn'un sà, che gli Spettatori, venuti in Teatro divennero tosto Attori, e incominciarono quella grand'opera, o per meglio spiegarmi, quella gran Tragicomedia della vita mortale, che non è finita ancora, e tuttavia si rappresenta. Appena furono dalla mano creatrice posti in Scena gli Animali, che questi guidati dal proprio istinto, entrando tosto in opera, altri si posero in fuga, e altri in traccia; altri guizzando in acqua, e altri volando per l'Aria; altri solitarj, e tutti da sè; altri tutti conversevoli, e geniali; altri in pace, altri in guerra; e tutti in azione esercitando sempre i loro affetti, dichiarando i loro amori, rappresentando il loro cuore or'appassionato, or tranquillo; ora adirato, or pacifico; or lieto, or mesto; ed operando tutti l'un dall'altro diversamente; tutti incominciarono allora, e seguitan tuttavia a operare ad un sol fine, perchè tutti operano, ò per seguire il lor bene sensibile, ò per fuggire dal sensibile lor male. Questo è il fine di tutte le loro operazioni; questo dà l'unità all'opera loro; e chi vuole indovinare il loro cuore, e insieme intendere tutta la loro confusa azzione, prenda per regola il bene sensibile, e dica: per questo bene sensibile il Lupo seguita l'Agnello; per questo l'Agnello fugge dal Lupo; per questo canta l'Usignolo dal faggio; per questo plora dall'Olmo la Tortora; per questo il Toro cozza col Toro; per questo il Cane è al suo Padrone fedele: perchè il bene sensibile, il bene corporeo è tutto il bene degli Animali. O beni sensibili, o beni corporei, felicità da bestie, ultimo fine de' Bruti! Ed è possibile, che co' Bruti dobbiate pregiarvi di vedere ancora degl'Uomini con uguale inclinazione, e forse con impeto maggiore, a voi propendere, per voi piangere, sospirare a voi, e per voi ancora combattere? Uomini dotati di mente tanto superiore alle bestie, nati per beni tanto più nobili di tutti i corporei, capaci di giungere al possesso di quel Fine, da cui ebbero il principio, ed a similitudine del quale furon fatti, nitrir quasi Cavalli a' piaceri del senso, azzuffarsi come Leoni, e Tigri per una preda corporea? Questa è la maggior maraviglia di questa Lezione; maraviglia de-

degna di pianto; ciascuno a sè rifletta, e si ricordi, che Iddio per bocca di David dichiarò simile alle bestie ognun che degenerando dalla condizione umana, colle bestie si compiace di non vivere altra vita, che vita sensitiva, e brutale: *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

LEZIONE XXVI.

Creavit Deus Cete grandia &c.

Del numero de' Pesci; della grandezza di alcuni di essi; delle proprietà comuni a tutti; e qui ponendosi in gara la secondità dell'Acque colla secondità della Terra, delle Madriperle, e de' Nicchi con qualche lode favellasi.

Giacchè l'eterna Bontà si compiacque non lasciar luogo veruno nel Mondo vuoto delle sue grazie, e con mano liberale amò popolare ancora le tempeste di armenti squammosi, destinati tutti al nostro diletto, ed alla sua Gloria, conviene ancora a noi, dove troviamo il dono, ivi fermare il pensiero; e dove risplende la Gloria, ivi fissare l'ammirazione. Ammirammo nell'ultima Lezione gli Abitatori dell'acque, solo però come Viventi sensitivi. Or perchè questa è un'ammirazione troppo comune a tutti gli Animali, e perciò è una gratitudine troppo confusa, siamo ancora in obbligo co' Pesci di qualche considerazione più particolare. Non sono essi sì poco dotati, che non meritino qualche poco di rispetto distinto dagli altri Animali, ed una attenzione speciale verso la Natura loro, e i loro costumi. Per sodisfare adunque a questo debito, che abbiamo coll'opere del Signore, ritorneremo oggi più distintamente sull'acque; ed i Pesci non solo in genere, ed in confuso, ma ancora in ispecie, ed in particolare, daranno materia alla presente Lezione da spiegare, secondo il costume, prima i dubbi degli Scritturali; secondo i dubbj de' Filosofi, ed Istorici naturali; terzo i dubbj degl' Idioti, come son'io; e cominciamo da' primi.

Creavit Deus Cete grandia. Dicemmo l'ultima volta, che Iddio in questo giorno quinto del Mondo, non solo creò i Rettili, ne' quali si comprende tutta la generazione de' Pesci; ma dicemmo ancora, che i Rettili furono i primi Viventi sensitivi, che creati comparissero al Mondo; perchè sebbene co' Pesci furono creati ancora gli Uccelli, come vedremo a suo luogo, è certo nondimeno, che avanti a' Pesci, non furono Animali di veruna sorte, ed i Pesci nella Sagra Istoria godono il privilegio di essere nominati in primo luogo da Moisè, come in primo luogo furono creati da Dio. Or quì si dimanda, perchè un tal privilegio d'anteriorità d'origine, e per conseguenza d'anzianità tra tutti gli Animali sia stato da Dio conceduto a' Pesci più tosto, che a' Quadrupedi della Terra, ò a' Volatili dell' Aria? Tertulliano nel libro de Baptismo cap. 3. dice, che questo fu un privilegio fatto da Dio non a' Pesci, ma all' Acque, e ciò non senza alto Misterio, affermando, che prima d'ogn'altro elemento l'Acque furono l'elette da Dio a generare i Primogeniti di tutti gli Animali, perchè l'Acque da lui erano state elette a rigenerare nel Sagro Fonte l'Uomo di tutti gli Animali Signore: *Primus liquor*, sono parole del ricordato Autore, *quod viveret edidit; ne mirum sit, si Aquæ in Baptismo animare noverunt.* Grand' onore dell' Acqua, esser la prima Madre degli Animali, e la seconda degli Uomini! Ma gran misericordia del Signore concedere all' Uomo nato, e morto in terra il poter rina-

nascer nell' Acque! Perchè nondimeno questa ragione di Tertulliano è tutta allegorica, il Padre Pereira sopra questo luogo, non uscendo dal Senso letterale, dice, che Iddio Autore della Natura operò, come opera tutt' ora la Natura; e perchè la Natura, come dicono i Filosofi, e noi vediamo, incomincia sempre dal poco, e finisce nel molto, e da minuto seme fa formar una selva negl' Alberi; Iddio volendo stabilire questa gradazione nel Mondo, egli fu il primo ad osservarla, e perciò nell' opera de' Viventi, cominciò da' Vegetabili, e da' germogli della terra di tutti i Viventi i più imperfetti; da i Vegetabili passò a' Pesci più perfetti de' Viventi vegetabili, ma meno perfetti d' ogn' altro vivente sensitivo, che di mano in mano andò creando Iddio nel quinto, e sesto giorno del Mondo; sol perchè nell' opere sue volle quella gradazione, che non sappiamo osservar noi, i quali incominciando spesse volte bene, finiam poi male, e diamo in nulla. Così dice il prefato Autore, e la sua ragione è molto fondata, e probabile; ma perchè in essa si suppone, che tra i Viventi sensitivi, i meno considerabili siano i primogeniti, ed i Pesci sieno i meno dotati tra tutti, quì nasce il contrasto degli Animali, e la briga degli Autori in decidere la loro pretensione, e stabilire se veramente i Pesci sieno gli ultimi in qualità, e condizione, come furono i primi in nascimento.

In questa lite, quantunque i Pesci abbiano in loro favore i Penitenti, i quali a tutti gli altri Animali ne' lor pasti antepongono quelli, che nati nell' acque, tra l'acque si conservarono sempre inimici della terra, e della polvere; gli Scrittori nondimeno comunemente decidono, che i Pesci son gl' infimi di tutti i Viventi sensitivi. Vero è però, che quanto è vera questa Sentenza, altrettanto son falsi alcuni de' suoi motivi, ne' quali i Viventi dell' acque sono aggravati più del dovere. Il Gaetano dice, che i Pesci sono i più imperfetti, perchè nascono d' uova; ma come ciò? Plinio, Aristotele, S. Basilio, e tutti i Pescatori sanno, che il Delfino, il Vitello, le Balene, e tutti quelli, che sono cartilaginosi, cioè vestiti di cuojo, sono vivipari, e non ovipari, generando, e non covando i figliuoli. E quando ancor ciò fusse vero, come proverebbe questa ragione l' inferiorità de' Pesci, se non una specie sola, ma tutto il genere degli Uccelli nasce dal covo, e non dal parto? San Basilio nell' Omilia ottava in Genesim, dice, che i Pesci soli tra tutti son privi di memoria, e che perciò sono inferiori a tutti. Se ciò fosse vero, i Pesci sarebbero molto manchevoli; ma nè pur questo motivo sussiste, perchè come mostra S. Agostino nel lib. 3. de Gen. ad litt. i Pesci ancora vanno, e ritornano alle poste ferme delle lor prede; ancora i Pesci vanno ad affrontare chi fece ingiuria a' lor figliuoli; i Pesci ancora raffigurano i loro amori, riconoscono i lor parti, ritrovano i lor nidi; *& dum perambulant semitas Maris*, hanno il moto regolare, indirizzato al suo fine, governato dalle sue antiche, e innate inclinazioni; ciò che non può farsi senza conservare le specie degli antichi oggetti, e i fantasmi de' passati affetti. Altri Filosofi, riferiti da Aristotile stimarono meno d' ogn' altro Animale i Pesci, perchè credettero, che essi siccome son muti, così ancora sian sordi, e ciò per l' istessa ragione, perchè si persuasero, che sotto l' acque, siccome non si può formare veruna voce, o suono, così stimarono ancora, che sotto l' acque il suono non possa propagarsi, e che per conseguenza i Pesci non abbiano avuto da Dio quell' udito, che in tutto il loro elemento nulla a loro servirebbe. Ma questa ragione è convinta d' errore dall' istesso Aristotele, che dimostra, che sebbene sotto l' acqua non può formarsi se non difficilmente il suono, per l' umido fluido, contrario al percotimento de' corpi, e perciò ancora al suono; il suono nondimeno formato nell' Aria si diffonde, e si fa sentire più nell' Acqua, che nell' Aria, perchè l' Acqua più dell' Aria ingrossa le specie auditive; ciò egli conferma coll' esperienza di quelli, i quali nuotando sotto acqua, riferirono a lui, che ogni piccolo strepito riusciva loro insoffribile, mentre erano tuffati nell' onde; ed ogni voce d' Uomo, ò canto d' Uccello pareva ad essi un tuono formato sulle orecchie: falso è pertanto, che i Pesci non possano nel Pelago ancora udire ciò, che suona di fuori. Che poi essi non solo odano,

no, ma fiutino ancora, ciò che fu negato da altri Autori, lo prova l'istesso Filosofo coll'esperienza, che insegna a' Pescatori adoprare ora il silenzio, per non mettere in fuga la pesca; ora lo strepito, per far dare nella rete la preda; ed ora usar alcuni lor suffumigj, per radunare tutto in un gorgo ben presto un folto stuolo di Pesci. Altri han detto i Pesci essere di condizione inferiori, perchè essi non sono nè cicurabili, nè docili, come sono e gli Ucelli dell'Aria, e le Bestie della terra, che si arrendono finalmente allo studio, e imparano ad obbedire al Maestro. Ma chi è stato mai sotto l'acqua a fare Scuola a' Pesci, che possa condannargli d'essere incapaci di dottrina? E quanti Uomini sarebbero in ciò inferiori a molti Pesci, mentre tra i Pesci sappiamo pure quanto docili, quanto amici del canto, quanto propensi, ed inclinati sieno agli Uomini i Delfini, che senza scuola, per sola simpatia di genio cortese fanno, e guida, e corte alle nostre Navi, ove le incontrano, quando molt'Uomini nemici di dottrina, e di scuola, fuggon da quei, che son Uomini, per correr là dove trovano il pascolo? Altri finalmente a tutti gli Animali posposero i Pesci, perchè stimando sopra ogn'altra prerogativa la Vita, disfero, che ogn'altra specie d'Animal è più vitale de' Pesci. Se perciò fossero i Pesci inferiori, quanto inferiori saremmo tutti noi al Cammelo, che vive più d'un Secolo; all'Elefante, che arriva al secondo; alla Fenice, che passa il quarto Secolo; dove che noi di presente mostriamo come esempio felice di vita, chi arrivò al centesimo di sua età? Non è pregio del Vivente l'esser più vitale, mentre non è Vivente, che contar possa tanti inverni, e tante Estati, quante sull'Alpi ne contan le Quercie. Ma quando ancora questa fosse prerogativa considerabile, i Pesci potrebbero certamente star a petto con tutti gli altri; perchè sebbene tra essi ancora vi sono gli efimeri, Viventi d'un sol giorno, e brevissimi esempi di Vita; essi nondimeno tutti ancor tra le tempeste godono perfetta sanità; perchè, come nota Aristotele, nell'acque non regnan quei mali epidemici, e comuni, de' quali patiscono tutti quegli Animali, che respirano l'aria, facile a guastarsi. Non siam soli a vivere in terra; ancor tra le tempeste si trovano i Nestori. Nelle Peschiere di Vidio Pollione certamente, al referir di buoni Autori, alcuni Pesci vissero tanto, che contarono tre generazioni di Padroni; e nel Lago di Costanza si pescò un Luccio nell'anno 1452. con un cerchietto d'oro nel Collo, in cui a caratteri espressi dava a leggere, essere esso entrato in quel Lago per mano di Federigo II. l'anno 1247. e dopo esser stato pesca di mano augusta, in quella dorata servitù esser vissuto sopra 200. anni. Se altri motivi adunque non recasse la Sentenza data contro i Pesci sarebbe senza fallo ingiusta. Ma Aristotele in primo luogo esaminando più esattamente questa causa nella sua Istoria, dice, che i Pesci tra tutti i Viventi sensitivi hanno gli Instromenti delle Sensazioni, cioè, tutti i Sensi più imperfetti degli altri sensitivi; e ciò egli prova con una diligentissima Notomia di tutte le parti degli Animali: e la ragione a mio credere è, perchè siccome tra gli Uomini quelli per ordinario han gli organi più perfetti, e sono più ingegnosi, che nascono nell'Aria più sottile, ed acuta, che quelli, i quali nascono in aria pigra, e grossa; così grossi, e stupidi sono i sensi de' Pesci nati, e cresciuti nell'acqua assai più densa, e pigra di qualsivoglia, benchè stupidissima aria. Ciò supposto; a' Pesci tra tutti gli Animali tocca l'ultimo luogo; poichè se tra gli Uomini nati alla vita ragionevole quelli sono più imperfetti, che sono meno atti alla vita ragionevole, meno discorsivi, e più stupidi; tra i Viventi sensitivi quelli senza fallo sono meno perfetti, che sono meno abili alle sensazioni; meno abili alle sensazioni, come veduto abbiamo, sono i Pesci; dunque i Pesci sono i più imperfetti de' Viventi sensitivi: onde di loro disse Filone: *Anima inertissima Piscium Generi obtigit*. In secondo luogo; il temperamento de' Pesci è il peggiore di tutti gli Animali, e perciò tra tutti gli Animali solo i Pesci dalla buona Madre S. Chiesa sono nella Quaresima permessi a' suoi Figliuoli, bisognosi di macerarsi alquanto, e debilitare le forze di quell'Inimico, che seco portano addosso; perchè sebbene Empedocle stimò, che i Pesci sieno di natura focosissimi, e come tali, acciocchè non di-

divampassero, gettati dalla Natura a vivere sotto l'acque; è certo nondimeno, che i Pesci o poco, o nulla han di sangue, e perciò non possono essere sì spiritosi come i Viventi più sanguigni; i Viventi, che han meno di sentimento, e di spirito, sono meno perfetti; dunque anco perciò i Pesci devono cedere il luogo agli altri Viventi. Si contentino adunque l'Acque, che i lor primogeniti sieno come opere stupende di arte non ordinaria, venerati insieme, e dichiarati inferiori a' secondi, e terzi geniti de' Viventi; giacchè non è sempre proprio de' Primogeniti esser sì ricchi di patrimonio ne' beni della Natura, come lo sono per ordinario ne' beni di fortuna. Ma per consolare questo rossore de' Pesci, ed insieme ammirare in loro la grandezza dell' Altissimo, io dico, che se Iddio co' Pesci non fu tanto liberale nelle qualità, quanto fu con gli altri animali; nella quantità nondimeno, nel numero, e nella varietà sopra ogn' altro genere d' Animali rese certamente riguardevoli i Pesci.

Cercano in secondo luogo i Scritturali, perchè Moisè esponendo la Creazione de' Pesci adoprasse un' aggettivo non adoprato altrove, e quì solo più da Encomiaste, che da Istorico, dicesse, che le Foche, l' Orche, le Balene, le Pistrici, e tutti i Mostri marini, che si comprendono in quella voce *Cete*, cioè Dragoni grandi, furono creati da Dio. A questo dubbio il Gaetano dice, che Moisè per far credere, che Iddio era l'Autore ancora delle cose piccole, disse, che egli aveva create le cose grandi. Ottima ragione, quantunque non sempre chi riesce nelle cose grandi, riesca ancora nelle piccole. Comunque però sia ciò, è certo che l'onorato titolo di grande non conceduto ad altro Animale, fu conceduto da Moisè, e dallo Spirito Santo solo a' Pesci, per dinotarci, che le grandi qualità si scompagnano talvolta dalla grandezza della mole; perchè sebbene grandi sono le Arpie, grandi gli Struzzoli, grandissimi quegli Uccelli dell' Indie, che ghermiscono un Bue, e su verso il Cielo lo portano: sebbene non sono piccoli i Cammeli, gli Elefanti, e i Dragoni; contuttociò qual Vivente può disputare in grandezza cogli smisurati Abitatori dell' Oceano, a' quali i Mari Mediterranei sono anguste lagune? Fece ancora tra noi i suoi sforzi la Natura, e ne' Giganti provò quanto grandi riuscir possano gli Uomini. Ma se noi non procuriamo i nostri vantaggi nell' Anima, indarno opponiamo per difesa del nostro nome gli spaziosi corpi de' Giganti. Sei cubiti di corpo, qual' era quello del famoso Golia, è un' altezza da Nano, in paragone di quei gran Dragoni dell' Oceano, che sopra l'acque inarcandosi colla smisurata schiena, sotto all' animose ritorte danno il passo alle velate antenne de' Galeoni di Spagna. E che cosa mai animò la Terra, che possa stare a fronte coll' Orche, colle Balene dell' acque, delle quali se crediamo a Eliano, e a Plinio, tal' una se n' è trovata di 40. jugeri, o stajora di grandezza; altre di 200. cubiti; altre di 600. piedi di lunghezza, e 300. di larghezza? Sarebbe ciò ad ognuno incredibile, se l' indubitabile Istoria di Giona Profeta non ci rendesse certi, che un' Uomo intero, senz' esser punto offeso, può essere ingojato, e ricevuto in comodo albergo nello spazioso ventre d' una Balena. Compensò dunque Iddio ne' Pesci la scarsezza degli spiriti coll' ampiezza delle membra, e sotto all' acque pose ad abitar tali popoli, che possono recar vergogna alle nostre corte misure.

Ma non è questo solo il compenso, che fece Iddio negli scagliosi Viventi dell' Acqua, e l' Acqua sarebbe a frone della terra, e dell' Aria una Madre infelice, se per difesa del suo Nome, altro contar non potesse, che molte famiglie, e truppe varie di Pesci Giganti. Grande è il corpo di alcuni, ma molto maggiore è il numero di tutt' i figliuoli dell' Acqua. Plinio attesta, che l' Acqua è più popolata sola, che i due Elementi insieme della Terra, e dell' Aria; e che delle specie, o più tosto de' generi de' Pesci non è possibile raccor la somma: *Quicquid nascitur in ulla parte naturæ in Mari est; & quæ nusquam alibi*; così afferma David, che dell' acque cantò nel Salmo 103. *Illic Reptilia, quorum non est numerus, Animalia pusilla cum magnis*; così nell' Istoria degli Animali à priori dimostra Aristotele, dicendo, che se ogni generazione ha bisogno dell' umido; e dove l'umido prevale, le generazioni son più frequenti; nel Mare certamente, dove re-

regna tant'umido, più che altrove le generazioni de' Viventi esser devono numerose: *Multiformiora sunt, quæ in humore gignuntur, quàm in terra; humor enim naturam habet ad efformandum habiliorem, quàm terra*. Così mostra l'esperienza di tant'acque, dove tutto l'anno si pesca, e pure non vi manca mai da pescare; e così noi finalmente dobbiam credere agli occhi nostri, mentre nell'umido seno d'un Pesce sovente troviamo non uno, o due figliuoli, ma un quasi granajo d'uova, ed una popolazion di figliuoli in un portato. O come volentieri possono l'Acque perdonare alla creazione, se questa non rese il lor seno sì nobile, come quello della Terra, ò di Cerere, di cui fu detto, che la sola Proserpina la rendeva Madre felice: *Et numeri damnum Proserpina pensat*; mentre l'Acque con tanto numero possono compensare la qualità de' lor parti!

E pur quì non resta il compenso; perchè aver figliuoli grandi, e figliuoli in gran numero non so se sia tutta l'allegrezza delle Madri. I Pittori certamente non han ragione di star contenti di molte lor opere, quando l'opere, se molte sono, son tutte copie di una sola Idea. I parti della mente allora son gloriosi all'Autore, quando son molti di numero, ma non son men varj di lavoro, e di specie. Or quali sieno i Pesci nell'acque, basti dire quel, che dice Aristotele: che in tutta la grand'ampiezza dell'acque, non punto inferiore, e forse maggiore dell'ampiezza della terra, auviene ciò, che auviene là ne' Fonti della Numidia assetata, cioè, che ad ogni parto d'Animale nasca una specie diversa di Vivente non punto simile a' Genitori; e che egli non esaggeri, veder si può nel raccor, che fanno la lor rete i Pescatori; allorchè in una preda innumerabile, pochissimi son quelli, che dir si possan Pesci dell'istessa famiglia; mentre, che le razze diverse si contano poco men, che colle teste. Ed è certamente un bel vedere dentro un'istessa rete condotte, come in trionfo, 20. e 25. quasi diverse Nazioni di Pesci, abitatori dell'istesso gorgo, e pure quanto varj di spoglie, tanto differenti di natura, e di aspetto; altri crostati, altri squammosi, altri molli, altri cartilaginosi, altri testacei; questo dipinto d'argento, quello d'oro, e tal'uno di porpora; chi di figura cubica, chi conica, chi piramidale, e chi tutto schiacciato; un tutto collo, un'altro tutto testa, un'altro tutto branche, un'altro tutto ventre, e tutti fuor del suo elemento respirando tanto veleno, quant'aria, boccheggiar diversamente, e colla loro diversa agonia far una bella attestazione della fecondità dell'Acqua lor Madre, che in un solo de' tanti suoi seni ha da soddisfare a tutta l'ingordigia de' nostri Digiuni. Non insulti pertanto all'Acque sì fastosamente la Terra, nè insuperbisca allorchè nella Primavera, per ostentazion del suo seno, dalle verdi sponde mostra all'Acque fugaci de' Fiumi, ed Erbe, e Fiori, teneri suoi amabilissimi parti. Ancor l'Acque san partorire; nè sì infelici sono ne' lor parti, che ancor esse non possano della loro fecondità far pompa talvolta. Io non dirò nulla di ciò, che riferisce Plinio, cioè, che nelle spiagge di Narbona furon veduti un giorno gettati con ambizion dalla tempesta in terra 400. ben grossi Pesci, diversi tutti di fattezze, e di specie; dirò solo, che se bello riesce il Prato, allorchè è tutto tappezzato d'Erbe, e di Fiori, delicata famiglia della Terra: ammirabile riesce il Lido, allorchè tutto è seminato di Madriperle, e di Conche, numerosa generazione dell'Acque; e se v'è chi de' Fiori sia amico, v'è ancora, chi de' Nicchi sia con più giustizia curioso, e vago. Gli Abitatori del Congo sian di ciò testimonj; que' Popoli dico, che non per povertà di stato, ma per delicatezza di Genio, sprezzando argento, e oro, amano solo di conchiglie esser ricchi; di conchiglie si adornano; di conchiglie fan loro moneta; di conchiglie solo pieni vogliono i loro Tesori. Nè i Tesori loro sono sì poveri, che le Gallerie più superbe dell'Italia ricusino di comparir più doviziose, e belle con que' preziosi tugurj insieme, e sepolcri di Aquatili estinti. Ed ò come in mezzo a tante, e sì chiare fatiche dell'Arte, compariscon bene in tali luoghi di Maestà quelle; dirò così, negligenze della Natura, que' miseri avanzi, quelle sparse reliquie della fecondità dell'Acque, che per funebre pompa della morta Figliolanza esposte lascia il mar là nell'arene! Imperocchè, per dire

il

il vero, che cosa si ritrova in tali spoglie, che non meriti di esser veduta, ed ammirata? Vantin pure le nostre Città Torri magnifiche, superbi edifizj, e foggie, è maniere diverse di Fabbriche, che tutto in picciolo con minore spesa, ma forse con arte maggiore si vede architettato ne' Nicchi. Que' Turbanti cerchiati tutti di coralli, e di perle; quelle targhe, quegli scudi vergati d'argento, macchiati d'oro, dipinti d'azzurro; quelle Conche di più pura Venere; quelle Conchiglie di sodo latte; quelle Piramidi, que' Mausolei, quelle Torri, quegli Archi, che furon tutti antiche case de' Figliuoli dell'onde, e da essi lavorate senza studio tra le tempeste, da essi abitate con tanto amore in sen de' Naufragj, per verità son condotte con tal ripartimento, e proporzione, e ordine, e varietà, e vaghezza, che l'Architettura può studiarvi sù con profitto, ed ammirare, che ancor sotto l'Acque si trovino abitazioni sì belle, e Abitanti tanto ingegnosi. Lodino pur dunque l'Acque, e benedicano Dio, che al par della Terra fecondò il lor seno; e tante, e sì varie, e sì belle idee di Viventi seminò per l'onde, che non si può certamente, non si può pescare, senz'estrar dal profondo sempre nuove maraviglie, e senza rimanere per lo stupore attoniti della propria preda. O grande Iddio! a quali diletti ci chiamate in porto, se tali prodigj della vostra mano ci apprestate nelle tempeste!

LEZIONE XXVII.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, &c.

Si distinguono le specie tutte de' Pesci in Testacei, in Crustacei, in Scagliosi, in Cartilaginosi, e in Molli. Di ciascuna specie si riferiscono le proprietà, i simboli, e la Dottrina, che ne' Pesci fare a gli Uomini intese la Creazione.

Sarebbe tempo ormai d'uscir dall'Acque, e lasciati i Pesci, ad altre opere non men belle, e più perfette, applicare il pensiero. Così vorrebbe la Giustizia, la quale comanda distribuire il tempo non secondo il Genio, ma secondo il merito delle occupazioni; così vorrebbe la curiosità, che in tutte le cose desidera novità; così finalmente vorrei ancor'io, che ben m'avveggo, che più delle Pesche sarebbero a molti gradite le Caccie. Ma S. Ambrogio con un suo pensiero mi trattiene sì, che io non posso avanzarmi nella spiegazione dell'Opere del Signore, senza rimaner reo dell'interesse comune. Il prenominato Santo Dottore nel lib. 5. del suo Esamerone cap. 5. dice, che Iddio prima di crear l'Uomo, all'Uomo formò ne' Pesci un vivo specchio, acciocchè in esso veder potesse la deformità de' vizj, e concepirne orrore: *Pisces in signum facti sunt; ut in illis nostrorum morum vitia videremus, & caveremus exempla*. Tale è il pensiero del Santo. Ond'io come posso trascurare una sì bella occasione di proveder ciascuno onde possa specchiarsi, ed emendare il suo volto? Siami adunque permesso, che avendo fin'ora considerati i Rettili dell'Acqua come opere delle divine idee, oggi gli consideri ancora, come imagini dell'opere umane. S. Ambrogio però mi permetterà anch'egli, che io al suo pensiero aggiunga il pensiero di S. Basilio. Egli dice, che i Pesci sono imagini de' nostri cattivi costumi; e S. Basilio dice, che sebbene alcuni Pesci posson servirci quasi di simolacri di vizio in tempesta; altri nondimeno servir ci possono ancora d'esempio di virtù in calma: *Non carpere solum*, son parole di Basilio, *& reprehendere possum Pisces; sed sunt in illis, quæ prosequenda sint imitatione*. Posto ciò, io proporrò gli esem-

esempj de' due estremi contrarj; acciocchè nella costituzione interna, nella configurazione esterna, e ne' costumi de' Pesci, possa ognun, anche sedendo a tavola in questa Quadragesima, avere avanti non un solo, ma molti fedelissimi specchi, per raffigurare sè medesimo in essi. Questa sia la materia della presente Lezione; e in tal materia ciascun rifletta alla sua, non all' altrui Imagine; e diamo principio.

Per incominciar con ordine ad osservar qualche cosa nel disordine regolatissimo dell' Acque, incomincerò di là, dove Iddio in noi tien più fisso l' occhio suo. Iddio mira sempre, ed esplora in noi ciò, che noi più nascondiamo, cioè, il nostro interiore: *Scrutans corda, & renes Deus*. Ps. 7. Onde l' interiore de' Pesci in primo luogo osserverò anche io; perchè senza questa osservazione difficilmente potrebbonsi spiegare alcune cose, che da essa dipendono. Aristotele adunque (parlo per ordinario con questo Autore, perchè non altri meglio di lui ha parlato in materia di Animali) Aristotele, dico, nella sua Istoria osserva, che molti Pesci son difettuosissimi di viscere. Ma quelli sopra gli altri son più difettuosi di dentro, i quali son più delicati, e teneri di fuori. Le Oligini, i Calamari, i Polpi, ed altri, a differenza degli scagliosi, de' cartilaginosi, de' crustacei, e de' testacei, per la tenerezza della lor pelle fan classe da sè, e son chiamati tutti Pesci molli; e perchè son Pesci molli, e delicati di fuori, essi di dentro son manchevoli in primo luogo di Pulmoni. Miseri Pesci, e qual vita è la vostra, se vivete senza que' due quasi Mantici, che tengono sempre brillante la cara fiamma di vita? Ma questa è la proprietà della morbidezza esterna, aver difettoso l' interno; ò più tosto, quest' è la proprietà dell' interno, dar di sè molti indizj nell' esterno, e non dissimularsi mai a bastanza. Ne' Pesci la pelle tenera, e molle è solo indizio; ne' Pomi ancora è effetto; perchè ne' Pomi il guasto interno è effetto, che fa più intenerire le buccie. Ma negli Uomini, che cosa sia, non saprei dirlo; so bene, che questi tanti teneri, e tenerezze, di cui tanto cola il nostro Secolo, quasi cera al fuoco, non è buon indizio, ed è cattivo effetto, ed ancor pessima cagione. Così disse quel vostro Poeta, quando della sua età cantò quel, che molto meglio quadra alla nostra:

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal Mondo ogni Virtù sbandita.

In secondo luogo i Pesci molli son privi di respiro. Nè ciò è maraviglia; perchè il respiro non è per chi non ha pulmoni, ed è d' interiore tutto difettoso. E se molti di noi si lamentano tra i loro travagli di non poter respirare; ciò non avviene perchè nel Mondo non vi sia più aria da respirare, o il Mondo abbia mutata natura; avviene solo, perchè noi per la nostra delicatezza: *Quasi levis armaturæ milites*: abbiamo il nostro interiore sì mal composto, e lo Spirito sì disarmato, che ci riesce insoffribile ciò, che fu sempre proprio dell' Elemento in cui viviamo, torbido sempre, e burrascoso. Quel, che ha dello stupendo, nè io lo crederei, se non l' affermasse Aristotele, è che i Pesci molli, che son privi di pulmoni, son privi ancora di cuore. Vivere, e viver senza cuore; orribil mostruosità! E come mai viver può questa schiatta infelice d' Aquatili? come? come vivon molt' Uomini, dopo, che perduta han l' Anima. In quei Pesci, chi di loro fece esattissima Notomia, attesta, che in luogo di pulmoni, di fegato, e di cuore, altro non trovò, che una certa borsetta, chiamata *Mitis*, piena di umor livido, e nero; ed è quell' umor per appunto, co'l quale detti Pesci tingono chi gli tocca, e macchiano la purità dell' Acque, allorchè essi essendo perseguitati, e non avendo altra difesa, spargono attorno una liquida notte, e nel bujo si assicurano. Quest' umor tartareo è tutto il lor temperamento; e questa fonte d' inchiostro è la fonte della lor vita. O quale specchio è questo! Disse David d' esser stato un tempo abbandonato dal suo cuore: *Cor meum dereliquit me*. Ps. 49. Dove fuggito fosse, dove si fosse ritirato il cuor di David, dicalo chi lo sa. Io dirò solo, che Giesù Cristo disse, che il nostro cuore non è dove si vive, è là dove si ama: *Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit*. Luc. 12. Chi trovar vuole il cuor degli Uomini, non apra il petto nò, vada a quegli oggetti, che amati sono dagli Uomini; scorra i piaceri, scorra gli onori, esplori le ricchezze, e gl'-

gl' interessi umani; ed ivi gli troverà tutti un sopra l' altro, tenuti come ciurma vile, e sferzati a discrizion di chi gli signoreggia. Ancor noi adunque viviamo il più de' nostri giorni co'l cuor lontano, e coll' Anima perduta. E se dimandasi come in tale stato viver si possa senza cuore, e senz' Anima, l' esperienza dimostra, che si vive come Aquatili molli, al bujo, e con una certa tempera di umori sì tartarei, che annebbiano il Cielo, e la Terra; e d' Inferno macchiano quanto trovano, ò trattano. Si specchi ognuno; e se ognuno ha qualche parte di cuore da sè lontano, e mal collocato altrove, veda, che la morte non lo trovi in istato di non poter restituirlo a Dio, e al sommo suo Bene: *Mementote istud, & confundamini. Redite prævaricatores ad cor*. If. 46.

Non sono però l'Acque sì infelici, che se partoriscono per una certa, dirò così, bizzarria di fecondità Mostri sì difettosi; non sappiano ancor partorire qualche esemplare di Virtù. Imperocchè essendo la parte maggior de' Pesci ben composta nell' interno, e avendo senza verun disordine formato il cuore con tutto il treno delle viscere, il più de' Pesci non solo respira, ma respira acqua, come da noi si respira l' aria; con tal vantaggio però, che se noi dopo il respiro, spiriamo l' aria respirata per il medesimo canale dell' aspra arteria, per il quale respiriamo; questi Pesci respiran acqua per il canal della gola, e la spirano, o la rigettano fuora per una apertura, che la Natura providde loro sotto le scaglie del collo. Or se questo respiro sì facile succedesse solo a quei Pesci, che vivono in acqua dolce, io non lo stimerei gran fatto, perchè fra dolcezze a tutti è facile il respirare; ma che i Pesci abitatori del Pelago vivano allegri fra le loro agitazioni, e tempeste; che abbiano il respiro ne' Mari, e l' amarezza dell' Acque sia il ristoro del lor cuore, questa è una delle meraviglie, che fece Iddio nella Creazione; e questo è quel, che a noi può servir di nobile specchio. Non v' è chi di noi or per una cagione, or per l'altra, non si trovi in qualche amarezza. Così porta la condizione di questa misera valle di pianto, in cui viviamo. Che s' ha da fare adunque? scansar non si può; urtar non si deve; che far pertanto conviene? non altro di meglio, cred' io, ch' imparar da' Pesci, assuefar l' animo alla necessità, e far suo Elemento l' amarezza de' sospiri, e delle lagrime. Non son queste sì amare, che non abbiano ancora esse il lor dolce; nè chi sà usarle è di esse sì mal sodisfatto, che mutasse volentieri il suo piangere i peccati, il suo lagrimar sulle miserie nostre, il suo sospirare al Cielo, e a Dio, col riso de' peccatori, e co' tripudj degli empj; mentre David ancor colle lagrime sapeva banchettar da Rè, e nudrirsi: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus?* Ps. 41. Ma perchè non sempre si può piangere, non mancan nel Mare altri specchi. Alcuni Pesci, come s' è detto, non respirano nè Aria, nè Acqua; e questi son tutti i molli. Altri respirano sola Acqua; e questi son per lo più tutti gli scagliosi. Altri poi felicissimi respirano l' uno, e l' altro Elemento; e questi sono quasi tutti i cartilaginosi, cioè, i Vitelli, le Pistrici, e sopra ogn' altro, i nobili Delfini. Non solo san questi viver fuori dell' Acque loro native; ma essendo proveduti d'una come tromba, che ha le sue radici nell' aspra arteria, essa sovente ancor quando stanno sott' acqua, in aria sollevano; di essa si servono per trar respiri più dolci; e i Delfini tuffati ancora nell' amarezza de' Mari, agitati attorno dalla tempesta, con essa respiran l' elemento più puro, e ne fan ristoro al cuore. Cari Delfini quanto ben c'insegnate voi a respirare; e come in voi raffigurar possiamo cert' Anime grandi, le quali sommerse tutte in questa Valle fra i pianti, san fuori di tutti gli Elementi uscir colla parte di sè migliore; e co' pensieri, e cogli affetti in Cielo, da que' beati Volti di lassù, da quella immortal Primavera, da quella Patria di tutti i contenti traggon respiri di vita eterna, e con San Paolo van dicendo: *Nostra autem conversatio in Cælis est*.

Accennato l' interno, per osservare ora almeno alla sfuggita l' esterna configurazione de' Pesci, cominciamo dal capo. Nota Aristotele, e noi tutti vediamo, che la fabbrica del corpo umano è ordinata, e disposta con tal simmetria, che le parti più nobili siano le superiori, e inferiori siano le parti men nobili; e l' une, e l'altre nel piccol Mondo sian collocate,

come collocate sono nel Mondo grande, o nell'Universo, cioè, collocate perpendicolarmente, una sopra, l'altra; ed una sopra l'altra tanto migliore, quanto più in alto si sale. Questa collocazione di parti è tutta stravolta comunemente ne' Rettili, e in gran parte ancor ne' Quadrupedi. Quel che in noi è parte anteriore, è parte inferiore ne' Rettili, che hanno il petto, e il ventre di sotto; quel che in noi è parte posteriore, è parte superiore in quelli, che han la schiena di sopra; quel, che in noi finalmente è parte superiore, è parte anteriore in quelli, che han la testa d'avanti: sicchè la Testa, in cui sono i cinque sentimenti, cioè, l'Anima in soglio con tutte le sue principali potenze in corteggio, ne' Pesci è quella, che prima d'ogni altra parte s'arrischia a tutti gl'incontri, corre, sto per dir, tutte le lancie, e và a cimentarsi con tutti i pericoli. Pesci insani! e che follia è la vostra, azzardar tanto, la parte di voi migliore? che vi rimane, se negl'incontri perdete la Testa? Così direi a' Pesci, se i Pesci fatti non fossero per servir di specchio alla nostra insania. E che altro dagli Uomini nelle loro brighe, ne' loro interessi, e imbarazzi, si fa tutto dì, che espor la Testa a tutte le prime ferite, con espor l'Anima ad ogni sbaraglio: piacesse a Dio, che io dicessi il falso, Ma o quanti son quelli, che son talmente disposti, che se nulla si ha a perdere in terra, prima d'altra cosa perder vogliono l'Anima, la salute, e Dio! Questo però è uno specchio troppo universale. Onde perchè l'età nostra è sì galante, che quasi avesse o più tempo da perdere, o più fattezze da riconoscere de' nostri Nonni, ha bisogno di più d'uno specchio, io aggiungo, che quantunque per la situazione di Testa esposta pur ora, sia comune al numero maggiore de' Pesci, per fecondità nondimeno d'idee, alcuni di loro escon di regola, ed escon tanto, e smodano, che i Granchi han la testa nel ventre, e gl'Istrici sotto al ventre l'han situata. Quanto a tali Rettili sian simili certuni, lo disse S. Paolo; allorchè per descrivergli in poco, disse di loro, che altro bene essi non riconoscono; altro Nume non adorano, che quello, con cui riempier possono il ventre: *Quorum Deus venter est*. Miseri Golosi, dove collocata avete la Testa, e la ragione, se fuor del ventre nè filosofare, nè discorrer sapete? Ma quanto i Granchi, e gl'Istrici infamano colla lor Testa le Acque, tanto le illustrano alcuni altri Pesci, che da' Naturalisti son chiamati Gani, ma per mio avviso, Uranoscopi, o contemplatori del Cielo chiamar si dovrebbero; mentre essi al contrario degl'Istrici, non altrove, che sopra il dorso, tutta d'occhi cerchiata, han riposta la Testa. Bell'esemplare è questo: con tutto l'esercizio del corpo portar l'Anima quasi in trionfo per l'Acque. Ma perchè pochi son quelli, che abbian l'Anima in tanta stima, rarissimi ancora sono i Gani; e il lor nome è ignoto ad ogn'altro Scrittore, che ad Aristotele, a cui il suo Alessandro fece sì, che nè l'Acque, nè l'Aria, nè la Terra avesse Animale nascoso. Molti altri sono gli scherzi, che fece la santa, artefice mano del Creatore nella costituzione de' Pesci. Perchè se ad alcuni cerchiò d'occhi la Testa; ad altri per occhi diede due minuti corni, i quali veggono sol col toccare, e il tutto serve loro di vista, per far la figura di quelli de' quali disse Platone, che non credono più in là di quel che si stenda la mano: *Prophani nihil aliud esse putant, quam qua manu tenere possunt*. Se ad alcuni in luogo di pelo diede le scaglie, ad altri in luogo di scaglie diede la cartilagine, e più dura della cartilagine diede la crusta, e la conca. Se finalmente a tutti gli Animali della Terra, e dell'Aria diede la lingua; privi di lingua volle gli Animali dell'Acque, che perciò muti si appellano, quasi parlar non debba, chi vive in tempesta. Ma queste, ed altre molte più minute osservazioni tralascio, per dir se non tutto, qualche cosa almeno de' costumi de' Pesci.

Varj non men delle fattezze sono i costumi de' Pesci; ed anche in ciò o essi a noi, o noi ad essi rassimigliamo. Imperocchè siccome negli Uomini variano primieramente i costumi al variar dell'età; ed i Giovani son tutti diversi da quei, che furon Fanciulli: così ancora i Pesci mutano stile al mutar di Stagione; e que' Pesciolini, che una volta tutti vezzosi guizzavano attorno alla Madre, appena han assodati al mordere i denti, che contro i Genitori gli rivoltano; e que' Gamberi, e Granchi, che a Luna piena eran tutti sugo, al calar del lor' Astro dimagriscono anch'essi,

ed

ed ogni Mese fan vedere sott' Acqua quel, che noi vediamo ogn'ora sopra la Terra, Uomini, e Donne ad un'aspetto di fortuna, o d'altro, tutto fugo di spirito; ad un'altro aspetto, tutto fugo di senso. Secondariamente, siccome da noi si mutano i costumi al mutar del luogo, e chi nell' Oratorio, o in Chiesa sembrava la mattina un Santo, nella conversazione rassembra un' Epicureo, e un mezz' Ateo nel negozio; così i Pesci variano anch' essi secondo la varietà de' luoghi; e se là nel Pelago, quasi nella Regia dell' Imperio tempestoso, sono insidiosi, e superbi; timidi sono, e piacevoli vicino all'arene, e alla povertà de' Scogli; ed insegnano quant' importi il fuggire alcuni luoghi, e l'addimesticarsi ad altri. In terzo luogo finalmente, siccome tra gli Uomini la diversità della Nazione porta diversità di costumi; similmente secondo la Nazione, o per meglio dire, la specie diversa, diverso è ancora il genio, ed il costume de' Pesci; e per la diversità della schiatta in un seno medesimo d'acqua, essi talora fan vedere tante, e sì varie repubbliche di leggi, e d'istituti differenti, che per contarle tutte ci vorrebbe quel Proteo, che secondo le favole, fu Pastore universale di tutti gli Armenti marini. Io nondimeno per accennare almeno la qualità di tali costumi, gli ridurrò tutti a simpatie, ad antipatie, ed a moto. Da noi insidiati, da noi cercati a morte son tutti i Pesci; e pur' alcuni di loro han verso di noi tal simpatia, che godono ancora d'esser da noi traditi. Tali sono i Riversi, che non solo si lascian predare, ma quel che è più, presi che sono, servono al Pescatore Indiano di Bracco da leva, di Levriere da presa; e messi ne' Vivai ricevono volentieri il guinzaglio; ricondotti in mare alla Lassa van predando ogni Gorgo, ogni Fondo, e quanto predano, tanto fedelmente al Pescatore riportano. Mirabil esempio! farsi schiavo per simpatia, e portar la catena per amicizia. Non si può odiare un tal'esempio: e pure quanto è quel, che esso dice, senza che io lo spieghi! In tal genere però sopra ogn'altro Pesce, segnalati sono, e celebri per Istorie, e per favole, i Delfini: questi hanno un tal cuore, che ove veggono un' Uomo corron tosto a festeggiarlo; e come alla nota voce della Villanella tutti attorno si radunano i Polli, così alla cara voce del Pescatore, che in Mare gridi: *Simon, Simone*, lo stuolo tutto de' Delfini guizza su dall' Acque, attorno alla Nave, e danza, e tripudia, e fa corteggio; e talvolta ancora co'l salto avvisa al Nocchiero, che si guardi dall' imminente tempesta. Amabilissimi Delfini, quanto ben c' insegnate ad aver amicizia con chi è fuor di tempesta in Porto! Voi abitatori dell' Acque, per l'amor, che portate a noi abitatori della Terra, o poco, o nulla riportate da noi; ma se noi dalla Terra facessimo buona amicizia cogli Abitatori del Cielo, quali grazie, quali favori non riporteremmo da quei compitissimi cuori? La nostra amicizia per verità sarebbe, qual disse Platone, esser l'amicizia che ha il bisognoso co'l suo soccorso; l'infermo colla sua medicina; e l'assetato col suo liquore. Ma se da alcuni siamo amati, da altri molti Aquatili siamo odiati nell' Acqua. Nè tanto temer dobbiamo in Terra gli Orsi, e i Leoni; quanto in Mare i Vitelli, i Cani, gli Spadi, e quasi tutti quelli, che han pelle, e cuojo, e cartilaginosi si appellano. Tra quali famoso è il Cocodrillo, che per maggior fierezza d'antipatia, o di gola: *Miseratur, & occidit*. Fa gemito in vederci, e poi si avventa, ed uccide; ed insegna, che non ogni cortesia vien da pietà; anzi che le ferite peggiori talvolta son quelle, che vengono dalla compassione; essendo pur troppo vero, che alcune povere famiglie, attorno alle quali giran troppo alcuni Cocodrilli compassionevoli, sono le più compatibili di tutte. Non men famosi del Cocodrillo son due Pesciolini minuti, che in piccol corpo nudrendo gran veleno, ci dimostrano, che: *Ad nocendum potentes sumus*. Un di questi è detto Torpedine; è Remora l'altro. Si avventa più d'ogn'altro Pesce all' esca la Torpedine; ma allorchè coll' esca ella ha preso ancor l'Amo, si lascia dalle viscere uscire un certo umor sì antipatico, e reo, che scorrendo veloce su per la lenza, e dalla lenza passando al Filo, e alla Canna, non resta fin' a che giunto alla mano insidiatrice non istupidisca tosto il braccio del Pescatore, e il Pescatore istesso non rimanga dal suo scoglio sospeso Trofeo della sua Preda, e misero esempio di quelli, che per la traccia d'uno sguardo

rimangon presi dalla lor preda, e con Geremia ne' Treni devon piangere: *Oculus meus depredatus est Animam meam*. La Remora poi in diverso, ma più ammirabil modo vendica l'ingiurie, che l'Acque ricevono dalla superbia delle nostre Vele. Ella a null'altro valevole stassi per lo più oziosa nel suo fondo; ma allorchè passan le nostre Navi, e spregiando le tempeste, van solcando l'Oceano, si scuote la Remora, ci accende d'ignoto non mai saputo veleno, ed appressandosi insidiosamente al Vassello, che vola al par del Vento, l'afferra di sotto col minuto suo dente, lo ferma in un tratto, e l'inchioda con tanta possanza, che quasi lo smisurato Legno gettasse di repente le radici, perduto il corso, e l'orgoglio, rimane per confusione, e per Remora immobile, e attonito. In un di tali Aquatili incontrossi, tra altri molti, il superbo Caligola; e quegli, che credeva esser del pari ubbidito in Terra, e temuto in Mare, si avvidde, che un Pesciolino ignobile scherniva il suo Imperio, e chiaro rendeva quanto sia facile a Dio arrestare il corso di qualunque Fortuna; se pur non c'insegnava, che le Remore non son favole dell'Acque; mentre, che in Terra tutto dì veggiamo di quell' Anime, che all'aura dello Spirito Santo sparse avendo le vele, al Beato Porto felicemente volavano, perduto all'improviso il moto, si rimangono stupide, quasi incagliato avessero. E se esaminar si vuole onde perdute abbia l'ali un sì bel volo, troverassi, che la piccola Remora d'una parolina, d'un motto, d'un pensiero, d'un guardo ha rotto il corso della navigazion felice. Remore insidiose, potrebbe bastare a voi rimanere in tempesta, senza invidiare altrui il Porto.

Tali sono le amicizie, e l'inimicizie, che noi abbiamo nascose sotto l'Acque. Ma molte più di queste son quelle, che esercitano fra loro i Pesci; perchè ancor sotto l'Acque si accendono, e nuotano gli Amori, e gli Sdegni. Bello è l'amore, che il Siluro, o Sturione porta a' suoi Figliuoli. Egli non solo è tutta premura, e attenzione nel covo; ma allorchè la piccola Famigliuola comincia a guizzare, lo Sturione affettuoso gli conduce tutti attorno in truppa a diporto pe'l Mare. Egli gli guida alla pastura; egli fa lor difesa da' Pesci insidiosi; egli finalmente tenendogli in stuolo raccolti, non prima dà lor libertà, che essi non abbiano già forte alla difesa il dente. Per lo contrario altre molte generazioni di Pesci o per trascuraggine abbandonano i lor parti appena nati, come i Mugili, e le Alici; o per ingordigia di gola ancor gli divorano, come i sordidissimi Polpi; e negli uni, e negli altri non poco han che imparare i Genitori, e riconoscere qual sia l'allievo, che far devono de' loro Figliuoli. Se in terra vi fosse ciò, che pur si trova in Mare, cioè un certo Pesce chiamato Anzio, vicino al quale tutti i Pesci son sicuri; perchè all'Anzio nè Mostro marino, nè predator veruno si avvicina giammai; onde l'Anzio riportò dall'Antichità il nome di Pesce Sacro; potrebbonsi lasciare a lor talento i Figliuoli, assicurati o dal carattere, che avova Bernardino da Siena, avanti al quale o fuggiva, o si componeva la licenza; ouvero difesi dal privilegio della Natura, d'esser da tutti sicuri per non piacere a veruno; ma essendo pur troppo profano il Secolo, e l'età giovanile non essendo punto rincrescevole, io non credo, che i Genitori sodisfacciano alla loro obbligazione con solo invigilar sopra i lor Figliuoli sino all'anno diciottesimo. Ma per finir questa parte, se nel Mare non vi fossero altri, che Predatori dichiarati, e Corsari manifesti, più pace avrebbero certamente i Pesci minuti; poichè l'inimico scoperto è già mezzo schernito. Il travaglio maggiore de' teneri, semplicetti Guizzanti è, che il Mare è pieno d'insidie tali, che per essere assai istruttive non dee dispiacere a veruno, che io da Aristotele fedelmente le riporti. La Pistrice vedendo, che ove essa giunge, ogni Pesce si pone tosto per tema in fuga, per sapere ove stia appiattata la preda si serve d'un Pesciolino minuto, detto Muscolo; e questo sì fedelmente la serve, che esso esplora i fondi, esso avvisa la Pistrice, esso la guida al posto, e di quelle misere ripresaglie con arte indegna si sfama ancor esso, e s'ingrassa; detestabile esempio: far sua professione il tradimento, e per campare, sì indegnamente servire! La Squatrina per gabbar con più arte si tuffa ne' fondi sotto l'arene, e di sè lascia fuori una come lingua, che li esce dalla gola, e ciò le basta; i semplici

plici Scagliosi fidandosi di quella lingua, che non intendono, a quella, quasi ad esca, si attaccano; e quanti si fidan, tanti restano presi ad un aprir di bocca dell' insidiatore nascosto. Non aver lingua, che per solo ingannare: strano, e pur consueto esempio di frode! Il Polpo finalmente ricordato altre volte, animalaccio sì ingordo, che per la continua crapula, cresce talvolta sin'a poter roversciare una Nave, come avvenne il Secolo passato ad una Peota Veneziana vicino all'Isola di Rodi, è una Bestia sì astuta, e quasi non dissi, Ippocrita dell'Acque, che per ingannar ogni Pesce, nuovo Proteo si tramuta in tutte le forme: vicino allo Scoglio, sembta uno Scoglio: vicino ad un Legno affondato, Legno apparisce: ed ove bisogna, sa come cadavere distendersi nel profondo: ivi immobile aspetta fin, che un Tonno, o uno Squadro, o altro Pesce di buona presa gli sia a tiro: allota riscuotendosi a un tratto, tutto branche, tutto gola afferra sì tenacemente l'aspettata preda, che non v'è arte di recuperare ciò, che esso una volta ghermì, e a' Pescatori è più d'una volta accaduto far prima in pezzi il Polpo, che al Polpo far lasciar la preda. O simpatie, ò antipatie, ò false amicizie, ò arti, ò frodi; da cui sì infestate sono l'Acque amare, e le dolci: *Quis mihi dabit pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* Ps. 57. Chi mi darà ali sì preste, che uscir possa da tante insidie, e riposare in luogo sicuro? Voi solo, che al principio volaste per l'Acque, e per nostro diletto, e istruzzione, sì le popolaste, o Spirito Santo, far potete questo prodigio di far volare sopra tutti gli Elementi i nostri cuori. Or per finire.

Il Moto da cui dipendono que' portamenti tanto osservati in noi Viatori dal Signore, è vario ne' Pesci, come varj sono in essi gl'istromenti da muoversi. Per maggior varietà però tra tanti mobili Abitatori, e Passaggieri dell'Acque, se ne trovano alcuni affatto immobili, e questi son detti Zoofiti, Animali di corpo sì pigro, e d'Anima tanto limitata, che nati in uno scoglio allo scoglio nativo sono sì tenacemente affissi, che staccargli da quello è lo stesso, che fargli l'Anima, e la Vita in pezzi. Chi non compatisce alla misera condizione di tali Animali, a cui tutto il Mondo è ristretto in un sasso; e un sasso basta per felicitargli? Ma essi non son capaci di più; e perciò da essi convien rivoltar la compassione a quell'Anime, le quali benchè nate a' beni sommi, universali, eccelsi, lascgiansi nondimeno sì fattamente limitare ne' loro affetti, che afferratesi a questo misero atomo di terra, e di polvere non sanno staccarsene se non per morte. Anime infelici, che in un'Atomo andate disegnando Monarchie, udite David, che a prova sapeva a chi sia bene, quasi Zoofiti allo Scoglio, immobilmente attaccarsi: *Mihi autem adhærere Deo bonum est; & ponere in Deo spem meam*. Ma per nostra confusione, se molti sono gli Zoofiti in terra, rarissimi sono in Acqua; perchè rarissimi sono i Pesci, che non scorrano vagabondi per il lor'Elemento, cercando sempre la lor fortuna. Vero è però, che tra tanti ve ne sono alcuni del genere testaceo, che serrati nel lor guscio, non vanno propriamente, ma son trasportati dalla corrente, e dalla tempesta; e con vivere a discrizzione altrui, servon di specchio a quelli, che vivono non secondo la propria elezzione, ma secondo il costume, e l'usanza; de' quali perciò disse Seneca: *Eunt non quà eundum est, sed quà itur*. Onde è, che siccome a quei Gusci balordi sovente accade esser da' flutti sbalzati per i Lidi a languire fuor dell'Elemento sulle arene; così a questi sciocchi non di rado succede dall'usanza esser condotti ridendo, e in conversazione all'Inferno. Fuor de' prenominati, gli altri Pesci hanno il moto spontaneo; ma non tutti nella stessa maniera. Altri strisciano; altri nuotano; altri guizzano secondo la diversità degl' istromenti de' quali proveduti furon da quello, che in un punto fece ciò, che noi dopo 5714. anni non abbiam finito ancora di rinvenire. Le Anguille, le Lamprede, le Agughe, ed altri simili striscian per l'Acqua, come le Serpi striscian per la Terra; tutte le membra sono in esse in voga; ed il corpo loro a tratto a tratto raggruppandosi, e ad ora ad ora distendendosi dietro la testa, seguita sempre la condotta del capo, dove risiede l'Anima nocchiera perita, che per dovunque naviga lascia giovevole esempio di non prevenire, ma seguitare la scorta della ragione, se dir non vogliamo un giorno per estrema confusione co' Pazzi del-

la Sapienza: *Ergo erravimus à via veritatis*. I Pesci Cartilaginosi, e Crustati al contrario non strisciano, ma nuotano, e per nuotare forniti sono di filamenti, e di branche tali, che con esse afferrar possono l'acqua, dar la leva, ed imprimer l'impeto al corpo loro. Tra questi non poco considerabili sono i Centipedi, i quali come tanti Briarei dell'Acque, cerchiati attorno di cento branche, colle quali nuotando insieme, e predando, confondono la natura, e fanno specchio agli Avari, che han ne' piedi le mani, non sapendo muoversi, che per far prede, e segnare le lor vie di lagrime di Pupilli, e di sangue di Poveri: *Sic semita omnis Avari: Animas possidentium rapiunt*. Prov. 1. Più de' Centipedi però notabili sono le Tartarughe, le quali per le porte, e per le finestre delle lor Case cavando fuori le branche, e con esse nuotando fan vedere sott'acqua, nuova specie d'Argonauti, che non sono portati nò, ma portano il lor Vascello a nuoto, con iscandalo di tutti i Viventi, che approvar non possono un'affetto sì appassionato alla propria Casa, che con essa sulle spalle, e con tutto il peso de' loro averi, e ricchezze passar vogliono lo stretto formidabile dell'Eternità, non senza pericolo, che di loro si auveri ciò, che disse David: *Sepulcra eorum Domus illorum in aeternum*. Ps. 48. In questo numero di Pesci entrano ancora i Nicchi, che portano anch'essi tutto il lor patrimonio indosso. Ma a questi si può condonare l'errore per una bella Virtù notata in essi da Aristotele, ed è, che i Nicchi alla misura del lor corpo si van fabricando la Casa, nè la Casa loro cresce più di quel, che cresca la loro età; fan essi le volute, o le rivolte del lor Tugurio, con voltare il dorso spumoso. Ma non è mai che essi voltino il dorso prima che passato non sia l'anno nella Stagion più calda. Onde è che gli anni de' Nicchi si contano colle volute della lor Casa; e il numero delle volute, e degli ordini della Casa, è il numero degli anni de' loro Abitatori. Bella edificazione di Casa! Non prender le misure più larghe dello spazio di sua vita; riconoscer nelle pareti la condizione della sua mortalità; ivi terminar la mole de' suoi disegni, dove termina il suo corso il giorno; e senza uscir da' limiti della sua età, senza stendere il pensiero a' terzi, e quarti Nipoti, osservar il prescritto di quel Poeta, quando egregiamente cantò: *Vitae summa brevis spem nos vetat incoare longam*. Tra tutti i Pesci notatori però, e fra tante bizzarrie d'idee, idea di Viventi non punto ordinaria sono i Gamberi, e i Granchi; i quali per ornamento maggiore del Mondo, e maggior gloria della Creazione, non avendo come muoversi diversamente dagli altri, e volendo uscire dalla legge ordinaria del moto, si muovono sempre a ritroso; e il loro andare avanti altro non è, che tornare indietro; altro non essendo il lor moto progressivo, che la ritirata, e la fuga. Fuggono quanto veggono, e il termine del lor viaggio è quello, a cui non punto s'incaminarono. Di tale stravaganza di moto non v'è, che io sappia, Autore, che renda ragione; onde dubitar si può, se ciò provenga dalla fantasia stravolta di tali Bruti, che rappresenti loro il moto al contrario; ouvero dal timor naturale, che gli determini a temere di quanto veggono. Io esaminando un poco la disposizione delle branche, che han sotto il collo, ho trovato, che esse han la piegatura d'avanti, come i nostri ginocchi: al contrario de' nostri gomiti, che si piegano, e curvano all'indietro, e perciò nel nuoto ci spingono avanti. Se questa non è la cagion dell'andare indietro di tali Pesci, io non so qual'altra possa essere. Ma qualunque ella sia, certo è, che questo andare indietro è un brutto andare; e pur questo è l'andamento di quelli, che non sapendo risolversi, miran la via della salute, e batton la via della perdizione; e volti sempre all'insù; sempre più ingiù si ritrovano, finchè: *In puncto ad Inferna descendant*; e piangon d'esser giunti dove non vollero mai andare. Tali sono i Pesci più segnalati nel nuoto. Ma ve ne sono altri moltissimi, cioè, tutti gli squammosi, che non nuotano solo, ma guizzano ancora, perchè non solo son forniti d'ali al nuoto, ma ancor di coda al guizzo; e con quelle, e con questa si regolano sì bene, che da essi il famoso Tifi, o chiunque fu il primo: *Qui fragilem truci commisit Pelago Ratem*; imparò l'arte di dar col timone, e colle vele il moto ad una Nave senz'

Anima; e far volar per l'Acque al par de' Venti un Castello. Ciò, che in quello fu arte, ne' Pesci è natura; e la Natura nella immaginazione di tutti gli Aquatili scagliosi stampa nel partorirgli la Marinaresca, e la Nautica sì vivacemente impressa, che più facilmente, che noi la Terra, essi: *Perambulant semitas Maris*. Ma che giova l'arte innata d'usar l'ali a' Pesci, se essi con tutta la destrezza dell'Ali non escon mai dalle tempeste? Ali infelici a che buone siete, se non siete buone a cavar dal naufragio que' miseri Viventi, e a condurgli in porto? E' inutile, e vano un tal pianto sopra i Pesci, che nelle tempeste trovano il loro Elemento; ma non è già inutile sopra quell' Anime, alle quali i Pesci servon di specchio. Uditori miei apriam gli occhi per tempo; e se la ragione, e l'esperienza ci mostra, che in terra ogni cosa è in tempesta; che le ricchezze, gli onori, i piaceri di quaggiù altro non son, che reti, insidie, e pericoli degl'incauti, voltiamo altrove le penne; solleviamoci co' pensieri, e cogli affetti a Regione più alta, e sicura; e ben usando il volo accompagniamoci con que' nobili Spiriti, de' quali disse Gregorio, che non temono insidie, sol perchè sanno volare: *Alati sunt boni spiritus, qui dum ad altiora per spem Veritatis evolant, apposita pravorum Hominum retiacula declinant*. Libro 16. Moral.

LEZIONE XXVIII.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.

Si dichiara, come i Volatili dalla medesima Origine dell'Acqua furon gemelli de' Pesci; e fassi un Paragone di quelli, che volan per Aria, e di questi, che tuffati guizzan fra l'Onde, per ammirabilissimo scherzo di Creazione.

SE l'Acque furon le prime, non furon sole ad essere abitate da belle Nazioni di Viventi. L'Aria ancora ha i suoi Abitatori, ed i sentieri inaccessibili, ed alti non meno, che le vie intrattabili, e profonde de' Mari, battuti sono da' Passaggieri animosi. Nell'uno, e nell'altro Elemento stese la sua Mano Creatrice Iddio; e la sua Mano fu sì ricca di maraviglie, e sì liberale di grazie, che se l'Acqua di Pesci, l'Aria popolò di Uccelli; e in un punto istesso formò tutti que' Viventi, altri de' quali godono di tuffarsi nel profondo, altri di sollevarsi in Cielo; e quelli, e questi ne' lor moti varj, e costumi, di mostrare ciò, che può, ciò che fa la vita in un corpo. Siete pur grande, o Iddio! e pur non mi risolvo ancora di compiacermi solo di Voi. Come nascessero, e quali riuscissero i Pesci, veduto lungamente l'abbiamo nelle passate Lezioni. Rimane ora per termine dell'ammirabil giorno quinto del Mondo, ch'incominciamo a vedere ancora come nascessero, e quali riuscissero gli Uccelli.

Sopra l'origine degli Uccelli due cose sono dagli Espositori dibattute. La prima è in qual giorno essi nascessero; la seconda di qual materia fosser composti. Due quistioni distinte, ma sì annodate insieme, che una non può trattarsi separatamente dall'altra; e perciò come proposte l'abbiamo insieme, così insieme snodar le dobbiamo. Il Gaetano adunque, Caterino, Vielmio, ed altri, son d'opinione, che gli Uccelli formati fossero da Dio non in questo giorno quinto co' Pesci, ma nel giorno sesto del Mondo co' Quadrupedi.

La ragione, che ciò persuase à tali Autori, è perchè essi stimarono, che gli Uccelli composti sieno di terra, e dalla Terra prodotti, come tutti gli altri Animali terrestri; e conseguentemente sien nati nel giorno non quinto, ma sesto del Mondo co' lor Compagni terrestri. Che poi gli Uccelli formati sieno di terra, e dalla Terra prodotti, lo provan essi in primo luogo dall' abitazione degli stessi Uccelli; i quali se bene volan per Aria, posandosi nondimeno in Terra, e non in Acqua, fan palese in qual' Elemento avuta abbian la Culla. In quella guisa, che noi tutti Animali terrestri co'l tanto fondarci in Terra, è della Terra compiacerci tanto, dichiariamo, come disse colui, di qual materia siamo impastati. *Et documenta damus quâ simus origine nati*. In secondo luogo provano quest' istesso col temperamento degli Uccelli non punto difforme al temperamento degli Animali terrestri, co' quali dalla Chiesa avendo comune il bando ne' giorni di astinenza, e di digiuno, col bando comune dichiarano comune ancor aver essi il temperamento, la Patria, l'origine, e, com'aggiungono gli allegati Scrittori, il giorno del lor nascimento. Tal' è la prima Sentenza, e queste sono di essa le ragioni. Ma questa prima Sentenza è poco fondata; perchè le due esposte ragioni poco convincono. Non convince la prima ragione; perchè dall' Abitazione in buona forma non si può arguir nè la natura, nè l'origine; e ciò si dimostra assai chiaro. I Vapori scorrono l'aria, e sopra l'aria si ferman nelle nuvole; e pure i Vapori altro non sono, che Acqua. L'esalazioni sormontano ancora le nuvole, e accese dal Sole in Comete, si sollevano, e secondo l'avviso di alcuni Moderni oltre passando tutta l'Aria, entrano a soggiornare nell' Etere; e pur le esalazioni son di natura, e d'origine tutta terrena. Che altro, che Terra, sono i nostri corpi? e pure seguendo essi connaturalmente il volo dello Spirito in alcuni Santi estatici, s'alzan talvolta in aria, e un giorno per sede avranno ancora l'Empireo. Che maraviglia è dunque, che gli Uccelli abitino in Terra, quantunque co' Pesci nascendo usciti sian dall' Acqua? Non si sono essi sì dimenticati della loro origine, che alcuni di loro, per iscoprir l'origine di tutti, non abitin volentieri ancor nell' Acque, e nell' Acque non facciano il lor nido, come vedrassi a suo luogo. Ma nè pur convince la seconda ragione, perchè dal temperamento non si può, se non fallacemente dedurre la condizione della primiera origine. Non v'è cosa, che più facilmente si alteri, e muti, della tempera de' nostri umori, e de' primi genj Elementi della nostra pasta. Il Pesco è un legno, che spuma veleno ne' suoi nativi Colli Persiani; e pure in Italia migliorando temperamento, e dimesticandosi, è il piacer più delicato, l'ornamento più odoroso de' nostri Autunni. Le Bernache, al riferir di buoni Autori, nella loro prima origine altro non sono, che frutti d'Alberi, i quali già maturi cadendo nel Mare di Scozia, ivi macerati dalla salsedine, cominciano a poco a poco a guizzar come Pesci, e tant'oltre s'avanzan vivendo, che impennando, tornino divenuti Uccelli a far festa ne' rami del paterno lor tronco. Possono adunque ancor gli Uccelli esser nati dal seno istesso dell' Acque co' Pesci, quantunque per il misto di Mercurio, che nella lor tempera infuse Iddio, e per il luogo, e per il vitto, e per la conversazione diversa da' Pesci tanto differiscano. Gli Espositori pertanto non trovando ragione efficace in contrario, risolvendo la quistione proposta, concordemente affermano due cose; la prima è, che i Volatili nati sieno dall' Acqua come i Pesci; la seconda, che co' Pesci sien nati nell' istesso giorno quinto del Mondo; e l'una, e l'altra parte di tale asserzione si dimostra assai chiaramente colle parole istesse della Scrittura; imperocchè il comando del Signore fatto all' Acque fu commune a' Pesci, e a' Volatili; e nel punto istesso, che Iddio comandò, che l'Acque producessero i Pesci, comandò ancora, che producessero i Volatili: *Dixit etiam Deus: Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram*; le quali parole son sì chiare, che se gli Uccelli non nacquero co' Pesci, sto per dire, che o l'Acque non obbedirono, o Iddio non seppe comandare, o Moisè fu infedele nel referire il Comando Divino; cose tutte assurdissime, a dirsi. Di più Iddio benedicendo l'opera tutta di questo giorno quinto dell' opere sue, disse: *Crescite, & multiplicamini, & replete Aquas Maris; Avesq; multiplicentur super Terram*. Se pertanto que-

questa benedizione fu comune a' Pesci, ed agli Uccelli; io non so intendere come Iddio, secondo gli allegati Autori, benedicesse ciò, che non era creato ancora; e gli Uccelli in questo giorno fossero co' Pesci benedetti, essendo essi creati il giorno seguente co' Quadrupedi della Terra. Finalmente la bizzarria di quest' opera, e la grandezza della Sapienza Artefice non in altro consiste, che in far dall' istesso Elemento, e nel medesimo tempo nascere a un portato sì diversi Viventi, che dalla culla istessa altri si tuffassero nel profondo; altri si sollevassero in alto; quelli guizzassero nell' acque; questi volassero nell' Aria; quelli riservati, e timidi; questi animosi, ed allegri; e l'una, e l'altra generazion di Gemelli primogeniti de' Viventi ben conoscendo l'abitazione a se dovuta, e la stanza preparata alla sua qualità, si dividessero senza contrasto il Mondo, quando il Mondo era ancor senza Padrone. Laonde chi nega questa unità di parto, e questa diversità di Figliuoli, sembra a me negare la gloria più bella di questo giorno.

Rimane ora il rispondere alla difficoltà, che incontra l' esposta Sentenza; e salvare, come composti d' Acqua esser possano i Volatili, che han le fiamme nell'Ali, e tutti spirito, tutti fuoco sì agili sono, e sì pronti sempre al volo più alto. Non si nega a Dio la potenza di suscitar anche dalle pietre i Figliuoli di Adamo, non che dall' Acque gli Uccelli; ma conviene ancora a Dio concedere quella, che da' Filosofi chiamasi connaturalezza di operare; perchè siccome nell' ordine della Grazia egli non vuole operare miracoli, con far volare chi di fango sol si compiace; così non è probabile, che sull' istituire la Natura, egli operasse con tanta innaturalezza, suscitando dall' acque tante Fiamme volatili. Questa difficoltà è ottima, perchè è certo, che siccome non bisogna sperar miracoli nell' ordine della Grazia, così non conviene asserir miracoli nell' ordine della natura senza necessità. Ma non asserisce miracoli chi asserisce, che gli Uccelli sian d'acqua composti. Per intender ciò, è necessario ripeter ciò, che altre volte abbiamo detto, e tutti vediamo, cioè, che l'Acque hanno un' interna legge d'esser sì timide, e gelose, che per tema di non perir dissipate, si restringono insieme, e quasi per difesa fan circolo, come patentemente apparisce nelle foglie, e nell' erbe abaptiste, che nell'acqua non restan bagnate; dalla qual proprietà nasce in esse quel, che è proprio de' globi, o de' Circoli, che è l' esser volubili, e mobili, ed in un punto solo toccare il piano. Di più, che non tutte l'Acque son dell' istessa qualità: vi sono dell' Acque salse, come ne' Mari; delle dolci come ne' Fonti, e ne' Fiumi; delle dense, e grosse, come ne' Stagni, e nelle Paludi; e delle tenui, e sottili, come ne' vapori, che salgono in aria, e diventano nuvole. Ciò supposto, è facile a rispondere alla difficoltà proposta, e ritrovare non solo l'origine degli Uccelli, ma ancora de' Pesci; perchè siccome dall' acque salmastre furono senza dubbio prodotti Pesci diversi da' Pesci prodotti nell' Acque dolci; così dall' acque più spiritose, e sottili, che esercitano la loro volubilità naturale per salire in aria, non per circolare in terra, furono prodotti con indicibil connaturalezza que' Pesci, che essendo alquanto più nobili di tutti gli altri, son detti Uccelli, i quali avendo sortita l'anima proporzionata alla materia più sottile, e men pigra, fanno un composto di Viventi sì spiritoso, che sdegnando l'Elemento nativo, altrove vanno col volo cercando fortuna migliore. Quanto io dico, tanto prima di me trovo aver detto S. Ambrogio nel suo bellissimo Inno, che da noi si recita nel Vespro della feria quinta in tali sillabe:

Magnæ Deus potentiæ,
Qui ex aquis ortum genus,
Partim remittis gurgiti,
Partim levas in aera.

Tanto scrisse S. Eucherio con tali parole: *Volatilia ab aquis producta esse scribuntur, quia aer in quo volitant, à Sapientibus cum aquis deputatur, cum aquarum humida exhalatione pinguescat*; tanto insegnò S. Agostino lib. 3. in Genesim; S. Tommaso prima parte, questione 71. Beda nell' Esamerone; Ruperto lib. 1. in Gen. il Padre Suarez lib. 2. cap. 11. de opere sex dierum, con altri moltissimi; e per discorrere in fine senza contrasto, tanto ci mostrano ancora i portamenti istessi degli Uccelli, e de' Pesci. Non sono queste due Generazioni sì diverse fra loro, che in molte cose gli uni non si riconoscano fratelli degli altri. Primieramente, e quel-

quelli, e questi hanno l'agilità per natura; e se gli Uccelli guizzano, e nuotan per l'Aria, i Pesci volano, e passeggiano per l'Acque; perchè gli uni, e gli altri sono del pari provisti d'ali, come di vele; di coda, come di timone; e del pari insegnano agli Uomini l'arte di valersi dell'aura, e saper navigar tra le tempeste al porto. Secondo, quelli, e questi per lo più nascon di covo; e se alcuni Pesci nascono da' Volatili, come è fama, che il Cocodrillo si schiuda dall'uovo di Papero; alcuni Volatili nascono da' Pesci, come l'Estro, o il Tafano, che nasce al dir d'Aristotele dall'Ascaride, aquatile insetto de' stagni; e gli uni, e gli altri ci ammaestrano, che se l'Aria, e l'Acqua fanno scambievole adozione de' figli, ancora il Cielo sà adottare per suoi i buoni figliuoli della terra. Finalmente e quelli, e questi dal lor diverso Elemento mantengono ancora il tratto, ed il commercio, e l'ospitalità tra loro; imperocchè se de' Pesci molti sono che escon fuori dell'Acque a respirar nell'Aria, ad albergare in Terra, come il Vitello Marino, lo Spada, il Cocodrillo, le Foche, e sopra tutti il Delfino, che emolo della gloria fraterna, non solo si trattiene nelle rive, ma sovente ancora impennandosi, vola dall'una all'altra parte delle Navi amiche; non pochi sono gli Uccelli, che ricordevoli della loro antica origine, entrano a nuotare nell'Acque, e nell'Acque cercano il loro diporto, come le Fuliche, l'Anatre, l'Oche, gli Alcioni, e sopra tutti i Cigni; i quali abitando nell'umido Regno, ivi cantano più dolcemente, ed ivi morendo cantando, par che con dolci note ratifichino a' Pesci la loro antica parentela, e la perpetua amicizia, lasciando un bell'esempio a tutti di non sprezzar per nuova fortuna, o per altezza di grado quelli, che ancora in bassa condizione vantano l'istessa origine, e la medesima descendenza co' Grandi.

Ma quì per non entrare in altra materia, che non potrei così presto finire, non posso far dimeno di non confessare un mio tenero senso di compassione verso i Pesci, e non dire: Poveri Pesci nati ad un parto cogli Uccelli, figli dell'istessa Madre, e fratelli de' più sublimi Volatili, e che peccaste voi, che uguali d'origine agli Uccelli, dagli Uccelli siete sì diversamente trattati! Voi nel basso, e quelli passeggian nell'alto; voi siete in prigione, nè fuor di prigione cavar potete la testa senza languire; e quelli liberi, e sciolti tutta dominano l'aria, e lassù giungono col volo, dove voi non arrivate collo sguardo; voi finalmente sommersi giacete nelle tempeste, e quelli sollevati scorrono il Cielo. Or che parzialità di creazione è questa, tanta distinzione di sorte, in tanta parità di natali? Se siete fratelli, perchè o gli Uccelli non sono con voi più bassi, o voi con essi non siete più alti? Ma non può accusarsi d'ingiustizia il Creatore, nè i Pesci son degni di pianto; essi vivon lieti nella sorte, in cui gli collocò chi gli fece; perchè quella sorte è tutta confacevole alla loro natura, nè Iddio altro fece, che assecondare il genio di ciascuno. Lasciò nel profondo chi non sà vivere in alto; e sollevò in alto chi non può vivere nel profondo. Si compatisca pertanto chi lo merita, e si rivolti il pianto ad un'altra differenza di Fratelli più luttuosa assai, ed amara. Iddio ne' Pesci sommersi, e ne' Volatili inalzati non fece parzialità a' Figliuoli dell'Acqua, fece specchio, lasciò esempio a' Figliuoli degli Uomini, ed in figura mostrò quella, che tra noi correrà differenza di stato corrispondente in tutto a quella, che ora pur troppo in noi si scorge differenza di costumi. Tutti siam fratelli, perchè tutti comune abbiamo la discendenza da un Padre solo; ma uguali di nascita, quanto siamo disuguali di sorte! essendo già scritto in Cielo, come scrive S. Paolo a' Romani, che i maggiori servano a i minori, ed il maggiore Esau sia il reprobo condannato alla catena, il minore Giacob sia l'eletto al Regno: *Major serviet minori, sicut scriptum est, Jacob dilexi, Esau autem odio habui; quid dicemus ad hec?* Chi piangerà a bastanza questa disparità di Fratelli? Alcuni già volano prevenendo il tempo cogli affetti in Cielo; altri già cadono anticipando la sorte colle catene all'Inferno; e quelli, e questi son figliuoli dell'istesso Padre; son fatture dell'istesso Autore; son prezzo dell'istesso Sangue. Questo figurano i Pesci in tempesta; questo dinotano gli Uccelli in Cielo; e questo Signori miei è degno

di

di pianto. Non apparisce ora la sorte, che ci andiam fabricando co' nostri costumi; ma apparirà in quel giorno, in cui si farà la separazione, ed in cui vedrassi alcuni salire, altri cadere; alcuni eletti al Regno, altri condannati alla carcere; e tra tanti molti, che un tempo parevano i Fratelli maggiori, i Fratelli privilegiati, i Fratelli felici, vedranno dalle loro catene quei medesimi, che nell'ampia famiglia degli Uomini parevano i Fratelli minori, poveri di patrimonio, infelici di condizione, privi di fortuna, salir luminosi, e lieti alla Gloria. O Dio, che diversità sarà quella! *Quapropter Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* 2. Petr. 2.

LEZIONE XXIX.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis,
& Volatile super Terram.

Trattasi del Volo in genere, che distingue il Volatile da ogni altro Animale, che Volatile non sia. Riferisconsi poi le varie maniere, e i diversi istromenti, e modi di volare, per cui un Volatile distinguesi dall'altro; e da tutto si formano all'Egizziana varj Gieroglifici istruttivi de' Costumi degli Uomini.

IO non so se gli Uomini abbiano ricopiate le Bestie, o le Bestie abbiano ricopiati gli Uomini; so bene che gli uni si confrontan sì bene in molte cose cogli altri, che fan dubitare qual sia l'originale, quale il ritratto. I Fisionomi, de' quali abonda tanto il Mondo, essendo tanti quelli, i quali altra occupazione non hanno in questo Mondo, che riconoscere come piazze di frontiera l'altrui fattezze; questi osservatori, dico, osservando la fisonomia de' nostri volti, raffigurano sì bene in tutti noi i tratti, i lineamenti brutali, che non senza Verità dicon talora: questa è una fisonomia d'Aquila; quest'altra è di Leone; e quella tutta di Civetta, di Tigre, o di Cane; e così di un Popolo intero, non ne lasciano addietro nè pur'uno, a cui non diano per originale un Bruto. Ma gli Egiziani antichi, per lo contrario, Uomini severi, e rigidi, ne' Bruti ritrovavano le fattezze degli Uomini, e perciò a rappresentare la diversa qualità degli Uomini, di nessun'altro colore più si servivano, che de' Bruti. I Bruti erano i loro caratteri; co' Bruti esponevano i loro Concetti morali; e i Brutti da essi adoprati a tal'uso furon dipoi detti Geroglifici, Figure, o Simboli de' costumi umani. Con quant' arte ciò si costumasse in Egitto, dicanlo quelli, che d'interpetrar tali Scritture incise in antichi Marmi hanno vaghezza. A me ciò vaglia solo per impetrar perdono, se desiderando di spiegar con qualche moralità l'opere stupende della Creazione, mi varrò di tale esempio; e dovendo parlar degli Uccelli, di essi anderò di tratto in tratto formando qualche giovevole Geroglifico, ò per favellar co' nostri vocaboli, qualche utile Ritratto de' nostri costumi. Parlando de' Pesci noi, coll'autorità di Sant' Ambrogio, facemmo quasi una Galleria di specchi. Oggi trattando degli Uccelli, ad imitazione de' Saggi dell'antico Egitto, faremo, se tanto è lecito fare, una Galleria di Ritratti, secondo quell'ordine, che troverem negli Uccelli; e perchè negli Uccelli non v'è altro ordine, che quello delle loro proprietà, ò prerogative, che i Filosofi chiamano differenziali, con cui si dissimigliano prima da ogn'altro Animale, e poi an-

ancora fra loro, noi ancora seguiremo quest'ordine; e diamo principio.

Quantunque gli Uccelli godano fra' Bruti di una stima particolare, e distinta da gli altri; essi nondimeno da tutti gli altri in una cosa sola differiscono, e questa è il volo. Il volo gli distingue dagli altri, ed il volo non è prerogativa sì piccola, che essa sola non basti a segnalargli sopra tutti. Trè sono, se io non erro, i privilegj del volo: il primo è potersi staccar dalla terra con facilità; il secondo è pòter entrare con diletto in Cielo; il terzo non accennato altre volte, e perciò oggi degno di qualche reflessione, è vedere dall' alto i precipizj, e ridersi dell' altrui cadute: onde se in un mondo già rovinoso, e cadente, è cosa singolare, e felice l'avere esenzione dalle cadute; cosa singolare senza fallo, e felicissima, è l'essere Volatile; perchè solo i Volatili esenti sono dalle comuni cadute. Ma chi di tal Immagine è l'original, prototipa forma? e chi tra gli Uomini è figurato ne' Volatili? Due furono quelli, che tentarono, *Pœnis non Homini datis*, d'arrischiarsi al volo, ma ambedue caddero ancor volando; e se Icaro presso alle Favole, Simon Mago nell'Istorie Ecclesiastiche lasciò celebre colla caduta l'ardimento dell'infelice suo volo. Chi pertanto sarà quegli, che non cada giammai? Sapete chi? chi sa dir con David: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*; o volare, o fuggir conviene per non cadere. Volar non si può; fuggire adunque conviene per non cadere in quella Terra, che tutta è segnata dalle cadute di chi sapendo d'esser caduco, non apprese mai da' Volatili il temer d'ogni cosa, e il fuggir sempre in solitudine.

Il volo adunque è quello, che distingue i Volatili da ogn'altro Animal, che non sia Volatile; ma perchè il volo è diverso, e diversi sono del volo gl'istromenti, le maniere, e le leggi, quindi è, che nasce la prima distinzione, o differenza fra Volatile, e Volatile. Alcuni ve n'ha, che sono solamente Volatili; altri, che sono Volatili insieme, ed Uccelli: quelli, che sono solamente Volatili han l'Ali intiere, come Vele, che si ripiegano, e si distendono; e composte sono di sottile, e delicata membrana. Tali sono le Farfalle, le Cicale, le Zanzare, le Mosche, i Pipistrelli ec. Volatili poco illustri, perchè certe Ali di grande spasa, poco son' atte a gran volo. Gli altri tutti son Volatili insieme, ed Uccelli; imperocchè tutti hanno le Ali armate di penne, e di piume; ma le penne, e le piume loro o quanto sono tra sè diverse, e in esse quanto è varia la Natura! Non è di tanti colori dipinto in sulla Primavera il Prato, di quanti colori è miniata l'Aria in sul volo degli Uccelli; e chi potrebbe riferire tutti delle agili piume i colori, se la sola Colomba: *Mille trahit varios adverso Sole colores*? In un sol colore ha la tinta di tutti i colori; e la sua tinta è sì bella, che ciascun colore in essa muta colore; mercè quella nativa imbrunitura di penne, che necessita la luce a vestirsi anch'essa, e colorirsi a divisa. Ma questo mutar sì facilmente colore, e mantello in faccia al Sole, è una tinta, che ha poco del nobile, quantunque a' dì nostri sia molto in usanza. Non così le Penne, e le Piume del Pappagallo, del Parochetto, del Verdone, del Cardellino, dell'Uccello del Sole, e d'altri simili. Sono esse tutte bozze di colori; e pure possono servire alla miniatura di disegni: sono tutte macchiate; ma quanto son belle quelle macchie, quanto pregiate, se di esse là nel Messico si fa mercato, e a caro prezzo si compran le Macchie degli Uccelli? di esse i Popoli del Brasile vestono la loro nudità, di esse fan la lor gala; di esse finalmente, e di simili ad esse in Europa si adornano in pace, e in guerra, non che i Destrieri, i Campioni istessi, e gli Eroi; e allora stimano far bella comparsa quando han la testa, che ondeggia di piume. Io però, non sò quanto dican bene le Penne ad alcune teste di piombo. I pensieri, gli affetti giacion tutti per terra, e le piume sventolano all'aria. O le Piume son mal collocate; o le Teste son peggio disposte. Non v'è però Uccello sì vago, che in vaghezza di penne competer possa col Pavone; perchè in questo la Natura non schizzò, come altrove, i colori per diletto degli occhi; ma gli occhi colorì, e dipinse; e sì ben gli dipinse, che le Favole fecero adoprare a Giunone Regina degli Dei, i cent'occhi del trucidato Argo, solo per abbellire le piume del

del suo caro Pavone; quasi l'occhio non altrove, che in quel bel colorito fosse ben collocato. Ma il Pavon, che è sì ben fatto, piace poco agli Uomini gravi, perchè avend' esso sempre cent' occhi addosso, si insuperbisce troppo di esser veduto, e troppo si pavoneggia al Sole. Un poco più di modestia tra quei colori, ò quanto colorirebbe bene ogni bellezza! Ma pochi son quelli a' quali non manchi il colorito del rossore, della verecondia, e della modestia; e perciò è che il Pavone è il Ritratto d' innumerabil Gente, e di tutto il Secol nostro, che troppo affettatamente stà su'l Galante, ed altro non istudia, che comparire, e aver cent' occhi in comparsa.

Ma se gli Uccelli diversi sono tra sè nella diversità delle Penne, diversi sono ancora nella diversità del volo. Alcuni volano coll' ali, ora distese, ed ora ripiegate, scagliandosi in aria quasi saette; tali sono i Fringuelli, e le Passere: altri volan danzando con ali sempre battute, ma or' in giro, ora in sulle penne sospesi; tali sono le Lodole, e le Rondini: altri volan passeggiando coll' ali sempre aperte, ma or per i piani dell' aria, ed or per le chine, e per l' erte; tali sono i Sparvieri, ed i Nibbj: altri come turbini, di balzo si lanciano in alto, e piombano al basso, come i Rondoni, e le Palombe: altri più posati caracollando nel piano, esplorano l' ali al volo più alto, come le Grù, e le Cicogne: altri sì pigri sono ancor nel volo, che dormono ancor volando, come i Babiforcadi Indiani: altri sì veloci, che balenan volando, come per lo più sono i Rapaci: la Colomba finalmente al principio del volo fa grande strepito coll' ali, e non si stacca dalla terra, se non con molta agitazione, e sbattimento; ma poichè sù nell' aria aperta vede già basse le cime delle Torri, e de' Monti: *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas*; vola quasi sedendo, e riposa full' adeguate penne, e col suo moto, detto Tonico, a mezzo Cielo fa un bel ritratto di tutte quell' Anime, le quali nel primo impennarsi al volo, gemono quasi Nave poco dianzi spalmata, che entri in acqua, e in tempesta; ma poi vinte le prime difficoltà, coll' aura felice dello Spirito Santo, volano senza travaglio sull' ali degli affetti già pacati, e de' pensieri già tranquilli. Altri Pennuti per lo contrario abusandosi delle lor penne, fanno con esse un grande strepito al principio del volo, come se tutta l' Atmosfera misurar volessero a un tratto fino alle Nuvole; ma cedendo poi al peso del Corpo tornano con vergogna là d' onde si partiron con plauso; tali sono le Fuliche, le Anatre, i Germani, le Oche, dalle quali aspettar non si può mai esempio di volo nobile, ed alto. Questi però meritan perdono nella loro pigrizia per una loro proprietà molto singolare; ed è, che tutti sono Uccelli abasi, ò abatisti, cioè tali, che abitan le acque, e pur non si bagnano; si posano in seno ad una tempesta, e pur non s' affondano; ed a confusione di quelli, che si affogano ancora a guazzo, e si perdono in ogni travaglio, sopra i flutti ancora galleggiano, e si rallegrano. Ma chi potrà perdonare alle Starne, alle Pernici, e Coturnici, ò Quaglie, le quali coll' ali, o non mai, o di rado si sollevano più in sù della cima degli Alberi? Sanno essi quanto cercati sieno, quanto insidiati da quelli, che sudano una settimana per far più golosa una Cena; e pure dopo sì lunga esperienza non hanno imparato ancora a rader meno coll' ali la terra, e a sollevarsi un poco più volando. Di tutti però peggiore in questo genere è lo Struzzolo. Ha questi quelle belle penne, le quali danno a tutte le giostre, caroselli, e tornei le Pennacchiere più superbe; e pure con sì belle penne lo Struzzolo non sà volare, nè sà volare, perchè l' arte del volo non è per chi è troppo pieno di corpo. L' Ali non reggono certi corpi satolli: *& saturitas, quæ castitatem perdit, & nutrit illecebram*, come disse S. Ambrogio, toglie ancora a questo Volatile il volo, e lo rende deforme immagine di tutti quelli, che per le cure del corpo, non possono attendere alle più nobili cure dell' Anima.

Queste sono le prime differenze, ò doti distintive degli Uccelli; ma oltre a queste altre sì belle, e tante ne restano ancora, che non mi confido nè pure di poterle accennare in quest' ora: onde avendo cominciato dal volo, col volo terminerò oggi la Lezione, cercando co'l Padre Giovanni Rhò, a cui si deve la lode del pensiero, onde nasca il volo, e che cosa sia quella, che regge il corpo grave nell' aria? le penne volanti, o pur l' Uccello volatile?

le

le penne certamente non sono; perchè le penne essendo per sè gravi non possono nè pur regger sè stesse; nè v'è penna, o ala sì destra, ed agile, che se sostenuta non è sull'aria, non cada anch'essa, e non precipiti al basso. L'Uccello adunque farà quello, che e sè medesimo, e le sue penne regge nel volo? Ma nè pur questo può dirsi; perchè se l'ali all'Uccello, ed a quell'Aquila, che su tra le Nuvole si aggira allegrissima, non più che quattro sole penne maestre si spiumino, vedrassi ben presto quel misero Volatile cader dall'alto, e giù piombare a pianger la sua caduta. Come adunque si reggono, e si muovon nell'aria gli Uccelli? Puerile, inettissima quistione, a cui chi v'è che non possa rispondere, mentre ogn'un sà benissimo, che siccome nè il Pennello senza il Pittore, nè il Pittore senza il Pennello dipinge; ma che il Pittore col pennello in mano è quello, che fa la Pittura; così ancora, nè l'ali senza il Volatile, nè il Volatile senza l'ali; ma il Volatile coll'ali forma il volo, e lo regge in aria. Signore, se Voi per sollevarci in alto, e farci volare al Cielo pietosamente proveduti tutti ci avete dell'Ali sante della Grazia vostra; ond'è che di noi giacciono altri, altri cadono, e pochi pochissimi volano? L'ali son buone: la Grazia è pronta; ma se colla Grazia non acccorda il nostro volere, e la nostra libertà all'Ali sue repugna, oimè le Ali non bastano, e noi in luogo di volare in Cielo, caderemo nell'Inferno.

LEZIONE XXX.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.

Della seconda differenza specifica de' Volatili, cioè, dell'Abitazione, dove ragionasi de gli Uccelli Solitarj, e de' Gregali, che vivono in comune, e a legge; e da quelli, e da questi si formano i Simboli dell'Indole varia, e del vario Costume degli Uomini.

Qualunque fosse, fu certamente saggio chi primo introdusse nel Mondo la maniera di segnalarsi ancor senza imprese, e sol collo Scudo, ò coll'Arma di sua Casa distinguer da ogn'altro la sua Nobiltà. Così cominciò ad incivilirsi il Mondo; e'l sangue ad infiammarsi di gloria. Ma per bella, che sia l'invenzione dell'Arma, del Sigillo, della Bandiera, e di qualunque altra divisa, che colla divisione ordini la moltitudine, essa non è poco manchevole nell'istesso suo pregio. Imperocchè se nell'istessa Famiglia, ò Città non tutti nascono coll'impronta dell'indole istessa, nè tutti vivono colla norma degl'istessi costumi, ed il Nipote è talvolta tutto dissimile all'Avo; perchè comune a tutti ha da essere per cagion d'esempio l'Aquila, o il Leone dell'illustre Sigillo? e perchè il Nipote ozioso ha da fare suo carattere l'Arma, e l'Impresa, che costò molto sudore, molto sangue al valoroso Antenato? Questo non è ordinare, è confondere le descendenze, e nelle fatiche de' maggiori far passare con riputazione l'infingardaggine de' minori. Non così costumarono i Romani nel lor primo, e più bellicoso tempo, quando, come referisce Plinio, altro non volevano quei Prodi nello Scudo, che il proprio Ritratto; perche il Ritratto traforato da saette, e tagliato da spade, distingueva ciascuno con bel carattere nel trionfo: *Origo plena Virtutis: faciem reddi in Scuto cujusque, qui fuerit illo usus.* Così far dovrebbe ciascun di noi; e giacchè Iddio, che tutti antivede, negli Uccelli fece di tutti l'effi-

l'effigie, ciascun scordato dell'arma comune di casa, si contenti prender il suo particolar Sigillo; mentre io per proseguire ciò, che cominciai, riconoscerò i nostri costumi ne' costumi de' Volatili, e da tutti i Volatili formerò qualche istruzzione. Al mio studio assista quegli, senza assistenza del quale ogni nostro studio altro non è, che follia di mente; e diamo principio.

Varj sono i costumi de' Volatili secondo la differenza della loro specie; ma perchè la differenza della specie difficilissima a sapersi, si può, come nota Aristotele, arguire non solo dalle penne, e dal volo considerato da noi nella passata Lezione, ma ancora dall'abitazione, dal vitto, e dal canto de' Volatili, perciò a questi trè capi ridurremo noi tutti i costumi degli Uccelli; e per incominciar dall'abitazione: non v'è genere di Animale, che abbia la sua stanza sì vaga, ed incerta, come gli Uccelli. I Pesci son vagabondi per l'acqua; ma l'acqua è il confine della lor sede: le Bestie, le Fiere, e i Giumenti, son vagabondi per la terra, ma fuor della terra non escono; solo gli Uccelli per la Terra, per l'Acqua, e per l'Aria stendono i confini della loro abitazione, e tutti trè gli Elementi sono abitati da qualche specie di Volatili; nè è maraviglia, perchè è proprio di chi vola, aver più ampiezza di luogo, e largura maggiore di Paese, al contrario di certe Anime pigre, che in due palmi di terra hanno tutta la lor Monarchia. Gli Alcioni, l'Anatre, l'Oche, ed i Cigni abitano nell'Acqua: i Struzzoli, le Pernici, le Starne, e simili abitano in Terra; gli altri tutti abitano nell'Aria, facendo le lor posate di notte, ove ò gli Alberi, ò i gioghi de' Monti sono più vicini alle nuvole; e questi servir possono di simbolo a quell' Anime, le quali si pregiano d'aver tratto familiare, e stretta amicizia colla Sapienza, la quale *in altissimis habitat*. Vero è però, che non tutti gli Uccelli abitano a un modo, perchè non tutti son dell'istesso genio. S. Basilio con Aristotele fà degli Uccelli due classi: una è degli Uccelli solitarj, e romiti; l'altra è degli Uccelli gregali, civili, e politici. Gli Uccelli solitarj son varj; alcuni son solitarj perchè sono da tutti fuggiti, e questi son quelli, che sono armati di rostro, e d'artiglio adunco, come i Nibbi, i Falconi, gli Smerigli, o Sparvieri, e tutti gli altri Uccelli di rapina, a' quali nessuno si accosta, perchè sono inimici di tutti, e perciò sono necessitati a vivere soli nelle balze, e nelle rovine de' Monti più alpestri, dove orrendi fanno il simbolo di quei, sopra i quali pregò David: *Fiat habitatio eorum deserta, & in tabernaculis eorum non sit qui inhabitet*. Solitudine, silenzio, e paura abiti in casa di quelli, che contano colle monete i furti, e co' furti fanno il calcolo de' lor giorni solitarj, e funesti, rubati dalla bontà del Cielo solo per esercizio dell'altrui pazienza. Ma non tutti gli Uccelli solitarj sono di questa razza. I Nibbi sono solitarj, perchè non trovano compagnia, e fanno solitudine dove giungono; ma altri son solitarj, perchè fuggono la compagnia, e cercano la solitudine. Molti sono di questo bel genio tra i Volatili, come il Pellicano, che fugge i luoghi abitati, quantunque ad altri non faccia male, che a' soli Serpenti de' quali si pasce; la Nitticora, o Gugolo, che fa le sue veglie a Cielo stellato, e piange sulle rovine degli Edifizj lasciati in abbandono; ed il Passero, tra gli Uccelli detto per antonomasia il solitario, che abita nelle Ville, ed in Città entra solo la mattina a cantar su' tetti i suoi Inni al Signore; trè Uccelli famosi per le parole di David, alla penitenza di cui essi servirono ò d'Idea, ò di copia, quando disse piangendo: *Similis factus sum Pellicano solitudinis, factus sum sicut Nicticorax in Domicilio; vigilavi, & factus sum sicut Passer solitarius in tecto*. Bella proprietà di Volatili è questa, e bel documento: non esser da veruno fuggito, e pur da tutti sapersi involare talvolta; a tutti esser caro, e pure talvolta non aver cara la conversazione; per ritirarsi ò in tempo, o in luogo tacituno a quella solitudine, alla quale conduce Iddio quell' Anime, alle quali vuol comunicare qualche cosa in confidenza. Non da tutti si richiede vita eremitica, e solitaria; ma a tutti è necessaria qualche ora di solitudine; nè disdice alla vita civile, e politica l'economia del tempo talvolta ritirata, e monastica. Tali sono i Volatili solitarj. Ma i Gregali, che vivono in compagnia, ed alla provenzale potrebbero dirsi Compagnoni, sono molto più de' Solitarj, perchè

chè la solitudine piace a quei pochi solo, che ancor soli san trovare occupazione geniale, ed allegra; e tra questi ancora vi è una gran differenza. Alcuni sono solamente gregali; altri sono civili ancora, e politici: quei che sono solamente gregali, abitano, e volano insieme, ma non fanno nè comunità, nè repubblica; e tali sono le Colombe, che insieme abitano la medesima Torre, insieme volano per lo stesso Cielo; tali i Cigni, l'Anatre, le Galline, i Pavoni, le Passere, ed altri, che insieme popolano l'istesso Stagno, si raccolgono nell'istesso Pollajo, ò nell'Albero, e nel Bosco stesso si radunano, ma ciascun fa Monarchia da sè, libero, e sciolto da legge, e da Statuto comune; e perciò questi non soggiaciono ad altri, che all'istinto del proprio genio. Godono lor libertà è vero, ma una libertà assai travagliata, perchè ciascuno pensando a sè, non han veruno, che pensi a tutti, e faccia loro godere quel gran beneficio delle Comunità Regolari, quale è, che ciascun campi delle fatiche di tutti. Altri poi non solo gregali, ma sono ancora civili, e politici; perchè hanno Capitano, han Rè, e vivono a legge. Tali sono le Grue, e più delle Grue in ciò singolari son le Api, ritratto d'ogni buon governo, e simbolo di tutta la Vita Politica. Han queste il loro Rè; ma il Rè loro non è Rè solo di titolo, è Rè tanto maggiore di tutti in qualità, ed in mole, quanto è superiore in dignità, ed in grado; perchè il Monarca del dolce Regno, di corpo, che ne' Bruti è solo considerabile, è il doppio maggiore di ciascun suo suddito; e quantunque egli stia per lo più ritirato nella sua Regia, nè vada altri Stati scorrendo, ritirato nondimeno non è punto ozioso; egli dell'altrui riservato, e cauto fa sua cura il buon governo del suo; egli visita il suo Stato; egli riconosce il suo Regno; egli invigila al suo Popolo; e quel che è più, egli popola i suoi Confini; imperocchè da Lui quantunque Vergine, per auviso di buoni Autori, nascono ne' casti Serragli tutte l'Api; e perciò da Aristotele è chiamato non Rè solamente, ma ancor Padre. A questa Potenza obediscono l'Api, e tutte in tal vassallaggio vivono con tanta legge, che Quintiliano, considerandole alla gentilezza, esclamò: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Se l'Api non morissero, stimar si potrebbe il lor Regno quanto il Regno del favoloso Giove; perchè se è più piccolo, è almeno più puro, e non disonorato. Molte sono le migliaja dell'Api, abitatrici d'un solo Alveare. Ma qual disordine in tanto numero si ritrova? Primieramente la Gente, per numerosa, che sia, è tutta sì ben ripartita in offizj, che tra tante, non v'è Ape, che sia disoccupata. Altre di cera fabbricano le celle, e le fabbricano con tanta economia, che ciascun' Ape abbia due stanze, una di albergo, e l'altra di dispensa: con tanta architettura, che a guisa di Laberinto, tutto l'edificio si corrisponda in ogni parte, e nessuno possa, nè pur coll'occhio ritrovar l'uscite, e l'entrate, se non chi l'abita. Altre ripuliscon la casa; fuor di casa portano i Cadaveri, e le Corsie tutte leggermente aspergendo di liquore glutinoso, e tenace, detto Miti, o Camosi, lo succhian dipoi a suo tempo, e succhiandolo lo purgano, e lo raffinano, fin a tanto, che fatto già nettare, e mele, ripor lo possano nell'assegnate dispense. Altre finalmente dette Fuci, disarmate d'aculeo, ma non d'industria, servono come di ministre reali, che in questa parte, ed in quella portandosi, spronan le pigre al lavoro, ajutan le stanche alla fatica, e tutte esortan all'osservanza. Secondariamente per la varietà degli offizj non punto si confondono le offiziali; perchè non v'è chi più di esse osservino i tempi, e ripartiscano l'ore. Non si vive a caso, nè a capriccio fra l'Api. Vi sono l'ore stabilite al lavoro, l'ore stabilite al riposo, i tempi determinati al pasto, i tempi determinati al sonno; ed è cosa, che averebbe dell'incredibile, se pure non l'asserisse Aristotele, che la mattina nessuna esce della sua cella, prima che il Rè non mandi fuori due de' suoi Ministri, i quali bombitando, come dice il prefato Autore, diano il segno al lavoro; ed il giorno nell'ore più chiare, la sera nelle più brune, dentro la lor tenera Regia non finiscono la lor veglia, o il mormorio, finchè l'istesse trombe dato non abbiano il segno al silenzio, ed al riposo; che se taluna difficile, e dura a' segni reali non obbedisce con prontezza, ne paga subito la pena; perchè cento, e mille osservan-

tissime Api, e zelanti gli sono addosso, e tanto la feriscono, finchè finalmente l'uccidano, e fuori ne gettino a perdere il Cadavere. In terzo luogo finalmente, la gente tutta ripartita in offizj, e gli offizj ripartiti in tempi fermi, e stabili, obbediscono a quel solo, che regna, con tanta fedeltà, ed amore, che se fra esse nascesse tal'una di corpo, e di qualità reale, che non meritasse vivere in condizione privata, a quella assegnano il suo popolo, e la sua gente, acciocchè essa vada altrove a far colonia, a fabbricar la sua Regia; e quelle, che partono, e quelle, che rimangono sono sì riverenti al loro Sovrano, che se quello resta nella sua Corte, non v'è chi nell'ore stabilite a quella non ritorni; e se quello per incomodo d'aria, ò molestia di Venti esce a piantar la sua sede altrove, non v'è chi nell'antica Patria rimanga, ma tutte a stuolo fuggono col Rè; ed altre avanti come foriere, altre dietro come famigli, altre serrate insieme come corpo di guardia lo portano sull'ali quasi in trionfo, e ivi solo si fermano dove quello prima di tutte ripiega le sue ali. Se non temessi di stancar coll'istesso, ò quanto volentieri quì esclamerei: Grande Iddio, qual sarà il vostro governo, se in bestiole sì minute impresse avete regole di sì bella condotta? Onnipotente Signore, qual fu la vostra Sapienza, se in corpicciuoli sì piccoli crear sapeste Anime sì ingegnose? Così vivono l'Api in sì gran numero, e pur con sì bell'ordine; con tanta purità, e pure in tanta dolcezza; senza ragione, e pur non senza disciplina; e così vivendo, a poche pochissime famiglie possono servir di ritratto; ma a molte famiglie, ed a tutte le Città, e Regni possono essere Idea di governo regolato con buona economia, e con miglior Politica.

Le Grù poi son'ancor'esse Volatili civili, e politici, ma non vivono con tanta regola, con quanta vivono l'Api, perchè esse fan corpo, e repubblica insieme sol quando passano da un Clima all'altro. E quì per distinguer bene alcune altre proprietà, convien fare un'altra divisione di Volatili. Alcuni hanno i lor posti stabili, e fermi, e tali sono le Api, perchè queste sole si fabbricano casa, e tetto. Altri hanno i lor posti incerti, e varj; ma varj solo tra i confini d'una Villa dentro un sol Clima; e tali sono, oltre moltissimi, tutti quelli, che sono di genere gallinaceo, di corpo grave al volo. Altri poi, secondo il costume de' gran Personaggi, al mutar di stagione, mutano ancora stanza, e non solo in altra Villa, ma ancora in altro Clima cercano aria più confacevole alla qualità, ed al genio; ed altri in altra Stagione fanno il lor passaggio. Le Rondini passano dopo l'Equinozio di Primavera, e sul principio dell'Estate a far canore le nostre Ville a noi ritornano. I Tordi, i Fringuelli dopo l'Equinozio Autunnale giù calano dal Settentrione, ed aspettati, fan liete le nostre Caccie. Le Grù presaghe della Stagione, prevengono l'Autunno, e dagli alti, e nevosi gioghi della Scitia, passano a quella parte d'Etiopia, dove, se l'Istorie non mentiscono, gli Uomini son tutti Pigmei, sì piccoli di corpo, e d'animo, che fanno eserciti, e si schierano in campo, sol per combattere colle Grù, temuti inimici del loro Regno. Or in questo passaggio le Grù son più, che politiche, perchè non solo volano tutte di conserva, ma osservano la disciplina tutta civile, e militare; prima perchè fanno a vicenda il Capitano, che và sempre avanti, e conduce tutto lo stuolo schierato; secondo, perchè la notte dormendo tutte col capo sotto l'ali, solo il Capitano stà in guardia, e fa la sentinella in posto più alto a capo scoperto; terzo, perchè ad ogni voce, ad ogni cenno del Capitano tutte obediscono, or spiegando a volo disteso l'ali, ora battendole a volo scagliato, e rotto, or'alzandosi, ed or calando secondo l'aura, ed i Venti: perche per riconoscer meglio i passi, e più fuggire le insidie, volano per ordinario poco sotto le nuvole; e quel che è più finalmente, conoscendosi pellegrine, e passaggiere, dove dormon la notte, e dove si ristorano il giorno, non posano mai che con un piè solo, e ora il destro, ora il sinistro, come afferma Aristotele, tengon pronto alla fuga, e al volo. O passaggio di Volatili prudente, e sicuro! Rimprovero più tosto che ritratto di quell'Anime, le quali nella vita mortale, che altro non è, che un Passaggio dal tempo all'eternità, tengono e quanti piedi, e quante mani hanno, ferme anzi radicate nel luogo, dove sono passaggiere, e quanto più passano, e più vicine sono al

al termine, tanto più si radicano, e si stabiliscano in terra. Non è ignobile, è Reale, è Augusto, è Austriaco l'esempio, che lasciò a tutti Carlo Quinto, quando non volendo esser più tutto di questa vita, ancor vivo si divise colla Morte, e depositato ad un feretro il corpo, ivi imparò a morire. Così far deve chi brama di entrare nell' ultimo spaventosissimo passo con sicurezza di cuore: avere un piede nell'altra vita, cioè, vivere non tutto, nè sempre in terra; far per elezione ciò, che farsi deve una volta per necessità; e se la morte deve finalmente sbarbarci, svellerci tutti da questo Mondo, non lasciar fare tutto a lei, ma staccar da sè ciò, che deve essere svelto da altri.

Or i Volatili passaggieri, e fermi; solitarj, e gregali; gregali, e politici; tutti, eccettuandone le Api, che si edificano la Casa, hanno almeno nella loro infanzia, per primo loro albergo il Nido: onde il Figliuolo di Dio, con memorabile esempio di estrema povertà disse di sè: *Vulpes foveas habent, & Volucres Cœli nidos; Filius autem Hominis non habet ubi caput suum reclinet*. Ma ancor in questo osservar si possono le proprietà diverse degli Uccelli, ed ammirar quel che sì presto, e pur sì variamente gli fece. Il nido, secondo la differenza de' Volatili, è differente di materia, di lavoro, e di posto. Le Rondini, le Colombe, e per lo più ancora le Passere amano abitare con noi, e ne' nostri edifizj fabbricare il loro nido; nido ad essi sì caro, che le Rondinelle nè pure in altro clima, ed in altro Cielo perdono di esso la memoria, o l'amore; mentre ritornando esse al la nuova Primavera, a quello dalla barbara Regione fanno ritorno; e nel riconoscerlo, o come con lieto canto, e con mille carole attorno lo salutano, e lo festeggiano! e ciò con qualche ragione. Fu quello da esse con tanto affetto, e tant' arte condotto, che merita certamente di essere amato. E' povero il nido delle Rondini, perchè esso è composto tutto di materia vile, e di campo; ma in quella povertà, quanto è artifizioso il lavoro nella concatenazione delle parti, nell'intonacatura di fuori, nell' intrecciatura di dentro, nella figura, nella simmetria, e proporzione di tutto l'edifizio! Non è questo un lavoro sì trascurato, che a noi possa riuscir facile il tentarlo. Una cosa sola però è quella, che può dispiacere in tal nido, ed è, che esso è tutto pensile; perchè esso non ha verun fondamento, ed è tutto raccomandato alle linee perpendicolari delle pareti. Ma così comandò il Signore, che le Rondini fabbricassero il nido, per fare il simbolo a tanto nostro edificare senza fondamenti in terra, cioè, a tanti disegni, a tante speranze appoggiate all' incertezza, alla brevità della vita, le quali in sull' edificarsi istesso fanno rovina. Al contrario delle Rondini sono le Nottole. Quelle cercano per loro nidi le case più nuove, perchè alle muraglie ancor umide, più facilmente attaccano i craticci del nido: ma le Nottole cercano per fare il nido le case più vecchie, e gli edificj più dismessi. Tra quelle desolate mura esse abitano allegre, e su quei cadenti sepolcri dell' una volta superbissime fabbriche, esse edificano le culle de' loro dolcissimi nidi; ed i nidi tra quei fantasmi neri, tra quell'ombre notturne crescono, mettono le piume, e s' impennano al volo. Luogo funesto, posto lugubre da fabbricare è questo; ma ò quanto è sicuro, quanto è giovevole un tal posto; se quanto si fabbrica ne' Sepolcri, si fabbrica all' Eternità! *Ibit homo in domum æternitatis suæ*. Eccl. 12. Tutti andar dobbiamo alla casa della Eternità, ma quanto differentemente gli uni dagli altri entreremo in essa! Gli Uccelli per ordinario fabbricano il nido dove hanno più comoda, e più abbondante la pastura; negli Scogli presso l'acque i marini, cioè quei, che vivon di pesca, come i Mergi, e le Fulighe: nell'Alpi scoscese presso le Nuvole quei che vivon di caccia, come i Nibbi, ed i Falconi: nelle stoppie, e cespugli quei, che vivon di foraggio, come le Quaglie, e le Pernici; e nel Sepolcro ha il corredo maggiore del suo nido chi si diletta di cibo immortale; ma chi si diletta di pascolo mortale, e corruttibile, si ferma sopra la terra, ed al Sepolcro và come in esilio. Beato chi sà fabbricare assai dove avrà la culla feconda. Molte altre sono le proprietà degne di osservazione ne' nidi de' Volatili: ma perchè è scorso già il tempo, dirò solo per ora la provisione, che fanno alcuni Volatili per i loro teneri Polli. L'Aquile si proveggono d'una pietra, detta da' Greci Etide, freddissima di natura, ed essa fer-

serve, acciocchè l'uova non induriscano al covo, ed al Sole. I Corvi si prouveggono d'un ramoscello di Ranno, pungentissima spina, quasi per aver sempre un corpo di guardia alla difesa delle loro case. Le Cicogne si proveggono delle foglie di Platano, temuto, e fuggito dalle Nottole infestatrici. Ma le Rondini più saggie di tutte, in un'erba sola fan provision di gran tesoro, perchè ne' lor nidi recano la Celidonia, e con essa rimediano alla cecità, colla quale nascono i loro figliuoli. Tale è la prouvisione delle Rondini nostri simboli. Ma qual'è la provisione delle nostre case simbolizzate? Drappi trapuntati a oro; Arazzi dipinti a mille colori; tapezzerie miniate con tutta la pompa della Primavera; tavole, e marmi, che parlano ancora, e parlan di ciò, che ciascuno intende, e nessuno può raccontare. E tutta questa suppellettile fatta per diletto degli occhi a che serve? a che? Non ad altro, che ad acciecare sì, che non vediamo punto nell'altro Mondo, che non vediamo punto di quella luce, che ha per orizonte l'Eternità. Miseri noi se perdiam la luce di quel Mondo, dove abbiamo da star per sempre.

LEZIONE XXXI.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.

Della terza, e quarta differenza specifica, per cui altri da altri Volatili differenti sono di specie, cioè, del Nido, e del Vitto; e qui riferisconsi le belle qualità dell'Aquila, e della Fenice &c. de gli Uccelli Rapaci, e Piacevoli; de' Cacciatori, e de' Pescatori; e da' lor costumi a i costumi nostri si forma documento.

Ripiglio volentieri la Lezione da quella parte, dove la lasciai, perchè avendola lasciata nel Nido de' nostri cari Volatili, non posso ripigliarla da luogo migliore, che da quello, dove chi entra trova riposo, e chi esce si pone al volo. Questa è la gloria di quelle case sospese in aria, d'essere abitate solo da chi tornando torna dal Cielo, da chi partendo, per il Cielo si incammina, sol perchè partendo, e tornando và sempre sull'Ali. Questa sia ancor per un poco la nostra occupazione, mirar con riverenza, ma non senza invidia quegli alberghi, che sono rustici, e pure sono nobili, perchè sono culle, dove nasce la Gente alata: quelle case, che sono semplici, e pure son dotte, perchè sono Scuole dove Iddio insegna, e gli Uccelli imparano a volare; e quegli, che di tali fabbriche con infinita Sapienza fece il disegno, si compiaccia con un raggio del suo beato volto scoprirne il misterio, acciocchè possiamo lodare le sue mani artefici, e regolare i nostri passi erranti, con imparar da loro l'idea de' buoni, ed il ritratto de' cattivi Nidi; e diamo principio.

Da che partiti ci siamo dalla prima nostra antichissima usanza di abitare senza recinto di mura, lungo le rive de' Fiumi, o nel dosso di Colline apriche in campagna, abbiamo molto speso, ed abbiamo poco acquistato. In povere capanne abitavano allora ancor le Famiglie patrizie, e consolari; e pure da povere capanne per angusta porta, e rustica uscivano Uomini grandi in pace, Uomini trionfali in guerra; ed Uomini trionfali ancora sotto basso tetto, ed in una stanza, che era sala, anticamera, e gabinetto insieme, vivean lieti, e contenti. Or che stancata abbiamo l'Architettura, e tutti dell'Architettura adoprati i modi, che altro per

noi si è fatto, se non che coll'ampiezza degli edifizj far comparire la piccolezza degli Abitatori, e colla spaziosità delle fabbriche dar più largo quartiere alle cure, ed agli affanni? Non v'è casa ormai, che non conti molti ordini di camere, altre destinate al genio, altre alle Muse, altre alle Grazie, altre ancora alle Furie, alle quali quel suo Palazzo, grande ancora nelle rovine in Tivoli, consecrò Adriano: *Et ne quid prætermitteret, etiam Inferos pinxit*. Per avere, come riferisce Spartiata, in un Palazzo tutto il Mondo, un quarto della gran Villa obbligò all'Inferno, ed in quell'Inferno godeva quel misero d'aver fabbricato un mezzo Paradiso. Ma tra tante Camere io vedrei volentieri chi sapesse insegnarmi la Camera della contentezza. Sono cresciuti i piani, ma non sono scemati i timori: sono più spaziose le stanze, ma non è più dilatato il cuore: sono più ampli gli edifizj, ma negli ampli edifizj non si trova più luogo dove dormire in pace. Meglio pertanto i Volatili, conservando inalterabile l'usanza lor prima, fanno oggi ancora i Nidi coll'istesse linee, e misure, che adoprarono il primo giorno, che nacque con essi la non Toscana, non Dorica, nè Corintia, ma nativa, ed innata loro Architettura. Or per imparare qualche cosa da questi Nidi, due cose han essi, comuni a tutti. La prima è, che la grandezza del Nido è proporzionata alla grandezza del corpo loro. Vi stanno dentro comodamente gli Abitatori, ma poco, ò nulla avanza dell'Abitazione; e quel che è più, chi non ha casa, come hanno l'Api, ma ha solo Nido, come tutti gli altri Volatili, nel nido altro non trova che nido, perchè la provisione di vaghezza, e di ristoro gli Uccelli l'hanno tutta fuori di casa in campagna. Con saggio auvedimento de' Volatili, imperocchè per far, che i teneri figliuoli escano presto, e volentieri dal caldo del nido ad esercitar le penne, e a volare, fangli trovar la casa sprovista d'ogni cosa. Se così facessero ancora gli Uomini co' loro Figliuoli, ed i Figliuoli nell'aprir gli occhi vedessero nude le pareti, e la casa non tanto spaziosa, nè sì piena, e adorna, forse uscirebbero più volentieri, per imparar nelle Scuole ancor essi a volare; ma trovando tanta occupazione nel nido paterno, e avendo in casa un Mondo intero da vedere, e da godere; che maraviglia è, che ò non escano se non piangendo dal nido, e dal seno materno; o se escono vadan con tanta alterigia, e burbanza, come se fuor della casa loro non si trovasse nè Sole, nè Cielo? Questa però è una mera idea; e piacesse a Dio, che l'ampiezza, e dovizia de' moderni Edifizj trattenesse volentieri in Casa i Padroni. Il fatto si è, che a' dì nostri, chi abita meglio stà meno in casa degli altri; e in casa stassene solo, chi altro veder non vi può, che la sua povertà; nè altra occupazione trovarvi, che sospirare, e piangere. Ma se di sì fatti Poveri v'è chi m'ascolti, stia pur di buon animo in casa, per quella ragione, che ora dirò. La seconda proprietà comune a tutti i nidi de' Volatili è, che tutti essi sono aperti al di sopra, e senza tetto, nè per tetto han altro, che il Cielo; con saggio provedimento della Natura, che con tale architettura di fabbrica volle, che gli Uccelli avessero sempre aperta, e facile la via al volo. Poveri, se voi quì siete, felici voi se conoscete la vostra sorte. Voi non avete tetto, perchè non avete casa; ma per quest'istesso a Voi il volare è più facile. Lasciate pure, che altri abitino sotto volte dorate: verrà per tutti la notte, e quando altri si rimarranno al bujo, a voi solo dato sarà vedere il Cielo stellato. *Sustinete*, pertanto, *Sustinete modicum*: perchè in brev'ora si possono fare delle grandi mutazioni.

Queste sono le proprietà comuni a tutti i Nidi degli Uccelli; ma in altre varia è la proprietà secondo la varietà della specie. Alcuni troppo delicati nella struttura del nido, han riguardo più tosto alla comodità, che alla sicurezza; e tali sono i Calderugi, i Capineri, i Rosignuoli, che o di moscolo, o di fior di canna l'ordiscono, e di crini, di lana, e di cotone gl'intessono. Altri spregiando la delicatezza del nido, studiano solo alla sicurezza de' Figliuoli; e perciò là solo edificano, dove non temono nè insidie, nè assalti; così i Pappagalli nel Brasile, per assicurarsi dall'infestazione delle Serpi, legata a' rami degli Alberi con sottili, ma fortissimi fili, la culla de' lor teneri Polli, lascianla pender nell'Aria; come già gli antichi, e vagabondi Sciti colle reti legate agli Alberi

beri pensili avevano le loro mobili case, ed ivi dormendo nè in Ciel, nè in Terra dormivano. Altri lavorando libero, e sciolto il Nido, seco lo portano dove gli conduce l'istinto; così la Cataratta, Uccello aquatile, volando or lenta, or rapida; ora al Sole, ed ora all'ombra; or per il rezzo del Mare, ed or all'ardor del meriggio, senz'altro covo, colla sola varietà dell'aura anima, e schiude dall'uova i pennuti Figliuoli. Così ancor gli Alcioni, che tessuti di spine di Pesce il Nido, dentro di esso si pongono a nuoto su'l Mare; finchè con quella tempera di caldo, e d'umido marino in sette giorni animati garriscano i Polli. Ed i Venti, ed il Mare rispettosi alla nascita del Volatile amico, son sì piacevoli, mentre l'Alcione nidifica, e cova, che per dir giorni pacati, e tranquilli da Latini si dice: *Halcyonii dies*. Ma per terminar questa parte con qualche bell'esempio di Volatile, singolare sopra tutti in ciò è l'Aquila, e la Fenice; quella di ruvida sì, ma forte materia; e questa di materia arida sì, ma odorosa, fabbrica il Nido; quella con disegno di partorire, e allevar i suoi Pulcini; questa con disegno di rinovellar sua vita, e ripartorir se medesima. Ed ambedue nobilmente superbe là solo al bel disegno eleggono il posto, dove più erto si estolle il ciglio del Monte, e più aperto, e sereno si spande il giorno. In tali non punto volgari, nè bassi Nidi, ciascuna nella sua Stagione solitaria si ritira; l'Aquila nell'età più bionda, quando la vigorosa fecondità ad esser Madre l'esorta; la Fenice nell'età più canuta, quando il quarto, e il quinto secolo di vita a raccor l'affaticate penne la consiglia. E quivi ritirate, quivi sole, qual non lasciano argomento, e materia di bella ricordanza! Quella per dare a' suoi Figliuoli nobile esempio partorisce fissa nel Sole; questa per chiuder generosamente i suoi giorni languisce moribonda al Sole rivolta; quella per necessitar i Figliuoli ad aprir tosto gli occhi alla luce, percuote il garrulo Nido coll'ali; questa, per necessitar l'esca preparata a concepir la fiamma, sopra il duro Nido arrota l'antico rostro. Apron quei teneri gli occhi intrepidi al Sole; al Sole chiude gli occhi intrepida questa. Quelli della lor culla fanno Scuola di generosa educazione; questa del suo Rogo fa culla di nuova, ammirabil vita; perchè se quegli in culla imparano a goder della luce, alla luce impara questa a rinascere. *Sesesque reseminat Ales*. Or neghi chi può, che l'Eterna Sapienza in questi due non favolosi, ma chiari per fama di buone Istorie, nobilissimi Volatili, non abbia colorito il simbolo, e disegnata l'idea d'uno spirito sollevato, e magnanimo. Giob invaghito dell'esempio dichiarò sua nobil brama di morir nel suo nido, e qual Fenice moltiplicare i suoi giorni: *In nidulo meo moriar, & multiplicabo sicut Palma*; o come leggono altri: *sicut Phœnix dies meos*. cap. 19. Nè senza fondamento era ciò bramato da Giob. Ma ò quanto in vano desidera di morir da Fenice, chi non sà viver da Aquila! Sono inseparabili gli esempj, nè può succedere una bella morte, se non dopo una buona vita. Si risolva adunque per tempo chi aspira a tal gloria; e tra tante Camere, delle quali abbondano i Palazzi, e le Case, ciascuno elegga il Nido da contemplare il Sole; e quivi ogni giorno un poco, e negli anni ancor freschi, e molto più negli anni cadenti, eserciti gli occhi al Raggio eterno, se goder vuole di quella Luce, di quel Sole, che nasce a chi ben visse, in morte. Ma l'Aquile son poche; la Fenice è sola; e piaccia a Dio, che esse colla loro rarità non simboleggino, che pochi son quelli, che viver vogliono alla luce della Sapienza, e morir nel fuoco della Carità.

Dopo l'abitazione, dir si deve ancor qualche cosa del vitto de' Volatili. Il Redentore non disse poco di ciò, quando per sedare in noi quelle cure affannose, che ci distolgono da' pensieri migliori, disse, che imparar dobbiamo dagli Uccelli dell'Aria a non ci affannar tanto nella provisione di questa vita. Non piantano, non seminano, non fan raccolte, nè vendemmie gli Uccelli; ed eccettuatene solamente l'Api, nessun de' Volatili ha dispensa, o Granajo; e pure campano allegramente, e vivono i lor giorni: *Respicite Volatilia Cœli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater Cœlestis pascit illa*. Matt. 6. Or quel, che disse Giesù Cristo per nostro ammaestramento, è la prima cosa notabile nel vitto degli Uccelli: non aver verun'assegnamento, e pur trovar sempre ciò, che è lo-

loro necessario. La seconda cosa non men notabile della prima, è la temperanza, che gli Uccelli osservano nel lor pasto. Essi, come tutti gli altri Bruti, sono ingordi di natura, e come che altro bene non aspettano, nè conoscono; al ventre sommamente son dediti; e pure in tanta ingordigia, vivon per ordinario di un cibo solo, e d'una sola vivanda son contenti. Alcuni campan di pesca, come le Fulsche, gli Alcioni, gli Onocrotali, ed altri simili amici dell'acque; e questi sodisfatti della lor pesca, non assaggiano Caccia. Altri vivon di caccia, e di rapina, come tutti i Grifagni guerniti d'artigli, e di rostro, come gli Avoltoi, gli Sparvieri, gli Smerli, l'Aquile, con tutti quelli, che a' Cacciatori servon di Strozzieri; e questi lieti della lor caccia, dalla pesca si astengono. Altri vivon di foraggio; e d'erbe, di biade, di frumento, o di legumi si pascono, come le Galline, le Colombe, le Quaglie, l'Allodole, con altri moltissimi: e questi appagandosi delle lor Civaje, nè a pesca aspirano, nè a caccia. Altri finalmente ad altri lasciando il foraggiar per i campi, il cacciar per l'aria, e il pescar tra l'acque, di coccole, e di frutta tra i boschi, per i colli, e su' monti vivon satolli, e lauti; e tali sono i Tordi, gli Ortolani, le Palombe, con altri moltissimi stuoli di Volatili. Solo l'Uomo è quello, che tutto vuole; e se nulla manca, non è contento. Ma volendo tutto, perciò è, che spesse volte incontra de' duri, ed amari bocconi di malattie, e talvolta ancora di penuria di pane, e povertà di tetto. Dicono dello Struzzolo, che non solo divora, ma digerisce ancora il ferro. Io non so se ciò sia vero, non trovandolo asserito da verun buono Autore; dico nondimeno, che i nostri tempi per le tante gozzoviglie principalmente, non son più tempi d'oro; son tempi di ferro; onde se per digerirgli dopo tanti stravizj v'è bisogno di gran calore, non vedo, che altro ei rimanga, se non che in questa Pentecoste corrente prouvedersi bene di quel fuoco, del quale disse San Paolo, che vince ogni male: *Charitas omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. 1. Cor. 13.

Ma non son queste sole le proprietà notabili nel vitto degli Uccelli; e perciò posson dividersi i Volatili per la differenza del pasto in altre trè classi. Nella prima, son quelli, che ben prouveduti di rostro beccano il cibo, e l'ingollano. Nella seconda entran quelli, che in vece di becco armati di forbici tagliano il cibo, e lo rodono. Nella terza finalmente quelli, che forniti di pungolo traggono il pasto, e lo suggono. Tra i Rostrati la Cicogna non merita di esser ricordata nell'ultimo luogo. Essa ben ricordevole della ricevuta educazione, rende a' suoi Genitori in vecchiaja quanto da' Genitori ricevette nella sua infanzia. Imperocchè tosto, che quelli per l'età incominciano a spiumarsi, la grata Cicogna gli ripon quasi Pulcini nell'antico suo nido, senza loro incomodo gli pasce del suo foraggio, colle sue forze gli difende dagl'inimici comuni, e sopra essi invigilando ogn'ora coll'ali gli ricopre, gli riscalda colle piume del suo covo; ed o quanto bene insegna, qual gratitudine, qual pietà aver devono verso i loro antichi Genitori i Figliuoli! Ma qual poi sia la cura, che de'lor Figliuoli aver devono i Genitori, non men pietosamente l'insegna il Pellicano, il quale oltre tutto l'amorosissimo allievo del suo nido fin'a tanto, che i teneri Polli bene impennati tentar possano il Cielo, ha di singolare ancor quel costume per Istorie già noto, e per favole, che se fischio mai, o alito di Serpente si appressò a turbar la pace de' suoi Figliuoli, esso co'l rostro percotendo forte si apre il petto, e co'l robusto alimento del suo sangue rincora gl'intimoriti Pulcini, e in chiaro simbolo dichiara la grandezza di quell'amore, che consigliò il Figliuol di Dio a non perdonare nè alla Vita, nè al Sangue, per far di esso medicina a noi pur troppo feriti, e morti dall'antico Serpente. Ma più del Pellicano in tal genere è nobile la Gallina, la quale non è mai, che allievi i Figliuoli, e non dimagrisca, e tutta non si consumi nell'allievo. Ella dopo il penoso covo conduce al pasto i suoi Pulcini, ella cerca loro la pastura, ella al numeroso stuolo la riparte, ma ripartendola or a questo, ed ora a quello, di tutta la famiglia ella sola è quella, che nel foraggio rimane digiuna, e acciocchè ingrassino i Figliuoli, non mira a disfarsi. Madre ben degna di servir d'immagine all'immensa Bontà di quello;

che

che così parlò alla sua ingrata Città: *Jerusalem, Jerusalem, quoties volui congregare Filios tuos, quemadmodum Gallina congregat Pullos suos sub alas, & noluisti?* Mat. 23. Tutto al contrario del Pellicano, e della Gallina è il Pavone, che vago di comparsa, e di pompa non sà stare al covo, nè vuol giammai badare alla famiglia. Onde a chi vuol propagar questa razza superba di Volatili, conviene nel nido del Pavone ripor una Gallina, che con amore di Madre allievi la prole altrui. Rari perciò sono i Pavoni; ed è bene, che raro sia l'esempio di chi vuol esser Madre, e non sà esser Nudrice. Ma per uscir dall'allievo, e tornare al vitto. Diversissime da altri Volatili sono le Grù, l'Aquile, e gl'Ibi Egizziani, che sempre animosi non sàn mai avvilirsi nel pasto, nè con vivande plebee macchiar la nobiltà della loro schiatta. Son'essi Uccelli predatori, che vivon di caccia; ma la caccia loro non è trastullo, è conflitto; nè la lor preda è rapina, è spoglia di Guerra. Si azzuffano i generosi Pennuti co'Serpenti più arditi, e sdegnando sdigiunarsi prima della Vittoria, per ogni pasto spendono una battaglia, e in ogni banchetto fanno un trionfo de'loro inimici. Così banchettan più lieti, sol perchè banchettan da forti; e ancor banchettando fan figura d'Anime grandi, che non voglion ristoro se non dopo la fatica; nè piace loro quel godimento, che non meritarono con molto sudore. Fra questi Volatili però, che armati sono di rostro, oltre la differenza del vitto v'è ancor differenza nella maniera di bere. Alcuni bevono alla distesa tuffando il becco nell'acqua sin che si dissetino. Altri bevono alla sfuggita volando, come la Rondine, che non sà bere se non acque furtive, e perciò più dolci. Altri finalmente bevono a sorsi; ma con tal costume, che dopo ogni sorso alzano gli occhi, ed il capo al Cielo; quasi poco contenti de'liquori, che corron fra noi, da più alta fonte implorar volessero il ristoro della lor bella sete. Ed ò noi felici se dall'esempio de' nostri istessi domestici Polli apprender sapessimo a qual sorgente mirar debba il nostro cuore sempre più assetato in Terra!

Dopo i Rostrati vengono i Volatili, che han tenaglie, e forbici per bocca; quali sono i Pipistrelli, le Vespe, l'Api, ec. Fra questi nulla vi sarebbe da osservare, se non vi fossero le Lucciole, e le Locuste; quelle vaghezze delle notti estive; queste terrore dell'estive raccolte; quelle fatte da Dio per bizzarrissimo scherzo di Sapienza; e queste create per veloce esercizio di Giustizia. Tra le tenebre più dense balenan le Lucciole, mentre foraggiano; e racchiudendo nelle viscere il fuoco, nel batter l'ali l'auvivano, e nel serrarle o l'estinguono, o lo ricoprono; ma con tutta la luce, e il fuoco, che portano esse son sempre all'oscuro; perchè il lor fulgore serve agli occhi altrui, ma non agli occhi proprj; e perciò fanno il Simbolo a quelli, che volendo esser tutto lume di gala, e di pompa, rimangon poi in casa, e in tavola al bujo. Ma le Locuste, che furono già sanguinosissima piaga dell'Egitto, di giorno si procacciano il vitto; e guai a quel campo, dove esse a truppe innumerabili volando si posano; a guisa di fuoco divoratore, in un baleno consumano la raccolta d'un'anno; e per il campo tutto lasciando recise le spighe, e decollate le speranze delle Ville, negli avanzi della loro rabbia van seminando gli allori della Divina vendetta, che sull'ali di que' funesti Volatili fa trionfo della nostra superbia. Quanto ciò sia vero, dicalo colle sue lagrime la Puglia dell'Italia fertile sì, ma pur dolente Provincia; mentre io per finire

Passo a' Volatili armati di pungolo, de' quali alcuni per deforme immagine di sordido pascolo succiano ciò, che di più immondo ritrovano, quali sono le Mosche; altri per immagine di crudeltà, e di avarizia solo di sangue si nudriscono, e nelle vene altrui fan pasto; e tali sono le Zanzare. Altri per ritratto d'infingardaggine campano dell'altrui fatiche, come fanno le Vespe, che ne' favi dell'Api si sfamano. Sole le Api son quelle, che industriose di Genio, delicate di Anima, di Spirito tutto nettareo, suggono i Fiori, ma non gli offendono, perchè come affermano i Naturalisti, da' Fiori altro non rubano, che la mattutina rugiada, colla quale esse lavorano la delicata lor vettovaglia, ed empiono di dolcezza la lor casa: casa che ha dato tanto da scrivere agl'Istorici, tanto da cantare a Poeti, ed a noi tan-

tanto da imparare, che felici noi se in tale Scuola intendessimo bene quest'ultima Lezione, cioè, che la dolcezza, ed il mele è solo in bocca di quelli, che da' Fiori de' diletti di questa vita; altro non vogliono che la sola Celeste rugiada. Gli altri cibi tutti sono immondi, sono impuri, d'amarezza pieni, e di veleno; e chi di essi si pasce, entra tra quelli, a' quali Iddio minacciò per Geremia: *Cibabo eos absinthio, & potabo eos felle*. 23. Solo quelli trovan cibo dolce, pascolo soave, e forte, che lo cercano non in terra, ma in Cielo; che non si assidono ad ogni Rivo, ma cercano da per tutto il principio, e la sorgente de' beni. Questo c'insegnano colla loro rugiada le Api; e di quel felice, che sa praticar quanto l'Api c'insegnano, può dirsi: *Favus distillans labia ejus*, Cant. 4. perchè non può aver'altro, che favo in bocca, chi ha nel suo cuore Iddio.

LEZIONE XXXII.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.

Per lode maggiore della Creazione favellasi della varia voce e del vario canto degli Uccelli; e da essi si esorta ognuno ad essere in buona armonia di affetti, e a cantare or per merore, ed or per letizia, ma sempre a Dio.

Er ultima lode del giorno quinto del Mondo, e per ultimo compimento dell'incominciato nostro lavoro, riman la voce, resta il canto degli Uccelli; voce, con cui la Spienza creatrice favella; canto, in cui alla creazione dice sue lodi la Natura; Voce, e canto, per cui io confido riportar perdono da chi m'ascolta, se per la quinta volta torno agl'istessi Volatili, e dopo un mese non sò sbrigarmi ancora da quell'opera, che fu solo la metà del lavoro, che in un giorno fece Dio. Merita scusa chi da bell'argomento non può uscir se non tardi. Anzi piacesse a Dio, che dovendo pur oggi uscirne, io ne uscissi in tal modo, che non avessi bisogno di tornarvi a finir d'intendere ciò, che dice a me la Sapienza, ciò che a Dio canta la Natura, ciò che dalle verdi loro, e rustiche cattedre insegnano a tutti in questa dolce Stagione gli Uccelli. Non insegnan questi sì poco cantando, che da debol mente possa esser tutto sì tosto appreso. Fu già chi pregiavasi tutte del Coro volatile intender le voci; ed il famoso Pittagora si dava vanto di potere interpretare di tutti gli Uccelli le varie lingue, e le diverse favelle. Ma io non potendo gloriarmi di tanto, prego quello Spirito, che solo, *Scientiam habet vocis*; quello dico, che venuto in forma di lingua, agli Apostoli diede l'intelligenza, e l'uso di tutti i linguaggi, che oggi a me dia col suo fuoco, tanto di Lume, quanto basti ad intendere le figure almeno di questi musici Alati; e dalle Stagioni, dalle leggi, da' modi del canto loro raccor qualche documento utile a noi. Questa è la materia dell'ultima Lezione de' Volatili, ed a questa diamo principio.

Per maggiore intelligenza delle varie, e confuse lingue, non solo degli Uccelli, ma di tutti i bruti, convien distinguere in prima, trà suono, voce, loquuzione, e canto, e vedere per quali animali queste doti sian ripartite, e divise da Dio. Il suono, benchè altrove nasca dal percuotimento de' corpi, che fanno diversamente increspar l'aria; negli Animali nondimeno, nasce dalla lena, fiato, o aria che respirano; la quale nell'organo della gola variamente

te si collida, o s'increspi: onde quegli Animali, che sono privi di polmoni, e perciò di respiro, sono privi ancora di suono in bocca, e sono affatto mutoli; e tali sono in gran numero i Pesci molli, i testacei, i crustacei, e gli scagliosi. La voce è una specie di suono più distinto, e men confuso, il quale si forma nell'organo della gola, detto aspra arteria, e si forma dalla linguetta dell'ugola, che articola la nostra lena, cioè il nostro fiato in quelle lettere, che da' Grammatici son dette vocali; e perciò quei Bruti, che non hanno ugola in gola, se hanno suono, non hanno voce in bocca, perchè in questi il fiato esce fuori stolidamente senza fare nessun distinto increspamento di aria; e tale è il suono del Delfino, e del Vitello tra' Pesci; tale è tra' Quadrupedi il nitrito de' Cavalli, il latrato de' Cani, il mugito de' Buoi, il balato delle Pecore, il rugito de' Leoni, l'urlo de' Lupi, il barrito degli Elefanti, ed il famoso raglio degli Asini. La loquuzione è una specie di voce più distinta, e dalla lingua della bocca articolata non solo in lettere vocali, ma ancora in lettere consonanti; e perciò chi non sà proferire altre lettere che vocali, ha qualche voce nel Mondo, ma non ha parola tra gli Animali; e tali sono tra gli Uomini i Muti, a' quali tocca l'infelicità di mostrare con quelle vocali, che sole possano proferire, il desiderio, che han di parlare; ma col desiderio far vedere le parole incatenate in bocca, per simbolo di quelli, che in confessione vorrebbero pure accusare quell'occulto peccato, ma per un'infelice vergogna di dire all'orecchie di un Sacerdote tutto compassione ciò, che fecero con tanta baldanza avanti agli occhi di Dio, coll'antico peccato ne ingoiano un nuovo maggiore, e venuti al confessionario Penitenti, n'escon Sacrileghi. Il canto finalmente è una loquuzione non solo distinta in sillabe, ma con garbo, e gentilezza ripartita in figure, corde, e tempo tutto ben concertato insieme: onde chi non sà osservare le note dovute, chi non sà ripartire il tempo sulle prescritte corde, parla bensì nel Mondo, e garrisce, ma col suo garrire fa strepito, non fa armonia in questo gran coro dell'Universo. Or perchè tutti gli Uccelli han facile il respiro, han gentile l'organo in gola, han l'ugola delicata nell'arteria, hanno la lingua agile, e sciolta in bocca, ed alcuni tra tanti hanno la fantasia più bella, l'anima più dolce, e la natura più ingegnosa; perciò, come dice Aristotele, tutti hanno una sì bella disposizione a favellare, che di essi, alcuni garriscono rozzamente nel campo, altri cantano soavemente nelle selve, ed altri parlano ancora leggiadramente nelle Città; e per cominciare da quest'ultimi a dir qualche cosa, non v'è forsi tra voi, chi non abbia udito qualche Uccello parlare in gabbia. Io per mia parte n'ho sentito uno sì dotto, che parlava distintamente Italiano, Franzese, e Spagnolo; e quasi diviso avesse colla lingua in fazioni il cuore, e gli affetti, or col tamburo, ed ora colla tromba dalla sua carcere dava il segno all'ire, e la mossa all'armi. Questo era un Pappagallo, che era vissuto sopra venti anni in prigione, che per consolare la sua prigionia, della Carcere sua fatta aveva una Scuola di lingue: Volatile degno di più bella fortuna, e forse di Scuola migliore. Deh chi si prende diletto di ammaestrar Corvi, Gazzere, Pappagalli, e Merli, di grazia dia buona educazione a quella Innocenza. Sono quelle lingue facili a prender tutti i linguaggi; lingue, che per apprender ciò, che loro s'insegna, borbottano giorno, e notte la Lezione: ma sono lingue, che solo nelle lodi del Signore erudite le voleva il Profeta David; e perciò non gl'insegniam noi a dire quel che non intendono; non gli ammaestriamo nelle nostre passioni; non facciamo parlare ancora i bruti de' nostri peccati; e se pure gli Uccelli han da parlare, parlino ancor' essi cristianamente, ed in gabbia siano il ritratto di quell'Anime, che nella prigionia di questo corpo, cominciano a parlare il linguaggio della loro Regia, ed in terra apprendono a parlare come si parla in Cielo di Dio, e con Dio.

Ma non tutti gli Uccelli san parlar tanto, perchè non tutti imparano a cinguettare dagli Uomini. Anzi alcuni nè pure sanno cantare; e questi sono tutti gli Uccelli di rapina. Hanno ben questi un non sò quale lor proprio zitto, voce che gli distingue da ogn'altro, ed ogn'altro fa di repente sparire; ma questa voce non è mai distinta in canto, perchè una bocca lorda

di sangue, e una lingua mordace non sà formare armonia nel Mondo, sà disordinar l'Universo. Al contrario degli Uccelli rapaci sono due stupendissimi insetti Volatili; uno si chiama Grillo, e l'altro si chiama Cicala: ambidue son privi di lingua, di rostro, d'arteria, e di respiro; e pure per maggior varietà della Natura, e per ornamento maggiore dell'Universo, il Grillo di notte, la Cicala di giorno, ancor senza lingua, altro non fan, che cicalare; quello per fare, dirò così, la serenata a' fiori, che dormono; e questa per assordare i Contadini, che travagliano. Aristotele esamina come mai possa succedere: grillare, e cicalare senza bocca, e senza lingua: e dice, che nelle viscere, cioè nel setto transverso dell'uno, e dell'altro animale, stà racchiusa una particola d'aria non respirata, ma stagnante, ed innata, e che quella con una quasi sistole, e diastole di un loro nativo riso, dilatandosi ora, ed ora comprimendosi, forma quel cicalio, che noi sentiamo in villa. Questa è la ragione, che rende Aristotele, ed io ne assegnerò un'altra, ed è, che il Signore in queste due bestie volle fare un vivo ritratto di tutti quelli, e di tutte quelle, alle quali si può dire con Favorino Filosofo: *Qui cum loqui nesciant, tacere non possunt*. Non san parlare, e non posson tacere; anzi per questo istesso, che non san parlare, non voglion tacere, e perciò con propriissimo vocabolo si chiamano Cicale, e Cicaloni.

Non così altri migliori Volatili, che non cicalano, ma cantano, e cantano sì soavemente, che rendono amabili le Selve, e care le Solitudini. Varj sono questi Uccelli musici, e più varia è la lor musica, perchè non tutti cantano nell'ora istessa, nell'istessa Stagione, nè tutti cantando raccontano l'istesso affetto, o la passione medesima, che a cantare il lor poema gl'induce. Ed in prima: alcuni cantan di notte, e con note sì lamentevoli, e meste, che invitano a piangere le campagne, e le foreste sopra gli Uomini, se non morti, sepolti almeno nel sonno, ch'è il fratello maggiore della morte. Così giova a me interpretare il funesto augurio, che da tali notturni Musici prendevano i Gentili con quel Poeta, che cantò:

Solaque culminibus feralis carmine Bubo,
Sæpè queri & longas in fletum ducere voces.

Non cantan questi per augurio, cantan per figura, acciocchè nella frequentissima morte del nostro sonno, non manchi chi ci canti la Nenia; e i Gufi, gli Allocchi, le Civette, i Cuculj, ed i Tassuoli ci facciano il funerale. Tra questi annoverar si dovrebbe ancora il Gallo, perchè anco il Gallo canta di notte; ma perchè canta ad altro fine, e con altro disegno, perciò il Gallo merita di esser distinto da quei mesti cantori della notte: quelli cantano perchè dormiamo, e questo canta per risquoterci dal sonno: ond'è, che il Gallo è chiamato la Sentinella della notte, ed è certamente mirabile nel suo canto il Gallo. Presente egli il ritorno del Sole, trè ore avanti, che sorga; e lo presente con tanta certezza, che i Romani dividendo la Notte in quattro spazj dette vigilie di trè ore l'una, l'ultima vigilia la chiamavano *Gallicinium*; cioè tempo, in cui canta infallibilmente il Gallo, e per tutta la contrada auvisa, che il Sole è vicino, ed è tempo di sorgere; ma perchè il primo auviso per lo più è inutile, lo replica egli per lo meno trè volte, e sempre con voce più penetrante, ed acuta: e questa proprietà è sì stupenda, che Iddio, tra gli altri stupori della sua creazione, non sdegnò di contarla al Santo Giob, quando disse interrogandolo: *Quis dedit Gallo intelligentiam?* Onde io non dubito punto, che Iddio al Gallo dato abbia un tale accorgimento, per dare a noi uno Svegliatore attento, che c'inviti a vivere qualche ora di più, a fare un poco più lunga la nostra vita, e a offerire a Dio qualche primizia della luce. A questo invito se si riscosse dal letargo mortale, in cui era caduto, San Pietro; la Chiesa per far riscuotere ancor noi non lascia di ricordarci l'esempio di Pietro, e stimolarci all'imitazione in quel bell'Hinno della Domenica:

Gallus jacentes excitat,
Et somnolentos increpat;
Gallus negantes arguit;
Gallo canente spes redit.

Non mancano adunque Cantori alle nostre notti; ma molto più della notte, di Musici abonda il giorno; nel quale non v'è luogo in Terra, per deserto, che sia,

che

che non abbia d'ora in ora la sua musica. Varj sono i luoghi, e i tempi, ne' quali questi volanti drappelli canori van facendo lor canto. Le Grù, gli Alcioni, e sopra ogn' altro le Cloridi, bella generazione di Allodole, mutole altrove, cantan volando dall' aria; e allorchè stan sull' ali sospese, allor è, che esse più argute sono nel canto; per figura, e documento insieme, che il canto dev' essere accompagnato dal volo; nè canta bene chi cantando non si solleva al Cielo, d'onde l'armonia discese. Le Coturnici per lo contrario, e le Starne, che sempre stan sulla pastura; i Calderugi, che per lo più soggiornan tra' pruni; i Germani, l'Anatre, e l'Oche, che per ordinario guazzan nell' acque, cantano solo quando oziose, e pigre si rimangon coll' ali; e tutti questi non buoni cantori fan, se io non erro, il simbolo ad alcune nostre cantilene usate in luoghi, in tempi, e in argomenti, che non meritano di esser celebrati con tanta festa. Arie, ed Ariette appellansi sì fatte cantilene, ma per verità da esse, che altro esce, se non che fango, e lezzo messo in canzone? O canto, occupazione Angelica, ristoro d' Anime forti, e della Patria Celeste vivacissima immagine, quanto diverso sei da quel, che fusti, allorchè sull' Arpa Reale del Salmista David la Penitenza riferiva le sue lagrime; l'Innocenza commendava la sua bellezza; e la Fede risonar faceva le sue Vittorie! Ora mutati i Salmi in Canzoni, quand' è, che si canti all' usanza, e l'Innocenza non senta tanto più ferirsi, quanto più delicate e dolci si toccan le corde? Altri Volatili finalmente cantan volando, e giacendo; per Aria, ed in Terra; e di tal fatta sono le Rondini, le Passere, i Merli, i Verdoni, e tra altri moltissimi, i Fringuelli; i quali tutti son di tal genio, che mutan voce al mutar dello stato; e nell' aria fan volando un verso di rima assai differente da quello, che usano posati in Terra. Anzi i Fringuelli non mai cantano di miglior vena, che quando sono in gabbia; e quel, ch'è più, per far che essi adoprino tutto il lor musico talento, convien loro cogli occhi involar la luce. Allorchè essi son ciechi, allor cantan più lieti; allorchè son prigioni, allor dialogizan con più spirito; e se i dialogi loro, e le rime interpretar si dovessero, altro certamente non direbbero, se non che essi son sì stranamente dal Signore dotati, acciocchè con nostro stupore, e diletto servan di ritratto a quelli che cantano, ridono, e trescano tra le catene, che portano, sol per assordare i latrati della misera loro coscienza, che teme l'Inferno, al qual tra sinfonie si corre con tanto brio.

Ma se non tutti gli Uccelli cantano nel medesimo luogo; nè pur tutti cantano per la medesima occasione; nè cantando narrano l'istesso affetto. Il Pavone canta per rabbia, quando si vede spregiato da' suoi Compagni. Le Meleagridi, o sian Galli d'India, o dell' Affrica, cantan gonfiandosi per orgoglio. I Galli nostrali quando non cantan di notte sospirando alla luce, o di mezzo giorno piangendo la declinazione del Sole, cantano per trionfo, allorchè dopo qualche battaglia rimangono superiori di tutto il Pollajo; ed Aristotele asserisce, che se avviene mai, che il Gallo perdesse la lite colla Gallina, riman sì confuso, che perde tosto la voce, e il canto; e in suo luogo entra a cantar la Gallina. Fuor di tale occasion di vittoria, quando canti la Gallina, chi v'è che non lo sappia, e chi a quel canto non direbbe, che la Gallina ha fatta qualche bell' impresa, mentre con tanto strepito ne dà l'avviso a tutto il vicinato? e pure essa canta per sì leggiera cagione, che può certamente servir di simbolo a quelli, che cantano, e ricantano, e dan sulle trombe, allorchè è venuto lor fatto un distico, o un madrigale. I Merli non so se per amore, o per rabbia, per allegrezza, o dolore, cantano ognor, che si veggono avanti una Civetta; e per far, che essi dalla lor gabbia schiamazzino alle Stelle altro non vi vuole, che mostrar loro una Civetta dal mazzuolo. Signore onnipotente quanto amabile siete, e giocondo ancor in questi tritissimi scherzi di natura! Le Pernici cantan per minaccia, allorchè provocano l'avversario a battaglia. Nella Battaglia istessa cantan le Coturnici, e le Grue per ira; e cantando combatton con tanto ardore, che le Grue azzuffatesi, ed attaccatesi cadon talvolta in Terra, e prima che staccarsi dalla pugna, e dalla vendetta, si lasciano insieme predar combattendo. I Colombi per lo contra-

trario semplici, e miti non cantan, ma gemono per solo zelo, allorchè le Colombe trascurato il nido, troppo lungamente stan fuor di Colombaja oziose. Le Tortore finalmente cantan bensì, ma cantan per dolore; e dall'olmo piangendo la perdita del caro compagno, insegnano qual debba essere il canto di chi ha perduto Dio, o da Dio vive ancora lontano. Così i Volatili secondo l'occasioni, e gli affetti esercitano il canto. Vero è però, che non tutti posson dirsi Cantori; perchè alcuni son più tosto strepitosi, che musici; nè le Grù, o le Cornacchie, o le Fuliche, o altri simili meritaron mai l'onorato nome di Musici. Altri fan più tosto schiamazzo, che canto; e per molto che strillino ne' boschi i Merli, ne' Campi le Gazzere, e l'Oche nell' acque, alla gloria di cantare colla loro incondita voce non arriveran giammai. Ma altri sono Anime sì armoniche, e lingue tanto canore, che non solo teritizzan colla voce le note, come si fa nelle Scuole di Musica; ma co' trilli, co' passaggi, co' toni, e semitoni ora spandono, ora stringono, ora sostengono, ed or cromaticamente precipitano per tutte le corde sì velocemente, e con tanta dolcezza la voce, che non è maraviglia se Francesco d'Assisi, ed altri Santi furon da essi rapiti in estasi di stupore sulle grand' opere, che Iddio si lasciò uscir dalle mani nella Crezione del Mondo. Tra queste dolci, e innocenti Sirene delle Ville, molti sono gli Uccelli famosi per maestria di canto. Ma fra gli altri tre sono quelli, che meritano di esser distintamente ricordati per lode dovuta al Signore, e per nostro giovevole ammaestramento. Il primo è a noi straniero, e solo di là dall'Oceano si fa ascoltare nel Messico. Piccolo è questo di corpo; non bello di penne; ma di voce sì dolce, sì flessibile, e tanto politona, che varia canto ad ogni variar di Stagione; muta verso ad ogni mutazione di tempo; ed ogni giorno poetizza, e canta con verso, e rima diversa; imperocchè le sue voci, e versi differenti son quanti sono i giorni dell' anno, detto perciò con nome adattato, Centonzele. Non è in vano una tal varietà di canto; e da' suoi remoti lidi, pare a me, che dica quest' ammirabil Volatile, che conviene adattarsi a tutte le differenze de' tempi, a tutte le mutazioni di fortuna; e ricevere allegramente ciò, che il Signore alla giornata ci manda. Il secondo è sì noto a tutti, e celebre nel nostro Mondo, che per dir l'idea del canto, basta dir Rosignuolo. Solo fra tutti gli Uccelli, dice Aristotele, il Rosignuolo è quello, che non canta sol per natura; canta ancora per arte, perchè sola la canora Genitrice de' Rosignuoli di canto fa scuola nel Nido a' suoi Figli. Ella canta mentre gli cova; ella canta mentre gli ciba; ella da essi il canto riscuote prima del volo; nè volar loro permette, se per quindici notti cantando nella Stagion de' Fiori, non gli sente ben dotti nell'arte de' Rosignuoli: ond' è, che se perduta la Madre, riman senza Maestra l'armonico nido, o esso riman mutolo per sempre, o apprende il canto da chi prima sente tra' Volatili cantar nella Valle al dì nascente. Ed è pur vero, ò eterna Sapienza, che ancor con tali voci ci favelliate di Virtù, e col canto de' Rosignuoli c'insegniate, che assai più composto, e armonioso sarebbe il Mondo, se chi entra nel Mondo nascendo, altro non udisse, che lodi alla Vergine, ed inni di benedizioni al Signore; nè sopra le culle si cantassero quelle dissonanze de' costumi, e d'amori, che ancor non intese s'imprimono nella tenera età de' Figliuoli! Il terzo Volatile finalmente nobile per fama di canto è il Cigno. E' questo comunemente da' dotti preso per simbolo di Poesia, e per Geroglifico de' Poeti. Ma a me, più che di ben poetare, piacerebbe prender tal Volatile per simbolo, ed esempio di ben morire. Dicono del Cigno, che quanto più invecchia, tanto più divien canoro; nè mai canta meglio, che quando muore. Gli ultimi suoi accenti, son gli accenti più dolci; perchè della debolezza di natura servendosi egli per magistero di arte, quanto più manca di forze, tanto più cresce di canto; e morendo cantando, fa sapere, che nessuna cosa più della morte è soave, e bella nel Cigno. Bella morte! morte degna d'imitazione, e di studio! Non è sì spaventoso il morire, che a morire andar non si possa cantando. Ma il canto non è sì facile, che apprender solo si possa morendo. Chi vuol morir da Cigno, deve vivendo ridurre ad

ar-

armonia i suoi affetti; e per tempo accordar sì bene, dirò così, l'alto co'l basso; cioè il senso colla ragione; la ragione con Dio, che nessuna parte faccia dissonanza in noi. In tal concerto di parti vissero tutti quelli, che all'annunzio di morte puotero con Davide cantare allegrissimi: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in Domum Domini ibimus*. Ps. 121. e in tal'armonia di affetti viver deve, chi bella, e lieta vol far sua morte, e dir morendo: *Misericordias Domini in æternum cantabo*. Ps. 88.

LEZIONE XXXIII.

Dixit quoque Deus: Producat Terra Animam viventem in genere suo.

Popolata già l'Acqua, e l'Aria, come popolata fosse ancora la Terra colla Produzione degli Animali Terrestri. Dove proposti, e sciolti alcuni dubbj; si tratta dell'infima specie de' Rettili; e si riferiscono le varie, e mortifere qualità de' serpenti.

INcomincia il giorno sesto del Mondo, e incomincia come deve incominciar quel giorno, in cui Iddio vuol dare l'ultimo compimento al Mondo. Già ratto il Sole stava per terminare in Oriente il quinto giro del corso di sua luce; e già gli Augelli nuovi nel Mondo, e nati in quel giorno istesso da verdi rami allo spuntar della sesta aurora stavan dubbiosi chi salutar dovevan co'l canto, che senza studio il genio canoro suggeriva loro sull'alba. Quando dall'alto suonarono l'onnipotenti parole, ed il Sovrano comando udir si fece in tali note: *Producat Terra Animam viventem*. Quella Terra, che nel giorno terzo del mio lavoro produsse la vita nell'Erbe, e ne' Fiori, produca oggi l'Anima in tanti Viventi, quanti in questo lor primo giorno a vivere son chiamati dal mio decreto; e sia di nuovi Abitatori popolato il Mondo. A questa voce, a questo cenno, a questo dell'alta Mente espresso pensiero, si scosse di nuova Prole già feconda la Terra; e udito appena il comando, dal nulla usciti muggirono ne' Prati gli Armenti; balarono per le rive le Mandre; ruggirono fra boschi le Fiere; per ogni lato strisciaron i Rettili; e senza sapere d'onde, e per qual via fosser venuti, tutti nel Mondo si trovarono in un punto arrivati. Rimasero senza dubbio da nuova estasi sorpresi in Cielo gli Angeli Santi in veder tante opere di sì veloce, di sì perfetto, e tanto onnipotente lavoro; ma noi, che non così subito comprender possiamo la Maestria di questo lavoro, a parte a parte, secondo il nostro costume, tutta spiegar la dobbiamo. Quegli, che in tal'opera ci porse sì grand'argomento da ammirare, ci somministri mente da intendere la sua Sapienza, e cuore da amare la sua Bontà; e diamo principio.

Producat Terra Animam viventem. Prima di entrare a distinguer le specie, e ad osservar le proprietà di questi nuovi Viventi, conviene rispondere ad alcuni dubbj, o domande, che sopra essi per piena intelligenza del Sacro Testo, e dell'opera divina, possono farsi. La prima interrogazione è in qual numero creasse Iddio i Viventi di ciascuna specie, e natura; per cagion d'esempio; quanti Cavalli nella specie di Cavalli; quanti Leoni nella specie di Leoni; e così dell'altre specie, quanti individui al comando divino in que' primi giorni uscissero dall'Abisso del nulla. Il Padre Suarez nel capo 10. del libro 2. de Opere sex dierum, rispondendo al dubbio proposto dice due cose, una certa, e l'altra assai probabile. La cosa certa è, che Id-

Iddio in ciascuna specie d'Animali non terrestri solamente, ma aerei ancora, ed Aquatili, creò per lo meno due individui, uno dell'uno, e l'altro dell'altro sesso. La ragione di ciò è perchè il Signore ne' sei giorni primi non solo arricchì il Mondo de' suoi doni; ma per magnificenza di Creazione, de' suoi doni lasciò successione; e volle, che delle sue grazie vi fosse discendenza, e posterità: or perchè a ciò fare negli Animali era necessario, che egli di ogni esemplare, per così dire, facesse almeno due copie; cioè, d'ogni specie, e natura formasse almeno due individui; perciò è certo, che siccome nell'Arca di Noè entrarono gli Animali accoppiati insieme, Maschio, e Femmina; così ancora insieme appajati entrarono la prima volta nel Mondo: Colombo, e Colomba; Leone, e Leonessa. Ma perchè non è verisimile, che Iddio fosse ne' giorni della sua liberalità sì riservato, che avesse solo riguardo a quello, che precisamente era necessario per la propagazion della Specie ne' tempi futuri; e non a quello, che era necessario ancora per ornamento in quella prima apertura dell' Universo; perciò il prefato Suarez, con S. Basilio nell'Hom. 7. in Gen. con S. Agostino nel libro 3. de Gen. ad litt. con San Tommaso 2. par. quest. 72. crede probabile, che Iddio raddoppiasse nella Creazione le coppie degl'Individui; e non solo nel Campo Damasceno, suolo nativo dell' Uomo, ma per tutte le Regioni, Isole, e lontananze della Terra veder facesse molte compagnie d'ogni generazion d'Animali, e a molte coppie di capi appoggiasse la discendenza della futura famiglia. Ciò si rende probabile ancor per altra ragione, ed è, che dovendo poche ore, anzi pochi momenti dopo la formazione de' Bruti suddetti nel giorno istesso comparire la prima volta nel Mondo l'Uomo, per cui solo ciò, che v'era di corporeo, e visibile, era stato creato da Dio; nè dovendo egli entrare nel Mondo in condizione privata, ma in qualità di Padrone, che tra poco esser dovea investito di tutto il terrestre Regno; chi può credere, che egli trovasse poco men, che solitario di Viventi il suo stato; e che Iddio nel dirgli quelle, a noi di dolce insieme, e d'amara memoria, magnifiche parole: *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram*: non gli mostrasse una più che competente moltitudine di Viventi, e un numero di Vassalli proporzionato all' ampiezza, e all'apparato del nuovo Regno? Ciò non può credersi da chi sa, e crede il Genio liberale, e grande del Signore. Ond'io credo, che Adamo su'l primo entrar, che fece nel Mondo, girando l'occhio per que' nuovi Sudditi suoi, rimanesse attonito non solo per la qualità, e bellezza loro, ma soprafatto ancora dal numero, e diversità di tanti animosi Viventi: posto ciò,

Quì nasce il secondo dubbio, cioè, perchè Iddio avendo di tutte le specie degli Animali formati molti individui; solo della Natura umana, come ogn'un sa, e noi a suo tempo vedremo, non più di due Individui creasse; e allorchè molti erano, per cagion d'esempio, i Leoni, molte le Leonesse a passeggiar la Terra; la Terra altri Uomini contar non potesse, che Adamo, ed Eva? Se a tal dubbio rispondere dovessero i Politici, direbbero: che essendo i Bruti Animali sudditi dell'Uomo, non è meraviglia se Iddio di essi per ciascuna lor generazione ne fece molti; perchè de' Sudditi è sempre bene, che ve ne sian molti nello stato: ma perchè l'Uomo era il Padrone, e de' Padroni ne basta un solo; perciò è, che un sol'Uomo fece Iddio con una sola Donna, per non mettere in discordia, e in fazioni le prime culle umane. Ottima sarebbe questa risposta, nè io certamente ardirei condannarla, se Iddio nel dare ad Adamo l'investitura della sua Signoria, avesse detto: *Dominare*: Tu, o Adamo, con tutti i Primogeniti, che di te nasceranno in linea retta, signoreggia, e domina sopra la Terra; ma Iddio non disse: *Dominare*, nel numero del meno; disse nel numero del più: *Dominamini*, e in tal numero comprese i Primogeniti, e i Cadetti, e tutti i Discendenti di essi in modo, che nascendo nasciam tutti del pari Signori degli Animali; onde la prima risposta non sussiste. Alcuni non sapendo rispondere, diedero a traverso, e dissero, che Moisè nel Genesi parla solo di Adamo, e di Eva; perchè questi soli furono i Progenitori del Popolo

Ebreo,

Ebreo, di cui solo narrar voleva l'origine; del rimanente non questi due soli, ma tanti furono gli Uomini creati da Dio nel sesto giorno della Creazione degli Animali terrestri, che Adamo nell'uscir dal suo mal goduto Paradiso, trovò poco men, che popolata tutta la Terra da altri innumerabili Capi delle Generazioni umane. Ma tali Antadamiti in questa loro opinione nè pur meritano di essere ascoltati. Imperocchè per tacer altre ragioni; se la Terra senz'Adamo, ed Eva, era sì piena di Gente umana in su que' primi giorni, perchè Iddio al solo Adamo, e alla sola Eva disse benedicendogli, che crescessero in numero, che si moltiplicassero, e riempissero la Terra? Non parla in vano Iddio; se perciò egli a que' due soli disse; *Crescite, & multiplicamini, & replete terram, &c.* Gen. cap. 1. n. 28. convien confessare, che soli que' due furono i primi Progenitori di tutta l'umana Gente, ancor avanti il Diluvio; e pertanto convien rispondere, e non deludere vanamente la difficoltà; e per risponder con fondamento convien dir co' Sacri Interpetri, che Iddio non volle degli Uomini, come de' Bruti, fondar molte famiglie, e far molte generazioni disparate; ma a tutti gli Uomini, che nascer dovevano, volle dare un sol primo Padre, e una sola prima Madre a tutti comune; sol perchè voleva, che essendo noi tutti Figliuoli de' Genitori medesimi, ci riconoscessimo, e ci amassimo tutti come Fratelli: *Ad conciliandam*, dice col sentimento de' Padri il dotto Padre Pereira, *Ad conciliandam inter Homines majorem concordiam, & charitatem, omnes ex uno Parente voluit procreari*. Questo fu l'alto disegno della Sapienza Artefice; questo è l'alto mistero della singolarità dell'Uomo nella moltiplicità de' Bruti non capaci di ragione, nè di fraterna Carità, e questo bastar dovrebbe allo scambievol amore. Ma ò quanto, se m'è lecito dirlo, ò quanto andò fallito il bel disegno al Signore! Quel misero tuo, quel miserabil mio, che per fare alcuni pochi ricchi, ha fatti innumerabili poveri, quello fu, che nella sola, ampia famiglia degli Uomini introdusse le liti, l'inimicizie, le guerre fraterne, e quelle divisioni amare, che dell'universal Monarchia della Terra a tutti comune, fecero alcuni pochi poderi di alcuni privati. O se mai riunir si potessero i discordi Figliuoli di Adamo, e giacchè pur troppo fatte sono le divisioni, si potessero riconoscere i Fratelli insieme, e scambievolmente abbracciarsi, quanto men'aspra riuscirebbe a tutti questa vita mortale! e quanto giocondo sarebbe il viver quaggiù, se i Poveri per una parte guardassero con rispetto i Ricchi; giacchè i Ricchi, e i Nobili dalla fortuna governata da Dio dichiarati sono in questa Famiglia umana i Primogeniti; ma per l'altra i Nobili, e i Ricchi vedendo i Poveri, dicessero: questi, quantunque male in arnese, son nondimeno discendenti del mio Padre, uguali a me in antichità di origine; son miei Fratelli; e perciò se io ho vestiti non solo da Festa, ma da Tornei ancora, e Caroselli, non conviene che essi vadano ignudi; o per non esser veduti, stian ritirati ancor ne' giorni festivi. E se in mia casa ancor i Cani son grassi; come potrò io soffrire, che tanti miei Fratelli sian digiuni ancor ne' giorni di Pasqua? Bella Carità, Sant' Amore, se val mia preghiera, tornate a noi; disarmate le destre, riunite i cuori; e sia vostro trionfo la fratellanza, e la pace di tutto il Regno del nostro secondo Adamo Giesù Cristo.

Il terzo dubbio è di quali, e quanti Elementi creasse in que' primi giorni gli Animali Iddio? Che egli creasse di Terra i Quadrupedi, e d'Acqua i Pesci, non si può dubitare; mentre all'uno, e all'altro Elemento il comando di Dio è dal Sacro Testo significantemente espresso: *Producant Aquæ Reptile Animæ viventis &c. Producat Terra Animam viventem, &c.* Che poi di Aria, e di vapori in aria sollevati creasse i Volatili, co'l sentimento de' Padri Greci, e Latini lo provammo altrove. Rimane solamente il Fuoco, e del Fuoco quì si dimanda, se egli, come gli altri trè Elementi, ricevesse la fecondità da Dio, con produr qualche Vivente, o pure solo tra tutti, quasi Elemento infelice, rimanesse infecondo, e sterile. In tal dubbio due buoni Avvocati per la sua fecondità ha il Fuoco: il primo è la Fama comune, che dice, che la Salamandra abbia per suo Elemento il Fuoco: e come il Pesce nell'Acqua, l'Uccello nell' Aria,

Aria, e il Greffile in Terra, così la Salamandra nel Fuoco viva lieta, e si riposi, e pasca. Il secondo Auvocato non punto volgare è Aristotele, che nel lib. 1. de hist. Anim. cap. 19. riferisce, che in Cipro nelle Fornaci di Metallo, da una Pietra detta Chalcite, si veggono di mezzo alle fiamme uscire alcuni piccoli Volatili come Mosche; le quali allegrissime scorrono, e volano tra gli ardori più densi; ed ove il Fuoco si estingua, essi tosto languiscono, come Pesci in sull'arena. Tutto ciò è quel, che in suo favore ha la fecondità del Fuoco. Ma ciò per verità non basta a difenderla dalla ragione, che convince, il Fuoco non esser Elemento atto a generare: anzi esser Elemento vorace, e distruggitor de' Viventi; e ciò per la natural'attività, e forza del suo potentissimo calore, co'l quale scioglie la tempera, e incenerisce la composizione di qualunque più saldo corpo. Laonde, perchè la vita degli Animali consiste tutta nella temperie degli umori, e nella concordia delle quattro prime qualità; perciò è che Galeno lib. 3. de Temperamentis, Dioscoride lib. 2. cap. 56. Mattiolo sopra l'istesso capo, e quanti trattano questa quistion naturale, affermano, che non solo il Fuoco, ma nè pur que' corpi, che son troppo calidi, atti sono a generazion di prole; e che perciò nel Fuoco nè vi sia, nè vi possa essere Animale veruno, che lungamente possa sussistere, e vivere. Alla fama poi della Salamandra rispondono, ella essere un' opinion popolare senz'altro fondamento, che l'estrema freddezza dell' istessa Salamandra, per la quale essa, dove può, si appressa volentieri al Fuoco; ma su'l Fuoco gittata, o lo spegne col suo frigidissimo veleno, o dalla voracità del fuoco rimane incenerita, come dice di aver fata l'esperienza il sopranominato Mattiolo. Nè Aristotele a ciò si oppone; perchè egli altro non fa nel luogo citato, che riferire quel, che a lui era stato riferito da altri, non per approvarlo, ma forse per deriderlo; mentre egli nel lib. 2. de Gener. tex. 21. a chiare note afferma, che il Fuoco nè genera Vivente, nè da Vivente veruno può esser lungamente tollerato. Francamente adunque co'l parere de' Naturalisti, e de' Sacri Espositori possiamo stabilire, che tra gli Elementi solo il Fuoco rimase infecondo nella Creazione, per voler di quello, che di quattro Elementi un ne riservò in alto posto collocato non sò se a presedere, o a minacciare a quanto nasce dagli Elementi inferiori. Infecondo volle Iddio il Fuoco; ma il giustissimo Iddio al nobile Elemento ricompenserà a suo tempo la solitudine presente. Verrà un giorno, in cui rimanendo spopolati di Figliuoli, e di Abitatori ogn'altro Elemento, solo il Fuoco sarà popolato da Genti innumerabili, Genti infelici condannate a vivere là dove non potran nè vivere, nè morire; e quell'Elemento, che non ebbe Figliuoli da nudrire, avrà Popoli infiniti da divorare. Così è disposto lassù dove regna Sapienza, e Giustizia; e chi non si risolve a viver bene in Terra, si disponga a viver sempre nel Fuoco: *Et quis, quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Isa. 33.

Dopo i dubbj, per osservar, come è mio dovere, l'opera del Signore in sì improvisa comparsa di tanti, e sì diversi Viventi, incomincerò da' più imperfetti, cioè, da quelli che hanno l'Anima divisibile, e che dal lor moto Rettili sono appellati. E per osservargli con qualche profitto mi prevarrò del consiglio di Giob. Dice questo Santo Paziente che per esser bene ammaestrati, convien' interrogare i Giumenti; e ciò, che dice de' Giumenti intender si vuole di tutte le Bestie: *Interroga Jumenta, & docebunt te.* cap. 12. Posto ciò, incomincerò così: Rettili, figliuoli, ed Abitatori della Terra, Voi fra tanti Animali vostri fratelli, avete un brutto nome in questa sacra, ed immortale Istoria; perchè il nome di Serpente non è nome di cui veruno pregiar si possa; e quel che è peggio si è, che il nome vi quadra sì bene, che non è nome solo, ma è vostra definizione, perchè voi avete un modo di andare sì deforme, un portamento sì strano, che Salomone con tutta la sua Sapienza, nel 30. de' Proverbj, di trè cose, che non intendeva, confessò di non intendere *viam Colubri super terram*. E certamente muoversi, e pur giacere con tutto il corpo per terra; entrar per tutto, e pure ondeggiare, e storcersi in ogni andamento, e far colla testa, e col corpo delle svolte ancor nel retto sen-

tie-

tiero, è un modo di andare quanto difficile a intenderfi, tanto deforme a praticarfi. Perchè adunque non regolate voi o Serpenti un poco meglio il voftro moto, e movendovi non follevate la tefta? O che interrogazione da Idiota è quefta, ben fapendo ognuno, che Iddio volendo dichiarare a noi l'ampiezza della fua Sapienza, fece di tutt'i moti, che fono operazioni difficiliffime, molti efempj negli Animali; altri nell'acqua, che vadano a nuoto; altri nell'aria, che vadano a volo; altri in terra, che vadano a paffi; ed altri per tutto il fuolo, che vadano a ftrifcie; e che perciò muovendofi ciafcuno fecondo la legge dell'eterna idea, e fecondo i decreti fcritti nell'inclinazioni di ciafcun Vivente, neffun può ufcire dalle prefcritte vie; e ficcome farebbe un Moftro, fe chi deve portar'alta la tefta, nel muoverfi camminaffe colla tefta per terra, così Moftro farebbe fe chi deve camminar colla tefta per terra, la follevaffe muovendofi. Così mi rifponde ognun di voi; e mi rifponde bene; perchè così è in fatti. Ma a quefta rifpofta io ho qualche cofa da aggiungere. Voi dite che il Serpente ftrifcia fulla terra per natura, ed io aggiungo coll'ammirabil Padre Viera, che il Serpente ftrifcia ancor per gaftigo. Come può effere avere in pena ciò, che fi ha per natura, e compiacer per gaftigo le proprie inclinazioni? Ciò fembra impoffibile, e pure è di fede. Gabbò il Serpente la noftra Madre Eva; Eva ingannata fece cadere il noftro Padre Adamo. Iddio chiamò tutti trè in giudizio, e qual fentenza pronunziaffe fopra i noftri Genitori, le noftre lacrime ancor lo raccontano. Ma la fentenza, che diede al Serpente, da Moisè fi riferifce in tali parole: *Maledictus es inter omnia animantia, & beftias terræ; fuper pectus tuum gradieris*. Serpente ingannatore, tu prima camminavi per natura fopra il tuo petto in terra tutto proftefo; di quà in poi in terra proftefo camminerai per gaftigo, come folo maledetto tra tutti gli animali. Sicchè il genio nel Serpente, del Serpente è pena; e la pena di lui è il fuo moto naturale. Serpenti, che terribil carattere è il voftro moto, fe noi l'intendiamo! Vi fono dell'anime, che portate dal genio fi gettan tutte per terra, e camminano, e corrono, e fi ftancano, ma fempre per terra; da un'intereffe terreno all'altro; da un piacere fangofo all'altro. Vede quefti noftri moti, e andamenti dal Cielo l'Altiffimo, e difguftato di portamenti sì vili in creature sì belle, per raddrizzarci un poco, e riporci a fuo luogo la tefta, femina di fpine tutta la terra; ci rende bugiardi, e fallaci i Poderi; manchevoli, e traditori i diletti. Ma perchè ciò non giova punto a far che folleviamo in alto la tefta, e l'Anima, pronunzia fopra di noi la fentenza data al Serpente, e replica fopra i Criftiani ciò, che già diffe agli Ebrei: *Non audivit Populus meus vocem meam; Ifrael non intendit mihi, & dimifi eos fecundum defideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus fuis*: Compofti di fango vogliono il fango? s'abbiano il fango: fprezzano la mia voce, feguitano l'inclinazione? l'inclinazione fia il loro gaftigo, ed in pena camminino fu'l fango, come vi camminavano per natura: *Ibunt in adinventionibus fuis*. Andar fecondo gli andamenti proprj, non fecondo gli andamenti prefcritti dalla Divina Sapienza, è un brutto andare, è un'andar da Serpente, che tanto cammina colla tefta, quanto cammina col Ventre: *Intelligite infipientes in Populo, & Stulti aliquando fapite*. Pf. 93. Ma paffiamo ad un'altra interrogazione.

Serpenti, che ftrifciate per terra, e voi ò Scorpioni, Tarantole, Draghi, e Bafilifchi, che rigettati dalle Beftie, ricufati da' Giumenti, tra i Rettili fiete annoverati, dite; perchè fiete a noi sì terribili, che al folo nominarvi ci bifogna coftanza di cuore per non impallidire? Noi fiam pur voftri Padroni: perchè dunque voi Vaffalli a noi fiete sì fpaventofi? O' tu che dimandi, rifpondono i Rettili, a te lo chiedi, che al noftro nome sì ti fpaventi. Noi fiamo armi del noftro, e del voftro Dio, ed il comune Signore ci tiene nelle noftre tane come in fue armerie. Or fe voi Uomini temete queft'armi, la colpa è voftra, che col Signore da per tutto armato ve la prendete a fpada tratta. Non fi temon da voi le Spade de' voftri Amici; anzi vedendole, dite tra voi: quefta è una bella, quefta è una buona Spada, o Amico; ma fatta l'inimicizia, intimata la guerra, che colpa ha la Spada, fe al vederne fola la punta, voi vi ponete o in fuga, o in difefa? Se voi fufte amici di Dio, non temerefte le fue armi; anzi con lui vi congratularefte del-

della sua Potenza, e scherzereste con noi, come difensori del suo Nome, in quel modo, che con noi scherzava un' Ilarione, un' Antonio, e un Paolo Apostolo, che dall' Isola di Malta a tutte le Serpi diede l'esilio, solo perchè una di noi ebbe ardire di mordere, ò pure baciare quella mano, che tanto di Mondo battezzato aveva; e in se mostrò avverar le promesse fatte da Dio a' suoi Servi: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. Ma voi, che l'ira di Dio tutt' ora irritate, pocà ragione avete di lamentarvi di noi, se vi minacciamo. Poco sarebbero temuti i Serpenti, se un poco più si temesse Dio. O terribili sì, ma insieme amabili Serpenti, che portate sì bene le parti del nostro Iddio; quanto vi rimango obbligato, che nelle vostre atroci ritorte, mi fate leggere una bella descrizione de' miei peccati, e facendomi conoscere nella pena la colpa, mi rendete accorto, quant' armi per un sol delitto contro di me rivoltate già sieno! Ma perchè questa è una Lezione, di cui abbiamo troppo bisogno, contentatevi, che io uscendo affatto fuori dello stile consueto, di nuovo v'interroghi, e vi dimandi la cagione prossima del nostro timore. Voi ci avete insegnata sin' ora la cagione remota dello spavento, che recate; dite ora, ed esponete ancora quali siano quei mali, che Voi in questa, e nell'altra vita minacciate a chi non teme Iddio? Animosa dimanda è questa, che và ad incontrare delle terribili, e spaventose risposte. Ma convien tal'ora rattristar la nostra troppo delicata fantasia con qualche immagine, che non sia sì lusinghevole, e bella. Facciamoci animo adunque, e leggiamo con lacrime le minaccie dell'onnipotente mano di Dio. Molte sono le specie de' Serpenti, e sebbene non tutti, nè per tutto, nè sempre sono velenosi, i veleni nondimeno degli Animali terrestri, o tutti, o quasi tutti ridur si possono alla generazione de' Serpenti, o de' Rettili; perchè le Salamandre, le Botte, i Scorpioni, le Tarantole, i Basilischi, i Dragoni, e quant' altro di più terribile partorisce la Terra, non essendo nè Fiere, nè Giumenti, altro non possono dirsi che Rettili, o Serpenti. Questi adunque riescono a noi terribili, perchè sono velenosi, ed il veleno, che essi hanno, è la cagione immediata del nostro timore. Vero è però, che questo veleno non è d'una sorte sola, nè una sola è la maniera di avvelenare; e perciò varj sono i caratteri delle nostre colpe, scolpiti ne' Serpenti. Alcuni avvelenano col dente, come son tutte le Bisce; altri avvelenano colla coda, come sull' Agosto tutti i Scorpioni; altri avvelenano colla spuma, che schizzano, come le Botte; altri colla punta, come le Acontie, che a modo di saete da lontano si scagliano; altri col solo tocco, come le Jeropague del Brasile, che nè pur possono esser percosse, senza che la mano percotitrice nel toccarle non rimanga immobile, e prestamente per tutto il corpo non si diffonda il mortale stupore; altri col fiato, come i Dragoni, che co'l solo aprire la pestilente lor bocca, fan cader morti quanti Uccelli arrivar possono colla lena; altri finalmente, acciocchè nulla manchi, attossican cogl' occhi, come i Basilischi, che saettan cogli sguardi, e saettan sì potentemente, che un di essi, al tempo di S. Leone Papa, appiattato in una tana sotto l'antico, superbo Campidoglio, di strage innumerabile coprì tutte le vie per dove trionfar soleva quel Popolo vincitore del Mondo. Ma se varj sono i veleni nelle loro cagioni, non men varj sono ne' loro effetti. Alcuni son rapidi, perchè spargendosi per le vene, passano velocemente al cuore, ed uccidono; tal' è il veleno della Vipera, e della Cerasta. Altri poi sono più lenti; ma chè giova la lentezza, se prima di uccidere tormentano con stranissime passioni la vita? Il veleno del Porfirione, prima della morte diffonde per le vene sì penose malanconie, e sì immedicabile rincrescimento di vivere, che dopo quel veleno tante volte si muore, quanti giorni si sopravive. Il veleno della Tarantola è allegrissimo; ma qual' allegrezza è quella, che vien da veleno; e quando si sta presso a morte, per tormento maggiore sforza a ballare? A ore prefisse balla l'infelice, che di quel veleno è infetto, e allorchè ha l'Anima in pena, e il cuore in travaglio, per duro ristoro far deve tripudio delle sue angoscie. Il veleno dell' Aspide reca sonno a chi uccide, ma che sonno è quello, che è foriero di morte? qual morte è quella, a cui dispone il sonno? Il veleno della Dispade accende in chi morde sete sì rabbiosa, che per mol-

to,

to, che bea quel misero, di sete deve morire ancor sommerso nell'acque. Il veleno della Sanguigna nell'entrar le vene, da quelle per ogni parte fa spicciare il sangue; e chi dalla Sanguigna è offeso, prima di morire deve vedere stillare a poco a poco la vita. Il veleno del Sapedone per fine infetta sì violentemente il corpo, che ancor vivendo convien esser cadavere. O terribili caratteri! caratteri in cui senza che favellino i Rettili, nè io molto mi stanchi, apprendo in primo luogo, che Iddio non è un Signor sì disprezzabile, che offender si possa senza nulla temere. Egli ne' nostri Giardini tra fiori, egli ne' nostri Palaggi tra gli Arazzi hà già disposte contro di noi le sue batterie; e talor dalle dorate soffitte pende un piccolo inosservato Rettile, pronto a fare dell' offeso suo Creatore potentissima vendetta. Ma perchè i caratteri stampati dalla Sapienza nelle Creature non hanno il solo senso letterale, in secondo luogo ne' Rettili io ritrovo il senso figurato, ed allegorico, non men chiaro del primo riconosciuto, e dichiarato dall' istesso Demonio. Cercano gli Espositori, perchè il Demonio di tanti Animali, che v'erano, per ingannar Eva, si servisse del solo Serpente; e a nome, o per sentimento di tutti con S. Agostino risponde il P. Pereira: *Serpens potiùs, quàm aliud Animal à Dæmone assumptus est, quòd is maximè congrueret officio deceptionis, ad quod assumebatur*. Voleva il Demonio ingannare quella prima Donna, per introdurre in lei il primo, e più luttuoso peccato in Terra; e perchè in tutto il numero degli Animali non trovò Animale più simile al peccato, e più ingannevole del Serpente, perciò solo del Serpente si servì; ed il Serpente allora incominciò non solo ad esser pena, ma ad esser figura ancora del peccato: figura sì espressiva, che o il Serpente la fa, dirò così per ispiegarmi, da peccato; o il peccato la fa da Serpente. E' ingannevole il Serpente, perchè non si dichiara, non fa strepito, come fan altri Animali, quando vogliono ferire; esso stà imboscato ancor ne' Giardini; si appiatta ancor tra' fiori; e tra fiori ancora una Vipera sciolse colla morte le catene del trionfo Romano, all' Egizzia, altiera Cleopatra. Ma non men del Serpente, è insidioso il peccato; perchè se quello si appiatta, questo si maschera; e se nella turba de' Serpenti se ne trova pur uno a cui suona tanto la spoglia, che non può muoversi senza auvisare ognun, che si guardi; detto perciò con acconcio vocabolo: Serpente Campanella; nella turba de' peccati nè pur uno si conta, che suoni campana, o si dichiari, ma tutti dissimulando le ree loro qualità, van sì coperti, che mutano ancora il nome, e si chiamano ora Trattenimento, ora Genio, ora Riputazione, e talvolta ancora Necessità di Natura, di condizione, e d'anni. Inganna il Serpente perchè nuocendo non isbrana, non laccra, non percuote, come pur fanno altre Bestie, che nelle gran ferite, che lasciano, dimostrano il male, che fecero; ma con una puntura insensibile, e in una minutissima stilla di inosservato liquore, lascia il veleno, e parte; e il misero ferito talora nè pur si accorge di esser ferito, se non allorchè muore. Ma più del Serpente inganna il peccato; perchè nè esso lascia ferita, che sia visibile, nè chi da lui è offeso perde nulla in apparenza; riman la voce, rimane il colore di prima, e l'aspetto nulla da quel, che fu, è diverso; e pure, che cosa non è in rovina, e strage nel cuore di chi peccò? Inganna finalmente il Serpente perchè morde, per cagion d'esempio, un piede, ma nel piede ferito lascia il suo fiele, cioè il suo veleno, il quale non riman nella ferita, ma serpeggia per le vene, nè riman prima, che giunto non sia al cuore. Ed il peccato che fa? entra scherzando, si commette ridendo, e commesso appena tosto è mortale; perchè per esso immantinente l'Anima è morta. O peccato poco conosciuto, e perciò poco fuggito! Ebbe ragione adunque il Demonio di eleggere il Serpente, per introdur nel Mondo il peccato; mentre, che del peccato più di qualunque Animale, per la somiglianza, è figura, ed immagine. In tanta somiglianza di figura però, per dir tutto, io osservo una dissimiglianza, ed è, che la Figura è spaventosa a tutti, e il figurato è poco men, che a tutti dilettevole. Il Serpente ci atterrisce, e il peccato ci lusinga; e questo è il mal peggiore, che rende irrimediabile il veleno del peccato. Molto hanno studiato i Periti per ritrovar contrauveleni, e antidoti; e tanti ne han rinvenuti, che in oggi è più facile a trovare un

rimedio, che un veleno; mentre de' soli contraveleni, se ne contano fino a 200. e di più si dice, che l' Olio di Ulivo, e la Saliva d' Uom digiuno, uccida, o almen fiacchi qualunque Animal velenoso. Con buona grazia però di tanti rimedj, più di tutti sicuro io stimo quello, di cui senza studio ci providde la madre Natura, ed è, l' orror naturale, che tutti abbiamo alle Serpi, e a tutti gli Animali velenosi. Questo fa che non scherziam con essi, e da essi sempre fuggiamo; e la cautela, e la fuga de' Serpenti è il contraveleno, o antidoto più sicuro de' veleni. Or questo orrore, che è il rimedio più potente contro a tutti i veleni, sarebbe ancora il rimedio più efficace contra di tutti i peccati; ma perchè il peccato colle sue lusinghevoli frodi di tal' orror ci disarma, e ci assicura; perciò, che avviene? In ogni Città, anzi in ogni Casa entra il lusinghevol Serpente, e non senza pianto si veggono altri far lor costume il Peccato, come Mitridate terribil Rè di Ponto, che per vaghezza beveva il veleno; altri creder lor trattenimento il peccare, come que' della Mauritania, e del Congo, che per trastullo si allevano de' Dragoncelli in seno; altri di peccati adornarsi, come le Donne del Brasile, che per vezzi, e maniglie annodati portan al collo, e a' polsi i Serpenti; altri per rimediare a un peccato, commetterne cento, come Ercole, che in ciascuna testa recisa della sua Idra, altre molte germogliar ne vedeva, non senza maraviglia, che in ogni sua vittoria gli nascesser fra mano sette nuove battaglie; e taluni, come le favolose Furie dell' Acheronte, di Vipere, e d'Aspidi, quasi capelli, aver cerchiata la testa; mentre che nè pensier, nè affetto veruno san concepire, che livido non sia di atro, mortal veleno. Non arrivi chi pecca a vincer peccando l' orror di peccare; perchè vinto tale orrore, tra l' Uomo, e la Furia poco vi corre. Ma finiamo con solo accennare una cosa più lieta.

La Sapienza eterna, che tutto vede, e tutto distingue, raccomanda a noi la semplicità della Colomba, e la Prudenza del Serpente: *Estote ergo prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ.* Mat. 10. E' nota la semplicità della Colomba, che geme, quando si adira. Ma qual' è la prudenza del Serpente, e in che cosa sì orribil Bestia è imitabile a noi? Non v'è cosa in cui la Sapienza artefice stampato non abbia qualche carattere di Virtù. In cinque cose è notabile la prudenza de' Serpenti. Prima, nel difendere, che essi fanno ciò, che più premer deve ad ognuno, cioè, la testa, a cui sotto le percosse fan riparo con tutto il corpo attorcigliato sopra. Secondo, in turar l'orecchie alla voce dell' incanto, a cui i miseri non san fare resistenza. Terzo, nell' acutezza della vista, per cui non veduti, più di qualunque altro Animale, veggono, e penetrano attorno, e in lontananza ogni cosa. Quarto, in qualità di lingua, che nulla dice; e pure è sì spedita, e veloce, che in essi sembra esser tripartita, o triplicata. Ma quel, che a noi più deve piacere, come idea di non ordinaria prudenza, è quel che essi fanno allorchè sentono l'età, e gli anni più gravi, e pesanti. Giunta la Stagion verde de' Fiori, invitati dal nuovo tepore, escono dalla lor tana i Serpenti; per sassoso, e stretto sentier s'incamminano, colla punta de' sassi squarcian la pelle, nè prima escono dall' angusto cammino, che deposta l'antica spoglia in giovanile età comparir non possano rinnovellati al Sole. O spoglia de' Serpenti a quanti di noi tu puoi servir di rimprovero! Il Signor c' invita ad uscir dalla via della morte, a camminare in novità di Vita, ad entrar nella via dell' eterna salute; ma perchè questa via è angusta, e stretta, perchè in essa convien lasciar le spoglie dell' antico Adamo; perciò è che molti, i quali, come dice San Paolo: *Nolunt expoliari, sed supervestiri*, 2. Cor. 5. voglion bensì esser rivestiti, ma non già spogliati, si rimangono nella loro vecchiaja; e camminano il sentier della morte, quando entrar potrebbero in quella via, nella quale, per parlar con Filone Ebreo: *Cum squamis ipsi quoque recurantur anni*. Or che pazzia è questa, amar piùtosto la morte di Adamo, che la Vita di Giesù Cristo? *Estote ergo prudentes sicut Serpentes*.

LEZIONE XXXIV.

Producat Terra Animam viventem in genere suo.

Dichiaransi le qualità specifiche, e differenziali di tutti i Quadrupedi; e da esse si formano i Caratteri distintivi di molte Virtù, e di vari deformissimi Vizj.

Na opinione, una favola, e una scrittura introdur oggi ci deve a favellare di quegli Animali, che rimangono dalla Lezione passata. L'opinione è di Pittagora, che tra le altre stranissime cose, che insegnò, insegnò ancora, che l'Anime degli Animali son tutte della medesima condizione, ragionevoli, ed umane; le quali sciolte in morte dal primo loro nobile albergo, vadan girando per altri corpi migliori, o peggiori, secondo i meriti della lor vita passata; ed or di Cavalier divengan Cavallo, o Bue; ed or di Bue tornino ad esser Cavaliere, ò Principe. Questa è la famosa Trasmigrazion Pittagorica, che in numero determinato d'Anime poneva mutazione perpetua di vita. La Favola è di Circe, la quale quanto povera di Regno, tanto potente d'incanto, popolava il suo Stato con riempirlo di Bestie. A quanti capitavano ne' suoi Lidi, se agli occhi di lei non piacevano, ella faceva alcuni cenni di magica verga; e tanto bastava acciocchè di una turba di Passeggieri, si vedesse di repente una Mandra di Bestie, che con tutto il bell' arnese indosso, e colla spada al fianco o grugnissero, o balassero, o fremessero tutti del pari Uomini trasformati in Bruti. Così di Circe favoleggiarono i Poeti. La Scrittura finalmente è del superbo Rè Nabucdonosor, che usurpandosi gli onori dovuti a Dio, da Dio fu per sette anni in figura di Giumento tenuto alla pastura del Campo tra le Bestie. Così di quel misero Monarca si legge in Daniele al 4. Or se quest' Istoria fosse più frequente, e quelle Favole fossero men pazze, cioè, se le trasformazioni fossero in uso, gran curiosità sarebbe nel Mondo di sapere, qual de' Bruti sia stato Uomo, qual degli Uomini Bruto sia per essere un giorno; e correndo ognuno dopo il funerale de' suoi a' Campi, e alle Selve, se non m' inganno, direbbe: Fiere, Giumenti, e Rettili, dite vi prego, chi di voi sa dove sia il mio Nonno, il mio Padre, e l'Anima di mia Madre dove è la misera; in una Lupa, ouvero in una Pantera? Tal cred' io, sarebbe la curiosità d'allora; e tal sia la curiosità del dì presente. Oggi spiegar dobbiamo, per ammirar la Sapienza Artefice, le proprietà de' Quadrupedi; ma per ispiegarle ancora con qualche nostro ammaestramento, che altro far possiamo di meglio, se non che nelle proprietà de' Quadrupedi andar osservando i nostri caratteri, non già per riconoscere in essi le Anime nostre, che solo a' nostri Corpi sono dovute, ma bensì i nostri costumi, che co' Bruti talora sono confusi? Quella, che Assunta oggi al secondo Soglio in Cielo, nulla di sè, fuor che la sua bella memoria, lasciò a noi in Terra, per sua Pietà si compiaccia tutta del suo Volto, della sua Santità scolpir nel nostro cuore la luminosa Immagine; e diamo principio.

Che tra gli Animali vi sian di quelli, che per bell' istinto di Natura vivano quasi da Uomini, lo disse Aristotele con tali parole: *Omninò ratio Brutorum magnam refert vitæ humanæ similitudinem*. Ma che fra gli Uomini ve ne sieno di quelli, che per vizio di libertà, e di elezzione vivano da Bestie, l'afferma coll' esperienza Lattanzio in tal maniera: *Quis verò istos in cœnoso pecorinæ infamiæ volutabro delectari conspiciens audeat negare, non tot Porcos, non tot Asinos nasci, quot sunt?* Per fare adunque giustizia agli uni, e agli altri, cercheremo le buone, e le ree qualità, per le quali i Bruti agli Uomini, e gli Uomini son simili a' Bruti; e per andar con qualche ordine fra tanta moltitudine di Animali, le cercheremo;

prima, nelle Selve; secondo, ne' Campi; e finalmente ancora in Città. Non sono sole le Città ad essere abitate; ancor le Selve hanno le loro Anime abitatrici, i lor Paesani Viventi; nè v'è rupe sì orrida, o grotta sì desolata, e mesta, che non sia Patria, e soggiorno di qualche Famiglia di Animali, che di quell'orrore, e solitudine si rallegri, mentre in tali luoghi solamente vivono quelli, che Bestie da Moisè, e da noi Fiere son dette: Anime tutte feroci, Anime salvatiche; ma però Anime tali, che ancor nell'inciviltà della lor Patria, e rozzezza della loro conversazione hanno qualche carattere degno di osservazione, e di amore. E per incominciar da questa parte, alcune di esse vanno adorne ancor tra le Selve. La Tigre, la Pantera, la Lince hanno la pelle sì vaga, e quel che è più sì buona, e giovevole, che di essa fra noi si fa mercanzia; nè v'è tra Dame, e Cavalieri, là dove è più temuto il freddo, chi sdegni di vestir per delicatezza spoglie di Fiere, e convertire in gala l'orror delle Foreste. La bontà però, e la vaghezza della pelle è la minor qualità de' Viventi; e chi si pregia solamente di ciò, che comparisce di fuori, dà grand'argomento, che tolto il colore, e l'apparenza, altro non gli rimanga da far comparsa. Non così altre Fiere men pezzate di fuori, ma più dotate di dentro, e sì ben fornite di accorgimento, di forze, e di cuore, che se noi fossimo o nella Grotta di Paolo primo Eremita, o nella Solitudine di Antonio Abbate, o ne' Deserti di tant'altri, che vissero tra le Fiere, e tra le Fiere ancora si fecero Santi, qual carattere di Virtù in quelle guardature terribili, in quegli aspetti spaventosi non mostrerebbero a noi que' beati Maestri di Spirito? Vedete voi là, direbbe taluno di essi, quel Cignale, che è sì diretto nel suo corso, che non piega mai nè a destra, nè a sinistra nel suo cammino, e che quanto trova, che attraversar voglia il suo retto sentiero, tant'urta, e atterra? Or sappiate, che egli non sa ciò, che faccia, ma ben lo sa chi lo fece, che in lui insegnar ci volle, che il cercar tanti divertimenti, il far tante digressioni nelle sue vie, non è cammino, che giunga mai alla Virtù. La Virtù, e Dio non vuol esser cercato con tanti divertimenti. Vedete voi quel Rinoceronte coll'ossa piene di contrauveleni, che col Corno, di cui piantato in mezzo alla fronte, è proveduto dalla Natura, combatte ancor coll'Elefante; nè v'ha Fiera sì terribile, che vaglia a metterlo in fuga? Or sappiate, che egli con quella sua asta invincibile a noi insegna, che le nostre armi consister devono nella ragione, e che la ragione ben'usata ha una forza incontrastabile con qualunque potenza. Vedete quell'Elefante sì forte, e robusto, che su'l dorso porta come nulla le Torri, e intieri presidj d'armati in mezzo alle battaglie; che è sì vitale, che solo dopo trè secoli di vita comincia a invecchiare; che è sì docile, che nulla v'è che non impari a far con quella sua flessibil proboscide; che è sì prudente, che tra tutti i Bruti non v'è chi più all'Uom si avvicini: *Nulla belluarum prudentior Elephanto*. Che è sì ricco, che ha i denti d'avorio; ed è per fine sì nobile, che non sa mai coricarsi in Terra nè pur per dormire? Or sappiate, che egli fra tanti suoi pregj conta ancor questo di non esser punto frettoloso ad uscire alla luce; con pazienza soffre d'esser per due anni interi portato dalla sua forte Genitrice prima di nascere; e con ciò, o quanto bene in lui c'insegna Iddio, che l'opere grandi non si maturano in un'ora; perlochè chiunque rinascer vuole, quale non nacque, felice, e beato, non deve differire all'ultim'ora di sua vita a concepir la bell'opera, a cui tutti i giorni del viver nostro appena son bastanti. L'opere di lunga durata, non sono di portato sì breve. Vedete voi finalmente quello, a cui ogn'altro Bruto cede il Principato, e che Leone si appella? Or qual simbolo di virtù in lui, qual linea non impresse Iddio per far che noi in ogni cosa avessimo materia di stupore, argomento di lode, e magistero di spirito? Egli è lento all'ira, nè s'infiamma, o combatte se non quando è bello il vincere; egli è intrepido di cuore, e nelle nobili battaglie non v'è cosa, che possa atterrirlo; egli è generoso di spirito; perdona a chi piagne: non investe chi fugge; e fa schermo all'innocenza, ove la vede in pericolo ne' Pargoletti disarmati; egli è paziente ne' suoi dolori, e nelle febri, che sovente patisce, si duole, ma

non

non si disordina; nè mai è più piacevole, più scherzoso, che quando è più infermo; egli è grato a' benefizj, e negli Anfiteatri ancora colla difesa fa pagare un piccol soccorso ricevuto molti lustri prima tra le selve; egli è accorto di mente, ed alla guardatura sa distinguere un'effemminato da un Guerriero; egli è nobile ancor nella fuga, fuggendo solo dal fuoco. Egli finalmente in ogni sua azzione dimostra un' Anima, che non sa lasciar di se orme dozzinali, o plebee. Così que' Beati Solitarj auvezzi senza la Morale di Platone, o l' Etica di Aristotele nel solo enigma delle Creature a rintracciar la Virtù, e Dio, direbbero a noi tra le foreste. Ma io per osservare un più importante carattere, m'atterrò al costume, che corre in città, dove poco si loda, e molto si biasima; e lasciando addietro cento virtù, mi appiglierò a un sol vizio, e dirò: Animali selvaggi, Bestie feroci, voi siete dal vostro Creatore ben dotate; ma le vostre doti in voi, ò quanto sono perdute, se con tante doti, che avete, siete pur Fiere! Che giova a voi o Tigri, e Pantere la vaga, gajetta pelle, se altro non fate, che insidiare alla pelle altrui? Ed a voi, o Lupi, e Volpi, che giova la vostra accortezza, se solo l'usate in predar di notte, e in rubar con garbo? E la tua Asta invincibile, o Unicorno; le tue forze smisurate, o Elefante; la tua voce umana, e canora, o Jena; le tue reali nobili qualità, o Leone, a che servono, se voi tutti o per ingordigia di ventre, o per furor di vendetta, o per altro non regolato talento, perdete tutto il rispetto, che dovete all' Uomo vostro Padrone, e per inclinazioni ferali, di amabili Viventi, vi rendete lo spavento del Mondo? Meglio sarebbe esser men dotate, che con tante doti riportare il nome di Fiere. Ma non è questo vizio delle Fiere; anzi questo è quel, che dalle Fiere vuole Iddio; acciocchè da esse noi impariamo, che non bastano molte Virtù, se le nostre Virtù, e belle parti han la mistura di qualche gran passione, o vizio. Un vizio solo, una sola passione basta a far d'un grand' Uomo una Fiera; e una Fiera sola basta a fare quel, che fa il tremoto, o la peste, solitudine, e spavento d'attorno. Giovevol carattere è questo, che veder ci fa nelle Bestie quel, che noi siamo, quando noi siamo appassionati. Ma giacchè trovato abbiamo il carattere del nostro mal tra le Fiere, tra le Fiere ancora cerchiamo il carattere del nostro rimedio. Ognun sa che cosa sia Serraglio di Fiere; ma non sò se ognuno avrà mai fatta in esso riflessione ad una certa sua proprietà di render le Fiere quali non sono. Mi spiego. Se auvien mai, che Tigre, o Leone, o Lupo, o altra Bestia feroce si vegga scorrer là per la Foresta, o la Campagna, ciascun che la vede, l'accenna da lontano, e fugge, e grida: Oimè, che brutto Lupo! o che spaventoso Leone! Ma questi, che così inorridiscono alla vista della Fiera, allorchè essa è libera, e sciolta, se mai succede, che la riveggano in Serraglio, senza far riflessione a ciò, che dicono, dicon tosto: O che bel Leone! o che bella Tigre! e quanto la Tigre, o il Leone è terribile, tanto loro pare più bello. Or che vuol dire questa mutazione di concetto, e d'occhio? L'occhio è l'istesso, l'istessa di prima è la Fiera; ma tra Fiera sciolta, e ferrata, ò quanto vi corre! L'orror tra le Selve diventa applauso nel Serraglio; perchè quell' ire, quelle minaccie ferali divengon belle quando sono innocenti. O grande Iddio! Quelle passioni, per cui sì sovente noi sembriam tante Bestie indomite, quanto belle diverrebbero se tenute fossero in serraglio; e se come le Fiere arrendevoli, e docili correvano, secondo le favole, al suono del Tracio Orfeo; o come al Carro di Bacco servivan le Tigri, e a quello di Cibele i Leoni, e i Dragoni a quello di Cerere; così le nostre affezzioni, e l'ire, e gli amori sfrenati, e gli odj servissero sempre al Carro della dominante Ragione, ed obbedissero al freno della Divina Legge, qual da' Poeti finger si potrebbe spettacolo più stupendo, e lieto di questo trionfo delle nostre Vittorie, o per meglio dire, della Divina Grazia? Ma perchè le passioni in noi son lasciate in libertà, perciò è, che in Città non men, che tra' boschi, si trovan delle Fiere non di spettacolo, ma di orrore, e spavento.

Ma per uscir dalle Foreste a' luoghi più colti, ed ameni, osserviamo ora la Mano Creatrice in Anime men fiere, e più piacevoli. Varie son queste di fat-

tezze, e d'inclinazioni. Altre son armate, disarmate son altre; e tutte ammirabili, se non quanto la meraviglia è passata in consuetudine. Le armate sono tutti gli Animali, detti Cornigeri; a' quali l'umore istesso del Cervello nudrisce l'armatura della fronte. Fra questi armati però v'ha qualche differenza. Alcuni dell'armi loro ardite si servon solo per pompa; e tali sono tra le Dame, e i Cavriuoli, i Cervi. Ogn'anno cadono a questi l'armi di fronte; ma ogn'anno nella verde Stagion si rinnovellano con augumento, e vantaggio. E pure i Cervi sì bene armati non san punto combattere; anzi guerniti meglio degli altri, degli altri tutti son più fugaci, e timidi; quasi in essi scherzato avesse la Sapienza Artefice, e sì poco cuore dato avesse ad armi sì alte, per far lo specchio a certe spade, che a' dì nostri usano i Galanti in pace. Ma se così co' Cervi si abusano l'armi fatte ad altr'usi; ci piaccia almeno co' Cervi, allorchè siam feriti dall'alto, correre al Fonte; nè far che a Dio per farci a se rivolgere, convenga replicare il colpo, e ferirci più volte. Gli altri Cornigeri han minor bellezza, ma han più esercizio, ed uso dell'armi loro. Qual più, qual meno, tutti giostran però; non però tutti per l'istessa cagione. Non si offenda chi legge ciò, che Iddio non si offese di crear con tant'amore. I Buoi già stanchi per età, e per fatica giostran per pura difesa; i Bufoli ancor per timore; le Giovenche per rabbia; i Tori per emulazione, e gelosia; i Montoni cogli stuoli, che guidano, giostrano, chi lo crederebbe? per prurito; perchè, come attesta Aristotele, allora essi si arretrano, allora entrano in arringo, allora vanno superbi al cozzo, quando in alcuni punti di Luna si risveglia un certo vermetto, che nasce loro alle radici del Corno, e gli morde. Giostra deforme per sedare un prurito leggiero, far capo, urtar fronte a fronte, e nell'urto lasciar talvolta la vita! Ma di tutti i nostri costumi stampar volle Iddio ne' Bruti il carattere. Di tali Armati, Giostratori, e non Giostratori, alcuni son' utili a noi, altri disutili; se disutile può dirsi ciò, che di varietà, e di piacere riempie il Mondo. I disutili son tutte le Dame, i Cervi, i Cavriuoli; se non quanto ancor di questi s'imbastiscono per ripieno i pasti, e dell'armi di Cervi intenerite, e ridotte a gielo, si fan talora delizie di non ordinario palato. Non sì poco utili son gli altri Cornigeri; anzi essi son quelli, che vivi, e morti, più che altri Animali, fatti sono a' nostri usi. Ciascun sa quanto comodo ricavi la Vita umana da' Buoi, da' Bufoli, dalle Pecore, dalle Capre, e da tutte le Bestie armate; essendo che esse lavorano il Campo, esse traggono i pesi, esse ci proveggono di latte, esse ci somministrano lane da vestire, cibo da mangiare, e infin colla loro pelle, e coll'armatura della fronte ci proveggono, e ci fan bene stare; e con ciò, se io non erro, nella loro simplicità, e ignoranza c'insegnano, che nelle Comunità non devon spregiarsi quelli, che non han la testa sì alta; mentre che gl'idioti, e i rozzi son quelli, che travagliando sempre, alla Republica degli Uomini son più giovevoli, ed utili, che certe teste di Cavriuoli, e di Dame, le quali ad altro non servono, che a riempir le Bandite, e a render più sollazzevoli le Caccie. Prima però di partir da questi armati non posso far di non accennare almeno quello da cui tra essi il Figliuolo di Dio non isdegnò di prendere il Carattere, ed il Nome, cioè, l'Agnello. E' questo tutta semplicità, tutta mansuetudine; e perchè essendo Animal gratissimo al Sagrifizio, riceve senza smanie il coltello, e con quel suo innocente balato non fa querela, non fa lamento, ma sfoga senza impazienza il dolore; piacque tanto al Figliuolo di Dio la somiglianza di lui, che di sè tanto prima fece dire a Isaia: *Tanquam Agnus ad occisionem ducetur*; e condotto alla morte in sè mostrò quanto bene gli convenisse il nome d'Agnello. Ma con tal nome, con tal carattere di mansuetudine pieno, e di dolcezza, che non fece egli, e quale de' suoi, de' nostri nemici non riportò vittoria? Leoni, Orsi, Tigri, e Pantere, che non sapete combattere senza furore, imparate nuova via di più belle vittorie. Un'Agnello colla pazienza, colla mansuetudine sua vince la Morte, incatena Lucifero, toglie di schiavitù il Genere umano, chiude l'Inferno, ed apre il Cielo. Non tante grida, non tanta rabbia nelle battaglie ò Cristiani. Più si fa colla tolleranza, che colla resistenza; e la mansuetudine più dell'orgoglio vince, e trionfa. Tali sono gli animali cornigeri, che quan-

quantunque armati, fan nondimeno popolo, e vivono in Mandra, o Armento col loro Capitano per guida.

Ma i disarmati sono tanto più numerosi, e più varj di costumi, che per isbrigargli a tempo, appena potrò nominarli. Alcuni non sono armati dalla Natura, che di solo timore; temono ogni cosa, fuggono ad ogni strepito, e temendo, e fuggendo sempre, vivon sicuri; tali sono le Lepri, tali i Conigli con altri molti, i quali coll'orecchio attento ad ogni rumore, col piede pronto alla fuga ci dicono, che la fuga di quasi tutti gl'incontri, è la vittoria più bella. Altri poi non sono tanto timidi, perchè non sono tanto delicati; e tali sono gl'Istrici, animali coperti di spine, animali intrattabili, e perciò sempre in buona difesa; essi ad ogni vezzo, ad ogni lusinga, che con essi si adopri, si rabbuffano, si inorridiscono, e in una scossa di dorso, scagliano per ogni parte saette, e ferite. Questo par troppo, ma tal'ora è forse necessario. Alcuni sono stolidissimi, come l'Onagro, cioè l'Asino salvatico, il quale preso alla rete, sulla rete si riposa, e dorme sopra le sue catene. Altri sono accortissimi, come i Gatti Mammoni, e le Scimie, delle quali è nota l'indole, noto è il genio di fare, e di contrafare quanto fa l'Uomo; il contegno, il portamento, l'aria, il carattere; ma una noce gittata in mezzo, scuopre, che la Scimia non è Uomo, è Bestia; perchè alla noce ella si scorda di esser Uomo, e torna ad essere Scimia. Scimia pazzissima, per una noce perder sì bella figura! Anzi allora la Scimia fa meglio la figura dell'Uomo, che più spesso, e per poco più d'una noce lascia d'esser Uomo, e diventa un'Animale. Alcuni veggono poco anche di giorno, come sono le Talpe, ed i Ghiri; altri veggono anche di notte, come i Gatti domestici, e le Capre silvestri, che cogli occhi illustrano quanto mirano, e perciò ancor di notte là in Candia ritrovano nel Dittamo la Panacea de' lor mali. O' quanto di tali occhi avremmo noi bisogno, che sì poco penetriamo gli oggetti, che in luogho di fiori spesse volte ci auvien di corre cicute, e veleni! Alcuni sono fecondissimi, come i Conigli, ed i Topi, le Madri de' quali nel partorirgli diventano Madri, Nonne, e Bisavole, perchè partoriscono le Figliuole, e Nipoti, che sono già Madri nel ventre materno; per simbolo di quelli, che in ogni negozio, che sbrigano, cent'altri ne inviluppano. Altri sono sterilissimi, come il Castoro, del quale è rarissima la famiglia. Alcuni sono odorosi, come i Zibetti, che han le Profumiere nelle viscere, e mai olezzan meglio, che quando più sudano. Sudori felici, che date la norma a tanti nostri travagli inutili, solo perchè non sono per bella cagione. Altri sono fetidissimi, come le Volpi nostrali, e l'Ocotocli Messicano, che dove entra porta seco la peste, e pur vuole entrare da per tutto. Più rispetto alle conversazioni, ò fetidi Animali. Se vi pute il fiato, vivete più ritirati. Alcuni sono sì sordidi, che ingrassano nel fango, e nel lezzo si riposano, come sono quelli, che dan tanta provisione alle nostre cucine. Altri sono sì delicati, sì lindi, che si lascian prima giungere dal Cacciatore, e dalla morte, che macchiarsi le piante ritrose, come l'Ermellino. Alcuni mangiano ancora la terra, come i Camaleonti. O' se quì suonasse la verga di Circe, e ciascun Uomo dovesse trasformarsi secondo le sue inclinazioni, quanti pochi Ermellini tra tanti animali, quanti Camaleonti tra pochissimi Zibetti si vedrebbero nelle Campagne! Alcuni sono pigrissimi, come l'Aite del Brasile, detto perciò Pigrizia, che sull'alzare un piede passa un'ora, e spende la giornata tutta in fare un passo. Altri sono fatigosissimi, come il prefato Cammello, che s'inginocchia per ricever la soma, quasi venerando il suo peso, e col peso indosso camina senza riposo, e senza ristoro tre giorni seguiti. Grande Iddio, in quanti Animali avete voi spiegati i nostri costumi, i caratteri delle Virtù, e del Vizio! Ma per finir questa parte: Salomone per farci apprendere la fatica, e l'industria, non ci manda ad osservare il grande, ed alto Cammello, ci manda ad osservare la piccola Formica: *Vade ad Formicam piger*. O' tu, che del futuro vivi sempre spensierato, e pur sai quanto del futuro devi temere, và al campo a pigliare scuola, là dove le Formiche fan popolo, vivono in comunità, ed han come l'Api il loro Capitano; ma il lor governo, la loro Repubblica non in altro è fondata, che in fuggir l'ozio, passar l'Estate in foraggiare,

e rac-

e raccorre per non esser sorprese senza provisione dall'inutile Inverno. Per questo lavorano, per questo travagliano, e con questo a noi insegnano, che la vita non è lunga a bastanza per far provisione bastevole alla smisurata Eternità; e pure in tutta la vita nulla meno si pensa, che all'Eternità: *Vade, vade ad Formicam piger*. Dalle Campagne entriamo finalmente in Città, e perchè quivi si trovano quei due Animali sì cari agli Uomini, cioè Cani, e Cavalli, con essi finisco, perchè essi bastano a ben finire. E' altiero il Cavallo, e nella sua alterezza è sì bene accompagnato dal cuore, e dallo spirito, che potrebbe contrastare il principato al Leone; e pure in luogo di regnare sulle fiere, si contenta servire all'Uomo. Ha fierezza il Cane, ed è assistito da tanto coraggio, che non teme attaccare tra le Selve ciò, che di più terribile ritrova; e pure con tanta fierezza si contenta umiliarsi alle piante d'un'Uomo. Quello riceve il freno, ed alle nobili briglie obbedisce più lieto; questo stà alla custodia delle case, ed al povero Padrone ancora sà tutta intiera osservare la sua fede. Quello serve con nobiltà, ed in tutte le sue azioni par, che si glorj di servire; questo serve con affetto, ed in ogni azione par, che serva non per necessità, ma per genio. Quello si pone al timone, si lancia al corso, spuma ne'passeggi, si scaglia tra le ferite, s'interessa nella pompa, nella vittoria, nel trionfo del suo Padrone, da cui è palpato; questo attorno al Padrone s'aggira, del Padrone osserva le pedate, e su le pedate cerca il Padrone con affanno, lo ritrova con tripudio, e se latra, se morde, morde, e latra per amor, per difesa del Padrone; dal Padrone solo cerca, e vuol le carezze, e se l'impetra, ò come allor s'aggira, e torce per allegrezza, e s'inquieta! e cacciato ancora, e percosso dal suo Padrone, mentre si ritira, egli si volge a vedere se è richiamato, e richiamato, corre, e vola a baciar la mano, che lo percosse. O Dio, se Voi siete il Signore, e Iddio, e noi siamo un poco meglio trattati da Voi, di quel che noi trattiamo i Cavalli, ed i Cani; quali rimproveri non fate a' nostri ingrati, e dispettosi portamenti con Voi, ognor, che in casa nostra ci fate vedere Cavalli, e Cani!

LEZIONE XXXV.

Producat Terra Animam viventem, &c.

Per Gloria più bella della Creazione, qui trattasi de' Mostri, di cui la Creazione non fece Modello. Si esamina l'ammirabile loro Origine; e discutesi se vero sia, ciò, che fu detto delle Sirene, e de' Satiri.

Dopo tante Anime viventi osservate da noi nella Terra, nell'Acqua, e nell'Aria; dalla Terra, dall'Acqua, e dall'Aria escono Anime nuove, nuovi Viventi, non osservati ancora, e pur degni di osservazione maggiore. Non fece tutto Iddio, allorchè tutto creò; ma quel che egli allora non fece è l'opera più bella, che egli abbia fatta, perchè questi son tutti i Mostri. Io so di non esser in questo punto sì bene inteso da tutti, e perciò prego la Divina Sapienza, che mi assista, acciocchè spiegando a tutti l'opere sue, non vi sia, chi non l'ammiri, non lo benedica, e non l'ami.

Per espor meglio la materia tutta di questa Lezione, contentatevi, che io cominci da un dubbio, e a tutti domandi, se tra tutti vi sia chi ne' suoi poderi, ne' suoi campi, da' suoi giardini raccolga mai verun frutto di Pianta, non formata da Dio nella creazione, cioè di Pianta, di cui Iddio nella creazione non ne formasse la specie, e il modello? A tal dubbio voi, che siete buoni Cristiani, inorridite come

ad Eresia, e adirati mi rispondete, che da' vostri Poderi nè riscuotete tali frutti, nè pretendete, che i vostri campi sian fertili di tali chimere. Così voi mi rispondete; ed io con quella intrepidezza, che deve avere chi loda Iddio, vi dico, che non uno, ma molti di questi frutti nascono dalle vostre Piante. Frutto, e frutto di Pianta non formata da Dio, come è possibile! Uditemi prima, e poi condannatemi. Voi ne' vostri Giardini avete l'Arancio, ne' vostri Giardini voi avete il Limone; e perchè non vi contentate di raccor dall' una, e dall' altra Pianta due sole sorti di frutti, e volete che ambedue insieme vi fruttino ciò, che non frutta ciascuna da se, perciò il Giardiniero per darvi nel genio, unisce l'una, e l'altra pianta insieme, l'una nell' altra innesta; e da ciò che nasce? che nasce? voi lo sapete. Nasce quel frutto, che non è Limone, nè Arancio, ma è Bizzarria, e Meraviglia: Maraviglia figliuola di due Madri, mostro de' Giardini, diletto de' Giardinieri, scherzo della Natura, parto, in cui le due Piante genitrici cercano il lor Figliuolo, e non lo trovano: *Miranturque novas Frondes, & non sua Poma*. Questo è il Pomo, che voi avete ne' vostri Giardini; or perchè Iddio creò le Piante, ma delle Piante non fece innesto, nè sterzò le Nature insieme, perciò voi in tale innesto avete una Pianta, di cui la Creazione non fece modello, nè lasciò esemplare, e sol dopo, che Iddio dalla Creazione ritirò la mano, nacque in Terra quella, che voi chiamate Maraviglia. La Maraviglia adunque non è opera delle mani del Creatore? O' grande Iddio, quanto ammirabile siete nell' opere vostre! La meraviglia maggiore della Destra divina non è d'aver create cose sì belle; è d'averle fatte tali, che operino anche esse, e faccian maraviglie. Lavorò Iddio nel principio sei giorni in fare il Mondo; e nel settimo riposò dal lavoro. Ma che? Il Mondo fatto da lui è sì ben fatto, che ancor mentre Iddio riposa nel Mondo, nascer si veggono stupori; e il singolare dello stupore si è, che essi nascono, e pure Iddio riposa. Lavoriamo ancor noi, e lavorando talvolta, ci vien fatto qualche cosa di buono; ma se noi stanchi ci ritiriamo a riposare da' nostri lavori, qual' altro lavoro fu mai, che nascesse? Sterili son tutti i nostri lavori, infeconda è l'arte, e l'industria; nè per bella, che sia, e ammirabile l'Eneide di Virgilio, essa di se lasciar può successione, o Figliuoli. Ma quali sono i lavori della Sapienza Artefice dell' Universo? Creò ella dal nulla il Cedro, e l'Arancio; dal nulla creò il Pavone, e il Rosignuolo; il Giglio, e la Rosa; e poscia riposò. Perirono cô'l passar de' tempi que' primi esemplari, e per così dir, capi di famiglia. Si seccò il Cedro, e l'Arancio; s'inaridì il Giglio, e la Rosa; e il Rosignuolo, e il Pavone morirono; e pur noi dopo Secoli tanti vediamo tutt' ora, e Pavoni, e Rosignuoli, e Gigli, e Rose, e Cedri, e Aranci simili a que' loro Antenati, e le Creature tutte di generazione in generazione van propagando la Creazione ancor quando Iddio non crea più, ma riposa. E se dimandate d'onde nasca questa differenza fra lavori, e lavori; fra i lavori dell' Arte umana, e i lavori della Sapienza divina? Io dirò, che ciò succede sol perchè il singolare de' nostri lavori è l'Arte, e il singolare de' lavori di Dio è ancor la Natura; e perchè l'Arte è sterile, fecondissima è la Natura; perciò è, che l'opere nostre rimangon sole senza successione, e l'opere Divine passano in posterità, e fan veder tutt' ora qual fosse l'arte primaria della Creazione, che tra tanti suoi lavori seppe di se per sua Vicaria al lavoro lasciar l'operativa, e non mai stanca Natura. Ed ecco in campo quella Madre feconda di stupori, quella della Destra onnipotente primaria maraviglia, che non solo propaga ciò, che Iddio creò al principio, ma produce talora ciò, che non fu creato da Dio, e fa veder di que' parti, de' quali Iddio non creò esemplare, e che io perciò, come parti singolarissimi, ho preso a spiegare in questa Lezione. Non è dunque rubar la Gloria al Creatore il dire, che egli non creò quelle maraviglie, che noi Mostri appelliamo; anzi questa è la Gloria più bella della Creazione, che le Creature di Lei sian sì ben lavorate, che esse sappian ancora partorire e maraviglie, e Mostri.

Spiegata in genere, e in confuso l'origine di tali Parti, per vederla ora più distintamente, e per così dir, nel suo fon-

fondo, convien sapere, che la Natura tutta, che altro non è, che le Creature istesse dotate da Dio di qualità attuose, e operative, e che Cause seconde si chiamano, operando sempre coll'innata loro virtù, operan solo, e lavorano come loro comandò Iddio: *juxta genus, & species suas*; cioè, tutte, per quanto possono, tendono a far composizioni simili a se, a lasciar di se copia; e l'Arancio a generar l'Arancio, il Giglio Giglio, e Pavone il Pavone; onde è che per ordinario noi veggiamo Giglio nascer dal Giglio; Aquila dall' Aquila; Colomba dalla Colomba: *Nec progenerant Aquilæ Columbam*. Ma perchè, mentre tutte le cose in questo basso Mondo si affrettano al lavoro; le Cagioni, e gli Ufiziali quasi in angusta officina, o si urtano insieme per accidente, e si azzuffano, o non trovano la materia disposta a produrre il loro effetto, o sono abbandonate dalle influenze delle Stelle richieste a ben condurre l'intrapreso lavoro, o nel lavoro entra ad influire una Cagione non propria a far Parti simili a' Genitori, e a propagar la loro specie, come comandò Iddio nelle sopraccitate parole; perciò è, che escono alcuna volta di modello, scambian lavoro, e come ne' Giardini nascon le maraviglie, cioè Pomi sterzati, Figliuoli di due Madri, così fra gli Animali nascono quelli, che io chiamerò stupori, cioè Animali Eterocliti, Viventi irregolari, nati di traverso senza intenzione di chi gli concepì, de' quali Iddio nella Creazione sparse solamente i Caratteri, e dal suo riposo gode, che la Natura sua Vicaria concerti, e combini senza volerlo, senza accorgersene, questi caratteri insieme, e formi la stampa di quelle composizioni, delle quali egli non ne volle tirar copia, per vedere ancor riposando nascer dal suo antico lavoro nuovi Parti nel Mondo: Parti a noi stupendi, ed a lui gloriosi. Questa è l'origine di questi nuovi Viventi, questa è la materia della nostra Lezione, ed in questa materia, spiegata l'origine, poco più rimane che recitare i Nomi, ed alla sfuggita osservar le fattezze di tali stupori.

In primo luogo pertanto vengono a minutissime schiere, ed a stuoli innumerabili quelli, che non han punto di nobiltà nel nome, e nell'opinione, e pur recano molto di maraviglia; e questi sono gli Entomati, cioè a dire, Insetti minori, che hanno la Vita, e l'Anima fatta in pezzi nelle parti del corpo; e perciò tagliati in pezzi, in ciascun pezzo san per qualche tempo mantenere il moto, e la vita; e tali sono quelli, che noi portiamo con noi, e vengono con noi in Carrozza, ed a Cavallo, e nella nostra cute, o nelle nostre ferite si pascono; tali quei, che fuor di noi stanno con noi, e noi molestano, come Zanzare, e Mosche dell'aria; tali quei, che nelle nostre vesti, ne' nostri libri, ne' nostri tavolini soggiornano, Tarli, Piattole, e Tignuole; tali quei, de' quali gracchian i Pantani, e bulica la polvere, allorchè di Estate la pioggia fa pasta in terra; tali quelli, che guizzano ne' liquori allorchè infortiscono, come nell'aceto, che quanto è più forte, tanto più è abitato da minutissimi, e pure animosi natanti; tali finalmente sono quei Vermi, de' quali, se si crede a gravissimi Autori, bulica l'Aria allorchè s'infetta, e diviene nera, e terribile per la peste, che vola attorno sull'ali di quei Volatili insensibili. Tutti questi sono i Viventi primi di mirabile origine, perchè tutti questi nascono senza Padre, senza Madre, non avendo per Padre, e per Madre altro, che l'influenze del Cielo, l'umidità de' corpi quando inaridiscono per il caldo, o la siccità de' misti quando per l'umido rinvengono; e perciò Viventi tutti composti dalla putredine, e partoriti dalla morte altrui. Or perchè la putredine, e la morte non era entrata ancora nel Mondo, ne' primi giorni, e nella prima infanzia delle cose, quando le cose stavano ancora tra le mani dell'eterno Artefice, che le andava formando; perciò questi Viventi entomati non ebbero luogo in quel tempo in teatro, e da Dio fu lasciata la loro formazione alla Ministra Natura, acciocchè ella in essi ci dia sempre materia nuova di stupore, e di lodi. Ho parlato fin' ora di questi Animali secondo l'opinione antica de' Peripatetici; che se taluno di questa opinione è poco sodisfatto, come quegli, che crede che simili Viventi non nascano ex putri, ma nascano sempre dalla genitura lasciata da' loro Genitori; io non repugno, nè fo contesa

con

con chi riverisco; nè mancandomi gli Entomati, mi mancheran degli altri Viventi da tirare avanti la Lezione, e la maraviglia;

Poichè in secondo luogo vengono gli Animali, de' quali certamente Iddio nella creazione non ne fece esemplare; o se pur tal'uno ne fece per ornamento maggiore del Mondo, è certo, che da que' primi non fu propagata la loro specie, essendo essi tutti infecondi, nè dopo di se lasciando Figliuoli; mentre ognun di loro, che nasce, porta seco due specie, due generazioni unite; onde non può da se solo propagare la sua specie distinta; e questi sono gl'Ibridi, che nascon di Madre diversissima dal Padre, come la Lince, che nasce dalla Cerva, e dal Lupo; come la Licisca, che nasce dalla Lupa, e dal Cane; come il Titiro, che nasce dalla Pecora, e dall' Irco; come il Leopardo, che nasce dalla Leonessa, e dal Pardo; come sono là nell' Affrica quelle Fiere, che fan sempre veder nuovi ceffi, facendo fra se sempre nuovi maritaggi; come finalmente son tra noi quelli, che a noi servono sì bene, e che non essendo nè Cavallo, nè Asino, ma ambedue insieme, in due diversi Armenti han le loro parentele, e sono necessitati colla nobiltà della Madre generosa a vergognarsi della bassezza dell'ignobile Genitore. Ma essi non hanno occasione di vergognarsi, perchè ne' loro vergognosi natali non pecca, ma scherza la Natura, che mostra a Dio quali stupori seguitino ancora dalla sua creazione a scaturire in terra. Dobbiam ben confonderci noi ogn'or, che in noi alla parte di noi più bella facciam prevaler la parte più vile; e anteponendo alla ragione il senso, diventiam: *Sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus.* Ps. 31.

In terzo luogo vengono quelli, de' quali se non si vedessero tutto giorno, mai non si crederebbe l'Istoria. Nascono questi di se medesimi tante volte, finchè nati ignobilmente, migliorando a poco a poco la loro origine, entrino nell'ordine, e nella classe degli Animali più invidiati; tali oltre le Vespe, oltre le Formiche alate, oltre gli Asili, Estri, o Tafani, sono quelli, che lavoran sì bene per noi, e ci danno le lor viscere a filar nella seta. Sono questi nella lor prima nascita Animali dell' ultimo ordine, cioè Rettili, e Vermetti, che ignobilmente strisciano per terra, e in questa loro prima uscita son detti Bachi; ma essi poco sodisfatti di questa loro ignobile condizione, cominciano alquanto a sollevarsi, e nel sollevarsi arman la fronte, mutan fattezze, indoran le spoglie, e dall' oro delle spoglie sono chiamati Crisalidi; indi co'l crescer de' giorni, crescendo nella qualità diventan Bigattoli; i quali essendo portati dal loro genio, che sempre aspira a cose maggiori, lavorano a se stessi una prigione tutta tessuta attorno di minutissimi fili, e con quei minutissimi lor fili s'incatenano in tal modo, che le loro catene gli servono di tetto, e di casa; e mentre imprigionati vanno a se fabbricando nella loro carcere la nuova fortuna, si chiaman Ninfe; Ninfe prigioniere della loro tela, che in prigione ancora van tramando cose sublimi; perchè quivi serrate fabbrican l'ali a se stesse, ed ali miniate tutte ad occhi d'oro, a leccature d'azzurro, a striscie d'argento, a imbruniture di bronzo; finchè ben vestite, e adorne, rompon la loro prigione, e nate vilissimi Vermi, rinascon Farfalle, ed entran tra' nobili Volatili. O Signore, qual'opera Voi lasciaste ne' sei giorni del vostro lavoro! La Natura può certamente contrastare in essa colla vostra creazione. Nascere di se medesima, e non nascer mai, se non con mutare specie, e migliorare stato, questa è un'opera senza fallo di non ordinario disegno. Ma questa è tutta vostra gloria, perchè Voi comunicaste alla Natura la Virtù operativa de' Mostri, Voi gli dettaste le leggi, Voi ora concorrete con essa ad eseguirla, e Voi, o creando a principio quel Vermetto, o pur lasciandolo generare dall' influenze celesti nell'erbe rugiadose, come filosofa Aristotele, in lui infondeste quel genio, quell'indole di morir migliore di quel, che nacque, ed in lui all'Anime nostre insegnaste l'occupazione, lo studio, che devono avere nella prigione de' lor corpi. Sono ancor esse circondate dalle loro catene, ma quelle catene non sono date loro acciocchè con esse giuochino, con esse scherzino, di esse si dilettino, e tra esse imprigionino ancora i desiderj; sono date loro, acciocchè inquiete nella carcere imparino a conoscere, a sospirare ad uno stato migliore, e nel lutto rivestendosi a

fe-

festa, di misere schiave si facciano beate Regine. Regine fatte in prigione? felici noi se usiam bene la nostra prigionia.

Vengono per ultimo quelli, che ritengono il nome di tutto il genere, e Mostri si chiamano, i quali solo perchè rare volte si vedono, perciò più degli altri si ammirano; e pur' essi nulla han più degli altri, se non che sono fabbricati a caso dalla Natura, la quale non accorgendosi di quel che opera, fa talora degli errori, e de' falli; ma ò quali sono i falli suoi? e chi può veder senza maraviglia dalle Corna d'un Cervo spuntar l'Ellera; e l'Ellera tenace di verdi frondi, e coccole coronare quella fronte timida, e imbelle, come narra esser stato veduto Aristotele. Un Vitello bicipite con due teste, e otto piedi, come io so aver veduto in Roma. Due Cani bimembri, e pur monocefali di una testa sola; Testa di Gufo, nell' orecchie di Agnello; branche di Leone, ne' piedi di un Gallo; e per dirgli tutti in uno, Testa di Locusta, proboscide di Elefante, occhi di Civetta, corna di Cervo, sei gambe di Tigre, quattr' ali di Grifo, e coda tagliente, e scagliosa di Pesce, come riferisce Fortunio Liceto essere stato veduto, e dato ancora nell' immagine alle Stampe nella Lombardia. Non son queste maraviglie, che meritin poco Teatro. Ma se tali Mostri cagionano ammirazione, ve ne sono degli altri, che arrecano non poca difficoltà, e briga agli Scrittori; e questi son quei Bruti, che non solo escono fuor di linea della loro specie, ma passan tant' oltre, che entrano ancora nella specie umana, ed imparentan con gli Uomini; e tali sono nell'acque le Sirene, dalla metà in sù Donne cantatrici, dalla metà in giù deformissimi Pesci; nell' Aria le Arpie, dalla metà in sù deformissime Donne, dalla metà in giù velocissimi Uccelli; ed in Terra i Centauri, ed i Satiri; quelli mezz' Uomini, e mezzo Cavalli; e questi mezz' Uomini, e mezzo Capre; i quali tutti fan dubitare assai se siano ritrovamenti nati nella fantasia de' Poeti, o pure sian vere composizioni della curiosissima sempre, e varia Natura. Io volentieri gli stimerei tutti favola; ma per gli ultimi due almeno vi sono tali, e tante Autorità, che per l'identità della ragione; par che si rendan credibili ancora i primi, e quasi certi i secondi. Che vi siano Satiri, e Centauri, oltre Pittagora, Crate Tebano, Pausania, Eliano, e Plinio, che dice d'averne veduto il Cadavere conservato nel mele; ed altri molti, e gravi Autori, il Massimo Dottòr della Chiesa S. Girolamo, nella Vita di S. Antonio non solo asserisce trovarsi e Satiri, e Centauri; de' quali uno fu condotto a fare spettacolo di se in Antiochia avanti l' Imperator Costantino; ma di più afferma, che quelli non sono Bruti colla testa, e col petto umano, ma che sono Uomini sotto le fattezze brutali. Dunque è pur vero che se non si trovano Donne si trovino almeno mezz' Uomini, e l'anime ragionevoli sì nobili, e tanto belle, o per efferata incontinenza, o per istravolta fantasia di Madre, necessitate sieno ad abitare in sì brutti corpi, e quasi dividersi in mezzo tra Bestie, e Uomini? E che fanno, che pensano, che amano sì mal vestite, sì mal' accompagnate, quell' Anime? che fanno? fan ciò, che fan quelli, i quali da esse prendono il carattere. Esse in quei lor corpi disadatti, se io non erro, per difetto di organi, sono sempre come bambini, i quali per l'istesso difetto d'istrumenti, non sono giunti ancora al discorso; e perciò vivono come vedon vivere; e perchè ne' deserti, e frà boschi vedono solo andamenti ferali, brutali costumi, ed azioni da bestie, perciò da bestie vivono anch' esse. Or che altro si fa nelle Città sotto le sembianze umane se non che non usar mai discorso, servir sempre al senso, e spenta aver la ragione? I Centauri, i Satiri, le Arpie, e le Sirene non son più Mostri in Città, perchè non son più rari. Poco giova aver tutte le fattezze di Uomo, se i costumi son tutti di Bestia. Meglio sarebbe esser più Bestia con maggior innocenza, che esser tutto Uomo con tanti peccati. Non leviamo adunque il lor pregio a' Mostri, che è la rarità; e se Aristotelè dice, che i Mostri nascono per lo più da quelle Madri, che partoriscono molti Figliuoli a un parto: *Monstra crebrius in iis fiunt, quorum partus est numerosior*; riduciamo noi tutta la moltitudine delle voci, de' pensieri, e degli studj all' unità; e sia nostra unica cura, unico pensiero, servire, amare Iddio; ed i Mostri siano scherzi della Natura, gloria della Creazione, non offese del Creatore, e nostri peccati.

LEZIONE XXXVI.

Et vidit Deus, quòd esset bonum, & ait: Faciamus Hominem, &c.

Della Creazione dell'Uomo; e da tutte le circostanze di questa Creazione si deducono i pregi singolari dell'Uomo sopra tutte le sensibili cose create,

On vacilli, stia forte ne' suoi moderati sentimenti la modestia di chi m'ascolta, e nelle sue strette misure si mantenga oggi costante l'Umiltà Cristiana; perchè oggi noi ci troviamo in grande occasione d'insuperbire. Anzi insuperbiamoci pure, giacchè la nostra Genesi ci dà tanto motivo di vanto. Non è, non è l'Uomo sì vile, che non possa esser talora superbo con merito; nè la superbia è a noi sì impropria, che oggi non ci sia ancora quasi necessaria. Finita la fabbrica del Mondo, compita la macchina dell'Universo, disposta la Natura, ripartiti, e popolati gli Elementi, arricchita, e adornata ogni parte dell'ampia mole; si dispone Iddio alla Creazione dell'Uomo, e su questa applicazione di pensiero, e di mano parla secondo il suo costume, e fuor del costume dice tali parole: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit Piscibus Maris, & Volatilibus Cæli, & Bestiis, universæque terræ.* Facciamo l'Uomo, e l'Uomo sia simile a noi, Signore degli Animali, e Padrone della Terra. L'Uomo simile a Dio, e Padrone della Terra? Signore, Altissimo Signore, e Iddio? *Quid est Homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* Qual Creatura disponete Voi di fare con tale apparecchio, e che cosa è l'Uomo, che prima di farlo, nella sua origine istessa l'esaltate con parole tanto magnifiche? A questa dimanda di Giob, risponderanno le Lezioni seguenti, nelle quali vedremo uscir l'Uomo dalle mani di Dio; per oggi io non ho cuore, che basti a disprezzar la gloria di questa nostra origine, di questo apparato della nostra nascita. Si riservino pure ad altri tempi, e ad altri luoghi le confusioni, i rossori, i sospiri, ed i pianti sopra le miserie di quello stato, a cui ridotti ci hanno i nostri peccati; oggi non è tempo di confondersi, è tempo di compiacersi di sè medesimo, e nella Genesi nostra ammirar la nostra alta, e gloriosa origine. Quegli, di cui solo è gloria la gloria dell'Uomo, conoscer ci faccia la mente, intendere il cuore, che egli ebbe allorchè a formarci applicò la mano; acciocchè l'opera sua in se stessa talora spregiata da noi, cresca di stima almeno nel suo Artefice; e cominciamo.

A dispetto d'una certa umiltà, che si stabilisce sopra ingiusti fondamenti di concetti ingiuriosi, noi siam tutti Uomini grandi; perchè la nostra origine è tutta bella, e luminosa. Consideriamola per parte. La prima cosa, che ha la nostra origine, è, che noi secondo la nostra origine siam gli ultimi di tutte le cose create, perchè ogni cosa fu creata prima di noi, e dopo noi, dalla creazione ritirò Iddio la sua mano gloriosa a bastanza. Mirabile origine, per la quale dirà tal'uno; noi prima di nascere abbiamo ricevuto un gran torto da Dio; poichè se nel Mondo nulla più si contrasta che la precedenza del luogo, che altro fece Iddio con farci entrar gli ultimi nel Mondo, se non che fare una manifesta dichiarazione contro di noi, e prima del contrasto decider la lite, che a noi per suo decreto toccava l'ultimo luogo a nascere? Ma non dice così il Padre Pereira, che di tutti i Padri, e Greci, e Latini, raccolse l'esposizioni migliori. Cerca egli la cagione di questa nostra inferiorità d'origine, e risolve, che per esser dichiarati da Dio l'opera prima di questo Mondo corporeo, conveniva

nel

nel Mondo entrare nell'ultimo luogo. La prima ragione di ciò accennata altrove, è la gradazion di operare; e perchè la gradazione richiede, che il più perfetto sia l'ultimo lavoro; perciò volendo Iddio dichiarare qual sia l'Uomo in questo Mondo corporeo, dopo ogn'altra cosa lo fece; quasi dir volesse, che la sua potenza nell'Uomo poneva il termine delle sue maraviglie, e la Sapienza sua dopo noi altra gloria cercar non voleva; onde se pregiar si potrebbe quella Statua, finita la quale il suo Scultore spezzasse lo Scalpello, e dicesse: qui riman paga l'arte mia, e più oltre non passa; io non so perchè con occhio superiore, e pieno tutto di nobile, e santa superbia non rimiriam noi ogn'altra cosa di questo Mondo, mentre Iddio in noi soli riposò, nè dopo noi in altr'opera impiegar volle sua mano. La seconda ragione del Padre Pereira ridur si può a quel trito assioma de' Filosofi: *Primum in intentione est ultimum in executione*; cioè, quel che nell'intenzione di chi opera ha come fine il primo luogo in muoverlo ad operare, nell'esecuzione istessa dell'opera è l'ultimo ad arrivare. Mi spiego. La prima cosa, che ha nell'intenzione quel Servidore, quel Cortigiano, è conseguir la grazia del Padrone; questo lo sferza, e lo punge dì, e notte; e per questo fine egli tanto suda, e tanto soffre. Ma la grazia del Padrone, che è la prima a cercarsi, è l'ultima a conseguirsi; se pur dopo tutti i mezzi premessi si consegue mai tal fine; e in luogo di acquistarsi, non si perde la grazia bramata. La primaria intenzione di chi prepara Teatro, o Spettacolo, è compiacere, e dilettare gli Spettatori; perciò si fa sì lungo apparecchio di Scene, di Musici, di Attori, di parole, e d'opera; e gli Spettatori, che furono i primi a dar la mossa, son gli ultimi a venire, e a compiacersi dell'apparato. Or perchè Iddio dichiarar voleva per chi creato avesse sì gran Mondo; per chi disposto questo Teatro di cose; per chi colorita, adornata, e dipinta questa ricca, e bella Abitazione; perciò dopo tutto fece per ultimo entrar l'Uomo nel Mondo; e l'Uomo chiamato per ultimo dal nulla, nel suo comparir fece manifesto, che per lui erano accese le Stelle in Cielo; per lui giravano nelle loro Sfere i Pianeti; per lui fiorivano i Colli, e i Prati in Terra; per lui inquiete ondeggiavano l'Acque in Mare; per lui quasi Corte, e Famiglia precorsi erano e Giumenti, e Fiere, e Uccelli, e Pesci; per lui finalmente sì bene apparato era l'Universo. Non possiamo pertanto vergognarci di essere stati gli ultimi d'origine, e di nascita, se questa inferiorità medesima ci dichiara i primi nelle sante, nell'amorose, nell'eccelse intenzioni dell'Altissimo. A queste due ragioni il Padre Pereira ne aggiunge dell'altre. Ma io mi prenderò licenza di accennarne una, che a me sovviene, e credo, che essa non sia men fondata dell'altre. Nell'ultimo luogo fece Iddio, che venisse l'Uomo nel Mondo. E perchè? Perchè volle, che l'Uomo fosse nell'Universo quel, che sono nelle Famiglie quei, che son gli ultimi a nascere. Ognun sa quali sieno i privilegj, che godono i Minorini nelle Case. Ognun gli vuole, ognun gli accarezza, ognun gli abbraccia; e come se per esser gli ultimi, dovesser essere i più favoriti, ed amati, all'ultima culla per tenerezza, e vezzo tutta la Famiglia è volta. O' grande Iddio! temerei di parlar con poco rispetto del vostro cuore, se Voi istesso prima di me dichiarato con vanto a noi non l'aveste. Ma vostre sono, non mie quelle parole: *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Prov. 8. Io mi compiaccio di tutte l'opere mie; perchè tutte son belle, e da tutte riporto onore, e gloria. Ma il mio diletto, il mio piacer, le delizie mie son tutte riposte in quel, che fu l'ultimo parto della mia Sapienza; l'ultimo lavoro della mia Onnipotenza, l'ultimo Figlio della mia Bontà. In esso è il mio cuore; ed esso voglio, che come mio caro sia riconosciuto, e trattato. Si pregin pur, che ne han ragione, gli Angeli in Cielo d'esser di sì gran Padre i Primogeniti Figliuoli; godin l'onore di non aver avanti a se cosa creata. Ma essi, che furono i primi a venir co'l Mondo nascente nel Mondo, si contentino di rimirar noi, se non con invidia, con maraviglia almeno; perchè noi per esser gli ultimi, siamo ancora i Beniamini di Dio. Noi siam contenti di quella minorità, che ci reca tanta distinzione nel Mondo. Il Creatore ci mira con tenerezza; le Creature ci servono con attenzione;

ed i Fratelli maggiori, gli Angeli Primogeniti ci assistono, ci difendono, ci ammaestrano, nè si sdegnano, che ad essi si dica con qualche baldanza, che tra noi minori, e non tra loro si conta il Figliuol di Dio: *Cui dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu?* Questi sono i vantaggi della nostra inferiorità; ma non son questi soli.

In secondo luogo Moisè dice, che Iddio prima di por mano alla formazione dell'Uomo, girò gli occhi attorno, considerò quanto fin' a quell'ora fatto avea; e tutto approvò: *Vidit Deus, quòd esset bonum*. Ma dopo una tale approvazione, cioè, dopo d'aver fatto tanto, che fece? Fece quel, che fece quel Pittore, allorchè volendo in un quadro far l'ultimo sforzo della Pittura, per fare un volto, osservò tutti i volti più famosi della Grecia, e di tutti ricopiando insieme, e concertando il meglio, in una bellezza fece il compendio di tutte l'osservate bellezze. Tanto fece Iddio. Osservò ciò, che formato avea in sei giorni, e poi fece l'Uomo; e l'Uomo che altro è, se non Microcosmo, cioè piccolo compendio dell'Universo, epilogo delle maraviglie di Dio? Così lo chiamano i Dotti, per tale lo riconoscono i Dottori, e tali ancora con riverenza, e terrore dobbiamo noi stimarci; mentre che e nel corpo, e nello spirito noi portiamo in bella concordia accompagnato insieme l'uno, e l'altro Mondo; il Mondo Spirituale, ed il Mondo Corporeo: nè i Poeti mentiscono affatto quando dell'uno, e dell'altro Mondo in noi riconoscono il Fiore: *Rectè ergo*, son parole non d'un Poeta, ma del Dottor S. Ambrogio nell'Epistola 38. *Rectè ergò novissimus homo processit, quasi totius summa operis, quasi causa Mundi, quasi omnium habitator elementorum, qui inter feras vivit, cum Piscibus natat, super Aves volat, Terram inhabitat, Aere pascitur, sulcat Mare, Cœlo militat, & conversatur cum Angelis; heres in Cœlo, & Christi coheres*. O' se l'Uomo si stimasse un poco più, nè si avvilisse tanto, che grand' Uomo sarebbe! Possiamo dunque congratularci insieme di esser venuti gli ultimi alla luce, se alla nostra venuta tutte le cose più antiche han contribuito il lor bello a noi.

Sin' ora però non abbiam detto nulla di buono dell'Uomo, e se l'origine nostra altro non avesse di nobile, che ciò, che abbiam detto, essa sarebbe assai vile, e plebea. La nobiltà nostra, la nostra grandezza consiste in quel disegno, che di noi prima di noi promulgò Iddio. Vidde egli ciò, che aveva fatto fino a quel punto: *& ait: Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; quivi è del bello assai. Considerano queste parole tutti gli Espositori, e tutti quanti sono sorpresi da un'estasi di maraviglia, e diletto, protestano di riconoscere nel tenore, nel senso di queste parole una tale risoluzione insieme, e magnificenza del nostro Autore, che per essa Iddio mostra di avere fino a quel punto scherzato nell'opere sue; ed ora sembra solo di volersi mettere, non per giuoco, al lavoro. Esaminiam le parole, e in esse vedremo la grandezza dell'opera. Dice Iddio: *Faciamus*. Non è questa la formola solita del Divino comando. In altro giorno, in altre opere Iddio costumò di comandare ad altri l'opera, che far si doveva nel Mondo. Ora mutato stile, Iddio comanda a se stesso. Ma non è maraviglia, dice S. Giovanni Crisostomo; ora si tratta di far l'Uomo. Quando si trattava di far l'Erbe, i Fiori, e le Piante, Iddio disse: *Germinet terra herbam virentem*; e la Terra produsse l'Erbe, e i Fiori: quando si trattava di fare i Pesci, e gli Uccelli, Iddio disse: *Producant Aquæ reptile Animæ viventis, & Volatile super terram*; e gli uni, e gli altri furon prodotti dall'Acque. Quando si trattava di far gli Animali terrestri, Iddio disse: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*; e nel suo genere furono dalla Terra prodotte l'Anime viventi. Ma or, che si tratta di far l'Uomo, che si dice? *Faciamus Hominem*; facciamo l'Uomo, e l'Uomo non sia opera della nostra voce, non sia lavoro del nostro comando; sia lavoro delle nostre mani, e le nostre mani state fin'ora oziose al lavorar della voce, entrino anch' esse al lavoro: *Vidisti*, dice il citato Crisostomo, *sermone solo, & precepto Dei omnem Creaturam formari: vide nunc quanta sit verborum diversitas: non enim jam dicit, fiat homo, sed faciamus hominem. Quid hoc novi, quid hoc rari? Quisnam ille formandus, ad quem formandum, Opifici tan-*

ta cir umspectione, & consilio opus est? Ne mireris. Homo est, propter quem facta sunt omnia. Hom. 8. in Gen. L'Uomo è quel lavoro, che far si deve, e tanto basta a Dio per far sì, che egli esca dalle sue solite misure, ed entri in travaglio. Onnipotente Signore, che cosa è l'Uomo, *quia magnificas eum*? Che cosa è l'Uomo? L'Uomo è il Beniamino di Dio. Che può dirsi di più per intender, che l'Uomo non fu da Dio formato, come talora ci suggerisce la malinconia, per istrapazzo, fu lavorato come lavorar si soglion le cose più care colle proprie mani ancor da gran Personaggi. Più: il verbo: *Faciamus*, che tanto significa in questo luogo, è nel numero del più. Il numero plurale ne' verbi si costuma dagli Oratori allorchè entran sul grande, e parlar vogliono con Maestà. Ma le grandie degli Oratori sono innezie; le grandie del Creator sono misterj, dice Beda, dice Grisostomo, e Basilio, e Ruberto Abbate, ed altri molti; ed il misterio è, che in tal verbo si dichiarano la prima volta nella Scrittura le trè Divine Persone augustissime, e si dichiarano sulla consulta, e sulla risoluzione di venire alla formazione dell'Uomo. Compito il Mondo, e l'Universo nell'esser suo già perfetto, Iddio Padre in alto, e ineffabil consiglio all'altre due Coeterne Persone propose, che arrivata era già l'ora di crear l'Uomo, e della grand'opera venire al lavoro. *Magnum*, co'l sentimento degli altri Padri dice Ruberto Abbate: *Magnum planè consilium in illo Sapientiæ Concilio, in illo talium Personarum Patris, & Filii, & Spiritus Sancti non tàm Senatu, quàm Soliloquio de nobis habitum est*. E soggiunge: *An putas eorum quicquam, quæ circa nos acta, vel agenda sunt, illic defuisse? planè ibi omnis nostra in medio causa posita est*. Gran Consiglio, fu il Consiglio, e se dir si può, l'Assemblea delle trè eccelse, eterne, imperscrutabili divine Persone, tenuta per risolvere se l'Uom crear si dovesse. Ma ò tù, che tanto dalla prima tua formazione ti scosti, pensi forse, che la tua causa ancora in quell'alto Senato non passasse a partito? Tutti, tutti quanti siam Uomini, posti summo in Consulta; tutti allor comparimmo, non quali far ci voleva Iddio nobili Signori della Terra, ma quali ci siam resi da noi co' nostri peccati; e perchè il nostro preveduto deformissimo aspetto di rei ritirar quasi fece dall' opera l'Eterno Padre, l'Eterno Figliuolo all'opera riconfortollo, e disse: Non ti rincresca, o Padre, il lavoro. Mia sarà la cura di risarcire nella sua rovina quest'Opera. Ciò che Tu formerai colla Mano, Io riformerò co'l Sangue. Ed Io, ripigliò lo Spirito Santo, co'l mio fuoco santificherò ciò, che sarà riformato dal Figliuolo, e coll'eterna Carità farò sì, che l'Uomo sì indegnamente caduto in nostra disgrazia sia il diletto degli occhi nostri, sia il piacer, sia la gloria, e il trionfo di questa nostra Regia: *Sic totum*, conchiude Ruberto, *Consilium habitum, ut unaquæq; Persona suam Operis partem susceperit, ut scilicet tunc quidem Pater conderet, Filius in plenitudine temporis redimeret, & Spiritus Sanctus remissionem peccatorum, & carnis resurrectionem perficeret*. A questa non Consulta nò, ma gara di Bontà, a questa eterna, ma nel suo tempo espressa dichiarazion di Pietà, vinse contro i nostri peccati l'Eterno Amore; fu passato il nostro partito, le trè divine Persone fecero della creazion d'ognun di noi l'irrevocabil decreto, e dissero: *Faciamus Hominem*. Prevalga la Bontà; vinca l'Amore; si faccia l'Uomo, e l'Uomo sia Signor degli Animali, e Padron della Terra. Signore onnipotente, Altissimo Iddio: *Quid, quid est Homo, quia magnificas eum; aut quid apponis erga eum cor tuum*? Ma a che tanto interrogare? Qualunque cosa noi siamo siam tutti venuti al Mondo con molta distinzione. E se siamo tra tutte le Creature, le Creature ultime di nascita, la nascita nostra non è vile, se per essa sola tali dichiarazioni fece l'Altissimo. Ma ciò, che ho detto fin' ora, è nulla; perchè tutto ciò è a noi estrinseco. Chi vuol sapere la bellezza dell'origine, o per meglio dire, il vero merito dell'opera, non deve esaminare il luogo, il tempo della sua nascita; nè le proteste, le dichiarazioni, e gli affetti dell'Autore; esaminar deve l'idea dell'Artefice, e la condotta del Lavoro. Questo è quel, che scuopre il merito intrinseco, e la qualità nativa dell'opera; e perciò quest'è quel, che doppo tutto cercar si deve da noi, per risaper di noi qualche cosa. Ma non accade cercarlo. Iddio istesso lo pubblicò, e acciocchè non ne perisse la memoria, volle che registrato fosse nella memoria istessa della sua Creazione. Dopo che

che fu decretato, che l'Uomo si creasse, il decreto dell'ineffabil Trinità spiegò qual' Uom crear si doveva; e perciò qual fosse l'idea, che dell'opera formato aveva l'Artefice; imperciocchè chi disse: *Faciamus Hominem*; disse ancora: *ad imaginem, & similitudinem nostram*. Si faccia l'Uomo; e l'Uomo sia ad immagine, e similitudine nostra. La nostra essenza divina sia l'idea di tal'opera. E se d'altre cose altre idee format'abbiamo nell' esser nostro, l'esser nostro sia dell'Uomo la forma esemplare, ed archetipa. Lasci pur ora il Santo Giob quella sua importuna interrogazione: *Quid est homo?* lasci di meravigliarsi, che Iddio esalti tanto l'Uomo, e verso l'Uomo abbia sì pieghevole il cuore. I Figliuoli più simili sono i Figliuoli più cari a' Genitori. Chi vede noi, vede il ritratto di Dio in Terra; e chi vede Iddio, vede l'originale dell'Uomo in Cielo. Or questo è il vero merito di tal'opera; e qual sia questo merito, vedrassi altrove. Per ora basti dire: che noi, que' miseri noi che siamo, siam simili a Dio, so per i peccati nostri non dissomigliamo. Felici noi se tra tutte le cose nostre, sol questa somiglianza ci è cara.

LEZIONE XXXVII.

Formavit igitur Deus hominem, &c.

Si dichiara la forza singolare di quella Parola *Formavit*. Si esamina la Materia, e il Lavoro dell'Opera, e si considera la Struttura tutta del Corpo Umano.

Ual fosse l'apparecchio dell'Opera, quale l'idea dell'Artefice, e quali le intenzioni dell'Altissimo, allorchè alla formazione dell'Uomo egli dispose finalmente la sua mano, se non a bastanza, alla sfuggita almeno veduto fu da noi nella Lezione passata. Ma qual poi riuscisse il lavoro dell'opera, quale la formazione dell'Uomo; e come, dopo sì grande apparecchiamento, nascessimo noi a quest' alma Luce di Vita; cioè come formati, di qual materia composti, di quale Spirito dotati; e qual sia l'Immagine, che in noi di se impresse Iddio, questa sarà la materia, non d'una sola Lezione. E perchè la materia reca questioni difficili, nodi fatigosi, e dubbj più che filosofici, preghiamo quel, che ci fece, che assista alla mente, assista al nostro cuore, acciocchè con occhio grato insieme, e rispettoso mirar sappiamo ciò, che egli fece in noi senza noi con tanto studio, e amore.

Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ. Queste poche parole bastano, dirò così, all'intiero Genetliaco della nostra nascita contro il Greco Platone, contro Filone Ebreo, e contro tutti gli antichi Rabbini, i quali differo, che Iddio non per sua, ma per altrui mano formato aveva l'Uomo primo; e siccome la produzione degli altri Viventi fu da lui comandata agli Elementi, e gli Elementi l'avevano eseguita; così la formazione dell'Uomo più meritevole, non agli Elementi, ma agli Angeli fu imposta; e perciò, che l'Uomo non per altra mano, che per mano angelica fu allora formato. Fondavano questa loro opinione su quelle parole del Signore, quando disse: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; perchè essi ignoranti della Trinità delle Persone in Dio, interpretavano quel verbo: *Facciamo l'Uomo*, come detto in consiglio degli Angeli, non in consiglio delle Divine Persone, che essi ignoravano. Contro questi idioti del primo altissimo, ed ineffabile arcano, i Padri tutti, sì Greci, come Latini, allegano le citate parole; ed esse sono sì chiare, che non può negarsi a noi la gloria d'essere stati formati nell'Uomo primo dalla mano dell'Altissimo, senza negare la gloria all'Altissimo di essere infallibile nelle sue parole; impe-

tocchè quali parole più chiare, più espressive poteva adoprare lo Spirito Santo per significare da chi formato sia l'Uomo, che dire per modo di chi conchiude, e stabilisce: *Formò adunque il Signore?* e quasi questo nome, *Signore*, troppo comune, potesse cagionare equivoco, aggiunse: Formò adunque il Signor Iddio l'Uomo: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo terræ*. Asseriscano pure i contumaci Rabini, che l'Altissimo chiamasse in consulta tutta la Gente innumerabile degli Angeli beati, ed in piena assemblea proponesse, se crear si doveva l'Uomo; che l'asserir tutto ciò, se è contro ogni probabilità, non è contro la Scrittura, nè contro la Fede. Ma si contentino poi i Rabini di concedere almeno al loro Moisè, ed al nostro Iddio, che per Moisè parlò, che dopo il decreto di crear l'Uomo, non altri, che Iddio prese l'assunto di far quest'opera grande della creazione dell'Uomo; perchè questo è di fede, questo asseriscono manifestamente le citate parole, e questo può bastare a noi per concepir di noi cose maggiori del solito. Noi non siamo opera d'altra mano, che della mano di Dio; e l'esser l'opera di sì grand'Artefice non è gloria, che meriti d'esser poco stimata. E' vero che noi siamo in un Mondo, dove quanto v'è tutto è fattura di Dio; ma è vero ancora, che tra tutte le fatture di Dio, noi soli siam quelli, che possiamo gloriarci di essere stati fatti da quel luminoso Artefice con istudio, e lavoro tutto particolare. Ma qui nasce un dubbio, ed è, perchè Iddio avendo create tutte l'altre cose col solo comando, nella creazione dell'Uomo adoprasse ancora la destra. Noi prevenendo tal dubbio, co'l sentimento di S. Ambrogio, di Beda, di Ruberto Abbate, e d'altri molti, dicemmo nella Lezione passata, che Iddio fece a noi questa parzialità, perche coll'onor, che ci faceva, voleva distinguerci da ogn'altra sua opera. Ma S. Prospero riconoscendo in ciò un'altra finezza del cuor di Dio, con elegantissima Teologia aggiunge un'altra ragione, e poetando dice:

cum omnia verbo
Conderet, hunc manibus, quò plus Genitoris haberet,
Dignatur formare suis.

Avendo Iddio ogn'altra cosa formata co'l suo comando, solo l'Uomo volle egli formar colla mano. E perchè? perchè non volle ad altre mani fidare il suo diletto Beniamino; ma da se volle impastarlo, da se formarlo, per far sapere la premura, che aveva, che il suo Diletto dalle sue mani artefici traesse coll'esser l'amore, i sensi, l'inclinazioni, e per dirlo in una parola, tutta la paterna imagine: *quò plus Genitoris haberet*. Ciò è quel, che significa quel verbo: *Formavit*; che significa lo stesso, che; *Finxit*; cioè, formò l'Uomo, come il Vasajo impasta, e forma il suo vaso; e perciò, senza fallo auviene, che quantunque in noi sia ormai smarrita, per tanti nostri peccati, quell'aria nostra primiera, quelle nostre antiche fattezze, non sia nondimeno nell'altre Creature perduta ancora quella prima venerazione, in cui ebbero il lavoro di Dio, il Beniamino dell'Altissimo; essendo che nè il Ciel, nè il Sole sono stanchi ancora di girare incessantemente per noi; e per noi seguita tutt'ora a partorir la Natura, per sempre proveder ci di novelle delizie. Così noi vediam succedere, così ci persuadono le ragioni. Ma se è così, perchè, lasciate che io dica con S. Ambrogio, perchè abbiam noi sì poco in cura quel, che fu con tanto studio lavorato da Dio, e con tanto rispetto trattato dall'Universo? *Si Deus majore quodam studio te creavit; cur tu ipse studium tui relinquis?* E una specie di Sacrilegio avvilire, e deprimer nel fango ciò, che Iddio ha tanto esaltato.

Iddio adunque non solo è nostro Creatore, ma è Artefice ancora; cioè, Creatore, ma con ispecialità di Creazione affatto singolare. Or dopo tanta gloria di origine, per dir qualche cosa ancor di nostro rossore, noi con esser i Beniamini dell'Altissimo, i Signori della Terra, gli assistiti dagli Angeli, i rispettati, i serviti da tutto il Mondo sensibile, noi siam tali, che siam composti tutti di Terra; e di Terra nè pur vergine, ma di polvere, e di fango. Così dice Moisè in quelle parole: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ*, cap. 2. Gen. e così Iddio all'Uomo da se formato disse, allorchè lo bandì dal Paradiso: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*, cap. 3. Gen. Che giova pertanto esser di sì bell'origine, di sì nobil lavoro, se impastati siamo di materia sì vile? Per terger questa macchia dalla

noſtra fronte, filoſofarono alcuni, che Iddio formò la noſtra paſta di terra, ed'acqua, come eſſer dovea paſta di fango; ma che temperò la paſta d'aria, e di fuoco, come conveniva alla paſta di corpo vivente compoſto de' quattro Elementi; e che di più alla compleſſion de' quattro Elementi aggiunſe una quinta natura, o eſſenza di Eterea, Celeſte materia, come richiedeva un corpo, che eſſer corpo doveva dell' Uomo. Per tal modo filoſofando cantò l'allegriſſimo Ovidio:

Natus homo eſt; ſive hunc divino ſemine fecit
Ille Opifex rerum, Mundi melioris origo:
Sive recens Tellus, ſeductaq; nuper ab alto
Æthere, cognati retinebat ſemina Cœli.

Ma indarno ſi affatica chiunque vuol con miſtura di Cielo, e di Stelle nobilitar la noſtra Natura. Materia Celeſte, impaſſibile, inalterabile, incorruttibile, non ſi lega in un Corpo, a cui fa meſtiere di ricevere in ſe, e ſentire l'impreſſioni tutte de' Corpi eſtrinſeci, cioè, di patire ne' ſenſi ſuoi per vivere. Noi ſiam corpi miſti de' quattro ſublunari Elementi, e l'Elemento principaliſſimo del noſtro Corpo, è polvere bagnata, che altro alfin non è, che fango. Poteva bene Iddio, ſe voluto aveſſe, crear per noi una nuova materia di miglior qualità, che gli Elementi, e i Cieli. Ma potendo non volle; e perchè il ſuo non volere in tanto Amor, che ebbe per noi, ſembra ſtrano, perciò gli Eſpoſitori di queſto ſuo non voler in noi paſta migliore, cercan la ragione, e quaſi tutti concordano in dire, che avendoci egli ſublimato tanto, e apparecchiandoſi a ſublimarci ancor più, volle colla baſſezza della materia formar nel noſtro Corpo iſteſſo una ſcuola di umiltà, e di modeſtia, acciocchè non invaniſſimo, e per ſuperbia non cadeſſimo cogli Angeli, come pur troppo cademmo: *Hinc*, dice il Criſoſtomo, *hinc ſi attendere volumus non parva nobis humilitatis affertur doctrina. Nam cum cogitaverimus unde conſtitutionis ſuæ initium natura noſtra ſuſceperit, modeſtiam diſcemus*. Ottima ragione è queſta; e degna d'eſſer preſa per regola, e norma di tutti i noſtri concetti. Ma a me, per dire il vero, non diſpiace tanto nell'Uomo una certa ſuperbia, che non è ſuperbia, è nobiltà di cuore, e generoſità di ſpirito, che non ſa piegarſi a viltà di affetti. E perciò a me piace eſtremamente la ragione, che del propoſto dubbio reca Procopio. Queſto buon Autore dice, che Iddio in queſt' opera era per così dire ambizioſo di moſtrare all' Uomo lo ſtudio dell' Amor ſuo; e perchè, eleggendo altra materia più bella, la bellezza dell' opera ſarebbe ſtata aſcritta più toſto alla prezioſità della materia, che alla diligenza del lavoro, perciò eleſſe la materia più vile, e quella in cui altro ſpiccar non poteſſe, che la Sapienza, e l'Amore della ſua beatiſſima mano: *Terram elegit, ex qua formaret Hominem; ut appareat Deum omnia ex ſua infinita paraviſſe, & adornaſſe Sapientia*; così dice Procopio; e ſe è così, io per mia parte rinunzio volentieri alla quinta natura dell' Etere, e di quant' altro formar poteva Iddio il mio corpo. Queſta di corpo viliſſima paſta, è la mia gloria; queſta è la mia ſuperbia; perchè in queſta viltà di corpo compariſce tutto il bello dell' arte uſata da Dio per fabricarmi la Caſa. E ſe nel fango ſolamente, e nella polvere veder ſi poteva quanto amati ſiamo da Dio, mi contento d'eſſer polvere, e fango, per aver il vanto di poter dir con franchezza di voce: Ecco, ecco ſul fango mio il magiſtero, e l'arte del divino Amore.

E per verità poco pregiudica la baſſezza della materia, ove la materia è lavorata da tanto Artefice. Preſe Iddio il fango, è vero, per impaſtare il noſtro Corpo; ma per avanzarci nella Lezione, qual divenne queſto fango al tocco di quell' amoroſa onnipotente mano? Il fango nelle viſcere profonde della Terra diventa oro. La nebbia mattutina disfatta in rugiada nel ſeno bianco di alcune Conchiglie ſi muta in perle; e tu polvere noſtra nativa tra quelle formatrici, artefici Mani, qual diveniſti? Chi ha dell'amor per il ſuo corpo lo ſa, pur troppo ſapendo, che allora il fango acquiſtò dell' attrattive, e divenne amabile.

Ed eccoci dopo l'Artefice, e la materia, al lavoro, o formazion del Corpo umano; formazione incominciata, e per avviſo degli Eſpoſitori, finita da Dio in un momento; ma degna di eſſer conſiderata da noi non un momento ſolo; onde per conſiderarla con qualche ſtudio, convien dividerla in due parti. Nella prima la formazione dell' Uomo primo, può conſiderarſi come forma archetipa, ed eſemplare, cioè, come mo-

dello di tutti gli Uomini, che da quel primo Uomo nascer dovevano; e in questa considerazione vien tutto ciò, che il corpo di Adamo ebbe comune con noi tutti suoi Posteri. Giovevole, e bella è tal considerazione; ma perchè è ancora difficile, la lasceremo tutta ad un'altra Lezione. Nella seconda parte può l'istessa formazione considerarsi come forma individuale, e propria del solo Adamo; come quella, che in Lui rimaner doveva, nè trasfondersi ad altri; e in questa considerazione termineremo la Lezione presente. Presa adunque Iddio la Terra, che secondo Agostino, Cipriano, e Beda, era Terra scelta dalle quattro estremità della Terra, a quella co'l tatto diede una tal'aria, contornò una tal figura, che la Terra scordatasi dell'esser suo primiero, sollevandosi animosa pose il piede signorile sul collo della sua Madre, alzò la testa in atto di aspirare al paterno Cielo, e coll'una, e l'altra mano abile a stringere Scettro, e comandare al Mondo, comparve un corpo tale, che corpo simile nè veduto aveva, nè era per vedere il Sole, se non quando tra' Figliuoli di Adamo vidde ancor quello, del quale fu detto: *Speciosus forma præ Filiis Hominum*. Quest'è il sentimento degli Espositori, i quali concordemente asseriscono, che il Corpo di Adamo, oltre quella costituzione di parti, ed architettura di membra comune a tutti gli Uomini, fu formato d'un carattere di volto, d'una grazia, d'un contegno, d'una dispostezza, d'una proporzione, d'una bellezza sì particolare, sì propria, sì sua, che tra' suoi discendenti, altri a lui uguagliar non si può; ed acciocchè non vi sia chi di ciò si offenda, il Padre Suarez ne rende trè ragioni. La prima è, che solo Adamo fra tutti ebbe la sorte di nascer con quella Innocenza, che egli ad altri non lasciò fuor, che alla Madre, ed al Figliuolo di Dio; e perchè l'Innocenza è una tal dote, una tal luce, che a dispetto degli occhi tralignanti, e guasti, traspira per il corpo, e l'abbellisce d'una grazia, d'un vezzo, d'un colorito inimitabilmente bello; perciò Adamo alla sua bellezza pari non ebbe verun de' tanti suoi Figliuoli. La seconda ragione è, perchè solo Adamo fu in tale stato delle cose umane, che se egli voluto avesse, avrebbe potuto cansar la morte, e dopo una lieta vita in Terra, passare ad una Vita beata in Cielo. Or perchè in Cielo non entra se non cose fuor del costume graziose, e belle; perciò è che Adamo fuor del costume d'ogn'altro corpo, fu formato arcibello da Dio. Ma la terza principalissima ragione è, che non altri, che Adamo, senza concorso di veruna Causa seconda, fu tutto, e immediatamente architettato, composto, e formato da Dio, del quale solo *perfecta sunt opera*; e formato fu come Padre di tutti gli Uomini, come Signor della Terra. Non è pertanto da maravigliarsi, se dalla singolarità dell'Artefice singolare riuscisse anche l'opera; e se i secondi, e terzi, e ottavi, e fors'ancor decimi Nipoti in veder quel prim'Uomo, comun Padre di tutti, in lui vedessero un composto di fattezze, che passar non poteva in discendenza, mentre lui vedendo, vedevano un Uom lavorato tutto da chi solo sa ben lavorare. Che se dopo sì lunghi Secoli, ne' quali la nostra natura stanca delle miserie sue, affaticata da colpe, e pene continue, su quel primo Modello nondimeno stampa tal volta qualche copia non brutta; e le nostre Culle, per bagnate, che sieno di lagrime, di tanto in tanto mostrano qualche corpo, che merita di esser veduto; ridica chi sa, quale in istato intiero, e felice di cose, nel primo suo comparire, comparisse l'antico Padre, che per culla ebbe il Seno di Dio? e perciò qual mutazione facesse tra le divine Mani il nostro fango, e la polvere? Bellezza adunque eccedente, bellezza senza pari, bellezza degna della singolarità del grado, fu la prima individual dote di Adamo, che in Adamo senz'altro esempio rimase.

La seconda dote individuale, ed anche men comune della prima è, che la bellezza in Adamo fu bellezza adulta prima d'essere stata bambina; anzi fu bellezza virile senza esser mai stata fanciullesca. Imperocchè, come si ricava dal Sagro Testo, e come da tutti i Dottori si suppone, Adamo dalle mani di Dio non uscì Bambino, come dopo lui nascon tutti gli altri; ma uscì nell'ultimo compimento, nell'ultima perfezzione di statura, di membra, di organi, di sentimenti, e di fattezze, che alla formata sua tempera, e complessione si doveva, cioè quale ogn'Uom

suoi'

suol' avere, allorchè passata tutta l'adolescenza, entra nella fiorita sua Gioventù. O' qual dote è questa di quel primo fango felice! di poca polvere, qual'era, divenir subito un'Adamo, e un'Adamo, che nulla aspetta dal benefizio del tempo, che dal primo momento dell' esser suo comincia a goder di tutto se stesso, che nel fiore più biondo della Primavera già raccoglie maturo il frutto di sua età, non è mutazione sì piccola di fango, che il fango non meriti ammirazione; anzi chi può a bastanza ammirare il sapere, e l'arte di quella destra, che di poca polvere fece in un balenar di ciglio un Padre di tutti i Viventi, e un Signor di tutta la Terra? Padre felice, Signor fortunato, che tal nascesti, sol perchè avesti tale Artefice! Ma quì cercan gl'Interpetri a qual' Anno de' nostri corrispondesse quel giorno primo di Adamo, il quale essendo vissuto sopra 900. anni, sembra, che ancor dopo 200. anni di età, potesse dirsi Fanciullo. Varie sono le opinioni degli Autori in ciò; ma la più seguita, e la più fondata, e probabile, è quella di San Girolamo; il quale nell' Epistola 27. ad Eustochium dice, che il giorno primo di Adamo nella Statura, e nella costituzione di tempera, e di membra corrispose alla corporatura, che suole aversi comunemente da noi nell' anno 33. di nostra vita; la ragione, che di ciò rende questo Santo Dottore è, che è probabile, che il primo Adamo nascesse per corrispondenza in quell' anno, in cui morì il secondo Adamo Figliuol di Dio, e nel quale i Beati risorgeran da' Sepolcri. Il Figliuol di Dio morì nell'anno di sua età trentatrè compiti, cioè nel fior degli anni, e i Beati, che devon risorgere *in Virum perfectum, & in mensuram ætatis plenitudinis Christi*. Ad Eph. 4. risorgeranno di quell' età, in cui morì Giesù Cristo; dunque è probabilissimo, che Adamo nel suo primo giorno fosse qual' esser suole chi è Giovine di 33. anni. Bella comparsa! Nel suo primo comparire, comparir nel fiore, e nel suo fiore dare il compimento all' Universo, il Beniamino a Dio, il Rè alla Terra, e l'ultima gloria alla Sapienza Artefice, che in un' opera sola compendiò tutto il bello dell' altre opere sue. Ma un' opera sì stupenda, lavorata con tanto studio, ed Amore dalla Mano onnipotente dove è sparita? e chi distrusse ciò, che fece Iddio? Già voi in tale interrogazione intendete ciò, che voglio dire per ultimo. Non portò rispetto la morte al bel lavoro; atterrò, stritolò ciò, che compose Iddio; e sparse al vento le reliquie di quel Corpo, per cui solo era stato lavorato il Mondo corporeo; solo perchè Adamo non si mantenne quale uscì dalle mani del suo Creatore. Creator altissimo, lasciate, che per me, e per il mio Padre Adamo così vi dica con Giob: *Manus tuæ, Domine, fecerunt me; & plasmaverunt me totum in circuitu*. Quanto io sono è vostro lavoro, o Signore; nè cosa veruna è in me, che non sia vostra Idea, vostro Studio, vostra Bontà, vostr' Amore: *& sic repentè præcipitas me?* E pur con sì poco rispetto a ciò, che fatto avete, all' opera vostra, in un istante, in un baleno mi calpestate co'l piede, e mi rendete ludibrio del Tempo? Ma tant'è quel, che merita quel nostro a noi sì caro peccare. Adamo il nostro Padre, nato in grembo della felicità, architettato dalla Sapienza Eterna, abbellito dall'Eterno Amore, custodito dagli Angeli, rispettato da tutto l'Universo, per un peccato solo, e per un peccato pianto novecento, e più anni, giace Cadavere in Terra, e della polvere sua fan loro scherzo i Venti. O' peccato, ò peccato!

LEZIONE XXXVIII.

Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ.

Si torna colla Notomia ad esaminar di nuovo la Struttura del Corpo Umano, e considerasi quanto sia, che un Corpo fragile sia abile a tutte le difficilissime Operationi delle tre Vite, cioè, della Vegetativa, della Sensitiva, e della Ragionevole.

On timore, e spavento entro oggi a spiegare la Genesi, ed a lodare l'opere del Creatore; non altra essendo oggi l'opera, che a spiegare mi porge la Genesi, che la formazione di questo misero nostro corpo. E come potrò io spiegar con innocenza, lodar senza colpa, ciò che non può più amarsi con giustizia, nè trattarsi se non con rigore? Come potrò io far encomj di quel corpo, che per le sue troppe lusinghe, per le nostre continue colpe, è divenuto il campo delle nostre battaglie, il fonte delle nostre lagrime, la fucina de' nostri mali? Pur troppo esso è accarezzato da noi, senza che io gli aggiunga nuovo credito, e applauso colle mie lodi. Ma giacchè così vuole il Sacro Testo, così richiede l'obbligo della Lezione, spiegherò co' Notomisti, e co' Filosofi la formazion del nostro corpo, non per lodar l'opera, ma per dar dell'opera il vanto all' Artefice; e prima d'entrare in Lezione, esclamerò con S. Basilio: *Unde mihi tantum eloquentiæ flumen existat, ut adamussim valeam exponere, quantum afferat nobis illa vox Formavit?* Voi, che scarichi dell' antico vostro peso del corpo mortale, già liberi, e sciolti volate per la beata vostra Eternità, felicissimi Spiriti, e delle Reliquie, e sacre Ceneri vostre arricchite i nostri Altari in questo dì a tutti Voi consecrato, Voi dico, o Santi tutti del Cielo, fate sì, che dietro all' orme vostre si accenda in noi una bella brama di ribattere a forza di strazj, e di ferite le tempere già guaste di questa nostra spoglia di carne; onde l'Anima più non senta il peso; ed agile, e presta batter possa il Sentier, che Voi batteste, di Santità, e di Gloria; e diamo principio.

Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ. Se a ciascun dato fosse di formare il suo corpo a suo modo, grandi stravaganze, cred' io, sarebber quelle, che si vedrebbero nel Mondo. Ogni Settimana, senza fallo, di là da' Monti in Italia verrebbero diverse mode di volti, foggie d'occhi, di fronte, di gote, di labbra diverse; e gl' Italiani, padroni un tempo del Mondo, all' usanza straniera formerebbero ancora la Testa, quasi la Testa Italiana sia tra tutte la men bella. O' del Secolo nostro vanissimi studj! Ma fra tutte l'usanze, e foggie di corpi, che potrebbero allora comporsi, nessuna certamente fra tante uguagliar si potrebbe all' antica; perchè questa sola fu trovata da un Artefice di ottimo gusto, e da lui fu condotto con tanto magistero il lavoro, che il solo variare un poco a quella il posto d'un occhio, d'un' orecchio, e d'una mano, altro non è, che fare di un' Uomo un Mostro. Io per me, per qual' io mi sia, leggendo queste parole: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem*; benedico Iddio, che non sdegnasse abbassar la sua mano fino a disegnarmi le fattezze, a distendermi i capelli, e far di questo misero Vivente tutto il contornio. Ed ò se arrivar potessi a baciar quella Mano, che mi formò, quanto volontier co'l bacio le direi: Mano santa, Mano onnipotente, Mano beata, vi ringrazio che tal m' abbiate fatto, qual' io sono. Imperocchè sebben son' io, io nondimeno non son opera di mediocre Sapienza. Appena la Terra eletta per materia del gran lavoro fu tra le mani dell' Artefice onnipotente, che ella deponendo la sua fredda, e rozza natura si distese altrove, altrove si assodò, e per tutto contorniandosi

dosi con proporzione, ed ordine, non fu più terra, fu corpo misto. Ma qual misto? Ovidio parlando alla gentilesca disse, che l'Uomo fu tra gli altri corpi formato qual Nume in soglio: *Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum*. Ciò veramente è troppo, ma appena può dirsi di meno. Entrano in primo luogo i Notomisti ad esaminar per minuto la struttura tutta, e le parti del Corpo umano, e tante si paran loro davanti e pelli, e tuniche, e membrane, e veli, e filamenti, e fibre, e valvule, e glandule, e nervi, e tendini, e cartilagini, ed ossa, e arterie, e vene, e canaletti chiliferi, e condotti linfatici, e cisterne, e ricetti, e stagni, e intestini, e viscere, che smarriti al numero, e attoniti al lavoro, confessano, che per la moltitudine non trovano il conto de' loro stupori. Fango, e polvere nostra, come facesti tu a prender tante forme, a passare in tante sustanze diverse in un'istante? come? *Formavit Dominus Deus Hominem*. Iddio impastò quel fango, e tanto bastò acciocchè il fango non fosse più fango. Ma ciò è nulla, perchè tutto ciò altro non è, che il material della fabbrica, e l'apparato al lavoro; quel, che è qualche cosa, è ciò, che i Notomisti, ed i Medici aggiungono. Dicono questi in secondo luogo, che tante ossa, e muscoli; tanti nervi, e filamenti; tante cartilagini, e vene, ed arterie, e fibre; tanti stagni, e fonti, ed umori, e parti similari, e dissimilari son talmente disposte, e ripartite nella fabbrica, che non solo han la migliore, ma han l'unica positura, e disposizione, che possono avere; poichè essi mostrano, e l'esperienza lo conferma, che un nervo, un muscolo, che si storca; un'osso, che dal suo luogo si scommetta; una vena, un'arteria, che per escrescenza, ouvero per ostruzione si serri; una membrana, che rallenti, ò traspiri; una fibra, che più non attragga; un umor, che esorbitante trabocchi dal suo stagno, la fabbrica del corpo resta tutta storpiata, e colla storpiatura minaccia tosto rovina. Dicono in terzo luogo, che di quanti abbiamo contati meteriali di questa fabbrica nè pur'uno ne trovano, che sia ozioso, che non operi, ed operando nel suo particolare impiego non serva sì utilmente al mantenimento del tutto, che senza l'opera sua ben presto la mole tutta non fosse per rovinare; e perchè pare incredibile, che di tante parti, ciascuna per minuta che sia, sia necessaria al mantenimento del tutto, di quanto dicono rendono esattissimo conto; e mostrano, che l'ossa altre in piè, altre coricate, altre a traverso servono come di travatura per dar la posata alla fabbrica, ed a tutte le parti di essa; le cartilagini servono a vestirle insieme, e a concatenarle con tanta dolcezza, e tanta fortezza, che un possa reggere a linea diversa dall'altro, e pur non uscir mai di misura, e di sesto; i nervi servono a regger l'ossa, e ad imprimere al lor peso la forza, sicchè il picciol Mondo, ed il compendio delle maraviglie di Dio sia volubile tutto, e mobile, e in qualunque varietà di moto conservi sempre la sua struttura; i muscoli servono a' nervi come di mani per esercitare sull' ossa il loro vigore; le vene, e l'arterie servono come di gore, per le quali corra l'alimento, e nel correre trasudi, e nutrisca ciascuna parte; gli umori, le qualità servono per quella tempera, della quale ciascuna parte è composta, e senza la quale ogni parte sarebbe istrumento inutile; le tuniche finalmente, i veli, e le pelli servono a difendere ogni parte, che vestono, ed a vestir sì bene, che cresca l'abito al crescer della misura, e la misura del dosso sia la precisa legge, e moda dell'abito; e perchè tutto questo è il semplice Scheletro, ò fusto dell'edifizio, v'è la carne, che a proporzione dell'ossa, e de' nervi, dà la corporatura alla fabbrica, e di tutta la fabbrica riempie i contorni, e la compisce in modo, che, per auviso di S. Agostino, può dubitarsi se essa sia più comoda ad abitarsi, o bella, e magnifica a vedersi; mentre in tale utilità di parti per tutto comparisce quella, che da' Platonici fu detta: *Species digna imperio*. Quale là nell'Oceano superbo Navilio, che essendo con tutto se in esercizio di dominar sull'onde accompagna sì bene l'uso delle parti alla Maestà del tutto, che lascia l'occhio sospeso se que' pini, quegli abeti, quelle vele, quell'antenne, e sarte costrutte sieno per navigare, ouver per comparire; a fazzione, ouvero a pompa: mentre ciò, che alla navigazione è buono, è buono ancor alla comparsa: *Quamquam*, sono parole di Sant' Agostino sopra la costruzione del Corpo

uma-

umano: *quamquam detractis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, & pulcra sibi partialitate respondeat, ut nescias utrum in Homine condendo major sit utilitatis habita ratio, an decoris*. Tutto ciò considerando Galeno non potè nella considerazione contenersi dentro la riga di Medico, ma fatto Teologo protestò a tutti i Secoli d'aver trovato nell'Architettura del Corpo umano un'evidente prova, che v'è Iddio nel Mondo; perchè una struttura tale, ed un composto di miracoli, non d'altri può esser lavoro, che d'un infinito Sapere, e d'una Mente perfetta. Fango felice, polvere fortunata, e come facesti tu ad essere lo stupore, e la maraviglia de' Notomisti, e de' Medici? come? *Formavit Dominus Deus Hominem*. Iddio fece la nostra pasta, della nostra pasta Iddio fece l'architettura, e tanto bastò, acciocchè il fango fusse un visibile argomento di Dio.

I Filosofi però non contenti dell'osservazione fatta fin'ora da' Notomisti, e Medici, passano avanti, e cercano in primo luogo, qual sia il fine prossimo d'una bellezza sì utile, e di un'utilità sì bella; cioè, a qual'uso sia destinata una Fabbrica sì comoda, e sì magnifica: in secondo luogo esaminano come essa nell'atto, e nell'uso di esser abitata riesca; e nell'uno, e nell'altro dicon tanto del Corpo umano, che nulla reputar possiamo ciò, che fin'ora si è detto. Primieramente la fabbrica del Corpo umano è destinata ad un'Abitatore di condizione non ordinaria, essendo destinata per abitazione ad uno Spirito superiore a tutto il Mondo Corporeo; ad uno Spirito agile, e veloce più del fuoco nel suo operare; ad uno Spirito, che inclinato all'immenso, portato all'infinito, non può, nè sa esser contento, o lieto di cose limitate, ed anguste; ad uno Spirito finalmente, che nel Corpo viver deve tre vite differenti, cioè, la Vita Vegetativa, la Vita Sensitiva, e la Vita Ragionevole; e a tutte queste trè Vite diverse servir deve il Corpo, perchè di queste trè Vite diverse esso dev'essere animato, e caldo. Ad uno Spirito adunque sì capace, sì sublime, sì poco sodisfatto di cose mediocri, sì inquieto, sì attivo, sì agile, e vario, servir deve un Corpo di fango; e nel fango provederlo di tutti gli organi, di tutti gl'istromenti proporzionati alle vaste, alle subite, all'ardue operazioni di lui? E chi tanto può dal fango sperare? E pure i Filosofi dimostrano, e noi esperimentiamo, che nel fango tutto è apprestato; e la polvere caduca, e fragile sa ben servir ad un'Anima immortale. Questo per verità è qualche cosa. E questo è il bello, e il grande di quel: *Formavit Deus Hominem*. Entra appena nel Corpo umano l'Anima dell'Uomo, che nel suo primo entrare ritrovando nel corpo sì ben disposta ogni cosa, e la sua casa a se, e alle sue operazioni tanto adattata, e confacevole, con essa tosto fa una tal lega, che non è lega, non è amicizia, ma è unione, ed unione sì intima, sì penetrante, e stretta, che la misera trema, e paventa al solo pensare di dover pure un giorno dal suo Corpo dividersi. Anima sedotta, Spirito ingannato, e che trovi tu, che sei di sì alta natura, nel fango, che sì di lui t'innamori? Che di buono senti nella polvere, che con essa tanto ti leghi? Ma tant'è: *Formavit Deus Hominem*. La polvere, il fango lavorato fu da Dio; e tanto basta a far sì, che anche uno Spirito viver possa contento nel fango. Imperocchè per viver le sue tre Vite nel fango, che cosa manca a lui? Molto si richiede per la prima Vita, che è la Vegetativa; ed ò qual lavoro, ò quanti istromenti, e quant'arte abbisogna per far sì, che cresca un'Uomo, e d'Uom nato Bambino crescendo con proporzione, ed ordine, venga al fin Uomo gigante! Ma per molto, che si richieda, nulla manca nel fango. Di polvere composti, di polvere impastati son tutti gl'istromenti; e composti, impastati son sì bene, che essi da se lavorano; e l'Uom senza, che di se si accorga, in se si nutrisce, si dilata, e cresce; ed allora si nudrisce meglio, e cresce, che di se più si dimentica, e dorme. Dorme, ma dentro di lui quanto Mondo è per lui in travaglio? Travaglia lo stomaco per far la prima digestione del Cibo; travaglian il fegato, e il cuore a fermentar di spiriti vitali il cibo già digerito; travaglian le vene maestre in compartire il cibo già fatto sangue alle vene capillari; travaglian le vene capillari in far la seconda digestio-

ne, e mutare il sangue in rugiada, e in cambio; travaglian le fibre in mutare il cambio in glutine per il prossimo alimento di tutte le parti; travaglian le parti tutte in ſucciare il glutine, e di eſſe ſatollarſi, e nudrirſi, e del nudrimento mandare altrove, e traſudare il ſuperfluo; travagliano i pori in ricevere il ridondante dell'alimento, e di eſſo in formare unghie in un luogo, in altro luogo peli, e altrove Capelli; ed a' Capelli nell'iſteſſa trafila per cui paſſano dar la tinta, e il colore; increſpargli, inanellargli con bizzarria; o con bella negligenza filargli a diſteſo, e farne ſpaſa; e mentre tutto ciò ſi lavora, l'Uomo in mezzo a tanto travaglio riposa; nè v'è chi fra tanti lavoranti, e iſtromenti lo deſti; ma tutti in ſilenzio, ſenz'ordine, anzi ſenza ſaputa di lui veglian ſu'l loro travaglio, e travaglian sì bene, che noi dopo avervi ſtudiato cent'anni non ſapremmo ordinare il lavoro, che da ſe fanno gli occulti periti lavoranti, che travagliando inceſſantemente di giorno, e di notte, duran ſulla loro fatica 80. 90., e un tempo ancora 900. anni ſeguiti ſenza riposo; anzi sì deſti nel lavoro, che non reſtan mai dell'occulto, inoſſervato loro operare dar nell'arteria, che batte nel polſo sì minuto, sì eſatto ragguaglio, che ognun, che ſappia intender le ſue battute, può riſapere in qual'Equilibrio fra loro ſi trovino i quattro primi umori, o qualità del noſtro Corpo; come ſi porti nel digerire lo ſtomaco; come nel ſanguificare il fegato; come nel refrigerare i pulmoni; qual ſia la circolazion del ſangue; quale la fedeltà de'meati; il corſo degli ſpiriti; la tempera delle viſcere; il fermento de' ſali, e degli acidi; e per finire, in quale ſtato ſi ritrovi, là dove occhio non giunge, nel Cuore tutta la Vita Vegetativa. O' fango bene impaſtato! e qual altra mano, che la Mano Divina, poteva da materia sì fragile, e vile cavar vaſi, organi, e iſtromenti sì abili, e dotti, che da ſe eſeguir sì ben ſapeſſero tutto il meſtiere, a cui furon creati?

Queſta però è la Vita Vegetativa; e ſe l'Anima non trovaſſe nel corpo, che da vivere come vivon l'Erbe, e le Piante, poco potrebb'ella eſſer contenta del ſuo albergo. Quel, che la fa contenta, e più del dover la conſola, è la Vita Senſitiva; Vita nata, e fatta per ſentire, e provare ciò, che di buono, e di bello ha queſto Mondo corporeo; e perciò Vita, che per eſſere di queſto gran Teatro di coſe, e Parte, e Spettatrice, e Giudice inſieme, d'altri molti, e iſtromenti, e vaſi, ed organi, e aſſai più nobili, e deſtri, che i già detti di ſopra, ha biſogno. Pieno è il Mondo di beni; nè v'è dove trovar ſi poſſa in eſſo un ſol vano, un ſol vuoto, che null'abbia di buono. Onde per conoſcer tutto, di tutto guſtare, e per diſtinguere tanti colori diverſi, tanti differenti odori, tanti ſapori contrarj, e tante qualità, tanti umori, tanti genj, tanti ſembianti, tante proporzioni, tante figure, tante bellezze, e leggiadrie di coſe, quanto bene conviene eſſer proveduto per eſſere Attore, Teatro, Spettatore, e Giudice in queſto ſenſibile, e riſentito Univerſo! Ma non tema l'Anima. Nel fango, che deve abitar per ſentir tutto il ſenſibile, nulla ſarà, che non trovi già pronto. Il fango fu da Dio formato; e tanto baſta a far sì, che l'Anima ſia proveduta a baſtanza, per que' miracoli, che in noi ſi fanno, e nulla ſi pregiano, perchè, come diſſe S. Agoſtino, ſon miracoli continui: *aſſiduitate ipſa jam viluerunt*. Nè per verità altro, che miracolo perpetuo può dirſi, che Anime nobili, Anime ſollevate, Spiriti inquieti, Spiriti veloci, agili, ardenti ſian sì ben ſerviti da' loro Corpi di Creta, e di fango, che dove eſſi comandino, toſto ſi veggano i Corpi guizzar come Peſci al nuoto nell'acque; volar per il fil d'una corda come Uccelli nell'aria; divorar co' piedi come fulmini il ſentiero nel corſo; ſcorrer colle mani i numeri tutti delle corde canore in una battuta nel ſuono; per tutto il volubil laberinto d'un ballo intrecciato raggirarſi, confonderſi, ſvilupparſi in danza; cento, e mille poſiture diverſe, atteggiamenti, e moti contrarj oſſervare in duello; e in duello obbedire del pari al coraggio, e al timore; alla cautela, e all'ira; e nulla laſciar, che l'Anima comandi, e toſto non ſia eſeguito. Che ſe poi l'Anima ſtanca del moto, e vaga di piacere, a banchetto, per cagion di eſempio, diſponſi, in che coſa allora trova ella manchevole il ſuo fango? e in qual parte pigra rieſce ſulla prova

va di tanti apprestati diletti la Creta? Appena è dall' Anima intimato alle Potenze esecutrici, a' Sensi ministri l'ordine di banchettare, che tutti senza disordine son in esercizio di godere, e rallegrarsi; e l'Anima, a cui serve il Mondo piccolo, e grande, che non sente allor, che non prova? Col ministero della lingua, e del palato assaggia tutti i sapori dell' apprestate vivande; col ministero dell' orecchie ascolta tutti i suoni delle concertate sinfonie; col ministero delle nari rieeve dalle profumerie, che olezzano, l'aure odorose; col ministero del tatto, che per tutte le membra si distende, gode del duro, e si diletta del molle, di tutto l'apparecchiato banchetto; e bramosa di riconoscere tutti i suoi piaceri, per gli occhi, quasi per due finestre affacciandosi, vede chi la diletta co' sapori, chi la conforta cogli odori, chi l'intenerisce col canto, chi la lusinga col molle, chi l'adula coll' aspro, e ad uno ad uno conta i trionfi, che sulla strage fatta di tanti corpi in una tavola sola, attorno sono disposti. Che più dal fango, e dalla Creta può aspettarsi? e pur ciò è nulla. Allor la Creta è agile, allora è destra, quando l'Anima già sazia de' suoi piaceri, dar vuole il riposo alle Potenze tutte, e a tutti i Sensi ministri de' suoi godimenti. Annojata ella de' suoi pensieri in un suo alto, e da' Filosofi non ancora ritrovato gabinetto si ritira da quella parte, che da Aristotele si chiama primo Sensorio, che sembra esser quasi canale per dove dal cerebro scorrono per tutte le parti del corpo quegli Spiriti animali, che tutto tengono in brio, in moto, ed in atto; e tanto basta, acciocchè per tutto il piccolo mondo sia alto silenzio, e quiete profonda: mancata al primo Sensorio l'assistenza dell' Anima, si serra il canale degli Spiriti animali, e ogni cosa di repente è in silenzio, e riposo. Gli occhi non veggono; le orecchie non ascoltano; non fiutan le nari; il gusto non assapora; il tatto non opera, e restando solo al travaglio, ed alla fatica la Vita Vegetativa, che allora più, che mai, in silenzio sull' opera insiste, tutta la Vita Sensitiva è sommersa nel sonno. Se pur può dirsi sommersa, mentre nel sonno ancora l'affaticata Creta da Dio composta sà operar maraviglie. Dorme colle sue prime Potenze l'Anima abitatrice nella sua addormentata abitazione; ma l'addormentata abitazione, che dormendo non opera? Allorchè ogni cosa dorme, allor per appunto è, che dalla Vita Sensitiva si tira una non so qual cortina, ed avanti all'Anima, che riposa, si apre quella, che dir si può Galleria di sogni, cioè, si mostra per bizzarro trattenimento del suo riposo, una prospettiva di fantasmi, un teatro di Spiriti caratterizzati, e dipinti, che tra se divisandosi alla moresca, in varj atteggiamenti, e visaggi, di tutta l'istoria delle passate veglie compongono una favola improvvisa; ed ora una scena di trastullo; ora una prospettiva di orrore, ora una tragedia di pianto rappresentano all' Anima, acciocchè l'Anima ancor dormendo, abbia una bella, e stupenda occupazione nel corpo. Chi ciò crederebbe in altri, se non l'esperimentasse in se medesimo? Ma chi esperimentandolo in se medesimo, nella sua Creta, nel suo fango non riconosce il lavoro della prima Mente, e con S. Basilio non dice: *Unde tàm densos miraculorum divinorum imbres in hac nostri corporis efformatione excipiam?* Come farò io a trattar con riverenza quest' occhi, queste mani, questo corpo, in cui riconosco la mano formatrice dell' Altissimo? e dove troverò quel contegno, quella riserva, colla quale devo portare attorno, e mostrare nel mio corpo un compendio de' Divini miracoli, che ognuno dovrebbe vedere, e trattare come si vedono, e si trattano le Sacre Reliqnie? Or finiamo.

Molto del Corpo si è detto; e pur nulla si è detto ancora, perchè dopo la Vita Vegetativa, dopo la Vita Sensitiva, vien la Vita Ragionevole; Vita senza misura superiore ad ogn' altra vita; Vita per cui l'Anima nostra si distingue dall' Anima de' Bruti; Vita sì sollevata, e nobile, che per essa fece Iddio ciò, che fece di Mondo corporeo, e con essa noi ci inalziamo alla Signoria del Mondo. Ma perchè di questa vita parleremo, quando nell' Uomo non parleremo più del Corpo, quì basterà sol dire, che ancora a questa nostra vita serve la nostra creta, ed il fango fù talmente impastato da Dio, che non solo regga a quel vivere Angelico, ma somministri ancora all' Anima le prime pen-

penne, per uscire da' confini ordinarj, e distendersi a volo là dove son gli spazj invisibili dell'Eterno, dell'Immenso, dell'Infinito; tanto basti di ciò aver detto per oggi. Tal fu l'architettura, tale la simmetria, con cui fu formato da Dio il fango del Corpo umano. Ma questo corpo dirà taluno, formato sì bene, non fu il mio corpo, fu il corpo di Adamo; e perciò in quel corpo poco io riconosco di debito al suo Autore: così dice chi per non esser tenuto al Benefattore, non vuol riconoscere il benefizio; ma non così dicono gli Espositori. Formò Iddio, è vero, colle sue Mani il solo corpo di Adamo; ma nel corpo di Adamo obbligò tutti noi, perchè nel corpo di Adamo fece il modello di tutti i nostri corpi, ed in un solo lavoro fece infiniti disegni. Formava egli il corpo di Adamo; ma colla mano al presente, col pensiero al futuro, negli occhi di Adamo disegnava gli occhi vostri, e gli occhi miei; nel cuore di Adamo contorniava il vostro, ed il mio cuore; nel cervello di Adamo faceva la tempra del vostro, e del mio cervello; perchè in Adamo faceva la stampa di tutti noi. Dunque in Adamo vidde il Signore di quali occhi, di quali cuori, di quali cervelli faceva la stampa, e pure non ritirò la mano, e per ira non ispezzò il modello di corpi sì male adoprati? O' Bontà dell'Artefice! ma ò mia ingratitudine! *Cum talis Artificis sis opificium, cur te ipsum dedecoras?* esclamerò quì con Epitetto: essendo fabbrica d'un tanto Architetto, perchè l'auvilisci con tali azzioni? essendo lavoro di un tantò Artefice, perchè lo profani con tante sozzure? O' quanto, ò quanto con Voi mi congratulo, o Santi, che avendo ricevuto il corpo venerabile per la Maestà dell'Artefice, Voi lo trattaste con tanto rispetto, che usandolo solo in belle azzioni, lo consacraste in modo, che le Reliquie sue meritino d'esser riverite, ed onorate sugli Altari! Questo è usar bene di suo corpo; e quest'è nella Creta nostra adorare la Sapienza, la Bontà, l'Amore del nostro amorosissimo onnipotente Creatore.

LEZIONE XXXIX.

Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ.

Si esamina la forza di queste Sacre Parole; e poi dell'Anima si riferiscono i Vantaggi sopra del Corpo, e gli ammirabili Pregi.

NOn è l'Uomo sì povero, che solo nel corpo abbia egli tutto il suo patrimonio. Nè Iddio fu con noi sì riservato, che lo studio tutto, e l'amor suo impiegasse in formarci solo un bel corpo. E' ben formato certamente il corpo nostro, come gia vedemmo altrove. La forma sua, la costruzzione, e l'aria ben dichiara lo studio, il magistero, e l'arte di quella Mano, che lo formò. Ma questa formazione, è lo studio minore della Sapienza, e dell'Amor, che ci creò. Non rimase Iddio nel di fuori di noi; nè senza mente restò il lavoro. Il meno di noi è quel, che di fuori apparisce. La gloria di questa nostra abitazion di Creta è quella Mente, che abita invisibile in essa. Se taluno pertanto formò nelle passate Lezioni qualche stima del suo corpo, dica pur oggi: Il corpo è la parte men bella di me; e ciò che in me apparisce, è la dote più scarsa del mio capitale. Quello, per cui io son qualche cosa nel Mondo, per cui merito qualche applauso in questo Teatro, per cui son'Uomo, altro non è, che quel che in me fa tutto, e nulla si scuopre; cioè, quell'Anima, di cui il corpo è servo; la Terra è Regno; il Cielo è Patria; e non Artefice nò, ma Padre è Iddio. Quì è dove l'Uomo è grand'Uomo; e quì è dove dobbiam noi trattenerci per qualche ora, non so se a fare spiegazione, o a concepir maraviglia

glia di ciò, che fece Iddio allorchè fece quella parte di noi, che è l'Anima nostra. La spiegazione non sarà certamente inutile; ma perchè sarà senza fallo difficile, preghiam quella Vergine, che ebbe l'Anima nella Concezzione sì pura, sì bella, sì luminosa, ed alta, che si degni d'esser nostra guida, nostra Stella nella giovevole, ma ardua spiegazione dell'Anima nostra; e diamo principio.

Et inspiravit in faciem ejus Spiraculum Vitæ. Prima di vedere, che cosa sia l'Anima umana, è necessario spiegare le parole, che della Creazione di lei dice Moisè; imperocchè queste non poco agevoleran la via alla notizia di quella. Ma queste non sono sì facili, che per oggi sperar possiamo di aver tempo ad altra spiegazione. La prima difficoltà, che non è difficoltà, è misterio delle citate parole, consiste nella prima di esse: *Inspiravit*. Fù sentenza di Epicuro, o più tosto degli Epicurei, che l'Anima dell'Uomo sia generata, e prodotta nella materia corporea, come nella materia corporea è generata, e prodotta l'Anima di tutti gli altri Viventi; e che perciò tra l'Anima di un'Uomo, e l'Anima di un Cavallo, altra differenza non sia, che la diversità della sorte; per la quale l'Anima ben'avventurata dell'Uomo incontrando nel suo corpo disposizione migliore, e organizzazion più perfetta, che l'Anima del Cavallo nel suo, sopra il Cavallo, e ogn'altro men fortunato Bruto si solleva. Quanto onorata sia per noi, quanto gloriosa al nostro genere questa opinione degli Epicurei, non v'è, cred'io, chi non intenda; e pur questa fu l'opinion ascoltata un tempo con tant'applauso nel Mondo, che il Latino Lucrezio nella poetica sua Filosofia canta lodi, e fa encomj a quel primo, il quale: *extra mœnia Mundi*; di là dal Mondo visibile andò a pescar sì bella Verità, e riportò il vanto di aver fatte tante Bestie di più, quanti siam Uomini al Mondo. Ma a tali Filosofi, che tanto sudarono a persuader d'esser bruti Animali, convien oggi dar la mala nuova, che essi, lor mal grado, son Uomini; perchè l'Anima umana non uscì dalla materia organizzata, e disposta, come dalla selce percossa schizza la scintilla; uscì da sacra, e adorata Fonte, cioè, dalla Bocca dell'Altissimo. Questo in primo luogo è quel, che significa quel significantissimo: *Inspiravit*, di Moisè. Quando Iddio volle formar l'Anime prime de' Pesci, e degli Uccelli, all'Acque già disposte comandò, che secondo le premesse disposizioni producessero Pesci, ed Uccelli: *Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super terram*; e l'Acque, Pesci, ed Uccelli produssero. Quando volle formar l'Anime de' Quadrupedi, e Gressili della Terra, alla Terra disposta comandò, che producesse Anime Viventi nel suo genere: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*, e tosto dalla terra prodotti uscirono gli Animali terrestri. Ma quando volle far l'Uomo, di questi, e di quelli Signore, alla terra, ed alla polvere organizata, e disposta non comandò, che produeesse l'Uomo; ma che disse? Nulla disse, se pur non disse, quanto dir può la Sapienza, allorchè senza favellare: *Inspiravit*; o come leggono altri: *Insufflavit in faciem ejus Spiraculum Vitæ*; formato, che ebbe il fango, e dispostolo in quella figura, che: *dominari in cætera posset*, e posatolo in un contegno Signorile, e quasi in azione d'incontrare la sua Vita, che già stava sull'Orizonte, egli aprì, stese le braccia verso il suo Beniamino, sopra lui sospirò, a lui accostò le labbra, e tale dall'adorate labbra uscì un'aura, un fiato, uno spirito, che unito alla composta creta, di creta fece Uomo; perchè quell'aura, quel fiato, quello spirito fu sì vitale, che esso fu l'Anima dell'Uomo; Anima non materiale, perchè non prodotta dalla materia, ma Anima spirituale, perchè venuta dallo Spirito di Dio; Anima non generata, perchè non uscita dal corpo, ma Anima creata, perchè uscita dalle labbra dell'Altissimo; e perciò Anima, che meriterebbe un poco più di stima, e di credito, di quel che ne facciano gli Epicurei. Non siamo noi, o Signori, non siamo opera di un sol lavoro; poichè Iddio nel far l'Uomo non si portò solo da perito Artefice, si portò ancora da Creatore onnipotente; e se come Artefice fece prova dove giunger possa l'arte di formare un corpo, come Creatore fece prova dove giunger possa l'amore di creare un'Anima. Contrasta in noi la formazione della materia colla creazione della forma, e se la

la formazione si pregia d'aver formata un' abitazione stupenda, la creazione si vanta d'aver fatta una stupenda Abitatrice. Non può certamente, non può competere la mano formatrice colla creatrice destra di Dio. La mano, che impastò il fango, e organizzò la polvere, adoprò grand' arte nel lavoro; ma l'arte del lavoro restò limitata dall'angustie della materia, e perciò ella con tant'arte altro non fece che un bel corpo. Ma la destra, che creò l'Anima, usò gran mente; e perchè nell' Anima non fu limitato l'amore dall'angustie della materia, perciò verso l'infinito distese il lavoro; per gli ampj spazj dell' immenso allargò le voglie, le cognizioni dello Spirito; e fece un'Anima, che è la Vita, e l'Anima del corpo. Si ricredano adunque i sordidi Epicurei; e se tardi, una volta almeno rendano la fama a quell' Anima, che per renderla men scrupolosa a peccare, la fecero corporea, e mortale, cioè, tutta animalesca, e brutale. Ma poco averebbe detto Moisè, se con quel suo ineffabile: *Inspiravit*, altro fatto non avesse, che auventar sopra gli Epicurei fulmine d'incontrastabil potenza. Significò egli con questa parola, che l'Anima dell'Uomo non è nè generata, nè prodotta, ma è creata da Dio; e perciò è tutta incorporea, e come vedremo a suo luogo, tutta immortale; ma dir solo, che l'Anima nostra è creata, e non prodotta è dir nulla de' meriti dell'Anima. Tornan pertanto sull'istesso: *Inspiravit*, gli Espositori, e in esso trovano espressa non solo la creazione dell'Anima, ma un modo di creazione sì particolare, e sì stupendo, che se altrove parlan dell'Anima con lode, qui ne parlano come di cosa sacra, con orrore di venerazione, e di riverenza. Non è sola l'Anima ad esser creata; ancor la Terra, ed il Cielo, e colla Terra tutti gli Elementi, e col Cielo tutti gli Angeli furono creati da Dio, come altrove vedemmo; ma il modo di creazione tutto amoroso non è comune ad altri, è tutto proprio dell'Anima nostra. L'altre cose furono create; ma come dice David furono create colla voce dell'Altissimo, che chiamolle dal nulla, e comandò che uscissero all'essere, quali erano state ideate: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*; onde Moisè esponendo la Creazione del Mondo corporeo, e l angelico, adopra il verbo assai generico, e dice: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram. Creavit*, creò senza veruna distinzione di creazione. Ma l'Anima nostra, come fu creata? come? ancor'essa fu creata dalla voce, ma dalla voce non d'un, che comanda, ma d'un, che ama, perchè fù creata da un sospiro, che è la voce propria di un' Amante; e se il sospiro altro non è che un'aura, che si stacca dal cuore, ed esce dal petto, il cuore di Dio fu la fucina dell'Anima, un sospiro del Cuor divino dell'Anima fu l'Artefice, e l'amore fu quello, che infuse l'Anima al Corpo: *Et inspiravit in faciem ejus Spiraculum Vitæ*. Tutto ciò significa quel verbo: *Inspiravit*; e questo di quel verbo è il misterio; ed in tal misterio chi non riconosce, con Teodoreto, il merito incomparabile di quell'Anima di cui nel Mondo si fa sì poca stima? mentre: *Illam non manibus effinxisse dicitur Deus, ut corpus, sed inspirasse utique ex suis ipse visceribus; ut doceamur, Corpus minoris æstimare quàm Animam*. Disse Platone, e dopo esso, Marco Tullio con altri Filosofi Gentili, che l'Anima dell'Uomo è una particella della Divina Natura, ed una come stilla della Divinità infusa, ed unita alle membra del corpo. Io non dico tanto, perchè ciò non può dirsi in buona Teologia; dico bene, che quantunque l'Anima non sia di sostanza divina, è nondimeno nella sua origine sì privilegiata da Dio, che essa può quasi competere colla Sapienza Eterna Prole dell'Eterno Padre. Racconta questa nell'Ecclesiastico al 24. la sua ineffabile origine, e tra l'altre cose maravigliose, che dice, dice ancora per suo vanto, di essere uscita dalla bocca dell'Altissimo: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam*. Bel vanto! esser uscita per là dove si partoriscono i concetti della mente, e colle labbra si esprimono i sentimenti del cuore. E pur questo non è vanto sì proprio della Primogenita Prole dell'Altissimo, che non sia comune ancora all'ultima tra le Creature, e all'Anima dell'Uomo: ancor questa è uscita dalla bocca dell'Altissimo, ancor questa fu partorita dalle labbra di Dio; e perciò ancor questa ha il carattere della Sapienza eterna, se non quanto, quella è Pro-

Prole della mente feconda del Padre, e questa è figliuola del cuore amoroso di Dio. O' Anima felice, se conoscendo tutto sai conoscer te stessa; non sei tu d'origine sì bassa, che gli Angeli istessi non ti rimirino con qualche invidia, e l'istessa Sapienza non riconosca in te qualche delineamento di Sorella! Ma tu partorita a modo di Sapienza, che vai errando per le follie, per l'apparenze di questa vita? Uscita dalle labbra, dal cuor di Dio, che vai altrove perdendo l'aria, e la memoria della nascita tua? *Heus tu Peccator! Deus suis è visceribus exprompiam tibi in faciem, & in pectus vitam indidit; & nihilominus tu cœnum ab ore, & à pectore exhalas?* Hier. ad Eliod.

Avendo Moisè colla prima parola: *Inspiravit*, spiegata la creazione dell'Anima, chiama l'Anima istessa: *Spiraculum vitæ*, nome tanto nuovo, quanto nuovo è quel verbo; e perciò dopo la prima difficoltà del verbo, nasce la seconda difficoltà di spiegare questo nome, o appellazione dell'Anima. Filastrio a queste parole dà una spiegazione affatto nuova, perchè nello Spiracolo della vita intende lo Spirito Santo, cioè la Grazia Santificante; onde secondo questo Autore, *Spiraculum vitæ* non significa l'Anima d'Adamo, ma significa lo Spirito di Dio, che sopraggiungendo all'Anima già avanti creata, a lei recò una vita migliore, cioè la vita soprannaturale, e santa; così spiega quest' Autore. Ma questa spiegazione non è ricevuta nè dagli Scolastici, nè da' Padri, e contro essa il Padre Suarez allega l'autorità di quasi tutti gli Espositori, che hanno spiegate queste parole, i quali concordemente intendono in questo Spiracolo di vita non la Grazia Santificante, che è la vita dell'Anima; ma l'Anima istessa, che è la vita del corpo; e certamente Moisè dopo la formazione del corpo di Adamo narra solo, come quel corpo fusse animato, e perciò come fusse creata, ed infusa l'Anima nelle membra corporee, non come fusse santificata l'Anima nella sua vita ragionevole. Ma quantunque in ciò concordino tutti, non tutti però gli Espositori si accordano nella spiegazione di questo Spiracolo di vita. Alcuni dicono, che l'Anima si chiama qui Spiracolo di vita, perchè l'Anima ci dà il respiro, ed il respiro è effetto insieme, e segno sensibile, che ella invisibile dimora nel corpo; onde secondo questi Autori, Moisè in questo luogo altro non significa, se non che Iddio alitando sopra il corpo di Adamo, e col sacro suo Alito riscaldandolo, gli dette respiro, e col respiro sensibile dichiarò, che il corpo era già animato. Questa par che sia la spiegazione del Padre Fernandez, di Teodoreto, di S. Agostino, e d'altri. Ma perchè sembra alquanto duro, che Moisè dia all'Anima il nome, che conviene al respiro, cioè, alla cagione il nome dell'effetto; perciò altri dicono, che *Spiraculum vitæ*, secondo la formola Ebraica è l'istesso, che *Spiraculum vivificans*, cioè, alito, fiato, e spirito, che fu calor vitale, e Anima, e vita di Adamo. Questa spiegazione è senza fallo la più chiara, ed intelligibile; ma perchè tutto ciò sembra essere stato da Moisè espresso nel verbo: *Inspiravit*, per dir qualche cosa di più dove è tanto da dire, io mi fo lecito di spiegar le citate parole di Moisè, come le spiegò Eliù in Giob al 33. allorchè parlando di questa creazione medesima, disse così: *Spiritus Dei fecit me, & Spiraculum Omnipotentis vivificavit me*. Lo Spirito del Signor mi fece, e lo Spiracolo dell'Onnipotente mi avvivò. Secondo Eliù adunque, che cosa è l'Anima, che avviva il corpo? E' Spiracolo, come dice ancora Moisè, ma è Spiracolo non del corpo, che per essa respira; ma è Spiracolo dell'Onnipotente, che per essa traspira; cioè è uno Spiraglio, per cui l'invisibil Maestà dell'Altissimo Iddio traluce visibilmente agli occhi nostri, e traluce in modo, che siccome d'una certa caliginosa, oscurissima Caverna disse il Poeta latino, che per essa con fumo, e aura mortale, traspirava l'orribil Maestà del Rè infernale: *Hic specus horrendum, & sævi spiracula Ditis monstrantur*: Così noi dir possiamo dell'Anima con Eliù, e con Moisè, che ella è uno Spiraglio, per dove il luminosissimo Signor del Cielo fa a noi traspirare qualche raggio di notizia, qualche piccol lume del suo bel cuore, del suo amabil genio, del suo volto beato. Non è egli visibile a noi; e noi quaggiù tra le tenebre nostre veder non possiamo qual' egli sia nella sua grandezza verso di noi. Ma se

se taluno dagli accidenti umani, e dalla sorte, che spesse volte amaramente scherza, e giuoca con noi, si persuadesse di esser poco curato da Dio; si ricreda pure nelle sue malinconie; e lasciate le fallaci congetture delle disgrazie, e traversie, rifletta all'Anima sua, e da essa apprenda in qual grado di favore, e di stima sia presso il suo Dio. E come potrem noi senz' ingiuria dubitar del Cuor divino, se tutti abbiamo un' Anima, che non da altro fonte venne alla luce, che dal Cuore di Dio? Quando l'Anima altra distinzione tra tutte le Creature ricevuta non avesse, questa sola basta a fare argomento, che Iddio la mira ancor quando ella crede d'esser da Dio scordata; che Iddio n'è pietoso, n'è tenero, ancor quando pensa d'esser da Dio negletta; mentre che per tale spiraglio volle, che tutto il suo cuore fosse a noi palese.

La terza, ed ultima difficoltà è sopra quel, che Moisè aggiunge, cioè, che Iddio ispirò, infuse l'Anima, spiraglio della Divinità, sulla Faccia dell'Uomo: *Inspiravit in faciem ejus Spiraculum Vitæ*. Imperocchè si può addimandare, perchè Iddio infondesse l'Anima più tosto nel volto, che nel petto, dove l'Anima in sul cuore ha la Sede primaria della vita; ouvero nel cerebro, dove ella ha il Soglio di sua Signoria, e di Ragione? Forse il nostro volto ha qualche merito particolare, che ancor da Dio debba esser considerato in primo luogo? Non fanno gran caso di questa difficoltà i Sacri Interpetri; perchè essi ben sanno, che nell'Istorie non è nuovo, che de' successi, e de' fatti solo quella parte si esponga dall'Istorico, che è la più spettabile, e considerata; e perchè nell'Uomo, com'ognun sa, la parte più considerata, ed aspettata in tutte le comparse, è il volto, perciò essi non fan maraviglia, che Moisè spieghi l'animazione del Corpo umano colla sola animazione del volto dell'Uomo; in quella guisa, che con Tropo assai comune, per ispiegar la morte, noi sogliam dire: perder la favella; chiuder gli occhi, &c. ouvero; aprirgli, e ricuperar la voce, per significar la ricuperazion del Senso, e della vita da svenimento, o da morte. E certamente tal'è la proprietà del nostro volto, che esso solo in noi è quella parte, in cui l'Uomo tutto si scuopre. Ond'è, che chiunque vuol conoscere un' Uomo, lo mira fissamente in faccia; perchè la faccia, per i cinque Sentimenti, che la guerniscono, nulla fa tener nascoso; e il Cuore, il Cervello, l'Anima tutta, e gli affetti in essa son quasi forzati a comparire, e a far di se mostra continua. Moisè pertanto non poteva più significantemente esprimere il successo della prima Animazione dell'Uomo, che con dire, che Iddio pose l'Anima sulla faccia dell'Uomo, acciocchè gli occhi, l'orecchie, le nari, la fronte, le labbra, la voce significasse in quale stato si trovava, e quale fosse la mutazione, che fatta aveva la nostra Creta, allorchè la prima volta entrò l'Anima ad abitarla. S. Ambrogio però nell' Epist. 42. apporta di ciò un' altra ragione, e dice, che Iddio per la faccia infonder volle l'Anima nell'Uomo, acciocchè l'Uomo per la faccia, cioè, per gli occhi, per la bocca, per l'orecchie, ec. non perda quell' Anima, che per la faccia, e per que' sentimenti acquistò. Imperocchè per dove entra, potendo ancora uscire, e perdersi l'Anima, Iddio significò, che si custodisse l'Anima, come si custodiscono i Tesori, che dopo che entrati già sono, dove entrar dovevano, si chiude, si sigilla la porta di essi, e vi si pongono ancora, se tanto bisogna, le guardie: *Nunc intelligo qua causa Dominus Deus insufflavit in faciem Hominis; ibi enim cum sit sensus omnis, atque illecebra delectationis, ut sensus nostros adversus delectationes faceret, insufflavit in faciem*. Ma qualunque sia la ragione di ciò, è certo, che l'Anima appena dalle labbra del Creatore entrò nel formato, ed organizzato corpo di Adamo, che Adamo, qual'Uomo, che dal sonno si desti, o sorga da morte, aprendo gli occhi, e coll'Anima tutta fuori nel volto si vidde giunto alla luce del nuovo Mondo; e senza sapere donde, e per qual via fusse venuto, trovossi tra le braccia del suo Creatore, che probabilmente in visibile, e luminosa Maestà l'accolse, qual Padre accoglier suole il suo per lunga stagione sospirato Figliuolo. Uomo felice, che in età già adulta, colla ragione già matura, con un corpo sì ben composto, con un' Anima ancor calda della sua beata fucina, entrò in un Mondo lavorato con tanto studio, abbellito con sì grand'arte, e lavorato, ed abbellito per lui; e nel suo primo entrare fu a braccia aperte ri-

cevuto dal suo Facitore, e dal suo Dio! quanto volentieri allora veduto avrei, o leggerei in quest'ora, quali fussero nel primo aprir gli occhi al suo stato, i primi affetti di lui! Ma giacchè di lui non v'è chi altro racconti; meglio sarà terminare la Lezione con quegli affetti, che ancor noi dovremmo esercitare ormai canuti, ed invecchiati nel Mondo. Ancor noi abbiamo il corpo formato con quell'istesse qualità, e doti, se non individuali, almeno specifiche d'Adamo; ancor l'Anima nostra è uscita dall'istessa fucina, dalla quale uscì l'anima di Adamo, essendo ancor l'Anima nostra creata dall'Altissimo; ancor noi nasciamo col titolo di Signori della terra, e nel rinascimento del Sacro Fonte acquistiamo il titolo di Figliuoli di Dio, il dritto della Corona eterna; e la speranza di essere eternamente beati, appena nati ci accoglie nel seno. Quale adunque in tale stato, e in tal condizione esser dovrebbero i nostri affetti? Forse di amarezza verso Dio, di disprezzo alle sue Leggi, di non curanza alle sue promesse; o pure di ossequio, di corrispondenza, e d'amore? Ciascuno per se risolva; mentre io per me stabilisco, che non son più degno di comparir tra gli Uomini, se non mi porto bene con Dio, che m'ha prevenuto con tanto Amore.

LEZIONE XL.

Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ.

Qual sia l'Anima nella sua Essenza; e quanto rispetto, e venerazione meriti da tutti i Corpi, per essere ella Spirito, e non Corpo.

Faccia quanto sa, quanto può il Mondo per deprimer la fama, e far perdere all'Uomo tutto il rispetto dell'Anima, che non gli verrà mai fatto per iscreditarla di far tanto, quanto per accreditarla ha fatto Iddio. A dispetto di tutti quei strapazzi, che noi facciamo a questa di noi più bella parte, con renderla serva del corpo, con tenerla in catena sotto la tirannia delle Passioni, con mostrare in tutte le occasioni, che l'Anima è una cosa da essere stimata solo da' Claustrali, e Romiti, a' quali in terra altro non resta, che l'Anima; l'Anima è una Creatura, che non è degna solo di rispetto, è degna ancora di venerazione. Ed ò qual Campo di applaudire all'Anima, e celebrare il nome di lei, mi si aprirebbe in questo giorno del Santo Natale, se dal Campo Damasceno, dove or mi trovo a spiegare il Genesi, entrar potessi nella Grotta di Betlemme a vedere Iddio Pargoletto su'l fieno! Quella povertà, quelle fascie, quel patimento, quel silenzio del Divin Verbo non son lingue, che poco favellino dell' Anima nostra. E' faconda ancor quando tace la Sapienza, e se ella con occhio infallibile è quella, che distingue, e cerne, e pesa il merito di tutte le cose; per il merito dell' Anima qual più sonora, e magnifica dichiarazione può egli fare, che nascere per amore, e quasi non dissi, per passione di Lei, in una stalla; e per Lei sola tra tutte le cose, e tremare, e piangere, e disporsi a morire, e più del suo Sangue, e della sua vita istessa mostrar di avere a cuore quell' Anima, che da noi sì poco si apprezza? Se l'Amor di un Saggio basta ad accreditar qualunque Oggetto; in qual credito, in qual' estimazione esser non deve quella cosa, per cui sola la Sapienza Divina istessa ebbe tant' amore, che per Lei non isdegna vivere raminga in terra, e morire trafitta in Croce? Così rifletterei se divertir mi potessi dal Campo Damasceno; ma perchè uscir non devo di tema, torno su'l sentier di Lezione, ed avendo ultimamente spiegato come creata fosse l'Anima da Dio, oggi incomincierò a dire, quale, e di quali

li prerogative adorna, e ricca ella sia stata creata; e diamo principio.

La prima, anzi l'unica cosa, che oggi io speri di poter dire dell'Anima, è la cosa più difficile, che dir si possa di essa; e questa è, che ella non è corpo, è tutta spirito. Questa è tutta l'essenza, tutta la sostanza, tutta la natura dell'Anima; onde per fare intendere il di lei merito, questo deve in primo luogo stabilirsi, e poi spiegarsi; ma questa è cosa sì difficile, che molti non l'intesero mai, e perciò alcuni ebbero ancora l'ardir di negarla: onde contro di questi noi in primo luogo dobbiamo stabilire questa verità, che l'Anima nostra non è corpo, è Spirito; Spirito abitator di corpo, ma non di corpo, nè di materia composto. I primi, che ebbero ardire di negare tal verità, furono alcuni Filosofi, cioè, Anassagora, Democrito, ed Epicuro, i quali non potendo soffrire di avere veruna parte in se, che non fusse tutta carne da ingrassare, fecero l'Anima tutta impastata di corpuscoli. I secondi, che negarono questa verità, furono alcuni Medici, cioè, Galeno, e Sorano, i quali volendo, che tutto il Mondo fusse bisognoso dell'arte loro, dissero che l'Anima non è altro, che il puro temperamento delle prime qualità, e la sola consonanza de' quattro umori. Finalmente il Teologo Tertulliano, per troppa animosità, ovvero ardimento di spirito si lasciò trascorrere a dire, che non solo l'Anime, ma ancora gli Angeli sono materiali, e corporei, e senza scrupolo veruno tolse all'imperio di Dio un mondo intiero, cioè, il Mondo spirituale, ed incorporeo. Contro tali sedotti, e contro chiunque impegnar si volesse per la loro Sentenza, danno all'armi le Ragioni naturali, le Scritture Sacre, l'autorità de' Padri, e le definizioni de' Concilj, che unitamente difendono il più bel pregio, che abbia l'Anima nostra, qual'è essere Spirito, e non corpo. E per accennar qualche cosa: lo difendono in primo luogo le ragioni naturali, perchè lasciando le più sottili, e men chiare; se noi sappiamo intendere il moto, i desiderj, gli affetti dell'Anima istessa, che altro ella fa, che dire, e replicare incessantemente a chi l'ascolta: Io sono un poco più, che corpo; io non son carne; io sono Spirito? Imperciocchè quell'antivedere, che noi facciamo il futuro, che ancor non si scuopre a verun' occhio corporeo; quel raccorre da' particolari, che apparischono a' nostri sensi, norme, massime universali, regolatrici di tutte le azioni umane; quell'agilità che noi abbiam di pensieri, co' quali in un baleno passiamo da un'imperio a un'altro, e dal Mondo possibile voliam quasi fulmini all'impossibile; quel dedurre da cosa nota, e conta, altra cosa segreta, ed occulta; quel dar giudizio delle cose ancor non palesi; quell'ampiezza di desiderj; quella immensità di affetti, che tengono scontento il cuore ancor quando al corpo, ed alle membra tutto soprabbonda; sono tutti moti, sono tutte operazioni, che non possono competere all'angustie, alla lentezza d'un corpo: onde ognor, che giunti a qualche sospirato nostro bene terreno, sentiamo, che il cuore è ancora inquieto, e proviamo, che l'Anima dal ben posseduto si auventa col desiderio ad altri beni, che non si conoscono, e pur si bramano; e si bramano in modo, che nè pur spiegar sappiamo le nostre brame; diciam pure, che l'Anima nostra allora seguendo le sue proprie, e non l'inclinazioni del corpo, vola dov'ella dalla sua natura è portata, al mondo invisibile, al mondo immateriale delle Verità, de' beni incorporei, immensi, infiniti, de' quali solo ella si nutre, e pasce, e fa sì, che a forza col buono Agostino esclamar dobbiamo: *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Signore, Voi ci avete data una cert'Anima, che non sa capacitarsi di beni corporei, limitati, e stretti; ma si appaga solo di Voi, che siete Bene spirituale, illimitato, ed infinito; e perchè la misera non v'ha conseguito ancora, e pur vi ama, perciò ella stà scontenta, e nella sua scontentezza a noi dichiara, e protesta, che ella non è corpo; perchè se fusse corpo si appagherebbe di questi beni corporei; ma è Spirito, che sopra tutti i beni corporali è portato dall'ali sue native. In secondo luogo difendono questo pregio dell'Anima le Scritture Sacre, delle quali ve ne sono tali, e tante, che senza dubbio è più difficile a raccorle, che a ritrovarle: basti solo quelle parole uscite non da un cuor ordinario, ma dal cuor di quella, che partorì il Verbo eterno, e la Sapienza infinita; la quale vedendosi colma di grazie, e pure essendo

piena di modestia, disse: *Magnificat Anima mea Dominum*; e poi spiegando qual fusse l'Anima sua, ed il suo godimento, soggiunse: *Et exultavit Spiritus meus in Deo Salutari meo*. Lo difendono in terzo luogo i Padri, i Teologi tutti Greci, e Latini, de' quali, fuor dell' indomito Tertulliano, nè pur'uno se ne cita per la parte contraria della materialità dell' Anima. Lo difendono finalmente, oltre altri molti, più espressamente i Concilj d'Iconio, e del Laterano; onde non solo sarebbe temerario, ma erroneo, ed eretico il rivocare in dubbio la Spiritualità dell' Anima. L'Anima è Spirito, e noi dobbiamo esser contenti di avere a bastanza di corpo nella metà di noi.

Avendo però stabilito che l'Anima è Spirito, che cosa abbiamo stabilito in vantaggio dell' Anima? Se avessi mostrato, che l'Anima è d'un volto gioviale, ed amabile; è di una tinta chiara, e luminosa; è di un portamento nobile, e grande; è di una grazia segreta sì, ma abile ad accender fuoco, ed amore ovunque si volga in Cielo, o in Terra, averei forse mostrato qualche cosa a proposito per accreditarla, e farla crescer di stima; ma avendo provato, che ella non è corpo, cioè, che non ha nè volto, nè fattezze, nè colore, nè verun'altra cosa di quelle, che piacciono agli occhi, che altro ho fatto, che annullar del tutto quel poco di buona estimazione, che a Lei rimaneva? Imperocchè in quale stima può essere una cosa, che nè si vede dagli occhi, nè si ascolta dagli orecchi, nè si tocca dalle mani, nè da verun senso può mai assaggiarsi? Tal'è il giudizio de' Sensi, che non san creder bene di ciò, che non posson capire. Ma per vedere quanto, non falso solamente, ma ancora ingiusto sia questo giudizio de' Sensi, mettiamo questo Spirito sì poco stimato, a confronto del corpo, che è la cosa da noi più stimata, e cara, ed esaminiamo che cosa sia più riguardevole, e stimabile nell' Uomo, il corpo, o lo Spirito; così riuscirà più chiara la spiegazione, che dello Spirito ho promesso di fare in secondo luogo.

Molte cose degne di stima, e per così dire, ancora di amore si trovano nel nostro corpo; quel poter far tutto colle sue mani; quel poter da per tutto camminar co' suoi piedi; quel potere arrestare un' intero Teatro col suo volto; quel poter dir tutto colla sua lingua; finalmente quel saper portare con decoro una corona in fronte, e colla destra saper trattare uno Scettro, ed una Spada, non sono cose sì ordinarie, che nel Mondo corporeo, tra tutti i corpi non meritino, e non riportino la prima lode, e la stima più alta. Ma tra tante cose belle quel, che dispiace a me, ed a voi, e ci fa pianger quanti siamo, è che tutti questi gran pregj del corpo nostro ogni giorno sono minori; si consumano coll' età; mancano cogli anni; e mancano in maniera, che lo specchio dentro il corso di poche stagioni, d'un corpo istesso rappresenta trè, e quattro Personaggi uno peggiore dell' altro, Giovanetto, Giovane, Vecchio, Decrepito. Che cosa è questa degradazione, questo scapito, queste perdite quotidiane di noi medesimi, o Signori? Che cosa? Questa è la proprietà, anzi la natura de' nostri corpi, invecchiarsi, passar col tempo, ed all' urto del tempo avere sì esposte le sue belle, ed amate qualità, che nessun corpo possa morir bello, e robusto, se non muore prima di maturarsi. O' corpi miseri! e che infelicità è questa, mancare col crescere, e coll' avanzarsi andare infallibilmente a cadere? Ma l'Anima? L'Anima non soggiace a questi scapiti, a queste perdite, a queste rovine. Ella col tempo non manca, non invecchia cogli anni; perchè è tutta fuori de' colpi del tempo. Non è questo il tempo di parlare dell' Immortalità del nostro Spirito, verrà ancora a questo discorso il suo giorno; ma ora non posso far di non accennare almeno un' notabile auvantaggio, che sopra la carne nostra ha il nostro Spirito; ed è, che lo Spirito mentre stà nel corpo, che colle sue cadute và segnando: *Viam universæ carnis*, non solo non scapita cogli anni, ma dagli anni prende vigore, e quanto di forze si toglie al corpo, tanto di forze si aggiugne allo Spirito. Ciascuno esperimenta ciò in se medesimo, e ciascuno lo vede in altri; mentre tutti vediamo ogni giorno di quei Giovani, i quali alla misura, che perdono nel corpo, acquistan nell' animo; e quanto in essi manca di bellezza, e di grazia, tanto cresce di senno, e di prudenza; manca la bellezza, e cresce il senno; il

cor-

corpo s'invecchia, e s'invigorisce lo Spirito? Insulti pure, che ne ha ragione, al suo corpo lo Spirito, e sopra la carne superba dica con Isaia: *Omnis, omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quasi flos agri*. Se lo Spirito non avesse altro privilegio, che questa esenzione dal tempo, questa sola basterebbe a collocarlo in grado assai superiore a tutti i corpi; ma questo privilegio della Natura Spirituale non è solo.

Perchè in secondo luogo il corpo quantunque ben formato, ed agile, egli è troppo divisibile in parti similari, e dissimilari, cioè in mani, ed in piedi; in occhi, ed in orecchie; in cervello, ed in cuore; e che so io: la qual divisibilità di tante parti altro per verità non è, che imperfezione; mentre colla moltitudine di tante parti, altro non si fa, che supplire all' imperfezione di ciascuna. E che ciò sia vero, osservate quanto ciascuna di queste parti sia limitata nel suo operare: la mano opera da mano, ma non sa operare da piede; il piede opera da piede, ma non sa operar da mano; l'occhio la fa da occhio, ma non la fa da orecchio; l'orecchio da orrecchio, e non da occhio; e guai a chi scambiasse gli ufizj al cervello, al cuore, ed a tant' altre parti, che abbiamo; col solo mutare d'ufizio una parte, questo piccol mondo sarebbe tutto di repente in disordine. O' che bella cosa, se come in Città si trovano di quei Ministri, che fan cento ufizj, così nel corpo nostro si trovasse un sentimento, una parte, che facesse tutte le parti, e fusse a un'ora occhio, orecchio, mano, braccio, cuore, e cervello insieme! Ma ciò non si può sperare da' corpi, che con esser distesi in parti, in nessuna han raccolta tutta la loro virtù. Questa è una gloria riservata all' Anima, perchè questa sola è Spirito, che non ha parti, che non è divisibile in se, e perciò non è nè occhio, nè orecchio, nè mani, nè piedi; e pure fa tutto, tutto opera, e per tutto si trova. Io so di non esser da tutti in questo punto sì bene inteso; ma per ispiegarmi come posso, non ho bisogno d'altro, che di voi medesimi. Voi adunque che quì m'ascoltate, dite; chi ascolta nelle vostre orecchie, chi vede negli occhi vostri, chi muove le vostre mani, i vostri piedi; chi intende nel vostro cervello, chi gusta nel vostro palato, chi circola il vostro Sangue, chi fa battere i vostri polsi, chi digerisce, chi vegeta, chi nutrisce ogni vostra parte? Per tanti ufizj, e tante incumbenze, pare, che appena bastar potessero mille Anime, e mille Spiriti; e pure quel, che fa tutto, è un solo Spirito; è uno Spirito, che non ha senso, e pure opera in tutt'i sensi; è uno Spirito, che non è composto di parti, e pure assiste in ogni parte del corpo; è uno Spirito indivisibile, e pure empie tutto, tutto governa, e regola questo piccolo Mondo dell' Uomo; e nel tempo, che muove le mani, muove ancora i piedi; nel tempo, che vede negli occhi, ascolta nell' orecchio; nel tempo, che ascolta, e vede, pensa, discorre, consulta, delibera, teme, desidera, ama, ed aborre: e quel, che è più; egli che è in tutto il corpo, non è secondo una parte di se in una parte del corpo, e secondo un' altra parte di se in un' altra parte del corpo; ma è tutto in tutto il corpo, e tutto in ciascuna parte del corpo; come è possibile ciò? Essere tutto in tanti luoghi; operar cose sì diverse nel medesimo tempo? Ma tant'è, questo vuol dire essere Spirito, non esser corpo; perchè il privilegio, anzi la Natura di quello Spirito sì poco da noi stimato, è trovarsi presente ovunque opera, ed operare in molte parti insieme, che è quanto dire, partecipare qualche parte dell' Immensità divina. L' Immensità di Dio non in altro consiste, che in non poter trovar luogo sì ritirato nell' Universo, nel Cielo, o nell' Inferno, ove egli non sia tutto con tutto il suo potere: e la misura dell' Anima è, non trovarsi nel corpo parte veruna, ove ella non sia tutta con tutta la sua Virtù: onde, siccome quello empie tutto il Mondo grande dell' Universo, così questa empie tutto il Mondo piccolo del corpo. Non è dunque lo Spirito cosa sì tenue, e sì vile, che possa compararsi a verun corpo per ben dotato, che sia dalla Natura; e se Iddio altro non è, che un purissimo Spirito, non si può spregiare nell' Anima l' essere Spirito, senza spregiare nello Spirito l' esser semplicissimo, e perfettissimo di Dio.

Siasi però quale si vuole quest' Anima; ella non è sensibile; e chi v'è che la conosca? dove che il corpo, se altro non

non avesse, che la sua trattabilità, questo solo basta a farlo prevalere nella nostra fantasia a tutti i meriti dello Spirito. Per vedere quanto ciò sia ben detto, vediamo per ultimo qualche cosa più esposta più palpabile; e per vederla con più chiarezza, lasciate, che io addimandi, che cosa sia il corpo in riguardo allo Spirito, e che cosa sia lo Spirito in riguardo al corpo? Voi rispondete subito, che il corpo è l'abitazione dello Spirito; e rispondete bene, perchè così parlano le Scritture, così sentono i Dottori, e così dice il Dottor delle Genti San Paolo; se non quanto con quel vocabolo generico di abitazione voi dissimulate alcune miserie del corpo, che scuoprì San Paolo, quando chiamò il corpo Padiglione, che si abita solo in guerra, e nel campo: *Velox est depositio tabernaculi mei*; e quando lo chiamò carcere, che si abita solo per gastigo: *Infelix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Vi concedo nondimeno che il corpo sia casa, e casa ben fabbricata, non padiglione campale, o carcere penoso. Ma lo Spirito, che cosa è? Lo Spirito è l'Anima, e la vita del corpo; così rispondete in secondo luogo, ed in secondo luogo rispondete egualmente bene, perchè così insegna la Filosofia con tutt'i Dottori, e così è in fatti; perchè siccome l'Anima considerata fuori del corpo non si chiama più Anima, ma si chiama Spirito; così lo Spirito considerato nel corpo non si chiama più Spirito, ma chiamasi Anima; e l'Anima sol perciò è differente dagli Angeli, perchè questi sebben sono Spiriti, non sono Anime, sol perchè non danno colla loro unione la vita a verun corpo. Ma dopo di aver sì ben risposto, vi prego a riflettere a ciò, che dite, e credete. Il Corpo è l'abitazione dello Spirito, e lo Spirito è l'Anima, e la Vita del Corpo; non accade dir altro per lode dell'Anima; questa sola spiegazione è il suo elogio, e questa semplicissima istoria è il suo Panegirico. Non è mia intenzione di screditare i corpi umani, a' quali altre volte ho dato il vanto di esser l'opera più bella, e gloriosa, che si veda nel Mondo corporeo; ma i corpi umani si contentino in questa sola verità riconoscere quanto inferiori di meriti, di natura, e di gloria sieno a quello Spirito, che loro dà l'anima, e la vita; poichè esser Anima del corpo, che altro è, che esser quella intrinseca forma, per cui il corpo umano si distingue da ogn'altro corpo, ed ogn'altro si lascia addietro; esser la luce di ciò, che nel corpo risplende; essere il vigore di quella vivezza, che tanto opera; essere il fiore, essere la grazia di quella bellezza, che tanto piace; esser finalmente lo Spirito, la vita, e l'Anima di tutto ciò, che è nel corpo? Io so, che spesse volte accade, che vedendo, e girando o una bella Villa, o un gran Palazzo, si loda, si ammira la ricchezza, l'ornamento, lo splendore dell'abitazione, e si tace, se pur non si sparla del Padrone; ma questa ingiustizia far non si può allo Spirito. Chi vede la sua abitazione, chi loda la sua casa, chi ammira il suo corpo, vede, loda, e ammira lo Spirito, perchè lo Spirito è l'anima di tutto quel, che è nel corpo; e perciò dico in ultimo luogo, che chiunque vuol conoscere che cosa sia questo non mai a bastanza conosciuto Spirito, consideri tutto l'Uomo, e se in esso trova qualche cosa da compiacersene dica a se stesso: di chi è questa avvenenza, questa leggiadria, che obbliga tanto? di chi questa grazia, questa vaghezza, che tanto lega? di chi questa liberalità, questa gentilezza, che è tanto applaudita? di chi finalmente quella fortezza ne' pericoli; quella costanza ne' travagli; quella generosità in tutte le cose? di chi è? Indarno contende tal vanto all'Anima sua il Corpo: *Omnis, omnis Gloria Filiæ Regis ab intus*. Ps. 44. Il vanto, l'onor, la gloria dell'ultima, signorile, e real Creatura di Dio, non è quel, che di fuori apparisce, e fa comparsa; è quello Spirito, che dentro di lei tutto fa, tutto dispone, tutto muove, e comanda, e nulla si mostra. E se ciò non è: dica il Corpo, perchè licenziato per morte, e partito lo Spirito, esso rimanga qual Casa dal suo Padrone abbandonata, e fuggita, in solitudine, e squallore? Se sue sono l'avvenenze, le leggiadrie, le gentilezze, per cui è sì superbo, onde avviene, che non prima da lui decampò l'Anima altrove, che il misero riman tosto Cadavere, cioè, corpo, che nè può vedersi senza noja, nè trattarsi senza orrore; corpo fatto sol per sotterrarsi, e nascondersi? Confessi,

fessi, confessi pur la nostra polvere, che se l'Uom non è sola, e nuda, e vil polvere, ciò non alla polvere si deve, si deve allo Spirito. Questo è quel, che alla polvere nostra, e alla vil creta dà la vita; questo l'avvenenza; questo il tratto, la grazia, e l'Anima; e questo un giorno tornando ad abitar di nuovo la sua già abbandonata creta, a lei dall'altra vita recherà e raggio di volto, e agilità di volo, e impassibilità di vita, e grazie, e doti, e qualità sì belle, che quel corpo, quel corpo medesimo, che fu consunto da morte, che fu mangiato da vermi, che fu stritolato, e disfatto dal tempo, potrà entrare, ed esser veduto, ed ammirato tra la Beata Gente in Cielo. Questa, riveriti Signori miei, questa è quella da noi sì poco conosciuta, e talor tanto spregiata Anima nostra, per cui sola abbiamo quel, che abbiamo di buono. Non è maraviglia pertanto, se di tal'Anima sì tenera fosse la Sapienza Eterna, che si lasciasse indurre a far quelle risoluzioni, che fece, e a morir in Croce per Lei. La maraviglia si è, che dopo una sì sonora, e tanto celebrata dichiarazione della Sapienza Divina, morta per amor dell'Anima in duro Legno, l'Uomo creda sì poco; e sì poco curi l'Anima sua, che quasi a vile l'avesse, la pospenga ogn' ora al corpo; e nulla peni per un fugace, transitorio, brutal piacere di corpo, a spender quasi inutil moneta tutto il capitale dell'Anima. Miseri, miseri noi, se per tempo da tutto il sensibile mondo corporeo non rivolgiam l'affetto, e lo studio all'Anima, allo Spirito, ed alle cose spirituali, e sante. Imperocchè: *Quid prodest Homini si Mundum universum lucretur, Anima verò sua detrimentum patiatur?* Matt. 16.

LEZIONE XLI.

Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ.

Qui ragionasi delle tre Potenze dell'Anima; e quanto possa, quanto vaglia l'Anima colla Memoria, coll'Intelletto, e colla Volontà.

Aveva ragione il Dottor delle Genti di pianger talvolta, e dolersi di quella, che ad altri riesce sì dolce, sì amabil Vita mortale: *Infelix ego Homo! quis liberabit me de corpore mortis hujus?* ad Rom. 7. Aveva, dico, ragione di così pianger San Paolo, e piangendo di quaggiù sospirare altrove; imperocchè questa spoglia, questa salma di vita, questo corpo, che ci è sì caro, che altro esso è finalmente, che una dura, e forte prigionia dell'Anima? e l'Anima avvivando queste nostre fragili membra cadenti, che altro fa, se non che prolungar sua servitù in Terra? Non fa torto alla Luce, chi provando ad ora ad ora di belle fiamme nel cuore, piange la durezza de' suoi ceppi, che fuor del corpo non gli permettono il volo. Io nondimeno costretto dalla Verità, che devo oggi spiegare, prenderò licenza di sospender per un poco tal pianto; e di rallegrarmi coll'Anima, che tale sia stata da Dio creata, che ancor nella carcere del suo corpo ell'abbia ond'esser contenta, e viver da grande. Non è, non è, Signori miei, l'Anima nostra sì debole, che possa esser o ristretta da luogo, o limitata da tempo. Ancor nelle dure, ancor nelle forti angustie del corpo ella è Signora; ella è Regina; ella è potente; e tali sono le potenze sue, che per regnare, ella non ha bisogno di Trono. Riderà taluno a queste mie parole, quasi a dicerie di chi tutto traveste, e per dir bene, nulla espone co'l suo volto, o colore. Ma se il Signore m'assiste colla sua Bontà, e colla sua Sa-

pienza mi conforta, spero oggi far vedere, che questa Potenza del nostro Spirito ancora in carcere non è potenza da riso, mentre oggi per obbligo del mio ufizio, devo far Lezione della Memoria, dell'Intelletto, e della Volontà, che sono le trè massime Potenze dell'Anima: Lezione difficile, per la quale l'oratoria non trova colori, che bastino; ma Lezione necessaria all'intelligenza dell'Anima; e che perciò merita perdono, se per dar notizia di una Creatura sì grande, si arrischia ad un Pelago sì profondo.

Che ogn'Anima ragionevole sia stata dal suo Creator dotata di Memoria, d'Intelletto, e di Volontà; e che queste trè doti, o distinte, come vogliono alcuni, o indistinte, come vogliono altri, dalla sostanza dell'Anima, si chiamin Potenze dell'istessa Anima, è sì noto a tutti, che non ha bisogno nè di spiegazion, nè di prova; ma che cosa siano queste potenze, e come esse sole bastino a un'Anima per operar bene, e per essere uno Spirito contento, uno Spirito eccelsamente felice, questo è quello, che merita la nostra considerazione, e quel che devo spiegare. Cominciamo pertanto la spiegazione dalla Memoria. Che cosa è Memoria? La Memoria è una Potenza, colla quale l'Anima comincia ad operare dove finiscono di operare i Sensi. I Sensi finiscono di operare quando le cose cominciano ad essere passate, e sopra il passato appunto colla Memoria opera l'Anima. Sparì quel piacere, passò quel dolore; e quel banchetto, quella sinfonia, quella comparsa si dileguò dagli occhi, dall'orecchio, dalle nari, dal palato, dal Senso tutto. Gl'insegui l'Anima bramosa; colla Memoria gli raggiunse, e sì gli arrestò tutti que' suoi fuggitivi oggetti, che ciò, che fugge, e scorre, e passa a guisa di fulmine, sol nella Memoria è fermo, e fisso, e immobile quasi fuggitivo sorpreso. Questa è la Potenza della Memoria; e questo è forse piccol potere dell'Anima, passar tutti i confini delle Monarchie, e di là da tutti gl'Imperj terreni allargarsi, e distendersi? Le Monarchie, e gl'Imperj non escono dal presente, sul presente si stabiliscono, e nel presente alzano il trono; ma la Memoria entra in tutto il passato. Or se il presente altro non è, che un momento solo, ed il passato non è meno di 57. Secoli, si contentino i Monarchi di dover poco alla Potenza del loro Scettro, per cui son Monarchi d'un sol momento, e di dover molto alla Potenza della loro Memoria, per cui sono Monarchi di molt' anni; mentre gli anni tutti della loro Monarchia non restano altrove, che nella loro Memoria; questa è quella, che rauviva tutte le morte allegrezze; questa è quella, che riaccende i già smarriti colori; questa è quella, che disotterra richiama le già sepolte cose; e senza questa morto resterebbe affatto quanto di nome, di fama, di gloria, e di bello esempio lasciato hanno a noi gli anni antichi, ed i tempi eroici. E quì intender possiamo, perchè Iddio trà tante cose, che fece, di tutte far volesse ancor la memoria. Vidde egli, che l'opere prime della sua creazione; che l'opere della Natura da lui istituita, e condotta; che gli accidenti della fortuna da lui regolata; che i peccati istessi degli Uomini da lui puniti, insieme colle ricompensate Virtù, non son' opere tali, che meritino di andare in oblivione, e di perire; e perciò, che fece? Non pose gli Angeli, che le registrassero in Diamante, nò; diede agli Uomini la Memoria, e con ciò, ò quanto egli ottenne; e noi non ce ne accorgiamo! Noi alle cose memorabili alziamo archi, e incidiamo sassi; ma Iddio non usò nè sassi, nè pietre; diede il rimembrare all'Anima, e tosto vidde a tutte l'opere sue, a tutte l'esecuzioni de' suoi santi, e adorabili decreti, erette, ed alzate tante Memorie, quante son teste d'Uomini in terra; mentre quanti son gli Uomini, tante son Memorie dell'Altissimo nell'Universo. Leggiadra, bizzarra opera è questa della creatrice Sapienza; per cui le cose passate tornano a viver di presente; e per avanzarmi un passo, e finir tal punto, per cui chi vive di presente torna a vivere i passati suoi tempi. Fu vano il desiderio di quel Poeta, e di chiunque con lui và talora dicendo: *O mihi præteritos referat si Juppiter annos*. Non può cosa mortale, non può tornare a battere il già battuto cammino di vita. Conviene, all'urto degli anni seguenti, andar dietro agli anni trascorsi, come chi vinto dalla corrente giù per il Fiume è portato dalla furia dell' acque.

acque. Ma se pur v'è modo, sol la Memoria è quella, che puote o ricondur gli anni preteriti a noi, o noi a quegli in modo, che pur in lei viva qualche sembianza di vita già scorsa. Ognun ricorda giorni passati, nè altro più volentier si fa, che rammentar gli anni, e la sua età fiorita. Or che altro è questo, che viver la già vissuta vita, e di quella andar raccogliendo le dolci reliquie? Ma vivendo così, e più del passato, che del presente talvolta godendo, chi v'è che dir possa qual sia questo di nostra memoria sterminato potere? A sè ciascun rammemora se, ed altri; e i Vecchi annojati del presente, ragionan sempre, e per così dir, campan di quel, che fu; or come fa l'Anima a ricopiare gli avvenimenti, i volti, le parole, le voci, le fattezze tutte delle cose, sì bene, che noi possiamo raffigurarle per quelle istesse, che trenta, o quarant'anni sono conoscemmo? Qual Pittore sì veloce abbiamo noi in testa, che giunga a fare in un momento i ritratti di tante cose insieme? Quale Scultore sì ardente nel lavoro, che possa sempre scolpir, senza mai stancarsi, immagini sì diverse, e tante di colori, di suoni, di odori, di sapori, di sustanze, e d'accidenti, con tanta prestezza, che Seneca, finito di ascoltare un Poema, potesse recitarlo tutto dalla prima fin' all'ultima sillaba, con tanta fedeltà, che meglio non l'averebbe recitato l'autore istesso, e con tanta sicurezza, che ripigliandolo dall'ultima sillaba dell'ultimo verso ordine retrogrado potesse ripeterlo fino alla prima parola. Di più? chi tanti, e sì varj oggetti ricopiati, ed intagliati, che sono nella nostra mente, custodisce sì che non si confondano in una turba di tante immagini? In qual tesoro si conservano tante notizie? e qual galleria è capace di tante notizie nella nostra mente? Io so, che alcuni leggono, sentono, veggono tutto, e di nulla si ricordano; so che altri si ricordano solo dell'ingiurie ricevute; ed altri si scordan solo de' riportati benefizj: ma so ancora, che quest' istesse cose, che noi crediamo essere scordate, sono nella nostra Memoria, quantunque noi non sappiamo ritrovarle; perchè verrà tempo nel quale dovendo render conto di tutto al Giudice, nel ricever da lui la Sentenza, di nessuna cosa potrem dire; io non mi ricordo. Chi adunque fa tutto questo lavoro immenso ogni giorno, e come tant'opere si conservano nella nostra mente? Questa è, Uditori miei, l'ammirabile capacità dell'Anima, e questa è la stupenda potenza della Memoria. Negletta è questa, e dal più degli Uomini trasandata parte di noi; e pur essa è tale, che per lei sola noi possediamo la Signoria, lo stato tutto di ciò, che fu, e più non è; ed o quanto quel che fu, e più non è, sarà lieto un giorno ad alcune Anime ora poco sodisfatte del presente, quando dalla loro beata eternità potran ricordar per vanto i giorni trascorsi, e dire: oggi sono tant'anni, che io m'azzuffai coll'Inferno, e n'ebbi vittoria; nel tal giorno per la conquista di questa beata Regia io tollerai con fermezza un colpo di fortuna contraria; nella tal'ora, per Voi, o mio Dio, soffrii volentieri un'ingiuria, e per l'osservanza della vostra adorabil Legge calpestai le Leggi tutte, e le Massime del Mondo: Allora, allora i dolori presenti saran dolci nella memoria del passato, e perciò chi ora soffre, e geme, dica pur sopra i suoi affanni: *Hæc quondam meminisse juvabit.* Verrà tempo, che la memoria di questi dolori sarà una bella parte del mio contento; come la memoria delle perdute contentezze sarà ad altri una gran parte del lor tormento.

Ma per dir ciò si richiede Intelletto, e questa è la seconda Potenza dell'Anima. Qual Potenza è questa? L'Intelletto, dice la Filosofia, è una Potenza colla quale l'Anima apprende, definisce, e giudica tutto, e d'ogni cosa discorre; e se la Memoria è sopra il passato, l'Intelletto è sopra il passato, sopra il presente, ed il futuro; nè v'è lontananza di tempo, o di luogo, dove esso non giunga. Quest'è l'Intelletto, e questo non è poco. Ma perchè questo poco si apprende, perciò l'Intelletto rimane all'oscuro. Per illuminare adunque un poco questa dottrina, e per addimesticar la Filosofia alla veduta ancora degli occhi, convien sapere, che oltre i Mari, ed i Monti; sopra i Cieli, e fuori ancora delle muraglie di questo Mondo, v'è una Regione, che io per ispiegarmi, chiamerò Imperio della Verità; luogo ampio, e senza limite, che questo, e l'altro Mondo abbraccia, e comprende tutte l'esistenti, le possibili,

e l'im-

e l'impossibili cose: luogo sincero, e puro, dove non entrano menzogne, dove non giungono errori, e dove nè per naufragio mai, nè per navigazione approdan follie; luogo luminoso, e chiaro, dove il volto istesso degli Abitatori serve a se stesso, e ad altri di Stella, e di Sole; luogo felice, dove chi entra piange d'esservi entrato tardi; luogo finalmente sollevato, ed eccelso, perchè questo è il Mondo di tutte le cose intelligibili, dove le Verità tutte fuori dell'arbitrio della fortuna, sopra le rovine del tempo in sempiterna pace, e concordia, con volto sempre gioviale, e sempre bello, senza tinta di colori, senza velo di apparenze sfavillano, e regnano. Tal'è l'Imperio della Verità, e sopra questo Imperio diede Iddio all'Anima la Potenza, con dare all'Anima l'Intelletto, perchè l'Anima coll'Intelletto entra, e possiede questo placido, e interminabile Imperio. O' che Potenza, ò che Imperio è questo, più astratto, e astruso della repubblica dell'ideal Platone! Così crederei ancor'io, se seguitassi la scorta de' Sensi, che delle cose grandi non sono capaci. Ma in fatti quell'Imperio, e quest'Intelletto è una Potenza maggiore di quel, che possa con parole spiegarsi; e per dirne qualche cosa; io primieramente rifletto, che l'entrare istesso in quel Mondo intelligibile, e in esso andar cercando que' belli, e imperturbabili volti della Verità, è un'occupazione sì bella, che per non esser divertito, e distolto Diogene sprezzò la Maestà del grand'Alessandro; Archimede nè pur si mosse al terrore dell'Armata Romana; Crate Tebano gettò nel Mare tutto il capitale delle sue ricchezze; e vi fu chi si cavò gli occhi, rinunziò al Sole, ed al giorno, solo per esser più desto coll'intelletto ad esplorare il Mondo intelligibile. Gran risoluzione! uscir dal giorno per ritrovar la Verità; ma tale è la bellezza della Verità, che merita qualche scusa chi a lei sacrifica gli occhi per meglio vederla. Perchè in secondo luogo io osservo, che se il cercare la Verità è una bella occupazione, il ritrovarla, e il contemplarla è un diletto, che passa i segni di tutti i diletti sensuali. Sarebbe ciò incredibile, se non si leggessero delle strane cose in questa materia. Pittagora ritrovata finalmente nel Mondo intelligibile una Verità, che lungo tempo cercato aveva, ne fece tanta festa, che ringrazionne gli Dei coll'Ecatombe, e per una verità trovata sacrificò cento Vittime, quante non ne sacrificò Alessandro dopo la conquista dell'Oriente. Archimede trovata nel bagno all'improvviso un'altra Verità, sbalzò fuori per giubbilo quasi impazzito, e gridando per tutto: *Inveni*, *inveni*, fece quel tripudio, che non sa, nè può fare l'affetto, allorchè giunge al sospirato suo Fonte; e tanti, e tant'Uomini Santi, sorpresi dal lampo di qualcuna di quelle maggiori Verità, che solo appariscono al lume della Fede, non passarono i sei, e gli otto giorni in estasi, ed immobili? e qual-cuno di loro col corpo seguitando il contento dell'Anima, non si accese nel volto, non sfavillò di lumi attorno, non si alzò molte braccia da terra, e non mostrò, che l'intelletto solo è abile a rapire l'Anima da tutti i Sensi dietro al suo vagheggiato oggetto? Mirabil Verità, che può sollevare in ratto ancora il corpo! Ma maraviglioso Intelletto, che per la Verità può rapir l'Anima da' Sensi, e co' Sensi rapir il corpo per l'impeto con cui si avventa, e si abbraccia alla Verità! Ma se le Verità si cercano con bella brama, si ritrovano con immenso contento, in terzo luogo, si posseggono ancora con utilità indicibile. Non sono tanto inutili al Mondo, quanto alcuni pensano, alcuni Intelletti astratti, che fuggono da questo, e si trattengono sempre nell'altro Mondo; poichè essi sono, che in questo Mondo visibile fan vedere di quelle cose, che non creò Iddio. Iddio colla sua eterna Sapienza creò la Natura; ma l'Intelletto creò col suo potere l'Arte; e se l'Arte è emola della Natura, l'Intelletto umano ben può chiamarsi emolo della Sapienza Divina. Ed in verità se l'Intelletto colle già ritrovate, e già possedute Verità ritorna mai a ripatriare in questo nostro Mondo visibile, che cosa esso non fa, che non dice? Con alcune poche Verità ritrovate nel Mondo intelligibile, l'Intelletto introdusse nel nostro Mondo la Nautica, che preme il Mare, fende l'onde, apre fra le tempeste la via a' lidi remoti. Con altre poche verità ritrovate, dal Mondo intelligibile l'Intelletto introdusse nel nostro

Mon-

Mondo l'Architettura, che vicino alle nuvole và ad abitare nell'aria, e sopra oscuri, e sepolti fondamenti fa uscire magnifiche Torri, e Macchine eccelse. Con altre poche verità finalmente ci portò l'Agricoltura, che insegnà alla Terra strane maniere di fecondità; l'Economia, che governa le Famiglie; la Politica, che regola i Popoli; la Musica, che impiacevolisce le Fiere, e le Furie; la Poesia, che fa canore le rupi; la Filosofia, che rivela i segreti della Natura; l'Astrologia, che osserva l'indole delle Stelle; e tante, e tante arti, delle quali ogni Città, ogni Terra, ogni Casa, ogn'Angolo è pieno: onde quanto di buono, quanto di bello in ogni genere ha l'Uomo, tutto all'Intelletto si deve. Ma tutto ciò è nulla. Per dir tutto in breve, basta dire, che l'Intelletto solo è quella Potenza, che può metterci in possesso della nostra felicità; perchè la nostra Beatitudine essenziale, secondo la maggior parte de' Teologi, non consiste in altro, che nella cognizione intuitiva di Dio: onde se all'Intelletto solo spetta conoscere Iddio, all'Intelletto solo tocca possedere la Beatitudine. Ed è pur vero, o mio Iddio, che io sia di Voi capace; e Voi, o mia prima, mia somma, mia eterna, adorabilissima Verità, possiate un dì esser da me posseduta? O me felice se usar sò bene il mio Intelletto! L'Intelletto però quantunque vaglia, e possa molto, non è quella Potenza, che in noi è Regina.

La Potenza in noi Dominante, e Regina non è l'Intelletto, è la Volontà. A questa spetta il comando; a questa lo Scettro, e la Corona del piccol Mondo dell'Uomo; e perciò l'Intelletto avanti a questa Potenza altro non è, che puro Consigliere, che propone tutto, ma nulla dispone. E quì può intendersi come si regoli la nostra interna Monarchia. L'Intelletto che apprende, e conosce; che di tutto giudica, e sentenzia; che non lascia nè Rè, nè Monarca sopra cui talor non voglia formar giudizio; l'Intelletto finalmente, che da una Verità conosciuta può arguirne dell'altre occulte, e dal presente risaper del futuro; conoscendo tanto, e tanto discorrendo, tutto alla Volontà propone; e perchè sa, che la Volontà è rapita solo dal bene, come da suo proprio oggetto, ed amore; perciò egli speculando tutti i beni, e tutti esaminandogli, tutti gli propone alla Volontà, e dice, che nel Mondo vi sono altri, che sono beni giocondi; altri, che sono beni utili; altri, che sono beni onesti; alcuni vietati, altri prescritti dall'eterna Legge; alcuni sensibili, che appartengono al Corpo; altri spirituali, che appartengono all'Anima, e la conducono al somo, e primo bene, che è Iddio, in cui ogni ben si ritrova; onde come fedel Consigliere non lasciando di esporre alla Volontà quali sieno i beni, che fuggir si devono, e quali abbracciare, forma tal giudizio, in cui consiste quella famosa tanto, e tanto nobil Ragione, che è Stella di questa navigazione; guida di questo Pellegrinaggio di vita; Luce discesa dal Volto di Dio, di cui disse David: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti lætitiam in corde meo*. Psalm. 4. A questo lume di ragione, a queste proposizioni di tanti, e sì diversi, e sì contrarj beni, varj, e contrarj si svegliano appetiti, affetti, ed amori in noi; e tutti attorno al Soglio della Volontà, entrando in consiglio, tentan condurre al lor partito, e fare entrare nella lor fazione la Dominante. Ma se instigano, non necessitano; perchè la Volontà sedendo nel Soglio del suo libero arbitrio, soglio riverito ancora, e rispettato da Dio, a tutte le proposizioni riman libera, e sciolta, sin che finalmente da Regina si risolva, e comandi. Or perchè alcune volte si risolve secondo quel, che detta l'intelletto, consiglia la ragione, e vuole la coscienza; perciò si veggono di quelle belle risoluzioni di sprezzare ogn'altro bene, per solo cercare la fonte d'ogni bene, che è Dio; perciò si legge, che tanti fuggirono dalle ricchezze, dagli onori, da' piaceri terreni, e si ritirarono a vivere in una grotta, sopra una ruppe, in una solitudine, o in un Chiostro penitente; perciò finalmente, alcuni di Volontà più risoluta, ed eroica andarono ad incontrar le Spade de' Tiranni; e percossi, e feriti per la Fede, per la Virtù, e per Dio, tra le loro pene, e tormenti tripudiarono. Ma se poi la Volontà troppo piegata dall'appetito inferiore si arrende, e lasciato il consiglio della ragione, seguita il

con-

consiglio del Senso, ò in qual disordine allora, in quale scompiglio si trova questo nostro Mondo interiore, e come veggonsi Uomini viver da Bruti, che altro istinto non hanno, che l'istinto del Senso? Indarno grida l'Intelletto, che quello non è viver da Uomo; indarno si duole la Ragione d'esser posposta all'appetito; indarno latra, e freme la Coscienza alla vista di tante colpe, e di vita sì deforme; vinta dal Senso, e trasportata dal costume la Volontà, o nulla più ascolta; o se ascolta, ascolta solo le lusinghe, e l'adulazioni degli appetiti inferiori. Così risolve, così comanda la Volontà, e nell'uno, e nell'altro; in consulta, ed in trono, essa è ammirabil Potenza. E' ammirabile nell'eleggere, e nel risolvere per quella sua inviolabile libertà; libertà sì grande, che nè servitù teme, nè sa portar catene; e a petto di qualunque Potenza può di sè ripeter, se vuole, ciò, che di Catone fu detto, che dal giogo comune del Mondo sottomesso all'Imperio, l'Anima sola riman'esente: *Et cuncta Terrarum subacta, præter atrocem Animam Catonis.* Ma molto più è ammirabile nel suo comando; perchè appena ella ha intimata la sua risoluzione, che i Sentimenti, le Potenze, le Membra tutte, e tutto è già sull'atto dell'esecuzione; già ardono gli occhi, già folgora la fronte, già tuonan le labbra, già fulmina la destra, già tutte le Potenze, e tutti gli affetti si divoran l'Inimico, se la Volontà comanda, che si uccida. Già cadono gli occhi, già si addolcisce la fronte, già si mitiga la voce, già languisce la destra, già il petto si espone alla ferita, se la Volontà comanda, che si riceva la Morte. Già il piede è in moto, già la fronte è in festa, già il volto è in tripudio, già il corpo è in ballo, e carola, se la Volontà comanda, che si danzi. Già tutto il piccol Mondo è in azione, se la Volontà comanda, che si combatta; e tutto il piccol Mondo è ozioso, se la Volontà comanda, che si riposi. Or che Potenza è questa, a cui nessuna delle tante suddite Potenze, che abbiamo, ardisce ripugnare nè pur nelle cose più difficili, e ardue; ed a cui si obbedisce da tutte con tanta prontezza, che appena sappiam distinguere il comando dall'esecuzione, e la Volontà Regina dalle Serve, e Ministre? Ma ciò è nulla, se farete reflessione a ciò, che ha fatto, e fa tutt'ora Iddio, solo per guadagnare questa Potenza, che egli fece libera da ogni forza, e violenza. Io non ho tempo di mostrar ciò, ma posso ben dire, e dirlo con tutta sicurezza, che quanto si fa nell'ordine della Natura, quanto si opera nell'ordine della Grazia, tutto si fa da Dio in questa nostra vita, per far sì, che questa libera Volontà, questa assoluta Potenza, spontaneamente si sottometta a Dio, di Dio s'invaghisca, ed altro bene non ami, che il cumulo di tutti i beni, per cui è fatta. Per risquotere questa obbedienza, per impetrar quest'amore, Iddio usa tutte l'arti santissime delle sue grazie interiori con tante inspirazioni, con tante illustrazioni, che tutt'ora c'invia. Per questo si adoperan gli Angeli, che ci assistono giorno, e notte; a questo veglian le Creature, che co'l bello, co'l dolce, co'l giovevole esser loro ci mostran sempre, quanto amati siamo da Dio, e perciò quanto Iddio sia amabile a noi. E pure a tal forza, e a tutta la Potenza del Divino Amore la Volontà non cede, fa petto, e nel suo mal dichiara, che non v'è Potenza creata più combattuta, e men superabile di Lei. Tali sono le Potenze dell'Anima, per cui sola nacque, e si conserva ancora il Sole. Anima grande; Anima forte; Anima bella, quanto di bene tu perdi, se perdi te stessa!

LEZIONE XLII.

Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, &c.

In qual parte di Noi sestesso ricopiasse Iddio Creatore. Quanto sia esser fatti ad Imagine dell'Altissimo; e come l'Imagine indelebile possa da noi rendersi più, o meno a Dio somigliante.

Rima di passare avanti nella Genesi, convien tornare un passo indietro a dir ciò, che non dicendosi, nulla sarebbe detto ancora dell'Uomo, non essendo ancor detto ciò, che dell'Uomo medesimo disse Iddio, allorchè prima di por la mano a quest'ultimo suo lavoro, così dichiarò qual lavoro egli era per fare: ***Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram***. Poche sono queste parole; ma sono tali, che dell'Uomo nè più dir si può, nè meno dir si conviene, perchè in questo si contiene il più bello dell'Uomo. Esser' opera dell'Altissimo, fatta con distinzion di lavoro, e di affetto, è nostra gloria certamente grande; ma esser' opera dell'Altissimo fatta ad immagine, e similitudine dell'istesso Altissimo Artefice, questa è una gloria, che passa i segni ordinarj di tuttte le pretensioni create; e di tal gloria parlare oggi dobbiamo, dovendo oggi spiegare ciò, che non poteva intenderfi avanti, cioè, in che consista, come migliorare, come perder si possa questa celeste Immagine; e diamo principio.

Ed è possibile, che noi, quali noi siam sì miseri, siamo nondimeno simili a Dio? E pur così ci fece Iddio; nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della Verità di nostra Fede. Ma se ciò è, che cosa è in noi questa simiglianza? Noi siam composti di corpo, e d'Anima uniti insieme. In qual parte adunque di noi ha lavorata Iddio, e dipinta la Divina sua eccelsa Immagine? nell'Anima, ouvero nel corpo? La risposta a tal domanda farà palese la verità delle divine parole. Alcuni troppo favorevoli al corpo, dissero, che noi siamo simili all'Altissimo, solo perchè abbiamo belle fattezze, e aria, e ingegno, e corpo abile a comandare alle bestie. Autori di tale opinione furono alcuni Eretici, detti Audiani, riferiti da S. Epifanio, e confutati da S. Agostino. Ma quale opinione più assurda di questa! Non solo la buona Filosofia, ma ancora la chiara esperienza ci mostra, che per il corpo noi siamo simili alle Bestie. Come dunque è possibile, che quell'istesso, che ci rende simili a' più vili giumenti, ci renda simili al Sovrano Signore? Non si solleva tanto per molto, che si adorni, il corpo, che possa aver di quell'aria, di quella Maestà, che non può esser ricopiata nel fango: e chi non sa pregiarsi d'altro, che del corpo, non ha imparato ancor ad esser grande. S. Ambrogio pertanto, S. Gregorio, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, con quasi tutti quelli, che spiegano questo passo del Genesi, dicono, che l'Immagine sua non l'impresse Iddio nel fango del corpo fragile, e mortale, ma solo nella sostanza dell'Anima incorporea, immortale, e sublime; e questa certamente è la vera Sentenza, perchè l'Anima sola è quella, che in noi uscendo dalla bassa linea delle cose materiali, entra nell'ordine, nella riga delle cose immateriali, e sublimi, nella qual linea solo si trova Iddio. Contuttociò, Eusebio, Teodoreto, S. Agostino, ed ultimamente il Padre Suarez, per maggiore spiegazione di questa Sentenza aggiungono, che quantunque questa luce d'Immagine da Dio impressa sia nell'Anima sola, tutto l'Uomo nondimeno può con verità chiamarsi fatto a similitudine di Dio; e la ragione di ciò, se io non erro, è chiara, e indubitabile; perchè siccome all'Uomo tutto, cioè, a tutto il composto di Anima, e di corpo compete il titolo d'intellettivo, e di ragionevole, quan-

Quantunque l'Intelletto, e la Ragione sia solo nell'Anima; così ancora, quantunque l'Immagine di Dio sia impressa solo nell'Anima, l'Uomo nondimeno tutto potrà dirsi con sicurezza fatto a similitudine di Dio. Diamoci dunque questo vanto, e stabiliamo senza scrupolo, che noi tutti siamo simili a Dio.

Ma stabilito così, entra ora quella lamentevole interrogazione, come noi sì dissomiglianti possiamo esser simili a Dio? Iddio è Creatore, e noi siam Creature; Iddio è il Sovrano delle Stelle, del Tempo, e della Sorte, e noi alla Sorte, al Tempo, ed alle Stelle siamo soggetti; Iddio è Beato, e noi siam miseri; e per dir tutto in una parola, Iddio è Santo, e noi siam Peccatori: come adunque noi in tanta differenza siam simili a Dio? Amara, dolorosa dimanda, che fa, quasi non dissi, crollar la fede, e l'Autorità del Genesi. Per salvar nondimeno l'una, e l'altra, ed insieme finir di spiegare quest' Immagine, io alla dimanda rispondo, che poca certamente in tanta differenza, che noi abbiamo, è la somiglianza, che ci rimane con Dio; ma questa poca, qualunque ella sia, è tale, che può rasciugar tutte le nostre lagrime. E' poca la somiglianza, che con Dio abbiam noi, perchè posta la copia vicino all'esemplare, e l'Uomo vicino a Dio, che cosa siam noi, se secondo Elifaz in Giob, siam tali, che nè pure possiam' esser comparati con Dio: *Nunquid Deo potest comparari Homo*? E qual'occhio è sì ardito, che far voglia tal paragone? Chi vede Dio, vede ciò che non finisce mai di vedere; nè vedendolo sempre sa ridire ciò, che vede; perchè vede ciò, che non si misura dagli occhi, si prova dal cuore; e sulla prova prima appaga tanto, che veduto una volta rende sempre beato. Ma chi vede noi, che vede? Vede ciò, che non vorrebbe vedere, per non avere a piangere; perchè altro non vede, che Uomini, che da' loro desiderj son dichiarati per miseri, mentre desiderando tutt'ora grandezze, potenza, e piaceri, mostran di esser poveri di tutto ciò, che essi desiderano; e quanto più desiderano, tanto più mendici si dichiarano. Poca dunque è la somiglianza, che in tanta differenza rimaner ci può coll'Altissimo. Contuttociò io dico, che i Servi han tanto del Padrone, i Figliuoli del Padre, l'Immagine del Prototipo, e gli Uomini dell'Altissimo, quanto basta a tenerci contenti in queste nostre miserie. E' vero in primo luogo, che nè siamo, nè possiamo esser simili a Dio nel Soglio; ma è vero ancora, che possiam esser simili a Dio in Croce; e Dio in Croce non è sì deforme, che noi non possiamo insuperbirci di rassomigliarlo. Io so che questa è una similitudine, che Iddio non intese di darci, quando disse di volerci far simili a sè; perchè sebbene alcuni Dottori, che riferisce il Lippomano, affermano che Iddio, quando disse di voler far l'Uomo a sua immagine, altro non intese, che di farlo simile al futuro Redentore, cioè, all'Umanità del Verbo, già predefinita da Dio; questa opinione nondimeno è disapprovata comunemente dagli Espositori, perchè l'Incarnazione del Verbo non fu cagione, che l'Uomo sia qual'è, ma l'Uomo qual è, fu cagione, che s'incarnasse il Verbo. Contuttociò chi vieta il dire, che vedendo Iddio, che l'Uomo poco simile poteva riuscire a sè per la propria grandezza, alla Creazione aggiunse l'Incarnazione, acciocchè crescesse la similitudine, non con sublimar l'Uomo alla sua grandezza, ma con abbassar se medesimo alla nostra bassezza. Non è questo sentimento contrario al sentimento de' Padri; anzi questo è il sentimento espresso di San Paolo, il quale parlando del Figliuol di Dio, così scrisse a' Filippesi: *Semetipsum exinanivit formam Servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*. Non piccol motivo adunque abbiamo noi nella Croce d'esser lieti; ed affrontando tutte le pene, dir loro francamente: percuotete, ferite, ò dolori, che quanto meno sarete piacevoli, tanto più si perfezionerà l'Immagine, ed io più simile sarò all'Altissimo, ma all'Altissimo in Croce, e non in Soglio. Ma perchè questa similitudine non è secondo il Senso letterale del nostro Testo, dico in secondo luogo, che noi possiamo consolarci, perchè se non ci piace molto d'esser simili al Crocifisso, abbiam tanta similitudine, quanto basta, con Dio. Due cose sono in Dio, e di ambedue noi siamo Immagine non sì scolorita, quanto forse si crede. In Dio v'è l'Unità dell'

essen-

essenza, e v'è la Trinità delle Persone; e dell' una, e dell' altra si compiacque quell' amoroso Sapientissimo Artefice di tirare in noi qualche linea, che nel piccolo copiasse l'immenso, e l'infinito; copiò egli, e ritrasse la sua Essenza, perchè è vero che non abbiamo la Maestà, la grandezza, la gloria di quella; ma è vero ancora, che con quella abbiamo l'essere, con quella il conoscere, con quella il consiglio, con quella la risoluzione, con quella il comando, con quella finalmente tutta l'ampia, sollevata, ed altissima Vita intellettiva, che ci cava fuori della turba di tutte le Creature, e nella linea del Creatore ci pone; e sebbene in noi le linee tutte sono corte, ed anguste, ancor nell' angusto si vede, se non ricopiato, accennato almeno quell' essere, quella natura, quella vita spaziosa, infinita, perchè quale è quella nel Mondo grande, che tutto occupa, e tutto governa, tale è l'Anima nostra nel Mondo piccolo, che tutto anima, e tutto comanda, e nel suo piccolo comando non ha, nè può aver suggezzione ad altra potenza per quella libertà, che non lascia cosa veruna, che più s'avvicini all' essere assoluto, e independente di Dio. Questo, secondo l'esposizione di San Gregorio Nazianzeno, di San Basilio, di San Giovan Grisostomo, di S. Agostino, di S. Ambrogio, di San Gregorio, di San Tommaso con gli altri Espositori, è quel, che intese di fare Iddio, quando disse di voler far l'Uomo a sua Immagine; e questo non è sì poco, che non basti a far sì, che tutto ciò, che di fortuna, di potenza, e di ricchezze ci manca, non sia come una piccola moneta sottratta da un gran tesoro. Che se è proprio delle cose grandi render bella qualunque loro similitudine; ed i Macedoni vedendo il loro Alessandro col collo alquanto piegato, per grandezza, e nobiltà tutti piegavano il collo, quasi del grande Alessandro bellissima fusse ancor de' vizj la similitudine; quanto bella sarà la similitudine, che noi abbiamo nella nostra natura, con quella Essenza, con quella Natura, a cui chi più s'assomiglia è più perfetto? Ma non solo dell' essenza; ancor delle Persone Divine fece in noi qualche abbozzo quell' eterno, amorosissimo Artefice. Trè sono in Dio le Persone; trè sono nell' Anima nostra le Potenze. In Dio il Figliuolo nasce dall' Intelletto fecondo del Padre, e lo Spirito Santo procede dalla Volontà accesa del Padre, e del Figliuolo; e nell' Anima nostra l'Intelletto fecondo delle specie della memoria, produce ancor' esso il suo Verbo mentale, cioè la sua intellezione; e la Volontà guidata dall' intelletto ancor essa produce il suo Amore; e tanto al suo esemplar si assomiglia, che la Teologia per ispiegar qualche cosa di quell' ineffabil Misterio, di quella incomprensibil Trinità, non trova similitudine più vivace dell' Anima nostra nelle sue trè Potenze esistente: *Hac Divina Imago*, dice il Taulero, *veraciter in Anima, cui naturaliter indita est, invenitur; sed omnium Sententia est in viribus supremis, hoc est Memoria, Intellectu, & Voluntate, illam consistere*. Rinunziam pur volentieri, Signori miei, a ciò, che non abbiamo; perchè essere ombreggiati a somiglianza, e forma di quella incomprensibil Luce delle Divine Persone; aver l'Intelletto, e poter aver una bella Cognizione; avere la Volontà, e poter partorire un bell' Amore, non è cosa, che non possa consolare qualche rammarico di quella poca fortuna, che ci manca.

Ma perchè questa Immagine dell' Altissimo, quantunque stimabilissima, è nondimeno comune a tutti gli Uomini, e le cose troppo comuni son poco stimate; perciò dico in terzo luogo, che quest' Immagine comune a tutti, può farsi propria di ciascuno, perchè ciascuno può migliorarla a suo modo con più assomigliarsi a Dio, e colla somiglianza maggiore avere una bellezza, sua propria, non ad altri comune. E questo è l'altro punto, che noi abbiam proposto a spiegare in questa Lezione. Cercano gli Espositori, perchè Moisè parlando dell' Uomo già formato, non lo rappresenti quale disse Iddio di volerlo formare. Iddio volendo formar l'Uomo non disse solo: facciamo l'Uomo ad immagine nostra; ma aggiunse ancora, a nostra similitudine: *Ad imaginem, & similitudinem nostram*. E Moisè rappresentando immediatamente dopo l'Uomo già formato, dice solo, che Iddio creò l'Uomo ad immagine sua: *Creavit Deus Hominem ad imaginem suam*; perchè nominò l'immagine, e lasciò la similitudine,

dine, che è tutto il pregio, tutta la gloria dell' immagine, e del ritratto? Risponde Ruberto Abate, e più significantemente S. Basilio nell' hom. 10. in Gen. e dice: fece molto in noi Iddio, ma a noi molt' altro lasciò da fare su quest' immagine: *Quiddam contulit, quiddam reliquit faciendum*; e perchè Moisè raccontava solo ciò, che fece Iddio, non ciò, che Iddio a noi lasciò da fare; perciò disse solo, che Iddio ci fece a sua immagine; e perciò l'istesso S. Basilio, S. Ambrogio nel lib. 6. dell' Esamerone, S. Girolamo nella disputazione adver. Arrium, S. Tommaso p. p. quest. 92. Eucherio, Teodoreto, Origene, ed altri distinguono tra immagine, e similitudine, e dicono, che similitudine significa qualche cosa più dell' immagine. Ciascun Figliuolo è immagine del suo Padre, perchè dal Padre riceve l' essere in similitudine di Natura; ma solo quel Figliuolo si dice simile al Padre, il quale ha l' aria del volto, i portamenti, i costumi del Padre. Qual dunque fu l' immagine, che secondo i prefati Autori Iddio creando l'Uomo, di se stesso lasciò nell' Uomo? non altro, che la Natura istessa intellettiva, e ragionevole, con tutto il corredo de' doni, e qualità naturali, le quali della Natura divina accennano, adombrano le invisibili perfezioni. Ma perchè quest' Immagine naturale, quantunque bella, è nondimeno nella sua natura imperfettissima a fronte del suo esemplare; perciò secondo i medesimi Padri, il perfezionar quest'Immagine, il promuovere la simiglianza di lei, ed avvicinarsi più sempre alla perfezione di Dio non conceduto alla Natura, fu lasciato alla nostra industria, ed in nostra mano consiste il rappresentar sempre meglio ciò, che non può mai finirsi di rappresentare: onde San Basilio nella citata Omilia, seco medesimo si rallegra di poter da se medesimo ricopiare Iddio, e far suo merito la propria bellezza: *Ab ipsa creatione obtinui illud: ad imaginem; sed destinato, ac liberiori animi proposito, ad similitudinem provehor. Mea igitur aliqua ex parte est gratia, quare merito coronatus ingrediar*. Sicchè quell' Immagine, che in noi è sì bella, può migliorarsi ancora; e dipingersi da noi ciò, che solo fu abbozzato dalla Mano onnipotente? Bello studio è questo, compir gli abbozzi del Sovrano Artefice, ridurre a perfezione l' opera della Sapienza, e sempre più in se ritrarre il volto, e l' aria Divina! Ma dove troverem noi colori sì oltramarini, e celesti, che vagliano a copiare quell' amore di tutti i Beati, quella fiamma di tutto l' Empireo, quella bellezza, per cui sola c' è stato dato il cuore? Questo è il difficile di questo punto, e perciò a questo rispondo, che l' Artefice, che cominciò nella nostra natura quest' opera, rese facile ciò, che era impossibile, perchè ci provvidde di tutti i mezzi per tirare avanti i lineamenti, e aggiunger ciò, che egli accennò nell' Immagine. L' Immagine per se stessa è bella, perchè, come abbiam detto, colla sua Natura, colle sue qualità, se non rappresenta, accenna almeno la Divina Natura colle sue perfezioni, e le Divine Persone con i loro attributi. Ma per bella, che sia l' Immagine nella sua Natura, ad essa mancano molte cose per aver la perfezione della simiglianza; e per acquistar questa simiglianza, Iddio offerisce a noi la Grazia sua, nè da noi altro richiede, che la nostra cooperazione; e con ciò, ò quanto si perfeziona l' Immagine! Primieramente colla Grazia sua, e colla nostra cooperazione l' Immagine emenda il difetto di essere di natura diversa dal suo Prototipo; perchè la Grazia non essendo altro, che una participazione della Divina Natura, colla Grazia l' Immagine, come dice S. Pietro, è resa: *Divinae consors Naturae*; non solo ha la Grazia, ma partecipa ancora della Natura del Prototipo, cioè, dell' essenza Divina; colla Grazia sua, e colla nostra cooperazione si emenda il mancamento dell' Immagine, d' avere cognizioni basse, e amori volgari; essendo che colla Grazia sua ben usata da noi, noi possiamo occupar l' Intelletto in contemplare Iddio, la Volontà in amare Iddio, e contemplando, e amando Dio, emulare il Padre, che genera il Verbo contemplando se stesso; emulare il Padre, ed il Figliuolo, che producono lo Spirito Santo se stessi amando; colla sua Grazia, e colla nostra cooperazione, l' Immagine perfeziona la sua natural similitudine colle perfezioni divine, perchè colla sua Grazia operando noi possiamo acquistar quelle Virtù sì proprie di Dio, che in esse S. Ambrogio riconosce la perfezione dell' Immagine:

gine: *Quas virtutes, quantò plus quisque in se ipso habet, tanto propiùs est Deo, & majorem sui Conditoris gerit similitudinem. Quis major honor potuit Homini esse, quàm ut iisdem virtutum vestimentis ornaretur, quibus & Conditor?* Colla sua Grazia finalmente, e colla nostra cooperazione l'Immagine emenda il difetto d'esser povera, di esser debole, di essere afflitta avanti al suo onnipotente, glorioso, e beato esemplare; perchè alla sua Grazia cooperando noi, possiam riportar quella gloria in Cielo, che non solo ci rende simili al grand'Esemplare, come dice S.Giovanni: *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*; ma colorisce di tanta luce l'Immagine, colorisce di tanta bellezza l'effigie, che Iddio in essa riconoscendo tutto se stesso, non ci chiama più sue Creature, suo lavoro; ma ci dice altri Dei: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes.* Questa è la similitudine, che Iddio lasciò alle nostre mani da aggiungere all'Immagine, che egli fece; con questa si può perfezionare l'Immagine, che noi nella nostra natura abbiam dell'Altissimo. Ma, oimè, che auviene? potendo noi con sì poco crescer tanto, l'Immagine non solo riman priva di similitudine, ma resta sì mal tinta, e macchiata, che l'Altissimo, come Alessandro Magno, con null'altro più si adira, che contro questi suoi maltrattati, e deformi ritratti. Io so che è falso, anzi è errore condannato dalla Chiesa quel, che disse prima Origene, e poi Mattia Illirico, con alcuni moderni Eretici, che per il peccato, non solo si macchia in noi l'Immagine di Dio, ma che l'Immagine di Dio passa ancora in viva, e sostanziale Immagine del Diavolo. Ma so ancora, che se per il peccato non si muta natura, non si scambian Potenze, e perciò non si perdono quelle linee, che di sè Iddio tirò sulla nostra Natura; l'Immagine nondimeno riman tale, che merita ciò, che David a lei minacciò: *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Ps.72. Imagini, Imagini, che non volete esser simili alla prima bellezza, auvertite di non esser disfatte, sol perchè non volete esser belle. Se adunque la Divina essenza, le Divine Persone sono adorate da noi; perchè cogli Eretici Iconomaci da noi si calpestano, si oltraggiano della Divina essenza, dell'adorate Persone le vive Immagini? Anzi se è un bell'essere simile all'Altissimo, simile alla prima Bellezza, simile alla prima Potenza, simile alla prima Sapienza; perchè questa similitudine non aggiungiamo noi colla grazia a quell'Immagine, che noi abbiamo nella nostra Natura?

LEZIONE XLIII.

Et inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ.

Contro Lucrezio, e contro gli Epicurei, si difende l'Immortalità dell'Anima; e si dimostra come l'Anima ancor fuor de' Corpi possa conservarsi, e sussistere.

Olte cose, e tutte grandi son quelle, che noi fin'ora abbiam vedute dell'Anima nostra, perchè essa di molte, e tutte belle qualità fu dotata dal suo amoroso Creatore; ma poca stima meriterebbero tali qualità, se esse, come le doti tutte del corpo, dovessero una volta invecchiare, e morire; cosa, che invecchia, e muore, esser non può stimabile. Faccia pur quanto vuole per comparire una gran fortuna, per accreditarsi una gran bellezza, che se esse sono immortali, non meriteran mai di gudagnare nè gli occhi, nè gli affetti di un cuor saggio. Quel comparire, e sulla comparsa istessa mostrare i suoi deliquj; quel lusingare, e tra le lusinghe mutar faccia, e fuggire; quel piacere, ma sull'orlo del precipizio; quel fiorire, ma su'i confini della

vecchiaja, e della morte; non è merito, è furto, dirò così, della stima, e dell'amore; e ognun, che riman preso da cosa mortale, può giustamente dolersi di essere stato ingannato da quel bene, che in vecchiaja mostra, quanto insidioso fusse in Gioventù. Se pertanto ancor l'Anima con tutte le sue gran doti è mortale; io mi dichiaro, che poco obbligato resto a chi la fece sì bella, solo per darmi qualche cosa grande da perdere, e da pianger col Tempo. Ma perchè troppo care mi sono le obbligazioni, che aver posso coll'Altissimo; ed allora mi stimo glorioso, quando in me stesso più riconosco le lunghe partite delle sue grazie, e de' debiti miei, tra tante numerate obbligazioni, voglio oggi vedere ancora, se posso trovarne una maggiore di tutte, perchè oggi devo con tutti gli Espositori delle citate porole esaminare, se l'Anima con esser sì bella, sia ancora immortale. Ciò che nato mortale batte già con piede veloce la strada del sepolcro, e non lontano dal suo fine nel suo corpo istesso sente la morte affrettare il passo al colpo estremo, ascolti oggi, e si consoli di quella Vita, a cui morte non giunge; e diamo principio.

Grandi, e potenti inimici ha sempre avuti tra gli Uomini l'Immortalità dell'Anima umana; e quasi fusse vergogna dell'Uomo non poter morire, come muojon le Bestie, con tutto se stesso, non sono mancati mai fino a' nostri giorni di quelli, che amano usar lo studio, e l'ingegno per ferir l'Anima, e dichiararla mortale. Fra questi i più piacevoli furono alcuni Filosofi Stoici, e Peripatetici, i quali, come dice Isidoro, aderendo a Zenone, dicevano, che l'Anima nostra non muore subito, come muojono l'anime delle Bestie al morire del corpo, ma che conservandosi qualche tempo, va quà, e là svolazzando vagabonda, ed incerta, fin che quasi fiamma, cui venga meno l'alimento, si spenga affatto, ed in eterno svanisca. Gli Arabi per lo contrario dicevano, che l'Anima muore subito al morir del corpo, perchè fuori del corpo non può sussistere; ma che dopo morte al suono dell'angelica tromba, riprodotta di nuovo da Dio, di nuovo tornerà a vivere coll' antico suo corpo per sempre. I valorosi Epicurei più risoluti, e men timidi degli altri, dicevano; che l'Anima non può vivere fuori del corpo nè pure un momento, nè che uscita una volta dal corpo, è più capace di tornare a quella vita, a cui cogli occhi si serrarono in morire le porte; onde allegrissimi di questa vita, nulla temendo dell'altra, colla tromba del prode Lucrezio, cantavano: *Nihil est in morte timendum*. Ma a tutti questi Filosofi, e Poeti, oggi io devo dar questa mala nuova, che essi dopo la morte del corpo, devono vivere coll'Anima separata; perchè l'Anima nostra non è soggetta a vecchiaja, o a morte, ma è immortale, e l'immortalità è sua dote naturale, come è sua dote naturale l'essere immateriale, ed intellettiva. Amara nuova per chi non sa vivere fuori del corpo, e fuori del corpo non può aspettar' altro, che tormenti; ma che posso far' io, se questa Verità è certa colla certezza di tutte l'umane, e Divine ragioni? Poichè per cominciare dalle ragioni più incontrastabili, e sacre, la Divina Scrittura è sì piena dell'immortalità dell'Anima, che per allegare tutti i luoghi converebbe dal principio fino al fine leggere tutta la Bibbia, che ovunque si apre, ci ripete le promesse, che a' suoi buoni Figliuoli fa Iddio dell'eterna mercede; e le minaccie, che fa a' suoi Nemici della pena eterna. E forse che lo Spirito Santo di questa immortalità parla oscuramente, e con termini che abbian bisogno di esposizione? Ma quali termini più chiari ponno trovarsi di quelli della Sapienza al terzo, dove de' buoni si legge così: *Justorum Animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis*? Quali parole ponno trovarsi più espressive di quelle dell'Apocalisse al nono, dove parlandosi degli Empj così si dice: *Quærent mortem, & non invenient eam; desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis*: Cercheranno i miseri la morte, e non la trovaranno; nè l'Inferno uscirà mai questa pietà di dar la morte ad un, che la sospira? Come poteva parlar più chiaro di quel che parlò il Redentore in San Matteo al 10. quando per rincorare i suoi Discepoli al futuro Martirio, diceva loro: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*: Discepoli miei, non temete nè Tiranni, nè Carnefici, nè Furie, perchè non

non hanno spada, che passi più in là del corpo; e voi avete un'Anima sì impenetrabile ad ogni potenza creata, che sol quello, che la fece, la può disfare? Perlochè tutte le Università Cattoliche, tutti i Teologi, tutti i Dottori, tutti i Padri, tutte le Definizioni de' Sommi Pontefici, tutti i Concilj, cioè, quanto v'ha in terra di Dottrina, d'Intelletto, e di Mente, tutti o suppongono, o definiscono, o provano l'Immortalità dell'Anima; nè v'è Pietra, sulla quale sia più fondata tutta la Chiesa, di questa. Ma a questa ragione ridono gli allegri Epicurei, e di me si burlano, che secondo il costume per debolezza mi ritiro a combattere in Chiesa, ed imploro in ajuto della Filosofia la Fede. Nè in ciò mi fanno ingiustizia, perchè io quanto a me, che non conto tra' dotti, in queste materie dirò sempre: così credo, e così è, perchè così dice la Sapienza Eterna; e voi che filosofate sì bene, filosofate in modo, che se non volete per guida la Fede, almeno la vostra Filosofia non avventi saette contro il Sacro petto di questa bella Cieca, perchè questa bella Cieca è quella, a cui si deve quanto di lume abbiamo a filosofare con sicurezza.

Ma già che non vogliono sentir nulla di Fede, e stimano sciocco Salomone, solo perchè non ha avuto tanto di Sapienza, quanto basta a filosofar senza Fede; si ritiri la Fede, si ammutolisca la Scrittura, si depongano l'armi sacre, e strette le lame profane, a Salomone, a' Profeti, a Cristo, succedano Trismegisto, Socrate, Platone, Aristotele, tutte le Scuole Ateniesi, tutte le Asiatiche Palestre, quanto fu per il largo, e spazioso Mondo di erudito, e di culto, anzi quanto vi fu di genere umano parli, e dica, che cosa senta dell'Anima? Non erano essi Fedeli; non avevan letto nè Salomone, nè Giob; e pure quanti erano a creder Giove in Cielo, tanti furono a creder Plutone nell'Inferno, cioè, a credere la mercede eterna, l'eterna pena, e per conseguenza l'Immortalità dell'Anima; onde Origene nel libro contra Celsum, disse: *Non solum Christiani, & Judæi, sed tam Græci, quàm Barbari persuasum habent, quod superstit, quod vivat post discessum à corpore Anima humana*. Non era Cristiano Virgilio, e pure, che altro fa nel sesto della sua incomparabile Eneade, che descrivere il Tribunale, il Giudizio, la mercede degli ameni Elisi; la pena della tormentosa Palude, apprestata a' meriti dell'Anime separate da' corpi in quel Regno sepolte? Sue sono quelle parole, che meritano di esser più d'una volta repetute a Lucrezio:

Sedet, æternumque sedebit
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.

Non era Cristiano, anzi era più, che Epicureo Orazio; e pure in un suo Lirico protestò a tutti, che prima, o poi convien lasciare il corpo alla terra, e coll'Anima scender giù, ed imbarcarsi in Cocito alla sua Immortalità:

Visendus ater flumine languido Cocytus errans.

Non era Cristiano, nè scrupoloso Ovidio, anzi era uno, che potrebb' esser Maestro a tutti di bel tempo; e pure nel 15. delle sue Metamorfosi così introduce Pittagora ad insegnare in terminis l'Immortalità dell'Anima, nella sua trasmigrazione perpetua:

Morte carent Animæ, semperque priore relicta
Sede, novis domibus vivunt, habitantque; receptæ.

E come parlano questi Poeti Latini, così parlano ancora i Poeti Greci, i Druidi delle Gallie, i Magi dell'Asia, i Bracmani dell'India, i Caldei dell'Egitto, e quanti seppero parlare a' Posteri. Or come mai un'opinione sì poco favorevole al nostro genio, sì contraria alle nostre inclinazioni, che non vogliono allo sfogo verun ritegno, trovò sempre tanto luogo, ebbe sempre credito sì grande nel Mondo? Indarno si sforza Lucrezio di persuadere esser questa una favola ritrovata per atterrire i deboli; indarno sulle corde più alte della Poesia và cantando:

Quacumque Acheronte profundo
Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

La Natura, la Natura istessa è quella, che contro Lucrezio protesta; e ancora

ra a'rozzi Guardianelli dell'Alpi più inhospitali, e barbare, insegna l'Immortalità dell'Anima; mentre che è naturale a tutti onorare, anzi temere più, che quelli delle Bestie, i Cadaveri degli Uomini; ed alla loro presenza concepire un non so che d'insolito, che par che dica; è atterrata la casa, è abbattuta l'abitazione; ma l'Anima abitatrice non è rimasta schiacciata sotto le rovine del corpo; fuori del corpo, e del Mondo visibile, altrove ella và ora cercando ove abitare con più sicurezza. Così cred'io con altri molti Filosofi, e Teologi.

Ma perchè queste opinioni, queste autorità sono ragioni estrinseche della causa, poco valevoli a convincer quelli, che nelle viscere, nelle fibre istesse, e sull'istesso cuore dell'Uomo credono aver rintracciata la mortalità dell'Anima, perciò facciamoci a filosofar più da presso. Concediamo per un poco ad Epicuro, a Lucrezio, ed a tutti i loro seguaci quanto asseriscono. Sia favola l'Immortalità dell'Anima, e l'Anima si spenga in su quell'ultimo fiato, che manda fuori il corpo moribondo; e perciò le ceneri degli Eroi, le reliquie degli Uomini si tolgano dall'urna, s'involino dagli Altari, e come cadaveri d'Animali, si spargano al vento, e soli gli Epicurei restino nel Mondo a dar leggi, a stabilir decreti; e i decreti, e le leggi lor sieno quali le pubblicò Lucrezio nel 3. della sua sapientissima Poesia, di nulla temere, nulla sperare dalla vita futura, e da questa partire come si parte da un convito, satollo fino agli occhi di piaceri, e di contenti: *Cur non ut plenus vitæ conviva recedis?* Ciò si conceda tutto ad Uomini sì dotti, e sì acuti. Ma concesso ciò, stabiliti, e pubblicati questi Decreti; io dimando, in qual Mondo noi siamo o buon'Epicuro; a qual lido ci ha gettati la tempesta o saggio Lucrezio? Quì piange la Virtù, e non v'è chi la consoli; quì s'insellonisce il Vizio, e non v'è chi lo rintuzzi. Là in quel Mondo, dal quale noi venimmo, e dove l'Anime sono immortali, tra tanti v'era pur chi diceva: Virtù afflitte rallegratevi; Peccati impuniti non v'insuperbite; verrà tra poco il giorno, e l'ora, che sarà giustizia a tutti, quando l'Anima compito il numero de' suoi falli, compita la somma de' suoi meriti, sarà chiamata fuori del corpo alla corona, o al supplizio. Ed era certamente un bel vivere in un Paese, dove la Pazienza era accompagnata dalla Speranza con una bella corona di Stelle in mano; dove l'orgoglio era accompagnato dal timore con un flagello di Vipere, e di Ceraste. Ma come può viversi in quest'altro Mondo, dove l'Anima perduta l'Immortalità, e divenuta una favola, ci lascia tutti in abbandono della vita presente, nella quale i più ribaldi sono i più felici, i più modesti sono i più poveri, e scontenti? Ed è possibile, che in questo nuovo Mondo non vi sia chi riordini un poco co' meriti tanta disparità di condizione, e di fortuna! V'è pure ancor quì ordine nelle Stagioni; v'è pure simmetria negli Elementi; v'è pur legge, e proporzione nelle Stelle, ne' Cieli, ed in tutto ciò, che non è Uomo; e solo per l'Uomo non vi sarà nessuna legge fuor che quella di sopraffare il Compagno, e carpir piaceri quanti n'entrano in corpo? Ed a che uso è serbata quì la ragione; a che fine ci fu dato l'intelletto, che ogn' ora ci dica con sonora voce sul cuore: lascia il Vizio, segui la Virtù; se la Virtù non fa in questo Mondo altro, che piangere, ed il Vizio solo tra gli Animali trionfa? V'è pure in Cielo qualche Nume insegnato in molti luoghi da Epicuro, confessato in molti altri da Lucrezio, perchè l'esistenza di Dio non si può negare da chi ha uso di ragione; sè v'è dunque qualche Dio, e gli Epicurei non sono Atei, che fa questo Dio in Cielo ozioso? e se egli è Dio, se è onnipotente, se è santo, o faccia giustizia in questa vita, se altra vita non resta; o ci dia un'altra vita, se in questa co' peccati degli empj prova, e raffina la virtù de' Giusti. A queste giuste, e lamentevoli strida, che risponderebbe il buon Lucrezio? che l'acutissimo Epicuro? Ma che altro potrebbero rispondere, se non quel che insegnarono, cioè, che il Mondo fatto a caso, dal caso ancora è governato, perchè la Natura Divina beata in se, non vuol perdere nè la pace, nè il cervello, con badare a queste zuffe, e brighe de' nostri accidenti; e che perciò ciascuno faccia come può, ed altro non speri, che ciò, che vede cogli occhi,

e car-

e carpe colle mani: ecco le parole di Lucrezio:

Omnis enim Divum per se Natura necesse est
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis opibus pollens, nil indiga nostri,
Nec benè pro meritis capitur, nec tangitur ira.

Data una tal risposta, senta Lucrezio, ascolti Epicuro, ed ammetta, ed ingolli tutti questi assurdi, cioè, che vi sia Dio, e Iddio nulla curi chi lo riverisce, e adora; nulla si adiri contro chi lo bestemmia, e l'offende; che il Mondo sia regolato dal caso, e pure in tutto l'ordine naturale sia regolato con tanta legge, e con tant'ordine; che il caso cieco abbia saputo in noi lavorare il cervello, l'Intelletto, e la Ragione, restandone esso privo; che finalmente la Ragione in noi gridi sempre contro il Vizio, raccomandi sempre la Virtù, e pure nè in Ciel, nè in Terra fuor di noi vi sia un che curi la Virtù, o s'offenda del Vizio. Tutto ciò digerisca Epicuro, che io confesso di non avere stomaco da digerire cose sì esecrande, e perciò credo, che non vi sia argomento più potente per l'Immortalità dell'Anima, di quel che sia questa necessità, in cui si trova d'ammettere cose sì orribili chiunque afferma l'Anima perire insieme col corpo; mentre da questa sola asserzione seguono tutti gli enumerati inconvenienti, e con solo asserire l'Anima immortale, si riordina subito tutto il Mondo sì bene, che io mi appago, che Iddio mi abbia data la Ragione, che la Ragione mi esorti alla Virtù, che la Virtù sia per qualche tempo in prova, purchè finita la battaglia io sia chiamato al trionfo.

Quest'argomento però, quantunque efficacissimo, è nondimeno tutto morale; e perchè agli Epicurei la moralità è sempre sospetta, veniamo a due ragioni naturali, filosofiche, ed intrinseche. La prima sia con distruggere l'unico fondamento, l'unica ragione intrinseca, che hanno gli Epicurei di asserire la corruttibilità dell'Anima nostra. Dicono essi, che l'Anima è corruttibile come il corpo, perchè consistendo tutto il suo essere, tutta la sua vita nel temperamento, nella disposizione del corpo, e de' corpuscoli, fuori del corpo non può nè vivere, nè sussistere, come non può nè vivere, nè sussistere l'Anima del Cavallo. Questo a legger tutto Lucrezio, e tutte l'Epistole, che restano d'Epicuro, è quanto stilla di ragione intrinseca da quei due gran Cervelli per la mortalità dell'Anima. Or che direbbero essi se l'Anima avesse un'altra vita da vivere, un'altr'essere in cui sussistere, che nulla affatto dipende dal corpo; e questa vita, quest'essere essi medesimi lo concedessero all'Anima senza accorgersi, che cosa concedano, che cosa dicano? Questo sembra più tosto insulto di chi trionfa, che argomento di chi discorre; e pure non citerò, come potrei, in mille luoghi Lucrezio, ma il Maestro di Lucrezio, Epicuro. Scrive questi a Meneceo, e dopo avergli dati molti, ed utili documenti per viver beatamente tutta la vita, gli dice così: *Haec igitur tecum si die noctuque meditere, ut Deus inter homines vives. Nihil enim habet commune cum mortali animanti animal Homo immortalibus bonis exercitatus.* In queste parole Epicuro dice il falso; e pur dice più di quel, che mi bisogna: egli dice, che l'Uomo esercitato ne' beni immortali, cioè, nella cognizione della Verità, e nell'amore de' beni incorporei, ed eterni, vive, come vive Iddio, nè ha più veruna cosa comune colle bestie del campo; e ciò è falso, perchè l'Uomo finchè vive questa prima vita mortale, per molto, che attenda alla Filosofia, ha comune colle bestie tutta la vita vegetativa, e tutta la vita sensitiva. Ma Epicuro voleva dire, che chiunque attende alla Filosofia, vive la vita ragionevole, ed intellettiva, che vive Iddio, e non possono vivere le Bestie; questa è senza fallo la mente d'Epicuro; questo concedono ancora tutti gli Epicurei, perchè chi può negare nell'Uomo la vita ragionevole, senza negare all'Uomo l'esser Uomo? e questo basta a me per provare con evidenza l'immortalità dell'Anima. A provare l'immortalità dell'Anima null'altro si richiede, che trovare nell'Anima una vita, la quale nulla dipenda dal corpo, nulla abbia che fare colla vita Sensitiva, e Vegetativa delle Bestie, e che perciò l'Anima possa vivere ancora fuori del corpo. Questa vita independente dal corpo, tutta distinta dalla Vita delle Bestie, che meglio fuori,

che dentro del corpo si vive dagli Spiriti, concede Epicuro, ed ogni Epicureo, nè v'è chi possa negarla all' Anima; dunque senz'altra ragione, ancor co' principj Epicurei resta provata ad evidenza l'Immortalità dell' Anima. Sentirei volentieri Epicuro rispondere a questa dimostrazione. Direbbe forse, che acciò, che l' Anima possa vivere fuori del corpo non basta la vita Ragionevole, nè l'essere Intellettivo. Ma se questo basta a Dio come egli dice, perchè non può bastare all' Anima? E' forse la vita, e l'essere Intellettivo sì limitato, sì piccolo, che in esso non possa vivere, e sussister l'Anima, se con esso l'Anima si rende simile a Dio, e superiore alle bestie? Direbbe forse che questa vita, quest' essere intellettivo, illimitato, grande, superiore all' essere, ed alla Vita Sensitiva, non si può vivere fuori del corpo? Ma se nel corpo istesso dall' Anima questa vita si vive independentemente dal corpo, e tanto independentemente, che per essa talora l' Anima si scorda di tutta la vita Sensitiva; ed impegnata in qualche sua bella cognizione, o amore, nulla più sente, nulla più vede, nulla più ascolta; perchè non si può vivere fuori del corpo, se il corpo a quella vita sublime dopo che ha date le prime penne, cioè i primi fantasmi all' Anima, non è più necessario di quel, che necessario sia il nido per volare ad un' Aquila, già d'ali provveduta, e di genio al volo? Dicasi dunque, e si dirà bene, che l' Anima in dividersi in morte dal corpo già stanco, con quell' ultimo fiato del moribondo spegne tutta la Vita Vegetativa, abbandona tutta la Vita Sensitiva, perchè nè l'una, nè l'altra di quelle può viversi fuori degl' istromenti corporei; ed all' una, ed all' altra gl' istromenti corporei già sono consumati, e guasti. Ma colla Vita Vegetativa, colla Vita Sensitiva non si confonda la Vita Ragionevole, perchè questa non ha bisogno d' istromenti corporei, mentre ancora nel corpo senza il corpo si esercita tutta dall' Anima; e che perciò restando questa terza vita intiera tutta, ed illesa, con essa l'Anima si ritira a vivere là dove dal Cielo è preparata la Sede al suo soggiorno: poichè,

Per entrare nella seconda, ed ultima ragione, qual potenza ha la Natura di togliere all' Anima già separata la Vita Ragionevole, ed Intellettiva? Gli Epicurei dicono, che ancor questa vita coll' altre due si perde colla separazione del corpo; e che perciò l'Anima muore con tutte le trè sue vite nel separarsi dal corpo. Essi, che così dicono, assegnino qual causa sì rea, qual potenza sì forte possa togliere all' Anima la Vita Intellettiva. Diranno presto, e con gran risoluzione, come chi non vacilla nella sua ignoranza, che la cagione medesima che dà la morte al corpo, cioè alla Vita Vegetativa, e Sensitiva, reca ancora la morte alla Vita Ragionevole dell' Anima. Ma perchè ciò, se quel morbo, quell' infermità, quella ferita, quel veleno è contrario bensì alla tempera, alla costituzione necessaria per la Vita Vegetativa, e Sensitiva; ma in che può esser nocivo, e contrario alla Vita Ragionevole, che è independente da tutta la Vita Vegetativa, e Sensitiva; e che se ha bisogno a bene operare intellettivamente di buona tempera corporea, ciò è solo per ben formare i fantasmi, che sono oggetto, e non soggetto della Ragione, e della Vita Ragionevole? Diranno che una Vita è inseparabile dall'altra, e che una spenta, l'altra non può restare accesa. Ma come ciò, se ancora nel corpo si dividono queste Vite, nè han dipendenza insieme? e la Vita Sensitiva talora resta tutta smarrita, e perduta, allorchè noi siamo su qualche profondo pensiero; e l'Anima può sottrarsi affatto da Sensi per andare in traccia di qualche eletta, ed amata Verità? Diranno che la Natura fuori del corpo non somministra più vigore all' Anima da conservarsi in vita. Ma qual vigore può sottrar la Natura all' Anima per vivere come vivon gli Spiriti intellettivi, se ella non d' altro vigore ha bisogno, che della sua Memoria, del suo Intelletto, e della sua Volontà, che sono a lei e forze, e vigore, e potenze; potenze assolute, libere, e scariche di materia, ed a tutti i corpi superiori? Non v'è, Epicurei, non v'è veleno, non v'è spada, non fuoco, non fulmine, non malattia, non pestilenza, o morbo, che a quella vita spirituale, e ragionevole arrivar possa a far' attacco. Nulla può

cri-

crudeltà di tirannia, o potenza di natura là dove non giunge veruna cosa, che non sia depurata in spiritualità, in ispecie intenzionale; e le specie intenzionali se han contrasto fra di loro, non han contrasto in quell'Anima, la quale riceve l'odio, e non è offesa dall'amore; riceve l'amore, e si pasce dell'odio; è capace di errore, e pure segue la Verità; segue la Verità, e pur tal'ora abbraccia l'errore. Un solo è quegli, che può levar la Vita Intellettiva all'Anima, e distruggerla, e questi è quel solo che la creò; con solo ritirar da lei il concorso, che la conserva, essa svanisce. Ma perchè questi sottraendo il suo concorso opererebbe contro la natura dell'Anima, che esige la sua conservazione, essendo così da lui medesimo formata, non nega concorrere alla conservazione di ciò, che egli fece immortale. E perciò noi contro tutti gli Epicurei possiam'alzar francamente la voce, e dire: che l'Anima è naturalmente incorruttibile, e naturalmente immortale. Questa è la Natura dell'Anima; questo ella, se noi l'intendiamo, và replicando tutt'ora con quel suo genio non mai contento delle cose temporali, con quei suoi desiderj poco soddisfatti delle cose corporee, con que' suoi pensieri, che sollevandosi dalla materia limitata, spiegano il volo per i campi spaziosi dell'Idee universali, delle Verità indefettibili, degl'immarcescibili beni, a' quali nè l'occhio arriva, nè il senso aspira; e perciò fa sapere, che ha dove vivere, e viver bene ancor quando perdute de' Sensi le chiavi, sloggerà dal suo corpo: così ella attesta, così conferma; e così come cosa infallibile, per ragioni intrinseche, ed estrinseche; naturali, e Divine; per obbligo di nostra Fede creder dobbiamo. Sicchè l'Anima non muore col corpo, e quanto ella ha, che suo sia, e non del corpo, tutto è immortale. Or sì che mi confesso tenuto all'Altissimo Artefice; e ora con voi quante quì siete mi rallegro, Anime Cristiane. Siete grandi; siete belle; ma quel che è più, la bellezza vostra non è bellezza mortale; e perciò è bellezza, che merita riverenza, e amore.

LEZIONE XLIV.

Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum, esse Hominem solum, &c.

Spiegasi contro gli Antipartenj il senso di queste Sacre Parole; e poi trattasi del luogo, del tempo, del modo, e delle circostanze tutte della Creazion della Donna; e come ella fusse da Dio sposata all'Uomo primo in Figura della Chiesa che sposar si doveva dal futuro secondo Adamo.

Difficil materia è la materia, che queste parole ci propongono a spiegare; e pure è materia tale, che non ha bisogno, che la spiegazione, secondo il costume, a se faccia l'esordio; imperciocchè se l'esordio è fatto per conciliare alla materia, che si tratta, l'attenzione degli Uditori, di qual'esordio ha bisogno quella materia, che da se medesima si veste tanto, e si adorna, che più assai del dovere, e del giusto riporta attenzione, ed applauso nel Mondo? Voi dalle parole del Genesi già udiste, che io parlo di ciò, che è ben più tosto udir, che vedere; nè io a parlar di essa m'indurrei, se potessi senza colpa tacerne. Ma giacchè l'obbligo di spiegare l'opere della purissima Mano di Dio mi astringe, senz'altro esordio, dopo la creazione dell'Uomo,

mo, spiegherò la creazion della Donna, e per ispiegarla senza disordine, spiegherò prima le sante parole del Signore, e poi le circostanze tutte del fatto. Voi Regina delle Vergini, Vergine, e Madre, siate oggi Stella, e guida delle mie parole, acciocchè le parole mie dal vostro volto imparino a spirare sopra chi m' ascolta amor d' innocenza, e candore; e diamo principio.

Non est bonum, esse hominem solum. Non han bisogno di spiegazione queste parole; han bisogno solo di difesa, e di difesa tanto più vigorosa, quanto più furioso è l'attacco, che han sempre patito da chi non ha saputo, ò non ha voluto mai intenderle. I Montanisti antichi dell' Oriente, e gli Adamiti moderni del Settentrione, per debolezza di testa offesi dall' odore de' Gigli, dichiarandosi nemici di tutte le Virtù, ad una in particolare, che è la più bella, mossero sì aspra guerra, che non così detestiam noi i sordidi, impurissimi Serragli degli Asiatici, come essi condannarono al ferro, ed al fuoco i Monasterj delle Sacre Vergini, ed i Chiostri di quelli, che tra noi vivono in Paradiso, sol perchè vivon soli, e di se dopo se voglion più tosto lasciar' esempio, che copia. Contro questo esempio ardon questi, e per mostrare zelo nel lor furore, citano le prefate parole del Signore, e dicono, che nè a Dio, nè alla Natura ubbidisce chi ritroso dal Matrimonio si ritira a passare i giorni senza consorte in continenza, e solitudine; quasi che Iddio ancora in questi tempi, ne' quali il Mondo è sì pieno di abitatori, che i campi non bastano ad alimentargli, dica a ciascun di noi ciò che disse quando il Mondo non aveva altro, che un' Uomo solo: *Non est bonum esse hominem solum.* Ma questi sfacciati oltre l'essere per la bocca degli Apostoli, per la penna de' Santi Padri, per la definizione de' Concilj, e della Chiesa dichiarati nella loro opinione empj, ed eretici, sono convinti d' errore dall' istessa Natura, la quale per approvare, che alcuni di spirito più sollevato spregino di sopravvivere nella Prole, nega la Prole a molte famiglie, e colla sterilità mostra, che è lecito alla Virtù ciò, che sovente Iddio prescrive alla Natura. Sono rimproverati dalla bellezza istessa del candor Virginale, che ha più dell' Angelico, che dell' umano, perchè come parla S. Ambrogio: *Supergreditur Virginitas conditionem humanæ Naturæ; per ipsam enim homines Angelis assimilantur. Major tamen est Victoria Virginum quàm Angelorum; Angeli enim sine carne vivunt; Virgines verò in carne triumphant.* lib. de Viduis. Non è candore ordinario il candore del Giglio, è candore, che di un' Uomo fa un' Angelo; e a dispetto di tutti gli Adamiti, sarà sempre meglio al genere umano avere un' Angelo in famiglia, che cent' Uomini. Sono finalmente, come da fulmine inevitabile percossi dall' esempio del secondo Adamo, e della seconda Eva; perchè se Adamo, ed Eva furono per necessità delle cose umane consorti, questi per esempio del genere umano, vissero solitarj; quelli empirono col Matrimonio la terra, questi colla Virginità popolarono il Cielo; quelli generarono Figliuoli, questi partorirono Beati; e più dobbiamo alla Virginità di Maria, che alla fecondità d' Eva: questa partorì la Morte, quella generò la Vita. Neghi adunque alla Virginità la palma prima chi può, mentre un Vergine ci ricomprò tutti dalla morte, ed una Vergine partorì a tutti la salute, come dice il recitato S. Ambrogio: *Virgo genuit Mundi salutem, & peperit Vitam universorum.* Felice chi ha occhi da invaghirsi di questa luce: ma *non omnes capiunt Verbum istud*; nè io devo più spiegarlo; basta solo di aver detto, che non offonde veruna Legge, nè positiva, nè naturale, nè divina, nè umana, chi lasciando la turba, senza consorte stampa in terra orme solitarie, e fugaci.

Essendo adunque necessario alla propagazione del Genere umano, che Adamo non fusse solo; Iddio disse di volergli dare un' ajuto simile a lui: *Faciamus ei adjutorium simile sibi.* Si esaminano queste parole dagli Espositori, e si stabilisce che la Donna è simile all' Uomo, perchè ha la Natura istessa dell' Uomo, e la Natura umana è ancora nella Donna; ciò, che non può rivocarsi in dubbio; perchè ancora tra tutti gli Animali Bruti, la specie è contenuta da due sessi; nè la diversità del sesso, fà diversità di specie, o di natura: onde l' Uomo non ha che insultare alle Donne, non essendo le

le Donne niente meno degli Uomini nell' esser loro. Io vorrei però sapere, perchè, posta questa somiglianza di Natura, succeda, che quando si vuol lodare una Donna, si dica: questa è una Donna, che ha dell'Uomo; e quando si vuol biasimare un'Uomo, si dica: questo è un'Uomo effemminato, che ha più della Donna, che dell'Uomo? Se uno è simile all'altro, perchè la somiglianza riesce gloriosa a quella, e non gloriosa a questo? Non dico ciò per biasimar quel sesso sì favorito da Dio; dico solo per ricordare agli Uomini, che si ricordino d'esser Uomini, e che le Donne son fatte per ajuto, e non per idea; per levar la solitudine, ma non per far conversazione. Nota Aristotele in tutti gli Animali le differenze, che corrono tra l'uno, e l'altro sesso della medesima specie con tutta la somiglianza della Natura; e tra l'altre molte, dice in prima, che il Maschio ha il suono, e la voce più grave della Femmina: stiano attenti gli Uomini di questo secolo di non perder il loro auvantaggio, e che le Donne lasciati i vezzi agli Uomini, non sian più degli Uomini gravi, e prudenti nel parlare. In secondo luogo dice, che il Maschio è più animoso, ed intrepido della Femmina: guardino gli Uomini di non ismarrire il lor vanto, e che le Donne lasciata la debolezza agli Uomini, non siano più degli Uomini intrepide in combatter la carne, ed in riportar vittorie dall'Inferno. Finalmente, che il Maschio è più veloce, e men pigro delle Femmine: procurino gli Uomini di non restar superati nel paragone, e che le Donne, lasciata l'oziosità agli Uomini, non facciano in casa un tal viaggio, che mentre essi piombano all'Inferno, quelle si sollevino al Cielo. Queste, con altre poche, sono le differenze vantaggiose, che un sesso ha sopra l'altro; e perciò non è maraviglia, che per queste differenze del sesso, la similitudine della Natura sia più gloriosa alla Donna, che all'Uomo. Ma perchè sono tralignate ormai le proprietà; perchè non si osservano più l'intenzioni della Natura; perchè per il continuo conversare sono mutati i costumi; perciò auviene, che un sesso prenda tanto dell' altro, che ambedue o potrebbero cinger la spada, ò ambedue torcere il fuso; e se pure vi resta vantaggio, il vantaggio abbia mutato sesso, ed ora in buon toscano, Donna altro non significhi, che Signora, e Dominante dell'Uomo. Questo è quanto può dirsi delle parole del Signore.

Veniamo ora alle circostanze del fatto. La prima circostanza è del luogo. Moisè non l'esprime; e perciò cercano gli Espositori il suolo nativo dell'uno, e dell'altro sesso, di Adamo, e d'Eva. Giuseppe Ebreo, e Ruberto Abate affermano, e Tertulliano in un luogo par che dubiti, che ambidue fussero creati fuori del Paradiso terrestre; la comune de' Padri nondimeno, e degli Espositori è, che Adamo fusse creato in Ebron, ouvero nel Campo Damasceno, fuori del Paradiso terrestre; ed Eva fusse creata non fuori, ma dentro del Paradiso terrestre: e certamente chi considera la serie, e il contesto del Genesi, non può dubitare di questa Verità, perchè nel capo secondo, dopo, che Moisè ha descritta la formazione dell'Uomo solamente accennata nel capo primo, dice, che Iddio lo prese, e lo portò nel Paradiso terrestre: *Tulit ergò Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis*. Dunque secondo la serie dell'Istoria, e la forza di queste parole, resta certa la prima parte, che Adamo fu creato fuori del Paradiso; perchè se fusse stato creato dentro, non sarebbe stato dentro portato. Dopo poi, che Adamo fu introdotto nel Paradiso, seguita la sua Istoria Moisè, e dice, che Iddio vedendolo solo, disse: *Non est bonum esse Hominem solum*; e che perciò formò ancora la Donna: dunque è certo per l'istoria istessa, che la Donna fu formata dentro, e non fuori del Paradiso del piacere. Vantagiosa circostanza è questa per le Donne; poichè se le Donne dimandano a noi: Uomini qual'è la vostra Patria? noi non possiamo rispondere se non che, nostra Patria è il Campo Damasceno, ò altro luogo della Palestina. Ma se noi dimandiamo alle Donne: qual'è la vostra Patria, o Donne? esse possono francamente rispondere: è il Paradiso. Beata Patria! Donne felici! se riteneste un poco di quell'aria prima, di quell' antica innocenza; e

nate

aver detto di voler far la Consorte al primo Uomo, gli fà la rassegna degli Animali? forse per assuefare Adamo a veder Bestie, prima di veder Donne, acciocchè la Donna non gli arrivasse all'improvviso? Non fu questa la ragione, nè ciò può dirsi senza ingiuria; ma fu, come dice il Caterino, e Procopio riferiti dal Padre Fernandez, acciocchè Adamo vedendo tutte le Bestie, e poi vedendo, in risquotersi dal sonno, la Donna, vedesse la differenza tra queste, e quella; e nella differenza conoscesse, che se quelle erano sue Vassalle, questa doveva esser sua Compagna, e di una tal compagnia ne avesse più grado al Signore. Questa è la ragione; ed è ragione assai favorevole alle Donne, le quali non devono far le Padrone in casa, ma nè pure devono essere trattate da Serve.

La quarta circostanza è un'altra pausa, che fece Iddio avanti alla formazione della Donna. Diede la mostra agli Animali; sentì qual nome a ciascuno Animale imponeva Adamo; e poi? Non fece ancora la Donna, ma assonnò Adamo: *Et immisit Deus soporem in Adam*. Gran pause fa Iddio prima di far quest'ultima Creatura. Ma ciò è poco. Prima di farla, fa chiuder gli occhi all'Uomo, e l'addormenta; e perchè ciò? forse sol quando l'Uomo non è desto, ma dorme, può entrare una Donna in Casa? forse acciocchè essendo desto Adamo, ed accorgendosi di ciò, che faceva Iddio, non s'inginocchiasse avanti a lui, non si raccomandasse, nè dicesse: Signore non fate quest'opera, perchè queste Donne, che voi volete fare, saran la rovina del Mondo? Nessuna di queste è la ragione. La vera ragione è quella, che rendono gli Espositori, i quali sebbene non convengono tutti nella qualità del sonno; mentre i Padri antichi vogliono, che esso per essere stato cagionato da Dio in Adamo, non fusse sonno, ma estasi; quasi tutti però gli antichi, e moderni Interpreti in questo o sonno, o estasi, che fusse, riconoscono un gran misterio, e questo è, che la Donna significava più di quel, che era. Ella era la Sposa di Adamo, e significava la Chiesa, che è Sposa di Cristo: onde acciocchè la figura quadrasse bene al figurato, dall'aperto fianco d'Adamo doveva uscire Eva, formata d'una costa di lui; per significare, che dall'aperto costato del Redentore dovea uscire la Chiesa, generata nell'acqua del Battesimo, e allattata col Sangue dell'Eucaristia, che scorsero dalla beata ferita. Di più; Eva doveva formarsi quando Adamo dormiva, per significare, che la Chiesa, Sposa più bella, doveva esser perfettamente formata quando il secondo Adamo già morto, dormiva ancor egli nella Croce per risquotersi in breve; perlochè la figura della Donna è tutta sacra, contenendo in se un sì santo misterio. Piacesse a Dio, che questa figura fusse riguardata da tutti con riverenza, nè fusse guardata con altri occhi, che cogli occhi della mente, come fu guardata da Adamo, che la vidde o in estasi spiritualizando la vista, o in sogno figurando la brevità, e la vanità della figura.

Dopo tutte le circostanze viene il fatto; ed il fatto è, che allorchè Adamo, o per sonno, o per estasi, era fuori de' sensi, Iddio con mano sì delicata gli aprì un fianco, che gl'involò una costola, senza nè pur risquoterlo: *Cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus*. Dopo il pietoso furto, medicò la piaga, risarcì la ferita: *Et replevit carnem pro ea*: indi impastando la costola involata, formò la prima famosissima Donna: *Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in Mulierem*; e finalmente scuotendo dal sonno Adamo, gli mostrò la nuova Creatura, ed a lui sposolla: *Et adduxit eam ad Adam*. Discutono per minuto questo atto gli Espositori, e dicono, che Iddio volle formar la Donna di una costa, più tosto che d'altra parte di Adamo, non solo per significare la Chiesa formata dal lato aperto di Cristo, come abbiam detto; ma per significare ancora alle Donne, che esse non sono formate dalla testa di Adamo per fare il sopraccapo agli Uomini; e per significare agli Uomini, che le Donne non sono formate dalle piante per esser tenute sotto a' piedi; ma formate son dalla costa per esser collaterali dell'Uomo, partecipi, e consorti del bene, e del male della casa. Dicon di più, che la costa, di cui fu Eva formata da Dio, fu presa non dal lato destro, ma dal lato sinistro dell'Uomo, che è il lato più debole, e meno usato; per significare, che la Don-

Donna è il Sesso più fragile, e più bisognoso d'esser compatito, difeso, e coperto dalla destra dell'Uomo. Dicono in oltre, che rari sono gli Ambidestri, cioè quelli, che abbian vigore in ambedue i bracci; per significare, che que' pochi soli, che non han collaterale, son quegli, che sono abili ad imprese maggiori; e che perciò chi Ambidestro esser non vuole, lamentar non si deve, se da qualche lato è esposto a debolezze, e miserie. Osservan finalmente, che nè Adamo, nè Eva vagabondi per il Paradiso s'incontrarono insieme; ma che Iddio fatto Paraninfo di queste prime nozze, condusse Eva avanti Adamo; e dicono, che i sponsali migliori, e che più geniali riescono, son quelli, a' quali precede colla face della sua Grazia Iddio; non co' suoi impegni la libertà, o l'interesse. Queste ed altre cose dicon su questo fatto i Sacri Interpetri. Ma io per finire osserverò solo quel, che dice Moisè, cioè, che la Donna non fu formata come l'Uomo, ma edificata: *Et ædificavit Dominus Deus Costam, quam tulerat de Adam, in Mulierem*; e in tale osservazione dirò, che se la Donna fu edificata, dove è a' dì nostri l'edificazion nelle Donne? L'edifizio è rimasto, ma voglia Iddio, che l'edificazione in alcune non sia mutata in iscandalo. La Donna è fatta per allevare i Figliuoli, per alleggerire le fatiche dell'Uomo, per esser quale la promise David all'Uom giusto: *Uxor tua sicut Vitis abundans in lateribus Domus tuæ*. Se tale ella sia, dicalo chi lo sa, e pur troppo si duole. O' quanto diversi son questi Edifizj da quella Casa, la quale, come disse, o predisse Salomone, a sè medesima edificò la Sapienza: *Sapientia ædificavit sibi Domum*! Prov. 9. Essa fu tale, che in essa amò abitar visibilmente Iddio, e di Lei esser Figliuolo, per ristorar le rovine dell'Uomo, e riedificare l'abbattuto Tempio della sua Gloria. Questa fu Donna di vera edificazione; e perciò questa rimanga esempio alle Vergini, Norma alle Maritate, Speranza, e Guida, e Stella di tutti.

LEZIONE XLV.

Et requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat.

Di sette belle qualità del divino Riposo; dove si spiegano alcuni dubbj del sacro Testo; e come Iddio benedisse il Sabbato, e insegnò il modo di santificar le Feste.

Dopo tante operate maraviglie senza stanchezza si ritira a riposare Iddio; e si ritira in modo, che il suo riposo, non meno del suo lavoro è considerabile a noi; imperocchè ancor riposando egli è ammirabile. Non è sì facile quanto sembra, il riposo; e quantunque tutti vi studino ogn'ora, pochi nondimeno son quelli, che sappiano ben riposare nel Mondo. Or giacchè sin'ora vedute abbiam quelle cose, che superano la nostra imitazione; e la creazione, la distinzione, l'ornamento del Mondo ci ha mostrato quanto sà fare Iddio, che noi non possiamo nè pur tentare, oggi vedremo ancora quello, a cui ciascuno è portato dal genio, e per cui ogn'uno ha forze bastevoli; mentre oggi la materia della Lezione sarà, non l'opere, ma il riposo del Signore. Il Signor faccia, che se non sappiam creare il Mondo, sappiamo almeno riposare una volta nel Mondo; e diamo principio.

Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat. Sei furono i giorni del lavoro, e sette sono le qualità del riposo divino; qualità tutte degne di osservazione.

La

La prima è, che il riposo divino è tutto bello, perchè è riposo dopo un gran lavoro. Riposare prima d'aver lavorato, non è riposo, è debolezza di spirito; non è quiete, è infingardaggine di cuore; perchè non è parto di virtù, è origine di vizio. Ma Iddio non riposa sì ignobilmente. Prima di riposare egli già aveva lavorato il Mondo; ed il Mondo non è un'opera sì piccola, che finito il lavoro, disdica serrar, dirò così, l'officina, e far festa. Il Sole, che nasce ancora; le Stelle, i Cieli, e le Stagioni, che ancora girano; i Fiumi, che ancor corrono; i Campi, che ancora fioriscono; la Natura, che partorisce tutt'ora, dicono, che se Iddio riposa, egli riposa in seno della sua gloria, ed il Sabato suo è tutto bello, perchè egli ha già lavorato a bastanza. Tale è il riposo di Dio; ma quale è il nostro riposo? Noi riposiamo bene assai; ed i nostri valorosi Antichi se osservassero, ed avessero a parlare in vigore del nostro riposo, al vedere tante feste, e tanti festini; alla vista di tanti Cavalieri in ozio, e di tante Dame in conversazione; potrebbero dir certamente: questi Cavalieri si sono trovati almeno cento volte in battaglia; e queste Dame son tutte simili a quella Donna esemplare, di cui disse Salomone: *Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum, & panem otiosa non comedit*; cioè, tutte han già stabilita sopra santi fondamenti la casa, o tutte col sangue prima, poi col latte, e finalmente coll'allievo han dato alla Patria, ed a'Padroni, Cittadini illustri, Ministri gloriosi in pace, e in guerra: poichè tanto quei Cavalieri, quanto queste Dame, fanno un gran riposare; e questo riposo è riposo da Conquistatori. Così direbbero parlando di noi, secondo il concetto antico di quell'Italia, che fu Donna di Provincie, Regina d'Imperj, regola, ed esempio del Mondo. Ma noi, che ci conosciamo un poco meglio di loro, che cosa diremo, se non vogliamo adular le nostre ferite? Si dorme fino a mezzo giorno la mattina, non per aver sudato su' libri, o vegliato sull'armi dello Spirito, ma per essere stati a conversazione, a festino di ballo, e di giuoco tutta la notte: Si riposa a Vespro, non per aver travagliato la mattina, ma per aver troppo mangiato, e bevuto a pranzo: Si và a spasso, a diporto il giorno, solo per aver stancata dormendo troppo la testa: Si fa festa la Domenica, dopo aver passata in passatempi tutta la Settimana. Stà in ozio la Gioventù, dopo una fanciullezza trasandata: stà in ozio la Vecchiaja dopo una licenziosissima gioventù. E che riposo è questo, a cui non è preceduto alcun travaglio? Che vita è questa, che dopo tanti anni non sa contare ancora un'opera, che sia memorabile nel Mondo? Compariva bene anche in porto quella Nave, che fu la prima a solcar l'onde marine; perchè quei fianchi percossi, quelle rotte vele, quell'antenne fracassate dicevano a tutti, che ella aveva bisogno di riposo, perchè passate aveva grandi tempeste. Ma quel Legno, che non ha sciolte mai le vele a veruna impresa, che sia bella, come star può sì ozioso sull'arena? Impariamo adunque da Dio a far qualche cosa di bello, per poter poi riposare con lode; il nostro riposo non sia fuga nò, ma onorata mercede di fatica.

La seconda qualità del divino riposo, è l'esser riposo del tutto perfetto, perchè è riposo dopo un lavoro del tutto compito. Poteva Iddio riposare dopo il lavoro del primo giorno; poichè nel primo giorno egli aveva già fatto tanto, quanto non farebbero tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme, se lavorassero per tutta l'Eternità, avendo creato il Cielo con tutte le innumerabili Schiere degli Spiriti; avendo creata la Terra con tutti gli Elementi; avendo fatta la macchina tutta dell'Universo; ed all'Universo tutto avendo data la luce: onde per sì gran lavoro poteva almeno riposar per un giorno; ma potendo non volle; perchè sebbene aveva nel primo giorno fatto molto, non aveva fatto tutto; se aveva cominciata una grand'opera, non l'aveva ancora finita; e perchè l'opere incominciate, e non finite non meritan riposo, perciò egli non volle introdurre nel Mondo l'esempio di stancarsi sul bel principio, e di finire appena incominciato. Quando riposò pertanto? riposò finita tutta la settimana del suo lavoro; cioè quando rivedendo tutta l'opera sua, trovò tutto il Mondo già compito, e tutta l'opera già perfetta: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. Questo è quello, che significa Moisè nelle citate parole:

Com-

Complevitque die septimo opus suum, quod fecerat; e poi: *Requievit ab universo opere, quod patrarat*. Compì l'opera, e riposò. Bel riposo! riposare a lavoro finito. Ma o quanto pochi son quelli, che sappian così riposare! solo perchè quasi tutti voglion riposare a mezz' opera; riposo preso a mezz'opera non è vero riposo. Quel che resta da fare, travaglia l'istesso riposo; e la fatica, che si nega all'opera non ben finita, nega la quiete al riposo mal cominciato. Allora il riposo è dolce quando non riman più da lavorare. Ma perchè in ciò, che noi incominciamo, sempre riman molto da lavorare, e nessun vuol finir ciò, che ha cominciato; perciò auviene, che il Mondo è pieno d'opere imperfette, d'Artefici stanchi, e d'inquietissimi oziosi. O beata quell'Anima, di cui può dirsi ciò, che de' Santi disse Salomone: *Consumatus in brevi explevit tempora multa*: Visse poco, e fece molto; perchè avanti al suo *requievit*, premise tutto il *complevit*; e ben conoscendo, che la Settimana di questa vita è tutto tempo di lavoro, aspettò a fare il suo sabatismo in Cielo.

La terza qualità del riposo di Dio, è l'essere riposo ben'ordinato; perchè Iddio prima di riposare, non solo lavorò molto, non solo compì tutto il lavoro; ma il lavoro tutto, tutta l'opera ordinò a suoi retti, eterni, santissimi fini. Moisè in questo luogo assegnando la ragione, per la quale fu benedetto dal Signore il giorno settimo, dice che Iddio santificò il giorno settimo, perchè in esso egli si era ritirato da tutta l'opera fatta per farla: *Benedixit Deus diei septimo, & sanctificavit illum, quia cessaverat ab omni opere suo, quod creavit ut faceret*. Mirabil modo di parlare! si era ritirato da tutta l'opera, che creò, per crearla: quasi potesse tal'uno operare, per non operare; o potesse farsi un'opera per non farla. Entrano a spiegare queste parole il Padre Pereira, il Caterino, ed altri; e dicono, che quello, *ut faceret*, non è inutile, perchè significa, che Iddio, non solo creò, ripartì, e adornò il Mondo, ma l'ordinò, e dispose in tal maniera, che la Natura, e le cause tutte naturali facessero anch'esse, ed operassero quant'egli operato aveva, e con invariabil legge propagando ciò, che egli aveva formato, servissero a' comodi dell'Uomo, e manifestassero la gloria della sua Sapienza, dell'Onnipotenza, della Bontà eterna; di modo che quella parola: *Ut faceret*, significa, che Iddio prima di riposare, non solo fece tutta l'opera del Mondo; ma la fece per farla, perchè la fece in modo, che ella si potesse mantener per l'ottima sua disposizione; e dovesse conservarsi per i santissimi fini, a' quali era destinata: *Creavit ut faceret*. Dolce riposo! riposar dopo un'opera fatta per non averla a disfare, e dopo una fatica di perpetua benedizione! O' quante opere si fanno nel Mondo per non farle, solo perchè appena fatte meritan d'esser disfatte; essendo fatte tutte per fini temporali, non per fini soprannaturali, non per fini eterni; e però quanti pochi son quelli, che dopo aver travagliato tutta la Settimana della lor vita, meritino il riposo eterno! Si travaglia molto, si fatica sempre, e non si fa nulla, perchè nulla è fatto per la nostra eternità.

La quarta condizione del riposo divino è l'essere opportuno: perchè Iddio non seppe solamente compire il lavoro, ed ordinare l'opera; ma quel che è più, seppe ancora ritirarsi dal lavoro, e dall'opera. Gli Espositori fan contrasto su quel, che dice Moisè, che il Signore compì il suo lavoro il giorno settimo; poichè se egli nel giorno settimo non fece opera veruna, ma riposò, pare che egli compisse l'opera più tosto nel sesto, che nel settimo giorno. Come dunque dice Moisè: *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat*? A questa difficoltà S. Tomaso nella p. p. quest. 73. art. 1. col sentimento di molti Padri, dice egregiamente, che potendo Iddio da una parte, a tutto ciò, che aveva fatto in sei giorni, aggiungere nel settimo giorno altre cose molte, che fatte non aveva; ma dall'altra vedendo, che aveva fatto già tutti i Generi, e tutte le Specie delle cose, che erano necessarie per l'abbellimento del Mondo, per servizio dell'Uomo, e per manifestazione della sua gloria, non volle aggiungere ciò, che non era necessario; e perchè nel settimo giorno nulla volle aggiungere, che fusse superfluo, ed inutile, perciò si dice da Moisè, che Iddio compì l'opera sua nel settimo giorno, quando potendo non volle fare

altra

altra opera, che necessaria non fosse. Ecco le parole del S. Dottore: *Quæ res demonstrat motum consumatum: Deus autem poterat plures Creaturas facere, præter illas quas fecerat sex diebus: unde hoc ipso, quod cessavit novas Creaturas condere, in septimo die dicitur opus suum consumasse*. Sicchè Iddio riposò nel settimo giorno, perchè nel settimo giorno, potendo, nulla volle aggiungere di superfluo all'opera già compita de' primi sei giorni. Ammirabil riposo, che succede ad un lavoro sì glorioso, e bello; e tronca ogni fatica inutile, e vana! Quanto da questo riposo averebbero da imparare alcuni, che non sanno nè fare, nè riposare, perchè vogliono sempre soprafare, e strafare nel Mondo! Non è questo sapere operare: questo è non sapere nè dare a se, nè lasciar ad altri riposo. Preceda la fatica al riposo; ma il riposo termini le fatiche vane, ed inutili, se vogliam riposare con Dio: e se non vogliamo, che a noi si dica, ciò che fu detto a colui, che nulla sapendo fare, sempre far voleva qualche cosa: *Attale ne quid agas desit, agas animam*.

La quinta condizione del riposo di Dio, è, che esso riposo, non è ozio. Vi è gran differenza tra il riposo, e l'ozio. Il riposo termina l'opera, e finisce il lavoro; l'ozio manca al lavoro, e fugge dall'opera. Riposò Iddio il settimo giorno, perchè cessò da ogni lavoro; e questo è quel, che significa quel, *Requievit*; poichè, come notano gl' Interpreti, Iddio non essendosi punto stancato nel lavoro del Mondo, altro non fece riposando, che ritirar la mano da ogni lavoro. Ma ritirando da ogni lavoro la mano, non perciò si diede all'ozio; poichè compito il Mondo, del Mondo tosto prese il governo, ed allorchè finì d'essere Artefice, incominciò subito ad essere Spettatore, Giudice, e Monarca: ed ò come nell'altissimo suo Trono fa egli accompagnare le premure di tutta l'ampia Monarchia col riposo della beata sua mente. Tutto vede, e nulla si stanca: tutto regge, e nulla si affanna: governa le briglie di tutti i tempi; regola le ruote di tutte le sorti; ripartisce le ore a tutti gli accidenti; di tutti gli accidenti ordina il tumulto; di tutte le preghiere, di tutte le querele ascolta le voci; a tutti i bisogni porge soccorso; a tutti i mali apresta i rimedj, e pur nulla si turba: osserva tutte le ingiurie, riceve tutte le offese, nota tutti i peccati, gastiga tutti gli Empj, e pur nulla s'adira; fa tutto, nulla si vede, e sempre riposa. Felicissimo riposo, che sa unire tanta pace a tanta vigilanza, tanta quiete a tanta attenzione, tanta beatitudine di cuore a tanti scompigli di sediziosissima Monarchia! Gran lodi meritò certamente Iddio nel suo lavoro, e nella fabbrica del Mondo; ma non minor lode merita nel suo riposo; perchè o lavori, o riposi, sempre è grande, sempre è ammirabile, sempre è Iddio; al contrario di cert' uni, che non sanno lavorare, perchè non san fare bene veruno nel Mondo; nè sanno riposare, perchè mai operan peggio nel Mondo, che quando riposano in ozio. Fabbricar Mondi è solo di Dio; ma il non disordinare il Mondo con altri lavori, è ancora dell'Uomo: governare l'Universo appartiene solo al riposo dell'Altissimo; ma il non ribellarsi in ozio da quel santo governo, a noi solo appartiene. Ozio sedizioso, riposo ribelle, non è riposo, è tumulto. Se pertanto non sappiamo operare cose grandi con Dio, lasciamo almeno godere a Dio il suo riposo.

La sesta qualità del riposo di Dio è l'esser tutto santo. Finiti i giorni di lavoro, per riposar tranquillamente Iddio, santificò il giorno del suo riposo: *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Cercano gl' Interpreti, in che modo dal Signore fosse santificato il giorno settimo a differenza degli altri primi sei giorni. E il dotto Padre Pereira osserva, che il verbo: *Sanctificare*, nelle Scritture, significa l'istesso che separare, e dividere una cosa dal numero dell'altre, e destinarla a qualche uso sacro, al quale non sono destinate le altre. Così santificar le vesti, altro non è, che destinar le Vesti al solo servizio de' Sacri Ministri; santificare i Ministri, altro non è, che separare dalla turba gli Uomini, e destinargli al solo servizio del Tempio: onde conchiude col sentimento degli altri Espositori, che Iddio santificò il giorno settimo, perchè a distinzion degli altri giorni passati in lavoro, destinò il settimo alla sola contemplazione della sua grandezza, ed al solo cul-

culto della sua Maestà. Così dice il Padre Pereira, e quanto egli dice, conferma la Sinagoga degli Ebrei, e la nostra S. Chiesa, perchè l'una, e l'altra conviene, che il giorno settimo della Settimana, sia Sabato, over Domenica, debba esser santo, cioè destinato tutto, e consecrato a Dio; e ciò non solo per debito di Giustizia, per dare intera a Dio almen la settima parte della nostra vita in protestazione della sua sovranità; non solo per debito di gratitudine, per ricompensare almeno in un giorno, quanto egli in sei giorni fece per noi; ma ancora per interesse del nostro riposo; poichè giorno non santo, non può esser giorno di riposo, nè di festa. Iddio santificò il giorno, in cui voleva riposare; non per fare a se una insolita festa, che di ciò non aveva bisogno, essendo stata a lui tutta l'Eternità un perpetuo giorno di festa, nè pure interrotta da' suoi sei giorni da fare; ma lo santificò per esempio nostro, per nostra istruzione, acciocchè imparassimo, che il vero riposo non si trova altrove, che nel seno della Santità; e che l'Anima, la quale non sà far santa la sua festa, non sà uscir di travaglio, e di pena. Questa fu senza fallo la sua intenzione. Ma questa intenzione, e quest'esempio è poco inteso, e meno curato da noi. Altre feste, altri Sabbati, altri riposi ci fabbrichiam noi, che quelli, i quali ci furono insegnati dal Signore, e quasi, che Iddio sia fabbro più perito di fatiche, e di lavoro, che di riposo, e di festa, ci allontaniamo tanto dal suo esempio, che nel computo de' nostri giorni non si trovano giorni più scellerati de' giorni santi di festa. Ne' giorni di festa si commettono le ribalderie più atroci; a' giorni di festa si riservano i delitti più nefandi; e come se per riposo dell'affaticata Settimana fusse lecito di peccare, ne' giorni santi operiamo in modo, che facciamo desiderare alla Chiesa nostra Madre di non aver tante feste, per non veder tanti peccati. O' nostro riposo, quanto sei diverso dal riposo del Signore! Egli santificò il giorno del riposo, ma come? con benedirlo: *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Benedisse il settimo giorno; cioè, come spiegano i Dottori, avendo ne' sei giorni antecedenti aperti, e profusi i tesori de' suoi doni naturali, nel settimo giorno aprì i tesori de' suoi doni soprannaturali, delle sue grazie più riservate, ed eccelse; acciocchè nel giorno del riposo ognun potesse assai più arricchire, che ne' giorni istessi del guadagno. Ma a questi tesori chi aspira, e chi volge il suo riposo a queste grazie, se facendo la Settimana tutta opere servili, la Domenica per riposo si fanno le opere più esecrande? E che feste son queste, che operar peggio de' giorni di lavoro? Che riposo è questo, che spregiate le apparecchiate grazie, consacra i giorni di Domenica al servizio del Diavolo, ed in giorno santo pone in lutto, ed in lacrime la Santità?

L'ultima qualità finalmente del riposo del Signore, è l'essere riposo sicuro, perchè è riposo del lavoro, non è riposo sopra il lavoro. Moisè dice, che Iddio: *Requievit ab universo opere*, e non dice, *requievit in universo opere, quod patrarat*. Riposò dall'opera, ma non riposò nell'opera, che aveva fatta. Aveva fatto un vastissimo Imperio; aveva lavorato un Mondo; ma non riposò nell'Imperio, o nel Mondo. Riposò in se medesimo, in cui trovava la miniera di tutti gl'Imperj, di tutti i Mondi, e beni possibili. Felici noi, se impariamo quest'arte di riposare; arte poco conosciuta, arte poco stimata, e pure arte infallibile, e certa. Ciascun travaglia di notte, ciascun fatica di giorno, per isbrigare i suoi interessi, per condurre a fine l'incominciato negozio, e terminar l'impresa meditata; perchè ciascun pensa, che sbrigato il negozio, ed eseguito il disegno, potrà riposar sopra di esso, e dormire; il negozio si sbriga, si termina l'impresa, e quando si credeva trovare il riposo, s'incontran nuove brighe; quando si credevan finiti, allora cominciàn gli affanni. Eh che l'opera delle nostre mani non è nido di riposo, è campo di battaglie; e se noi non cerchiamo altra quiete al nostro cuore, che quella, che partorir gli può il nostro lavoro, e la nostra industria, noi sempre saremo in travaglio. Non si lamenti pertanto la nostra delicatezza di non trovar un giorno di riposo; la colpa non è del tempo; la colpa è del luogo, dove noi cerchiamo la quiete; ogni giorno è buono a riposare, se noi troviamo

il

il luogo, ove riposar si deve. Nè pure Iddio riposò nell' opera sua, quantunque l'opera sua non fusse minore di tutto l'Universo. E come vogliam noi riposar nell' opere nostre, nelle quali per lo più altro di buono, e di grande non si trova, che la caduta, e la ruina? Se vogliamo riposare ancora in giorno di lavoro, riposiamo in Dio, in Dio collochiamo tutte le nostre speranze, a Dio rivoltiamo tutti i nostri affetti; perchè, come disse spiritosissimamente S. Basilio, in Dio solo *Patria est omnium bonorum*: si trovano tutti i beni insieme, e tutti i beni non pellegrini, non fugaci, ma stabili, e fermi; e perciò solo egli può contentare l'avidità delle nostre brame, come contenta la capacità istessa dell'immenso suo Cuore.

LEZIONE XLVI.

Del Paradiso Terrestre.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis. Cap. 2.

Della vera, e reale esistenza, del Clima, e dell'estenzione del Paradiso Terrestre; e dello studio singolare, che Iddio dichiarò in formare questa bella Parte di Terra.

On è ozioso nel suo riposo Iddio. Dal lavoro della Mano, egli passa alle occupazioni del Cuore; e finita appena la Creazione del Mondo, entra tosto nel governo, o per meglio dire, nell'educazione dell'Uomo; acciocchè al diletto suo carissimo Beniamino dopo il bel Regno della Terra non manchi la Regia più bella del Paradiso. O' quanto poco per noi riposa Iddio, se egli ancor riposando pensa a far sì che noi regniamo! Dal Campo Damasceno stava il prim' Uomo Adamo ancor nuovo nel Mondo con occhio bramoso, e lieto, mirando attorno tutta la sua apparecchiata ricchezza di cose; e vedendo ogni cosa sì ben fatta, e vestita, andava seco esercitando i suoi primi teneri affetti di gratitudine a Dio, di congratulazion col suo cuore, d'ammirazion d'ogni cosa; e forse ancor dubitava dove prima fissar l'amore, e fermar dovesse la sua abitazione, non vedendo luogo veruno, che degno non fosse d'esser da lui abitato. Quando Iddio, volendo introdur fra noi il primo esempio di abbandonar la Terra nativa, per migliorar la condizione, tolse dal Campo Damasceno quel primo Padre, e conducendolo per mano di un Angelo, come vogliono alcuni, o guidandolo colla scorta d'interna, eloquentissima Luce, come sentono altri, là, per non mai risaputo sentier l'introdusse, dove preparato era a lui il Paradiso terrestre: *Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis.* Uom felice, a cui solo toccò la sorte non conceduta ad altri di andar portato in Paradiso. Entrò egli in quella sua Regia, e ben presto si avvide quanto là dentro vi fosse da vedere, e da esser contento; vedendo tutto ciò, che noi rintracciar dobbiamo, e pur rintracciar non potremo, essendo di quella contentezza cancellate ancor l'orme. Ma giacchè quanto è difficile il più trovare in Terra il suo contento, tanto è giocondo il cercarlo, noi del Paradiso terrestre farem materia di nuove, non men faticose Lezioni; e perchè in ogni materia il ripartimento della materia è il primo lavoro dell'Arte, noi per ben ripartire argomento sì ampio, cominceremo oggi dal luogo; e la Pianta del Paradiso sarà il tema della Lezione. Voi, che colla Spada ardente sulla Soglia della fiorita Regia, custodite da ogni piede, da ogni occhio profano i chiusi Piaceri, ò Cherubino santo, aprite per un poco le por-

porte, e permettete, che un misero entri a riconoscere, e a piangere l'antico Regno della sua perduta Innocenza; e diamo principio.

Prima di veder le qualità, convien difender l'esistenza del Paradiso terrestre dalle opinioni di alcuni, che per volerlo o troppo ingrandire, o più del dovere esaltare, per poco non lo tolsero affatto alla Terra. Filone Ebreo adunque cogli antichi Caldei, e Origene co' Seleuciani, ed Ermiani Eretici, furono di opinione, che la Terra non sia stata mai sì felice, che fra tante sue tenute, e regioni diverse, di una sola con verità dir potesse: questo è il mio Paradiso; e perchè del Paradiso tanto favella Moisè, essi dicevano, che quanto da Moisè nel Genesi si narra di ciò, tutto intender si deve allegoricamente, ed in figura, o del Cielo Empireo, dove è il vero piacere, e la compita felicità; o di quel Paradiso interiore, e spirituale, che dovunque vada, seco porta l'Innocenza nella pace del suo cuore, e nella contentezza del suo spirito. Così dicevan questi; e per corroborare il lor detto allegavano alcune Scritture, nelle quali il nome di Paradiso non può diversamente spiegarsi, che in senso figurato; come quella di Ezechiele al 28. dove a Lucifero si fa l'amaro rimprovero: *In deliciis Paradisi Dei fuisti*. Nel qual luogo la voce, Paradiso, altro non significa certamente, che l'abitazione Celeste, dalla quale cadde quell'Angelo. E quell'altra di San Luca al 23. dove il Signore dalla Croce al Ladrone pentito fa la famosa promessa: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ciò, che d'altro non può intendersi, che della spiritual Gloria de' Beati. Con queste, ed altre Scritture si facevan forti que' tali. Ma colle Scritture non posson difendersi gli errori. E' vero, che ne' citati luoghi il nome di Paradiso, significa in senso figurato, e mistico, come spiegano i suddetti Autori; ma come poi provan essi, che questo nome nella Scrittura sempre significhi in senso figurato, e non mai in senso letterale, ed istorico? mentre che è regola assai ricevuta dagli Scritturali, che quando un nome è molte volte usato dalla Scrittura, una volta almeno, se non repugna ragione speciale, intender si debba letteralmente, acciocchè il senso figurato abbia sempre il fondamento del senso istorico. Essendo adunque il Paradiso in significazion letterale l'istesso, che Orto di sensibili, terrestri, non di spirituali Celesti delizie, perchè in questo principio della Sacra Scrittura, in cui si tratta solo della genesi delle cose sensibili, e del Mondo corporeo, non dovrà intendersi letteralmente, e in senso istorico? anzi come potrà non letteralmente spiegarsi, quando in ogn'altro senso che si spieghi, nulla può intendersi di ciò, che di esso riferisce Moisè? Moisè dice, che esso fu piantato da chi creò il Mondo: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis*. Dice, che in esso si trovava, *Omne Lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave*. Dice di più, che da esso usciva un Fonte, il quale diramandosi in quattro rivi formava i quattro primi Fiumi della Terra: *Et Fluvius egrediebatur de loco voluptatis, qui inde dividitur in quatuor capita*. Dice finalmente, che in tal Paradiso Adamo diede il nome agli Animali; Eva fu tentata dal Serpente; e ambedue mangiarono il pomo vietato, con tutto il resto della nostra dolente Istoria: onde se tutto ciò non è Istoria, ma allegoria, qual'altra Istoria rimarrà nella Sacra Scrittura; e che cosa dovrem noi intendere per Genesi delle cose, per Creazione del Mondo, per origine dell'Universo, se ogni cosa spiegar si può in senso figurato? *Si non est Paradisus terrestris*, dice Sant' Epifanio, *neque est Fons, neque Ficus, neque Folia, neque Eva comedit; sed veritas tota jam fabula est*. Hær. 64. Essendo dunque sempre sospetto agli Espositori il negare, quando può facilmente spiegarsi, il senso letterale della Scrittura, e particolarmente de' Libri istorici, qual'è certamente il Genesi, essi Espositori co' Padri Latini, e Greci, e particolarmente con Sant' Agostino protestano, che non può esser Cristiano, chi non crede l'antico Paradiso della Terra. *Esse hunc Paradisum Fides Christiana non dubitat*. Aug. lib. 2. de pecc. originali. Si creda pertanto come verità infallibile, che il Paradiso di Adamo era in Terra, non era in Cielo; era corporeo, non era spirituale; e poi chi vuole spieghi le ingegnose figure di Filone, e di Origene.

Non men di Filone, e di Origene, inimici del Paradiso terrestre furono quelli, che

che senza nome riferisce Ugone di San Vittore, i quali, per dir qualche cosa di nuovo, dicevano, che il Paradiso era senza fallo terrestre, e corporeo; ma asserivano, che esso non era un luogo determinato della Terra, era tutta la Terra; perchè, secondo essi, tutta la Terra allora era terra di Paradiso; non potendosi in quel tempo d'oro trovare angolo veruno, per salvatico, o alpestre, che fosse, che non fosse un pezzo di Paradiso: onde se que' primi per volerla troppo inalzare, questi secondi per volerla troppo ingrandire distruggevan del pari la gloria del Paradiso terrestre, che era di essere una Terra singolare, e tutta distinta da ogni altra Terra. Ma questi non men di quelli sono convinti dalla verità della Sacra Istoria. Questa dice, che Iddio, creato che ebbe Adamo, lo prese, e lo condusse nel Paradiso del piacere; e dopo che l'infelice ebbe peccato, con Eva dal Paradiso lo cacciò: dove adunque Iddio creò Adamo, e creatolo, di dove, o da qual terra lo condusse nel Paradiso, se il Paradiso non era men ampio, e grande di tutta la Terra; e dopo il peccato, dove fuor del Paradiso andò errando l'esule Adamo, se dovunque andava trovava il Paradiso? Di più alla custodia, e alla difesa di qual terra fu messo da Dio il Cherubino colla spada di fuoco alla mano, se con tutta la sua difesa gli Uomini erano allora dentro il Paradiso, non potendo uscir dalla Terra, che terra era tutta di Paradiso? Fu adunque il Paradiso, fu certamente in Terra; ma il Paradiso in Terra non fu sì ampio, che non vi rimanesse luogo all'esilio degli Uomini; e perciò la Terra, quantunque fiorita e lieta in que' primi tempi, non fu però tale, che Adamo errando attorno pianger non dovesse la perdita, che fatta aveva del Paradiso.

Stabilito in tal modo, che l'Orto del piacere fosse bensì in Terra, ma in Terra non fiorisse per tutto, fiorisse solo in una parte separata, e distinta; per formarne ora, come si può, la Pianta, io dimando qual fosse questa parte avventurosa, che fu da Dio eletta a seminarvi il piacere, e a piantarvi il Paradiso? Se trovar si può, non sarà inutile il cercare dove noi tutti stati saremmo felici in Terra. A tal dimanda molti son quelli, che rispondono; ma non potendo veruno risponder nulla di certo, ognun risponde a suo modo. Sant' Efrem Siro, e Sant' Isidoro risponde, che il Paradiso è piantato di là da tutti i Mari navigabili, in una Terra dove Nave non giunge, dove Nocchier non approda; Terra nota solo a quello, a cui nulla è nascoso. Se ciò è, lasciam pure que' nostri vocaboli grandi, co' quali per adulazione delle miserie nostre, or di questo, or di quell'altro luogo diciamo: Questo è un Paradiso. Il Paradiso è terra incognita a noi. Ogni terra, che da noi si conosca, è Terra solo de' nostri pianti. Ma questa prima opinione è stimata comunemente improbabile, perchè Adamo, se ben tutt' altro da quello, che poco prima n'era partito, tornò nondimeno al suo nativo Campo Damasceno, o non lontano da quello, a pianger la sua caduta, e a propagare il Genere umano; come adunque fec' egli a valicar tanto Mare, e chi di legno lo providde, e di vela, per solcar l'Oceano, e tornarsene al primo suo Lido? Con un miracolo si salva ogni cosa; ma non par, che a quell'Uomo allora si dovesse un miracolo di Providenza. San Bonaventura per tanto, e Durando credono, che il Paradiso sia piantato sotto la Zona torrida negli altissimi Monti dell'Etiopia, là dove si crede, che il Nilo, che era uno de' quattro Fiumi del Paradiso, abbia la sua ignota, non mai saputa fonte. E ciò forse indusse questi due grandi Autori a credere, che il segreto inaccessibile Paradiso da null' altro meglio si scuopra, che dall' impenetrabil segretezza del Nilo. Se vera fosse questa opinione, bel vedere sarebbe sotto a' raggi più ardenti del Sole, e in grembo dell' Estate più densa, fiorir quella perpetua Primavera di piaceri. Ma, per questo medesimo, che a ciò fare sembra necessario un perpetuo miracolo, altri Autori sentono diversamente. Il Padre Perera coll' autorità di molti Padri, che cita, stima, che il Paradiso fosse o nell' Armenia, o nella Mesopotamia, o poco da questi due Regni lontano; e ciò non solo per la salubrità dell' aria, e per la fertilità della Terra di que' luoghi; ma molto più perchè quelle terre furono le prime ad essere abitate da' Figliuoli primi di Adamo; onde è assai probabile, che non fossero molto lontane dal Paradiso ter-

restre; non essendo probabile, che Adamo nel suo esilio si allontanasse molto dal Paradiso, per vederne almeno a volta a volta il recinto esteriore, e piangere di non potervi più entrare. Altri Autori poi vedendo la cosa assai incerta, asseriscono solo ciò, che non può rivocarsi in dubbio, cioè, che il Paradiso, dovunque egli fusse, era certamente orientale alla Soria, alla Cananite, e a tutti i Paesi abitati da' primi Israeliti; imperciocchè questi, per antica tradizione così credevano tutti; e perciò nelle loro preghiere avevano per costume di voltarsi sempre ad Oriente, per venerar quella nostra prima felicissima Abitazione; e così par che accenni l'istesso Moisè; il quale, allorchè disse; *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*; per sentimento di gravissimi Autori, non volle dire, che Iddio piantò il Paradiso al principio de' tempi, cioè, il primo giorno del Mondo: essendo più che probabile, che il Paradiso fosse piantato il giorno terzo, quando Iddio con quelle parole: *Germinet Terra herbam virentem*, fecondò tutto il Sen della Terra; ma volle significare, che Iddio piantò l'Orto del piacere al principio della stessa Terra, la quale quantunque Sferica, dall'Oriente nondimeno comincia a comparire co'l Sole, che nasce; e là par, che incominci dove incomincia il giorno. Questo è quanto con qualche probabilità può dirsi del Clima del Paradiso terrestre. E ciò a me dà motivo d'aggiungere, che chiunque cerca il Paradiso, se trovar lo vuole, cercar non lo deve ad Occidente, quando il giorno, e la vita sta per tramontare; perchè la felicità, e il vero bene, vuol'esser cercato al principio, non al fin del camino.

Ma dopo il Clima, qual fu del Paradiso la situazione, quale la positura? Nell'alto, ed erto de' Monti, o nel piano, e basso delle Valli? Varie sono, secondo la varietà de' Genj, le risposte a tal dimanda. Chi gusta di abitare in alto, sopra l'aria, e il fuoco, fin presso alla Luna, ripone il Paradiso; quasi Paradiso esser non possa, se non è sopra tutti gl'inquieti, e corruttibili Elementi; così Strabo co'l suo Maestro Rabbano; così il Maestro delle Sentenze; così il Damasceno; e Caterino citando per quest'opinione Sant'Agostino, riferisce come sue queste parole: *Paradisus in Oriente situs est, à nostro Orbe longissimè remotus, pertingens usque ad lunarem Circulum*. Chi poi gode del piano, e teme i luoghi soggetti a cadute, vuol che il Paradiso fosse piantato in una spaziosa pianura serrata attorno, e difesa da' gioghi altissimi d'inaccessibili Monti. Ma se quel posto è tropp'alto, e per la vertigine de' Cieli, e per la sottigliezza dell'Etere non buono al respiro de' Viventi, affatto inabitabile; questo è troppo basso, e alla nobiltà del Paradiso, e allo stato dell'Innocenza non poco improprio; e sì l'una, come l'altra opinione è viziosa per uscire dalla mediocrità, e dar negli estremi. La Sentenza di mezzo per tanto seguita dalla parte migliore degl'Interpetri, è che il Paradiso nè tutto fosse sopra le punte de' Monti, nè tutto nel disteso de' piani; ma e nel piano, e nell'erto, seminato, e posto, in se contenesse Valli amene, Poggi fruttiferi, Colli, e Monti vestiti, e adorni; e tutto situato in Terra più tosto sollevata, e pura, che umile, e vaporosa. Così se fabricar si potesse, ciascun, cred'io, si fabricherebbe il Paradiso in Terra; e così è probabilissimo che Iddio, ben sapendo il nostro umore, fabricasse l'Orto de' nostri piaceri, non tutto piano, nè tutto montuoso; acciocchè alle delizie nostre non mancasse quel gran condimento d'ogni diletto, che è la varietà di dilettare. Onde per far di tal probabilità documento, dir si può, che non solo i Monti, ma ancor le Valli, cioè, non solo i Ricchi, ma i Poveri ancora, e forse più facilmente questi, che quelli, entrano in Paradiso.

Dalla positura, e dal clima, passo ultimamente a dimandare qual fosse del Paradiso il giro, e l'ampiezza; e quanto Popolo in esso entrato sarebbe? Poca, pochissima, secondo alcuni Autori più rigidi, ma secondo altri più piacevoli, innumerabile sarebbe stata la Gente abitatrice di quel felice Paese. L'Abulense, credendo, che il Paradiso fosse veramente, qual'è chiamato, un'Orto, dice che il recinto di esso non passava il giro di quaranta miglia. Ciò che per un'Orto è forse troppo; ma per un Paradiso, senza fallo, è poco. Sant'Agostino alquanto più liberale nel lib. 8. de Genesi ad litteram afferma, che il Paradiso era grande, quanto il

più

più gran Regno della Terra. A questa Sentenza con altri molti si sottoscrive il Padre Suarez lib. 6. de op. sex dierum cap. 6. E questa certamente è la Sentenza più probabile per molte ragioni, delle quali per ora basti accennar quella, che rende il Barcesa nel tomo primo del Paradiso cap. 15. ed è, che essendo il Paradiso bagnato da un Fonte, che forma i quattro maggiori Fiumi della Terra, non è probabile che egli fusse un Giardinetto di fiori. *Necesse est*, dice il citato Autore, *spatiosum admodum, atque amplum fuisse Paradisum; etenim rei fidem facit ingens illud Flumen, quo rigabatur*.

Qualunque però fosse la sua ampiezza, positura, e Regione, certo è ch' esso era un bel Paradiso; e ciò si ricava non dall' umana, ma dalla divina autorità del Sacro Testo. Questo dice, che esso era un' Orto di piacere piantato dalle mani del Signore: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*. E queste parole, quantunque sian poche, son tali nondimeno, che bastano a far concepire e la Pianta, e l' Idea del Paradiso. Primieramente si dice, che esso era Paradiso, cioè, Orto. Nel che sembra certamente, che Moisè sia stato più tosto scarso, che moderato ne' vocaboli; imperocchè il nome di Orto alle nostre orecchie suona luogo di trattenimento, è vero, ma di trattenimento dozzinale, e trito. Meglio detto avrebbe egli, se dato avesse al Paradiso il nome di Giardino, nome che ha più del nobile, e del magnifico. Ma l' Istorico Moisè colla modestia del vocabolo significò assai più di quel, che noi possiamo intendere. V'ha gran differenza tra Giardino, e Orto. Il Giardino è sterile; e la sterilità è forse la maggior magnificenza del Giardino. L' Orto è fecondo; e la fecondità è tutta la gloria dell' Orto. Il Giardino ha più dell' Arte, l' Orto ha più della Natura; quello all' ozio, e questo serve all' uso. Or perchè il Paradiso era tutto fruttifero; e tanto fruttifero, che in esso si trovava ogn' Albero non bello solo a vedersi, ma suave ancora a gustarsi: *Omne lignum pulcrum visu, & ad vescendum suave*: Perchè esso era stato piantato non dall' Arte emula della Natura, ma dall' Onnipotenza della Natura Artefice; perciò è che da Moisè esso fu chiamato Orto, e non Giardino; e perciò è che tal' Orto era Paradiso, ma Paradiso tutto naturale, nulla artifiziale. Paradiso naturale! ò vero Paradiso! I Paradisi d' arte, e d' industria umana non sono Paradisi, sono affettazioni, sono menzogne di chi per esser felice altro non fa, che adular le proprie miserie. Il vero Paradiso è quello, che vien da quella Mano, l' Arte della quale, non è Arte, è Natura; e da se senza sforzo fiorisce. In secondo luogo Moisè dice, che quest' Orto non era Orto d' Erbaggi, o di Legumi; era Orto del Piacere; *Paradisus Voluptatis*. Orto felice, in cui fioriva ciò; che altrove non nasce! Molti sono, e furono gli Orti, e i Giardini famosi nel Mondo. Gli Orti pensili di Semiramide: Gli Orti di Alcinoo: Gli Orti dell' Esperidi; e quelli di Tessaglia, che nella lor Tempe affaticarono tanto la Poesia. Ma tali Orti, non furono Paradisi, perchè ancor tra' loro Viali entravano a passeggiare i cordogli; ancor i lor Fonti sapevan lagrimare; e forse altro di meglio non avevano, che qualche Solitudine, tutta confacevole ad alloggiare un Malinconico, che per piangere assai si ritiri a pianger senza testimonj. Non così mal piantato era il Paradiso. Era esso un' Orto, ma era Orto del Piacere; perchè di piacere era esso seminato in ogni parte. Se si andava al Fonte, il Fonte stillava piacere; se al Prato, il Prato di piacer verdeggiava; se al Poggio, o alla Valle, e quello, e questa insinuava piacere, perchè altro non era, che: *Paradisus Voluptatis*. E se altrove è follia il cercar contento, ivi era insania il temere scontentezza: sol perchè quello era il Regno dell' Innocenza, che sotto al suo candido piede, e al lampo del suo bell' occhio faceva d' allegrezza rifiorire ogni cosa. Per ultimo dice Moisè, che quest' Orto era stato da Dio piantato: *Plantaverat autem Deus Paradisum Voluptatis*. E tanto basta per farci intendere quanto fin' ora detto abbiamo, e quanto può dirsi del Paradiso. Tutte le altri parti del Mondo sono ben fatte, perchè fatte sono da chi sa far bene le cose. Ma dell' altre cose Moisè dice, che furono create da Dio; solo del Paradiso dice, che fu da Dio piantato; che è l' istesso che dire, che se dell' altre cose Iddio fu Creatore, del Paradiso non fu solo Creatore, ma fu ancora, s' è lecito dir-

dirlo, e Ortolano, e Giardiniero; e ciò dichiara quali finezze di lavoro, qual Magistero di Sapienza, usasse quell'onnipotente Signore in quest'opera. Imperocchè se ognun, che pianta Giardini, altro in essi piantar non intende, che delizie, e piaceri; che mancar poteva in quel Paradiso, che fu piantato da quello, che del nostro cuore medesimo lavorata aveva l'intelligenza, ed il moto? Ed ò quali esser dovevano i Boschi, e le Selve; quali i Poggi, e le Valli; quali i Teatri, e le lontananze; quali i Viali da passeggio; quali i Gabinetti da riposo; quali le cadute dell'acque, gli scherzi de' Fonti, i Laberinti de' Fiumi, i Fiori de' Prati, i Frutti delle Piante, il canto de' Rosignuoli, i vezzi dell'aure, la temperie dell'aria, la fecondità della Terra; quale l'odor di quella Primavera perpetua, quale il sapore di quel perpetuo Autunno, quale la Struttura, la proporzione, la simmetria, e la bellezza di quel Giardino, in cui Iddio non di Fiori, o d'alberi, ma fu Giardinier de' Piaceri, per vedere con nodo indissolubile, e caro sposata al Piacer l'Innocenza? Dica pur San Basilio, che nel Paradiso latte correvano i Rivi; e balsamo, e mele sudavano i Tronchi. *Terra Paradisi pinguis erat, & mollis; omnium bonorum, & voluptatum fertilis; quam verissimè dixisses fluere lacte, & melle*. Orat. de Par. Dica il Damasceno, che il Paradiso era un Paese d'oro, degno di quell'Uomo, per cui era stato fabbricato. *Divinus profectò locus, mirificè congruens primi Hominis dignitati*. lib. 2. de fide ort. Dica lo Stuolo tutto degli Espositori, e de' Padri, che nel Paradiso era raccolto ciò, che di buono, e di bello, sparso si trovava per tutta la Terra; che delle quattro Stagioni dell'anno ivi a un ora si godeva il frutto; che nè piogge, nè fulmini, o tuoni, o nebbie, o nuvole, o venti arrivar potevan mai a rattristar il volto di quel Cielo, o a conturbar la pace di quella Terra; dica finalmente ciò, che vuole ognuno, che non v'è chi in ciò dica meglio di Sant'Agostino, il quale per restringer tutto in poco, dice, che il Paradiso era un luogo d'amenità lavorata con occulta operazione di Dio. *Locus amenissimus, occulto Dei opere elaboratus*. Lib. 8. de Gen. Imperciocchè qual cosa più bella del Paradiso può dirsi, che il dire, che esso quant'era, era tutto lavorato da Dio non colla sola onnipotenza di Creatore, ma coll'attenzione ancora, e diligenza di Giardiniero? La Sapienza, lo Studio, l'Amore, e l'Arte del Giardiniero è la più viva, e forte descrizion che possa farsi del Giardino, perchè non altro, che piaceri, e delizie, e contenti, e bellezze, e grazie di inimitabil Arte, di gusto eccelso, d'idea divina esser poteva in quel Giardino, di cui Giardiniera esser volle la Sapienza istessa. Fra tante cose belle però, il Paradiso ebbe una cosa di male, e questa fu, che fu Paradiso di breve durata, Paradiso di poche ore. Ma ciò non fu sua colpa; non fu colpa di chi lo piantò; fu colpa solo di chi non seppe goderlo, sol perchè non seppe mantenersi innocente. Questi fu che a se, e a noi serrò le porte di quel felice Paese; e noi perduto il Paradiso della Terra, senza speranza di più ricuperarlo; che altro far possiamo, se non che travagliar senza riposo all'acquisto di un altro Paradiso migliore? Felici noi se perduto il primo terreno, ci verrà fatto di guadagnare il secondo Paradiso Celeste, a petto del quale il terreno altro non era, che un rusticale albergo di Poveri! Ma se perduto già il primo, si corre la via di perdere ancora il secondo, qual'altro Paradiso più ci rimane a sperare?

LEZIONE XLVII.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.

Del Fonte, de' quattro Fiumi, e delle due Famose Piante del Paradiso Terrestre.

Perte del Paradiso le porte, ed entrato che fu l'Uomo primo nell' apparecchiata Regia de' suoi piaceri, quale sulla Soglia alla prima comparsa di tante preparate bellezze, e delizie, egli rimanesse, e quali fossero i suoi affetti, allorchè al suo arrivo dipingendosi di più vivo colore ogni piacere, dal mormorio de' Fonti, e dal canto degli Uccelli fu salutato di tutto il Luogo Padrone, è cosa più tosto da meditarsi in silenzio, che da ridirsi in discorso. Quel che dir si può, è solo, che egli là dentro cosa non vidde, che d'esser veduta degna non fusse; imperocchè ivi cosa non era certamente, che non meritasse maraviglia, ed amore; e ben fu egli Uom di gran cuore, se alla vista di tanti piaceri, che tutti sopra lui si affollarono a farlo contento, egli non langui, non venne meno per gioja. Bel Campo sarebbe questo di vedere, ciò che non vedemmo mai, nè mai siam per vedere, cioè, l'aria, e il volto d'un Uom felice in Terra. Ma giacchè gli Espositori lasciando le cose giocconde, all'ardue, e difficili si appigliano; e di sì ampio Paradiso prendon solo a trattare di un Fonte, e di due Alberi; noi con essi di queste tre cose non poco difficili a spiegarsi parleremo per oggi. Piaccia al Signore, che sotto l'Albero della Vita impariamo a vivere, come sotto l'Albero della Scienza imparammo pur troppo a piangere; e cominciamo dal Fonte.

Et Fluvius egrediebatur de loco Voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita. cap. 2. Sopra queste parole di Moisè, lo studio degli Espositori consiste in rinvenire quali sieno questi quattro Capi di Fiumi, ne' quali si dirama il Fonte del Paradiso. Essi son tutti nominati da Moisè; ma quanto noti sono gli ultimi, tanto sono ignoti i due primi. Il primo de' quattro Fiumi è il Fisone: *Et nomen uni Phison*, il secondo è il Gehone: *Et nomen Fluvii secundi Gehon*: gli altri due sono il Tigri, e l'Eufrate: *Nomen vero Fluminis tertii est Tigris; Fluvius autem quartus ipse est Euphrates*. Qual sia il Tigri, quale l'Eufrate, qual' Istorico v'è, qual Geografo, che non lo dica? Ma quale sia il Fisone, quale il Gehone, non v'è ancora chi l'abbia potuto accertare, e perciò variamente ne filosofano gli Autori. Il Padre Pereira, seguendo l'opinione di alcuni Istorici non molto antichi, dice, che il Tigri, e l'Eufrate cadendo giù dagli altissimi Monti dell' Armenia in una vastissima pianura confondono l'acque insieme, e fan un tal lago, che da esso oltre altri Fiumi minori, che sboccano per ogni parte, escono ancora i quattro nominati da Moisè: alla quale opinione aderendo taluno aggiunse, che l'Arasse Figlio, dirò così, dell' istesso lago, e Fratello del Tigri, e dell' Eufrate, scorrendo prima l'Armenia, e poi per vie occulte penetrando l'Egitto, è un Fiume binomio, ed è l'istesso che il Fisone, e il Gehone di Moisè: Fisone o Arasse nell' Armenia, Gehone o Nilo nell' Egitto. Quest' opinione per verità è bella, e probabile, e scansa moltissime difficoltà, che s'incontrano in altre opinioni. Ma perchè, dove la strada è dubbiosa, la prudenza consiglia a seguire il parere de' più, noi, lasciata questa prima opinione, abbracciar ne dobbiamo un'altra, sol perchè è insegnata da San Girolamo nell' Epistola ad Rusticum; da Sant' Agostino nel lib. 8. de Genesi; da Roberto Abbate nel lib. 3. de Trinitate; da Teodoreto,

da Sant'Epifanio, da Sant' Isidoro, da Giuseppe Istorico, dal Padre Suarez, e da altri molti, i quali concordemente asseriscono, che il Fisone altro Fiume non sia, che quello, il quale tra profani ha nome di Gange, e il Gehone l'istesso che il Nilo. Questa è la Sentenza, come confessa l'istesso P. Pereira: *Omnium ferè Interpretum probata consensu*. Ma questa Sentenza si trova nell'imbarazzo di salvare la verità del Sacro Testo. Questo dice che i quattro prenominati Fiumi del Paradiso terrestre han comune la Fonte: *Fluvius egrediebatur de loco Voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor Capita*. Or come il Gange, e il Nilo possono aver la fonte cómune co'l Tigri, e l'Eufrate nel Paradiso, se tra Geografi è cosa già trita, che il Gange dal Caucaso Monte dell'India ad Oriente, e il Nilo nasca da' Monti della Luna verso la punta dell'Affrica a mezzo giorno; dove che il Tigri, e l'Eufrate ne' Monti dell'Armenia a Settentrione han la Sorgente? Fonti sì lontane dichiarano, che questi non erano i Fiumi che bagnavano il felice luogo del Piacere; e che per ciò altri Compagni convien dare al Tigri, e all'Eufrate nel Paradiso. Questa difficoltà atterrì il dotto Pereira, e lo fece uscire dal sentimento commune. Ma a questa difficoltà rispondono i prefati Autori, che il nascere, e nato appena seppellirsi, e per vie sotterranee oscure correre a rinascere sulla punta di lontanissimo Monte, e nascendo due volte, aver due diversissime Patrie, non è cosa nuova ne' Fiumi, mentre ciò di molti si riferisce dagl' Istorici. Onde ciò che accade in altri non deve parere strano ne' Fiumi di quel Paradiso, di cui le cose più stupende sono le più credibili. Così rispondono essi. E a tal risposta Teodoreto con Sant'Agostino aggiunge, che Iddio con singolar disposizione divise la seconda fonte, e oscurò la nascita di questi Fiumi, acciocchè nessuno seguendo il lor corso, da essi presumer potesse di aver la traccia del Paradiso. *Hoc quidem non frustrà disposuit Deus, ut amputaret Hominum curiositatem. Nam si paterent omnium Fluminum meatus, quidam conarentur, eorum ripas prosequuti, locum Paradisi perlustrare, quod prævidens misericors Deus ignotos eorum meatus effecit*. Iddio non vuol più, che si trovi Paradiso in Terra, e per farci sapere qual Paradiso abbiamo perduto, fa dire a Moisè, che esso era bagnato da quattro più nobili, e chiari Fiumi della Terra: Fiumi, che ancor fuori del Paradiso ritengono una non so qual loro superbia, che ben palesano la lor prima felicissima origine. Oltre la famosa grandezza di tutti essi non inferiore ad altri, e superiore a molti Fiumi; del Tigri, e dell'Eufrate. Curzio racconta, che essi là nella Mesopotamia, ed Assiria rendono sì feconde le Campagne, e l'Erbe piene di tanto vigore, che a' Pastori è necessario ritirar dalla pastura il Bestiame, acciò che di pura grassezza non periscano. *Inter Tigrim, & Euphratem jacentia tam uberi, & pingui solo sunt, ut à pastu repelli Pecora dicantur, ne satietas perimat. Causa fertilitatis est humor, qui ex utroque Amne manat*. L'alterezza del Nilo in celare la feconda sua origine, per avere il secondo fonte non dissimile al primo; la liberalità reale in dispensare ne' giorni opportuni le sue piene all'assetato Egitto, e colle piene supplire al difetto delle nuvole per tutti que' Regni, che scorre; la magnificenza del corso, correndo non minor del mare, quantunque senza tempeste; son cose più note di quel, che convenga ridirle; qui basti solo il dire, che il Nilo fu il primo Fiume, che fosse qual Nume adorato in Terra. Le qualità poi del Gange, come più lontano di tutti, le accenna Moisè, dicendo, che esso corre per la Terra Evilat, cioè, per quella parte dell'India, che dagl' Istorici è chiamata aurea Chersoneso, e dalle Sacre Carte Terra di Ofir; e che correndo và sempre sopra un letto d'oro, e fra ripe di Carbonchi, e di Smeraldi vestite. *Circuit omnem Terram Hevilath, ubi nascitur aurum: & aurum terræ illius optimum est: ibi invenitur bdellius, & lapis onychinus*. Sopra le quali parole San Girolamo scrivendo a Rustico, ascrive la vena d'oro del Gange, non al corso, ma all'origine; e dice che esso non trova per via nell' Indie, ma seco trae dal Paradiso ciò, che di prezioso va seminando per le rive. *Ganges, quem Phison Sancta Scriptura commemorat, multa genera pigmentorum de Paradisi dicitur fonte devehere; ubi nascitur Carbunculus, & Smaragdus, & Uniones, quibus nobilium fœminarum ardet ambitio*.

Tali

Tali sono fuori del loro Fonte i Fiumi del Paradiso; quali poi fossero dentro la lor Patria, cioè, qual torrente d'oro, e di perle spargessero per l'ampio Giardino; quali di giocondo labirinto, tra loro intrecciandosi, formassero scherzosi rauvolgimenti; quali cadendo dalle lor conche di Zaffiro, e di Smeraldo facessero tempeste di liquido, e garrulo argento; di qual diletto, e vaghezza empissero attorno ogni cosa, da ciò può facilmente arguirsi, che quello non era Paradiso nostrale, era Paradiso di piacere, e di contentezza.

Dopo i Fiumi vengon le Piante, delle quali nel Paradiso non v'era certamente scarsezza; e quantunque esse fossero molte, una non v'era, che trascelta non fosse, ed eletta. Moisè dice, che ivi fioriva *omne Lignum pulcrum visu, & ad vescendum suave*. Tutte le Piante d'ombra più amabile, di fiori più odorosi, di frondi più gentili, e di frutti più dolci, e soavi. Ma fra tante ve n'eran due di più difficile intelligenza, perchè di qualità singolarissime. La prima stava nel mezzo del fiorito Giardino, nel luogo più ameno, e cospicuo del Paradiso, e questa era la Pianta della Vita. *Lignum Vitæ in medio Paradisi*. Pianta di Vita? amabil Pianta, Albero caro. Se a' giorni nostri là dato fosse entrare, chi non correrebbe a tal Pianta, per passare sotto di lei un par di giornate all'ombra; e all'ombra della Vita depor l'antica spoglia, e in nuovo più durevol metallo ribatter la tempera del viver suo? Ma qui è dove gli Espositori trovan de' penosi nodi da sciorre. E' cosa a noi sì insolita, e strana il ringiovenire in età cadente, che per render credibile la Virtù di questa Pianta, è necessario esaminar le sue qualità, e natura. Il dotto, e sottile Scoto nel lib. 2. delle Sentenze; il Gaetano nella 1. p. quest. 97. Durando, e Pereira dicono, che i Frutti di questa Pianta avevan virtù di prolungar bensì gli anni, e la vita a chi ne mangiava; ma non già di esimerlo assolutamente dalla morte, e renderlo immortale. Onde siccome nello stato presente con qualche medicina noi per qualche giorno prolonghiamo la vita; così là nel Paradiso per Secoli, e Secoli prolungata l'avremmo a nostro talento, con ritornar a cibarsi più volte sotto quella Pianta stupenda; con tal differenza però, che le nostre medicine sono incerte a chi le dà, e pericolose a chi le prende; ma i Frutti della Vita stati sarebbero di Virtù infallibile, e nessuno ne arebbe gustato senza tornare indietro nel suo camino di Vita; le nostre medicine sono rimedj, non antidoti de' mali; e que' frutti sarebbero stati antidoti più tosto, che medicine; imperocchè se queste differiscon la morte con sanar que' mali, che combatton la Vita; quelli prolungata averebbon la vita con rinvigorir le forze, che la Vecchiaja tengon lontana. Tale secondo questi Autori era la Virtù dell'Albero della Vita. Altri Autori però in gran numero non volendo questa limitazion di Virtù, nè quest'angustie di tempo in Paradiso, asseriscono, che i Frutti dell'ammirabil Pianta non averebbero trattenuta solo, ma averebbero ancora assolutamente bandita da' Viventi la Morte; e discorron così: Nello Stato del Paradiso, e dell'Innocenza, quantunque fossero mortali per se medesimi gli Uomini, non avendo con tutto ciò da temere nè veleni, nè infermità, nè verun'altro accidente mortale, in una sola maniera morir potevano, e questa era o per mancamento dell'umido radicale consumato dal calor vitale, o per difetto del calor vitale indebolito, e stanco per età, e lunghi Secoli del suo operare; i Frutti dell'Albero della Vita, ancor per sentimento degli Autori contrarj, rinforzavano il calor vitale, ristoravano l'umido radicale in modo, che ringiovenivano gl'istromenti tutti del Corpo; e le vene, le arterie di nuovi Spiriti, di nuovo Sangue, e brio si riempivano; dunque i Frutti di quell'Albero preservavano affatto dalla risoluzione del Corpo, che stata sarebbe l'unica Morte, di cui morir potevano gl'Innocenti. Così discorre il Tostato in questo luogo: San Giovan Grisostomo Hom. 18. in Gen. Roberto Abbate lib. 3. de Trin. San Tommaso 1. p. quest. 97. Sant'Agostino lib. 3. de Civit. Dei cap. 20. ed altri moltissimi: e questa, senza fallo, è la Sentenza più probabile; prima perchè San Paolo dice espressamente, che la morte entrò nel Mondo per il peccato: *Mors per peccatum introivit*, ad Rom. 5. il peccato non era nello stato dell'Innocenza in Paradiso; dunque in quello Stato non v'era, nè entrar vi

pote-

poteva la morte. Or perchè l'Uomo per se medesimo in qualunque stato è mortale, e la natura umana è defettibile; perciò è necessario dire, che se in quello stato non si moriva, ciò era solo per qualche estrinseco ajuto, o soccorso; ma qual'altro più connaturale, e proprio esser questo poteva, che l'Albero della Vita? L'Albero della Vita adunque non prolungava solo il vivere, ma preservava ancor dal morire. Secondo, perchè Iddio allorchè pose l'Angelo in difesa del Paradiso, poco geloso di altre Piante, o Fiori, disse solo, che si custodissero le inaccessibili porte dall'Uomo, *Ne fortè mittat manum suam, & sumat etiam de Ligno Vitæ, & comedat, & vivat in æternum*. cap. 3. Gen. acciocchè l'Uomo ardito dopo il peccato non stenda la mano al frutto della Vita, e di esso pascendosi non viva immortale. Se dopo il peccato per tanto que' frutti preservar potevan da morte un peccatore; quanto più avanti il peccato arebbero potuto un' innocente? Io ben so, che le ricitate parole del Signore, furono da alcuni prese in senso ironico; ma l'ironia di esse cade sopra l'Uomo, non cade certamente sopra la Virtù dell'Albero della Vita, a cui non aveva motivo d'insultare il Signore; e perciò al Signore io vorrei qui dire: Signor pietoso Voi agl'Innocenti lasciate aperto l'adito della Vita, e a' peccator lo serrate; tutto il contrario, a me sembra, che Voi far dovreste. Gl'Innocenti poco bisogno han di viver quaggiù; mentre che morendo trovan essi vita migliore. Ma a' Peccatori, se muojono, qual vita rimane? Così direbbe, chi da pazzo volesse favellare. Non son questi i decreti dell'Altissimo. Gl'Innocenti viver dovevano a lor talento; perche l'Innocenza fatta averebbe una bella figura in Teatro. Ma i Peccatori devon morire; acciocchè, se il peccato è deforme, non sia almeno eterno nel Mondo; e la morte o termini la penitenza, o incominci la pena del peccatore.

Posto adunque, che l'Albero della Vita avesse virtù di render l'Uomo immortale; come immortale sarebbe una fiamma, se pronto al bisogno avesse sempre il confacevole suo nudrimento; conviene ora per piena intelligenza, vedere se tal Virtù d'immortalare fosse intrinseca a quell'Albero, e naturale; ouvero sopranaturale, ed estrinseca. Sant'Agostino in tal dubbio non finisce di spiegar la sua mente; perchè, dice bene, che l'immortalità si operava: *Inspiratione aliqua salubritatis occulta*; ma non dice poi se questa inspirazione, o infusione di salubrità fosse naturale della Pianta a' frutti; o sopranaturale dell'onnipotenza a' frutti, e alla Pianta. S. Bonaventura del pari eminente in santità, e in dottrina, nel libro 2. delle Sentenze afferma, che la Virtù di quella Pianta era estrinseca, e sopranaturale; perchè rendeva immortale il Corpo, come l'acqua nel Battesimo santifica l'Anima per una forza communicatale superiore a tutte le forze naturali. *Divina enim Virtus tanquam Sacramento assistens immortalitatem tribuebat*. Ugone da San Vittore per lo contrario, San Tommaso, il Padre Suarez con altri molti asseriscono, che la Virtù d'immortalare era naturalissima Virtù di quella Pianta, che perciò si chiamava Pianta di Vita; come ad altre Piante, ed Erbe, e Fiori naturali sono altre Virtù giovevoli a' nostri corpi. È questa par che sia la Sentenza più probabile; perchè se ciò non fosse, a qual fine Iddio dopo il peccato di Adamo stato sarebbe sì geloso dell'Albero della Vita, che per esso solo serrar facesse il Paradiso? Se la Virtù di Vita non era naturale, ritirar poteva dalla Pianta il miracolo, e con ciò solo a bastanza proveduto averebbe alla nostra mortalità. Avendo egli pertanto messo il Cherubino, *ad custodiendam viam Ligni Vitæ*. cap. 3. non ad altro fine, che a tener lontani i Peccatori dall'Albero piantato solo per gl'Innocenti, segno è che quello non dal Cielo con miracolo perpetuo, ma dal tronco istesso, e dalle radici traeva il vitalissimo vigore; e qual fu presso le favole il Nepente da tergere ogni tristezza a gli Eroi, quale il Nettare da immortalargli fra gli Dei in Cielo, tale per i rami tutti, e i frutti di quella Pianta correva umor potente di Vita, da conservare in lieta, e perpetua gioventù l'Innocenza. Onorabil Pianta! Pianta felice, per cui, più che per altro quel chiuso luogo era Paradiso, mentre solo per te tutti del Paradiso perpetui erano i piaceri; qual Paradiso senza te esser può fra noi, se senza Pianta di Vita, le delizie nostre son fiori, che languiscono; e i piaceri sogni, che passano?

Dall'

Dall'Albero della Vita passiamo per fine all'Albero della Scienza del bene, e del male: Albero dal quale noi imparammo solo ad essere infelici; avendo da esso incominciato ad esser mortali. Ma non è tempo ancora di piangere; è tempo di spiegare, qual fosse l'Albero della Scienza, sotto all'ombra di cui tanti, e tanti avrebber bisogno di sedere almen per un giorno in lor vita. I Rabbini antichi, al riferir del Padre Pereira, credevano, che i Frutti di questo Legno avessero virtù di maturare il cerebro, e di accelerare l'uso della Ragione; e perchè l'uso della Ragione allor viene, quando s'incomincia a distinguere il ben dal male; perciò stimavano, che fosse detto Legno della Scienza del bene, e del male. Se ciò è, perchè Voi, o Cherubino santo, non lasciate entrare a mangiar quattro di tali frutti certuni, che quanto crescono in età, tanto mancan di ragione, e sempre più confondono il mal col bene? Ma l'opinion de' Rabini è affatto improbabile. Iddio vietò il mangiar de' Frutti dell'Albero della Scienza; or quanto dura, quanto irragionevole sarebbe stata questa legge, se da que' Frutti veniva l'uso di Ragione tanto espetibile a tutti? Di più Adamo, ed Eva mangiando di que' vietati pomi gravemente peccarono. Dunque ancor prima di mangiarne avevan l'uso di Ragione, e distinguevano il ben dal male, commettendo un peccato, che fu la rovina del Genere umano; ciò, che non è certamente un mal da Fanciulli. Gli Espositori Cattolici pertanto si dividon fra se in parti; ed alcuni dicono, che questa Pianta nulla aveva di più dell'altre Piante; ma che fu chiamata da Moisè co'l nome, che riportò dal fatto. E perchè il fatto fu, che il Serpente per sedur la prima Donna, a Lei fece credere, che con un di que' Pomi sarebbe stata dotta, e saggia al par di Dio, colla notizia del gran bene, che stava racchiuso dentro la corteccia dell'Albero temuto; e del gran male, che conteneva il soggiacere a quel Divino comando; perciò che Moisè da tale inganno, chiamò *per anticipationem* quell'Albero, Albero della Scienza. Altri affermano, che dovendosi in quel Legno far la pruova del gran bene dell'obbedienza, e del gran male della disubbidienza al divino comando, Moisè per distinguerlo con acconcio vocabolo chiamollo Legno di scienza del bene, e del male. La parte maggiore però de' sacri Interpetri insegna, che non dalle parole del Serpente, non dalla pruova dell'Obbedienza, ma dal successo de' miseri nostri Progenitori fu appellata quella Pianta; e perchè per nostro male avvenne, che Adamo, ed Eva mangiando del frutto proibito, *aperti sunt oculi eorum*. cap. 3. apriro no tosto gli occhi, ed ebbero una cognizione esperimentale, e pratica del bene dell'Innocenza, che avean perduto; e del malo della Colpa, e della pena, nella quale erano incorsi; perciò la Pianta luttuosa fu da Moisè appellata legno di scienza di bene, e di male. Queste son le Sentenze de' Cattolici, le quali possono esser tutte vere insieme, e per tutti questi motivi essere nato il nome dell'infausta Pianta. Checchè sia però, due cose in tal punto possono come certe affermarsi; la prima è che la vietata Pianta, oltre la bellezza de' suoi pomi, non aveva Virtù veruna scientifica, o migliorativa del nostro intelletto; perchè se ciò fusse stato, il precetto Divino di non gustarne, sarebbe stato insoffribile; avendo noi nella nostra natura una legge, che ci costringe ad amare, e seguire tutto ciò, che può migliorare l'esser nostro, e l'istessa nostra natura. La seconda cosa è che il misero Adamo colla sua Eva infelice, mangiato appena il pomo, non solo incominciò tosto a conoscer quel male, che prima ignorava, del rimorso, e del rossore, che son le prime passioni d'un Colpevole; dell'esilio, delle lagrime, degli affanni, che sono i primi flagelli della colpa; ma quel che è più, allora conobbe ancor meglio il bene, che fin'allora goduto aveva; perchè, come osserva l'acutissimo Padre Viera, il male si conosce quando si pruova; ma il bene si conosce quando si perde. Iddio ci guardi dal desiderio d'una tale Scienza; e giacchè il male del peccato si comincia communemente ad assaggiare per curiosità, la nostra curiosità sia a bastanza appagata negli avvenimenti altrui; riflettendo quanto gran bene perdette Adamo, perdendo per un pomo solo un Paradiso di piaceri.

LE-

LEZIONE XLVIII.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.

Delle Figure, e allegorie del Paradiso Terrestre; e come in esso la Città di Dio, cioè, la Santissima Chiesa, fusse figurata.

Olte cose dette abbiamo, molte altre dir si potrebbero ancora del Paradiso; ma tra tutte le cose grandi, la maggiore, che dir di esso si possa, è quella, che nessun sa ridire, e pur ciascuno in se pruova; ed è che, se altri luoghi da altri, il Paradiso solo da tutti è cercato in terra. Ogn'un là, senza ben saperlo, sospira; ogn'un piagne d'esserne fuori; e il desiderio di ognun che desidera d'esser beato in Terra, altro desiderio non è, che desiderio di Paradiso Terrestre. Or che di più dir si può di una Terra, che esser Terra tale, che ognun con essa muterebbe volentier la sua Patria? Se a me lecito fosse per termine della descrizion topografica del Paradiso, io certamente sopra le chiuse, e pur troppo lontane porte intagliar farei ciò, che in altro tema fu detto: *Nemo intus habitat; qui velit exire; nemo foris, qui nolit intrare*. Questo è un Paese, in cui chi v'è uscir mai non vuole; e chi non v'è, entrar sempre vorrebbe. Ma questa iscrizzione quanto è gloriosa al Paradiso, tanto è penosa a noi. Ed ò qual pena è quella d'esser dal suo cuor quasi costretto a bramar ciò, che più non si può ottenere! Se il desiderio del Paradiso fosse men necessario, o il Paradiso terrestre fosse meno impossibile, l'aspirare a quello stato primo della nostra elevazione sarebbe un pensiero Eroico; ma la necessità del desiderio, coll'impossibilità del godimento, altro per verità non è, che nel pensiero del Paradiso formare al suo cuore un Inferno. Così direi, se dal Pensier del Paradiso uscir potessi, e altrove rivolger la Lezione, e il cuore. Ma giacchè finita l'Istoria, i Sacri Espositori incomincian le allegorie, e le figure del Paradiso; noi con essi oggi vedremo, se perduto già il primo, trovar potessimo qualche altro Paradiso in terra, di cui quel primo altro non fosse, che un ombra. All'Anime di buon gusto consacrata sia questa Lezione; e diamo principio.

Fu opinione di Filone Ebreo, e di Origene, che ciò, che disse Moisè del Paradiso terrestre, tutto debba intendersi in senso figurato, e allegorico, nulla in senso letterale, ed istorico; e che per ciò quel Paradiso fosse un Paradiso intenzionale, non un Paradiso reale, o fisico. Quest' opinione, come mostrammo di sopra, è riprovata da tutti gli Espositori, e condannata da' Padri come poco riverente alle parole della Divina Istoria, e come scandolosa per l'esempio, che introduce di negar senza necessità, anzi con durezza, e repugnanza, il senso letterale delle Sacre Carte. Ma non è già condannato, anzi è sommamente ricevuto, dopo il senso letterale, lo spiegar ancora i sensi figurati della divina Istoria; e in particolare del Genesi, che di tutte l'Istorie è il fondamento. La ragione di ciò è, perchè siccome le parole del Signore registrate nella Scrittura, sono tali, che dicono una cosa sola, e tant'altre ne accennano, che il men che significano, è quel, che prima s'intende dalla lettera; così per sentimento comune è certo, che non avendo Iddio meno eloquente, ed espressiva, della lingua la mano, l'opere che egli fece ne' sei primi memorabili giorni della Creazione furono sì misteriose, che il loro men bello era quello dell'esser loro, e che solo appariva a i sensi. Posto ciò, chi può dubitare, che il Santo Onnipotente Artefice allorchè piantava con diligenza il

il Paradiso de' Piaceri, non avesse la mano a piantare or questo, or quell'altro piacere; e la mente a formare or questo, or quell' altro Misterio; e per tutto quello non men figurato, che fiorito Giardino, non facesse ciò, che fa ogni Architetto, che avendo in mente qualche sontuoso edifizio, prima di venirne alla fabbrica, ne va formando con istudio il modello? Palamede (siami lecito tra le Scritture Sante parlar profanamente talvolta) Palamede dico là nel lungo assedio di Troja, per trattenimento bellicoso di que'cento Rè, che erano attendati nel Campo, trovò un giuoco, che altro giuoco non fosse, che un Imagine di guerra; e nel famoso giuoco degli Scacchi, tutta della Milizia figurò la disciplina, e l'arte. Giuocavan que' forti; ma giuocando schieravan le truppe, muovevan il Campo, attaccavan la battaglia, e chi meglio giuocava più peritamente combatteva; non essendo quel giuoco, altro che una battaglia ridotta a trattenimento. Non altrimente Iddio per trattenere amabilmente tutti i Sensi dell' Uomo, fece il Paradiso; ma trattenendo co' rari, ed esquisiti piaceri i Sensi, il Senso più bello di que' piaceri non era dilettare i Sensi, era figurar piaceri d'altro sapore, accennar diletti d'altro condimento; mentre il Giardino tutto di Eden, altro non era che il modello, la figura, e la pianta d'un altro più magnifico, più sontuoso Paradiso. Misteriosi erano i Fonti; misteriose le Piante; simbolici i Fiori; e le delizie tutte sì allusive, che poco goder poteva del Paradiso, chi a tali allegorie non bene arrivava. Gli Espositori adunque, che ciò ben intesero, mentre van riconoscendo tutto il Paradiso, più che de' piaceri van in cerca de' Misterj, e tanti ne trovano, che io per non confondermi, gli ridurrò tutti a due; uno commune a tutti, l'altro particolare a ciascuno; quello spiegato da Sant'Agostino, questo da Sant'Ambrogio; e l'uno, e l'altro applauditissimo da'Sacri Interpetri.

Sant'Agostino nel libro 13. de Civ. Dei collo Spirito tutto fisso nella Città di Dio, cioè, nella Chiesa nostra Madre, che egli descrive in quel suo incomparabil Libro, dice che quella non fu predetta solo dalla voce de' Profeti, ma che fu profetata ancora da' piaceri del Paradiso; perchè il Paradiso tutto quant' era; era indizio, cioè, figura, ed imagine della Chiesa. Della Chiesa adunque imagine, e tipo fu il Paradiso terrestre? Così dice Sant'Agostino con tali parole: *Possunt hec in Ecclesia intelligi, ut ea melius accipiamus tanquam prophetica indicia futurorum: Paradisum scilicet ipsam esse Ecclesiam*. Felici noi se goder sappiamo di questo Paradiso tanto miglior del primo, quanto della figura è migliore il figurato. Ma perchè sembra difficile, che d'una Città, e di una Città militante, e in guerra, qual'è la Città di Dio, esser possa imagine un Paradiso di piaceri, convien veder per parte le analogie, e corrispondenze del figurato con quella bella figura.

Tre cose considerabili, come detto abbiamo altrove, erano nel Paradiso. La prima è, che le Piante tutte eran belle a vedersi, e soavi a gustarsi ne' frutti loro. La seconda è, che tra l'altre Piante due ve n'erano singolarissime, una detta della Vita, e l'altra della Scienza. La terza, che da un Fonte solo scorrevan quattro Fiumi reali. Queste tre cose rintracciar noi dobbiamo nella Chiesa, per mostrarla tale, a cui servir possa di figura un Paradiso. E per incominciar dalla prima; eran molti, erano odorosi, e fruttiferi i Legni, che piantò Iddio nel Paradiso terrestre; ma nella Chiesa, che Piante vi sono, e dove son tali Piante? Il Profeta David parlando nel primo Salmo de' Giusti, che in qualunque età fiorirono, furon sempre Figliuoli della Chiesa, gli assimiglia ad un' Albero piantato in buon terreno vicino al corso dell'acque: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Questa similitudine basta a spiegar la figura del Paradiso. Duri di taglio, ruvidi, ed orridi di corteccia sembrano i Giusti a gli occhi di certuni troppo delicati. Ma io non so come avvenga, che le azzioni loro, e le Virtù, che sono, come disse lo Spirito Santo: *Fructus honoris, & honestatis*. Eccl. 24. si veggono con ammirazione da tutti, e dopo morte si leggono con tanto diletto, e pascono sì suavemente lo Spirito, che Ignazio di Lojola ancor Cavaliere, ancor galante, e Soldato, leggendo le Vite de' Santi, fra esse perdette il gusto, e si svogliò affat-

affatto de' Prati, e de' Giardini di Babilonia; e quel che è più, benchè talvolta sian sprezzati i Santi, chi v'è nondimeno, che nell'occorrenze ad essi non ricorra, e non si stimi felice, se da talun di essi sotto l'ombra, e protezione sua è ricevuto? E' noto ciò, che si riferisce negli Atti degli Apostoli, cioè, che attorno a Pietro Capo della Chiesa, dovunque fosse, si affollava il Popolo, *ut saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum*. cap. 5. sol per essere un sol momento sotto l'ombra di Lui. E che speravano dall' ombra di quel rozzo, e mal vestito Pescatore, che a lei con tanta premura accorrevano tutti? Ciascuno in se lo sa, ciascuno in se lo prova, quando o tirato dall'odor di tali Piante, o costretto da' suoi bisogni, ad esse s'inginocchia dinanzi, ad esse porge preghiere, e piange, e geme, per riportare or quest', or quell'altra grazia, e cor dalle mani loro qualche frutto delle sue lagrime. I Giusti adunque, e veri Figliuoli della Chiesa son tali Piante, che coll' ombra sola sanan gl'Infermi, consolan gli afflitti, e spargono benedizioni? O' Paradiso terrestre, tu fosti ben piantato da Dio, ma in te che altro fece che scherzare Iddio? Lavorava egli colla mano un Paradiso, ma co'l lavoro della mano andava disegnando un altro Paradiso, di cui quel primo era appena un cenno; e allorchè piantava quegli odorosissimi boschi, e in bell'ordinanza gli andava disponendo per quelle beate Colline, forse diceva: Voi siete belle o Piante, opere prime delle mie mani; ma o quanto più belle saran quelle Vergini, quanto più vaghi, e adorni que' Martiri, que' Confessori, che io in questi Cedri, in questi Melagrani, e Olivi figuro; e la mia Chiesa o qual sarà de' miei piaceri, d'Anime dilette fecondissimo Paradiso? E' vero che nella Chiesa non tutte le Piante saran fruttifere, perchè non tutti i Cristiani saran Santi; ma è ancor vero, che Piante inutili non saran nella Chiesa lungamente tollerate, e perciò ancora ò quanto più del Paradiso bello sarà il Giardin della Chiesa! Cercano gli Espositori, se nel Paradiso le Piante fossero tutte fruttifere; e il Padre Pereira co'l sentimento degli altri risponde, che tutte le Piante fruttifere, che sparse sono altrove, raccolte tutte si trovavano nel Paradiso; ma non tutte le Piante, che si trovavano nel Paradiso, eran fruttifere, perchè oltre quelle, che eran piantate a far frutto, v'eran dell'altre piantate solo a far ombra, e pompa di rami. Ma Piante non buone a far frutto, buone solo a far ombra qual plauso riportano, e come gradite son nella Chiesa? Già sopra di esse fu proferita da chi può la Sentenza; e la Sentenza fu, che: *Omnis Arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Mat. 3. Piante di pompa, e non di frutto, svelte dal Suolo eletto saran gettate nel fuoco a far palese colle lor fiamme, quanto più del Paradiso, colto, e beato sia il Giardin della Chiesa, in cui è punita quella infecondità, che in quello era approvata.

Ma se misteriose furon nel Paradiso le Piante, e i Fiori; misteriosi furono ancora i Fonti; e ancora in ciò la Chiesa ha il vanto d'essere stata figurata da un Paradiso. Quali però sieno i Fonti della Chiesa, varia è l'opinione degli Autori. Ma la varietà de' pareri non è contradizion di Sentenze, è moltiplicità de' Fonti, de' quali abonda la Chiesa. Alcuni Autori adunque dicono, che il Fonte del luogo de' piaceri figurava quel largo fiume di grazie interiori, cioè, d'illustrazioni, d'ispirazioni, d'ausilj prevenienti, concomitanti, e susseguenti, che Iddio con tanta abondanza fa correre per tutta la Chiesa sopra i Fedeli, allattandogli così, e pascendogli in modo, che non restin mai di fiorire, e ogni Stagione sia per essi Stagione da produr que' frutti d'onore, e d'onestà, che sono sì belli a vedersi, sì soavi a gustarsi, e di sì santo odore riempiono i vicini, e i lontani Paesi. Altri ne' Fiumi del Paradiso raffigurano le lacrime della Penitenza, per cui ogni cosa ringiovenisce, e si rinovella, e senza cui la Chiesa sì ben piantata, altro non sarebbe, che un Bosco. Altri con maggior proprietà rauvisano que' Sacramenti, che Fiumi sono d'una sol vena; ma ò di qual vena! essendo tutti Fiumi non d'acqua nò, ma di sangue, e di Sangue Divino, sparso per far rifiorire il Mondo insalvatichito ne' suoi mali, e per render la Chiesa Madre felice d'Anime Eroiche. Io però più volentier, che con altri, dirò con Sant'Agostino: *Quatuor Paradisi Flu-*

Flumina, quatuor sunt Evangelia. lib. 13. de Civ. Dei. Oltre tutte le già dette cose, ne' quattro Fiumi, che da un sol Fonte nascevano nel Paradiso, figurati sono que' quattro Evangelj, che dalla sola Fonte della Sapienza divina già felicemente scorron tutta la Terra, e dove arrivano d'ogni terreno quantunque salvatico, e barbaro, forman tosto Giardino. Questa per verità è un'allegoria non men propria, che bella; essendo non men vera, che ammirabil cosa nel corso de' quattro famosi Fiumi poter riconoscer espresso il corso de' quattro nominatissimi Evangelj, e nella Lezione de' quattro Evangelj poter vedere il corso tutto della Sapienza in Terra, e dire: questo Libro, che par sì rozzo, è quello, che non di fiorellini, o d'erbe, ma d'Allori, e di Palme fertile rende il Suolo tutto della Chiesa Militante in Terra; e questo, che sembra libro sì semplice, è quel nuovo profetato Nilo, che dall'alta inesplorabil fonte del paterno Seno nascendo, scorre non l'Egitto solo, ma la Terra tutta, e per tutto inonda, ed annaffia di Dottrina, di Verità, e di Luce; e questo è quel Gange migliore, che seco porta dal suo Fonte, e sparge a chi ne vuole, per tutta la Chiesa, tesori d'incomparabili, eterne, non mai manchevoli ricchezze. Dica pur Mosè ciò, che vuole di que' quattro Capi d'acque, che non dirà mai tanto, che più non si raffiguri ne' quattro Evangelj. Che se quelli co'l lor mormorio facevano all' orecchio un dolce trattenimento in Paradiso; questi nella Chiesa non lusingano fugacemente l' orecchio, esercitano profondamente lo Spirito; e chi punto punto accosta ad essi le labra, quasi bevuto avesse il fuoco, sente talmente alterarsi, commoversi, e rimutarsi, che la natura non riconosce più se medesima. I Giovani sprezzano i piaceri; i Vecchi abbandonan le ricchezze; i Potenti lasciano i Principati; i Fanciulli scherzan co' tormenti; le Vergini affrontano i Tiranni, e la sola Cecilia coll'Evangelio appeso in luogo di giojello in petto, quali di Roma, degli Uomini, e degli Dei non riportò segnalate vittorie? Beati Evangeli, Eroici Fonti di sapienza, e di valore, quanto poco ha ragione di sospirare a' Fonti del Paradiso, chi in Voi può sodisfare alla sua sete! Ma gran cuore bisogna per aver sete di sì grand'acque.

Rimane ora a vedere quali sieno nella Chiesa le due celebri Piante della Scienza, o della Vita; Piante cercate da tutti, e pur sì poco ritrovate, che di nessuna cosa più abbonda il mondo, che d'ignoranza, e di morte. Sant'Agostino nel precitato luogo dice, che l'Albero della Scienza nella Chiesa è il libero Arbitrio, che ciascun Fedele ha di operar bene, o mal, come vuole: *Arbor Scientiæ boni, & mali, proprium Voluntatis arbitrium est*. Questo certamente è un'Albero, di cui appena spuntano i fiori primi nell'uso della ragione, che ciascuno è già dotto del suo bene, e del male; mentre che ogn'uno con somma facilità, e disinvoltura ora a quello si appiglia, ed ora a questo; e di buono, che è, quasi insensibilmente, passa ad essere scelerato. Ma perchè il libero arbitrio non è sì proprio della Chiesa, che non sia commune ancora a' Pagani, e Gentili, io lascio a chi vuole questa Spiegazione del Santo Dottore; e giacchè è lecito a tutti spiegare il senso mistico della Scrittura, io stimo, che Iddio nell'Albero della Scienza più tosto, che il libero arbitrio comune a tutti gli Uomini, figurasse quella che è propria solo della Chiesa Santissima Fede, i frutti della quale non è permesso a noi di gustar colla Visione in questa vita. Cieca è questa, ma è una tal Cieca, che di essa può dirsi ciò, che disse David: *Intellectum dat Parvulis*. Psalm. 118. Dà l'intelligenza ancora a' Pargoletti; e i Pargoletti, i Pargoletti istessi co' soli documenti, e articoli del Catechismo san tanto, e son tali Teologi, che a petto loro i Filosofi, e Savj Gentili altro non sono, che Talpe paragonate all'Aquile. Qual'altra Pianta di Scienza per tanto può darsi migliore di questa nella Chiesa? Questa è quella, che apre gli occhi nostri a' veri beni, e a' veri mali: mali, e beni sconosciuti al lume naturale. Questa addestra l'intelletto a scoprire, e contemplare le Verità Eterne. Questa ci rende tutti Figliuoli di Verità, e di Luce; e perciò questa sola meritava d'esser nobilmente figurata là nel Paradiso dalla famosa Pianta. Ma ò quanto è bassa la figura, se si riguarda alla nobiltà

del

del figurato! Imperocchè quale Scienza raccor si poteva da quel vietato Legno di Pianta, che con frutto più eletto raccor non si possa dalla Fede? Quella, secondo il più degli Espositori, aprì gli occhi ad Adamo, ma dopo il peccato; facendogli in prattica conoscere la differenza del male, che incorse, dal bene, che perduto aveva; questa apre gli occhi a noi, ma acciocchè non pecchiamo, facendoci conoscere il ben dell'obbedienza, e il mal preparato nell'altra Vita alla trasgressione. Quella, secondo l'esposizion de' Rabbini accelerava l'uso della Ragione, e la cognizione del bene, e del male; questa non accelera nò, ma solleva la Ragione, non a conoscer solo ciò, che ragion naturale non vede, ma a conoscere ancora gli abbagli tutti che prende, e gli errori che commette chi colla sola ragion naturale discorre. Quella secondo Giuseppe Istorico aveva Virtù di migliorare il cervello, di perfezionare gl'istromenti della Ragione, e assottigliare l'ingegno; questa affina, perfezziona, e lima lo Spirito sulle più ardue, eccelse Verità; e migliorando dell'Anima tutte le Potenze naturali, colle soprannaturali Potenze tanto l'auvalora, che dal discorso la conduce al volo. Quella finalmente fu da Dio vietata; ma questa è sì prescritta, che per non esser colpevoli, convien esser felici; e per non divenir contumaci dell'Altissimo, esser dobbiam Figliuoli della Chiesa sua Sposa. Felici noi, se contenti di non vedere, di non gustare ancora ciò, che si crede, viver sappiamo all'ombra di sì bella Pianta, che è Figliuola di Sapienza; e d'Intelligenza, e di Santità è Madre.

Ma se l'Albero della Scienza nella Chiesa, secondo il mio debol giudizio, è la Fede; l'Albero della Vita, secondo il sentimento degli Espositori, non è un solo; e la Chiesa sopra il Paradiso ha questo vantaggio di aver non una, ma molte Piante di Vita, e di Vita migliore della Vita naturale. La prima di tali Piante raffigurata da' Sacri Interpetri è quella Vergine, che fu Madre, e Madre tale, che a Lei per sua gloria sovente canta la Chiesa: *Benedicta Filia Tu à Domino: quia per Te Fructum Vitæ communicavimus*. La seconda è quella Croce, in cui morì quegli, che morendo partorì a noi la Salute, e diè morte alla nostra morte. Beate Piante, da cui tutta la mortal Gente umana coglier può sì bel frutto di Vita! E dove passerò io i miei giorni, se all'ombra vostra da ogn'altro luogo di morte non mi ritiro? Ma se le due già dette Piante per il Frutto furon Piante di Vita; il Frutto istesso trapiantato, dirò così, nell'augustissimo ineffabil Sagramento dell'Altare qual Pianta sarà di Vita? Questa più vivacemente d'ogn'altra fu dal vivifico Legno del Paradiso figurata; di questa spiegando la figura, e la forza disse espressamente l'istesso Fondator del nuovo Paradiso Giesù Cristo: *Ego sum Panis Vitæ; si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*. Jo. 6. E quì è dove ognun di noi in appressarsi alla real mensa dell'Altare può lietamente dire colla beata Sposa: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*. Son giunto finalmente alla meta de' miei sospiri. Sospirai lungo tempo, lungo tempo cercai dove divenuto altr'Uom da quel misero, che fui, viver potessi felice; ed ecco, che ora: *Sumam Christum, qui renovat juventutem meam*. Quì posso al fine mutar Vita, spogliar me di me, e di mia vecchiaja deponendo il peso, rivestirmi di gioventù, e immortalmente viver Vita di libertà, Vita di Grazia, Vita di felicità, e di Gloria. Io stimai sempre favola, che di là da' Monti trovata fosse l'arte di ringiovenire; e travasando felicemente tutto il sangue, per una vena aperta far uscir la Vecchiaja, e per l'altra co'l sangue di Agnello far entrar nuov'età, nuovo vigor, nuova forza, e giovanil vaghezza; in quella guisa, che per arte d'incanti fu da Medèa fatto tornare in fiore il vecchio Padre presso a' Poeti. Ma ciò che altrove è Poesia, e Favola, nella Chiesa è puro, e santo Evangelio; le Carni, il Sangue, la Divinità di quell'Agnello, che è il Frutto, anzi il Fonte di Vita, a tutti è esposto sull'Altare. Ognun può di esso cibandosi dar nuova circolazione al sangue, nuovo vigore al Cuore, nuove forze, nuovi affetti allo Spirito; ed entrato con tutta la già condannata vecchiaja di Adamo in dosso, uscir novella Fenice dalla Chiesa, e seco riportar tutta l'immortalità, non della Vita umana, come là nel Paradiso, ma della Vita divina

en-

entro alle vene. O' Chiesa Santa qual Paradiso tu sei, se per ombreggiar solo, e figurare all'oscuro il ben che tu hai, Iddio non fece meno, che un Paradiso di piaceri!

Ma questo Paradiso così da noi spiegato, è un Paradiso troppo comune; e noi siam sì fatti, che poco ci piace ciò, che non è nostro ben proprio, e non ci rende singolari. Sant'Ambrogio pertanto, spiegando tropologicamente la Figura del Paradiso terrestre, in esso riconosce figurata quell'Anima, della quale parlò Salomone quando disse: *Secura Mens juge convivium*. Prov. 15. ed ha ben ragione di così dire il Santo Dottore; perchè un'Anima buona, un'Anima innocente, nella sicurezza della sua Coscienza, e nel fondamento delle sue alte speranze non è solamente dentro al suo cuore in perpetuo banchetto; è ancora in un perpetuo Paradiso: Paradiso tutto suo: Paradiso tutto interiore: Paradiso tutto santo, che fiorisce, quant'ella fiorisce in Virtù; e che ha per Fonte di Grazia, per Pianta di Scienza, e di Vita l'istesso Dio, che n'è Signore, e Custode. *Est Paradisus Terra quaedam fertilis, hoc est, Anima fecunda in Eden plantata, idest, exercitata Terra, in qua Anima sit delectatio*. lib. de Par. cap. 3. O' quanto, ò quanto ancor fra' nostri travagli possiam godere, se aver possiamo un Paradiso portatile ancor tra l'acqua, e il fuoco! Frema la Sorte, si scompigli il Mondo, ed urli l'Inferno; l'Innocenza fuor di timore in se ha dove viver pienamente contenta: così afferma Sant'Ambrogio, che in se lo provò; ed io aggiungo, che se un'Anima buona ancor fra le spine trova il suo Paradiso; un'Anima scellerata ancor tra Rose, e fiori, voglia, o non voglia, avrà il suo Inferno.

LEZIONE XLIX.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.

S'incomincia a trattare dello Stato dell'Innocenza; e prima dall'esenzione de' nostri Mali, cioè, dall'esenzione delle infermità, e ferite, &c. e dall'esenzion della Morte, si mostra la felicità di quello Stato.

SE Adamo introdotto da Dio nel Paradiso terrestre, altro in esso trovato non avesse, che un Giardino fiorito di piaceri, poco certamente avrebbe egli goduto in Paradiso. Non è il cuore umano sì soggetto alla Signoria altrui, che dal luogo prenda la legge de' suoi affetti; nè senta altra tristezza, o gioja, che quella la quale gli vien comandata o dalla qualità del luogo, o dal genio del tempo, o dalla tempera della Sorte, e delle Stelle. Ancor ne' Giardini san nascere i sospiri; e l'allegrezza fa abitare ancor ne' Tugurj. Fuor di Paradiso adunque ancor in Paradiso sarebbe rimasto il cuor di Adamo, se in Paradiso altro avuto non avesse che Paradiso terrestre. Ma egli non entrò sì povero in quel bel Paese, che più di quel che vi trovò, seco non vi portasse di contentezza. Egli vi trovò il Giardin de' piaceri; ma nel Giardin de' piaceri introdusse lo stato dell'Innocenza; e quale, e quanto beato fusse lo Stato dell'Innocenza, e come per esso solo i piaceri di Adamo fossero tutti piaceri di Paradiso, questo è quello, che ora incominciar dobbiamo a vedere; acciocchè finita la spiegazione dell'esteriore, ognun veder possa l'interior Paradiso dell'Uomo: Paradiso non men giocondo del primo; ma del primo tanto più arduo a vedersi, quanto di quello è più segreto, ed occulto. Voi ò bella Innocenza, che or siete sì fugace in

Terra, permettete, che in lontananza almeno io miri il vostro volto; e mirandolo pianga, che essendo Voi, qual Voi siete, per mia colpa, non siate più mia.

Molto dissero i Poeti del Secolo d'oro; e tutto sarebbe ben detto, se di quel Secolo non ne avessero fatto Autore, e Padre Saturno. Saturno Autor del Secolo d'oro? E che poteva, chiunque egli fosse, colui, che nè pur contro l'invasione del Figliuolo Giove seppe tenersi in Soglio? Non fu certamente non fu Saturno quel Re fortunato, che veder potesse di sì buon metallo fiorire i suoi giorni. Giorni, e giorni d'oro non furono mai in Terra, se non quando in terra vi fu Innocenza; questa fu del bel tempo la felice Regina; e solo allorchè questa regnava, ogni Stagione fu Stagion di Primavera; ogni giorno fu giorno d'allegrezza; e latte da' fiumi, e nettare, e mele, e dolcezza scorreva dalle rupi, e da' tronchi; sol perchè allora ancor per confession de' Poeti, fioriva il retto, ed il giusto; la fratellanza, e la pace; e fiorita era tutta la Terra, perchè tutta era Terra, e Regno, e stato d'Innocenza. All'Innocenza adunque si ascriva ciò, che di bello fu mai detto in metro, e in rima de' giorni umani; e per veder, non co' Poeti, ma co' Teologi quanto dir se ne possa, io ridurrò tutto a tre capi; cioè: a' mali del nostro stato presente, da' quali era libero lo Stato passato dell'Innocenza; a' beni, che quello Stato godeva, e il nostro in vano sospira; e alla disuguaglianza di que' beni, che sono a quello, e a questo Stato comuni. Tre capi di nodosissime questioni. Per oggi incominciamo dal primo più facile, e per incominciar meglio,

Incominciamo da que' mali, che sebene non han la Sorgente dentro di noi, sì nondimeno ci assedian di fuori, e tanto ci stringono, che talvolta ci pongon quasi in necessità o d'implorare in ajuto la morte, o di render per impazienza la piazza. Ora c'investe il caldo, e ora il freddo; ora ci minaccian le nuvole, e ora i sereni; ora c'attaccano i domestici, e ora i vicini; or ci ferisce la sorte, e or la natura; e stretti siam sì per ogni parte da' nostri mali, che non si può nè fuggir, nè combattere. Ogni momento vien torbido di nuovo travaglio; ogni passo è arrestato da nuove spine; nè giova serrar le porte, o ritirarsi in Solitudine. Per tutto s'affolla la dura turba; e ciascun dovunque vada, condur deve per suoi Compagni i suoi dolori, che minacciosi gli repplichin sempre avanti: Tu sei infelice. Questi sono i nostri mali esterni, e pur non son tutti; e ognun sa quanto ancora resterebbe a contare, se andar si volesse per le case attorno, e vedere da quanti più travagli, che Padroni esse sieno abitate. Or di questi neri, spaventosissimi Ceffi, che tutto scorrono il Mondo presente, nessun fu mai sì ardito, che nè pur affacciar si potesse sullo Stato dell'Innocenza. Su' confini, dirò così, sulle porte di quello, affisso era un decreto, che comandava allegrezza, e festa; e ad ogni merore, e sospiro proibiva l'accesso; *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis Justorum*. Ps. 117. ond'è che là per tutto caminar si poteva con piede sicuro, senza timore di verun incontro, che giocondo non fusse, e allegrissimo. Bel privilegio! gran bontà dell'amorosissimo Iddio, che sì ben trattava la sua cara Innocenza! Ma quì nasce la prima difficoltà; perchè è cosa certa, che anche dentro lo Stato dell'Innocenza v'erano e sassi, e spine, e fiumi, e nuvole, e venti, e Fiere selvaggie, e Serpenti velenosi; e ciò, che può annojare, e far dolore: come adunque l'Innocenza faceva a camminar per tutto con franchezza, senza trovar mai nulla, che l'addolorasse, o almen l'atterrisse? Non convengono gli Autori in dar la risposta a questa difficoltà. Prima di riferire le loro opinioni, due cose come certe, e indubitabili si suppongon da tutti. La prima è, che il dominio degli Animali, che dato aveva Iddio all'Uomo, e che l'Uomo ritenne finchè fu innocente, assicurava l'Innocenza da qualunque offesa di qualunque Bestia, che fusse, a cui non era dato allora di punto muoversi contro il suo Padrone, senza licenza di Lui. La seconda è, che la Giustizia originale, in cui si trovava allora l'Innocenza, come dirassi a suo luogo, l'assicurava da tutte quelle antipatie, contragenj, dissapori, e risse, che ora passano tra Fratelli, e Fratelli; tra Mariti, e Mogli; tra Suocere, e Nuore; tra Parenti, e Vicini, e lontani; e che tanto travagliano il Mondo. Di ciò non v'è Autor Cattolico, che dubiti. Quel, che

che riman dubbioso, e che perciò da' Dottori si controverte, è come, e con qual privilegio l'Innocenza fosse preservata da que' mali, che vengono dalle Stagioni, dagli Elementi, e dalle qualità, e natura de' Corpi, che dove s'incontrano urtano insieme, ed offendonsi. Sant' Agostino lib. novi, & veteris Test. qu. 19. S. Tommaso 1. p. q. 97. art. 1. il Gaetano, e il Padre Valentia dicono, che l'Anima in quello Stato di natura intera, e d'Innocenza, aveva un tal vigore, e possanza, che con una sua qualità, che da lei per tutte le membra usciva, ella rendeva impassibile, e impenetrabile da qualunque forza estrinseca il Corpo; in quella guisa, che questo nello stato di gloria avrà nell'altra Vita dall'Anima sua beata, quelle doti che lo renderan glorioso, e beato; e S. Tommaso rendendo di ciò la ragione, dice così: *Quia Anima rationalis excedit proportionem corporalis materiæ; ideo conveniens fuit, ut in principio ei Virtus daretur, per quam corpus posset conservare*. All' opinione di tali Autori concorre ancora il Padre Molina nel Trattato de opere sex dierum, se non quanto la qualità, che da' prefati Dottori si ascrive all'Anima, dal Padre Molina si vuole che fosse qualità materiale, e propria del Corpo nello stato della Natura intera. Ma nell'una, o nell'altra maniera, che ciò fusse, secondo questi l'Innocenza era, qual finsero le favole essere stati alcuni Eroi, che tuffati nell'onda Stigia, furon di pelle sì indomita, che Spada non v'era, nè lancia, che far potesse ferita nel Corpo di Achille. Tall'è la prima Sentenza. Ma perchè la suddetta qualità spirituale, o corporea, che si asserisca, pare ad alcuni troppo ricercata, ed impropria; perciò Scoto quæst. unica, Durando quæst. 1. il P. Suarez lib. 3. de op. sex dierum, cap. 14. affermano, che l'Innocenza era assicurata da ogni insulto, ed offesa non per intrinseca Virtù dell'Anima, nè per qualità innata del Corpo, ma per una estrinseca, speciale, e distinta Providenza del Signore, che non voleva, che da cosa veruna offeso fusse quel Corpo, di cui egli nulla aveva da offendersi; e da tutti fosse rispettata quell' Innocenza, che a lui era sì cara. E questo sembra certamente esser più probabile; imperciocchè ancor' a' giorni nostri noi vediamo in molti casi à Fanciulli con singolar Providenza esser difesi, e protetti ne' loro pericoli; e da tal singolar Providenza gl' Isdraeliti, come si dice nel 25. del Deuteronomio, furono sì bene assistiti là per il Deserto dell' Arabia, che al fin del lor viaggio presso il Giordano, ammirarono attoniti ne' consunti dall' uso, nè logori dal tempo, nè offesi dal viaggio di quarant' anni i lor vestimenti, e i calzari esser ancor sì sani, e interi, qual per appunto erano dal Mar rosso usciti in trionfo. Questa Sentenza per tanto, secondo che auvisa il Padre Suarez, è la più ricevuta dagli Espositori comunemente, e da' Padri. Qualunque delle due però sia la Sentenza più probabile, per sentenza di tutti gli Autori è certo, che l'Innocenza non era soggetta a veruno di quei sì folti, e sì varj mali, da' quali noi siamo per tutto serrati; e perciò ella poteva scherzar colle Tigri, e cogli Orsi; trastullarsi cogli Aspidi, e colle Vipere; corre d'ogni prato i fiori; far d'ogni selva albergo; fidare ad ogni vento se stessa; danzare, e ridere, e far sua festa al tuono, al lampo, allo scoppio de' fulmini; andar sempre nuda, e nell' intatto candore non mostrar mai nè cicatrice, nè piaga, e dall' altezza tutta dello Stato suo veder, come noi veggiam dallo Scoglio, le tempeste altrui, e i naufragj. Lieto Regno, Stato felice, condizion beata, dover uscir da' suoi confini per conoscer di vista una noja, un sospiro, un travaglio!

Ma se bella era questa prima esenzion da' mali, essa in quello Stato non era sola; perchè noi di presente non solo siam molestati di fuori, ma siamo ancora affannati di dentro; e se le mura batutte sono dall' aspro assedio, la Piazza è travagliata dall' interne discordie, e dalle risse Civili. Non siam rimasti sì felici nelle nostre miserie, che null' altro ci resti da temere che i colpi d'arco straniero. Dentro di noi portiam la guerra, e tra le nostre vene scorrono i fonti delle lagrime nostre. Tante alterazioni d'umori; tanti scompigli di qualità; tanti accidenti, tante malattie, tanti morbi, che ci nascono alla giornata indosso, pur troppo ci fan conoscere a pruova, che siam tutti già Terra seminata di triboli, e spine; e sì maledetta, che i dolori si contano colle membra; nè parte v'è in noi, che esposta

R 2 non

non sia ad una Schiera ben grande di mali. Non parlo ora di que' travagli più alti, e profondi dello Spirito; nè di quelle passioni sediziose, dalle quali siamo, quasi da barbari incessantemente infestati; parlo della debolezza, dell'infermità del corpo, che da se sola basta a farci sapere, che non siam, quali stati saremmo nello stato dell'Innocenza, in cui se nulla v'era da temer di fuori, nulla v'era da pianger di dentro. Morbi, infezzioni, malattie, debolezze, svenimenti, accidenti, flussioni, febbri, dolori, eran tutti nomi stranieri, e vocaboli di non inteso significato in tutto il lieto Imperio dell'Innocenza, che quant'era bella, tanto era sana, e sana in modo, che il suo candore non sapeva per mal veruno impallidire. Onde Sant' Agostino di lei parlando, disse: *Nihil corruptionis in corpore; nullus intrinsecùs morbus, nullus ictus metuebatur extrinsecùs; summa in carne sanitas, &c.* lib. 14. de Civ. Dei, cap. 26. Or di questa inalterabile sanità, che era la seconda esenzion di quello Stato, esaminando la Cagion fisica il Padre Suarez con gli Espositori comunemente afferma nel luogo citato, che le prime qualità fisiche di que' Corpi innocenti eran sì ben disposte, gli umori sì giustamente equilibrati, e le parti tutte concertate con tanta proporzione, che la tempera loro dolce del pari, e forte, nè alterar si poteva, nè indebolire in quella somma concordia, ed armonia di Mondo. *In ipso corpore*, sono parole del citato Dottore, *data est perfecta dispositio, & humorum contemperatio; ita ut inter se habere non possent vehementem actionem, quæ ægritudinem ullam ab intrinseco posset inducere*. Questa è la ragion fisica; ma la ragion teologica altra non è, se non che Iddio guardato non aveva ancora que' corpi con occhio adirato, nè sopra di essi aveva ancor proferite parole di sdegno; e perciò quali egli perfettissimi fatti gli aveva, tali conservati si sarebbero agili sempre, innocenti, e lieti. Se ciò è, com'è certissimo, chiunque nelle sue malattie saper vuol senza Medici l'origine de' suoi mali, dica pur, che dirà il vero: Il mio sangue è in tempesta; i miei polsi sono in disordine; il mio cuore è in pena, e io sono in dolore, sol perchè non son più quell'Innocente, che esser dovrei; e Iddio vuol, che io sappia, che il peccar, che feci con tanta baldanza, non è sì bella, e lieta cosa, come si crede.

Ciò basterebbe per far tra lo Stato presente, ed il passato una sensibilissima differenza, e per distinguere con notabil carattere i Rei dagli Innocenti. Ma questo non è il distintivo più luttuoso della servitù presente dalla libertà passata. Con tutte le malattie, e dolori, alcuni si stimerebber felici, se quantunque miseri altro non aspettassero di male; ma il mal si è, che dopo un viver penoso, si ha ancora a morire. Questa è l'ultima differenza; ma ò qual differenza è questa tra l'uno, e l'altro stato! Pieno di Signorie, di Principati, di Regni, e d'Imperj è lo stato presente; e chi entra ora a viver nel Mondo, può dir come disse colui, che entrò nel Senato di Roma, di veder tanti Rè, quant' Uomini vede. Ma quel non poter fra tanti Signori, e Principi trovare un solo, che non sia già da Potenza superiore condannato a morte, e che già non vada a morire; quel non poter entrare in un Regno dove superba non regni la Morte, dove non sian più sepolture, che Case; e il più delle Genti, e de' Popoli non sia già sotterra, per verità è una flebil cosa. E che giova regnare, e insieme morire? portar Corona, e sottometter il collo alla falce? Lo Stato dell'Innocenza non era sì superbo; esso non aveva nè Signorie, nè Regni. Tutto era di tutti; e nessun aveva ciò, che del Compagno non fusse. Ma in tanta Comunanza aveva ancor questo in comune, che tutti vivevano lietamente, e nessuno aveva a morire. O' nostre Signorie quanto diverse siete da quello stato in cui a Morte non fu dato l'entrare! Ma quì alza la voce Pelagio, e adirato ricorrendo al tribunal della Filosofia argomenta così: L'Uomo per peccare non mutò natura; e la natura umana qual fu avanti, tal'è dopo il peccato nello stato presente: nello stato presente la nostra natura è defettibile, e mortale; mortale adunque, e defettibile era ancora nello Stato dell'Innocenza. Se per tanto ora si muore, morir si doveva ancor allora. Così contro l'Innocenza filosofava quell'atroce Scozzese. Ma per usar troppo la Filosofia egli si mostrò mal Filosofo, e peggior Teologo; mentre per mostrar che gl'Innocenti sarebbero morti, mostra che gl'Innocenti eran mortali; quasi

che

che dalla potenza all'atto fosse buona conseguenza. A Pelagio adunque si risponde, che è vero, che l'Uomo per il peccato non ha mutato natura; e che perciò se nello stato presente di sua natura è mortale, mortale ancor di sua natura era nello Stato dell'Innocenza. Ma da ciò, che segue? Forse che per esser mortale morir gli convenisse? Nulla meno. Due sono le sorte d'immortalità: una intrinseca, ed è per natura non poter morire; l'altra estrinseca, ed è per natura esser mortale, e pur essere immortale per grazia. Quella prima specie d'immortalità compete solo tra le Creature all'Anime nostre, e agli Spiriti Angelici, che non posson naturalmente morire; ma la seconda specie compete ancora al nostro corpo, che può non morire, quantunque sia di natura mortale; come da tutti i Fedeli asserir si deve de' Beati, e de' Reprobi dopo la Resurrezzione universale; e questa è la specie d'immortalità, che goduta avrebbe l'Uomo, se mantenuto si fosse innocente, come non per una, ma per molte ragioni si dimostra. 1. Perchè così sentono i Padri, gli Espositori, e i Teologi, che trattan questo punto. 2. Perchè così definirono contro Pelagio due Concilj: il Milevitano cap. 1. e l'Arausicano 2. c. 1. 3. Perchè così scrisse San Paolo a' Romani cap. 5. dicendo, che la morte entrò nel Mondo non chiamata dalla natura, ma introdotta dal peccato: *Per unum Hominem peccatum introivit in Mundum, & per peccatum Mors*. 4. Perchè così si raccoglie dalle parole, che disse Iddio al primo Uomo, vietandogli il mangiar dell'Albero della Scienza sotto tal pena: *Quacumque die comederis ex eo morte morieris*. La qual minaccia sarebbe stata inutile, se Adamo doveva, ancor non peccando, morire. Finalmente perchè nè Pelagio, nè altri mai saprà nello Stato dell'Innocenza trovar, dirò così, una porta per dove entrar potesse la Morte. Tre sono le specie di morte, cioè, le maniere di morire. Morte violenta: Morte preternaturale: e Morte naturale. La Morte violenta è per caduta, per ferita, per naufragio, o altra simile cagione estrinseca. La Morte preternaturale, cioè fuor del suo tempo, è per alterazione d'umori, per discordia delle prime qualità, che contrastando insieme cagionano febbri, accidenti, oppressioni, o altro di que' tanti mali, che per ordinario spopolano il Mondo. La Morte naturale è per mancamento d'umido radicale, o per difetto di calore per lunga età indebolito, e spirante. Di tanti Popoli già morti nè pur un si troverà, che per una di queste porte uscito non sia di vita, ed entrato nell'eternità. Ma qual di queste lugubri porte era nello Stato dell'Innocenza per uscir di Vita? Forse la prima? Ma non potendo l'Innocenza, come veduto abbiamo, esser da veruno offesa, nè pur a Morte violenta esser poteva esposta. Forse la seconda? Ma se la tempera de' corpi innocenti era sì perfetta, sì salda, che alterar non si poteva giammai, come s'è veduto di sopra, qual'adito in quelli trovar poteva la Morte innaturale, e fuor del suo giorno? La terza adunque? Ma come ciò, se in mezzo di quello Stato felice, cioè, *in medio Paradisi*, fioriva quell'Albero di Vita, di cui siccome era necessario talvolta cibarsi, per l'obbligo, che abbiamo dalla natura di conservar, quanto più far si può, la Vita: così l'essersi di esso a capo d'otto, o dieci Secoli cibati, riuscito sarebbe sì giovevole, che la natura rimettendosi tosto in forze, e ricuperando il primo suo giovanil vigore per lunga età indebolito, nè sentir più gli anni, nè cedere avrebbe potuto a quella Morte, che arriva, come si dice, per resolutionem cioè, per mancanza di calor, e d'umido; a guisa di fiamma, che non avendo più umor da nudrirsi nell'esca sua, languisce a poco a poco, e si spegne. Ma forse, moltiplicandosi il Genere umano, non a tutti gli Uomini bastati sarebbero que' frutti di Vita, che solo là nel Paradiso fiorivano? Così può dubitare, chi può non credere providenza in Cielo. Gli Espositori, quanti sono a propor questo dubbio, tanti ancor sono a sciorlo con dire, che ò al par degli Uomini propagato si sarebbe l'Albero di Vita, ed ogni Regno avrebbe avuto il suo; ouvero da ogni Regno, e parte del Mondo ogn'Uom dalla sua Patria facilmente, e senza pena sarebbe potuto a suo talento entrar a ringiovenire in Paradiso; non essendo allora nè serrate le vie, nè fatigoso il viaggio; e ogn'un avendo per sua Patria il Mondo tutto; e nell'uno, o nell'altro modo, nè Morte, nè Vecchiaja, o canutezza veduta mai

mai si sarebbe nell'ampio Stato dell'Innocenza. Innocenza beata, come sparisti, e disparendo come a tanti dolori, e morti ci lasciasti! Ma giacchè sparita pur sei, almen per rimedio de' nostri mali succeduta fosse in tuo luogo la Pazienza, che è l'unico bene de' Miseri. Ma tra gli altri nostri mali contar si può ancor questo, che non avendo saputo esser beati, nè pur sappiamo esser infelici.

L E Z I O N E L.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.

Quanto lieto fusse lo Stato dell'Innocenza per la Signoria degli Animali, per la limpidezza della Mente, e per la Giustizia Originale, che noi perduta abbiamo.

Ianger molto, e rider poco; sospirar sempre, e non mai respirare; pescar quasi coll'amo nel mar burascoso del Mondo un contento, e affogar nell'amarezza d'innumerabili pianti, questa è tutta la Vita presente: Vita che fra tanti suoi mali conta ancor la memoria del ben perduto. Poco male è l'esser solamente misero; perchè la miseria, che non conosce felicità, è miseria assai piacevole: ma esser misero dopo d'essere stato felice, questo di verità, è il più penoso della miseria, perchè questa è la punta più acuta, che aver possa il dolore. Or a pruovar questa punta, a soffrir tal dolore ci condanna oggi il Sacro Genesi, che per reprimere un poco la baldanza de' nostri peccati, ci rammenta l'Innocenza passata, e la Felicità perduta. Ma a te si deve, e a te consacro, ò bella Innocenza, ancor questa pena di rivederti solo in lontananza, e fra le lacrime delle mie catene riconoscer l'allegrezza della tua Regia; acciocchè tu sappi che se ti offendemmo, sappiamo ancora lodarti. I beni adunque, de' quali abbonda il tuo Regno, e da' quali noi siam decaduti affatto, e spogliati, sia la materia della presente Lezione; e diamo principio.

Fummo felici finchè fummo innocenti; perchè nello Stato dell'Innocenza non solo non v'era nulla da patire, come vedemmo nella Lezione passata; ma v'era ancor tanto da godere, che noi nè pur ritroviamo i nomi di tutti que' beni, che abbiam perduti. Per raccorgli nondimeno come so, e posso, a i già detti altre volte oggi ne aggiungerò altri trè, che si ricavano dalle parole stesse del Genesi. Il primo è, che chiunque nasceva allora, nasceva ad una non contentibil Signoria, e quest'era la Signoria sopra tutti gli Animali. Per saper qual fosse questa Signoria, convien cercar due cose; la prima è, per qual dritto essa appartenesse a noi; la seconda è, come essa da noi fosse esercitata. Il primo quesito è sopra il dominio; il secondo è sopra l'uso dal dominio distinto. Al primo quesito rispondo, che il dominio degli Animali apparteneva non per jus acquisito, o per conquista d'armi; ma per jus di natura, che è il diritto più legittimo d'ogn'altro. La ragione di ciò è, perchè la Natura, al contrario della Fortuna, vuole, che i Maggiori di grado siano i Migliori di merito; nè d'Uom ragionevole Padrone sia un'Uom bestiale, ma che, come divisò Platone: *Aut regnent Philosophi, aut philosophentur Reges*. Or perchè fra gli Animali solo l'Uomo è affabile, e ragionevole; solo l'Uomo ha consiglio, ha elezzione, ha mente; solo l'Uom finalmente è capace di quelle Virtù, che aver deve chi deve comandare; perciò è, che la Natura all'

Uo-

Uomo solo nell'istessa ragion che gli diede, gli diede il dritto, e il dominio sopra gli Animali irragionevoli, i quali nascendo senza mente, nascono naturalmente soggetti all'Uomo. E questo è quel, che significar volle il Signore quando, formando l'Uomo, disse: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram; & præsit Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & Bestiis; universæque Terræ*. Non intese egli dire, che il fine dell'Uomo era far il Padron delle Bestie; ma intese dire, che l'Uomo, che far voleva, sarebbe stato di tal qualità, di tal portata, che solo a Lui tra gli Animali toccato sarebbe l'Imperio. Questa è la prim'origine della nostra Signoria. Ma questa non sarebbe bastata a regnare, se altro non si aggiungeva; perchè essendo Iddio il Sovrano, assoluto Padrone degli Animali, e di tutte le cose, se egli non ci concedeva il regno, regnato certamente non avremmo giammai. Ma questo, che solo mancava, non tardò a venire. Appena Iddio creato aveva l'Uomo, che concedendo a lui quell'investitura di Regno, di cui si degnò creato l'aveva, disse quell'alte parole: Voi che siete i miei Beniamini, fra tutte l'opere del Mondo corporeo l'opera più perfetta, e a me più somigliante, regnate pure; e là dove freme, e mormora il Mare; e dove ondeggia, e s'inquieta l'Aria; e fra i boschi, e i prati; e nelle grotte, e sopra le balze; e ne' Monti, e nelle Valli comandate a vostro talento, che io di tutto Signore, di tutto vi concedo il dominio. *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram*. Così disse Iddio; e così per la superiorità della Natura, e per l'investitura divina all'Uomo appartiene la Signoria degli Animali. Ma qual Signoria è questa? E sì atroce, e terribile l'imperio delle Bestie, che a ciascun può dirsi ciò, che in altro proposito fu detto dal Poeta: *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido*. Meglio è fuggir, che comandar dove non è umanità, nè ragione. Per rispondere a questa difficoltà, convien vedere la seconda cosa proposta di sopra, cioè, qual fosse l'uso del suddetto dominio, e come all'Uomo obbedissero gli Animali.

Varie sono sopra ciò le opinioni degli Autori. Alcuni dicono, che nello Stato dell'Innocenza gli Animali tutti eran miti, e piacevoli. Ma ciò è poco probabile; perchè la natura delle cose sempre è stata la stessa; nè per mutazion di stato si muta natura. Altri dicono, che gli Animali quantunque feroci avrebbero obbedito all'Uomo per opera, e ministerio degli Angeli; e questo pare a me, che sia, *Solvere nodum per machinam*: cioè, per non sapere sciorre, tagliare il nodo. Altri finalmente dicono, che gli Uomini in quello Stato avrebbero saputa l'arte d'incantar tutti gli Animali; ma questo non sarebbe stata Signoria naturale; sarebbe stata conquista, violenza, e forza. Io per me confesso di non potermi acquietare in veruna di queste ragioni. Onde per capacitarmi, forse dirò male, dirò nondimeno, che la ragione dell'obbedienza de' Sudditi, altra non era, che la qualità de' Padroni. L'Uomo, l'Uomo innocente, e investito da Dio comandava; ciò basta per intendere con qual prontezza obbedissero ancor gli orrendi Vassalli. La superiorità dell'Uomo è sì grande; l'investitura di Dio è sì potente; e l'Innocenza d'allora era sì bella, che altro non si richiedeva per far correre al cenno dell'Uomo ogni bruto Animale. Che se ancor di presente a certe usate parole riman' incantato l'Aspide: e all'industria, e all'arte s'arrende finalmente, e s'appiacevolisce il Leone; qual Leone rabbioso, qual' Aspide addolcito non si sarebbe alla soave voce, e santa di chi comandava in quel tempo? l'Innocenza era la Regina, l'Innocenza comandava in Terra, ed ò qual magia ha l'Innocenza nel volto? qual'incanto ha nella voce, nello sguardo, e nel moto? Dissero i Poeti, che al Canto d'Orfeo giù dalle grotte alpestri, e dall'oscure tane corsero più volte gli Orsi, e i Leoni, e mansuefatti attorno al dotto Cantore, scherzosi fecero orribile, e in un piacevolissimo Teatro. Ma questa, che nello stato presente altro non può esser, che favola; non altro, che schietta verità sarebbe stata ne' giorni dell'Innocenza. Ed ò che bel vedere l'Innocenza allora con man di latte scherzar colle Vipere, e far sue maniglie le ceraste; comandare a'Boschi, e far uscire im-

provisa musica di Canarini, e d'Usignuoli; far cenno alle Selve, e a Monti, e dare una mostra orrenda di Lupi, d'Orsi, di Leoni, di Tigri, e di Pantere; farsi sull'acque, e dall'acque avere una danza impensata di Delfini, di Sturioni, e di Spadi; e per tutto a suo talento condurre un corteggio di piacevole orrore, e di gentil fierezza! Dico molto, ma non dico più di quel, che disse a noi con quel magnifico *Dominamini* il Signore. Ma se ciò è, come cadde in noi sì bell'Imperio, o per meglio dire, come noi decademmo da esso, come? E' facile il rispondere a questa dimanda: fuggì la Regina, e cadde il Regno; sparì l'Innocenza da noi, e a noi mancò l'obbedienza degli Animali; noi ci ribellammo a Dio, e gli Animali si ribellarono a noi. Questa è la ragione della nostra decadenza; e con questa ribellione, per dir tutto, io spiego un dubbio, che a me non sembra esser così chiaramente spiegato dagli Espositori. Cercano questi qual dritto sia rimasto in noi dopo il peccato sopra gli Animali; e dicono, che noi co'l peccato non perdemmo la Superiorità sopra gli Animali; perchè non abbiam perduta la Natura ragionevole, che sopra gli Animali ci costituisce; e pure noi vediamo, che gli Animali più non c'apprezzano: dicono che ritenendo noi nella nostra Natura il dritto naturale, e il dominio alto, abbiam solo perduto l'uso di tal dominio; e pure sopra molti Animali abbiam l'uso, e l'esercizio del dominio; non facendosi altro tutto dì, che farsi servire da Cavalli, da Cani, e tanti, e tant'altri Giumenti. Come dunque può accordarsi la perdita dell'uso, coll'esercizio continuo del comando; la manutensione del Dominio sopra tutti, e la perdita del comando sopra molti Animali? Per capacitar almeno me stesso ancora in questo punto, io dico, che per il peccato non abbiam perduta la Signoria degli Animali, perchè non abbiam perduta nè la nostra Natura, nè l'investitura Divina; ma per giusta pena del nostro fallire quella Signoria, che nello Stato dell'Innocenza era un Regno tutto tranquillo, e pacifico; ora nello Stato presente è torbido tutto, e sedizioso; e perciò succede a noi, ciò che succede a tutti i Signori di Stato già tumultuante, e sommosso. Essi sono ancora Padroni; essi ancor hanno legittimo comando; e pure de' Sudditi altri già fan armi, e partito contrario; altri men dichiarati, ma non meno infidi covano già seco il tradimento; altri meno arditi vacillano, e aspettano il tempo; e tutti ancor nell'ubbidire si fan temere. Così noi siamo ancora Padroni degli Animali; ma siam Padroni infelici, e tali, che il nostro Stato tutto è in rivolta, tutto è minaccioso; ed altri Animali dalle tane loro, e boscaglie contro di noi già fanno schiera; altri poco di noi contenti ci miran di mal occhio, e ci rendon sospette ancor le nostre Ville, e i Giardini; altri se non ci tramano alla vita, ci fuggono almeno, e ci sprezzano; e quegli stessi che pur ci servono, ci servono in modo, che nell'istessa servitù ci minacciano. Ed ancor que' Cagnolini allevati nel nostro seno, ancor que' Cavalli palpati con tanto studio san tal'ora scuotere il freno, e mordere, e ferire il Padrone. Onde circondati per tutto da Vassalli rivoltosi, e superbi, di nessun possiam più fidarci, e di tutti ci convien temere. Tale è rimasto a noi l'Imperio degli Animali; perchè tale appunto è rimasto a Dio l'Imperio degli Uomini; altri de' quali si lamentan del governo; altri sparlan del Signore; altri vacillano; altri scuotono empiamente il giogo santo; e pochi sono nella fede, e nella divozione costanti. Onde sparita l'Innocenza, il nostro Stato per ogni parte ha mutato volto, e colore. Ma la perdita del dominio sopra gli Animali è perdita di poco momento in questo tempo, nel quale perduta la fratellanza antica, ognuno in luogo degli Animali vorrebbe esser Padrone degli Uomini.

La perdita più considerabile, è la perdita di quella apertura di mente, di quella bella disposizione, che l'Innocenza aveva, a sapere. Ora nasciam tutti sì ottusi di spirito, d'intelletto sì infingardo, e pigro, che per saper qualche cosa convien molto studiare, e dopo d'aver molto studiato talor succede, che altro fatto non si sia, che all'ignoranza aggiungere errore. Misera condizione! avere istinto al volo, e provar l'ali tutte tarpate: arder di sete, e aridi trovar tutti i fonti: dover bramar sempre, e non potere sperar mai la Sapienza. Ma non fummo così, quando fum-

summo innocenti. La Sapienza allora era esposta a tutti, a tutti affabile; aspra, e difficile a nessuno; e ciascuno con poco studio saputo averebbe ciò, che sapere alla sua età, e sesso si conveniva. Così dicono communemente i Dottori; ma in render di ciò la ragione non tutti convengono. Alcuni riferiti da San Tommaso asserirono, che la Scienza infusa di Adamo sarebbe passata in eredità a' Posteri. Ma quest' opinione non può approvarsi; perchè non a tutti conviene quel, che conveniva al Capo di tutti; nè quel che fu dono gratuito dell' Altissimo conceduto all' Uomo primo creato in età perfetta, può farsi commune a tutti i Figliuoli, che nascer dovevan Bambini, e balbettare in culla. Altri Autori altre moltissime cose dicono, che io per brevità, e chiarezza le ridurrò a due, cioè, a minor difficoltà di studiare, e a maggior facilità d'intendere. Minore per una parte era la difficoltà di studiare; perchè non v'era allora quella povertà, che ora sì intorbida lo studio, e distoglie l'applicazione co'l pianto; non v'erano que' travagli, quelle malinconie, e passioni, che fiaccan tanto lo spirito, e sì pigro lo rendono al volo; non v'eran per fine quelle crapule, quelle intemperanze, tra le quali tant' Anime rimangon tuffate. Per l'altra parte poi essendo allora tutte le cose in concordia; essendo tutte le Stagioni modeste, e piacevoli; il cibo delicato, e puro; e sopratutto, avendo ognuno un temperamento perfettissimo d'umori, un' organizazione di corpo, una simmetria di parti, una struttura di cuore, e di testa forte del pari, e gentile, tutti senza fallo tutti stati sarebbero sì aperti di mente, sì veloci di spirito, sì agili ad intendere, sì accorti a dividere, sì pronti a discorrere, sì penetranti, sì acuti, e di tal fiamma dotati, che ciò, che da noi apprender non si può se non dopo lungo travaglio di studio, e di scuola, da essi con diletto sarebbe stato compreso in pochi momenti di applicazione, e di esperienza. A questo si riduce ciò, che in tal punto ho potuto raccor dagli Autori. Io però a tutto questo aggiungo quel, che dagli altri si suppone, ed è, la stretta, non so se mi dica, amicizia, o parentela, che passa tra l'Innocenza, e la Sapienza. Tutto lo Stato allora era Stato d'Innocenza; e come in tale Stato risieder poteva ignoranza? Non è sì poco amica dell' Innocenza la Sapienza, che staccar giammai si potesse dal candore di lei, e lasciarla all' oscuro in veruna parte di Mondo. Averebbe quella scherzato tra fiori, averebbe danzato ne' prati, si sarebbe colle Fiere trastullata fra Boschi; ma sempre colla Sapienza a lato. Questa co' principj rivelati introdotta l'avrebbe alla cognizione, anzi alla contemplazione della Prima Causa. Questa co'l lume naturale, tirata la cortina, e il velo dell'ascosa Natura, tutte le Cause Seconde le averebbe scoperte. Questa coll'esperienza facile, e gioconda le averebbe dell' Arti tutte le leggi, e i modi insegnati; e nulla addietro lasciando, che più saggia, ed accorta render potesse la Cara Sorella, ò quanto goduto avrebbe di averla per Discepola! Ma la bella Discepola, ò quanto approfittata si sarebbe sotto tale interiore, splendentissima Maestra! Studi pur di buon cuore, e vegli, e sudi in su' libri la Gioventù di presente; che sudori più belli non può essa sparger dalla fronte: ma se studiando incontra e Scogli, ed Erte, ed Alpi orribili, per salir là dove la Sapienza risiede; e se Hippocrate per affrettarla in lungo camino la sprona, e punge con quel suo disgustoso esordio: *Ars longa, Vita brevis*; non accusi la Sapienza, che troppo in alto ritirata si sia; pianga più tosto, e dica: Da che sparì l'Innocenza, rimasti siamo sì deformi, e lordi, che la Sapienza sdegnata per l'offesa Sorella, ci fugge, e schifa; e già è scritto nell'alto, e pur troppo sarà vero, che: *In malevolam Animam non introibit Sapientia*; *nec habitabit in corpore subdito peccatis*. Sap. I. Italia, Italia, se la Sapienza non è più nostra, almen non ti piaccia sì l'ignoranza, che nulla ti dolga d'essere vedova ormai dell'arti tue primiere.

Ma quel, che non può non dispiacere a tutti, e cavar talvolta ancor da' più duri qualche sospiro, è che perduto il rispetto degli Animali, ed essendo divenuti mezzo Bruti per l'ignoranza, siamo ancora spogliati di quella bella, di quella cara veste della Giustizia originale, veste sì ben tagliata al dosso di ciascuno, che la nudità allora non era vergogna, era vanto, era splendor d'Innocenza: *Erat uterque nu-*

nudus, & non erubescebant. Gen. 2. Lunga, e difficile è la disputa de' Teologi, in che cosa consistesse, e che cosa fusse questa Giustizia originale. San Tommaso p. p. quest. 95. ar. 1. e Soto lib. 1. de Natura, & Grazia cap. 5. dicono, che la Giustizia originale era l'istessa cosa, che la Grazia santificante, ma in grado, e in intentione assai maggiore di quel che si conferisca a noi nello Stato presente. Il Gaetano sopra questo luogo di San Tommaso par che asserisca, che la Giustizia originale era un dono distinto dalla Grazia santificante, ma da essa inseparabile. San Bonaventura lib. 2. dist. 29. Scoto dist. 32. Tostato, e Caterino sopra il cap. 3. del Genesi, affermano, che la Giustizia originale non solo era distinta, ma era ancor separabile dalla Grazia; perchè dicono, che Adamo fu creato colla Giustizia originale, e poi nell'entrare in Paradiso fu santificato dalla Grazia. Il Padre Suarez, e il Padre Pereira dicono, che la Giustizia originale non era nè la sola Grazia santificante, nè altro dono speciale; ma era la Grazia santificante con tutto l'aggregato di Grazie, e di Doni, che si conferivano a gli Innocenti. Onde secondo questi due Autori la Giustizia originale altro non era, che tutto il Coro di Grazie sopranaturali, che accompagnavano l'Innocenza. Qualunque di queste sia la vera Sentenza, certo è per tutti gli Autori, che i predicati, o gli effetti della Giustizia originale, checchè ella si fusse, non eran pochi, ed eran tutti egregj a noi. Il primo era una somma inclinazione al bene, e un sommo abborrimento al male morale. Il secondo, una somma perspicacia in conoscere, e in distinguere il ben dal male; dal che nasceva una disposizione agile, e pronta a far sopra qualunque punto saggie consulte, e ottime risoluzioni. Il terzo, una soggezzione di tutta la parte inferiore sì riverente alla parte superiore, e alla dominante Ragione, che gli appetiti sensitivi, e le passioni non solamente ricevevano volentieri il freno, come asserisce Scoto 2. Sent. dist. 29. ma come afferma Sant'Agostino lib. 4. de Civ. cap. 20. nè pure avevan bisogno d'esser frenate; perchè nè risentirsi nè muoversi potevano, se non quando, e quanto, e dove eran dalla Ragione chiamati; come Servi, che pendon dalla voce di adorata Regina. E da ciò in primo luogo seguiva, che la Ragione non poteva mai nè esser prevenuta, nè trasportata da verun moto di sfrenato appetito. In secondo luogo seguiva, che l'Uomo avendo in se tutte le passioni obbedienti, e sedate, non era soggetto nè a malinconie, nè a timori, nè ad allegrezze immoderate, nè ad altro non buono, nè ben composto affetto. Imperciocchè sebbene anch'allora, come dice l'acutissimo Scoto, l'occhio veder poteva ciò, che abborriva, e ciò che amava; e ciò che amava, e abborriva ascoltar poteva l'orecchio, o altro Senso provare: perchè nondimeno le passioni, che ora son quasi Leoni ad ogn'ombra di offesa risentiti, e ardenti, erano allora come Cagniuolini da grembo, che nè pur nell'ira san mordere, e quando morder vogliono allora più scherzano, perciò la Volontà cavar poteva trastullo, e diletto dal lamento istesso de' Sensi; come allorchè colle sue Schiave scherza giovane Principessa, o Reina. Ecco le parole di Scoto: *Voluntas tunc bene usa fuisset istis tristitiis, & delectabilibus appetituum inferiorum; ita ut nec tristata fuisset condolendo appetitibus; & bene usa fuisset delectabilibus, non immoderatè condelectando*, dist. 29. Da tutto ciò finalmente nasceva, che l'Uomo essendo di Natura intiera; non manchevole, e guasta: retta, e ben disposta al bene; non curva, o mal piegata: era in tutte le sue spirituali, e materiali potenze adattatissimo alla Felicità naturale, che nello Stato dell'Innocenza per tutto fioriva. Tal'era ne' suoi effetti la Giustizia originale, di cui solo vestita andata sarebbe la nostra Innocenza. Numeri ora chi può ne' suoi mali presenti le perdite fatte con solo perder quella Veste prima della nostra intiera Natura, ed innocente. Noi di presente abbiam l'Intelletto sì ottuso, la Volontà sì curva, la Ragione sì inferma, e la Regia tutta della parte Superiore di noi sì disordinata, e confusa, che prendiamo per lo più delle risoluzioni senza consulte; o se pur consultiamo, la Ragione è sì poco ascoltata, che essa basta bensì a render colpevoli le nostre Elezzioni, ma non già a regolare i nostri Consigli. Noi di presente veggiamo il Bene, e pure al

Mal

Mal ci appigliamo; e se pur del Bene nasce in noi qualche Amore, esso è sì debole, e tanti torbidi aspetti di sediziosi appetiti sansighi incontro, che il misero, per lo più, ivi muor dove nacque. Noi andiam ben vestiti, e il nostro volto si colorisce, e adorna di allegrezza, e di festa. Ma oimè, oimè, quali siam sotto le dipinte Vesti, ed allegre! Se parlar potessero quelle sedizioni intestine, quelle passioni rabbiose, quegli Amori, quegli odj, que' timori, quegli affanni, e quel pianto interiore, che per poco talvolta in mezzo alla conversazione non trabocca per gli occhi, o come confessando tutti, direbbero tosto, che noi siam tutti infelici; che se ridiamo tal'ora ridiam forzati; e tale è la nostra Vita, che a morte sovente sospirar ci conviene! Or che Vita è questa in cui l'allegrezza è un'apparenza, e la morte è un riposo? Ma ciò è viver fuor di quello Stato, a cui Innocenza, e Giustizia appressar non lasciavano mai ciò, che lieto; ciò, che bello; ciò, che giusto non era, e santo. Or che viviamo peccando, viver conviene tra pianti; e il nostro mal peggiore è che avendo per il peccato perduti tanti beni, e tanti mali incorsi, nè pur sappiamo ancora pianger d'aver peccato, e dal peccar di nuovo guardarci a bastanza. O quali, o quali siam noi, se fra tante pene, non ci dispiace ancor di esser rei!

LEZIONE LI.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis.

Se Adamo non peccava, quale stata sarebbe l'Abitazione degli Uomini, e quali i Matrimonj; dove si esamina ancora, se Adamo non peccando, peccato nondimeno averebbero i suoi Figliuoli; e se questi tornar dipoi avessero potuto colla Penitenza in Paradiso.

Ulla dell'Innocenza ha detto, chi non ha detto ancora quali sieno dell'Innocenza i costumi. I mali da cui ella giva esente; i beni di cui ella abbondava; la bellezza di cui era vestita; la tranquillità, l'allegrezza, la pace di cui per tutto il suo Regno fioriva, sono esenzioni, son privilegj di Stato, non sono meriti d'Innocenza. I meriti dell'Innocenza sono i suoi costumi; e i costumi dell'Innocenza è il più, e il meglio, che dir si possa di lei. Di questa parte adunque non detta ancora, il dover vuole, che or si dica un poco. Ma chi v'è, che fra suoi peccati favellar sappia ben d'Innocenza; e definire non ciò, che fu, ma ciò che sarebbe di noi, se noi fossimo ancora Innocenti? Difficile non men che lamentevol materia è filosofar sulle cose perdute prima di nascere. Ma giacchè l'obbligo della Lezione richiede, che se saper non si può, almen si cerchi in qual Mondo noi saremmo, cioè, quale stato sarebbe il governo Civile, e politico dell' umana Gente; quale la condotta economica e domestica; quale la Vita privata e monastica; quale abitazion finalmente, quale allievo avremmo avuto; e noi quali saremmo se non fossimo rei. Il Padre de' lumi per sua pietà m'assista sì, che in tal materia almen io sappia dubbitare, acciocchè dubbitando, da ciò, che stati saremmo, impariamo ciò, che esser dobbiamo; e cominciam per oggi dall' Abitazione, dalla quale molt'altre cose dipendono.

Il primo dubbio adunque è, qual sarebbe stata l'Abitazione degli Uomini, se Adamo non peccava? Questo dubbio sup-

suppone come certe due cose contro Gazzeo, ed Eutimio in Ps. 50. Dicevan questi, che se Adamo non peccava, gli Uomini stati sarebbero assai minori di numero di quel, che sian ora dopo il peccato; perchè credevano che nello Stato dell'Innocenza non vi sarebbero stati que' Maritaggi, e Parentadi, che ora son sì frequenti; e che perciò vivendo tutti in perpetuo Celibato, soli quegli Uomini vi sarebbero stati, che non nati di parto, ma creati da Dio, venuti sarebbero di mano in mano secondo il divin beneplacito, a far nuova, e santa conversazione nel Mondo; senza tutti que' di più, che ora nascono da tanti Matrimonj fatti per libidine, o per interesse. Se ciò fosse, per verità non so a quanti di noi toccato sarebbe a veder questo Sole. Ma contro tale opinione in primo luogo è certo, che anche nello Stato dell'Innocenza vi sarebbe stato il Matrimonio; perchè quest'è quel, che non dubbiosamente dimostra la diversità del Sesso creato da Dio ne' due primi Capi degli Uomini, Adamo, ed Eva. Questo evidentemente dichiarano le parole dette da Dio a que' due primi ancor Innocenti: ***Crecite, & multiplicamini:*** e questo è il sentimento comune di tutti gli Espositori; che non apprendono nè rossore, nè macchia dell'Innocenza, se senza veruno stimolo di Senso, usato ella avesse ciò, che tra' Viventi tutti corporei Iddio nella natura istituì, per la propagazion della Specie; per non aver bisogno di tornare a quella Creazione, che fu propria solo del principio del Mondo. Il Padre Pereira aggiunge, come probabilissimo, che per non por veruno in necessità di Celibato, o di Poligamia, le Donne allora uguali state sarebbero in numero agli Uomini; e nati sarebbero gemelli Maschio, e Femmina ad ogni parto. In secondo luogo è certo, che gli Uomini nati di generazion naturale, in progresso di tempo, sarebbero cresciuti tanto di numero, che gl'Innocenti d'allora superato avrebbero i Rei, che siam ora; e la ragione si è, perchè la fecondità maggiore, e la Vita più lunga di quelli, avrebbe assai prima riempita la Terra, di quel che habbian fatto i rei, deboli, e infermi Figliuoli di Adamo. Posto ciò, che siccome non deve più a lungo spiegarsi da questo luogo, così non poteva del tutto tacersi, nasce ora il dubbio proposto; imperocchè se pari, anzi superiore sarebbe stato il numero degl'Innocenti, di quel che siam noi rei, dove avrebbero essi abitato? Tutti nel Paradiso Terrestre? Ma il Paradiso Terrestre non era capace di tanti; mentre esso, per grande che fosse, non era maggiore d'un Regno, che quantunque grandissimo, non può ricevere 600. milioni di Abitanti, quanti ne dan ora per ogni generazione alla Terra. Tutti fuori del Paradiso? Ma perchè lasciar disabitata la Regia? Parte adunque fuori, e parte dentro del Paradiso? Ma chi escluder si doveva dal Paradiso, e chi ammettere, se tutti del pari erano Innocenti? Tale è il dubbio; e se a tal dubbio risponder volessi coll'acutezza dell'incomparabil Uomo P. Viera, direi, che tutti gl'Innocenti avrebbero trovato luogo bastante nel Paradiso Terrestre; perchè agl'Innocenti, per molti che sieno, ogni piccolo luogo è d'avanzo. Noi abbiam ora bisogno di spazio grande per abitare; perchè tutti abbiam con noi qualche Vizio, che non entra, nè viver può in luogo angusto. Alcuni per contragenio, e odio veder non si posson vicini al Compagno. Altri per invidia, al Compagno nè pur lasciar vorrebber l'aria da respirare. Quegli per sospetto si tiene alla larga da ognuno; questi per burbanza si fa largo fra tutti. Le Donne se non han cento guardarobbe da riempier della lor vanità, non sono contente. Gli Uomini se non han cento poderi da seminare la lor cupidigia, son mal sodisfatti. Roma appena ebbe tanto suol, che bastasse per fabbricare a Nerone quel Palazzo, di cui fu detto:

Vejos migrate Quirites;
Si non & Vejos occupat ista Domus.

E di Alessandro, quantunque assai piccolo di corpo, fu detto nondimeno, e con verità fu detto: *Unus Pelleo Juveni non sufficit Orbis:* O' quanto è piccolo il mondo a' dì nostri! Ma o quant'era grande al tempo dell'Innocenza! L'Innocenza non aveva nè ire, nè dispetti, nè antipatie da fuggire; non aveva nè gale, nè pompe, nè superbia da fare spasa; l'Innocenza era modesta, era amabile, era nuda; che maraviglia è dunque, se ogni luogo a Lei

esser

esser poteva un grande Stato? e nel solo Paradiso Terrestre con tutta l'innumerabile moltitudine degl'Innocenti Ella abitar commodamente potesse? Ma perchè non conviene senza necessità metter l'Innocenza in angustie; e perchè la Terra non fu da Dio fatta abitabile, acciocchè restasse spopolata, e vuota; perciò il Padre Suarez al dubbio proposto risponde diversamente. Ma la risposta del Padre Suarez non può ben intendersi, se prima non si risponde a un'altro dubbio.

Il secondo dubbio pertanto è, se non peccando Adamo, avrebbe o potuto peccare, e peccato avesser di fatto, i suoi Posteri. Per la soluzion di tal dubbio convien supporre come indubitato, che se Adamo non peccava, quantunque avesse peccato Eva, tutti i Posteri nati sarebbero in Grazia, e colla Giustizia originale; come per il solo peccato di Adamo, nasciam tutti Figliuoli d'ira, e col peccato originale indosso, secondo quel, che si dirà a suo luogo. Premesso ciò, al dubbio proposto si risponde primieramente, che i Posteri di Adamo innocente, con tutto che nati in Grazia colla Giustizia originale, non sarebbero stati nondimeno confermati nella nascita in Grazia; e perciò avrebbero potuto peccare ancor essi come peccò Adamo, ed Eva. Questa risposta è di San Tommaso 1. p. q. 100. a. 2. di Sant'Agostino lib. 4. de Civ. c. 10. di Durando, di Molina, di Valenzia; ed il Padre Suarez aggiunge, che essa è la commune de' Padri, e degli Scolastici, contro Sant'Anselmo, e San Gregorio, che parvero esser d'opinion contraria. Le ragioni poi della suddetta Sentenza son molte. La prima è, perchè la confermazione in Grazia, e la perseveranza finale è un dono sì alto, che siccome di esso non si dà merito verun de condigno, così non si deve di veruno asserire, senza divina revelazione. La seconda è, perchè se tal Grazia non fu conceduta nè pure all'istesso Adamo, qual ragione può convincere, che conceder si dovesse a' suoi figliuoli? La terza finalmente, perchè non si deve senza fondamento asserire in Dio diverso decreto sopra i Figliuoli, di quel, che fu sopra il Padre; il decreto divino sopra il Padre fu di permettere il peccare ad Adamo; dunque fu ancora di permetterlo a' Figliuoli. In secondo luogo si risponde al dubbio, che potendo, come si è detto, i Figliuoli di Adamo peccare, è probabilissimo che molti, anche non peccando Adamo, averebber peccato nondimeno; imperocchè se Adamo ed Eva in Terra, e tant'Angeli peccarono in Cielo, benchè prevenuti con tante Grazie; è più che probabile, che altri molti men prevenuti, e dotati, non averebbero perseverato sempre nello Stato dell'Innocenza. La ragione fondamentale di tutto ciò è, perchè in ogni Stato manifestar si doveva la Giustizia divina sopra il peccato di alcuni; la Misericordia sopra la preservazione di altri; e la Providenza sopra quelli, e questi: giusta quel celebre detto, che Iddio volle più tosto, *ex malis bona facere, quàm mala nulla esse permittere*. Da questa risposta del secondo dubbio, il Padre Suarez cava la risposta del primo, e dice: Molti buoni Figliuoli di Padre Innocente sarebbero stati al Mondo; ma altri molti Figliuoli protervi di Padre Santo si sarebbero ancora trovati; e sì gli uni, come gli altri abitato averebbero dove richiesto avesse il lor merito. Gl'Innocenti in Paradiso; poichè per essi soli il Paradiso era fatto. Ma i Peccatori dissipati, e sparsi per la Terra là andati sarebbero dove o il peccato, o la penitenza condotti gli avesse; poichè non solo la divina Giustizia, ma nè pur la propria confusione averebbe loro permesso il dimorar là dove ogni cosa spirava purità, candore, santità, e pace. Onde i Figliuoli da' Genitori; i Genitor da' Figliuoli; i Mariti dalle Mogli; le Mogli da' lor Mariti divisi senza veruna turbazione degl'Innocenti, che rimanevano, ma con inconsolabil pianto de' Rei, che partivano, tutti abitato averebbero secondo i proprj meriti; senza che nè il Paradiso di troppa folla, nè il rimanente della Terra di troppa solitudine avesse a patire. Così risponde fondatissimamente al dubbio quell'Uomo dotto. Ma per nulla dissimulare, io confesso, che questa risposta non mi pare adeguata al nostro dubbio; imperocchè, se bene il dubbio adeguatamente è sciolto, quando si supponga, che non peccando Adamo, peccato averebbe una buona parte de' suoi Posteri, è con ciò lasciata una gran parte di Paradiso agl'Innocenti. Ma se fusse succe-

ceduto ciò, che poteva succedere, cioè, che pochi pochissimi fossero stati gl'infelici a peccare; in tale hippotesi torna il dubbio in piedi; e di nuovo si dimanda, dove tanti Innocenti avrebbero abitato. Io so, che il P. Suarez a questa nuova dimanda direbbe ciò, che dice in altri simili dubbj, che a Dio mancato non sarebbe il modo di provedere a tutti senza pregiudizio di veruno; che è forse la risposta più bella, che dar si possa da un Uom grande, che per molto saper non pretenda di saper tutto: per dir nondimeno una mia simplicità, io stimo che gli Autori in questo dubbio scanzato da molti facciano un grand' onore al Paradiso, e una grand' ingiuria all' Innocenza. Imperocchè il supporre, che gl'Innocenti non sapessero abitare altrove, che in Paradiso, è l'istesso che dire, che il Paradiso era tale Abitazione, che tener poteva ben contenta l'Innocenza; ma che l'Innocenza però era tale Abitatrice, che non poteva trovar contentezza, fuorchè in una sola Abitazione. Eh che l'Innocenza non era sì povera di spirito, che solo nel Paradiso trovasse il suo Paradiso. E' una gran miseria non saper esser felice, che in un luogo solo. I veri Felici dovunque vanno seco portano la loro felicità. In primo luogo per tanto io credo, che quando ancora tutto il Genere umano rimasto fosse innocente, non solo i Posteri di Adamo, ma Adamo istesso sarebbe in sua vita molte volte uscito dal Paradiso terrestre a vedere, a scorrer la Terra; ed ora in questo Clima, ora in quello condotte averebbe allegrissimo le Schiere de' suoi Figli, e Nipoti Innocenti, e detto loro averebbe: Ecco qui dove io nacqui, ò Figli: Figli, ecco qui ciò, che Iddio fece per Voi. Isaia certamente dice, che la Terra non fu da Dio creata sì grande, acciocchè nè pur fusse veduta dall' Uomo, per cui fu creata. *Dominus fecit Terram; non in vanum creavit eam; ut habitaretur formavit eam*, cap. 45. Non è sì brutta fuor del Paradiso la Terra, che non potesse esser veduta almen di passaggio dagli Innocenti. In secondo luogo io stimo, che al crescer della Gente, cresciuto sarebbe lo spazio, e dilatati i confini del Paradiso terrestre in modo, che nell' uscir l'Innocenza non averebbe lasciato, ma bensì co' suoi passi, e molto più co'l suo soggiorno piantato altrove il Paradiso. Perchè se ora crescendo il Popolo, si allargano i recinti delle Città, e alle mura antiche si aggiungono de' Borghi; qual ragione ci comada il credere, che ciò far non si potesse ancora in quell'età, con far, dirò così, de' Borghi, e de' Suburbani al Paradiso? Dovunque andava l'Innocenza seco portava l'imperio degli Animali; la tempera inalterabile del suo corpo; la sicurezza da qualunque offesa; l'incantesimo della sua bellezza, che render poteva ogni cosa piacevole, e mite: che dunque mancato sarebbe a quel luogo, che dir non si potesse Paradiso, avendo una tale Abitatrice, che render poteva Paradiso un deserto? A creder così mi esorta il Padre Pereira, il quale nel capo 3. del 3. libro de' suoi Commenti dice, che l'Albero della Vita si sarebbe moltiplicato per la Terra, se l'Uomo rimaneva Innocente; e con ciò non dubbiosamente accenna, che l'Innocenza non averebbe abitato solamente nel Paradiso; ma che ancor nella nostra Italia, che ora è sì piena di travagli, e di peccati, averebbe albergato allora l'Innocenza, e la felicità, almen di passaggio. In terzo luogo per fine mi persuado, che uscendo sempre dal Paradiso nuova Gente a scorrere il Mondo, non per vana curiosità, ma per desiderio di vedere tutte le opere stupende del Signore, e in ogni Valle, in ogni Monte a cantar nuove lodi all' Altissimo, le Porte del Paradiso sarebbero state sempre aperte al ritorno delle sue belle Schiere Pellegrine. Imperocchè non essendovi allora nè Italiano, nè Franzese; nè Indiano, nè Europeo; ma essendo tutti d'una Nazione medesima, e della sola Gente del Paradiso; chi può dubitar, che trovando essi tutti i passi spianati, non sarebbero per diletto tal volta usciti da' lor piaceri, per tornarvi dipoi più lieti a contare a' minori i Mari veduti, le Terre scorse, e le maraviglie osservate? Solo a' Rei toccato sarebbe ad uscir dal Giardino di Eden, come *à facie Domini*, fuggì Caino; costretti dalla propria coscienza a fuggire *nemine persequente*, dalla Regia dell' Innocenza. Questo è il mio sentimento; ma perchè è mio, lo lascio alla censura di tutti, e passo al

Terzo, e ultimo dubbio, che nasce dalla soluzione del secondo, cioè, dalla probabilità, che molti avrebbero peccato, ancor non peccando Adamo. Poichè supposto,

sto, che o pochi, o molti peccato avessero, si dimanda, che cosa sarebbe stato di questi Peccatori. Fuora del Paradiso sarebbero andati certamente co'l loro peccato, perchè sebbene, come si è detto, l'Innocenza abitar poteva fuori, dentro del Paradiso nondimeno non altro, che Innocenza poteva abitare. Ma se fuori del Paradiso i miseri fatta avessero penitenza del lor peccato, averebbero potuto tornar in Paradiso ad abitar cogl'Innocenti, e a pianger talvolta per contrizione ancora in Paradiso? ouvero ancorchè Penitenti sarebbero stati costretti a veder da lontano la Regia dell'Innocenza, e a fuggire, e a piangere? In tal dubbio il sentimento comune degli Autori sembra esser favorevole a'Penitenti, e inclinare a eredere, che dopo molta contrizione, e lunghi gemiti, e pianti, ancora a'Penitenti aperte state sarebbero le Porte del Paradiso; e la Penitenza sarebbe stata quasi Sorella abbracciata dall'Innocenza Regina. Ma contro questa Sentenza, che certamente è probabile, insorge una gravissima difficoltà, ed è, che per entrare, e molto più per risedere nel Paradiso, non solo si richiedeva la Grazia Santificante, ma si richiedeva ancora la Giustizia originale; perchè siccome Paradiso, e peccato, felicità, e miseria non potevano accordarsi insieme; così non potevano insieme comporsi concordia, tranquillità, e pace di tutte le cose, propria del luogo de' piaceri; e tumulto di passioni, sedizioni interne, tristezze, e malinconie proprie di chi non è guernito di nativa original Giustizia. Come dunque ritornato sarebbe alla pace del Paradiso, chi peccando aveva colla Grazia perduta la Giustizia originale, e la tranquillità interiore? Questa difficoltà suppone, che se Adamo non peccava, sarebbe auvenuto a' Peccatori ciò, che auviene dopo il peccato di Adamo a noi tutti, cioè, non potet più per veruna Penitenza ricuperar la Giustizia originale; e questo è falso. Noi nè per lagrime, nè per gemiti di Penitenza possiam ricuperar la Giustizia originale, quantunque possiam ricuperar la Grazia Santificante; perchè avendo già peccato Adamo, e in se avendo infetta, e guasta la nostra natura, noi tutti nasciamo còl peccato originale, e co'l peccato originale, è certo, che non può mai comporsi, nè accoppiarsi original Giustizia. Ma se Adamo non peccava, noi tutti nati saremmo colla Giustizia originale, e se ben questa, come la Grazia Santificante, poteva perdersi peccando; rauvedendosi nondimeno, e piangendo poteva, come la Grazia Santificante, ricuperarsi; e ricuperata, chè ella fusse, perchè a lei chiuso esser doveva il Paradiso? Da dolce, soavissimo instinto richiamato quel buon Penitente d'allora sarebbe certamente tornato a rivedere i suoi piaceri antichi; a far di se allegro il Popolo innocente, e in se, come la sù in Ciel fra le Vergini la penitente Maddalena, mostrare a tutti, e decantare il benigno Seno della Misericordia divina. O' quanto fu ben fatto da Sapienza, e Bontà il Mondo! Quant' è ben governato da Misericordia, e Giustizia! E noi quanto saremmo felici, se non essendo più Innocenti, Penitenti almeno esser volessimo! Ma voler peccare, e non volersi pentire: quest'altro, per verità, non è, che voler un Mondo diverso da quel, che lo fece, o tolerar lo possa Iddio.

LE

LEZIONE LII.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis.

Quali stati sarebbero i Portati, i Parti, le Culle, e l'Educazion de' Figliuoli nello stato dell'Innocenza; quali i Pranzi, quali le Cene, e il Vitto di quello stato; e se fra gli Innocenti stati vi sarebbero quelli, che Celibato, e Vita Monastica professato avessero.

Ffesa da noi, non fuggì sì lontano da noi l'Innocenza antica, che riveder più non abbia voluto la Terra. Fuggì essa dalle nostre Culle; fuggì dalle nostre Ville; fuggì dalle nostre Case, e Palazzi. Ma fuggitiva, com'era, dalla fuga rivolgendo il volo, tornò tanti Secoli sono in questo giorno ad albergar fra noi, e ristretto tutto l'Imperio suo primiero in una povera Casa, là andò a fermar sa Sede, là ad alzare il Trono, dove in Culla vagiva quella Vergine, che esser doveva Madre di Dio. Quivi ella in una sola Bambina consolò la perdita dell'antico suo Regno; quivi rasciugò le lagrime amare delle ricevute offese; quivi si disse d'un sol Cuore a bastanza felice; e ben felice dir si potea di quel Cuore, che solo bastava a Lei per un grande Imperio. Bambina Santa, Vergine beata, che sola tra tutti i Figliuoli di Adamo pura di colpa, dotata di Grazia, vestita di Giustizia originale tal nasceste, come se peccato non avesse Adamo, con Voi mi rallegro della bella nascita Vostra; e giacchè oggi io devo spiegare, quale nel Paradiso terrestre stati sarebbero gl'Innocenti in fasce, di Voi fo specchio al tema difficile; e Voi prego, che non vi dispiaccia, che o Voi nell'Innocenza Bambina, o l'Innocenza Bambina in Voi si ritragga; e diamo principio, secondo il costume, in tali materie a dubitare.

Chi sa dirmi, se nello Stato dell'Innocenza i Bambini nel nascere sarebbero stati gelosi, risentiti all'aura; se pianto averebbero, com'ora si fa, la lor nascita; qual finalmente stata sarebbe la condizione dell'Infanzia umana? Che le Genitrici generando senza concupiscenza avrebbero partorito senza dolore, non ha bisogno di pruova; e quando ne avesse bisogno, non è questo luogo da provarlo con ragioni fisiche, o morali; basta solo, che le Madri sappiano, che il dolor, che sentono ne' lor parti, è tutta pena de' loro peccati; avendo così espressamente detto Iddio in quelle parole ad Eva: *In dolore paries Filios*. Gen. 3. Qual poi fosse per essere la condizion de' Figliuoli, questa è materia di non piccolo dubbio. Sant'Agostino nel libro de peccato cap. 37. disse, che le angustie dell'Infanzia, le debbolezze della Puerizia: *Non sunt pure, sed vitiatæ Naturæ primordia*: sono principj della Natura, qual'è ora guasta, e percossa, non qual'era allora sana, e intiera. Sulle quali parole fondati alcuni dissero spropositi, con far nascer corpi, che non sarebbero stati corpi di pasta umana; cioè, corpi già adulti nel nascere, e maturi nel fiore. Ma San Bonaventura, San Tommaso, il Maestro delle Sentenze, Ugone da San Vittore, Durando, Suarez, ed altri, che ben intesero la mente di Sant'Agostino, rispondendo al dubbio proposto stabiliscono un principio, che può servir di filo da uscir dal Labirinto di mille dubbj, che far si possono in tal materia. Dicono essi adunque, che nello Stato dell'Innocenza gli Uomini averebbero avuto ciò, ch'è proprio della Natura umana; ma della Natura umana sana, e intiera; non della Natura umana alterata tutta, e deformata dalla colpa, e dalla pena. Or perchè proprio della Natura umana, come d'ogn'altra Natura materiale, che nasca di generazion, non di creazione, è aver mole, figura, forza, e vigore propor-

zio-

zionato alla sua età; corredo, dirò così, piccolo, e scarso nel suo principio; pieno e fiorito nel suo progresso; consistente, e forte nel termine del suo incremento; perciò gli Uomini avuto avrebbero nella loro infanzia un corredo di qualità confacevoli, e proprie all'Infanzia, cioè, ad un Corpo, che non sia mostruosamente nel suo nascer maturo; ma ad un Corpo piccolo nella concezzione, non grande nella nascita, rigoglioso nella Fanciullezza, e tale che a poco a poco, quasi Giglio all'elevazioni del Sole, andasse coll'età spiegando la pompa della ristretta bellezza; finchè avendo già tutto ciò che a lui ne' giorni suoi dovevasi, arrivasse alla consistenza del suo stato, ed ivi, senza più variare, tutto intiero godesse il suo Capitale. Perchè poi le molestie degli Elementi, l'ingiurie delle Stagioni, le debolezze della complessione, i dolori, i gemiti, il pianto non è fornimento, nè corredo proprio della Natura intiera, ma della Natura lesa, e corrotta; perciò è che le Culle dell'Innocenza bambina non sarebbero state corredate di addobbo sì lugubre, e mesto; ma la Giustizia originale a quelle Culle servendo di Nudrice, e di Guardia, non solo difese l'avrebbe da tutto ciò, che fa piagner la tenera età, ma vezzeggiandole in mille modi ancor fra le nevi, o al raggio estivo addormentate l'avrebbe, e tenute contente. Chi vagire pertanto, e dolersi, e querelarsi sente ora i Bambini, dica pur, che que' pianti in loro idioma dichiarano, che piange chi nasce, perchè nascendo non trova più lo Stato antico; ma entra in un Mondo, che non è il Mondo di prima. Una volta esser tenero nell'Infanzia, sentir caldo l'Estate, freddo l'Inverno non era dolore, era diletto; perchè ogni cosa naturale disarmata di punta dilettava nella sua Stagione; come il cibo, e il pasto, che se annoja l'infermo, compiace il sano. Ma ora, quasi malati fossimo tutti, ogni cosa ci attrista; perchè la Natura istessa si è rivolta in pena. Così dicono i prefati Autori; e noi prevalendoci dell'istesso principio possiamo da cento dubbi svilupparci in un punto, e dire, che per l'istessa ragione, i Bambini ancor nel Paradiso avrebbero avuto bisogno d'essere allattati dalle Genitrici; portati in seno dalle Madri; condotti a mano nell'Infanzia; e ammaestrati al bene nella Fanciullezza. Di più ancor essi aspettato avrebbero gli anni per usar la ragione, e discorrere; ancor essi avrebbero balbettato al principio; e in queste, e in altre molte cose essi sarebbero stati simili a noi; perchè tutto ciò non è pena, è natura. Ma in tanta somiglianza sarebbe corsa una gran differenza. I nostri Bambini di presente allattati sono da poppe straniere; perchè le Madri, che san concepirgli, non voglion di poi allevargli: ma quelli non trapiantati nel nascere, non d'altro che del lor sangue riempite avrebber le vene; perchè ciascuna Madre allora senza pena, anzi con diletto, e merito tenuto avrebbe al seno il suo Pargoletto. I nostri han bisogno di grand'allievo, per non perire, e pur talvolta periscono; ma quelli contenti d'ogni governo, tutti avrebbero felicemente fiorito. Ne' nostri tarda è la Ragione, presto è il Vizio, e non mai se non forzata spunta la Virtù; e in quelli la Ragione per età, la Virtù per genio, l'Innocenza per nascita sarebbe germogliata. I nostri finalmente spesse volte nascon ciechi, muti, sordi, zoppi, strambi, scemi, deformi; tutte ferite della non più intiera Natura: ma tali deformità di Natura comparse non sarebbero giammai in quelle culle. Figliuoli degni di vivere in Paradiso; Figliuoli degni di non morire nati tutti sarebbero; tutti perfetti nelle doti dovute alla loro età; tutti proporzionati nella simmetria propria, e singolare di ciascuno; tutti amabili nella varietà delle loro fattezze; tutti diversi nella qualità de' lor corpi, ma però tutti belli; e in quella guisa, che in seno della Primavera fiorisce il Giglio, e fiorisce la Rosa, spunta il Gelsomino, e germoglia il Tulipano, diversi di volto, varj di colore, disuguali di mole, e pur tutti Fiori; così secondo la differenza delle qualità paterne, de' materni fantasmi, dell'influenze Celesti, dell'ore natalizie, diversi ancora sarebbero nati i puri Figli dell'innocente Adamo; tutti però nati sarebbero del pari amabili, vezzosi, e cari; perchè tutti Figliuoli d'Innocenza. Innocenza come ti perdemmo in Culla per solo nascere al pianto! Ma andiamo avanti.

Il secondo dubbio è di quali vivande imbanditi i pranzi, e le cene sarebbero sta-

state d'allora? La nostra gola in tal punto concepisce tosto gran cose di quella Gente felice. Ma gl'Interpetri migliori di quel Secolo d'oro prima di rispondere al dubbio proposto fanno un passo stranissimo, e cercano se nello Stato dell'Innocenza fosse lecito mangiar carne, mangiar latticinj, e usar cibo veruno, o bevanda lavorata, e composta dall'industria umana. E a tal dubbio, che credete voi, che rispondano i Dottori? S. Tommaso p. par. q. 101. a. 6. S. Gio. Grisostomo hom. 27. Teodoreto qu. 55. Beda, ed altri dicono, che Carnaggi, e Cibi lavorati, e composti, non solo erano inconcessi, e illeciti nello Stato dell'Innocenza, ma perduta ancor l'Innocenza non furono prima da Dio permessi, che dopo il diluvio universale, quando disse a Noè: *Omne quod movetur, & vivit erit vobis in Cibum*. Gen. 9. E sebbene il Gaetano, Soto, Suarez, e alcuni altri mitigando tale austerità, credono che dopo il peccato ancor avanti al Diluvio fosse lecito mangiar latticinj, e carni, come si vedrà a suo luogo; tutti però convengono che nello Stato dell'Innocenza nè carne, nè pesce, nè latticinj, nè vino, nè altro lavoro, o conditura di mani comparir potesse ne' pasti delle Schiere innocenti. E perchè ciò sembra cosa durissima, ne rendono non una, ma molte ragioni. La prima è, che quantunque tali Cibi riescano gustosi in tavola a chi gli mangia; riescon nondimeno disgustosi, e deformi a chi gli prepara, gli condisce, e cuoce. Or perchè in quello Stato di purità, e di bellezza non conveniva lordarsi le mani in veruna fatica, ch'abbia punto del servile, e del sordido; perciò non essendo allora permessa dalla Natura istessa dello Stato veruna servitù di Cucina, di Tinello, o di Camera; nè pur era lecito banchettar di tali preparati, e conditi Cadaveri. La seconda ragione è, che a' banchetti d'allora presedeva, quasi Simposiarca, e Donna, quella che or nè pur vi comparisce, abbandonata Temperanza; nè l'Innocenza era scontenta che Virtù sì bella prescrivesse il numero delle vivande; regolasse l'ore del pasto; ordinasse la condizione del Cibo; e non favolosa Ebe con pure mani gentili a lei porgesse il vero, corrente nettare de' Fonti. Or perchè gli allegati Autori stimano, che ciò, che nelle nostre mense più fuma, e piace, non poco offender potesse la Temperanza; perciò è, che cosa men sincera, e pura, comparir non poteva avanti l'Innocenza in tavola. La terza, e fondamental ragione è, che Iddio, come riferisce Moisè, prescrivendo il vitto all'Uomo, si contenne in tali parole: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram; & universa ligna, quæ habent sementem generis sui, ut sint vobis in escam*. Gen. 1. Se per tanto erbe solo, e frutti prescrisse al pasto Iddio, chi altra cosa introdur poteva senza intemperanza in quello Stato innocente? Povera Innocenza, esclamerà quì taluno, e perchè teco usar tanto rigore? Che i Peccatori sian condannati all'astinenza, e al digiuno, per fiaccar la carne indomita, e debilitar le forze di tutte le sedizioni interne, è cosa non solo giovevole, ma ancor necessaria alla già scorretta nostra Natura. Ma che l'Innocenza sia abstemia; che l'Innocenza digiuni, e in perpetuo osservi della nostra Quadragesima la legge penosa, chi sa intenderlo? E' difficile certamente a intender ciò nello stato presente; ma se l'Innocenza potesse più favellare, o quanto piangerebbe la condizione nostra a tal estremo ridotta, che banchettar non sappiamo se non di strage! Non era sì misero lo Stato dell'Innocenza, che non potesse viver senza far sangue. Era ella di tal complessione, di tal temperamento, che per esser sana, e vigorosa bastavano a Lei l'Erbe, e i Frutti; e l'Erbe, e i Frutti nello Stato di Lei erano di sì pura sustanza, di alimento sì vigoroso e di sapore tanto soave, che non lasciavano desiderare a que' festivi banchetti, nè i Serviti di Cleopatra, nè le Mense di Apicio, o d'Assuero. Non aveva ancora sopra la Terra proferite Iddio quelle parole d'ira: *Maledicta Terra in opere tuo*: nè la Terra smarrita aveva quell'alma fecondità, che la mano Creatrice a Lei infuse nel crearla; onde gli Uomini senza perdimento di tempo, senza servitù di lavoro, sotto un'Albero, al mormorar d'un Fonte, tra canti boscherecci potevano or da questo ramo, or da quello staccar le lor già apparecchiate vivande; ed or dal Prato, or dal Colle proveder bene la Tavola, senza studio, ma non senza delizie; senza intemperanza, ma non senza diletto. Questa cred'io, che sia la ragion principale, per cui allora vi-

vietato fusse dalla Natura istessa di quello Stato ogn'altro Cibo agl'Innocenti. Imperocchè che altro, che o intemperanza, o curiosità, o lusso esser poteva, cercar altra vettovaglia, quando ogni Campo, ogni Sponda, ogni Colle a tutte l'ore somministrava Cibo non solo buono a nudrire, ma ottimo a solleticare il modesto, e obbediente appetito? E per dir qualche cosa di più, come sarebbero stati soffribili negli Uomini que' Cibi, da' quali si astenevano ancora le Bestie più ingorde? Cercano gli Espositori, se durando lo Stato dell'Innocenza, gli Animali, che or vivono di rapina, di rapina vivrebbero anch'allora, e insanguinerebbero le loro fauci? e sebbene San Tommaso 1. p. qu. 96. e il Gaetano tengono, che gli Animali viverebber come vivono; perchè essi vivono secondo l'istinto dell'appetito naturale, che non si mutò in loro per la mutazion fatta da noi; l'Abulense nondimeno qu. 272. S. Basilio hom. 15. Beda in 2. Gen. Roberto Abbate, Pereira con altri difendono, che la rapacità negli Animali nata sia dopo, che essi ribellando dall'Uomo Padrone, tra se ancora, quasi in governo disordinato, entrarono in discordia, ed ira, ed incominciarono ad esser bramosi di sangue; e perciò durando l'Innocenza nell'Uomo, in essi durata sarebbe la concordia, e la pace; nè l'inimicizie irritato averebbero il loro appetito alla strage, e al sangue. Io non m'indurrei a creder ciò nè pur probabile, non parendomi, che la nostra decadenza abbia potuto mutar appetito nelle Fiere; ma avendo Iddio, come all'Uomo, così a' Bruti assegnati in cibo i Frutti, e gli Erbaggi in quelle parole citate di sopra: *Ecce dedi vobis omnem herbam, & universa Ligna, ut sint vobis in cibum, & cunctis Animantibus terræ, omnique Volucri, & universis, quæ moventur in Terra*: convien dire che prima del nostro peccato o gli Animali non appetivano il sangue, o se l'appetivano non l'avrebbero gustato giammai, e di soli frutti, ed erbaggi sarebbero stati contenti; come contenti furono per molti mesi nell'Arca di Noè, dove l'Agnello vicino al Lupo, e la Colomba avanti all'Avoltojo, visse sicura. Se per tanto o per natura, o per obbedienza le Bestie rapaci nel Regno dell'Innocenza perdonato avrebbero alla strage, e al sangue, chi creder può, che l'Innocenza istessa sarebbe stata sì intemperante, che di sangue, e di strage lordar si volesse senza bisogno, le mani, e le labra? Queste lordure son venute certamente da che siam divenuti troppo delicati; e con tutta la delicatezza nostra non abbiam più il nostro candore primiero. Sinchè fummo men delicati di gusto, più parchi di vitto; ogni pranzo, ogni cena era banchetto, sol perchè v'era quella sicurezza di coscienza, della quale fu detto dallo Spirito Santo, *Secura Mens juge convivium*. Prov. 15. Ma poichè l'Innocenza è sparita, chi v'è più che banchetti veramente in Terra, ancor con seder molt'ore a pasto?

Il terzo dubbio più difficile, ma non men bello per oggi è, se non peccando Adamo vi sarebbe stato veruno, che o per genio, o per divozione ritirato si fosse a Vita privata, e monastica, libero da impegni di Consorte, e Figliuoli, consecrando in se solo, e nella sua Virginità tutti i suoi Posteri a Dio? Grandissimo in tal dubbio è il disparere degli Autori. Alcuni affermano, che nello Stato dell'Innocenza, siccome per la somma fecondità, e per l'ordinarissimo numero dell'uno, e dell'altro Sesso nè pur sarebbe stata nominata quella Poligamia, che per la moltiplicazione del Popolo di Dio fu permessa dipoi fino alla legge Evangelica; così nessuno vi sarebbe stato, che nè pur pensato avesse a Vita Monastica, e Solitaria. E la ragion di questi tali è, perchè allora l'aver Moglie, e Famiglia nulla di briga recato averebbe a' Capi di Casa; e perciò non trovando veruno nel Matrimonio quelle distrazzioni, che si trovano ora, dal Servizio di Dio, dallo Studio dell'orazione, e dalla pace del Cuore, nessuno si sarebbe potuto ritirare dal dare nuovi Sudditi a Dio, nuovi Soggetti alla Felicità di quel tempo, e nuovi Figliuoli all'Innocenza. Altri per lo contrario asseriscono, che in quello Stato e per la fecondità, e per la lunghezza della Vita si sarebbe sì presto moltiplicato il Genere umano, e popolato il Regno dell'Innocenza, che l'obbligo di propagar la Stirpe non avrebbe costretto veruno a legarsi in Matrimonio; e che perciò non pochi i Celibi, non pochi sarebbero state allora le Vergini. A questa seconda Sentenza par che inclini la parte miglior de' Dottori; ed io co'l Padre Suarez vo-

lentierissimo abbraccio questa seconda Sentenza per una ragione, che mi convince, ed è, che nello Stato dell'Innocenza sarebbero fiorite tutte le Virtù, che a quello Stato non repugnavano. Nè ciò può negarsi senza far gravissima ingiuria all' Innocenza, con diminuire a Lei il Coro delle sue Virtù, di cui andava sì adorna, concedendone a noi qualch'una, che a Lei non fosse permessa. Posto ciò, chi può dubitare, che tra le altre Virtù di quel bel Coro sopra l'altre bellissima comparsa non sarebbe la Verginità? Non è questa una Virtù, il cui pregio consista solo nella difesa da ciò, che distoglie il cuore da Dio; è una Virtù bella per se medesima, per se medesima è amabile, ed ha un'aria di volto sì Celeste, sì Angelica, ch'io per me credo, che non solo sarebbe ella entrata nel Regno dell'Innocenza, ma all' Innocenza medesima non altra più di lei sarebbe piaciuta. E' vero, che in quel pacifico, fortunato Regno non sarebbe comparso co'l petto ferito, nè colle membra lacere entrato l'animoso Martirio; perchè nè infedeltà, nè Tirannia ivi risedeva. E' vero che coperta di ruvidi panni, incolta, e pallida non sarebbe ivi comparsa mai la Povertà volontaria, perchè nè ben nessuno privato, nè private ricchezze v'erano da rinunziare in quel tempo. Ma qual ragione può farci credere, che esclusa dal Paradiso terrestre sarebbe stata la Verginità, se ella al dir di Sant' Ambrogio dal Cielo istesso ebbe l'origine? *Non immerito vivendi sibi usum quæsivit è Cælo, que Sponsum sibi invenit in Cælo, &c. quoniam quæ non nubunt, neque nubentur, erunt sicut Angeli Dei.* lib. de Virg. Creda pure altrimente, chi vuole, che io di sì bel Fiore non posso credere sproveduto il Giardino de' piaceri. Dice S. Tommaso 2. 2. qu. 152. che la Castità Conjugale comparata alla Virginità, è come la Liberalità comparata alla Magnificenza. Non liberale solo, e abbondante di Virtù, ma ancor magnifico era l'Imperio dell'Innocenza; e se la Castità conjugale l'avrebbe abbellito, la Virginità l'avrebbe ancora illustrato, e nel suo Volto dato avrebbe a contemplare a quegli occhi innocenti il ritratto di quella Vergine, che per esser Vergine meritò d'essere e Sposa, e Madre di Dio. Preghiamo tal Vergine, supplichiam tal Madre, e Sposa, che se l'Innocenza ha perduto il suo Stato in Terra, non perda almeno la venerazione, e la stima; perchè allora saremmo affatto infelici, se perduto il Regno, nè pur sapessimo onorare il nome dell'Innocenza.

LEZIONE LIII.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.

Qual Governo Economico, e Politico; qual divisione di Beni; quali occupazioni, lavori, e Studj stati sarebbero nel Stato della prima Innocenza.

Orniamo di nuovo in Paradiso, e se io non erro, essendovi noi sì lungamente stati, ciascun crede d'esservi stato pochissimo, perchè in Paradiso ogni dimora è breve, se non è dimora eterna. Io per mia parte confesso, che vi torno sì volentieri, che, se potessi, m'eleggerei la sorte di più non uscirne. Ma giacchè non son tanto felice, procurerò almeno di tornarvi tante volte, finchè mi venga fatto di portar di là a questo nostro misero Stato la notizia intiera della perduta Innocenza; perchè con essa spero, che se non son felice, imparerò almeno a saper quanto son misero. Torniamo adun-

adunque in Paradiso, e in Paradiso finiam di concepire l'incominciata idea della felicità antica, cioè dell'Innocenza perduta.

Per finir oggi, come incominciammo prima, cioè, dubbitando sempre in materia piena di questioni, il primo dubbio sia, quale nello Stato dell'Innocenza sarebbe stata la Vita di quelle buone Genti del Paradiso? in communità conversevoli, e affabili; ouvero ciascun da se libero, solitario, e sciolto? Per la soluzion di tal dubbio, convien con Aristotele nel 1. libro della Politica c. 2. distinguer due sorti di Comunità: una domestica di Congiunti, che vivendo insieme forman Famiglia; l'altra Civile, e Politica di Famiglie, che insieme convivendo forman Città, Popolazioni, e Popolo. Ciò presupposto, è certo, che l'Innocenza sarebbe vissuta in comunità domestica, come viviamo ancor noi; perchè, secondo che dice il Padre Suarez lib. 5. c. 8. questa prima specie di Communità nasce dallo stesso Matrimonio, e dalla procreazion de' Figliuoli; onde non men del Matrimonio è naturale; ed è sì propria dell'Uomo, che gli antichi orrendi Sciti vagabondi, e dispersi; e gli Uri istessi sanguinosi, e crudeli fra le Selve loro nevose compongon Comunità, e Famiglie unite insieme co'l legame del Sangue; e istituite non con altre leggi, che con quelle medesime, che la Natura detta anche alle Fiere, le quali sotto la grotta nella tana nativa formano anch'esse fra se Corpo, e Famiglia. Ripartita per tanto in Corpi, e Famiglie avrebbe, senza fallo, condotta sua Vita l'Innocenza; ma le Famiglie d'allora, ò quanto dalle Famiglie d'ora diverse state sarebbero! Oggi non v'ha Famiglia, in cui non succeda ciò, che succede ne' Nidi dell'Aquile, in cui quanti son gli Abitanti, tanti sono i Capi delle discordie. Appena nati sono i Pulcini dell'Aquila, che, secondo quel che riferisce nella sua Istoria Aristotele, s'urtan fra se con dispetto, e graffiano; e nati al sangue, incominciam sì tosto l'inimicizie, e l'ire, che la Madre è forzata per aver pace in Casa ad allevarne un solo, e gli altri tutti dalla Rupe a gittargli giù nella profonda Valle; ond'è, che rara sia la generazion dell'Aquile. Ma non tali sarebbero state le vaghe Famiglie dell'Innocenza. Della Chiesa nascente si dice negli Atti degli Apostoli, che i Fedeli eran molti di Famiglia, Famiglia eletta di Giesù Cristo, ma la moltitudine nasceva dalle Persone, non da' pareri; perchè in molti Corpi era un'Anima sola, e in molti Cristiani un sol Cuore: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una.* 4. Questa Chiesa, che fu idea della vera Cristianità, fù immagine espressa, overo espressiva dell'antica Innocenza. Numerose sarebbero state le Famiglie del Paradiso; ma le Famiglie allora contato averebbero il numero non le gare delle Nuore; le qualità non le risse de' Fratelli; e quella, che or più non si truova, per tutto sarebbe comparsa carissima Fratellanza, sol perchè tutti sarebbero stati Figliuoli d'Innocenza. Tali sarebbero state le Comunità familiari, e domestiche. Ma vi sarebbe stata ancora la Comunità politica, e civile, non solo perchè una Famiglia sarebbe stata vicina all'altra, e l'una coll'altra avrebbe conversato; ciò che basta solo a far vicinato, o vicinanza, non a far Comunità, o pubblico; ma perchè tutte avrebbero avuta quell'unione morale, che si richiede tra le Famiglie, per formar di esse un Corpo solo, ed un Pubblico. E perchè a far tale unione morale di molti insieme, si richiede, come mostra la Politica, che tutti concorrano scambievolmente a riconoscersi del Corpo stesso; à vivere sotto le modesime leggi; a riverire un sol Capo, o Magistrato; perciò S. Tommaso 1. p. q. 96. a. 4. il Gaetano nella medesima questione; il Lipomano nella sua Catena; il Padre Pereira, e il Padre Suarez, e altri moltissimi affermano, che l'Innocenza sarebbe vivuta in comunità di perfetta politica; perchè tutti gli Uomini si sarebbero riconosciuti del Corpo istesso, dell'istessa natura, e discendenza; tutti sarebbero convenuti a vivere sotto l'istessa aurea legge dell'Innocenza; tutti senza veruna pretensione, sarebbero concorsi ad eleggere per Superiore, e Capo non il più potente, ma il più meritevole, cioè, il più antico, qual senza fallo sarebbe stato Adamo Padre di tutti, di tutti il più esperimentato nell'Innocenza, il più prattico de' costumi, de' riti di quel pacato, di quel santo, di quel felice Imperio. Questa è la Sentenza comune; nè questa è senza gran fondamento. 1. perchè sebbene allora non v'era bisogno di

di far Corpo, e Communità l'un l'altro per difenderfi da' nimici Comuni; mentre in tutto lo Stato degl'Innocenti trovata non si sarebbe, non dico inimicizia nò, ma nè pur un'antipatia, o un contragenio; se bene non v'era mestiere d'ajutarsi l'un l'altro coll'arti servili, e mechaniche; mentre per tutto pronto, e facile trovato si farebbe ciò, che alla Vita umana si richiedeva; non richiedendosi allora nè Arti, nè Artieri, che servissero alle gale delle Donne, alla ferocia degli Uomini, alle bizzarrie de' Giovani, alla debolezza de' Vecchi, alla crapula, all'ingordigia, alla vanità, alla superbia di tutti; contuttociò essendo l'Uomo per sua natura Animal Sociale, e Civile; cioè, Vivente per genio sì conversevole, che Uom che viver voglia sua vita fuor di Compagnia, e Communità stimar si deve, per detto d'Aristotele, o men che Uomo per ruvidezza, o più che Uomo per elevazione. *Qui sine Civitate est per electionem, non per fortunam, aut nequam est, aut est potior quàm Homo*. lib. 1. Polit. c. 2. chi potrà credere, che gli Uomini nello Stato perfetto di lor Natura, fussero per ritirarsi dal pubblico, potendo tutti in pubblico sì ben comparire? 2. Perchè quantunque per la Vita naturale non fosse necessaria veruna Communità, questa nondimeno era necessaria per la Vita morale; essendo che l'Innocenza non si sarebbe certamente contentata, nè contentar si poteva d'esser divota solamente in privato. Non è tale l'Altissimo, che meriti d'esser adorato sol di nascosto. E' debolezza la divozione di alcuni, che non sà dichiararsi in palese, e mettersi al pubblico. L'Innocenza per verità non sarebbe stata sì debole, che vergognata si fosse d'esser divota, e religiosa; e se disse David, molto più ella detto averebbe: *Vota mea Domino reddam coram omni Populo ejus*. Ps. 115. onde non una volta sola dentro all'anno, ma molte, e molte, e fors'anche ogni giorno radunato avrebbe il Popolo a cantar lodi a Dio, e a Dio fare il dovuto Sagrifizio. Ma perchè questo far non si poteva, senza che tutti convenissero ne' medesimi riti, tutti assistessero alle medesime cerimonie, e comune a tutti fosse il Sacerdote; perciò tutti sarebbero stati Membri dell'istessa Sacra Communità. 3. Finalmente: Perchè non avrebbe avuto verun motivo di fuggire la Communità, e il Pubblico. Chi fugge ora, e si ritira in privato, fugge sol per non perder la pazienza in Città, e per non andare in conversazione all'inferno. Ma che temer, che fuggir si poteva in quello Stato dove per tutto si trovava Innocenza? Innocenza nelle veglie, e Innocenza nelle danze; Innocenza ne' giuochi, e Innocenza ne' discorsi; Innocenza negli Uomini, e Innocenza nelle Donne; Innocenza nel foro, e Innocenza nelle radunanze. Ingiurioso pertanto all'Innocenza farebbe stato quel contegno, ingiuriosa quella riserva, e cautela, che or nelle Donzelle è sì necessaria, e talor non basta.

Dallo scioglimento di questo primo, nasce il secondo dubbio. Abbiam detto, che ancor nella nostra Innocenza vi sarebbe stata qualche Polizia di Communità, e di Pubblico, e che perciò stato vi sarebbe qualche Capo, qualche Superior, qualche Soglio meno adorato, e più obbedito; or qui si domanda, quale sarebbe stata l'autorità, la Signoria di tal Soglio, e in generale qual'Imperio avrebbero esercitato gli Uomini sopra altri Uomini in quello Stato? Molte cose complicate in uno abbraccia tal dubbio, e perciò conviene sciorlo per parti. In primo luogo adunque si risponde, che non vi sarebbe stato il Dominio detto di proprietà, a cui come correlativo corrisponde la soggezzione di Famiglio, di Servo, e di Schiavo. La ragione di ciò è, perchè sebbene un tal Dominio è bello, e glorioso ad alcuni pochi; ad altri moltissimi nondimeno è vile, e reca degradazion non dicevole all'alta condizione dell'Uomo, avendo Iddio alle Bestie, e non all'Uomo comandata soggezzione sì fatta, che non è pura dipendenza, è ancor Servitù. E perchè l'Innocenza non avrebbe tolerata questa disuguaglianza fra' suoi; perciò S. Gregorio 21. Moralium cap. 10. S. Tommaso 1. p. q. 96. a. 4. il Padre Suarez, e altri dicon che fra gli Uomini innocenti non vi sarebbero state eminenze di tali Padronanze, e Signorie, che solo allora sorsero quando a Dio Eccelso Sovrano Signore noi fummo ribelli. Onde Sant' Agostino disse: *Conditio servitutis jure intelligitur imposita Peccatori. Nomen etenim istud Culpa meruit, non Natura*. Lib. 19. de Civ. cap. 15. Non essendovi adunque tal servitù a tempo dell'Innocenza, nè pur

esser vi poteva il Dominio di proprietà. In secondo luogo si risponde, che escluso questo non onorevol Dominio di proprietà, lo Stato dell'Innocenza regolato si sarebbe tutto con due altre specie di Dominio più bello, cioè, col Dominio di giurisdizione, e col Dominio direttivo, che ancor può chiamarsi Governo. Il Governo, ouvero Dominio direttivo è quel che hanno i Genitori sopra i loro Figliuoli; i Maestri sopra i loro Scolari; e i Vecchi aver dovrebbero sopra i Giovani ancor inesperti. E tal Governo senza fallo non introdotto solo, ma venerato ancora stato sarebbe a' dì dell'Innocenza, essendo questo un Dominio tutto fondato nella Natura, che a' Genitori dà il dritto di governare, e dirigere i lor Figliuoli, comandando a' Figliuoli d'ubbidire a' Genitori; a' Mariti dà il dritto di soprastare alle Mogli di sesso più debole, comandando al Sesso inferiore di soggiacere al superiore. E comandando a' Minori, e idioti ascoltare i Maggiori, e da essi apprendere il sapere, e l'operare; a' Maggiori concedeva allora quell'autorità, che a' dì nostri è inutile, e talvolta dannosa di ammaestrare i Minori. Con sì fatto governo ò quanto ben regolato si sarebbe quello Stato felice; e quanto discreti i Mariti, quanto arrendevoli le Mogli; quanto zelanti i Genitori, quanto riverenti i Figliuoli; quanto prudenti gli Antichi, quanto rispettosi stati sarebbero i Giovani innocenti! Certo è, che distinto il grado, la condizione, e il sesso, non si sarebbber vedute quelle confusioni, e disordini, che, quasi in tempo di sedizione, di burrasca, o d'incendio, a' giorni nostri soglion farsi d'ogni cosa. Oltre questo Dominio direttivo, vi sarebbe stato ancora il Dominio, che chiaman di Giurisdizione, quale è ora ne' Principi respettivamente a' loro Vassalli, e ne' Magistrati respettivamente a' privati. Così affermano gli Autori suddetti; e la ragione è, perchè questo Dominio considerato qual'è di sua natura, è tale, che per una parte non è disdicevole a' Sudditi; perchè essi da tal Potenza non sono spogliati della libertà delle loro operazioni; nè sono necessitati ad operazioni servili, ed improprie dell'Uomo; sono obbligati solamente ad assistere, a servire al ben comune, che ridondando in vantaggio de' Privati, fa sì che ognun nel Vassallaggio serva a sè stesso; e per altra parte è Potenza tale, che non è aggiunta, o impropria, ma è sì naturale a ciascuna Communità, che siccome non può intendersi Corpo Umano senza Capo, così non può darsi Communità, o Pubblico d'Uomini senza qualche Signoria, o Presidenza. Perlochè avendo l'Innocenza tutto lo Stato in ottima, regolatissima forma politica, non può dubitarsi, che avuto avrebbe ancora qualche Dominio di giurisdizione, qualche Soglio, non molestato da gelosie, non agitato da timori, non atterrito da guerre, non percosso da accidenti; ma quieto, tranquillo, pacifico, senz'altro pensier, senz'altra cura, che di prescriver a' Popoli Innocenti le Vittime da sacrificare all'Altissimo; i fior, le corone da vestir gli Altari; le lodi da cantarsi a Dio; i riti, e i costumi da osservarsi dall'Innocenza; in quella guisa, se tanto dir si può, che or nella legge di Grazia sopra il Soglio Romano risiede Quegli, a cui, come a Padre Comune, come a Comune, e Santissimo Signore bacia il piede ogni Fedele; ed egli in Sagra Maestà Senile coronato di Triregno, sopra le Celesti, le terrene, ed infernali porte esercita la sua potenza.

Or quì nasce il terzo dubbio, ed è, se essendovi ancora in quel tempo Dominio, e preminenza fra gli Uomini, vi sarebbero state di più divisioni di beni, ripartimenti di Terre, e di Stati, con tutti que' vocaboli di limiti, di termini, di confini, che noi usiamo. E' cosa sì gioconda, sì cara a noi quel poter dire: questa cosa, questa Terra, questo Stato è mio; che senza questo appena ci pare, che avremmo potuto campare nello Stato dell'Innocenza; e perciò al dubbio noi risponderemmo certamente che se lo Stato dell'Innocenza era contento, noi senza dubbio avremmo avuta e quella Villa, e quel Podere, e quel Giardino in proprio; e che pertanto ancor allora vi sarebbe stata la presente divisione di cose. Ma S. Gio. Grisostomo in una sua Omilia dice, che queste voci di mio, di tuo, sono voci fredde, e contrarie troppo alla dolce fiamma di Carità, e troppo favorevoli alla discordia. *Meum, & tuum, frigidum illud verbum, & malorum omnium incentivum.* Onde Clemente Alessandrino Epist. 5. Scoto in 4. dist. 15. Sant'Abrogio lib. 7.

in Lucam; Lessio, Suarez, con tutti quelli, che delle cose han buon gusto, insegnano, che in quel tempo non vi sarebbe stata veruna divisione di quei beni, che da noi son detti immobili, quantunque tutto dì altro non facciano, che girar nella ruota di Fortuna. La prima ragione, che di ciò essi allegano è, perchè Iddio assegnò ogni cosa in comune; onde non poteva veruno usurparsi, ciò che dal Sovrano era stato conceduto a tutti. La seconda è, perchè queste divisioni sono state introdotte nel Mondo. 1. dalle discordie de' Fratelli, per cui volendo ognun cacciar l'altro dal mondo, ognun procurò d'usurparsi tanto, che nulla rimanesse al Compagno. 2. dalla necessità; imperocchè se non vi fossero divisioni, e ogni cosa fusse in comune in questo tempo, nel quale ognun studia al vantaggio proprio, non al pubblico bene, ogni cosa rimarrebbe abbandonata, e incolta, e la Terra altro non sarebbe, che un deserto. Onde acciocchè non insalvatichisse la Madre comune furon permesse quelle divisioni, per cui ognun s'affeziona al suo. Or perchè nello Stato dell'Innocenza la Terra non avrebbe avuto bisogno di gran coltura per esser feconda; perchè tutti per diletto proprio, e per uso comune l'avrebbero coltivata a bastanza; perchè non vi sarebbero state discordie nel raccorre i frutti; non risse nell'uso de' beni; non invidie alla felicità altrui, perciò non vi sarebbe stato nè mio, nè tuo, ma ogni cosa sarebbe stata nostra; e con questo solo vocabolo ò quante lacrime di povertà nata per l'altrui ricchezza; quanti incendj di guerre accese per le non giuste divisioni; quanti clamori, quante strida di liti, e discordie suscitate per ingordigia d'avere, tenute avrebbe dal suo Stato lontane la tranquilla innocenza! Ciascuno allora avrebbe posseduta tutta la Terra, come ciascun possiede ora tutta l'aria; e se ora non si fan guerre per l'uso della luce, e del Sole, sol perchè nasce a tutti; non si fan liti per la veduta delle Stelle, sol perchè a tutti risplendono; non si fà mercato del Cielo, sol perchè gira per tutti in comune; nè liti, nè negozio, nè guerre fatte si sarebbero allora per que' beni, sol perchè nè miei, nè tuoi, ma nostri tutti stati sarebbero. Innocenza felice, che per tener tutti contenti, di ciascuno fatta averebbe ogni cosa!

Il quarto dubbio è quali esercizj, quali occupazioni, quali sarebbero stati gli studj degl'Innocenti, se innocente mantenuto si fosse il Mondo. A questo dubbio risponde prestamente senza lite il Damasceno, dicendo, che l'Uomo fu da Dio collocato in due Paradisi; uno interiore, e spirituale; l'altro esteriore, e terrestre: *Deus in Paradiso tàm spirituali, quàm corporali Hominem collocarat*. lib. 2. cap. 3. Nel Paradiso interiore l'Uomo sarebbesi occupato incessantemente in tutti quegli Esercizj, che sono Esercizj d'Anime Sante: Contemplare, amare, lodare Dio; conversar con gli Angeli; ammirar le maraviglie operate nelle Creature dalla Bontà, dalla Sapienza, dall'Onnipotenza, dalla Providenza divina. *Spiritualiter versabatur cum Angelis, divinas cogitationes excolens, ut ad solum Creatorem per res ab ipso creatas assurgeret*: son parole del citato Autore. Ma nel Paradiso terrestre piantar Fiori, innestar Frutti, seminar Campi, condur Fonti, ripartir Viali, architettar Prospettive, coltivare e la Primavera, e l'Autunno, e far tutto ciò, che per onesto, giocondo, e Reale esercizio fecero ne' lor Giardini e Xerse, e Alcinoo, e Laerte, ed altri ancor di valor militare, sarebbe stata l'occupazione esteriore dell'Innocenza, introdotta, come dice il Sacro Testo, per non istar ivi colle man giunte in perpetuo; *sed ut operaretur, & custodiret illum*. Ed o quanto volentieri obbedito avrebbe la Terra, e spuntati sarebbero e Fiori, e Frutti, e delizie, e piaceri fra le pure Mani della beata Giardiniera, dice Sant'Agostino! *Quicquid deliciarum habet Agricultura, tunc utique amplius erat; cum quæ Deus creaverat, humani operis adjutorio latiùs, feraciùsque provenirent*. lib. 8. de Gen. ad litt. A sì bell'esercizio di corpo il Padre Pereira ne aggiunge un'altro più bello di mente, e dice con approvazion d'altri Espositori: *Ego arbitror fore ut in Statu Innocentiæ omnes Artes liberales colerentur, quæ declarant Animi solertiam, & ingenuam habent delectationem*. Le Arti tutte liberali, tutte le naturali facultà, e Scienze, e Dottrine meglio certamente allora fiorite sarebber, che ora; e siccome con minore studio, così con maggior diletto, e piacere sarebbero state esercitate, quando le Virtù tutte nel candor di quell'Anime avuto avrebbero il lor trionfo.

Così

Così gli Autori suddetti. Ma oltre a tutto ciò, io dubitar non posso, che ancor allora vi sarebbero state e Conversazioni, e Veglie, e Feste, e Danze, e Caccie, e Conviti, e Festini, e Giuochi; ma tanto più allegri de' nostri, quanto più innocenti. Coll'Innocenza in compagnia, ogni occupazione, ogni studio esser poteva un trattenimento di gioja. Tale stata sarebbe la vita degl' Innocenti; ma quale sarebbe stata la Morte? Morte? Non è questo un nome, che entrar potesse, dove non v'era entrato ancor peccato. Gli Autori Cattolici, per quanto sò, convengon comunemente in due punti. Il primo è, che gl'Innocenti dalla Terra sarebbero stati a suo tempo chiamati da Dio a goderlo in Cielo; e la ragione di ciò è, perchè Iddio è l'ultimo Fine per cui fu creato l'Uomo; e dell' ultimo Fine, cioè della loro beatitudine, secondo il decreto della presente Providenza, non potevano esser privati gl'Innocenti. Il secondo punto è, che gl' Innocenti sarebbero andati a godere Iddio diversamente da quel, che vanno ora i Beati. Ora chi va in Cielo, deve lasciar parte di se in Terra; e dividendosi fra il Cielo, e la Terra, solo coll'Anima arriva al beato termine de' suoi moti, fin a che giunga l'ora ancor al corpo più pigro. Ma division sì amara non sarebbe stata fatta in quel tempo: perchè, come detto fu altrove, questa divisione fu data all'Uomo in pena della divisione, che l'Uomo fece peccando, da Dio. Ond'è, che dopo molti Secoli di Vita Innocente, giunta finalmente l'ora decretata in Cielo, o fusse una commune a tutti, o pur diversa a ciascuno, secondo la diversità de' meriti, sentendosi già da interno, Celeste istinto chiamar altrove, con tutte le forze ancor fresche, co'l Corpo ancor giovenile, e intatto, prendendo dagli antichi Compagni con teneri abbracciamenti congedo, dalla Terra al Cielo, dal Paradiso terrestre al Celeste, dalla Regia dell'Uomo alla Regia di Dio, spiegando di repente l'ali, accompagnati dagli applausi, dall'acclamazioni di tutto il Popolo innocente, sollevati si sarebbero in Aria, e in un baleno dal centro della Terra alla Circonferenza del Mondo, illuminando di nuova luce il Cielo, all'ultimo termine loro, all'eterna loro Beatitudine giunti sarebbero que' Felici, non altro di se lasciando in Terra, che gloriosa memoria, e memorabile esempio. Tale dell'Innocenza smarrita è lo Stato; Stato per ogni parte felice; mentre per ogni parte altro più non si trova, che gemiti, sospiri, e pianti di chi n'è fuori.

LEZIONE LIV.

Tulit ergo Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso Voluptatis.

Di ciò, che rimasto sia a noi dello stato primo dell'Innocenza; e quì si tratta se, non peccando Adamo, incarnato si fusse il Verbo Divino; dove si dimostrano i Vantaggi della Natura Riparata sopra i Beni della Natura in qualunque altro suo Stato in Terra.

U'l primo entrar, che noi facemmo nel Paradiso a riconoscer tutto lo Stato dell'Innocenza, per divider meglio, e ridur tutta quella Felicità, tre cose proponemmo alla nostra considerazione. La prima fu sopra que' mali, che patiam noi, e non pativano gl'Innocenti. La seconda sopra que' Beni, che godevano gl'Innocenti, e noi in vano sospiriamo. La terza sopra tutto ciò; che comune a quegli, e a noi dello Stato dell'Innocenza è rimasto allo Stato presente. Questi furono i trè Capi proposti a vedere; e quale

sia

sia la Schiera de' nostri mali, da cui andava esente l'Innocenza; quale la Schiera de' beni, che circondava l'Innocenza, e da noi è lontana, in molte, e lunghe Lezioni, se non a pieno, in parte almeno veduto già abbiamo. Rimane ora a vedere, che cosa di quel, che summo, rimasto ci sia, cioè, qual parte della perduta Innocenza restata sia a noi rei Figliuoli del reo Adamo. Questa parte, che resta, sarà la materia della Lezione presente, in cui anderem raccogliendo gli avanzi dell'antica Felicità, le reliquie della perduta original Giustizia, per consolar con esse quella Povertà in cui siam caduti; e diamo principio.

Per meglio intendere tutta la materia presente, convien prima distinguer co' Teologi tutti quegli Stati, ne' quali o si trovò, o trovar si poteva l'Uomo dalla sua Creazione. Il primo Stato adunque è lo Stato di pura Natura, in cui l'Uomo è senza peccato, ma è ancor senza Grazia Santificante: non inimico a Dio, ma nè pur amico: nella sola Natura sua non caduta in veruna colpa, ma nè pur proveduta ancora di doti bastevoli alla felicità naturale; di cui per essere indefettibile in sè, non è capace la pura natura per sè medesima manchevole, come parla il Padre Lessio lib. 1. de summo bono cap. 9. Il secondo Stato è lo Stato di Natura intiera, non elevata ancora da Dio colla sua Grazia alla Vita, e al merito soprannaturale, ma però arricchita di molti doni naturali, per guernir la Ragione, e renderla idonea alla sua Felicità naturale. Il terzo Stato è lo Stato d'Innocenza, e di Giustizia originale, cioè, di Natura non solo senza colpa, non solo intiera, e abile alla Felicità naturale; ma elevata ancora a Vita soprannaturale, e al merito di quella Felicità, che è incognita, e indebita alla Natura, dovuta solo alla Grazia Santificante: la qual Felicità altra non è, che la Visione di Dio; cioè, il possedimento del Sommo Bene. Il quarto Stato è lo Stato di Natura, lassa, caduta, e guasta, senza Grazia, senza integrità, senza Giustizia originale, incapace di naturale, e soprannaturale Felicità; e perciò co'l corpo debole, e condannato a morte; con gli appetiti torbidi, e calcitrosi alla Ragione; e colla Ragione ribelle, e contumace a Dio. Il quinto Stato finalmente è lo Stato di Natura riparata, e risarcita dalla Grazia di Gesù Redentore, e in virtù de' suoi meriti, liberata dal peccato. Potrebbesi aggiungere il sesto Stato dell'altra Vita; ma questo per essere Stato della Natura in termine, non in via, non fa al nostro proposito. Ciò supposto, v'è qualche lite fra i Teologi, se Adamo, ed Eva passassero per que' due primi Stati di pura Natura, e di Natura intiera; ouvero creati in Grazia, e vestiti di Giustizia originale si trovassero nel terzo Stato di Elevazione dal primo istante della loro Creazione. San Bonaventura, Scoto, Tostato, e Caterino inclinano a credere, che que' due prima della loro Elevazione alla Grazia, passassero per tutte le vie della Natura; acciò in essi si distinguessero tutti gli Stati, in cui può trovarsi un'Uomo. Gli altri Autori al contrario stimano, che Adamo, ed Eva fossero creati nello Stato più perfetto di lor Natura, qual'è lo Stato della elevazione, della Grazia, e della Giustizia originale, acciocchè subito potessero operare soprannaturalmente a quel Fine, per cui furon creati. Ma sì gli uni, come gli altri Autori convengono, che se Adamo non peccava, tutti i Posteri suoi sarebbero nati nel terzo Stato di Elevazione, di Grazia, e di Giustizia originale; con tutto quel fornimento di doni, di privilegj, di Virtù naturali, e soprannaturali, che numerammo altrove. Or ciascuno ritiri a se l'occhio, in sè fissi lo sguardo, ed esamini, che cosa nello Stato presente gli rimanga dell'alto sublime Stato passato. Che altro rimaner mi può, esclama quì talun di voi dolente, fuorchè la memoria, per pianger ciò che fui, ciò che stato sarei, e più non sono! Questo è quel che mi resta; nè altro può restare ad un misero, che per sua colpa non è quel felice, che esser poteva. I Teologi tutti ad alta, e chiara voce protestano, che l'Uomo per la colpa: *Non solum est spoliatus gratuitis, sed etiam vulneratus in naturalibus*; non solo è spogliato di tutti i doni soprannaturali; ma è ferito ancor nella sua Natura, che non è più Natura nè pura, nè intiera; ma è natura corrotta, e guasta, che colle cicatrici passate mostra ancor le piaghe presenti. Che altro pertanto rimane, se non che pianger quel che siamo; e molto più quel che non siamo, e pur

e pur saremmo, se non fussimo rei? Gran pianto, gran lamento è questo; e se Iddio non si fosse mosso a pietà di noi, ancor io pianger vorrei più tosto, che favellare. Ma giacchè chi prima ci fece giusti, ci seppe dipoi compatir colpevoli, e già condannati assolverci, respiro un poco, e dico: che poco certamente è rimasto a noi di quella condizion felice della nostra Innocenza; ma per poco, che sia, è tal nondimeno, che può consolar la povertà della nostra decadenza. In primo luogo ci è rimasta la Fede. Fuggì coll'ali sdegnose dalla Terra l'Innocenza; coll'Innocenza offesa fuggirono tutte le Virtù compagne non poco offese nell'offesa di Lei; ma l'Innocenza fuggitiva per reliquia del suo caduto Imperio, anzi per fondamento di nuovo Regno, lasciò a noi la sua Fede; e la Fede, che già fiorì nel Paradiso, del Paradiso medesimo non è picciol residuo. Cieca è la Fede, ma cieca com'è, è tal nondimeno, che se noi per nostra pena nello Stato presente siamo in esilio, ella al nostro esilio sa esser guida; se siamo in tempesta, ella nelle tempeste nostre sa esser Nocchiera; se ci conviene a forza di preghiere espugnare il Cielo, ella sa regolare un'assalto; se convien azzuffarsi coll'Inferno, ella sa condurre una battaglia; e in battaglia, e in tempesta, in Terra, e in Mare ciò, che più non sà in nostra difesa la già perduta Giustizia originale, tutto opera ben usata la Fede. Ella fu, che rattenne il Fuoco, e difese i tre Fanciulli nella Fornace di Babilonia; ella fu, che frenò il Mare, e per l'Eritreo diviso aprì la Strada a più d'un milione d'Isdraeliti fuggitivi dall'Egitto; ella fu, che mitigò le Fiere, e preservò Daniele nel Lago de'Leoni; ella fu, che smosse i monti, e fece luogo alla pietà del Taumaturgo; e per dir tutto in poco, chi fu, che e dal Fuoco, e da'Leoni, e da'Precipizj, e dall'atroce, e più di qualunque Leon rabbioso Antioco difese il Fanciullo Venanzio, e sì l'avvalorò, che dalle sue ferite sempre più fresco tornar potesse in campo a far terrore al Tiranno, a riempier di spavento l'Inferno, di trionfo il Cielo, e passando per quindici spaventosi martirj, giunger finalmente a tal Palma in Cielo, che in questo Mondo già tutto rugiadoso, e cadente, sopra tutte le nostre cadute potentissima egli abbia la sua Man giovanetta? O' Santa Fede, bella Cieca, dolce Reliquia, amabil conforto della perduta Innocenza, quanto perderemmo noi, se dopo le perdite antiche Tu ancora non poco offesa da noi, necessitata fosti a fuggir dalle nostre Case, dalle nostre Città, e da'poco venerati Altari!

Se però nella Fede è rimasto a noi qualche vestigio dell'Innocenza primiera, nella Grazia divina ci è rimasto ancora qualche immagine della primiera Giustizia. Banditi dal Paradiso, raminghi per la Terra, mal veduti da tutte le Creature, non v'era più chi di noi meritasse alzar gli occhi in Cielo, se non per vedere qual vendetta prendesse Iddio de' suoi nimici in Terra. Ma l'Eterno Amore non soffrì, che noi fussimo tanto infelici. Cadde la vendetta, è vero; ma cadde, com'ognun sà, sopr'altra Testa, che la nostra. Il Figliuolo, il Figliuolo istesso di Dio scese a ricevere il colpo dovuto a noi; e per noi sodisfacendo al Padre offeso, meritò, che la Grazia già fuggita a noi ritornasse; e caduto il Regno dell'Innocenza, tra le sue rovine si riaccendesse la fiamma della Carità, che se parlar si potesse co'profani, dir si potrebbe di nuovo Regno più che fiamma Vestale. E' vero che la Grazia divina non è più accompagnata da quella Giustizia originale, che dava al volto degl'Innocenti quel bel colorito di sicurezza, di gioja, e di pace; ma senza la Giustizia originale ancora la Grazia è tale, che io non sò, nè posso compatire a quegli, che se per fortuna sono afflitti, per Grazia son Giusti. Sia pur grande quanto volete la Povertà, siano aspre le disgrazie, sian molti i travagli; chi nondimeno tra'suoi travagli ha la Grazia, non merita compassion, merita invidia. La Grazia è ora senza la Giustizia originale, è vero; ma ella giustifica nondimeno ognun, che riveste in questo Stato; la Grazia a'Giusti conferisce il carattere di Amico, il dritto di Erede, e il titolo di Figliuolo di Dio; ed un Figliuolo di Dio, quantunque povero di fortuna, dovrà esser compatito? Poveri, ma giusti, afflitti, ma grati a Dio non fate questo torto alla divina Grazia, di farla comparir men lieta, sol perchè non ha corteggio. Basta esser Figliuolo di Dio per esser senz'altro Patrimonio allegrissimo.

mo. L'allegrezza principale degl'Innocenti non era nè l'amenità del Paradiso, nè il dominio degli Animali, nè il possesso di quanti beni produceva la Terra; era la sola Grazia divina. Questa faceva loro brillare il volto, e tripudiate il cuore; perchè essendo questa un bene d'ordine infinitamente superiore a tutti i beni terreni, essa sola val più di tutto il Paradiso terrestre. Chi pertanto ha perduto il Paradiso, ma ha ricuperata la Grazia, ha il meglio del Paradiso ancor tra' suoi travagli.

Dopo la Fede, dopo la Grazia, conseguentemente all'una, e all'altra per terza reliquia dell'Innocenza viene la Speranza. Non ritornò a noi sì scompagnata la divina Grazia, che seco non riconducesse tutto il Coro delle Virtù soprannaturali; imperocchè colla Grazia Santificante s'infondono, per Sentenza di tutti i Teologi, da Dio in chi si santifica, tutti gli abiti delle soprannaturali Virtù, le quali sebbene, per la repugnanza della nostra guasta Natura, non compariscono più con quel brio, nè più operano con quella vivezza, colla quale operar sempre si vedevano nello Stato dell'Innocenza, risiedono contutociò nell'Anima giustificata, e l'abbelliscono. Ma di tutta la bella Schiera, quella, che tutte le rallegra, e ne' lor travagli le tien contente, è la sola Speranza; perchè questa sola a tutte promette un Bene, che il solo sperarlo val più di tutti i godimenti terreni. L'esperienza ormai c'insegna a riderci di certi nostri godimenti, e piaceri, che per esser goduti devono esser tutti, dirò così, di corta vista; perchè se punto allungan lo sguardo, ed escon coll'occhio dal presente, che fugge, e passa, urtan tosto, e rompono là dove ogni contento umano finisce. Quello fra le cose mortali è vero contento, che dilata il cuore, che ingrandisce lo spirito, e che non trovando nulla da rallegrarsi nella volubilità del tempo, entra a sperarlo nell'incommutabile eternità. La Speranza fu quella che rese maggior di quel che era il Grande Alessandro, allorchè donando quanto acquistava di Regno, altro per se non riteneva, che la Speranza di maggior conquiste. E la Speranza è quella, che sola consolar ci può nella Povertà presente. Siam Poveri, è vero, perchè tutto il nostro ricchissimo Patrimonio fu per un pomo giuocato dal nostro antico Padre; ma non siamo miseri affatto; doppo d'aver tutto perduto, ci riman la Speranza. Speranza di Regno, speranza di Felicità, speranza d'un nuovo, ma ò quanto miglior Paradiso! Nè la Speranza nostra è leggiera, o vana; è Speranza tale, che essa non può fallire a' Giusti, senza che Iddio manchi alle sue parole; per le quali a Lui diciamo ogni giorno: *Adveniat Regnum tuum*. Signore, e Padre, Tu vedi quanto stian male i tuoi Figliuoli in questa Valle di pianto; apri pertanto omai le porte del tuo ad essi promesso Regno. Sicchè dall'infallibil Verità a noi è stato promesso, che se ora ci tocca ancora a lagrimare un poco, saremo un giorno beati? Pianga ora chi può le miserie di questi quattro giorni di Vita; che io più giustamente piangerò sol quando, per troppo rivoltarmi alle contentezze umane, sentirò che in me s'inaridisca a poco a poco, e venga meno questa preziosa reliquia della Felicità antica, che sola tra le miserie mie può farmi rifiorir tutto il Paradiso nel Cuore.

Ciò è tutto quel, che io ritrovo per nostra consolazione esser rimasto del nostro perduto Patrimonio. Ma per allargarmi un poco, e finir la Lezione: Che direste Voi, Signori miei, se io dopo d'aver raccolte le reliquie dell'Innocenza, nello Stato nostro presente trovassi un Tesor tutto nostro, non punto comune allo Stato dell'Innocenza? Or udite ancor per un poco. Fanno i Teologi una questione, se, non peccando Adamo, e perciò rimanendo noi nello Stato dell'Innocenza, il Verbo divino si sarebbe incarnato nondimeno; e in tal quistione sebbene l'incomparabile Scoto difensde la Sentenza affermativa, e dice che il Verbo incarnato, e Gesù Cristo è un Opera sì grande, sì bella, sì ammirabile, e tanto gloriosa a Dio, che per se medesima, ancor quando non vi fosse stato il motivo della Redenzione umana, poteva volersi, e decretarsi dall'Altissimo: San Tommaso con tutto ciò nella terza parte della Somma q. 1. ar. 3. afferma, che dell'Incarnazione del Verbo, come d'Opera superiore a tutte le ragioni umane, noi parlar non possiamo, se non come di fatto è stata eseguita da Dio; e perchè di fatto è stata da Dio eseguita per Redenzione dell'

Uo-

Uomo, e per rimedio del peccato; perciò se non vi fosse stato peccato, il Verbo non si sarebbe incarnato; o almeno non abbiamo verun fondamento, nè di ragione umana, nè di revelazione divina per asserire, che si sarebbe incarnato ancora nello Stato dell'Innocenza. Così argomenta San Tommaso; ma prima di San Tommaso così affermò San Gregorio lib. 4. in p. Regum; così San Girolamo in caput. 7. Eccl. così Sant'Ambrogio lib. de Incarn.; così Sant'Atanasio, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio, San Leon Papa, e Sant'Agostino in quelle celebri parole: *Nisi Homo periisset, Filius Hominis non venisset*. Serm. 8. perchè come dice San Girolamo nel luogo citato, qual cagione saputa da noi vi sarebbe stata dell'Incarnazione del Verbo, se non vi fosse stata Redenzione dell'Uomo? *Quæ erat causa Incarnationis, nisi ut Caro, quæ peccaverat, redimeretur?* Onde se è vera, come certamente è probabilissima questa Sentenza, lo Stato dell'Innocenza sì ricco, e felice ha qualche cosa da invidiare a noi poveri Peccatori. Gl'Innocenti avrebbero avuto per Padre il solo Adamo; noi abbiamo per Padre ancora un'Uomo Iddio, che ci rigenerò nel suo Sangue divino. Essi avrebbero avuto per Eredità dal Padre la Giustizia originale, con tutto quel numero di Beni, che di sopra abbiamo esposti; noi per eredità abbiamo tutti i meriti del secondo Adamo Cristo Giesù: meriti infiniti: meriti innumerabili. Essi gloriati si sarebbero di veder la Natura umana servita, rispettata, ubbidita da tutte le Creature; noi gloriar ci possiamo di veder la Natura umana esaltata all'Unione Hipostatica seder nel Soglio dell'augusta, ineffabile Trinità. Essi finalmente, per molto che avessero avuto, non avrebbero avuto però nelle loro Generazioni una Vergine, e Madre; una Madre del Figlio; una Sposa del Padre Eterno, un Tempio dello Spirito Santo, senza la quale siccome men bello il Cielo, men felice sarebbe la Terra; così con essa, e per essa ogni cosa s'indora; di vaghezza si riempie, e di amore il Mondo; e la nostra condizione tant'alro sale, che ad una della nostra Stirpe come a Regina servir devon gli Angeli, e obbedire il Cielo. Chi ben esamina questo Patrimonio del secondo Adamo, poco, di verità, può dolersi d'aver perduto il Patrimonio del primo. Ma perchè se questa seconda Sentenza di San Tommaso è probabilissima, la Sentenza di Scoto non lascia di avere ancor essa della probabilità, io per trovar qualche cosa, che senza contrasto sia tutta nostra, nulla comune agl'Innocenti, dico in secondo luogo, che quantunque ancor nello Stato dell'Innocenza si fosse incarnato il Figliuolo di Dio, il Figliuolo di Dio nondimeno in quello Stato non avrebbe fatti quegli Eccessi di Amore, che ha fatti nel nostro. La ragione di ciò è chiara. Nello Stato dell'Innocenza non essendo nè colpa da sodisfare, nè colpevoli da assolvere, nè schiavi da redimere; nè pur vi sarebbe stata quella Redenzione, che è già seguita nel nostro; e la Redenzione, che cos'è Signori miei, che cosa è? Dicasi pur per vanto degl'Innocenti ciò, che si vuole; che quando per i Peccatori s'arriva a mostrare un Dio in Croce, il nostro dire è arrivato al segno; nè il pensiero umano, o l'Angelico passa più oltre. Manchi ogn'altra cosa al nostro Stato; questa sola basta per nostra consolazione, e gloria. Iddio per gl'Innocenti non sarebbe morto, come è morto per i Peccatori. Egli se sceso fosse tra gl'Innocenti, con essi averebbe conversato in qualità di Capo, di Signor, di Re del felice Regno, e tutte di bene usar la felicità, d'abbellir l'Innocenza, di raffinare il candore date avrebbe l'istruzzioni, e le leggi. Ma a que' Felici, a quegl'Innocenti, non sarebbe già toccato a vedere Iddio sudato, Iddio stanco, Iddio ferito, Iddio morto per loro; non eran queste maraviglie per gli occhi loro; nè per felici, che fossero, giunti sarebber giammai a participare ne' Sagramenti del divino Sangue, e in poco pane a pascersi di tutto quell'Agnello, da cui l'Innocenza, la Giustizia, la Vita, il Paradiso, e il Mondo ebbe l'origine. Queste finezze di Bontà, quest'eccessi, questi trasporti di Amore eran riservati a noi; e noi siam quella avventurosa Gente, a cui è toccata la sorte di avere norma di fortezza in battaglia; istruzzion di costanza in tempesta; dottrina e legge di valore eroico tra ferite, e sangue; grazia finalmente di seguire l'orme, d'imitar l'esempio, e d'arrivare al trionfo, e al Regno d'un Dio

Dio Vincitor della Morte, e dell'Inferno. Piangasi adunque, che è ben dovere, la perduta Innocenza; ma se il peccato nostro ha un tal Redentore, poco v'è da piangere ciò, che perduto abbiamo. Non siamo più innocenti; ma ancor noi possiamo esser Santi, poichè ancor fra noi fiorisce la Santità; Santità non sì lieta, non sì felice, com'era la Santità innocente; ma Santità più forte, Santità più costante, e bellicosa. Ed o quanto una Santità coronata di palme, e allori, a chi ha gran cuore, più piace, che una Santità coronata di Gigli, e Rose! Voi pertanto, che oggi nascendo, nasceste ad esser Regina di Vergini, e di Martiri insieme, impetrateci dal vostro Figliuolo, che se per nostra colpa non sapemmo godere, per gloria della sua Redenzione sappiamo almen patire. Amen.

LEZIONE LV.

Præcepitque ei dicens: Ex omni Ligno Paradisi comede; de Ligno autem Scientiæ boni, & mali ne comedas.

Della Materia, sopra di cui cadde questo Precetto; de' Motivi, che ebbe Iddio di farlo; delle Persone, che da esso furon comprese; e della Pena minacciata a' Trasgressori.

Corso già tutto lo Stato dell'Innocenza, ed esaminata tutta la Felicità di quei lieti, e santi confini; rimane ora a vedere, come in uno Stato di cose sì fiorito, sì beato, si portasse il nostro Padre Adamo, e quali fossero quell'ore prime del Genere umano; Materia di Lezioni tutta differente dalla materia delle Lezioni passate. Nelle Lezioni passate noi fin'ora altro spiegato non abbiamo, che l'Opere del Signore, Opere degne di sempiterna lode; perchè tutte son Opere di Onnipotenza, di Sapienza, di Bontà infinita. Nelle Lezioni seguenti tratteremo dell'opere umane; opere certamente memorabili, sol perchè degne d'eterno pianto. Luttuoso argomento! non poter uscir dal pianto senz'uscir di tema. Ma perchè le opere umane non possono intendersi bene, se prima non s'intende la Legge, a cui esse, come a loro regola, devon conformarsi; perciò prima d'incominciare l'Istoria umana, co'l santo Istorico Moisè noi per oggi parleremo della Legge divina. Legge santa, Legge immacolata, a Te consacro oggi le mie parole; e Tu pur troppo da noi offesa, dell'offesa antica ricevi questa piccola sodisfazione di udire, che se ti offendemmo una volta, oggi sappiam conoscere, e confessare il nostro fallo, conoscendo, e confessando la tua Santità, e Giustizia.

De Ligno autem Scientiæ boni, & mali ne comedas. Per intelligenza di queste parole, quattro cose devon oggi spiegarsi. La prima è la Materia. La seconda è la Cagione del precetto. La terza è la Persona, a cui il precetto fu dato; e la quarta è la pena della trasgressione. Cominciamo dalla Materia. La Materia del precetto negativo, contenuto nelle ricitate parole: *Ne comedas*: altra è remota, altra è prossima. La remota è l'Albero della Scienza; la prossima è l'azione di mangiare i suoi Frutti. Or circa la Materia remota, quantunque Isidoro Pelusiota lib. 1. Epist. Teodereto quest. 28. in Genesim, abbian detto, che l'Albero vietato fosse un Fico; ed altri più moderni abbiano asserito, che fosse un Melo: tali opinioni nondimeno come poco fondate, son poco applaudite comunemente dagli Espositori; i quali dicono, che qualunque Albero da

noi si asserisca essere stato quello, che a noi fu sì dannoso, si asserisce senza ragione; perchè non solo è incerto qual sia stato, ma è certo ancora che non fu veruno di quegli Alberi, che noi conosciamo; imperocchè se l' Albero della Scienza fusse qualchedumo degli Alberi nostrali, e noti; esso fuori del Paradiso, non men che in Paradiso a noi sarebbe vietato; essendo, che la proibizione del Signore, come si vedrà, fù universale a tutti. Or non essendo a noi vietato verun de' nostri Alberi, segno è, che nessun Albero delle nostre Ville, e Poderi è l'Albero vietato del Paradiso. In Paradiso per tanto, senza punto diramarsi di fuori, rimase quell' Albero luttuoso. Qualunque però fosse l' Albero, e la materia remota del precetto divino, la materia prossima fu certamente di non mangiarne; e sopra tal materia prossima insorge una difficoltà, che non è ben tacerla. Eva interrogata dal Serpente perchè non mangiasse de' Frutti di quell' Albero come degli altri, insolitamente rispose: Non ne mangio, perchè *Præcepit nobis Dominus ne comederemus, & ne tangeremus illud*: il Signore ci ha vietato non solo il mangiar di tali Frutti, ma ancora il toccargli. Nella qual risposta Eva allarga il precetto divino, e lo fa qual non era. Iddio aveva detto, che di que' Frutti non se ne mangiasse: *Ne comedas*, ed Eva dice: che nè mangiar, nè toccare era permesso: *Ne comederemus, & ne tangeremus illud*. Or perchè quella prima Donna, contro il costume, interpetra la legge con tanto rigore, e si fa scrupolo ancor di toccar ciò, che solo non poteva mangiarsi? Risponde Roberto Abbate, e Sant' Ambrogio, un diversamente dall'altro, ma ambedue d'accordo in dir mal della Donna. Roberto Abbate dice, che Eva mal sodisfatta del precetto divino, intese lamentarsi di esso, ed esagerare il suo rigore col Serpente; e perciò disse più di quel, che Iddio avea comandato. *Jam impatienter ferebat, quòd quasi parcus, & avarus Deus pretiosa medii Paradisi reservaret.* lib. 3. de Trin. cap. 5. Sant' Ambrogio non men aspramente dice, che la risposta di Eva fu la solita mormorazion delle Donne. Gli Uomini per lo più mormorano delle leggi, chiamandole disobbliganti, ed inutili; le Donne più scrupolose ne mormorano, dicendole troppo rigorose, ed austere; quegli con diminuire, e queste con accrescere il vigor de' precetti; e perciò fu che Eva del suo aggiunse quel: *Ne tangeremus*. Onde il Santo Dottore conclude, che i Precetti divini non vogliono tanti comenti: *Docet igitur nos præsentis seriei lectionis, neque detrahere aliquid divinis nos debere mandatis, neque addere*; imperocchè queste tante interpretazioni, e glose è il primo passo della trasgressione: *Hinc enim cœpit prævaricatio prima esse mandati*. Così contro la misera Donna sentono questi Dottori. Ma per non prender in sì mala parte le parole di Eva, a me piace ciò, che dubbiosamente accenna il Padre Suarez, cioè, che la Donna nè per lamento, nè per mormorazione aggiunse al precetto divino quel: *Ne tangeremus*: ma che o Adamo, a cui immediatamente fu dato il precetto da Dio, per far Eva più cauta, le dicesse, che nè toccasse mai quel Legno, nè mai si appressasse ad esso; ovvero, come io credo probabilissimo, che Eva istessa ancor innocente, per riverenza maggiore al divieto divino, e per delicatezza di coscienza, stimando poco sicuro il toccare ciò, che Iddio proibiva assaggiare, per espressione sincera del suo rispetto, aggiungesse di non poter nè pur toccar que' Frutti, ch'eran da Dio vietati. Questo sembra il sentimento più proprio all' Innocenza, che non aveva ancor perduta la Donna. E se questo non fu il sentimento di Eva, questo dovrebb' essere almeno il sentimento de' Posteri. Quell' avvicinarsi tanto a gli Oggetti vietati, non è tutta Innocenza. Quell' addimesticarsi tanto colla materia remota della proibizione, altro non è, che prossima occasion di peccare. Quel dir finalmente, questa è materia remota della proibizione; e perciò fin quì si può arrivar senza colpa; è l'istesso che far vicina la colpa; o per dir meglio è l'istesso che farsi avanti tempo colpevole. La materia remota delle proibizioni sia sempre remota, se vogliam, che rimanga qualche orma d' Innocenza nella Conversazione umana.

Ma perchè vietò Iddio tal' Albero? perchè pose Adamo con Eva a quel cimento, in cui il misero con tutti noi ri-

rimase perduto? perchè pose quell' Albero nel meglio del Paradiso, se non voleva che se ne mangiasse? era pur meglio lasciar di fare il precetto, che esporsi con esso a rimaner sì altamente offeso, con tanta rovina degli Offensori. Questi sono i lamenti del nostro scorretto dolore, e questi vogliono, che si renda la ragione del precetto divino, che è il secondo punto della Lezione. Prima di far ciò mi piace di far sopra le citate parole di Eva una breve, ma dovuta riflessione, se non per difesa, almen per iscusa del divino precetto, acciocchè i lamenti da Dio si rivoltino altrove. Eva confessò al Serpente, che Iddio benignamente permetteva mangiar di quanti erano a nascer Frutti in Paradiso: *Ex omni Ligno, quod est in Paradiso vescimur*: così affermò ella; nè poteva negarlo; mentre che Iddio per addolcire il precetto, al precetto premise quelle liberalissime parole ad Adamo: *Ex omni Ligno Paradisi comede*. Posto ciò chi può dolersi di Dio, se di tanti Alberi conceduti all' Uomo, un solo a se ne riserva? Era forse sì povero di frutti il Paradiso, che Eva avesse bisogno di tanto vagheggiare i Frutti della sola Pianta vietata? Non fu certamente non fu del Signore la colpa, se poco negò, dopo d'aver tanto conceduto; la colpa fu di Eva, fu di Adamo, che in un Mondo di piaceri, e delizie si stimaron poveri, sol perchè non avevano quanto suggerì loro il Serpente; e in luogo di aver grado a Dio di ciò, che aveva loro permesso, fissarono l'occhio in ciò, che aveva loro vietato. Ma giacchè tal è la nostra superbia, che là più volentieri corriamo dove la legge ci contende il passo, rendiamo ora la ragione della legge, e del divieto primo del Signore. Alcuni Autori riferiti, non nominati da Sant' Agostino nel libro 8. de Gen. ad litt., per difendere la legge divina, dissero, che l'Albero della Scienza era di rea qualità velenosa; e che perciò Iddio provido del bene dell' Uomo, a lui proibì il gustar de' suoi Frutti. Onde in sentenza di questi, il mangiar di que' Pomi non era mal perchè era proibito, ma era proibito perchè era male fisico dell' Uomo; in quella guisa, che ciò, che vietano i precetti naturali, è vietato perchè è male in sè; non è male perchè è vietato. Questa Sentenza però riferita, è insieme disapprovata da Sant' Agostino, e da altri; perchè non solo non è probabile, ma è duro ancora, e inverisimile, che quelli, i quali nello Stato dell' Innocenza scorrer potevano tutta la Terra senza timor di esser offesi, solo nel Paradiso avessero da temer veleno, e Peste; che se la suddetta Pianta meritò per le sue ree qualità di esser proibita; qual merito ell' ebbe di esser piantata nel Paradiso, per infamia di que' Boschi odorosi, di quelle fiorite, e beate Selve? Forse Iddio non la conobbe quando piantolla, che colla proibizione riparar dovesse all' error della mano? Ma da simili falli guardinsi quelli, che introducono il mal costume, e'l cattivo esempio in Casa, e poscia lo vietano alla Famiglia; Iddio è sicuro da simili errori; e perciò non era certamente l' Albero suddetto di quella Virtù, che il Serpente fece credere ad Eva, quando in esso gli promise una mezza divinità; ma nè pur era di quella malvagità, che dicono questi Autori; ed il mal che fece a noi, non lo fece per le sue qualità naturali, lo fece per la trasgressione del nostro Padre. Roberto Abate pertanto lib. 2. in Gen. cap. 30. San Gregorio Papa lib. 35. Moralium cap. 10. convengono nel sentimento di Sant' Agostino, il quale nel lib. 8. de Genesi ad litt. cap. 6. dice, che la ragione, per la quale Iddio vietò i Frutti di quell' Albero fù, acciochè Adamo co' suoi Posteri avesse dove riconoscer l'Altissimo per suo Sovrano. *Non esset*, sono parole di Sant' Agostino, *unde se Homo Dominum habere cogitaret, atque sentiret, nisi aliquid ei juberetur*. Questa, senza fallo, è la vera ragion del Precetto. Ma questa ragione, come a me pare, ha bisogno d'esser meglio spiegata, per esser bene intesa; perchè, certo è, che Adamo per riconoscer l'Altissimo, come suo Sovrano, aveva impressi nel cuore i Precetti naturali, nell' osservanza de' quali Iddio come Legislatore, e Padrone rimane onorato; di più aveva i Sagrifizj di lode, di preghiere, d'affetti, co' quali riconoscer poteva la Sovranità dell' Altissimo; onde a tal fine non apparisce il bisogno di Precetto positivo, e perciò non finisce di apparir la ragione di esso Precetto. L'Abulense adunque, e San Tommaso nel suo opuscolo, dicono, che Iddio volle dare al primo Padre, e a tutti gli Uomini ove esercitare verso di

Lui

Lui quell' obbedienza, che a Lui ſolo è dovuta; ma perchè ne' Precetti della Natura, ſebbene a Lui ſi ubbidiſce, nell' obbedienza nondimeno ſi può avere altro intereſſe, che ubbidire a Lui; mentre che la Natura non vieta ſe non quel, che in sè è male, ed è deforme a farſi; non comanda ſe non quel che in sè è bene, ed è bello ad eſeguirſi; perciò è che Iddio a' Precetti della Natura aggiunſe il ſuo Precetto poſitivo, vietando a noi quel, che in sè non è mal veruno; e perciò nell' oſſervanza di eſſo altro non poteva intenderſi, che l' Ubbidienza all' Altiſſimo: ecco le parole di San Tommaſo: *Ejus Ligni eſus non ideò proibitus eſt, quia ſecundum ſe malus eſſet; ſed ut Homo ſaltem in modico aliquid obſervaret ea ſolum ratione, quia eſſet à Deo preceptum.* Non era male veruno mangiar di que' Pomi; ma perchè non era male veruno il mangiarne, era coſa bella aſtenerſene ſolo per ubbidire a chi comandar poteva. Chi v'è ora, che doler ſi poſſa di Dio, per aver data agli Uomini una sì bella occaſione di moſtrare in sì minuta oſſervanza la ſua prontezza, la ſua corriſpondenza a Dio, che per noi piantato aveva un Paradiſo, e creato un Mondo? Io per mia parte ſtimo, che Adamo doler ſi doveſſe più toſto, che Iddio sì poco gli comandaſſe; imperocchè qual coſa più cara eſſer può ad un Figliuolo amato, che aver dove moſtrare il cuore al Padre? E qual Grazia maggiore può fare ad un Uomo Iddio, che onorarlo del ſuo comando, per dargli la gloria di pronta obbedienza? Poca ſtima certamente avrebbe di noi moſtrata Iddio, ſe di neſſun immediato comando degnata aveſſe la noſtra ſervitù. Onde doppo d' averne dato un ſolo, ed un sì facile, non lamenti nò, ma grazie, e lodi dovevanſi a sì benigno, e diſcreto Signore. Ma il Serpente tutt' altri conſigli inſinuò ad Eva, e sì altamente gl' impreſſe nella noſtra Natura, che eſſi ci han ridotti a ſegno, che la Legge divina è ſtimata da noi poco men che Tirannia del Genio, e ſchiavitù dell' inclinazione. O Santa Legge! E perchè non dice ognun con David a Dio: *Lex tua meditatio mea eſt*: Signor, la tua Legge è il mio ſtudio; ed io godo d' eſſere ancora in vita ſol per moſtrare a Voi più lunga obbedienza?

Il terzo punto è, a quali Perſone faceſſe Iddio queſto giuſto, e ſanto Precetto, e quale obbligazione eſſo recaſſe. A queſta domanda quattro coſe riſpondono concordemente i Teologi. La prima è, che il Precetto obbligava, come dicon, *ſub gravi*, cioè, in modo, che la traſgreſſione foſſe non peccato leggiero, ma peccato grave, e mortale. La ragione è. 1. Perchè Iddio vietando quell' Albero, non usò parole, e fraſe di conſiglio; usò tutta l' autorità di comando, e diſſe: *Ne comedas*. E quando Iddio così parla, non ha dubbio, che egli obbliga e Servi, e Amici, e ogni coſa a ubbidire; nè veruno dall' obbedienza può eſimerſi ſenza offender gravemente la Maeſtà di Lui. 2. Perchè la pena impoſta alla tranſgreſſione fu pena graviſſima, quale a tutti rieſce la Morte; onde il peccato, e conſeguentemente ancor l' obbligo, non poteva eſſer leggiero. La ſeconda coſa, che riſpondono gli Autori, è che il Precetto o con eſterna locuzione, o con diſtinta e chiara locuzione interiore fu da Dio intimato ad Adamo; e ſebbene Roberto Abbate, il Gaetano, e il Padre Pereira ſtimano, che a queſt' intimazione ſi trovaſſe preſente Eva ancora; gli altri però ſeguendo la ſerie dell' Iſtoria di Moisè, aſſeriſcono, che Eva non era ancor creata, quando Iddio diede il Precetto; tutti però convengono, che il Precetto foſſe fatto immediatamente ad Adamo, acciocchè egli come Capo da parte di Dio l' intimaſſe alla Moglie, e a' Figliuoli; e perciò riſpondono in terzo luogo, che il Precetto obbligava del pari Adamo, ed Eva, e tutta la Poſterità, e ſe talun di noi entrar poteſſe nel Paradiſo, adeſſo come allora ſarebbe tenuto a guardarſi dall' Albero della Scienza. Ciò ſi raccoglie dalle parole di Eva, che diſſe al Serpente, che Iddio univerſalmente a tutti aveva comandato: *Præcepit nobis*. Si raccoglie ancora dalle parole indefinite di Dio, *Ne comedas*: le quali per non eſſer limitate nè a Perſona, nè a luogo, nè a tempo, han forza più toſto di Legge, che di Precetto; mentre la Legge, a diſtinzion del Precetto, è univerſale, e perpetua. Riſpondono per ultimo, che quella legge non ſolo obbligò perſonalmente ciaſcuno in particolare, ma obbligò tutti in generale nel Capo di tutti Adamo, in modo che eſſendo traſgreſſore Adamo, Eva, e tutti noi ſuoi Figliuoli in lui foſſimo

trasgressori della Legge divina. Così definì S. Paolo, dove parlando di Adamo scrisse a' Romani: *In quo omnes peccaverunt.* cap. 5. Così definì il Concilio Tridentino, il quale dichiarando, che Adamo non solo per se, ma ancor per noi perdette la Grazia, la Giustizia, e l'Immortalità: *Adam non sibi soli, sed etiam Posteris Gratiam, Justitiam, & Immortalitatem perdidit.* Sess. 5. cap. 2. venne in uno a dichiarare, che se la pena fu commune a tutti, fu commune a tutti ancora il peccato, e per conseguenza ancora l'obbligazion della Legge. Or quì nasce quella massima difficoltà di spiegare, come noi, non ancor conceputi, esser potessimo obbligati alla Legge; e come prima di nascere esser rei dell'altrui peccato. Le Leggi per se medesime non obbligan mai le Coscienze de' Figliuoli nelle Coscienze de' Genitori. Come nella Coscienza di Adamo noi non fummo obbligati all'osservanza de' precetti naturali; perchè se Adamo peccava contro ogn'altro precetto, fuorchè questo sopra l'Albero della Scienza, egli sarebbe stato certamente reo; ma noi di reo Padre nati saremmo innocenti Figliuoli. Perchè adunque in questo solo Precetto positivo noi tutti in uno fummo obbligati? Per isviluparsi da tal difficoltà il Caterino nell'opuscolo de pecc., e il P. Salmerone disp. 45. in Ep. Pauli, ricorrono ad un patto espresso, co'l quale Adamo si obbligò, com'essi dicono, con Dio per se, e per tutta la sua Posterità all'osservanza; e scambievolmente Iddio rimase obbligato in Adamo, se egli non peccava, a tutti i Posteri di Lui di retribuzione. Ma perchè di tal contratto non si trova vestigio in veruna Scrittura; e perchè sembra poco decoro del Signore, che egli desse la Legge, ed aspettasse l'accettazione, e il patto di Adamo; perciò Soto lib. 1. de Natura, & Gratia, Vasquez disp. 133. Suarez lib. 3. de op. sex dierum cap. 21. insegnano, che questa obbligazione nacque tutta dall'assoluta, santa, e giusta Volontà del Legislatore, che dando la Legge al Padre di tutti, tutti intese obbligare nel Padre. Poteva egli far ciò per sua Sovranità; e chi di noi può dolersi di Lui, ch'abbia ciò fatto, fatto avendolo con infinita Giustizia? E' vero, che noi fummo compresi nel male della trasgressione; ma è vero ancora, che fummo compresi nel bene dell'osservanza; e se peccammo in Adamo, in Adamo saremmo stati osservanti, se egli osservava la Legge. Onde siccome il peccato di Adamo nascer ci fa tutti senza Grazia, senza Giustizia infelici; così l'osservanza di Lui tutti ci averebbe fatti nascer felicissimi con quella Grazia, e Original Giustizia, che non essendo dovuta alla Natura, stata sarebbe tutta ricompensa dell'osservanza di Adamo, come del peccato di Lui pena è il peccato, in cui nasciamo. Dicasi adunque ognor, che per quel peccato pianger dobbiamo, e patire: Signor l'ho meritato: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum; quia peccavimus Tibi, & mandata tua non custodivimus*; che io dirò di vantaggio, che Iddio non solo fu giusto nel Precetto suo, ma è ancor misericordioso, ed ò quanto misericordioso, nel peccato nostro! Perdemmo tutti la Grazia, e la Felicità co'l peccato di Adamo; ma che? Senza obbligo veruno, senza verun patto ci ha dato un secondo Adamo, che è la Grazia, e la Felicità ci recuperi; e nati Figliuoli d'ira, rinascer ci faccia nel Sagro Fonte Figliuoli di addozzione. Son compensati i reati del primo dalle giustificazioni del secondo Adamo. Quello colla generazion ci fa rei; questo colla rigenerazion ci giustifica: Quello co'l Sangue suo la perdizione; questo co'l Sangue suo fa nascere in noi la salute; perchè se quello a noi senza noi tolse l'Innocenza, questo a noi senza noi ricuperò la Grazia; e dall'uno, e dall'altro arguir si può quanto più della Giustizia possa verso di noi la Misericordia, mentre questa da quella tutt'ora ci difende, e ci salva con tanta pietà, che se in nulla può accusarsi Iddio, accusar solo si può d'esser troppo pietoso con Uomini tanto perversi.

In ultimo luogo spiegar si deve la pena, che Iddio minacciò alla trasgressione. Egli disse ad Adamo: Non mangiar di quell'Albero sotto pena di morire il giorno istesso, in cui ne mangierai: *Quacumque die comederis ex eo, morte morieris.* Adamo ne mangiò, e pure non solo non morì in quel giorno, ma campò dipoi sopra 900. anni; qual Morte adunque fu la Morte prescritta in pena del peccato? Due sono le specie di Morte, una più funesta dell'altra, quantunque una sola sia la temuta da noi.

noi. Una è quando il corpo riman senz' Anima; l'altra quando l'Anima riman senza Dio. Quella è Morte della Vita naturale; questa della Vita soprannaturale. Quella si fa con finir di vivere; questa con incominciare a vivere in colpa, che perciò si dice mortale. Or Filone Ebreo nel lib. 2. dell'allegorie; Eucherio nel lib. 1. sopra il Gen.; Eugubino nelle sue annotazioni; e alcuni altri dicono, che la Morte minacciata, e incorsa da Adamo fu la sola Morte dell'Anima: ma Sant'Agostino nel lib. 13. de Civ. Dei; i due Concilj d'Oranges, e di Trento, alla Morte Spirituale dell'Anima, aggiungono ancora la Morte corporale di Adamo incorsa dall'infelice in quel punto, in cui egli peccò. Nè di tal Sentenza può dubitarsi, avendo S. Paolo espressamente insegnato, che una Morte introdotta aveva l'altra, e tutte due entraron nel Mondo col peccato di Adamo. *Per unum Hominem peccatum introivit in mundum, & per peccatum Mors.* Ad Rom. 5. Certo è adunque, che Adamo peccando incorse non una, ma due Morti, e in ambedue si auverò la minaccia fatta da Dio al peccato. Come poi morisse il misero allora, soprauvivendo dipoi nove Secoli al peccato, lo vedremo a suo luogo; per ora basti dire, che egli morì in quel punto, in cui peccò, perchè in quel punto tirata la linea di separazione tra lui, e Dio, tosto incominciò ad esser ramingo nel suo Regno, esule nella sua Patria, infelice nel Paradiso, fuggitivo senza saper dove fuggire; e costretto a vivere, come vivono i Serpenti tagliati per mezzo, colla metà di sè; e colla metà di sè andar tosto incontro a quella Morte, a cui fu condannato. E pur dopo quel peccato si pecca ancora; e come se bella cosa fosse il peccare, talor da noi nel peccar si trionfa. O Dio, e quando sarà, che il Mondo dopo sì lunghe, ed amare pruove, impari finalmente a vivere!

LEZIONE LVI.

Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis Animantibus Terræ, & universis Volatilibus Cæli, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea.

Della Mostra degli Animali; della Imposizione de' Nomi; e in qual Lingua Adamo parlasse.

Erminata la prima Settimana del Mondo, cioè, perfezionate l'opere, che fece; e terminate le parole, che disse Iddio per creare, e abbellir il Mondo: nel Mondo incomincia a parlare, e ad operare l'Uomo primo, e le prime sue parole, la sua prima azzione fu riconoscere i Vassalli, e agli Animali tutti dare il lor nome. A questo nuovo principio di Settimana di parole, e d'opere già si dilegua tutta, e dispare quella maraviglia, che sì fedelmente ci accompagnò per tutta la Settimana dell'opere, e parole di Dio. Altri affetti pertanto convengono ormai alle nostre Lezioni, altri essendo delle Lezioni gli argomenti; e se per oggi ancora si può perdonare alle lagrime, ciò solo sarà per usarle tra poco con maggior abbondanza. Ma giacchè il tempo lo permette, siamo ancor per un'ora felici nella memoria della prima nostra Innocenza; ed i Nomi degli Animali sia la materia, se non allegrissima, non mesta almeno della Lezione presente.

Adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea, &c. Per maggiore intelligenza delle citate parole, possiamo divide-

re l'Istoria in due parti; cioè, nella mostra, che fece Iddio degli Animali avanti Adamo; e ne' Nomi, che Adamo pose agli Animali. Quanto al primo punto, il Gaetano crede, che la predetta Mostra, o Rassegna, che dir vogliamo, non fosse Mostra corporale, e sensibile, con far venire, ed entrare in Paradiso da tutte le parti della Terra gli Animali; ma che fosse una Mostra intelligibile, o fantastica, con infonder nella mente di Adamo le specie, o i fantasmi di tutti gli Animali. E ciò asserì questo nobile Autore, perchè a lui parve inutile raccor tante Bestie insieme, e mostrarle agli occhi, quando bastar poteva la sola notizia di esse. Ma per verità non fu tanto inutile quanto sembra al Gaetano, che gli Animali, quali sono in se realmente, e non nell'immagine loro intenzionale, si presentassero a gli occhi di Adamo. Non fece Iddio tal Mostra per pompa, o vanto dell'opere sue; la fece in primo luogo, acciocchè l'Uomo, come dice Roberto Abbate, vedendo tutti i Viventi sensitivi in un radunati, e non trovandone veruno uguale a sè, di sè concepisse ciò, che egli era; e dalla schiera di quegli tanto sollevandosi per costumi, quanto sollevato era per natura, nell'elevazion del suo Stato al suo Autor si rivolgesse, e a Lui di sè professasse gratitudine, e amore. *Quid in hoc tanto studio Dominus intendit, nisi ostendere Homini unde intelligeret honorem suæ conditionis, quod nihil compar esset in Brutis? Hoc enim ad amorem Creatoris rationali Homini proficere debuit, quod congregatis omnibus coram se, ipse procul dubio polleret honore singulari.* In secondo luogo, acciocchè, come dice il Grisostomo, gli Animali esercitassero il primo atto di rispetto, e di vassallaggio a quello, che era lor dato per Padrone dall'alto; e il Padrone loro esercitasse l'atto primo di Dominio, con dare a tutti il nome, e d'innominati, che gli erano, rendergli tutti famosi. *Animalia omnia suam servitutem, & Hominis dominium agnoverunt; ut manifestè demonstrat nominis impositio.* Hom. 14. Queste furon le sante, le adorabili intenzioni del Signore in questa Mostra; intenzioni vantaggiosissime a noi, quantunque da noi rese in gran parte disutili. I Padri pertanto, e gli Espositori interpretando letteralmente le parole di Moisè, concordemente affermano, che la Mostra degli Animali non fu una specie mentale, fu una vera, e real comparsa di Viventi sensitivi ne' loro naturali abbigliamenti avanti al lor Dominante schierati in bella ordinanza, per mostrar di ciascuna specie i due sessi distinti. Nè io dubito, che questo Spettacolo non fusse uno de' gran piaceri, che godè Adamo nel breve tempo della sua Innocenza. Imperocchè se a gli occhi nostri nati più tosto al pianto, che alla Filosofia, dilettevole nondimeno riesce la vista o di una Fiera in Serraglio, o di un Uccello in gabbia; la comparsa di tutte le Fiere, di tutti i Gressili della Terra, e di tutti i Volatili dell'Aria, non poteva certamente non sommamente piacere a gli occhi chiari, e penetranti di Adamo, allorchè gli Animali nel fior della lor Gioventù andarono, dirò così, in galla avanti al lor Monarca, ed altri in altro suono, tutti nondimeno salutando l'Uomo primo, a Lui di se, e delle lor qualità fecero Mostra. Ed o qual Mostra fu quella, in cui la Sapienza artefice nella varietà di tant' Anime fiere veniva bizzarramente in comparsa! Ruggiva l'animoso Leone; nitriva il guerriero Cavallo; barriva il prudente Elefante; latrava il Cane fedele; muggiva il Toro feroce; balava il piacevole Agnello; e a tanti suoni, e linguaggi diversi rispondendo su da' rami per l'aria il Coro volatile con boschereccio amabil canto dir parea all'Uomo: Vedi in noi, e apprendi quanto a te stato sia liberale Iddio. Fra tante belle vaghezze, e diversità di piaceri innocenti, chi può dubitare che Adamo sedendo qual Rè, e ben penetrando di quell'opere il lavoro, e l'arte, intenerito a volta a volta non prevenisse David, e non dicesse: *Bestiæ, & universa pecora; Serpentes, & volucres pennatæ, laudate Dominum de Terra*? Volatili Figliuoli dell'acque, miei Sudditi; Gressili Figliuoli della Terra, miei Vassalli, lodate meco il nostro comun Signore, che tutti poco fa venir ci fece, e comparir in questo Teatro di Vita dalla povertà del nostro nulla. Voi non avete intelletto, ma credete a me: Voi siete belli; Voi siete ben vestiti; Voi siete ben dotati, o miei Sudditi; e perciò in Voi tutti, o quanto è ammirabile, quanto degno di benedizione, e di lode è il nostro Iddio! Questi, o simili a questi,

sen-

senza fallo, eran gli affetti di Adamo. Perchè egli come Uom Saggio, non era sì poco amico del suo piacere, che nel diletto, che per se reca la vista dell'Opere, trascurasse il piacer maggiore, che è la considerazion dell'Artefice. Ma quì insorge un dubbio, ed è per qual cagione tra gli Animali, che comparvero in questa Mostra, non comparissero ancora i Pesci? Moisè dice, che Iddio diede la rivista a tutti gli Animali della Terra, e dell'Aria, schierati, per sentimento degli Espositori, nell'uno, e nell'altro Sesso, secondo l'ordine della specie loro; cioè, Leone, e Leonessa; Pantera, e Pardo; Colombo, e Colomba, &c. I soli Animali dell'acqua, quasi non degni d'esser veduti, fuor di spettacolo, rimasero ne' loro Fondi. Or perchè questi poveri Animali non furono chiamati anch'essi alla Festa, e al dì giocondo della dominante Innocenza? Il Caterino dice, che non comparvero i Pesci, perchè essi simili in gran parte a gli Animali terrestri, ne' terrestri potevano esser conosciuti, e nominati da Adamo. Il Padre Pereira dice, che sebbene i Pesci sono Vassalli, non sono però servi dell'Uomo, perchè son sudditi in lontananza, che se servono alla Grandezza, non servono alla Persona del Padrone. E perchè in quel suo giorno Adamo veder doveva, e chiamare que' Vassalli solamente, che rimaner dovevano al suo servizio, come più usuali, ed alla mano; perciò è che tra questi non comparvero i Pesci. Altri altre ragioni assegnano. Ma il Padre Cornelio à Lapide dice, che i Pesci non comparvero, perchè non potevan comparir senza miracolo fuori dell'acque. E questa pare a me, che sia la ragione più fondata di tutte. Perchè Iddio non vuol far miracoli per assistere ad una Comparsa. E perciò se le Comparse son pericolose, non sia chi ad esse si esponga sulla speranza della divina assistenza. Iddio non fa miracoli in sì fatte occasioni. Se i Pesci non possono comparire senza morire in comparsa, stian ritirati nell'acque loro, nè si curino d'esser veduti. Meglio è vivere in solitudine, che lasciar l'Anima in un Teatro. A questa ragione si potrebbe aggiungere ancora, che Iddio non fece comparire i Pesci, acciocchè la curiosità di ciò, che era lontano, avvivasse il godimento di ciò, che era presente; e Adamo si maravigliasse, che vedendo già tanto, tanto ancora gli rimanesse a vedere, che per vederlo tutto, gli convenisse uscir dall'Aria, e dalla Terra, ed entrare in un Mondo di nuovo Elemento, per riconoscer tutto il suo Imperio. Tal fu la Mostra, che dell'Opere sue fece all'Uomo Iddio. Ma qual sarà la Mostra, che dell'Opere nostre noi far dovremo nel suo giorno a Dio? E qual di tante nostre operazioni sarà quella, che da Lui meriterà riportare e Nome, e Gloria? Tutti siam vaghi di comparire; e pur chi di noi è in apparecchio di comparir bene avanti a Dio, avanti agli Angeli, e a tutti gli Uomini radunati a spettacolo? Ma dalla Mostra passiamo all'imposizione de' Nomi.

Due cose notabili in questa imposizione de' Nomi, o chiamata degli Animali, osservano gli Scrittori. La prima è il Dominio; la seconda è la Scienza di Adamo. Prima però di parlar di Adamo, mi sia lecito fare un'osservazione sopra il Signore. Radunò Iddio tutti gli Animali, gli schierò, gli condusse avanti Adamo; e poi? E poi si ritirò: *ut videret quid vocaret ea*; lasciando, che delle opere sue parlasse Adamo. Mostrar tant'opere stupende, e tacere, ed aspettare il giudizio altrui, questo è un'esempio, che merita riflessione. Se noi stati fossimo gli Autori di quell'Anime, di que' Corpi d'Animali, chi dir può le gran cose, che sarebbero state dette da noi? Talun di noi più affettato detto averebbe: Questi Animali, che tu vedi o Adamo, tal quali sono, gli ho fatti tutti all'improviso, in un baleno. Scusagli pertanto, se vi trovi qualche imperfezione. Tal'altro più stucchevole, detto averebbe: Non è poco, che sian quali sono quest'opere; quando le feci, io era già stanco nella Creazione del Cielo, e della Terra. Altri poi men timidi, o quanto caro avrebbero fatta costar quella Mostra al misero Adamo colle lor millanterie! Mira, detto averebbero, o Adamo, come è ben condotto il corpo di questo Cervo; quanto è ben fornito d'Anima, e di Spirito il cuor di questo Leone; quanto è nobilmente altiero questo Cavallo; quant'è bel, quanto è vago questo Pavone; e chi altri fuor del mio sapere data averebbe Anima sì dolce, e canora a quell'Usignuolo? Non son pochi, son tut-

tutti diversi, come Tu vedi, questi Animali; e pure a me non costaron più d'un atto solo del mio volere. Così detto averem noi certamente, ma perchè non averem detto bene, perciò è, che il Signore, che ben sa, come operar si deve, e parlare, per istruirci, fece l'opere; le mostrò ad Adamo; e tacque; ed insegnò, che chi sa operar con lode, sà della sua lode tacere. Ma non tacque Adamo, a cui toccava a parlar delle lodi divine, e ad esercitare insieme il prim'atto della sua Autorità. Non è mediocre Autorità, l'Autorità d'imporre i Nomi, e co' Titoli definire i meriti altrui. E' vero che essa è usurpata da molti, e indegnamente usata; ma è vero ancora che essa è propria solo di chi ha Signoria sopra di altri; quali sono i Genitori sopra de' loro Figliuoli; e i Padroni, o Sovrani sopra de' loro Schiavi. Ond'è che i Genitori danno il primo nome a' Figliuoli in nascita; e Faraone a Giuseppe in Egitto; Nabucdonosor a Daniele co' trè Schiavi compagni mutò i nomi in Babilonia; e Gesù Cristo come Sovrano di tutti a Simone Figliuolo di Giona diede il celebre, misterioso nome di Pietro; perchè, come disse il Grisostomo: ***Hominibus mos est hoc facere in signum domini: ut cum captivos emerint ipsorum nomina mutent.*** Or tutta quest'Autorità di dominio diede Iddio sopra gli Animali ad Adamo, allorchè lasciò, che lui desse a ciascun Vivente il Nome; e l'Uom riportasse la bella Gloria di dare all'opere della Sapienza e Nome, e Fama. Ma quì osservar si può di passaggio, la differenza, che corre tra il Dominio divino, e l'umano. Iddio dà l'essere; e noi diamo il Nome alle cose. Iddio crea; e noi appelliam le Creature. Iddio le chiama dal nulla; e noi quando dal nulla venute sono, in servitù le riceviamo. Che è l'istesso che dire, che la Padronanza nostra è Padronanza di voci, e parole; e la Padronanza di Dio è Padronanza di fatti, e d'opere. E perciò sol nella grandezza di Dio noi grandi siamo. Ammirabile Iddio!

Dopo il Dominio, la seconda cosa osservata in questo fatto dagli Espositori, è la Scienza di Adamo. Che Adamo avesse la Scienza infusa dall'alto, non si dubita dagli Espositori, e si convince con ragioni, delle quali non sarà inutile per le Lezioni seguenti, riferirne qualcheduna. La prima è che tutte le cose furon da Dio create al principio nella perfezzione dell'esser loro naturale. Onde non si può credere, che il solo Adamo fosse creato con quella ignoranza, che è la massima imperfezione, che aver possa un'Anima ragionevole, e che al dir di Sant'Agostino: *Non fuit natura Hominis conditi; sed est pœna damnati.* La seconda ragione è perchè Adamo fu creato colla Giustizia originale, alla quale si doveva come propria la Felicità naturale. Colla Felicità non si lega l'ignoranza; nè è possibile, che un ignorante sia veramente felice, avendo seco il tormento perpetuo di non sapere; perciò è necessario dire, che Adamo colla Giustizia originale avesse ancora la Scienza infusa. La terza è perchè essendo Adamo il Padre di tutti, di tutti ancora esser doveva e Condottiere, e Maestro; e perchè il Maestro non de' esser più ignorante, nè il Condottier più imprudente d'ogn'altro; perciò è che egli creato, come altrove si è dimostrato, in natura di corpo, e organizzazione di parti da Giovane già formato, e non da Bambino; esser non doveva Bambino in sapere, qual non fu veruno de' suoi Figliuoli in quella età; ma quale dopo lui non fu altri de' suoi Posteri, dotato di sapere eminente, ancor nel suo primo istante; ciò che non poteva esser altra Scienza, che Scienza infusa. Finalmente l'Ecclesiastico al 17. parlando di quelle due prime Anime de' nostri Progenitori, dice che Iddio *Creavit illis Scientiam Spiritus; Sensu implevit cor illorum; & mala, & bona ostendit illis.* Ciò, che se con proporzione del Sesso inferiore, intender si può ancor di Eva; molto più certamente creder si deve di Adamo, da cui dipendeva tanto la Posterità. Certo è adunque, che l'Anima di Adamo fu creata colla Scienza infusa; Scienza, che non è parto di umana industria; è dono di Sapienza divina; non confusa, e torbida: ma distinta, e chiara; non limitata, e ristretta: ma universale, ed ampia per tutto ciò, che co'l lume naturale è scibile all'Uomo. Posto ciò, quel, che nel nostro tema cagiona maraviglia, è ciò che dicono gl'Interpetri, ed espressamente insegna il Grisostomo, cioè, che tutta, quant'era, questa Scienza infusa, fu da Adamo dichiarata, e messa in

mo nel dar, che fece i Nomi a gli Animali: *Quàm magna Sapientia conditus fuerit Homo disce ex his: Adduxit illa ad Adam, ut videret quid vocaret ea*. Hom. 14. in Gen. Ciò, dico, cagiona ammirazione; perchè non pare, che l'imposizion de' Nomi sia cosa sì ardua, e difficile, che per essa si richieda, o da essa arguir si possa la Scienza infusa; mentre, che fra noi non v'è ignorante, che dar non sappia delle nuove appellazioni alle cose. E gl'ignoranti son quelli, che penano forse men de' dotti a dire ancora all'impensata: Quello è un Bue; e se m'è lecito riferirlo: Quell' altro è un'Asino. In che dunque mostrò il suo gran sapere Adamo nel dare i Nomi a gli Animali; se noi tutto dì diam tanti sopranomi agli Uomini? Così si maraviglia, chi poco intende. Dar de' Nomi ritrovati o dalla Passione, o dal Capriccio, è cosa tanto facile, quanto è facile ad aver mala lingua in bocca. Ma dare i Nomi, come gli diede Adamo, è cosa sì difficile, che far non lo poteva, chi non aveva il saper di Adamo. Adamo non solo fu il primo inventor de' vocaboli, e per così dire, il primo Stampator della gran moneta delle parole; ciò, che non è certamente poco: dicendo Platone, che sopra ogn'altro Autore sapientissimo fu chi fu Autor delle parole; ma quel che è più è quel che di Adamo attesta Moisè con quel suo stretto, ma significantissimo Elogio: *Omne quod vocavit Adam ipsum est Nomen ejus*. Cioè, Adamo a ciascun Animale diede il suo Nome; perchè non diede Nome veruno, che non quadrasse bene a quell' Animale, a cui lo diede. Spiegar tutto bene, e dare ad ogni cosa il suo Nome: questa per verità è Sapienza. Aristotele nel 3. della Poetica dice, che la prima via di arrivare alla Cognizione delle cose è l'etimologia, ouvero la spiegazione de' Nomi, e de' vocaboli loro; perchè l'Etimologia è la prima definizion degli oggetti; per cagion d'esempio: l'Etimologia di questo nome *Cœlo* ci conduce alla Cognizione di quell'alte Sfere, che ricuoprono, e *celano* questa nostra Terra dalla vista di chi è fuor del Mondo; l'Etimologia di questo nome *Terra* ci conduce alla Cognizione di quell'Elemento, che più d'ogn'altro *teritur*, si preme, e pesta; e pur è sì caro; e così dite degli altri Nomi. Chi pertanto fu il primo a dare ad ogni cosa il suo Nome, fu insieme il primo a definire ogni cosa. Ed ò quanto è difficile a definire, a descriver le cose in modo che per una non se ne rappresenti un'altra, come tutto dì succede in quest'età, in cui smarrite le vere appellazion' delle cose l'Ateismo si chiama Politica; le furberie si chiaman Prudenza; la malignità, e il livore si chiama Zelo; la dissolutezza si chiama Galanteria; e gli eccessi si appellano ora Spirito di Gioventù, ed ora Necessità di natura, con tanta confusion di vocaboli, che Sant' Agostino di ciò dolendosi, ebbe a dire una volta: *Quàm multi vocantur Medici, qui curare non norunt; quàm multi vocantur Vigiles, qui tota nocte dormiunt; tàm multi vocantur Christiani, & in rebus Christiani non inveniuntur; quia hoc vocantur quod non sunt, &c. Sed quid prodest Nomen, ubi res non est?* Adamo dunque che nominò tutte le cose in modo, che il Nome che egli diede, quell'era il Nome vero, e la vera definizion della cosa nominata, non fece certamente poco; ma usò insieme, e dichiarò tanta Sapienza, che se egli tornasse a far la restituzione de' nomi, e a nominar per il suo verso le cose, ò quanti inganni, ò quante frodi, ò quanti errori, e follie sparirebber tosto dal Mondo!

Or per finire: Parlando sì bene, la prima volta che parlò Adamo, in qual linguaggio egli parlò, e qual fu il primo Vocabolario, o il primo Alfabeto, che egli istituì nel Mondo? Un Autor moderno non volgare Fiamengo, per alcune etimologie di nomi, dice che Adamo, e poi Eva co' lor Figliuoli parlaron Cimbrico, ouver Fiamengo. Teodoreto Siro per alcune altre Etimologie afferma, che parlaron Siriaco; e se vuol seguitarsi l'esempio, il Greco può dir che parlarono in Greco, ed il Latino in Latino. Ma i Sacri Interpetri disinteressati di Nazione concordemente asseriscono, che Adamo con gli altri prim' Uomini parlò in quella lingua, che fu poscia detta Ebraica; perchè essa nella divisione delle Lingue doppo il Diluvio rimasta nella sola Famiglia di Eber, da lui prese il nome di Ebrea. La Lingua Ebrea adunque fu la lingua di Adamo, e di tutto il Genere umano fino al Diluvio; e benchè tal lingua ora sia la più scellerata lingua della Terra, mentre con essa nelle Sinagoghe dagli

empj Circoncisi si bestemmia il Nome di Giesù Cristo, essa nondimeno da' Padri si chiama Lingua Santa; perchè in essa parlò Iddio ad Adamo, e Adamo a Dio nel Paradiso; e la Regia della nostra Innocenza altra lingua non ascoltò, che la Lingua Ebrea. La ragione poi, per la quale, questa fra tutte le lingue possibili fu eletta da Dio, e infusa al prim' Uomo Adamo, per auviso degli Espositori, è perchè essa con poca varietà di voci ha gran varietà di significati, e in poco è capace di molto accennar con proprietà, ed espression di pronunzia. In confermazion di ciò, volentieri porterei quì qualche esempio di quella lingua, che fu lingua de' Patriarchi, e Profeti, e delle Scritture; ma per mia confusione devo confessare di non saper parlare ancor bene la lingua santa. Onde dir altro non posso, se non che chi meco ha tale ignoranza, meco si applichi, prima di morire, a impararla una volta. Lingua Santa è quella, che in poco dice molto, e parla con proprietà delle cose. Parliamo pure in Italiano; ma parliam poco; parliam con proprietà; non inalziam tanto le cose temporali, e caduche; non facciam tanti elogj alle cose transitorie; parliam con maggior sentimento delle cose eterne. Sia nostro idioma l'idioma della Verità, e della Giustizia. Così parlerem la lingua santa anche in Toscano; e nella Regia della bella lingua, tornerà la Lingua del Paradiso; la quale: *Omne quod vocavit, ipsum est nomen ejus*.

LEZIONE LVII.

Sed & Serpens erat callidior cunctis Animantibus Terræ.

Della Natura di questo Serpente; come egli parlasse; e perchè Eva non si atterrisse a sentirlo parlare.

Ove sarà sicura l'Innocenza, se trova dell' insidie ancora in Paradiso? Io creduto averei, che tra' Fiori di quel Giardino, che fu da Dio piantato, non si annidasser Serpenti. Ma tant' è: ogni Fiore ha il suo veleno, dove tra' Fiori si camini con poca cautela. Non è l'Innocenza sì deforme di volto, che il Demonio possa vederla senz' invidia. Nè il Demonio è sì discreto, che voglia almen dichiararsi inimico. Per meglio ferire, esso amichevolmente combatte; onde l'incauta, quanto bella Innocenza diede nel laccio; ed il Serpente poco prima debellato in Cielo, fece il suo trionfo in Paradiso. Questo è il Serpente famoso per l'arti sue, e per i nostri pianti; e pur questo è quello, di cui oggi a noi convien far Lezione; nè la Lezion sarà poco giovevole, se in essa ci verrà fatto di scoprire un Traditore. Santo Timore, unica difesa dell'Anime deboli, anzi lucidissimo Scudo d'ogni Anima forte, giacchè non arrivaste a tempo alla difesa della nostra Innocenza, assistete almeno alle incessanti nostre battaglie; e vostra gloria sia, che il Traditor già noto sia da ognun fuggito.

Sed & Serpens erat callidior cunctis Animantibus Terræ. Su queste parole, la prima cosa, che si deve esaminare, è di qual taglio, di che pasta, o natura fusse questo Serpente. Qualunque egli fusse, è certo, che non fu cosa buona, perchè l'invidia, e i tradimenti furon sempre caratteri degli Spiriti più disperati; ma qual natura fusse la sua, non è sì certo, che alcuni Scrittori non ne abbiano dubitato. Il Gaetano afferma, che quanto di sì fatto Serpente si dice da Moisè, tutto debbasi intendere parabolicamente, e per figura; imperocchè egli crede, che il Serpente altri non fusse, che il Demonio, il qua-

quale senza parole sensibili, senza visibile aspetto veder si facesse dalla sola fantasia, e udir dal solo cuore della Dona sedotta. Ciò che se fosse vero, tutto il diverbio del Serpente con Eva altro non sarebbe stato, che una mera suggestione interiore. Cirillo Alessandrino al contrario asserisce, che il Serpente fu visibile agli occhi, e sensibile all'orecchie; ma aggiunge, che esso non fu vero, e real Serpente; fu solo Demonio, che per aver qualche sembianre da presentarsi ad Eva, prese figura, e forma di Serpente. Onde questi due Autori, per altro discordi, convengono ambedue in credere, che in tal fatto non v' intervenisse Serpente veruno; e solo il Demonio o visibilmente in forma di Serpente, o mentalmente desse l'assalto alla nostra Felicità, e ci rubasse il Paradiso. Ma questa opinione è disapprovata comunemente dagli Espositori. 1. perchè essa con troppa facilità esce dal senso letterale, ed istorico del Genesi; ciò che non dee farsi senza necessità. 2. perchè in tale opinione non possono spiegarsi le cose, che dice Moisè. Questi avendo già esposta la tentazione, e poi la caduta di Eva, e di Adamo, dice, che Eva si scusò con Dio del suo peccato, con accusare il Serpente d'averla ingannata; dice, che Iddio chiamò in giudizio ancora il Serpente; ed al Serpente in pena della sua fraude, diede il caminar sempre prostesо sopra il suo petto. Le quali cose non possono certamente spiegarsi in Senso simbolico, o figurato, senza disordine di tutta la Sacra Istoria, e senza espor la Divina Scrittura al pericolo d'esser creduta tutta una Parabola. Certo è adunque, che in questo fatto, come Attor principale v'intervenne un vero, e real Serpente di quelli, che pochi giorni prima creati aveva Iddio fra gli Animali terrestri. Ciò stabilito: Giuseppe Ebreo entra a dire il suo parere, e afferma, che non solo in tal fatto intervenne il Serpente, ma v'intervenne solo, e senz'altro Compagno dalla sua parte diede l'assalto ad Eva, e riportò Vittoria dell'Innocenza assalita. Se poi si dimanda a quest' Ebreo, come un Serpente avesse tanto cervello, che condur sapesse un'impresa sì ardua, qual è quella di atterrare in due Teste sole tutto il felicissimo Stato delle cose umane; l'Ebreo, e quel ch'è più, Eusebio Cesariense nel libro 12. de præpar. Evang. cap. 9. rispondono, che in quel tempo felice non solo gli Uommi, ma le Bestie ancora avevano la favella, e colla favella qualche barlume di buon senso, e poco men che all'Uom non si appressavan nel senno; delle quali doti co'l Serpente fur poscia private tutte le Bestie da Dio. Nel che, se io non erro, si fondaron essi in ciò, che disse Platone *in Politico*; cioè, che nel Secolo d'oro, quando Saturno bandito dal Cielo, coltivava i Campi in Terra, lo Stato delle cose terrene era sì gioviale, e allegro, che e l'Orso co'l Lupo, e'l Lupo colla Peccora, e co'l Torello il Leone, e la Tigre veniano a conversare; e motteggiavano, e rideano, e scherzavano, e faceano un bel vivere insieme. Di verità potea l'Uomo in quel tempo aver dello spasso in trovarsi nella conversazion di questi Ceffi in riddotto. Ma chi può creder simil Fola? Se i Bruti ancora discorrono; che rimane all'Uomo, ond'esser Uomo, e non Bruto? Forse il discorrer meglio, ed esser più accorto? Ma l'essenza delle cose non è divisibile; nè il più, e il meno fa differenza di specie; fa sol diversità d'individuo. Di più se favellavano allora, perchè or non favellano i Bruti; e dove è sparito il lor senno, e discorso? Per il Serpente risponde il prefato Giuseppe, che esso in pena della fraude fu da Dio privato della favella, e della ragion, che suppon la favella. Ma perchè tal pena al Serpente, e non all'Uomo non men reo di quello? e perchè nell'Uomo in pena del peccato si punisce, come punir si doveva, la natura; e nel Serpente si perverte la natura, e al reo si sostituisce un'altro Serpente tanto diverso, quanto è diverso un Serpente bruto da un Serpente discorsivo? Tali favole non passano in buona Filosofia; e perciò colla Teologia si stabilisca, che non fu nè il solo Demonio, nè il solo Serpente a far la rea suggestione ad Eva; fu l'uno, e l'altro insieme; il Serpente come istromento; il Demonio come principale Autor dell'impresa malvagia; il Serpente invasato, che senza saper nè perchè, nè come, fu per sua disgrazia condotto dal suo Demonio; e il Demonio, che in quello parlò, a quello fe dire le dolci ingannevoli parole, e quello celebre rese co' nostri pianti. Questo, senza spender più

più parole in tal punto, è il sentimento universale de' Padri, e della Chiesa.

Stabilito così, gli Espositori per intelligenza maggiore esaminan molte cose, che noi secondo il costume proporremo a modo di dubbj. Il primo dubbio è, perchè, essendo concorsi a questo fatto il Demonio, e il Serpente; Moisè parli solo del Serpente, che fu semplice istromento; e non faccia parola del Demonio, che fu la cagion principale del luttuoso avvenimento? E' ver, che fra noi così per ordinario succede, che d'ogni mal, che avviene, s'incolpi sempre il Ministro; e chi eseguì porti la pena di chi mal comandò. Ma che ciò avvenga ancora al Serpente; e Moisè porti tanto rispetto al Demonio, che dissimuli affatto la sua malvagità nell' Istoria; questo è quel, che arriva nuovo a' Comentatori. Ma non è maraviglia, dice il Padre Pereira. Moisè scrisse l'Istoria, non il comento del fatto; e perchè l'Istoria deve narrare il fatto, secondo quel che apparisce al di fuori, non secondo quel, che intende, o interpetra l'Istorico; perciò è, che Moisè incomparabile nella schiettezza del dire, tacque del Demonio segreto, e occulto; parlò solo del Demonio palese a gli occhi, palese all' orecchie di Eva. Piacesse a Dio, che da chi narra, e riferisce si osservasse sempre questa simplicità di relazione, e quella fede, che è dovuta alla Verità. Si racconti il fatto, quando è necessario riferirlo; ma si lascino i comenti, e le glosse; non si entri nell' intenzioni segrete, e note solo a Dio; perchè sì fatte relazioni non son tutto zelo; sono interesse, son passioni, che come Fiumi grossi là sboccano, dove trovan pronta la via.

Il secondo dubbio è perchè essendo il Serpente simbolo di prudenza sì noto, che Giesù Cristo da esso vuol, che noi impariamo a non essere sciocchi: *Estote prudentes sicut Serpentes*; Moisè mutandogli appellazione, e titolo, lo chiami non prudente, ma astuto, e scaltro: *Serpens erat callidior cunctis Animantibus*. E' facile a rispondere a tal dubbio. Le qualità, e doti naturali prendon la denominazione dall' uso, e non dall'essere. L'accortezza naturale ben usata si chiama prudenza; usata male si chiama furberia. La verecondia naturale, che non tollera macchia veruna, nè pur apparente, senza lavarla co'l rossore della fronte, si appella modestia; ma la verecondia, che non sa dichiararsi in pubblico per la Pietà, per la Fede, si appella viltà, codardia; e così dicasi dell'altre doti naturali. Or perchè la sagacità naturale del Serpente fu dal Demonio abusata nell' inganno di Eva; perciò giustamente da Moisè è chiamata astuzia, e non prudenza. O quanti sono nel Mondo i Serpenti ribaldi, che esser potrebbero Uomini di valore, e di senno!

Il terzo dubbio è di quale specie fra i Serpenti fusse quello, del quale parliamo. Beda, e Pietro Comestore Maestro dell' Istoria Scolastica dicono, che fu quale lo rappresentano per lo più i Pittori, cioè, colla faccia di Donna ben colorita; e che perciò fusse una certa specie di Serpenti da essi chiamati Virginei. Eugubino nella sua Cosmopeja, dice, che fu il Re de' Serpenti, da noi con greco vocabolo chiamato Basilisco. Ma nè l'una, nè l'altra opinione è probabile; e la ragione dell' improbabilità è chiara; perchè in que' primi giorni del Mondo non v'erano altri Animali, che quelli, i quali eran nati al comando di Dio, quando disse: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*. Or al comando divino non nacque certamente nè il Serpente Virgineo, nè il Basilisco, nè altro Mostro, o Animale irregolare, che nasca di sterzature di specie, e di sè dopo sè non lasci razza; essendo che Iddio altri Animali non fece al principio, che quelli, i quali multiplicar si potevano, e passare in discendenza. Il Padre Pereira per tanto dice, che se mai in tal materia asserir si potesse cosa veruna, egli crederebbe, che il Serpente a noi funesto, altro Serpente non fusse, che un certo detto Schitale; e ciò perchè tra tutti i Serpenti, questo al dir di Solino, è il più bello, e perciò il più insidioso. Tardo, e pigro di moto è lo Schitale; e pur giunge ognun, che vuol divorare; perchè movendosi solo a giorno scoperto, e spiegando al Sole le sue dipinte, dorate spoglie, arresta collo stupor de' suoi colori ognun, che lo vede, e fallo sua preda. *Schytale, quoniam reptando pigrior est, quos assequi nequit, miraculo sui capit stupentes*. Questa sembra esser l'opinion più

più probabile; mentre, che ancor a' giorni nostri veggonsi per Città, e pur troppo ancor nelle Chiese, di quelle Schitali, che fermano, e prendono chi prender si lascia per gli occhi, più tosto che atterrir dal veleno, e dalla morte.

Il quarto dubbio è per qual cagione il Demonio potendo travestirsi in mille fogge, e per dar miglior apparenza alla frode nel Paradiso, trasformarsi in Angelo di luce, eleggesse entrare in corpo d'una Bestia, e servirsi d'un Serpente per ingannare una Felice. Poco malizioso egli fu certamente se a pervertire una Donna stimò più adattato un Serpente, che un'Angelo. Ma non fu difetto di malizia, fu debolezza di forze, dice, rispondendo al dubbio, il Maestro delle Sentenze. Pur troppo si sarebbe egli trasformato; ma non potè il misero far tutto ciò, che volle; perchè è vero, che per esercizio di Virtù Iddio permette le tentazioni; ma è ancor vero, che non le permette in modo, che esse non possano facilmente superarsi da noi; e perchè non era sì facile, che una Donna resistesse alle suggestioni d'un Demonio travestito da Angelo di Luce; perciò è che al Demonio altro non permise, che far da Serpente, a cui potevasi ancora schiacciar la testa, non che far resistenza. *Ne nimis occulta fraus non facilè caveri posset, non in alia forma venire passus est quàm Serpentis*, lib. 2. dist. 21. Se ciò è, come è certissimo, consoliamoci pure Signori miei; facciam gran cuore. Convien combattere; ma Iddio pietoso delle nostre battaglie, zelante delle nostre Vittorie, non sol ci assiste, ma disarma per metà i nostri inimici; non permettendo loro darci veruno assalto, che non sia assai inferiore alle nostre forze. *Fidelis autem Deus, qui non patitur vos tentari suprà id quod potestis*. 1. Cor. 10. Sia pur Gigante chi ci assale; che se egli ha legato il braccio, non de' farci paura. Questa risposta però del Maestro delle Sentenze rende la ragione, perchè il Demonio non prendesse sembiante poderoso a combattere; ma non rende la ragione perchè, potendo usar tant'altre maniere, si servisse solo del Serpente, che per bello, che sia, sempre è Serpente. A questo dubbio fu risposto da noi quando si trattava della Creazion degli Animali; ma perchè la risposta contiene una buona dottrina, non sarà inutile replicarla. Sant'Agostino adunque lib. 14. de Civ. c. 11. dice, che il Demonio elesse il Serpente più tosto che altro Animale; perchè altro Animal quadrar non poteva meglio del Serpente all'opera che far voleva. Egli voleva introdur la prima volta il peccato nel Mondo; e se Iddio fatto aveva un Mondo di bene, egli far voleva un Mondo di male; or perchè il mal del peccato ha la natura del Serpente, che per tutto s'insinua, e non fa strepito; porta il veleno, e lo nasconde; reca la morte, e non si dichiara; perciò è che: *Diabolus Colubrum, Animal scilicet lubricum, & tortuosis anfractibus mobile, operi suo congruum, per quem loqueretur, elegit*. La somiglianza del peccato fu che mosse il Demonio ad eleggere il Serpente. Se pur non fu Iddio, che altro, che Serpente, non lasciò in tal opera usare al Demonio; acciocchè ognun nel veder Serpenti intenda l'opera, che fece allora, e tutt'ora và facendo col peccato il Demonio. Si nasconda, s'appiatti, si dissimuli pure il peccato, che esso sarà sempre un Serpentaccio insidioso, che fa più mal, che ferita; e sì ingannevolmente ferisce, che lasciando nella ferita la morte, nè pur fa saper dov'abbia ferito. Deh se v'è chi de' Serpenti abbia orrore, pianga, e preghi per chi sol de' Serpenti fa suo crudel trastullo.

Il quinto dubbio finalmente è, come Eva sentendo parlare un Serpente non si atterrisse, o almen non rimanesse alla novità sospesa, e dubbiosa. E' ver che in quello Stato nè turbazion di fantasia, nè tentazione interiore intorbidar poteva la tranquillità dell'Innocenza; ma ancor allora alcuni Mostri impensati cagionar potevano ammirazione, e perplessità; come adunque fu la Donna sì intrepida, che entrar potesse in discorso con un Serpente? San Cirillo, l'Abulense, il Padre Pereira con qualche altro, rispondono in primo luogo, che Eva non rimase a quel mostro improviso; perchè creata poco prima, non era ancor ben pratica del Mondo, nè sapeva se gli Animali parlassero, o fusser mutoli. Onde è che siccome non fece maraviglia al canto degli Usignoli, o al nitrito de' Cavalli; così nè pur fu sorpresa dalle parole di un Serpente; non ben sapen-

pendo ancora in qual Mondo fusse venuta. Questa risposta è buona; perchè sebbene Eva era stata creata da Dio con tutte quelle notizie, che convenivano ad una Donna saggia; essendo Ella nondimeno Donna, a cui non si deve tanto sapere, non ebbe certamente dalla Creazione tanta notizia delle cose naturali, che così subito, e senza veruna esperienza saper potesse a qual Animale conceduta fosse la favella, e a quale il canto. Onde non conoscendo la mostruosità, non le arrivò nuovo tra tante cose nuove, che vedeva, e udiva, che parlasse un Serpente; e perciò non ne fece gran caso. S. Tommaso, e S. Bonaventura nel secondo delle Sentenze dist. 21. rispondono in secondo luogo, che Eva avendo già saputo per ispecie infusa da Dio, o per notizia avuta da Adamo, che oltre le Nature corporee, e visibili vi erano ancora Nature incorporee, e Spiriti intellettivi in gran numero sparsi per tutta la Terra; altri buoni in difesa degli Uomini spediti da Dio; ed altri rei in offesa usciti dall' Inferno; intese subito, che nel Serpente favellava uno Spirito; ma perchè non sapeva ancora qual fusse il costume, e le maniere di sì fatti Spiriti, senza nè pur esaminare di qual classe fusse quel, che nel Serpente parlava, con tutta la tranquillità dell' animo stette a udir quanto quello dir volle. Quest' ancora è risposta probabile; perchè ad un Animo, a cui ogni cosa è nuova, nulla v'è, che riuscir gli possa straordinario; mentre tutto del pari gli è cagion di ammirazione, e diletto. Qualunque però sia la vera ragione dell' apatia di Eva alla novità del Serpente, io per ultimo mi appago di ciò, che dice in tal proposito S. Tommaso di sopra citato. Cerca egli perchè Eva non esaminasse punto nè di qual pasta il Serpente, nè di qual natura, o condizione fosse lo Spirito, che nel Serpente parlava; e dice, che Eva nuova nel Mondo non considerò punto chi fosse quel che a Lei parlava; perchè si applicò a considerar solo quel che a lei proponeva; e perchè le proposizioni parvero a lei considerabili, e belle; perciò fu, che ella non fece altr' esame: *Non dijudicavit utrum Serpens bonus esset Spiritus, an malus; toto animo tàm magnificis ejus promissis intenta*. Il serpente seppe parlare, e parlò sì bene, che alla misera Donna non lasciò altro pensiero, che il pensier delle sue parole. Questa è la ragione perchè Eva non si atterrì, nè si maravigliò del Serpente parlatore; perchè quando un lusinga, e promette, sia Serpente, o sia Diavolo, non atterrisce, ma piace; e questo fu il primo errore, che condusse la Madre infelice al precipizio. Se ella rifletteva, com' era obbligata a riflettere, non alle promesse, ma a chi prometteva; anzi se' le promesse istesse ben esaminava, tosto accorta si sarebbe, che un Serpente non poteva tanto promettere; nè uno Spirito buono poteva sì perversamente contro il divin precetto consigliare. Rimase al laccio l' incauta, perchè non volle considerar ciò, che doveva; e per mancamento di considerazione incominciò ad essere e Madre, ed esempio di quelli, sopra cui sparge le sue lagrime il dolente Geremia: *Desolatione desolata est omnis Terra; quia nullus est, qui recogitet corde*. 12. Desolata è la Terra, e i Figliuoli degli Uomini son in perdizione; perchè non v'è chi rifletta a ciò, che ascolta ogn' or che ascolta proposizioni fatte contra la legge di Dio; e a ciò, che sà ogn' or che sà, che Iddio è quel che comanda. Felici noi se o la nostra Madre dir sapeva, o noi dopo lei dir sapessimo a chi contro Dio, e contro il nostro bene c' istiga, ciò che disse, e disse sì ben quel Profano: *Timeo Danaos, vel dona ferentes*. Non mi fido di tali promesse. Gl' inimici son da temersi ancor quando promettono; anzi quanto più promettono, tanto più devon temersi gl' inimici; perchè colle dolci promesse, e colle soavi parole si ordiscono i tradimenti più funesti.

LE-

LEZIONE LVIII.

Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni Ligno Paradisi?

Somma finezza del Serpente in tentare la Donna. Somma semplicità della Donna in rispondere, e credere ad un Serpente.

Già dal Serpente s'introduce il trattato della nostra rovina; ed Eva l'ascolta; e noi miseri non siam più a tempo d'accorrere, e dire a Lei: Fuggi o Madre: Madre ti guarda; il Serpente t'insidia, e tu incauta no'l vedi. Che altro adunque rimane, che pianger chi non seppe generarci innocenti, e felici? E se fu sempre difficile ad ordinare il pianto, e dar legge alle lagrime, incominciamo senz' altr'ordine, o tema ad esaminar piangendo la tentazion del Serpente, e il principio del nostro pianto.

Cur præcepit vobis Deus? Queste furono le prime parole, che del Serpente riferisce Moisè; ma gli Espositori stiman probabile, che prima di queste, altre molte parole corressero tra Eva, e il Serpente; e ciò si fonda sulla forza dell'istessa recitata interrogazione. Imperocchè l'interrogare: *Perchè Iddio vi ha comandato, che non mangiate d'ogni frutto del Paradiso?* sembra supporre, che tra Eva, e il Serpente già parlato si fosse dell'istesso comandamento divino. Onde non è inverisimile, che, prima della orrenda interrogazione, il Demonio ad Eva facesse, dirò così, molte parole di complimento. Non è sì bello il peccato, che a viso scoperto, e tutto di colpo introdur si possa in un'Anima; e se i complimenti, e le dolci paroline son per ordinario il preludio, e l'introduzione al peccar più deforme; il Demonio, che tutte sapeva de' Traditori l'arti, e le vie, non lasciò certamente di fare il Galante con Eva. Anzi, giacchè senza pregiudizio della Sacra Istoria, ad essa dagli Espositori si và talora aggiungendo qualche circostanza tralasciata dall' Istorico, io stimo assai probabile, che il vago, e ben colorito Serpente, prima di parlare, facesse cento, e mille lusinghevoli giri attorno ad Eva, or tra' piedi scherzando, ed or le braccia, ed ora il collo di protervi giocondi nodi stringendo; nè è fuor di probabilità, che su per l'Albero scorrendo con leggiadra maniera addentasse un di que' Pomi funesti, e giù per la ferita facesse correre soave odoroso liquore, che coll' esempio facesse ancor l'invito a peccare. Queste cose però sicome si dicon facilmente, così facilmente ancora ponno negarsi. Quel che negar non si può, è che il Demonio in poche parole usò l'arte tutta, che usar poteva un Traditor suo pari a smuovere il cuor d'una Donna. Primieramente egli interrogò la Donna. E perchè? L'interrogare è proprio o degl'ignoranti, che non sanno; o de' semplici, che non temon risposte: ma nè semplice, nè ignorante era il Demonio; e pure interrogò; perchè non era poco malvaggio. Ben sa egli quanto possa prometterfi dal suo intelletto; e perchè teme d'esser temuto, nè altro vuol se non, che poter entrar con noi in disputa, perciò è, che egli fece la semplice interrogazione ad Eva, sol per impegnarla a seco discorrerla un poco, e a dargli campo di usar con lei discorrendo le armi sue potenti. Guai a chi non teme, non fugge alle prime, e lascia seco introdur trattato di perder l'Anima sua. In secondo luogo il ribaldo nella sua interrogazione confuse le parole, ed ampliò il senso del divino precetto. Iddio comandato aveva, che nella libertà di mangiare ogn' altro frutto, non si mangiassero quelli dell'Albero della Scienza: *Ex omni Ligno Paradisi comede: de Ligno autem Scientia boni, & mali ne comedas.* E il Demonio? il Demonio interroga, perchè Iddio abbia comandato che non si mangi d'ogn' Albero: *Cur præcepit vo-*

vobis Deus ut non comederetis de omni Ligno? la quale interrogazione per aver prefissa al verbo: *Comederetis*; la particola: *Non*; in rigor dialettico, equivale a quest' altra interrogazione: Perchè Iddio vi ha comandato, che non mangiate di verun frutto del Paradiso? Serpente malizioso come ben conoscesti, che per mettere in dispetto il precetto di Dio nel cuor d'una Donna, altro non vi voleva, che farla entrare in sospetto di troppa strettezza nella sua innocenza! In terzo luogo finalmente il Demonio colla sua interrogazione nulla affermò, nulla negò, per non mettere in fuga al principio la Donna; e pure le fece una tale interrogazione, che è lo scoglio di tutte le Leggi, e la rovina d'ogni osservanza. Non ha chi comanda cosa più sospetta, che l'essere interrogato: *Perchè così comandate*? Non ha la legge cosa più perniciosa, che l'udir sovente: *A qual fin sei promulgata*? Ed il primo passo dell'inosservanza, anzi il primo all'armi della sedizione, è il dire: *Che pretende chi signoreggia*? Or tutta questa macchina orribil di guerra contro la Legge, contro la sacra adorabil Maestà dell' Altissimo pose alla fronte del suo assalto il Demonio con solo far quella semplice, e quasi innocente dimanda: *Cur praecepit vobis Deus*? Tal fu il primo assalto dato dal Serpente alla Donna; vediamo ora la risposta, e la resistenza della Donna.

Ella rispose: Serpente, noi mangiamo di que' frutti, che vogliamo in Paradiso, fuor che di questo Albero solo, all'ombra del quale parliamo: *De fructu Lignorum, quae sunt in Paradiso, vescimur; de fructu vero Ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud*. Fin quì la Donna non rispose male; e al protervo Serpente protestò, che di tanta quantità di Alberi, che eran nel Paradiso, un solo, che stava nel mezzo di tutti, era vietato. Ma dopo le vere, e saggie parole, che cosa aggiunse in risposta all'interrogazion principale del Serpente? Poco aggiuns'ella; ma ò quanto disse per suo danno! Iddio ci ha vietato quest' Albero; e perchè? *Ne fortè moriamur*: Acciocchè non ci mettiamo in qualche pericolo di restarvi, e morire. Eva infelice tu sei già morta, e di te nel primo assalto già trionfa il Diavolo. Tu, com'è solito d'ognun, che vuol peccare, dubbiti della pena del tuo peccato; tu vacilli nella verità delle divine parole; e con quel tuo: *Ne fortè moriamur*: metti in forse la tua morte; e questo istesso è il tuo primo peccato mortale. Iddio non ha detto: *ne fortè*: non ha detto *forse*. Ha detto, che nel giorno istesso, anzi nello stesso punto, che tu mangiato avessi di quell' Albero, saresti morta; *quacumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. Come adunque, sciocchissima che sei, poni in dubbio le parole del Signore? Come ti vai lusingando nel tuo timore; e co'l tuo esempio insegni a' tuoi poveri Figli non nati ancora a dire in simili occasioni: Proviamo: Se io pecco, forse morrò; ma forse non morrò ancora. Chi sà? Può essere che Iddio sia più risoluto a minacciar, che a punire. Ma non è questo il luogo di parlar de' peccati di Eva; torno pertanto al dialogismo, e dico, che Eva non rispose a proposito alla dimanda del Serpente. Il Serpente dimandò perchè Iddio fatto avesse il precetto; ed ella rispose: *Ne fortè moriamur*: Debolissima Donna quanto poco ne sai in discorso co'l Diavolo! Questo ti dimanda il fine, il motivo, ouvero l'intenzione, che Iddio ha avuta nel fare il precetto; e tu nella risposta gli assegni la pena della trasgressione. Come entra quì una tal risposta? Chi ti parla non vuol sapere, che auverrà a chi mangia quel pomo; vuol sapere perchè quel pomo vietato sia. A questo conviene rispondere; di questo convien sodisfare il tuo Dialogizzatore garbato. Ma in questo punto la Donna sentì ben il colpo nel cuore; ma non trovò la risposta da dare all' inimico. Laonde, acciocchè Lucifero rimanga sodisfatto, pensi ognuno a rispondergli per la Madre comune; anzi per la causa propria: giacchè dal superbo Tentatore nulla più volentieri, e più spesso si replica a noi, che quel suo primo: *Cur praecepit Deus*? perchè questo? perchè quell' altro? perchè così comanda, perchè così governa Iddio? e con tali interrogazioni succede al ribaldo di abbatter tanti, e tanti di noi nella nostra costanza. Che rispondiam dunque a quest'empio: *perchè*? Io per mia parte avanti a Dio, che ci mira; avanti agli Angeli Santi, che ci custodiscono; avanti a tutta la Corte Celeste, che

che per noi è sollecita, rispondo ora per sempre: Chi sei tu, che così interroghi, o Serpente? Chi sì alto salir ti fece, che pretender possi d'entrare nel divino governo? E' forse obbligato Iddio a render conto di sè a noi; e a' suoi Servi, alle sue Creature far sapere le intenzioni de' suoi decreti? Se tant'alto, o Lucifero, le tue pretensioni portano il tuo Spirito, sù fatti largo coll'armi; rientra, se puoi, o misero, in quel Cielo, dal qual cadesti; avanti all'eccelso Soglio dell'Altissimo porta le tue richieste; e dall'Altissimo Dio fatti render la ragione de' suoi comandi, che noi Uomini pur troppo dalla tua caduta ammaestrati non aspiriamo tant'alto, nè entrar vogliamo a disputar con Dio del suo governo. Basta a noi, per ubbidire, sapere, che Iddio comanda. Iddio è tale, che può, e deve esser volentieri obbedito anche alla cieca. Felici noi, se così risposto avesse la nostra Madre; o se così rispondessimo noi nelle nostre occasioni, al Diavolo! *Verus obediens*, dice S. Gregorio, *nec preceptorum intentionem discutit, nec precepta discernit; quia hoc tantum bonum putat, si preceptis obediat*. lib. 2. Regum. cap. 4. Il vero, l'obbediente Servo di Dio, alle repugnanze dell'Umanità, alle suggestioni dell'Inferno, in tuono di Confessore, ed ove bisogni, ancor di Martire, risponder deve: non tocca a me ad esaminare il precetto; a me tocca ad obbedire. Ma se il dar sì pronte, sì risolute risposte è difficile; facile almen ci sia o fare il sordo, o l'esser muto con chi ci tenta. *Aut ergo Serpentem non audias, quod tutius est; aut si fortè audieris, ne quæso respondeas*. Perchè, come dice Sant'Ambrogio, se o Eva mutola col Serpente, o Adamo sordo fosse stato con Eva, noi saremmo ancora felici. *Vicissemus profectò, si aut Eva muta, aut surdus fuisset Adamus*.

Guadagnati i primi passi si rallegrò il Serpente di veder già vacillar nella Fede la prima Madre; ma perchè al Superbo parve poco un sol peccato, ed una preda sola, aspirò ad altre Vittorie maggiori, e per nostra disgrazia gli riuscì il disegno. Si rise egli della debolissima risposta della Donna, e a Lei in parole piene di tenerezza, e d'affetto replicò: *Nequaquam moriemini*. Eva sei pur la semplice Donna, se credi d'avere a morir per un pomo. Non è sì velenoso quest'Albero piantato nel cuor del Paradiso, che esso possa cagionar morte a chi ha l'Albero della Vita vicino. Questi frutti, che tu vedi sì belli, hanno una Virtù maggiore di quel, che tu pensi. Io t'interrogai, perchè Iddio ve gli abbia vietati; tu non mi rispondesti, perchè non lo sai. Or ascolta, che io te lo dirò: Iddio sà molto bene, che non prima avrete mangiato di questi Frutti, che al dolce, potentissimo sugo di essi correrà per le vostre vene nuova Celeste Virtù; e voi tosto aprendo gli occhi, tutto in un punto saprete quanto v'ha di bene, quanto v'ha di male nel Mondo; e perciò tu nuova Dea, e nuovo Dio tuo Marito in questo Paradiso potrete competere in bellezza, in potenza, e quel che solo vi manca, in sapienza con Lui medesimo. Ond'egli non volendo Competitori, e solo volendo essere a presedere, più geloso del suo primato, che del vostro bene, vi ha in un Pomo interdetta la vostra pendente divinità. Ma se tu sei, come esser devi, Donna risoluta, che non si lascia così facilmente atterrir da minaccie, non vi sarà, chi invidiar possa a te la gloria, e a' Figliuoli, che di te nasceranno, la sorte di non aver più verun Superiore nel Mondo. A voi due tocca a decidere, per Voi, e per tutta la vostra Posterità, se volete esser Uomini, o Dei. *Scit enim*, ecco le parole del Serpente: *Scit enim Deus, quòd in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*. Può nel numero tutto delle promesse, trovarsi promessa più magnifica, e meglio portata di questa? Come però essa auverata si sia, ciascun lo sà, e noi vedremo a suo luogo, se Dei siam divenuti, o men che Uomini in Terra. Per oggi non esaminiam la fedeltà, scorriamo per ammaestramento la finezza, e l'arte del Demonio.

In primo luogo il Demonio assicura la Donna dal timor della pena minacciata al peccato. *Nequaquam moriemini*: Non temete; non v'è mal nessuno; sappiate far petto, ed esser Uomini di risoluzione. Belle, suavi parole! *Nequaquam moriemini*. Ma o terribil batteria! batteria che prima della Madre, e poi di tanti e tanti

Fi-

Figliuoli fece sempre, e và facendo tutt'ora compassionevole strage. Se esaminiam bene la serie de' nostri mali interiori, troverem senza fallo, che essi incominciarono allor, che noi incominciammo a più non temere; e quanto più ci assicurammo della pena, tanto più trabboccammo a peccare. Riescon deboli tutte le promesse, e l'arti al Diavolo in quel cuore, che si mantiene in buona guardia di Timor di Dio. Ma se punto vacilla il Santo Timore, non v'è più nè difesa, nè guardia, che basti a schermirsi dalle insidiose speranze, che suggerisce il Serpente. In secondo luogo il Demonio promette la Divinità alla Donna. Impropria, inverisimile, e per dirla col suo vocabolo, ridicolosa affatto è una tal promessa; ma quando santamente più non si teme, che cosa è, che pazzamente non si speri? Il Diavolo tentava una Donna, che dove lascia di temere Dio, ivi incomincia a non contentarsi di poco; tentava una donna felice, che di nulla aveva bisogno. Onde non rimanendo al Demonio, che cosa promettere a Lei nel Paradiso, a Lei promise, che del Paradiso sarebbe stata la Dea: *Eritis sicut Dii*. Bisogna confessare, che il Diavolo sà promettere; sà incontrare il genio di tutti, e a ciascuno sà accordare quel, che è più accomodante; ma di tanti, che rimasti sono a questa rete, vorrei sapere, che cosa mai da tanta liberalità abbian essi riportato; ouver se tra essi si trova un sol che pentito non sia d'aver troppo incautamente creduto. E chi può non pentirsi d'aver creduto a un Traditore? E pur dopo tanta esperienza il Mondo non è chiarito ancora. Tutto dì restiam delusi; e pur non mai disingannati. Conosciamo gl'inganni; e pur crediam sempre all'Ingannatore. Non v'è nessuno, che mai sia stato deluso da Dio; e pure a Dio poco si crede: nessuno v'è che talvolta non sia stato schernito dal Demonio; e pur dietro al Demonio s'incamina la Turba. *O stulti aliquando sapite*. In terzo luogo il Demonio non parlò mai ad Eva in numero singolare; ma fece comune a tutti ciò, che disse a lei sola, cioè: *Non morrete: S'apriran gli occhi vostri: Sarete quasi Dei della Terra*. Or perchè ciò? Le cerimonie del Voi, e del Lei, non usavano in quel tempo; ma senza cerimonie il Serpente prese la mira assai alta. Parlava ad una sola, ma aveva la mira drizzata a molti; e perchè in Eva guadagnar voleva il cuore di Adamo, e in Adamo tutta la Posterità; perciò lo scellerato nulla promise ad Eva, che promesso non fusse ancora ad Adamo; acciocchè con più animosità persuadesse Adamo a gittarsi giù con tutta la Posterità dall'altissimo posto della sua, e nostra felicità. Queste furono l'intenzioni, queste le mire dell'astuto; e queste fan sapere a noi, che il veleno suo non riman dove ferisce; s'auventa come peste; ed un solo appestato da lui basta tal volta ad ammorbare una Città, una Provincia intiera. Stiamo in guardia per tanto; teniamo custoditi gli aditi tutti, e i passi de' nostri sentimenti; perchè ciò che fece in Paradiso, non lascia di fare altrove ogni giorno il Demonio, dice San Gregorio: *Quod enim in Paradiso egit, hoc quotidie antiquus hostis agere non desistit*. lib. 24. Mor. cap. 7. Finalmente per fare con un colpo solo mille ferite, non contento il Demonio di avere indebolita la fede, e dissipato il timor di Dio nel cuore di Eva; non sodisfatto d'averla fatta invanire, ed entrare superbamente in isperanza di non esser più Donna, ma Diva, e Madre di Dei, la fece entrare ancora in sospetto della benevolenza divina; e perchè ella aveva la memoria ancor fresca della dolce, della liberale, della beata Mano di Dio, provata da Lei nella sua Creazione, e nella Creazione di tutto il suo Imperio; temendo che la gratitudine non operasse ciò, che più non operava il timore, le parla di Dio come di Signore invidioso del bene umano; e le dice, che se Iddio creati aveva, non voleva vedere gli Uomini crescere in Dei, e che perciò aveva proibito loro la Pianta deifica: *Scit enim Deus, quod quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii*. Questa bella ragione del precetto divino fu quella, cred'io, che atterrò ogni resistenza della Donna; quella che diede vigore alle fallaci promesse; quella che riportò la vittoria, e fece trionfare il Serpente. Serpente funesto pur troppo tu vincesti allora, e di noi tutti trionfasti nel tuo carcer profondo; ma oggi, che della Vergine Madre ricorre la gloriosa memoria, ascolta per tuo scorno, e per nostra

vendetta le miserazioni divine. Iddio elegge per sua Madre una Vergine; e la Vergine Madre, o come ben della Madre antica compensa i danni, e le offese! Quella fu all'Uom cagion di rovina; questa è di salute. Quella partorì la morte; questa la Vita. Per quella chiuse furon le porte del Paradiso; per questa a noi aperte son le porte del Cielo. Quella sperò di veder la natura umana sollevata alla Condizione divina; questa fa vedere la Natura divina abbassata alla Condizione umana. E se il Serpente fece ad Eva le ingannevoli promesse, Iddio in Maria delle promesse tutte superò le speranze, facendola Madre d'un Uomo Iddio, e d'un secondo Adamo, che del primo infelice riformi la guasta Generazione, e faccia rifiorir la Terra in Paradiso migliore. Per vendetta adunque, e per terrore giù per il profondo Abisso risuoni il bel Nome di Maria. Al Nome di Maria frema l'Inferno; si rallegri la Terra; trionfi il Cielo; e noi tutti da Lei impariamo non a creder nò al Serpente, ma del Serpente insidioso a premer con piè vittorioso la testa.

LEZIONE LIX.

Vidit igitur Mulier quòd bonum esset Lignum ad vescendum, & pulcrum oculis, aspectuque delectabile; & tulit de fructu illius, & comedit; deditque Viro suo, qui comedit.

Del Peccato di Eva, del Peccato di Adamo; della loro, e della nostra rovina.

Noi siam perduti, Uditori miei, siam perduti affatto. Eva colto ha già il Pomo; e Adamo con lei già ne ha mangiato. L'Istoria è nota; il fatto è certo; e a noi altro non rimane, che piangere; e piangendo andar comentando il nostro dolore. Questo è l'unico affetto, che può esercitarsi sopra le colpe commesse, e diamo principio.

Vidit igitur Mulier. Occhi curiosi, ed ingannati; superbi, ed infelici, che nella prima Madre foste la guida, e in noi siete la scorta a tutti i peccati; che vedeste voi in que' pomi della non conceduta Pianta, che invogliar vi potessero di peccare, e di perdere Dio? che viddero? viddero ciò, che vede ognun, che è già smosso di cuore. Non una volta sola veduto aveva la Donna quell'Albero, veduti aveva que' Pomi. Ma fin che in Lei si mantenne accesa, e viva la Fede; finchè il rispetto, e il Timor di Dio operò nel suo Spirito, que' Pomi per Lei nulla avevan di lusinghevole; nè l'occhio di Lei trovava in essi verun colore, che avesse del singolare, e del magico; imperocchè nè l'apparenze operar possono avanti al vivo lume della Fede; nè il Timor di Dio può esser preso da incanti. Ma poichè, ascoltato il Serpente, Eva crollò nella Fede, e fu del santo Timor disarmata, mirò l'infausta Pianta, mirò le Frutta mortifere: *Et vidit, quòd bonum esset Lignum ad vescendum, & pulcrum oculis, aspectuque delectabile*. L'Albero apparve un' altr'Albero da quel che prima appariva; e i Pomi tutti si tinsero, si colorirono d'un minio d'insuitata attrattiva. Or perchè tal mutazion di colori in Paradiso? La mutazion non fu de' colori, fu degli occhi. Gli occhi di Eva non furon gli occhi di prima; occhi innocenti, occhi nati a cercare, non a perder Iddio nel Paradiso; e perchè gli occhi non furon que' di prima, i Pomi apparvero come prima non apparivano. *Non temerè dictum est: Vidit Mulier. Nondum enim eo modo viderat; quia cum hac præsumptione, qua nunc intuita est, nondum consi-*

deraverat. Rup. lib. 3. de Trin. cap. 9. Se gli occhi vedessero solamente, non considerassero ancora; o se considerando ammettessero il Lume della Fede, e del Timor di Dio; o quante apparenze, quante tentazioni, ed incanti si dileguerebbero! Ma perchè gli occhi usan troppo la lor libertà; perchè considerano a lungo i Pomi, che se veder si possono, non si possono assaggiare; perciò è, dice San Bernardo, che il Mondo è pieno di occasioni, e per tutto si veggono o l'orme, o i forieri del peccato. *Et si culpa non est; culpæ tamen, aut indicium commissæ, aut causa est committendæ*. de gradibus Num. Eva adunque, indebolita di Fede, sfornita di Timore, non avendo più gli occhi di prima, mirò, rimirò i Pomi; considerò quel, che prima vedere appena si ardiva; e tornando collo sguardo sempre più ingordo su i rami, gli osservò tutti, e ad essi finalmente appressandosi in un Pomo, che meglio compariva, fissò perdutamente l'occhio, e il pensiero. Misera Donna! *Quid*, mi giova ad Eva parlar colle parole del sopracitato S. Bernardo: *Quid tuam mortem tàm attentè intueris? Quid spectare libet, quod manducare non licet?* Donna infelice, che miri tu con occhio sì attento, ed avido la tua, e la nostra morte? Tu morrai giacchè ti piace peccare. Ma prima, ascolta le voci d'un tuo povero Figliuolo, che dal peccato tuo riconosce in gran parte le sue miserie. Tu vuoi mangiar quel Pomo, che sì forte miri; e in quel Pomo gran cose ti prometti: ma io altro prometter non ti posso, se non che s'apriran gli occhi tuoi, e vedrai quanto sei ingannata. Vedrai misera, vedrai ben presto che non sei più qual fusti, Donna felice, Donna Regina del Paradiso, Signora della Terra; ma Donna decaduta dal Regno, esule in Terra, mal veduta dal Cielo, insultata dall'Inferno, perseguitata dalle Fiere, tiranneggiata dalle passioni, consunta dal pianto; Donna finalmente nata felice, e nata a partorir beati; e pur condannata a vedere altri de' tuoi Figli uccisi, altri feriti, altri moribondi, altri già morti; e tutti infermi, addolorati, e piangenti. Allora conoscerai, o Madre, quanto penoso sia abbandonare Dio. E perciò se capace sei ancora di buon consiglio, ritirati da cotesta Pianta; fuggi dalla vista di cotesti Pomi; e contenta della tua felicità torna a passare altrove le tue ore innocenti. *Serva commissum; expecta promissum; cave prohibitum, ne perdas concessum*. Così, se trovato si fosse presente, detto a quella averebbe San Bernardo. Ma un'animo già preoccupato dalla passione, non dà più luogo a veruna ragione. Ella risoluta, ella intrepida, ella quasi allora entrar dovesse in Dea, con fronte sprezzante, e in portamento altiero stese la mano: *Et tulit de fructu*, e da un Ramo staccò un Pomo: *Et comedit:* e mirando il Serpente consigliero, che fra se esultava, arditamente mangionne. Miseri noi, qual Madre or noi abbiamo? e dove sono attorno a Lei i Celesti splendori? dove la nuova Sapienza nel cuore? dove la promessa, sperata Divinità? anzi dov'è sparita la nostra innocente, felicissima Madre, divenuta misero esempio di gran precipizio, primo esemplare di gran peccato? Tremò allora senza fallo il Paradiso; si turbò il Cielo; tripudiò l'Inferno. Ma i Padri prima di passare ad altre considerazioni si fermano ad esaminar la serie della caduta di Eva, cioè, a fare il computo de' peccati, per i quali ella andò di passo in passo decadendo dal suo primo Stato; e sebbene fra essi in tal punto v'è lungo, e difficil contrasto, noi senz'entrare in quistioni Scolastiche, raccor possiamo tutto ciò, che v'è di deciso, in tal modo. Il primo peccato di Eva fu la superbia accompagnata da accidia. All'interrogazione insidiosissima del Serpente ella in prima con moto spontaneo si turbò; indi con animo deliberato bramò d'essere esente da' lacci, di non soggiacere ad imperio, nè delle sue operazioni dover render conto ad altri, che al proprio volere; ciò che è una delle più ree specie di superbia; e ciò, che in Eva cagionò rincrescimento, e fastidio della legge divina, e della propria suggezione all'Altissimo; e questa è l'accidia più perniciosa; e l'una, e l'altra è l'origin prima, o radice d'ogni peccato. Il secondo peccato di Eva fu l'infedeltà, allorchè disse: *Ne fortè moriamur:* ponendo in forse le parole infallibili di Dio; perchè sebbene ella non negò allora la Fede, nella Fede nondimeno vacillò; e vacillar nella Fede è la prima specie d'infedeltà, e la prima, per così dir, minaccia d'un'Anima smossa, che và a cadere in precipizio. Il terzo peccato

cato fu l' Eresia, o Infedeltà formata, credendo al Serpente, contro la Verità rivelata, cioè, credendo che dalla trasgression' del precetto non ne dovesse seguir la morte minacciata da Dio, ma l' eccellenza di sapere promessa dal Demonio. E sebbene gli Autori scusano Eva dall' Infedeltà formale, che è error con pertinacia; non la scusano però dall' errore conceputo per poca cautela, e per mancamento colpevole di dovuta reflessione. Il quarto peccato fu un' altra specie di superbia, allorchè la misera s' invaghì d' un' Eccellenza a Lei impropria; cioè, d' esser la Dea del Paradiso. Il quinto peccato, fu il peccato di gola del bello, del coloritissimo Frutto. L' ultimo peccato, al quale tutti gli altri ferivano, e nel quale fu consumata, e compita la malizia di tutti gli altri peccati, fu la trasgressione del divino precetto, mangiando di ciò, che era stato a Lei vietato. Così crollò, così cadde l' infelice Donna; Donna memorabile per l' una, e l' altra sorte di felicissimo Stato, e di miseria estrema. Non pochi sono i documenti di sì celebre esempio; ma fra tanti almen si apprendesse quel solo di esser cauti al principio; di fare il sordo, il cieco, il muto a' primi incontri; di non entrar in trattato co' Serpenti, perchè se punto punto smossa dall' alta cima la rupe incomincia a cadere, non può la caduta terminarsi, che in precipizio, e rovina.

Ma per noi sarebbero state innocenti le cadute di Eva, se ella contentata si fosse di esser sola a cadere, e peccare. Ma i peccati son, dirò così, conversevoli, e voglion per lo più compagnia. Onde i falli della Donna non rimasero in solitudine; sboccarono subito quasi torrente, e passarono a quello scandalo, dal quale come da naufragio restammo tutti assorbiti. Mangiato ch' ell' ebbe il Pomo, e già cominciando in Lei a tumultuar le viscere, e a stridér la Coscienza, per non esser sola a dolersi, stese la proterva con destra fatale un Pomo al Marito; e il Marito, il Marito, dico, lo prese. Adamo, Adamo a Te le mani supplichevoli, a Te alzan le flebili voci i tuoi Figliuoli; a Te i Posteri tutti si raccomandano. In cotesto Pomo, che hai fra le mani, consiste la causa universale degli Uomini, e dalla tua risoluzione dipende lo Stato di tutti. Pensa, per Dio, o Padre; pensa ciò, che fai. Siam felici se Tu sgridi la Moglie infedele; ma se con essa t' accordi a trasgredir la legge, se cedi all' invito, se t' arrendi all' esempio, il Paradiso è finito per noi. Rifletti pertanto, o Adamo. Ma che rifletti? Prepariamoci alla pazienza. La Felicità non è più nostra. La lusinga d' una Donna prevale all' interesse di tutti i Figliuoli. Adamo prese il Pomo, *& comedit*. E se ben, forse tremò, s' inorridì, mangiollo nondimeno. Debol Marito, Uom sconsigliato, Padre omicida, Re decaduto, e Capo di sventure! Caduto Adamo, e involta nella sua rovina tutta la Discendenza, fece vanto l' Inferno, al Cielo insultò Lucifero, fu nell' altissimo Empireo, non senza orrore degli Angeli, contro tutti gli Uomini si pubblicò l' irrevocabil Sentenza di morte, e il Mondo tutto ancor tenero mutò volto, e tenore. Sopra le tante non ancor finite rovine del nostro Stato si fermano gli Espositori, e i Teologi; ed esaminando l' origine di sì lacrimevole esterminio, dicono che il primo peccato di Adamo, come quel di Eva, fu la Superbia; perchè questa secondo l'Ecclesiastico al 10. è il principio d' ogni peccato: *Initium omnis peccati est Superbia*. Eva porgendo il Pomo al Marito l' esortò a mangiarlo; gli disse, che quello aveva segreta Virtù di riempier le vene di Sapienza, di divinizzare l' Anima, e il Cuore; e Adamo alla proposizione di sì grand' eccellenza, quantunque non la credesse possibile, rimase preso nondimeno dalla brama d' un' impossibile; e non contento d' esser il primo Uomo, s' invaghì di essere un' altro Iddio. Onde della Superbia dell' uno, e dell' altra parlando disse Sant' Agostino: *Rapere voluerunt Divinitatem & perdiderunt Felicitatem*. in Ps. 68. Circa il secondo peccato di Adamo v' è gran disparer fra gli Autori; la discussione del quale è poco confacevole a chi ha più voglia di piangere, che di quistionare. Sant' Ignazio Martire nell' Ep. ad Trallianos, Sant' Ireneo adversus hæreses cap. 33. Sant' Ilario canonn. 3. in Matthæum, Sant' Ambrogio nel libro de Paradiso, San Leon Papa, ed altri dicono, che il secondo peccato di Adamo fu l' infedeltà; imperciocchè essi credono, che Eva seducesse Adamo, com' ella era stata sedotta dal Serpente; e perciò, siccome Eva sedotta dal Ser-

pente credette molte cose contro la Fede; così contro la Fede negl'istessi errori cadesse Adamo sedotto da Eva. *Fugite*, dice il prefato Sant' Ignazio, *omnes hæreses, excogitate artes Serpentis illius, qui per Mulierem decepit Generis nostri Parentem Adam*. Ma perchè S. Paolo scrivendo la sua prima a Timoteo dice, che Adamo non fu sedotto dalla Donna, ma fu solo dalla Donna indotto a prevaricare: *Adam non est seductus; Mulier autem seducta in prævaricationem fuit*, cap.2. perciò gli altri Autori non ammetton tra i peccati di Adamo il peccato d'infedeltà. Nè certamente è credibile, che un'Uomo di accorgimento sì grande, e di sì alta sapienza, qual'era Adamo, creder potesse quelle inezie, quelle follie, che il Serpente diede a credere alla Donna sconsigliata. Tutti gli Autori però s'accordano, che l'amore smoderato che Adamo in quel punto ebbe per Eva, se non fu il secondo, fu certamente il terzo peccato di lui. Doveva egli amarla; perchè così era tenuto e come Fratello, e come Sposo, e come Capo, e Maestro; e se l'amore contenuto si fosse dentro i limiti di quella benevolenza, che era l'unico amore della Giustizia originale, l'amore sarebbe stato lodevole, e meritoria la benevolenza. Ma perchè questa benevolenza passando di là da' giusti, permessi segni, arrivò ad amar più Eva, che Dio; a voler più tosto violar la legge, che rattristar la Moglie; perciò fu amor colpevole, amore primogenito della Superbia dominante in Adamo, amor finalmente che per non sentire un lamento di Eva fece piagnere tutta la Posterità, e riempì di compassionevoli strida il Mondo tutto. Ed è certamente cosa degna di riflessione, che più stentasse il Demonio a smuover dalla sua Innocenza Eva, che Eva Adamo. Il Demonio usò tutto il suo ingegno per guadagnare una Donna inesperta, poco cauta, molto vogliosa, e nulla saggia; e una Donna semplice con sole poche parole che disse, con solo porgere il Pomo, diè l'urto, e fece cadere un'Uom pieno di Sapienza, e di consiglio; e pure allora gli appetiti non prevenivano la Ragione, nè strignevano la Volontà. Ma un'affetto, che prevalga nell'Anima, quantunque sia disarmato di passione, quantunque coperto coll'onorato manto di permesso, e di lecito, non rare volte è peggiore d'una passione violenta, e furiosa. I mali, che si conoscono, han pronto il rimedio; ma Iddio ci guardi da certi mali occulti, che solo colla morte si dichiarano; se non disponiamo sì fattamente il cuore, che anteponga il sommo Bene a qualunque altro bene inferiore, prestamente verrà l'occasione, in cui il precipizio palesi dove si andava insensibilmente a cadere. Il terzo, o sia il quarto peccato di Adamo, che più d'ogn'altro era aspettato dal Serpente, fu prendere il Pomo dalla mano di Eva: *Et ne contristaret delicias suas*, mangiare in esso la morte di tutti. Questo fu il nostro eccidio; quì si fece la lamentevole strage di tutta l'umana Gente; e quì cadde il nostro felicissimo Imperio; perchè questo solo peccato di trasgressione, per divino decreto, passar doveva in successione, e recar per eredità la morte a tutti i Posteri, senza lasciar dopo se cosa lieta in Terra. Molti altri furono i peccati dell'infelice Padre riconosciuti dagli Autori più esatti, qual fu la gola del Pomo vietato; la curiosità di far pruova, che cosa mai si contenesse in quell'Albero interdetto; il vacillamento nella Fede alle divine parole, non vedendo ancor morta la Donna alla trasgression della legge; ed altri in gruppo. Ma a noi basti questa sola disubbidienza per trattenere un breve momento la Lezione, ed esclamare: Quanto, oimè, quant'è facile, che tutto perda un, che è felice, ma è ancora peccabile! Noi eravamo nella nostra elevazione felici; di nulla bisognosi; abbondanti di tutto; la nostra felicità era stabile, non soggetta a mutazione; la Terra, la Natura era tutta in esercizio di tenerci sodisfatti; il nostro Stato proveduto d'ogni bene, dovizioso d'ogni contento, seminato di sempre nuovi piaceri, era tale, che non poteva essere combattuto nè dalle Furie dell'Inferno, nè dall'impeto de' Secoli, e nè pur dalla potenza dell'Altissimo; essendo che l'Altissimo Iddio con irrevocabil decreto impegnato aveva la sua parola a volerci felici fin'a tanto che noi fossimo stati innocenti. E pure uno Stato sì fermo, sì stabile, sì ricco, sì felice, in un momento fu atterrato, e destrutto da un sol peccato. Un sol peccato ci spogliò affatto de' nostri beni, e ci ridusse a tale stato, che dopo tanti Secoli ogni giorno nasce qualche nuovo

fon-

fonte di lagrime. Gran peccato! e pur dopo sì lunga, e funesta esperienza lo conosciamo sì poco, che ancor ci piace il peccare. E come, come peccar si può, se tutto dì veggiamo che sol per aver peccato non siamo più que' Felici, che fummo? Ma tant'è, il peccato è un tal veleno che si conosce, si pruova, e pur si vuole, e si ama.

Numerati i peccati di Eva, e i peccati di Adamo separatamente, e da se; riman' ora a paragonargli insieme, e vedere chi più colpevole sia il Padre, o la Madre della Gente umana. Che ambedue in qualche cosa fossero più colpevoli di qualunque loro colpevolissimo Figliuolo, facilmente può dimostrarsi; imperocchè sebbene molti loro Figliuoli peccano in ispecie di peccato più grave; qual'è la bestemmia; l'odio di Dio; l'eresia formale con pertinacia, e ostinazione contro lo Spirito Santo, &c. Contuttociò il loro peccato per le circostanze superò in malizia ogn'altro peccato. 1. Perchè essi più di qualunque loro Figliuolo furono beneficati da Dio. I peccati de' poveri; i peccati de' miseri; i peccati di quelli, che nati son barbari, e stranieri alla Fede, son peccati gravi, perchè son contro il lume naturale, contro il dettame della Ragione, e contro l'obbligo, che ogn'Uomo in se, e nell'esser suo riconosce: ma i peccati de' ricchi, de' contenti, de' Fedeli; i peccati finalmente di Adamo, e di Eva, commessi, dirò così, fra le braccia, tra le carezze, in Seno di Dio, sono peccati atrocissimi, perchè oltre ogn'altra malizia, han quella di enorme ingratitudine. 2. Perchè essi peccarono, sol perchè voller peccare, senza nessun impulso di passione. I peccati di trasporto, d'impeto, di primo, o secondo moto ricevuto da un appetito focoso, da un'occasione lubrica, e in grande stretta di congiuntura, e di passione, sono peccati; perchè tutti siamo obbligati a caminar sempre in marchia di guerra, in ordinanza di battaglia, con tutta l'attenzione, e disciplina militare per non esser mai sorpresi all'improviso: ma i peccati fatti a sangue freddo, concertati, ed accordati con tutta la deliberazione di un'Adamo padrone ancora di tutti i suoi appetiti interiori, di una Eva non ancor soggetta ad altro moto, che a quello, che dar le poteva il tenue fiato d'un Serpente, che per non aver nessuna intelligenza nella piazza, tremava di non riuscir nell'assalto, son peccati gravissimi; perchè son peccati fatti, dirò così, in consulta, e stabiliti per decreto. 3. Finalmente, perchè essi peccarono in Paradiso. I peccati, che si fanno in luoghi profani, son peccati; perchè non v'è luogo sì profano, ove non sia con tutta la sua Maestà Iddio; nè v'è peccato, che dir possa: questa Terra, questa Casa è mia; perchè l'Universo quant'è, tutt'è di quel Signore, che nel suo Imperio non vuol Signoria di peccato. Ma i peccati commessi in luogo sagro, in luogo dove parla Iddio; dove Iddio non solo comanda, ma alza ancor residenza; cioè, i peccati commessi in Paradiso, luogo da lodare, non da offendere Dio; luogo dove gli odori, i profumi, la Terra, l'Aria, il Cielo consiglia alla Pietà, alla Religione, non alle offese, e agli oltraggi della legge, e di Dio, sono peccati orribilissimi, perchè sono offese fatte a Dio nella sua Casa; son delitti di lesa Maestà, che oltre alla trasgression del comando, riceve ancor lo spregio della sua Persona. Per tutte queste circostanze adunque di Persone, di avvertenza, e di luogo, i primi Genitori furono certamente colpevoli più di qualunque lor colpevole Figliuolo; se da tal numero si eccettua Giuda, a cui comunemente tra' Peccatori più scellerati si dà il primo luogo. Ma qual di loro fosse il più colpevole, Eva, o Adamo, non è facile a decidere. Adamo era più obbligato a Dio, perchè da Dio aveva più ricevuto; ma Eva fu quella, che peggio corrispose, perchè fu la prima, che introdusse il peccato nel Mondo. Eva peccò di quell'infedeltà, di cui non peccò Adamo; ma Adamo peccò con quell'accorgimento, co'l quale non peccò Eva men dotata di lume. Eva finalmente fece quel peccato, che sì dispiace a Dio, qual'è il peccato di scandalo; scandalo, che dopo l'offese dà all'armi, e fa partito contro il Signore: ma Adamo peccò di quella debolezza, che è sì deforme in un'Uomo; debolezza che in competenza antepone a Dio una Donnicciuola; e prima di ricusar l'invito d'una Sirena, elegge offender la Maestà dell'Altissimo; quasichè la causa di Dio non possa difendersi al lampo di un volto lusinghevole. E quel che è più, se Eva fu la rovina di Adamo;

Adamo fu la rovina di tutti i Figliuoli; Figliuoli tutti rei, tutti colpevoli per il solo peccato del Padre, che non fu poco reo con render tutti gli Uomini infelici! Qualunque però fosse la più rea di quelle due Anime prime del Mondo, noi per nostro giovamento conchiuder possiamo, che noi siam Figliuoli d'ambedue; cioè, che in noi più non resta vena di sangue sincero, e puro; mentre che tutte due le linee, la linea paterna, e la linea materna sono vene di sangue già guasto, di sangue già reo; e che perciò essendo Figliuoli di sì rei, e condannati Genitori, non possiamo più andare colla fronte sì scarica, sì tranquilla, e col volto sì allegro. Passò il tempo della nostra allegrezza; cadde il regno della nostra felicità; parte non rimane in noi, che o sia innocente, o non sia percossa; come dunque potrem passarcela sì lietamente? Il nostro tempo è tempo di lagrime, di Penitenza, di apparecchio a morire; e chi v'è, che condannato a morte, possa, se non delira, passar tripudiando la Vita?

LEZIONE LX.

Et aperti sunt oculi amborum.

Che fusse in Adamo, ed Eva, aprir gli occhi, conoscer di esser nudi, e correre a coprirsi sol dopo il peccato.

Troppo tardi divengono accorti i nostri miseri Genitori. Essi aprono gli occhi, ma quando già sono caduti; e prima di vedere il pericolo, rimiran essi il lor precipizio. Meglio sarebbe stato non aver occhi, che usargli solo a misurar l'altezza della propria caduta. Impariamo noi dal loro esempio; e giacchè essi negli occhi loro ci dan materia di Lezione, osserviamo ciò, che vede, chi più non vede la sua Innocenza; e diamo principio.

Et aperti sunt oculi amborum. Peccarono ambedue, ambedue caddero, e dopo la caduta ambedue aprirono gli occhi; perchè Eva, quantunque Donna, non fu meno accorta dell'Uomo, quando l'accorgimento cominciò ad esser malizia. Qui però tra gli Espositori nasce la difficoltà, perchè Moisè dica di quegli occhi primi, che furono aperti in tempo di malizia più tosto che in tempo d'innocenza: essendo certo che Adamo, ed Eva prima di peccare non erano stati in Paradiso, luogo di tante belle vedute, cogli occhi serrati. A tal dubbio si risponde, che le parole: *Aperti sunt oculi eorum*; non son parole istoriche, son parole metaforiche, adoprate spiritosamente da Moisè, per ispiegare colla similitudine degli occhi, l'auvertenza della mente; e voglion dire che Adamo, ed Eva dopo il peccato si auviddero di ciò che veduto, cioè, considerato non avevano avanti. In questa spiegazione di parole convengono comunemente gli Espositori; ma non tutti convengon nella difficoltà principale, che consiste in ispiegare ciò, che non osservato, non considerato avanti, osservasser dipoi que' due infelici; e quale accorgimento fusse, quell'accorgimento, che ad essi recò il peccato. Il Rabino Salomone dice, che Adamo, ed Eva dopo il Pomo aprirono gli occhi, perchè si accorsero di aver peccato mangiandolo. Ma che Teologia da Rabbino è questa? Come si accorsero di aver peccato dopo il peccato, se il peccato non si commette, se non quando si conosce, che è peccato ciò, che commetter si vuole? La cognizione, che và avanti, e non quella, che vien dopo il peccato, è quella cognizion, che ci fa peccatori, o Rabbini. Il citato Salomone voleva dire una cosa buo-

buona, cred'io, ma non seppe spiegarla, e confuse il peccato, cogli effetti del peccato. Procopio dice, che quantunque Adamo, ed Eva venuti poco prima al Mondo fossero già maturi d'Intelletto, e di Ragione, erano nondimeno di Senso, e di Carne, come Bambini, nella loro Innocenza; e che perciò perduta l'Innocenza, il Senso gli fece accorti di ciò, che l'Uom non sà, nè osserva nella sua infanzia. Questa spiegazione è buona, ma non dice tutto, nè finisce di spiegare la forza delle parole di Moisè. Onde gli altri Espositori comunemente dicono, che avendo quelli peccato con tutta la cognizione, e accorgimento, apriron nondimeno gli occhi dopo il peccato; perchè dopo il peccato si accorsero, che il peccare non era qual se l'eran figurato. Avevan essi inteso nella legge il peccato, l'avevan speculativamente conosciuto, ne avevan fra se discorso; ma vedendo il Pomo, *Bonum ad vescendum; pulchrum oculis, aspectuque delectabile*: indegnamente se ne invaghirono, follemente lo vagheggiarono; e se Adamo non credette, s'invogliò almeno d'aver per Moglie una Diva; ed Eva non s'invogliò solo, ma si persuase ancora d'aver prima di sera per Marito un Nume. Onde ambedue prima di peccar viddero il peccato; ma lo viddero, dirò così, mascherato; o per meglio dire, lo viddero per una faccia sola; e perchè il peccato è un Mostro a due faccie: è qual finsero Giano, che con un volto promette la pace, e coll'altro intima la guerra; con uno tutto lusinghe, e coll'altro tutto spavento; perciò è che: *Aperti sunt oculi amborum*: all'uno, e all'altra si aprirono gli occhi; ed o che viddero i miseri, allorchè viddero il peccato per quel volto, che veduto non avevano avanti! Viddero scolorirsi di repente il Sole, che prima era sì lieto: viddero rattristarsi con tutti i suoi piaceri il Paradiso, che prima era sì giocondo: viddero con insolito terrore fuggir per l'aria gli Uccelli, che eran prima sì trattabili: viddero guardar torbido, e minaccioso le Bestie, che furon già sì piacevoli: sentiron sorger nuovi non più provati affetti nel cuore: sentiron correr per le vene inclinazioni affatto straniere: sentiron bisbiglio, e tumulto quasi di gente sediziosa nell'appetito, e nel senso: sentirono lamenti altissimi, e strida della coscienza macchiata: sentirono sbattimento d'ali improviso dell'Innocenza, e della Giustizia originale, che fuori del Paradiso, e della Terra con tutto il Coro delle Virtù sdegnate se ne fuggivano a volo: s'accorsero finalmente, come dice Sant'Agostino, che il Serpente aveva lor detto il vero, e pur gli aveva ingannati; gli aveva detto che si sarebbero loro aperti gli occhi, e gli occhi loro si aprirono a veder quanto pianger dovevano; gli aveva detto, che inteso averebbero il bene e il male, e già essi con amara, e lamentevole scienza intesero il male, che incominciavano a provare, e il bene, che avevan perduto. *Aperti sunt oculi amborum, non ad videndum, nam antea videbant; sed ad discernendum inter bonum, quod amiserant, & malum, in quod ceciderant, &c. experta enim morbi scientia, evidentior fit jucunditas sanitatis*: onde i miseri conobbero d'essere stati ingannati dal Serpente ancor colla verità; la quale è una specie d'inganno sì amara, e deforme, che, come dice Roberto Abbate, l'ingannatore trionfa; e l'ingannato non d'altri, che di sè medesimo può dolersi. *Molestissimum hoc fallaciæ genus est, in quo & is qui decipit palmam obtinet mendacii; & qui decipitur non habet unde insultantem sibi arguere possit falsitatis*. lib. de Trin. cap. 7. Tutto ciò viddero gl'infelici; ma perchè ciò vedendo altro non viddero, che il lor male privato; per farli più altamente pentire di ciò, che han fatto, e per dar maggior sodisfazione a Dio dell'offesa sua Legge, siami lecito dir loro queste poche parole: Miseri Genitori, giacchè aperti avete gli occhi a conoscere i vostri mali, apriteglì ancora a conoscere i nostri. Vedete voi que' due Giovani, uno de' quali disteso in terra versa per molte ferite il sangue, e introduce nel Mondo il primo esempio di morte, e l'altro Fratricida s'impallidisce, e teme, e fugge, e da se ancora, se potesse, andar vorrebbe lontano a nascondersi? or sappiate, che questi sono i due primi vostri Figliuoli, che in se pagan la pena del vostro peccato. Vedete voi là quell'alte teste superbe, che colle loro malvagità provocano sì fattamente il Cielo, che il Cielo aperti i fonti tutti dell'ira sua, affoga la Terra in un diluvio d'acque,

que, e fuor del naufragio comune non lascia uscire nè pur le cime de' monti? or sappiate, che questi sono i frutti del vostro peccato. Vedete voi quelle Città, che fumano, e fuman d'incendio sì pestilente, che è mortifero il vederne sol da lontano le fiamme? or sappiate, che queste son del vostro peccato le conseguenze. Vedete voi quelle Genti, que' Popoli, che per tutta l'ampiezza della Terra adorano sordi, e muti Simolacri; alzano Altari a sordidi Vitelli; offeriscono fiori, e incenso a Biscie velenose; e scannano ancora i proprj Figliuoli a' Demonj? or sappiate, che questa è la Divinità, che il Serpente a voi, e a' vostri Figliuoli ha promessa. Vedete voi tanti Eserciti, tant'armi, tante e risse, e zuffe, e battaglie di Fratelli contro Fratelli; vedete spopolate le Città, solitarie le Provincie, e di strage, e di sangue, e di morte coperti i regni? or sappiate che tutto ciò altro non è, che quel male, di cui la scienza vi promise il Demonio. Udite voi finalmente suonar per l'aria i gemiti di tanti poveri, i sospiri di tanti disperati, le querele di tanti oppressi, le bestemmie di tanti ribaldi? udite lo scoppio di tanti fulmini, lo strepito di tanti terremoti, il bisbiglio di tanti incendj, il fragore di tanti naufragj, la rovina di tanti Regni, l'eccidio universale di tutte le cose? or queste eran le voci, che da voi ascoltar si dovevano, o Genitori dolenti, per sapere quanto ingannar vi volevano le dolci parole del Serpente, e il bel colore del Frutto interdetto. Ma essi troppo tardi aprirono gli occhi: e perchè gli aprirono solo per veder la pena già incorsa, non per fuggir la colpa da temersi; perciò essi peccarono, dice Procopio, come dopo essi peccano i loro Figliuoli, cioè, alla cieca per non vedere ciò, che dal peccar gli distolga: *Omnis qui peccat, quasi Cæcus peccare existimatur. Ubi enim viderit, quid amisit, ait: non cernebam id, quod faciebam.*

Per intendere ancor meglio questo scioglimento del dubbio proposto, passiamo alla seconda difficoltà. Moisè fra tante cose, che Adamo, ed Eva conobbero dopo il peccato, ne dice una sola, e la più difficile di tutte; ed è che essi dopo il peccato conobbero, *Se esse nudos*; di non esser vestiti. Che essi dopo il peccato conoscessero il ben perduto, e il male incorso, è facile a intendersi; perchè il male non si conosce se non quando si prova, e il ben sol quando è sparito; ma che sol dopo il peccato s'accorgessero di non esser vestiti, dopo sì lungo tempo di nudità, questo è il secondo non disprezzabil dubbio di questo passo. Ma ancor questo dubbio ha il suo scioglimento nel primo. Nulla viddero dopo il peccato que' due Colpevoli, che veduto non avessero avanti; e pure vedendo l'istesso, viddero ciò, che prima non avevan veduto; perchè in tempo d'Innocenza essi vedevano, ma vedendo non s'accorgevano di ciò, che vedevano. Ma in tempo di malizia essi viddero, e vedendo pur troppo s'accorsero: *& aperti sunt oculi amborum*. La ragione adunque del lor nuovo conoscimento non fu la novità dell'oggetto, ma fu in primo luogo la novità degli occhi: fin che questi eran semplici, e innocenti vedevano tutto, e pur di nulla si accorgevano; ma poichè dall'Albero della Scienza furono ammaestrati al male, cioè, per il peccato resi furono maliziosi, viddero, e si accorsero, e furon necessitati a voltarsi altrove. *Nihil mali antea cogitabant, quamvis apertis oculis cernerent nuditatem*: ma quando incominciò il cattivo pensiero, dice Procopio, *tunc aperti sunt oculi amborum*. In secondo luogo fu la novità dello Stato. Avanti di peccare avevan essi il puro candido velo dell'Innocenza; avevan la splendida veste della Giustizia originale, e perciò nella lor nudità nulla veder potevan di male; ma allorchè il peccato furiosamente stracciò la sopraveste della Giustizia, e il velo dell'Innocenza, *aperti sunt oculi amborum*: perchè, come dice Sant'Ambrogio: *Interiore scientia intellexerunt non tunicam sibi, sed Virtutum deesse velamina*. Nella nudità del corpo gli occhi s'accorsero in quel punto, che l'Anima era già spogliata di Grazia, di Virtù, e di Gloria. In terzo luogo fu la novità del cuore. Mentre essi furono innocenti, il cuore con tutte l'inclinazioni dell'irascibile, e del concupiscibile era sì soggetto alla Ragione, che ne' lor polzi, dirò così, e nell'arteria, la Morale più rigida non avrebbe potuto mai trovare nè pur una battuta fuor di legge, nè pur un moto fuor di regola, nè pur un minimo risentimento fuor di ragione; e perciò di essi avanti il peccato disse Moisè:

Erat

Erat uterque nudus, & non erubescebant. L'uno, e l'altro andava in quel modo, che ora è la moda di vestir più vergognosa, e pur essi in Paradiso non si vergognavano; perchè ambedue, come di sopra ha detto Procopio, erano ne' sentimenti, e ne' risentimenti loro per simplicità ancor Bambini, i quali non si auveggono d' esser spogliati più tosto che vestiti, se non dal minor peso, e ingombro delle vesti. Ma poichè non furon più Bambini; poichè entrò in essi la malizia, e il peccato allentò il freno a gli appetiti, ed irritogli contro la Ragione: *Aperti sunt oculi amborum*, s' accorsero, dice Sant' Agostino, di ciò, che osservato non avevano avanti, e si vergognarono: *Patebant oculi eorum; sed adhuc non erant aperti, hoc est, non attenti quid eis indumento gratiæ præstaretur; qua gratia remota, extitit in motu Corporis quadam impudens novitas, quæ & fecit attentos, reddiditque confusos*. lib. 14. de Civ., e Roberto Abbate rendendo la ragione di questa nuova confusione alla già antica nudità, aggiunge: *Non erat prius ignominiæ, sed honori quòd nudi essent. Sed nunc idcircò ad nuditatem nostram erubescimus, quia conscii nobis sumus quantam infirmitatem, imò quantam adversus nos rebellionem carnis nostræ portemus*. lib. 3. de Trin. Queste furono le ragioni, per le quali Adamo, ed Eva apriron gli occhi già aperti, e non essendo mai andati vestiti, sol dopo il peccato si accorsero d'essere spogliati. Onde per raccor tutto in poco, si può chiuder questa parte con Tertulliano, e dire che i miseri apriron gli occhi la prima volta, quando la prima volta furon dalla vergogna costretti a serrargli. *Principes generis nostri Adam, & Eva quandiu intellectu carebant, nudi agebant; at ubi de Arbore Cognitionis gustaverunt, nil prius senserunt quàm erubescendum*. lib. de vela. Virg. cap. 11. Ecco dove terminarono le promesse del Serpente, dove le speranze de' due primi colpevoli; pretesero farsi Dei peccando; e il primo frutto, che peccando raccolsero, fu la confusione, e la vergogna; frutto amaro, e penoso; frutto però giovevolissimo a' nostri peccati. Due ripari fece Iddio, come acutamente nota Tertulliano, contro la violenza del peccato: il timore, e il rossore; quello come preservativo, e antidoto; questo come medicina, e rimedio; quello per non peccare, e questo per risorgere dopo di aver peccato. *Omne malum aut timore, aut pudore natura suffundit*. ibi. Ma perchè i nostri mali sono arrivati a segno, che i Figliuoli di Adamo si vergognano d'aver timore, e temono di parer verecondi; perciò è che il peccato entra facilmente per tutto, e difficilmente si caccia; non essendovi più il timore a custodir le porte, e il rossore avendo già perduto il flagello.

Or questo male, che è mal comune del nostro Secolo, non entrò nel Paradiso terrestre. Entrò in esso il peccato, ma dopo il peccato tosto infiammossi la vergogna, e per la vergogna il peccato, entrato appena, incominciò a fuggire; e il rossore, che fu il primo gastigo, fu ancora il primo rimedio del peccato: *Antequam peccato se fedassent*, dice Procopio, *non indigebant pudore; quem peccato demum commisso nacti sunt auxiliatorem ad ipsius peccati impetum propulsandum*. Arrossì adunque Adamo, arrossì Eva; ed un vergognandosi dell' altro, corsero ambedue ad un'Albero vicino; e che fecero? *Fecerunt sibi perizomata*: tolsero delle foglie, e tessendole insieme al meglio che seppero, si lavorarono un guarnelletto per uno. Sicchè la prima inventrice delle vesti non fu la Galanteria, ma la Vergogna. Miseri noi, a' quali è passata in lusso l' istessa miseria! In una veste da nozze si spende la metà della dote: in un 'abito di gala si consuma un terzo di patrimonio; e pure che altro sono questi abiti sì sfoggiati, che testimonj del nostro rossore, e memorie luttuose delle nostre confusioni? *Gloria spoliati panniculis involuti sumus*, dice Ruberto Abbate; e con tutto ciò si trova chi di questa stessa povertà di gloria faccia suo vanto. Ma terminiamo la spiegazione.

Adamo, ed Eva per vergogna, e non per fasto corsero a vestirsi, e a vestirsi di Fico. Considerano questa circostanza di materia, e d'Albero gli Espositori; ed essendo chiaro il senso delle parole, ciascun secondo il proprio sentimento ne spiega il misterio. Il Maestro dell' Istoria Scolastica dice, che il latte del Fico stimola, e irrita le passioni, che nell'Uomo han più del brutale; e che perciò Adamo, conducendolo Iddio, corse più tosto a quello, che ad altr' Albero, per significare, che il fomite della concupiscenza era già acceso nell' Uomo.

mo. Sant'Agostino afferma, che Adamo correndo a quell'Albero, per voler di Dio, dichiarò il disordine, nel quale si trovava dopo il peccato; mentre per la sua prima veste elesse il panno più ruvido, solo perchè fu il primo, che gli venne alle mani: *Occulto istinctu ad id compulsi; ut in illa perturbatione etiam talis pœna significatio à nescientibus fieret, quæ factum convinceret.* Ciò, che fa consonanza con quel, che disse l'istesso Santo Dottore sopra il Salmo 5. cioè, che Iddio non punisce in questa vita i Peccatori con ritrovar, quasi Tiranno, nuove specie di pene; ma gli punisce con solo lasciargli nel disordine del peccato; il quale mentre cerca rimedio, da sè medesimo si punisce, ed è fabro della sua pena. *Cum Deus punit peccatores, non malum suum eis infert, sed malis eorum eos dimittit.* Sant'Ireneo vuole, che quelli già pentiti di ciò, che fatto avevano, sentendo il fomite che già ardeva, e la coscienza che già latrava, si coprirono per vergogna, e per cautela; ma si coprirono di foglie di Fico, per incominciar la loro non più interrotta penitenza; e per gastigar quella carne, che incominciava ad esser delicata perchè non era più immortale. *Per succinctorium quod sibi Adamus circumdedit, ipso facto ostendit suam pœnitentiam foliis ficulneis semetipsum contegens; existentibus aliis, quæ minus ejus corpus vexarent.* lib. 3. adv. hær. cap. 37. Sant'Ambrogio finalmente con altri prende a male questo ricoprirsi di foglie; e con Adamo si adira, che dopo il frutto velenoso, di frondi vada ricoprendo il peccato. *Docet me Adam quid sint folia, qui postquàm peccavit de foliis Ficus fecerit succinctorium, cum de fructibus ejus magis gustare debuerit. Justus fructum eligit, folia Peccator,* de Par. cap. 3. Io non so se questo Santo Dottore abbia ragione di condannare in questo fatto il misero Adamo, il quale non potendo più comparire, fece bene certamente a coprirsi; ma sò ancora che nè Sant'Ambrogio, nè altro Dottore grida tanto, che basti contro cert'uni, che volendo peccare, e non volendo comparire; amando il piacer del peccato, e non tolerando il rimorso; van tessendo foglie di divozioncelle affettate, e colle Coroncine in mano, ricopron di fiori i Serpenti. Le divozioni son buone, santi sono gli esteriori esercizj di Religione, e di pietà; ma per questo stesso che sono santi servir non devon di maschera a'peccati occulti, nè di colore alle segrete ribalderie, per ingannar gli occhi altrui, o per sedare i latrati della propria coscienza; imperocchè se in ciò rimangon sodisfatti gli occhi degli Uomini, e il nostro cuore perdona al peccato così rivestito, sodisfatti non sono nè gli occhi, nè il cuor di Dio. Non perdonò questi, come si legge in San Matteo cap. 12. a quel Fico vestito solo di belle frondi; lo fulminò, lo maledisse, e maledicendo quell'Albero, minacciò a tutti i Peccatori ben vestiti. Si faccian pertanto le divozioni; ma si confessi il peccato: si frequentin gli Oratorj, e le Chiese; ma il peccato negli Oratorj, e nelle Chiese non si nasconda; e se il peccato è deforme, non gli diam noi delle miniature, e dell'esteriorità, sol per non averlo a detestare. Adamo vestì il corpo; e Iddio nella veste istessa convinse la sua colpa. Colpa convinta dal suo velo, peccato scoperto senza Confessione, oimè qual peccato è mai, essendo peccato senza perdono!

LE-

LEZIONE LXI.

Et cùm audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, &c.

Come si muova Iddio; e perchè, e come, e quando passeggiasse in Paradiso.

Damo fugge, e Iddio passeggia. Gran novità è questa. Se Iddio è immobile in Cielo, come passeggia in Terra? e se Adamo è Padron della Terra, come fugge nella Regia istessa del Paradiso? Nè questa fuga, nè quel passeggio è senza misterio. Il Mondo è tutto in disordine; e noi con andare avanti nelle Lezioni, sempre più ce ne auvedremo. Per oggi basterà considerare qual dopo il peccato di Adamo fosse il passeggio del Signore; e perchè non v'è poco da considerare, incominciamo speditamente la Lezione.

Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso. Per bene intender queste parole, quattro cose esaminar si devono. La prima è come si muova Iddio; la seconda perchè passeggi in Paradiso; la terza è la qualità; e la quarta è il tempo del passeggio divino. Per passeggiare è necessario muoversi; come adunque si muove Iddio? Il moto dell'Uomo facilmente s'intende; perchè non v'è cosa più volubile, e mutabile dell'Uomo, il quale tra gli altri suoi moti ha ritrovato ancora il passeggio, per dichiarar che esso non è mobile solamente, ma nel moto istesso è ancora volubile. Ma il moto in Dio non è così facile a intendersi. Egli è immobile per essenza, come per essenza è ancora immutabile; onde ogni moto in lui cagiona maraviglia, e difficoltà agl'Interpetri. Ma quel che non solo difficoltà, e ammirazione, ma cagiona ancora spavento, è la risposta, che gl'Interpetri medesimi danno a una interrogazione, che per propor tutta la difficoltà insieme, quì suol farsi, ed è, se il moto di questo divino passeggio fosse moto spontaneo, ouver violento. Ciascun sa la differenza di questi duè moti. Il moto spontaneo è quello, a cui il Mobile è determinato o dalla sua Volontà, o dalla sua Natura; tal'è il moto del passeggio, a cui corron tutti di buona voglia, alcuni per vedere, altri per esser veduti, e tutti per esser oziosi; mentre fra tutti i moti il passeggio solo è il moto dell'ozio. Il Moto violento è quello, a cui il Mobile contro sua voglia, e natura, è determinato da forza estrinseca; qual'è ognun che vinto dalla corrente, e trasportato dal Fiume, o perduta la battaglia, è condotto in servitù. Or che dicono i Padri del moto del Signore? Ognun creduto averebbe, che il Signore passeggiando or per velocità di Virtù, come disse David, sopra le penne de' Venti: *Qui ambulas super pennas Ventorum*. Ps. 103. ed or per significazione di Signoria sopra i flutti del Mare: *In Mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis*. Ps. 76. per espression di riposo, e di godimento passeggiasse su'l principio del già compito Mondo in Paradiso. Ma Procopio, Dionisio Cartusiano, San Gregorio Nazianzeno, San Gregorio Magno, ed altri molti affermano, che il passeggio del Signore nel giorno del peccato di Adamo non fu moto spontaneo, fu moto violento, come di chi è cacciato a forza di casa, che prima d'andarsene và, e torna molte volte indietro. *Quid est*, dice il Pontefice San Gregorio: *Quid est, quod post peccatum Hominis, in Paradiso Dominus jam non stat, sed deambulat? nisi quod irruente Culpa se à corde Hominis motum demonstrat*. 20. Moral. cap. 3. Iddio adunque non solo si muove, ma è smosso ancor dal peccato? Terribile, spaventoso moto! Non è mobile il centro del Mondo; ma guai al Mondo se egli smosso una volta mutasse positura, o luogo; le linee tut-

tutte allora dell'Universo sì ben compassato, ò come scompigliate, e confuse disordinerebbero ogni cosa! Non è mobile in se stesso Iddio; perchè essendo immenso, e presente ad ogni luogo, non ha luogo da mutar co'l moto; ma per quest'istesso che egli è immutabile, e immobile, chi può non concepire orrore allor che sente esservi macchina sì potente di peccato, che commuovere, o smuover possa, e far uscir di posto Dio Centro di tutte le linee, Termine di tutti i moti, primo Principio, e ultimo Fine d'ogni cosa? E' vero che il muoversi, il passeggiare, il correre, l'avvicinarsi, o andar lontano, sono tutte denominazioni estrinseche a Dio, le quali, secondo i Teologi, altro non significano, se non che Iddio immobile in sè muove, e muta colla sua forza onnipotente l'ordine, e la positura delle cose, e del Mondo; in quella guisa che al moto delle linee nel Compasso attorno al centro, il Centro quantunque immobile si dice or esser vicino, ed ora lontano, ora in moto, ed ora in istato dentro il suo Circolo; onde Boezio non men Teologo, che Poeta, di Dio cantò: *Immotusque manens das cuncta moveri*. Queste denominazioni però estrinseche a Dio son tali, che il Mondo non è più il Mondo di prima, se Iddio non è più in Paradiso nel suo posto primiero; e se il Centro è punto commosso, l'Universo tutto è in disordine.

Ma, per entrar nel secondo punto proposto, perchè muovendosi Iddio di tante maniere, che vi son di muoversi, elegge solo il passeggio? Ognun che passeggia si muove; ma non ognun, che si muove passeggia; perchè adunque Iddio comosso dal peccato passeggia, e non corre, o non vola? Egli era offeso, altamente era offeso da Adamo, e pure al contrario de' Signori grandi, che offesi corron tosto alla vendetta, egli passeggia. Ammirabile Iddio! aveva peccato Adamo; Iddio era offeso; ma perchè l'offensore era Adamo, perchè era l'Uomo suo diletto, era il suo Beniamino, perciò egli non corre, non vola, ma commosso per giustizia dall'offesa, passeggia, ma passeggia sol per pietà. Tra tutti i moti il moto più pigro è il passeggio, che altro non è finalmente, che un'arte di camminare assai, e di far poco viaggio; ed è certamente ammirabile la differenza, che corre fra il passeggio, ed ogn'altro moto. Il giro, il camino, il corso, il volo, la salita, la scesa son moti, che tutti hanno il lor termine, in cui finisce ogni moto. Il solo passeggio è quello, che non si prefigge termine veruno; perchè chiunque passeggia, in toccare il termine, quasi si penta d'esser giunto, torce i passi indietro, e in tutte l'orme del suo ritorno par che ritratti l'essere andato, e che stampi il pentimento d'aver toccato il Segno. Grande, pietosissimo Iddio, quanto siam noi tenuti a distenderci in terra, a bagnar di lagrime, a riscaldar di baci, e adorare i passi tutti del vostro passeggio! Era reo Adamo nostro Padre; era offesa da lui la vostra Maestà, e pur Voi passeggiaste in Paradiso; ma non passeggiaste già in Cielo, allorchè gli Angeli ribelli vi mossero a sdegno; anzi lo sdegno vostro, la vostra vendetta fu sì veloce sopra que' Principi ribelli, che tra l'offesa vostra, e la strage loro estrema non corse che un sol momento; sol perchè nell'andar verso l'Uomo per punirlo, intenerito di lui, prima di giungerlo tornaste più volte indietro, per dare a lui questo spazio di penitenza, che non concedeste agli Angeli, e per significare, che la vostra destra verso di noi, se è irritata dalla Giustizia, è lungamente trattenuta dalla Misericordia: *Ecce*, dice Ugon Cardinale, *Ecce quanta est Dei misericordia. Non vult eos subitò convenire de sua culpa, ne amissa verecundia pertinaces fiant; sed dat eis locum pœnitentiæ; unde deambulat, ut audiant, & sic fiant ipsius memores Dei*. La cagione adunque del moto divino fu la Giustizia, ma la cagione del passeggio fu la Misericordia, la Misericordia dico, che fa che sopra degli Uomini tuoni molte volte, e lampeggi la Giustizia. *Ut fugiant à facie arcus*. Psalm. 59. acciocchè ognun si ritiri a tempo, ognun ricorra alla penitenza, e non costringa Dio a scaricar quel colpo, che molte volte minaccia, sol perchè mai non vorrebbe colpire. *Neque enim clamaret feriturum se, si vellet ferire*: come afferma Sant'Agostino. Or chi può non arrendersi a tanta Bontà, che sì teneramente ci distingue dagli Angeli? E chi colpito finalmente dall'arco

riman nel suo peccato, che altro dir può, se non che: Ben mi stà; l'ho meritato co'l peccato; ma più l' ho meritato colla dilazion del pentimento?

Così pietoso fu il passeggio divino nel Paradiso terrestre; ma se fu pietoso, non fu senza terrore. Per comun parere de' Padri, presa aveva Iddio forma visibile, come è probabilissimo che facesse ogni volta, che in quell' ore prime parlò all' Uomo; e pure in forma visibile egli non si fece vedere, si fece solo udire da Adamo, e da Eva: così dicono le parole sopraccitate del Testo: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis*. Posto ciò, or si dimanda, che cosa dicesse il non veduto Signore a que' due. Il Padre Pereira, e il Padre Fernandez son di parere, che Iddio passeggiando, quasi Padre, che ha perduto il Figliuolo, chiamasse Adamo, per farlo a se tornare, con quelle tenere parole: *Adam ubi es?* Ma quest' opinione difficilmente può accordarsi coll'Istoria, perchè l' Istoria dice, che Adamo alle parole del Signore: *Adam ubi es?* non corse a nascondersi, ma uscì dal nascondiglio, e si presentò al Signore; ma a questa prima voce del divino passeggio non si presentò, anzi corse a nascondersi colla Consorte: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso, abscondit se Adam, & Uxor ejus*; onde la voce che fa fuggire, non può esser la voce, che fa comparire Adamo. Gli altri Autori pertanto stimano, che questa voce del Signore non fusse voce articolata in parole, ma fusse un dibattimento terribile di Boschi, e di Selve; un tremor di Colline, e di Monti spaventoso sotto all' adirato piede dell' Altissimo, che offeso passeggiava, e scuoteva ogni cosa; in quella guisa, che secondo la frase ordinaria della Scrittura, Voce si chiama il rumorio del Mare, il fragor del tuono, il suon delle trombe, lo strepito delle pioggie, &c. *Vox aquarum: Vox tonitrui: Vox tubæ: Vox cataractarum*. Secondo questi Autori adunque la voce, che sentì Adamo, quando si nascose, non fu parola, fu tremito, fu agitazion del Paradiso scosso tutto dal Signore, che con quello scotimento voleva dichiarar l' ira sua a fin che perduta la Carità, e l' amore, nascesse nel cuor umano quel santo timore, che dopo il peccato a penitenza ci richiama. Se ciò è, come è probabilissimo, diciam pure, ch' abbiam ragione di dire con San Bernardo a Dio quelle tenere parole: Signor vi prego ogn' or che pecco ad esser meco, secondo il pietoso vostro costume, adirato; giacchè l' ira vostra amorosa a temer Voi, e a piagner me stesso mi conduce: *Volo irascaris mihi Pater misericordiarum; sed illa ira, qua corrigis devium, non qua extrudis de via. Non enim cum nescio, sed cum sentio Te iratum, tunc maximè confido propitium*.

Ma perchè passeggiare adirato, scuoter la Terra, e far tremare il Paradiso, non è il solito passo del Signore; è un passo, che dichiara mutazione d' affetti in Dio, non che nell' Uomo; perciò quì nasce una difficoltà, ed è come ciò possa succedere senza quella mutabilità che è sì propria dell'Uomo, ma è sì impropria a Dio, che è affatto impossibile alla sua divina Natura: *Ego enim Dominus, & non mutor*. Mal. 3. Prima tanto amore, ed or tanto sdegno in Paradiso, non è da chi è per natura immutabile; come adunque intender si deve una tal mutazione? Di tal difficoltà è piena tutta la divina Scrittura, in cui nulla più frequentemente si legge, che Iddio ora sdegnoso, e ora placato; or qual Padre, e or qual' inimico mutar affetti cogli Uomini, e talvolta pentirsi ancora del bene, che a quelli ha fatto; e però non sarà se non bene una volta per sempre sbrigarsi da simili dubbj sopra l' immutabilità divina, e per isbrigarsene presto, basta replicare il principio, che abbiam usato di sopra per salvare l' immobilità divina; perchè siccome, quantunque Iddio sia immobile, dalla Scrittura nondimeno si dice, che egli or vola, or cammina, ed or passeggia, sol perchè egli senza passar da un luogo all' altro, da uno ad un' altro posto, da una ad un' altra condizione, o stato fa passar le Creature, che colla diversa disposizione danno diversa denominazione al Creatore; così quando si dice Iddio mutar volere, e affetto, intender si deve, che verso Iddio immutabile mutate sono le Creature volubili, quantunque la Scrittura accomodandosi al nostro modo di parlare, e d' intendere rappresenti in Dio quella novità di affetto. Emendiamo i fantasmi, e svaniranno tutte le difficoltà in tal materia. Iddio è un' Atto puro, è una semplicissima Essenza, che ama sempre tut-

to ciò, che è amabile; sempre odia tutto ciò, che è odiabile; ond'è che quando si dice, che egli odia ciò, che egli amò, ed ama ciò, che odiò, non si vuol dire, che egli sia diverso da sè; ma si vuol dire, che l'oggetto non è più quel, che era; e colla sua diversità riporta l'odio immutabile, dove prima riportava l'immutabile amore. Così io accomodo la mia debole fantasia; e così intendo come Iddio operando secondo la medesima legge dell'immobile, dell'immutabile, dell'imperturbabile eterna sua Santità, disponga nondimeno sì variamente delle cose nostre, e del Mondo, che a ben considerar gli anni, e i Secoli passati, essi sembrano non meno in Ciel, che in Terra, aver avuta spessa mutazion di governo. Il governo divino è un solo, ed è qual fu, e qual sarà in perpetuo; ma noi non siamo quali fummo, e perciò or siamo in tempesta, ed ora in calma; ora in penuria, e ora in abbondanza; or favoriti, ed or percossi, quasi da buono passati fussimo a duro Regnante. Ciò forse sembrerà à taluno difficile; e pure è chiaro ancor nelle cagioni naturali, specialmente in quelle che sono universali a molti effetti. Spuntò per cagion d'esempio jermattina il Sole; mirò col suo raggio una rosa, e tal fu quel guardo, che colorì, adornò quel fiore, e lo rese Rè de' Fiori, e vaghezza de' Giardini. Sorse poi questa mattina il Sole, mirò co'l volto istesso, dall'istesso punto, la Rosa, e quella al guardo del Sole, quasi da strale ferita, tosto incominciò a languire, si scolorì in volto, e moribonda piegò dal suo stelo la fronte. Sole volubile non men di cuor, che di piede, che incostanza è questa? una mattina tanto liberale, e un' altra sì crudele a quella bella Figlia della Primavera? Così può dirsi per poetare; ma la verità si è, che la mutazione non è del Sole, è della Rosa. Il Sole come causa necessaria opera sempre secondo l'istessa legge della sua Virtù naturale, che qual fu jeri, tal'è anche oggi; ma perchè la Virtù invariabilmente operativa del Sole non ritrova oggi nella Rosa quella disposizione, che vi ritrovò jeri; perciò è che la Rosa jeri fiorì al Sole, ed oggi misera e sfiora, e cade. Adamo, Adamo, e Voi tutti Figliuoli di Adamo, dite ora, che vuol dire, che il passo del Signore, che è la sua Virtù operativa ad extra, jeri nel' Paradiso, nelle Nuvole, nel Mare, e in Terra era sì piacevole, e amabile, ed oggi è sì spaventoso, e terribile, che vuol dire? Facciam bene l'esame della Coscienza, e troveremo in noi la Cagion della mutazione. Iddio è immutabile, ma se passeggiando Egli colla sua Virtù tra le cose umane, ora ci trova innocenti, ed ora perversi; ora amici, e ora ribelli; ora riverenti, e or contumaci; non facciam maraviglia se all'istesso passeggio divino or ride, ed or trema il Paradiso; or verdeggiano, ed ora languiscono i nostri piaceri; ma verdeggiando, e languendo attestano, che il passo del Signore sempre è giusto, sempre è retto, sempre è santo, e se aggiunger si vuole ancora, sempre a noi è pietoso; mentre se ci atterrisce talora, ciò è solo, per farci tornare allo stato, in cui goder possiamo di Lui, quasi a passo di Padre, e non di Giudice.

Dopo le cagioni, e i modi vengono finalmente le significazioni, e i misterj del divino passeggio; ed i misterj contenuti sono dal tempo, in cui entrò a passeggiare il Signore. Dice il Sagro Testo, che egli fu sentito passeggiare: *Ad auram post meridiem*: verso la sera; imperocchè l'aura, o il vento che si leva dopo il mezzo dì ne' Paesi orientali, è lo Zeffiro; e lo Zeffiro non spira se non verso la sera dall' Occidente. Onde San Girolamo, e Sant' Agostino in vece di leggere *ad auram post meridiem*, leggono *ad vesperam diei*. Verso la sera adunque di quel doloroso giorno del peccato passeggiò Iddio. Or perchè il Signor passeggia in quell'ora, in cui soglion passeggiare ancor gli Uomini? I misterj de' nostri passeggi in quell'ora s'intendon facilmente. Quell'andare a passi lenti misurando una strada di più bel Mondo, dichiara, che quello non è esercizio di premura, è occupazione di rilassamento. Ma i misterj del passeggio divino non sono sì noti; perchè Iddio passaggia in solitudine; passeggia in Paradiso, luogo di ottima aria, ma poco amato, perchè troppo solitario; onde per intender tali misterj è necessario udir gl' Interpetri. Gl'Interpetri adunque dicon primieramente, che Iddio passeggiando su'l declinar del Sole, significò che in declinazione ancora era il nostro Stato. Pote-

ra

va egli passeggiar qualch'ora prima, perchè Adamo, ed Eva, come è probabile opinione, avevan peccato avanti il mezzo giorno, mangiando a desinare il Pomo vietato; e facendo con esso un pasto da Apicio, che in una vivanda si mangiò tutto il patrimonio. Ma Iddio non volle passeggiar prima della sera, per significare a Sol cadente, che già era caduta la nostra felicità, e l'immortalità già era perduta. *Increpavit ergo*, sono parole di San Gregorio, *Dominus Adam dembulans*, *&c. ut per deambulationem*, *omisso immortalitatis statu*, *mutabilitatis suæ cerneret inconstantiam*. 20. Mor. 3. Questo è il primo misterio del divino passeggio, da' passi del quale, quantunque pietosi, fu nondimeno segnata la legge della nostra Morte. Ma la prima morte è poco. Se Iddio per altri nostri peccati torna a passeggiare, che altro aspettar ci possiamo, che la legge della nostra morte seconda, che è la morte eterna? In secondo luogo gli Espositori dicono, che Iddio passeggiò in quell' ora, nella quale si conosce meglio il peccato; e perchè il peccato nel mattino della Fanciullezza, nel meriggio della Gioventù si traveste, e si dissimula sotto nome di fervor di sangue, di bizzaria di spirito, e solo al tardi si conosce, quando non riman più nè tempo da peccare, nè giorno, o vita, perciò il Signore passeggiò *ad vesperam diei*, verso il tramontar del Sole; ecco le parole di Sant'Ambrogio: *Quid est ad vesperam? nisi quia culpam suam peccator sero cognoscit*; *& sero venit quædam erroris verecundia*, *quæ errorem prævenire debuerat*: lib. 1. de Par. cap. 14. Non è certamente ozioso il passeggio del Signore, se in ciascun de' suoi passi lascia a noi qualche giovevole documento, e passeggiando lentamente, non correndo, ci avvisa, che non siam noi lenti a conoscere il nostro peccato prima che egli giunga; perchè il terzo mistero di questo passeggio sul tardi è che al fin del giorno, cioè, della vita, chi passeggia ora da Padre per dare spazio di penitenza a' Figliuoli, entrerà finalmente a seder da Giudice per condannare i rei, e per far sol nella pena ravvedere i colpevoli; così avvenne ad Adamo, che dopo il passeggio fu chiamato in giudizio; e così averrà a tutti noi; e perciò mentre Iddio passeggia, non passeggiamo noi perdendo inutilmente il tempo, che Iddio ci concede a pentirci, se non vogliamo esser sorpresi dal Giudice. Il quarto misterio finalmente riconosciuto da Sant'Ambrogio, da Sant'Ireneo, da Ugon Cardinale, da Procopio, e da altri molti è tutto pieno di dolcezza. Dicono questi, che passeggiando Iddio nell'ultima ora del giorno significò che nell'ultima età del Mondo venuto sarebbe a passeggiare in Terra quello, che morendo sopra la Croce nell'ora istessa in cui peccò Adamo, colla sua morte risarciti averebbe tutti i danni, che al genere umano cagionò co'l suo peccato Adamo. Questo è il passo più bello di questo passeggio, e noi giunti a tal passo non andiam più avanti nella via del Vecchio Adamo. A bastanza abbiam trascorso, a bastanza siamo caduti, è tempo ormai di rientrar su'l buon sentiero, e di seguire i passi di quello, il quale *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*, per affrettarsi ad aprir la via del Cielo, battè quasi Gigante tutto il Sentier de' suoi dolori; acciocchè a noi più non piacesse passeggiar là dove ad ogni passo s'incontra un precipizio.

LEZIONE LXII.

Abscondit se Adam, & Uxor ejus à facie Domini Dei in medio Ligni Paradisi.

Per meglio dichiarare quale stato sia lo stato di Natura caduta, si considera da chi fugga, perchè fugga, e dove fugga, doppo il peccato, Adamo colla Moglie in Paradiso.

Ddio passeggia, e l'Uomo fugge; comparisce il Padrone, e sparisce il Servo. Gran novità è questa in Paradiso. Così incominciò la Lezione passata, e così incomincia la Lezione presente; perchè un grande stupore non finisce sì presto, e la meraviglia dura fin che dura l'ignoranza. All'ignoranza de' moti, e de' motivi del Divino passeggio sodisfece la passata Lezione; all'ignoranza de' moti, e de' motivi della fuga di Adamo sodisferà la Lezione presente, e sodisfacendo all'ignoranza dileguerà la maraviglia; perchè non è maraviglia che Iddio passeggi, e l'Uom fugga, quando tra l'Uomo, e Dio non passa più corrispondenza.

Per ridur quel molto, che v'è da dire spettante a notizia, e a documento in questa fuga, divideremo tutta la materia in tre considerazioni; la prima sarà da chi fugga Adamo; la seconda dove egli fugga; la terza perchè fugga, e si nasconda. Da chi adunque fuggì, e si nascose Adamo? da chi? *A facie Domini*. Fuggì, e si nascose dalla faccia del Signore. Prima di udire i Padri, che direm noi ad un tal'atto, Signori miei, che diremo? Se io avessi da parlare co' sentimenti miei, compatirei certamente a Dio; poichè a me sembra non poco compassionevole un Padre che dal Figliuolo è fuggito, e un Padrone che è abborrito dal Servo. Ed è possibile che sì poco amabile sia Iddio, che i primi Uomini d'occhio si accorto abbiano a nascondersi per non vederlo? E' vero che il volto in cui passeggiava Iddio non era il volto suo proprio, volto quanto men visibile all'occhio, tanto più adorabile al cuore; ma è altresì vero, che in quel volto medesimo in cui passeggiava, Iddio creato aveva poco prima Adamo; in quel volto sopra lui spirata aveva quell' aura, che gli diè Anima, e Vita; in quello accolto l'aveva quasi Figliuol tra le braccia; in quello introdotto l'aveva nel Paradiso; in quello dato gli aveva l'imperio degli Animali; in quello finalmente gli aveva conferita l'investitura di tutta la Terra; e pur quel volto ora è fuggito da Adamo. Povero volto; volto di poco affare, e di bassa condizione, se con tante grazie fatte a quest'Uomo non puoi esser da lui non pur amato, ma nè pur veduto. Tali sarebbero i miei sentimenti; ma i sentimenti miei son molto improprj; perchè non de' esser compatito il Sole; compatito esser deve quell'occhio che per non vederlo fugge nelle tane più oscure ogn'or, che quello comparisce in Oriente. Non ci aduliamo, Uditori miei, non ci stimiamo tanto, che in noi nascer possa un'occulta tacita opinione, che Iddio abbia bisogno di noi; che senza noi egli languisca; e negli affetti nostri riposto sia tutto il Capitale della sua Gloria. Iddio è glorioso ancor quando è fuggito; perchè è gloria del Sole non poter esser veduto dagli occhi più deboli; e del pari è pregio della faccia divina esser beatitudine di chi l'ama, e spavento di chi l'offende. I Padri pertanto da Dio rivoltando la compassione in Adamo, tutti contro di lui alzan la voce; e chi lo sgrida come folle, che tenti nascondersi a Dio; chi lo rampogna come protervo, che fugga da quello a cui ricorrer doveva; altri finalmente lo deploran come infelice, ridotto dalla colpa a stato di non poter più comparire dopo d'aver fatta una figura sì grande nel Mondo. Ma fra le voci de' Padri nasce una non disprezzabi-

zabile questione, ed è se Adamo da Dio fuggendo offendesse l'istesso Dio, e peccasse di nuovo con solo voler nascondere il peccato antico. La ragione di così dubitare è perchè quel voltar le spalle a Dio, che apparisce, e si lascia vedere quantunque in volto non suo, è un'atto sì incivile, che fra noi non può farsi a' Personaggi di qualche portata, anzi nè pure a Persona di qualche condizione, senza gravemente offenderla. Onde se Iddio non è il Personaggio più basso, e meno stimabile di questo Mondo, non pare che possa trattarsi con sì poco termine senza fare una gravissima ingiuria alla sovrana sua Maestà. E' vero che noi siam giunti a trattar con tal confidenza con Dio, che il rivoltarsi altrove da Lui, per riverire un nuovo volto, che entra in Chiesa, non si stima peccato da Confessione; si stima usanza del Secolo, e debito di civiltà, che obbliga i Santuarj alle leggi istesse degli Spettacoli, e de' festini. Ma questa tanta civiltà, e galanteria è poco approvata da' Teologi, ed è gastigata con manifesti flagelli da Dio; e perciò non senza ragione dubitan gli Espositori se Adamo peccasse in Paradiso con fuggir dalla faccia del Signore, quantunque senza intenzione di trattenersi in altro aspetto. Procopio condanna non solo Adamo, ma condanna ancor Eva, benchè questa altro non facesse che seguire il marito. *Quod latebras quærunt, quibus occultentur, ne veniant in conspectum Dei, nihil aliud est, quàm à Dei purissima Mente deficere*. Sant' Agostino nella fuga di Adamo considerando non solo il mancamento, che accenna Procopio, ma di più ancora l'errore di credere di potersi sottrar dalla vista di Dio, dall'uno, e l'altro peccato scusa Adamo; ma come? con dire, che Adamo, ed anche Eva per la colpa commessa erano in tanto disordine, che operavan da pazzi; quasi colla Grazia perduto avessero ancora l'uso della ragione: ecco le parole del Santo Dottore: *Cum Deus avertit intrinsecus faciem suam, & fit Homo conturbatus; ne miremur hac fieri quæ similia sunt dementiæ*. lib. 11. de Gen. ad litt. Sicchè se Adamo in tal fatto è scusabile, è scusabile solo perchè dopo la colpa più non ritrovava se medesimo. Galanteria, gentilezze, bizzarria del Secolo, o quanto diversamente, per giudizio de' Massimi Dottori della Chiesa, sono in se le cose, da quel che appariscono agli occhi nostri! Operando adunque ragionevolmente, che far doveva Adamo, allorchè sentiva dal tremor del Paradiso, che Iddio si appressava? Doveva incontrare, e non fuggire Dio, dice Sant' Agostino: a Dio doveva ricorrere, e non allontanarsi da lui. E' vero che egli era peccatore, era reo; ma per questo stesso a Lui correr doveva se non più come innocente, almen come penitente; come penitente gittarsegli a' piedi, come penitente pianger lungamente, e chiedergli perdono. *Ad Deum potius fugiat Adamus peccator, sed pœnitens. Non solum enim innocentibus, sed peccatoribus quoque, & ostium apertum, & brachia expansa tenet Deus*. 1. Conf. 18. Ciò far doveva Adamo; ma il misero volle occultarsi, volle nascondersi, e non trovò la strada, soggiunge il Santo; egli per nascondersi a Dio, fuggì dalla faccia di Dio; follia solennissima; non è questa la strada da occultarsi; per occultarsi non convien fuggire da Dio; conviene incontrarlo, convien presentarsegli a' piedi, convien dirgli: *Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. Signore, i miei peccati son deformi, son brutti, sono insoffribili; io celargli vorrei; io vorrei che Voi non gli vedeste; ma perciò ve gli presento avanti, acciò che Voi vi voltiate in là colla vostra giustizia, e sopra di me stendiate il manto della vostra bontà. Se io ve gli ascondo, Voi cogli occhi vostri gli scoprite; ma se io ve gli scuopro, Voi me gli perdonate. Ve gli scuopro adunque, e vi chiedo perdono. Questa era la strada più facile di occultare i suoi peccati, dicendo S. Gregorio, che: *Si quis peccata sua tecta esse desiderat, ea per confessionem Deo ostendat*. Ma questa strada più facile non trovò nel suo disordine Adamo, e perciò fu pazzo; come dopo lui pazzi sono tutti i suoi Figliuoli, che non seguono il consiglio di David, il quale ci esorta a prevenire il volto del Signore colla confessione, prima che egli ci scuopra co'l giudizio: *Praeoccupemus faciem ejus in confessione*; e non fanno come fanno i Saggi Comandanti, i quali vedendo atterrati già i baluardi, aperte le trincee della piazza, non potendo più impedire, che il Vincitor non entri, a lui portan le chiavi della chiusa mal difesa Città. Sappia Iddio per nostra confessione ciò,

che egli sà per sua infallibile Scienza, se non vogliamo che colla nostra rovina si apra il segreto, ed occulto peccato.

Ma se la prima pazzia di Adamo fu tentar di sottrarsi dalla faccia del Signore, la seconda fu il luogo dove egli intese sottrarsi. Il Testo dice, che il luogo dov' egli s'appiattò con Eva fu, *In medio Paradisi*: non convengono qual fusse questo luogo dove si nascose Adamo. Alcuni credono, che fusse l' Albero della Vita, per la figura, che quell' Albero aveva della Croce, che è l'Albero fuggito da ognuno, e pur esso solo è quell' Albero, in cui tutti i peccatori trovano il loro refugio, sola la Croce essendo da Dio eletta a salvarci da' peccati. Altri credono, che fusse l'Albero della Scienza, perchè credono, che Adamo per una parte sperasse qualche sicurezza dall' ombra di quell' Albero, sotto del quale ricevute aveva tante promesse; e Iddio per l'altra far volesse il giudizio, che poi fece, nel luogo medesimo dove fu commesso il delitto; acciocchè il luogo della colpa si convertisse in luogo di pena. Altri finalmente credono che non fusse nè l'uno, nè l'altr' Albero; ma fusse un Bosco fra l'uno, e l'altro in mezzo del Paradiso; e questo par che significhi: *In medio Ligni*. Se dir non vogliamo, che un'Uomo, e una Donna entrar potessero nel tronco d'un' Albero ad appiattarsi. Qualunque però fosse il luogo preciso, che ciò poco importa, certo è che in un luogo, e in un luogo del Paradiso si ritirò, ed ivi stimossi sicuro dalla faccia, e dalla vista del Signore. Luogo singolare, luogo degno, dirò così, d'esser segnato con carattere distinto da' Geografi, sarebbe questo, se ivi veramente Adamo assicurato si fosse di non esser più nè veduto, nè trovato dal Signore; ma chi non vede, che il saggio Adamo fu pazzo in credere potersi dare un tal luogo nel Mondo? Non ha il Paradiso, non ha l'Inferno ombra di bosco, opacità di Selva, oscurità di notte sì densa, che basti a sottrarci da quello sguardo, che penetra per tutto colla sua luce. Così c'insegna la nostra Fede; e questo è il vero concetto dell'immensità divina. Quì però convien rispondere a due difficoltà, che contro di ciò muover si possono. La prima è, che Moisè narrando il fatto dice, che Adamo non solo fuggì, e procurò di nascondersi, ma dice che di fatto si nascose dal volto del Signore. *Abscondit se Adam, & Uxor ejus*. Onde non par che negar si possa, che Adamo fuggendo or quà, or là per il Paradiso, trovasse finalmente un luogo, che lo ricoprisse dall'occhio del Signore; e se tal luogo trovossi in Paradiso, dove Iddio, si fece pur veder molte volte: quanto più può trovarsi fuor del Paradiso in alcuni luoghi dove Iddio non si lascia certamente vedere? Questa difficoltà non è motivata, che io sappia, da verun Autore, e perciò non può sciorsi con molta Autorità. San Gregorio nondimeno nel libro 22. de Morali cap. 13. afferma, che quantunque Moisè dica, che Adamo si nascose; Moisè nondimeno non vuol dire che Adamo in effetto fosse nascosto, ma sol che pretese nascondersi. *In hac absconsione non latendi effectus describitur, sed solus affectus notatur*. L'Istorico dice ciò, che far pretese, non ciò che riuscì al misero fuggitivo; in quella guisa, che ancor da noi si dice, che il Rosignuolo per cagion d'esempio, e fugge, e vola, e si nasconde quanto può in gabbia; ma per molto che voli, e fugga, e si sottragga dal timore, la sua prigionia nondimeno non gli lascia luogo da sperar nella carcere sua una segreta al suo dolore. Stia pertanto salda la Fede a credere, che per molto che si cerchi, invano si spera trovar luogo esente da Dio nel Mondo; e per terror de' peccati, vada spesse volte replicando con David: *Si ascendero in Cœlum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades*. Signore se io ho peccato dove potrò da te salvarmi; e se voglio peccare dove potrò a te nascondermi; mentre e nel Ciel t'incontro, e nell' Inferno mi raggiungi? La seconda difficoltà è che Adamo avendo veduto, o udito passeggiare Iddio, e fuggendo, in un luogo finalmente più, che in un'altro egli appiattossi; e perciò qualche vantaggio sopra ogn'altro luogo aver doveva quel luogo, mentre che in quello, e non altrove fermossi. Non ogni luogo adunque è ugualmente a Dio palese; e fra tanti può darsene qualch'uno più ritirato, e cupo. Questa difficoltà ha più apparenza della prima. Ma non sò come, chi rispose alla prima, trattando ogn'altra cosa, risponde ancora a questa seconda difficoltà. San Gregorio Papa nel libro sopracitato de' Morali di-

dice, che non è maraviglia se Adamo si crede più sicuro in un luogo, che in un'altro; perchè due sono le differenze de' luoghi; una è di quelli ne' quali Iddio vede, sente, e cerne noi; ma noi nè veggiamo, nè udiamo, nè sentiamo lui: l'altra è di que' luoghi ne' quali e Iddio noi, e noi scambievolmente veggiamo, e sentiamo Dio; come succede in Cielo, e in ogn' altra parte, dove Iddio di se, o di qualche lume del suo volto faccia degni i suoi servi. Or perchè Adamo stimossi più sicuro in un luogo, che in un'altro? Solo perchè, dice S. Gregorio, in un luogo vedeva un tempo, e sentiva Dio; ma in un altro era veduto, e pur non vedeva; era udito, e pur Dio più non udiva. Onde subito, che giunse al luogo dove più non vedeva, nè udiva, credendosi sicuro dall' esser veduto, e udito, ivi si fermò: *In qua occultatione*, sono parole dell' acutissimo S. Gregorio, *Homo non se Domino, sed Dominum abscondit sibi*; *agit quippe ne omnia videntem videat, non autem ne ab ipso videatur*. Adamo adunque allor si credette occulto, quando finì di perdere il luogo, e la comodità di udire, e di vedere il Signore? Adamo infelice quando tu sei misero affatto allor ti stumi sicuro; e che pazzia è questa, dice San Giovan Grisostomo, perdere Dio per nasconder se medesimo; e quando è perduta affatto la vista della felicità, allora stimarsi in riposo? *Vide quam insipientes faciat peccatum. Abscondere se tentant à Deo, qui ubique præsens est.* Follia grande fu questa di Adamo; ma tal follia non rimase in Adamo, passò in successione, e discendenza. Si cerca spesse volte segreto; e il segreto è la lontananza dalle Chiese, dalla divina parola, da' Padri Spirituali, dall' Imagini Sagre, e da tutto ciò, che ricordar ci possa, e rappresentare Dio; come se quando più nulla sappiamo di Dio, Iddio più nulla sapesse di noi. Insania lagrimevole, cavarsi gli occhi per non esser più scoperto dalla Luce; e per fuggir dal pentimento, gittarsi in sen della disperazione!

Essendo adunque cosa da pazzo tentar di nascondersi a Dio, e cosa da disperato da Dio voler fuggire: dobbiamo ora veder per ultimo, perchè Adamo il primo, e il più saggio degli Uomini tentasse fuggire, e involarsi a Dio. Che cosa era in Dio, che egli vederlo più non volesse? che cosa era in lui, che veduto più non volesse esser da Dio? Varie sono le risposte a tal dubbio accennate altrove, ma che quì come in luogo proprio si devon tutte raccor, e finire. La prima risposta la diede l'istesso Adamo, allorchè chiamato da Dio, rispose: *Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui eo quod nudus essem, & abscondi me*. Ho sentita la tua voce, e mi son nascosto, perchè io non era vestito. Il primo motivo adunque di Adamo fu il timore, e la vergogna della sua nudità; e sebbene nudo fu egli creato, nudo fu introdotto nel Paradiso, nudo altre volte parlato aveva senza vergogna a Dio; non è contuttociò meraviglia, dice San Bernardo, che egli ora si vergogni di non esser vestito; imperciocchè: *Jam sentiebat pœnam esse, quod pulcritudo fuerat*; per il peccato si era al misero convertita in vergogna, e in pena la gloria istessa della passata Innocenza. Questa risposta però quantunque ottima, non adegua il dubbio proposto; perchè di nuovo può dimandarsi, per qual cagione Adamo non solo per vergogna corresse a vestirsi, ma ancora a nascondersi per timore da Dio? Se egli, come riferisce Moisè, già era colla sua Moglie coperto, e vestito di foglie, perchè non comparve, ma rimase appiattato? La seconda risposta pertanto è, che Adamo non era più qual fu; prima innocente, e poscia reo; prima Figliuolo, e poscia inimico di Dio; or perchè ogni reo ha vergogna d'essere scoperto dal Giudice, e ogni inimico ha timore d'esser sorpreso dall' inimico; perciò è che Adamo non solo volle vestirsi, ma volle ancora nascondersi e dal giudizio, e dalla vendetta divina. Ma per ridur tutte le cose a' suoi principj, si può dimandare ancora come Adamo vergognar si potesse, e temer del Signore, prima che nel Signore avesse provata veruna mutazione di quegli affetti, che prima verso di Lui eran sì pietosi, e teneri. In lui dopo il peccato poco, o nulla operava la Fede; egli non aveva ancora veruna esperienza di Dio adirato, perchè fugge adunque, e si vergogna, e teme? Non accade molto studiare per rispondere a questo dubbio. Si vergogna, e teme chiunque ha peccato; perchè gli effetti primi, e per così dire, i primogeniti Figliuoli del pec-

cato sono timore, e vergogna; vergogna della colpa passata, timore della pena avvenire; e perchè peccato aveva già Adamo, perciò egli e per timore, e per vergogna e fuggì, e si nascose. Non si può scompagnar da suoi Figli la Madre: chi vuole in casa la colpa, convien che riceva ancora e vergogna, e timore. Così stabilito è in Cielo, così fatta è nostra natura, e così fu, e sarà sempre, che il peccato sia a sè medesimo tormentatore, e carnefice; essendo pur troppo vero ciò, che colui cantò,

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi Displicet Autori, prima est hac ultio, quod se Judice nemo nocens absolvitur.

E tutto ciò con paterna cura del Signore; acciocchè noi sentendo l'amarezza de' frutti, non coltiviamo tanto la pianta; provando la tirannia de' Figliuoli, amiamo meno la Madre; e provando i morsi della vergogna, e del timore, detestiamo il peccato. Adamo adunque senz'altra esperienza, che del suo cuore medesimo, ebbe timore, e vergogna, sol perchè aveva peccato. Or per finire, supposto che già peccato avesse Adamo, che far doveva Adamo, e che far deve ogn'altro suo Figliuolo? Adamo per vergogna, e timore fuggì, quanto più lontano potè da Dio, ed errò, come veduto abbiamo; altri per vincere la vergogna, e il timor del peccato, nel peccato trionfano, e allora fan più vanto, quando più atrocemente han peccato; e questi non erran solo, ma delirano. Che fare adunque si deve? A quest' ultima dimanda risponde S. Agostino; dopo di aver peccato, per vergogna, e timore fuggir si deve da Dio, dice il Santo, ma non altrove fuggir si deve che allo stesso Dio; nasconder ci dobbiamo alla Divina giustizia, ma non altrove, che nel seno della divina pietà: *Non est quò fugias à Deo irato nisi ad Deum placatum. Vis fugere ab ipso? ad ipsum fuge*. In Ps. 74. Bella fuga. Dall'ira fuggire alla misericordia; e dalla giustizia ritirarsi in sen della Grazia. Ma questa fuga non si dà fuor delle vie della Penitenza. Alla Penitenza adunque ricorra, chi vuol esser sicuro dopo il peccato.

LEZIONE LXIII.

Vocavit Dominus Deus Adam, & dixit ei: Ubi es?

Enfasi ammirabile, e documenti singolari di questa Interrogazione divina: *ubi es*?

Ndarno fugge, indarno si nasconde chi pecca. Dopo il peccato o presto, o tardi è necessario comparire in giudizio. Fuggì, si nascose Adamo; ma nella sua fuga fu sopraggiunto dal Giudice; e dal suo nascondiglio ancora udì la voce di Dio, che l'interrogò: *Ubi es*? dove sei, o Adamo? Misero Adamo, gli Alberi confidenti del tuo segreto mutati si sono in tribunale del tuo giudizio; i fiori, i prati, i fonti ministri un tempo de' tuoi piaceri, ora sono gli accusatori del tuo peccato. Il tuo Padre, il tuo Iddio ora è il tuo Giudice; e tu neghittoso stai nascosto per far del tuo nascondiglio istesso indizio più chiaro, che tu non sei innocente. Quanto meglio stato sarebbe presentarsi prima d'essere scoperto, e prima di esser chiamato, chiamare in ajuto il Signore! Ma giacchè tanto non ti permise il rossor della tua colpa, preparati ora a rispondere all' interrogazioni del Giudice; mentre noi per imparare a tue spese come risponder si deve a Dio, dell' interrogazione divina farem materia della Lezione presente; e diamo principio.

Ubi

Ubi es? Non parla mai Iddio, che non dia molto da pensare agl'Interpetri, da contemplare agli Asceti, e da apprendere a tutti i Fedeli; perchè le parole divine al contrario delle vanissime parole umane, sono sì piene di sapienza, sì ricche di verità, e sì abondanti di dottrina, che le significazioni loro superano la nostra capacità, e per molto, che si spieghino, sempre più ne rimane a spiegare. Molti sono gli Espositori di queste due parole: *Ubi es*. Ciascun dice molto, e tutti confessano di non aver detto a bastanza per ispiegarle. Io per ridurre a metodo, e ordinar, come so, le loro spiegazioni, le ridurrò tutte a quattro capi. Due saranno sopra ciò che interrogò il Signore, e due sopra ciò che egli interrogando suppose.

Iddio vuol sapere dove sia Adamo dopo il peccato: *Ubi es?* Ammirabile interrogazione! Iddio sa tutte le cose non solo presenti, ma future, e passate ancora: Iddio parla ad Adamo, che gli stà avanti, e pur l'interroga: *Ubi es?* Se Adamo non fusse stato in quel disordine, in cui era, poteva a Dio rispondere: Non lo vedete Voi dove son'io, o Signore? Io son quì, dove Voi mi vedete. Questa era la risposta più diritta, che egli render potesse. Ma questa risposta più diritta, sarebbe stata ancor la più sciocca; perchè Iddio non dimandava per sapere ciò, che vedeva; dimandava per insegnare all'Uomo ciò, che il misero non osservava ancora. Dicono i Grammatici, che due sono le specie d'interrogazione. Una è quando s'interroga di qualche cosa, che non si sa, e s'interroga per saperla; e questa propriamente si chiama Sciscitazione, o dimanda. L'altra è quando si sa la cosa, e pur s'interroga di essa, non per saperla, ma o per rimprovero, o per maraviglia, o per compassione, o per invettiva, o per insulto di chi è interrogato; e questa si chiama figura rettorica. Or tal figura non in uno, ma in tutti gli esposti significati adoprò Iddio con Adamo; perchè, come espone Sant'Ambrogio, S. Gio. Grisostomo, Tertulliano, ed altri, Iddio con quel suo enfatico: *Ubi es?* volle dire: Adamo, ed è possibile che io passeggi in Paradiso, e tu a me non corra; che tu mi vegga, e pur ti nasconda; che io sia stato da te offeso, e pur di te debba cercare; che tu sii stato da me creato, e arricchito tanto, e pur da me tu fugga? *Quò te deduxerunt peccata tua, ut fugias Deum tuum, quem antea quærebas?* E dove sei, o misero, quando con me non sei? dove fuggi, quando fuggi da me lontano? dove ti nascondi, quando a me ti nascondi? Questa fuga, cotesto tuo nascondiglio molte cose dicon dite: *Iste timor culpam fatetur; latebra ista prævaricationem testatur*; e pur convinto non confessi ancora; e scoperto ancor ti nascondi? O misero, dove sei, non essendo più dove ti lasciai? *Ubi es?* *Ubi es?* Questi erano i sensi dell'interrogazione divina; onde a tale interrogazione scioccamente risposto averebbe Adamo: Io son quì. Che rispondere adunque doveva il sorpreso misero Padre? Doveva rispondere: Signore dove io mi sia non lo so, perchè non son più in me. Quel che so è, che sono molto lontano da Voi; e da Voi lontano che son'io, e dove sono infelice? Questa era la risposta migliore, che dar poteva Adamo. Ma questa risposta ci scuopre una compassionevole qualità del luogo, dove fu trovato quell'Uomo. Qual fusse quel luogo, nessun di noi lo sa; ma tutti sappiamo, che qualunque esso fusse, era certamente quello dove s'era ritirato un Fuggitivo in Paradiso. Adamo fuggitivo, *Ubi es?* Di tanto Mondo, e Regno, che Iddio ti ha conceduto, qual'è il luogo dove sei? Non sopra un Colle a vedere quanto sia bello ancor di sera il Cielo; non sopra un Fonte a meditare come fugga ciò, che piace in Terra; non tra' Fiori a rendergli più odorosi colle lodi, colle preghiere a Dio; ma tu stai dove appunto tu credi di esser da Dio più lontano; in tutto il Mondo poteva esser luogo peggior di questo da esser trovato da Dio? Tra tutti i luoghi della Terra, il luogo più bello a me sembra esser quello, in cui animoso Conquistatore colla spada in mano stà in atto di espugnare qualche posto contrastato, e difeso; perchè l'Anima, che non si vede altrove, ivi solo si mostra tutta in esercizio di valore, e di gloria; ond'è che veder non si possono senza compunzione, diletto cert'Anime tutte in se ritirate, colle mani giunte, cogli occhi lagrimosi, co'l cuor tutto in fiamma stare in disposizione di espugnare il Cielo, e di far violenza all'istesso Trono dell'Altissimo per averlo favorevole a' proprj interessi.

si. Ma il luogo peggiore qual'è? David mandò imprecazione sopra i Monti di Gelboe, perchè ivi eran morti Saul, e Gionata. *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, quia ibi abjectus est Clypeus Fortium*, &c. 2. Reg. 1. O David tu non sai contro qual Terra inviar devi le tue imprecazioni. Il luogo più esecrabile della Terra non è dove si muore, è dove si fugge; non è dove si perde la vita, è dove si perde Iddio. Questo è il luogo più degno di esecrazioni, perchè questa è la parte più infelice, e abbandonata della Terra; e pure in tal parte dove non si trova Iddio, da Dio è ritrovato Adamo, e dopo Adamo, piaccia al Cielo, che molti Figliuoli di Lui non sian ritrovati dalla morte, e che il luogo più esecrando non sia il più frequentato del Mondo. Si cercano i luoghi de' piaceri, si corre a' luoghi di trastulli, si ambiscono i posti di grandezza, e di comando, e ciascuno in tali luoghi procura quanto può postarsi bene, e stabilirsi. Ma che luoghi son questi? Diceva la Sposa al suo diletto: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie*. Diletto, io desidero sapere dove mai sia il luogo del vostro divertimento, e riposo. E fu l'istesso che dire: Io ben so, o mio Sposo divino, dove Voi sudate, dove patite, dove combattete, e travagliate; ma non so già dove Voi riposiate; perchè in Terra i luoghi dove l'Umanità riposa, e festeggia, non son luoghi dove si trovi Iddio; anzi son luoghi dove per lo più Iddio si perde. Or qual parte di Terra può esser più infelice di quella dove non si trova, ma si perde il suo bene; e pure là corre più volentieri il Mondo dov'è più lontano Iddio? Miseri noi come potremo esser accolti da Dio in seno per viver con lui eternamente nell'altro Mondo, se in questo nulla più volentier facciamo, che allontanarci da Lui?

Sant' Ambrogio però passando avanti dice, che il Signore interrogando Adamo non gli dimandò il luogo, gli dimandò lo stato in cui si trovava. *Ubi es? hoc est, non in quo loco quæro, sed in quo statu sis*. lib. 1. de Par. cap. 14. V'è gran differenza tra luogo, e stato. In luogo felice può ritrovarsi ancora un'infelice; ed un felicissimo ancora può dimorare in luogo sventurato, e funesto. Onde, siccome dice l'istesso Sant' Ambrogio, non essendo l'interrogazion del Signore dimanda, ma rimprovero, il Signore interrogando Adamo: *Ubi es?* volle dire: Adamo dove è quella tua prima nuda Innocenza? *Ubi illa sibi bene conscia confidentia?* dove è sparito quel tuo volto sì amabilmente animoso? quell'intrepido, e reale andamento? quel contegno sì riverito, e caro nel Paradiso? *Ubi justitia?* Dove la Giustizia originale; dove la Grazia Santificante; dove i Doni soprannaturali, che ti vestivan di tanta gloria, e lume? *De quibus bonis, de qua beatitudine in quam miseriam cecidisti?* Da quale altezza sei caduto, e in quale stato ora ti trovi? Io ti sollevai al primo posto della Terra; io ti collocai in Paradiso; io di grandezza, e di potenza t'arricchii; e ora in cotesto cespuglio tu giaci coperto di timore, di vergogna. Infelice, dove sei: *Ubi es? Ubi es?* Adamo, che rispondi tu a tali interrogazioni? Ma che altro può rispondere il misero, se non che Adamo non è più quell'Adamo, che sì animoso, sì bello, sì potente, sì giusto, sì grande, sì nobile fu creato da Dio; e Voi con interrogarlo sì amaramente, che altro fate, o Signore, se non che inasprire a lui le ferite, e lasciar documento a noi, in quale stato vada a cader chi pecca? E' misero lo stato di chi è abbandonato dalla Fortuna; più misero è lo stato di chi è abbandonato dalla Natura; ma ò quale è lo stato di chi è abbandonato da Dio! Chi è abbandonato dalla Fortuna, e dalla Natura può a Dio ricorrere; ma chi è abbandonato da Dio a chi ricorrerà, se i primi suoi moti sono di fuggire, e allontanarsi da Dio? Questo è lo stato di chi pecca, e in tale stato trovossi nel Paradiso il felicissimo Adamo. Egli era vicino a Dio; Iddio era vicino visibilmente a lui, e pure? Di sopra osservato abbiamo, che Adamo dopo il peccato stimò di potersi allontanar da Dio. Ma quì per meglio intender lo stato in cui egli si trovava, conviene osservare ancora, che Iddio avendo Adamo presente lo cerca quasi fosse smarrito, e ad alta voce lo chiama come se fusse lontano. Strana cosa è questa: esser presente a Dio, vedere, udire Dio, e da Dio esser lontano; esser ritrovato da Dio, e da lui esser trattato come perduto. Ma tant'è; questo è lo stato mostruoso del

Pec-

Peccatore: non poterfi allontanare da Dio; e pur a Dio non esser mai vicino: esser vicino al suo bene; e pur dal suo bene esser lontanissimo. Ciò sembra impossibile, e pur ciò succede di fatto a molti; e per farlo intendere mi servirò dell'esperienza, e di una favola. Tantalo aveva sempre vicino alle labbra una limpida, chiarissima Fonte, e pur da quella Fonte era sempre lontanissimo lo sventurato; sol perchè quantunque ardesse di sete, alla Fonte nondimeno appressar non poteva mai le labbra. La Fonte era vicina, ma egli era lontano; sol perchè con tutta la vicinanza ber non poteva, e spegner la sete nell'acqua vicina. Tal è la Favola; ma l'esperienza qual'è? Stan due che non posson vedersi nell'istessa anticamera; conversano insieme, insieme vanno in carrozza, insieme entrano a tavola, e l'un vicino all'altro passa i giorni, e convive; e pure non v'è chi da loro sia più lontano, di quel che sian essi fra sè; perchè in tanta vicinanza un si guarda dall'altro, come da emolo; un'osserva l'altro come inimico; e incontrandosi spesse volte cogli occhi, non si unissono mai co'l cuore. E questo è il peggio delle loro antipatie, che per riunirli non basta la vicinanza; anzi la vicinanza è loro occasion di diffidenza, e di rancore. Adamo, Adamo, e Figliuoli di Adamo peccatori, noi siam vicini a' Sagramenti, Fonti beati di Salute: ma che giova questa vicinanza a' Fonti, se mai non beviamo di essi, o non mai beviamo Salute? Noi siam sì vicini a Dio, che andar non possiamo lontano; ma a che prò tal vicinanza, se già rotta la corrispondenza siam da Dio sì remoti, che egli può dolersi di noi quasi di Popolo non suo? *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est à me*. Matth. 15. Star vicino alla sua Felicità, e pur esser sempre infelice; non poterfi allontanar da Dio, e a lui non volersi unir di volere, e di cuore, questo è lo stato più infelice d'un'Anima; e perciò non è meraviglia se Iddio presente chiama Adamo quasi lontano: *Ubi es*? Risponda adunque Adamo se vuol risponder bene: Signore, io sono dove m'ha condotto il mio peccato, cioè, lontanissimo da Voi presente, che siete tutto il mio bene, e pur non siete più mio. Queste sono le poche risposte, che a me sovvengono, per ispiegazione della figurata interrogazion del Signore.

Ma perchè l'interrogazione fu piena di ensasi ammirabile, perciò alcune cose significò dimandando, ed altre cose significò supponendo: dimandando significò quanto deplorabile fusse il luogo della fuga, e lo stato del nascoso Adamo; ma supponendo significò due altre cose, che conviene accennare, e che non sono men deplorabili delle prime. Il Signore interrogò dove fusse Adamo: *Ubi es*? Or se chiunque sì fattamente interroga, e dimanda, e cerca dove sia una cosa, suppone che ella sia perduta, o almeno smarrita, il Signore interrogando dove fusse Adamo, suppose certamente che Adamo fusse perduto. Misero Adamo perduto da quel Signore, che tutto possiede, e perduto ancora in Paradiso! E dove sarai sicuro, se perduto ti sei fra tante difese? Gli Alberi, i Fonti, l'Aria, il Ciel, la Terra di quel santo, felicissimo luogo ti consigliavano a cercare Dio, ad auvicinarti a lui, a lui più sempre unirti per conformità, ed amore; e pur tu da lui fuggisti, ed egli ti perdè ancor dove colle sue mani ti pose nel luogo de' piaceri. Smarrirsi in faccia a tanti lumi, perdersi in luogo sì aperto, e cadere in luogo sì piano, qual caduta può dirsi più luttuosa di questa, qual perdita più lagrimevole? Ma quì torna la difficoltà di prima, ed è come Iddio possa supporre perduto Adamo, allorchè con Adamo favella. Come può chiamarlo perduto: *Ubi es*? se già lo trova nascosto? La risposta data all'interrogazione può servir per risposta ancor della supposizione; ma per meglio spiegarla mi servirò d'un'altra favola; e tu ò Santa Verità a me perdona, se per far meglio comparir il tuo bel volto mi servo talvolta ancor degli errori. Era stata da Giove indegnamente trasformata in Giovenca una povera Ninfa Figliuola del Fiume Inaco, e che Io per nome si appellava. In sembiante non suo viveva fra suoi pianti la misera, e perchè sotto alle nuove brutali fattezze conservava gli antichi suoi amori, alle rive paterne pasceva, nell'acque paterne si dissetava, e dall'Inaco suo partir non sapeva; e pur Inaco il Padre avendola sempre avanti, e non mai raffigurandola, per tutto disperatamente la cercava; finchè un giorno non sapendo l'infelice

Ninfa come fare per esser riconosciuta dal Padre, stampò profondamente nell'arena della riva l'orma animalesca del piede, e scrisse con essa al Padre il suo nome: Io. Dal carattere scritto sordidamente nella polvere la riconobbe il Padre, gli corse lagrimoso al collo, e gridò: Che veggo? Figlia ti ritrovo qual non ti cercai, e ti riveggo qual non vorrei. *Tu non inventa reperta es*. Ecco il nostro caso. Iddio vedeva Adamo, con Adamo parlava; ma perchè Adamo non aveva più nè l'aria, nè il sembiante, nè il portamento di prima; perchè non era quell'Adamo, che fu; perciò volendo Iddio mostrare la mutazione di lui, lo cercò ancora avendolo avanti; e a lui davanti disse: dove sei, cioè, come dice il Grisostomo: *Ubi est imago mei primò efformata*? dove sei, o Adamo ritrovato, ma ritrovato tale, che Adamo può cercarsi in Adamo, in Adamo non trovandosi più l'antico Adamo? L'Adamo antico era fatto ad immagine, e simiglianza divina; e l'Adamo presente assai più ad una Bestia, e al Diavolo istesso, che a Dio rassomiglia. *Adam ubi es? Alibi te reliqui, & alibi nunc invenio. Reliqui te in fiducia, & gloria: nunc autem invenio te in confusione, & silentio*. Serm. de Adm. E perciò Adamo ancor ritrovato riman perduto. Guai a noi se senza la sua somiglianza ci ritrova Iddio in morte. Esser ritrovati diversi da quel che fummo creati, è l'istesso che esser per sempre perduti.

La seconda cosa, che colla sua interrogazione suppose Iddio è, che il ritrovare un così fatto perduto non è se non cosa difficile. Perciò egli adoprò il passo, la diligenza, e la voce; perciò disse quasi a cosa disperata: *Ubi es*? Questa parrà forse a tal'uno supposizion poco propria delle parole divine. Ma per verità non è così. Iddio in tutta la Sacra Scrittura altro non fa, che mostrar somma premura da una parte, e per l'altra somma difficoltà di ritrovar l'Anime perdute. E che ciò sia vero, che vuol dire, che Iddio và sempre in traccia de' Peccatori, e lasciati i novantanove Giusti, come dice la parabola dell'Evangelio, rivolta tutta la diligenza in ricercar la centesima Pecorella smarrita; e pure con tutta la premura, e diligenza, che usa Iddio in cercare, non un solo, ma tanti, e tanti rimangono nello stato della loro perdizione? Forse Iddio non gli ritrova nelle prave lor vie? forse non gli giunge colle sue illustrazioni? forse non dice a tutti in particolare quel tenero: *Ubi es*? dove sei ò perduto? lo dice, lo replica a ciascuno; ben vede le vie, le fughe, i segreti, i nascondigli di tutti, *& super omnia occulta oculos habet intentos*, dice Sant'Ambrogio. Ma i Peccatori veduti ancora, e ritrovati rimangono nella loro perdizione, perchè per non esser perduti non basta esser ritrovati; ma si richiede di più, che si torni a quel volto, a quel cuore, a quel costume, che noi perdemmo nel perderci; cioè, che il Lupo torni in Agnello; l'Avoltojo in Colomba; e la Bestia in Uomo. Or perchè a far ciò, e disfar tutte le magie del peccato, non si richiede poco in Dio, e molto si richiede nel Peccatore; perciò è, che Adamo ancor ritrovato riman perduto; e a tutti i suoi Figliuoli dice nel ritrovargli Iddio: dove siete? dove andate? e che pretendete? Voi siete avanti a me, e pur siete in istato di perdizione, perchè fin'a che voi colle vostre lagrime non lavate le macchie del vostro peccato, e colla mia Grazia non torna a voi il vostro antico sembiante, voi tornar non potete a me, e io tornar non posso a voi; e vicini ancora, siamo scambievolmente lontani, sol perchè non vi riconosco per quali vi feci. *Nescio vos*. Tale è la difficoltà di ritrovare Adamo, o un Figliuolo di Adamo perduto. Guardiamoci pertanto di non aggiunger tante difficoltà alla nostra salute. A bastanza è questa difficile nello stato presente ancora a' Giusti, ancora agl'Innocenti; un poco più che noi co' nostri peccati la rendiam difficile, essa non sarà più difficile, ma poco men ch' impossibile.

LE-

LEZIONE LXIV.

Vocem tuam audivi in Paradiso, & timui, eo quòd nudus essem.

Dell'esame, che in Giudizio fece Iddio di Adamo, è di Eva; come questi impertinentemente rispondessero a Dio; e che il modo migliore, anzi l'unico modo di rispondere in tale Esame, è recitare il *Confiteor*.

L fuggitivo raggiunto, e al reo già sorpreso succede il Giudizio del peccato ancora nascoso; e perchè non v'è cosa, che più volentieri si nasconda, più facilmente si scuopra, e più difficilmente si confessi, del peccato, contro il peccato con terror del Paradiso il pietosissimo Iddio alza il primo Tribunale, e istituisce la prima più giovevol forma di Giudizio. Tre sono, per avviso de' Giuristi, le forme di Criminal Giudizio. La prima è *per viam delationis*, quando il misfatto è deferito, ma il Delatore non prende l'assunto di sostenere l'accusa; la seconda è *per viam accusationis*, quando l'Accusatore sostiene in contradittorio del reo la sua accusa; la terza è *per viam inquisitionis*, quando il Giudice istesso, avuti già gl'indizj sufficienti, fa gl'interrogatorj al reo, e cerca il delitto. Di queste tre forme di Giudizio quale elesse il Signore nel luogo de' piaceri? Non mancava certamente a lui nè chi accusasse, nè chi sostenesse l'accusa; perchè contro i Peccatori non v'è cosa creata, che non alzi la voce, e non gridi, come asserice Abacuc Profeta. *Lapis de pariete clamabit; & Lignum, quod inter juncturas ædificiorum est, respondebit*. 2. Ma il Signore non volle la voce delle cose quanto più mutole, tanto più strepitose; volle la sua quanto più offesa, tanto più pietosa; e delle tre esposte forme elesse quella dell'inquisizione; onde la prima Inquisizione fatta in Paradiso, cioè l'interrogazioni del Signore, e le risposte di Adamo, e di Eva, sarà la materia della presente Lezione. Iddio faccia, che da questa Lezione noi per tempo impariamo, che risponder dovremo al Giudice, quando ancor noi in morte sarem chiamati in Giudizio; e diamo principio.

Aveva già passeggiato lungo tempo Iddio, aspettando che Adamo agitato dalla sua Coscienza uscisse fuori del cespuglio, confessasse il peccato, e gli chiedesse perdono. Ma vedendo, che Adamo fidandosi ormai del suo nascondiglio, si addormentava sopra il suo peccato, non volle più differire il Giudizio; imperocchè Peccator che dorme, è quel Peccatore appunto che più risveglia il Giudice, e alla giustizia l'affretta. Alzò adunque la voce Iddio, e disse al reo: *Ubi es*? Adamo dove sei? Ciò, che risponder doveva a tal'interrogazione Adamo, lo vedemmo nella Lezione passata; ciò, che poi rispondesse dopo che mangiato aveva il frutto della Scienza, e della Sapienza aveva ricevuta la gran promessa dal Serpente, ora veder lo dobbiamo. Adamo dunque non potendo più nè celarsi, nè comparire, chiamato uscì fuori colla sua Eva; Eva uscì col suo Serpente, ed incominciossi il Gidizio. Ma qual Giudizio fu quello? Adamo rispose al Signore: ma che disse? Signore ho sentita la tua voce nel Paradiso, ed ebbi paura, perchè io era nudo, e perciò mi nascosi. *Audivi vocem tuam in Paradiso, & timui, eo quòd nudus essem, & abscondi me*. Molte cose son degne di riflessione in questa risposta. La prima è, che il Signore interroga Adamo dove sia; e Adamo risponde, perchè si sia nascosto. L'interrogazione è dell'*Ubi*; e la risposta è del *Quare*. La seconda è che Adamo, senza esser ricercato ancora, entra alle prime ne meriti della sua causa; e della fuga, e del nascondiglio si scusa con Dio. Ciò che per appunto è il primo contrasegno della

la colpa, secondo quel tritissimo detto: *Excusatio non petita, est accusatio manifesta*. La terza è che per iscusare il suo nascondimento accusò la sua paura, e vergogna, che sono i due primi parti, e perciò i due più manifesti indizj del peccato; finalmente avendo fatto tutto ciò, che far poteva un reo nascoso per essere arrivato, e scoperto ancor da un Giudice di corto intendimento, non confessa la sua colpa a Dio, e pensa di potergliela ricoprire. Adamo infelice, che di più far potevi, per dichiarare che sotto l'Albero della Scienza coll'Innocenza perduto ancora avevi il don dell'Intelletto? Pare a te che sia da Uom saggio dissimulare avanti a Dio, e dissimulando fare ogn'altra cosa per dichiararsi, fuor che la Confessione, che è l'unico mezzo di ricoprire, e d'ammantar la colpa? A chi è reo in Giudizio due sole vie rimangono; o colla dissimulazione felice gabbare il Giudice; o colla confessione ingenua mitigare la pena. Al misero Adamo rimaneva sol quella della Confessione, ed egli sciocchissimo nè seppe coprire, nè volle confessare il suo peccato al suo pietosissimo Dio. O Peccati, o Peccatori, che facciam noi, quando cerchiam la notte in faccia al Sole? Udita la sciocchissima risposta, proseguì il suo infallibil Giudizio Iddio, e disse: Tu fuggisti, tu ti nascondesti per timore, e vergogna della tua nudità; nè io di tal timore, o vergogna ti condanno; perchè nel peccato è miglior la vergogna, che la sfacciataggine; nè v'è cosa, che tanto provochi la mia Giustizia, quanto l'ardire, e la baldanza de' Peccatori. Ma giacchè scoperto ancora tu non confessi, dimmi, o Adamo, chi ti ha fatto sapere, che tu eri ignudo. *Quis indicavit tibi quòd nudus esses*? Ammirabile interrogazione! Ad un' Uomo, che ha ed occhi, e accorgimento Voi dimandate, o Signore: Chi ti ha fatto sapere, che tu non eri vestito? E' forse la nudità una cosa sì occulta, che vi bisogni il Dottor per saperla? Noi intendiamo poco la forza delle divine parole. Considera tali parole il Grisostomo, e ammira la somma piacevolezza, l'infinita bontà del Signore, che non s'adira, non s'infiamma, non tuona, nè fulmina, come far sogliono ad ogni poco i Padroni offesi; ma da Amico, da Padre piacevolmente interroga: *Cum Adamum increparet, vide quam mansuetè agat. Non enim illi dicit: Sceleste cum tanta beneficia à me receperis, fidem habuisti Diabolo, &c. sed dicit: Quis tibi quòd nudus esses, indicavit? Agnoscis verba plus Amici, quam Domini; Amici, inquam, contempti, neque sic tamen ab amore cessantis*? così si maraviglia il Grisostomo; e questa istessa è la maraviglia di Procopio, e d'altri molti. Io però più, che la piacevolezza in parlare, ammiro la Sapienza in convincere Adamo. Una sola cosa poteva fare accorto Adamo della sua nudità, e questa era il peccato; mentre che non si accorge della nudità, chi non ha ancora malizia. Or Iddio volendo convincere Adamo, altro non fece, che cavar l'argomento dalle sue parole, e interrogarlo: *Quis indicavit tibi quòd nudus esses*? E tanto bastò a far sì che Adamo non avesse più, che rispondere; imperocchè che risponder poteva, se egli medesimo confessato aveva d'essersi vergognato di quella nudità, della quale nella sua Innocenza nè pur s'accorgeva? Non si vergogna d'esser nudo, chi d'Innocenza è vestito. Onde se tu ti vergognasti, o Adamo, soggiunse terminando il suo ineluttabile argomento Iddio, ti vergognasti solo, perchè non eri più innocente: *Quis indicavit tibi quod nudus esses; nisi quod ex ligno, de quo præceperam tibi ne comederes, comedisti*? Quì terminò l'esame del primo reo; e quì il convinto Adamo fece sapere, che non v'è arte umana da deludere il divino Giudizio. La Dialettica divina è tale, a cui risponder non può la malizia umana. Con due sole parole ella convinse un'Adamo, e in Adamo a tutti insegnò, che per non essere scoperti, meglio è palesar subito le sue piaghe a Dio.

Scoperto adunque, e convinto, che fece, che disse il confuso Adamo? O se egli prevalendosi del tempo, che Iddio gli dava prima della Sentenza, genuflesso a' suoi piedi chiesto gli avesse perdono, e col Figliuol prodigo più prodigo Padre detto avesse: *Pater peccavi in Cælum, & coram te: jam non sum dignus vocari Filius tuus. Quantum profecisset*, dice San Bernardo, *si humiliter supplicasset*! Non averebbe certamente poco migliorata la sua, e

la

la nostra causa: essendo comune Sentenza de' Padri, che Iddio alla sua umile, e penitente confessione, avrebbe, se non in tutto, in parte almeno mitigato il rigore della sua già preparata Sentenza. Ma Adamo disordinato affatto dalla colpa, convinto, e pur non compunto; infelice, e pur superbo; in luogo di umiliarsi, e dimandar pietà, diede una risposta assai peggior della prima. Nella prima peccò d'ignoranza, e di sciocchezza; e nella seconda peccò di contumacia, e di protervia. Nella prima scoprì, e pur non confessò il peccato per vergogna; e nella seconda confessò il peccato, e pur non l'accusò per ostinazione, e disse: Ho mangiato è vero dell' Albero vietatomi, ma ne ho mangiato, perchè la Donna, che m' hai data per consorte, me ne ha fatto mangiare: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Bella, ingegnosa risposta, o Adamo! Non potendo più fuggire, cominciare a difendersi; ed essendo convinto, cominciare a scusarsi. Ma questo modo di scusarsi, e difendersi con Dio non è approvato da' Teologi; e dagli Espositori la sua risposta è condannata in tante cose, che io appena potrò tutte riferirle. Primieramente il modo di rispondere è ruvido, è incivile, è indegno affatto del gentil Paese, in cui Adamo abitava. Il Signor l' interroga con immensa dolcezza; e Adamo, come osservò San Bernardo, risponde senza veruna reverenza. *Adam planè rusticus sine ulla honoris præfatione Deum alloquitur; cum non Eloim, non Jehovah, non Adonai, aut quid simile nuncupet*. Serm. om. Sanct. E questo modo di trattar con Dio quasi del pari non conviene ad un reo in Giudizio avanti a quello, che co'l Ciglio fa tremar i Monti, e cader dal Cielo i Luciferi. In secondo luogo la risposta non solo è ruvida, e incivile, ma è ancora ingiuriosa a Dio; mentre Adamo volendo scusar se medesimo ascrive tutta la colpa alla Donna, che Iddio gli aveva data per Consorte, quasi Iddio data glie l'avesse per sua rovina, e per farlo cadere in peccato. *Obliquè Adam*, dice il prefato San Bernardo, *Dominum tangit, quod ipse Auctor peccati extiterit, qui Mulierem fecit*. Or che modo di parlar con Dio in Paradiso è questo? in luogo di ringraziarlo de' benefizj ricevuti; in luogo di chiedergli perdono de' falli commessi, accusar la natura, che egli ci diede; e di Creator, di Padre, di Giudice farlo reo de' nostri peccati? Questo non è modo di giustificarsi, è modo di multiplicare i peccati, e collo scusarsi farsi più colpevole. In terzo luogo la risposta non solo fu ingiuriosa a Dio, ma fu ancora villana, maligna, e ingiuriosa alla Donna. Non aveva Iddio interrogato Adamo, chi indotto l'avesse a peccare; interrogato l'aveva, chi l'avesse della sua nudità avvisato; ed egli valentemente non richiesto scuopre la Moglie, e per salvar se medesimo, la fa rea del suo peccato. *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. *O perversitas*, esclama quì San Bernardo, *ò perversitas! pœnam pro ea suscipere refugis, & culpam pro ea admittere non recusas*. Se per Eva hai commessa la colpa, perchè per Eva non soffri la pena, ò prode Adamo? Far per altri la colpa, e per altri peccare è cosa deforme; ma per altri soffrir la pena è cosa onorata, e da Uomo. Ma il primo di tutti gli Uomini Adamo, proseguisce l' istesso Bernardo, ebbe amore quando conveniva lo sdegno; ed ebbe sdegno quando conveniva amore, e carità. *Perversè misericors fuisti, ubi severus esse debebas. Sed perniciosiùs crudelis fuisti, ubi impendere debebas misericordiam*. Perverso modo di trattare, non isgridar chi pecca, ed accusar chi peccò! Ma impari chi tanto si fida dell' Uomo. Ecco qual fu l' amore di Adamo: amore esemplare dell' amore umano, e perciò documento universale, quanto pesi, quanto vaglia quella fedeltà in amare, che tal' or si promette! l' interesse nell' Uomo prevale ad ogni affetto; anzi se l'istorie, e l' esperienza non errano, l' amore altro non è in noi, che un sordidissimo interesse. Chi non crede, aspetti l' occasione, e saprà quanto ciò sia vero. In quarto luogo la risposta di Adamo confessa il peccato. *Comedi*. Ma che? La confessione sua è senza merito, e di nessun valore. 1. Perchè confessa quando non può più negare; e chi confessa dopo d'esser convinto, merita la pena, non merita il perdon del peccato. 2. Perchè confessa il peccato è vero, ma insieme lo scusa; e la confession, che non detesta, ma di-

difende la colpa, non è confession da Penitente; è confession da ostinato. 3. Perchè confessa la colpa, ma in luogo di accusar se medesimo, accusa la Compagnia, l'occasione, e la natura; e una tal confessione, non è confession che giustifichi; è confession che contamina la coscienza. *Justus in principio accusator est sui*. Prov. 18. Il Giusto avanti a Dio, altro prima non fa, che dichiararsi indegno della sua alta, luminosa presenza; ed accusare, e piangere i suoi peccati. Ma perchè Adamo confessa il peccato, e pur non l'accusa; si dichiara colpevole, e pur non vuol darsi per reo; perciò è, che la sua confessione non fu penitenza, fu ostinazion del peccato, ed ostinazione tale, che Sant'Agostino la stima più colpevole della colpa medesima. *Pejor, atque damnabilior est Superbia, qua etiam in peccatis manifestis suffugium excusationis inquiritur. Sicut illi primi Homines, quorum illa dixit: Serpens decepit me; & ille ait: Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. lib. 4. de Civ. 14. Per ultimo la risposta di Adamo non solo è ingiuriosa a Dio, offensiva della Moglie, e colpevole; ma è ancora, per dirla alla nostrale, affatto ridicolosa, e sciocca. Adamo convinto volle scusarsi; ma qual fu la scusa? *Mulier, quam dedisti mihi, &c.* la Donna mi fè cadere. O' prode Adamo! Se la Donna, per iscusarsi, dicesse a Dio: Signore, l'Uomo, a cui congiunto m'avete, e a cui avete data Signoria, e Sapere, mi ha detto, che io mangiassi; la scusa avrebbe qualche vigore. Ma qual vigor, qual forza può aver la scusa d'un Uomo, che dice di aver trasgredita la Legge di Dio ad istigazion d'una Donna? E per qual legge, o Adamo, la Donna ha da esser la consigliera, e la regola dell'Uomo? per qual decreto l'Uomo dalla Donna ha da prender le misure dell'operazioni, e degli affetti suoi? E chi può soffrire, che due paroline d'una Femmina debban prevalere al comando dell'Altissimo Dio? Ah scuse de' nostri peccati quanto siete frivole! L'offesa di Dio non ha mai scusa, e chi vuole scusarla, altro non fa, che accusare la sua ostinazione, e impenitenza. *Accusatio potiùs, quam excusatio est, ubi mandati divini est aperta transgressio*. Augustinus ibidem.

Convinto Adamo della colpa commessa, reo della risposta data nel divin Tribunale, prima di udir da Dio la sua irrevocabil Sentenza, udì l'esame della sua Moglie. Avendo il Signore udito, che Adamo accusava Eva, ad Eva rivolto, a Lei disse: Donna fatta per ajuto, non per iscandalo dell'Uomo; fatta per la propagazione, non per l'esterminio del genere umano; perchè hai tu fatta questa cosa d'istigare il tuo Uomo a peccare? Bastar ti poteva d'aver peccato; perchè nel peccato tuo volesti compagno? *Quare hoc fecisti?* A tale interrogazione, che rispose la Donna? Rispose come dal Marito imparato aveva a rispondere, cioè, a traverso, villanescamente, e confessando il peccato a scusar se medesima, con dar la colpa ad altri. Il Signore l'interrogò perchè istigato avesse a mangiare il Marito, ed ella rispose d'aver mangiato del pomo interdetto per istigazion del Serpente: *Serpens decepit me*. Per verità si fecero una buona Scuola insieme. Adamo imparò da Eva a peccare; ed Eva imparò a scusarsi da Adamo. Ma la scusa della Donna fu assai più tollerabile della scusa dell'Uomo. L'Uomo si scusò del peccato per l'impulso ricevuto a peccare da una più debole di lui, qual era la Donna; la Donna si scusò del peccato per l'impulso ricevuto a peccare da uno di lei più forte, qual'era il Demonio. La scusa di Adamo fu accusa della propria debolezza, con non aver saputo resistere ad Eva. La scusa di Eva fu accusa della propria ignoranza, con non aver saputo resistere all'acutezza del Serpente. Ma nè pur la scusa di Eva fu valevole; perchè la sua ignoranza, ed errore, non fu sopra il peccato, fu sopra la materia, e sopra la pena del peccato. Ella sapeva molto bene, che Iddio aveva vietato l'Albero della Scienza, e perciò non aveva quella, che si chiama *ignorantia juris*; sapeva, che il Pomo, che mangiò, era Pomo dell'Albero vietato, e perciò nè pur aveva quell'ignoranza, che tal'ora scusa dal peccato, e che si chiama *ignorantia facti*. Ma il suo primo errore fu credere, che il Pomo vietato fosse di tal virtù, che per esso a lei fusse dato divenir la Diva del Paradiso. Il secondo errore fu credere, che la pena minacciata da Dio, fusse uno spavento di cuor femminile, e

sem-

semplice. Or perchè per dolce, che apparisca il peccato, per vana, che si rappresenti la pena, non è errore, nè inganno, che scusi dal peccato; e quando si sa, che Iddio ha vietata una cosa, ciò solo deve bastar per fuggirla, quantunque nulla si tema, anzi molto si speri dalla trasgressione; perciò la scusa di Eva non bastò a salvarla nè dal peccato, nè da quella Sentenza, che vedremo a suo luogo; ed Eva, e Adamo con tutto il lor nascondersi, con tutti i lor veli, e scuse, e pretesti, incorsero in quella pena, che noi piangiamo ancora. Tale fu l'esame, che fece Iddio, il quale con trè interrogazioni convinse tre rei; tali furono le risposte de' rei, che accusandosi l'un l'altro, confessando ancora il peccato rimasero que' rei, che erano; perchè confessando ancora furono impenitenti.

Ma noi, che risponderem, dice quì tutto atterrito S. Giovan Grisostomo, quando il Sommo Giudice ancora a noi farà quella piacevole, e pur terribile interrogazione: *Quare hoc fecisti? Quid nobis fiet, cum Supremus Judex vitam cujusque discutiens, non uno, sed innumeris inventis sceleribus acerrimè inclamabit: quare hoc, & illud fecisti?* Perchè hai fatto questo, e quell'altro, e tant' altri peccati? Che risponderem noi allora, Uditori miei? Rispondere, che il peccare era dolce, non salva; perchè l'obbedire a Dio deve prevalere ad ogni diletto. Rispondere, che l' occasion di peccare fu grande, non basta; perchè se grandi furon gl' impulsi al peccato, maggiori sono i ritegni della Grazia, e de' soprannaturali conforti. Rispondere: Io non credeva, che Iddio dovesse adirarsi, e offendersi di me, non giova; perchè questa non è scusa del peccato, è mancanza di Fede. Rispondere: Io non poteva non peccare per la violenza della passione, non iscusa; perchè le passioni non devon comandare, devon servire nell' Uomo; e l'Uomo per ubbidire a Dio è tenuto a fare schiavi della ragione i suoi appetiti. Che risponderemo adunque? Ma che risponder possiamo, soggiunge il sopracitato Santo, all' interrogazione d' un fatto, di cui *nulla nec ratio, nec causa, nec vera excusatio potest afferri?* Del peccato non v' è nè ragione, nè scusa che basti. E perciò se risponder vogliamo, rispondiamo in modo, che la risposta ci assicuri, non c' incolpi in Giudizio. Cercano i Dottori se nell' estremo giorno dell' universal Giudizio saranno scoperti in quel gran Teatro di Mondo i peccati degli Eletti; e in tal quistione quantunque un gran numero di Teologi affermi, che ancor le colpe degli Eletti saran palesi, e note, ed ancor esse saran giudicate; non mancano con tutto ciò Autori di opinione contraria. S. Girolamo certamente sopra il Salmo 31. Sant' Agostino nel Sermone 66. de tempore, Teodoreto, il Maestro delle Sentenze, Ugon Cardinale, ed altri sentono, che i peccati degli Eletti non saran palesati in quel giorno, perchè ora i peccati possono non solo coprirsi, ma ancor cancellarsi in modo, che non ne rimanga vestigio da mostrarsi in Giudizio. Onde S. Gregorio si adira con Adamo, ed Eva, che volendo coprire, non seppero prevalersi dell' occasione, che dava loro Iddio coll' interrogazioni, di cancellare affatto il lor peccato .. *Ad hoc enim requisiti fuerunt, ut quod transgrediendo commiserant, confitendo delerent.* Ma sì gli uni, come gli altri Autori convengono, che i peccati degli Eletti non appariranno, o appariranno solo come appariscon le macchie nel Sole, che al Sole non recan vergogna, aggiungon bellezza; solo perchè gli Eletti, se peccarono, seppero ancora confessare, e piangere i peccati loro.

Sicchè l'arte di coprire, anzi di render belli, e giocondi i peccati in comparsa, non è la dissimulazion, nè le scuse; è l' umile, e penitente Confessione. O Santa Penitenza ultima tavola de' nostri naufragj, quanto di se, dell'Anima sua è poco amico, chi da Te non apprende a dir con lagrime a Dio in Cielo, e a' suoi Ministri in Terra, non una, ma molte volte, e a replicarlo a tutte l'ore: *Confiteor, Confiteor Deo Omnipotenti, quia peccavi nimis!* Questa è l' unica risposta, che dar si può a Dio, quando interiormente c'interroga: *quare hoc fecisti?* E questa è tale, che sola può ricoprirci in Giudizio. *Beati*, adunque diceva David, *Beati quorum remissa sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Hoc est illi*, come spiega S. Girolamo, *à quibus hic revelantur per pœnitentiam peccata, ne revelentur in judicio.* Ed io chiudendo aggiungerò: Beati quelli, che de' peccati istessi sanno, dirò così, adornarsi colla confessione in Giudizio; giacchè per sentimento dell' istesso David: *Confessio, & pulcritudo in conspectu ejus.* Cōfessione, e bellezza mai non si scompagnano nel cospetto dell' Altissimo.

LE-

LEZIONE LXV.

Et ait Dominus ad Serpentem: Quia fecisti hoc, maledictus es, &c.

Sopra di chi cadesse questa sentenza Divina; e come il Demonio per essa, in iscorno del nuovo suo Principato di Colpa, condannato fusse a tre nuove pene; l'ultima delle quali fu l'esser levato di Posto, e sottomesso al candido piede della Gran Vergine Madre.

Opo l'esame della colpa, vien la Sentenza de' Rei; Sentenza proferita dall'eterna Bontà, e pur Sentenza tale, che atterrato in un punto, quasi fiore reciso, tutto il nostro primo fortunatissimo Regno, ci costringe a vivere sopra le nostre rovine, e tra le rovine a cercare i miseri avanzi della nostra Vita primiera. Non fu quella una Sentenza sola; fu una Sentenza ripartita in tre Capi, perchè tre eran le Teste de' Rei in un sol Giudizio. Ma se ripartir si devon le lagrime, acciocchè, se molti sono, siano almeno ben ordinati i sospiri, la sola Sentenza del Serpente basterà per oggi a noi per piagner l'origine del nostro pianto; anzi per ricever dalla pena dell'Autore qualche conforto delle nostre rovine. Il Serpente punito adunque sarà la materia della Lezione presente. Nè sarà materia poco giovevole, se apprender vorremo dal gastigo a non ci fidar più dell'arti de' nostri nimici; e cominciamo.

Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terræ. Per bene intender questa Sentenza, convien prima spiegare sopra qual Reo essa fosse proferita dal Signore. Già noi al suo luogo dicemmo, che il Serpente tentatore non fu un Serpente ordinario; fu un Serpente energumeno, un Serpente posseduto, e mosso dal Demonio. Il Demonio era l'Autore, e il Serpente il Ministro, o l'istromento della tentazione, e del peccato. Posto ciò, ora si esamina sopra chi proferisse Iddio la sua Sentenza; sopra la causa istromentale, ouver sopra la Causa principale della nostra rovina; cioè, sopra il Serpente, o sopra il Demonio. Filone Ebreo nel libro dell'allegorie, e Sant'Ambrogio nel libro di Paradiso cap. 5. son di opinione, che nè il Serpente, nè il Demonio, ma il solo piacer del peccato sotto nome di Serpente fosse quì sentenziato dal Signore; come sotto nome di Eva il senso, e sotto nome di Adamo, dicono che fusse punita la Ragione. *Delectatio prima est origo peccati*: son parole di Sant'Ambrogio; *ne mireris igitur si primo Serpens damnetur judicio Dei; secundo Mulier; tertio Vir. Secundum erroris ordinem, damnationis quoque ordo sequutus est. Delectatio enim Sensum; Sensus autem Mentem captivam facere consuevit.* Questa per il senso allegorico è ottima spiegazione, perchè ci fa sapere la serie de' nostri mali, che tutti dal piacere incominciano; ma per il senso letterale, che nelle Scritture è il senso più considerabile, questa spiegazione non è, come ognun vede, al caso. Didimo pertanto, e Sant'Efrem, come riferisce il Barcefa nel libro 2. de Paradiso, stimarono, che Iddio tralasciando il Demonio, già condannato con altra Sentenza in Cielo, rivoltasse nel Paradiso tutto lo sdegno suo contro il Serpente, e sopra lui proferisse le parole d'ira: *Maledictus es &c.* in quella guisa, che un Re offeso non solo gli Autori, e i Capi, ma i Ministri ancora, e gl'istromenti tutti delle sedizioni condanna, e punisce; come l'istesso Iddio negli estremi giorni del Mondo cogli Empj tutti abbatterà le Case, le Città, le Ville, e ridurrà in cenere tutto ciò, che fu occasione, o istrumento de' nostri peccati. Ma perchè sembra improbabile, che tutta l'ira, e la pena cadesse sopra l'istromento, che fu il Serpente; ed esente affatto dal Giudizio andasse il Demonio, che

fu l'Autor del peccato; perciò Beda nell' Esamerone, Ruperto Abbate lib. 3. in Gen. cap. 18. San Tommaso 2. 2. quæst. 165. art. 2. Sant'Agostino lib. 2. in Gen. colla miglior parte degli Espositori, affermano, che la Sentenza, la quale secondo il suon delle parole cade tutta sopra il Serpente, non sopra il Serpente, ma sopra il Demonio significato co'l nome del Serpente debba spiegarsi. *Non Serpens*, dice Ugone da San Vittore, *sed qui in Serpente latebat Diabolus maledicitur*. Questa, senza fallo, è la Sentenza più probabile di tutte; prima, perchè il Signore nel principio del Mondo, come ancor nel progresso, non condannò, come farà nel fine de' Secoli, gl'istrumenti; condannò solamente i Rei, e i Colpevoli. Secondo, perchè se Iddio adirato si fosse contro il Serpente, che fu istromento, molto più adirar si doveva contro l'Albero della Scienza, che fu la materia del peccato; non avendo adunque proferita veruna parola di degno contro l'Albero, nè pure è probabile, che si adirasse contro il Serpente. Onde sebbene nella Sentenza fu nominato il solo Serpente; il Serpente nondimeno servì solo d'allegoria, o di figura a spiegar la pena, a cui il Signore nuovamente condannava il Demonio. E la ragione di ciò è, perchè Iddio tratta ciascun da tale, quale ciascun si rende co' suoi portamenti; il Demonio si era portato da Serpente; da Serpente adunque fu trattato da Dio. Posto ciò: dobbiamo ora vedere come da Dio sotto l'allegoria di Serpente fusse trattato il Demonio; e per vederlo ordinatamente, ridurremo tutto a quattro Capi; cioè, ad un rimprovero, e a tre gastighi.

Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terræ. In queste parole Iddio non condannò il Demonio a veruna nuova pena, gli rimproverò solamente la pena del suo peccato antico, cioè l'essere stato maledetto in Cielo, e condannato non a pene accidentali, quali son quelle, che oggi vedremo, ma a pene essenziali, quali sono eterno esilio dal volto Divino, e sempiterni tormenti nell'Inferno. Tali pene per insulto, e rimprovero ricordò al Demonio Iddio; nè ciò fu piccol gastigo della superbia antica, e del nuovo inganno di quello. Può rallegrarsi co' suoi dolori un misero, se trova chi compatisca alle sue pene; perchè la compassione è il balsamo più prezioso, che aver possa una gran ferita. Ma ò qual ferita è quella, a cui non v'ha chi compatisca, e ognun che passa ridde, ed insulta! Non han gl' infelici, non han certamente dolor più acuto, che esser insultato nel proprio dolore. Or questo fu il nuovo gastigo che del nuovo suo peccato riportò il Demonio: essere insultato nelle sue pene, ed essere insultato dalla Divina Bontà. Misero Demonio, e chi di te ne' tuoi tormenti avrà compassione, se il Padre istesso della misericordia t'insulta? Ma ciò è quel che merita quel maledetto; e ciò è quel, che per tempo volle far sapere Iddio; acciocchè ognuno intenda qual sia lo stato di quelli, che nell'Inferno furon maledetti da lui. Penan gli sventurati giù nel profondo; e pur nulla son compatiti in Cielo. Essi non cessan mai di piangere; e Iddio mai non cessa d'insultare al pianto loro; e il pianto loro maggiore è che il Fonte di pietà non abbia più compassione per essi, ma sempre faccia lor risuonare all' orecchie quelle amare parole: Voi piangerete, ed io per tutta la mia eternità esulterò nel vostro pianto. *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos*. Dura condizione! colle lagrime proprie far godimento a gli occhi altrui. Ma essendo questa condizione comune a tutti i dannati, cercano gli Espositori perchè Iddio l'esprimesse come pena singolare del Demonio, chiamato per metafora Serpente. Procopio dice, che questo insulto, o rimprovero comune a tutta la Ciurma dell'Inferno, fu da Dio fatto in particolare al Demonio, acciocchè Adamo, ed Eva l'udissero, e si consolassero, udendo già punito l'ingannatore, e vendicato l'inganno. *Minæ, quas Dominus intentabat Serpenti, non nihil mitigabant illorum, qui circumventi fuerant, vulnera*; così dice Procopio. Io però, se tanto è lecito, più tosto direi, che il Signore con ciò non consolare, ma punire Adamo, ed Eva intendesse; perchè il rimprovero maggiore, che egli far potesse a que' due Rei, era rimproverare in lor presenza la maledizione antica. Avevano essi peccato per ubbidire al Demonio: or sentite, disse Iddio, a chi ubbidito avete. Voi avete ubbi-

ubbidito ad uno, che da me è stato maledetto in Cielo; ad uno, che dalla Celeste sua dignità è decaduto tanto, che fra tutte le Bestie della Terra è il solo maledetto. *Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terræ*; e per ubbidire a questo maledetto, Voi avete disubbidito a me, che colla sola maledizione riduco gli Angeli più sublimi alla qualità de' Serpenti, Animali fra tutti gli Animali più detestabili, e sordidi. Ciò credo io che intendesse il Signore co'l rimprovero fatto al Demonio. Se questa però non fu la mente divina, questa almen sia in tal punto la nostra istruzione. Che cosa noi facciamo, allorchè pecchiamo, Uditori miei, che facciamo? Si abbandona, dirò così, la bandiera trionfale di Dio, e si abbraccia il partito di un disperato; si disubbidisce al Sovrano dell'Universo, per ubbidire ad uno Schiavo di catena; e per le suggestioni del Demonio, si trasgrediscono i comandi dell'Altissimo. Se intenderem bene un tal rimprovero, non penerem molto a far l'atto di contrizione quando vogliam confessarci.

Or per passar dal rimprovero a' gastighi; tre furono i gastighi dati da Dio al Demonio, e tutti trè proporzionatissimi alla sua colpa. Egli aveva ingannata la Donna non solo sotto le spoglie, ma ancor co'l costume del Serpente; perchè se il Serpente prima della piagha fa sentire il veleno, il Demonio tramò sì bene l'inganno, che la Donna prima si accorse d'esser tradita, che ingannata da lui. Or Iddio per punire il Traditore con proporzione di gastigo, e di colpa, diede per gastigo al Demonio le qualità istesse del Serpente; acciocchè in lui fusse pena, quel che nel Serpente è natura. La prima qualità naturale del Serpente è il serpeggiar per terra, per terra strascinarsi, e colla testa nulla più alta del rimanente del corpo, per terra, e nel fango aver la sua pastura. Tal'è la prima qualità del Serpente, per cui di Serpente ha il nome; e qual fu la prima pena del Demonio? *Super pectus tuum gradieris, & Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Tu, che in Cielo pretendesti alzar la testa sopra il mio Soglio, e in Terra col peccato tentasti sopra gli Uomini erigere il Trono, nè in Ciel, nè in Terra alzerai più la testa; striscerai per terra; e il tuo cibo farà divorar qualche Anima già putrida di peccati; ed i peccati stessi più lordi saranno il tuo cibo più eletto. *Terram comedes*, dice Ruberto Abbate, *& non Cœlum; idest, non illos, quorum conversatio in Cœlis est; sed illos qui terrena sapiunt; illi cibus tuus erunt*. Superbissimo Demonio ben ti stà; tu volesti tropp'alto salire in Cielo; e per tal'empia pretensione, perduto il nome d'Angelo, divenisti Demonio; tu in Terra pretendesti muovere a Dio quella guerra, che fare in Ciel non potesti; e di Demonio, mutato il nome, sarai per l'auvenire chiamato Serpente; Serpente per vizio; Serpente per gastigo; Serpente per viltà; e Serpente tale, che in te sia pena, ciò che nel Serpente è natura; e il caminar sopra il petto, sede della tua alterezza; portar mai sempre umiliata la fronte, rocca del tuo orgoglio, sarà tutto il frutto delle tue superbissime pretensioni. *Super pectus tuum gradieris*. Dal percosso, abbattuto Demonio impari la nostra superbia a non mirar tant'alto, a non prendersela coll'Altissimo. Iddio non vuol vedere nella sua Monarchia teste sì orgogliose. Vuol ben egli sollevar la nostra bassezza, vuole esaltar la nostra povertà; ma la via, per cui egli ha destinato sollevarci, non è la Superbia, è l'Umiltà; non è l'alterezza, ed il fasto; è la sommissione, e la modestia. Il voler salire, e crescer per altre vie, altro non è, che andare incontro alla sua rovina. Per ogn'altro peccato ha Dio sofferenza in questa vita; ma contro la Superbia non è mai che egli sia lento ad auventar saette, e a far per costume ciò, che de' Romani per adulazione fu detto: *Parcere subjectis, & debellare superbos*.

La seconda proprietà del Serpente è un' antipatia sì grande, e sì scambievole coll' Uomo, che dove insieme s'incontrano, l'un teme, e l'altro fugge per più non incontrarsi; quasi la natura dichiarar con ciò volesse, quanto all'Uomo contrario sia chi non sa punto sollevarsi sopra la Terra. Or questa contrarietà istessa, e antipatia, fu il secondo gastigo del Demonio tentatore. Troppo erasi esso addimesticato con Eva all'ombra dell'Albero vietato; ed Eva troppo di lui erasi compia-

piaciuta. La dolcezza delle parole; il bel color delle spoglie, la novità delle promesse guadagnato avevano il cuor dell'incauta; e l'incauta Donna fatto aveva sperare all'insidioso perpetua lega co'l genere Umano contro il Cielo rigido in comandare, e severo in prohibire agli Uomini i loro vantaggi, e sodisfazioni. Iddio pertanto volendo, prima che nascesse Posterità, romper questa lega coll' Inferno, per punir l'empia speranza del ribaldo Seduttore, a lui disse: *Inimicitias ponam inter te, & inter Mulierem; inter semen tuum, & semen illius*. Sperasti in vano o Demonio; poco durerà tale amicizia, perchè io farò, che se tu livido sei d'invidia, e di velen contro gli Uomini; gli Uomini verso di te non languiscan d'amore, come tu speri; ma per mettergli in fuga basti dir loro: Ecco il Demonio. Così disse Iddio al Demonio; e quanto al Demonio scottasse una tale inimicizia, ricavar lo possiamo dalle sue operazioni, e premure. Se esaminar si vuole la sua condotta, troverassi facilmente, che nulla ad esso è tanto a cuore, e in nulla egli più studia, che in farsi credere il più caro amico, che noi abbiamo. Egli si fa il Ministro di tutti i nostri piaceri; il Consigliere di tutti i nostri affetti; l'Arbitro di tutte le nostre sodisfazioni; il Fabro, l'Artefice di tutti i nostri diletti, e contenti. E acciocchè stiamo allegramente che non fa, che non dice l'astuto? Altro di giorno, altro non pensa di notte, che a levarci le malinconie di testa; e per sollevarci o quanti onori, quanti tesori, e contentezze offerisce? Come se tutto interessato per il nostro bene, altro più non bramasse, che farci respirar dal giogo penoso della divina legge, e ridurre in libertà il cuore. O il grand'amico, che è questo! E perciò a tale amico, che di peggio può minacciarsi, che l'inimicizia con l'Uomo? Se è certo che l'inimicizia nostra è la cosa, che più si opponga a' disegni del Demonio, è certo ancora, che un tal gastigo non poco fece gemere, e urlare l'Inferno. Quel che non è sì certo; anzi quel che è molto difficile a spiegarsi, ed intendersi, è come siasi verificata questa minaccia, cioè, come sia stato eseguito un tal gastigo sopra il Demonio. E vero, che Iddio per seminar diffidenze, e accender dell'ire contro il Demonio, non è mai restato nelle sue Scritture di scoprirci l'insidie, di palesarci gl'inganni di quel Traditore; e di farci sapere, ch'egli *Circuit querens quem devoret*. Ci lusinga, ci adesca, per divorarci qual Cacciator la sua preda. Tutto ciò è vero; ma non par che i Figliuoli di Adamo sì universalmente accorti si siano dell'arti sue, che abbiano al Demonio dichiarata quella inimicizia, che minacciò Iddio. Inimico da noi comunemente si chiama il Demonio; e pure a tale inimico si crede talora. Non v'è chi veder possa il Demonio, e chi di notte non tema incontrarlo; e pure ò quanti l'ascoltan volentieri, e de' suoi principj, e massime, come di risposte di Oracolo, forman canoni di operare, e di vivere! Dov' è adunque l'inimicizia intimata da Dio? Qual sia la risposta di questa difficoltà, lo vedremo tra poco cogli Espositori; per ora basti dire, che l'inimicizia non fu minacciata dal Signore alla Donna, e alla sua Posterità; fu minacciata al Demonio, e alla successione di Lui, cioè, a peccati, a vizj, e alle ree Dottrine, che è tutto seme del Diavolo; perchè l'inimicizia con tal Serpente era molto giovevole, e vantaggiosa ad Eva, e a' suoi Figlioli; e le cose vantaggiose non si minacciano, si promettono. Ma per lo contrario, perchè tutti i vantaggi del Demonio consistono in aver buona corrispondenza dagli Uomini, e in esser creduto non quel Demonio che è, ma Genio, allegrezza, galanteria, e tutto quel, che a noi più piace; perciò è che Iddio a lui minacciò l'inimicizia della Donna, e della sua Figliuolanza; e come ciò si avverasse, passiamo all'ultimo punto a vederlo.

La terza proprietà del Serpente è non combatter mai a campo aperto, ma far tutta la guerra in agguato. L'imboscata è tutta la sua condotta, nè altro teme, secondo il costume de' Traditori, che essere scoperto; ben sapendo che scoperto, che sia, egli è perduto. Perciò tra tutti gli Animali il Serpente è il più insidioso; e perciò ancora al Serpente avvien talora, che mentre esso tra fiori nascosto stà meditando le sue ferite, il Passeggiere lo prema; e allorchè egli insidia al piede, il piede del Passeggiere schiacci a lui la testa. Deforme proprietà non poter tirar mai un colpo da nobile, e aver la testa espo-

sta sempre alla rovina! Ma a tal condizione fu condannato in terzo luogo il Demonio; condizione la più vergognosa, che dar si possa in un'Angelo. Non han gli Angeli bisogno di frodi per danneggiare, nè d'inganni per nuocere. Han essi nella lor natura forze sì poderose, che, senza punto incommodarsi, posson cogli Uomini esercitar qualunque ostilità; nè tutti gli Uomini insieme vaglion tanto in campo, e in battaglia, quanto vale un sol Demonio. Ma Iddio, che confonder voleva l'orgoglio de' superbi, condannò gli Angeli ribelli a combatter, ma a combatter coll'armi più disonorate, coll'armi di que' che son deboli, e pur son maligni; cioè, gli condannò a non potere usare altr'armi, che frodi, e tradimenti; e per iscorno maggiore auvisò ogn'uno, che dal Demonio si guardasse come da ingannatore, e fellone: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus*. Tali furono le parole della Sentenza divina; e Sant' Ambrogio opportunamente auverte, che il Signore colle suddette parole non intese comandare al Demonio, che insidiasse a gli Uomini; ma permise solo, e predisse ciò, che seguito sarebbe; imperocchè egli per gastigo de' peccati, e per pruova della Virtù permette bensì, ma non comanda già il tentarci al Demonio; e perchè previdde, che il Demonio come inimico rabbioso degli Uomini mai restato non sarebbe di tentarci, e combatterci; perciò a Lui proibì usar la forza a cui nessun reggerebbe, ma permise solo usar gl'inganni, a cui ognun può facilmente resistere, con solo sapere che egli è un'ingannatore. *Non ad hoc Serpentem damnavit Deus ut noceat, sed quod futurum esset, ostendit; ut prædixisse magis de Serpente, quæ futura sunt, videretur, quàm præscripsisse quid faceret*. lib. de fuga Sæculi 7. Se per tanto le parole del Signore, secondo Sant' Ambrogio, non prescrissero al Demonio ciò, che far dovea, ma predissero ciò, che fatto averebbe, esse non condannarono formaliter, ma solamente arguitivè, o consequenter il Demonio a nuovo gastigo; in quanto da ciò, che solo gli permise, arguir si può ciò, che gli proibì; ed avendogli permesso solamente il combatter da Serpente insidioso, ne segue, che gli vietò il combatter da quel terribil Gigante, ch'egli è. Posto ciò, qual fu il terzo formal gastigo, che a lui diede il Signore? Eccolo espresso: *Ipsa conteret caput tuum*. Tu insidierai al piede della Donna, e la Donna co'l piede ti schiaccerà il Capo. Quest'è il gastigo formale, a cui fu condannato il Demonio; e questo non è di quel Superbo pena leggiera. Insidiare a Donna eredula, e incauta, è arte vergognosa de' Ribaldi, che altr'arte non hanno che la ribalderia; ma esser vinto, e percosso da una Donna, che è la parte più debole dell'Uomo, è vergognosissima pena di quegli Angeli, che all'Altissimo contesero il Soglio. Quì però nasce la difficoltà motivata di sopra, cioè, come ciò siasi auverato, e qual sia questa generosa, vincitrice Donna, che al Demone potente schiaccia la testa? Dicono i Naturalisti, che le Donne han dalla natura una tal loro Virtù, che se prima d'esser offese, co'l piè nudo toccano ancor leggiermente il Serpente; il Serpente si divincola, si storce un poco, e poi scoppia di veleno, o di rabbia. *Si nuda Mulieris planta*, dice Ruberto Abate, *dentem Serpentis prævenerit, & vivacissimum caput ejus vel leviter presserit, statim totum cum capite corpus interit repentè*. lib. 3. de Trin. 20. Io non m'impegno molto per questa Virtù donnesca; m'impegno bene, che altra Virtù predisse il Signore, e altra Donna fu quella, che della Testa spaventosa ebbe Vittoria. Gli Espositori, i Padri concordemente, e tutta la Chiesa ad altra Donna non ascrivono trionfo sì bello, che alla timida, all'umile, ma gloriosa, e grande Vergine, e Madre di Dio. Questa è quella, a cui, come vidde nella sua Apocalisse Giovanni, principalmente insidiò il Dragon dell'Inferno; e questa a Lui non men forte, che bella fiaccò l'orgoglio; perchè questa fu quella che nella sua Concezione trionfò del commune peccato; e questa fu, che partorì quel Signore, all'invincibile, onnipotente nome del quale esulta il Cielo, rifiorisce la Terra, l'umana Gente rinasce, e la morte, e il peccato, e l'Inferno freme di rabbia; e per lo scorno, ed urla, e smania, e morde la sua eterna catena. Ciò intese significare Iddio quando in Paradiso minacciò al Demonio il piè vittorioso della Donna, e ciò è quel, che noi tutti crediamo auverato in Maria bella Madre, e in Giesù eccelso Figliuolo di Dio; onde disse S. Leon Papa: *Inter ipsa primordia mundi præsignavit Deus denuntians Serpenti futu-* rum

rum semen Mulieris, quod noxii Capitis elationem sua virtute contereret: Christum scilicet in carne venturum designans. Lode adunque sia, e benedizione, e gloria alla Madre, e della Madre all'adorabil Figliuolo, che per essi vendicate le nostre offese, sciolti i nostri lacci, morto il nostro peccato, abbattuto il nostro inimico, e il nostro Genere tutto dalla prima rovina liberato sia, e risorto. Ma chi in tale stato di trionfo, e di gloria sarà di noi sì insano, che abbandonata la trionfal bandiera di Cristo vincitore, seguir voglia la condotta, e il partito dell'abbattuto inimico: e dal sen di sì bella Vittoria, gettarsi in sen d'un disperato in catena? E' grand' ingiuria al Vincitore, levargli la gloria di aver vinto per noi; ma noi qual torto a noi facciamo, se più che la Gloria del Vincitore, ci piaccion le catene del vinto!

LEZIONE LXVI.

Mulieri quoque dixit, &c.

Di tre Pene, alle quali Iddio condannò la Donna; e di tre altre, alle quali condannò l'Uomo. Dove si risponde ad alcuni dubbj, che muover si possono sù questo Passo.

Percosso dalla Sentenza del giustissimo Dio pianse per dolore, e per rabbia il Demonio di esser qual Serpente condannato a nuovo scorno, allorchè qual Padrone credeva di signoreggiare fra gli Uomini. Ma se pianse il Demonio, l'Uomo non rise. Condannato il Demonio si rivolse Iddio a proferir la Sentenza sopra i due già tremanti Genitori; e quelli di felicissimi, che erano, tali allora divennero, che ognun che nasce di loro, nasce solo per piangere. Fu la sentenza proferita da Dio sopra l'Uomo distintamente dalla Donna; ma perchè se la Sentenza fu distinta, la pena della Sentenza, e le difficoltà della spiegazione si confondono insieme; noi per ordinar questa confusissima materia, la divideremo in due parti: nella prima spiegheremo unitamente le pene della Donna, e dell'Uomo; nella seconda spiegheremo le difficoltà communi alla Sentenza dell'uno, e dell'altra; e cominciamo dalla prima parte.

Mulieri quoque dixit Deus, &c. Tre furono le pene, alle quali fu condannata la Donna; e tre furono le pene, alle quali fu condannato l'Uomo. La Donna fu condannata alle miserie del sesso; al dolore de' parti; e alla servitù del Marito. E l'Uomo fu condannato alla povertà della Casa; a' sudori della fronte; e alla morte comune di tutti: onde se l'Uom fin' allora contrastato aveva in felicità colla Donna, allora ambedue incominciarono tosto a contrastar in travagli, e guai. Vediamo per ordine ogni cosa. *Mulieri quoque dixit Deus: multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries Filios.* Questa fu la prima pena della Donna, e questa basta per formare alla Donna una ben lunga Iliade da piangere, e a me una somma necessità di tacere; non essendo questa Iliade da cantarsi da questo luogo. Qual essa sia lo spiegano alcuni Interpetri, e co' Medicanti, e Notomisti compatiscono ad Eva condannata colle sue Figliuole a tali dolori. Ma io in luogo di spiegare le due prime pene, prenderò licenza di spiegare la prima parola della Sentenza divina: *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos.* Donna, che m'hai offeso, io moltiplicherò le tue miserie, e i travagli delle tue istesse allegrezze, che sono i tuoi portati. Or che significa quel: *multiplicabo?* Non trovo Espositor, che proponga tal dubbio; ma l'Espositor migliore è il fatto, o il successo medesimo; la maniera, colla quale fu eseguita, spiega la maniera,

colla quale fu intimata la pena dal Signore. Tre furono le pene intimate alla Donna; e tre quelle intimate all' Uomo. Onde pare, che nel numero delle pene l'Uomo sia uguale alla Donna; ma perchè Iddio disse di voler moltiplicar le pene di quella, e non di questo, che auviene? L' avvenimento è, che la Donna porta le pene della Donna, e dell' Uomo insieme; e se l' Uomo porta tre pene, la Donna ne porta sei, tre proprie della Donna, e tre proprie dell' Uomo. Non esagero punto, spiego puramente il Testo. Il Testo dice, che le pene di Eva sarebbero state gli affanni delle gravidanze, i dolori de' parti, e la servitù del Marito; e nessuna di queste tre pene, come ognun vede, è comune all' Uomo. Ma qual delle tre pene dell' Uomo v'è, che non sia comune ancora alla Donna? Esse furono intimate all' Uomo, e pure sopra la Donna assai più, che sopra l' Uomo, si eseguiscono. Esaminate il fatto, e vedrete, ch'io dico il vero. All' Uomo in pena fu intimata la sterilità della Terra, dalla quale viene tutta la penosa povertà dell' Uomo; e il fatto si è, che l' Uomo quando non ha più pane da mangiare in casa, và a procacciarselo altrove, e lascia la povera Moglie morir di fame sotto il vedovo tetto. All' Uomo fu intimato il sudor della fronte; e il fatto ci mostra, che ancor quando gli Uomini vanno a spasso, e si dan bel tempo, la Donna rimane a travagliare in casa. All' Uomo finalmente fu intimata la morte, e il fatto qual' è? il fatto è, che le Donne invecchian prima degli Uomini; e i Mariti per ordinario premettono al Sepolcro le Mogli. Le pene adunque di Eva non furon pene di Adamo; ma le pene di Adamo furon pene ancora di Eva. Ed ecco ciò, che significa quel verbo: *Multiplicabo aerumnas tuas*; ed ecco moltiplicate le miserie delle Donne; nè le Donne posson dolersi, che Dio sopra di loro abbia avuta la man più pesante, che sopra degli Uomini; perchè sebbene l' Uomo peccò, e peccò più gravemente della Donna, per la sua maggior sapienza; il suo peccato nondimeno fu ad istigazion della Donna, e la Donna fu il primo scandalo del Marito, e del Mondo. Or perchè i peccati di scandalo son peccati doppj; perciò non è maraviglia se doppia ancora fusse la pena. Ma non finisce qui la spiegazione della parola: *Multiplicabo*: Che le Donne per lo scandalo sian punite il doppio degli Uomini è assai, ma non è a bastanza per la forza della divina Sentenza. Vi fu chi disse, che Dio nella suddetta Sentenza intendesse condannar la Donna a portare, e partorir più numero di Figliuoli di quel, che portato, e partorito averebbe nello Stato dell' Innocenza. Ma ciò è detto senza verùn fondamento, nè per ispiegare il Sacro Testo è necessario ricorrere a tale spiegazione. La fecondità è la dote più pregiata della Donna; onde David per dire assai d'una Donna, disse: *Uxor tua sicut Vitis abundans in lateribus Domus tuae*. Ma questa fecondità, che è sì desiderata per la conservazione del nostro genere, e che sì bella, e lieta stata sarebbe al tempo dell' antica Innocenza, quale riesce ora a quelle Viti pampinose, e carsche? Se i Figliuoli sapessero quanto lunghi furono, quanto penosi que' primi nove Mesi della lor Vita nell' utero materno, non perderebbero sì facilmente la riverenza, e la gratitudine alle misere lor Madri. Meritan certamente compassione nella loro fecondità quelle misere, che per condurre a stagione i lor frutti, patiscono quant' esse sanno, e quanto basta a farsì, che per nove Lune seguite perduto il gusto, smarrito il sonno, cariche di affanni diventin gravose a se medesime; e mutando a ogn' ora volto, e colore si specchino, e più non si ravvisino; e pure patendo tanto, patiscon tutto sol per partorire un' ingrato, peggior talvolta di qualunque inimico. Ed a che giova tal fecondità, se la fecondità de' Figliuoli, altro non è che fecondità di travagli? *Nubit, & plorat*, dice di tali compassionevoli Madri Sant' Ambrogio, *Nubit, & plorat; concipit, & gravescit; parturit, & agrotat; quàm dulce pignus est, quod à periculis incipit, in periculis desinit, priùs dolori futurum, quàm voluptati! periculis emitur, nec pro arbitrio possidetur*. lib. I. de Virg. Ma a tutta questa moltiplicità di pene condannò la Donna Iddio, allorchè disse ad Eva: *Multiplicabo aerumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries Filios*. Molto più de' Fiori saran le tue spine, o Donna; e per ogni frutto che partorirai, cento a te nasceranno impensati travagli. Onde se ciò è un poco più che il doppio della pena degli Uomini, ognuno ben vede quanto gravemen-

te

te da Dio si punisce il peccato di scandalo, che tal'ora è il peccato men considerato da noi. Nè pur quì però rimase la Sentenza del Signore, o la pena della Donna. Erasi Eva invaghita di esser la Dea del Paradiso, e per tal vanità, che fu l'origine di tutti i mali, da Eva nacquer di poi tali Uomini, che per adulazione in versi, e in prosa, scrivendo, e conversando, a tutto pasto con rincrescevole affettatione or questa, or quella chiaman col nome di Diva; e perduto il rispetto a quelle, che solo dovrebbero onorare, afflittissime Genitrici, e Mogli, ad ogn' altra dan profumi, ed incenso. Ciò vedendo il giustissimo Iddio, per estirpare questa nascente Idolatria, e per far sì che nè le Donne credessero alle affettatissime adorazioni degli Uomini, nè gli Uomini potesser molto compiacersi della loro idolatria, disse prima ad Eva: *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries filios*. Tu che esser volesti adorata qual Dea, tal per mia Sentenza sarai, che tu istessa ti maravigli che esser vi possa, chi voglia adorarti. E poi soggiunse: *Sub Viri potestate eris; & ipse dominabitur tui*. Sarai soggetta a chi ti adora; e chi ti adora sopra di te eserciterà Signoria, e comando. Non poteva più acconciamente punirsi una Donna vana. Due cose intese in tali parole il Signore; una è la suggezione della Donna all' Uomo; l'altra è il dominio dell' Uomo sopra la Donna. Quella fu intimata, questa fu predetta alla Donna, e l'una, e l'altra in pena della vanità donnesca; e qual di queste due cose riesca più amara a quella, che di sè sì altamente presume, chi sà lo dica. Io per me credo, che alle Donne e per la vanità antica, e per le nuove adulazioni, non poco altiere, duro riesca il soggettarsi per giustizia all'Uomo; ma molto più duro riesca il soffrir l' ingiustizia della tirannia maritale. Non è poco il soggiacere; ma il dover servire ancora sembra esser troppo a chi tien d'esser Dea. Ma ciò fu predetto dal Signore alla Donna; e ciò tutt' ora sopra di lei si avvera. Và quella misera Sposa alle nozze corteggiata, servita alla grande; entra in casa dello Sposo qual Regina in suo Regno; fuma d'allegrezza la casa all' entrar della nuova Padrona; ma finite le nozze, la Reina, la Diva novella ben presto nel suo Regno si trova esser la Serva di Casa; nulla meglio trattata, e forse meno veduta delle Fantesche; se non quanto, come osserva Sant'Ambrogio, le Fantesche per servire son pagate dal Padrone, e la diva Sposa per servire deve portar la dote al Marito: *Quæ nupserit, ad servitutem pecunia sua venditur. Meliore enim conditione mancipia, quàm conjugia comparantur. In illis pretium emitur servitutis, in istis pretium ad servitutem additur. Nupta venalis auro gravatur, auro æstimatur*. In exhort. ad Virg. Misera condizione: pagar per servire; e fra tante adorazioni esser costretta a comprarsi un Tiranno! Forse ciò, che dice Sant'Ambrogio, è troppo per alcune; ma forse è anche poco per altre; onde ragguagliando queste con quelle, la divina Sentenza è pienamente eseguita, e la vanità donnesca compitamente gastigata.

Or avendo tanto detto delle Donne per istruzzione degli Uomini; che diremo degli Uomini per consolazion delle Donne? Le pene alle quali furon condannati gli Uomini son più chiare, e palesi; e perciò han bisogno di minore spiegazione. Iddio condannò in primo luogo Adamo a lavorare una Terra maledetta, cioè, come spiegano, una Terra spogliata della fecondità sua primiera; e che perciò al protervo lavoro dell' Uomo poco più altro partorito avrebbe, che triboli, e spine: *Maledicta Terra in opere tuo; spinas, & tribulos germinabit tibi*. In secondo luogo lo condannò a sudar molto per vivere, e a non viver mai senza fatiche, e travagli: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Disse finalmente, che dopo una vita travagliata, e misera, per termine delle sue miserie trovata averebbe la morte; e la Terra avendogli sempre avaramente conceduto il nudrimento, da lui per fine averebbe ripetuta la polvere, e il fango imprestato alla sua composizione: *Donec revertaris in Terram de qua sumptus es: Quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Or qual cosa v'è più nota della povertà, del travaglio, e della morte fra noi? Ciascun sà che cosa sia sudar per vivere, e vivere per aver fra poco a morire; onde non avendo tali pene, a cui siam condannati, bisogno di spiegazione, ma bensì di pazienza, a me altro non resta se non che so-

pra di esse fare alcune brevi osservazioni. E primieramente osservo che Adamo fu punito al contrario di Eva. Eva fu punita coll' istessa sua fecondità, e Adamo fu punito coll' infecondità della Terra; acciocchè dalla fecondità di quella, e dalla infecondità di questa nascesse il maggior travaglio dell' Uomo. Se la Donna fosse men feconda, e di tanti Figliuoli non riempisse la casa; ò se più feconda fosse la Terra, e più abbondanti facesse le raccolte, e le vendemmie; l' Uomo Capo di Famiglia sarebbe men povero, e meno averebbe da sudare per proveder la Casa; perchè o averebbe men gente da provedere, o di provisione averebbe copia maggiore: ma essendo feconda la Moglie, e infeconda la Terra; ohimè chi regger può; e quanta fame, e povertà corre pe'l Mondo? e ben ci stà. Non peccò sì poco Adamo, che ancor esso non dovesse esser punito a doppio; dalla fecondità, e dalla sterilità; dalla fecondità di quella Madre, che è composta di terra; e dalla sterilità della Terra, che è Madre, e Madre commune. In secondo luogo osservo, che non solo Eva, ma anche Adamo fu condannato a' dolori, e a' dolori, dirò così, non leggieri di parto. Mi spiego. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Suderai molto per campare assai poco. Suderai per campare? E sopra chi si eseguisce questa pena; e come si auveran le parole del Signore a' dì nostri, ne' quali tanti sono gli oziosi nel Mondo? Sopra chi si eseguisce? anzi sopra chi non si eseguisce tal pena? Non tutti sudan nel Campo, non tutti travaglian di mano è vero; ma chi v'è che anche nel meglio dell' ozio suo non travagli di spirito, e non sia di cuore affaticato, e dolente, mentre tutti chi più, chi meno patiam sempre di que' dolori, che io non ardirei chiamarli dolori di parto, se di tal metafora servito non si fosse lo Spirito Santo allor, che per Isaia disse adirato: *Concipietis ardorem, & parietis stipulam*. 31. Concepirete fuoco, e fiamme di ardentissimi desiderj, e poi? e poi partorirete fieno, e paglia, esca leggierissima di sì gran fiamma. Concepire ardore, e partorir paglia? Questo altro non è che aver sempre fame, e non trovar mai da nudrirsi. E questa è la pena, a cui fu condannato l'Uomo. Si concepisce molto, si partorisce poco; è perchè poco si partorisce, si torna di nuovo a concepire nuovi disegni, nuovi desiderj, nuove speranze; e così si passa la vita fra l'angoscie de' portati, e i dolori di parto. Ed è cosa degna di riso, e di pianto insieme, il veder che si fa talora Uomini creduti di gran cervello, e portata, andar sopra se accigliati, e pensierosi, quasi in procinto di grande impresa. Ognun che gli mira, rimane, ed aspetta gran cose. Ma che? vien l' ora del parto; quel Virtuoso dà fuori la sua studiata composizione; quel Negoziante, quel Politico, quel Giovane, quel Vecchio vien finalmente all' esecuzione di quella sua idea, di quel suo disegno, sul quale più di nove mesi speculò dì, e notte, e sul quale fondate aveva le speranze tutte della sua vita; ma dopo una tanta portata, ciò che auvenga chi v'è, che non lo sappia, e in parte ancor non l'abbia provato? Delle Donne dice la Sapienza eterna, che esse patiscono assai, che gemon molto in condurre i lor Frutti; ma condotti, che gli abbiano, e partoriti, si rallegrano, e fan festa, perchè dopo tanti dolori veggono finalmente un Uom più nel Mondo. *Mulier cum parit tristitiam habet, quia venit hora ejus. Cum autem peperit Puerum, jam non meminit pressura propter gaudium, quia natus est Homo in Mundum*. Jo. 16. Ma l'Uomo dopo, che ha tanto penato in concepire, e portar nel cuore quel suo fuoco, ed ardore, che allegrezza può aver nel suo parto, se nel parto istesso rinovar deve il pianto d'aver partorito sol ciò, che fece rider colui, che disse: *Parturiunt Montes, nascetur ridiculus Mus*? Non sarebbe ciò poco, se quì restasse. Ma il fatto si è, che noi tant' oltre scorsi siamo nelle nostre miserie, che concepiamo ancor que' dolori, e partoriamo quelle confusioni, alle quali certamente Iddio non ci condannò, e delle quali amaramente si dolse, quando di questa nostra misera fecondità fe dire a David: *Ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem*. Ps. 7. O' che sudori son questi, che scorrono dalla fronte ancor degli oziosi! In terzo luogo osservo, che la Morte commune ancora alla Donna, fu intimata solamente all' Uomo; perchè al solo Adamo disse Iddio: *Pulvis es, & in pulverem*

re-

reverteris. Or perchè ciò? Se muore ancora la Donna, perchè solamente all'Uomo si dice: tu morrai? Io non posso oggi citare gli Espositori, perchè essi di tali pene come notissime dicon pochissimo. Risponderò pertanto a me stesso come a me pare. A me pare adunque, che quest'ultime citate parole della divina Sentenza contengano non solo la pena, ma ancora il rimprovero del reo Adamo. Come pena esse furon dette del pari ad Adamo, e ad Eva; perchè in Adamo si comprendeva ancor Eva, essendo Eva formata d'una Costa di Adamo; e perciò essendo della medesima polvere, e pasta di Adamo, e con Adamo facendo una stessa cosa, per intimar la pena di morte alla Donna, bastava intimarla solamente all'Uomo. Ma come rimprovero dette furono al solo Adamo; perchè il solo Adamo peccando fu cagione della morte universale degli Uomini, e delle Donne. Aveva peccato ancor Eva; ma il peccato di lei a lei sola era mortale, non dovendo per il peccato suo morir altro, che lei, come abbiam detto altrove; ma perchè peccando Adamo, come Capo di tutti, il peccato di lui a tutti recò rovina, e morte; perciò è, che a lui solo intimò Iddio il morire, per rimproverar solo a lui la strage, che egli fatta aveva di tutta la non ancor nata misera discendenza. Sicchè Eva partorì i Figliuoli, e Adamo gli uccise? Donne infelici piangete pure ogn'or che vedete tombe, e sepolchri, perchè essi son pieni di quei vostri Cari, che a voi costaron tanti dolori in partorirgli; ma il pianto più amaro lasciatelo all'Uomo, perchè questo solo allorchè abbraccia i Figliuoli deve dir loro: Miseri Figli, Figli infelici, voi andate a morire, sol perchè io vi generai; e sol perchè siete miei, voi tutti morrete.

Dopo tali osservazioni riman per ultimo a rispondere ad alcune difficoltà. La prima delle quali è, perchè Iddio adirato contro l'Uomo, e contro la Donna, nè a quello, nè a questa minacciasse veruna pena spirituale, ed eterna; ma gl'intimasse solo pene temporali, e corporee; essendo che delle sei enumerate di sopra, non v'è nè pur una, che passi la linea della temporalità. A questo dubbio risponde il Padre Suarez nel libro de opere sex dierum, e dice, che Adamo, ed Eva disordinati allora dal peccato poco averebbero temute le pene dell'altra vita, e solo risentiti si sarebbero alle percosse del corpo, e a'mali del tempo. *Quia Homines per peccatum deordinati, & Animalibus brutis similes effecti, pœnis corporalibus magis commoveri poterant*. Or perchè Iddio veder non voleva colpevoli senza timore, e peccatori giocondi, e allegri; perciò a que' primi intimò pene corporali, e tali pene, che se essi eran rei, non potessero certamente esser lieti, e superbi. Intendiamo, Signori miei, questa verità. Se le pene dell'altro mondo non bastano a farci temere Dio; Iddio si farà temere ancor co' gastighi temporali. Peccati allegri, e Peccatori tranquilli non si voglion vedere da Dio nella sua Monarchia. Se vogliamo pertanto che Iddio allenti l'arco, temiamo le sue saette. Il nostro timore è lo scudo più valevole a ripararci da' colpi della Giustizia divina. La seconda difficoltà è, che Iddio nella Persona di Eva condannò tutte le Donne, e nella Persona di Adamo tutti gli Uomini alle pene medesime; e pure le ultime due pene di Eva non sono comuni a tutte le Donne, e le prime due di Adamo non sono comuni a tutti gli Uomini. Imperocchè da'mali, che con Eva incorron tutte le Madri, van felicemente esenti tutte quelle Saggie, alle quali piace la Virginità, e il Celibato; e dall'angustie della povertà, e da' travagli domestici del flagellato Adamo, non solo i Ricchi, che d'ogni cosa abbondano; ma ancora i Poveri volontarj, a' quali nulla manca, perchè nulla desiderano, immuni, e sicuri rimangono. Come dunque si eseguisce quella Sentenza, nella quale tutti dell'uno, e dell'altro sesso fummo compresi? A questa difficoltà non può darsi una sola risposta, perchè non propone un sol dubbio. Al dubbio pertanto de' Poveri volontarj, e delle Vergini si risponde, che sebbene Iddio nel Paradiso terrestre aprì la prima volta il Foro della Giustizia in Terra; non serrò nondimeno il Foro della Grazia; anzi perchè egli bramava di far più tosto Grazie, che di esercitar Giustizia, perciò condannò l'uno, e l'altro sesso a tali pene, che se non in tutto, in parte almeno cansar si potessero da chi per altro sentiero, che per il sen-

tier de' rei Figliuoli di Adamo incaminar si volesse; e perchè i Poveri volontarj, e le Sagre Vergini per solitaria via fuor delle vie battute, e trite del Mondo, a più nobile esempio drizzano i passi; perciò non è maraviglia se tali Anime scariche in gran parte delle miserie comuni van libere, e sciolte; rimanendo ad esse la pena della natura condannata, ma non già la pena dello Stato punito. Che è quanto dire, che dell'annoverate pene, altra pena ad esse non resta, che la morte; se pur la morte ad esse è pena, e non mercede. All'altro dubbio de' Ricchi in parte è stato risposto di sopra, e di più si dice, ciò che sembra incredibile, e pure è vero, che i Ricchi son quelli, che più d'ogn'altro patiscon di povertà, e d'angustie. I Poveri sono in angustie per trovar tanto, che basti loro a campare; ma perchè poco è quel, che basta a campare, e presto si trova ciò, che bisogna a vivere, la povertà de' Poveri è povertà leggiera, e con poco si fa contento un mendico. Ma ò quanto vi vuole per far contento un Ricco, al quale manca tutto ciò, che non ha, e pur vorrebbe avere! Esso ha molto; ma perchè il molto, che ha non è tanto, che basti alle spese immense, all'immensa pompa, e sopra tutto a gli smisurati vastissimi suoi desiderj di avere; perciò è, che più assai è quel che manca a un Ricco, che quel che manca a un Povero. Se le ricchezze avessero questa virtù di contentare una volta i loro Padroni, sopra pochi caderebbe la pena della povertà intimata da Dio; ma essendo pur troppo vero ciò, che disse quel Poeta, che alla misura delle ricchezze, cresce l'avidità di arricchire: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. Chi può ridire quanto manchi ad un Ricco, e quanto tra le sue ricchezze sia povero; perciò quanto sia più penosa, e grave la povertà de' Ricchi, che la povertà de' Poveri; dicendo Seneca, che la povertà fra le ricchezze, è la povertà peggiore di tutte: *Gravissimum genus paupertatis in divitiis inopia*. Ep. 68. Non basta pertanto ammassar argento, ed oro per iscansar la pena della povertà intimata da Dio a' Figliuoli di Adamo. La terza e ultima difficoltà è, che come nello Stato presente, così ancora nello Stato dell'Innocenza, e la Donna feconda di Figliuoli, e la Terra feconda stata sarebbe di triboli, e spine; perchè tal fecondità è propria dell'una, e dell'altra Terra, nè il peccato ha rivolta in contrario la natura delle cose: come adunque può esser pena del peccato ciò, che è proprietà naturale ancor dell'Innocenza? Di questa difficoltà due son le risposte, una di San Tommaso, l'altra di Sant'Eucherio, e Didimo; quella letterale, e questa tropologica. San Tommaso 1. p. quæst. 164. dice, che Iddio ha costituita la Natura delle cose in modo, e con tant'arte, che le cose stesse ora sian diletti, ed ora pene; non per mutazione degli oggetti, ma per mutazion de' Soggetti. Se i Soggetti son innocenti, innocenti ancora, e gustose son tutte le proprietà naturali; se i Soggetti son rei, ree, penose, ed afflittive sono le proprietà della Natura; non perchè queste mutin tempera, ma perchè quelli mutan disposizione, in quella guisa, che l'istesso Cibo, che diletta un sano, annoja, e tormenta un'infermo. Stabilito questo principio, facilmente si risponde alla proposta difficoltà. Feconda di Figli era la Donna, di triboli, e spine feconda era la Terra nello Stato dell'Innocenza; ma perchè allora la Donna, e l'Uomo eran sani; perchè eran vestiti di giustizia originale, per cui non volevan dalla Natura diletti, che fossero contro ragione; perciò è che in tutta la Natura non trovavan essi cosa, che fusse loro penosa; anzi non trovavan essi cosa, che non riuscisse lor di sollazzo. Il peso de' Figli era caro, amato peso alla Donna: i triboli, e le spine erano scherzi della Terra per trastullo dell'Uomo. Nè quella da' Figli, nè questo dalle spine sentivan puntura sol perchè erano innocenti, e giusti. Ma poichè spogliati di Giustizia, privi d'Innocenza, l'una, e l'altro a gara voglion dalla Natura più di quel, che loro è permesso da Dio; perchè nella Donna è entrata la Superbia, e nell'Uomo colla Superbia è entrata ancor l'Avarizia; perciò che maraviglia è se la Donna ne' dolci Figli d'un tempo or trova guai; e l'Uomo dalla buona Terra dell'Innocenza riman ferito? La seconda risposta morale di Sant'Eucherio è che la Terra maledetta da Dio non è solamente quella, che ci sostenta; è ancor quella, che ci compone, cioè questa carne, e polvere, di cui siamo impastati. Sopra

pra questa ancora cadde la maledizzione divina; or perchè questa dopo la maledizione, d'un Giardino, che era odorosissimo, è divenuta una boscaglia infelice, un ginepraio intrattabile; perciò da sì fatta Terra, da Terra sì diversa da quella, che fu sì fiorita, e pura, che altro aspettar possiamo, che fecondità di travagli, e di miserie? Non altro che spinoso, ed orrido può esser quel terreno, che non è più terreno innocente. Gran coltura pertanto, e gran sudor si richiede per far sì che Terra sì spinosa si rinovelli un poco, e torni al costume della prima Innocenza. Ma perchè non tutti aman percuoterla, e sottometterla alla Penitenza, e alla Ragione; perciò dopo la prima, o quanto può temersi della seconda più atroce Sentenza proferita da Dio per Isaia: *Terra vestra deserta; Civitates vestræ succensæ igni. Regionem vestram coram vobis alieni devorant, & desolabitur sicut in vastitate hostili*. Cap. 1.

LEZIONE LXVII.

Et vocavit Adam nomen Uxoris suæ, Heva.

Spiegazione, e Moralità sopra il Nome, che Adamo diede ad Eva, e sopra la Veste prima, che Iddio fece ad Eva, e Adamo.

Ronunziata la Sentenza, intimata la pena, e finito il giudizio, Adamo diede il nome ad Eva; e Iddio fece le vesti ad Eva, e Adamo, cioè quando gli Uomini cominciarono ad esser poveri, allora incominciarono a comparir vestiti; e quando furono infelici, allora usarono i titoli. O' quanto meglio stato sarrebbe viver senza nome, e senza vesti nel Paradiso, che fuori del Paradiso esser ben vestito, ed esser molto nominato! Ma giacchè fra le occupazioni de' Poveri la maggiore è quella delle vesti, e fra le premure de' Superbi non è la minore quella de' nomi, e de' titoli; per imparar qualche cosa sopra l'una, e sopra l'altra, la Lezione presente sarà sopra il nome di Eva, e sopra il vestito di Eva, e di Adamo.

Et vocavit Adam nomen Uxoris suæ, Heva. Quanto proprj fossero i nomi dari agli Animali, e quanto saggio si mostrasse Adamo in chiamar le Bestie, l'attesta Moisè in quelle parole: *Omne enim quod vocavit Adam Animæ viventis, ipsum est nomen ejus*. Adamo chiamò tutti gli Animali con quel nome che più quadrava a ciascuno; e fra tante Bestie chiamate nè pur una vi fu, che chiamata fusse con nome improprio, e che significasse più, o meno del merito della Bestia nominata. Non eccceder ne' vocaboli, e non dir mai nè troppo per adulazione, nè poco per invidia, questo è il parlar de' Saggi. Ma se questa lode meritata da Adamo nel dare i nomi a' Bruti, meritata fosse ancor dipoi nel dare il nome alla Donna, non poco si controverte dagli Autori. Certo è, che non pochi son quelli, i quali dicono, che quanto bene si portò Adamo ne' nomi delle Bestie, tanto male si portò nel nome di Eva. Noi per decider questo punto tre cose dobbiamo esaminare; la prima è che cosa significhi il nome di Eva; la seconda è quando esso fusse imposto alla Donna; la terza qual' intenzione avesse Adamo nell'imporlo. Quanto al primo dubbio i Commentatori cercan la radice, ouvero l'Etimologia del nome *Eva;* e non trovandola sospettano, che esso possa essere alterato dalla varietà dell'impressioni; e perciò alcuni dicono, che in luogo di *Eva* debba leggersi *Chavvah*, che significa vivere. Checchè sia di tal question grammaticale, certo è in prima, che non solo la volgata dopo la correzzion di

Si-

Sisto V. ma ancor l' Istoria di Giuseppe Ebreo, che ben intendeva il suo linguaggio, dice, che *Ischa*, cioè, la Donna fu *Eva* appellata da Adamo. Certo è in secondo luogo, per sentimento di tutti gl' Interpetri, che in qualunque maniera Adamo pronunziasse il nome della Donna, esso significava Vita; perchè l' istesso Moisè rendendo la ragione, e dichiarando la radice di esso nome, dice che la Donna fu chiamata Eva: *Eo quod esset Mater cunctorum viventium*; perchè essa era la Madre di tutti i Viventi. Sicchè Adamo chiamò vita la Donna? e il nome di Eva, secondo la sua origine, altro non significa, che Madre di tutti i Viventi? Bel nome certamente è questo, che dar non si può se non a chi o si ama molto, o molto si estolle. Ma per vedere quanto esso competesse alla Donna, convien entrar nel secondo punto, e vedere quando Adamo così nominasse la sua Consorte. Convien, dico, ciò vedere, perchè non tutti i nomi quadran bene in tutti i tempi ad ognuno, nè in tutti i luoghi. A Giulio discendente da Julo Trojano era dicevole certamente, e proprio il nome di Cesare, quand' egli nacque; nato essendo, secondo alcuni, colla Cesarie, o Zazzera, e Capellatura, che dir vogliamo; ma che l' istesso Giulio 59. anni dopo si dicesse Cesare, quando come Calvo fu schernito da' Romani nel suo trionfo, chi può udirlo senza riso? I nomi quando son propri sono la prima definizione delle cose; e perciò secondo la mutazione delle cose dovrebber mutarsi, o prendersi i nomi; come presso le Favole, la Figliuola di Latona, che in Ciel si chiama Luna, in Terra fu appellata Diana, ed Ecate nell'Inferno. Gl' Interpetri adunque per vedere quanto stesse bene alla prima Donna il nome di Vita, cercano il tempo, nel qual' essa riportò tal nome dal suo Adamo; e quantunque fra essi vi sia qualche disparere sopra il luogo, volendo alcuni, che ciò succedesse nel Paradiso, ed altri fuori, cioè, nell' esilio dal Paradiso, tutti però convengono, che la Donna fu chiamata Eva non prima, ma dopo il peccato, e dopo che la Donna, e l' Uomo erano stati da Dio condannati alla morte, e a tutta quell' altra Iliade di mali, che altrove abbiam veduti. Adamo dunque dà il nome di Eva, cioè di Vita alla Donna, quando la Donna è già condannata alla morte; e la Donna da lui è detta Madre di tutti i Viventi, quand' ella è Madre più tosto di morti, che di mortali Figliuoli? Adamo lusinghevole, che adulazione è questa? Se prima di peccare tu dato avessi il nome di Vita alla tua Consorte, quand' ella teco era esente da morte, quel nome, come tutti gli altri degli Animali, meritata ti avrebbe la lode di Prudente, e di Saggio; ma or che perduta l' immortalità, siam tutti più morti, che vivi, chiamar Vita la nostra Madre, e darle il titolo di Madre universale di tutti i Viventi, questa non è sapienza, è sciocchezza di chi adula l' altrui ferite: *Quid est insanius*, dice il Padre Pereira, *quam in illo talis causæ judicio, illam nuncupare Evam, idest Vitam, quæ Vitam in se non habebat; eamque dicere Matrem cunctorum Viventium, quæ Mater erat potius cunctorum Morientium?* Ma non è meraviglia; questo è il costume de' miseri supplir co' nomi a tutti que' beni, che mancano, e collo splendor de' titoli coprire i difetti, che abbondano; quando Adamo cominciò ad esser misero di Stato, allora incominciò ad esser magnifico di vocaboli. Prima però di condannar sì fattamente Adamo, bisogna vedere qual fusse la sua intenzione; perchè non sempre è mal quel che sembra; e l' essere dal parere è assai diverso. E certo, che il tempo, il luogo, e lo stato erano impropriissimi all' appellazione di Eva. Ma può essere ancora che l' animo di Adamo fosse sì retto, e sincero, che meritasse lode dove da noi è biasimato. Che cosa adunque intese, che volle, quando chiamò Vita la sua Consorte; e che dicono i Sacri Interpetri in tal punto? Roberto Abbate interpetrando questo in mala parte, dice che Adamo non finì di credere alla Sentenza divina, dalla quale egli colla Moglie, e Figliuoli era stato condannato alla morte; e che perciò non credendo di dover morire, quasi per dispregio delle divine minaccie diede il nome di Vita alla Moglie. *Dicenti Deo: pulvis es, & in pulverem reverteris: adeo non credidit Adam, ut è contrario vocaret nomen Uxoris suæ Evam, idest, Vitam*. Lib. 3. de Trin. 26. Se per creder poco, co'l nome di Eva, intese Adamo sprezzar quella pena, che ancor non vedeva, egli peccò senza fallo un poco più, che di adulazione. Adular con vocaboli splen-

splendidi chi è già condannato a morte, è male; perchè divertir la mente d'un che cammina verso il supplizio, e distrarlo per via in modo, che il Carnefice gli arrivi affatto improviso, è una specie di tradimento: ma adulando Uomini, e Donne già condannate, spregiar le parole di Dio; e per esaltar quelle, screditar la Religione, e la Fede, non solo è male, ma è mal poco men che insanabile; poichè se per sanarci non basta la fede della pena intimata, che altro rimane a Dio se non che scaricar l'arco già teso, per farci vedere quanto vere sian le sue parole? Ma perchè è cosa tropp' empia per adulare una Femmina ingiuriare Dio, perciò gli altri Espositori non senton sì male di Adamo. E in primo luogo il Padre Fernandez, citando per la sua opinione molti Autori, dice che Adamo a quella subita rovina d'ogni cosa vedendo inconsolabilmente piangere la misera Donna, mosso a pietà, per confortarla, come poteva, chiamolla co'l dolce nome di Vita; e se prima di peccare, per ricordare a lei la condizion della sua origine, nominolla Viragine, cioè Donna virile; ora per addolcir l'amarezza dello stato Eva l'appella, e Madre di Viventi. *Solatur Adam suam, & Uxoris suæ mortem Posteritatis humanæ revelatione*. Se questa opinione è vera, come è probabile, assolve da un lato Adamo, ma non l'assolve dall'altro. Consolar gli afflitti, e particolarmente quelli, che ci son più congiunti, è atto di carità, e opera di misericordia grata agli Uomini, e grata a Dio; ma per consolazione altrui usar parole vane, e improprie, e della falsità far medicina al dolore, non è carità, è sciocchezza di chi adula, e di chi crede. Ferito in battaglia versava il Sangue, e la Vita Alessandro Macedone; i suoi Adulatori nondimeno, che corrono a' Potenti, come Avoltoi alla preda, chiamavanlo intorno Figliuolo di Giove, e Giove secondo. A sì stucchevole adulazione risentito quel Giovane nobile; Le mie ferite, disse, non han bisogno di queste fasce; e Voi mostrate di curarvi poco della mia vita, se in tale occasione mi chiamate immortale. Io muojo, e la Divinità, che mi date, siccome a voi poco costa, così a me nulla giova. *Omnes jurant me esse Filium Jovis; sed vulnus hoc Hominem me esse clamat*. Sen. Ep. 60. Non disse mai, nè fece quel Rè cosa più bella di questa, colla quale insegnò, che le ferite non si saldano colle adulazioni. Onde se Adamo volle consolar la Moglie co'l bel vocabolo, egli ebbe ottima intenzione, ma non ebbe virtù da ben eseguirla. Filone Ebreo però in secondo luogo è d'opinione affatto contraria alla suddetta. Adamo, dice questo Autore, non intese consolare la sua Eva; ma adirato contro di lei, che istigato l'avesse a far tanta rovina nel Mondo co'l primo peccato, intese schernirla; e per ironia, o antifrasi, la chiamò Vita; per significar, che ella era stata la morte, e la peste di tutto il genere umano; come per antifrasi da' Latini le tre spietate Sorelle fatali son dette Parche dal perdonare; per significar, che esse a nessun mai perdonano. Io non sò se questa fosse, come esser potea, la mente di Adamo; certo è però che da che sparì l'Innocenza, più non si trova Verità in Terra. Chi simula, chi adula, chi deride, chi inganna, e tutti, consapevoli di se, tengon nascoso il cuore. *Nemo ex animi sententia loquitur, sed unum est adulandi, & deridendi certamen*. Sen. ibi. Sant' Agostino per ultimo più profondamente di tutti è di parere, come riferisce il Padre Fernandez in questo luogo, che non parlasse Adamo, ma in Adamo parlasse lo Spirito Santo, quando diede alla Donna il nome di Eva: *Majore quodam instinctu, & non frustrà vocavit Adam nomen Mulieris suæ Vitam*. Imperocchè sebben questo nome di Vita fu dato alla prima non meritevol Madre; in quella Madre nondimeno si figurava un'altra Madre, a cui solo competeva quel nome; e Eva servì sol d'ombra, o di Tipo a quella Vergine, a cui solo mirava allora lo Spirito Santo, e che partorir doveva la vera Vita, ed esser vera Madre di nuova, miglior Generazion di Viventi, che dal suo Figliuolo liberati prima furon dall'Inferno, e poi ancor dal Sepolcro. Se questa interpetrazione non fosse di Sant'Agostino, io direi che Adamo allora non era in istato di far tali profezie; ma giacchè Sant'Agostino è quel, che ciò dice, consoliamoci noi con ciò, che se non fu profezia, è vera Istoria; e riconoscendoci più tosto per viventi Figliuoli di Giesù, e di Maria, che per morti

Ni-

Nipoti di Adamo, e di Eva, facciam sì che in noi si raffiguri più tosto la seconda, che la prima generazione. La prima è generazion di morte, e la seconda è generazion di Vita; e di qual Vita, se divinamente viver sappiamo?

Dopo il nome di Eva, rimane a dir qualche cosa della Veste di Eva, e di Adamo. Perduta l'Innocenza, si accorsero que' miseri, e si vergognarono di non esser vestiti. Gli compatì Iddio, e prima di cacciargli dal Paradiso, gli rivestì. Vestiti egli gli aveva prima d'Innocenza, che di altre vesti non aveva bisogno; ma l'Innocenza non essendo più Veste all'usanza de' Rei, qual fu, dirò così, la prima moda di vestir da Peccatore, ritrovata non da altra Mente, che dalla Sapienza Divina? Mosè dice poco, perchè dice solo, che Iddio fece due Tonache, una all'Uomo, l'altra alla Donna; e l'una, e l'altra Tonaca era di pelle; e che perciò le Tonache prime altro non furon, che due Pelliccie: *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & Uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*. Dalle quali parole si ha solamente qual fusse la materia, o la roba; non quali fussero le misure, o la foggia di quelle due prime Vesti del Mondo. Ma da questo stesso stabilir si può, che in esse altro riguardo non ebbe Iddio, che al puro, e preciso bisogno, che v'era di rivestir que' nudi. Vidde egli, che l'opera ultima delle sue mani, e l'opera più studiata, e più bella del Mondo corporeo, non era più opera da mostrarsi senza rossore; vidde, che l'opera istessa, al contrario di tutte l'altre opere sue, si vergognava d'esser veduta, e che Adamo, ed Eva per vergogna si nascondevano; onde per confarsi alla condizione del tempo pensò coprir quel corpo, che con tanto suo onor mostrato alle Stelle, e agli Angeli aveva; e perchè per solo coprir ciò, che più espor non si poteva, ogni cosa era buona, *Fecit tunicas pelliceas, & induit eos*. Con quella mano stessa, colla quale adornato aveva, e vestito di bellezza l'Universo, con pelli di Animali vestì sin dove richiedeva il bisogno, que' corpi, che non eran più corpi di comparsa. *Ut sic verecundiæ, & continentiæ consuleretur*: dice il dotto Pereira. La Modestia adunque diede le misure; la Modestia prescrisse la legge, ed inventò la moda delle prime Vesti della nostra obbrobriosa nudità? O santa Modestia, e come sì trascorso è il Mondo, che or si mostri per vanto, ciò che prima si coprì per vergogna; ed ogn'altra cosa fuor che la veste si voglia comparita? O' voi Dipintori, che sì ben colorite ogni cosa, deh ricordatevi, che Eva non è più innocente. Certi Corpi, che Voi dipingete, peccan troppo contro l'Istoria. Essi son tutti rei, e pur Voi gli vestite, come vestiva l'Innocenza in Paradiso. La nudità non è più veste del nostro Stato; e se lo Stato nostro, è Stato di colpa, perchè vogliam esser più colpevoli con vestirci da Innocenti, e aggiungere incendio alla rovina? La Modestia però non fu il solo motivo, che ebbe Iddio in far quelle prime Vesti; perchè non era un solo il bisogno ch'avevano que' primi Corpi umani. Essi avevan bisogno di coprirsi non essendo più innocenti; ma non essendo più immortali avevan bisogno ancora di difendersi da tutte l'ingiurie degli Animali, degli Elementi, e delle Stagioni, che tra poco incontrar dovevano in truppa nel loro esilio; perlochè il pietosissimo Iddio prima di dar loro il bando dal Paradiso, gli vestì; ma perchè gli vestiva sol per difesa, e non per pompa, altra veste non fece loro, che un pelliccione per uno. *Admirari oportet*, dice qui Teodoreto, *perennem Dei bonitatem; quippè qui etiam delinquentium curam gerat, nec vestimentis necessariis nudos carere permittat*. quæst. 39. E' ammirabile nella sua bontà Iddio. Usa pietà ancor quando si adira; e riveste quegli stessi, che esso condanna, acciocchè più difesi vadano ad incontrar la pena, che loro prescrive. Andarono quelli dove la sorte fuor del Paradiso gli conduceva, e dietro di se trassero tutti noi turba infelice alla lor pena; ma ò quanto diversamente da quelli andiam noi! Essi vestiti secondo le leggi della modestia, noi secondo le leggi della baldanza; essi quanto richiedeva il preciso bisogno, noi quanto ne vuole la vanità, e il fasto; essi confusi, taciturni, e dolenti; noi adorni, scherzosi, e lieti; e pur noi andiam con essi a morire. O' Morte, ed è pur vero, che sei sì bella, che a ricevere il tuo colpo andar si possa in abito di trionfo? Ma se la Sapienza, che

che vestì con tanta proprietà ogni cosa, che altro colore aver non può, che il suo colore, non errò poi in vestir come vestì que' due primi capi della nostra Gente; ò come di tutte le nostre vesti, e gale, e pompe, e abbigliamenti, e mode può dirsi, e replicarsi con pianto: Cavalieri, e Dame ingannate: *Non est conveniens luctibus iste color!* Cotesti vostri abiti sì sfoggiati, disdicon troppo a chi già condannato s'incamina alla morte. Modestia, compunzione, e pianto, non ardimento, e sfarzo aver deve ognun, che fuor del Paradiso se ne và al supplizio. Per meglio veder ciò, e terminar la Lezione, dalla foggia, o forma passiamo a veder la materia di quell'abito primo. Esso era, com'abbiam detto, di pelli di Animali, mansueti, o feroci che fussero; or gli Espositori addimandano, perchè il provido, benignissimo Iddio eleggesse per vestir que' due nudi di materia sì grossolana, e ruvida, e tanto contraria alla delicatezza umana? Tertulliano in primo luogo risponde, che Iddio altra materia non volle porre in usanza, che quella, la quale era più confacevole allo Stato di chi rivestiva, e servir potesse quasi divisa a dichiarar chi fosse, chi così era vestito; e perchè a dichiarar che Adamo, ed Eva eran rei, che eran condannati, che dalla loro alta condizione eran caduti in basso, e lagrimevole Stato, vestir dovevano, come vestono le Bestie, ed i Bruti; perciò d'ispida, irsuta pelle di Bestie gli rivestì. *Fecit illis tunicas pelliceas, & induit eos; ut amictu illo perpetuum circumferrent sui peccati testimonium*. Lib. de Pœnit. Amara attestazione! portar la livrea del peccato, e colla veste istessa dichiararsi Colpevole. Ma se tali siam tutti; e tali dalle miserie, dalle lacrime nostre siam dichiarati, a che giova dissimulare; e con altre usanze, e mode del tutto contrarie alla prima ritrovata dalla Sapienza, comparir quali non siamo, fortunati, e felici? Felici Voi, Pastori Guardiani di Mandre, che sù per l'Alpi vostre vestendo ingenuamente all'antica, fate di Voi la Confessione al Cielo; e perciò dal Cielo con occhi più lieti rimirati siete in tant'abuso di Mondo; poco a voi resta ad arrossire nel di estremo, se ora colle vostre saje al Cielo dite, e alla Terra: Noi siamo rei Figliuoli del reo Adamo. S. Giovan Grisostomo in secondo luogo dice, che perduta la prima veste dell'Innocenza, altra veste non conveniva, che la veste della Penitenza a chi era colpevole; e perchè le Setole degli Animali è la roba più adattata alla gala della Penitenza; perciò Iddio di aspre setole vestì que' due Colpevoli: *Pelliceas fecit Vestes; quibus nos docuit, ut mollem, & dissolutam vitam fugiamus; sed magis austeram amplectamur*. Dopo le quali parole il Santo Padre, pieno di giusto zelo si rivolta alle Donne, e dice: *Quare igitur, o Mulier, corpus tuum ornas, & gaudes molli, & delicioso amictu, non cogitans quòd pro magno supplicio vestis est excogitata?* Perchè, o Donna, fai ornamento di ciò che è supplizio; e converti in pompa ciò, che pena esser deve? Ma perchè gridare alle Donne, se noi siam quali, che cogli applausi, alla vanità le istigiamo, e noi con esse in luogo di professar penitenza coll'abito, portiamo cogli abbigliamenti in trionfo il peccato? Sant'Agostino finalmente dice, che Iddio per rammentare a noi, e far sapere a tutti la nostra mortalità, vestì Adamo, ed Eva di pelli di Animali, che viver non possono dopo d'averci dato il vestito. *Ut autem significaretur ipsa mortalitas, induti sunt tunicis pelliceis. Pelles enim detrahi non possunt nisi de Animalibus mortuis. Pellium ergo nomine mortalitas ipsa figuratur*. In Ps. 103. E Tertulliano aggiunge, che quelle pelli colla pena della morte significavano ancora la condannazione dell'Uomo. *Primum Hominem indutum legimus pelliceo amictu in testimonium condemnationis fuisse*. ibidem. Quanto dicon bene quelli, che meditan la Verità, e delle divine parole intendon l'arcano! Ma dican pur quanto vogliono i PP., che il Mondo poco cura le loro parole, quasi parole dette agli Anacoreti: come se revocata fusse la divina Sentenza, o condonata la pena di Adamo, ognun veste a suo modo, nè altro più si vede nel Mondo, che Vesti di tripudio, di solennità, e di gala. O' siam pur tutti di gran cuore, se sotto al colpo della Giustizia divina, in tanta necessità di Penitenza, e di pianto, ci dà l'animo di festeggiar tra le proprie rovine, e far danza sulla bocca istessa del precipizio!

LE-

LEZIONE LXVIII.

Et ait: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, &c.

Del Significato di questa Ironia del Signore. Dell'ultime Parole, che disse Iddio ad Adamo in Paradiso; e come dal Paradiso licenziollo.

L'Ultime parole di Dio, e l'ultimo fatto dell'Uomo nel Paradiso terrestre, è la materia tutta della Lezione presente; Lezion assai mesta, ma non poco giovevole, se nelle parole del Signore intender sapremo la gravezza delle nostre colpe, e nel fatto di Adamo il rigore della divina Giustizia; e diamo principio.

Et emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis. In Paradiso non v'è più luogo per l'Uomo. Iddio non vedendo più Innocenti, non vuol più Uomini felici in Terra. Gran risoluzione dell'Altissimo; voler più tosto solitaria, e vuota la Reggia, che nella Reggia veder colpevoli. Se Iddio regolato si fosse colle massime della nostra Politica, noi saremmo, come io credo, ancora in Paradiso; imperocchè la nostra Politica a Dio detto averebbe: Signore, Voi avete fatte tante grazie a quest'Uomo, e tanto l'avete favorito, che non potete più con riputazione deporlo dal grado a cui inalzato l'avete. E' vero, che egli è reo; ma è vero ancora, che il Paradiso è fatto per lui. Or se Voi dal Paradiso sì presto lo cacciate, nel Mondo dirassi, che Voi non prendeste ben le misure, e che erraste in sublimar tanto un'Uom composto di fango. Se per tanto l'avete fin' ora favorito per genio, or tolerar lo dovete almen per impegno. Ma l'impegno, ed il rispetto umano nulla potè in Dio. Iddio non si regolò colle nostre massime; si regolò colla sua Sapienza infinita: e perchè la Sapienza dettava, che se la Pietà è bella, la Giustizia è necessaria; e se la sinistra è regolata dal cuore, la destra de'esser regolata dalla ragione; perciò fu, che prima di vedere un Reo felice, volle vedere il Paradiso in solitudine, e l'amato suo Beniamino in esilio, e in pianto. Non perdona Iddio alle sue grazie; e chi per le grazie passate si promette il perdono de' peccati futuri, intende poco l'idea del divino governo. Ma se la risoluzion del Signore fu giusta, non men giustificata fu l'esecuzione; ed è certamente cosa degna d'ammirazione la maniera, che tenne Iddio prima di eseguire i decreti della sua Giustizia. Aveva già peccato Adamo, Iddio con tutta la sua Celeste Corte veduto l'aveva peccare. Onde offeso poteva immantinente caricar l'arco, scoccare il fulmine, e già che non voleva perdonare, colpire Adamo, e purgar dall'alito velenoso del peccato il luogo de' piaceri. Ma se la Giustizia gli piacque, gli piacque ancora la moderazione, e riserva. Prima di venire all'atto dell'ira sua, passeggiò per il Paradiso; diede spazio da ravvedersi a' Rei; interrogò i colpevoli; fece ad essi confessare la colpa; intimò loro giuridicamente la pena; vestì l'Uomo, vestì da esule la Donna, e finalmente per giustificazione maggiore disse loro l'ultime parole. Ammirabile Iddio, nessun più di Voi può eseguire tosto i suoi risentimenti; perchè i risentimenti vostri non soggetti a passione, non capaci di trasporto, non esposti ad errori, regolati sono da Sapienza, da Giustizia, e Bontà; e pur Voi siete coll'Uomo sì lento a risentirvi, che l'Uom può disarmarvi prima, che Voi armato vi siate. Quando si trattò di beneficare Adamo, non si ebbero tante cautele, non si fecero tanti esami; nè aspettaste il merito per conferire le grazie. Ma or, che si tratta d'usar Giustizia, Voi caminate con tanti riguardi, che sembrate poco curante della vostra

Maestà, e del Sovrano Imperio, che avete. Ma così richiedeva l'esempio, che Iddio lasciar voleva memorabile a gli Uomini; ed o, se in tale esempio specchiar si volessero gli Uomini, quanto ben correrebbero le cose di quaggiù, e che bel vedere sarebbe frà noi nulla far l'ira, tutto operar l'amore, e la giustizia, e la vendetta non mai usare senza bilancia la spada! Ma veniamo a ciò, che per ultimo disse Iddio all'Uomo.

Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est sciens bonum, & malum. Ecco Adamo sì cresciuto in sapienza, e in grandezza, che più non si distingue da un di Noi. Se tali parole uscite fossero da chicchè sia di noi, che sì facili siamo a dire ironie, e a far insulti all'altrui miserie, poco si penerebbe ad interpretarle; ma perchè esse non furon dette nè da Uomo veruno, nè da Angelo, come contro i Rabbini Ebrei attestano gli Espositori Cattolici, ma furon dette da Dio; perciò gli Espositori Cattolici si trovano in qualche difficoltà nello spiegarle. Tertulliano stimando, che l'insultare a' miseri sia atto disdicevole alla Divina Bontà, prende in buona parte le suddette parole, e nel libro 2. contra Marcionem cap. 25. asserisce, che Iddio con Adamo non usò giammai parole più benigne, e cortesi di queste; perchè con queste gli promise, che l'Uomo sarebbe stato inalzato, ed un'Uomo stato sarebbe Uomo Iddio; predicendogli con ciò la futura Incarnazione del Verbo. *Et si Adam propter statum Legis deditus morti est; spes ei tamen salva est, dicente Domino: Ecce Adam factus est tanquam unus ex nobis, de futura scilicet adlectione Hominis in Divinitatem jam differendo.* Ciò, che dice Tertulliano, fece certamente Iddio; e ciò che empiamente pretese Adamo, ora per divina misericordia ha conseguito l'umana Natura, di vedere un'Uomo sedere *ad dexteram Patris* nel Soglio primo in Cielo, e di udire, che Iddio dica a gli Uomini tutti, che lo temono, e l'amano: *Ego dixi: Dii estis, & Filii excelsi omnes.* Ma che ciò dicesse Iddio in Paradiso ad Adamo non è probabile; perchè allora Iddio era tutto sul far conoscere all'Uomo, *quàm amarum sit dereliquisse Dominum.* Non era tempo di promettere il Redentore, quando si trattava di far provare quanto mortale sia la colpa. Sant'Ambrogio libro de Paradiso cap. 4. dice, che avendo Adamo coll'esperienza aperti già gli occhi, e penetrata la differenza, che passa fra l'innocenza, e la colpa, fra la Grazia, e il peccato, conobbe sì intimamente l'uno, e l'altro estremo, che comprese il bene, che aveva perduto, e il male, in cui era incorso; e perchè un che comprenda il vero bene, e il vero male è Uom più, che Uomo; perciò Iddio non ironicamente, ma assertivamente disse a Lui: *Ecce Adam factus est tanquam unus ex nobis; quia aperuit oculos ut culpam suam videret, quam noluit vitare.* Nelle quali parole il Santo Dottore suppone quella gran Verità sì poco conosciuta da molti, cioè, che la pena è quella, che fa aprir gli occhi a ben conoscer la colpa; e che il peccato, come ogni altro inimico travestito, e mascherato, allora solo si conosce, quando avendo predato ogni cosa, dà fuoco alla Casa. Ma questa verità non basta a render probabile l'opinione di Sant'Ambrogio; perchè se più che Uom fusse chi ciò meglio conosce, nessun sarebbe a Dio più simile, de' Dannati, che da' loro tormenti più di qualunque Vivente comprendono, qual fu quel peccato, che un tempo ad essi sì piacque. Procopio pertanto, Teodoreto, Ruberto Abbate, San Gio. Grisostomo, e l'istesso Sant'Ambrogio nel libro de Jejunio, con altri moltissimi dicono, che Iddio in questo luogo parlò, come suonan le parole, ironicamente, e per insulto al prim'Uomo; perchè avendogli usata quella pietà, che non meritava, avendolo rivestito, e potendolo subito percuotere, come percossi aveva tant'Angeli, avendogli conceduto spazio di penitenza, volle ancora fargli conoscer la pietà, che gli usava, con fargli conoscer meglio il peccato, che avea; e perchè a ciò fare adattatissima era l'ironia, perciò a lui già pieno di confusione per l'estrema povertà in cui si vedeva rinvolto nella nuova sua deforme spoglia, che quasi un de' Bruti lo rendeva, a lui disse: Ecco il nostro Adamo, che con offender noi, e ridersi della nostra legge, è sì cresciuto di condizione, che già già con noi può competere in grandezza. O come passeggia fra le nuvole in Maestà tonante! ò come già stende la mano ad impugnare i nostri in-

intrattabili fulmini! O' come bene scuote i monti, e co'l ciglio fa tremar l'Universo! Di quanta luce la fronte, di quanta sapienza gli lampeggia l'Anima? Chi v'è che da noi, dalle nostre divine ineffabili Persone più lo distingua? Ma che significa cotesto tuo nuovo rossore ò Adamo? E coteste inusitate lagrime, che dicono? Misero, da te ora apprendi ciò, che fu offendere Dio; e giacchè non sapesti godere, a piangere almeno impara. *Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis, sciens bonum, & malum. Irridens utique Deus*, soggiunge il citato Sant' Ambrogio, *Irridens utique Deus, non approbans dicit; hoc est: quia voluisti esse quod non eras, desisti esse quod eras; & dum supra te esse affectas, infra te esse cœpisti*. Questo è il vero senso delle parole divine; nè questo senso in tal caso disdice alla divina Bontà, aggiunge Sant' Agostino, perchè ella nell'insultare al Padre, ammaestrar volle i Figliuoli negli auvenimenti amari del lusinghevol peccato: *Verba sunt hæc Dei non tam Adamo insultantis, quàm cæteros ne itá superbiant deterrentis. Quid enim aliud intelligendum est, nisi exemplum timoris esse propositum; quod Adam non solum non fuerit factus qualis esse voluit, sed nec illud quod factus fuerat conservavit?* lib. 11. de Gen. ad lit. cap. 29. Impariamo adunque, Uditori miei, fuggiamo il peccato, temiamo Dio. Con tutta la sua eterna Bontà, con tutta la sua infinita Misericordia, per la quale Iddio ora appena sa flagellarci, senza accorrer tosto a medicar la ferita; egli nondimeno è tale, che fa scaricare il colpo, e poi insultare al ferito, e sopra il percosso inimico far tanta festa, che tra le feste più liete, che si fanno in Cielo dalla beata Gente, non sia l'ultima quella di cantar lodi, e trionfo a Dio sopra i Fulminati all'Inferno; facendo occupazion de' Beati il ridersi delle strida, e de' pianti dell'Anime infelici.

Nunc ergo ne fortè mittat manum suam, & sumat etiam de ligno Vitæ, & comedat, & vivat in æternum. Et emisit eum Dominus de Paradiso Voluptatis. Così terminò Iddio la sua Ironia. Sopra la qual chiusa due cose dimandano gli Espositori; la prima è per qual ragione Iddio, non volendo che Adamo mangiasse dell'Albero della Vita, dal Paradiso lo bandisse. Mancavan forse a lui guardie da assicurar quell' Albero senza bandire Adamo? E quando ancora non si fosse potuto assicurare dall'ardimento di Adamo, non poteva egli svellere, ed estirpar dalle radici quella Pianta, prima, che vuoto lasciare il Paradiso? A questo dubbio si risponde facilmente, che Iddio non voleva solo, che l'Uomo in pena del peccato fosse privo de' Frutti della Vita, cioè, non solo voleva, che ei morisse; ma voleva ancora, che vivesse in fatiche, e travagli; e perchè il Paradiso non era luogo di travagli, ma di piacere, e di allegrezza; perciò in luogo di svellere l'Albero dal Paradiso, dal Paradiso svelse l'Uomo, acciocchè il misero fuor de' piaceri in esilio, *Operaretur Terram, de qua sumptus est*: lavorasse, come dice il Sagro Testo, e sudasse in quella Terra, della quale era impastato. Questa fu l'intenzion del Signore; sopra la quale discorrendo S. Gio. Grisostomo dice, che il Signore vedendo che l'ozio, e le delizie di quell'Orto avevan fatto prevaricare Adamo, dal Paradiso cacciò Adamo co' Posteri, non solo in pena del peccato passato, ma per rimedio ancora de' peccati futuri; imperocchè se noi siam tali, che pecchiamo ancora tra gli affanni della povertà, e dell'esilio presente; che fatto averemmo in seno del riposo, e del piacere del Paradiso, se ivi dato ci fosse abitare? *Quod de Paradiso illos ejecit, laborique adjudicavit, eo magis illum adorare, & admirari oportet. Quoniam enim ad istam socordiam deliciæ illos deduxerant; abscissa lætitia, tristitiam veluti murum socordiæ propulsandæ præstruxit, ut labore ad dilectionem suam revertamur*. Hom. 23. Chi pecca non ha bisogno di chi l'addormenti nel suo peccato; ha bisogno di chi lo scuota, e gli faccia tornare il cervello; e perciò convien ringraziare come di somma pietà il Signore, quando dopo, che abbiam peccato, non lascia sopra di noi dormire il Flagello. La seconda cosa, che gli Espositori dimandano, è perchè Iddio abbia voluto, che noi tutti moriamo, vietando l'Albero della Vita, e introducendo quella Morte, che non lascia mai la falce. Io ben so, che così egli minacciato aveva in pena della trasgressione, quando fece il pre-

precetto ad Adamo: *Quocumque die comederis ex eo, morte morieris*. Ma questo istesso è quel, di che si cerca, perchè alla trasgressione fosse prescritta una tal pena. Non poteva Iddio lasciarci tutti campare con punirci in altre forme, finchè compito il numero de' peccati, e delle pene, andar potessimo al luogo dovuto senza division di corpo; come succederà dopo l'ultima final Sentenza del Giudizio universale? Perchè adunque tutti penitenti, o impenitenti morir dobbiamo? Sant'Eucherio dice, che Iddio non per gastigo nò, ma per compassione de' travagli della vita, a cui siam condannati, ci allontanò dall'Albero della Vita, e come la Natura voleva, lasciocci correre a morte. Imperocchè se infelici, quali siamo, e percossi tutt'ora da Dio, non morissimo mai, qual Vita, dic'egli, sarebbe la nostra? *Si enim in Paradiso manerent, immortales quidem forent de Ligno Vitæ comedentes. Sed miseriis omnibus obnoxii, quas ob peccatum erant passuri, infelicius tunc viverent, quàm nunc moriuntur. Terminus enim ærumnarum, & laborum Mors est*. Così dice quest'Autore; e dice bene per lo stato presente, in cui se facciamo riflessione, l'ora migliore, che abbiamo, è quella, nella quale finiamo di peccare, di piagnere, e in un di vivere. Ma se Iddio in luogo della Morte stabilito avesse il passaggio di tutti all'altro Mondo senza morire, tutti ugualmente averemmo finito di travagliar sopra la Terra; e perciò il dubbio è ancora in piedi. Tertulliano par che accenni, che Iddio per poter far che tutti risorgessimo, volle che tutti morissimo. *Rursus ex terra repræsentabitur Adam auditurus à Domino: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est*. lib. de Resurr. Carnis cap. 63. Ciò è detto ingegnosamente; ma se meglio non si spiega, è lo stesso che dire, che Iddio ci tolse l'immortalità per farcene poi un regalo; come fan quelli, che per restituzione fan de' donativi, o dell'elemosine. Meglio di tutti pertanto, a mio parere, risponde Procopio sopra le citate parole del Testo. La Morte, dice questo Autore, non è solo gastigo, è ancor rimedio del peccato. Perchè il peccato di Adamo trasfuso nelle nostre vene, è come l'Ellera, o il Caprifico, che nato sulle muraglie d'una Casa, o d'una Chiesa, non può con altr'arte estirparsi, che colla rovina dell'edifizio. Or perchè Iddio vuol finalmente svellere dal Tempio del nostro corpo, edificato da lui con tanto amore, ogni reo fomite di concupiscenza, ogni residuo di peccato, per poterci poi tutti immaculati, e puri riedificar colla gloria della Resurrezione; perciò è che ci bandì dall'Albero della Vita, ci condannò a morte, e volle che atterrato il corpo, nelle Ceneri sue si spegnesse ogni rea semenza di colpa: *Placuit prius peccati radicem pœnitùs è corpore erui; ne dum vel minima ejus reliqua particula foret, novos peccatorum produceret surculos*. Questa è la vera ragione, per cui fummo condannati a morire; e questa basta a farci intendere, quanto sia disgustoso in Cielo ogni qualunque leggierissimo odor di quei peccati, che sì lietamente da noi si commettono.

Condannato a morte convenne adunque al misero nostro Padre uscir finalmente dal Paradiso, e andare a trovar un luogo dove morire: *Et emisit eum Dominus de Paradiso Voluptatis*. Qual fusse il passo di Adamo in questa nuova amarissima via; di quali lagrime bagnasse l'ultime sue orme nel luogo felice; che cosa dicesse alla Consorte del suo pianto, è più facile immaginarlo, che ridirlo. Basti dire, che egli usciva dal Paradiso, e andava dove non sapeva in esilio; finiva d'essere quell'amato tanto, e riverito Signor delle cose terrene; e incominciava ad essere un timido, un'abborrito, un percosso Bifolco de' Campi. Io per apprendere qualcheduno degli affetti di Lui in quest'estremo dolorosissimo passo, considero ciò, che con mia ammirazione non trovo esser stato considerato da verun Comentatore. Il Signore parlando l'ultima volta con Adamo, tronca a mezzo il periodo, lascia imperfetto il senso, e dice: *Ecce Adam factus est tamquam unus ex nobis sciens bonum, & malum. Nunc ergo, ne fortè mittat manum suam, & sumat etiam de Ligno Vitæ, & comedat, & vivat in æternum: & emisit eum*. Ecco Adamo divenuto quasi un di Noi dottissimo del bene, e del male. Or acciocchè non gli venga fatto di stender la mano all'Albero della Vita, di mangiar de' suoi pomi, e vivere in eterno; e poi? e poi il Signore tace; e Mosè supplisce con aggiungere per compimento del periodo non le parole, ma il fatto:

to: *Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso Voluptatis*. Or perchè questa reticenza in tal luogo? Se a me è permesso rispondere a me stesso, io credo, che Adamo alle rampogne, a' rimproveri del Signore si trovasse tanto smarrito, e confuso, che già vedendo dove Iddio colpir lo voleva, prevenne il suo colpo, e senza aspettar che ei finisse, a capo chino, e occhi lagrimosi prese la via per uscir dal Paradiso, e altrove andare a sospirare, ed a piangere. Così mi fa credere quel primo verbo: *Emisit*, che non significa cacciare come il secondo *Ejecit*, ma significa lasciare andare un che da se vuole uscire. Onde persuaso così non posso trattener la voce, che non dica: Misero Padre, Padre infelice; infelicissima Madre aspettate ancora un poco. Iddio non ha finito ancor di parlare; Iddio ancor non vi caccia; non tanto vi affrettate adunque; godete un'altro poco del Paradiso; date un'altr' occhiata a' Forti, a' Prati, a' Boschi allegrissimi Alberghi del tempo vostro felice. Ecco là il Gange d'Oro superbo, e di Zaffiro. Ecco il Nilo tra rive di Corallo, e di Piropo. Ecco la Pianta della Vita: Ah non più, non più. Nomi di Paradiso ad un Colpevole nomi son di tormento, non di piacere. Fu tempo, che Adamo scorrer poteva lietissimo fra suoi diletti. Ora la vista istessa de' suoi mal goduti piaceri a lui è penosa; perchè ogni cosa a lui ricorda il suo peccato, e lo consiglia ad uscir di là, dove non merita più d'abitare. Perciò egli fugge; perciò con esso fugge la sua misera compagna; e l'un e l'altro si affretta di fuggir dalla loro confusione. O' Dio qual dolore è perdere per sì poco un Paradiso di piaceri! Giunti finalmente ambedue sugli ultimi confini degli antichi piaceri, diedero l'ultimo addio alla loro abusata Felicità, e se ne andarono, Coppia sventurata, dove portati furono dal lor dolore; e l'Angelo serrando ogni passo al loro ritorno: *Ejecit Adam*. Cacciò Adamo già uscito, perchè fece sì, che più rientrar non potesse in Paradiso. Tu uscisti dal Paradiso, ma fuor del Paradiso, che trovasti, o Adamo? Nati da te in esilio, girarono attorno i tuoi Figliuoli; osservarono ogni terra, scorsero ogni Clima, parte veruna non lasciaron di questo basso Universo, che riconoscer non volessero; ma che fu mai trovato quaggiù, che uguagliar si possa al già perduto Paradiso? Il Paradiso solo è Paradiso in Terra: e perciò qual male v'è che comparar si possa al mal che ci fece il peccato, se per esso più goder non possiamo giorno felice? Pur si pecca tutto dì: *Et non est qui recogitet corde?*

LEZIONE LXIX.

Collocavit ante Paradisum Voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam Ligni Vitæ.

Si esamina, se più rimanga il Paradiso Terrestre, qual fu Orto di Piaceri: Perchè in difesa di esso Iddio vi ponesse un Cherubino; e qual sia la Spada di fuoco, che in difesa del Paradiso adopra il Cherubino.

Noi siam già fuori, e sì lontani siamo dal Paradiso, che il Paradiso contro di noi già tutto è in difesa. Non era poco al nostro dolore esser banditi di là, dove solo è dato godere in Terra; ma il giustissimo Iddio per farci sapere quanto miseri siamo, co'l Paradiso, ci serrò il passo da uscir di miseria, e ci costrinse a dire: Oimè, quanto siamo infelici, se la felicità con ferro, e fuoco già si guarda da noi! O' Paradiso, giacchè non sei più nostro, las-

lascia almen, che per oggi io esamini se tu più sei qual fusti in Terra, e chi sia chi da noi ti difende. Due punti della Lezione presente, e cominciamo dall'ultimo.

Et collocavit ante Paradisum Voluptatis Cherubim, & flammeum Gladium, atque versatilem. E' incredibile quanto varj sieno, e discordi gli Autori nella spiegazione di queste parole. Alcuni le spiegano solamente in senso figurato, e allegorico; altri solamente in senso istorico, e letterale; e nessun coll'altro si accorda. Ruberto Abbate nel capo 32. sopra il Genesi è d'opinione, che la Spada di fuoco in ogni parte volubile, ed agile, altro non sia, che il fuoco del Purgatorio, il quale divampando attorno serva d'impenetrabil recinto al Paradiso; ed il Cherubino sia quell'Angelo, che presedendo allo stesso Purgatorio, riconosce le pene, bilancia le colpe di tutte quell'Anime sante, e dolenti; e allor che esse purgate già tutte le macchie, sodisfatto han pienamente nel fuoco alla Giustizia Divina, su dall'Inferno al Sommo Cielo le conduce, e in sen della lor Gloria, e Beatitudine le ripone. Questa Sentenza per intender l'economia del Purgatorio, e il governo dell'Altissimo Iddio, che tutto pesa, nulla trascura, e a numero, e misura riduce ogni cosa, è Sentenza bellissima; ma per intender le parole del Testo è più d'un poco impropria. Imperocchè o il fuoco del Purgatorio è fuoco nostrale palpabile, e visibile; o è spirituale incorporeo, e che solo a pruova si conosce. Se esso è fuoco nostrale, come è possibile, che tanti, e tanti, che hanno scorsa tutta la Terra, non l'abbiano mai veduto, e nessuna relazion abbian fatta di sì vasto, e perpetuo incendio? Di più chi trattien, senza ricorrere a un continuo miracolo, chi trattien, dico, tanto fuoco, che non si dilati per ogni parte fuori, e dentro del Paradiso, e non riduca in cenere, e faville que' Boschi, e Selve, e Colli odorosi? Se poi esso è fuoco d'altra specie spirituale, ed invisibile, fatto solo per tormentar l'Anime, *miris, sed veris modis*, come parla Sant'Agostino, qual'uso può esso avere attorno al Paradiso per difenderlo dalle Bestie feroci, e dagli Uomini arditi, che passano ancor per il Fuoco, allorchè giunger vogliono a ciò, che han destinato? Fuoco di altra Vita non è fuoco che in questa atterrir possa l'ardimento umano. S. Tommaso afferma, che il Cherubino Custode del Paradiso è quell'Intelligenza, che muove, e governa il Sole; e la Spada ardente di Lui è il raggio ardente del Sole medesimo; e che perciò il Paradiso altra difesa non ha, che la perpetua insoffribile Estate, che fa il Sole là sotto alla Zona torrida ne' Monti della Luna, dove da alcuni si crede esser piantato il Paradiso. *Ille locus praecipuè videtur esse inaccessibilis propter vehementiam aestus in locis intermediis ex propinquitate Solis; & hoc significatur per flammeum gladium, qui versatilis dicitur propter proprietatem motus circularis hujusmodi aestum causantis, &c.* 2. 2. q. 164. ar. 2. ad 5. Se il Paradiso altra difesa non avesse, che il caldo del Sole, io non so se esso sarebbe difeso abbastanza; perchè se gli Uomini van quasi all'Inferno a cercar Oro, molto più andarebber presso alle nuvole per entrare in Paradiso. Oltre di che l'Angelo motore del giorno, e il Sole, e la Zona torrida v'erano anche avanti, che Adamo fosse cacciato dal Paradiso; e Mosè dice, che dopo, che fu cacciato l'Uomo, Iddio pose in difesa dell'Albero della Vita un'Angelo, e una Spada, che prima non v'era. Dunque la difesa della Spada, non è la sola difesa del Sole. Teodoreto quaest. 40. super Genesim dice, che il Paradiso è difeso da un Presidio, dirò così, di Larve, e di Spettri, che in varj, orribili visaggi pongono in terrore chiunque s'appressa, e lo fan dare in dietro. Gazzeo ne' suoi Commentarj s'avvisa che il Paradiso abbia un recinto di Monti tutti ardenti attorno più di qualunque Vesuvio, o Mongibello; ed altri in altre opinioni, che lungo troppo sarebbe riferirle, si dividono. Io confesso, che non intendo ciò che abbia indotti tali, e tant'Uomini a queste opinioni, che per belle, che sieno, sono nondimeno lontane troppo dal suono, e dal senso della lettera, la quale dice ch'a un Cherubino con una Spada di fuoco fu consegnata la difesa del Paradiso. Le parole sono sì facili, il senso è sì chiaro, che non so vedere perchè dobbiammo andare altrove a cercare spiegazioni. Forse a taluno parrà duro che un Cherubino, vero Cherubino, che dopo i primi siede il secondo

nell' altissimo suo Coro della Celeste Gerarchia, abbia prefettura, ed incombenza terrena. Ma questa non è tal difficoltà, che debba farci allontanare dalla proprietà della parola usata da Moisè. Perchè in primo luogo dir si può, che quantunque altre incombenze della Terra si commettano da Dio a gli Angeli dell' ultimo Coro; la difesa nondimeno del Paradiso terrestre è un tale affare, che non disdice a verun de' Cherubini, quantunque altissimi; se non per altro, per farci intendere almen dal Difensore, che non perdemmo poco, quando perdemmo il Paradiso; mentre se altri Regni ad altri Angeli minori, il solo Paradiso è fidato ad un Cherubino. In secondo luogo si può dire, che l' Angelo Custode del Paradiso sia quì appellato da Moisè Cherubino, non per significare il suo Ordine, e Gloria in Cielo, ma per significare il suo impiego in Terra; e perchè il suo impiego è mare attenzione, e vigilanza in difesa del Paradiso; perciò egli benchè Angelo inferiore detto sia Cherubino, cioè, pienezza di Scienza; per farci intendere, che se non v'è industria che vincer possa il saper d' un Cherubino, nè forza che possa superar la forza d'una spada di fuoco, o d' un fulmine, non v'è più nè via, nè modo da espugnare il Paradiso difeso da un Cherubino armato di fulmine. E questo credo io, che fosse il motivo principale, per cui Iddio volle da noi assicurare il Paradiso. Vedeva egli, che gli Uomini primi, nati in vicinanza del Paradiso, Uomini Giganti d' ardimento, e di statura, sapendo per tradizione di Adamo ciò, che era Paradiso, non avrebbero lasciata cosa veruna indietro per ritornar di nuovo in possesso de' Piaceri, e della Vita. Onde il pietosissimo Iddio, acciocchè non perdessimo il tempo in vano, e ad altro Paradiso rivoltassimo lo studio, fe sapere nell' uscirne ad Adamo, che nel primo non v' era più ritorno per l'Uomo. Forse tal' altro potrebbe dire, che se non disdice al Cherubino, disdice all' Altissimo l' impiegare un' Angelo nel difender contro Uomini sì deboli, ciò che egli col solo cenno, colla sola possanza del suo volere può meglio assicurare, che se vi schierasse attorno tutta la sua Celeste Angelica Milizia. Ma se ciò fusse, qual' Angelo si troverebbe più fra noi in Terra? Iddio tutto può co'l suo Volere; come co'l suo Volere onnipotente, senza ministri, o istromenti dell' opera, creò l' Universo. Ma se egli volle crear tutto da se, da se nulla vuol governare; ed acciocchè l'Universo governato sia in forma di perfettissima Monarchia, ed una parte dipenda dall' altra con distinzione di merito, di grado, e d' ordine, ha disposto, che l' infime cose dalle mezzane sian mosse, le mezzane dalle sublimi; e le sublimi, le mezzane, e l' infime si riferiscano tutte a Lui, che dal suo altissimo inaccessibil Soglio tutto vede, tutto muove, tutto per i suoi mezzi a' suoi fini conduce; e facendo in Cielo Coro per Coro passare i suoi lumi, e i suoi comandi agli Angeli, gli Angeli tutti adopra nel governo di questo basso Mondo; e se alla custodia di ciascun Uom particolare assegna un' Angelo dell' infimo Coro; alla custodia delle Provincie, come insegna nella prima parte quæst. 13. ar. 2. l' Angelico, spedisce gli Arcangeli; alla custodia di tutta la natura Umana i Principati; alla custodia de' Corpi Superiori le Virtù; e le Podestà invia a reprimer l' orgoglio, e la possa de' superbi Demonj. Così piacque a quella Sovrana, eterna Mente formar la sua Monarchia in modo, che nulla senza Lei si muova, e pur tutto il Mondo sia in moto per eseguire ciò, che essa a' santissimi fini suoi vuol, che sia mosso. Non è maraviglia pertanto se Iddio, da se col solo voler suo potendo assicurare il Paradiso, volle nondimeno, che assicurato fosse per opera di un' Angelo, e di un' Angelo tale, che co'l solo suo nome dichiarasse, che il Paradiso non era un Regno del volgo degli altri Regni terreni. Si stabilisca adunque co'l dotto P. Pereira, che il Cherubino Custode altro non fu, che un vero, non allegorico Cherubino, il quale altra incombenza non ebbe in Terra, che accorrere or quà, or là co'l suo fulmine in mano per difendere il Paradiso non solo dall' insulto delle Bestie, e dall' audacia degli Uomini, ma ancor dalle forze de' Demonj, che facilmente potrebbero staccar de' Pomi dall' Albero della Vita, e dargli or' a questo, ed ora a quello per farsi adorare, e credere Padrone della Vita, e della Morte. Questa è la spiegazione più ovvia, e letterale del Sagro Testo; e la spiegazion più letterale, e

faci-

facile della Sacra Scrittura è sempre la migliore.

Ma per dire ancor qualche cosa degli altri sensi, che in se contengono le divine parole. Il Cherubino, e la Spada di fuoco in senso anagogico, ed allegorico insieme significano, che per entrare nel Paradiso della Chiesa a goder la vita della Grazia, non val nè arte, nè potenza umana, ma si richiede passar per quella pienezza di Scienza, che è la Fede; e per quella Spada di fuoco, che è il Battesimo, in cui si rinunzia, si taglia, e tronca tutto ciò, che di reo contratto abbiamo dal Padre antico, e da Satana; ma per entrare nel Paradiso del Cielo conviene usar quella pienezza di Dottrina, che insegnò la Sapienza Incarnata nel suo Evangelio, e provar quella Spada di Penitenza, della quale si dichiarò Autor Giesù Cristo, allorchè disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Mat. 10. e adoprar quella forza sopra tutta la già guasta Natura, che quasi violenza appellò l'istesso Signore: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Mat. 11. In senso Tropologico pertanto da questo passo si può raccorre, che nessuna cosa è più facile a perdersi del Paradiso; ma nessuna cosa più del Paradiso è difficile a riacquistarsi; e questa è la proprietà del Paradiso, tutta contraria alla proprietà dell' Inferno. L'Inferno ha la bocca aperta; v'entra chi vuole, e nulla vi vuole ad entrarvi: *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras; Hoc opus, hic labor est*. Ma poichè una volta si entrò, non v'è più da sperarne l'uscita. Al contrario quanto poco si pena ad uscir dal Paradiso! Un Pomo bastò al nostro Padre, e dopo Lui un pensiero, uno sguardo, una parola basta a noi per perder la Grazia, perder la Salute, e uscir dal Paradiso. Ma per rientrarvi poi, che cosa è in noi, che sia a bastanza? *Incisio pariter & incensio, quibus nihil carni terribilius est, à Ligno Vitæ manum prohibent*. Serm. 5. de Isaia. Spada, taglio, e fuoco, e Cherubino superar si deve, dice S. Bernardo, per arrivar di nuovo al Legno della Vita; ma per tornare alla Vita dell'Anima, e ricuperar la Grazia divina, vi vuol tanto, che nè Cherubini, nè Serafini, nè Angeli, nè Uomini han forze, che bastino, nè vi vuol meno, che un miracolo della divina Pietà; miracolo assai maggiore, che risuscitare un morto. E pur tanti, e tanti sulla fidanza d'un tal miracolo per nulla si gettan giù dal Paradiso, e si giuocan la Grazia. Se con tal fidanza ci riesce di salvarci, potremo in verità fra' Beati far vanto di predestinazion singolare. Ma chi nel suo ardimento può ragionevolmente sperare un tal privilegio di salvarsi, con far tutto per perdersi?

Or questo Paradiso difeso dal saper del Cherubino, e dal poter della Spada, e del Fuoco, v'è più al dì d'oggi; ouver il tempo, e l'antichità, come tutte l'altre cose terrene, l'ha consumato, e abbattuto? Non meno in questo secondo, che nel primo punto discordano i Dottori. I Moderni affermano, che il Paradiso in Terra fu, e più non è; e di que' riposti piaceri, di quelle non conosciute delizie, di quella nascosa Felicità della prima Innocenza, è sì sparita ogni reliquia, che nè pur trovar si può il suolo ov'ella fiorì. L'Autore più impegnato per questa Sentenza è il P. Pereira, il quale per renderla credibile, rimuove in primo luogo da essa ogni pregiudizio, e mostra, che l'asserire non esservi più Paradiso veruno in Terra, non è asserzione nè eretica, nè temeraria, nè pericolosa; e tutto pruova da quel grand' Uomo, che è, in modo, che convien senza fallo concedergli, che chiunque asserisce che il Paradiso Terrestre è consunto, e distrutto, non può notarsi nè pur di cervello stravagante, o capriccioso. Supposto, che in buona coscienza possa dirsi; egli in secondo luogo francamente dice, che non v'è più Paradiso terrestre; e argomenta così: Se vi fosse ancora il Paradiso terrestre, da' Popoli confinanti; da' Viaggiatori, che hanno scorsa tutta la Terra, ed hanno spiato ogn'angolo più ritirato di essa, si saprebbe almeno dove sia quel Luogo impenetrabile, e in qual Regno, sotto qual Clima si trovi quel recinto sì difeso, che in appressarsi ad esso convenga rivoltare il camino altrove. Ciò non si sà da veruno, nè per fama, nè per istoria si è mai di ciò parlato. Adunque il Paradiso non v'è; e quella Terra, ove esso fu, altra Terra non è, che Terra, come tutte l'altre, infelice. Se poi a quest'Autor si dimanda, chi dalla Terra abbia estirpato, e svelto il Paradiso; egli con chiara, e di-

distinta voce risponde, che il Paradiso rimase affogato sotto all'acque di quel Diluvio, in cui rimasero sommersi ancora i Monti più alti; e che perciò perito di naufragio il Luogo de' Piaceri, il Cherubino rimase allora sciolto dall'obbligo di più difenderlo. Quest'è l'opinione, e questo è il discorso del Padre Pereira nel lib. 3. de' suoi incomparabili Commentarj quæst. 5. Ma il P. Suarez più moderno del P. Pereira nel lib. 3. de opere sex dierum cap. 6. seguitando l'opinione antica dell'esistenza del Paradiso impugna l'opinione contraria. E per verità l'impugna in modo, che quella a mio parere non può difendersi. In primo luogo l'argomento del Padre Pereira, che è il più forte, che possa recarsi per quella Sentenza, non convince, dice il Padre Suarez; perchè dal non trovarsi più nè anche il di fuori del Paradiso, non si può dedurre in buona forma, che il Paradiso più non vi sia; mentre ciò può succedere per una singolar Providenza di Dio, e attenzione indefessa del Cherubino, che oscurando ancora il recinto esteriore, e confondendo gli occhi, e la mente di chiunque si avvicina, fa sì che non sapendosi dov'egli sia, nessun s'invogli nè pur di cercare que' custoditi, riservati piaceri. Venendo poi agli argomenti per la sussistenza del Paradiso essi si posson ridurre a tre di forza non mediocre. Il primo è la Tradizione di tutta l'Antichità, e l'opinione commune de' Fedeli, che Enoc, ed Elia trasferiti da Dio ancor viventi, non altrove fussero collocati, che nel Paradiso Terrestre, per ivi conservarli in vita tranquilla, e felice fin che arrivi il tempo ultimo di uscir fuori a far riparo alle rovine, che della Chiesa, e delle Cose Sante farà l'Anticristo. Il secondo è l'Autorità de' Padri, che tutti, come dice il Padre Suarez, son per la durazion del Paradiso ancor dopo il Diluvio. Il terzo è una non leggiera congettura; imperocchè se Iddio voleva destrutto il Paradiso, perchè non lo destrusse allora, che n'ebbe tanto motivo, cioè, quando vi peccò Eva, e Adamo? anzi perchè banditi quelli, del Paradiso si mostrò sì geloso, che vi pose un Cherubino in custodia? Non meritava tanta difesa un luogo, che tra poco doveva essere abbattuto. Se adunque allora gli perdonò, quando l'estirparlo servir poteva d'esempio di terrore; non è probabile, che volesse poi atterrarlo al tempo del Diluvio, quando nessun poteva vederne la caduta, o udirne almeno da lontano il suon della rovina.

Ma quì co'l Padre Pereira opporrà taluno; Se il Paradiso non perì, come si preservò dall'acque universali del Diluvio? A tal dimanda io rispondo, che il Paradiso fu preservato in quella inondazione universale, come fuori dell'Arca fu preservato Enoc, che per sentimento de' Padri, vive ancora, e fiorisce; perchè siccome Enoc non perì per singolar protezzion del Signore, che dall'acque lo difese; così non perì il Paradiso, dove Enoc probabilmente si trovava, per singolar Providenza, che dal Diluvio lo custodì. Che se i moderni Autori vogliono, che Enoc o sia morto, o sopra le nuvole nel Ciel della Luna sia riposto da Dio a vivere ancor mortale; io dirò che il Paradiso Terrestre, quantunque nel comun naufragio corresse la sorte dell'altre Terre; siccome nondimeno le altre Terre, sparite che furono l'acque, tornarono a rinverdire, e se non come prima, si rivestirono nondimeno di nuovo; così il Paradiso, rasciurte già l'Acque, rifiorì ancor esso; e perchè esso era stato piantato da buona mano; e quelle Selve fruttifere, que' Boschetti odorosi, quelle Colline gioconde, quell'Erbe, que' Fiori avevan tutti buona radice, tornarono tosto qual furono, e risorger fecero il Paradiso. Questa a me pare la Sentenza più probabile, e sicura; e perciò conchiuder possiamo. 1. Che il Paradiso è ancora in Terra. 2. Che il Paradiso in Terra più non si trova; e 3. che non trovandosi più in Terra il Paradiso, nè pure in Terra può trovarsi più Felicità. Onde se sarebbe pazzo chi si mettesse in cerca del Paradiso terrestre; pazzo è certamente chi in questa vita cerca, o spera vera contentezza. La contentezza in tempesta altra non è, che saper ben navigare; la contentezza in battaglia altra non è, che saper ben combattere; e la contentezza in miserie, e lutto, qual'altra esser può, che saper ben piangere, e far giovevole Penitenza?

LE-

LEZIONE LXX.

Et ejecit Adam.

Quanti giorni viveſſe Adamo in Paradiſo; come da eſſo cacciato uſciſſe; dove alloggiaſſe nella maledetta Terra; e ſe rauveduto faceſſe con Eva Penitenza, e ſi ſalvaſſe.

Ual fuſſe Adamo prima di peccare, in molte, e lunghe Lezioni, ſe non in tutto, in parte almeno veduto l'abbiamo in Paradiſo. Ora prima di abbandonarlo affatto nelle ſue lagrime, veder dobbiamo qual'egli foſſe dopo il peccato fuor del Paradiſo in eſilio. Perdonami ò bella Innocenza, ſe non ſperando più di vedere il tuo volto, da te mi rivolgo a cercare il volto di quella Penitenza, che ſola può riſarcire in parte le noſtre rovine; e diamo principio alla Lezione.

Molti furono gli anni del pianto di Adamo; ma per ſaper preciſamente quanti foſſero, convien tornare un paſſo indietro, e prima vedere quanti furono quelli della ſua allegrezza, e permanenza in Paradiſo; cioè quanto corſe fra la ſua creazione, e il ſuo peccato. Sant'Ireneo lib. 5. adverſus hæreſes, S. Efrem ſopra il Geneſi, e Moisè Barceſa prima parte de Paradiſo, computando minutamente ancor l'ore, dicono che Adamo creato ſullo ſpuntare del ſeſto giorno della Creazione, all'ora di terza fu da Dio introdotto in Paradiſo, dove ricevuta la Legge, e creata la Donna, verſo l'ora di ſeſta fece il primo paſto mortifero, e mangiò il Pomo vietato. Indi verſo nona eſaminato da Dio, e condannato, ſu'l tramontar del Sole, o imbrunir della ſera, fu bandito dal Paradiſo. Onde concludono, che Adamo non fu che ſette, o al più dieci ore in Paradiſo, e dentro il breve giro d'un giorno paſsò dall'uno all'altro eſtremo del ſuo Stato. Varie ſono le congetture alle quali ſi appoggiano nel lor parere queſti Autori. La prima è, che il Serpente dimandò ad Eva, perchè Iddio vietati aveſſe loro i Frutti del Paradiſo; dal che arguiſcono, ma non ſo con quale illazione, che eſſi fin'a quell'ora della lor tentazione, non aveſſero ancor nulla aſſaggiato, nè dopo la Creazione ſi foſſero ſdigiunati ancora. Ma queſta è congettura aſſai debole; perchè ſe dall'interrogazione del Serpente ſi vuole arguire, che Eva era ancor digiuna, dalla riſpoſta di Eva ſi deve più probabilmente dedurre, che eſſa, e ſuo Marito già avevan fatti molti paſti in Paradiſo, avendo ingenuamente confeſſato, che d'ogn'altra Pianta fuorchè di quella vicino alla quale parlavano, eſſi allegramente coglievano i Frutti, e ne mangiavano. *De fructu Lignorum, quæ ſunt in Paradiſo, veſcimur*. La ſeconda congiettura è, che Adamo mangiando del Pomo vietato fu sì incauto, che ben moſtrò d'eſſere ſtato dalla tentazione ſorpreſo, e di non avere avuto tempo, dopo il divieto, di far le ſue conſiderazioni, e guernirſi a difeſa. Ma queſta è una congettura aſſai più debole della prima, e ſe nulla prova, prova ſolo contro i ſuoi Autori; imperocchè ſe mai incauto al ſuo male è l'Uomo, allora è certamente quando co'l paſſar dell'ore egli ha tempo a dimenticarſi della Legge, o almeno a darle benigne, e piacevoli interpretazioni; non quando riſuonano ancor ſull'orecchie le ſillabe preciſe di eſſa Legge, e le minaccie del Legiſlatore; poco baſta ad atterrire un'Uomo all'improviſo; ma dopo qualche rifleſſione, che coſa giova ad atterrire un Uom vogliofo, e ſuperbo? Onde Tentatore imperito ſarebbe ſtato il Demonio, ſe ricevuta appena la Legge, tentato aveſſe Adamo a traſgredirla, prima che l'ozio, e le delizie l'aveſſero, come parla in altro propoſito S. Giovan Griſoſtomo, alquanto, ſe non indebolito, sbadato almeno. La terza congettura è una conſonanza di giorno, e d'ora, del peccato del primo, e della morte, e Redenzione del Secondo Adamo; ma queſta conſonanza è l'iſteſſa

in qualunque altro giorno sesto di qualunque altra Settimana del Mondo si dica aver peccato Adamo. Poca adunque, o niuna è la probabilità della prefata Sentenza; laddove per altra parte non poca è la sua improbabilità, e inverisimilitudine, ponendo in tali angustie la Felicità di Adamo, che egli, contro il sentimento comune, dir potrebbe di non essere stato mai a' suoi giorni felice. Imperocchè se egli a terza entrò in Paradiso, e a sesta del giorno stesso peccò, tre sole ore durata sarebbe la sua Felicità; e quelle istesse tre ore quanto sarebbero state occupate? mentre in esse ricevette da Dio la Legge; in esse imparò l'Albero vietato; in esse dormì profondamente; in esse dormendo, cioè, sollevato in estasi altissima imparò, quant'egli seppe, e a Dio lasciò tempo di crear la sua Consorte; in esse finalmente diede il nome a tutte le Bestie della Terra, e Volatili dell'Aria. Qual tempo adunque a Lui rimase di scorrere un poco attorno, e goder con quiete il suo Paradiso? Di più chi può credere, che il primo Frutto da lui mangiato fusse il Pomo proibito, e sdigiunar si volesse la prima volta di sua vita con un peccato mortale? Ciò è senza fallo incredibile: e perciò è più che probabile, che la permanenza di Adamo nel Paradiso, non fusse d'un giorno solo. La seconda Sentenza assai diversa dalla prima è di alcuni riferiti dal Padre Pereira, i quali dissero, che Adamo fu in Paradiso tanti giorni, quanti giorni nel deserto digiunò il Signore, cioè, quaranta; ed altri Autori ancor più liberali, asserirono, che la durata della felicità di Adamo in Paradiso, fu la stessa che la durata della Vita di Giesù Cristo, cioè, trentatrè anni. Ma siccome di questa loro opinione, essi non recano veruna ragione; così contro di essa si fa da altri un potente argomento, ed è; che essendo stati Adamo, ed Eva continenti per tutto il tempo, che furono in Paradiso; come si raccoglie dal Testo, che pone la generazion di Caino fuor del Paradiso; non è probabile, che essi passassero quaranta giorni, e molto meno trentatrè anni, senza pensare a proveder d'Uomini la solitudine del Mondo. Gli altri Padri pertanto, ed Espositori in schiera tenendo la via di mezzo non fanno la dimora di Adamo in Paradiso nè sì breve, come i primi; nè sì lungua, come i secondi Autori; e il Padre Suarez coll' Abulense afferma, che Adamo fu un giorno, ed alcune ore in Paradiso; cioè, da terza del giorno sesto, sino a nona del giorno settimo della prima Settimana del Mondo. Ma perchè non è probabile che il giorno settimo, giorno di riposo, giorno santificato, e benedetto da Dio, fosse il giorno del luttuoso peccato di Adamo, dello spaventoso passeggio del Signore, e dell'orribil Giudizio; perciò a me piace sommamente la Sentenza del Padre Pereira, il quale nel libro 5. de' suoi commenti, quæst. 2. afferma, che Adamo entrato il giorno sesto in Paradiso, in Paradiso santamente abitò per otto giorni intieri, cioè, sino all'altro giorno sesto della seconda Settimana, fin'a che in esso peccando a sesta, dopo nona al tramontar del Sole ne fu lagrimevolmente bandito. Quest' opinione, dico, a me piace più d'ogn'altra; non solo perchè non veggo, che cosa ad essa possa opporsi; ma perchè in essa si concede un tempo competente da godere quella Felicità, che i PP. vogliono aver goduta Adamo; e di più in essa si trova un'ammirabile corrispondenza di tempi, e d'ore fra il primo, e il secondo Adamo. Nel giorno sesto dell'Equinozio di Primavera entrò Adamo nel Paradiso Terrestre; e nel giorno sesto dell'istesso Equinozio, come si crede comunemente, l'eterno Figliuol di Dio venuto dal Cielo entrò nel Tempio dell'Utero Virginale. Nel giorno ottavo del suo ingresso nel Paradiso peccò Adamo; e nel giorno ottavo della sua nascita in Terra fu circonciso, e per il peccato di Adamo incominciò a tingersi di sangue il Redentore. Tra l'ora Sesta, e Nona della feria sesta Adamo stese la mano al Legno mortifero; e fra Sesta, e Nona della stessa feria stese Giesù le mani alla vivifica Croce. Dopo mezzo giorno finalmente ricevè il primo Adamo la sentenza di morte, e bandito dal luogo de' piaceri, furon serrate le porte del Paradiso; e dopo mezzo giorno morì in Croce il secondo Adamo, e prima di morire disse al Ladrone: *Hodie mecum eris in Paradiso*: cioè, oggi per la mia morte si apriran le porte del secondo Paradiso, come oggi per il peccato di Adamo si serrarono al principio le porte del pri-

primo; perchè oggi sarà compita la Redenzione del peccato, e tu, o Ladrone, sarai tra' primi a vedere quanto miglior del primo sia il secondo Paradiso. Questa pertanto sembra la miglior Sentenza del soggiorno di Adamo nel luogo della sua Felicità. Ma qualunque Sentenza sia la vera, certo è che pochi furono i giorni felici, e moltissimi i giorni amari, e dolenti di Adamo; perchè essendo egli campato trent'anni sopra il nono Secolo, in Sentenza di tutti egli fuori del Paradiso passò novecent'anni di Vita in amarezza. Che se i giorni allegri passan presto, e i mesti non finiscon mai; ò quanto presto passò quella Settimana, o quel Mese, o ancor que' trent'anni di Paradiso! ma ò quanto furon lunghi, ò quanto immensi novecent' anni di travaglio, e di lagrime al misero Adamo! Pianse adunque novecent'anni il povero Padre, nè altro che pianger poteva un, che provato aveva il Paradiso; imperocchè dopo il Paradiso, qual Terra restava, che non fusse a Lui Terra di pianto? Ed ecco in poco tutta la Vita di Adamo, e di Eva dopo il peccato fuor del Paradiso terrestre: poichè ciò che a questo aggiunge Moisè, a questo sol si riduce; e se non merita pianto, certo è che non merita nè anche allegrezza. Moisè dice che Adamo generò Caino; ed Eva nel partorirlo esclamò per meraviglia, e per gratitudine a Dio: *Possedi Hominem per Deum*: Per dono del Signore, ecco il mio primo Figliuolo, ecco un nuovo Uomo al Mondo; ma chi può rallegrarsi, che nasca un tal'Uomo al Mondo? anzi chi può non inorridirsi, che di un'Adamo nasca un Caino? Dice che dopo Caino generò un'altro Figliuolo chiamato Abele; ma ò quanto lagrimarono per Abele gl' infelici Genitori, quando nel fior dell' età, per furor del Fratello, lo viddero morto! Dice che in luogo del morto Abele Iddio diede loro un'altro Figliuolo detto Seth; ma che altro era ciò, se non che ne' Figliuoli vedere quanto misero fusse, chi da Adamo nasceva, e da Eva! Dice finalmente, che dopo la nascita d'altri Figliuoli, e Figliuole Adamo visse novecento trent' anni: *Et mortuus est*: E poi Uomo nato per viver sempre, affaticato dagli anni, consumato da travagli, macerato da dolori, e disfatto dal pianto, cadde atterrato, e finì di vivere; e di lui, e di Eva più non si parla nel Genesi. Che altro pertanto in sì scarsa, e flebil materia rimane, se non che vedere, se Adamo, ed Eva piangendo tanto, quanto pianger dovevano due, che fra le loro miserie si ricordavano sempre d'essere stati una volta felici, piangessero giovevolmente, e tanto penando facessero degna penitenza del lor peccato. In questo punto un certo Taciano Capo di quegli Eretici, che detti furono Encratiti, affermò, come riferisce S. Ireneo, che Adamo, ed Eva piansero molto a' dì loro, penarono assai, e poi moriron dannati. Misero Adamo, Adamo infelice, se ciò fusse, che gioverebbe a te l'essere stato in Paradiso, se non per sentire più tormentoso l'Inferno! Qual fusse l'argomento, che indusse Taciano a sentir sì male di Adamo, io non sò; so bene, che per questa sua funesta opinione io non trovo, nè credo, che trovar si possa verun' altra ragion positiva, che la parità degli Angeli. Gli Angeli peccarono in Cielo; Adamo peccò nel Paradiso: agli Angeli non fu perdonata nè la colpa, nè la pena eterna; dunque perchè perdonar si doveva ad Adamo, che peccò con tanta grazia, e perciò con tanta malizia? Noi che nasciamo co'l peccato paterno, e che abbiamo sì risentito l'appetito, e le passioni sì focose, meritiam qualche compassione quando pecchiamo, se pur meritar può mai compassione il peccato; ma qual compassione meritò Adamo, ed Eva peccando per sola maliziosissima elezion di peccare? Questo è quel, che unicamente può dirsi per la dannazione di Adamo. Ma chi v'è che non vegga quanto sia debole un tale argomento? Gli Angeli per velocità del loro operare, per l'inflessibilità del lor volere, terminarono la lor via in un momento; e chi in quel momento peccò, uscì fuor della via di Penitenza; come esce ognun di noi, che pecca nell' ultimo momento della sua vita. Ma essendo l'Uomo più pigro nel correr la sua via, e perciò avendo tanto tempo da batterla, quanto tempo ha di vita, può quando vuole mutar volere, e pentirsi di ciò, che volle, finchè dura il suo vivere da Viatore. Non è meraviglia pertanto se Adamo, ed Eva ebbero quello spazio di Penitenza, che non ebbero gli Angeli. Questa ragione però, e questa dispari-

tà

tà degli Angeli mostra solo che Adamo ebbe spazio di penitenza; ma non mostra, che egli veramente si pentisse; e se convince di temerità Taciano, non pruova la salute di Adamo. E perciò il punto principale rimane ancora indeciso; ma non mancano argomenti per deciderlo a favore della salute di Adamo.

Il primo argomento è di S. Agostino; il quale nel Serm.104. de Tempore asserisce, che Adamo (e ciò che si dice di Adamo, s'intende detto ancora di Eva, che in tutto gli fu compagna) conseguì il perdono del suo peccato prima di uscir dal Paradiso terrestre, perchè interrogato da Dio confessò il peccato suo: *Adam quia interroganti Domino confessus est peccatum, quod commisit, veniæ redditus est*. Ma perchè la confessione, che fece Adamo, non fu totalmente volontaria, nè del tutto sincera, è alquanto sospetta agli altri Padri, come vedemmo a suo luogo; perciò io aggiungerei, che allorchè egli si vidde vestito di setole a foggia di Animale; allorchè udì la Sentenza, e i rimproveri del Signore; allorchè sentì interiormente latrar la Coscienza, e le passioni tutte essere in rivolta, allora fu che ravveduto il misero fece il primo atto di Contrizione, e forse pianse, e da vero si confessò Peccatore.

Il secondo argomento è, che Iddio non perdonò al reo la pena; avendolo privato dell'Immortalità, bandito dal Paradiso, e condannato a novecento trent'anni di penosissimo esilio, e poi ancora alla morte; dunque gli perdonò la colpa. Strano sembrerà forse a taluno questo modo di argomentare: Il Padrone mandò fuor di casa il Servidore; il Principe mandò al patibolo il Vassallo; dunque e il Servidore, e il Vassallo furon rimessi in grazia, e tornarono al favore de' lor Padroni. Ma ciò che non corre fra le cose umane, corre nel governo divino. Due sono le pene del peccato; una temporale, l'altra eterna. Una di queste è necessario incorrere a chiunque ha peccato; essendo che peccato impunito non si tollera nella Monarchia del giustissimo Dio. Or perchè il giustissimo Signore è ancor pietoso; perchè gastiga temporalmente quelli a' quali vuol perdonare in eterno; perciò io dico, nè credo di dir male, che Adamo, ed Eva puniti tanto, tanto gastigati in questa vita, tornarono in grazia a Dio, e conseguirono l'eterna Salute. Lieta conseguenza è questa per chi si trova in gran travaglio. Ma la conseguenza non è mia, è de' Santi PP. che così comunemente arguiscono delle cose dell'altra Vita; e in ispecie è conseguenza di S. Agostino, il quale non contento di avere stampata la confessione de' suoi peccati giovanili, con lagrime diceva a Dio: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas*. Signor non perdonate ad Agostino: Signore usate meco in questa vita e ferro, e fuoco; perchè così spero, che nell'altra Voi userete meco tutta la vostra eterna Bontà. Stia adunque allegramente chi ora è tribolato, e dalle tribolazioni istesse senta volentieri le nuove, che Iddio è a lui placato, e la sua salute è in buono stato. Ma chi peccò, e pur gode tutto il buon volto di bella fortuna, tema, e pianga; perchè Iddio, se è lecito un tal paragone, come già Tiberio in Roma: *Silentio transmittit, cui implacabilius irascitur*; fa ora il piacevole a chi è implacabilmente sdegnato.

Il terzo argomento della salute di Adamo è, che uscito esso dal Paradiso Terrestre, non girò, non scorse la Terra per veder ciò, che in essa v'era di meglio, e per eleggere il suo Albergo nel luogo più fiorito, e delizioso, che vi fosse; ma seguendo l'istinto della Grazia, e della Penitenza, si arrestò appena uscito; il luogo più vicino al Paradiso fu a lui il luogo migliore, e senz'altro cercare, senz'altro volere, ivi si fermò, dove fuor del Paradiso al Paradiso fosse più vicino: *Ejecit Dominus Adamum de Paradiso*, dice San Cirillo, *& constituit illum è Regione Paradisi*. E se dimandasi perchè al misero piacesse la vicinanza della sua perduta felicità; l'istesso Santo risponde: *Ut videret unde exciderat, & in quæ delapsus erat, ut per pœnitentiam salvaretur*. Si fermò il dolente Padre in quella prima notte del suo riposo in una valle di quei monti, che servono di recinto al Paradiso, e quivi inconsolabilmente piangendo tutta la notte colla sua Compagna, ed aspettando che il nuovo Sole colla novità dell'albergo gli mostrasse la novità del suo Stato, compunto, e attonito: Giacchè, disse, siam miseri, sappiamo almen piangere, o Compagna; e per meglio piangere, non partiamo da questo luogo, che ci ricorda la felicità, che

non

non abbiam saputo godere. Onde fabricatosi, come meglio sapeva, un tugurio, ivi abitò. Ed ivi vedendo sovente dall' aere felice de' chiusi piaceri uscir gli Uccelli; sentendo del Paradiso mormorare i Fonti; ricordandosi di quel, che goduto aveva essendo innocente; riflettendo a ciò, che pativa essendo colpevole, passava senza fallo l'ore, e i giorni in pianto, e con Eva dava questa soddisfazione a Dio, di non medicar mai colla dimenticanza la ferita da lui ricevuta per il suo peccato. Grand' argomento di salute, non voler altrove abitare, che vicino al Paradiso, in luogo di Penitenza, e di pianto. Certi luoghi troppo allegri, e poco al Paradiso vicini, sono indizj che non dispiace molto l'aver peccato, e che perciò ridendo, ridendo si và all' Inferno.

Il terzo argomento è che Adamo, ed Eva colpevoli procurarono, che i loro Figliuoli almeno fossero innocenti. Imperocchè da quelli i Figliuoli a voce, e i Posteri ebbero per tradizione i misterj della Fede, l'istruzioni de' costumi, i riti de' Sacrifizj, e ciò che di Santo vi fu sino a Noè. E sebbene Caino col suo Sagrifizio mostrò l'infelicità della sua riuscita; Abele nondimeno nel suo Altare dichiarò la Santità della sua Educazione. E questo ancora è un grande argomento di penitenza; nell' allievo altrui emendare i proprj delitti, e nell' Innocenza de' Figliuoli ritrattare i suoi peccati.

Il quarto argomento è di S. Atanasio. In un Sermone de Passione Domini, suppone questo Santo co'l sentimento comune di molti, che Adamo fosse sepellito nel Monte Calvario; e da ciò cavando l'argomento della salute di Lui, dice: Il luogo è tutto confacevole all'opera. Il secondo Adamo volendo, che il primo risorgesse seco alla sua Gloria, ivi volle morire, dove quello era sepellito. *Miror loci proprietatem. Congruum enim erat Dominum, revocare cum vellet Adam, eo in loco pati.* Non morì male chi là volle la sepoltura, dove risorger doveva la Vita.

Se però altro non vi fusse per la Salute di Adamo che ciò, che fin'ora detto abbiamo, essa sarebbe molto probabile, ma non sarebbe certa; perchè nessun degli addotti argomenti passa la linea della probabilità; quel che solo può in tal punto accertarci è un passo della Sapienza. Parla questa a cap. 10. di se medesima, e tra l'altre opere sue numera ancor la salute di Adamo. *Hæc illum, qui primus formatus est à Deo, Pater Orbis Terrarum, cum solus esset creatus, custodivit, & eduxit illum à delicto suo.* Per le quali parole non si può dubitar più della salute di Adamo; e come temerario fu condannato Taciano, che sì empiamente nè sparlò. Onde i PP., e i Dottori tutti con pieno consentimento affermano, che Adamo fece tal Penitenza, che per i meriti del futuro Redentore, in cui egli certamente sperò, conseguì il perdono, e la Salute eterna; e Sant' Agostino scrivendo ad Evodio Epist. 99. afferma esser sentimento universal della Chiesa, che fra gli altri Beati, che risorsero con Cristo risorgente, vi fu anche Adamo. *Quod Christus, cum descendit ad Inferos, Adam liberaverit, Ecclesia ferè tota consentit.* Dopo tutto ciò finalmente il P. Suarez aggiunge, che temerario sarebbe chi colla salute di Adamo non credesse ancora la salute di Eva. Rallegriamoci adunque con que' due Capi del Genere Umano, che perduti i piaceri del Paradiso, conseguissero la Gloria del Cielo. Ma noi dopo essi procuriamo, che in noi prevalga più tosto l'esempio della lor Penitenza, che l'eredità del lor peccato; acciocchè essi abbian la consolazione, e Giesù Cristo abbia la gloria, che se nascemmo per misera discendenza Colpevoli, viviamo per bella imitazion Penitenti. Amen.

LE-

LEZIONE LXXI.

Delle Generazioni Umane.

Hic est Liber Generationis Adam. Cap. 5. n. 1.

Dividesi prima la Durata del Mondo in sei età, a cui succeder deve il Sabbatismo eterno; dividonsi poscia le Generazioni umane in due Città, una detta da Santi Città degl'Uomini, l'altra Città di Dio, di cui solo favella la Divina Istoria; e dell'una, e dell'altra si cerca, prima in comune quanto durasse l'Infanzia del Mondo; quanto vivessero gl'Uomini in quella prima età; sotto qual legge vivessero; e qual rimedio del peccato originale fosse loro da Dio proveduto.

Errate che furon le porte del Paradiso, incominciarono le Generazioni umane; cioè, allora incominciarono gli Uomini a nascere, quando nascer dovevano solamente a piagnere. O Dio; perchè sì tardi siam nati, se nascendo prima di peccare, nascer si poteva felici? Ma se infelici nascer dobbiamo, perchè sì presto nati siam noi solo ad esser più lungamente dolenti? Così incomincerei a parlar della Generazione umana, se parlar volessi di que' peccati, che al moltiplicarsi degli Uomini, si moltiplicaron già tanto, che non si può certamente nascere, senza piangere d'esser nati là dove ormai altro più non si fa, che peccare. Ma perchè non è tempo ancora di prender tema sì mesto a spiegare, spiegherò ciò, che devo; e per ripartir tutta la materia, che devo spiegare in quaranta, e più libri della divina Scrittura, parlerò con Sant' Agostino in tal modo: *Video per totum textum divinarum Scripturarum sex quasdam operosas ætates certis quasi limitibus esse distinctas, ut in septima speretur requies.* lib. contra Man. Scorrendo la divina Scrittura, e in essa leggendo ciò, che di Mondo fu dal principio, e sarà fino al suo fine, ritrovo, che siccome sei sono l'età dell'Uomo, così sei sono l'età del Mondo; ed il Mondo siccome creato fu in sei giorni, così per sei età conservandosi, dalla sua Infanzia passò alla sua Puerizia; e dalla Puerizia scorrendo velocemente per la sua Adolescenza, e Gioventù, e Maturezza, arrivò finalmente a questa sesta ultima età, in cui al suo fine appressandosi, altra età alla sua gran Settimana non aspetta, che il Sabbatismo eterno, ed il riposo da tutti i moti del Tempo, della Natura, e dell'Uomo. Sei adunque sono l'età del Mondo, ed in sei età dividerem noi tutto ciò, che di Profezia, e d'Istoria spiegar dobbiamo nelle Sacre Carte. Ma perchè questa prima divisione è sì generica, e vasta, che per la sua ampiezza lascia gran luogo a confondersi nella vastità della materia; perciò quanto di ciascuna età narra la divina Scrittura ripartirem di nuovo in due Classi, ò Istituti d'Uomini; e ciò che v'è di costumi, di avvenimenti, di leggi, di Misterj, e d'esempio, ridurremo a quelle due famose Città, che l'istesso Sant' Agostino riconosce fra noi in Terra; una sacra, l'altra profana; una detta Babilonia, Città di confusione, e d'inganno; l'alta detta Gerusalemme, Città di Visione, e di Luce; quella Città degli Uomini, questa Città di Dio: *Omne Genus humanum*, dice il prefato Sant' Agostino, *in duo genera Hominum distribuimus; unum eorum qui secundum Hominem, alterum eorum qui secundum Deum vivunt; quas etiam mysticè appellamus Civitates duas, hoc est duas Societates Hominum, quarum una prædestinata est in æternum cum Deo regnare, altera æternum supplicium subire cum Diabolo.* lib. 15. de Civitate Dei. La mistica

Ge-

Gerusalemme per tanto, e l'empia Babilonia fin dal principio del mondo fondate da' costumi diversi degli Uomini per tutto il disteso delle sei loro età, daranno la materia, e il ripartimento insieme a quelle interminabili Lezioni, a cui son chiamato, e che già intraprendo, non perchè speri di finirle, ma perchè bramo almeno d'incominciarle; e perchè incominciar le devo, come un che scioglie in mar periglioso, a Voi, ò Mente eterna, a Voi, ò eterna Sapienza, rivolgo gli occhi, ed i voti. Voi diceste già, che di Voi, e de' vostri lumi fatto avereste contento chiunque veglia a Voi, *& observat ad postes Ostii tui*. Prov. 8. ond' io, che sì povero sono di Voi, e pur di Voi son sì bisognoso, che altro far posso, se non che adorar le vostre Sante Scritture; sopra di esse, che porte sono di quelle verità, che escono a noi, vegliare incessantemente; e se auvien che in sì bella Soglia, mentre aspetto Voi, e a Voi sospiro, mi arrivi la morte, stimerommi ben giunto, e dirò morendo: O me felice!

Prima d'incominciare a veder per minuto il principio, il progresso, e il fine dell' una, e dell' altra Città, cioè, dell' una e dell' altra diversa Generazione d'Uomini nella prima età del Mondo, per intelligenza maggiore, convien oggi vedere le cose, che furono, all' una, e all' altra comuni; e perchè la durata è quel, che più comunemente si desidera saper delle cose, la prima cosa, che veder dobbiamo, è quanto durasse la prima età, ouvero Infanzia del Mondo. Sant' Agostino, a cui dobbiamo questo metodo di tempo, e di Scritture, nel libro sopracitato contra Manichæos dice, che l'Infanzia del Mondo durò fino a giorni di Noè, e finì nel Diluvio universale: *Hæc prima ætas tenditur ab Adam usque ad Noe generationibus decem*: e rendendo di ciò la ragione, apporta quella congruenza, che è l'unica ragione, che possa rendersi, di sì fatte divisioni arbitrarie: *Quasi vespera hujus diei fit Diluvium; quia & Infantia nostra tanquam oblivionis diluvio deletur*. Lorda è l'Infanzia dell' Uomo; lordissima fu l'Infanzia del Mondo: *omnis quippe caro corruperat viam suam*. Gen. 6. onde se l'Uomo allora finisce l'Infanzia, quando incomincia a ripurgarsi un poco; e nell' umido della sua prima età lascia affogata la memoria di tutto ciò, che fece Bambino; il Mondo ancora uscì dalla sua Infanzia, allorchè il giustissimo Iddio più non soffrendo tante sozzure, coll' acque del diluvio universale lavò la Terra, e nel naufragio comune sommerse la memoria di quel primo sporchissimo Mondo. Così discorre Sant' Agostino. Se però l'Infanzia, che altro non significa che mutolezza, allora finisce nell' Uomo, quando l'Uomo incomincia a parlar ragionevolmente, e nel settimo anno, del suo bene, e del suo mal discorre da Uomo; io non so come finita sia l'Infanzia del Mondo in questa età cadente, in cui nel Mondo sì poco parla la Ragione, sì mutola è la Verità; e tanti, e tanti cresciuti, dirò così, avanti al senno, come già i Giganti a tempo di Noè, alti sono di corpo, e pur d'intelletto sono ancor men che fanciulli.

Finì adunque l'Infanzia del Mondo, quando affogati dal Diluvio si ammutolirono i peccati di allora; e per tutta la durata di questa prima età corsero da Adamo a Noè dieci Generazioni. Quanti poi fossero gli anni, che corsero in queste dieci Generazioni da Adamo fino a Noè, fu antica lite degli Ebrei, e de' Greci, nella quale dibattendosi un sol punto, tre altri se ne suppongono come certi, che per servire all' intelligenza del Genesi, non possono omettersi, senza mancare al dover della Lezione. Il primo punto, che come certo si suppone, è che la perversa generazion di Caino, che fu il Primogenito di Adamo, non entra nel numero delle dieci suddette Generazioni; perchè Caino non fu Progenitor di Noè, in cui solo finì il primo, e incominciò il secondo Mondo. Ond' è che Moisè, avendo nel capo 4. del Genesi parlato di Caino, e volendolo escludere dalle dieci elette Generazioni, nel capo 5. ripiglia da capo la Genealogia degli Uomini, e dal primogenito Caino passando al secondogenito Seth sostituito da Dio all' ucciso Abele, da esso forma tutta l'ascendenza, ò Stirpe di Noè; cioè Adamo, Seth, Enos, Cainam, Malaele, Jared, Enoc il famoso, Matusala, Lamec, e Noè; nove Ascendenti, e dieci Generazioni in Noè compite. Il secondo punto è, che i numerati Ascendenti di Noè non furono tutti nè Primogeniti, nè unici figliuoli de' loro Genitori, quantunque tralasciati tutti gli altri, che in gran numero popolarono prestamente la Terra, essi sieno unicamente

no-

nominati dalla Sacra Istoria; la ragione di ciò è perchè l'intento del Genesi, anzi di tutto il Vecchio Testamento, è solamente mostrar la serie, la discendenza, le leggi, i costumi, e gli avvenimenti del Popolo eletto, e della Santa Città di Dio; benchè per la vicinanza, dirò così, e per il commercio, che han fra di se gli Eletti, e i Reprobi in Terra, la Sagra Scrittura non isfugga entrar talvolta in Babilonia, e ancor de' Regni stranieri accennar l'Istoria: or perchè nella sola Linea di Noè incominciò, e poi dilatossi la Città di Dio; perciò è, che tutto quel, ch'è fuor di essa Linea, o si trascura, o si accenna solo in lontananza dalla divina Scrittura. Il terzo punto è che gli anni delle Generazioni non si prendono dallo spazio della Vita de' Genitori; ma si prendono dallo spazio fra la nascita del Genitore, e quella del Figlmolo; come per cagion d'esempio, i 130. anni che corsero dalla Creazione di Adamo alla nascita di Seth, si chiaman anni della Generazion di Adamo. Supposto tutto ciò; la Versione Greca, fatta da' Settanta Interpetri per ordine di Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto, contando gli anni di ciascuna delle antidette dieci Generazioni, gli estende in modo, che sommandogli tutti, ne raccoglie la somma di 2242. anni; e questi eran gli anni, che secondo i Greci, dalla Creazione di Adamo corsero fino al Diluvio universale. Il Testo Ebraico all'incontro conta gli anni dell' istesse Generazioni, ma in modo, che da essi n'esce la somma di soli 1656. e tanti furon gli anni, che per gli Ebrei corsero dalla Creazion del Mondo fino all'anno seicentesimo di Noè, nel quale seguì il Diluvio universale, e il fine dell'Infanzia del Mondo. Varie sono per l'una, e per l'altra parte le ragioni, e le risposte. Ma perchè i numeri, e l'Abaco, come dice Sant' Agostino, quando non sono per affare di grand'importanza, *negligenter describuntur*, & *negligentius emendantur*. 15. de Civ. Dei, perciò la version Greca de' Settanta, per negligenza de' Copisti, fu trovata in Roma spesse volte scorretta; e perchè il Testo Ebreo è più comunemente seguito, noi coll'istesso Sant' Agostino, e colla parte migliore de' Sagri Interpetri, seguendo il Testo originale, e l'Edizion corretta di Sisto V. dir dobbiamo, che il primo Mondo, ò l'età prima del Genere umano non durò più di 1656. nè durò poco, se in quella Infanzia gli Uomini peccarono tanto, che a purgare il Mondo nelle sue Fasce non vi volle meno d'un Diluvio universale.

La seconda cosa, che come comune a tutti gli Uomini di quell'età, quì decider si deve, è se gli Uomini di quel tempo campassero veramente que' gran Secoli di vita, che comunemente si credono. Il dubitar di ciò sembra l'istesso che intraprendere contro la verità del Sagro Testo; il quale afferma, che nessun degli Antenati di Noè visse meno di 700. anni, e Matusalem visse 69. anni sopra il nono Secolo. Ma questo è un dubbio, che ridotto a' suoi termini, non solo non repugna alla Verità, ma serve molto all'intelligenza del Genesi. Beroso adunque Scrittore delle cose Caldee, Menetone Istorico Egiziano, e comunemente gli Egizj, e i Fenici, misurando dal presente il Mondo passato, asserirono, che la Vita dell'Uomo in qualunque età del Mondo fu sempre di una stessa tempera limitata, e stretta dentro il corso d'un Secolo sì fattamente, che chi passa l'anno centesimo, deve stimarsi come un mostro, ò prodigio di vitalità; perchè credevano, che l'Uomo fino al cinquantesimo di sua età acquistasse ogn' anno una dramma di cuore, ma dopo il cinquantesimo una dramma ogn' anno perdesse, finchè verso gli ottanta rimbambisse, e sensibilmente provasse mancargli il cuore, e la Vita. A tale opinione, come a cosa nuova, aderiron dipoi alcuni Scrittori Cattolici più moderni; ma perchè essi eran premuti dall'infallibile autorità del Genesi riferita di sopra, si gettarono a dire, che gli anni riferiti da Moisè non erano anni nostrali, composti di 365. giorni, presi dal corso compito del Sole per tutti i Segni del Zodiaco; ma eran anni Lunari, ouvero, Lunazioni composte di soli giorni 28. e tant'ore; onde se dodici di quegli anni nè pur formavano un'anno intiero de' nostri, non è gran fatto, che Matusala arrivasse a 969. anni di vita; mentre, che con tutti quest'anni, egli nè pur fu sì attempato, che uguagliar si possa a un Nonagenario de' nostri tempi. E' curiosa certamente una sì fatta interpretazione d'anni, e di tempi; e per dir

tut-

tutto, non può negarsi che gli anni in varj tempi, e in varie Nazioni, non abbiano avuto vario periodo, e diversa misura dalla nostra. Imperocchè non solamente Plinio, ma Vittorino ancora, e Lattanzio, e Solino, e altri attestano, che di tre soli mesi era l'anno degli Arcadi antichi, e di soli 30. giorni quello degli antichi Egizzj. Ma in qualunque modo si raggiri il tempo, certo è che l'opinione sudetta non può mai sussistere; nè io posso non maravigliarmi, che Scrittori per altro di grido, abbian fatta sì poca riflessione a ciò, che scrivevano. Moisè dice, che Malaele, ed Enoc ebbero figliuoli in età di 65. anni. Or se ogni 10. anni di quel tempo nè pur facevano un de' nostri anni, Malaele, ed Enoc averebbero avuti Figliuoli prima d'aver sett' anni compiti; e ciò come può dirsi senza far rider la Gente? Di più nel Genesi a capi 17. si trova espressamente nominato il mese secondo dell'anno, e il giorno diciassettesimo di detto mese; e nel capo 8. si trova espressamente nominato il settimo, e il decimo mese, e del mese settimo il giorno ventisettesimo; dunque può ben essere, che i mesi allora si formassero dal corso della Luna, che è più sensibile del Sole ne' suoi periodi; ma non può già essere, che ancora in quel tempo non avesse l'anno i suoi dodici mesi, e il mese non avesse almeno i suoi 28. giorni, mentre così afferma la divina Istoria. Si stabilisca adunque, che quegli Uomini primi nell'Infanzia del Mondo vivessero sette, e otto, e nove volte più di noi, e che Adamo vivendo 930. anni, vidde per sua disgrazia la settima, e ottava Generazione, nella quale principalmente incominciò quell'universal coruzione del Mondo, per cui Iddio si pentì d'aver creato l'Uomo, e poco men che degli Uomini tutti non volle disfarsi. Ma stabilito così, dimanderà taluno, per qual ragione in quell' infanzia del Mondo fossero gli Uomini tanto più vitali di noi, e che chi di noi campa assai, arriva appena al centesimo di sua vita; e chi di quelli campava pochissimo, passava almeno il settecentesimo di sua età, come Lamech, che tra tutti visse meno degli altri, e pur visse 777. anni. Forse eran quelli men colpevoli di noi, che tanto più di noi meritassero di esser tolerati da Dio sopra la Terra? ma il Diluvio universale dimostrò, che se noi siamo colpevoli, quelli non eran certamente innocenti; perchè adunque a quelli tanta, e a noi sì poca vita è conceduta? Molte son le risposte a questo dubbio; la prima è, che gli aspetti, e posizione de' Pianeti, e delle Stelle furono nel quarto giorno della Creazione da Dio concertate in tal modo, che quanto più si scostano da quella prima combinazione perfetta, tanto men benignamente influiscono colle loro qualità alla Vita umana; e perchè quella prima positura, e combinazione d'Astri, e di Sfere più non torna, che dopo tutto l'anno detto Platonico, composto di 30. mila anni nostrali; perciò non è maraviglia se essendo sempre sopra di noi men lieto il Cielo, la Vita nostra sia sempre minore di que' primi Avoli nostri. La seconda risposta è che l'acque salse de' Mari, sboccando fuor de' lor lidi, guastarono tutte le altre acque del Diluvio, e allagando i Campi, tolsero all'Erbe, a i Fiori, e a i Frutti quel primo loro almo vigore, per cui l'Infanzia umana avanti il Diluvio si nutriva sì bene, e viveva sì sana, e robusta. L'ultima risposta è, che in quell'Infanzia il Mondo semplice ancora, quasi Bambino, poppava solo al sen della Terra, Nudrice comune, e Madre di tutti; e quantunque scorrettissimo fusse il Genere umano, non aveva contutto ciò trovata ancora l'arte di accorciar la Vita co' cibi conditi, e co' liquori spumanti. Erano i pasti d'allora men sontuosi, e perciò più prolissa era la vita; gli Uomini stavan meno a tavola, e perciò si mantenevan più Giovani; non erano introdotti ancora i saporetti, e i dolci intingoli, nè si costumava di bever vino, e ubbriacarsi alla salute altrui; e perciò la salute d'ognuno era più forte, e men percossa da malattie più coraggiosamente resisteva a gli urti del tempo. Or che tanto si è allargata la gola, non possiam noi dolerci, se non più colpevoli di quelli, tanto prima di quelli finiam di vivere, e di peccare. Il modo di viver più lauto ci ha resa la vita men lunga, e per la nostra ingordigia il tempo si divora la nostra Gioventù; e fatta ereditaria la debolezza, i vecchi Genitori, e i giovanetti Figliuoli poco men che del pari vanno alla fossa. Tali son le ragioni per le quali quegli Uomini primi vissero più, e vis-

e visser più sani di quelli, che venner dipoi. Ma che giovò loro viver sì lungamente, se tutti finalmente morirono! Moisè, che intese far un' Istoria, da cui raccor si potessero tutti i principj della morale, e gl' insegnamenti della Vita umana, riferisce gli anni diversi, e la lunga durata di que' grand' Antenati; ma dopo la varia supputazione degli anni, che aggiunge? non altro, che: *Mortuus est*. Con invariabil formola fa una chiusa sola alla Vita di tutti, e sopra tutti và replicando: *Mortuus est: Mortuus est. Et factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta; & mortuus est. Facti sunt omnes dies Jared nongenti sexaginta duo anni; & mortuus est. Facti sunt omnes dies Mathusalem nongenti sexaginta novem anni; & mortuus est, &c.* Quasi dir volesse; vissero più, vissero meno; ebbero varia sorte, vita diversa, ma tutti egualmente morirono; perchè possiamo ben viver diversamente, ma tutti dobbiamo nell'istessa maniera morire. Si muore nelle Capanne, e si muore ne' Palazzi; e fra tanti che vissero anni sì lunghi, nessun v'è che viva ancora fra noi, anzi fra tanti attempatissimi vecchi nè pur un si trovò, che arrivasse a mille anni di vita; acciocchè si verificasse, come asserisce Sant' Ireneo, ciò che Iddio minacciò al primo Uomo Adamo, che in quel giorno in cui peccato avesse, in quello morto sarebbe; essendo che secondo David, *Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesterna, quæ præteriit*. Mill' anni avanti all' eterno incommutabil Iddio altro non sono che un brevissimo giorno. Se pertanto non v'è chi arrivasse a mill'anni di vita, nel primo giorno del suo peccato morì Adamo; e nel primo giorno della nostra nascita tutti con lui dobbiam morire; chi prima di arrivare, per così dire, a terza; e tutti avanti sera: qual Vita adunque è la nostra, se per lunghissima che sia, a petto dell' Eternità, altro non è che un giorno; anzi nè pur un giorno, ma un momento, un nulla?

La terza cosa, che si deve in comune decidere, è sotto qual Legge vivesse quella prima età del Mondo, non essendovi allora nè Legge scritta, nè Legge Evangelica, ò di Grazia; nè tanti precetti positivi umani, e divini, che più distintamente mostrano a noi il camino della nostra salute. Senza Legge non fu mai il Mondo; perchè senza Legge il Mondo non sarebbe stato opera di Sapienza, e di Mente; sarebbe stato un tiro di Fortuna, e di Caso, fatto, qual far si poteva, senza intelligenza, alla cieca; ciò, che noi in noi medesimi, e nel saper del nostro cuore, sentiam, che repugna. Qual dunque prima di Giesù Cristo, e di Moisè, e di Abramo, e di qualunque altro Legislatore, fu la legge dell' Infanzia del Mondo? A tal dimanda prestamente si risponde, che altra Legge non fu, che Legge di Natura; cioè quella Legge, che nacque al nascer della Natura umana; che nella Natura impressa, dalla Natura s' intima; ed ella non appresa, ma innata; non suonando di fuori, ma favellando di dentro, e favellando co'l lume della Ragione, che è suo linguaggio; non in questo ò in quel Popolo; non in questo ò in quel Regno; ma in ogni Popolo, e Regno, e Clima da se a tutti si spiega; da se a tutti insegna ciò, che è bello nell' Uomo; ciò che all' Uomo è disdicevole; ciò, che amar si deve; ciò, che fuggir conviene; nè per mutazione di tempi, nè per diversità di Nazioni, nè per opposizion di Genj, mutando mai tuono di voce, ò lampo di volto, immutabile in se, non soggetta a dispense, ò disposizioni umane, e per sentimento di gravi Autori, nè pur da Dio suo Autore dispensata giammai, a quanti siam Uomini in Terra, in Cielo, e nell' Inferno dice, e potentemente replica tutt' ora: *Ama un solo Dio; adora il suo Santo Nome; fa bene al Prossimo tuo; e ciò che non vuoi ricevere, ad altri non fare*. Questa Legge, che fu ispirata da Dio collo Spirito di Vita in Adamo, e che sempre vivace, sempre bella quantunque sempre offesa, si mantiene ancora, e si manterrà per sempre, fu la Legge della prima, e ancor della seconda età del Mondo; perchè l'Infanzia, e la Fanciullezza regolata più dall' istinto, che dall' elezione, di poco più è capace, che della Legge di Natura. Ma perchè la Legge di Natura, che vien dal solo lume della Ragion naturale, non basta a giustificar l' Uomo, nè a renderlo meritevole di Vita eterna, e beata; perciò non può dubitarsi, che in quella prima età, oltre la Legge naturale, non vi fusse anco-

cora qualche Legge di Lume superiore, qualche Legge soprannaturale, e di elevazione; Legge di Fede, Legge di Speranza, e di Carità divina; Legge finalmente di Religion rivelata, che giustificar potesse l'Anima colla giustizia, e santità del futuro Redentore. Così ci attesta e Abele, ed Enoc, e Noè, ed altri di allora, che furon Giusti di Giustizia più, che naturale; e che piacquero a Dio non solo come ad Autor della Natura, ma ancora come ad Autor della Grazia. Così si crede dalla Chiesa Cattolica, che venera come Santi que' Giusti: e così convien stabilire, che Iddio siccome in altri tempi ad altri, così in quel principio di Mondo parlando ad Adamo, a lui rivelò, come voleva esser onorato in quella prima età; e Adamo non solo come Capo Civile, ma come Pastore ancora, e Capo Spirituale della sua Famiglia, che era tutta la Chiesa d'allora, a Lei propose con Divina autorità, ciò che Iddio rivelato gli aveva per istruzione, e regola di tutti; cioè, l'Unità di Dio Creatore, e Signore di tutte le cose; la futura Redenzione dell'Uomo; la Vita eterna, che per i meriti del futuro Redentore sperar si doveva; i modi, e le maniere de' Sagrifizj; la norma, e la prattica de' costumi, co' quali Iddio voleva esser onorato; e quant' altri articoli di Fede, e riti di Religione, e di Vita correvano allora, e confar si potevano a quella Infanzia del Mondo; coll'osservanza de' quali Abele approvato, e per la trasgressione fu riprovato Caino.

Qual rimedio poi istituisse Iddio in quel tempo per la remissione del peccato originale, che ora nella Legge di Grazia si rimette col Battesimo, e nella Legge Scritta, secondo moltissimi, colla Circoncisione, questa è l'ultima cosa, che stabilir si dovrebbe, se stabilir si potesse, prima di venire alla divisione dell'una, e dell'altra Gente, e delle due prefate emole Città. Ma per molto, che detto si sia in tal punto dagli Autori, io non sò, che sia stata mai detta cosa, che possa dirsi indubitabile, e certa. Certo è, nè da veruno si dubita, che la Fede nel futuro Redentore, siccome necessaria alla giustificazione, così necessaria era ancora alla remissione del peccato originale, e d'ogn' altro peccato; perchè essendo la remission de' peccati, e la giustificazion de' Peccatori, frutto della Redenzione; di tal frutto non può godere, chi nè crede, nè spera, nè in veruna maniera conosce l'Autore. Ma, se questa sola Fede, e Speranza nel Futuro Redentore, bastasse alla rimissione del peccato originale, è molto controverso da' Dottori. La parte maggiore par che senta, che la sola Fede, e Speranza nel futuro Messia, non bastasse a cancellar la colpa originale; ma che a tal fine si richiedesse ancora qualche culto esteriore di Dio, qualche cerimonia di Sagrifizio, di oblazione, qualche atto in fine sensibile di Religione soprannaturale. Così espressamente insegna Ugone da S. Vittore con tali parole: *Credimus Deum docuisse Adam cultum divinum, quo ejus benevolentiam recuperaret, quam per peccatum transgressionis amiserat; ipsum docuisse Filios suos dare Deo decimas, & primitias, &c.* Qual poi fusse questo Sagrifizio, ouvero atto sensibile di Religione nella Legge di Natura, non v'è chi l'abbia ancora assegnato. Altri per lo contrario son di opinione, che nè la Circoncisione della Legge scritta, nè altro Sagrifizio, ò Cerimonia esteriore di Religione della Legge naturale si richedesse a cancellare il peccato originale; ma sì nell'una, come nell'altra Legge, bastasse la sola fede, e speranza nel Redentor futuro, con quella Contrizione, che con tali atti operava interiormente lo Spirito Santo. Il Padre Lessio nel lib. 12. de perfectionibus divinis cap. 12. reca per questa sentenza una ragione, che se non convince, appaga nondimeno l'intelletto. V'ha da esser differenza, dice quest' Autore, tra i tempi che corsero avanti, e i tempi, che son venuti dopo la Redenzione umana; ne' tempi dopo la Redenzione, i meriti di Giesù Cristo, come già esistenti, e reali, si applicano a noi con opere, ed atti sensibili de' Sacramenti; dunque ne' tempi che corsero avanti, i meriti di Giesù Cristo, come solamente promessi, si applicavano alla giustificazione dell'Anime colla sola Fede, e Speranza: *In lege veteri nulla erat externa ceremonia, qua Christi satisfactio, & meritum applicaretur; quia nondum erat re ipsa exhibitum, sed solum promissum. Itaque sola fide, & spe apprehendi poterat.* A questa ragione, per mio auviso, aggiunger si potrebbe ancora, che se Iddio ò a tempo di Adamo, ò a tempo di Moisè istituita avesse qualche Cerimonia, ò Sagrifizio sensibile per rimedio

della colpa originale; quel Sagrifizio, ò Cerimonia per divina instituzione infallibile, infallibilmente non solo *ex opere operantis*, ma ancora *ex opere operato*, averebbe significata, e conferita la grazia; ciò non può dirsi se non de' Sagramenti della Legge di Grazia, e della nuova Chiesa; dunque non può dirsi, che per divina istituzione, ò revelazione, veruna Cerimonia, Sagrifizio, o atto di Religione esteriore fosse remissivo del peccato originale. E quantunque nella Legge Scritta Iddio prescrivesse varj Sagrifizj, e Cerimonie *pro peccatis*; questa instituzion divina nondimeno creder si può fatta più tosto per la remissione della pena, e dell'immondezza legale, che per la remissione della colpa, e restituzion della Grazia. Ciò sembra accordarsi meglio colla Dottrina di S. Paolo, il quale nelle sue lettere altro non fa, che condannar la fiducia, che avevan gli Ebrei nella lor legge, e riti, e Sagrifizj Mosaici; e ascrivere la giustificazione, e la salute di Abramo, e di qualunque altro Giusto dell' antichità, alla sola Fede, e Speranza in Giesù Cristo a quelli promesso, e solo a noi conceduto. Ma perchè ciò non è secondo l'opinion più comune, che alla Circoncisione almeno concede la prima Grazia, io rimettendomi sempre a quella Censura, che venero, dirò solamente, che in qualunque maniera si rimettessero i peccati a gli Antichi, essi certamente per esser giustificati rivolger si dovevano da lontano, e mirar con invidia a questi nostri tempi, ne' quali le speranze loro, sono godimenti nostri; mentre noi siam que' felici, che in ogni Chiesa abbiam presente quel beato Redentore, quel Signor potente de' Vivi, e de' Morti, quel Giesù Cristo sì amabile, per cui essi tanto sospiravano, e pur non l'ottennero. Cristianità tu sei felice se sai bere a' tuoi Fonti, ed esser beata colla Beatitudine in seno!

LEZIONE LXXII.

Fuit autem Abel Pastor Ovium, & Cain Agricola. **Cap. 4. n. 2.**

Dalla Nascita, dal Nome, dalla Professione distinguonsi in Abele, e in Caino, come in Capi di Partito, i primi delineamenti della Virtù, e del Vizio, della Città di Dio, e della Città degli Uomini: e cercasi come istituito fosse il Sagrifizio nel Mondo.

N Pastore, e un Bifolco furono i primi Figliuoli del primo Uomo Adamo: e un Pastore, e un Bifolco furono i primi Fondatori di quelle due gran Città, i Condottieri di quelle due grandi Schiere, in cui la Gente umana fin dal principio fu tutta divisa. Nacquero essi dall'istesso Principio, all'istesso Fine furon creati; ma perchè ad un non piacque l'istesso sentiero, che piacque all'altro, perciò un riuscì sì diverso dall'altro, che un fu Abele, e l'altro altri non fu, che Caino. Gran diversità di costumi in tanta congiunzione di sangue! Ma la Natura non tardò punto a far contrasto alla Grazia; nè fu poco, che di due Fratelli uno almeno ne rimanesse a Dio; ed il Minore avesse cuor, che bastasse a dividere co'l Maggiore il Mondo. Or giacchè gli Espositori in questi due Fratelli riconoscono i due primi Capi di partito, e d'opera; cioè, i due primi Esemplari della Virtù, e del Vizio; Noi in essi trattener ci dobbiamo per oggi, e dalla diversità de' Nomi, della Nascita, della Professione, e de' Sagrifizj loro, osservare le prime linee il primo modello delle due diversissime Città, che dell'Universo tutto fan due fazzioni contrarie; una de' Giusti, e l'altra degli Empi. Così forse averrà, che l'incantatrice

Ba-

Babilonia in Caino ci paja men bella, e per l'innocente Abele l'umile Gerusalemme ci sembri più amabile. E incominciamo dalla diversità de' Nomi.

Grande fu la festa, che Eva fece co'l suo Adamo, allorchè ella partorì il Primogenito. Quasi scordata si fusse d'aver perduto il Paradiso, rasciugò le lagrime del suo dolore; esclamò per allegrezza: *Possedi Hominem per Deum*: E per espression di contento, chiamò il nato Figliuolo co'l nome di Caino, che in Ebreo significa: *Allegrezza* ed *Acquisto*. Ma ò quanto vane, quanto fallaci, e corte son l'allegrezze umane! L'anno immediatamente seguente, come crede il P. Pereira, e come è probabile, l'istessa prima Madre partorì il secondo Figliuolo; e quasi il primo allegrissimo Fratello altra parte lasciata a lui non avesse nel Mondo, che la parte de' travagli, e delle amarezze, egli con nome di significazione affatto contraria al nome di Caino, fu chiamato Abele, che vale l'istesso, che *Pianto*, o *Dolore*. Il primo Figliuolo adunque si chiama *Allegrezza*, e il secondo *Dolore*! Non è questo un contraposto ordinario di Nomi; chi per tanto sa dirmi, che cosa in esso si accenni? Se ciò fusse succeduto in altra Famiglia, io direi, che i Genitori quanto bramosi di aver Figliuoli prima di avergli, tanto di essi annojati dopo d'avergli avuti, nel secondo vollero esprimere il pentimento di aver generato il primo; ma Adamo non aveva perduta la scienza di chiamar tutte le cose co'l Nome più addattato; e perciò la contrarietà de' Nomi non fu passion de' Genitori, fu misterio de' Figliuoli. Il Primogenito era figura, e tra poco esser doveva ancor esempio di quelli, i quali: *Secundum Hominem vivunt*. Il Secondogenito all'incontro era figura, e riuscir doveva Esempio, e idea di quelli, i quali: *Vivunt secundum Deum*; or perchè quelli, i quali vivono secondo l'Umanità, all'Umanità tutto accordano, ed altro non hanno in cuore, e sulla lingua, che feste, allegrezze, e piaceri; e quelli, che vivono secondo Iddio, cioè, secondo la Legge, e la Grazia, abbandonano l'Umanità, e lascianla piagnere, poco condescendendo a' suoi bisogni, e nulla alle sue voglie; perciò è, che il Primogenito riportò il Nome allegro di Caino; e co'l Nome simboleggiò la già sorgente Babilonia, dove l'allegrezza umana ha il seggio primiero; e al Secondogenito toccò il mesto lugubre Nome di Abele, e co'l nome istesso figurò la Città di Dio, che sulla Penitenza è fondata, e sol di sospiri, e di pianti si conserva, e fiorisce. Poveri Abitatori, e per usar la frase delle Scritture Sante, povere Figliuole di Sion, qual divisione di esercizj, e di affetti son questi? E Voi a qual sorte siete chiamate? Pianger quasi vedove ogn' ora; e allorchè i confinanti attorno, e Babilonia è in festa, passar i giorni in compunzione, e far sua occupazione il dolore, questa per verità è una divisione troppo amara; è una sorte troppo inuguale. Ma piangan pure, piangano allegramente le Figliuole di Sion, e piangendo insultino alle cieche Figliuole di Babilonia, che cercando sempre, non trovan mai i Fonti della vera allegrezza. Esse credono trovar l'allegrezza ne' fioriti loro lascivissimi prati Caldei; e l'allegrezza è un liquor, che non scorre, dove non scorron quaggiù lagrime di Penitenza. *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustra deciperis?* Eccl. 2. Quest' è la massima fondamentale della Città di Dio; e l'esperienza tutto dì ci dimostra, che la Città di Dio non s'inganna.

Ma quantunque il Nome di Abele fosse un Nome più proprio, e più confacevole ad un Figliuolo di Adamo, che il Nome di Caino; Caino nondimeno ebbe dalla Natura il privilegio d'essere il Primogenito della prima Famiglia degli Uomini; e Abele nascendo trovò il primo posto già preso nell'amore, nella Casa, e nella fortuna paterna; e questa è quella disposizione della Providenza divina, la quale non fu mai ben intesa nel Mondo, e sempre cagionò ammirazione, e rammarico. Se Abele fosse stato men santo, non sarebbe stato gran fatto, che dalla Natura, e dalla Sorte fosse stato poco considerato; ma dovendo egli esser quel, che fu, Primogenito degli Eletti, Antesignano de' Giusti, Tipo, e Figura dell'Unigenito Figliuol di Dio, è difficile non maravigliarsi, che egli fusse il secondo, e avanti di se veder dovesse andar superbo il Primogenito degli Empi Caino. Ma tant'è; a queste disposizioni dell'Eterna Sapienza convien per tempo accomodar l'animo, e contentarsi di ciò, che accade. Iddio ciò volle insegnarci in Abele; e per far saper sin dal principio a' suoi Eletti, che la Vir-

tù rare volte ha per Compagna la sorte; anzi per dispor la sua Città a sprezzare i beni della Natura, e della Fortuna, diede il primato della Terra, non al buono Abele, ma al perverso Caino; acciocchè quanto superba in ricchezza, e potenza riuscir doveva Babilonia, tanto forte in pazienza, e costanza riuscisse Gerusalemme; e se là in pompe, e fasto; quì in umiltà si vivesse, e contentezza. Così ideò Iddio la sua Città; e perchè le divine idee sono perfette, perciò la Città di Dio riuscì sì ammirabile, che l'emula Babilonia la mira sempre, e di se misera si vergogna, e si confonde, che la sua lascivia a quella bellezza non arrivi. Nè ciò è maraviglia. Io osservo, e prima di me osservò S. Ambrogio, che Abele posposto dalla Natura a Caino, a Caino è anteposto dalla divina Istoria. La divina Istoria dice così: *Adam verò cognovit Uxorem suam Hevam, quæ concepit & peperit Cain, &c. rursumque peperit Fratrem ejus Abel.* Ecco Caino preferito dal nascimento ad Abele; ma poi, che segue? *Fuit autem Abel Pastor Ovium, & Cain Agricola.* Or perchè Abele nominato dopo Caino nella nascita, avanti Caino è nominato dallo Spirito Santo nella profession della Vita? A caso, dirà taluno, ciò venne scritto all' Istorico Moisè; ma caso, e inconsideranza non si dà in tale Istoria. Non fu caso, fu misterio, dice Sant' Ambrogio: *Non est otiosum, quòd cùm ante generatus sit Cain, prælatus sit hoc loco Abel; nec idem sit ordo Hominum, qui est ordo Naturæ.* lib. de Abel, & Cain cap. 3. e se al Santo Dottor si dimanda qual sia questo misterio, egli risponde, che la retrograda prelazion de' Fratelli fu, perchè la professione in essi non corrispose alla nascita; e il Pastore fu tanto superiore nel suo impiego al Bifolco, quanto il Bifolco fu superiore al Pastore nel nascimento. Ma io, per meglio spiegare il sentimento di S. Ambrogio, dirò, che ciò avvenne per la diversità dell' ordine di cui parla Moisè. Moisè prima parla dell' ordine della Natura, e poi parla dell'ordine della Grazia, che avanti di se presuppon la Natura; or perchè nell' ordine della Grazia fu superior quel Fratello, che era inferior nell' ordine della Natura; e quello, che era superiore nell' ordine della Natura, fu inferiore, anzi nè pur meritò d' esser comparato nell' ordine della Grazia; perciò Abele nominato dopo Caino nell' ordine della Natura, a Caino è preferito nell' ordine della Grazia; e l'inferiorità di un'ordine fu tanto compensata dalla superiorità dell' altro, che il fortunato Caino non ebbe poco da invidiare al povero Abele; e Abele nell' invidia fraterna ben dimostrò quanto sia povero, chi in qualunque fortuna non è ricco di Grazia. Non vada adunque sì superbo il preferito Caino; nè la primogenita Babilonia insulti all' umile Gerusalemme. Quest' umile è quella, che dall' alto, sublime suo posto vede la bassa Caldea, e aspetta il giorno in cui sopra le rovine di lei far possa il suo già promesso eterno trionfo.

Dalla nascita, e da' nomi de' due esemplari Fratelli, passiamo ora a vedere la loro Professione. Da' nomi si scuopre il Genio; ma dalla Professione arguir si posson le leggi dell' una, e dell' altra emola Città. Abele fu Guardiano di Pecore, e Caino Coltivatore de' Campi: due Mestieri primi fra tutti i Mestieri degli Uomini; e l' uno, e l'altro assai onorato; essendo, che avanti a tutte le Arti, e Professioni trovate più tosto dalla vanità dell' ingegno, che dall' industria del bisogno, queste sole due ebber plauso nel Mondo; queste da' Poeti furono date per gioconda occupazione del Secolo d'oro; e se i Romani dall' aratro, e dalle zappe prendevano i Consoli, e i Conquistatori di Provincie; gli Ebrei dalle Mandre, e dagli Armenti esaltarono al Trono e Saule, e David. Ma quantunque l' una, e l'altra Professione sia nobile, e bella, i Padri nondimeno nella Profession pastorale considerano un non so che di più spettabile, e riguardevole idea. Ella in prima è men interessata dell' Agricoltura; nè è sì avida di carpire il fiore, e premere il sugo della Terra. In secondo luogo è meno strepitosa, e più solitaria; lasciando con il corpo disoccupata la Mente o a meditar qualche bel pensiero, o a cantar qualche bel metro, o a incider ne' tronchi qualche degna memoria. In terzo luogo finalmente la Vita pastorale avendo la sola incumbenza di reggere, e governare, non solo nulla ha di servile, ma ha una tal qual sembianza di comando, che Procopio non dubitò di asserire, che essa fu il primo Tipo, o la prima specie di Governo, e di Regno. *Vita pastoralis initium dedit, ut quis & se, & deinde alios pascat, & regat. His enim initiis potestas regia exorta est.* Or perchè Abele nella elezion

del

del suo stato scoprir doveva per tempo la sua bell' Indole, e nell' Indole sua doveva a' Giusti, ed agli Eletti insegnare, che nella Città di Dio non si vuole ozio, ma nè pur si vogliono troppi negozj, ed affanni; e che se Babilonia è tutta fondata negl' interessi, e avvantaggi terreni, Gerusalemme fondata è tutta nella moderazion degli affetti, e nel buon governo di se stesso; perciò è che mentre Caino *Terra Filius circa Terram volutabatur*, tutto curvo sulla Terra, in Terra seminava i suoi sudori, e alla Terra raccomandava le sue speranze; Abele eletta la vita Pastorale, nel comando de' Bruti mostrò al Mondo la prima idea di comandare a tutto ciò, che è sensitivo, e brutale nell' Uomo; e con tal professione meritò d'esser preferito a quello, al quale era stato posposto dalla Natura, come già disse S. Ambrogio: *Si respectu agitur studiorum, priore loco collocatur Justus, & Pius. Nam operari Terram usu quidem prius est, gratia verò inferius, quàm Oves pascere; hoc enim instar est Doctoris, & Principis*. Ma se la profession Pastorale per se medesima è più nobile dell' affannosa, e servile Agricoltura, ò quanto essa si rese più bella, per la bella condotta del primo Pastore Abele! La Scrittura nulla dice de' portamenti di Abele nel suo governo; ma per saper tutto in poco basta dir, che egli era Innocente, ed era tutto di in solitudine. La Solitudine dava tutta la libertà all' Innocenza; e l'Innocenza lasciata in libertà quasi fiamma schiva di nudrimento terreno, e mal sodisfatta delle cose umane, qual altra occupazione aver poteva nel silenzio delle Foreste, che volare alla sua Sfera, e lasciarsi condur dalla Fede? Onde se Abele fu quel primo esemplare de' Giusti, quel primo Condottiere delle Sante Schiere, che fu; in Solitudine fu che egli si formò; in Solitudine apprese a disimpegnarsi dalla Terra; in Solitudine a mirare in Cielo; in Solitudine a sospirare a Dio; e Iddio, che per tali cuori ha di quelle attrattive ammirabili, che note son solamente a chi le pruova, con quali illustrazioni, e vezzi, e favori trattenesse fra le Selve il suo Abele, da ciò può raccorsi, che egli di lui tanto si compiacque, che in lui volle far copia, e figura dell' istesso suo Unigenito Figliuolo? Allora certamente fu, che Abele nell' elevazioni del suo Spirito imparò, più che la Mandra, a governar se medesimo, e ad invitare coll' esempio i Posteri a la conquista di tutto il Regno interiore, regno in cui solamente possiamo esser felici, e grandi. *Abel inducitur*, dice il prefato Sant' Ambrogio, *Ovium Pastor; eo quod imperitare corpori, & sensibus ejus, ac voluptatibus, votique modum tenere, ne velut Ovis vagetur incerta praestantius aestimatur, quàm regere Populos, ac Urbibus praeesse*. Bell' esempio di Pastore! Ma felice Città di Dio se con tal esempio avanti arrivi alla perfetta Signoria di un tal Regno, che fuor dell' urto del Tempo, e della Sorte, è tutto nel cuore!

Rimane per ultimo a vedere qual fusse il Sagrifizio del Pastorello Abele, e quale del Bifolco Caino, riferito con molta distinzione da Moisè, acciocchè s' intenda, che il sagrificare all' Altissimo non è affare di poca importanza. Cresciuto Caino, cresciuto Abele d' indole e di costumi, non men che di professione, e di figura diversi, incominciarono ambedue a fare i lor Sagrifizj a Dio, Caino de' Frutti della Terra, e Abele delle Primizie della Mandra: *Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain de fructibus Terrae, munera Domino; Abel quoque obtulit de primogenitis Gregis sui, & de adipibus eorum*. cap. 4. Sopra le quali parole dimandan gli Espositori, chi insegnasse a questi due Giovani, e Giovani di Campo, a fare il Sacerdote, e offerir Sagrifizio all' Altissimo Iddio, che nè si vede, nè si sente, nè arrivar si può da verun nostro sentimento. Come adunque seppero que' due Giovani non conoscerlo solo, ma riconoscerlo ancora come Sovrano dell' Universo, a cui unicamente si deve Sagrifizio? Procopio in primo luogo risponde, che la legge naturale, e il lume della Ragione, senz' altra Teologia, o Dottrina, a ciascuno In privata, infallibile Scuola insegna di tante Cause seconde, che noi veggiamo quaggiù cogli occhi nostri, esservi una Causa prima, da cui tutte l' altre dipendono; e di tanti moti, e mutazioni, ed accidenti, ed effetti che tengono il Mondo in agitazione perpetua, darsi un primo principio da altri non mosso, e un primo Motore in se stesso invariabile, e immobile; e questa Causa prima, questo primo Principio, e Motore immobile doversi riconoscere da ognuno con doni, con Sagrifizj, e preghiere in protestazione della sua Sovranità, ed Eccellenza. *Lex Naturae insita Homini concitabat illos Fratres, ut se exhi-*

berent grates Deo omnium bonorum datori. Questa risposta è ottima, perchè come mostra S. Tommaso 2. 2. qu. 85. a. 11. la Filosofia naturale saputa ancor da' Pastori non lascia che veruno ignori Dio sotto i concetti di prima Cagion d'ogni cosa, e di Rimuneratore de' Giusti, e Punitore degli Empi; nè la confusione di Babilonia è sì grande, che fra le Sinfonie lascive, e in mezzo allo strepito de' piaceri, non si oda una chiara, distintissima voce, che dice: *Deum timete*. La Ragione non parla solamente a' buoni; parla ancora a' protervi, e a lor dispetto, con faci ardenti gli tormenta fra gli stessi loro diletti. Ma perchè il lume naturale non basta a farci seguir la Verità con merito, se altro lume superiore non ci rischiara; perciò alle parole di Procopio conviene aggiungere qualche cosa, e dir con S. Atanasio, che Abele sagrificò a Dio non solo per obbedire al lume naturale, che detta il riconoscer con doni il Dator d'ogni bene; ma sagrificò per obbedire ancora al lume soprannaturale di Fede divina, che come rivelata da Dio aveva appresa da Adamo suo Padre. *Quæ Moyses docuit, distinguens munda ab immundis, non latuerunt Abelem offerentem ex primogenitis; quippe illud didicerat ab Adam, qui ea ex Deo audierat*. Questa, senza fallo, è la risposta adeguata del dubbio proposto; e questa ci fa intendere, come in que' tempi della pura legge naturale, avesse corso la Fede, l'Elevazione, e qualche rivo di quella Grazia, di cui i Fonti a' tempi nostri solamente erano riservati. Ammaestrati adunque da Adamo come Capo di Religione, andavano i due Fratelli ne' giorni stabiliti, che probabilmente eran giorni di Sabato, al Sagro Altare; ciascun portava le sue oblazioni; ciascun faceva le sue preghiere; ciascun sagrificava i suoi doni; Caino le decime del Campo; Abele i primogeniti della Greggia; nè v'era fra di loro veruna disuguaglianza sensibile di Sagrifizio; e pure, o quanto nel Sagrifizio essi furono disuguali! Iddio che tutto con occhio infallibile e vede, e cerne, gradì il Sagrifizio di Abele; ma le obblazioni di Caino nè pur degnò d'un guardo. *Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain verò, & ad munera illius non respexit*. ibi. Qual fusse la cagione di questa disparità dei Fratelli avanti a Dio, lo vedremo un' altra volta; per ora con S. Agostino osservo, che i Cittadini di Babilonia, e i Cittadini di Gerusalemme; i Reprobi, e gli Eletti, facilmente si confondono insieme da gli occhi nostri. Ancora i Reprobi sagrifican talvolta; ed anche gli Eletti talvolta si trastullano. Ancora i Reprobi entrano in Gerusalemme per adorare l'Altissimo; ed anche gli Eletti entrano in Babilonia per negoziare nel foro; e pure in questa confusione di volti, di colori, e d'impieghi, quelli son sempre Figliuoli della Carne, e questi sempre Figliuoli della Promissione, e dello Spirito. Come può stare tanta similitudine con tanta disuguaglianza? tanta parità con tanta differenza? E facile a render di ciò la ragione, quantunque Babilonia non voglia intenderla. Non basta entrar co' Giusti nel Santuario per entrar nel numero de' Giusti; non basta imitare il volto degli Eletti per essere Eletto; nè per esser Santo Cittadino basta osservare i Riti, e le cerimonie della Santa Città. Gerusalemme non si distingue da Babilonia per la diversità delle Cerimonie; si distingue per la diversità de' Costumi, per la differenza degli affetti. Avanti all'istesso Altare genuflessi si trovano i due primi Fratelli; e avanti all'istesso Altare Caino è Caino, e Abele è Abele. *Interroget ergo*, dice Sant'Agostino, *interroget se unusquisque quid amet, & inveniet unde sit Civis*. super Ps. 51. Chi per tanto vuol sapere a qual Città appartenga, esamini da quale Spirito sia condotto, da quali affetti sia guidato. Affetti di Caino, ancora nella Santa Città, ancor nel Santuario, sono affetti della riprovata Babilonia.

LE-

LEZIONE LXXIII.

Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain verò, & ad munera illius non respexit. Cap. 4. n. 4. 5.

Perchè, e come Iddio sensibilmente dichiarasse nel Sagrifizio di gradire Abele, e di non gradire Caino. Superbia di Caino in adirarsi di ciò; e Bontà del Signore in ammonire quel Primogenito degli Uomini.

Abilonia, Babilonia, che troppo in te confidi, mira il tuo Caino, e da esso impara quanto sei nella tua superbia infelice. Caino si prostra avanti a gli Altari; e pure il Ciel non lo mira! Caino adora Dio; e pure Iddio non lo cura: Caino porge i suoi doni all' Altissimo; e pure il favor dell' Altissimo è tutto ad Abele rivolto; Abele è il favorito, Abele è il rimirato, Abele è l'anteposto; e Caino è il negletto da Dio. Misero Caino, che rimane a te, se ne pur co' doni, e coll'oblazioni in mano sei a Dio gradito? Se dar si potesse in Dio simpatia di Genio, e parzialità di affetto; io ti compatirei, che nella tua primogenitura degli Uomini, e nella prima sorte della Terra, con Lui sì male incontri; ma chi per assolver Caino può condannare Dio? Ascolti adunque Babilonia, ed in Caino intenda come, e perchè i suoi Sagrifizj non sieno accetti all' Altissimo; ascolti la Santa Città, ed in Abel si conforti a perseverare nel suo ben incominciato Sagrifizio; e noi diamo principio alla non facile spiegazione del passo presente.

Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain verò, & ad munera illius non respexit. Genuflessi avanti l' Altare del lor Sagrifizio stavano i due primi Fratelli; presenti al Sagrifizio de' Figliuoli si ritrovavano probabilmente Adamo, ed Eva coll' altra Famiglia minore; nessun poteva distinguere nè il valore, nè il merito d' un dall' altro Sagrifizio; e tutti indistintamente avean gli occhi sull' Altare. Quando Iddio, che fu quel principio, per ammaestramento de' Posteri, dar voleva qualche segno onde la Virtù fusse riconosciuta, e il Vizio avesse onde confondersi avanti all' Innocenza, riguardò ad Abele, non riguardò a Caino, e tanto bastò a far sì che la Virtù segnalatamente si distinguesse dal Vizio; imperocchè dove si volge quell' occhio, ivi è necessario, che nasca ciò, che nascer non può altrove, di lume, di contentezza, e di gloria. Ma per questo istesso, che il guardo divino è di tanta conseguenza, e forza, convien qui esaminare che cosa siano questi guardi del Signore, e qual sia la forza di quel verbo *Respicere*, che in simili occasioni è spessissime volte usato dalla divina Scrittura. Il P. Pereira, e il P. Fernandez dicono che *Respexit*, in questo luogo significa l' istesso, che *Animadvertit*: cioè, osservò con attenzione, e diligenza. L' Aquila, e Simmaco, come riferisce Procopio, lo spiegano in senso di *Oblectatus est*: cioè, se ne dilettò, n' ebbe godimento. Oleastro secondo la forza ebraica crede, che vaglia lo stesso, che *Quievit*: cioè, si trattenne, e riposò sopra Abele, e il Sagrifizio di lui. La Parafrasi Caldaica finalmente rivolta: *Fuit complacentia apud Deum erga Abel*: Iddio si compiacque d' Abele, e della sua adorazione. Ottime sono tutte queste spiegazioni; ma io per raccor la forza di tutte esse in una sola parola, dico che *Respexit Dominus ad Abel*, con efficacissimo Tropo significa, che Iddio gradì Abele; e perchè il gradimento da noi si espone cogli occhi, e gli occhi son quelli, che meglio della lingua, e più velocemente interpretano il cuore; perciò la Scrittura quando vuol significare il gradimento divino, dice che Dio riguarda quel che gra-

gradisce. Gradì adunque Iddio Abele, e non gradì Caino; e dalla diversa guardatura del Signore incominciarono a distinguersi sopra l'istesso Altare le due misteriose Città de' Reprobi, e degli Eletti. Questa a me pare la spiegazion più chiara, che raccor si possa da prefati Autori; ma questa, se altro non si aggiunge, nulla spiega al bisogno. Il guardo divino spiegato per via di gradimento, e il gradimento spiegato per via di guardo divino, è un'atto interiore, invisibile in Dio, che non cade sotto a' nostri sensi; e il Genesi dice, che Caino si accorse di non esser nel suo Sagrifizio guardato da Dio; onde aggiunge; *Iratusque est Cain vehementer*. Come adunque si accorse Caino di non esser riguardato da Dio, se lo sguardo divino in quel'ora altro non fu, che il gradimento, o compiacenza del Cuor di Dio? Sant'Agostino dice, che il gradimento interiore significato da Moisè col verbo *Respexit*, fu da Dio accompagnato da un segno esteriore, e sensibile; onde i due Fratelli accorger si potessero del Cuor di Dio. *Nam cum Deus Sacrificia discrevisset amborum, in illud respiciens, & hoc despiciens, dubitandum non est hoc potuisse cognosci signo aliquo attestante sensibili*. lib. 15. de Civ. Dei. Qual poi fosse questo segno sensibile Sant' Agostino non dice; e perciò quelli, che ogni cosa misuran dal presente, forse diranno, che Iddio per distinguer sensibilmente il Fratello Eletto dal Reprobo, o cerchiò di lumi la fronte ad Abele, o fece improvisamente fiorir la Terra sotto i piedi di lui, o gli spedì visibilmente dal Cielo chi da sua parte gli promettesse singolarità di favori, moltiplicità di Figliuoli, abondanza di Terra, o altra di quelle grazie, che all'Umanità son più care. Ma gli Espositori, che ben sanno, che gli Eletti non si distinguon quaggiù da' Reprobi per vantaggi di natura, o di sorte, ma per superiorità di Virtù, e di pazienza, non ammettono tal distinzione; e Procopio afferma, che il segno sensibile insegnato da Sant' Agostino, altro non fu che una sensibile penosissima tristezza che per una parte sentì Caino, e una estrema Celestial contentezza, che per l'altra nell'atto dello stesso Sagrifizio provò Abele. *Cain ut sentiret suum Sacrificium parùm gratum fuisse Domino, tristitiam accepit veluti signum; gaudium enim innascitur purè, & irreprehensibiliter Sacrificanti*. Se ciò non accadde a que' due primi, accade certamente tutt'ora a noi Sacerdoti; alcuni de' quali dall' Altar correndo tosto a bevere ad altro Calice, che non è Calice della Santa Città, ben dichiarano, che poca consolazione ritrovano nel Calice di quel Sagrifizio, dal quale i veri, e Santi Sacerdoti con Filippo Neri non staccherebbero già mai le labra. Ma S. Girolamo nel Libro delle Tradizioni Ebraiche dice, che il segno dato da Dio fu una Fiamma scesa velocemente dal Cielo, e sì discreta, che abbrugiando in un baleno le gradite Vittime di Abele, nè pur degnò toccare la rifiutata oblazion di Caino. *Inflammavit Dominus*, son parole del Santo Dottore, *super Abel, & super Sacrificium ejus; super Cain verò, & Sacrificium ejus non inflammavit*. Questa, senza fallo, è l'opinion più probabile; perchè, in decorso di tempo, con tal fiamma Celeste approvò Iddio altri Sagrifizj ancora, come il Sagrifizio di Arone, di David, della Consecrazione del Tempio; ed in que' tempi, ne' quali v'era bisogno di simili miracoli, fu sì consueto questo segno, che ad esso provocò Elia i Sacerdoti idolatri. Con questo segno però visibile a gli occhi di tutti sopra l'Altare, non han veruna opposizione i segni interiori sensibili solamente al cuore de' Sacrificanti; e perciò io stimo, che Abele dalla consolazione del suo Spirito, e Caino dalla tristezza, e noja dell'anima, si accorgessero assai bene del posto, in cui stavano ambedue avanti a Dio; imperciocchè, quantunque si confondano i volti, si distinguono contutto ciò frà loro i cuori de' Giusti, e degli Empj; e per molto, che gli Empj vadan ridenti, solo i Giusti, dice San Gio. Grisostomo, son quelli, che provan vera contentezza. *Soli enim ex Virtute operantes deliciari sciunt*. Onde non può dubitarsi, che il giusto Abele conoscendosi gradito dall' Altissimo, e vedendo le fiamme pascersi avidamente delle sue Vittime, non sentisse quella consolazione, che da S. Paolo fu chiamata *Gaudium in Spiritu Sancto*; del qual gaudio non era capace il fortunato Caino. Allegramente adunque, o Giusti. Con buoni, felicissimi auspicj incominciа la nostra Gerusalemme, *quæ ædificatur ut Civitas*. Iddio non abita sì alto, che non vegga la sua Città. Egli la mira, egli si compiace di essa, egli approva i Sagrifizj di Lei; e perciò noi per ora esser possiamo contenti so-

la-

lamente di questo. Lasciamo pure, che Caino co' suoi Figliuoli mesti avanti agli Altari, cerchino barbaramente i lor contenti altrove. L'allegrezza di Gerusalemme sia tutta sagra, sia tutta nel Santuario avanti a Dio. Che se le cose sagre son tutte inviolabili; l'allegrezza tua, o Santa Città, non sarà mai nè turbata dalla turbazione de' Tempi, nè atterrata dall'impeto della Fortuna, nè involata dalla rapacità della Morte.

Ma qual fu la cagione, per la quale il giustissimo Iddio, che non fu mai, *Personarum Acceptor*, con segno sensibile fece tanta distinzione de' due Fratelli? Questo è il dubbio, che fa torcere tutti i deboli; e pure lo scioglimento di tal dubbio è facilissimo, se noi intender lo vogliamo. La differenza del trattamento non nasce dalla parzialità del Signore, nasce dalla differenza de' nostri portamenti. Noi siam quelli, che diamo le misure alla divina Condotta. Se tutti fossimo Abeli, tutti del pari accetti saremmo all' Altissimo; ma perchè pochi sono gli Abeli nel Campo, perciò molti sono i Caini negli Altari. Qual fu dunque la differenza de' due Fratelli, che cagionò fra essi la distinzione nel Sagrifizio? Non una ma molte furono le differenze, rispondono gli Espositori; e tutte insieme ne formano una sì grande, che Caino doveva ringraziare Dio, che il Fuoco sceso sopra le Vittime di Abele, sceso non fusse sopra di Lui ad abrugiarlo. La prima differenza fu, la differente qualità dell' oblazione, dice S. Gio. Grisostomo. Abele di tutta la Greggia scelse il meglio; e solo allorchè si trattava di donare a Dio, dispiacque a Lui la sua povertà. *Abel obtulit de Primogenitis Gregis sui, & de Adipibus eorum.* Gli Agnelli più grassi, o i Primogeniti più eletti, non i rifiuti della Mandra furon le sue Vittime. Ma tu, ò perverso Fratello, soggiunge il citato Santo, *Nihil horum cogitasti; sed ut fortuitò contigit, obtulisti.* Hom. 18. in Genes. De' frutti della Terra togliesti ciò, che prima ti venne alle mani, e forse ancora eleggendo il peggio, anche di quel poco t'increbbe privarti. Che maraviglia è adunque se Iddio, che non vuol doni per istrapazzo, o per forza, dopo averti dato tutto con tanta bontà, non gradì la tua obblazione, e rifiutò il tuo Sagrifizio? La seconda differenza fu nella quantità de' doni, dice S. Agostino. Abele prese dalla Mandra gli Agnelli, e vedendo, che quelli per la Maestà dell' Altissimo era un piccolo donativo, altro da donar non avendo, vi aggiunse il suo buon cuore. Ma Caino portò qualche cosa del suo, è vero, ma non portò se medesimo a Dio; e perchè la Vittima principale del Sagrifizio non è il dono, è il cuore, e l'animo di donare a Dio; perciò il suo Sagrifizio a Dio non fu accetto. *Datur intelligi, propterea Deum non respexisse ad munera ejus, quia hoc ipso male dividebat, dans Deo aliquid suum, sibi verò seipsum.* lib. 5. de Civ. cap. 7. La terza differenza fu, che Abele non era Caino, e Caino non era Abele. Abele era innocente; e coll'Innocenza bello, e caro, e odoroso rendeva ciò, che egli sagrificava a Dio. Ma Caino lordo, e sordido della Terra, che lavorava, era pien di malizia, e colla sua malizia lordava ciò che offeriva; e perciò il Sagrifizio di Abele non fu il Sagrifizio di Caino, *qui ex maligno erat*: come dice S. Gio. Epist. 1. cap. 7. Raccogliete or Voi tutte queste differenze, e giudicate se Iddio ebbe ragione di far distinzion di que' Fratelli, e di poco gradire i doni, poco ascoltar le preghiere di Caino, e di tutti quelli che viver vogliono in Babilonia, e di tratto in tratto andare a far Sagrifizio in Gerusalemme, non per onorare Dio, ma, come disse S. Agostino, per tentare se con un Sagrifizio venisse lor fatto o di acquietare tutti i rimorsi della coscienza, o di strappar dalle mani di Dio fortuna migliore, per tornarsene poi non più compunti, ma più superbi alla lor Babilonia. *Hoc est proprium terrenæ Civitatis, Deum, vel Deos colere, quibus adjuvantibus regnent in Victoriis, & pace terrena; non consulendi cupiditate, sed dominandi.* ibi. Non son questi i Sagrifizj de' Figliuoli di Dio; e pure perchè non vien più la Fiamma dal Cielo, si confondono nella Santa Città co' Paesani gli Stranieri, nè più si distingue nel Santuario l'interesse della Religione.

Or per terminar la Lezione, che fece, che disse Caino allorchè, rimanendo desolata, e negletta la sua oblazione, vidde il fumo del fraterno Sagrifizio salire odorosissimo in Cielo, ed il Fratello colorito d'un aria Celeste spirar divozione insieme, e gioja! Compunger certamente egli dovevasi, e dal suo rossore apprendere; che

che non basta esser fortunato per esser allegro. Ma sentimenti di compunzione, e di pietà non corrono in Babilonia. Caino fissati gli occhi in Terra, co'l volto confuso, e pur superbo, uscì dal Sagrifizio. qual esce chi perduta la lite freme, ed ogn'altro fuor che se medesimo accusa. *Iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus ejus.* Ecco il costume di tutti i Perversi: dar poco, e tutto volere da Dio: peccar sempre, e non voler esser mai puniti: confondersi, piagnere, temere nelle lor vie, e pure non mutar sentiero. Non abbandonò Iddio quel misero Primogenito nel suo dispetto; e perchè in que' primi tempi voleva far sapere, come dipoi governato averebbe il Mondo ancora a' giorni nostri, parlò a Caino, e in primo luogo gli disse: *Quare iratus es, & cur concidit vultus tuus?* Di che ti adiri; e perchè hai smarrito il volto? Rispondi, o Caino, rispondi o Babilonia, risponda ognun, che fa querela nelle disposizioni divine, e dica perchè si adiri; ma che risponder si può? e chi può dolersi, che Iddio sia giusto, che Iddio distingua i nostri meriti, che Iddio lasci alla Virtù almen gli Altari, dove confortarsi contro la violenza del Vizio; che il Mondo finalmente creato con tanta sapienza, non sia dipoi governato a caso? Ma perchè l'ultima cosa che faccia la nostra superbia è confessar la sua colpa ne' gastighi, che incontra, e riconoscere in se l'origine de' suoi mali; perciò Iddio in secondo luogo aggiunse un'altra delle sue potentissime interrogazioni, che toglie ogni luogo alla risposta, ed allo scampo. *Nonne*, aggiunse egli, *si benè egeris, recipies?* A te, o Caino, dispiace di non esser da me trattato, come è trattato Abele; ma dimmi, hai tu i meriti, hai tu il cuore, hai tu l'innocenza d'Abele, e al mio Sagrifizio sei tu venuto con quella purità, colla quale è venuto il tuo Fratello? Credi tu forse, che io non vegga il tuo Cuore, che non penetri al tuo Spirito, che non arrivi i tuoi pensieri, e non sappia quanto tu pesi nella bilancia della mia Giustizia? La mia Giustizia non erra, nè tu puoi dolerti di me, se non ti dichiaro accetto, essendomi tu sì ingrato. Io fui, che ab eterno ti amai; che fra tanti ti elessi a vivere, che ti feci nascer Primogenito di tutti gli Uomini, che ti prevenni con tutte quelle illustrazioni di mente, con tutte quelle ispirazioni di cuore, che tu sai d'aver da me ricevute, ed io sò d'aver teco inutilmente adoprate. Di che dunque ti lamenti, se vivendo, come pur vivi, non ricevi da me que' favori, de' quali non volesti mai renderti meritevole? Apri gli occhi al tuo bene; se tu sarai meco qual esser devi, io teco sarò, qual pur mi vuoi, Signore, e Padre; ma se di me scordato viver vorrai qual Bruto, di legge, e di ragione incapace; *In foribus peccatum aderit*, che altro teco poss'io, se non che lasciarti in balia del tuo peccato? In balia del peccato adunque riman chi peccò; e il peccato del Peccatore siede alle Porte, qual Custode, e Giuda de' passi, degli andamenti, e de' moti di lui? Che parole son queste, ò Signore; e come viver si può senza le chiavi di se, e della sua Vita? Tant'è, *In foribus peccatum aderit*; così protestò Iddio al principio, e tanto avviene: chi pecca, del suo peccato rimane in servitù. Ma perchè da queste parole si potevan tirare delle male conseguenze; e chi ha caro di errare, e riman volentieri ingannato, dir poteva; Se il peccato è padron della porta; dunque al Peccatore non riman più libertà; perciò il Signore in terzo luogo aggiunse: Grande sarà il poter del peccato sopra chi pecca; e chi pecca rimarrà, come chi rimane in balia del suo Tiranno; ma senti, o Caino, quel, ch'io Signor d'ogni cosa a te dico, acciocchè da te Primogenito degli Uomini vadano a' Posteri, e restino memorabili a tutti i Secoli le mie parole: Non può tanto la Tirannia del peccato, nè la forza della concupiscenza per il peccato commossa è sì violenta, che tu non possi se vuoi resistere, e co'l vigor della mia grazia, colla libertà del tuo arbitrio vincer la passione, e sottomettere la concupiscenza, e il peccato. Scuoti per tanto il collo dalle tue catene, ò perduto Figliolo di Adamo; esci di servitù, e torna in buono stato. *In foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*. Così parlò Iddio con poco frutto a Caino; ma noi per non perder totalmente il frutto, e per terminar giovevolmente la Lezione, riflettiam per un poco su quest'ultime considerabilissime parole del Signore. Non mancò mai nel Mondo, chi abbia con tutta la forza impugnata la libertà dell'Uomo; e forse non v'è stato mai errore più popolare, e più applaudito dalle Favole, da' Roman-

manzi, e dalla Poesia di questo; perchè ciascun sente volontieri d'esser necessitato a peccare, e per peccare con minor rimorso, ciascun sagrifica di buon cuore la sua libertà al Genio. Ond'è che ne' luoghi più giocondi, che all'Umanità offerisca la dissoluta Babilonia, spesse volte si sente chi dica in prosa, e in rima: *Io non son più padrone di me: Il mio cuor non è più mio; Prima uscirò di vita, che io possa uscir dal dolce laccio*; e con altre affettazioni protesti di non aver più libertà. Ma dica chi vuole, e con vanto obbrobrioso, faccia quanto vuole la professione della sua schiavitù; che l'Uomo è libero, nè mai arriva a quella necessità di peccare, che faccia scusa al peccato. Chi pecca, pecca perchè vuol peccare; perchè quantunque grande sia la forza del peccato, perpetua e inestinguibile la guerra della Concupiscenza, la Vittoria nondimeno è in nostra mano, se la vogliamo, dice San Bernardo: *Grande periculum est, & gravis lucta adversus domesticum hostem. Verumtamen in nobis est si vinci nolumus; & nemo nostrum in hoc certamine invitus dejicitur*. Ser.5. de Quadrag. Non accade esaggerar la passione, ingrandire il Genio, ed accusar la necessità; Iddio, che ha impastato il nostro cuore, e sà come sia composta la Republica dell'Anima nostra, non oscuramente asserì, che siam Padroni di noi sin che esser lo vogliamo: *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*. Facciasi animo adunque chi serve al suo giogo indegno, e per viltà non aduli la sua schiavitù. Era ancor Manicheo Agostino, e come Manicheo credeva esser dal Genio, o dal Nume cagion de' suoi mali condotto a peccare, come Uom rapito dalla corrente dell'acque. Ma riflettendo alla Vita immaculata, e pura, che tanti, e tanti menavano nella Cristianità di allora, convinto dall'esempio, ed espugnato dal suo Cuor medesimo, pianse, confessò il suo errore, e disse: *Si & isti, & ista, cur non ego?* Se tanti Giovani, se tante Fanciulle, ed Uomini, e Donne della Cristianità posson vivere, e viver possono lietamente senza peccare; perchè non posso ancor io? Qual necessità tiene Agostino in catena, vivendo tanti in libertà? Così disse, e superando quella necessità, che era pura debolezza, in pochi giorni fu quell'Agostino, di cui la Città di Dio tanto si pregia; e che per istruzione di tutti lasciò scritto, che se Agostino Manicheo si maravigliava come verun potesse vivere da Cristiano, Agostino poi Cristiano si maravigliava come verun potesse vivere da Manicheo. Convien provar la battaglia prima di disperar della Vittoria; perchè se è grande il contrasto della nostra Umanità, molto maggiore è la forza della Grazia, che assiste alla nostra libertà.

LEZIONE LXXIV.

Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum: Egrediamur foras: Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus Fratrem suum Abel, & interfecit eum. **Cap.4. n.8.**

Tradimento di Caino; Morte di Abele; Comparsa del primo Morto nel Mondo; Moralità di questo Fatto; Lodi, e Virtù del Primogenito della Città di Dio.

Appena siam fuori del Paradiso terrestre, che già s'incontrano Morti; ed appariscono e Feretri, e Cadaveri, e duolo. Erano ancor nuove le cose create, e la Gente umana, dirò così, vagiva ancor in fasce, quando la Morte non rispettando l'Infanzia del Mondo, per comparir la prima volta ad atterrirlo, comparve di sortita; e non aspettando nè l'età, nè gli anni, con un colpo improviso distese a terra il Secondogenito degli Uomini; e in Abele fece la pruova prima dell'atroce suo braccio. Tremò a quel colpo attorno la Ter-

Terra: mirò Iddio la prima esecuzione della sua già proferita Sentenza: pianse Adamo la prima sensibilissima pena del suo peccato: Eva conobbe la prima volta a qual sorte partoriva i Figliuoli: fuggì l'Uccisore dall'atrocità del suo delitto: e noi di tal Morte dobbiam far Lezione. O Dio, a qual Vita nasciamo, se discorrer sì spesso, e trattar dobbiamo di Morte! Ma giacchè questo è il discorso, e il trattato più giovevole, che far si possa da chi vivendo camina al Sepolcro, accomodiamo l'orecchio, e l'animo a questo nuovo luttuosissimo Tema; e per oggi vediamo come morì quel, che fu il primo a morire per esempio, e istruzione di Morte.

Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum: Egrediamur foras. Finito il Sacrifizio (Incomincio co'l fatto, perchè il fatto è fondamento del resto) finito, dico, il Sagrifizio, con volto, e cuore assai diverso, erano i due differenti Fratelli tornati a Casa; nè la Casa loro altr'era, che una bassa Cappanna, da Adamo lor Padre costrutta a piè de' Monti, che cingono il Paradiso terrestre. Aveva il Giovanetto Abele, secondo il probabilissimo calcolo del P. Pereira, 129. anni; e Caino solo di mesi lo precedeva in età; quando Caino di natura atroce, e superbo invitò il piacevole Abele ad uscir di Casa, e a fare una gita al suo Campo. Abele, che non sospettava in altri ciò, che ad altri far non sapeva, accettò l'invito del Maggiore, e con esso lietamente s'incaminò dov'era condotto; ma allorchè furono nella parte più solitaria, e remota dagli occhi paterni, e delle Sorelle, Caino, quasi Lupo all'Agnello, furiosamente auventandosi ad Abele, lo ferì, lo percosse, l'atterrò, gli fu sopra in terra; e mentre l'innocente gemeva in vano, e si raccomandava, crudelmente l'uccise; e sfogata la rabbia, con volto orrendo, con guardatura spaventosa si ritirò dal suo delitto lontano, e quasi sazio Avoltojo, andossene a digerire la crudezza del suo trionfo. O' Paradiso Santo, e che di te, e dell'aria tua più rimane nell'Uomo? Questo è il primo fatto, che si narri dopo l'esilio di Adamo; e questa fu la prima impresa di Caino. Gli Espositori fermandosi sù questo passo prima di pianger sopra la morte di Abele, esaminano l'atrocità di Caino; e S. Agostino in primo luogo dimanda che giovò a Caino, che Iddio, per farlo rauvedere, gli parlasse sì amorosamente dopo il Sagrifizio. Iddio promise a lui di mutar con esso trattamenti, se egli mutato avesse vita; *Nonnè si bene egeris recipies?* Iddio gli minacciò, che se peccava, il peccato sarebbe stato il suo Tiranno, e il suo tormento; *Sin autem malè, statim in foribus peccatum aderit*. Iddio l'assicurò, che se si fusse rauveduto, l'averebbe assistito colla sua grazia, ed egli domato averebbe il peccato, e sottomesso l'appetito di lui. *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*; e pure: *Quid ei profuit?* qual colpo fecero nel cuor di Caino parole sì pietose, e sante? Il fatto risponde all'interrogazione di Sant'Agostino; e la morte di Abele fa palese, che l'Empio, qual Giumento allo sprone, in luogo di entrar su'l buon sentiero, diede a traverso, e per rimaner superior nel contrasto, si gittò in precipizio. E come è possibile, che le parole di Dio sì operative, e potenti nella Creazione del Mondo, riuscissero dipoi sì inefficaci nel governo dell'Uomo? Ma tant'è. E' più difficile a Dio muovere il Cuor d'un Uomo, che creare un Mondo; e pure su questa durezza di cuore è fondata Babilonia. Ad essa parlano i Profeti; sopra di essa esclaman gli Apostoli; contro di essa si adira, e tuona dalle nuvole Iddio, acciocchè si rauvegga; ed essa assordata dal suono delle sue allegrissime Sinfonie o non ascolta, o ascolta, e ride, e fa materia di conversazione le altissime grida del Cielo, e crede nella sua allegrezza esser sicura. Ma ò mal fondata Babilonia! Iddio che del pari sa creare i Mondi, ed abbattergli, sopra la misera Figliuola di Caino fece dire a Geremia: Babilonia è inferma; Babilonia è ferita, e cadente; ma giacchè ella più tosto che obbedir a chi la sana, segue, ed ama chi la ferisce, Babilonia sia inferma, e per suo male, nel suo mal non trovi più chi la curi. *Curavimus Babilonem, & non est sanata; derelinquamus eam*. cap. 51. E che rimane a Babilonia, se Iddio più non la mira?

Caino adunque curato, ma non guarito, mal sodisfatto dell'Altare, del Sagrifizio, e del Cielo, disse al Fratello: *Egrediamur foras*. E quì in secondo luogo si dimanda dagli Espositori con qual intenzio-

zione egli facesse un tal invito al Minore. Nè ciò si dimanda in vano; perchè pare incredibile, che Caino fusse fin da Giovinetto tant'empio, che invitasse quell'Innocente sol per ucciderlo con esecrabil tradimento a man salva. Onde è che non pochi son quelli, che ascrivono la morte di Abele non al tradimento di Caino, ma a briga nata tra Fratelli nel Campo. Ma non accade scusar Caino, che in ogni cosa esser volle il Prototipo degli empj, e il Primogenito degli scelerati. Il contesto della Sacra Istoria chiaramente dimostra, che Caino non invitò Abele per trattenimento o spasso; ma per malvaggia intenzion di tradirlo. L'insolito straordinario invito fatto immediatamente dopo il non gradito Sagrifizio; *Dixitque Cain ad Abel: egrediamur foras*: il luogo eletto all'amara uscita, luogo lontano, e solitario: la fretta, e l'impeto dell'Aggressore nel destinato luogo; *Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus Fratrem suum, & occidit eum*: l'innocenza, e mansuetudine di Abele non capace di dar mala sodisfazione a nessuno, lodata ancor da Giesù Cristo all'empia Sinagoga: *Ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est, a sanguine Abel justi*. Mat. 23. non sono dubbiosi indizj del mal animo, che aveva Caino nel condurre a spasso il Fratello. Onde gli Espositori communemente credono, che egli uscisse di Casa già preparato all'impresa; o almeno andasse risoluto di far nascer quella rissa, che fra poco riferiremo, e che dar potesse qualche pretesto al suo tradimento. *Credendum est*, dice cogli altri S. Bernardo, *Cainum omnibus fraterni amoris exhibitis documentis Fratrem pellexisse in agrum, & in mortem; quo magis detestandum esset illius facinus*. Serm. 3. in Ps. 90. Caino adunque uccise il Fratello; l'uccise a tradimento; e fin d'allora: *Fraterno primi maduerunt sanguine muri*: i fondamenti, le mura della superba Città bagnate furono di sangue fraterno. O qual Città è questa, che ebbe un tal Fondatore! Io credeva che i gran delitti avesser bisogno di gran tempo a maturarsi; ed i gran Mostri non crescessero in un giorno. Ma il Mondo nato appena già è adulto in peccare; e Caino Primogenito degli Uomini è Fratricida ancor Fanciullo, e ne' tradimenti getta i fondamenti del suo Regno, e del Mondo futuro; onde fin da' primi giorni si auverasse: *Mundus totus in maligno positus est*. Jo. 1. 5. Cautela pertanto o Figliuoli di Dio. Un sol Traditore, come quel da cui ognun deve guardarsi, basta a porre in terrore, e in fuga una Provincia intiera; ma se il Mondo tutto è traditore, e il regno di Caino incominciato co' tradimenti, altro non è, secondo i Padri, che il Secolo presente: *Difficile, difficile est*, dice Sant' Hilario, *cavere ab iis, qui sub nomine Fratrum inimici sunt. Abel justum scelestus Cain per familiaritatem Fratris occidit*. In Ps. 118. Difficil cosa è scanzar l'insidie di chi per meglio tradire si finge Amico, e Fratello; e sotto specie di Amicizia, e Fratellanza, conduce al Campo, cioè, come moralmente intende S. Agostino, alla spaziosa, e lubrica via de' piaceri, sol per ricondur senz'anima a Casa tutti gl'incauti: *Campus est lata via, quæ ducit ad interitum; in Campo enim occiditur Abel*. In Ps. 8. Si tema adunque, conclude il Santo; e nessun si lasci indurre a scender mai *de Montibus Justitiæ*, dal Santo Monte di Sion, Monte di Giustizia, Monte di Sicurezza, Monte a cui solo fu promessa abondanza, e pace. *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te*. Ps. 147.

Ma quantunque il Fratricida fusse Traditore, e il Traditore sia per definizione di Tullio: *Hostis communis*; si cerca nondimeno per ultimo da' Comentatori, quali fussero i motivi, che indussero Caino al Fratricidio. Abele era innocente, che nulla sapeva offendere; Abele era minore, da cui poco si poteva temere; Abele era piacevole, da cui molto si poteva sperare; perchè adunque Caino contro di lui concepì l'empio pensiero? E difficile a trovar le vie, e render la ragione de' tradimenti. S. Gio. Grisostomo, e il Caterino affermano, che il Demonio vedendo la gran bontà di Abele, e temendo che o egli, o qualch'un de' suoi Figliuoli, fusse quel che schiacciar gli doveva il capo, come minacciato gli aveva Iddio nel Paradiso, pose in cuore a Caino di sbrigarsi del Fratello, ed ucciderlo; e ciò non solo è probabile per la consonanza di Giuda, in cui il Demonio o ricopiò ciò, che fatto aveva in Caino, o in Caino abbozzò ciò che compir doveva in Giuda; acciò che la morte dell'uno, e dell'altro Abele ascriver si potesse all'istesso Autore: ma è ancora certo; perchè certo è, che tra le qualità del peccato una è questa,

sta, che per esso sempre vi sia interessato qualche Demonio; nè si trovi veruna sceleraggine, che non abbia, o per Autore, o per Consigliere, o per Ministro, qualche Spirito colla face infernale in mano. Ma perchè i Demonj nulla possono dove non trovano la corrispondenza di qualche nostra passione; e perchè Caino non era tale, che avesse bisogno di consiglio, o d'impulso per essere scelerato, perciò è che il Demonio poco ebbe a penare per farlo un Caino. Abele era innocente, Abele era caro a Dio; e tanto bastò a Caino, dice S. Cipriano, per odiare, e uccidere Abele. Quell' Innocenza bella ancora agli occhi di chi la perseguita, que' favori Celesti desiderabili ancora a chi gli sprezza, erano a Caino un' esca continua d'ira, di dispetto, e d'invidia; e perchè l'invidia ne' Maggiori si converte in odio, e l'ira ne' Superbi diventa furore; perciò Caino non potendo più soffrire nella dissimiglianza del Fratello il tacito rimprovero de' suoi scorretti costumi; non potendo più vedere sì favorito da Dio un, che a lui era sì dissimigliante, stabilì furiosamente d'uscir di pena con levar la vita a quello, di cui veder non poteva la Virtù. *Ex invidia novæ fraternitatis prima odia. Hinc parricidia nefanda cœperunt; dum Abelem justum Cain zelat injustus; dum bonum malus invidia, & livore persequitur.* Serm. 2. Caino, Caino quanto male fai incominciare il Mondo. Se tu invidj l'innocenza; perchè non lasci il peccato? Perchè sei Empio, se brami i favori de' Giusti? E se non ti piace esser Caino, perchè ti dispiace Abele? Ma tant' è. Non d'altri affetti compor si poteva la Città terrena degli Uomini; e se, come disse l'Istorico Romano: *Iis artibus, quibus parta sunt, retinentur Imperia:* come incominciò, così si mantenne sempre la Città di Caino. Si ama il peccare, e pur s'invidia l'Innocenza; si vuole la libertà di Babilonia, e pur si pretendono i privilegj di Sion; e in sommo vanto d'iniquità, si prende a scorno che vi sia un Giusto in Terra.

Ma se non può detestarsi a bastanza il nome di Caino; chi a bastanza potrà celebrare il nome di Abele? Sopra il Cadavere di questo santo Giovanetto si fermano a meditare, ed a piangere i Padri; e che di lui non dicono? Alcuni lodano la sua Innocenza conservata intatta a fronte de' licenziosi costumi, e reo esempio del Fratello maggiore, che perciò, senza fallo, prese a vederlo di mal occhio. Altri lodano l'obbedienza non solo a i comandi de' Genitori, ma ancora a i cenni del Fratello, che con una sola parola, con un solo: *Egrediamur foras:* potè condurlo al luogo del tradimento. Taluno loda la mansuetudine imparata da lui da que' medesimi Agnelli, de' quali era Pastore; mentre che condotto al macello da Caino non fece altra difesa che di gemiti, e di sospiri; e colla morte soffrì d'essere il primo esempio della caducità umana. S. Gio. Grisostomo ammira in lui la norma, l'esempio, e la figura de' Pastori della Chiesa: *Abel Pastor Ovium, Archetypus est eorum, qui aliis gubernandis præficiuntur; in quibus maximè debet eminere vitæ innocentia, morumque integritas.* S. Cipriano ammira la norma, l'esempio, e la figura di tutti i Sacerdoti: *Abel pacificus, & justus dum Deo sacrificat innocenter, docuit & cæteros, quando ad Altare munus offerunt, accedere cum Dei timore, cum simplici corde, cum lege justitiæ, & cum concordiæ pace.* L'istesso S. Cipriano, con altri moltissimi Padri sì Greci come Latini, nel volto scolorito, nelle pallide labra, nelle grandi non lavate ferite, nel sangue, nella morte di Abele riconosce come in vivacissima figura, e tipo, le percosse, le ferite, la morte del Figliuolo di Dio; e in uno piange due Abeli; uno tradito da un Fratello, e l'altro da un Discepolo; ambedue innocenti; ambedue Santi; uno degno di esser figura del più stupendo Sagrifizio del Mondo, e l'altro degno di esser figurato dalla prima Vittima a Dio accetta fra gli Uomini. *Merito ille*, seguita S. Cipriano, *dum in Sacrificio Dei talis est, ipse postmodum factus est Sacrificium Deo; ut Martyrium primus ostendens, Sanguinis sui gloria initiaret Dominicam Passionem.* La Parafrasi Gerosolimitana seguita dal Lirano, e comendata comunemente dagli Espositori, per fare il Panegirico a questo santo Pastorello riferisce il discorso, e la briga, che per istrada nell'andare al Campo, ebbe con Caino; e dice, che Caino già minaccioso, e torbido, assalì Abele con tali parole: Sin ora alla semplice, seguendo le parole di mio Padre, io ho creduto, che Dio sia giusto; e che avendo saputo creare il Mondo, sapesse ancora governarlo. Ma da che ho vedute le parzialità usate nel Sagrifizio passato, e le fiamme Celesti esser discese alla cieca senza punto riguardar nè all' età, nè

alla

alla condizione, nè al merito delle Persone, convien che mi ricreda della mia semplicità antica, e che confessi che in Cielo non v'è nè Giustizia, nè Giudice, e che il Mondo si regola a caso. *Cum egressi essent ambo in Agrum, dixit Cain ad Abel: Non est Judicium, neque Judex, nec Saculum aliud, nec merces bona pro justis, nec pœna pro impiis; nec misericordia Dei creatus est Mundus, nec regitur; eo quod recepta est oblatio tua cum beneplacito, mea autem non est suscepta cum beneplacito*. Inorridito a parole sì empie il giusto Abele, non soffrì la bestemmia; e quantunque piacevole di cuore, infiammandosi nondimeno di zelo, con voce sonora rispose al Maggiore: *Est Judicium, est Judex, est Misericordia, est Saculum aliud, &c.* e così parola per parola con petto da Eroe rintuzzò le bestemmie, e fece il contrappunto all'orgoglio dell'orribil Fratello. Da che presa l'occasione, sopra Abele si scagliò quel Furioso, e ne fece scempio. *Cumque sic contenderent in agro, insurrexit Cain, & occidit Abel*. Bella morte, morir per tal cagione, e in tal difesa! Se così morir non si poteva in Paradiso, il viver là fra que' piaceri non era sì bello. Ma acciocchè nulla manchi, il Lirano finalmente con S. Agostino conclude, che se Abele fu il primo Martire, fu altresì il primo Vergine; *nam prosapiam generis sui non reliquit in Saculo*: imperocchè senza copia amando rimaner puro esemplare di primo Candore, di se non lasciò Successore, nè Figlio: onde avendo in questo Secolo gittata la prima Pietra della Santa Città in Terra, andò sublime a fondarla trionfante in Cielo; e come primo Sacerdote, che di sè fece il primo Sagrifizio; e come primo Martire, che per Dio incontrò la prima morte; e come primo Vergine, che di sè non volle fecondo. *Ergo Abel fuit primus Sacerdos, primus Martyr, primus Virgo*. De mir. Sac. Scrip. Così questi Dottori fanno all'estinto Giovinetto il Panegirico, e coll'autorità delle loro lodi consolano al Santo l'atrocità della morte. Ma io per ultimo chiedo licenza di piangere un poco, non già la morte di Abele, ma i presagi, e per così dire, i funesti auguri della Santa Città. Abele è l'innocente, Caino è l'empio: Abele è il Vergine, Caino è l'impuro; e per parlare co'l nostro Sant'Agostino: *Prior Cain ex illis duobus Generis umani Parentibus pertinens ad Hominum Civitatem, posterior Abel ad Civitatem Dei*. Cap. 1. lib. 25. de Civ. Dei. Caino è il primo della Città riprovata, Abele è il primo della Città eletta; e pure Abele è l'oppresso, e Caino è l'oppressore; Abele santo muore ancor Giovinetto, e Caino scelerato vive molti Secoli, fonda Città, divien Padre della metà degli Uomini, e prima di morire si vede Monarca della metà della Terra. Or che Providenza, che Governo di Dio è questo? dichiarar suo Abele, e poi lasciarlo sì miseramente uccidere; dichiarar sua la Città Santa, e pur lasciarla esposta fin dalla sua origine all'invasione de' Barbari, acciocchè ognun la calpesti, e sopra la misera afflitta insulti ferocemente e ansuperbisca Babilonia? Questa è la querela, che rende desolate di Gente le vie di Gerusalemme; e questa è la cagion principale, per cui ognun s'affolla a vivere, dove meglio si vive, lungo le scelerate rive dell'orgoglioso Eufrate. Ma a queste percosse, a questi insulti, e a tal desolazione conviene aver preparato già l'animo; su questi fondamenti è piantata, e con tal Providenza è retta la Città di Dio. Non vuol vederla troppo fortunata, e lieta l'Altissimo; vuol che ella sia forte, vuol che sia guernita di pazienza, perchè la vuol Madre d'Eroi. *Urbs fortitudinis nostra Sion*. Così ella nacque, così crebbe, e crebbe a dispetto dell'emola sua superba. *Ex eo jam tempore*, dice S. Prospero, *inveteratum est, ut mali insurgant in bonos, & opprimant eos*. Ma che perciò? *patienter tolerent Justi*. Non vacillino, si tengan forti nel lor proposito i Giusti; perchè fra queste tempeste si arriva al Porto, e su per quest'Erta si giugne a' Colli eterni. *Quoniam Beati qui lugent*. Vanne adunque allegramente all'altra Vita Anima grande di Abele innocente. Vanne ad aprire a tutti gli Eletti la via della felice Eternità; e teco porta la Gloria d'essere stato nella tua Fanciullezza il Primogenito del Popolo di Dio, e il Fondatore di quella Città, che è stabilita non in Lascivia o Superbia, ma in Umiltà, in Pazienza, in Mansuetudine, e in bella Speranza.

LE-

LEZIONE LXXV.

Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel Frater tuus? Cap. 4. n. 9.

Maniere ammirabili della Divina Giustitia; baldanza, e alterezza di Caino in Giudizio; sentenza Divina sopra il peccato di questo; e subita disperazione di esso alla Divina sentenza.

Agnato di sangue, con occhi accesi, in terribil sembiante andava del suo Fratricidio non men timido, che superbo Caino; e nascosto il Cadavere del tradito Fratello, già si assicurava ormai della sua fellonia. Ma o quanto è fallace la sicurezza degli Empi! Sopra lo Scelerato suonò dall'alto la Celeste voce; e l'infelice sorpreso dal Giudice quando credeva d'esser sicuro ancor da' Testimonj, co'l suo esempio insegnò, che Iddio allor raggiunge i Peccatori, quando i Peccatori più s'assicuran di Dio. Come passasse questo Giudizio, che cosa dicesse Iddio a Caino, che cosa Caino a Dio rispondesse, questo sarà il tema della Lezione presente; e diamo principio.

Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel Frater tuus? Molte cose osservano i Dottori in questa interrogazione del Signore. Il Gaetano osserva che Iddio per convincer Caino, incomincia dal luogo, e dimanda dove sia Abele, *Deus inquisitionem cædis Abel inchoat à loco: Ubi est Abel? ut quia nusquam Abel apparebat, inciperet Cain agnoscere crimen suum esse deprehensum*, Sappia Caino d'esser già scoperto nel Campo, se nel Campo più non comparisce Abele; perchè esser ritrovato là dove non si veggono mai Innocenti, o se si veggono si veggon percossi, e feriti, è indizio manifesto d'esser colpevole. S. Ambrogio osserva, che Iddio interrogando nel Campo Caino, come già interrogato aveva nel Paradiso Adamo, nel Campo al Figliuolo, come nel Paradiso al Padre intese aprir l'adito, e appianar la via alla Confessione; per far sapere che dove entra il peccato è necessario introdur tosto la Penitenza, se non vogliamo che entrato il male, resti serrata la porta al rimedio. *Interrogat Deus Cain de Fratre Abel, quo eum ad confessionem criminis, & pœnitentiam adducat.* Il Grisostomo osserva, che Iddio con tale interrogazione fa l'imperito con Caino; e prima di condannarlo, da lui vuol udire ciò, che egli sapeva coll' infallibile sua Sapienza. *Ignorantiam hac interrogatione simulat misericors Deus.* E ciò non per altro, cred'io, se non che per insegnarci, che se egli, il quale tutto sa, tutto vede, non condanna con tutto ciò veruno prima di averlo convinto di colpa; nessun deve far tanto dell'accorto, e del saggio, che ardisca giudicare, e condannare or questo, or quello per leggierissimi sospetti, e talvolta ancora per sinistre, ed appassionate interpretazioni de' fatti altrui. Molte altre sono le osservazioni degli Scritturali; ma io osserverò due cose non osservate da altri. La prima è, che con questa interrogazione si può consolare una gran parte di Mondo scontenta. Piangono i giusti oppressi, esultano gli oppressori scelerati; geme la deserta Sion, trionfa la fastosa Babilonia; e per l'aria si sente una voce confusa di Gente scandalizzata, che dice: *Non est qui requirat.* Ps. 141. Non v'è chi pensi, non v'è chi provegga alle cose umane; Iddio lascia correr l'acque all'ingiù, e chi affoga nella Corrente affoghi. Non è così, o afflitti, non è così. Oda la dolente Sion, e si rallegri; ascolti la ridente Babele, e paventi: *Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel?* Era tradito Abele; e nel sangue di lui piangeva l'Innocenza, che non vi fusse chi di lui far potesse vendetta. Ma quando sembrava, che di Abele più non si favellasse in Terra, vi fu chi dall'alto al Traditor dicesse: *Ubi est Abel Frater tuus?* Tradi-

tore era Caino, e in lui la fellonia trionfava di non aver chi accusar la potesse; ma quando il tradimento di sè era più sicuro, allora fu, che uscì dall'alto al Traditore l'arresto: *Et ait Dominus ad Cain.* V'è adunque chi veglia su nostri affari; chi mira i Giusti; chi tuona su gli empi; nè il Signor del Mondo è un Signore addormentato. La seconda cosa, che osservo, è che il Signore colla suddetta interrogazione mostrò certamente fin dal principio degli Uomini di vegliare al buon governo del Mondo, ma quando già era seguito il disordine; e allora solo interrogò Caino, quando era già morto Abele. Che egli mostri premura di Abele, e di Abele dimandi come un che si duole di aver perduta cosa pregiata, e cara, questa è un'attenzione degna di chi distingue i meriti di tutti; non essendo Abele un Giovane, che il Ciel ne dovesse dopo morte obbliare sì presto il nome. Ma che tal premura di Abele da Dio si mostri sol quando Abele è tradito, chi sa intenderlo? A me pare, che Iddio in luogo di dire a Caino già bagnato del sangue fraterno: *Dov'è tuo Fratello?* meglio fatto averebbe se a Caino, quando stava per investire Abele, detto avesse: *Traditore che fai?* Perchè è vero che l'arresto, e il Giudizio degli Empj è conforto de' Giusti; ma è vero ancora, che questo è un conforto troppo languido, e tardo. Così dice chi non sà; ma l'Altissimo colla sua Sapienza infinita non così governa il Mondo. Egli è buon Padre de' suoi Figliuoli; egli ha l'occhio, e il cuore sì desto, e attento sopra la sua dilettissima Sion, che a Lei disse, che di Lei non sarebbe perito giammai nè pure un Capello: *Et Capillus de Capite vestro non peribit:* Luc. 21. Ma egli contutto ciò non vuol dichiararsi per essa in questa vita. Muoja Abele innocente; giacchè l'impietà non può soffrire Innocenza in Terra: Abele mostri la sua pazienza, la sua fermezza in morte; e dopo morte vedrà qual Padre sia de' Giusti Iddio, e qual Giudice degli Scellerati. Così egli governa le cose umane; così lasciò sopra Abele prevalere Caino sin dal principio del Mondo, e volle che il fatto fosse registrato con parole assai espressive; acciocchè in Abele figura di tutti gli Eletti, tutti gli Eletti per tempo sapessero, che la loro mercede, anzi la loro eredità, e corona, *non est de hoc Mundo.* Questa Vita è troppo angusta, è troppo breve, è più capace di gran sofferenza, che di gran godimento. All'altra vita per tanto ci aspetta Iddio per mostrarci, che egli non è Padre sol per darci delle sferzate.

Or alla santa, e piacevole interrogazione del Signore, che cosa rispose il fiero Caino? Iddio aveva dissimulato con lui, mostrando di non sapere ciò, che era succeduto sotto agli occhi suoi; e Caino quasi parlasse con un Cieco, e stolido rispose con una arrogantissima menzogna: *Nescio.* Se non lo sapete Voi, ne anche lo sò io. Iddio l'interrogò con infinita bontà, per dargli luogo a confessare il peccato; ed egli con infinita temerità accusò Dio di una interrogazione importuna, e impropria: *Nunquid custos Fratris mei sum ego?* Son io forse l'Ajo del mio Fratello, che a me dimandate di lui? Iddio mostrò premura d'un che era pur Fratello di lui; ed egli mostrò di non curarsi nè del Fratel, nè di Dio. *Qui respondit, Nescio; nunquid custos Fratris mei sum ego?* Spiritosa risposta. Giovane risoluto, che non si perde alle prime, e sa fare una sceleraggine con franchezza. Ma se il Mondo incomincia così per tempo a fare il bizzarro con Dio, ed ancor nella sua Infanzia pretende scuoter la testa, e alzarla contro il Cielo, io temo che fra poco Iddio si stancherà degli Uomini creati con tanto studio, ed amore. Esser Colpevole, e non voler confessarlo: Esser Reo, e non volersi sottomettere: Far delle ribalderie, e poi volerle sostenere a petto della Sovrana Maestà dell' Altissimo, non è cosa che possa tolerarsi in un Mondo fabricato dall'Eterna Bontà, e governato dall'Eterna Sapienza. Se ora non crede a ciò Babilonia, aspetti pur di averlo a provar fra le sue rovine.

Udita l'ardita risposta proseguì il Signore a interrogar Caino, ma in forma diversa di Giudizio. Prima interrogollo come chi dissimula sapere, dipoi interrogollo come chi di tutto è consapevole. Prima interrogò per far confessare al Reo; dipoi interrogò per convincerlo. Prima interrogò da Padre; dipoi non interrogò solo, ma sentenziò ancora da Giudice, e disse: *Quid fecisti? Vox sanguinis Fratris tui clamat ad me de Terra. Nunc igitur maledictus eris super Terram, quæ aperuit os suum, & suscepit Sanguinem Fratris tui de manu tua. Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos. Vagus & profugus*

gus eris super Terram. Terribile interrogazione; terribile accusa; terribil sentenza! Esaminiamo in breve ogni cosa. *Quid fecisti*? Che facesti, o Caino? Questa è la seconda interrogazion del Signore. *Magna est hujus verbi emphasis*. Queste poche parole contengono una grand' enfasi, esclama S. Gio. Grisostomo. Quando una tale interrogazione è usata da noi sopra noi stessi, e noi dimandiamo a noi medesimi: *Che feci allorchè peccai*? l' interrogazione è tenera; l' interrogazione è santa; perchè è interrogazione, che ha l' enfasi di un, che non dice, e pur significa il suo ravvedimento, e di sè si duole. Ma quando tale interrogazione è fatta dal Giudice al Reo, oimè, qual gagliardia, qual forza ha l' interrogazione allora, per fare al misero aprir gli occhi a vedere il suo male? Apri adunque gli occhi, ò Caino, e rispondi se puoi colla fierezza di prima a Dio, che t'interroga non *de jure*, *sed de facto*; non per udir le tue discolpe, ma per condannarti d' un fatto, che più non puoi tener celato. Il misero non potendo risponder senza confessar ciò, che aveva negato, e dire: *Io a tradimento ho uccciso un Fratello*: perduta l' occasione di confessar con vantaggio il misfatto, smarrito d' occhi, di volto, e di cuore, abbassò la testa, e tacque confuso. Ma non tacque Iddio, e dopo l' interrogazione aggiunse l'accusa: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me de Terra*. Tu negasti, o Caino; or senti, chi sia il tuo Accusatore. Il Sangue istesso del tuo Fratello, sparso indegnamente in Terra, è il tuo delitto; e il tuo delitto medesimo ti accusa, ti scuopre, e ti convince; *Manifestum est quod fecisti*; *quia ipsa effusio Sanguinis Fratris tui hoc indicat, & testatur*, dice Cartusiano. Quale scampo pertanto rimane a chi peccò, se il peccato istesso l' accusa? e che sarà di quelli, a' quali in morte sopragiungendo il Giudice, dirà, *Quid fecisti*? Tu non hai confessato mai in vita; e pure o quanti sono i peccati, che ora ti accusano; e forse tra tanti che accusano non pochi son quelli, che non accusano solo, ma accusando gridano ancora: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me*. Tutti i peccati accusano, quando il Peccatore *non est Accusator sui*; ma quattro son quelli, che accusano con veemenza nel cospetto di Dio, *& clamant*; cioè, come spiegano, gridan vendetta esemplare, segnalata. Il primo è il peccato di Caino, cioè, l'Omicidio, che come più atroce grida più forte: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me, hoc est, celerem, & atrocem vindictam expostulat*. Ma l'Omicidio è raro; nè men raro esser dovrebbe il secondo peccato, che grida anch' esso, e fa sentirsi in Cielo. Esso fu frequente un tempo, e comune là almeno d' onde trasse il nome; nome abominevole, e lordo, quant' esser può un nome derivato da Sodoma: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhaeorum multiplicatus est*. Gen. 18. Moltiplicossi il lamento de' peccati di Sodoma, e chi sà se il lamento rimase allora appagato delle ceneri dell' arsa Pentapoli? Il terzo più frequente peccato, che ha voce, e fa querela, è frodar la mercede agli Operarj; come attesta S. Giacomo nella sua Epistola: *Ecce merces Operariorum quae fraudata est à vobis clamat: & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit*. 5. Il quarto peccato di simil natura, ma di maggiore estenzione, è l'oppressione de' Poveri; per i quali sin dal principio dichiarandosi Iddio, disse nell'Esodo al 3. *Clamor Filiorum Israel venit ad me; vidique afflictionem eorum, qui ab Ægyptiis opprimuntur*. Quanto frequentemente sì fatto clamore percuota l'orecchie di Dio, io non sò; certo è che Babilonia fondata da Caino sopra l' oppressione d' un Povero minore, coll' oppressione de' Poveri crebbe sempre, e dilatò il suo Imperio. Le sue arti sono le frodi; le occupazioni sue sono gl' inganni; il pianto de' miseri son le sue feste; e allora più trionfa la dura insidiatrice, quando vede più amaramente pianger le conculcate Figliuole di Sion. Ma dal suo Caino ella impari ciò, che sovrasta al suo trionfo. Sopra il già convinto Caino proferì la sentenza Iddio, e la sentenza fu: *Nunc igitur maledictus eris super Terram*. Tu che di sangue innocente bagnasti la Terra, sopra la Terra vivrai, ma vivrai maledetto. *Magna poena species, & grave indignationis pondus*! Pesanti parole, grave sentenza è questa, dice S. Gio. Grisostomo. Le maledizioni umane, che sono sì frequenti, fan più male al maledicente, che al maledetto; perchè esse, come disse Tullio, altro non sono che parole di contumelia, e di villania. *Maledictio nihil propositi habet, prater contumeliam*. or. pro Cælio. Ma la maledizione divina non è sì disarmata. Due sono, per quanto osservo nelle Scritture, le specie della maledizione divina,

Una

Una è maledizion della morte; l'altra è maledizion della Vita. La maledizion della morte è quella, che a' maledetti forma l'Inferno. Ma qual ſia, e qual colpo faccia la maledizion della Vita, lo ſpiegò l'iſteſſo Iddio in queſta maledizione, che fu la prima, che da lui uſciſſe ſopra la teſta umana. Tu adunque, o Primogenito, che ſei il primo Maledetto degli Uomini, vivrai ſopra la Terra, e come primo Biſolco la Terra coltiverai; ma perchè da me ſei maledetto: *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus ſuos*. Quando tu avrai coltivata la Terra, la Terra negherà i ſuoi frutti alla tua coltura. Così diſſe Iddio, e ſe io non erro ſignificò aſſai più di quel che ſuonino le parole. Le parole non ſignifican' altro, ſe non che i Campi ſarebbero ſtati infecondi, e poco corriſpoſto avrebbero al lavoro di Caino; ma la ſterilità de' Campi qual pena eſſer poteva a quell'Empio, che era Padrone di quaſi tutta la Terra; e per poco, che raccoglieſſe da un campo, altri cento ne aveva da foraggiare? Certo è che con tutta la ſterilità della Terra, egli con tutta la ſua Gente viſſe molti Secoli in lautezza, ed abbondanza. Altra pena pertanto volle ſignificare Iddio nella ſua maledizzione a Caino; e qual' altra eſſa fuſſe, io non ſo ſpiegarla con altri termini, che di travaglio in ſeminare, e di ſcontentezza in raccorre; come ſe detto aveſſe: Inceſſante, e perpetuo ſarà il tuo travaglio, o Caino; perchè tu già ſcordato del Cielo, e tutto rivolto alla Terrra, dalla Terra vorrai ſempre nuove ſodisfazioni, e diletti maggiori; ma perchè la Terra, da me maledetta in gaſtigo di tuo Padre, è più feconda di ſpine, e triboli, che di fiori, e frutti; perchè un cuor diſordinato ne' ſuoi affetti di nulla ſi contenta; e quanto più ha di ricchezze, di onori, e di piaceri, tanto men gli pare d'averne, e tanto più ne deſidera; perciò tu, o Figliuol della Terra, della Terra miſero Coltivatore, fatigherai molto, travaglierai ſempre, e nulla raccorrai; perchè non mai verrà Stagione, in cui tu poſſi raccor quella contentezza, che dalla Terra tu ſperi. *Laborem quidem ſuſtinebis*, dice ſpiegando le ſuddette parole il Griſoſtomo, *& quæ potes facere facies; ſed inutilis erit omnis labor tuus, quem feceris*. Queſto, ſenza fallo, volle dire Iddio; queſto è il primo effetto della maledizione, che Iddio dà a gli Empj in queſta vita; e queſto poca allegrezza, poca feſta laſcia al trionfo, che gli Empj fan ſopra i poveri oppreſſi Giuſti. Faticare, e delle ſue fatiche raccorre il frutto, è una delle benedizioni, che Iddio dà in queſta vita a' ſuoi Eletti. *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*. Pſ. 127. Ma lavorar di mano, di mente, e di cuore inceſſantemente ſopra la Terra; e dal ſuo lavoro non raccor altro, che ſcontentezze, è una maledizione da far ſudar più d'un poco la fronte a tutti gli Scelerati fra i loro tripudj. Il ſecondo effetto della maledizione divina è ciò, che in ſecondo luogo diſſe Iddio a Caino: cioè: *Vagus, & profugus eris ſuper terram*. Figliuol della Terra, che uccideſti Abele, la Terra ſarà ſempre ſterile ſotto al tuo protervo, e cupido aratro; e arando ancor la Terra, in Terra ſarai ſempre vagabondo, e fuggitivo. Variamente ſpiegano queſta ſeconda pena di Caino gli Autori. Io per raccor tutte le ſpiegazioni in poco, credo che Caino in vigor di tal maledizione dir poteſſe alla Terra ciò, che in altro propoſito diſſe quel Poeta: *Nec tecum poſſum vivere, nec ſine te*. Miſero me! che far poſs' io per uſcir di pena? Viver non poſſo più in Terra, e pur dalla Terra non poſſo ſtaccarmi; in Terra ho tutto il mio amore, e pur dalla Terra naſce il mio tormento; da eſſa andar vorrei lontano, e pur da eſſa altrove non ſo divertire il cuore. Muto luogo a tutte l'ore, e pur nella mia mutazion non muto ſtato. Ogni luogo m'increſce, e pur non mai di goder diſpero. Per tutto ripoſar vorrei, e pur da per tutto a fuggir ſon coſtretto. Fuggo toſto, e pur toſto ritorno. Nel ritornar m'avveggo della neceſſità di fuggire, e pur nella fuga incontro la Volontà di rimanere. Ma dove poſſo rimanere, ſe per tutto trovo quel dolor che mi caccia? dove poſſo fuggire, ſe per tutto incontro quel timor che mi reſpinge? e a me che più rimane, ſe quanto il piè s'inoltra, tanto s'arretra il cuore; e dove il piè ha la ſtanza, ivi vagabondo è lo ſpirito, condannato a cercar ripoſo, dove altro non trova, che ſpine? O Terra, non Madre nò, ma nimica, perchè dal tuo ſen ſtaccar non poſſo le labra, ſe dal tuo ſen altro ritrar non ſo che amarezza? *Nec tecum poſſum vivere, nec ſine te*. Così interpetro io le recitate parole, perchè queſta è certamente la maledizione, che dà in queſta vita Iddio a gli Empj; laſciargli

alla Terra; e in Terra non lasciargli esser nè Cittadini, nè stranieri; sempre volubili, sempre incostanti; avidi sempre di tutto, di nulla mai sodisfatti; in continua aspettazion del futuro, in perpetua amarezza del presente; sempre in atto di bere, e pur sempre assetati, e costretti a viver là dove nessun vorrebbe morire. Ciò tutto in poco rappresentò David quando disse, che gli Empj caminano in giro. *In circuitu Impii ambulant*. Ps. 11. Perchè chiunque gira, và e torna d'onde parti; e non trovando nessun termine del suo camino, altro moto non ha, che la sola agitazione, volubilità, e incostanza. Ma non rimase quì il colpo della maledizione divina; penetrò più addentro, e se poco lasciato aveva da godere a Caino in questa Vita, nulla gli lasciò da sperare nell'altra. Alessandro de Ales, il Cartusiano, l'Altisiodorense, e sopra ogn'altro S. Agostino insegna che Iddio irritato prima dalle sceleraggini di Caino, e poi dalla sua protervia in negarle, proferì sopra lui la maledizion temporale di questa vita; ma con essa intese riprovarlo per sempre, e dargli sentenza di eterna morte. *Adam*, dice S. Agostino, *confitendo peccatum in Paradiso venia redditus est. Cain verò quia negavit peccatum, æterna pœna damnatus est*. Serm. 144. de temp. Secondo questi Padri adunque può succedere, nè è impossibile il caso, che talun prima di morire, e in sua gioventù arrivi a tal segno peccando, che prevenga l'ultima final Sentenza; e Caino vivendo sopra la Terra, viva molti Secoli, non già aspettato a penitenza, ma lasciato a moltiplicar peccati; e peccando allegramente, senza che se ne avvegga, quanto più vive, tanto più si appressi, già condannato, all' Inferno. Dottori Santi, che cosa è quella, che Voi c' insegnate? Io credeva una volta, che non altrove, che in morte, si arrivasse al fin del camino; e da qualunque Segno, dove trascorso fosse il Peccatore, dar potesse indietro a far penitenza, e a procacciarsi la benedizione de' Giusti. Ma giacchè non pochi sono i Padri ad insegnare, che prescritto sia a ciascuno il numero de' peccati, di là da' quali non rimanga più luogo alla Salute; giacchè, se questa Sentenza non è certa in tutti, è almen probabile in alcuni peccati, convien temer di sè, temere de' divini giudizj, non abusarsi mai della divina Misericordia, e piangere, che in Babilonia Città sì ampia, e che abbraccia tanto di Mondo, i Figliuoli della Terra passeggino in pompa, vadano in gala, vivano in festa, e pur sotto le fastose vesti portino le catene della loro dannazione, e non vi pensino. Così avvenne a Caino ancor Giovinetto; così per terrore di tutti i discendenti fece nota Iddio la maledizione di lui; e così nel suo trionfo fu da Dio maledetto il Primogenito degli Uomini pochi anni dopo, che per gli Uomini si era fatto tanto in quest' Universo. Ma se il primo maledetto, che fu il Serpente, dopo la maledizione non alzò più la testa; se la Terra, che fu la seconda maledetta, dopo la maledizione fu sempre spinosa; il Primogenito degli Uomini, che fu maledetto in terzo luogo, che disse dopo la sua maledizione, che fece?

Alla prima interrogazione del Signore esso mostrò una gran fierezza, e uno spirito ancor nel suo male orgoglioso. Ma dopo le poche sillabe della divina maledizione, o quale egli restò! Iddio non l'aveva toccato con verun de' suoi fulmini; Iddio sopra di lui nè pure aveva tonato; Caino nulla di più, nulla di meno si trovò avere di quel, che prima aveva; e pure smarrì di repente il volto, e l'animo: *Major est*, disse, *iniquitas mea, quàm ut veniam merear. Ecce eiicis me hodie à facie Terræ, & à facie tua abscondar; & ero vagus, & profugus in Terra. Omnis igitur qui invenerit me, occidet me*. La mia iniquità è maggiore d'ogni perdono; la mia malizia supera qualunque Bontà; ed ecco che tu sdegnato mi cacci da te, e dalla Terra lontano, e a me altro non riman, che fuggire, e temer per tutto. Chiunque mi troverà, sarà mio inimico; nè da verun, che io incontri, potrò aspettar men della morte. O' Giovane altiero, e che subita mutazione è questa? Poco fà facesti sì ben l'innocente, ed ora ti confessi reo; poco fà senza veruna colpa, ed ora senza speranza di verun perdono; poco fà tanta baldanza, e ora tanta disperazione. Prima nè pur Iddio ti atterriva, e ora ognun ti fà paura; e in un Mondo poco men che solitario, e vuoto, temi ad ogni passo incontro d'inimici, quando non v'è nè pure Abele, che possa ripercuoterti. E come in sì pochi momenti da tan-

tanta ferocia cadesti in tanta viltà? Ma tant'è; questo è il trionfo degli Empj. Prima esultar nel peccato, e poi disperare ancor del perdono. Così si muta Caino; così si converte Babilonia; empia quando non teme Dio; più empia quando incomincia a temerlo; e perciò sempre Babilonia.

LEZIONE LXXVI.

Posuitque Dominus Cain Signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum. Cap. 4. 15.

Quale fusse il segno, col quale Iddio assicurò la Vita di Caino; quali in Caino fussero gli effetti di esso segno; e quanto infelicemente vivesse, e morisse il Primogenito della Città degli Uomini.

AL tuono della divina maledizione atterrito il protervo Caino tremò, impallidì, e quantunque per natura, e per costume superbo, sospirò nondimeno, e disse: *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear &c. omnis igitur, qui invenerit me, occidet me.* Che farò io nel mio peccato? Io non so più difendermi, e ognun mi perseguiterà a morte. Non era irragionevole affatto questo timore; imperocchè nella Monarchia dell' Altissimo qual sicurezza può sperare, chi dall' Altissimo istesso è stato publicato inimico? Ma il giustissimo Iddio, che nelle sue Armerie non ha una ferita sola, e che del pari e colla subita morte, e colla lunga Vita sa vendicare le sue offese, assicurò da tal paura Caino; e a lui diede, dirò così, per salvaguardia un Carattere, un segno tale, che Caino con esso assicurato visse fin a vedere della sua Famiglia popolata una gran parte della Terra, e la sua Babilonia sì stabilita, che per abbatterla non vi bisognò un fulmine solo. *Dixitque Dominus: nequaquam ita fiet; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum. Egressusque Cain à facie Domini habitavit profugus in Terra ad orientalem plagam Eden.* Maledir prima, e poi assicurar ne' suoi giorni Caino, ben dichiara, che la lunghezza della Vita non è sempre benedizion del Signore. Ma noi su questo fatto tre cose co' Sacri Interpetri risolver dobbiamo: la prima è qual fusse il segno di sicurezza, che Iddio diede a Caino: la seconda, come Caino uscir potesse, e allontanarsi dalla faccia del Signore: la terza, come dopo la sua lunghissima Vita egli morisse; e cominciamo dal Segno.

Posuitque Dominus Cain Signum, ut non interficeret eum, omnis qui invenisset eum. Molti sono i Segni, da' quali rimangono sensibilmente divisati i peccatori; nè Babilonia ha tanti belletti, che bastino o per oscurare i suoi vizj, o per finger le Virtù non sue. Ma qual fusse il Segno, per cui Caino fu da ogn'altro distinto, è cosa quanto curiosa a sapersi, tanto difficile a ritrovarsi. Ruberto Abbate dice, che Caino non fu da Dio contrasegnato con un sol carattere particolare, ma che fu in tutta la Persona sì disfigurato, che cogli occhi, coll'aspetto, coll' andamento, colla voce, e con tutto sè dimostrava d'esser quel Caino, che era, Primogenito degli Scelerati. Non è improbabile ciò, che dice questo Padre; perchè uno al quale non rimane più veruna buona speranza di se, e che quanto più vive tanto più si allontana da Dio, è probabilissimo, che da molti indizj sia dichiarato per Uom perduto. Questa opinione però non spiega, quel che qui si deve spiegare, e noi cerchiamo; essa spiega qual sia l'aria, e il portamento della disperazione; e noi cerchiamo qual fusse il Segno di assicuramento, che Iddio diede alla disperazion di

di Caino. Il Gaetano per tanto dice, che il Contrasegno di Caino ricevuto da Dio consisteva tutto nel volto; ma che cosa di più, che cosa di meno degli altri avesse il volto di Caino, il Gaetano non dice. Certo è, che qualunque fosse il volto, e l'aspetto di Caino, esso non meritava d'esser da verun rispettato; perchè il rispetto, e la riverenza si deve a quel volto, in cui spicchi qualche cosa, che sia di Anima bella; e Caino non aveva Anima da fare spiccare in volto; onde chi perdonava a quello Scelerato per il Segno del volto, non gli perdonava certamente nè per riverenza, nè per amore. I Rabbini antichi dicevano, che il volto di Caino era sì orrendo, e spaventevole, che nessuno ardiva nè pur vederlo, non che affrontarlo; onde secondo questa opinione Iddio per assicurar Caino altro non fece, che renderlo a tutti terribile. Ma un che ebbe tanti Figliuoli, e Seguaci, non so come potesse essere spaventoso più di quel, che soglia essere ognun, che da furie interne è agitato, quale i Poeti finsero Oreste. La Sentenza per tanto seguita dalla miglior parte degl' Interpreti è, che Iddio facesse sì, che ognun che vedeva Caino gli perdonasse, quantunque adirato, non per amore, non per riverenza, non per ispavento, o tema di lui; ma gli perdonasse per quella compassione, che ognun suol avere verso i miserabili; e perciò dicono che Iddio, per contrasegnar quell' infelice, in lui imprimesse un carattere d' Uomo affatto compassionevole. Qual poi fusse questo Carattere, lo dicono in primo luogo i Settanta, i quali traducendo le parole della divina Sentenza, dove Noi leggiamo: *Vagus, & profugus eris super Terram*; essi leggono: *Eris suspirans, ac tremens*: Tremerai per tutto, e per tutto farai gemito, e sospiri. Lo dice in secondo luogo Procopio, che colla Edizione Ebraica legge: *Eris instabilis, non manens in uno loco; sed errabundus in Orbe vives*: Non potrai star fermo; sarai sempre in moto, e fuggirai ancor da te stesso. Lo dice in terzo luogo San Girolamo in una Epistola ad Damasum con tali parole commentando le parole di Caino: *Omnis qui me invenerit occidet me; dum ex tremore corporis & furiata mentis agitatione eum esse intelliget, qui mereatur occidi*. Tanti finalmente sono a dir lo stesso, che il P. Pereira afferma esser opinione volgata di quasi tutti i Dottori, che il Segno di Caino altro non fusse, che la pena stessa del suo peccato, cioè un tal tremore di testa, un tale sbattimento di membra, e di persona, un tale spavento d'occhi, di volto, e d'animo, che chiunque lo vedeva, ne avesse compassione, e maraviglia: *Apud Hebraos, & plerosque nostrorum Doctorum pervulgata opinio est, non aliud fuisse illud Signum, quàm ingentem quemdam, & horribilem totius corporis, maximè verò capitis tremorem, animique pavorem, quasi Hominis ubique, & ab omnibus insidias Vitæ suæ fieri metuentis*. Nè ciò è solamente probabile per l' Autorità di tanti, che l' insegnano; ma è probabile per altre ragioni ancora. Primieramente perchè, senza ricorrere a miracoli, questo è il Segno più naturale, e proprio del Primogenito degli Scelerati. Tutti hanno la Sinderesi, e perciò tutti i Peccatori hanno il rimorso della Coscienza, che gli inquieta di notte, che gli travaglia di giorno, che mai non dorme per tenergli sempre desti al timore, e al tormento. Ma perchè non tutti i Peccatori sono Caini, perchè il solo Caino a terrore di tutti fu contrasegnato da Dio; perciò è che il solo Caino, oltre il timore interno comune a tutti, ebbe per segno d'esser qual era, il volto pallido; i capelli rabbuffati; la guardatura sanguinosa, e incerta; instabile, e sospeso l'andamento; il tratto sospettoso, e fuggiasco; la voce afflitta, e incondita; il capo, le membra, e tutto il corpo tremante. Secondariamente perchè in tal segno si ritrova un ammirabile corrispondenza di quella pena che meritava Caino, e di quella sicurezza che dar gli voleva Iddio. La pena del peccato in questa vita è il terrore, come nell' altra è il dolore: La sicurezza, che Iddio dar voleva a Caino, non era per esimerlo dalla pena della Vita, era per liberarlo dalla violenza della morte: Tema adunque sempre Caino alla sua Vita, e col timor perpetuo paghi la pena del suo peccato; ma perchè Caino deve vivere a terrore di tutti i Viventi, il suo timore istesso l' assicuri dalla morte; e la sicurezza sua, altra sicurezza non sia che timore, e spavento; sicurezza d' Anima vile, e pena d' Uomo scelerato. Ammirabile Iddio! qual via,

che

che non sia via di Penitenza, a me rimane da scanzar l' Arco vostro, se Voi per tutto sì ben colpite, che in ogni colpo vostro fate spiccare Giustizia, Sapienza, e Amore? In terzo luogo perchè con tal segno si spiega meglio, e meglio s'intende ciò, che dicono i Commentatori. Affermano questi, che Caino non solo fu il Prototipo de' Reprobi, ma fu ancora la Figura più espressiva di quel Popolo, che nel Calvario diede la morte al secondo innocentissimo Abele, Figliuolo non di Adamo, ma dell' Altissimo. Onde Sant' Abrogio disse: *Figura Sinagogæ, & Ecclesiæ precessit in his duobus Fratribus Cain, & Abel. Per Cain enim parricidalis Populus intelligitur Judæorum, qui Domini Autoris sui Sanguinem persecutus est.* Posto ciò, chi v'è, che col prefato Segno in Caino non riconosca il Popolo Ebreo? Pallido era quello, e tremante; pallido e tremante è questo. Quello fuggiva sempre vagabondo, ed incerto; questo, (Popolo Ebreo, Popolo un tempo sì inclito, perdona a me se così co' nostri Dottori di te favello, non per offendertigià, ma per ricordarti qual sei, sol perchè esser nostro non vuoi.) Questo, dico, straniero ancor nella sua Patria; e dissipato per tutta la Terra, scorre il Mondo, e non trova un luogo, che per suo lo riceva. Quello Primogenito degli Uomini, privilegiato dalla Natura, e dalla Sorte, cadde per sua fellonia ad essere esempio compassionevole d' Uom disperato, e perduto. Questo Popolo Primogenito di Dio, Popolo favorito con tanti miracoli, difeso con tanti prodigj, esaltato con tante Vittorie, e condotto da Celeste Guida ad abitar la terra miglior della Terra, e a edificar le sante Mura della misteriosa Gierusalemme, per sua colpa è giunto a far di sè spettacolo di orrore a tutto il Mondo. Se a quello per fine ognun perdonava, perchè di tutti temeva; a questo ognun perdona, perchè a tutti è vile; e quello, e questo ricordano a noi che v'è Iddio in Cielo, e che le pene degli Empj non son favole da cantarsi per giuoco alle rive dell'Eufrate in Babilonia. Finalmente, perchè così s'intende ancora la ragione, per la quale Iddio lasciò sì lungamente in vita il disperato Caino. Sembra, che Iddio concedesse troppo, quando a Caino concesse l' assicuramento della Vita; nè poco impetrasse colla sua disperazione quel Fratricida, avendo impetrato ciò, che a nessun Giusto fu conceduto giammai. Ma così richiedeva la condizion di que' tempi, dice San Gio. Grisostomo. Non v'erano allora nè Scritture, nè Libri, nè Predicatori, nè Profeti, che confortar potessero nella Virtù i buoni, e atterrir ne' lor peccati i cattivi; onde Iddio sempre di noi sollecito fece vivere lungamente Caino, ma lo fece incessantemente tremare, gemere, e fuggire; e tanto bastò per istruzzione, ed esempio de' Figliuoli di Caino allontanatisi con lui dagli occhi di Adamo. Il pallore, il gemito, lo spavento continuo di quel misero Padre di tanta Generazione umana era a' Figliuoli una viva, una forte morale, che in fatti mostrava quali sieno della rea coscienza gli andamenti, e i modi; e se sparito Abele non rimaneva più volto, in cui veder si potesse quanto bella, quanto lieta cosa sia l' Innocenza; ognun, che vedeva Caino, nel volto di lui apprender poteva quanto deforme, quanto luttuoso sia il peccato, dopo del quale altro non rimane, che terrore, e pianto. *Vitæ tuæ*, ecco le parole del Grisostomo, che comenta le parole del Signore dette a Caino: *Vitæ tuæ productio Posteritati utilis erit; & id quod solus nullo præsente operatus es, hoc discent omnes, qui gementem te, ac trementem viderint, & quasi clamantem. Nullus talia audeat, qualia ego, ne in eamdem incidat pœnam.* Tal fu l'intenzion del Signore nell' assicuramento di Caino; e Caino così col suo tremore servì all' intenzion del Signore. Ciascun vidde in lui un' empio che trema nella sua sicurezza; un Fratricida che geme nel suo trionfo; e un Trionfante, a cui la sua Vittoria istessa serve di face tormentatrice; per far sapere a tutti, che temer si deve Iddio, se temer non vogliam d' ogni cosa. Ma che giovò veder l'esempio, saper l' istruzion di terrore, se a quel terrore crebbe Babilonia, e Caino colla man tremante educolla all' insana allegrezza, e alla dimenticanza di Dio?

Contrasegnato adunque di tal Carattere il Giovanastro infelice, non tardò punto a gemere, a tremare, e a fuggire; perchè senza nulla rispondere, sbrigatosi dal Cospetto divino, licenziatosi per

sempre dall'amato suo Campo, e dal paterno tugurio, s'incaminò tremante colla sua Famiglia verso la Terra più orientale di Eden. Ma la Scrittura, che non parla mai volgarmente, per esprimer questa fuga, adopra una tal sua formola, che per essere assai usitata merita singolare osservazione. Essa dice, che Caino uscito dalla faccia del Signore, abitò ramingo in Oriente: *Egressusque Cain à facie Domini, habitavit profugus in Terra ad orientalem plagam Eden*. Or come fece Caino ad uscir fuggendo dalla faccia di Dio? E come spiegar si devon quelle parole: *Egressus Cain à facie Domini*? L'intelligenza di questa frase sarebbe facile se si parlasse di un Uomo che fugge dall'altr'Uomo corto di vista, oscuro d'aspetto, tardo di passo, e di polso debole, e infermo; ma parlandosi d'un reo che fugge dall'onnipotente Signore, la metafora riesce più d'un poco difficile. Ma due son le spiegazioni, che a tal passo danno gli Espositori. La prima è letterale, e dice, che Caino agitato dalla sua Coscienza non soffrendo più vedere nè Padre, nè Madre, fuggì, come si è detto, quanto più potè da essi, e dalla loro abitazione lontano verso Oriente; e perchè il luogo dove abitava Adamo, ed Eva, era vicino al Paradiso Terrestre, dove di tratto in tratto si vedeva scendere Iddio in forma visibile sopra l'Altar de' Sacrifizj a trattar con Abele, a dar le risposte al Penitente Adamo, a sgridare i peccati di Caino, ad approvare i puri, e a riprovar gl'indegni Sacrifizj; perciò è che Moisè dice, che Caino sottrattosi da quel luogo sì vicino al Paradiso, e sì favorito da Dio, si sottrasse dalla faccia del Signore, e portato dal suo spavento là fuggì, dove nessun commercio apparisse aver colla Terra l'Altissimo. Questa è la spiegazione del P. Pereira, e così par che intenda Sant'Ambroggio, dove parlando del Signore, che condanna Caino, dice: *Repulit eum à facie sua; & à Parentibus abdicatum separatæ habitationis quodam relegavit exilio*. Caino adunque secondo questa probabilissima interpretazione si dileguò dalla faccia del Signore, perchè fuggì dalla vista de' Genitori, dalla Santità dell'Altare, e dalla vicinanza del Paradiso. Orrenda fuga! Chi fugge, fugge sol dal suo male. Ma Caino portato dal suo peccato fuggì di là, dove chi più si appressa è più felice; onde i Settanta in luogo di leggere colla nostra Versione: *Habitavit profugus in Terra ad orientalem plagam Eden*: moralmente tradussero: *Habitavit profugus in Terra Haid*: Caino fuggito dalla faccia del Signore abitò nella Terra di Haid, cioè, nella Terra di errore, d'insania; perchè non può esser che Terra d'insania quella, che è lontana dal Paradiso, e da Dio. Ma la seconda spiegazione più mistica dice, che *Facies Domini*, secondo la frase della Sacra Scrittura non significa sempre il luogo dove si adora, o si vede Iddio; ma in metafora significa bene spesso, benevolenza, amore, e protezione divina. Così spiegar si devono le parole di David: *Ne avertas faciem tuam à me, ne declines in ira à servo tuo*. Così quelle di Giobbe: *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*? e così altre moltissime volte. Or perchè Caino già maledetto, avova non solo perduta la Grazia divina, ma aveva perduta ancora quella protezione, quella pietà, che de' Peccatori non ancor perduti suol avere Iddio, finchè i peccati non son giunti al segno; perciò si dice, che il misero uscì, e si allontanò dalla faccia del Signore; non perchè esso sottrar si potesse dalla vista, o dalla potenza divina; ma perchè Iddio sottrasse da lui le sue Grazie soprannaturali, e lasciollo in sen della natura, e del peccato. *Quid est*, dice San Gio. Grisostomo; *Egressus est Cain à facie Domini? Nil certè aliud, quàm nudatus est Cain præsidio Dei, propter abominabile, & perniciosum facinus*. Questa sembra essere la spiegazione più propria. Ma noi conciliando l'una, e l'altra spiegazione insieme, dir possiamo, che Caino uscì dalla faccia del Signore, perchè fuggì dall'educazione de' Genitori, dalla vicinanza divota del Paradiso, dalla Santità dell'Altare dove Iddio talora appariva; e finalmente perchè già disperando del perdono, era stato abandonato dalla divina Misericordia; e perciò, dovunque egli andava, non è meraviglia se tremasse sempre, e gemesse; imperocchè, per entrare nel terzo punto della Lezione, qual altro esercizio di cuore rimaner può a un abbandonato da Dio, che temere, e piagnere?

Poco è quel che noi sappiamo della vita, che menò Caino dopo, che fuggì dalla fac-

faccia del Signore alla Terra della sua insania. Ma quel poco è che Caino in sua vita abbondò de' doni di natura, e pur esso fu sempre infelice. Abbondò esso de' doni di natura, perchè in primo luogo visse lungamente fino alla sesta generazione, cioè, fino all'età già matura di Lamec quinto suo discendente; onde se il Fratello minore Set, che non sopravvisse all'ottava sua generazione, visse 912. anni; poco minor certamente fu la durata di Caino, che alla settima generazione si appressò. In secondo luogo, perchè avendo egli, come vedremo a suo luogo, edificata una Città, che fu la prima Città del Mondo, e dal suo Primogenito Enoc chiamatala Enochia, non poca esser doveva la moltitudine de' suoi Figliuoli, e Nipoti; non poca la potenza della sua fortuna, che a tali opere stese il braccio; nè piccola l'autorità del suo nome, e l'obbedienza de' suoi Minori, che in tali cose ancora rispettavano il suo pianto. In terzo luogo, perchè, quantunque poco rispondessero a lui i Campi per la pena prescritta da Dio al suo mestiere; esso nondimeno, come dice Giuseppe Ebreo, e come può raccorsi dal contesto della sua Istoria, avidissimo di beni temporali, cavò metalli, diede il prezzo alle monete, e per usar le parole del precitato Ebreo, *trovando misure, e pesi; empiendo la Casa di pecunia con violenza, e rapina ammassata, mutò la simplicità nella quale prima vivevano gli Uomini*. Le quali cose, se son le prime cose che si desiderano da' Mortali, Caino non fu sì sprovveduto de' beni di Natura, e di fortuna, che asciugar non potesse le lagrime, e passar giocondamente i suoi giorni. E pure, per sentimento di tutti gli Espositori, è certo, che egli non si rallegrò giammai, che visse sempre in sospetto, e timore, e come dice il Grisostomo: *Vitam quavis morte miseriorem duxit suspirans, ac tremens, atque in suo corpore facti reprehensionem circumferens*. Sembra incredibile: abbondar di tutto, e nulla aver di contentezza; posseder tanti beni, e pianger sempre i suoi mali; viver sì lungamente, e non goder mai verun frutto di vita. Ma tant'è: il suolo dell'allegrezza non può esser quello, a cui è straniero Iddio; e Caino col suo esempio insegnò, che un che ha perduto nel suo cuore Dio, indarno cerca altri beni nel Mondo.

Come poi dopo vita sì lunga, e sì scelerata morisse Caino, è cosa assai difficile ad accertarla; e la difficoltà consiste in accordare le parole del Signore con quel, che riferisce Moisè in questo Capo quarto del Genesi. Il Signore nell'assicurare dalla morte per altrui mano Caino, disse a lui: *Nequaquam ita fiet; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain Signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*. Nelle quali ultime parole, come vogliono i Dialettici, e come osserva Eutimio, la particola *non* posta avanti al verbo *interficeret*, rende la proposizione universale negativa, e significa l'istesso, che se dicesse: *Iddio contrassegnò Caino acciocchè nessun l'uccidesse*, in conformità della divina promessa: *Nequaquam ita fiet*. Non sarai ucciso, o Caino. Ma quel che di poi riferisce Moisè, è che Lamec quinto descendente di Caino anch'esso fu omicida; e dal contesto dell'Istoria si raccoglie, che l'ucciso da Lamec altri non possa essere, che l'istesso Caino; mentre dopo l'omicidio di Lamec più non si parla nè di Caino, nè della sua discendenza; e quel che è più, Lamec confessando il suo peccato con sonora voce protestò alle sue Mogli: *Audite vocem meam Uxores Lamech; auscultate sermonem meum: Quoniam occidi Virum in vulnus meum, & Adolescentulum in livorem meum; septuplum ultio dabitur de Cain; de Lamech verò septuagies septies*. Nel che par che volesse dire: Se io che ho occiso Caino uccisore di Abele devo esser sette volte punito; chi ucciderà me uccisor di Caino, settanta sette volte dovrà esser più punito di me; e perciò non temete di abitar meco, o mie Compagne. Onde i Padri, alla riserva di Teodoreto e di Svida, comunemnte stimano che Caino morisse ucciso per mano di questo suo Rivale Nipote. Come dunque si accorda la promessa, e l'assicuramento divino con questo fatto di Lamec? Questa è la difficoltà che tormenta non poco gli Espositori. Ma se si consideran bene tutte le cose, penerem poco a uscir di questo nodo. E' vero che Iddio assicurato aveva Caino, ma assicurato solo l'aveva da ciò che egli temeva. Egli temeva, che i primi, che incontrato l'avessero, ucciso l'ave-

l'averebbero per vendicar la morte di Abele; e che se gli fusse riuscito di scanzar la mano del primo, non gli sarebbe riuscito di scanzar la mano del secondo, o del terzo Aggressore. Da timor sì fatto l'assicurò Iddio, e gli disse: *Nequaquam ita fiet*: non sarà così; e tu non morrai sì presto, come temi, perchè io ho bisogno di te per terrore altrui. Di più è vero, che Iddio contrasegnò Caino, acciocchè nessun l'uccidesse; ma ciò valer solo doveva per assicurar Caino dalla vendetta della morte di Abele, non dalla pena degli altri suoi peccati; o per meglio dire, ciò fu per assicurar quell' empio dalla pena de' peccati passati, non dalla pena de' peccati futuri. Ond'è che egli, che bene intese la forza delle parole di Dio, e del Segno della sua fronte, con tutto l'assicuramento temè sempre, e tremò; e il fatto fu che il prode Uccisor d'un minore, da un minore assai di lui rimase ucciso, senza che Iddio in nulla mancasse alla sua fede. Allontanatosi adunque da gli occhi paterni, e dalla vista del paterno Altare il Fratricida girò l'Oriente, popolò di Figliuoli la Terra, fabricò in prima, secondo Giuseppe Ebreo, una Terra aperta, detta Naida; indi per meglio assicurarsi, costrusse, e cerchiò di muraglie la Città appellata Enochia; ritrovò metalli, battè moneta, accumulò tesori, fu potente, fu magno, e peccò sempre da disperato. Sin che entrato, come si crede, nel nono Secolo di sua vita, e vedendo il numero de' peccati, e delle sceleraggini crescere al crescer de' suoi Figliuoli, sopra il solito s'impaurì, tremò; e ciò, che temeva, gli accadde finalmente. Lamec uno de' suoi discendenti invaghitosi, come dice Sant'Efrem, e Procopio, di due Fanciulle contrastategli dal vecchio Caino, e dal Giovane Nipote di Enoc, si dispose ottenerle coll' armi. Armato per tanto assalì i due Competitori; uccise il Vecchio co'l ferro; uccise il Giovane co'l bastone; e Vittorioso disse alle due pretese sue Spose Adda, e Sella: Io per voi ho combattuto; io per voi ho vinto, e mi son fatto reo di doppio sangue: ma voi temer non dovete di sposar me così insanguinato come sono; perchè se Iddio assicurò della vita Caino, molto più assicura me tanto men reo di lui. Così sopra il Cadavere di Caino fece Lamec le sue nozze solenni; così Caino finì i suoi tristi giorni. *Et talis fuit terrenæ Conditor Civitatis*. Aug. lib. 15. cap. 7. de Civ. e tal fu in vita, tale in morte chi fu il primo, che co' suoi peccati gittò i Fondamenti della superba Babilonia. Sian pur alte, sian pur trionfali, ed altiere le Mura di Babilonia; che se esse con man scelerata e tremante fabricate furono dal Capo de' Reprobi, esser non potran giammai durevoli, e forti. Tremeran esse sempre; e sopra di loro un giorno caderà dal Ciel la rovina, perchè: *Non est, non est pax impiis, dicit Dominus*.

LE-

LEZIONE LXXVII.

Hic est Liber Generationis Adam. Cap. 5. n. 1.

Della Nascita di Set sostituito da Dio ad Abele, per Capo della Santa Città. Si riferisce la Discendenza di Set, e di Caino fino al Diluvio; osservansi i Caratteri diversi dell'una, e dell'altra; e brevemente ragionasi di Enoc trasferito.

On sono sì abbandonate le porte, non sono sì desolate le mura della Santa Città, che se la percuotono gli Uomini, se la bersagliano gli Empj, dall'alto non la rimiri con occhi pietosi, e liberali Iddio. Morto era Abele, e con Abele era sparita tutta la speranza della nascente Città di Dio; imperocchè chiunque rimaneva dopo Abele, rimaneva solo per far numero, e schiera nella Città degli Uomini. Onde non prevalendo solamente, ma restando già sola la discendenza di Caino, altro partito non rimaneva in Terra, che il partito del Mondo, e la fazzione di Babilonia. Quando il pietosissimo Iddio vedendo in una sola testa abbattuto tutto il suo Regno in Culla; ed ascoltando sopra il Sepolcro dell'ucciso Innocente i gemiti della solitaria Giustizia, confortolla nella sua Solitudine; al dolente Adamo fece nascere un nuovo Figliuolo, e tanto bastò per far rifiorire in Terra la Giustizia, e la Fede. Mirò Adamo il nato Fanciullo, e con occhio accorto scuoprendo una nuova Sorgente d'Anime grandi, chiamandolo Set, cioè, risorgimento, esclamò: *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain*: Iddio ha risarcita la rovina che delle cose sante ha fatta la morte di Abele. Mirollo da lontano Moisè, e riconosciutolo per Capo di quel Popolo Eletto, di cui solo scriver voleva la Sacra Istoria, da lui ripigliò le Generazioni di Adamo; e dimenticando quasi Generazione abjurata Caino, disse: *Hic est Liber Generationis Adam*: Non più da Caino, ma da Set incomincia la Discendenza di Adamo. Mirollo finalmente Sant'Agostino, e raffiguratolo per quello, i cui Figliuoli solamente rimaner dovevano dopo il Diluvio, e per la lunga serie de' Patriarchi produr quella Stirpe, della quale nato sarebbe il Figliuolo di Dio in Terra, di lui lasciò scritto: *In quo distinctò à cæteris Gentibus, prænuntiarentur omnia, quæ de Civitate, cujus æternum erit Regnum, & de Rege ejus, eodemque Conditore Christo, in Spiritu prævidebantur esse ventura*. Lib. 15. de Civ. cap. 17. A Set adunque con questi rivolger dobbiamo ancor noi lo sguardo, per ripigliar da lui il filo delle nostre Lezioni, come da lui Moisè ripiglia il filo della Generazione umana; e perchè Moisè prima di parlare dell'approvata discendenza di Set, dice alcune cose della reproba discendenza di Caino, noi dell'una, e dell'altra Gente osserveremo oggi i volti, l'indole, e i tratti; acciocchè, come disse il nostro Agostino: *Civitas Dei ex ejus adversaria comparatione clarescat*: La Città di Dio a fronte dell'emola sua comparisca più bella.

Poco, secondo lo stile succinto della divina Scrittura, è quello, che della prima Gente umana riferisce Moisè; ma quel poco servir deve a noi, come serve a gli Architetti il Compasso, co'l quale in poche linee ogni cosa si misura; e di qualunque gran Fortezza, o Città si cava la pianta, e si forma il disegno. Per usar bene una tal misura, noi lasciate addietro le cose all'una, e all'altra Generazione comuni, osserveremo solo le linee, colle quali Moisè una Gente distinse dall'altra, e l'una all'altra oppose. La prima linea di opposizione è, che Moisè parlando di Set, e de' Posteri della sua linea, dopo una brevissima notizia della lor vita, di tutti, senza eccettuarne veruno, aggiunge per clausa: *Et mortuus est*; ma parlando di Cai-

Caino, e della sua Posterità per linea retta, di nessuno aggiunge: *Mortuus est*. Or perchè questa distinzione d'uno dall'altro Popolo? Forse la Morte fu più rispettosa alla Casa di Caino, che a quella di Set? Ma chi può ciò credere, essendo la Sentenza di morte uscita in comune sopra tutti i Figliuoli di Adamo di qualunque linea? Perchè adunque si dice che morì Set con tutti i suoi Figliuoli, e non si dice che co' suoi morisse ancor Caino? Non fu ciò detto a caso; e sebbene gli Espositori non rendono di ciò la ragione, io nondimeno credo di poter dir con sicurezza, che la divina Scrittura accenna solo i capi delle notizie, e delle cose più belle a sapersi, e più necessarie a ricordarsi; e perchè del Popolo eletto la cosa più bella a sapersi, e più giovevole e lieta a ricordarsi è la morte; essendo che per sentimento di David, la morte de' Giusti, che in vita parevan tenuti a vile, è preziosa nel cospetto dell' Altissimo: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*. Ps. 111. Perciò Moisè sopra Set e suoi Figliuoli adopra quella sua intrepida formola: *Et mortuus est*. Quasi dir volesse: Set visse 912. anni. 912. anni soffrì i travagli del suo camino, e poi giunse al riposo. Enos visse 905. anni. 905. anni tolerò le tempeste di questo Mare, e poi giunse al Porto. Ma perchè non così può dirsi degli Empj; perchè la morte de' Perversi al par della Vita è deforme avanti a Dio; e come disse il principe della Romana Istoria: *de utraque siletur*; perciò Moisè, volendo far sapere, che de' Reprobi non v'è più ricordanza in morte, di Caino, e de' suoi Figliuoli nè pur degna di ricordar, che morirono. Se questa non fu la mente di Moisè, questa certamente è una linea di notabil distinzione. Sian pur superbe, quanto si vuole, le mura; sian potenti le porte, e allegre, gioconde le vie di Babilonia, che essa non arriverà giammai all' Architettura della Città di Dio. Là Torri sublimi, e Macchine eccelse; quì si trovano Urne beate, e Sepolcri felici. Là giocondamente si vive; quì giocondamente si muore. Là della Vita solamente si parla; quì della Morte solamente si ragiona: e se là belle sono le abitazioni del tempo, quì belle sono le abitazioni tutte dell'Eternità; e perciò, ò quanto poco, mi sia permesso dir così, d'Architettura s'intende, chi coll' illuminatissimo Profeta non elegge di abitar più tosto negli umili tugurj de' Giusti, che ne' sontuosi Padiglioni degli Empj! *Elegi abjectus esse in Domo Dei mei, magis quàm habitare in Tabernaculis Peccatorum*. Psal. 83.

Se la prima linea di distinzione fu la morte, la seconda fu la generazione di Set molto diversa dalla generazione di Caino. Moisè parlando della Generazione di Caino dice, che Eva lo concepì, e lo partorì: *Quæ concepit, & peperit Cain*. Parlando poi della generazione di Set, dice, che Adamo lo generò ad imagine, e similitudine sua: *Vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth*. Se Caino fu Uomo, e non fu Bruto, ancor esso fu generato a simiglianza di suo Padre: essendo la generazione, secondo che definiscono i Filosofi: *Origo Viventis à Vivente in similitudinem naturæ*. Perchè adunque Moisè colla simiglianza del Padre comune distingue Set da Caino? Rispondono gli Espositori, che Moisè non intese in questo luogo di parlare della simiglianza di natura, della quale non men Caino, che Set vantar si poteva; ma intese di parlare della simiglianza de' costumi, che è una simiglianza derivata in noi non dalla generazione naturale, ma dalla educazione morale, che è la seconda generazione, ed è quella, per cui i Maestri ancora, e gl' Istitutori si appellano secondi Padri. Onde spiegando questa difficultà il Lirano disse: *Genuit ad imaginem, idest perfectum in cognitione Dei, ac moribus, sicut eum docuit Adam; & per hoc distinguendo eum à Cain, & ejus Posteritate*. E San Gio. Grisostomo: *Genuit secundum imaginem, idest, eorumdem morum, quibus ille, qui genuerat, præditus erat; & quibus reparare posset sua virtute prioris peccatum*. Hom. 21. Questa è la simiglianza, della quale parla Moisè; e perchè questa ebbe Set, non ebbe Caino; perciò Moisè del solo Set dice, che fu generato ad imagine, e similitudine di Adamo. Adamo prima peccatore nel Paradiso, e poi penitente, e santo nell' esilio, non lasciava di educar Caino, di educar Set, e tutti gli altri suoi Figliuoli, nel santo timor di Dio; d'istruirgli in

tutte le cose della Fede, e d'inculcar loro piangendo l'orror del peccato, l'amor della Virtù, e quanto insegnar sapeva colla voce, e coll'esempio, un buon Padre, e un vero Penitente. Ma nella medesima educazione del Padre, la riuscita de' Figliuoli fu molto diversa. Caino sprezzando del pari la voce, e l'esempio di Adamo, divenne quell'empio, quel Fratricida, che veduto abbiamo; Set per lo contrario, obbediente alle parole, imitando i costumi paterni riuscì sì bene, che ben potè dirsi di lui esser egli fatto tutto a somiglianza del Padre. Giuseppe Ebreo per lode di Set dice, che egli co' suoi Figliuoli si applicò all'osservazione delle Stelle, e delle cose Celesti per regolamento delle cose terrene, e umane; e perchè aveva udito da Adamo che dovevan venire due Diluvj a inondar la Terra, uno d'acqua, e l'altro di fuoco; esso incise quanto osservato, e udito aveva, in due Colonne, una di pietra, e l'altra di mattoni; quella acciocchè resister potesse all'acqua, e questa al fuoco; la prima delle quali, come afferma lo stesso Istorico, rimase dopo il Diluvio fino a i suoi giorni in Soria. Svida dice, che Set per l'alta, ed eminente sua Virtù, fu sì venerato da tutti, che per titolo non di religione, ma di onoranza, e di stima, era chiamato comunemente Dio; come dopo lui, Moisè in Egitto per l'autorità, che aveva, era appellato: *Deus Faraonis*. Ma per dir tutto in poco, basta dir con Moisè, che egli fu simile ad Adamo. Penitente era Adamo, innocente era Set; ma l'Innocenza del Figlio osservando la Penitenza del Padre, di lei s'invaghì, da lei apprese l'aria, il volto, il portamento della Virtù; e seguendo il pianto, imitando il rigore, ed emulando lo Spirito paterno, fece sì che la Penitenza quanto emendava il peccato del Padre, tanto adornasse l'Innocenza del Figliuolo. E allora fu, che l'Innocenza fuor del Paradiso incominciò ad essere non meno austera che bella; non men bella che austera la Penitenza; e la Città di Dio ad esser divisa in due vie; via d'Innocenza, e via di Penitenza; vie sante, vie sublimi, vie Celesti; fuor delle quali non v'è da sperar salute; e delle quali nè vestigio, nè orma trovar si può nelle basse, profane contrade della Città terrena.

Imperocchè, per passar da' Genitori a' Figlioli, ed entrar nella terza linea di distinzione, è cosa degna di stupore, che in tutta la discendenza di Caino, che pur ebbe la durata di 1656. anni fino al Diluvio, Moisè non trovasse nè pur uno, di cui riferir potesse qualche cosa di buono. Pochi per verità ne trovo ancora nella discendenza di Set. Ma pur fra questi ne trovo tanti, quanti bastano a far palese, che se nel Mondo in que' tempi v'era lode, e virtù, questa era tutta raccolta fra quelli, che dall'istesso Moisè furon chiamati: *Filii Dei*: cioè Figliuoli, Nipoti, e discendenti di Set. Il primo di questa discendenza, cioè, il Primogenito di Set, fu Enos: e di Enos Moisè fa questo succinto elogio: *Iste cœpit invocare nomen Domini*. Enos fu il primo, che invocasse il nome di Dio; non perchè prima di lui invocato non l'avessero e Adamo, e Abele, e Set; ma, come spiega S. Girolamo, *Ob principalem ejus spem, & inter cæteros eminentem*; perchè con singolarità di fiducia nel Santo Nome, e con singolarità di speranza nella divina Bontà, distintamente da ogn' altro Enos ricorreva a Dio; ò perchè, come spiega il P. Pereira, Enos essendo Sacerdote, qual era ogni Primogenito in quel tempo, istituì invocazioni, e preghiere publiche, e solenni, con lodi, e inni composti a tutti communi nel Sagrifizio; ciò che non essendo stato fatto da altri, per ciò si dice, che Enos fu il primo a invocare il nome del Signore, e riportò la bella lode di aver resa santamente canora, e allegra la penitente Città di Dio. Quarto Nipote di Set fu Enoc; e qual fusse Enoc, per ora basti dire, che egli fu quello, il quale introdusse il conversar con Dio; e con sì alta, eccelsa compagnia battere il mesto, e lamentevol sentier della vita mortale. Lamec fu l'ultimo di questa discendenza avanti il Diluvio; e Lamec non solo ebbe la gloria di esser Padre del celebre Noè; ma mentre il piccolo Noè vagiva in Culla, il buon Genitore Lamec illuminato sopra lui da Dio, con occhio accorto del futuro profetò, e disse: *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus*. Questo è il Figliuolo eletto a consolar le nostre fatiche, e a dar riposo alla Terra, che maledisse Iddio; perchè per lui non solo sarà salva la nostra discendenza dall'acque del Diluvio; ma da lui ancora nascerà il Popolo Eletto, e il Salvatore del

del Mondo. Così disse sopra la nascita di Noè il buon Lamec; e le sue parole han la lode di essere la prima Profezia, che si legga nelle Sacre Carte. Tal fu la discendenza di Set. Ma qual fu la discendenza di Caino? Eccola tutta in succinto, qual la riferisce Moisè. Caino tra gli altri molti Figliuoli generò Enoc, e raccolta insieme tutta la moltitudine de' suoi fabricò una Città, che dal prediletto Enoc appellò Enochia. In questa prima Città della Terra egli fermossi; e quivi di Padre fatto Tiranno, si assise in trono; mutò in Patria l'esilio; e come dice S. Gregorio, trovò il modo, e introdusse la maniera di stabilirsi, dove tutti siam pellegrini. *Primus Cain Civitatem construxisse describitur; quia ipse in Terra fundamentum posuit, qui à solidita te aeterna patria alienus fuit. Peregrinus quippe à summis, fundamentum in infimis posuit, qui stationem cordis in terrena delectatione collocavit*. Fabricata la nuova Città Enoc di quella Principe, e Signore dopo Caino, generò Irad; Irad succeduto al Padre, e al Nonno nella superbia del nuovo Regno generò Maviael; Maviael generò Matusael; Matusael generò Lamec; e Lamec Figliuolo di non buoni Antenati, altro non fece, che moltiplicar sceleraggini, e generare Scelerati. Egli fu il primo, dice S. Girolamo, *Qui unam carnem in duas divisit Uxores*: non contento di un talamo, prima della necessità, e perciò prima della dispensa conceduta da Dio dopo il Diluvio, introdusse la Poligamia, primo modello de' Serragli Asiatici, per cui il Fratricida Caino, come disse Tertulliano, vidde nascer nuovi Uomini non men empiamente di quel, che dal numero degli Uomini tolto egli avesse Abele. *Primum scelus in Fratricidio dedicatum; tàm dignum secundo loco scelus non fuit, quàm dua Nuptia*. lib. de Monog. La prima Moglie di Lamec si chiamava Ada, che per S. Girolamo significa Adorna; la seconda si chiamava Sella, che secondo l'istesso significa Innamorata: due prime Figliuole di Babilonia, Galanteria, e Lascivia. Di tali nozze nacquero a Lamec molti Figliuoli, e Figliuole; ma quattro soli come più esemplari nominati son da Moisè, cioè Jabel, Jubal, Tubalcain, e Noema. *Jabel fuit Pater habitantium in Tentoriis, atque Pastorum*. Fu Padre, cioè, Autore di quelli, i quali mutata l'antica semplicità delle Cappanne, per introdure ancor nelle Ville, e tra Pastori il lusso, usarono Padiglioni, e sotto a colorite, e dipinte Tende governaron gli Armenti: *Jubal fuit Pater Canentium Cithara, & Organo*. Trovò le Cetre, e le Chitarre; fabbricò gli Organi, e i Cembali; inventò il Suono, e la Musica; compose Madrigali, e Sinfonie; ed architettò tutti gl'istrumenti da rallegrare nelle sue passioni i vizj, da mettere in danza i peccati, e da tenere allegra nelle sue sceleraggini Babilonia; giacchè la saltatrice, e gioconda Babilonia, altre Musiche non ama, che quelle, le quali, per sentimento di S. Cipriano: *Muleent sensus, boni pectoris constantiam expugnant, ut molliore auditu pernicies Hominibus obrepat*. Ep. 2. *Tubalcain fuit Malleator, & Faber in cuncta opera aeris, & ferri*. Tubalcaino diverso dal lieto fratello Jubal, orrido di volto, e crudo di genio, fu il primo a batter l'incude, a domare i metalli, a formare il ferro in armi, e l'acciajo in istrumenti di guerra; acciocchè l'Ira in Babilonia non fusse men proveduta della Concupiscenza, e l'Infanzia del Mondo, più che di latte, avida fusse di sangue. Noema finalmente figliuola dell'Amante Sella, col suo nome, che significa bellezza, e piacere, ben dichiarò qual esca a gli Studj, e quale Scopo a gli Amori prefigga la delicata, e tenera Babilonia. Con tali Mogli, e fra tali Figliuoli Lamec guernito sì ben d'istrumenti, e d'armi per militare nell'uno, e nell'altro Campo, se sposò due Donne, uccise ancora due Uomini; e se il Lamec di Set nel suo Figliuolo Noè vidde nascer la Stella della Salute umana, il Lamec di Caino ne' suoi Figliuoli vidde accendersi la face annunziatrice del vicino Diluvio; essendo che nella generazione di questo Lamec al suon di Cetre, e al batter di martelli, incominciò quella Corruzzione universale del genere umano, per cui Iddio si pentì d'averci creati. Gran diversità di Discendenze è questa. Da una si plora, si piagne, s'invoca Iddio, e se talora si canta, si canta solo per compunzione, e pietà; dall'altra si fabrican Torri, si edifican Città, si batton metalli, si canta, si suona, si balla, si pecca; e se Iddio mai si ricorda, si ricorda sol per offenderlo: e pur l'una, e l'altra discenden-

za

za ebbe l'istessa origine. Ma tant'è: quando le vie sono diverse, dal Fonte istesso escono al contrario i Fiumi. Caino si regolò in tutto colla natura, e col genio; Set colla Fede, e colla Grazia; perciò è, dice Sant'Agostino, che Caino, *condidit Civitatem*: si stabilì in Terra: e Set, *tanquam peregrinus non condidit*; *superna est enim Sanctorum Civitas, quamvis hic pariat Cives, in quibus ipsa peregrinatur*: come pellegrino pose i fondamenti in Cielo, e dal Cielo apprese a meno amar la Terra. Caino si occupò: *in re hujus saeculi*: negli Studj della Città terrena: negli affari, e interessi di questo Secolo; e Set: *in Spe Dei*: nella speranza della Vita Eterna, e negli Studj della Città Superna. Caino finalmente fu Guida a'suoi di sempre più allontanarsi dal Paradiso, e di fuggire *a facie Domini*, da tutto ciò, che può compungere: e Set a'suoi fu Maestro di Compunzione, e colla Compunzione di avvicinarsi quanto più si può allo stato antico dell'Innocenza. Onde non è maraviglia, se con Guide, e principj, e massime sì diverse, sì diverse ancora, e contrarie riuscissero le Discendenze, e le Città. E perchè il Corpo, come dice San Paolo, nell'Uomo è prima dello Spirito; e la Natura è prima della Grazia; *Non prius quod Spiritale est, sed quod Animale*: perciò è ancora, che Caino Uom tutto carne fu il Primogenito degli Uomini, e Babilonia, dove la sola Natura è potente, ebbe il vantaggio dell'anzianità sopra le cose umane.

Ma per finir di spiegar questa parte di Scrittura, e in un di vedere la diversità di questi due Partiti: due furono gli Enoc; uno di Caino, e l'altro di Set. Di quel di Caino Moisè non dice altro, se non che egli diede il nome alla prima Città della Terra, come si è detto di sopra. Ma di quel di Set dice due cose, che vaglion per molte. La prima è che Enoc: *Ambulavit cum Deo*. Gl'Interpetri, spiegando questa formola, dicono, che caminar con Dio, è battere il Sentier della Virtù, non piegar mai nè a destra, nè a sinistra al Vizio, osservare i divini precetti, che dalle Scritture si chiaman Vie del Signore; e per dirlo in una parola, caminar con Dio, altro non è che in questo camino di Vita cercar solamente Dio. Or perchè Enoc pellegrino in Terra si tenne sempre con piede schivo, e veloce sull'osservanza de' precetti, e della Virtù; nè in Terra altro volle, nè altro cercò già mai che il primo Vero, e il Sommo Bene; perciò di lui enfaticamente si dice, che caminò con Dio; imperocchè la Verità, la Giustizia, e Iddio s'accompagna facilmente con chi da lui non fugge. La seconda cosa, che del buono Enoc dice Moisè, è che: *Non apparuit, quia tulit eum Deus*. Enoc dopo di esser stato fra gli Uomini 365. anni, e di aver lasciati esempj memorabili di Virtù, disparve all'improviso dagli occhi di tutti; perchè il Signore, che era stato Guida, Compagno, e Termine de' suoi moti, lo prese all'improviso, e lo trasferì là dove più non comparisse a veruno nelle sue ammirabili, occulte vie. Sopra il qual fatto gli Espositori Ebrei dicono, che questa Traslazione altro non fu, che la morte di Enoc, ma morte singolarmente bella tra le braccia del Signore, che all'altra Vita lo condusse; la qual maniera di morire volendo distinguer Moisè dalla morte degli altri Figliuoli di Dio, chiamolla Traslazione. Ma gli Scrittori Cattolici non senton così, e tutti d'accordo affermano, che Enoc non morì, ma fu trasferito vivo altrove; nè sentir si può diversamente, essendo che San Paolo nel cap. 11. dell'Epistola ad Hæbreos non dubbiosamente dice: *Fide Henoch translatus est, ut non videret mortem*. Enoc non morì, ma per la sua Fede nel futuro Redentore, fu trasferito a viver là, dove a Dio piacque. Nè la sua Traslazione fu senza misterio. Era Enoc il settimo da Adamo, o per meglio spiegare, della settima generazione era Enoc; or perchè nel settimo giorno della creazione, dopo che introdotto aveva in Paradiso Adamo, riposò dal suo lavoro Iddio; e dopo che la Città Santa averà travagliato, e combattuto valorosamente in terra, nel fin della Settimana, cioè, nella settima età delle cose create, abbattuta già Babilonia, ed atterrato il Secolo, sarà trasferita al suo riposo eterno; perciò Iddio volendo figurar quel fin del suo, e del nostro lavoro, quel riposo dalla Creazione, e dal governo del Mondo, nella settima generazione dalle vie fatigose de' Viventi trasferì a luogo più tranquillo, e pacato il buono Enoc; e in lui

lui insegnò quali cose, e quanto ammirabili, e beate vi sian da sperare nella sua Città; mentre nella Città terrena tra sollazzi, e piaceri altro non si fa, che temere. Posto che Enoc non morisse, ma fusse trasferito, cercano gli Espositori qual sia il luogo della sua Traslazione. Roberto Abbate, il P. Pereira, ed altri pochi dicono, che Enoc rapito in estasi fu da Dio tolto dalla universal corruzione di quel Secolo; dove poi fosse collocato a vivere, e contemplare, non esser cosa da noi a ritrovare. Ma la Schiera de' Padri sì Greci, come Latini, fondata sulla Tradizione, e interpretando letteralmente quelle parole dell' Ecclesiastico al 44. *Henoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus pœnitentiam*: risolutamente afferma, che il luogo della Traslazione di Enoc, altro non sia, che l'istesso Paradiso terrestre, in cui fu trasferito, e da cui fu dipoi cacciato Adamo. Ma sì gli uni, come gli altri Autori convengono in tre cose. La prima è che Enoc piangendo incessantemente i peccati, che si commettevan dagli Uomini, e più non potendo vedere la dissoluzione universale del Mondo, dopo d'avere molto predicato, e detto per compunzione del Mondo, dopo d'avere scritto, o intagliato, per istruzzione de' suoi, e de' futuri tempi, quel Libro, la profezia del quale fu citata da S. Giuda Apostolo, allorchè nella sua Canonica scrisse: *Prophetavit autem de his septimus ab Adam Henoch dicens: Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, &c.* nell'anno 365. della sua vita con ammirabil modo fu rapito da Celeste Virtù, e portato altrove. La seconda cosa, nella quale convengono tutti, è, che dovunque si trovi Enoc, egli viva ancora, e viva una vita straordinaria, lontano da tumulti, e fuor degli accidenti del Mondo, in perpetua contemplazione di Dio, e delle cose future. Per ultimo dalla Chiesa comunemente si crede, che ne' giorni dell' Anticristo sia Enoc per tornar di nuovo tra gli Uomini; e accompagnato da Elia, vestito di sacco, ardente di zelo, e pieno di carità debba prima dell' eccidio universale, predicar la Penitenza a tutti, e far argine alla strage, che dell' Anime farà co'l suo Anticristo Babilonia. Così dice il citato luogo dell' Ecclesiastico; e così accenna S. Giovanni in quelle parole dell' Apocalisse: *Et dabo duobus Testibus meis; & prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis*. Cap. 11. Qual morte poi Enoc debba fare al fin del Mondo, e quanto gloriosamente finire la sua lunga, e ammirabil vita, si dirà allora, quando se Iddio ci dà forze, e vita, sopra l'abbattuta Babilonia vedremo co'l suo Signore trionfar la Celeste Gerusalemme. Per ora mi sia lecito chiuder la Lezione colle parole di David, e dire: *Lauda Jerusalem Dominum: lauda Deum tuum Sion: Quoniam confortavit seras portarum tuarum: benedixit Filiis tuis in te*, Ps. 147. Loda, ò Città Santa, loda il tuo Dio, che si compiacque di render sì forti, e belle le tue Porte. Chi entra in Babilonia, entra in errore, si trova in confusione, e vede per dove si và all' Inferno. Ma chi entra in te, o Città di Dio, entra nella Città de' Santi, trova la Sapienza, e vede per dove si và in Paradiso. Beate Porte! felici entrate! beatissime uscite!

Lauda, lauda Jerusalem Dominum,

LEZIONE LXXVIII.

Noe Vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis. Cap. 6. nu. 9.

Commentasi questo sacro Elogio di Noè; e descrivesi l'origine della Corruzzione del Mondo, della Nascita de' Giganti, e del Diluvio universale.

IL Nome grande, e riverito di Noè, ci avvisa, che il Diluvio è vicino, e l'Infanzia del Mondo dal suo fine non è lontana. Per far questo passaggio dall' Infanzia alla Puerizia, e per salvare in un' Arca tutto il Genere umano ancor bambino, venne alla luce Noè; perchè se Iddio nel secondo giorno del Mondo co'l Firmamento divise l'acque dall'acque, per popolar dipoi di Viventi la Terra; a Noè fu dato nella seconda età del Mondo di solcar coll'Arca il ritornato Abisso dell'acque, e di popolar d'altri Viventi l'Universo. Non siam giunti per tanto ad un passo ordinario, essendo arrivati a' Confini dell'antico, e del nuovo Mondo. Ma perchè quanto è maggior la materia, tanto maggiore è il bisogno di ripartimento, e distinzione: noi per ripartirla tutta, ed ordinarla da' suoi principj, vedremo oggi due cose. La prima sarà qual fusse Noè eletto da Dio a sì grand'opera. La seconda qual motivo in Terra trovasse Iddio per inondarla tutta, con tanta rovina dell'opere sue. Due punti della nostra Lezione; e incominciamo dal primo.

Tre cose si leggono di Noè in questo Capo Sesto del Genesi. La prima è che Noè *Invenit Gratiam coram Domino*: incontrò la Grazia, e come noi sogliam dire, il Genio del Signore. Felice Noè, che incontrò bene con un Signor, qual'è Iddio. Ma quì entra quel *Perchè* fastidiosissimo nelle divine Scritture, e nel governo eccelso; quel perchè, dico, che vuol sapere la ragione di questa singolarità di favore. Che cosa più degli altri aveva Noè, che piacque a Dio, quando Iddio si dichiarò annojato di tutto il Genere umano? Se la Grazia di Dio nasce in un sol Clima, perchè in quel Clima non nascono tutti? Ma se per tutto si trova quella Grazia, perchè non tutti la riportano? Così parla chi non teme Dio. Io per non entrare in un punto poco a proposito di questo luogo, osservo con Procopio, che Moisè dicendo di Noè, che era grato a Dio, usa il verbo *Invenit*, e non il verbo *Reperit*; perchè il primo significa trovar ciò, che si cerca, e brama con elezzione, e consiglio; laddove il secondo significa ritrovar per fortuna, ed a caso ciò, che impensatamente arriva: onde dicendo: *Noe verò invenit Gratiam coram Domino*; vuol dire: Noè cercò la Grazia del Signore; Noè bramò, sopra ogn'altra cosa, piacere a Dio, e perciò a Dio piacque Noè. *Invenit enim*, dice il citato Autore, *significat Noe summoperè studuisse, ut inveniret gratiam in conspectu Domini, & tandem invenisse*. Cerchi Dio; Dio adori; di Dio parli, e s'innamori Babilonia; e se non incontra la sua Grazia, se non riporta il suo favore, di lui si lamenti; e chiami men veritiero San Pietro, quando dice: *In veritate comperi, quia non est Personarum acceptor Deus*. Act. Ap. 10. Ma se poi Babilonia là tra le sue Conversazioni, e Musiche, ogn'altra grazia cerca, che la Grazia di Dio, non si meravigli se Iddio non guarda di buon occhio l'alte sue Torri; e sol per Gierusalemme si dichiara; e vuol che sua Città sia solo la solitaria, la penitente Città di Gierusalemme. *Jerusalem Civitas Dei*. Tobiæ 13. La prima risposta adunque dell'ardita dimanda, e insieme la prima lode del buon Noè, è che egli piacque a Dio, perchè a Dio procurò piacere, quando ogn' altro della Terra nè pur si guardava d'offenderlo. Ma S. Gio. Grisostomo avanzandosi in questo medesimo punto, dice, che Noè piacque sommamente a Dio, perchè non si curò punto di piacere a gli Uomi-

ni.

ni. Erano gli Uomini in quel tempo giunti all'estremo dell'iniquità; Noè di mente, e di cuore tutto differente dagli altri, non potendo soffrire, che con tanta baldanza si offendesse l'Altissimo, gridava, riprendeva, minacciava, e per la causa di Dio, nulla stimava irritarsi contro tutto il Mondo. Vidde Iddio la fedeltà di Noè; osservò che per sua cagione egli era proverbiato comunemente, e perseguitato ancora dagli Uomini; e che meraviglia è poi se lo dichiarò suo favorito? *Noe*, sono parole del Grisostomo, *invenit gratiam non simpliciter, sed coram Domino; ut nos doceat, quod unum ille habuerit scopum, ut ab illo oculo laudaretur; nihilque curaverit humanam gloriam, vel ignominiam. Verisimile enim est illum cæteros subsannare, & forte etiam dilacerare voluisse. Semper enim contra Virtutem insanit malitia.* Da questi primi esempj impari la Città di Dio, impari dico la strada da incontrar la Grazia, cioè, il favore, e l'Amicizia del Signore. Questa è una Amicizia grande, che non vuol rispetti umani, che sprezza le dicerie del Mondo, che si guadagna co'l disaffetto, colla disistima, e coll'inimicizia del Secolo. *Si Hominibus placerem, Christi Servus non essem:* diceva il generoso S. Paolo. E chi si vuol conservare in una certa indifferenza, o neutralità di cuore tra Dio, e il Mondo, ben presto perderà l'uno, e non acquisterà giammai l'altro.

La seconda cosa, che si legge di Noè, e che può servire di terza risposta alla dimanda di sopra, è che Noè *Cum Deo ambulavit*: Caminò con Dio. Qual sia questo camino lo vedemmo nella Lezione passata; ora per maggiore spiegazione aggiungerò solamente, che per caminar con Dio bisogna avere un gran passo. Dice David che Iddio camina sopra l'ali de' Venti: *Qui ambulat super pennas ventorum*. Psal. 103. I Venti son agili, son presti, son veloci, e se scorrono sempre, non rimangono mai in Terra; onde per caminar con Dio non basta incaminarsi solo, conviene affrettarsi nella via del Signore, cioè, nell'osservanza di tutta la legge; convien dir con David: *In via mandatorum tuorum cucurri*. Convien volar dalla Terra altrove; e se pure in Terra è necessario vivere, in Terra convien vivere, come Uom che sempre più impara quanto dalla Terra debba fuggir lontano. Se per tanto Noè caminò con Dio, egli non caminò lentamente nella via del voler divino, e della sua salute; nè le sue orme furon orme di chi và, e si rivolge, e teme; furon orme di chi và per giungere, e nell'andar non si stanca. Così avanti a lui caminò il suo Antenato Enoc; così ambedue nella Città di Dio apriron la strada inusitata, e bella di caminar con Dio fra gli Uomini; e perciò se Enoc battendo questo sentiero arrivò al Paradiso terrestre, Noè nel naufragio comune entrò nell'Arca di salute.

La terza cosa, che per compito Elogio di Noè, si legge in questo Capo, e che nasce dalle due prime, è che *Noe Vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis*. Noè fu Uomo, ma non Uomo come gli altri; fu Uomo singolare, dice S. Gio. Grisostomo; perchè questo significa quella parola, *Vir*: la quale sebbene nel nostro idioma si confonde coll'altra parola, *Homo*; nell'idioma latino nondimeno, e nel linguaggio sacro significa più che *Homo*; ed è sempre appellazione d'onore. Uomini ordinarj eran gli altri di que' giorni; perchè essi vivevano in modo, che nella lor vita poco, o nulla spiccava la Ragione, per la qual siam Uomini; ma Noè, *fuit Vir*, fu Uom più degli altri Uomini, perchè in esso fra tutti nulla il Senso, e tutto poteva la Ragione. *Noe Vir, &c. commune nomen pro laude Justi usurpat; nam cæteri ob carnales voluptates, quibus immersi erant, amiserant esse Homines; iste solus in toto Mundo servavit imaginem Hominis, scilicet rationalem esse*. Secondo questa spiegazione del Grisostomo, Moisè in una sola parola fece un'Elogio intiero di Noè; perchè sebben di un Uomo non si può dir men, che dirlo Uomo; non è però piccola lode esser Uomo fra tante Bestie; giacchè tra tanti Uomini che siamo, sì pochi Uomini siamo nel Mondo. Noè adunque era Uomo; ed era Uomo Giusto: *Vir justus*. Giusto non per quella sola special virtù, che consiste in rendere a ciascuno ciò, che a lui si deve; nè offender mai le altrui ragioni; ma Giusto per tutta la Schiera delle Virtù; perchè, come nota in altro proposito il dottissimo Maldonato, la parola *Justus* detta assolutamente senza limitazione di altro aggiunto, secondo la frase della divina Scrittura, non solo significa Uom, che non fa torto a veruno, ma significa ancora Uomo dotato, ed arricchito di tut-

tutte le Virtù, che hanno, come insegna Sant' Agostino, la radice nella Carità divina. Noè pertanto fu Uomo, non come altri dotati d'una virtù, e carichi di cento vizj, ma fu Uomo d' ogni Virtù, e allora fu tale, quando nel Mondo per ogni parte traboccavano i vizj. Non è ciò poco: aver il petto sì fermo contro una corrente sì grande. Ma quel che è più, le Virtù in Noè non erano solo per una tal qual tintura, o colorito di natura; v'erano tutte, e tutte v'erano in grado eminente: *Vir justus, atque perfectus fuit*; fu giusto, fu perfetto, perchè nella Giustizia, che tutto abbraccia, nulla gli mancava; e le Virtù offese altrove, in lui si raccolsero tutte, non per albergar solamente, come avvien talvolta; ma per risedere, per fiorire, per regnare in lui. Succinto Elogio, ma ampio Panegirico, che nè da altri far si poteva, che da Moisè; nè d'altri poteva dirsi, che del giusto Noè. Finalmente Noè fu Uom giusto, fu Uom perfetto; e giusto, e perfetto *In generationibus suis*. Esaminano i Sacri Interpetri la significazion di questa frase spesse volte adoprata dallo Spirito Santo nella sacra Scrittura, e l'Eminentissimo Gaetano stima che *In generationibus suis*, significhi l'istesso che *In Filiis suis*; e perciò spiegando questo passo, dice che Noè non solo fu giusto, e perfetto in sè; ma tale fu ancora ne' suoi Figliuoli, e Famiglia, che per la sua buona, e santa condotta si conservò illibata dall'universal corruzzione de' Figliuoli degli Uomini. *Noe fuit perfectus non solum in se ipso, sed etiam in generationibus suis, idest, in Filiis suis. Servavit enim se, & Filios sine defectu mortali*. Questa spiegazione è buona, perchè è certo che nè perfetto, nè giusto esser può un Padre di Famiglia che manca al suo dovere, e trascura l'educazione, e allievo di quelli, che Iddio ha commessi al suo governo: *Justus esse non potest, qui Filios & Subditos ad virtutem non erudit*. I capi di casa non devono essere Anacoreti, che di tant' Anime, le quali sono al Mondo, solo la propria prendono in cura. Ma per l'istessa ragione, che l'allievo de' Figliuoli è una parte della perfetta Giustizia, avendo Moisè già data a Noè la lode d' intiera, e perfetta Giustizia, par che aggiungendo *In generationibus suis*, voglia dir qualche cosa di più. Gli altri Espositori pertanto spiegando più ampiamente le dette parole, dicono che nella Scrittura *Generatione* significa l'istesso che età; e che perciò quelle formole, che si trovan sì spesso: *A generatione in generationem: a progenie in progeniem*; altro non significhino che: da un età all'altra; onde dicendosi quì, che Noè fu perfetto nelle sue generazioni, intender si deve, che Noè fu perfetto non nella sola Puerizia, nella quale è facile a trovar Angeli in Terra; non nella sola Vecchiaja, nella quale per istanchezza, o per rifiuto molti si ritiran dal vizio; ma fu giusto, fu perfetto e nella Puerizia, e nell' Adolescenza, e nella Gioventù, e per 600. anni seguiti: *Omnia implevit, quaecumque facere convenit eum, qui virtutem amplexatur: hic enim est perfectus*; fece tutto ciò, che deve fare un' Uomo compito, e perfetto, dice il Grisostomo. In 600. anni di vita non mancar mai al suo dovere; adempir tutte le parti dell' adeguata Giustizia con se medesimo, col Prossimo, e con Dio; e tenersi sempre forte per l' erto Sentiero della Virtù contro l' esempio di tutte le Genti: Santa Città di Dio scolpisci in marmi, incidi in bronzi un tal Nome; acciocchè esso in perpetuo serva di conforto, di stimolo, e di confusione insieme a quelli, a'quali par troppo lungo un giorno di pietà, e l' anno men lieto se finir deve prima dell' Innocenza. Tal fu Noè, e perchè fu tale, quando il Mondo tutto era una Babilonia; perciò non dobbiam maravigliarci, se egli felice *Invenit gratiam coram Domino*.

Or per entrar nel secondo punto a rintracciar l' origine del Diluvio, mi sia lecito dar un passo indietro per ordinar l'istoria, e in essa vedere quanto giusto fusse nell' ira sua Iddio. Fabricata la prima Città non da Cecrope, nè da Foroneo, come vollero alcuni Autori Greci, ma da Caino, come dice Moisè; e la prima Città chiamata non Cecropia, nè Argo, nè Tebe, ma da Enoc chiamata Enochia, quivi e Caino il Padre, ed Enoc il Figliuolo con tutti i loro Figliuoli, e Nipoti fermaron le sedi; e quivi si moltiplicarono tanto, che non essendo capace una Città di tanto Popolo, si fecero delle Colonie per tutto l' Oriente; e la sola generazion di Caino in 700. anni popolò una gran parte della Terra orientale. E perchè questa generazione era tutta discendenza di un Fratricida, di un Fuggitivo, d' un Disperato, si guardava essa quanto più poteva dalla vista, e dalla vi-

cinanza di Adamo, e dell'altra miglior discendenza di lui; che moltiplicandosi anch' essa, e crescendo di Popolo, si distese per la Terra opposta, e popolò l'Occidente; e una Discendenza riuscì sì contraria all'altra, che ciò diede, se io non erro, occasione all'error degli Antadamiti, che dissero, che Adamo non fu Padre comune di tutto il Genere umano. Là ad Oriente altro non si udiva che suon di martelli, e d'incudi; di Cetre, e d'Organi; di danze, e di allegrezze; ad Occidente per lo contrario altro non risuonava che sospiri, e gemiti, e preghiere d'Anime giuste, e pur Penitenti. Là si dividevano i Campi, si tiravan i Solchi, si alzavan Torri, si edificavan Palaggi; quì si ergevano Altari, si sacrificavan Vittime, e si abitavan Capanne. Là finalmente si peccava; e quì si faceva Penitenza. Ed o questi felici, se dal loro Occidente rivolti mai non si fussero al pomposo, e lascivo Oriente! Ma crescendo i Popoli, dilatandosi i Confini, e l'una all'altra avvicinandosi le differenti Stirpi, una vidde l'altra, una l'altra osservò; e l'Infanzia del Mondo per ogni parte si lordò a segno, che ebbe bisogno di un Diluvio universal per lavarsi: *Videntes Filii Dei Filias Hominum quòd essent pulcræ, acceperunt sibi Uxores ex omnibus, quas elegerant*. Vario è il sentimento degli Autori sopra questo primo motivo dell'ira divina, cioè, sopra le prime parole di questo passo. Tertulliano, e Sulpizio Severo non so come persuasi che gli Angeli fossero impastati di corpo, e di carne, dissero, che essi son quelli, che da Moisè si chiaman quì Figliuoli di Dio, ed essi furon, che entraron in danza coll'impudiche Figliuole di Caino; ma quest' opinione absurda ancora in buna Filosofia, come dicemmo altrove, fu come temeraria, ed erronea già condannata dalla Chiesa. Teodoreto, e Svida stimarono, che Set per la venerazione, in cui era presso a tutti, riportasse appellazione divina; e perciò asserirono, che Moisè parlando istoricamente di que' tempi, chiamò Figliuoli di Dio, i Figliuoli di Set. Ma perchè sembra poco probabile, che tra' Giusti corressero appellazioni superbe, e si permettesse che un' Uomo fosse chiamato co'l nome divino, perciò il Grisostomo, il P. Fernandez, e qualche altro crede, che i Figliuoli di Set per ischerno, e dispregio fossero chiamati Figliuoli di Dio da' Figliuoli di Caino; e ciò è più probabile; perchè fu sempre costume degli Empj, per accreditare i lor vizj, schernire le altrui virtù. La spiegazione però più probabile di tutte l'altre, è quella di Sant' Agostino, il quale dice, che Moisè in questo luogo non riferisce istoricamente come si chiamavano i Figliuoli dell'una, e dell'altra discendenza, ma teologicamente definisce come chiamar si dovevano; e perchè i Figliuoli di Caino vivevano secondo l'Uomo, cioè, secondo la natura, e l'inclinazione, che nulla si solleva; e i Figliuoli di Set vivevano secondo Dio, cioè secondo la Fede, e la Grazia, che nulla si abbassa: perciò è, dice egli, che da Moisè quegli son chiamati Figliuoli degli Uomini, e questi Figliuoli di Dio: *Neque enim hi non erant Filii Hominum secundum naturam; sed aliud nomen habere cœperunt per gratiam: quibus duobus nominibus satis utraque Civitas discerneretur*. Lib. xv. de Civ. xxI. I Figliuoli di Set adunque, che vissero sì bene, finchè vissero lontani dagli Orientali Figliuoli di Caino, avvicinandosi finalmente ad essi intorno all'anno 700. del Mondo, e fra loro udendo continuo strepito di festini, di banchetti, e di danze, si lasciaron condur dalla curiosità a vedere un poco ed osservar la profana Città degli Uomini; e che seguì? *Videntes Filii Dei Filias Hominum, quòd essent pulcræ, acceperunt sibi Uxores ex omnibus quas elegerant*. Incominciarono per curiosità, proseguirono per convenienza, continuarono per genio a vedere, per impegno entrarono anch' essi in ballo; e parendo lor troppa malinconia tornare scompagnati alla penitente, e rigida Città di Dio, dentro le sante, dentro le custodite, e non mai a bastanza difese mura de' Figliuoli di Dio introdussero la forestiera bellezza. *Videntes Filii Dei Filias Hominum, quòd essent pulcræ*. Non eran queste più belle delle occidentali Figliuole di Set; ma comparivan men brutte, dice S. Girolamo, perchè ballavano più, perchè cantavano meglio, perchè meglio si acconciavano: *Decore ascititio, atque insuper concentu vocum, & instrumentorum ad irritandam lasciviam composito, in sui amorem Filiæ Hominum pellexerunt Filios Dei*. In 56. Isaiæ. Così cadde quella riserva, e modestia, che è il muro più forte della Città di Dio; così incominciò a prevaler la bellezza dove solo regna-

gnava la Grazia; così cogli amori, e parentele, di tutti gli Uomini si fece un Popolo solo, e tutta la Terra divenne una Babilonia. *Hoc itaque libero Voluntatis arbitrio*, son parole di Sant'Agostino, *Genere humano progrediente, atque crescente facta est ex iniquitate participata permixtio quædam utriusque Civitatis*. Lib. 15. de Civ. Dei. Questa fu la prima origine del Diluvio universale, perchè questa fu la prima origine dell'universale allagamento de' Vizj. Sin che i buoni si mantennero buoni, essi colla loro bontà fecero contrapeso alla malvagità de' Cattivi; e le cose della Terra furono, dirò così, in equilibrio nel cospetto di Dio. Ma allorchè i Cattivi cominciarono a scandalizzare, e i buoni cominciarono a piegare, e cadere; allorchè co'l tratto, e colle parentele dell'una, e dell'altra discendenza, le Virtù della Città Santa non passarono a riformare i costumi della Città perversa; ma i costumi della Città perversa, come accade, entrarono a pervertire i costumi della Città Santa; decadendo ogni dì più la bontà, dispiacendo ogni dì meno la malizia; introdotte fra i Penitenti le gale, ammessi fra i Divoti gli amori, morto già nel Secolo nono Adamo, e morto nel decimo Set; sparito dalla vista degli Uomini Enoc; non potendosi dopo il millesimo del Mondo dal solo Noè far argine a tanta piena, traboccò per tutto il Vizio; e il Vizio prevalendo già troppo, incominciò avanti alla Giustizia divina a chiamar da lontano le nuvole, e i venti dell'universal Diluvio. Quattrocento ottanta anni, (come con S. Agostino afferma il P. Cornelio) già aveva Noè, quando Iddio nel principio del Secolo decimo sesto ab Orbe condito si dichiarò la prima volta con lui, e degli Uomini dolendosi disse: *Non permanebit Spiritus meus in Homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum*. Fatigoso riuscì a molti il senso di queste parole; ma per non entrare in brighe senza bisogno, il lor vero significato in poco a questo si riduce: Noè, disse Iddio, io son molto offeso dagli Uomini; e se essi seguitano a peccar come fanno, il mio spirito, cioè, la lor vita, che esce da me, e in loro si accende co'l mio fiato, non sarà immortale, come essi vanamente si persuadono, senza mai pensare, che Adamo è morto, ed essi son tutti condannati a morire; cento vent'anni io concedo loro a ravvedersi, e se in questo spazio non si ravveggon gl'infelici, gli affogherò tutti nella tempesta; e giacchè vogliono esser tutti carne, io farò che rimangano ancora senz'Anima. Intima a tutti le mie parole, e fa sapere che l'Arco mio è già teso. Questo volle dire Iddio, e il primo motivo del Diluvio, altro non fu che questo: *Quia caro est*. L'Uomo, che è tutto senso, non può aver permanente lo spirito. Il secondo, e forse più grave motivo, dal primo ebbe l'origine. Mosè proseguendo il filo dell'Istoria dice, che confuse le discendenze, e introdotte le straniere; le straniere, e bizzarre Figliuole degli Uomini partorirono a' Figliuoli di Dio Uomini Giganti, e i Gigantifuron potenti, e famosi. *Gigantes autem erant super Terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt Filii Dei ad Filias Hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a Sæculo, Viri famosi*. Cercan gli Espositori la ragione di questa novità di parti; e perchè, sol quando i Figliuoli di Dio sposarono le Figliuole degli Uomini, nascesser Giganti? S. Cirillo Alessandrino lib. 3. in Genesim, dice, che fra i colori, e le gale delle nuove Spose, perduta nella Città di Dio la primiera simplicità di vita, e per l'insolenza degli amori smarrita l'antica moderazione, e continenza, la natura seguendo il costume fece anche essa delle novità, e delle stravaganze. *Atque ita fiebat, ut Uxores ipsorum prodigia parerent. Deus enim ob eorum effrenatam libidinem, ipsam humanorum corporum pulcritudinem deformem reddebat*: Per la non bene amata bellezza delle Madri nacquero a' Genitori Figliuoli deformi, e sterminati: acciocchè ognun si accorgesse di quali Mostri sia Madre la bellezza, quando essa non è accompagnata dalla modestia. Teodoreto dice, che Iddio fece nascere questi corpi spaventosi, per far vedere allora, e per far saper dipoi, sopra quali Teste fulminava il suo braccio; e ognun per tempo imparasse, che egli non è un Dio da esser temuto solo da' Pigmei. *Ut mentis tumorem, atque jactantiam amputaret*. Qualunque però fusse la cagione della nascita de' Giganti, essa figuratamente ci dice, che que' peccati che s'incominciano, come noi diciamo, per debolezza di natura, si proseguiscon poi per orgoglio di spirito; e la carne debolissima al principio,

riesce sì potente, e quasi non dissi, Gigante, che per abbatterla non vi vuol meno di un'esterminio universale. In secondo luogo cercano gli Espositori quali riuscissero questi Giganti. Moisè dice, che furono Uomini potenti, a' quali non v'era chi far potesse contrasto; erano famosi, cioè, nominati per tutto *à Saeculo*, fin dal lor nascimento, e in culla ancora temuti. Ma gl'Interpetri osservando, che essi eran nati dalle altiere Figliuole degli Uomini, e da' pervertiti Figliuoli di Dio, aggiungono che essi furono una razza d'Uomini la più ribalda, che fusse sopra la Terra; e per raccor tutto in poco, la Glossa interlineare gli chiama: *Immanes corpore*: Corpi enormissimi, che urtar potevano colle Montagne: *Superbos viribus*: Teste superbissime, che nulla in Cielo, o in Terra temevano: *Inconditos moribus*: Anime senza veruna legge, fuor che quella del Senso: *Filios Terrae*, e quali ancor da' Poeti, che talor fecero Eco alle Scritture, furon detti, Figliuoli della Terra; cioè, Uomacci tutto fango, tutto lezzo, tutta carne. Questi furono i Bambini che nacquero dalle nuove nozze nell'Infanzia del Mondo, e nella già desolata Città di Dio; e perchè questi potevan tutto ciò, che volevano; nè volevan mai nulla di buono; perciò è, che essi finiron di cancellar dalla Terra ogni vestigio di Religione, di Pietà, e di Timor di Dio. Onde il giustissimo Iddio: *Videns quòd multa malitia Hominum esset in Terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore*: vedendo, che in Terra non rimaneva più veruna parte sincera, e che guasto già il cuore, dall'Uomo altro aspettar più non si poteva, che male: *Tactus dolore cordis intrinsecùs: Delebo, inquit, Hominem, quem creavi à facie Terrae*. Mosso da quel dolore, di cui non è capace quella beatissima sua Natura, ma che pure ammette nelle recondite disposizioni dell'alto suo governo, disse in atto di far tremar l'Universo: Io mi disfarò del Uom, che feci; e d'Uomini farò solitudine in Terra: Imperocchè quanto mi compiacqui d'avergli creati un tempo, tanto son'ora costretto a pentirmene: *Poenitet enim me fecisse eos*. Così parlò Iddio, e tali furono i motivi dell'ira sua. Ond'io per terminar la Lezione con qualche frutto, credo di poter raccor da questo passo di Scrittura due cose di assai giovevole istruzione: la prima è, che non è sì leggiero quel peccato, che da noi per diminuzione, suol chiamarsi peccato di debolezza; mentre da tal peccato nacquero i Giganti. La seconda è, che quando la debolezza della carne umana è accompagnata dalla superbia dello Spirito; ed essendo fragilissimi in peccare, vogliam far de' Giganti colla Legge, e con Dio; allora è, che la debolezza umana comincia a passare i segni della sofferenza divina, e i Giganti son vicini al loro eccidio: imperocchè carne, e carne superba sopra la Terra, non può soffrirsi dall'Altissimo in Cielo.

LEZIONE LXXIX.

Cumque vidisset Deus, Terram esse corruptam (omnis quippe caro corruperat viam suam) dixit ad Noe: finis universæ carnis venit coram me.

Cap. 6. nu. 12.

Iddio comanda a Noè che fabbrichi l'Arca, e dell'Arca gli detta il Disegno; sopra tal Disegno si cerca qual fusse il Fine, quale la Materia, quale l'Ampiezza, quale l'Architettura, e quale il Misterio dell' Arca.

Ià la terza volta si dichiara Iddio contro la scorretta Infanzia del Mondo: e si dichiara in modo, che vuol essere inteso. Si era egli dichiarato vent'anni prima, che grandi erano i peccati degli Uomini. Si era dichiarato, che i peccati degli Uomini più non potevan soffrirsi. Ma perchè gli Uomini non rimanevan perciò di peccare, e la Terra ogni giorno diventava più lorda, tornò di nuovo a dichiararsi in forma più risoluta Iddio, di nuovo parlò al suo Servo Noè, e disse: *Finis universæ carnis venit coram me*. Noè, la mia tolleranza è arrivata al segno; e giacchè gli Uomini non finiscono ancor di peccare, io finirò di soffrirli. *Fac tibi Arcam de lignis lævigatis*. Preparati adunque, perchè l'ora del Diluvio, e il fin di tutta la carne è già stabilito nell'alto mio decreto. Gli Espositori ammirano in questo luogo la divina Pazienza, che dopo tante dichiarazioni si dichiara ancora, ed aspetta. Ammirano la divina Pietà, che dopo quest'ultima decretoria dichiarazione, per dar luogo, e spazio di penitenza, frappone, e fa correr 100. anni prima di venire all'esecuzione; quasi sull'istesso apparecchio del colpo, null'altro volesse, se non che il colpo andasse a vuoto. Ammiran finalmente la profondità de' divini giudizj, che preparavano un Diluvio universale, e pur nulla apparivano; e quando più lietamente si viveva in Terra, allora era, che in Ciel si disponeva di rinovare il Mondo. Ma io per prender tema di Lezione, ammiro la divina Providenza, che nell'ora istessa, in cui tratta di esterminar gli empj, tratta ancora di preservare i Giusti; e quando la Giustizia dice: *Finis universæ Carnis venit coram me*, la Providenza soggiunge: *Fac tibi Arcam de lignis lævigatis*. E non contenta del comando, dà ancora il disegno dell'opera a Noè: *Mansiunculas in ea facies, &c.* Questa attenzione, questa premura di Dio a me piace ammirare, perchè questa nelle mie malinconie mi fa intendere, che Iddio non si stanca di noi, se non quando noi non meritiam più perdono. Senta ciò Babilonia, e nel disegno dell'Arca apprenda, quanto la Superbia dell'empie sue mura degna sia d'essere atterrata; e incominciamo.

Fac tibi Arcam. Non fu poco quel, che Iddio commandò a Noè, quando gli comandò la fabrica dell'Arca. Tre sono le Opere, che nelle Sagre Carte si trovino fatte dagli Uomini per comandamento di Dio: l'Arca di Noè: il Tabernacolo di Moisè: e il Tempio di Salomone. Comandò il Tempio per risedere: il Tabernacolo per viaggiare: e l'Arca, dirò così, per navigare co'l suo Popolo Iddio. Tutte tre furono Opere ammirabili per disegno, stupende per misterio, e famose per lavoro. Ma l'Arca, che fu la prima, fu insieme la più difficile; perchè fu senza veruno esempio avanti. Avanti il Tempio di Salomone, altri Tempj eran stati edificati in Terra; avanti il Tabernacolo di Moisè, altri Tabernacoli, e Padiglioni erano stati usati dagli Uomini; ma avanti l'Arca di Noè, altro legno arrischiato non si era ancora col-

colle tempeste; e perciò Opera tale non poteva da altri esser comandata, che da Dio, il quale co'l comando dà le forze all'esecuzione; nè da altri poteva esser esseguita, che da Noè, il quale colla riverenza al comando, aveva prontezza al lavoro. Ma noi per intender bene tutta quest'Opera cinque cose esaminar dobbiamo. La prima è il Fine; la seconda è la Materia; la terza è la Grandezza; la quarta è la Costruzzione, ovvero Architettura delle parti; la quinta è il Misterio di tutta l'opera. Quanto al primo punto due Fini ebbe Iddio nel comandare a Noè la Costruzione dell'Arca; il primo fu Fine del lavoro, il secondo dell'opera; quello fu assoluto, e questo condizionato. Il Fine assoluto del Lavoro fu, usar cogli Uomini l'ultimo mezzo di ridurgli al lor dovere. Protestato aveva Enoc, protestato aveva Noè l'ira divina; l'uno, e l'altro spesse volte aveva minacciato il gastigo di tanti peccati; ma perchè gli Uomini deridendo le sante parole, quasi parole di malinconici, nulla desistevano da i mali lor fatti, e sempre più licenziosamente badavano a sodisfarsi in tutto; perciò il pietoso Iddio, dice il Grisostomo, non abbandonando ancora la cura di quegli insani, ordinò a Noè la fabrica dell'Arca; acciocchè ognun, che vedeva quella nuova non più veduta Machina, dimandasse a qual uso era destinata, e nell'apparecchio de' Giusti sapesse il vicino gastigo de' Peccatori, e con ciò incominciasser a credere all'opere, giacchè creder non volevano alle parole di Noè. *Considera dignationem Dei, & ineffabilem misericordiam, &c. Volebat Deus illos, qui gravissimè peccaverant, per fabricationem Arcæ admoneri suorum scelerum, ut resipiscendo imminentem indignationem, & vindictam nequaquam experirentur. Neque enim parvum illis tempus denuò concessum est ad agendam pœnitentiam, quoad scilicet perfecta est Arca.* Gran pietà del Signore, gran Providenza: co'l provedere alla sicurezza de' Giusti, procurare la Penitenza de' Peccatori. Il fine adunque assoluto dell'Arca fu co'l lavoro di lei, e collo strepito di sì insusitato apparecchio dar l'ultimo avviso, e far l'ultima minaccia alla mal sicura Babilonia. Ma Babilonia, che non crede alle parole, nè pur crede all'opere, nè all'esempio de' Giusti, e dell'une, e dell'altre egualmente si ride; onde è che Dio, oltre il fine assoluto del Lavoro, ebbe ancora il fine condizionato dell'opera; e questo fu, che se gli Uomini all'apparecchio dell'Arca non si ravvedevano, l'Arca servisse a preservar Noè colla sua Famiglia dall'acque del Diluvio; acciocchè la Città di Dio, che in que' giorni era tutta ridotta a una sola Famiglia, sopra il naufragio universale di Babilonia solcasse intrepida l'onde, e a nuoto conducesse le reliquie del Genere umano, le specie degli Animali, e le speranze tutte del Mondo futuro a salvamento. Non si faceva certamente sì poco da Noè, allor che a tal fine, a tal uso si lavorava quell'Arca, al seno di cui fidar si potesse ciò, che v'è ora d'Anima vivente in Terra, e per cui il Mondo tutto potesse passare in Posterità. Ma ò quanto verso di noi fu benevolo Iddio, che mentre tante, e tant' altre Discendenze affogar destinava sotto all' acque, prima che arrivar potessero alla loro Puerizia, a quella solamente, che a noi arrivar doveva, preparò il Legno, onde di noi ripopolar si potesse la Terra; e noi soli fra tutti fossimo la Gente Eletta a goder quant'egli crear si compiacque per gli Uomini! Chi ringraziar può a bastanza un Signor sì benefico? e pure qual'è la nostra corrispondenza? Si pecca quasi Iddio contro i peccati non si fosse mai adirato; si torna alle lordure antiche, all'antiche corruttele della sommersa Infanzia; rifioriscono gli affogati vizj de' Giganti, e dopo il Diluvio dell'Acque, altro non si fa ormai, che affrettar con tante malvagità il secondo Diluvio di fuoco. O Adamo quali Figliuoli tu generasti, quando pensasti di poter generar tanti Dei?

Ma destinata a tant'uso, di qual Materia fu costrutta l'Arca? Iddio disse a Noè: *Fac tibi Arcam de Lignis lævigatis.* Fatti un'Arca di legni non rozzi, ma ben piallati; o come leggono i Settanta, di legni quadrati. Ma quali Legni piallare, e riquadrar si dovessero da Noè, Iddio non l'espresse; onde l'Oleastro stima, che l'Arca da Noè fusse fabricata di Pino; e di Abete, Avenesdra antico Interpetre Ebreo. L'uno, e l'altr'Albero per la loro alta, dritta, e robusta dispostezza di Tronco, sono certamente i Legni più idonei all'uso di Navi, e Vasselli, come del Pino cantò colui: *Nondum cæsa suis, peregrinum ut viseret Orbem, Montibus in liquidas Pinus descenderat undas.* Ma

la

la scarsezza dell' uno, e dell' altr' Albero in Oriente rende men probabile questa, per altro, credibile opinione. S. Agostino, e Sant' Ambrogio fondati nella versione Caldea, dicono che la Materia dell' Arca fu tutta di legni incorruttibili; e perchè tra tutti i Legni, il Cedro è quello, che men soggiace alla Corruzione; perciò affermano, che l' Arca fu costrutta di Cedro. Quest' opinione si rende credibile dall' abbondanza di tal' Albero ne' Paesi, in cui si crede edificata l'Arca, cioè tra l' Arabia, e la Soria: Terre sì abondanti di Cedri, che per essi solo competer possono e co'l numero, e coll' altezza, e colla robustezza de' Pini, degli Abeti, e delle Quercie delle nostre Selve. Ond' è che David per amplificar la fortuna degli Empj, disse: *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani; & transivi, & ecce non erat*. Psalm. 36. Gli Asceti però considerando la qualità del Cedro assai più preziosa di quel, che convenisse alla qualità dell' Arca, stimano, che essendo l'Arca destinata a vedere la morte di tanti Giganti, e la strage universal delle cose, non d' altro legno fabricar si doveva, che d' Arcipresso, albero lugubre, e mesto, e simbolo di morte; acciocchè co'l grave suo odore avvisasse ognuno, che la Terra esser doveva tutta un Sepolcro. Ma il dotto P. Pereira esaminando secondo il suo costume tutte le opinioni, dice, che l' Arca non era un Composto tutto homogeneo, simile tutto a se stesso ed uguale; ma era una Machina fabricata di parti Eterogenee, e fra loro tanto dissimili di figura, quanto varie d' uso; e che perciò nè era tutta di Cedro, nè tutta di Cipresso, d' Abete, o di Pino; ma di Pino, di Abete, di Cipresso, di Cedro, e di qualunque altro legno insieme, che esser buono potesse a ciò, che bisognava; in quella guisa che il corpo umano non è tutto pelle, o tutt' ossa; nè tutto polpa, o nervi; ma di tutto è fabricato, secondo che il vario mestier di questa, o di quell' altra parte richiede per tutto l' affare d' un Corpo umano vivente. Così dice quest' Autore, nè credo, che in tal materia possa dirsi cosa più probabile. L' Architettura, che si affeziona troppo alla Materia, è una Architettura moderna ritrovata da quelli, che servono più tosto all' apparenza, che al bisogno. La vera Architettura è l' Architettura antica, che non faceva caso della materia; nè per vanità poneva il Cedro, dove andava l' Abete; ma poneva il Cedro dove andava posto il Cedro, e l' Abete dove il bisogno voleva l'Abete. Se pertanto è probabile che Noè regolato dalla Sapienza divina, intendesse ben l' Architettura, è probabilissimo ancora, che secondo la varietà delle parti, e la diversità dell' uso, varia ancora e diversa adoprasse la Materia; e componesse un' Arca in cui navigar comodamente potesse quel residuo di Mondo, che sopravviver doveva alla rovina universale di tutte le cose terrene. Qualunque però fu la Materia, certo è che

L'Arca fù di tal grandezza, che pari a lei non fosse altro Legno mai nuotasse sull' Acque. Iddio, prescrivendo la misura di essa, disse o Noè: *Trecentorum cubitorum erit longitudo Arcæ; quinquaginta cubitorum latitudo; & triginta cubitorum altitudo ejus*. Trecento Cubiti lunga; larga cinquanta; ed alta trenta sarà l' Arca, che devi fabricare, o Noè. Non convengono gli Autori qual fusse il Cubito usato in que' tempi, e perciò qui inteso da Dio. Alcuni vogliono, che fusse il Cubito maggiore, detto geometrico, di nove piedi: altri che fusse il minore di tutti, detto Sesquipedale, d' un piede, e mezzo; ed altri che fusse il Cubito perfetto, detto virile, di due piedi, e un palmo. Origene, e con lui il Buteo vogliono, che il Cubito qui significato da Dio fusse il geometrico maggiore; perchè dicono, che questo è il Cubito più antico, e questo solamente era usato dagli Arabi, dagli Egizj, e da' Caldei primi inventori delle misure matematiche, e forse questa era la misura più proporzionata all' età di Noè, che era l'età de' Giganti. Se ciò è, come è probabile, l'Arca aveva 2700. piedi di lunghezza: 450. di larghezza; e 270. di altezza. Che se il miglio è composto di mille passi, cioè, di 5000. piedi, l' Arca secondo questa probabile opinione fu lunga più della metà d'un miglio. Quando poi ciò paja troppa grandezza per un Vassello da navigare, e si voglia intendere il Cubito stabilito da Vitruvio nell' Architettura nostrale, cioè, il Cubito di sei palmi; la lunghezza dell' Arca fu. 1800. palmi; di 300. la larghezza; e di 180. l' altezza. Moltiplicando poi geometricamente in quadro tutti questi palmi insieme, troverassi che il seno, o la capacità dell' Arca

non

non era minore di 97. milioni, e 200. mila palmi. Gran lavoro, gran fabrica, grand' Arca! E pur con esser sì grande, è certo, che non era punto maggiore di quel che richiedeva il bisogno; perchè nè Iddio, nè la Natura ne' loro disegni ammetton superfluo.

Dalle misure già dette si può facilmente ricavare, qual fusse la figura dell' Arca. Quelli, che parlan di quest' Opera dicono, che essa era della Figura del Corpo umano; perchè siccome nel Corpo umano, secondo l'Andrometria, la lunghezza dalle piante alla testa è sei volte maggiore della larghezza da una all'altra spalla, e dieci volte maggiore dell' altezza dal petto al dorso; così nell'Arca i 300. Cubiti di lunghezza sei volte superavano i 50. Cubiti di larghezza, e dieci volte superavano i 30. Cubiti dell'altezza. E perchè le misure del Corpo umano mai si prendon meglio, che quando esso è tutto disteso nel Feretro; essendo che il Feretro solo è quello, che appalesa quali siano tutte le nostre grandezze; perciò alcuni Autori in luogo di spiegare la Figura dell' Arca colla figura del Corpo umano, la spiegano colla figura della Bara, o sia, Cataletto, nel quale il nostro Corpo non và, ma è portato da uno all' altro Secolo; dalla Regione de' Vivi alla regione de' Morti, per ivi aspettare il segno, e l'ora del suo risorgimento. Non può riprovarsi una tal Figura, perchè con essa si rende la ragione, per la quale da Dio fu appellata più tosto Arca, che vascello, o Nave. Anche la Nave conduce per l'Acque da uno all'altro lido: da uno all'altro Mondo; ma la Nave colla sua figura conica si tuffa troppo nel Mar, che solca; laddove l'Arca quadra, e piana, galleggiar doveva a fior d'acqua, e tenersi sempre superiore alla tempesta. La Nave è, per così dire, una Casa rovesciata in Mare, co'l tetto che non difende dall'acque, che piovon di sopra, ma solamente da quelle, che fremon di sotto; laddove l'Arca era una Casa mobile per l'onde co'l suo piano in difesa dal naufragio, e co'l suo tetto in difesa dal Diluvio. La Nave finalmente alza alberi, piega antenne, stende vele, vele gonfie, ma gonfie di vento; doveche l'Arca non aveva nè questi simboli di vanità, nè queste figure d'incostanza. Era essa un Feretro, ma Feretro tale, che valicando l'Abisso dell'acque trasferir doveva in seno da una all'altra età, dall'Infanzia alla Puerizia, e dall'antica terra a strano incognito lido il Mondo tutto raccolto in poch' Anime; e perchè quelle poche Anime commesse all' Arca erano allora tutta la Città di Dio, che dall' affogata Babilonia si allontanava, perciò il Legno fu appellato Arca più tosto, che Nave; quasi Scrigno di Tesoro nascosto, e riservato dall'inondazione, e rovina di tutta la Terra. Tal fu la figura dell'Arca: figura lugubre, che secondo il sentimento de' Padri, prediceva la morte vicina a' Vivi, e la Vita futura a' Morti; mentre, che da quel Feretro istesso risorse di nuovo più durevole il Mondo.

Qual poi fusse la costruzzion delle parti di Macchina sì vasta, saper si può facilmente dal Sagro Testo. Cinque cose nel disegno dell'Arca a Noè prescrisse Iddio. La prima, che essa fusse ripartita in molti stanzini: *Mansiunculas in Arca facies*. La seconda, che avesse una Finestra sola: *Fenestram in Arca facies*. La terza, che avesse il tetto, o la copertura alta un Cubito di rigoglio: *In Cubito consumabis summitatem ipsius*. La quarta, che avesse, quasi Città, ò Casa, la sua porta di fianco: *Ostium autem Arcæ pones ex latere*. L'ultima, che per tutta la sua altezza fusse divisa da varj tavolati, e piani: *Deorsum cœnacula, & tristega facies*. Da ciò bene apparisce qual fusse l'Arca. Aveva essa quel, che non hanno le Navi, cioè, la Porta da entrare, e da uscire; ma la Porta di lei non aveva quell'imposte, che da' Latini si chiaman *Valvæ*: e che nell'aprirsi nel lor perno si volgono in dentro dell'abitazione; ma aveva quelle, che propriamente si chiaman *Fores*; le quali aprendosi danno in fuori, e che per ordinario sono nelle rimesse de' Cavalli, o altri Giumenti. E ciò si raccoglie dal fatto; dice Moisè, che entrato, che fu Noè colla sua Famiglia nell' Arca, fu serrata la porta di essa non da Noè di dentro, ma da Dio di fuori: *Et inclusit eum Dominus de foris*, cap. 7. e ciò fu per significare che Iddio voleva rimanere Padrone, e per così dire, aver le chiavi dell' Arca; onde nessuno entrar potesse, o uscir senza di Lui. Dall'altro fianco dell' Arca v'era una Finestra più alta, ma non minor della Porta, per dar lume a tut-

tutti i piani dell'Arca fra quelle tenebre di morte; la qual Finestra da S. Girolamo è chiamata: *Meridianum*: e da Simmaco: *Diluculum*; e tanto da questi due, quanto dagli altri Autori comunemente si vuole, che l'imposte, o sportelli di tal Finestra fussero diafani, o trasparenti per ricever la luce, senza pericolo d'ammetter il Diluvio. I Rabbini antichi dissero, che la materia, per cui passava la luce all'Arca non era nè Vetro, nè Cristallo, nè Alabastro, nè altra cosa fragile, e da non reggere all'urto de' Venti, che furiosissimi in que' giorni regnarono; ma un Piropo, o Carbonchio tutto intiero, che sfavilla ancora di notte. Ma o Gemma, o Vetro che fusse, certo è che la Finestra poteva aprirsi; imperocchè da essa Noè mandò fuori il Corvo prima, e poi la Colomba: certo è ancora, che dalla Finestra, e Noè, e i suoi Figliuoli veder di tratto in tratto potevano lo stato lagrimevole delle cose, e i vani sforzi de' Giganti, che affogavano, e l'inondazion di Babilonia, che disperatamente stridendo periva. Non così certo è qual fusse la copertura, che Iddio volle nell'Arca. Molto in ciò disputano gli Espositori. Ma se questo Tetto era fatto solo per difender l'Arca dalle Pioggie di que' giorni orrendi, noi possiamo, cred'io, stabilir con fermezza, che esso Tetto non era piano, ma era tale, che dalla sua base orizzontale aveva un Cubito di alzata; e l'alzata aveva il suo rigoglio in mezzo, acciocchè le acque che diluviavano, scolar potessero per ogni parte fuor dell'Arca, e lasciar sempre leggiera sopra l'Abisso tutta la Macchina. Così io intendo quelle parole: *Et in Cubito consumabis summitatem illius*, e così per lo più dall'antichità fu dipinta l'Arca. Ma perchè essa non solo doveva esser difesa di fuori; ma doveva ancora aver di dentro tutto il bisognevole per quell'Anime, che a lei eran fidate; perciò il provido, il pietosissimo Iddio ordinò, che essa fusse ripartita in tre contignazioni, o piani. Il primo e più basso piano, che era come la sentina di quel Legno, servir doveva come di bastita, o rimessa di tutti i Giumenti, e Bestie mansuete, e feroci, che nascon di razza, e di cui perciò conservar se ne dovea la specie per il Mondo seguente. Il secondo piano serviva di Granajo, Dispensa, o Guardaroba per tutta la provisione, che era necessaria alla varietà di tutti gli Animali. Il terzo piano per abitazione di tutto il Genere umano ridotto a sole otto Anime, cioè, a Noè colla sua Moglie; e a tre Figliuoli, e tre Nuore. Sopra il terzo piano era l'alzata del Tetto; e sotto al Tetto era la stia, ed uccelliera di tutti i Volatili. Ed ogni cosa fu sì ben ripartita, ed ordinata, che in poco veder si poteva distintamente tutto ciò, che fece Iddio negli ultimi due ammirabili giorni della sua Creazione. Così ordinò Iddio quando disse: *Mansiunculas in ea facies, &c. Cænacula, & Tristega facies in ea*. Finalmente, quantunque l'Arca fusse sì grande, era nondimeno tutta spalmata non solo di fuori, acciocchè si tenesse a nuoto, nè danneggiata fosse dall'acqua; ma era spalmata ancor di dentro, acciocchè nè umor, nè alito del corrotto, e sommerso Mondo penetrasse là, dove viveva quanto di buono rimaneva in Terra. Onde per qualunque parte si consideri quest'Opera, essa era un'Opera affatto ammirabile. Ammirabile per il lavoro di cent'anni, fatto per intimorire, e compungere la baldanza de' Giganti; ammirabile per l'uso a cui fu destinata di portar sopra l'Abisso la mobile, e pellegrina Città di Dio fuor dell'inondazione di tutta la Terra; ammirabile per la sua materia utile tutta, e nulla vana; ammirabile per la forma adattata a conservar la vita, e in uno a ricordar la morte; ammirabile nelle sue parti varie tutte, e nulla confuse; ammirabile nel suo tutto non da altri disegnato, che dall'Eterna Mente; e sopra tutto ammirabile per le sue Figure, che è l'ultima parte di questa Lezione.

Non v'era, come dicono i Padri, nell'Arca legno veruno, che non fusse misterioso; nè v'è Padre veruno, che spiegando per minuto quest'opera, non ritrovi in ogni sua parte qualche idea di bella Verità. Ma perchè non tutto può dirsi a un'ora, nè tutto deve lasciarsi; io, lasciati tutti gli altri misterj, finirò con solo accennarne due. Il primo è, che l'Arca era una viva espressiva Figura di quella Sposa diletta, che sin da que' tempi Iddio andava disegnando, e già preparava al suo eterno Figliuolo, cioè quella Chiesa Universale, quella Città di Visione, e di pa-

pa-

ce, nella quale può entrar ognun, che voglia salvarsi dalla perdizione universale, e ognun che entra, entra per il fianco aperto di quel, che disse: *Ego sum Ostium*; e che in Croce coll' Acqua, e co'l Sangue della sua ferita lavò la sordidezza dell' Infanzia del Mondo, cioè, di quel peccato, di cui macchiati tutti nasciamo. E perchè l'Arca non era fondata in Terra, ma era nata a sovrastare alle tempeste, e signoreggiar sopra il Diluvio, perciò è che non si può esser buon Figliuolo di questa Sposa, nè vero Cittadino di questa alma Città, e aver tutti i suoi fondamenti in Terra. L' Arca fu figura della Città di Dio, dice S. Agostino, ma della Città di Dio pellegrina in questo Secolo, senz' altra fermezza, che quella di tenersi sopra tutti i casi, e accidenti, e inondazion della Terra, e lasciarsi condur da Dio. *Quod Noe Homini justo imperat Deus, ut Arcam faciat, in qua cum suis, & cum Animalibus liberetur à Diluvii vastitate, procul dubio figura est peregrinationis in hoc Saeculo Civitatis Dei, hoc est, Ecclesiae, quae fit salva per Lignum, in quo pependit Mediator Dei, & Hominum Christus Jesus.* L' altro misterio di senso tropologico è vario secondo la varietà degli Espositori. Per raccorre il buon di tutti, io dirò che l' Arca fu figura della Grazia Santificante, unica Arca del Mondo ormai cadente. Arca in cui la lunghezza è la Fede, che dura, quanto dura la vita; l' altezza è la Speranza, che dalle tempeste umane non è sommersa nò, ma sollevata in Cielo; la larghezza è la Carità, che tutto abbraccia, e non abbraccia nulla, che non sia prescritto da Dio. Arca, in cui si entra con fuggire da ciò, che è contaminato, e impuro; e si vive in tempesta sì, ma in tempesta ancora si vive sicuro. Arca, il cui meridiano, o diluculo non è volto nè a questo, nè a quell' altro o Sole, o Polo, ma alla sola eternità; da cui prende la luce, e mira la Stella regolatrice delle agitazioni terrene. Arca in cui le Fiere tutte, e tutti i Bruti delle passioni feroci vivono in concordia, e pace; nè vicino al Lupo teme l' Agnelo; nè vicino al Nibbio teme la Colomba, perchè tutte soggiacciono ad una legge; e la legge è non di soprafare il Prossimo, ma di ubbidire alla Ragione, e a Dio. Arca spalmata di fuori colla castità del corpo, come disse Origene, e di dentro colla purità dello spirito; di fuori coll' esemplarità dell' operazioni, e di dentro colla profondità del sapere. Arca per fine, tutta di Celeste idea, di perfetto lavoro, d' incomparabil bellezza. O' tre, e quattro volte beato, chi in essa vive sin che finita la navigazione della Vita mortale, l' Arca arrivi a' Monti altissimi dell' Eternità, e dalle tempeste entri nel Porto della beata Gente!

LEZIONE LXXX.

Fecit igitur Noe omnia, quae praeceperat illi Deus. Cap. 6. n. 22.

Sopra l'esecuzione del Divino Comando si cerca quali, e quanti Artefici impiegati fussero da Noè nel Lavoro dell' Arca; quanto tempo vi spendesse in fabricarla; qual Provisione facesse per essa; e quali, e quanti, e come in essa introducesse gli Animali.

Opo il disegno viene il lavoro dell' Arca; e al divino comando succede l' esecuzione di Noè. Qual fusse quel disegno fu veduto da noi nella Lezione passata; quale riuscisse questa esecuzione, lo vedremo nella Lezione presente; e diamo principio.

Fecit igitur Noe omnia, quae praeceperat illi Deus. Prima di entrare nella materia proposta, convien fare un' osservazione propria di questo luogo; e l'osservazione è, che

che Iddio, il quale tutto da se, senza l'ajuto di veruno, creato aveva quindici Secoli prima e l'Uomo, e gli Animali, e tutto il Mondo; ora per salvare e quello, e questi commette tutto il lavoro a Noè. Se creati gli aveva senza opera altrui, perchè ora senza opera altrui non gli salva? S. Agostino dice: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te:* Chi fece noi senza noi, non salverà noi senza noi. Ma perchè ciò, dico io, se l'opera nostra non è richiesta alla nostra Creazione, perchè è richiesta poi alla nostra Salute; e se Iddio fece tanto senza noi, perchè senza noi non fa ancora il rimanente? E' facile rispondere a tali dubbj; ma è molto necessario notar bene ciò, che si risponde. La risposta dell'Arca, è risposta ancora della Salute, della quale parla Sant'Agostino, perchè quella fu figura di questa; e la risposta si è, che Iddio fa tutto quello, che non possiamo far noi; ma di quello, che noi possiamo fare, egli non vuol far niente; e perchè noi non possiamo cooperare alla nostra Creazione, ma possiamo cooperare alla nostra Salute; possiamo fabricare l'Arca, e nell'Arca fabricata secondo il divino disegno possiamo scanzare il Diluvio, e assicurar la Vita; perciò è, che Noè ebbe a fabricarsi l'Arca, se volle preservarsi la Vita; e noi non dobbiamo stare oziosi, se vogliamo assicurar la salute. Chi si fida, che Iddio abbia da operar la nostra salute, come operò la nostra Creazione, resterà senza fallo, deluso con tutti quelli, che al tempo del Diluvio rimasero fuor dell'Arca. Or per venire al proposito;

Noè ricevuto che ebbe il disegno, e il comando dell'Arca dal Signore, non si atterrì del lavoro comandato, non si sgomentò della grandezza dell'Opera, non si dolse di Dio, che tali cose, cose sì nuove, e sì fatigose comandava ad un Uomo; ma che fece? pose subito la mano al lavoro; e Moisè per fargli in quattro parole un'Elogio da suo pari, dice: *Fecit omnia, quæ præceperat illi Deus*; Fece quanto comandato gli aveva Iddio. Uom grande, Uom felice, e felice chi con esso nulla toglie per istanchezza, nulla aggiunge per capriccio a' divini disegni; e fa regola del suo operare il comando di Dio. Ciò basta per sapere quale riuscisse in effetto l'Arca. Ella riuscì per appunto quale comandata l'aveva Iddio. Ma perchè l'Arca fu certamente un'Opera d'immenso lavoro, perciò in primo luogo si cerca, quanti, e quali fussero gli Artefici di Macchina sì smisurata. In questo primo quesito, siccome è certo, che l'Artefice dell'Arca non fu il solo Noè, non essendo quello lavoro da un'Uomo solo; così è certo ancora, che Noè fu l'Architetto, fu l'Ingegniere di tutta l'Opera; non essendo altri fuor di lui, che ricevuta ne avesse da Dio l'idea. Egli perciò ordinava la materia; egli prendeva le misure; egli concertava le parti; egli regolava il lavoro; egli soprastava a tutta l'Opera; e perchè allora solo si opera bene, quando si lavora non secondo i proprj disegni, ma secondo l'idea, e il comandamento dell'Altissimo, perciò l'Arca riuscì tale, che Giuseppe Ebreo riferisce, che fino a' suoi giorni se ne mostrava qualche fragmento come reliquia da venerarsi; e Noè ne riportò tal gloria, che in lui fece di se una vivacissima figura il Salvatore del Mondo, e di lui disse S. Ambrogio: *Noe Mundo potius, & universis, quam sibi natus, quam fortis fuit ut Diluvium vinceret, quam temperans ut Diluvium superaret!* Bella maniera è questa di riuscir grand'Uomo senza molto stancarsi: non far mai disegni proprj, ed operar sempre secondo i già rivelati disegni di Dio. Posto che Noè fusse co'l disegno ricevuto da Dio il primo Architetto dell'Arca, è probabile, che i principali Artefici fussero i tre suoi Figliuoli Sem, Cam, e Jafet; i quali nati a lui nel principio del quinto secolo di sua età, ebber tempo di crescere in quel Secolo, e di lavorar per salvarsi. Lavorarono essi pertanto, e lavorarono con attenzione e premura, ben sapendo dal Padre, che lavoravano per la propria salute, per la quale può durarsi volentieri qualche fatica. Ma che far potevano tre soli Artefici in sì grand'Opera? Onde è probabilissimo ciò, che dice il P. Pereira, cioè, che non solo i tre Figliuoli della Città di Dio, ma che apprezzolati da Noè co' loro martelli, e incudini, e istromenti, ed arti sudassero ancora nell'edificazione dell'Arca i Figliuoli di Babilonia; e gli Empj servissero a fabricar la sicurezza a' Giusti. Così disposto ha Iddio, e così tutt'ora succede, che i Perversi operando per i loro interessi, servano senz'avvedersene a compire i disegni divini; e Babilonia percuotendo, e perseguitando i mal veduti Figliuoli di Dio, altro non faccia a

suo

suo dispetto, che operare alla costruzzione di quella santa sublime Città, di cui fu detto: *Scalpri salubris ictibus, & tunsione plurima, Fabri polita malleo hanc saxa Molem construunt*. Lavorarono adunque gli empj Figliuoli degli Uomini, e forse non pochi degli scelerati Giganti alla fabbrica dell' Arca, che non si fabricava per essi. Quanti poi fossero questi, oltre i tre Figliuoli di Noè, come cosa incertissima, nè pur si cerca dagli Espositori. Ma o pochi, o molti che essi fussero, non lavorarono certamente per pochi giorni; e questo è il secondo punto della Lezione, in cui si cerca il tempo speso nella costruzione dell' Arca.

Il Beroso, e Giovanni Annio dicono una cosa affatto stravagante, ed è, che in solo tagliar nelle Selve, e ne' Monti vicini gli Alberi necessarj all'opera, si spesero da Noè 42. anni di continuo lavoro. Eccede, senza dubbio, questa asserzione; imperocchè se per l'apparecchio della sola materia si consumaron tant' anni, per la composizione dell' opera quante centinaja d'anni sarebbero bisognati? Ma quantunque ciò paja troppo agli Espositori; questi convengono nondimeno in credere, che e per la provisione della materia, e per la disposizione del lavoro, e per il compimento dell'opera, 100. anni su quest' opera sola spendesse Noè. Origene lib. 4. contra Celsum, Roberto Abbate lib. 4. in Genesim, S. Gregorio Hom. 15. in Ezechielem, S. Agostino lib. 2. contra Faustum, ed altri molti così affermano, e così si raccoglie ancora dal Sagro Testo; imperocchè in esso si legge, che Iddio diede l'ordine di fabricar l'Arca a Noè, quando Noè aveva di sua età 500. anni; e il Diluvio incominciò subito, che finita, e proveduta fu l'Arca, e quando Noè entrava nel suo seicentesimo anno. Onde il precitato S. Agostino nel lib. 15. de Civ. cap. ult. avendo esposta la vanità di alcuni, che negavano l' esistenza dell'Arca, quasi Opera superiore alle forze umane, soggiunge: *Nec attendunt centum annos, quibus Arca illa est fabricata*. Considerano la grandezza dell'Opera, e non considerano la lunghezza del lavoro, e volendo far gli arguti si dichiarano sciocchi. Cento adunque furono gli anni dell' incessante lavoro; e perchè il lavoro dell'Arca, come dicemmo nella Lezione passata, era una buona predica alla gioconda, e allegra Babilonia, cent' anni seguiti durò la predica fatta a Babilonia, acciocchè dall'imminente gastigo incominciasse a temere Dio, e a riformare le non bene istituite sue feste. Ma che giova a chi per troppo senso ha già perduto l' Intelletto? Si tagliavan le Selve, si spogliavano i Monti, si affatigavan gli Artefici, risuonava per ogni parte il lavoro; ognun correva, ognun mirava, ognun udiva a qual fine tanto si sudasse; e pure ognun rideva, e passava. Già Noè su' primi palchi dell'Arca si faceva vedere a' Giganti frettoloso, e attento: *Et si tacebat lingua*, dice Sant' Agostino, *opere loquebatur; silebat lingua, fabricatione clamabat*. Serm. 69. de tempore: e pure i Giganti sentendo il clamor di tanta minaccia, nulla piegati, proverbiando l' Architetto, proverbiando l' opera, alla lor Babilonia più superbi tornavano. Già incominciavano i giorni ad esser torbidi, e mesti; già le nuvole borbottavan nell' aria; già i flutti fremevan nel Mare; già la Terra motivava delle cose insolite; e ogni cosa pareva, che dicesse: ravvedetevi, che è tempo; e pure: *Corrupta est Terra coram Deo*. I Figliuoli degli Uomini alla moltitudine de' peccati aggiunsero la sfacciataggine di peccare: così spiegano quelle parole: *coram Deo*. Grand' ostinazione! Ma questo è costume de' peccati, che piaccion troppo: non creder mai al suo male, se non quando è sparito il tempo del rimedio.

Finito il lavoro, e compita la fabbrica dell' Arca, si applicò Noè ad eseguire ciò, che Iddio comandato gli aveva sopra la provisione, e sopra l' introduzione degli Animali nell' Arca. In primo luogo Iddio gli aveva detto, che provedesse quella Vettovaglia, che può frangersi co' denti, e masticarsi; per escluder quella, cred' io, che ha bisogno, prima d' esser ridotta all' uso, d' esser rotta, e pestata co' martelli, e ne' mortai, de' quali udir non si doveva il suono nell' Arca. *Tolles igitur tecum ex omnibus escis, quæ mandi possunt, & comportabis apud te*. Ma perchè gli Animali, a' quali proveder si doveva, eran varj di natura, e perciò ancora diversi di pasto, perciò dagli Espositori si cerca di qual sorte fusse questa Vettovaglia. Alcuni riferiti dal P. Pereira dissero, che Noè ritrovò una certa mistura, o pasta di composizione, che servir potesse del pari alle specie tutte degli Animali, ed

ed all' Uomo; e bastasse, senza rinovar lavoro per un' anno intiero. Ma questa opinione si adatta poco al Testo citato, che dice, che Noè imbarcar doveva ogni sorte di Vettovaglia: *ex omnibus escis*. Onde Noè, che in tutto obbedì a Dio, non fece la Provisione nè d'una sola pasta, nè d'una sola farina. Origene Hom. 2. in Genesim afferma, che Noè oltre tutta l'altra Provisione per gli Animali mansueti, facesse provedere ancora una gran quantità di Carnaggi vivi, e morti per gli Animali rapaci, dalla loro rapacità detti Carnivori. Ma a tale opinione si oppongono comunemente gl' Interpetri; prima perchè fra questi è opinione assai ricevuta, che avanti il Diluvio nessun' Animale fusse carnivoro, come dicemmo altrove; onde cade il fondamento della Sentenza d'Origene. Secondo, perchè quando ancora alcuni Animali fussero stati allora sanguinolenti, e rapaci, nell'Arca nondimeno si vuole, che tutti o per necessità, o per singolar disposizione del Signore, deposto il lor genio feroce, si accomodassero al vitto degli Animali mansueti; e l'Avoltojo, e l'Aquila, e il Leone, e il Lupo in comune mangiassero colla Colomba, e coll'Agnello. *Vel necessitatis tempus*, dice l'Eminentissimo Gaetano, *vel specialis tunc divinæ gubernationis efficacia effecit, ut etiam Animalia carnivora vescerentur vegetabilibus*. Nè di ciò, cred' io, può dubitarsi: perchè se è certo, che tutti gli Animali, di qualunque specie si fussero, piacevoli, e rapaci, vissero nell' Arca per quell' anno che vi furon rinchiusi, con somma pace, silenzio, e concordia insieme; chi può dubitar, che non deponessero ancora qualunque avidità di sangue, che aver potesser fra loro? poichè se sanguinolento, qual' è ora, fusse stato allora il Lupo, e l'Avoltojo, chi salvare averebbe potuto vicino al predatore la preda rinchiusa? e quali sarebbero state le battaglie di tante Fiere ristrette? Supposto ciò, qual' è fu la Provisione fatta da Noè in esecuzione del divino comando? Non altra, che Provisione assai dozzinale, e per così dire, da Penitenza: cioè, Erbe, Pomi, Civaje, Paglia, Fieno, ed Acqua; Vettovaglia tutta di chi servir vuole alla necessità della Natura, non all' ingordigia della Gola. Onde Noè finito il lavoro dell' Arca, rivolgendosi a provederla, foraggiò per i Campi; e per le Selve, e frugalmente contento insegnò, che poco basta a vivere, a chi altro non vuol che vivere, quando ogn' altra cosa và morendo attorno.

Ma se facile fu una tal provisione di Vettovaglia, non così facile certamente fu l'Introduzione degli Animali nell' Arca, quale Iddio comandata gli aveva in secondo luogo con tali parole: *Ex omnibus Animantibus mundis tolle septena, & septena, masculum, & fœminam; de Animantibus verò immundis, duo, & duo; masculum, & fœminam*. Di ciascuna specie d' Animali mondi ne prenderai sette; tre maschi, tre femmine, e uno spajato; lo spajato per il Sagrifizio da farsi dopo il Diluvio; due per la moltiplicazion della specie; e gli altri per uso umano. Ma degli Animali immondi ti basteran solamente due, un dell' uno, e l'altro dell' altro sesso, per la sola conservazion della razza. Or la prima difficoltà di tal comando fu il conoscere quali sieno gli Animali puri, quali gl' impuri. Iddio in quel tempo non aveva ancora dichiarato, come poi fece nella Legge di Moisè, che fra i Quadrupedi quelli, che non hanno il piede bifido, o tagliato, nè ruminano; e fra gli Uccelli que' che vivon di rapina, son tutti immondi: come adunque saper poteva Noè quali ammettere, e quali escluder dall'Arca? La seconda difficoltà fu nell' elezione; imperocchè di tante Colombe, per cagion d'esempio, che v' erano, eleggerne solamente sette, e tutte l'altre lasciarle alla perdizione; e di tanti Cani, o Cavalli tutti buoni, tutti fedeli al Padrone, ammetterne due soli, ed ogn' altro escluder dall' Arca di Salute, non fu piccola tortura del buon cuor di Noè. La terza, e massima difficoltà fu il cercar prima per i Boschi, e per i Monti le specie tutti degli Animali salvatici, e poi il radunargli insieme, quasi Armento, e condurgli processionalmente a due a due nell' Arca, come ordinava Iddio: *Bina de omnibus ingredientur tecum*. Queste furono le principali difficoltà dell' imbarcamento degli Animali; ma tutte queste difficoltà furon facilmente superate da Noè, e da noi facilmente si sciolgono co'l solo scioglimento della terza. Alla terza difficoltà adunque, dice Filone Ebreo, che Noè nulla penò a congregar le Bestie della Terra, e gli Uccelli dell' Aria, perchè per disposizione divina al suo comando

ob-

obbedirono tutti, come alla verga del Pastore obbedifcon le piacevoli Mandre nel Prato. *Sic factum est, ut nullum Animal detrectaret obsequium Noe; immanibus etiam Bestiis mansuescentibus, & Servatorem suum tanquam Pastorem ultrò sequentibus*, lib. 2. de Vita Moisis. Questa risposta però supera la difficoltà di guidar gli Animali; non di cercargli tutti nelle lor tane, e spelonche; ne' loro gioghi, e nidi nativi con tal diligenza, che nè pure una specie di Gressili, di Volatili, o Rettili rimanesse a dietro, senza privar tutta la Posterità de' Secoli d'una discendenza intiera, contro ciò che ordinato aveva Iddio. Il Buteone *de Arca Noe*, citando ancora Ugone da S. Vittore, dice che essendo incominciato già il Diluvio, e ogn' Animale cercando di scampo, tutti vennero a batter nell' Arca. Ma questo oltre l' essere un' imbarco casuale, e fortuito, non disposto, nè ordinato, è ancora contro il racconto di Moisè, che dice, che prima, che incominciasse il Diluvio, ogni cosa che salvar si doveva, entrata già era nell' Arca. S. Agostino pertanto lib. 4. de Civ. Dei cap. 27. e con S. Agostino concordemente i Padri, e gli Espositori dicono, che la difficoltà di cercare, e radunar tutti gli Animali essendo superiore alle forze di qualunque Uomo, Iddio non comandò questa fatica a Noè, ma gli fece solamente saper quali, e quanti Animali ricever dovesse nell' Arca, raccolti, e schierati da poter superiore al potere umano; ed aggiungono, che ciò si arguisce dal Testo; il quale non dice, che Noè conduca, ma che lasci entrar seco gli Animali da altro istinto condotti. *Non fuit ista cura illius Hominis, sed Dei; non enim ea capta Noe intromittebat, sed venientia, & intrantia admittebat. Ad hoc enim valet, quod dictum est: Intrabunt ad te, non Hominis actu, sed nutu Dei.* Da questa fondatissima risposta è facile ora a scior qualunque difficoltà possa proporsi in questo punto; imperocchè, se gli Animali da Virtù superiore guidati si presentarono avanti all' Arca, Noè non ebbe nè la pena di elegger questi, ed escluder quelli; nè la fatica di distinguere i mondi dagli immondi; mentre che da se a bastanza si distinguevano quelli nel numero prescritto all' uno, e all' altro genere.

Come poi seguisse questa introduzione, e quanto bene fussero regolate tutte le cose, da ciò che si è detto, e dalle parole del Sagro Testo può facilmente raccorsi in tal maniera. Fatta già, e riposta nell' Arca tutta la Provisione da bocca, Iddio parlò di nuovo a Noè, e a lui disse; *Ingredere tu, & omnis Domus tua in Arcam*. Noè, è tempo ormai di eseguir le minacce dell' ira mia, e giacchè i Figliuoli degli Uomini per tanti anni abusati si sono della mia Pazienza, si deve finalmente dar luogo ancora alla Giustizia. Entra pertanto nell' Arca, e teco fa che entri tutta la tua Casa; imperocchè non più di sette giorni rimangono a gli Uomini, dopo i quali sarà da me chiuso ad essi ogni scampo. *Adhuc enim, & post dies septem ego pluam super Terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. A tali ultime, e perentorie voci, il buon Noè, non senza pianto di lasciar tanto di Mondo all' esterminio, entrò colla sua Famiglia nell' Arca di salute; ed appena era entrato, appena aveva egli nel primo Palco collocata, e ripartita la sua Casa, che incominciarono a comparire gli Eletti a vivere, e a significare altissime cose con Noè nell' Arca. Calaron da' Monti, usciron da' Boschi, si staccarono da' loro Armenti le Bestie tutte domestiche, e salvatiche; venner da Paesi remoti, calaron dagli alti gioghi tutti i variamente dipinti, e coloriti volatili; dalle tane sotterra, e da' loro fondi sortirono le Bisce nodose, e i Serpenti; e da mano invisibile condotti, secondo il sesso, e il numero prescritto alla lor qualità, si appresentarono alla porta della ormai inaccessibil Arca; e allora fu, che la Tigre, e il Leone quasi docili Agnelli mirarон l' Arca, e supplicar parevano d' essere ammessi; allora l' Aquila altiera fra l' umili Colombe, dimenticando se stessa, null' altro volle, nè ad altro aspirò, che a salvarsi fra chi dovea perire; e allora tutti gli Animali del pari furon mansueti, e piacevoli. Gli vidde Noè dall' alto, ed uscendo a ricevergli secondo che essi venivano, gl' introdusse tutti, gli ripartì con ordine ne' preparati loro, e stabiliti luoghi; e forse quanto men gli restava da ripartire, tanto più piangeva d' esser vicino al fin della sua fatica, e al principio dell' universal Diluvio. Così passò l' ultima Settimana conceduta al ravvedimento di Babilonia; così seguì quello, che io chiamo, imbarco de' Viventi eletti, nell' Arca;

ca; e così comparve non la Figura sola, ma l'idea tutta, e l' economia di quell' alta Città di Dio, alla quale da ogni regione, e clima; da ogni Nazione, e Popolo; di qualunque condizione, e sesso; per ogni età del Mondo, chiamate da Celeste supernaturale istinto, per mano Sacerdotale entrano l'Anime trascelte alla salute; e nell' entrar che fanno, chi riconoscer le può tutte da se diverse? O noi felici, se dalle barbarie della nostra nascita in tal Città venuti, rinascendo nel Battesimo a noi stessi divenghiam per grazia, quali non fummo per natura; e nella Chiesa di Dio altro non vogliam, che fuggir di là dove il Mondo tutto perisce!

Ma per finire, quì potrebbe taluno dimandare quanti fussero i Viventi, che si salvaron nell' Arca. Per risponder distintamente a tal dimanda, convien premettere, che molte furono le specie degli Animali, di cui nessuno individuo entrò nell' Arca. Tali furono in primo luogo i Pesci, che vivon sempre nell'acqua; e gli Anfibj, che viver possono nell'uno, e nell'altro Elemento; e dell'acqua, e della terra ugualmente si dilettano; come i Cocodrilli, l' Anatre, i Cigni, &c. Tali furono in secondo luogo gl'Ibridi, che nascono da due specie, e sono sterili: come le Licische nate di Cane, e di Lupo; i Leopardi, se pur è vero, che essi nascan di Leone, e di Tigre, &c. Tali in terzo luogo furono gli Eterocliti, irregolari, e mostri, che nella loro razza escono di norma, quali sono fra' Serpenti i Dragoni, fra i Volatili il Basilisco, e fra i Gressili il Satiro. Tali finalmente furono tutti quelli, che non hanno genitura, ma nascono da putrefazione de' Corpi: come Vermini, Zanzare, Tigniuole, &c. La ragione di ciò è, perchè tutta questa sorte d'Animali non avevan bisogno di entrar nell'Arca nè per vivere, vivendo ancora nell'acqua; nè per moltiplicarsi dopo il Diluvio, moltiplicandosi senza propria genitura; e tutti, per mio sentimento, fecero la figura di quelli, che fra noi muojono Bambini prima di aver nessun carattere di Fede, e perciò tutti rimangono nell' universale inondazione del peccato originale. Posto ciò, i Naturalisti più curiosi numerando gli ordini, ò le specie di tutti gli Animali, dicono che le specie de' Rettili sono intorno a trenta; dieci le specie de' Gressili, ò Quadrupedi mondi, che hanno diviso il piede, e ruminano dopo il pasto; cento venti le specie de' Gressili immondi; dodici le specie de' Volatili immondi, cioè, Sanguinarj rapaci; e cento cinquanta quelle de' Volatili mondi. Se ciò è, fra mondi, ed immondi 1444. furono gli Animali, che entraron nell'Arca; a' quali se si aggiungono le otto Anime ragionevoli, cioè, il Patriarca del Mondo futuro Noè, la sua Moglie, i tre giovani Figliuoli, le tre giovani loro Spose, sposate, come io credo, pochi giorni prima per tale occasione di navigare al nuovo Mondo prima d'aver successione, la somma di quelli, che sopraviver dovevano alla morte universale, non passò il numero di 1452. Viventi. Piccolo numero; numero allora da' Giganti deriso; ma numero certamente pregiato, ed eletto, se per ultimo dar vogliamo un' occhiata a quelli, che rimaser fuori dell' Arca. Erano già entrati, e ripartiti ne' lor luoghi tutti i numerati Viventi; già la luce del settimo predetto giorno cominciava a sparire; già l'Aria attorno carica, e torbida incominciava a fremer di sopra; ed i Figliuoli degli Uomini già incominciavano ad accorgersi, che un non so che d' insolito si apparecchiava alla Terra. Ma allorchè alcuni attoniti osservavano il Cielo, e s' impallidivano; allorchè altri miravano la Macchina di Noè, e fra se discorrevano: ecco che in un punto da mano invisibile fu serrata con forza di fuori la porta dell'Arca; ed al cenno che essa diede nel chiudersi alle nuvole attente, si strinsero i Nembi, e incominciarono a diluviare le pioggie: *Inclusit eum Dominus deforis: factumque est Diluvium quadraginta diebus super Terram*. Si serra l'Arca, quando comincia il Diluvio: e chi fuori dell'Arca al Diluvio esposto rimane? Rimangono tutti gli allegrissimi Figliuoli di Babilonia; rimangono tutti i superbissimi Giganti Figliuoli della Terra; rimangon quelli, che in quel punto stavano vicino all'Arca, e forse ancora per curiosità si affacciavano alla porta di lei; e quel che più è, rimangon fuori dell'Arca que' medesimi Fabri, ed Artefici, che fabricata l'avevano. Anime che stan sulla porta dell'Arca: Anime, che alla costruzion dell'Arca han lungamente lavorato, rimangon fuori nondimeno, e periscono nel Diluvio? Questo è assai, Signori miei; questo mi fa piangere, e questo mi fa

temere, che molti moltissimi invitati ad entrare, molti moltissimi vicini all'Arca, non sian sorpresi dall'improvisa calamità, e non periscano sulle porte istesse della Salute; e che perciò non sia detto: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Imperocchè al sopravvenir del Diluvio, chi non è già entrato nell'Arca, quantunque si muova per entrarvi, quantunque sia in vicinanza della salute, è perduto per sempre.

LEZIONE LXXXI.

Cumque transissent septem dies, aquæ Diluvii inundaverunt super Terram. Cap.7. n.10.

In quale Stagione dell'anno, e in qual giorno preciso arrivasse il Diluvio; quali fussero le cagioni di esso; se esso fusse universale; quanto durasse nel suo incremento; delle cose luttuose in esso avvenute; dove si esamina se verun fuor dell'Arca facesse Penitenza gioveyole.

Tardi si verificarono, si verificarono nondimeno le derise minaccie del Cielo; e il minacciato Diluvio se ben tardi, venne contuttociò affatto improviso a' Figliuoli degli Uomini. Cento vent'anni fu esso predicato, e pur cento vent'anni furon pochi a farlo credere; e perchè fu poco creduto, arrivò sì spaventoso, che il pensier se ne atterrisce, e la memoria teme a ricordarlo. Lo ricorderemo nondimeno; e se il timore è quello, che apre le porte alla Sapienza, non sarà oggi inutile far Lezion di timore; acciocchè questa nostra ultima già decrepita età ne' luttuosi avvenimenti della prima età del Mondo, e nella pena altrui impari a conoscere i proprj peccati. Il Diluvio adunque sarà la materia, e il timore sarà l'affetto della Lezione presente. Ma per far sì che questo si concepisca, e quella si spieghi ordinatamente, spiegheremo il tempo, le cagioni, la durata, la grandezza, gli accidenti, e gli effetti tutti dello spaventoso Diluvio. Piaccia a Dio, che da sì memorabile esempio apprendiamo una volta, che se Iddio fa delle cose grandi per amore, sa fare ancora delle cose terribili per ira; e incominciamo dal Tempo.

Circa il Tempo del Diluvio, quattro cose certe, e due cose abbiamo dubbiose. La prima cosa certa è, che il Diluvio venne l'anno del Mondo 1656. così con gli Ebrei sentono communemente i Cronisti Greci, e Latini. La seconda cosa certa è, che quest'anno del Mondo fu l'anno seicentesimo di Noè; e quando quello contava 1656. dalla sua Creazione, questo 600. ne contava dalla sua nascita. La terza cosa certa è, che il Diluvio venne il secondo mese dell'anno sudetto. L'ultima cosa certa è, che il decimo settimo giorno di tal mese secondo, fu il primo giorno del Diluvio universale. Così di tutte quest'ultime cose ne assicura Moisè con tali parole: *In anno sexcentesimo Vitæ Noe, mense secundo, septimo decimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ*. Grand'esattezza d'Istoria è questa! Ma così conveniva per render notabile l'anno, il mese, e il giorno dell'ira del Signore. La prima cosa dubbiosa è qual mese fusse il secondo mese dell'anno. Quelli che dicono, che dall'Equinozio di Autunno incominciassero i giorni al principio del Mondo, coerentemente parlando, affermano, che il secondo mese dell'anno era in que' tempi il mese d'Ottobre. Ma perchè quest'opinione è poco applaudita, e la parte migliore degl'Interpetri, e la Chiesa istessa, come dicemmo altrove, inclina a credere, che il corso de' giorni incominciasse dall'Equinozio di Primavera, e il primo di tutti i Mesi fusse il Mese di Marzo; perciò più che probabilmente il secondo Mese dell'Anno in que' tempi, era il Mese d'Aprile; e conseguentemente a'17. d'Aprile incominciò il Diluvio. La seconda cosa, della quale dubitano gli Espositori, è che cosa voglia dir Moisè, quando parlando in questo Capo del giorno

no suddetto, dice : *In articulo diei illius* : Nell' articolo di quel giorno. Qual' ora del giorno è l'articolo del giorno ? Articolo nel corpo umano significa quelle giunture dove due parti, ò due membra dissimiliari si uniscono insieme ; onde il Tostato crede, che entrato Noè nell'Arca, e serrata di fuori la porta incominciasse il Diluvio verso l' Alba, che è l'articolo dove la notte confina co'l giorno. Il Lirano stima, che ciò seguisse di mezzo giorno, che è il punto articolare che unisce la mattina alla sera. Ma perchè secondo la proprietà della lingua latina, parlandosi di Tempo, l'articolo significa l'ora più opportuna a fare il negozio di cui si tratta ; perciò noi dir possiamo con sicurezza, che essendo la sera, dove il giorno fa un continuo colla notte, l'ora più propria da ritirarsi a' suoi fatti in Casa, e serrar la porta, Noè verso la sera del memorabil giorno entrò per l'ultima volta nell' Arca, e serrata da mano invisibile la porta di essa l'anno 1656. a' 17. d'Aprile, quando fioriscon le Ville ; quando più lietamente cantan gli Augelli ; quando ringiovenisce la Natura, e a cure gioconde, a canti, e a feste consiglia, si ruppero gli argini dell' Abisso, si aprirono le cataratte del Cielo, arse fra l'acque l'ira divina, e uscendo per ogni parte rovina, incominciò quel luttuoso inverno, che nella sua fiorita primavera lavò insieme, ed affogò la sordida Infanzia del primo Mondo: *Tunc venit Diluvium*, dice S. Ambrogio, *quando dolor eorum major fuit, qui in sua puniebantur abundantia*. De Noe cap.14.

Or perchè il Diluvio fu una cosa fuor d' ordine, e molto straordinaria, convien esaminare in secondo luogo tutte le sue cagioni. Moisè riferisce le cagioni efficienti seconde, cioè naturali, e le riferisce in modo, che han bisogno di qualche dichiarazione. Egli dice in primo luogo, che sboccarono tutti i fonti del grand' Abisso : *Rupti sunt omnes fontes Abyssi magnæ*. Questa fu la prima cagion naturale dell'inondazione universale. In secondo luogo dice, che si aprirono le Cataratte del Cielo : *Et Cataractæ Cœli apertæ sunt* ; e questa è la seconda cagion naturale del Diluvio. Quali però sian questi fonti dell' Abisso, quali le Cataratte del Cielo, Moisè non dice, e perciò a noi tocca a spiegare. Il nome di Abisso, secondo i profani, significa Voragine profonda piena di terrori, e di spaventi ; giusta la qual significazione presso i Poeti, Abisso suona l'istesso che Inferno ; ma secondo gli Scritturali, Abisso altro non è, che un' immensità di acque, di cui per iscandaglio non sia per ritrovarsi il fondo. Il nome di Cataratte poi preso dal Greco, significa ancor esso variamente ; ma in questo luogo della Scrittura, per sentimento di tutti, significa sostegno, ò riparo, che trattiene l' impeto dell'acque, acciò non trabocchino, e non faccian rovina ; quali sono là nell' Olanda le Dighe, che rompon nel lido le furie dell'Oceano ; ed ove si aprono, lascian correr le tempeste per tutte le soggette Campagne. Posto ciò : Nell'anno seicentesimo di Noè, sboccarono tutti i fonti del grande Abisso, perchè chiusa la porta dell' Arca, al segno stabilito la Terra tutta si scosse sì profondamente, ed ebbe tali moti di viscere, che chiuse tutte le Caverne sotterranee, serrati tutti i meati, e vene interiori, i Fonti, i Fiumi, che non mai veduti da noi scorron per tutto, e a luogo a luogo fan altissimi laghi sotterra, non trovando più dove stagnar, nè dove scorrere, furiosamente sgorgarono nella superficie, e allagarono all'improviso ogni cosa. Nel tempo, che dalle soccussioni della Terra si rompevano i fonti dell' Abisso, dall'influenze superiori, e da' venti furono aperte ancora le Cataratte del Cielo ; imperochè essendo la mezzana regione dell' aria il vero Firmamento, col quale, come si disse in altro luogo, Iddio divise l'acque dall'acque, e sopra il quale l'acque divise volano, or quà or là mutate in nuvole, in quell'ora perduta la tempera di Firmamento, e di sostegno ; lasciò che le nuvole tutte si disfacessero in pioggia, e l'aria istessa dirottamente si distemperasse in acqua. Onde dall'Inferno, e dal Cielo tornando l'acque divise, ormaron di nuovo l'antico Abisso. Questo è quel che volle significar Moisè nelle citate parole ; e queste sono le cagioni naturali del Diluvio. Ma perchè a far tutto ciò si richiede una gran forza, nè basta una virtù ordinaria a rompere i Fonti dell'Abisso, e ad aprire le Cataratte del Cielo ; perciò quì si fa dagli Autori una lunga questione, se il Diluvio fusse naturale effetto di Cause Seconde, ò pure supernatural avvenimento, e miracolo seguito per la potenza della Causa Prima, e del primo Motore immobile. Il

Beroso, e Seneca Autori Gentili; Pietro Aliaco, e Guglielmo Parigino Autori Cattolici affermarono, che il formare un Diluvio universale, quantunque sia cosa difficile, non è però tale, che superi le forze della Natura; anzi insegnano, non so quanto bene, che siccome i Pianeti in quel Mese d'Aprile dell'anno seicentesimo di Noè, congiunti tutti nel Segno del Capricorno cagionarono il Diluvio universale dell'acqua; così nel fine del Mondo, congiungendosi tutti nel Segno del Cancro, faranno quel Diluvio di fuoco, che incendierà tutta la Terra. Onde il Beroso aggiunge, che Noè fabricò l'Arca, perchè colla perizia, che aveva dell'Astronomia antividde ciò, che seguì; e l'enfatico Seneca conclude: *Ita nihil difficile est Naturæ, ubi in finem properat. Ad originem rerum parcè suis utitur viribus, dispensatque se incrementis fallentibus; at subitò ad ruinam toto impetu venit.* Così dicono questi, che concedono troppa Virtù alla Natura, e alle Stelle. Ma i Sagri Interpreti, e i Padri comunemente vogliono, che la Natura non arrivi a tanto, e che però il Diluvio universale seguisse per una Virtù superiore a tutto il potere delle Stelle, de' Venti, e di tutte le Cause Seconde. E con questi noi dobbiamo sentire, perchè, senza fallo, questa è non solo la Sentenza migliore, ma ancora l'indubitata, e certa; non per una sola, ma per molte ragioni. La prima è, perchè le Cause Seconde operan solo dove influiscono; nè possono influire universalmente nell'ora medesima in Paesi lontanissimi, e fra sè opposti. Chi cagionò il Diluvio universale, nell'ora stessa influì universalmente e nell'Aria, e nella Terra, e nell'Inferno, e per ogni Clima attorno al Globo terrestre; dicendo Moisè, che in un punto di quel lagrimevol giorno: *In articulo diei illius*: venne il Diluvio universale; dunque non fu quella, Causa Seconda, che non può operar tanto in un punto; fu Causa Superiore a tutte le Cause naturali, e a tutta la Virtù creata. La seconda ragione è, perchè se il Diluvio fosse stato effetto naturale di Costellazioni, di Venti, e di Natura, sarebbe stato effetto necessario, che seguito sarebbe ancor quando tutti gli Uomini fossero stati innocenti, ò almen tutti si fussero ravveduti da' lor peccati alla predicazion di Noè: Ciò è manifestamente contro il contesto di tutto il Capo sesto del Genesi già spiegato da noi, in cui si riferiscono tutte le vere cagioni del Diluvio; dunque il Diluvio non fu disposizione di Cause naturali; fu disposizione di Giustizia divina. La terza ragione finalmente è, perchè Iddio minacciando il Diluvio, ne parla in modo, che non dubbiosamente si fa Autore immediato di esso. Così in quelle parole: *Ecce ego adducam aquas Diluvii super terram.* E così apparisce in quell'altre: *Ego pluam super terram, &c. & delebo omnem substantiam, quam feci, &c.* Dunque Iddio fu Autore del Diluvio, non come Autore di tutte le cose, che succedono nella Natura coll'ordinario concorso a tutte le cose naturali; ma ne fu Autore con un distinto, specialissimo concorso, che muove le Cause naturali a straordinarj, e prodigiosi effetti; ed egli fu, che nel medesimo punto scosse la Terra, e ruppe i fonti dell'Abisso; mosse i Venti, e aprì le Cataratte del Cielo; irritò i Mari, e gli fece traboccar per la Terra; comandò alle Stelle, e alla Natura, e le fece contro il corso ordinario influire all'Eccidio universale. Onde sebbene è vero, che adoprò le Cause tutte naturali del Diluvio, le Cause naturali nondimeno non potevano esser tutte concertate, e mosse in un punto, e sì universalmente da altra potenza, che dal braccio dell'Onnipotenza adirata. Qual poi fusse la causa motiva dell'Onnipotenza, e che cosa facesse risolvere il Signore a sommerger tutta la Terra, egli lo dichiarò sì bene, e noi tante volte l'abbiam detto di sopra, che non ha bisogno di esser ripetuto. Que' peccati, che si commetton con tanta facilità; quelle colpe, che si chiaman simpatie di Genio; quelle che talor si credono convenienze civili; quelle che in Babilonia si stimano galanteria di Gioventù; quelle finalmente che son credute colpe da cancellarsi coll'Acqua santa, quelle furono, che ruppero i fonti dell'Abbisso, che aprirono le Cataratte del Cielo, e fecer venire il Diluvio universale; e ciò sia detto delle Cagioni efficienti, formali, e motive del Diluvio.

Da tali Cagioni qual poi riuscisse il Diluvio, facilmente può sapersi dal Sagro Testo. Il Diluvio fu, come parlano gli Scritturali, un gastigo dell'Infanzia del Mondo: il gastigo de' Bambini, e de' Fanciulli suol esser breve, e piacevole; ma non fu

tale

tale certamente il Diluvio, al quale nè sacra, nè profana Istoria trova cosa da poter comparare. Primieramente la sua durata non fu di poche ore. Quaranta giorni, e quaranta notti seguite senza veruna interruzione durarono le dirotte, e rovinose pioggie: *Facta est pluvia super Terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. L'inondazione della Terra nel suo incremento non durò meno di cinque mesi: *Obtinueruntque aquæ Terram centum quinquaginta diebus*. Ne' quali 150. giorni, se con S. Gio. Grisostomo, co'l Gaetano, e co'l Lirano, non si comprendono i 40. giorni delle piogge, l'inondazione, ò allagamento universale dal suo principio per il suo incremento, e stato, fino al principio del suo decremento durò sei mesi e dieci giorni. Prima poi, che la Terra potesse risorgere un poco, e dal suo naufragio alzar, dirò così, ne' Monti la Testa, passarono otto mesi, e tredici giorni; dicendo Moisè, che ciò accadde *Decimo mense, prima die mensis apparuerunt cacumina Montium*. Che è quanto dire, che finite le pioggie la Terra restò tutta tuffata sotto l'acqua sette mesi, e tre giorni; e avanti, che essa tornasse ad esser l'arida di prima, e a distinguersi co'lidi da i Mari, e colle rive da' Fiumi, in modo che Noè uscir potesse dall'Arca, scorse un'anno, e dieci giorni di tempo: *Mense secundo, septimo & vigesimo die mensis arefacta est terra*. Onde i giorni, e i mesi dell'ira del Signore, e del pianto universal della Terra non furon nè corti, nè pochi; ne un'anno di Diluvio è piccola durata di gastigo. In secondo luogo il Diluvio non fu un gastigo solamente di pioggie, e d'inondazione. Grandi, immense furono queste; ma mentre queste lavavano la sordidezza del Mondo Bambino, v'era chi sopra di esso insanguinava il Flagello. Imperocchè quando Iddio aprì tutti i sostegni dell'Acqua, aprì ancora l'Arsenale del Fuoco; e tali furono i tuoni e i folgori, tali le saette e i fulmini che percossero sopra gli alti edifizj della superba Babilonia, che il men che venisse dal Cielo era il Diluvio; e allorchè l'Onnipotente adirato rompeva i Fonti sotterranei, tali e tanti furono gli scotimenti, i tremori, e le aperture della Terra, che il men che venisse dall'Inferno era l'Abisso. Così dicono gli Autori, che spiegano il Diluvio; e così vuole la ragione per l'identità delle cause di tutti questi effetti simultanei. In terzo luogo finalmente, per dir tutto, il Diluvio non fu un gastigo per emenda, fu un gastigo per rovina, ed esterminio d'ogni cosa. Ciò protestò Iddio quando disse: *Delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie Terræ*. E quanto protestato aveva, tanto eseguì. All'urto dell'acque furiose, che scorrendo per tutto facevan tempesta, perirono al principio i Campi; dissipate furon le Ville, abbattute le Selve, e le abitazioni tutte atterrate; indi crescendo le piene, ed avanzandosi sopra i Colli, e i Monti le tempeste, non rimanendo più veruno scampo, perirono tutti i Gressili della Terra, che più non potevan tenersi a nuoto; perirono tutti gli Uccelli dell' Aria, che più non potevan reggersi sull'ali; e i Giganti quantunque altissimi di testa, soprafatti nondimeno dall' Oceano, rimasero finalmente con tutta la lor Babilonia affogati nell'acqua. Che poi il Diluvio fosse universale, nè cosa veruna, fuor dell'Arca, rimanesse esente in Terra, se si crede alla Sacra Scrittura, non può nè pur dubitarsene. La Scrittura dice, che l' altezza dell'acqua in que' giorni sopravanzò quindici Cubiti l'altezza tutta de' Monti: *Quindecim Cubitis altior fuit aqua super Montes, quos operuerat*. Qual Monte adunque, qual Giogo far poteva argine, ò riparo, in modo, che un sì alto abisso non scorresse attorno, e tutto nel suo seno non affogasse il Globo della Terra? Dica pur ciò che vuole chi nella sola Istoria divina trova delle difficoltà, che quando disse Iddio: *Delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie Terræ*; non intese di mandare una pioggia, che rovinasse quattro Campagne; intese di mandare un Diluvio, che non lasciasse Terra scoperta. Questo è il sentimento comune de' Cattolici; questo dimostrano gli Animali salvatici nell' Arca, acciocchè doppo il Diluvio vi fosse chi ripopolasse di Viventi la Terra; e le Conche, e i Nicchi marini, che fino a' dì nostri si trovano sopra gli alti gioghi de' Monti, ben dichiarano, dice Tertulliano, che il Divino Platone non fa tanta autorità, che basti, quando nega il Diluvio universale, che asserisce Moisè, altr'Uom, che lui: *Adhuc Maris conchæ, & buccinæ peregrinantur in Montibus, cupientes Platoni probare, etiam ardua fluitasse*. Tal fu il Diluvio, del quale parlando i Poeti dissero, che il Lupo no-

notava allora fra gli Agnelli; che i Cervi, e Caprioli urtavan negli alti nidi delle Colombe, e dell' Aquile; che ogni cosa era Mare; nè il Mare aveva più lido veruno: *Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto*. Ma la Sacra Istoria, per non ischerzare, dice, che il Diluvio non lasciò cosa viva fuor dell' Arca in Terra: *Delevit omnem substantiam, quae erat super Terram, ab Homine usque ad pecus*; e certamente fu spettacolo di spavento, e di orrore, quando rasciutto il Diluvio comparvero le Campagne seminate tutte di Cadaveri; e vicino alle dissipate mura di Babilonia si viddero gli abbattuti Giganti quà, e là giacer distesi, e laceri per la terra. Quì di se fece pompa l'ira divina; e quì apparve, che se Iddio sà fabbricare i Mondi, sà ancora dissiparglì quando, e come vuole.

La compassione però fu al principio, quando gli Uomini incominciarono a creder finalmente alle minaccie di Dio; ma incominciarono a credere, quando l'Arca era serrata, e il tempo del perdono era sparito. Lamentevoli, e funesti sono i successi, che accadono allorchè espugnata a forza d'armi una Piazza, entra il Vincitore co'l ferro alla mano, e vendicando la lunga pazienza dell' assedio, di strage, e di sangue inonda ogni cosa. Ma chi può riferire gli accidenti luttuosi, i casi funesti, che successero, quando Iddio doppo cento anni di pazienza, e doppo d' aver fatta per un Secolo intiero, dirò così, la chiamata, stese finalmente l' adirata onnipotente destra a punir Babilonia, ed a purgar da' peccati la Terra? Io, per dirne qualche cosa, dirò non quel che avvenne, ma quel che avverrebbe se di nuovo tornasse il Diluvio. Se di nuovo rotti i fonti dell' Abisso si aprissero le Cataratte del Cielo; e mentre il Cielo rovina, la Terra tremasse tutta, e si fendesse in ogni parte, grandi, senza fallo, per tutto si udirebbero e voci, e pianti, e strida di chi fra nembi, e folgori, e fulmini in notte oscura cerca lo scampo, e pur dispera di sua vita. Se poi allagate già le strade, e inondati i Campi tutti, l'acque non lasciassero che la sommità delle Torri, e la punta degli Alberi, e de' Colli scoperta, ò come allora fuggendo ognun perseguitato dall' onde, ne' Gioghi più alti cercherebbe lo scampo dalla sua tempesta; e da quell'altezze di monti in giù mirando il Pelago immenso, tremante, e pallido osserverebbe quanto l' acqua fosse dal suo piede ancor lontana. Ma se finalmente ricoperti i Monti più bassi, crescesse ancor l'Oceano, e colla tempesta arrivasse ormai sull' alta Rupe a bagnargli le piante, misero che farebbe allora, che direbbe, chi vicino ad affogar ancor sull'altezza dell'Alpi, altro per sua salvezza non vedesse, che un Legno, un'Arca derisa altre volte, e schernita? Arca santa, direbbe, cred'io, Arca beata, a me rivolgi il tuo corso; e se non merito più di vivere, concedi almen, che in te possa morire. E tu, ò Santissimo Patriarca Noè, che meco per tant'anni perdesti in vano la voce, stendi per pietà la tua mano, e fra le tue Bestie mi riponi, giacchè non seppi viver da Uomo. Così direbbe, senza dubbio, ognuno a' nostri giorni; e così, ò quanti furono i Giganti, che dissero, a' giorni di Noè; giacchè gli Uomini d' ora, poco differenti sono da' Giganti d'allora; ed i Giganti ancora si raccomandano, e pregano, e piangono, quando stan per affogare. Ma se Noè fusse per aprir la porta dell' Arca a veruno in questo tempo, io non so; so ben che nel tempo del primo Diluvio, la porta dell' Arca non fu aperta a nessuno; perchè la Chiave dell' Arca seco la portò, chi passati i cent'anni di pazienza, sopra la testa de' Giganti aprì le Cataratte del Cielo, e fece tornar l'Abisso.

Or quì, per fine, dimanderà tal'uno, se eccettuati i Bambini, a' quali co' Sagrifizj d' allora era stato rimesso il peccato originale, e che perciò si salvarono, vi fusse fra gli Adulti veruno, che perduta nel Diluvio la Vita temporale, conseguisse la salute eterna. Gli Autori, che tengono la Sentenza affermativa, e più piacevole, dicono tre cose: la prima è che fra tanti increduli, e scelerati, non è probabile, che non vi fusse qualche fedele, e giusto; il quale incorrendo nella pena temporale del Diluvio, comune ancora a' giusti, andasse poi esente dalla pena eterna, propria sola de' perversi; così mostra sentire il Gaetano. La seconda è, che in quello scompiglio della natura, quando roversciaio il Cielo, e l' Abisso, incominciò il Diluvio, pare assai credibile, che molti ravvedendosi finalmente dimandasser perdono de' loro peccati, e si salvassero; così accenna il Grisostomo. La terza cosa più difficile è, che alcuni di quel-

quelli affogati nel Diluvio, e perduti ancora nell'Anima, fussero poi salvati doppo la morte, quando Gesù Cristo scese all'Inferno, e come dice San Pietro nella sua prima Epistola: *His qui in Carcere erant Spiritibus prædicavit; qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe*; perchè non è credibile, che la predicazion di Gesù Cristo giù in quel profondo riuscisse affatto inutile, e senza frutto; e questa è l'opinione di Sant'Epifanio, il quale doppo un tale argomento conclude: *Omnis, qui viso Salvatore apud inferos speravit ab illo salutem, liberatus est*. Così dicono questi. Ma nessun di questi argomenti par convincente, e due di essi sembrano falsi ad altri moltissimi Autori della Sentenza contraria. Sembra esser falso il primo; perchè Iddio parlando a Noè disse, che in quell'età non v'era chi non lo movesse a sdegno, e non lo facesse pentire d'averlo creato; fuor che l'istesso Noè: *Te enim inveni justum coram me in generatione hac*. Molto più falso è reputato il terzo argomento, perchè nell'Inferno non v'è Redenzione; e il Redentore non predicò a'Dannati per convertirgli, predicò per rimproverargli la loro ostinazione; e per mostrar ad essi, quanto pazzamente in vita si fossero persuasi, che Iddio non si sarebbe risentito a'peccati loro; mentre che Iddio per i peccati degli Uomini nè pure aveva perdonato a lui, che era suo Figliuolo condannato per noi. Rimane solamente il secondo argomento, cioè, che molti si convertissero al sopragiungere del Diluvio. Ma questo siccome può asserirsi, per non esser contro veruna Scrittura; così per non aver veruna Scrittura favorevole, può del pari negarsi. Quello adunque, che può con tutta sicurezza affermarsi, è che quel convertirsi in tempo di tempesta, e coll'acqua fino alla gola, è una conversione molto dubbiosa; e se è conversione buona, è buona sol per miracolo. Io ben so, che molti sperano di salvarsi per tal via; ma non so quanti per tal via arrivino alla Salute; perchè sperar di salvarsi per miracolo, non è speranza, è temerità, è follia.

LEZIONE LXXXII.

Porrò Arca ferebatur super Aquas. Cap. 7. n. 18.

Fansi varie Osservazioni istruttive sopra la riuscita dell'Arca, e sopra i portamenti delle Bestie, e degli Uomini in essa serrati, nel tempo del Diluvio. Della Prudenza di Noè in mandare ad esplorar lo stato della Terra il Corvo, e la Colomba; e quanto diversamente, per nostro documento, si portasse la Colomba dal Corvo.

MOlti furono gli anni, e grandi furono le fatiche durate da Noè nel lavoro dell'Arca. Ma l'Arca lavorata co'sudori d'un Secolo intiero, non riuscì nell'uso sì poco, che a lei rivoltarsi non debbano tutti i Secoli, e da lei riconoscere quanto in Terra rimane ancora di Viventi, e di Vita. Essa fu che fra l'acque del Diluvio portò in seno il Mondo presente; in essa sopra il profondo Abisso navigò tutta la Posterità, e per essa la Posterità è pervenuta a noi; onde noi ad essa dovendo tanto, a lei, come a Nave di Salute almen gli occhi, a lei rivolgere almeno dobbiamo i voti, ed osservando con qualche tenerezza il suo corso, vedere come ella fuor del Diluvio portò il suo Mondo ristretto, e come il Mondo ristretto si portò in lei nel tempo del Diluvio. Questa è la materia della Lezione presente; e diamo principio.

Arca ferebatur super Aquas. Grande fu la strage, che di tutte le cose fece il Diluvio, come osservammo nella Lezione passata; ma grandissimo fu il rispetto, che il Diluvio portò all'Arca; e questa è la prima osservazione della Lezione presente. Erano usciti da'loro lidi i Mari; usciti

nell' Arca riconosce la Figura della Vita Monastica, e Solitaria; e da essa cava la norma de' Solitarj, e degli Anacoreti: ma so ancora, che gli altri Espositori non sono sì ristretti nella Spiegazione di questa Figura, e nell' Arca ravvisano non solo l' idea della Vita Claustrale, ma la forma ancora, e il Tipo della Chiesa, cioè della Cristianità tutta; e tutti i Padri, e Dottori si accordano in dire, che la Vita de' Cristiani per obligazion della lor Fede, è Vita da Penitenti. Non è la Penitenza una Virtù prescritta solamente a' Chiostri, è commune a tutti i Fedeli; ne v'è chi nelle tempeste, e rovine di questo Secolo, possa esimersi dalle occupazioni, e dagli affetti dell' Arca. E finito il Diluvio; ma non è finita ancora l' ira divina. Precipitano i giorni di nostra vita; spariscon gli Amici; si dileguano i Congiunti; riempionsi i Sepolcri; l' Aria risuona tutta attorno di sospiri, e di gemiti; i tremuoti, i fulmini, le pestilenze, le guerre ci avvisano, che Iddio non è sodisfatto della Terra; e noi fra le stragi comuni passeremo l' ore nostre in allegrezze? Signori miei, il tempo di questa Vita non è tempo di festa, è tempo di lutto. Dove si pecca, rider non si deve; si deve piangere; e chi non piange, ben dichiara d' aver affetti stranieri, inclinazioni babilonesche, poco confacevoli all' Arca, e alla Santa Città di Dio.

La seconda cosa certa è, che dentro l' Arca abitava il Lupo, e la Pecora; il Leone, e il Toro; il Nibbio, e la Colomba, &c. non sol differenti, ma ancor contrarj di genio; e pure deposte l' antipatie l' un vicino all' altro, vissero tutti senza discordie, senza minaccie, e senza insidie; nè la timida Pecorella ebbe paura del Lupo, nè la semplicetta Colomba si guardò dal Nibbio; sol perchè tutti stavan nell' Arca. Arca Santa, che potesti in un momento accordare i Contragenj, compor gli umori, e riconciliar l' inimicizie di tante Bestie, ond' è che la Chiesa, che fu pur da te figurata, non ha ugual potenza sopra di noi, a' quali allegorizzavano i Bruti? Entrano è vero nella Chiesa per il Sagro Fonte Nazioni, e Popoli d' indole differenti, e contrarj di cuore; entra il Romano, ed entra il Cartaginese; entra l' Europeo, ed entra l' Asiatico, come nell' Arca entrarono da contrarj Climi venuti tutti gli Animali; ma entrati che siamo nella Chiesa, dov' è fra noi la pace, che era fra gli Animali nell' Arca; e come la Figura si verifica in noi, che in sen dell' Arca, e nel grembo della Chiesa prendiamo l' armi, e faccian battaglie? Guai all' Arca se gli Animali fra se adirati si fossero in essa. La discordia fatto avrebbe dentro ciò, che il Diluvio faceva di fuori. Ma questo, che non fu nell' Arca, è il dolor perpetuo della nostra dolente Madre Santa Chiesa. Accorre l' afflitta co' Crini, dirò così, stracciati per riconciliare gli armati Figliuoli, e piange, e prega, e mostra il sen percosso, e lacero dall' armi fraterne; e pure: *Bella geri placuit nullos habitura triumphos*. O Dio, quali Figliuoli noi siamo di Madre sì santa? Sant' Agostino dice, che la Concordia de' Cristiani non deve essere una pace fatta per accordo, deve essere amore, deve essere fratellanza. *Est autem pax Christianorum unanimis Fratrum sub uno Patre, sub uno Mediatore, una in Domo, una in Arca concordia*. lib. 15. de Civ. cap. 26. Ma a tale siam giunti, che la Chiesa si stimerebbe felice, se aver potesse almen per concordato la Pace; e se i Fratelli suoi Figliuoli si portassero, come si portarono i Bruti, nati in diverse boscaglie, nell' Arca. Voi onnipotente Signore, che nell' Arca faceste il Simbolo, fate sì che in noi dopo sì lunghi pianti si riconosca la Verità; e la vostra Chiesa goda finalmente di veder l' armi de' suoi Figliuoli rivoltate altrove, che contro il petto de' proprj Fratelli.

Dopo l' osservazioni in comune, osserviamo ciò che fece Noè, e ciò che fecero due Volatili in particolare. Riposando l' Arca dopo cinque mesi, e tanti giorni di diluvio sopra i Monti dell' Armenia; e incominciando dipoi a calar maggiormente le acque, ed a spuntare la sommità de' Monti, dice la Scrittura, che Noè doppo quaranta giorni aprì finalmente la Finestra, e per sapere in quale stato si trovasse la Terra, mandò fuori quasi per esploratore il Corvo. *Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram Arcæ, quam fecerat, dimisit Corvum*. Osservano questo fatto gli Espositori, e alcuni ammirano la prudenza di Noè, che in luogo di aprir la Porta, e di uscir dopo sì lunga prigionia, apre la Finestra, e spedisce a far la scoperta della Terra il Corvo, imperocchè quando si tratta di uscir dal luogo della sua sicurezza, e di porre il piede in Terra dove succedon tanti nau-

naufragj, la prudenza comanda andar con molta cautela; e chi in ciò non và molto riservato, mostra di aver poco a cuore la sua salute. Altri ammirano la sapienza del medesimo, che in quella scarsezza di Ministri seppe trovare un mezzo sì opportuno al fine di riconoscer lo stato della Terra; imperocchè il Corvo animal sagace, e d'alto volo, scoperto facilmente averebbe l'Isole, e i Mari; e perciò se posato si fosse fuor dell' Arca, averebbe significato esservi già qualche lido nel vasto Oceano del Diluvio; onde ritrovare in quell'angustie un mezzo sì recondito, e servirsi opportunamente de' cenni della Natura, non fu cosa da Uom poco saggio. Altri finalmente ammirano la sua moderazione in non aprir prima dell' undecimo Mese la finestra per vedere il male de' suoi schernitori Giganti; e in aspettar con tanta pazienza i tempi, e l'ore de' divini decreti. Ma io avendo altrove ammirate le qualità singolari di Noè, ora ammirerò non le Virtù di lui, ma la fellonia del Corvo. Il Corvo uscì; ma *qui egrediebatur, non revertebatur*. Il Corvo uscito più non tornò nell' Arca. Corvo ribaldo nell' Arca ti sei salvato; a Noè tu devi la tua vita; e pur di quella, e di questo scordato, in luogo di tornare al nido della tua salute, solo, e lontano da' tuoi Compagni Volatili ti rimani fuggiasco nella tua libertà. E dove ti fermasti tu in una Terra sì lorda d'acqua, e di strage? dove? Sopra i primi Cadaveri, che trovò, dicono con S. Agostino, e con Beda, gli Espositori. *Avis illa, ut est immunda, cum desiissent aquæ, incidit in Cadavera, quibus insedit*. Ecco perchè il Corvo si scordò di Noè, e dell' Arca; ecco perchè abbandonò la Compagnia de' Viventi, e si fermò fra i Morti. Un Cadavere gli tarpò le ali: un Cadavere gli arrestò il volo; e un Cadavere fu a lui più bello dell' Arca: ma non è maraviglia, dice Beda; esso era Corvo, da Corvo operò. *Corvus abiit, & non est reversus; Corvus est*. La maraviglia, ed il pianto è, che ciò, che fece il Corvo, fanno ancora i Cigni; e dove si trovi un corpo esposto ivi in un tratto *Congregantur & Aquilæ*. Ancor l'Aquile diventan Corvi quando si tratta di saziare sfrenatamente una voglia. *Omnis impudentia, atque culpa, tenebrosa est, & mortuis pascitur, sicut Corvus*. Non fece però così un altro Volatile dell' Arca. Uscito, e più non tornando il Corvo, dice il Sagro Testo, che Noè per l'istesso fine di esplorar la Terra, dopo qualche giorno, mandò fuori ancor la Colomba: *Emisit quoque Columbam post eum, ut videret si jam cessassent aquæ super faciem Terræ*. Grand' accortezza di Noè: Il Corvo fermandosi fuor dell' Arca, significava, che la Terra quantunque fangosa, e putrida, era nondimeno già fuor dell' acqua; ma Noè non contento d'un tal ragguaglio, per sapere di più se la Terra fusse ancora rasciutta affatto, dopo il Corvo spedì la Colomba. E la Colomba che fece? Volò ella fuor dell' Arca attorno, con occhio puro fece di tutto la scoperta; ma non trovando dove posare il piede senza imbrattarlo, in vece di fermarsi in compagnia del Corvo immondo a goder la sua libertà, con volo ritroso, e schivo, tornò al nido della sua sicurezza nell' Arca; e Noè che la vidde tornare, compiacendosi di lei, stese la mano, l'accarezzò, e la ripose fra le Compagne al coperto. *Quæ cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum, &c. extenditque manum suam, & apprehensam intulit in Arcam*. Questo ritorno misterioso della Colomba nell' Arca piace incredibilmente a' Santi Padri; perchè essa ritornando mostrò che in tutta la Terra non trovò luogo dove riposare il volo; e non trovar riposo, dove il Corvo trova tutto il suo contento, è una Virtù rara, e propria delle vere Figliuole di Sion, che piangono là per le rive de' Fiumi Caldei, dove tripudian le Babilonesi; e per desiderio di stanza più pura, a' salci appendono le Cetre della loro allegrezza. *Ideo Columba*, dice il Grisostomo, *nondum stare, neque convenientem sibi cibum reperire valens, reversa est*. Non trovar nè luogo, nè cibo fuor dell' Arca della Salute è una delicatezza, che merita lode, ed amore. In oltre, tornando la Colomba nell' Arca dichiarò non solo di abborrir l'esempio, ma di fuggire ancora la compagnia del Corvo; e il sapersi volando sbrigare da ogni impegno non buono, è proprio d'un Indole eletta, dice S. Ambrogio: *Virtus redit amans Justorum consortia; sicut Columba dimissa, cum videret non cessasse aquas, reversa est tamquam plena justitia*. Di più la buona Colomba co 'l suo ritorno mostrò di offendersi ancor della vista di ciò, che macchiar poteva il suo candore, dice l'istesso Sant' Ambrogio. *Columba non invenit, ubi re-*

remaneret: quia Virtus prima statim speciei visionis offensa, regredi festinavit ad mentem, animamque justi. Offendersi ancor della vista di ciò, che è contrario al candore, e dal pericolo ritirarsi subito in sicurezza, è un'esempio, che merita di esser notato da cert' Anime incaute; le quali se ben' escono per non fermarsi: scorrono però tanto, e tanto or quà, or là per sapere, e veder si raggirano, che finalmente vanno a dar nella rete. *Tardè enim inter astutias istius Mundi, & Secularium fluctus Cupiditatum, Portum solet invenire simplicitas*. A tutto ciò io aggiungo che la Colomba ritornando nell' Arca, acquistò fra tutti i Volatili un merito singolare. Gli altri Volatili, come tutti gli altri Viventi, entraron nell' Arca in tempo di Diluvio; ma la Colomba ritornando entrò nell' Arca in tempo di libertà. Entrar nell' Arca, quando fuori diluvia, non è amor dell' Arca, è timor della morte; ma tornare all' Arca quando fuori è un bel rimanere, questo è amor dell' Arca, questo è zelo della salute. Torna dunque all' Arca, Colomba innocente, e buona; e co 'l tuo ritorno lascia eterno il simbolo di tutte l' Anime più elette; le quali co 'l Santo Giob alla vista delle corruttele del Mondo, ritrose, e fugaci van seco dicendo: *In nido meo moriar*. Io voglio vivere, io voglio morire nel nido della mia semplicità, nel letto della mia solitudine; non perchè è necessario l' entrar per non perire; ma perchè è bello il rimaner per non peccare.

LEZIONE LXXXIII.

Rursum dimisit Columbam ex Arca. Cap. 8. n. 10.

Come, doppo l'avviso della Colomba, Noè aspettò il comando di Dio; come uscì finalmente con tutti i Viventi dall'Arca; e come, finita l'Infanzia, dall'Altare, e dal Sagrifizio, incominciò la Fanciullezza del Mondo.

TOrna la seconda volta in Lezione la Colomba, perchè ella non tornò una sola volta nell' Arca. Tornò essa la prima volta per suo privato riposo, non trovando fuori dell' Arca dove riposare il piede innocente; ma la seconda volta tornò per la pubblica allegrezza, riportando all' Arca nuove migliori della Terra; nè altro che nuove di pubblica allegrezza aspettar si potevano dalla Colomba, la quale, e riposando nell' Arca, e scorrendo la Terra, per sentimento de' Padri, allegorizzò a quella Vergine, che in questo giorno mostrò nel suo Parto rinata la luce, e l' allegrezza al Mondo. Bell' occasione sarebbe questa di uscire un poco dall' ombre del vecchio alla luce del nuovo Testamento, e dalla Colomba annunziatrice di pace passar e alla Vergine Madre di letizia; ma perchè non è tempo ancora di allargarsi tanto, si contenti la Vergine, che accennato il volto, torniamo alla figura di lei, per osservare il volo della Colomba, il fine del Diluvio, ed il principio della nuova età del Mondo. Questo è il tema della Lezione; e diamo principio.

Terminata la Settimana dal ritorno della Colomba, Noè aprì di nuovo la finestra, e di nuovo mandò fuori la Colomba, per esser più distintamente informato dello stato della Terra. Non so quanto possa piacere questa elezzione di Noè a cert' uni, che si piccan di prudenza. Mancavan Volatili nell' Arca da mandar fuori a riconoscer la Terra, che la seconda volta si abbia in tale affare a servir della Colomba? A negozj più ardui sogliono spedirsi i Ministri più accorti; e Noè a un negozio qual' era quello della sicurezza di tutti i Viventi, in luogo di un' Aquila, o di un Cigno, invia la Colomba la più semplice di tutti i Volatili. Che prudenza è questa, dirà tal uno non ben fornito ancor di esperienza? Ma tal fu l' elezzione,

zione, che fece Noè Patriarca del Mondo secondo, il quale anche in ciò volle insegnare, che poco giova l'accortezza de' Ministri, quando essi usano il loro accorgimento in gabbare in primo luogo i Padroni. Aveva egli spedito il Corvo, e n'era stato ingannato; vada adunque, disse, la semplice Colomba; perchè una Colomba semplice ma fedele, val più di qualunque grand' Aquila. Andò colla sua semplicità la Colomba; girò i Monti dell' Armenia; con occhio puro, ed innocente osservò lo stato della Terra; e vedendo un' Ulivo, che o in que' pochi giorni di Sole era rifiorito di nuovo, come vogliono alcuni Interpreti, o come vogliono altri, per la sua durevol natura, aveva per un' anno intiero conservata la verdura de' suoi rami, da esso spiccò una piccola vetta, e con essa in bocca tutta allegra, e festosa se ne tornò all' Arca. Cara semplicità, quanto ben correrebbero le cose del Mondo, se dalla tua bocca uscissero sempre le relazion, che si fanno! Noè l'accolse con festa, applaudì alla sua fedeltà; e vedendo l'Ulivo simbolo di concordia, e di pace, pianse per allegrezza, che il Ciel finalmente si fusse rappacificato colla Terra: con lui per allegrezza pianse la sua Famiglia, e tutta l'Arca fu in giubilo. L' Arca però non fu aperta ancora; perchè la Terra non è un' Elemento sì poco sospetto, che non convenga tutta la circospezzione, prima di porvi il piede. Noè essendo stato sì ben servito dalla Colomba, non si scordò, come talor succede, della sua buona servitù; ma avendo aspettato un' altra Settimana, alla Colomba fidò di nuovo l'incumbenza di Messaggiera di pace, e di Foriera del Mondo. Uscì quella buona ministra de' negozj Celesti, e vedendo già tutta purgata, e monda la Terra; sentendo il tepido raggio del Sole, e le benefiche influenze delle rappacificate Stelle, fermò il volo, posò finalmente sopra la Terra il piede, e per ben servire, secondo l'istruzzioni che non intendeva, e pure eseguiva, più non tornò a Noè. *Expectavitque nihilominus septem alios dies, & emisit Columbam, quæ non est reversa ultrà ad eum.* Tal fu la Colomba all' Arca; e perchè fu tale, i Padri in lei riconoscono la figura di quell' altissimo Spirito, che in forma di Colomba visibilmente apparve sopra il Figliuolo di Dio quando co'l Battesimo di Giovanni incominciò a rinovare il Mondo; e che sopra ognuno visibilmente scende, quando nel Sacro Fonte esce dal Mondo antico, ed entra nel nuovo, cioè, nel Regno di Gesù Cristo. *Quemadmodum post aquas Diluvii, quibus iniquitas antiqua purgata est; ità post Baptismum, Mundo pacem cœlestis iræ præco Columba Terris annunciavit, dimissa ex Arca, & cum Olea reversa, quod Signum apud Nationes paci prætenditur.* Tert. lib. de Bap. Al nuovo Mondo pertanto non doverebbe sì dispiacere la Semplicità, se la Semplicità fu quella, che significò cose sì grandi. Noè non vedendo più ritornar la Colomba, intese, che la Terra era già in tale stato, che ancor le Colombe potevan fidarsi di lei; onde ringraziando l'Altissimo, dopo un' anno aprì finalmente non più la finestra, ma il tetto dell' Arca; e a tutti i Viventi restituì la luce, e fece vedere il giorno, e il Cielo aperto. Bel governo! santa Condotta di Patriarca! prima della porta aprire il tetto; e prima di porre il piede in Terra, fissar gli occhi in Cielo. Io non so perchè i Romani antichi altre finestre non volessero nelle lor Fabriche, che quelle che facevan per lo più nelle volte direttamente aperte al Cielo; so bene, che questa doverebbe essere l'Architettura più usitata nella Città di Dio; ed ò quanto lieti correrebbero a noi i giorni di quest' esilio, se la sola luce del Ciel nostra patria fusse la luce degli occhi nostri! Dal tetto adunque Noè mirò il volto del Cielo; dal tetto osservò lo stato della Terra; e nel tetto sopra quella sommità di Monte aspettò ciò, che Iddio disponeva di lui. Nè Iddio indugiò molto a fargli sapere il suo volere. Ma noi prima di vedere come Noè uscì dall' Arca, veder dobbiamo come uscì la Terra dall' Acqua, e come finì il Diluvio.

Atterrata ogni Città, abbattuta ogni Villa, sommerso ogni Monte, e sopra ogni Monte tempestando quindici Cubiti più alto l'universale Oceano, dopo quaranta giorni erano già cessate le pioggie, ma non era già finito il Diluvio; perchè sebbene più non pioveva, le acque contuttociò nulla calavano: *Obtinueruntque aquæ Terram centum quinquaginta diebus*: e l'inondazione nel suo massimo incremento durò 150. giorni. Onde Noè accorgendosi dal moto dell' Arca, che il suo Mondo ristretto ondeggiava ancora sopra la strage universale

della

della Terra, incessantemente co' suoi piangeva, e pregava l' Altissimo a riguardar con occhi di pietà le cose umane. Riguardolle finalmente Iddio, e dopo 190. giorni, cioè, dentro il settimo mese dal principio del Diluvio: *Recordatus est Dominus Noe, cunctorumque Animantium, & omnium Jumentorum, quæ erant cum eo in Arca*: Si ricordò di Noè, e di tutti quelli, che con lui eran nell' Arca. Sin che durarono i mesi di travaglio, parve Iddio scordato dell' Arca; ma entrato il mese settimo, che è il mese del riposo, allora mostrò Iddio, che non sà scordarsi de' suoi. Come poi facesse Iddio a ricordarsi dell' Arca, non potendo egli scordarsi di nulla; si risponde, che la divina Scrittura è piena di simili formole; perchè Iddio, per farsi intender da noi, parla di sè, come noi parliamo di noi; e perchè noi degli Uomini diciamo, che sono desti quando sono intesi ad operare; che sono addormentati quando son lenti nella loro incumbenza; che si sono scordati quando più non favoriscono; e che si ricordan d' altrui quando accorrono per altrui ajuto, o favore: perciò è che secondo i diversi tempi delle divina Providenza, che ora o per pruova, o per gastigo si sottrae, ed ora o per amore, o per pietà si muove a' nostri pianti, diversamente si parla dell' incommutabile divina Natura; onde il ricordarsi che fece Iddio di Noè, altro non fu, secondo i PP., che usar verso lui la sua pietà, ed accorrere in suo ajuto. *Recordatio Domini, misericordia ipsius est*, dice S. Eucherio. De' Giganti, e di tutti i Figliuoli degli Uomini Iddio si scordò affatto: perchè alle loro altissime grida, e lagrime, nulla si mosse, e lasciogli tutti perire; ma di Noè ben mostrò a suo tempo di non essersi mai scordato. Il Sacro Testo dice, che ricordatosi il Signore di Noè, e di tutti i Viventi dell' Arca: *Adduxit Spiritum super Terram*; fece per l' acque scorrere sopra la Terra lo Spirito. Non convengono gli Espositori qual fusse questo Spirito. Alcuni vogliono, che fusse un Vento impetuoso, ed asciutto, quali soglion essere i Venti Aquilonarj. Ma questa opinione è poco seguita; perchè essendo allora la Terra tutta tuffata dentro l' altissimo Diluvio, non si intende d' onde sorger potesse questa impetuosità di Vento. Alcuni altri stimano, che fusse un' Angelo spedito al bisogno di Noè. Ma Teodoreto, Sant' Ambrogio, e la parte migliore degli Espositori, credono, che fusse quello Spirito medesimo, del quale, creato appena il Mondo, fu detto che quasi Colomba, per secondare l' acque, distendeva l' ali sopra l' Abisso: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*. E perchè lo Spirito, che allora si distese sopra l' Abisso, comunemente si crede, che fusse lo Spirito Santo: Spirito di fecondità: Spirito di Amore: Spirito di Concordia, e di Pace; perciò è probabilissimo, che lo Spirito, che mandò Iddio sopra l' acque del Diluvio, fusse lo Spirito Santo; senza il quale nè l' Arca dall' acque del Diluvio, nè l' Anime dalle fiamme della concupiscenza posson salvarsi, dice Sant' Ambrogio. *Nisi accedat Spiritus Sancti gratia, Anima Cupiditatum deflagrata incendio, vel profluvio carnis illisa procumbit*. De Noe cap. 15. Qualunque però fusse lo Spirito, certo è che all' aura di lui si chiusero i Fonti dell' Abisso, si serrarono le Cataratte del Cielo, e risorbendo la Terra nelle sue cavità i Fiumi, ed i Mari; risucciando l' aria nel suo seno i vapori, e gli aliti; l' inondazione cominciò tutta a calare: *Adduxit Spiritum super terram, & imminutæ sunt aquæ; & clausi sunt fontes abyssi, & cataractæ Cœli; reversæque sunt aquæ euntes, & redeuntes*. Onde doppo 20. giorni, cioè, finito il settimo mese del Diluvio, l' Arca afferrò sopra i Monti d' Armenia; indi a tre mesi, cioè, il decimo mese del Diluvio, cominciarono a spuntar dall' acque tutte le sommità de' Monti; e dopo quaranta giorni spedito il Corvo, e dopo il Corvo spedita tre volte la Colomba, Noè aprì il tetto dell' Arca, e dal tetto vidde, che sparite già l' Acque, era tornato al suo antico colore il Mondo: *Aperiens Noe tectum Arcæ aspexit, viditque quod exiccata esset superficies Terræ*. Così di Noè si ricordò Iddio; e così alla divina ricordanza risorse dalla sua rovina il Mondo. Felice quegli, di cui a suo tempo si ricorda Iddio; allora egli intende quanto amorosa fusse verso di lui ancor la dimenticanza divina.

Ma quantunque sparito fosse ogni vestigio del Diluvio, e la Colomba non ritornando significasse, che la Terra poteva già abitarsi con sicurezza, Noè nondimeno tutto vidde, tutto osservò dal tetto dell' Arca; e pure non uscì ancora, come detto abbiamo, ma con rarissimo esempio di ob-

be-

bedienza, e di toleranza invitta si contenne nella sua prigionia, e prima che tornare in libertà senza divino comando, si contentò di rimanere in carcere, ed aspettar con indifferenza il voler del Signore. O quali furono quelli che piacquero veramente a Dio! *Viri justi, atque perfecti in hoc quoque justitia, vel perfectio commendatur*, dice Ruberto Abate, *quod tamdiu carcere conclusus, non erumpit solutus, mox ut Terram vidit; sed sicut praeceptum ingrediendi fideliter accepit, sic & egrediendi licentiam obedienter sustinuit*. Ma poi che fu, che seguì? Passati altri dieci giorni, dopo l'anno intiero di pazienza, avendo Iddio a bastanza puniti gli Empj, e provati i Giusti, arrivata finalmente l'ora, con voce di Padre parlò a Noè, e disse: Noè è tempo ormai di ripopolare la Terra. Già l'ira mia è sodisfatta; e il Mondo da me percosso a bastanza è in solitudine. Esci adunque con tutti i Viventi dall'Arca. Crescete in numero; riempite la Terra; e incominciate la seconda età del Mondo: *Egredere de Arca tu, & Uxor tua; Filii tui, & Uxores Filiorum tuorum. Cuncta Animantia quae sunt apud te &c. educ tecum, & ingredimini Terram; crescite, & multiplicamini super eam*. Dolci parole, Sant'Amore, amabile Iddio! quant'è indegno d'esser amato, chi ad altro amor che a voi si volge! Adorò Noè dalla sua prigione l'Altissimo, scese all'antica disusata porta, e con mano tremante di tenerezza l'aprì, e l'Arca in brev'ora rimase tutta in solitudine, e silenzio. Con volto pallido per lunga penitenza, con occhi lagrimosi per continua orazione, ma con aspetto allegro per nuovo insusitato contento uscì il gran Patriarca del Mondo futuro, e con piede potente, di orme venerabili, e sante segnò la nuova Terra. Con lui uscirono i suoi Figliuoli, e le pudiche Donne a lato, e ciascun si rallegrò come chi dopo lunghe tempeste entra finalmente in porto. Uscirono dopo di esse tutti gli Animali, e in portamento dimesso e piacevole alla ricuperata loro libertà fecero festa, nè la festa loro fu totalmente brutale; perchè fuori dell'Arca, quasi uscissero da un Santuario, ritennero ancora la disciplina dell'Arca. Quello però, che merita osservazione, si è l'ordine, col quale dall'Arca uscirono gli Uomini; ordine assai differente da quello co'l qual essi entrarono. Quand'essi uscirono, ciascuno uscì accompagnato colla sua Consorte: *Egredere tu, & Uxor tua; Filii tui, & Uxores Filiorum tuorum*. Ma quando entrarono, come andavano? Ecco il Testo: *Ingredere tu, & omnis Domus tua in Arcam, &c. & ingressus est Noe, & Filii ejus; Uxor ejus, & Uxores Filiorum ejus*. Gli Uomini da se, e da se con distinzione di sesso le Donne. Or perchè questa differenza di accompagnatura? La ragione è perchè v'è gran differenza fra l'Arca, e la Terra. Chi dalla Terra entra nell'Arca, entra in luogo sacro; ma chi dall'Arca entra in Terra, entra in luogo profano; differente adunque, dice Iddio, sia l'ordine di entrare dall'ordine di uscire dall'Arca; e S. Cirillo di Gerosolima, spiegando il misterio, aggiunge: *In Ecclesia Viri cum Viris sint, & Mulieres cum Mulieribus: ne studium Salutis, sit perditionis occasio*. Si faccia distinzione della Casa di Dio dalla Casa degli Uomini; del modo di entrare in Chiesa dal modo di entrare in festino, o in danza; acciocchè dove si cerca Salute, non s'incontri perdizione. In tal modo, e con tal ordine uscì dall'Arca il Mondo ristretto.

Ma uscito, che fu il Mondo, e restituiti tutti i Viventi alla Terra, che fece Noè, e qual fu la sua prima occupazione in quella novità di allegrezza, e di Vita? Se Noè udiva una certa economia, che poi entrò nel Mondo, questa gli avrebbe detto certamente: Noè tu torni con una buona Famiglia di tre Figliuoli tutti tre ammogliati, e torni in una Terra affatto desolata: le Ville son tutte dissipate; i Campi son tutti arenosi; le Mandre, gli Armenti son tutti affogati; non altro ti riman da campare, che questi quattro Animali, che teco usciti sono dall'Arca. Pensa pertanto a' tuoi interessi; e ricordati, che se tu non mantieni queste poche Bestie, che hai, e presto non ti cerchi un buon Prato da pascerle, tra poco rimarrai senza verun capitale da vivere. Così suggerito gli averebbe quell'economia, che ad altro non riguarda, che a' proprj interessi. Ma Noè non si consigliò coll'interessata Economia; si consigliò colla Gratitudine, che si doveva a chi con tanta bontà preservato l'avea dal Diluvio; si consigliò colla Religione, che comandava riconoscer co'l dovuto culto quello che con tanta distinzione l'aveva costituito Patriarca del

ca del nuovo Secolo; si consigliò finalmente con un'altra Economia assai più accorta della nostrale: e perchè l'Economia più saggia consiglia interessare ne' proprj negozj l'Altissimo, esser con esso liberale per aver più benefica la sua mano, e con picciole offerte aprire gl' infiniti tesori della sua Bontà; perciò Noè poco curante de' suoi interessi, prima d'ogn' altra cosa, eresse un' Altare all'Eterno, e Sommo Dio, e dalle piccole Mandre di tutti i mondi Quadrupedi, e Volatili, eletta una Vittima, cioè, una Pecora, un Bue, una Colomba, una Tortora, e così dell'altre Classi, tutti sopra l'eretto Altare sacrificogli in perfetto Olocausto all'Altissimo. *Ædificavit autem Altare Domino, & tollens de cunctis Pecoribus, & Volucribus mundis, obtulit holocausta super Altare.* Bel cuore, ricevuto il benefizio non si scordar del Benefattore! Grand' Anima, in tanta povertà far non un Sacrifizio, ma un' Olocausto sì pieno! Buon Patriarca, approdato appena sciorre il Voto, e prima della Casa, edificare Altari! Gran Noè, prima di possedere, consecrar co'l sangue di tante Vittime la nuova Terra al Signore! Questa fu la prima occupazione di Noè; e così cominciò la seconda età del Mondo.

Nè in tale occupazione incominciò male la Fanciullezza del Mondo: imperocchè se nessuna cosa incomincia meglio, che quella, la quale incomincia dal Cielo; il principio del Mondo Secondo non poteva esser migliore, avendo incominciato dall' Altare; e da quale Altare? Poco prima dalla Terra al Cielo era salito un fetore, o morbo di Carne, che Iddio non potendo soffrirlo, mandò il Diluvio a purgarlo. Ma poichè l'Altar di Noè incominciò a fumare, qual fu l'odore, che salì in Cielo? Moisè, per esprimerlo, dice che fu odore di soavità: *Odoratus est Dominus odorem suavitatis.* E gl' Interpreti aggiungono, che quando la divina Scrittura vuol significare una cosa gratissima a Dio, costuma chiamarla: *Odor di soavità.* Anzi dove la Volgata legge in questo passo: *Odorem suavitatis*: l' Ebraica dice: *Odorem quietis*: Odor di quiete, odor di pace, e di riposo, perchè placa l'Onnipotente, e disarma la sua destra. La Terra adunque sì puzzolente un tempo, per l'Altar di Noè diviene odorosa, e pura nel cospetto di Dio? O quanto bene incominciò la sua Fanciullezza il Mondo, se sopra di lei riposò Iddio! Ma poco durò in tal fragranza il Mondo; esso crebbe, e crescendo in età giunse a questo nostro Secolo, in cui, non so se gli incensi di tutti gli Altari bastino a profumare i peccati, che si commettono. Iddio si compiacque tanto di quell' odore d'allora, che scese sopra l' Altare, parlò a Noè, a lui disse parole di tanto amore, che non bastandomi a spiegarle il tempo, che mi rimane a dire, le lascio tutte alla Lezione seguente; ma quì per termine della Lezione presente, basti dire, che egli assicurò per sempre dalla sua maledizzione la Terra: *Nequaquam ultra maledicam Terræ propter Homines.* Non può negarsi che Iddio non sia terribile nell' ira sua; ma conviene ancor confessare, che non v'è cuore più arrendevole, e per così dir, più guadagnabile del cuor di lui. Egli di nulla ha bisogno, e pure per un Olocausto di poche Vittime fa espressioni sì tenere, e di tanta conseguenza a tutti i Posteri di Noè. Non sono più in uso i Sacrifizj di que' tempi; perchè Iddio vuol da noi Sacrifizj più santi. Quelli eran grati all' Altissimo non per le Vittime, che si uccidevano, ma per gli atti di Fede, di Religione, e di Gratitudine, che in esse si esercitavano. Questi eran quelli, che colpivano nel Cuor di Dio; e questi son quelli, che rimangono a noi; ed ò noi felici se sappiam prevalerci bene di essi con Dio. Senza Iddio che cosa abbiamo nel Mondo? Ma se abbiamo Dio per noi, che cosa nel Mondo ci manca?

LE-

LEZIONE LXXXIV.

Benedixitque Deus Noe, & Filiis ejus; & dixit ad eos, &c. Cap. 9. n. 1.

Delle Parole, che disse Iddio a Noè, e alla sua Famiglia dopo il Sagrifizio cioè, di un Privilegio, di una Legge, e di una Promessa fatta da Dio al secondo Mondo; dove dell'Arco Celeste ragionasi.

Entre sopra i Monti d'Armenia ardeva ancora, e odorosamente fumava il primo Altare del secondo Mondo, Iddio parlò a Noè; e perchè, come detto abbiamo con Sant'Agostino: *Temporibus Noe incœpit secunda ætas Mundi tanquam Pueritia*: dagli anni di Noè dopo il Diluvio incominciò la seconda età, cioè, la Fanciullezza del Mondo, Iddio parlando usò quella sapienza, che usar si deve co' Fanciulli. La Fanciullezza è un' età, che per esser nuova nell'uso di ragione, e nel distinguere il ben dal male, quanto è capace d'elezione, tanto è bisognosa di consiglio, di guida, e di maestro, che gli mostri la via, che batter deve; e la governi in modo, che nè per troppo vezzo divenga baldanzosa, nè per troppo timore si avvilisca, e si fiacchi. Onde il pietosissimo Iddio per conformarsi a quell'età benedisse in primo luogo Noè, benedisse i suoi Figliuoli, e per rincorare un poco il Mondo atterrito dalla memoria dell'ancor fresco Diluvio, mostrò quanto gradito avesse il primo suo Sacrifizio. Ma per ricordargli poi il suo dovere gli disse tali parole, che meritano di esser riferite in questa età, nella quale cogli anni non so se punto sia cresciuto il senno. Le parole adunque dette da Dio per ammaestramento della Fanciullezza del Mondo saran la materia della Lezione presente; e diam principio.

Per andar con ordine, dove ogni cosa è piena di difficoltà, a quattro Capi riduco tutto ciò che disse Iddio a Noè per indirizzo del Mondo d'allora. Il primo è un gran privilegio: il secondo è una gran concessione: il terzo è una gran legge: l'ultimo è una gran promessa; i primi due appartengono alla Vita sensitiva; i due secondi alla Vita ragionevole; e tutti son pieni di molti dubbj, e di gran documenti. Il privilegio è contenuto in queste parole: *Crescite*, disse Iddio al piccol Mondo di quattro soli Uomini, e quattro sole Donne: *Crescite, & multiplicamini, & replete Terram, & terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia Terræ*. Voi siete pochi, e gli Animali son molti; Voi siete sproveduti di armi, e gli Animali per lo più nascono armati; ma non temete, e per tempo sappiate che io comando, che se le Fiere, e le Bestie nascono ben guernite, naschino ancora naturalmente paurose di voi; perchè voglio, che voi siate temuti da' Bruti, e dal umor de' Bruti ciascun si accorga, che voi siete Persone privilegiate nella mia Monarchia. *Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia Terræ*. Così disse Iddio; e San Basilio con Plinio, e cogli altri Naturalisti osserva, che tutti gli Animali son per natura sì timidi degli Uomini, che quelli i quali son più feroci, e indomiti, vivono lontano dall'abitato in solitudine; nè ardiscono uscir dalle loro foreste, se non sono provocati da noi, o costretti dalla loro estrema necessità. Onde a me pare un bel privilegio, che al comparir dell'Uomo in un Bosco, ogni Animal salvatico, o si ponga in fuga, o si metta in difesa sulla sua tana; e il feroce armento di Tori, o di Cavalli, più tema la verga d'un Guardianello Fanciullo, che l'assalto d'un potente Leone. E vero che l'Uomo ha l'ingegno, e la mano, con cui: *Animantes omnes facilè vincit*; ma che gli Animali prima ancor di provarlo conoscano l'ingegno dell'Uomo, e sappiano non solo temerlo, ma ubbidirlo ancora, questo certamente non succede per altro, che

per il Privilegio conceduto alla nostra natura da Dio. Questo Privilegio però incontra due difficoltà; la prima è, che esso, più tosto che Privilegio, sembra esser limitazione dell'antico Dominio conceduto dal Signore all'Uomo, allorchè, creatolo appena, disse a lui: *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram.* Imperocchè se con tali parole, come su detto quando si spiegavano, il Signore investì allora l'Uomo dell'Imperio degli Animali, qual Privilegio è ora concedergli d'esser temuto da chi deve esser ubbidito? Ciò più tosto sembra annular l'antica investitura, e in luogo dell'ubbidienza di Sudditi, costringer gli Animali al timor d'inimici. Questa è la prima difficoltà. Ma a questa difficoltà fu in parte risposto altrove; e la risposta è, che Iddio nè rivocò, nè limitò il diritto conceduto sopra gli Animali; ma l'Uomo diversamente fu Padrone degli Animali avanti, di quel che sia dopo il peccato. Avanti il peccato esso fu Signor pacifico di tutti i Bruti, e l'Innocenza a lui bastava per appiacevolirgli sotto al piede co 'l volto tutto il torbido Imperio; ma dopo il peccato rimase Signore è vero, ma Signor di regno sedizioso, ed orrido, che bene spesso fa pruovare all'odiato Padron le sue forze. Perlochè non essendo più noi nè riveriti, nè amati nel nostro regno, non è piccolo Privilegio esser almen temuti dagli orribili Sudditi; e se siamo i più deboli, essere almeno i più formidabili. *In principio quando creatus est Homo*, dice il Gaetano, *datus est Homini dominatus Animalium; modo datur ei territatio Animalium; ad insinuandum, quod in statu innocentiæ fuisset dominium pacificum, modo autem dominium terribile.* Meglio sarebbe aver Sudditi ubbidienti, che ribelli paurosi; ma giacchè tanto han meritato i nostri peccati, ringraziamo Dio, che ciò, che non fa l'ubbidienza, faccia in parte almeno il timore. La seconda difficoltà è che cosa operasse negli Animali questo Privilegio conceduto dal Signore. Certo è che gli Animali, non solo dopo, ma ancora avanti il Diluvio, temevano naturalmente l'Uomo; e le Fiere più nocive vivevano ritirate nelle loro boscaglie. Che cosa adunque di più concesse a noi Iddio, quando disse: *Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia?* Non trovo fra gli Autori chi proponga tal dubbio, ond'io a me stesso risponderò, che gli Animali si portarono dopo il Diluvio, come si eran portati avanti; perchè il lor timore è fondato nella natura, che sempre è l'istessa. Ma la grazia, che di nuovo fece all'Uomo Iddio, fu riconfermargli il Privilegio antico, e farlo accorto delle sue grazie; perchè la grazia maggiore, che Iddio possa farci, è farci conoscer le grazie, che egli ci ha fatte, e che da noi per disapplicazione son dimenticate. Guai a chi tutt'ora riceve benefizj, e pur non riflette quanto sia beneficato; i benefizj a questo tale altro ben non fanno, che farlo reo di quella ingratitudine somma, che è di nè pur conoscere il suo Benefattore. Iddio adunque per fare nella novità del secondo Mondo nuova grazia all'Uomo, riconfermò la Grazia fatta nel Mondo primo; e per fare in poco una buona Scuola alla fanciullezza del Mondo, disse: *Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animantia.* Quasi dir volesse: Allorchè vedrete avanti a voi alcune Bestie fuggire, altre nascondersi, altre sottomettersi, e tutte lasciare a voi libero il Campo, ricordatevi quali da me siete stati fatti; il timor degli Animali vi rammenti la beneficenza della mia Creazione, e nella mia beneficenza sappiate riconoscer la vostra qualità. Voi siete per natura molto superiori a tutti i Bruti; vedete adunque di non rendervi uguali, o ancora inferiori a' Bruti per costume. Voi siete fra di voi uguali di condizione, vedete pertanto di non voler fra di voi garreggiar per superbia. *Noe enim & Filiis ejus dixit Dominus: Terror vester, ac tremor sit super cuncta Animalia Terræ; non enim ait*, aggionge S. Gregorio, *sit super Homines. Homo quippe Animalibus irrationalibus, non autem cæteris Hominibus natura prælatus est.*

Dopo il Privilegio, prima di vedere ancora la concessione, o l'indulto, è necessario esaminare ciò, che fu accennato altrove, e ciò che è lungamente disputato dagli Espositori, cioè, qual sorte di vitto dopo il peccato di Adamo avanti il Diluvio, usassero gli Uomini. Che nello stato dell'Innocenza non altro fusse in uso, che ciò, che germoglia dal Campo, e scorre dal Fonte, coll'autorità de' PP., e colla ragione

gione mostrato l'abbiamo a suo luogo; ma quali fussero i pranzi, quali le cene degli Uomini banditi dal Paradiso, e affaticati nel loro esilio, questo è quel, che si controverte dagli Autori. Il Lirano, l'Abulense, Cartusiano, ed altri, stimano, che il Vitto degli Uomini doppo il peccato sino al Diluvio fusse, qual fu avanti, e qual sarebbe ancora nello stato dell'Innocenza; perchè affermano, che l'uso delle Carni, e de' Latticinj in quel tempo non solo fusse illecito, non avendolo ancora Iddio permesso, ma fusse ancora inutile, per la bontà dell'erbe, e de' frutti avanti, che il vigor della Terra s'indebolisse co'l Diluvio. San Giustino Martire, per lo contrario, Soto, e Procopio, stimano, che il Vitto degli Uomini fusse avanti qual fu dopo l Diluvio, cioè, erbe, frutti, latticinj, e carni; perchè essi dicono, che se Iddio non aveva ciò permesso, nè pur l'aveva vietato; e che perciò gli Uomini non furono o sì poco go osi, o sì poco accorti, che volessero astenersi da ciò, che piu diletta il senio, e non è proibito da veruna legge. San Gio: Grisostomo Hom. 27. in Gen. Teodoreto quæst. 55. in Gen. S. Tommaso 1. p. quæst. 102. art. 6. camminando fra l'una, e l'altra sentenza, dicono, che sebbene l'uso de' Carnaggi avanti il Diluvio non era vietato, e che perciò ciascun poteva mangiar carne senza peccato; la carne nondimeno fu in uso presso i Figliuoli degli Uomini, discendenti di Caino, e primi inventori della libertà Babilonica; ma non già presso i Figliuoli di Dio, discendenti di Set, e primi Fondatori della Santa Città; perchè questi ben vedendo, che quantunque il mangiar carne non fuise peccato, era nondimeno Virtù l'astenersene, di soli frutti, e d'erbe, e al più di latticinj furon contenti. E questa senza fallo è la Sentenza piu probabile. 1. perchè questa è la più moderata fra i due estremi contrarj. 2. perchè questa è la piu propria de' Figliuoli di Dio, de' quali dobbiam credere, che non solo si guardasero dall'offendere l'Altissimo, ma procurassero ancora di piacergli, e d'incontrare in tutto il suo cuore. 3. Finalmente perchè altrimente sarebbe poco men, che vana la concession, che ora siam per riferire. Posto ciò, vedendo Iddio, che la Terra dopo il Diluvio per l'inondazione dell'acque salse, e marine, non sarebbe stata più qual era al principio, e che di poco sapore, e di minor sostanza partorito avrebbe i suoi germogli ne' Campi; compatì alla debolezza degli Uomini, ed alle fatiche della Vita umana; ed allargando pietosamente la mano, parlando a Noè, e a' suoi figliuoli, disse loro: Io, che nell' Infanzia del Mondo ancora innocente prescritto aveva per vostro cibo: *Omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semet ipsis sementem generis sui*: Or che il Mondo entra nella sua Puerizia, permetto a tutti, e concedo, che dall'erbe, e da' frutti vero latte della Terra vostra Madre, passiate ad altro cibo; e cresciuti in età, ma non migliorati di forze, possiate eleggere non solo tra i Vegetabili, ma ancor tra i Viventi sensitivi il vostro Vitto. *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum. Quasi Olera virentia tradidi vobis omnia.* Tal fù la concessione, o l'indulto fatto dal Signore alla Fanciullezza del Mondo; Indulto non meno stimabile del Privilegio detto di sopra, perchè se quel Privilegio rende noi terribili a gli Animali, questo Indulto rende gli Animali sì giovevoli a noi, che noi di essi non solo facciam banchetti, ma di essi ancor, quasi nostre ricchezze, facciam patrimonio, e capitale. Si come però nel Privilegio, così ancora nell'Indulto intese Iddio dare istruzzione, e lasciar documenti alla fanciullezza del Mondo. I documenti son due, uno spiegato da Teodoreto quæst. 55. in Genesim, e l'altro da S. Ambrogio lib. de Noe cap. 25 Teodoreto dice, che prevedendo Iddio, che gli Uomini giunti sarebbero a tale insania, che per aver Numi più confacevoli a' loro vizj, consecrate avrebbero le Bestie, e adorati i Bruti, cautamente permise farne macello, e mangiarli, acciochè per tempo imparasero, che esser non potsono Dei, quelli, che erano uccisi, e mangiati da loro. *Providens Deus in tantam Homines lapsuros dementiam, ut Animalia pro Diis adoraturi essent, permisit illorum esum, quo impietatem eorum cohiberet.* Impari il Mondo fanciullo, che ciò, che si mangia, non è Nume; ma impari ancora il Mondo già vecchio, che se è follia adorar ciò, che si uccide; è follia ancora adorare argento ed oro, che si spende; adorar figure, e volti che si scolorano; adorar cose terrene, che cadono, e mancano; *Summa enim*

sania est adorare quod comeditur; così dice Teodoreto, e con Teodoreto ancor Procopio. Ma S. Ambrogio osservando le parole del Signore, in esse trova un'altro documento assai più confacevole a' giorni nostri. Permette il Signore, che si mangi carne d' Animali: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in Cibum*. Ma dipoi soggiunge, che si mangi la Carne, come si mangiano l'erbe: *Quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. Or come si mangiano l'erbe? Si mangiano per necessità, non per gusto; e se talor si mangian per gusto, non si mangian mai per lusso; ond'è, che non si manda per esse ad orti stranieri, nè di esse si fan Conviti. Ecco il documento, dice Sant' Ambrogio; mangi il Mondo fanciullo carne d' Animali, ma si ricordi di mangiar carne, *quasi olera*, con parsimonia da Uomo, non con ingordigia di Bestia: *Non tam ad captandam voluptatem, quàm ad vitæ sanitatem*. Per mantener la Vita, non per saziar la gola; imperocchè, come aggiunge Sant' Agostino, così mi hai insegnato, o Signore, fin dal principio, che io vada a tavola non come Lupo alla preda, ma come infermo alla medicina. *Hoc me docuisti, ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam*. Bella cosa sarebbe se il Mondo ormai già decrepito, e più bisognoso di medicamento, che di cibo, facesse preside, e quasi simposiarca de' suoi pasti un Medicante; quanto meno avrebbero da lavorar le Cucine? Ma perchè i Medici si chiamano non ad ordinare, o regolare i pasti, ma a rimediare alle crapule, perciò è, che non si mangia più per vivere, ma si vive sol per mangiare.

La legge, che in terzo luogo diede Iddio fu, che avendo permesso di pasteggiar di Animali, limitò la permissione, e aggiunse: *Excepto quod Carnem cum sanguine non comedetis*. Vi permetto, disse, il mangiar carne, come erbe; ma siccome permettendo al principio il mangiar di tutti i frutti del Paradiso, vietai il frutto della Scienza; così ora permettendo di mangiar di tutte le carni, vi proibisco la carne co'l sangue. Cercano gli Espositori, che cosa sia mangiar carne co'l sangue; e il Gaetano stima, che sia mangiar l' Animale crudo, non cotto, nè rasciutto di sangue, all'usanza delle Fiere. Il Grisostomo stima, che sia mangiar l' Animale non ferito, ma strozzato, che co'l vocabolo della Scrittura, si chiama Suffugato. Gli altri Autori abbracciando tutto dicono, che allora s'intende mangiar carne co'l sangue, quando o si mangia l' Animale ancor vivo, e crudo; o se si mangia cotto, si mangia senza averlo prima svenato; ovvero, quando del sangue istesso si fa migliaccio. E questo pare il più probabile, perchè tutto questo fu dipoi vietato da Dio nella Legge Scritta a Moisè. In qualunque maniera però si dica, certo è, che il sangue fu vietato dal Signore. Or qual fu il motivo di un tal divieto? Il primo motivo fu, che Iddio allora volle dichiararsi Signor della Vita, e della Morte di tutti i Viventi; e perchè la vita d'ogni vivente in actu secundo consiste principalmente nel sangue, come dice lo Spirito Santo nel Levitico al 17. *Anima omnis Carnis in sanguine est*; perciò il Signore proibì il sangue all'Uomo, a sè solo riserbandolo, e al suo Sagrifizio. Questa è la prima ragione resa da S. Tommaso 1. 2. quæst. 102. e questo fu un bel documento a quel nuovo Mondo, che di Dio sono, e a Dio devon servire que' nostri Spiriti sì fieri, che abbiamo nel sangue, a Dio solo, come a Sovrano della nostra vita, riservato. La seconda ragione assegnata dal precitato S. Tommaso, e da altri, è, che Iddio volle assuefar per tempo quel tenero Mondo a detestare il sangue, e l' omicidio; e perchè se egli colla carne permetteva il sangue, di cui, come dicono, è più facile a non cominciare, che finir di bere, la sete dell' Uomo avvezzata si sarebbe a quella crudel bevanda, per la quale l' Infanzia del Mondo incominciò ad esser empia coll' omicidio di Abele, e di Lamec; e giunse a tanta ferità, che i Giganti, al referir del Beroso, di Carne imbastirono i loro banchetti; perciò fu, che Iddio vietò a quella fiera, e ardente età, il gustar del sangue. Ond'è, che per più inculcar questo precetto, dopo il precetto soggiunse, che a lui era sì preziosa la vita dell' Uomo, che punito averebbe ancor le Fiere, che assaggiato avessero il sangue umano: *Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum*; e stabilì la legge contro gli Omicidj, dichiarandogli rei di morte, e indegni di pietà: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*; e di tutto rendendo la ragione, disse: *Ad imaginem quippe Dei factus est Homo*. Imperocchè l' Uomo è fatto ad imagine

di

di Dio. Memorabili, e a noi gloriose parole. L'imagini, i ritratti de' Sovrani, hanno ancor essi una certa sovranità, che riscuotono da tutti venerazione, e rispetto. Si rispetti adunque, non si offenda, nè oltraggi l'Uomo di qualunque volto, di qualunque condizione egli sia; perchè per meschino, e povero, che sia, *ad imaginem Dei factus est*: egli è imagine di Dio; e Dio è un tal Signore, che sà vendicare non solo le ferite, ma le ingiurie ancora, e gli strapazzi delle sue imagini.

Per ultimo vien la Promessa, che non poco rincorò il Mondo atterrito dal non ancora dimenticato Diluvio. Aveva Iddio coll'inondazione universale insegnato quanto deve esser temuto chi sopra tutte le cose è potente, e de' Giganti ancora fà strage. Ma perchè, quasi Padre, che teme d'esser troppo temuto da' suoi Figliuoli, sodisfatta la Giustizia, era tornato al pietoso suo cuore; perciò, compatendo al Mondo futuro, disse: Io non mi adirerò più, come ho fatto, coll'Uomo: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*; Imperocchè, dopo il peccato di Adamo, l'appetito inferiore, e i sentimenti del cuore umano dalla sua adolescenza, cioè, dal dì che esso colla ragione distingue il ben dal male, al male più che al bene sono inclinati. A bastanza essi da sè si puniscono in vita, collo star sempre in moto, co'l passar sempre da un desiderio all'altro, e co'l non trovar mai riposo ne' lor giorni. *Cunctis diebus Terræ, Sementis, & Messis; frigus, & æstus; æstas, & hyems; nox, & dies non requiescent*. Senti pertanto, ò Noè, e voi di Noè ascoltate, ò Figliuoli: Io che con destra onnipotente dissipai il Mondo passato, e sotto l'Abisso sommersi tutta la Terra; ora placato dal vostro Sagrifizio voglio esser vostro amico, vostro Collegato; e della nostra lega segno, monumento, e testimonio eterno sarà l'Arco Celeste; acciochè ognun, che fra le nuvole vede l'Iride, sappia, che Iddio a Noè, e a' suoi Figliuoli ha giurato di non punir più con Diluvio la Terra. *Statuam pactum meum vobiscum, & nequaquam ultrà interficietur omnis Caro aquis Diluvii, &c. Arcum meum ponam in nubibus; & erit Signum fœderis inter me, & inter Terram*. Tenere, affettuose parole, non di Amico, ma di Padre, che per esser creduto nelle sue parole, come osservano gli Espositori, chiama Aleanza la sua promessa; ma per esser amato, non solo soffre d'esser detto nostro Aleato; ma dell'Aleanza sua vuol che resti eterna memoria in Cielo. Ed ò qual memoria! L'Iride, cioè, l'Arco Celeste, fu detta da' Poeti Nunzia del Cielo, e Taumanzia, cioè, Figliuola di maraviglia; ma senza favole è ben maraviglia, che Iddio Tonante in Cielo, per significar, che voleva disarmar colla Terra, servir si volesse dell'Arco, che è istromento di guerra; e per segno di Aleanza, e di pace, costituisse quell'Iride, che nasce allor che il Cielo è più torbido, e naturalmente significa nembi, e diluvj. Ancor avanti a Noè nasceva fra le nuvole l'Iride in Cielo; ma l'Iride allora, qual'Arco da saettare, era minacciosa, e terribile, mostrando attorno carico il Cielo, e il Sole languido e debole. Ma dacchè Iddio, come ne' Sagramenti solleva la materia a significar la Grazia, così sollevò l'Iride a significar la già fatta pace, ed ò quanto è bello il veder fra le nuvole quell'Arco in cui non più la Giustizia nò, ma trionfa la divina Pietà, che dal Soglio suo tonante sospende attorno i nembi, ci assicura dall'ira sua, e ricorda non a sè, ma a noi, che egli è con noi confederato! *Cumque obduxero nubibus Cœlum, apparebit Arcus meus; & recordabor fœderis mei, quod pepigi vobiscum*. Tuoni pur quanto vuole il Cielo, che la Terra non ha più timor di Diluvio. Non fallisce quell'Arco, che a volta a volta si fà vedere nell'Aria. Egli ricorda a Dio la fedeltà della sua lega, e se del pari ricordar potesse a lui la fedeltà de' suoi Collegati, quali, dirò così, diluvj di Grazie aspettar non potremmo da un Dio, che sì spesso fà vanto nell'Iride d'esser con noi in lega! Il male si è che l'Arco non è segno memorativo di scambievol fede; e perciò è ancora, dice S. Gregorio, che l'Iride ha due colori, uno azzurro, e l'altro rosso; quello significa il Diluvio di acqua passato, che più non torna per la fedeltà della divina promessa; e questo significa il diluvio di fuoco che sopra di noi ha da venire per la fellonia de' nostri peccati. *In arcu Cœlesti color aquæ, & color ignis simul ostendi-*

tur: partim enim cæruleus est; & partim rubicundus; ut utriusque diluvii testis sit, unius videlicet faciendi, alterius facti. Si osservi pertanto la fede a Dio, se vogliam, che l' Arco Celeste sia segno di buon' augurio; e giacchè quell' Arco è rivolto al Cielo, avventiam noi delle Saette al Cielo; ma le saette nostre sian saette di fede, di corrispondenza, e d'amore; e facciamo una dolce vendetta della Divina Giustizia, pregando tanto, e tanto piangendo, finchè Iddio contro di noi perda l' Arco, e gli Strali. Amen.

LEZIONE LXXXV.

Cœpitque Noe Vir agricola exercere Terram: & plantavit Vineam. Cap. 9. num. 20.

Come Noè grande in solcar l' Acqua, e grande in coltivar la Terra, piantò la prima Vigna del Mondo; come restò offeso dal Vino; come nella istruttiva ubriacchezza fu deriso da Cam; come egli riscosso dal Sonno, e dal Vino, profetando maledisse la Discendenza di Cam; e come pien di meriti col Mondo, e avanti Dio, finì i suoi giorni memorandi a tutti i Secoli.

Ncominciano le occupazioni, gli esercizj, e l' arti del nuovo Mondo; e perchè le occupazioni, e gli studj furon come prime linee tirate a fare il disegno, e la pianta dell' una, e dell' altra Città; della Città Santa di Dio, e della perversa Città del Demonio; perciò noi come nell' Infanzia, così ancora nella Fanciullezza del Mondo osservar dobbiamo questi archetipi studj, ed esemplari, per saper fra quali Segni contener si devono i Figliuoli di Dio. Poco durò la Fanciullezza del Mondo; perchè durò solo dal Diluvio di Noè fino alla vocazione di Abramo; e da quello a questa non corsero, che 324. anni in circa; ma in questo piccolo spazio cominciarono più notabilmente a distinguersi gli Eletti da' Reprobi; i Figliuoli di Dio, da' Figliuoli degli Uomini; essendo che in questo tempo nacque la confusion delle lingue, e la divisione de Popoli. Or perchè l' intenzion primaria di Moisè nella sua Istoria, anzi dello Spirito Santo in tutta la divina Scrittura, altra non è, che di far sapere per consolazione, e ammaestramento del suo Popolo, l' origine, e i progressi della Santa Città; e se altro racconta, e a gli avvenimenti ancora della Città inimica si diverte, ciò è solo, come afferma Sant' Agostino: *Ut Civitas Dei comparatione contraria, vel proficiat, vel emineat.* lib. 16. de Civ. c. 2. perciò noi a gloria maggiore, e a maggiore edificazione della nostra Santa Città incomincieremo la nuova età dagli studj, e dall' arti del giusto, e santo Noè; e ciò che rimane a dire di questo gran Patriarca, sarà la materia della Lezione presente.

Cœpit Noe Vir agricola exercere Terram. Non essendo più nel Mondo nè Mandra, nè Armento, che richiedesse Pastore, il primo esercizio della nuova età fu la coltivazion della Terra: esercizio necessario, perchè la Terra è quella, dal seno della quale, come dal seno di Madre comune si trae, e si sugge quasi latte tutto l' alimento della nostra vita: esercizio faticoso; perchè la Terra maledetta da Dio non dà a noi il suo latte, se prima da noi non è bagnata da' nostri sudori; come predisse al primo nostro Padre il Signore: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*: ma esercizio innocente, perchè lontano dall' ambizione, dalla lascivia, e dall'

e dall' ozio: esercizio nobile e in un giocondo; come quello che fu al principio per necessità praticato da' primi antichissimi Capi della Gente umana, e poi per diletto costumato ancor da' Conquistatori, e Dominanti. Onde in lode di questa rustica, e nobile occupazione fu detto da quel Poeta non del tutto insanamente: *Beatus ille, qui procul negotiis, ut prisca Gens mortalium, paterna rura Bobus exercet suis, solutus omni fœnore*. Ma quantunque molti sieno quelli, che occupati si sono in tale esercizio per loro diletto; nessuno però vi si occupò con maggior merito di Noè. Imperocchè, secondo la relazione antica degli Ebrei, Noè fu il primo, che riducesse ad arte tutto il lavoro del Campo. Coltivò il Campo Adamo; lo coltivò Caino; lo coltivarono altri moltissimi prima di Noè; ma nessuno di essi affaticando la mano usò nel lavoro l' ingegno, e la mente; e perciò tutti nel lavoro invecchiando, oscuramente morirono. Il solo Noè fu quegli che nato a benefizio comune, dopo che fabricata avea l' Arca, e nel seno di lei salvato il Mondo, rivoltando lo studio alla coltura del Campo, prima d' ogn' altro ritrovò l' aratro, e la zappa; osservò il genio vario della Terra; notò i tempi opportuni a seminare, e piantare; e di un basso lavoro fece una bell' Arte di prendere del suo lavoro le misure dalle Stelle; non essendovi Arte veruna, che più di quella del Campo si regoli nelle sue fatiche da' moti del Cielo, e dalla varietà delle Stagioni. A Noè pertanto, come a primo Autore, si deve l' Arte di osservare il Cielo, di solcar l' Acque, e di coltivare la Terra; cioè, l' Arte di saper vivere in Terra, in Mare, e in Cielo; ciò, che al riferir del Beroso, acquistò a Noè un tal grido, e tanto merito, che a' suoi giorni fu universalmente chiamato: *Anima del Mondo*: Anima grande in Cielo, in Terra, e in Mare. Grande adunque fù nell' Agricoltura Noè. Ma l' Agricoltura di Noè non fu senza misterio; perchè i fatti tutti, e i detti di Noè, per avviso di Sant' Agostino: *Prophetiçis sunt gravidata sensibus, & velata tegminibus*; e il misterio fu la morale de' Figliuoli di Dio, accennata dall' aratro di Noè. Tutti abbiamo ancora in Città un gran Campo da coltivare; perchè tutti abbiamo il nostro Corpo composto di terra, Campo una volta felice; Terra di benedizione, in cui nulla germogliava, che bello non fusse, e odoroso. Ma poichè sopra questa Terra ancora cadde la divina maledizione, grand' Arte vi bisogna a far sì che essa non sia del tutto salvatica, e infelice. Non sa coltivar la sua terra, chi non sa con Noè navigar fra le tempeste; nè le tempeste si solcano bene, se prima non si osservano bene le Stelle. L' Agricoltura Babilonese, è Agricoltura troppo tenera, e delicata; perchè le Figliuole di Babilonia trattano con troppo vezzo, e rispetto il loro Corpo; e il Corpo trattato con vezzo, altro non rende, che corruzione, e morbo. *Qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem*. Paul. ad Gal. 6. La carne è uno strano terreno; seminato di rose produce spine; seminato di spine produce rose; Aratro adunque, e Zappa risoluta, e forte vi bisogna a domarlo. Così insegnò Noè; così costumarono sempre le vere Figliuole dell' alpestre Sion; e perciò ad esse sole è conceduto delle loro fatiche raccor buon frutto: *Qui seminat in lacrymis, in exultatione metet*.

Or Noè mirando il Cielo, e coltivando la Terra, che fece? Mentre egli andava osservando la Natura, e coll' osservazione formando nuovi principj di buona Agricoltura, accortosi che le Viti quà, e là sparse per i Boschi non potevan più, per la nuova temperie di cose, condurre all' antica loro perfezzione i grappoli; ben sapendo quali piante fussero le Viti, le raccolse in gran numero, le dispose in buon ordine, e in terreno di buon genio, ed aprico: *Plantavit Vineam*: Piantò la prima Vigna del Mondo. Fiorirono più allegre esposte a quel Sole le Viti: Si accorsero i Tralci della mano, che sopra di loro vegliava: Si congratularono i Colli, che la natura cominciasse ad essere ajutata dall' Arte: Fece festa alla nuova, inusitata Vendemmia l' Autunno: e Noè premendo l' Uve raccolse quel liquore, il quale, come parla lo Spirito Santo: *Letificat cor Hominis*: conforta gli spiriti, e rallegra il cuore; e perciò allora fu, che più sensibilmente di Noè si avverò la predizzione di Lamec suo Padre, quando disse di lui: *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum in Terra, cui maledixit Dominus*. Ma tali minutezze di cose non sarebbero state riferite dallo Spirito Santo, se Noè Patriarca del nuovo Mondo nella nuova sua Vigna non fusse stato tipo, e figura di quel gran Padre Celeste, di cui disse il Figliuolo

in Terra: *Ego sum vitis vera, vos palmites; & Pater meus Agricola est*. Jo. 15. La Città di Dio non è un Bosco, è una Vigna; e una Vigna piantata da quel buon Pastore, che per espressione d'affetto, e di dolore insieme ebbe a dire: *Quid est quod debui ultrà facere vineæ meæ, & non feci?* If. 5. Che v'è, che far si debba, ed io non abbia fatto alla mia Vigna? Nulla, nulla certamente più vi resta da fare, ò Signore; e se io dalle mie boscaglie native sì beatamente trapiantato nella gran Vite del vostro Figliuolo, non rendo quel frutto, che Voi da me richiedete, già mi dichiaro, come palmite inutile, degno di fuoco.

Dopo l'occupazione, e gli studj, per dire ora ciò, che rimane a dire del nostro Patriarca; il buon Noè fatta la Vendemia, e premuto il dolce liquore, bevve il nuovo, e forse non più assaggiato vino; e il Vino fece delle sue: diede in testa al Vignajuolo; e il povero Vecchio soprafatto da'vapori del potente liquore, cadde nel suo Padiglione, e non totalmente vestito si pose a dormire: *Bibensque vinum inebriatus est, & nudatus jacuit in tabernaculo suo*. Gl'Interpetri insistendo nel senso mistico di questo passo, riconoscono in Noè una nuova Figura, e dicono, che se egli nel piantar la Vigna figurò l'Eterno Padre, in questo fatto figurò l'Eterno Figlio, allorchè egli ebro della sua ineffabile Carità, spogliato, e deriso dormì morendo per la sua diletta Vigna in Croce. Ma i Padri non lodan molto di questa ubriachezza Noè; e sebbene lo scusano da qualunque peccato, non solo perchè egli non era ancor prattico degli effetti del Vino, ma ancora perchè assuefatto all'acqua, e già debole per la lunga età, da pochi sorsi di vino rimaner poteva offeso in capo; contuttociò vorrebbero legger più tosto, che seccata si fusse la prima Vigna, che ubriacata la prima testa del Mondo. Ma per istruzzione de' Posteri permise Iddio, che in quel gran Patriarca succedesse il primo esempio della violenza del Vino. E dolce quest'oro potabile; è soave questo nettare de' nostri Colli; e di esso ò quante cose dicono i Poeti, che per ben poetar vogliono al fonte bere la Pazzia: ma la dolcezza del vino fu sempre dolcezza insidiosa, che ristora le forze, e abbatte lo spirito; rallegra il cuore, ed oscura la ragione; conforta i sensi, e percuote il senno; onde se le febri peggiori son quelle, che danno in testa, saggiamente i Greci consacrando un Tempio a Bacco eressero in esso molti Altari alle Ninfe dell'Acque; significando con ciò, che il Vino senza l'acqua, è un veleno senza antidoto; è una pazzia senza elleboro; è un mal senza rimedio; e che perciò chi beve il vino, ber lo deve per bisogno, e non per sete; come si bevon talora i veleni preparati di molto antidoto; giacchè pur troppo è vero, ciò che disse Plinio: *Nil virtutibus perniciosius est Vino*.

Noè adunque Vincitor di tutte l'acque del Diluvio universale, avendo dato a traverso, ed urtato in poche tazze di Vino: *Nudatus jacuit in Tabernaculo suo*. Non reggendo a quell'insolito bollor della testa, si pose incompostamente a dormire nel suo Padiglione; nè il Padiglione bastò a difenderlo dal suo rossore. Entrò Cam, il secondo suo Figliuolo, e questi vedendo in quella positura il Padre, di sè, e dell'esser suo tanto dimenticato, rise protervamente, fece applauso al rossor paterno; e non contento di ciò, corse a' due Fratelli Sem, e Jafet; ad essi dissolutamente referì l'indecenza paterna, e fece materia di scherzo, ciò che era oggetto di compatimento. *Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, nuntiavit Fratribus suis foras*. Scorretto Figliuol di Noè, troppo presto ti scordi del Diluvio, e dell'Arca; e che farà il Mondo adulto, se così incomincia per te il Mondo fanciullo? Ma non così fecero i due Fratelli di Cam. Udita essi la disgrazia, dirò così, del vecchio Padre, detestando l'irreverenza del Fratello minore, che non imitò l'esempio del minore Abele, presero un velo, un panno; *Et incedentes retrorsum operuerunt verenda Patris sui*: e caminando all'indietro, e colla faccia altrove, che là dove erano incaminati, coprirono ciò, che nè pur voller vedere, e fecer riparo alla verecondia del santo Vecchio, che nella sua Innocenza fortuitamente insegnò, che il Vino non dà solamente in testa; ma è ancora, come dice Sant'Agostino: *Naufragium Castitatis*. Santa modestia, quanto più bello sarebbe cresciuto il Mondo, se tutti avessero gli occhi di questi due primi buoni Fratelli, che colla loro verecondia, e rispetto introdussero l'esempio, o additarono il costume della Città de' Giusti; dove nè pur veder si vogliono, non che spiare, gli altrui difetti; e se pur tal'or, come succede fra gli Uomini, qualche cosa deforme s'incontra, ognuno col mantel-

tello accorre a ricoprire, e far difesa; e chi difender non può, volta altrove la faccia: *Non solùm tegunt, sed & videre non possunt*. Grisost. Così si fa nella Città di Dio; perchè così fece Iddio colla sua Città deforme un tempo, e lorda, ma coll'Incarnazione ricoperta, e lavata: *Eras nuda, & confusionis plena; & transivi per te, & expandi amictum meum super te*. Ezech. 16. Ma perchè l'ardito Cam volle tutto vedere, tacer non seppe di nulla: *Et nuditatem paternam veluti spectaculum quoddam sibi proposuit*; e nè pur perdonando al Padre, amò far dell'altrui confusione materia di riso; perciò è, che il Mondo uscito appena dall'Arca, scordato della Carità, e della fratellanza, per conforto delle proprie si compiacque di vedere le altrui deformità; e finito appena il Diluvio, s'incominciarono, dirò così, a udire i primi vagiti della rinascente Babilonia, dove ognun si rallegra di vedere, e di udire le vergogne del prossimo suo; e se talora cade un Patriarca, un Savio, un Regolare, un' Ecclesiastico, tutto il Mondo de' pazzi corre a vedere, a sapere, a ridere, quasi la Pazzia per un solo errore trionfasse della Sapienza: *Mens enim improba, cum putat errasse Sapientem, insultandum arbitratur, cujus sibi putat mores esse contrarios*. Ambr. Ma non sempre rise il protervo Cam; perchè non sempre dormì il buon Noè. Si svegliò il vecchio Padre, e risaputo il fatto, con animo non più di Padre, ma di Giudice; con voce non più dormigliosa, ma profetica, fece a tutti giustizia, e disse: *Maledictus Chanaan, Servus Servorum erit Fratribus suis*. Maledetto Canaan, esso con tutta la sua discendenza sarà Servo de' Servidori de' suoi Fratelli. Indi rivolto a' Fratelli di Cam con voci di tenerezza pregò sopra di loro, ed aggiunse: *Benedictus Dominus Deus Sem. Sit Chanaam Servus ejus; dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaam Servus ejus*. Poco si distinguono a' giorni nostri dalle maledizioni le benedizioni de' Genitori; imperocchè dopo che questi han maledetto cento volte i Figliuoli, per i Figliuoli maledetti penan poco ad allacciar la coscienza con mille negozj illeciti; e per amor d'un maledetto, di buona voglia vanno all' Inferno. Ma a tempo de' Patriarchi tali cose significavano un poco più; le benedizioni paterne erano in luogo di testamento, ed esser maledetto era l'istesso, che esser diredato dal Padre: Noè certamente colle recitate parole fece un tal testamento, che di tre Figliuoli lasciò due Eredi, e innumerabili Servitori; perchè da quel Testamento venne la prima volta la Servitù nel Mondo. Benedisse egli in primo luogo il primogenito Sem; e la formola della sua benedizione fu: *Benedictus Dominus Deus Sem*: Sia benedetto il Signore, e Dio di Sem; perchè, come spiega Filone Ebreo, Sem sarà sì felice, e grande, che in sua eredità, e sorte averà lo stesso Dio: *Benedictus Dominus Deus Sem; quoniam qui Deum in sortem accipit, is meritò debet eum solùm laudare, ac benedicere*: ovvero, come spiega il Grisostomo: Sia benedetto Sem; ed acciò egli sia più benedetto, e felice, io sopra lui benedico il Signore; perchè questa è la vera benedizione de' Genitori, ringraziare, e benedire Dio sopra i Figliuoli, per lasciare in Testamento ad essi la benedizione divina: *Quoniam qui benedixerit Deum, facit illum debitorem majoris benedictionis*. Dopo Sem primogenito, benedisse Noè il terzogenito Jafet: *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem*: Iddio faccia crescere la discendenza di Jafet; e Jafet accresciuto, e dilatato entri non come Servo, ma come Fratello ne' Padiglioni di Sem suo Maggiore. Così disse il Santo Genitore; e quanto disse, tanto si adempì; perchè lasciò della sua ultima volontà Esecutore testamentario il Signore; benedicendolo sopra il primo, implorandolo sopra l'ultimo Figliuolo, e introducendo nella Santa Città il primo esempio de' veri, e buoni Testamenti. Fu in progresso di tempo, secondo la benedizione paterna, benedetto il primogenito Sem; perchè Iddio fu adorato sempre nella sua Discendenza, la quale fu la Discendenza del Popolo Eletto; discendenza piena di Patriarchi, e Profeti; discendenza per cui fu scritto il Testamento vecchio, e da cui nacque il Salvatore del Mondo. Fu dilatato il terzogenito Jafet, perchè egli fu il Padre degli Assirj, de' Greci, de' Latini, e di tutti quelli, per i quali nella pienezza de' tempi si propagò l'Evangelio; de' quali fu il Testamento nuovo, ed i quali entrati finalmente ne' Padiglioni di Sem, cioè, come spiegano i PP. succedendo a gli Ebrei riprovati, soli godono il favor dell' Altissi-

mo.

mo. Ma se grandi furono le benedizioni del primo, e dell'ultimo riverente Figliuolo, la maledizione del Giovanastro Cam non fu mediocre. Aveva questi peccato d' irriverenza, e d'impietà contro il vecchio Genitore; ed il vecchio Genitore giustamente adirato contro di lui, non maledisse lui, ma che fece? maledisse il Figliuolo di lui Canaan, che per sentimento de' Rabbini, e di Teodoreto, era già nato dopo il Diluvio; ma per sentimento degli altri Espositori, profeticamente preveduto da Noè prima di nascere: *Maledictus Chanaan*. Pare che Noè in questa maledizione non fusse desto ancor pienamente: Cam aveva errato; e Noè maledice Canaan. E perchè questo scambio di nome in materia grave di pena? Noè non dormiva; anzi non mai si mostrò sì svegliato, e attento, che quando ciò proferì. Cam doveva esser punito, ma doveva esser punito non secondo la passione, ò l'affetto del Padre, ma secondo il peccato commesso; e perchè il peccato commesso fu d' irriverenza verso il Padre, perciò fu punito con avere un Figliuolo maledetto. Non fu questo perdono conceduto a Cam, fu gastigo gravissimo del suo delitto, dice San Gio. Grisostomo, perchè fu una ferita nella parte più tenera de' Genitori, qual'è la testa de' Figliuoli: *Maledixit Chanaan, ut Pater majorem sentiret dolorem. Semper enim Patres orant, ut Filiorum pœnas ipsi ferant; & gravius est illis videre Filios supplicio affectos, quàm si ipsi plecterentur*. Si guardino pertanto i Giovani di non perdere il rispetto a' loro Genitori, se esser non vogliono Padri scelerati di Figliuoli infelici. Ma quì nasce una difficoltà, che spessissime volte torna in campo nella Sagra Scrittura; ed è, come con giustizia potesse Noè punire Canaan in luogo di Cam, e al Padre reo sustituir nella pena il Figliuolo innocente. Per lo scioglimento di questa difficoltà convien vedere qual fusse la pena data a Canaan per il peccato del Padre. Sino a quel tempo gli Uomini erano stati tutti della medesima condizione: non Padroni, nè Servi, ma tutti liberi di sè, senza Signoria altrui, nè servitù. In tale stato le cose umane passata avevano la loro Infanzia con quella libertà, che è propria de' Bambini, i quali se obbediscono non servono; e se han molti che lo comandano, non han veruno, che propriamente gli signoreggi. Ma poichè per la dissolutezza di Cam la Fanciullezza del Mondo incominciò ad esser troppo libera, e sciolta, Noè maledisse Canaan, e questo divenne non solo servo de' suoi Fratelli, e Zii, ma Servo de' Servi loro, ciò che è servitù estrema, e più tosto da Schiavo forzato, che da Servo spontaneo. Onde siccome per la inobbedienza di Adamo al primo e sommo Padre Iddio entrò nel Mondo la morte; così per l'irriverenza di Cam al secondo Adamo Noè, venne quella Servitù, per cui molti sospiran la morte: *Ecce Fratrem*, dice il Grisostomo, *eodem natum Patre, eodemque egressum utero, peccatum fecit Servum Fratris, & ablata libertate jugum vilissimæ subjectionis imposuit; unde postea Servitus sumpsit exordium*. Posto ciò, alla difficoltà rispondono alcuni cogli antichi Ebrei, che Noè non maledisse l'Innocente per il Reo; perchè sebbene era reo Cam, Canaan nondimeno non era del tutto innocente; essendo che esso fu, come afferman questi, che stando nel Padiglione del Nonno, e vedendolo malamente disteso, corse a chiamare il Padre, e il Padre in luogo di riprendere l'arditezza del Fanciullo, entrò con lui, e con lui si fermò a spettacolo, e a riso. Non è improbabile questa risposta; imperocchè per ordinario: *Qualis Pater, talis Filius*; e se Canaan meritava d'essere punito dal Padre, non meritava d'esser benedetto da Noè. In secondo luogo risponde Teodoreto, che Noè non maledisse Canaan, ma per gastigare l'impertinenza di Cam, predisse a lui quale stata sarebbe la Discendenza di Canaan. In confermazione di che aggiunge Teodoreto, che Noè non disse: *Sia maledetto Canaan; Canaan sia Servo*; come dir suole chi maledice; ma disse: *Maledetto Canaan; egli sarà Servo de' Servitori de' suoi Fratelli*; come suol dire chiunque antivede, e predice. Questa ancora è buona risposta; perchè con qualunque animo parlasse Noè, è certo, che le sue parole furon profetiche; e la profezia si avverò pienamente; perchè da Canaan vennero i Cananei Gente ribalda, Gente combattuta prima, e poi sottomessa dal Popolo di Dio nella Terra promessa. Meglio però di tutti, a mio parere, risponde il P. Pereira; il quale arrivando al fondo della difficoltà, distingue due sorti di pena, ò di gastigo: una spirituale, temporale l'altra. La spiri-

rituale è la sottrazion della Grazia, degli ajuti sopranaturali, e delle congiunture più congrue alla salute dell' Anima. La temporale è la privazione de' beni, la sterilità de' Campi, il deterioramento della fortuna, l' infermità, &c. Quella è pena esterminativa; perchè conduce alla rovina estrema degl'interessi eterni: questa è pena riordinativa de'peccati; e però si chiama ancor medicina, che giova a sanar le reliquie de'peccati passati, e a preservare da' futuri. Premessa tal distinzione; la pena spirituale esterminativa non và in successione, ò in posterità; perchè con essa non si punisce se non chi pecca; nè avanti a Dio è reo di tal pena il Figliuolo per il peccato del Padre; onde l' istesso Iddio parlando di tal pena disse per Ezechiele: *Filius non portabit iniquitatem Patris; sed Anima, quæ peccaverit, ipsa punietur*, cap.18. Ma perchè i peccati de' Genitori passano facilmente in esempio de' Figliuoli; i peccati de' Padroni passano in esempio de' Servi; i peccati de'Privati passano in esempio di tutta la Città; perciò Iddio in luogo de' Genitori, de' Padroni, e de' privati colpevoli, e scandalosi punisce temporalmente talvolta le discendenze, le famiglie, le Città, e le Provincie intiere; acciocchè gl'Innocenti flagellati, nella lor pena imparino non a seguire, ma a detestare l'esempio de'Capi rei; ed a'Capi rei riservando la pena maggiore, qual'è la pena spirituale esterminativa, fa, che il peccato pianga in questa Vita la pena altrui, e nell' altra la propria; e per tutto si trovi scontento. Nè in ciò condannar si può, anzi qui è dove ammirar più si deve Iddio, che con atto di non men pietoso, che giusto governo, fa sapere al Mondo, come avverte San Gregorio, che v'è chi veglia sopra le cose umane; e se con punire alcuni peccati in questa Vita dichiara, che v'è Tribunale in Cielo; con lasciarne altri impuniti avvisa, che vi sarà Giudizio, e Giustizia per tutti: *Quædam Deus in hac Vita percutit, quædam verò inulta relinquit; si enim nulla puniret, quis Deum res humanas curare crederet? Sin autem cuncta puniret, extremum judicium unde restaret? Quædam igitur feriuntur, ut Rectoris nostri super nos sollicitudinem formidemus; quædam verò inulta servantur, ut adhuc judicium restare sentiamus*. Lib.26. Moral. Così Iddio per il peccato di alcuni Soldati gastigò tutto l'Esercito a tempo di Giosuè; per i peccati di Faraone gastigò tutto l'Egitto; per i peccati de'Rè di Giuda, e d'Isdraele gastigò tutto il suo Popolo; per il peccato di David fece morire il Figliuol di Bersabea; e così per il peccato di Cam Noè diredò Canaan, e Iddio punì i Cananei: con memorando documento a tutti i Posteri, qual sia la riverenza, che si deve a' Genitori da tutti i Figliuoli, e a Dio Padre universale da tutti gli Uomini.

Al Testamento succede la Morte di Noè; ma di questa Moisè altro non dice, se non che, Noè morì quando furon compiti i suoi giorni. Parlandosi della morte di Adamo, di Set, di Enos, e di tutti gli altri Antenati, Moisè con invariabil formola dice: Gli anni di Adamo arrivarono a 930. e morì. Gli anni di Set arrivarono a 912. e morì, &c. *Factum est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta, & mortuus est. Facti sunt omnes dies Set nongentorum duodecim annorum, & mortuus est, &c.* Ma parlando poi della morte di Noè, con singolarità di formola dice: *Impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum, & mortuus est*. Tutti i giorni compiti di Noè furono 950. anni, dopo i quali morì. Non fu ciò detto a caso, nè del Santo Patriarca poteva dirsi cosa più propria. I giorni di Noè non furono giorni vuoti, nè giorni pieni di vanità, ò d'ozio; furono giorni pieni, giorni compiti, giorni d' Uomo, che nato al bene universale del Mondo, per Terra, e per Acqua; colla voce, e coll'opere; nell'una, e nell'altra età studiò sempre a benefizio dell'Universo, e giunse ad esser Uom perfetto *in generationibus suis*: Tal fu Noè in Vita, e tale in morte. Ed ò, che bel morire dopo tali giorni di Vita! Ma qual sarà la nostra Morte, se i giorni della nostra Vita: *Pauci sunt, & mali*: Sono pochi, e malamente spesi! O se in morte tornar si potesse a vivere, quanto diversamente si viverebbe da quelj, che viviamo!

L E-

LEZIONE LXXXVI.

Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum. Cap.11. n.4.

Da quanti Uomini, di qual Materia, con qual Disegno, per qual Simbolo fabbricata fosse l'insana Torre, e dato principio alla superba Babilonia.

L funesto, orrendo nome della Torre, che pretese sormontar le nuvole, ed entrare in Cielo, trema la Figliuola di Sion, e il Popolo eletto presentendo in quella le future catene, mira, e piange le nuove spaventose Mura di Babele, perchè ben sa, che Babele altra Città non è, che la Città di Babilonia: *Civitas, quæ appellata est Babel, hoc est, Confusio, ipsa est Babylon*. Augustin. Già prima, che edificate fussero le Mura, e le Torri di Babilonia, essa era nome di spavento alla Città di Dio; perchè sotto il nome di Babilonia nel sacro misterioso linguaggio della Teologia, altro intender non si voleva, che Iniquità, Confusione, e Superbia: Nomi tutti, che fin che regneranno nel Mondo, il Mondo tutto altro non sarà, che una Babilonia. Ma orchè in questo Capo Moisè descrive la costruzzion materiale di Babele, ò qual'è l'orror, che nascer sembra fra' Giusti, e dir con voce tremante: Città di Dio guernisci il petto a battaglia; già l'emola tua Città superba sorge, e t'insulta! Così narra la prima Istoria; ed ò quanto è duro di tale Istoria spiegare il senso, e il misterio! Ma se del suo mal ricercar le cagioni, e l'origine, del male istesso è talora rimedio; non sarà, come spero, inutile spiegar oggi di Babilonia i principj, e vedere da quali Uomini, in qual luogo, di qual materia, e per qual fine essa fusse edificata. Preghiamo Dio a far sì, che a gli occhi nostri sembri men bella quella Città, dove chi entra rimane incantato, e chi n'esce si piange deluso; e diamo principio.

Quali, e quanti fussero gli Uomini, che edificarono Babele, non può raccorsi dal Sacro Testo; perchè Moisè di ciò altro non dice, se non, che quelli, che l'edificarono vennero dall'Oriente, e tutti erano d' un solo linguaggio: *Erat autem Terra labii unius, & sermonum eorumdem: cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt Campum in Terra Sennaar, & habitaverunt ibi*. Onde gli Espositori non convengono nè sopra il numero, nè sopra la qualità de' Fondatori. Aven Esdra dice, che i Fondatori di Babilonia furon tanti, quanti eran gli Uomini, che vivevano allora sopra la Terra; e la ragione, che apporta di ciò, è, che in quel mal' incominciato, e non finito lavoro tutti gli Uomini, confuso il primo idioma, furon divisi in linguaggio, e Popoli, e Regni diversi; ciò che non sarebbe potuto avvenire, se non tutta la Gente umana si fosse trovata presente all'ardua, superba impresa. Il Gaetano per lo contrario asserisce, che in quella Fabrica s'impiegarono solamente quelli, che, come dice Moisè, vennero dall'Oriente; e perchè egli crede, che dall'Oriente non tutto il Genere umano d'allora, ma alcune sole famiglie si staccassero per venir verso il Campo di Sennaar; perciò se molti furono che ò col consiglio, ò coll' opera concorsero alla costruzzione dell'alta Torre, molti altri da essa furono affatto innocenti. Tra queste due contrarie opinioni, la Sentenza di mezzo par che sia la più probabile; perchè siccome il dire con Aven Esdra, che nessuno fusse esente dalla superbia di quel disegno, è poco men, che incredibile; così il dire coll'Eminentissimo Gaetano, che molti fussero esenti dalla confusion delle lingue, è poco men che improbabile; e perciò è assai verisimile, che tutti i Discendenti di Noè venissero dall' Oriente, secondo quel che sembra asserir Moisè; e siccome la confusion delle lingue si fece solamente ne' Capi principali delle Famiglie, così ancora la costruzzione della Torre solamente da' Capi delle Famiglie fusse intrapresa; rimanendo gli altri ò di miglior sentimento, ò di minor

minor età non complici, ò almeno indifferenti di quell' insufitato lavoro. Checchè sia però di ciò; tre cose come certe in tal materia comunemente si asseriscono dagli Autori. La prima è, che il numero degli Uomini in quel tempo, che ciò avvenne, non era sì scarso, che essi non potessero intraprendere una gran Fabbrica; imperocchè per virtù di quella benedizzione, che diede Iddio dopo il Diluvio a Noè, e a' suoi Figliuoli, quando disse: *Crescite, & multiplicamini, & replete Terram*: Noè vidde in que' 350. anni, che sopravisse, sì moltiplicata la sua Discendenza, che secondo l' Istoria di Diodoro, Nino Rè degli Assirj, e Zoroastro Rè de' Battriani pronipoti di Noè ancor vivente, venuti a battaglia schierarono in campo due millioni, e quattrocento mila Uomini d'armi. Or se bene la costruzione di Babele fu prima di tal Battaglia quasi ducento anni, cioè poco più d'un Secolo dopo il Diluvio; in quel Secolo nondimeno, nascendo, come si crede, ad ogni portato Gemelli, crebbero tanto, che difficilmente numerar si potevano nel Campo di Sennaar. La seconda cosa certa è, che in questa moltitudine d'Uomini ò non si trovò Noè, ò se pur vi fu presente, egli non consentì certamente alla suddetta Fabbrica; imperocchè se ancor egli fusse con gli altri concorso, Moisè non gli averebbe condonato l'errore; e con quella schiettezza medesima, colla quale riferì l' ubriacchezza di lui, riferito ne averebbe ancora l' insania. Oltre di che non può credersi, che un' Uom di tanta Santità, di tanta Sapienza, qual'era Noè, macchiar volesse la gloria degli anni suoi, con fare in vecchiaja ciò, che fatto non aveva in gioventù; e con quella mano stessa, colla quale aveva fabbricata l'Arca, edificati gli Altari, ritrovato l'Aratro, e piantata quella Vigna, che fu figura della Chiesa Città di Dio, costruir poi volesse quella Torre, che fu tipo della Città di Lucifero, che in quella Torre alzar volle la testa di nuovo contro l'Altissimo. Probabilissimo è pertanto, che Noè ritirato in solitudine con altri pochi del partito migliore, non potendo superar la corrente del volgo, rimanesse a piangere la follia umana, che aspirava a salir sopra le nuvole in Cielo. La terza cosa certa è, che l' Autor principale dell'insano lavoro fu un Nipote di Cam, alto più degli altri Uomini, per nome Nembrod. Così si raccoglie dalle parole di Moisè, il quale dicendo, che Nembrod rimase a regnare in Babilonia, non dubbiosamente accenna, che egli di Babele fu l'Autore: *Fuit autem principium Regni ejus Babylon*: e così comunemente si crede dagli Espositori; onde Sant' Agostino argomentando dalle parole suddette del Testo, conclude: *Unde colligitur Gigantem illum Nembrot fuisse illius Conditorem*. Lib. 16. de Civit. Dei. Qual' Uomo poi fusse Nembrod, si può facilmente sapere da questo succinto elogio di Moisè, che parlando di lui dice: *Erat robustus Venator coram Domino*. Era robusto, perchè, come spiegano, era Gigante di corpo, d'anima altiera, e di cuor formidabile: Era Cacciatore, cioè, Tiranno non delle Fiere solamente, ma ancora dell'Anime, che colle sue smisurate forze costringeva a seguire i suoi voleri; perchè secondo la frase della Scrittura, e la spiegazione di San Girolamo, Cacciatore altro non significa, che Persecutore. Era Gigante, era Tiranno, era Persecutore dell'Anime spaventoso, indomabile, e superbo: *Coram Domino*: avanti a Dio, cioè, non in apparenza solo, ma in verità, e in fatti; perchè, secondo la spiegazione del P. Pereira, e d'altri, tale è ciascuno in se, quale apparisce avanti a Dio. Era finalmente idolatra, anzi primo Autor dell'Idolatria, perchè, come dice la Glossa interlineare, e con essa Ugone da San Vittore, egli sapendo, che l'Acqua aveva co'l Diluvio inondata la Terra, e coll' inondazione spenta la razza de' Giganti, per dispetto si rivolse ad adorare il Fuoco; il Fuoco lasciò all' adorazioni de' suoi successori Caldei; e per assicurarsi da nuovi Diluvj, istigò tutti a fabbricare una Torre, contro della quale in vano si adirassero le Nuvole: *Nembrot mole corporis, & virtute superans alios, dominium cœpit exercere per violentiam; & induxit eos ad Idololatriam, ut ignem quasi Deum colerent*, in Gen. Tale fu il Fondator di Babilonia; e il Fondator dichiara qual fusse l'Indole, e il Genio di quella Città, che fu per dispetto, e superbia edificata.

Poco differente dal Fondatore fu il luogo eletto alla Fondazione. Dice il Testo, che gli Uomini in truppa partendo dall' Oriente pervennero ad una vastissima pianura, detta dipoi Sennaar, ed ivi si fermarono: *Cumque proficiscerentur*

de

de Oriente invenerunt Campum in Terra Sennaar, & habitaverunt in eo. Quante son le parole di questo passo, tanti furono gli errori, che commisero que' Fondatori nell'elezione del luogo. Essi in primo luogo partirono dall' Oriente per trovar luogo a proposito. Gente pazza; che follia è la vostra? voltar le spalle al Sole nascente, e incaminarsi là dove tramonta il Giorno. Ma Babilonia la prima Città del Mondo secondo, non poteva esser fabbricata ad altro aspetto, che all'aspetto di Sole cadente; perchè l'insania non guida, come avverte Filone Ebreo, ad altre opere, che ad opere degne di eterna Notte: *Insania malis dux est ad opera non naturalia, qua Regio Virtutum est*. In secondo luogo essi cercarono il luogo dove abitare; dicendo il Testo, che essi lo trovarono: *Invenerunt locum*; onde se non si trova propriamente ciò, che non si cerca; essi sconsigliati abbandonarono l' Armenia dove eran nati; essi scontenti del suolo nativo si posero in viaggio per cercar luogo più ameno; essi finalmente mal' avveduti uscirono di là dove sopra la strage di tutte le cose in vicinanza del Paradiso terrestre portati gli aveva l'Arca Noetica: ed abbandonare il suolo nativo, e al suolo nativo per volubilità di genio anteporre un suolo sconosciuto, e strano, questa altro non è, che voler, dirò così, piantar la Casa sopra altri fondamenti, che sopra quelli, i quali a ciascuno ha prescritti la Natura, e Iddio. Ond'è, che Babilonia Città piena di Fuorusciti dalle linee eterne de' divini disegni, popolata d' Anime scontente della divina Providenza, è una Città stabilita sopra non buoni fondamenti; imperocchè, al dir del Grisostomo, non v'è cosa più rovinosa, che fabbricar fuor delle misure, e dell'idee dell'eterna Sapienza: *Vide quomodo humanum Genus subsistere non potest intra suos limites; sed amplius concupiscens, majora supra se appetit; atque hoc est, quod perdit Genus humanum, quia non vult natura sua mensuram agnoscere*. In terzo luogo que' vagabondi, abbandonate le native Montagne dell'Armenia, scesero dall'alto per migliorar la loro condizione, e dopo che molto girato avevano, si fermarono finalmente alle rive dell'Eufrate in un Campo, e in un Campo detto Sennaar, cioè, come spiegano, Campo di grave, e non buono odore. Che suolo da fabbricare è questo, ò Figliuoli, e Nipoti di Noè? Voi abitaste al principio sopra la sommità de' Monti, dove nasceste; Voi dipoi scontenti di quell' aere puro, di quell' aperto Cielo, scendeste a poco a poco verso le falde; e nè pur di ciò soddisfatti, in luogo di mutar cuore, mutaste clima; e dalle più alte cime calaste alle più basse, e umide, e mal odorose pianure di Sennaar. E qual regola di economia, e di prudenza a ciò far v'indusse? Ma Babilonia fondar non si poteva altrove, che là dove la Terra è tutta Terra, e del Cielo altra parte non ha, che aria caliginosa, e trista; posto tutto proporzionato ad una Città lasciva, e insana: *In Campo Sennaar habitant*, dice S. Gregorio, *qui positi non in celsitudine Virtutum, sed in planitie Vitiorum, & in otiosa vita volutabro jacentes, infamia sue circumquaque fœtorem exhalant*. A te pertanto, ò bella Figliuola di Sion, a te Città della Gente eletta, a te, di cui fu detto: *Fundamenta ejus in Montibus sanctis*; a te, dico, ò Città di Dio, dalle basse rive dell'Eufrate, dalle sozze pianure di Babilonia rivolgo la voce, e a te dico, ò bella: Vivi contenta della tua solitudine: respira l' aria odorosa, e pura de'tuoi Monti: consolati colle tue Stelle vicine; nè voglia mai, nè brama ti prenda di scender con gli occhi, anzi nè pur co'l pensiero sopra i lordi pantani della Caldea: lascia a gl'immondi una tal vaghezza. Tu qual Colomba solitaria a Ciel sereno e plora, e gemi al tuo Dio; ed'eternità ti pasci. L'ultimo error di que' pazzi fu, che trovato l'umido, e paludoso Campo di Sennaar, di esso non solamente si compiacquero, non solamente *habitaverunt ibi*: in esso piantarono i lor vagabondi Padiglioni; ma in esso ancora determinarono di fabbricar e Casa, e Torre, e Città; e ciò fu il massimo loro errore. Incontrar per viaggio un passo non buono, è disgrazia; compiacersi del passo cattivo, e fermarsi nel suo pericolo, è imprudenza; ma nel suo pericolo istesso fermar la Sede, fabbricar la Casa, e stabilir la Patria, è insania; perchè questo altro non è, dice Filone Ebreo, che impegnarsi a non uscir più di errore: *Peregrini enim potuissent discedere; Sedibus autem electis immorandum fuit*. Ma Nembrod, non riguardando nè alla purità dell' aria, nè alla libertà del Cielo, invaghito di quella grassa, vaporosa Campagna, altro cercar non volle; nè altro può cercar colui,

lui, che pose una volta il piede sulle rive incantatrici, che stupido rendono il cuore ad ogn'altro affetto, che non sia affetto terreno, e vile.

Fermatisi adunque in tal Campo, e per più non partire, alzati e Padiglioni, e Tende, dice Moisè, che l'un disse all'altro, e tutti prestamente convennero in un parere: *Venite, faciamus nobis Civitatem, &c.* O essi felici, se accordati si fussero a qualche opera bella, a qualche onorata impresa, che non fusse da sì bassa terra di arrivar pazzamente in Cielo! Ma una tale unione non può sperarsi dalla moltitudine. Chi vuole incaminarsi alla Virtù, e alla Gloria, deve risolversi solo; e la prima sua risoluzione dev'essere di rompere in tal camino la folla, superar la corrente, e sprezzar l'esempio de' più; perchè il Volgo, e la Turba non sa che al peggio accordarsi: ond'è, dice Seneca, che i Vizj han perduta la vergogna, perchè il numero maggiore è sol de' Viziosi: *Pudorem tollit multitudo peccantium; & desinit esse probri loco commune delictum.* Ad istigazion di Nembrod, come si crede, risoluti i Figliuoli di Noè di fabricare la Torre enorme, accordaron dipoi l'apparecchio dell'opera; e l'apparecchio fu, apprestar Mattoni, e Bitume: *Venite faciamus lateres, & coquamus eos igni; habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro caemento.* Apparecchio, ò per meglio dire, materia tutta propria del luogo dove essi erano, e del disegno, che avevano. Erano essi in una spazio sa, e vasta pianura quanto scarsa di sassi, tanto abondante di terra, e di bitume per le molte paludi vicine, come afferma Strabone: *In Babylonia bitumen multum nascitur.* Essi poi avevan disegno di fare una Torre che sormontasse le Nuvole, e fusse eterna; ma perchè era fresca ancor la memoria del Diluvio dell'Acque, e perchè risuonavan loro all'orecchie le predizioni di Enoc, e di Noè, che doveva venire un'altro Diluvio non d'Acqua, ma di Fuoco; perciò essi disposero di fabricar la Mole di Mattoni che non temon del Fuoco, e di Bitume che non teme dell'Acqua; onde assicurati dall'uno, e dall'altro Diluvio, rider si potesser ne' loro Edifizj del Cielo. Nè discorsero male; se altro non vi fusse da temere, che Acqua, e Fuoco: asserendo e Plinio, e Vitruvio, che i Muri di tal materia sono i Muri più durevoli, e forti: *Lateritii Parietes aeterni sunt, si ad perpendiculum fiant.* Ma perchè gli accorti non fecer bene i lor conti; nè sopra l'Acqua, e il Fuoco riposer quello, di cui con alto accorgimento fu detto a David: *Nisi Dominus aedificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui aedificant eam.* Perciò è, che i superbi Architetti dopo il grande apparato alla Fabrica, sulla Fabrica istessa rimaser confusi; e l'empia Babele servì a' Posteri di documento, e d'esempio: Che è vano, che è folle chiunque senza Dio, e contro il Cielo pensa stabilir la sua Casa in Terra. Non fu tale l'apparecchio, che fece chi edificar volle Gierusalemme. Egli ben sapendo, che instabili sono i Regni, caduche sono le Monarchie, sopra le quali non fu invocato l'Altissimo, all'Altissimo si rivolse; e prima di usare il Compasso, prima di tirar le linee, e preparar la materia al lavoro, usando le preghiere, adoprando i sospiri, disse genuflesso: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem.* Signore sotto al cui ciglio adirato vacilla ogni edifizio, ed ogni gran mole rovina, mirate di buon occhio la vostra Sion: Stabilite Voi colla vostra Bontà le sue Mura; e ognun che esser voglia Cittadin di Gerusalemme, impari a rivolgersi a Voi, ad appoggiare in Voi le sue speranze; e prima, che colle mani, incominci a lavorar collo spirito; giacchè la vostra Santa Città è lavoro tutto di Virtù; come spiegò San Gregorio: *Quisquis infirmam carnis fortitudinem in virile Spiritus robur excitat, quasi Lateres in Saxa, quibus Muri Jerusalem aedificentur commutat.* In Ps. 4. Poenit.

Fatto l'apparecchio, concertato il disegno, tirate le linee, aperto il solco, qual finalmente riuscì Babilonia nel suo lavoro? Moisè dice, che que' Valenti pretesero di fare una Città, e in mezzo alla Città di alzare una Torre, che, come detto abbiamo, sorpassasse le Nuvole: *Venite faciamus Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Caelum.* Ma come Iddio si opponesse al vasto lor disegno, e come essi rimanesser confusi, lo vedremo nella Lezione seguente; per oggi basti sapere, che Iddio per maggiormente confonderli, permise, che essi non poco in alto salissero. S. Agostino dice, che benchè essi dicessero di fabricare una Torre, non una contuttociò, ma tante furon le Torri, che come prime Case di

Ba-

Babilonia, incominciarono, che Semiramide, 200. anni dopo Nembrod, da esse ebbe non solo il motivo, ma ancor la materia, e i fondamenti di quelle 250. Torri, delle quali ella, come riferisce Diodoro, cerchiò la sua Babilonia. Il Beroso dice, che la Torre principale incominciata da Nembrod era di base, e di mole a guisa di un monte. Herodoto dice, che fino a' giorni suoi in Babilonia si vedeva una Torre di 400. passi di diametro; e che sopra questa altre otto Torri sorgevano, in mezzo delle quali v'era un piccol Tempio di rara materia, con un Letto, e una Tavola d'oro in mezzo. San Girolamo dice, come detto da altri, che la Torre edificata da Nembrod, e che dipoi fu quasi Campidoglio di Babilonia, aveva quattro miglia d'altezza: *Arx autem, idest Capitolium illius Urbis, est Turris illa, quæ ædificata est post diluvium; quam in altitudinem quatuor millia dicunt tenere passuum*. In cap. 14. Isajæ. Da tutto ciò può facilmente raccorsi, che quella moltitudine risoluta di tutto il genere umano, quantunque non arrivasse a terminare l'opera incominciata, gittò nondimeno tali fondamenti di Edifizj, e di Torri, che poco lasciò da crescere alla famosa Babilonia, e diede, per avviso di S. Agostino, a' Poeti motivo di compor la favola de' Giganti, che per i Monti sovraposti intesero salire ad attaccar Giove nel suo Trono in Cielo; onde disse colui: *Affectasse ferunt Regnum Cæleste Gigantes*; *altaque congestos struxisse ad Sidera Montes*. Grandi pertanto furono i principj dell'opera, grandi gli sforzi del lavoro, vastissimi i disegni de' Fabri in quel tempo. Ma per entrar nell'ultimo punto, e insieme vedere i fondamenti primi di Babilonia.

Che far pretesero que' primi Architetti, e per quali motivi s'indussero a intraprendere sì smoderato lavoro? Molti se ne adducono dagli Autori; ma di molti nè pur un se ne trova, che non sia di cuore sfrenato, e superbo. Il primo motivo della grand'opera fu, come accennato abbiamo di sopra, coll'altezza delle Torri assicurarsi dall'acqua, e dal fuoco, e da tutto ciò, che può temersi dalle Nuvole. Bel disegno sarebbe questo, se null'altro vi fusse da temer, che Diluvio; ma perchè Iddio ha altre Armi, che Nuvole, e senza Nuvole ancora sà delle Torri formar rovina, e sepolcro a' Giganti; perciò un tal disegno fu insano, e pazza è Babilonia, che su questo disegno è fondata. Il santo timore, e non il vano orgoglio; la fiducia in Dio, e non l'ardita fidanza è quella, che può assicurar le Case, e le Città; e perchè di timor santo, d'umil fiducia fabricate son le Mura della Città di Dio; perciò è, che in Gierusalemme, e non in Babilonia, si trovan quell'Anime, che senton fremer le Nuvole attorno, veggono ardere il Cielo, e nulla paventano: *Qui confidunt in Domino, sicut Mons Sion: non commovebitur in æternum, qui habitat in Jerusalem*. Psal. 124. Il secondo motivo fu uscir dagli umili Padiglioni, ricoveri di Pellegrini, e di Soldati; ed aver tetto, e Casa, ove fermare, e stabilire i suoi affetti. Se in Terra aver si potesse fermezza, e arrestar quel viaggiar, che tutti facciamo incessantemente alla Casa della nostra eternità, compatir si potrebbero que' vani Architetti, che lasciando il primo costume, mutarono i Padiglioni in Case, e il Pellegrinaggio in Patria; ma perchè tutti siam pellegrini ancora in Patria, e tutti andar dobbiamo dove la Morte ci aspetta, chi può compatire a Babilonia, che pretende stabilirsi sull'onda volubile dell'Umana Vita, e riposare sulla Ruota del Tempo? Non è tolerabile una sì fatta pretensione a chi sà quanto incostante sia ogni cosa terrena, e a chi per ciò dalle profane rive del torbido Eufrate, non potendosi acquietare al suo esilio, e alla sua servitù, sospira a quella Gierusalemme, che non ha i suoi fondamenti in Terra: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur Sion*. Psalm. 136. Il terzo motivo tutto proprio di Nembrod, fu l'ambizione di regnare non solo sopra le presenti, ma ancor sopra le future Generazioni degli Uomini; imperocchè ben vedendo egli, che gli Uomini col moltiplicarsi, non avrebbero tutti potuti rimanere nel Campo di Seunaar; e che perciò iti altrove avrebbero edificate e Torri, e Città, volle prevenirgli tutti, come dice Sant' Agostino, e far la sua Babilonia come Regia, e Metropoli di tutte l'altre Città: *Gigas ille Nembrot Civitatem, quæ postea dicta est Babylon, ædificare aggressus est, ut ea cæterarum Civitatum gereret Principatum*. Lib. 16. de Civit. Dei c. 4. Questo fu il motivo di quel Gigante; ma che motivo è questo? Toglier dal Mondo l'antica uguaglian-

za;

za; introdur la servitù fra gli Uomini, e aspirare al Regno per la sola gagliardia delle forze? e pur così nacque, e così crebbe Babilonia, grande per l'oppressione altrui, e famosa per la prima servitù delle Genti. O' santa Umiltà, che sola sei quella, che esalti l'Uomo, e grande lo fai con sollevarlo a Dio; quanto imperito Architetto è chi lavora sopra altri fondamenti, che sopra quelli dove Iddio possa avere Sede, e Trono! *Dominus in Sion magnus, & excelsus super omnes Populos.* Ps. 98. L'ultimo motivo finalmente riferito da Moisè, fu comune a tutta quella moltitudine confusa d'Uomini; perchè tutti dissero, o almen tutti udiron dirsi volentieri: *Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen nostrum, antequam dividamur in universas Terras.* Celebriamo il nostro nome, e rendiamci famosi a' Posteri coll'altezza degli Edifizj, e delle Torri. Tal fu l'idea sulla quale costrutta fu Babilonia, e tutt'ora và costruendosi. Dalla vanità fu conceputa, dalla vanità fu partorita, e di sola vanità si nudrisce ancora, e mantiene. Or che Città è questa dove nulla di sodo, nulla di stabile, nulla di eterno, null'altro che vanità si ritrova? Misera Babilonia, Figlia di superbi Architetti, Madre di empj Figliuoli, ò quanto è quel che a Te sovrasta, e pur no'l vedi! Tu pensi tra l'orgoglio delle tue Torri di esser sicura da' colpi delle Nuvole, e del Cielo. Ma Iddio già ha decretata la tua rovina; e acciocchè ognun, che in te vive, o a te follemente s'incamina, ritiri per tempo il piede, e fugga altrove, già fece riferir a Giovanni, ciocchè sopra di te per trionfo dell'umil Gerusalemme si canterà un giorno nell'aria: *Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quæ à vino iræ fornicationis suæ potavit omnes Gentes.* Apoc. 14. Guai a chi sconcento della Città di Dio vuol posto, albergo, e casa per vivere allegramente là dove di sola vanità si vive. La rovina è già predetta; ma ò à quanti di sì fatti allegri essa arriverà improvvisa!

LEZIONE LXXXVII.

Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim, quam ædificabant Filii Adam.

Cap. 11. n. 5.

Dichiarasi il Senso di queste sacre Parole; ragionasi della Confusion delle Lingue, e dell'insano interrotto Lavoro di Babele.

SE Iddio colla sua Giustizia scende sopra la Torre di Babele; Babele, e la Torre, e la Città di Babilonia ha finito di salire colla sua superbia in Cielo; perchè non v'è nè fermezza di mura, nè altezza di Torri, che resister possa all'ira di quel piede, che atterra le Monarchie, e nelle rovine lascia la memoria della sua possanza. Quanto ardito, quanto superbo fusse il disegno dell'alto Nembrod, a bastanza fu veduto da noi nella Lezione passata; ma quanto egli sopra il suo vastissimo disegno rimanesse confuso, oggi si vedrà nella presente Lezione, in cui Iddio che scende dal Cielo, e gli Uomini che si confondono in Terra, colla materia ci daranno ancora il documento: che Architetto, e Fabro della sua rovina è chiunque per fondamento de' suoi disegni non pone il santo timor di Dio; e incominciamo.

Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim, quam ædificabant Filii Adam. Quantunque non sia costume del Signore nelle sue operazioni far palesi i motivi, che ad operare l'inducono; e benchè nel Governo di lui la politica umana rimanga affatto all'oscuro, non essendovi nè occhio, nè intendimento di sì alta portata, che arrivi a penetrare i fini, e le intenzioni di quell'altissima Mente; nella materia presente nondimeno si com-

compiacque il Signore che noi sapessimo non solamente ciò, che egli fece, ma il motivo ancora, e il fine di ciò, che invisibilmente egli fece. Scese egli adunque dal Cielo sulle mura di Babilonia; e dalla sua Regia si portò alla prima Città del Mondo secondo. *Descendit Dominus*. Ma qual fu il motivo della mossa di sì eccelso Monarca? *Ut videret Civitatem, & Turrim, quam aedificabant Filii Adam*. Il motivo fu, per vedere la Torre di Babele, e visitar la Città di Babilonia. Torre di Babele, prima Torre dell'Universo: Città di Babilonia, prima Città di tutte le Genti, con voi mi rallegro, che nate appena siate tanto mirate. Non è Iddio, dirò così, un'Ospite, un Forestiere mediocre, che colla sua visita non recbi dello splendore, e del lume alle vostre mura. Egli: *Ubique est, & nusquam est:* dice Filone. Si trova da per tutto, perchè immensa è la sua Natura; e pure sopra voi solamente si compiace scender dal Cielo. Egli non è in verun luogo, perchè da luogo veruno non può esser circoscritto, o ristretto; e pure nel solo vostro recinto è in visita. Con voi pertanto mi rallegro della vostra gloria, ò mura felici. Ma a queste mie voci tremano da' fondamenti scosse le Torri; e gli Architetti tutti, e i giornalieri impallidiscono sull'alto lavoro; imperocchè Iddio non è un'Ospite di cui possa godere ogni Città. Visita egli la sua diletta Sion, e la colma di giubilo; ma la Visita sua non può riuscir lieta a Babilonia. Babilonia è una Città edificata tutta per gli Uomini, è una Città che nè pur di passaggio vuol ricevere Dio; e perchè ora non può escluderlo, perchè ora si trova allo scoperto, perciò essa si scuote, e trema; e quanto tremi con ragione, veder lo dobbiamo con solo spiegare il Sacro Testo. Dice Moisè, che Iddio scese per veder la Città di Babilonia: *Descendit Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim*. Che bisogno aveva Iddio di scender dal Cielo per veder Babilonia, che al Ciel s'appressava? Forse è l'Altissimo d'occhio sì corto, che dall'altezza del suo Trono veder non possa a minuto ciò, che si fà in Terra, e ancor nell'Inferno? La prima risposta di questo dubbio, comune ad altri moltissimi passi della Sacra Scrittura, e perciò adoprata da noi in altra occasione, è di San Gio. Grisostomo; il quale dice che la divina Scrittura allor, che parla di Dio, e de' suoi movimenti, per farsi intendere, usa i termini, e le frasi, colle quali noi parliam di noi, e delle nostre cose; e perchè noi diciamo, che uno scende, sale, e si appressa all'oggetto, quando vuol bene osservarlo; perciò è ancora che la Divina Scrittura volendo significar, che Dio osservava i fini, l'idea, il lavoro, e i lavoranti di Babilonia, e nulla all'occhio di lui rimaneva occulto, dice che egli scese per meglio vederla. *Humano more loquitur Scriptura, cum dicit, descendisse Deum; sed non more humano intelligi vult*. Ottima è questa risposta, ma perchè è troppo universale, io prima di recare altre spiegazioni, dico, che se per osservar le cose basse, e minute, e vili, conviene abbassarsi, e scendere; Moisè per significare enfaticamente quanto vile, sprezzabile, e abietta con tutta l'altezza delle sue Torri fusse Babilonia, che in Ciel salir pretendeva, dice che Iddio scese per vederla; come scese il Redentore per visitar l'Inferno. O' quanto dal Ciel si allontana, chi vuol salire in alto per altra via, che per la via dell'umiltà! Filone Ebreo in secondo luogo risponde alla proposta difficoltà, e dice, che il Legislatore Moisè dottissimo nel dritto umano, e divino, usò la suddetta formola, e disse che Iddio, prima di prendere veruna risoluzione sopra di Babilonia, scese a vederla, e ad osservarla, per insegnare coll'esempio divino a chiunque presiede, e signoreggia, che non si fidi molto dell'udito; che più dell'orecchio si serva dell'occhio; nè per una sola relazione venga al giudizio, e proferisca sentenza. *Humano more Legislator ista de Deo dicit ad legentium utilitatem, &c. ut doceamur, ne quis Homo de absentibus rebus, & incertis putet se certum posse judicium facere; sed propiùs introspecto negotio diligenter cuncta perlustret*. Questo è documento giovevolissimo per far sì, che le relazioni almeno sieno un poco più esaminate prima d'esser credute; imperocchè, come aggiunge l'istesso Autore, ne' governi ben' ordinati i Testimonj di udito non sono Testimonj legali. *In optimè constituta Republica lege cautum est, ne quis audita dicat pro testimonio*. Se ciò osservar sempre si potesse fra gli Uomini, ò quanti Innocenti goderebbero fortuna migliore; ed ò quanti Posti rimarrebbero vuoti! Ma la risposta di Filone è sopra il *Cur*; non sopra il *Quid*, o il *Quomodo* dell'Istoria. Meglio pertanto

in

in ultimo luogo il Gaetano, e prima di lui S. Agostino, dice che Iddio non scese in Persona, perchè tali moti non si danno in Dio; ma scese colla sua Providenza, la quale ordina tutte le cose a' suoi eterni disegni, e ciò che non è ordinato da Lei, da Lei si riordina; acciocchè a' disegni divini servano ancora i disordini umani. *Descendit Deus, idest, habet se se ad similitudinem descendentis; quatenus extendit se non corporali motu, sed cura, & Providentia.* Dunque non solo Iddio è in Cielo, ma la Providenza ancora è sopra la Terra; e la Providenza, che è tutto il divino governo, visita la sorgente Babilonia? Misera Babilonia, tu sei perduta. La Providenza non visita per vedere ciò, che ella dispone; visita solo ciò, che alle sante sue disposizioni repugna. Se tu pertanto, o Babilonia, dalla Providenza sei visitata; la Providenza con ciò ben dichiara, che ella in te vede de' gran disordini. I tuoi fondamenti son tutti in terra; e perchè la Providenza non vuole, che gli Uomini in Terra si fondino; perciò i tuoi fondamenti in tal visita son poco sicuri. Il tuo disegno è di passar coll'altezza delle Torri i limiti del dovere, e le moderate misure prescritte a gli Uomini; e perchè la Providenza non soffre disegni altieri, e superbi, perciò il tuo disegno in tal visita sarà come vano riprovato. Il tuo Recinto pieno di grandi Edifizj non vuole nè Tempio, nè Altare, nè Casa di Religione, e di Pietà; e perchè la Providenza di queste Virtù ha cura distinta, e queste vuole che non solo vivano, ma regnino ancora fra gli Uomini; perciò il tuo vastissimo Recinto di Mura sarà fra poco un Recinto di Confusione; e per dir Città disordinata, e confusa, basterà dir Babele. I tuoi Fondatori pretendono fabricare una Città, contro la quale nè Acqua, nè Fuoco, nè urto vaglia di Tempo; e perchè la Providenza vuole che una sì fatta Città superiore a tutti gli accidenti sia solo in Cielo, e non sopra la Terra; perciò i tuoi superbi Fondatori in tal visita saranno umiliati, e dispersi. Tu finalmente, o Babilonia, vuoi ridur le cose a tal segno, che Iddio regni solo in Cielo, e a te sola si aspetti il regnare in Terra; e perchè la Providenza non così facilmente lascia cadersi di mano lo Scettro del Mondo, perciò ella ti visita; e nella visita dice alcune poche parole, che noi in secondo luogo per tuo male dobbiamo spiegare.

Iddio adunque vedendo l'ampiezza del giro, la grandiosità degli Edifizj, l'altezza delle Torri, la quantità de' lavoranti, e il fervore, lo strepito immenso del lavoro, disse: *Ecce unus est Populus, & unum labium omnibus; cœperuntque hoc facere, nec desistent à cogitationibus suis, donec eas opere compleant.* Ecco tutti gli Uomini radunati in un sol Popolo; ed ecco tutto il genere umano d'una sola lingua, e d'un solo volere; perchè tutti parlano contro i miei disegni; tutti si accordano a idee contrarie alle mie idee; e tutti vogliono ciò, che io non voglio. Già han messa la mano all'opera; e quantunque io parli loro interiormente co' rimorsi della Coscienza, e colle leggi della ragion naturale; contuttociò, se io non mi oppongo, essi non rimarran dall'opera, finchè compito non abbiano quanto han disegnato. *Venite igitur, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* Venite pertanto; scendiamo tutti sopra la Fabbrica superba; ed ivi confondiamo la loro lingua in modo, che uno non intenda più l'altro. Tali furono le parole del Signore, e ciò che accadesse, e come seguisse questa confusione di lingua, Moisè non referisce; ma se è vero, come è verissimo, ed infallibile ciò, che dice Sant'Agostino, cioè, che le parole divine sono opere, e l'operare è il vero idioma divino. *Dei sublimis loquutio, ante suum factum, ipsius sui facti immutabilis ratio, non habet sonum strepentem, & transeuntem, sed sempiternè manentem, & temporaliter operantem.* lib.16. de Civ. cap.6. Se ciò, dico, è vero, Moisè con decoro, con maestà da Istorico suo pari riferisce solo ciò, che Iddio disse di voler fare, acciocchè ognun nelle parole di lui intenda ciò, che fu fatto; mentre il fatto istesso serve a Dio di voce, e di parola. Noi adunque per intendere il fatto della confusion delle lingue, altro far non dobbiamo, che spiegare le divine parole. Iddio dopo d'avere esaggerato in poco ciò, che più suol muoverlo a sdegno, cioè l'universal cospirazione degli Uomini ad opera non buona, in primo luogo disse: *Venite, & descendamus.* Considerano tali parole gli Espositori, e dubitano con chi parli Iddio, e chi voglia per compagno della sua Visita. S. Agostino crede, che Iddio parli a tutta la sua

Angelica Corte; e quasi volesse spettatori di ciò, che era per fare, tutt' i beati Spiriti, ad essi dica: Angeli miei Ministri, vedete Voi laggiù in Terra quella gran turba d'Uomini tutti intesi con una lingua sola, e con un sol volere a non voler nulla di buono? Or notate come a un sol cenno del mio volere un diverso dall'altro prenderanno altre strade, e tutti rimarran nelle macchine loro confusi. Così spiega Sant' Agostino nel luogo citato di sopra; e il Gaetano aderendo a questa spiegazione ne adduce ancor la ragione: *Quoniam ministerio Angelorum Deus operatur, ideo pluraliter hic loquitur Deus*. Ma Roberto Abbate colla Glossa interlineare afferma, che le recitate parole non furono parole dette da Dio a gli Angeli; ma furono parole delle tre divine Persone, che per espressione maggiore vollero far sapere, che più non potevan soffrire la superbia di Babilonia. *Ad feriendum superbiam illorum se adesse testatur tota Trinitas unus Deus*. lib. 4. in Gen. cap. 42. E questa pare a me l' opinion più probabile, per due ragioni. La prima è perchè, sebbene l' opere ad extra sono comuni a tutte le Persone divine; perchè nondimeno l' opere di Onnipotenza al Padre, l' opere di Sapienza al Figliuolo, e l' opere di Bontà con modo speciale si ascrivono allo Spirito Santo; perciò ove tutte quest' opere insieme segnalatamente concorrono, giustamente si dice, che concorra tutta la Trinità delle Persone. Or perchè nella confusione degli Uomini in Babilonia segnalatamente concorse l' Onnipotenza, che in un' istante pose in disordine tutta quell' arditissima moltitudine di Superbi: concorse la Sapienza, che colla novità delle lingue in un momento rendè fra se stranieri quelli, che eran Cognati, e Fratelli; e concorse la Bontà, che da quel disordine, e confusione fece nascere la divisione de' Popoli, e da tutti i Popoli distinse il futuro Popolo Eletto; perciò è che tutte tre le Persone divine scesero colle loro distinte operazioni a visitar Babele, e a confonder Babilonia. La seconda ragione è, perchè siccome al principio, allorchè si trattava dopo tutto di crear ancor l' Uomo, e di sollevarlo a quel Posto, sopra il quale altro non rimaneva, che la Corona in Cielo, tutte tre le augustissime Persone si dichiararono di voler concorrere all'opera con quelle magnifiche parole: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: Così or che si trattava d' umiliar l' Uomo già troppo superbo, le beatissime Persone tutte tre dichiarar si dovevano di concorrere al gastigo; per far sapere, che alla superbia non rimane dove ricorrere, quando tutto il Cielo concorre a punirla. Ma o fossero gli Angeli, o le tre divine Persone a visitar Babilonia, la visita riuscì certamente stupenda; perchè in secondo luogo disse Iddio: *Confundamus linguam eorum*. A grand' opera si accinse Iddio, quando stabilì di punire la sordida Infanzia del Mondo co'l Diluvio universale; ma non fu minore quella, a cui si dispose, quando disse di voler punir del Mondo la fiera, e superba Puerizia colla confusion delle lingue; imperocchè se il Diluvio ridusse a solitudine, e silenzio il Mondo; la Confusione lo ridusse ad un confuso, e non più inteso bisbiglio d'idiomi, e di lingue; e perciò se il primo gastigo del Diluvio fu spaventoso, il secondo della Confusione fu stupendo, e degno di quella Puerizia, in cui s' impara a parlare, e pur non si parla, che male. Per ispiegar questo gastigo cercano gli Espositori, che cosa sia confonder la lingua: *Confundamus linguam eorum*. In due maniere si può cagionar confusione nel Mondo. La prima è con ammassar molte cose eterogenee, cioè, discordi fra se, o almen dissimili, e di esse farne un composto, un misto confuso. Così d' acqua, e di vino si fa una bevanda in que' Cristalli, a i quali non san bere gl' intemperanti; e così da' Medici di molti Semplici si forman que' farmaci, che colla confusione di Erbe riordinano gli umori alterati de' corpi. La seconda maniera è con disordinare un ben' ordinato composto di cose, e di una Galleria, per cagion d' esempio, ben concertata, fare un mercato di roba ammassata. Così sovente accade, che d' un Esercito bene schierato il timore faccia una moltitudine di vagabondi, e disertori; e la discordia d' una Famiglia unanime formi una turba d' Anime inquiete. Or in qual maniera seguì la confusion delle lingue? Certo è che non potè seguire nella prima maniera; perchè è certo, contro Filastrio, che prima di Babele l' idioma degli Uomini era un solo. Così concordemente stabiliscono gli Espositori, perchè così espressamente asserisce Moisè in quelle parole: *Ecce unus est Populus, & unum labium omnibus*. Onde il Si-

Signore non potè di molti idiomi farne un solo di tutti composto, e confuso. Ma nè pur potè seguire nella seconda maniera; perchè è certo ancora, che la lingua la quale prima della confusione era comune a tutti gli Uomini, dopo la confusione rimase tutta intiera, e schietta alla Famiglia di un discendente di Sem, detto Heber, da cui la lingua, e la Gente prese il nome di Hebrea. Così contro alcuni troppo amici di favole, concordemente asseriscono i Sacri Interpetri; perchè così stabilito aveva Iddio, che l'idioma, che egli aveva infuso al primo Uomo Adamo, e co'l quale parlato aveva la nostra Innocenza in Paradiso, incorrotto, e sincero rimanesse al suo Popolo Eletto. Qual dunque fu la Confusion delle lingue? A questo gravissimo dubbio si risponde, che Iddio non confuse le lingue in veruna delle due suddette, ma in due assai più ammirabili maniere; e la prima fu con far sì che la lingua antica, e l'idioma paterno, che fin'allora usato avevano gli Uomini, all'improviso smarrita la memoria d'ognuno, e confusa la fantasia, arrivasse all'orecchie di tutti quasi idioma straniero, barbaro, e sconosciuto affatto; onde parlando ognuno al principio della confusione l'istesso linguaggio, da nessun fusse inteso in quella lingua medesima, che egli parlava non più per intelligenza, ma per consuetudine. La seconda maniera fu, che non essendo veruno inteso dal Compagno nella lingua antica, ognun per farsi intendere incominciasse a borbottare con nuovi vocaboli, con nuovi accenti, e nuova pronunzia un'altro linguaggio formato dall'accidente, dalla confusione, e forse ancor dal dispetto, che ognuno aveva; e tanti per divina disposizione nascessero linguaggi nuovi, quante erano le Famiglie, che nella Confusione comune si ritirarono a vivere in privato. Questo volle significar certamente Iddio quando disse: *Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*; e con questa Confusione improvisa la Providenza giuocò sì bene il suo colpo, che di repente fece restare a mezz'aria interrotto, e solitario l'empio lavoro delle Torri; e d'un magnifico lavoro facendo in un tratto una misera Babele, umiliata, e china vidde la testa de' superbi Architetti; onde per dir qualche cosa con ordine, e introdurci alla division delle Genti, la Providenza con sì fatta Confusione ordinò il Mondo in quel Sistema, al quale con eterna Sapienza stabilito aveva di ridurre i nostri disordini.

Ella in primo luogo stabilito aveva separare dal commercio degli Empj il giusto Heber; e in lui vagliando quel poco di buono, che rimaneva ancora nel Mondo, formar quel Popolo, che fu poi Popolo scelto, ed eletto: e perciò Heber, che per sentimento di Genebrardo, e di altri, non aveva cospirato con gli altri: *Neque consiliis, neque operi interfuerat eorum, qui Turrim Babel ædificare, & in Cœlum erigere voluerunt*; confuse le lingue, non intendendo i nuovi Linguaggi delle Generazioni umane, nè essendo più da esse inteso nel suo linguaggio antico, con esso intatto, e colla sua ben educata Famiglia si divise da tutti, e se ne andò per solitaria via a portar lontano da Babilonia la pellegrina Città di Dio, dove Iddio condur la voleva. In secondo luogo la Providenza aveva stabilito dissipar l'unione di que' tanti scelerati, e far riparo alla violenza dell'esempio, e alla rovina della Religione, della Pietà, e de' costumi, che se cadono talora per la discordia de' buoni, sempre precipitano per l'unione de' cattivi. E perciò? Confuse le lingue, quelle Generazioni perverse sentendo borbottar di repente ognuno, e borbottando scambievolmente all'orecchie altrui nella lor nuova favella; credendosi al principio burlate, e poi accorgendosi della divina mano, rotto l'accordo, dissipato il commercio, con fronte attonita, con pallido volto tornarono dalle Torri a' loro Padiglioni, e divise in Famiglie, questa in una, e quella in altra parte si dissiparono, dove il talento, o l'orrore, o la Providenza che tutto dispone, le guidò a popolare Terre remote, ed Isole dalla lor creazione state sempre in silenzio, e solitudine. *Ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas Terras*. Gen. 11. In terzo luogo la Providenza aveva stabilito, che interrotto il lavoro nel suo corso più fervido, sospesa rimanesse Babilonia, e colle sue imperfette Torri, e male incominciati Edifizj, facesse a tutta la Posterità un publico manifesto della sua confusione. E perciò? Confuse le lingue, i Giornalieri non intendendo più gli ordini de' Maestri; i Maestri perduto l'udito a gli ordini degli Architetti; gli Architetti di confidenti, ed amici divenuti a un'

un'ora fra se tutti stranieri; gridando a tutti, e da nessuno più essendo obbedito Nembrod, disordinate tutte l'innumerabili Schiere d'Operaj, tutti abbandonarono l'opera; e l'opera quasi vedovo tronco restò pendente a mezz'aria: *Et cessaverunt ædificare Civitatem*. Gen. ibi. Iddio finalmente voleva lasciare a' Superbi documento, e terrore; e perciò la superba Città rimase all'improviso in solitudine, e per memoria della sua abbattuta alterezza, fu chiamata Babele, che altro non suona, che confusione, e disordine. *Idcircò vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universæ Terræ*. ibi. Grande Iddio, che se nell'Arca da lui disegnata salva un Mondo intiero, un intiero Mondo confonde nella Città disegnata dagli Uomini! Vada pur lontano colla sua Famiglia il buon Heber, nè più si curi di riveder Babilonia; perchè Babilonia allora sarà più confusa, quando più non sentirà il linguaggio de' Giusti. Batta la fronte, e morda per dispetto le labbra il superbo Nembrod; e vedendo la sua Babilonia rimaner Cadavere di Città prima di nascere, impari, che sopra i Giganti ancora v'è Iddio, che regna. Miri finalmente per suo ammaestramento il Mondo, qual sia il successo di chi senza Dio si pone all'opera; e per conforto dell'umile Città di Dio, sopra le Torri imperfette, e sopra le abbandonate Mura di Babilonia si scriva ad eterna memoria: *Pendent opera interrupta, minæque Murorum ingentes æquataque Machina Cœlo*.

LEZIONE LXXXVIII.

Hæ Familiæ Noe juxta Populos, & Nationes suas; ab his divisæ sunt Gentes in Terra post Diluvium.
Cap. 10. n. 1.

Della Divisione delle Genti; della Fondazione de' Regni; dell'Origine degli Ebrei; della Nascita di Abramo; e della bella Risoluzione di Tare suo Padre.

PRima di entrare nella terza memorabile età del Mondo convien terminar la seconda; e giacchè Moisè termina la seconda età nella divison delle Genti; le Genti divise, e il principio delle Signorie umane daranno il tema alla Lezione presente. A Lezione di sì vasto tema, e che si trova in obbligo di mostrare la prima origine de' Principati, e de' Regni, la Curiosità, e il Genio affilan, cred'io, le ciglia, per conoscere nella densa caligine di tanti Secoli l'Ombre vetuste, e imparare i nomi de' Grandi Antenati. Ma tra la turba della morta Gente, avanti a Te mi genufletto, o Santa Pietà, e a Te chiedo perdono, se nella Geografia universale in un'angolo solo della Terra descrivo il tuo Regno; e il Regno minore, che accenno nella Fondazione de' Regni, è il Regno del Timor di Dio. Ma che posso far'io? I Vizj con gli Uomini fra se divisero il Mondo; e alla Virtù lasciarono quanto bastasse solo o a fuggir raminga, o a vivere in povertà. Se però la prerogativa delle cose grandi fu sempre la rarità, teco o Santa Pietà, mi rallegro, che ristretta ancora in Campo angusto, e di poche Anime Regina, ti mantenesti sempre in tanto credito, che il libero spaziosissimo Imperio del Vizio da' suoi confini ti miri come bella, ti ammiri come santa, quantunque come ardua, e difficile ti disperi. Questa sia la tua Gloria; e noi incominciamo la Lezione.

Ab his divisæ sunt Gentes in Terra. Poche sono le cose, che noi sappiamo di certo di questa Divison delle Genti. Ma a quelle poche convien premettere alcune altre accennate di sopra per maggiore intelligenza di tutte. Interrotto adunque il lavoro delle Torri, e rimasta all'improviso in solitudine Babilonia, la turba tutta degli Architetti,

ti, e de' Fabri atterrita alle tante non più udite barbare voci, non sapendo più che risolvere, nè più avendo da chi dimandar consiglio, divisa finalmente in tante truppe, quante erano le Famiglie, tornarono tutte a' proprj Padiglioni, ed ivi, dove solo erano intese, si nascosero a parlare della confusione comune. La seconda cosa, che convien premettere, è, che quantunque molte fussero le Famiglie, e moltissime di ciascuna Famiglia fussero l'Anime, perchè nondimeno Moisè ne riferisce come principali sole Settantadue; cioè, 28. della discendenza di Sem; 30. della discendenza di Cam; e 14. della discendenza di Jafet; perciò in settantadue Popoli, si crede che nel Campo di Sennar si dividesse tutto il Genere umano. La terza cosa è, che non volendo Iddio che nella confusione universale nascesse divisione nelle Famiglie; anzi volendo, che ciascuna Famiglia dall'altra divisa, in se rimanesse unita, e formasse Popolo distinto, confuse la lingua comune a tutti co' diversi linguaggi, che fece nascere all'improviso; ma i linguaggi, che nacquero, non furono più di numero di quel, che erano le Famiglie; e perchè settantadue eran le Famiglie, settantadue ancora si crede che fussero i linguaggi diversi, che nacquero; acciocchè una Famiglia non intendesse più l'altra, ma in ciascuna Famiglia corresse un solo linguaggio intelligibile a tutti quelli, che formavano allora la Famiglia, e dipoi formar dovevano Nazione e Popolo. L'ultima cosa, che premetter si deve, è, che i Capi delle settantadue suddette Famiglie divenuti fra se Meropi, cioè Stranieri di lingua, e resi scambievolmente barbari dove credevano aver commune la Patria, o per segreto impulso della Providenza, ovvero, come crede Sant'Epifanio, per consiglio dell'antico Padre Noè, presero quella risoluzione, che era la più difficile, ma era insieme la più necessaria. E' difficile staccarsi da quelli, in cui il Genio ha fondate molte speranze; ma tale staccamento è necessario quando si vuol vivere non più al Genio, ma alla Ragione. Or questo staccamento, che non seppe far veruno per elezzione, allorchè fioriva la Speranza della novella Babilonia; fecero tutti per necessità, quando la speranza della sorgente Babilonia languì nel suo fiore. Raccolto pertanto ognuno il suo bagaglio, volgendosi per l'ultima volta, e piangendo alla vista della sublime, e pur abbandonata Babele, le settantadue Truppe, una divisa dall'altra, si posero in camino; e per lontano sentiero s'incaminarono là dove la Providenza regolatrice delle sorti destinate le aveva a popolare il Mondo fin' allora disabitato. Ed eccoci alla famosa divisïon delle Genti. Ciò, che dicesse allora il comun Padre, il buon Vecchio Noè, quando vedeva dividersi i suoi Figliuoli per andare a far Nazioni di volto, non che di genio, diverse, io non sò. So bene, che se io fussi stato in quell'ora presente, stimolo di Pietà, stimolo di Religione m'avrebbe forzato parlare a tutti, e dir loro: Figliuoli di Adamo, e Padri di tutte le future generazioni degli Uomini, voi vi dividete, ed un lontano dall'altro per vie non più battute, passando Fiumi, valicando Mari, penetrando in ogni Clima, sotto Stelle diverse, e opposto Cielo, arriverete ben presto ad esser non solo lontani, ma Antipodi ancor fra di voi. Ricordatevi però; che dovunque andiate, sarete sempre dentro la Monarchia del Signore; nè, per molto che giriate, uscir mai potrete dall'Imperio di lui. A lui pertanto, come a Sovrano Eccelso, dovete la prima Fede; a lui il primo onore; a lui la prima osservanza; e null' altro più di lui aver dovete a cuore. La Terra vi aspetta, per esercitar in voi in ogni luogo amor di Madre, e liberalità di Regina; perchè non v'è Monte, o Valle; non Selva, o Colle; non Prato, o Foresta, dove Iddio a lembo squarciato seminati non abbia i suoi Tesori. Sappiate però che tutta questa abbondanza di beni altro non è, che: *Liber Divinitatis*. Trismeg. Libro, in cui Iddio co'l nostro godimento vuol che si conosca, e apprenda la sua Onnipotenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Magnificenza, la sua Gloria. Onde qual' ingratitudine sarebbe, goder sempre e pascersi di tal libro, e pure scordarsi dell'Autore? Siate adunque grati all'Altissimo; e dovunque giungerete, date buoni Abitatori alla Terra, buoni Vassalli al Cielo, e buoni Genitori a tutte le Genti future; e lasciando per sempre nella sua confusione Babilonia, con Voi venga, e per Voi cresca, e si diffonda la Santa Città di Dio. Così meco detto averebbe ognun di Voi, che mi ascoltate; perchè così far doveva ognun di

di loro. Ma essi che fecero? Moisè non lo dice; perchè di tante, che furono, più non parla che d'una sola Famiglia; ma ben lo dicon l'Istorie profane, che altro non potendo, raccontan peccati, e de' Vizj fan trattenimento a' Lettori.

Sem primogenito di Noè co' Discendenti uscì a man destra, ed occupò tutta l'Asia più Orientale. Cham secondo Figliuolo di Noè, rimase co' suoi Discendenti in Sennaar, e dilatandosi verso Ponente, e Mezzo giorno, occupò la Palestina, l'Egitto, e tutta l'Affrica. Jafet da' profani detto Japeto sì allargò per l'Asia Settentrionale, penetrò nell'Europa; e nell'Europa, e nell'Asia, che non fecero i Figliuoli di lui, da' quali, come dice Moisè, *divisæ sunt Insulæ Gentium in regionibus suis*? Imperocchè per incominciar da questi a dir qualche cosa in particolare, Gomer, e Magog primi Figliuoli di Japeto fermandosi nell'Asia Settentrionale fondarono i Regni della Fenicia, di Comagene, della Celesiria, de' Palmireni, e tutta quella Potenza di Gog, e Magog sì formidabile al Popolo Eletto, secondo le profezie di Ezechiele cap. 38. e di Daniele cap. 11. Madai si distese più verso Oriente, e fondò il Regno de' Medi, che sotto l'intrepido Arsace di Regno diventò Monarchia, e Imperio; Javan, detto da' Settanta Interpreti Ella, passò in Grecia; e chi v'è che non sappia gli Eroi, e i Numi, cioè, le Poesie, l'imprese, e l'ardimento de' Greci, che fecero impallidir l'Oriente, e dell'antico Imperio lo spogliarono? Tubal minore di età, ma non minor di fierezza, occupò tutta l'Esperia, cioè l'Italia, e la Spagna, ed a quella, ed a questa colla brama lasciò ancor l'arte di regnare. Felice Esperia se coll' arti di regno appresa tu avessi ancora la disciplina di servire a Dio; non ti vergognerestì ora degli errori tuoi passati; nè accusar ti dovresti, e pianger d'esser troppo tardi divenuta bella. Mosoch rivolto all' Aquilone, non atterrito nè dalle lunghe notti, nè dall' immenso Inverno, si fermò là dove da lui vennero i Moscoviti; che sotto rigido Cielo, e in dura Terra, si pregiano d'avere Imperio cinto da ghiacci, e trincerato da nevi. Tiras radendo l'Eussino si dilatò per la Crimea, e la Tracia; e là dove su i confini dell'Europa, e dell'Asia l'Ottomanno funesto alzò l'empio Soglio, e sì terribile si rese. Ascenez entrò nella bionda Germania; e propagò quella Gente, che già da tanti Secoli col Turco disputa l'Europa; e se per i peccati nostri restato non fusse, o quante volte, o quante, Maometto da noi lontano ritirate avrebbe le sue timide fuggitive bandiere. Rifat pose la Sede ne' Monti da lui detti Rifei, fu Autor di gran Gente, e del Regno della Paflagonia. Togorma arrivato al Mar Mediterraneo ivi stese i Padiglioni, ed ivi popolando la Frigia, gittò i primi fondamenti di quella Città, che per il suo incendio è sì famosa; e che dalle ceneri sue risorgendo poscia più bella nel Lazio, compensò coll' alto Campidoglio la caduta dell' inclita Troja. Elisa non contento di cose mediocri, si arrischiò il primo all' Oceano, e presa la Navigazion dalla Spagna, fu il primo, che arrivasse all' Isole fortunate, che dal suo nome chiamandole Elisie, diede l'argomento alle favole Greche di ripor sotterra il Paradiso, e di là dal profondo Acheronte fare eternamente fiorire i Campi Elisj. Tarso eletta la sua abitazione in Cilicia, ivi lasciò il suo nome alla Città di Tarso, nobile non men per sacra, che per profana Istoria. Cetim regnò prima in Cipro, e dipoi ampliando il suo Regno, occupò tutte l'Isole dell' Arcipelago; e dove nè sasso, nè selva, nè fonte v'è che nome, e fama non abbia da' Versi Greci. Dodanim finalmente, detto da alcuni Rodanim, si distese lungo il corso del Rodano, e al par d'ogn' altro della sua Terra contento, fondò quella Gente, che sottomessa dipoi da Gente migliore, colla mutazione del nome mutò e volto, e fede; e di fede non men che di gloria fregiò la Cristianissima sua Corona. Gran Principati, gran Regni, grand' Imperj son questi del terzogenito di Noè Japeto. Ma ò quanti Secoli corsero prima, che essi deponessero l'aria, e il costume primiero di Babilonia; e noi tutti discendenti di quelli, quanti Antenati avemmo, verso de' quali esser non possiamo pietosi, se non con tacere i lor vizj, piangere i loro errori, compatire a i loro tempi, e disimpararne l'esempio? Le risse, le guerre, le battaglie, le stragj, e ciò che più rattrista la santità de' nostri giorni, son tutti residui di que' nostri Maggiori, a' quali per pietà del Signore, nascemmo dissimili; e quanto da quelli la dissimiglianza sarà maggiore, tanto maggiore sarà la gloria nostra. Ma forse la Religione, e la Pietà

non

non volle allora pellegrinare con Japeto in Europa, e tutta intiera rimase, dove rimase colla sua Discendenza Cham? Così voluto avrebbe, e la Palestina, e la Siria, e l'Arabia, e la Sabea, e l'Egitto, e l'Etiopia; e il Campo istesso di Sennaar, Terre tutte degne di non perversi Abitatori. Ma il fatto fu, che la Discendenza di Cam, fu la razza peggiore di Gente, che avesse la Terra. Chus Secondogenito di Cam penetrò nell' interiore Etiopia, e occupò gran parte dell' Affrica. Menaim Terzogenito si fermò nell' Egitto. Phut Quartogenito si distese per la Libia, e arrivò a signoreggiar nella Mauritania. Canaam Primogenito maledetto da Noè, invase tutta la Palestina; e da' suoi Figliuoli Neteo, Jebuseo, Amorreo, Gergeo, Heveo, Araceo, Sineo, Samareo, Amateo, Aradio, e Sidone diede il nome a tutte quelle Terre meritevoli d'altri nomi, ed'altri Padroni. Saba, dilettandosi degli odori, della Sabea amò esser Signore: ed altri di questa Stirpe sparsi altrove a rapire, e predare, il solo Nembrod fisso nell'alto suo superbo pensiero, non soffrì abbandonar la sua Babele; ed ivi fra le interrotte moli, e le abbandonate Torri, eretto il Trono, co'l nome di Belo amò dell'infelice Babilonia esser detto Rè, e Signore. Ma che fu mai, che di questi ricchi, e potenti Cananei ridir si possa senza rossore? Essi nell'Etiopia, nella Libia, nella Mauritania, e in tutta l'Affrica o impararono da' Mostri a generar le Fiere, o alle Fiere insegnarono a partorire i Mostri; non essendo in que' primi tempi nata di lor cosa, che nè pur meriti d'esser nominata dalle Sacre Carte. Essi nell'Egitto introdussero tali costumi, e istituirono tali Leggi, che Iddio di nessuna cosa rimase tanto offeso, quanto degli Altari di Egitto; e se altrove viziose eran le Regie, in Egitto più viziosi furono i Tempj. Essi nella Palestina lungo le rive del puro Giordano seminarono tante lordure, che il Popolo Eletto non potè entrare in quella Terra se non armato di ferro, e di fuoco, per abbattere in uno le impure Città, ed ardere le sordide spoglie de' Cananei. Essi in Babilonia eressero sì alto all'Ambizione, e alla Superbia il Trono, che Nino non contento di aver fatto adorar come Nume Belo, o Nembrod suo Padre, non sodisfatto di Babilonia, e del Regno Caldeo, uscì da' suoi confini, e fabbricata la Città di Ninive, sorella minore di età, ma di ricchezza, e di superbia maggior di Babilonia, colle Spoglie di Zoroastro Rè de' Battriani, colla preda di tutto l'Oriente, e co'l trionfo d'innumerabili Regni fondò la prima Monarchia Assiria, Monarchia sì potente, che quantunque governata da Principi effeminati, e imbelli, durò nondimeno per il corso di 1240. anni fino al grasso, e inutilo Sardanapalo. Onde per raccor in poco le arti, gli studj, le occupazioni, e l'imprese di questi primi Figliuoli degli Uomini, essi usciti dal Campo di Sennaar colla mal conceputa Idea dell'alta Babele, seco la portarono ad eseguirla altrove; e dopo di aver colle divisioni, e colle discordie lacerata la Terra; dopo di aver popolato di Vizj ogni Clima; dopo di aver ripiene le selve, i fonti, i fiumi, i monti, la Terra tutta, e l'Inferno di ritrovate, enormissime Deità, in luogo di una fecero risorger per tutto mille Babilonie; poichè mille per appunto furono le Nazioni, delle quali essi furono Autori secondo il sentimento d'Arnobio, fondato in quelle parole del Salmo 104. *Memor fuit in Seculum testamenti sui; verbi quod mandavit in mille generationes*. Dove adunque, o Santa Pietà, vi ritiraste Voi colle Virtù vostre Compagne? E qual'angolo di Terra vi accolse fuggitiva, quando la Terra tutta fu piena di Città superbe, di Regie impure, di Torri indegne, e di più indegni Altari? Grande era la Terra; ma non fu grande per Voi, che per tanti Secoli viveste o ritirata, o nascosta; e solo in quest'ultimi tempi passeggiate con qualche libertà, se non sicura affatto, almen non tanto timorosa; dove adunque viveste ne' primi tempi di Babilonia? e qual Terra toccò a Voi nella division delle Genti? Non altrove, che lontana da noi andò la Virtù; lontana da noi andò la Pietà; e la Fede fu a noi sì remota, che per entrare in Europa, e nell'Italia, ebbe a valicare il Mare, e venir quasi da un'altro Mondo. Imperocchè ciò che di buono, ciò che di giusto, e di santo v'era in que' tempi, esso tutto ristretto, e raccolto in Sem Primogenito di Noè, con lui s'incaminò alle Regioni più orientali, e da noi lontanissimo andò pellegrinando. Varj furono i suoi viaggi, varj gli avvenimenti, fin che i Posteri di Noè osservarono le leggi paterne, e si mantennero nell'antica semplicità, e moderazione. Ma ancor essi trovando al fine

Cam-

Campi giocondi, Fiumi dorati, Monti ricchissimi, e que' famosi Paesi, che da essi furon detti Evilat, ed Ofir; dove d'oro risplende la Terra; e d'oro, e di gemme sfavillan le rupi; ancor essi dal luogo addolciti fabricaron Città, fondarono Principati, instituirono Regni; e perchè quanto maggiori son le Città, tanto peggiori sono, per avviso di Salviano, i Cittadini: *Prærogativa honorum est in magnis Urbibus, ut quantum præcedunt cæteris magnitudine, tantum præstent impuritate*: perchè, per avviso di S. Girolamo, nella moltitudine regna più tosto il Vizio, che la Virtù: *Numerus semper in vitio est*: perciò è, che essi ancora, quanto più crebbero in numero, e in potenza, tanto più mancarono in Pietà, e in Virtù; e la Virtù, e la Pietà bandita universalmente da tutti, si ritirò in luogo angusto, e nella Casa d'un solo restrinse tutto il suo Regno. Non era questa Casa ricca, non era Casa grande, e potente; era però tale, che in essa sola, quasi in una Regia, si ferma la Divina Istoria; e Moisè ritirando dal rimanente del Mondo lo studio, nè pur si degna di rivolgersi più agli Imperj, alle Monarchie degli altri; imperocchè ciò, che v'è di antica Scrittura, e di vecchio Testamento, è Testamento di questa sola Casa. Povera Virtù, dove io girando tutta la Terra finalmente ti ritrovo? Ma non è poco, che in tanta corruzzione di Mondo, se non in gran Regno, in una Casa almen ti ritrovi, bastando a Te una Casa sola, per diffondere a tutti i lumi del tuo gran volto. In questa Casa adunque ancor noi con Moisè, troncando quasi profano ogn'altro racconto, seguir dobbiamo la divina Scrittura, che di quì in poi a descrivere i principj, i progressi, le leggi, i costumi, e gli Uomini di essa Casa tutta s'impiega; nè forse ci dorrà di perder di vista ogn'altro Mondo, se in un sol Tetto osservar sapremo della divina Sapienza la condotta, e l'arte.

La memorabil Casa, o per meglio dire, la Famiglia, della quale parliamo, fu la Famiglia di Heber secondo Nipote di Sem; e di Heber quattro cose come certe si asseriscono dagli Espositori. La prima è, che esso non avendo acconsentito nè coll'opera, nè co'l consiglio alla fabrica di Babele, meritò nella confusione di esser da tutti distinto, e di ritenere nella sola sua Famiglia illibata, e sincera la lingua del Paradiso Terrestre. La seconda è, che seguita la confusione, e divise le discendenze per la Terra, Heber a tutti ignoto, e noto solo a Dio, si ritirò ancor da'suoi non simili Fratelli in una Terra della Caldea detta Ur, e quivi natogli il Primogenito, per memoria della stupenda opera del Signore, chiamollo Phaleg, che significa, Divisione. La terza cosa è, che in Ur la discendenza di Heber, dal suo nome appellata dipoi Hebrea, si mantenne in mediocre fortuna per la serie di cinque Generazioni, cioè di Phaleg, di Reu, di Segor, di Nacor, e di Tare: onde essendo tutti gli altri Posteri di Noè Capi di gran Nazioni, Signori di gran Terra, e Fondatori d'ampli Regni; la sola Discendenza di Heber sconosciuta ad ogn'altra, in condizione privata rimase sotto la Signoria di Belo, e di Nino; alla Corona del quale apparteneva Ur, e la Caldea. Così piacque a Dio, che nel distretto di Babilonia giacesse nascosa la Casa Fondatrice di Gierusalemme, la santa, l'umile, e misteriosa Città di Dio, e la Famiglia propagatrice dell'invincibile, e sempiterno Regno, quasi da Dio negletta, passasse oscuramente in silenzio la prima sua età. Cento furono gli anni, che corsero prima che Ella uscisse, dirò così, dalle tenebre al Sole; ma cento e più anni furon pochi per apparecchio a quel lume, che per Lei già si preparava in Cielo. La quarta cosa è, che da Tare quarto Nipote di Heber nacquero tre Figliuoli, cioè Aran, che fu il terzo; Nacor, che fu il secondo; e Abramo, che fu, per quanto può raccorsi dal Testo, il Primogenito di Tare. Ed eccoci a quell'Abramo, al nome del quale rifiorisce la Fede, rifiorisce la Virtù ormai cadente in Terra; e finita la Fanciullezza, con migliore speranza incomincia l'Adolescenza del Mondo. Varie sono le opinioni sopra l'anno, in cui nacque Abramo: e la varietà delle opinioni nasce dalla diversità de' Codici Greci da' Codici Ebraici, e Latini; e dalla generazione di Cainan aggiunta da San Luca alla Genealogia riferita da Moisè. Ma perchè l'esaminar tali cose per minuto sembra ecceder l'obligazione, e la sfera d'una Lezione, che non sia commentario, noi possiamo

mo co' migliori Commentatori stabilir come probabili due cose. La prima è, che Abramo nacque 292. anni dopo il Diluvio, e 191. anno dopo la Confusione di Babilonia, vivendo ancora il Santo Vecchio Noè. La seconda è, che Sara sua Moglie fu Figliuola di Aran, che fu Fratello di lui, e Padre di Lot. Ond'è, che secondo la consuetudine degli Ebrei, Sara, e Lot, quantunque fussero Nipoti, quella nondimeno Sorella, e questo fu talora chiamato Fratello da Abramo. Ciò presupposto per necessaria notizia, torniamo ora alla Sacra Istoria, e terminiamo in uno la Lezione, e la Fanciullezza del Mondo. Il Sagro Testo dice, che Tare, morto già Aran suo Terzogenito assai giovane, con Abramo suo Figliuolo, con Sara sua Nipote e Nuora, e con Lot parimente Nipote, uscì da Ur di Caldea; e lasciando il Secondogenito Nacor nella Terra nativa, s'incaminò verso la Cananitide; ma arrivato ad una Terra de' Confini detta Haran, ivi si fermò, ed ivi morì d'anni 205. *Tulit itaque Thare Abram Filium suum, & Loth Filium Aran, & Sarai Nurum suam; & eduxit eos de Ur Caldeorum, ut iret in Terram Chanaan; veneruntque usque Haram, & habitaverunt ibi*. Cap. 11. E' degna d'essere osservata una tal mossa. Altri partirono dalla Caldea, quando Iddio visitò Babilonia, e pose in confusione tutte le sue Torri; e Tare partì dalla Caldea medesima, quando nel Regno di Nino, e di Semiramide Babilonia non solo era dalla sua confusione risorta, ma era ancora la Città reale di tutta l'Asia. Sembra poca prudenza lasciar la Terra vincitrice de' Regni, e incaminarsi a vivere tra Gente o già vinta dalla fortuna di Babilonia, o almeno oscura, e ignobile per la lontananza dalla Città trionfale, e superba. Così discorre la prudenza umana; ma sì fatta prudenza non potè rimuovere il cuor forte di Tare dalla generosa sua risoluzione. Cercano i Sacri Interpetri qual fusse il motivo, che inducesse quest'Uomo a partir con tutta la sua Famiglia di là, dove ognuno aspirava ad aver tetto, e Casa; e Sant'Epifanio, e Svida concludono, che non poteva vivere allora nella Caldea chi voleva temere Dio. Introdotta da Nino l'Idolatria, si era già questa in un tratto, quasi fuoco in arida materia, sì dilatata per tutto, che fatto incendio, luogo sincero non lasciava. Nè ciò fu difficile in Terra sì viziosa; perchè gli Scelerati facilmente recedono dal culto del vero Dio, dal quale non altro potendo aspettare, che la punizione de' loro peccati, di buon cuore abbracciano la Religione di molti Dei, per aver sempre un'Altar di ricorso, e con una mettersi al coperto dell'altra temuta Deità. A tanta rovina titubò ancor la Casa de' Giusti; e Sarug discendente di Heber, ed Avo di Tare, piegò non solo le ginocchia all'empio Nume, ma impiegò ancora la mano a scolpire l'Idolo infame; onde pareva, che in Terra non rimanesse più luogo veruno alla dolente santissima Fede; ma se questa pianse sì universalmente ferita, non fuggì contuttociò affatto dal Mondo. Tare detestando la comune Apostasia, e con franca voce difendendo nella Caldea la causa del vero Dio, non ebbe nè timor, nè vergogna di opporsi solo alla corrente impetuosa del Fiume. Ma a Tare ancora avvenne ciò, che avvenir suole a chi vuol viver bene fra gli Empj. Preso a onta da tutti, da tutti non sol deriso, ma perseguitato ancora, fu al fine necessitato fuggire per conservarsi vittorioso. Morto pertanto il più giovane Figliuolo Aran, o arso vivo in odio della Fede da' Caldei, come vuole la Tradizione Ebrea, riferita da S.Girolamo; o consumato dal dolore, e dall'affanno, come par che inclinino a credere i Comentatori; vedendo che l'altro Figliuolo Nacor aveva ceduto alle minaccie, e si era arreso debolmente all'esempio; il buon Tare determinò finalmente di assicurar colla fuga quel poco di Casa, che intatta rimaneva ancor dall'incendio, e mantenere quel poco di Regno, che restava alla Fede, alla Pietà, e a Dio fra gli Uomini. Onde lasciando in Ur il pervertito Nacor, co'l suo Primogenito Abramo, co' suoi Nipoti Sara, e Lot partì da Ur, uscì dalla Caldea, ed ogni Terra più lontana a Babilonia stimò più confacevole a quel piccolo fuggitivo Regno di Dio. Questo fu il motivo, che inducesse Tare a fuggir altrove dall'ampia, e fortunata Babilonia, secondo che dice Filone, S. Agostino, il P. Pereira, con altri molti; e questo è motivo sì bello, che insultar nella sua grandezza francamente possiamo alla Monarchia Babilo-

bilonese, che si trovi pure un'Anima, che la fugga, e la sprezzi. Non è sì bella Babilonia, che ognun l'adori; non è sì popolata la Caldea, che tal'uno non ami fuor di essa vivere in solitudine; nè sì incantatrici sono le rive dell'Eufrate, che non vi sia a chi piaccia uscir da' loro lacci; e quando altri non vi fusse, che il solo Abramo, Abramo solo basta a far cuore a tutti i Giusti, a ravvalorar tutte le smarrite Virtù, e a far sapere a noi, che si può fuggire, e si deve vivere in solitudine, quando fuor di solitudine tutta la Terra è una Babilonia.

LEZIONE LXXXIX.

Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua, & de Cognatione tua, & de Domo Patris tui, & veni in Terram, quam monstrabo tibi.
Cap. 12.

Dell'Adolescenza del Mondo; della prima vocazione di Dio; dell'Obbedienza di Abramo; e della prima Idea di fuggir dal Mondo, formata nel Padre de' Credenti Abramo.

NOn poco da Babilonia erasi allontanato Abramo, allorchè, come fu detto di sopra, egli dalla nativa sua Terra di Ur passò alla Terra straniera di Haran; ma perchè dalla Caldea non si era ancora allontanato a bastanza, Iddio più lontano chiamollo; ed egli, più lontano con piede invitto seguendo la voce del suo Dio, aprì un nuovo non più battuto sentiero al futuro Popolo Eletto; e diede il principio, e la mossa ad una nuova, più forte età, cioè, all'Adolescenza del Mondo, che secondo i Sacri Cronisti, dalla mossa di Abramo incomincia; ed ò quanto incomincia bene! Le sei famose età delle cose create, corrisponder devono, per sentimento degli Espositori, a i sei giorni della Creazione dell'Universo; se l'Adolescenza per tanto è quella età, che incomincia in tutti i Viventi ad esser feconda, e come parla Sant'Agostino: *Filios habere jam potest*: da chi meglio incominciar poteva l'Adolescenza del Mondo, che dal gran Padre Abramo, che in sè sì bene espresse ciò, che del terzo giorno della Creazione fu accennato? Memorabile fu quel giorno; perchè in esso la Terra incominciò ad esser Madre, e Madre di tutte quell'Erbe, que' Fiori, e quelle Piante, che sì lieta la fanno; ma non men memorabile è questa età, perchè in essa Abramo incominciò ad esser Padre, e Patriarca di tutti que' Credenti, che rendon sì bella, e sì adorna Madre la Chiesa. In quel giorno d'Anime odorose si popolarono i Campi, in quest'età d'Anime elette si popolò la Città di Dio; in quello la Primavera, in questa germogliò la Fede; onde se quel giorno terzo della Creazione, dopo la divisione dell'Acque, fu il giorno primo della fecondità della Terra; questa terza età del Mondo, dopo la divisione delle Genti, fu l'età prima della fecondità della Chiesa. Giustamente adunque dalla Vocazione di Abramo incomincia l'Adolescenza del Mondo; e giacchè ella così incomincia, che altro posso dir'io, per dovuto principio di questo libro, se non che: il fuggir quanto più lontano si può da Babilonia, non è una stravaganza, non è una malinconia di cuore incivile; da simil fuga incominciò a fiorir la Città di Dio; con tal fuga essa si mantenne sempre; e allorchè in essa più non si udì il

linguaggio della Caldea, allora fu che essa udì a gran forte chiamarsi da Dio. Da Voi pertanto incomincio, e a Voi consacro questo nuovo mio lavoro, ò Spirito Santo; Spirito di bella vocazione, Spirito di eroica fuga; e se Voi quello siete, che solo da Babilonia disaffezzionar ci potete, Voi fate sì che il Mondo dall' età de' Patriarchi apprenda, quanto indegnamente esso di Babilonia s' invogli; e dalla Vocazione di Dio, dall' obbedienza di Abramo, diam principio al nuovo Libro, e al fine del Genesi.

Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua. Questa fu la chiamata, ovvero la Vocazione di Dio, Vocazione in que' tempi affatto singolare; ma per formar di essa concetto adeguato, due cose convien vedere: la prima è il Luogo, donde il Signore volle che partisse Abramo; la seconda il Luogo, dove volle, che egli s' incaminasse: due punti assai dibattuti dagli Espositori. Quanto al primo, tre sono le opinioni più celebri, che io abbia vedute. San Giovan Grisostomo seguito da altri, e in particolare dal Padre Pereira, dice che Abramo fu chiamato in Ur della Caldea sua Patria; e che perciò la Vocazione di Abramo fu di uscir dalla Terra sua nativa. Ma a questa opinione par che si opponga l'autorità del Sagro Testo, il quale dice, che Abramo uscì da Ur della Caldea non per divina Vocazione, ma per condotta di Tare suo Padre, il quale lasciato in Ur il pervertito Nacor suo secondo Figliuolo, con Abramo, Sara, e Lot uscì dalla Caldea, arrivò in Haran, overo, in Carra su i confini della Mesopotamia; ed ivi stanco del viaggio, e degli anni, prima di passar l'Eufrate, si fermò ad abitare: *Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot filium Aran, filium filii sui, & Sarai nurum suam; & eduxit eos de Ur Chaldaeorum, &c. veneruntque Haran, & habitaverunt ibi*. Al comando di Tare adunque, e non alla Vocazione di Dio ascriver si deve la prima uscita di Abramo. S. Ambrogio, e Ruberto Abbate con altri dicono che Abramo non fu chiamato dal Signore in Ur della Caldea; ma bensì in Carra della Mesopotamia, dove suo Padre con tutta la Famiglia, e bagaglio si era fermato; e che perciò la sua vocazione fu di passar l'Eufrate, uscir da tutta la Mesopotamia, e andar dove Iddio lo conduceva. Ma questa opinione ancora sembra repugnare al Sacro Testo, che nelle recitate parole della Vocazione dice, che Iddio comandò ad Abramo di uscir dalla sua Terra, e di allontanarsi dalle sue Parentele: *Egredere de Terra tua, & de Cognatione tua, &c.* Come adunque la Vocazione di Abramo fu in Carra, se Carra non era la Terra nativa di Abramo; nè in Carra egli aveva Parentado, ò Casa? S. Agostino fra queste due riferite opinioni dice, che Abramo non fu chiamato nè in Ur, nè in Carra, ma nel viaggio da Ur a Carra; onde secondo questo Santo Dottore, la Vocazione di Abramo sarebbe stata non solo di più non tornare in Caldea, di dove era già partito; ma nè pur di fermarsi dove fermato si sarebbe suo Padre. E' ingegnosa, e degna di S. Agostino questa spiegazione; ma nè pur essa mostra accordar del tutto colle due prefate Citazioni del Testo: Non accorda colla seconda, perchè Iddio comandò ad Abramo di uscir dalla sua Terra; e Abramo per viaggio era già fuori di Ur sua Terra e Patria: Non accorda colla prima, perchè Carra non era Terra di Abramo, era passaggio; nè Abramo uscir poteva, quasi da sua Casa, di là, dove non era ancora arrivato; e dove arrivando fu ospite, e non Cittadino. Per accordar questa varietà di pareri dir si potrebbe coll' Abulense, che Abramo non una, ma due volte fu chiamato dal Signore; la prima in Ur, e la seconda in Carra; la prima per dar l'impulso di partire al Padre, quantunque al Padre per decoro si ascriva la partenza da Moisè; la seconda per finir di staccare Abramo da ogni residuo di Caldea; imperocchè se colla prima Vocazione lo staccò dalla Terra paterna, dalle Parentele Caldee, e dall' amore più tenero del caro, antico suo Tetto, colla seconda lo staccò ancora dalle Ceneri, dall' Urna del defonto suo Padre, e dall' usanze, e convenienze, che ancora in Carra, come in Terra popolata, correvano. Ma perchè nè Abramo ebbe bisogno della seconda chiamata, per obbedire a Dio; nè Iddio ebbe bisogno di chiamarlo due volte, per far saper tutto il suo volere ad Abramo; perciò io direi, che Abramo uscì da Ur, per obbedire al Padre; ma uscì da Carra, per obbedire a Dio;

Dio; in Ur Iddio gli parlò colla voce del vecchio Padre, che pur era voce di Dio; in Carra gli parlò immediatamente colla voce del suo Santissimo Spirito; allora lo privò solamente dell'uso della Patria, della Casa, e di ogni cosa Caldea; dipoi lo privò, per così dire, ancor del Dominio; e volle, che morto il Padre, non solo egli non tornasse come Primogenito a prender possesso di ciò, che a lui spettava in Ur; ma che di più in segno di total rinunzia, da' confini istessi della Casa, della Patria, e della roba si allontanasse. Questo pare a me, che sia il senso della Vocazione riferita di sopra; perchè ancora in Carra esce dalla Casa di Ur, chi in Carra, e della Casa, e di Ur, e della Caldea totalmente si spoglia. Dica però ciascun come vuole, purchè si tenga forte ciò, che per divina autorità è certo, cioè, che Iddio chiamò Abramo, e uscir lo fece in primo luogo fuor della Casa dov'era nato, fuor della Patria, de' Poderi, delle Ville, e de' luoghi di ricreazione, che più cari aveva; lontano dalle Parentele, dalle Amicizie, e Conversazioni, che aveva contratte; in una parola, fuor di tutta la gioconda, ricca, e potente Caldea. In secondo luogo è certo, che Iddio nè pur lo volle di là dall' Eufrate verso Babilonia; ma lo fece uscire ancora fuor della nuova Casa di Carra, e gli ordinò, che passasse il famoso Fiume, e nell'acque di lui lavasse la polvere; e non che le inclinazioni, ma tergesse, cancellasse ancor la memoria dell'antiche non sane contrade; acciocchè, come parla S. Agostino, pari al corpo fusse la lontananza dello Spirito da tutto ciò, che gli diede la nascita: *Jussit Deus, ut quemadmodum corpore, sic etiam animo egrederetur*. Questa per sentimento di tutti gli Autori fu la Vocazione, che Abramo ebbe da Dio. Onnipotente Iddio, quanto presto incominciate nell'Adolescenza del Mondo a mostrare il Dominio, che sopra l'Uomo avete, mentre ad un Giovane ancor comandate cose sì ardue? Uscir dalla Casa paterna, lasciar tutte le Parentele, abbandonar tutte le Amicizie, troncar tutte le conversazioni più geniali della prima età; che Vocazione è mai questa, ò Sovrano Signore? Questo non è esercitar dominio sopra il corpo, è, lasciate che io dica così, introdurre una Tirannia sopra l'inclinazioni umane, e un mettere alla tortura il Genio. E pur questo non è tutto ciò, che di arduo, e dificile comandava quella Vocazione. Era molto abbandonar la Terra lusinghevole, e romper tutti gl'interessi più cari; poteva nondimeno sì fatta perdita esser compensata dalla mutazione di altro luogo, se non migliore, uguale almeno; ma a qual luogo della Terra dalla dolce Caldea chiamò Iddio il suo Abramo? Egli disse: *Egredere de Terra tua, &c. & veni in Terram, quam monstrabo tibi*. Esci da tutto il noto Paese, e vieni in quel Paese, che io ti mostrerò. Sopra le quali parole disputarono alcuni, se Iddio in tal vocazione rivelasse ad Abramo, che la Terra, che mostrata gli avrebbe, sarebbe stata la Terra di Canaan. Il Gaetano, e l'Oleastro sono nella sentenza affermativa, e dicono, che Abramo nell'esser chiamato fuor della Caldea, seppe che passar doveva nella Cananite; e dicon così, prima perche Moisè nel riferire la prontezza di Abramo dice, che egli uscì di Carra con Sara, e Lot: *Ut irent in Terram Chanaan*: per andare alla Terra di Canaan; dunque sapeva dove egli andar doveva. Secondo perchè se uscendo di Casa saputo non avesse dove andar doveva, sarebbe uscito alla cieca, e da pazzo; come escon quelli, che escon solo per più non stare in casa, senza sapere se andar devono a destra, ò a sinistra; ciò che è più tosto scappar, che uscire; così dicon questi Autori. Ma perchè il seguir la voce di Dio alla cieca senza saper dov'ella conduca, è il più bello dell'Ubbidienza, e della Fede, perciò non un Teologo ordinario, ma il Dottor delle Genti S. Paolo scrivendo agli Ebrei nel cap. 11. espressamente afferma, che Abramo quando uscì di Casa per obbedire a Dio, non sapeva nè dove andava, nè dove dal Signore era condotto. *Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in hereditatem, nesciens quo iret*. Per queste chiarissime parole di S. Paolo, gli Espositori dicono, che se Moisè disse, che Abramo uscì di Haran per andare alla Terra di Canaan, ciò disse per anticipationem; e volle dire, che Abramo uscì per andare in quella Terra, che egli non sapeva allora, ma seppe dipoi, che era la Terra di Canaan; e che perciò la Vocazione sua fu di uscire, e di andare là dove

ve l'imperscrutabile eterna Providenza guidato averebbe il suo cieco, e incerto camino. Torniamo ora all'antica meraviglia, over querela: Alto, Eccelso Signore, cavar fuor dell'amato tetto, del lieto clima, e gioconda Terra un pover'Uomo, e mandarlo dove egli non sà, nè altro può sapere se non che di aver tutto perduto; per verità questo è voler troppo da noi. Ma questo non è ancor tutto. Cercano gli Espositori qual fu l'anno in cui fu chiamato Abramo; e benchè, come accade, alcuni discordino, comunemente però convengono: 1. che Abramo, come attesta Moisè, fu chiamato l'anno di sua età 75. cioè, 100. anni prima della sua morte; che è l'istesso che dire, che fu chiamato fuor della Caldea, quando nella più fervida Gioventù della Caldea più poteva godere. 2. che fu chiamato 2000. anni dopo la Creazione del Mondo; 344. anni dopo il Diluvio; 266. anni dopo la Confusione delle lingue, cioè in quel tempo istesso, che ognun per le nuove Terre, per i nuovi Regni edificava Case, alzava Torri, piantava Poderi, dilatava Confini, predava, carpiva quanto più di suolo, e di stato poteva. 3. finalmente che fu chiamato fuori della Caldea nel Regno di Nino II. e di Semiramide sua Madre, cioè, quando Babilonia co' suoi Orti pensili, colle innumerabili sue Torri, cogli stupendissimi suoi Ponti, co' suoi Palaggi, co' suoi trionfi, colla sua gloria, e superbia era la prima meraviglia del Mondo, e colle immense sue ricchezze introdotte già aveva tutte l'arti di più nuovi, ed esquisiti diletti, e piaceri, che trattener possono un Popolo Signor di tutti i Popoli. Quando adunque altri acquistano, o fabrican Regni, Abramo deve abandonare ancora il piccolo suo Patrimonio! quando la Caldea fuma di trionfo, e di gioja, Abramo ancor giovane, colla giovane Moglie, dalla Caldea deve uscire, per andar pellegrinando dove lo conduce per barbare ignote terre una Guida invisibile di voce improvisa! Signore, che Vocazione è questa? Questa è la Vocazione del Padre di tutti i Credenti; e chi crede, e pure accusa una tal Vocazione, o non crede bene, o non sa ancora in chi speri.

Esaminata la Vocazione, vediamo ora qual fosse l'obbedienza di Abramo. Se Abramo prima di ubbidire alla Vocazione, consigliato si fosse co' Dottori, co' Teologi, e Indovini Caldei, ò le belle Dottrine, che da quelli udite averebbe! ed ò quante volte, Uom malinconico, Uom stravagante, Uom disperato, detto quelli gli avrebbero, che badi tu a sì fatti pensieri, che son delirj di chi non sa accomodarsi a viver senza scrupoli allegramente? Ma Abramo sopra la sua Vocazione non si consigliò con verun Dottor Caldeo, e questa fu la prima lode della sua ubbidienza. Chi vuole obbedire, non cerca Teologi di Dottrina accomodante, e che sappiano accordar la trasgression colla coscienza. Abramo all'ardua, alla difficil Vocazione volle ubbidire a dispetto di tutta la repugnanza dell'Umanità; e perciò non volle nè Consiglieri, nè Dottori della Scuola Babilonese; da se esaminò la sua Vocazione; nè molto ebbe da esaminare, perchè Iddio parla assai chiaro, a chi attentamente l'ascolta; nè questo è il luogo da esaminare, quali sian le vere, quali le false Vocazioni; qual sia istinto umano, e quale impulso divino: ancor per questa materia verrà forse il suo giorno; per ora basti dire, che Abramo senza Teologi ben sapendo a prova qual Paese fusse la Caldea, e in quale stato si trovi, chi si trova in una Casa piena di conversazioni, di amicizie, e di Parentele Babilonesi, conobbe tosto, che nè la malinconia, nè l'Umanità, nè l'Inferno, ma solo Iddio esser poteva l'Autore di quella Vocazione, che gli comandava uscir di tanti lacci; onde non solo non volle consiglieri sospetti, ma nè pure esaminò la difficoltà del comando, e gl'intoppi che incontrar poteva nell'esecuzione; e questa fu la seconda ammirabil lode della sua Ubbidienza: *Nescit judicare*, dice San Gregorio, *qui vult perfectè obedire*. Chi tanto scandaglia l'acqua, non vuol passare il Fiume; a guazzo, e nuoto si getta il Cane fedele al Padrone, che dall'altra riva lo chiama. All'altra riva dell'Eufrate chiamava il suo Abramo Iddio; e Abramo per obbedire a Dio non si trattenne a misurar l'acqua profonda; non considerò i passi spaventosi, non gli urti, i pantani, e gli scogli, che incontrati averebbe; ma che fece? si dispose obbedire; e per terzo pregio dell'eroica sua obbedienza,

non

non frappose indugj, non cercò trattenimenti, non fece prima di un Sagrifizio cento lamenti: ma intrepido di volto, immobile di cuore dall'aria dolce, dal dolce tetto, dalla fiorita, e deliziosa Terra licenziandosi con Sara, che lasciar non doveva, con Lot che volle seguirlo: *Egressus est, sicut praeceperat ei Dominus*: uscì, come comandato gli aveva il Signore, e con passo risoluto premendo tutte le ragioni umane, giunse all'Eufrate, passò l'orgoglioso Fiume, ed arrivato alla straniera riva, da tutto il conosciuto Mondo in brev' ora si vidde diviso. Uom forte, come facesti tu a scior sì bene lacci sì cari? a superar sì presto passi sì duri? e a sì alta Vocazione aver petto sì uguale? Ma or che tanto facesti per ubbidire a Dio, dove ti trovi, e qual'è la tua sorte, ò Abramo? Di là dall'Eufrate si danza, si trionfa, si ride; e a te per Alpi ignote, per barbari Fiumi, per terrori, e pericoli correr conviene, e cercar di una Terra, che ancor non sai; e di tanti fertili Campi, di tante Ville amene, di tanti Colli fruttiferi, di tante Città, e Torri, e Palazzi, che vedi, nulla vedi ancor, che sia tuo; ma passar ti bisogna, ed esser pellegrino fra tutto ciò, che piace. Povero Abramo, qual disgrazia d'Uomo fu mai, che alla durezza del la tua Vocazione comparar si possa? Così dic'io; ma ò quanto io dico male! Se Abramo a gli occhi nostri sembra nella sua Vocazione poco felice, piangiamo pur tutti, Signori miei, piangiamo la nostra disgrazia; perchè la Vocazione di Abramo, è Vocazione di tutti i Credenti; tutti con lui rinunziato abbiam nel Battesimo a Babilonia; tutti battiamo la medesima via di andare altrove a fabricar Gerusalemme; e Iddio con tutti noi usa l'istessa durezza di comando di esser pellegrini sopra la Terra. Ma se v'è chi con occhio migliore sappia veder la sorte, a cui il nostro Pellegrinaggio è chiamato, miri Abramo, e ammiri l'idea d'un'Uomo non men felice, che grande. Egli nell'ubbidire a Dio non esaminò i motivi, che Iddio aveva di comandargli cosa sì ardua; e questo, che è il più difficile, fu insieme l'ultimo, e più bel pregio della sua ubbidienza. Ma perchè il tempo, e l'evento scoprì di poi, quali furono i fini, che allora ebbe Iddio di comandare sì fatta mossa ad Abramo, vidde il Mondo, e noi per ultimo veder dobbiamo quanto beato fosse nell'amaro suo pellegrinaggio quel gran Patriarca. Gli Espositori adunque esaminando tal punto, dicono in primo luogo, che Abramo in Caldea si era portato sì bene; e tante, e sì gran prove date aveva della sua Fede, ancor tra'l fuoco, come vuol la Tradizione Ebrea, che Iddio di lui si compiacque singolarmente, lo mirò con distinzione, e l'elesse per Padre di quel Popolo, che fra tanti Popoli traviati fusse il suo Popolo Eletto. Or perchè un' Anima sì bella star non doveva in mezzo di tanti vizj; un Cuor sì grande non stava bene nella Terra di piaceri, di delizie, e di lascivia; perciò Iddio, per questo istesso che sì caro aveva Abramo, Abramo solo con distinta voce chiamò fuor della Caldea, e al solo Abramo fece l'onore dell' ardua, della difficile Vocazione. Odano ciò per loro compunzione l'Anime deboli; odano per lor consolazione l'Anime forti, e tutte imparino a non credere di essere aspramente trattate, quando senton chiamarsi a fuggire, ad esser ritrose, a viver solitarie, e a sempre temere dove facilmente si può perire. Non stan bene in tutti i luoghi, quelli che eletti sono a volare. Iddio in Abramo dar volle a tutti i Fedeli un'esempio comune, e sebbene non tutti i Fedeli devon mutare stato; tutti però spesse volte mutar devono luogo. Ur Patria di Abramo significa Fuoco. Fugga da Ur Abramo, se arder non vuole; fuggan dal Fuoco tutti i Credenti, se non voglion perire. Per avere una sì fatta Vocazione, ed esser tenuto ad obbedire, basta sapere, che in certi luoghi star non si può senza scottarsi, o tingersi almeno. In secondo luogo dicono i Padri, che Iddio nella Vocazione trattò Abramo non come Persona privata, ma come Padre de' Credenti, come Patriarca del futuro Popolo Eletto; cioè, diede a lui quella Vocazione, che da lui doveva rimaner perpetua, ed esser Vocazione comune di tutti i Credenti, e di tutto il Popolo di Dio. Or acciocchè questi sapessero qual fusse la loro Vocazione, quale l'obbligazione della lor Fede; Iddio chiamò il Patriarca Abramo non solo fuor di tutto il Regno di Babilonia, ma lo chiamò ancora a pellegrinar sopra tutta la

Ter-

Terra; e fin d'allora insegnò, che: *Non habemus hic permanentem Civitatem, sed futuram inquirimus*; cioè, che la Città di Dio non è ferma, non è fissa, nè ha, nè vuole fondamenti, e amori radicati, ma vuol' esser pellegrina in Terra: ***Ex medio deceptionum ereptus***, dice S. Cirillo Alessandrino, ***ad lucem veræ agnitionis vocatus est Abram, quasi radix eorum, qui per legem, & Prophetas eruditi sunt ad pietatem. Itaque ex Vocatione Abrahæ præsignata est Vocatio Judæorum, & Gentium, quippè qui futurus erat Pater omnium Credentium***, lib. 3. contra Julianum. Come è comune la Fede, così a tutti è comune la Vocazione di Abramo; perchè la nostra Vocazione altro non è, che la professione istessa della nostra Santissima Fede. Sicchè quando nel Battesimo rinunziammo a Satana, e a tutte le pompe, a tutti gli atti di lui, noi allora ci obbligammo tutti a fuggir da Babilonia, e a viver pellegrini, e sciolti da ogn' impegno di Terra. O quanto dissi bene, che la malinconia di Abramo è malinconia propria della nostra Fede; e la disgrazia di lui è disgrazia comune a tutti i Credenti! Iddio la vuol così, dice San Paolo: *Quos præscivit, & prædestinavit, &c. quos autem prædestinavit, hos & vocavit*, ad Rom. 8. Quelli, che Iddio previdde colla Scienza di approvazione, quelli predestinò; e quelli che ab eterno predestinò, che elesse, quelli in tempore chiamò da Ur della Caldea, dal fuoco di Satana, dalle pompe, da' piaceri, e dalla superbia di Babilonia alla vita pellegrina, malinconica, timida, e per così dir, fuggiasca della Città di Dio. Ma se per esser Eletti è necessario fuggire, bella fuga, cara malinconia, amabil disgrazia! Escan pur volentieri le pellegrine Figliuole di Sion, tripudino nella lor fuga, nè più si rivolgano a mirar d' onde fuggirono; perchè è un bel fuggire, fuggir per incamminarsi al Regno. Che se a chi ben fugge la Corona è certa; cantino, esultino nell' amarezza del lor camino le belle Pellegrine; e con David vadan replicando sovente: ***Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ***. Signore, se là tra le fiamme dell' impura Caldea esser non possiamo giustificate da Voi, dall'impura Caldea pellegriniam volentieri. Fumin pure d' insana allegrezza le mura di Babilonia; risuoni l'aria di magiche note, e d' incantatrice dolcezza; noi di buon cuore per seguir la vostra voce usciam da' nostri lacci; nè ci duole d'esser pellegrine per esser vostre; perchè essendo vostre, non siam pellegrine nò, siam Regine: *Omnis qui ad supernam pertinet Civitatem, peregrinus est hujus Mundi*. August. in Sent. Finalmente Iddio chiamò Abramo non solo per sottrarlo dalla sua Patria non degna di lui; non solo per rappresentare in lui la nostra Vocazione; ma ancora per abbozzare in lui nell' adolescenza del Mondo quell' opera, che nella pienezza de' tempi noi già vediamo compita. Non s'intese allora ciò, che Iddio andava disegnando nella Vocazione di Abramo; ma ben s'intese alla luce dell' Evangelio, allorchè gli Antoni, e i Benedetti, e i Romualdi, e i Brunoni, e i Gualberti, e tant'altri Patriarchi lontani da ogni strepito di secolo, e fra le Selve più dense, ò sotto le Grotte più orride, ò sopra le Rupi più solitarie, e meste spiegarono Bandiera di Penitenza, e in luoghi ancora ermi, e deserti furono Capi di grand' Opera, Padri d' innumerabili Figliuoli, e Fondatori d'Ordini Celeberrimi. Tra questi nobili fuggitivi di ciò, che piace, s'intese finalmente la Figura, si conobbe il misterio, e si vidde ciò, che Iddio tanti Secoli prima accennato aveva in Abramo. Abramo da Dio chiamato uscì dalla Casa paterna; ma egli uscendo mutò Terra, non mutò Stato; perchè allora non si compiva l' opera; dell' opera solo si faceva il disegno. Arrivarono i tempi prefissi all' opera, e ne' tempi prefissi vennero, e tutt'ora vengon quell'Anime grandi: *Quibus*, come disse il Nazianzeno, ***omnis Terra, & nulla Terra Patria est***: che chiamate alla perfezione Evangelica, non solo abbandonano e Casa, e Patria, e Parentele, e Patrimonj; ma fatte straniere a tutta la Terra, di tutta la Terra altro non vogliono che un' angolo solo dove piangere, e morire a se stesse, e al Mondo; e a se stiman detto, ciò che disse Ugone da San Vittore: ***Delicatus ille est, cui Patria dulcis est; fortis, cui omne solum Patria est; perfectus, cui totus Mundus exilium est. Ille Mundo amorem fixit; ille sparsit; hic verò extinxit***. Và pur dunque ò Abramo dove ti chiama Iddio; passa il torbido,

superbo Fiume, e d'orme generose stampa la nuova sconosciuta Terra; sull'orme tue apprenderanno i Credenti qual sia la Vocazione della lor Fede. In esse apprenderanno il volo nobili Schiere d'Anime Elette; e da esse la Pellegrina Città di Dio alzando sopra Babilonia la voce dirà agl' infelici: Chi potendo fuggire, rimaner vuole in Babilonia, poco crede, e *nulla* spera nella Città superna.

LEZIONE XC.

Faciamque te in Gentem magnam; & benedicam tibi, &c. Cap. 12.

Osservazione generale sopra la Vita di Abramo, cioè, come egli, per Istruzzione de' Credenti, fosse esercitato in Fede con ardui Comandi, con replicate Promesse, e con incessanti Travagli; e in primo luogo, com'egli entrato appena nella Terra promessa fusse costretto dalla Fame a ricoverarsi in Egitto, dove perdè ancora la Moglie.

NOn è Iddio un Signor sì austero, che se comanda da Padrone assoluto, non sappia fare una promessa da Monarca liberale. Cose ardue, cose penose furon quelle, che egli comandò ad Abramo, allorchè comandogli di lasciar tutto ciò, che di là dall'Eufrate possedeva; ma quel gran comando fu accompagnato da tali promesse, che S. Agostino fissando gli occhi in Abramo ridotto per obbedire in povertà, parla di lui non come d'un, che vada in esilio; ma come d'Uom, che da privata fortuna s'incamini alla Conquista di un gran Reame: *Proficiscitur, pergit, socia credulitate et securus, et fretus; plus sperans de incerto, quam fuerat securus de proprio.* Abramo lascia tutto, abbandona ogni cosa; ma ciò, che abbandona egli calpesta con piede sì risoluto, con passo sì intrepido, che il suo andamento non è da Pellegrino, è da Conquistatore; mercè che nel suo viaggio ha la Fede per guida, e per compagna ha la Speranza, che sì l'avvalora, e conforta, che egli non fu mai sì contento, che quando per obbedienza aveva tutto perduto. Tanto può la Fede di chi spera, che come nulla tutto si lascia; ma tanto può la Speranza di chi crede, che senza nulla tutto si possiede. Giacchè pertanto Iddio nel Padre di tutti i Credenti formar volle un memorando esempio di quella Speranza, che è l'unico conforto de' suoi Fedeli in Terra, entrando noi a spiegar la Vita di Abramo, che altro far possiamo, se non che vedere qual egli fusse in credere, qual fusse nello sperare in Dio; e come Iddio nell'una, e nell'altra Virtù, per ammaestramento del suo Popolo, con aspre, dolorosissime prove l'andasse sempre raffinando? A questo si riduce tutto ciò, che di lui in 13. Capi seguiti riferisce Moisè; questo noi anderemo osservando: ma perchè questo non è tema di una sola Lezione, per oggi faremo una scorsa sopra tutte le promesse, che Iddio fece ad Abramo; e dopo che l'averemo tutte ripartite a' lor ordini, entreremo a veder qualch'una delle molte pruove, che Iddio fece del suo Abramo; e diamo principio.

Molte volte apparve, molte volte parlò il Signore ad Abramo; e benchè tre volte gli parlasse per fare a lui tre nuovi difficilissimi comandi, per ordinario nondimeno gli parlava per fargli delle nuove sublimissime promesse. Gli parlò la prima volta, come abbiam detto, di là dall'Eufrate nella gran Vocazione; e dopo la gran Vocazione, gli aggiunse le parole recitate nel Testo, cioè: Io ti farò Padre di Discendenza; benedirò la tua Persona; esalterò il tuo Nome; farò male a chi ti farà male; farò bene a chi ti farà

farà bene; tu sarai benedetto, e in te benedette saranno tutte le Generazioni della Terra. Gli parlò la seconda volta nella Cananite, e gli disse, che quella era la Terra, alla quale dalla Caldea chiamato l'aveva, e quella stata sarebbe l'Eredità de' suoi Figliuoli, cap.12. Gli parlò la terza volta, e dopo d'avergli mostrato tutto il disteso di quella Terra, gli replicò di nuovo, che quanto di Campi, di Ville, di Selve, di Colli, di Monti, e di Valli vedeva, tanto a lui, e a' suoi Figliuoli dato averebbe, cap.13. Gli parlò la quarta volta, e gli disse, che quali, e quante sono le Stelle in Cielo, tali, e tanti sarebbero stati i suoi Figliuoli in Terra, cioè innumerabili, cap.15. Gli parlò la quinta volta, ed alle promesse antiche soggiunse, che sottomesse a lui averebbe le Genti, e da lui uscite sarebbero Stirpi Reali: *Ponam te in Gentibus, Regesque ex te egredientur*, cap.17. Gli parlò finalmente la sesta volta, e sopra la Testa del Giovinetto Isac gli fece l'ultima strepitosa promessa: *Benedicam tibi; & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli, & velut arenam, quæ est in littore Maris; possidebit semen tuum portas inimicorum suorum; & benedicentur in semine tuo omnes Gentes Terræ*, c.22. Quali parole più sonore, qual parlar più magnifico usar poteva il Signore per confortare alla fedeltà, all'ubbidienza il cuor del suo Servo? Tre cose nella Vocazione aveva egli prescritte ad Abramo: la prima, che uscisse dalla sua Patria: *De Terra tua*; la seconda, che s'allontanasse da tutto il Parentado: *Et de Cognatione tua*; la terza, che abbandonasse la Casa paterna, cioè, come io direi, che rinunziasse a ogni cosa: *Et de Domo Patris tui*. E perchè Iddio in poco dice molto, queste tre cose spiegate letteralmente, tre altre tropologicamente intendono i PP. essere state prescritte ad Abramo; cioè, nella lontananza dalla Terra nativa, lo staccamento dal corpo, che è la Terra nativa, di cui tutti composti siamo; nella lontananza da' Parenti lo staccamento dalle soddisfazioni ancor lecite de' sensi, che sono, dirò così, i parenti, e gli amici più confidenti, che abbiamo; e nella lontananza dalla Casa paterna lo staccamento dagli studj, e dagli affetti della nostra Umanità, tra' quali per ordinario soggiorna, e pernottar l'Anima non ancor sollevata: *Egredere de Terra tua, &c. idest, ab hoc studio, & cura rationem abstrahe, & ad rerum meliorum, æternarum, & cœlestium contemplationem, & amorem erige*. Così moralmente spiegando questo passo dice Filone nelle sue allegorie. Ma a queste tre difficilissime cose, in qualunque senso si spieghino, non piccola fu certamente la mercede, che promise Iddio; imperocchè se tre furono le cose comandate, tre furono ancora i beni da lui promessi; e se Abramo per Iddio lasciò la Patria, i Parenti, e la Casa con triplicato dolore di staccamento, Iddio ad Abramo promise beni di Fortuna, beni di Natura, e beni di Grazia con triplicato godimento di Speranza. A questi tre Capi io riduco le tante, e sì replicate promesse del Signore riferite di sopra; e per incominciare a vedere distintamente qualche cosa, incominciamo da i beni di Fortuna, che sono i più sensibili, e per cui un Uomo si stima dal volgo maggiore dell'altro.

Qual fusse la Fortuna, che Abramo abbandonò per obbedire alla Vocazione, non v'è chi distintamente l'affermi; perchè se bene un certo Niccolò Damasceno disse, che Abramo prima d'arrivare nella Cananite, regnò in Damasco Città della Siria; questo Regno nondimeno da' Commentatori è deriso come una favola, non avendo nè pur ombra di probabilità, che in faccia della Potenza Assiria, la quale già aveva abbattute tutte le Potenze dell'Asia, Abramo pellegrino conquistar potesse un tal Regno, ò divertir si volesse dalla sua Vocazione con sì superba conquista in Terra non sua. Due cose pertanto possono dirsi in tal punto; la prima è, che Abramo in Caldea fusse più tosto ricco, che povero, non solo perchè Nacor suo Fratello non volle partir con lui, ciò che non è risoluzione da povero; ma ancora perchè in quella ancor fresca divisione di Famiglie, quando ognuno a suo talento entrava ne' Campi, e nelle Terre vuote affatto di Padroni, non è probabile, che la sola Famiglia di Eber rimanesse affatto sproveduta di terreno, e di campo. La seconda cosa è, che Abramo portando seco portò quanto di mobili, di arredo, e di Tesoro possedeva; e ciò è certo, perchè così attesta Mosè in quelle parole: *Tulit Sarai Uxorem suam, & Lot filium Fratris sui, universamque substantiam quam possederant, & Animas quas fecerant in Haran*. Onde se bene è incerto, se in queste Animé, che fecero

cero in Haran debbano intendersi Bestiami, ed Armenti, overo Famiglia, e Servidori condotti da essi alla Cognizione del vero Dio in Carra, come colla Tradizione Ebrea vogliono molti Espositori; certo è nondimeno, che Abramo non lasciò ciò che seco portar poteva di fortuna, e di ricchezze. Qualunque però fusse la sua Fortuna, che portar non poteva in pellegrinaggio, la Fortuna che Iddio gli promise fu tanto superiore alla Fortuna abbandonata in Caldea, che Abramo nella prima Fortuna comparato ad Abramo nella seconda sua Fortuna altro non fu, che un'Uom povero comparato a un gran Monarca. I beni che egli lasciò in Caldea, per grandi che fossero, eran beni di Fortuna privata; ma i beni, a'quali fu chiamato da Dio, non furon certamente di privata Fortuna. Iddio gli promise in sorte tutta la Terra di Canaan: e la Terra di Canaan qual Terra era in quel tempo? Essa era una Terra, per l' ottima sua positura di temperatissimo Clima, detta da'Geografi umbilico, e fior di tutta la Terra; Terra che veduta in lontananza da Lot, fu stimata: *sicut Paradisus Domini*: non punto inferiore al Paradiso terrestre; Terra in cui come parlan le Scritture, scorrevan di Latte le Ville; e Nettare, e Mele sudavan le Selve; Terra tale, che Salomone di essa pacifico Re, per essa fu riputato un de' più ricchi, e potenti Signori della terra; Terra finalmente di Speranza, perchè Terra comunemente appellata di Promissione; e perciò Terra tutta allegorica, e figurativa della Terra de' sempre Viventi in Cielo. Questa fu la Terra, che promise Iddio ad Abramo, allorchè questi per lui uscì dal Tetto paterno. Liberalissimo Iddio, che bel trattar, che è con Voi; se per un ò due Campi a voi sacrificati, Voi rendete un Regno, e un Paradiso! Ma non è tempo ancora di sì fatte esclamazioni. Dopo le magnifiche parole, vediamo ora come Iddio nelle sue promesse esercitò la Fede, e in un la Speranza di Abramo; e per vederlo con ordine entriamo su'l filo dell'Istoria. Condotto dalla sua Vocazione, entrò Abramo nella Terra di Canaan, ed entrato in essa: *Pertransivit usque ad locum Sichen, usque ad Vallem illustrem*, cap.12. Scorrendo quelle fiorite pianure, vedendo quelle gioconde Campagne, considerando quel Cielo, quell'aria, quella temperie, quell'amenità, quell' abbondanza d'ogni cosa, arrivò insino alla Valle, che, come riferisce il Borcardo, testimon di veduta, scorre tra il Monte Gelboe, e il Monte Ermon, e per la sua bellezza, e fecondità è appellata Valle illustre: *Convallis dicta est illustris ob ejus amœnitatem, & pulchritudinem*. Ma vedendo la promessa Terra sì bella, quale apertura trovò Abramo al possesso di lei? Egli trovò che la Terra a lui promessa era tutta posseduta da' Cananei Discendenti di Canaan, Gente sterminata di corpo, di testa quasi Cedri superba, di forze quasi Quercie robusta: *Cedrorum altitudo ejus, & fortis ipse quasi Quercus*. Amos 2. Gente sì scelerata, che per dir tutto in poco, non avendo veruna legge di talamo, sacrificavano a certi loro sordidi Numi i confusi, e non ben distinti Figliuoli. Povero Abramo, che è quel, che tu vedi nella tua Terra? vedere un bel Regno, e trovarlo tutto posseduto da' Popoli scelerati, e potenti: vedere la grandezza della sua speranza sol per provar la forza del proprio timore, questo non è entrare in possesso del suo Regno, è entrare in obbligo d' immense, insuperabili battaglie. Ma alle battaglie deve disporsi, chi spera qualche cosa da Dio. Iddio è liberalissimo nel promettere, ma per un certo suo genio, dirò così, guerresco, quanto egli promette, tanto vuol che si ottenga a forza d'armi. Ciò nondimeno è poco. Arrivato Abramo alla Convalle illustre, per ristoro del passato viaggio, Iddio gli parlò di nuovo, e di nuovo gli promise la Terra tutta in cui stava. Dalla nuova visita prese nuovo vigore Abramo, e quantunque altro non ricevesse ancor che promesse: *Ædificavit ibi Altare Domino, qui apparuerat ei*, cap.12. Dove gli apparve, ivi per gratitudine edificò al Signore un Altare, nè d'un solo contento, seguitando a scorrer la Terra promessa da Settentrione a Mezzo giorno, giunto a Betel, ò sia Gerico, ivi eresse un' altro Altare a Dio; e perchè dove si erigevano Altari, ivi si esercitavano tutti gli atti di Religione, ancor nel secondo Altare sagrificò Abramo altre Vittime, fece altre oblazioni, e con nuove preghiere invocò l' ajuto Divino: *Ædificavit quoque ibi Altare Domino, & invocavit nomen ejus*, ibi. Or dopo questi replicati atti di Religione,

ne, di Gratitudine, di Pietà, che avvenne? Ciascun di noi, che dopo ogni minuta divozioncella fatta alla Vergine, ò a' Santi, vorrebbe veder in suo ajuto calar dal Cielo le Legioni Angeliche, creduto certamente averebbe, che alle preghiere di Abramo incurvar si dovessero i Monti, aprir le Città, e i Popoli tutti avanti a lui genuflessi presentar le chiavi della promessa Terra. Ma Abramo, che era Santo, e che esser doveva non Padre solamente, ma Esempio ancora, e Idea di tutti i Credenti, non fu sì ben trattato da Dio. Iddio gli fece gran promesse, gli accese colla Fede grande Speranza, e poi? e poi lo pose a gran pruove. Scorso che ebbe il buon Pellegrino gran parte della Terra promessa; la promessa Terra, la Terra felice, la Terra di latte, e di mele al suo arrivo diventò sì arida, e il Cielo sopra di lei si fece sì duro, che Abramo per campare fu costretto dalla sua Terra a passare in Egitto: *Facta est fames in Terra, descenditque Abram in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi*, ibi. Pietosissimo Iddio, voi avete chiamato quest'Uomo dalla Caldea: egli dalla Caldea è uscito; l'avete chiamato dalla Mesopotamia: dalla Mesopotamia è venuto; gli avete comandato che entri nella Cananite: nella Cananite è entrato; ed ora che egli nella Terra, che a lui promessa avete: *Tetendit Tabernaculum suum*, ibi: Spiegato ha il suo Padiglione per riposare un poco, Voi lo necessitate ad entrare colla Moglie ancor tenera, co'l Nipote ancor Giovane in nuovo, e più del primo pericoloso viaggio. E dove son le promesse, dove la protezzione, che dichiarata avete di lui? Voci, lamenti da Anime deboli. Così si trattan da Dio l'Anime forti; e così ancor prima dell'Evangelio dallo Spirito Santo si formavan gli Uomini Evangelici: *Tentatur ut fortis*; *incitatur ut fidelis*; *probatur ut justus*. Abramo, dice Sant'Ambrogio, come Uom forte è messo a pruova; e benchè come Fedele sia rinvigorito da molta Speranza, come Giusto nondimeno è chiamato a molti Cimenti. Questa è la condotta del Vecchio, e molto più del nuovo Testamento; e chi non riman soddisfatto di tal condotta, non speri gran parte nel Testamento di Dio. Sceso Abramo nell'Egitto si accorse ben presto del pericolo, che correva fra quella nuova Gente, sol perchè era marito della modestissima Sara; chiamatala pertanto in disparte, a lei disse: Sara noi siam poco sicuri in questo Paese; se gli Egizj ti veggono qual sei pur troppo visibile, la prima cosa, che essi faranno, sarà sbrigarsi di tuo Marito. Dì pertanto, ti prego, che io son tuo Fratello; e credi a me: in Egitto tu sarai a me più giovevole come Sorella, che come Moglie: *Novi quòd pulchra sis Mulier*; *& quod cum te viderint Ægyptii dicturi sunt: Uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt: dic ergo, obsecro te, quòd Soror mea sis*; *ut benè sit mihi propter te*. O grand'imbarazzo, con tal Compagna uscir di Casa, e pellegrinar fra tali Popoli! Ma questa fu la singolarissima Vocazione di Abramo; che non solo da ogni imprudenza lo scusa, ma di somma lode ancora meritevole lo rende. Non così facilmente però sembra essere scusabile Abramo da due opposizioni, che contro di esso si fanno in questo passo. La prima opposizione è di Fausto Manicheo, il quale condanna Abramo di debolezza, per esser stato autor di menzogna alla Moglie, a fin di assicurar la Vita. Non è sì bella la Vita, che più bella non sia la Verità; anzi non è sì brutta la Morte, che ad un'Uom forte più deforme non debba parer la menzogna: come adunque il gran Patriarca per canzare il pericolo della Vita, s'induce a dire, e far dir bugia alla Donna, che da se senza stimolo altrui, sa esser quando vuole a bastanza bugiarda? A questa difficoltà risponde Sant'Agostino lib. 22. contra Faustum, che Abramo non pregò la Moglie a mentire, la pregò a dissimular quella Verità, che era pericoloso scuoprire. E vero, che Sara era Moglie; ma era ancora Nipote, cioè, secondo la frase Ebrea, Sorella di Abramo; onde Abramo pregandola a dirsi Sorella: *Non suasit Uxori ut mentiretur*, *suasit ut taceret veritatem conjugii*. Non le fu Autor di mentire; le fu Autor di dissimulare; le fu Autor di tacer la Verità; e fra il tacere la Verità, e il dir bugia v'è quella differenza, che corre fra il bugiardo, ed il prudente. Non è in verun caso lecito il mentire; ma il dissimulare, il tacere la Verità, ò quante volte è ancor necessario! La seconda opposizione è, come Abramo, che da Dio ricevuta aveva parola di tante benedizioni, di tanta assi-

assistenza, sì poco si fidasse in tale occasione di lui, che per sua sicurezza facesse ricorso a questi temperamenti, che per leciti che sieno, son sempre ripieghi di consiglio umano. Che cosa da Dio sperava Abramo, se in tali pericoli non sperava da lui assistenza, e ajuto? Vidde questa difficoltà il precitato S. Agostino; e perchè bene intendeva qual sia la vera fiducia in Dio, quale la falsa, non solo non accusò Abramo di debolezza, e diffidenza; ma l' ammirò ancora di quella equanimità, e moderazione d'animo, che è sì difficile a chi gode il favor dell' Altissimo. Iddio si era già dichiarato per Abramo, in modo, che promesso gli aveva di benedire ancora chi benedetto l'avesse, e di maledire chi maledetto, ò fatto male gli avesse; e pure Abramo Uomo di tal favore, di sì alta amicizia credè, è vero, senza timore; ma sperò ancora senza ardimento; e credendo, e sperando sempre, fu sì lontano dal tentare Dio, che nell'occasioni apparve più tosto timido, che baldanzoso. Due sono le specie di tentare il Signore, la prima è non voler credere senza caparra di miracoli; la seconda è aspettar miracoli a ognora. La prima è contro la Fede, la seconda è contro la Speranza; perchè se la prima è timor ingiusto di Fede, la seconda è vano ardimento di Speranza. La vera Fede è tutta sicurezza, la vera Speranza è tutta cautela; e per l'una, e per l'altra il nostro cuore è sì fattamente disposto, che opera come se nulla sperasse; e spera, come se nulla operasse. Or perchè Abramo sapeva e credere, e sperare; perchè faceva le sue parti come se nulla sperasse, e sperava come se nulla facesse; perciò fu, dice Sant' Agostino, che vedendo colla dissimulazione di potere assicurar la vita, ma non vedendo modo di potere assicurar l'onestà della Moglie, per assicurar questa fidolla colla Speranza a Dio; ma per assicurar la vita, con arte dissimulò se medesimo: *Uxorem tacuit, non negavit; Conjugis tuendam pudicitiam committens Deo, & humanas insidias cavens ut Homo; quoniam si periculum, quantum cavere poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam speraret in Deo.* Lib.16. de Civit. Dei cap. 19. Così fra le promesse divine, ed i pericoli umani si governò Abramo; e così in Abramo diede Iddio notabile esempio di Fede senza timore, e di Fiducia senza baldanza. Or che accadde? Quello appunto, che preveduto aveva Abramo. Gli Egiziani curiosi, e scorretti viddero i Forestieri venuti dalla Cananite; osservarono i volti di tutti, e vedendo che fra essi v'era un volto più pellegrino degli altri, corsero al Re Faraone, che non aveva loro vietate simili novelle in Corte; e alle novelle s' accese il solito fuoco. Furono tosto spediti Ministri tutti a proposito; i Ministri s' informarono, e saputo che Sara era Sorella de' due Forestieri, furono tutti condotti in Città con molto onore; ma Sara con gran corteggio fu condotta alla Regia: *Sublata est Mulier in Domum Pharaonis; Abram verò bene usi sunt propter illam*, ibi. Povero Abramo, che tu non goda ancora la Terra promessa, io l'intendo; perchè la Terra tardi s' acquista, poco si gode, e presto si lascia: che dalla Terra promessa tu vada pellegrinando altrove, io non ne so maraviglia; perchè la tua Virtù, come vogliono i Padri, dovea esser conosciuta, e ammirata ancora in Egitto: ma che dopo sì penosi viaggi a te avvenga ancora di rimaner privo a un' ora della Sorella, e della Moglie, quì rimango attonito, e quì non posso non compatire al tuo cuore condotto a vivere vedovi giorni, giorni Egiziani, e dolenti. Consolati però. Tu hai fatte le tue parti; lascia ora che Iddio faccia le sue; e vedrai, chi dalla Caldea t'abbia chiamato. Era già in Corte del Rè, e del Rè Egizziano la modestia, la pudica Sara, quasi al laccio innocente Colomba; quando Iddio vedendo dall'alto la Sorella in pericolo, e il Fratello in pena, si ricordò delle sue promesse, stese il suo braccio, e fece ciò, che far non poteva Abramo; e perchè Abramo pellegrino, disarmato, sproveduto, ed Uom solo di grande Speranza, nulla poteva in Corte; sulla Corte Egiziana stese il suo braccio Iddio; percosse il Rè, che tali Ministri aveva; percosse i Ministri, che in tali cose al Rè servivano; e tutti, quando si preparavan le feste per la nuova pellegrina Cananea, gridarono per dolore, e piansero: *Flagellavit autem Deus Pharaonem plagis maximis, & Domum ejus propter Sarai Uxorem Abram*, ibi. Disputan molto gli Espositori quali fussero queste piaghe massime, colle quali il Signore flagel-

gellò quella Corte; ma perchè essi nulla concludono, e noi non abbiam tempo di esaminar simili non molto odorose cose, direm solo, che quelle piaghe non furon certamente ferite da mostrar per vanto in trionfo; furon schifezze, che resero ben' accorto Faraone, che Sara non era preda per lui; onde ò per divina revelazione, come vuole San Gio: Grisostomo, ò per risposta de' Sacerdoti, come vuole Giuseppe Ebreo, ò come è più probabile, per le parole istesse di Sara, che veduto il tempo opportuno, ed amando esser più tosto Moglie di Abramo, che Regina d'Egitto, non volle più tacer la verità: Faraone risaputo, che ella era Sorella, ma era ancor Moglie del Pellegrino; quantunque Rè, quantunque barbaro, rispettando nondimeno le leggi della Natura superiori a tutte le leggi umane, intatta ad Abramo rese la Sorella, ed assegnatole per difesa, e per onore, un Corpo di guardia, licenziolla dalla Regia: *Præcepit Pharao super Abram Viris, & deduxerunt eum, & Uxorem, & omnia, quæ habebant*, ibi. Ecco i Miracoli, dove bisognan Miracoli; ma ecco un cuore, che ancor senza Miracoli sa credere, e in mezzo a' travagli sa sperare in Dio. Tornò Abramo alla Terra promessa, e per i molti Regali, che gli Egizj a gara fecero, come vuole Giuseppe Istorico, alla Pellegrina, Abramo tornò *Dives in possessione auri, & argenti*, cap. 13. Carico d' argento, e d'oro. Imperocchè la Virtù quantunque pellegrina, quantunque povera, e negletta; quando nondimeno è costante, quando è forte, splende fra' suoi travagli, e ancor da' suoi Nimici riporta venerazione, ed applauso.

LEZIONE XCI.

Movens igitur Tabernaculum suum Abram venit, & habitavit juxta Convallem Mambre, quæ est in Hebron; ædificavitque ibi Altare Domino. Cap. 13.

Abramo da Pellegrino nella Terra a lui promessa abita sotto Padiglione all'aperto in Mambre. Vicino al suo Padiglione vuole l'Altare di Dio. E costretto a dividersi da Lot suo Cugino. Lot va ad abitare in Sodoma. In Sodoma è fatto prigione di Guerra da quattro Re. Abramo colla sua gente percuote i quattro Re; libera tutti i Prigioni; nel ritorno dalla Vittoria è incontrato da Melchisedec, che in Sagrifizio Eucaristico offerisce a Dio Pane e Vino.

Nella Valle di Ebron, fu i confini del famoso Campo Damasceno, dove per gli Espositori si crede, che creato fosse il Padre di tutti i Viventi Adamo, si fermò il Padre di tutti i Credenti Abramo; e perchè egli nè star, nè muoversi sapeva senza il suo Dio, dove piantò di nuovo il suo Padiglione, ivi nuovo Altare eresse all'Altissimo; acciocchè dalla pietà, non dalla pompa distinto fosse il soggiorno d'Abramo: *Habitavit juxta Convallem Mambre, quæ est in Hebron; ædificavitque ibi Altare Domino*. Santa Economia: non lasciare in luogo veruno, quasi peso inutile, ò arredo dismesso, la Religione indietro; bella Condotta: per aver sempre ne' suoi Quartieri Iddio, divider con esso, e con gli Altari il suo Campo; insusitato Esempio: consecrare i Padiglioni colla Santità degli Altari, e difender gli Altari coll' ombra de' Padiglioni.

ni. Io non so quali fussero le conferenze segrete, quali le corrispondenze d'amore, quali le tenerezze di confidenza, che passarono in quel Campo fra i due grandi Aleati, Abramo, e Iddio; so bene che se Abramo star non voleva giammai colla sua Fede lontano da Dio, Iddio amava star sempre vicino colla sua Providenza ad Abramo. La Providenza regolava i suoi viaggi; la Providenza disponeva i suoi riposi; la Providenza finalmente a i consigli, alle operazioni, a i moti tutti, e a i passi del suo Pellegrino assisteva. Ma perchè Iddio prometteva molto, e null'altro dispensava ancora ad Abramo, che fatiche, e travagli, noi per imparare a creder bene, a sperar molto, e pure ad aver sempre pazienza, dopo i Viaggi delle Lezioni passate, vedremo qual fusse il soggiorno di Abramo in Ebron; e diamo principio.

Fra molte, e difficili pruove era già passata la Fede di Abramo; ma Iddio, che nella Fede di lui formava il Padre di tutti i Credenti, non volle sì presto finir di provarlo; e se provato l'aveva ultimamente in Egitto nella sua Moglie Sara, nella Cananite volle provarlo ancora nel suo Nipote Lot; acciocchè dalle cose più care più esercitato fosse il suo cuore. Lunga fu questa pruova, e perchè per tale occasione la divina Scrittura riferisce varie cose de' Figliuoli degli Uomini, convien dare un passo indietro per ben saper le qualità di Lot. Era Lot, come fu accennato di sopra, Fratello germano di Sara, cioè Figliuolo di Aran, che fu Fratello minore di Abramo. Morto Aran assai Giovane in Caldea, Abramo sposò la Nipote Sara; ma poco liete furono quelle nozze; perchè non molto dopo, per divin volere, dalle nozze convenne a gli Sposi mettersi in viaggio, lasciar tutto, e andar pellegrinando. Intimata la penosa mossa, Abramo, e Sara facendo bagaglio si disposero tosto a partire co'l Vecchio Tare; ma Nacor fratello di Abramo, e Zio di Sara, di mente, e di cuore assai diverso dal Fratello, e dalla Nipote, ridendosi di loro come di cervelli malinconici, e stravaganti, si dichiarò francamente co'l Padre, e co'l Fratello maggiore di voler rimaner colla sua Moglie Melca Sorella di Sara a godersi la sua Caldea, e tutta la Casa fu in bisbiglio, in divisione, e tumulto. Fra queste amare cose, mentre i parenti, e gli amici, e i conoscenti tutti facevan meraviglie, e lamenti di questa novità, il Giovanetto Lot non poco di se perplesso, e dubbioso ondeggiava coll'animo, se rimaner dovesse colla Sorella Melca, e collo Zio Nacor; ovvero seguitar la Sorella Sara, e lo Zio Abramo. Per una parte la Caldea con tutte le sue lusinghe non poco l'atterrivano dal dolore di sì penoso distaccamento, dall'altra parte l'esempio, e la santità di Abramo non poco lo confortavano alla risoluzione, ed al valore; ma perchè nel cuor de' Giovani per lo più le lusinghe prevalgono a i consigli, il Giovane Lot fu in gran pericolo di appigliarsi al peggio, e di sacrificare la Ragione al Senso. Prevalse nondimeno la Causa migliore; e dopo lungo contrasto Abramo ebbe la consolazione d'aver nell'arduo passo per compagno un Nipote. Vidde Lot dove rimaneva, se rimaneva in Caldea; conobbe chi seguitava, se seguitava Abramo; e senza più con risoluzione eroica consegnatosi non come Nipote, ma come Figliuolo ad Abramo, con lui partì da Ur, con lui arrivò a Carra, con lui passò l'Eufrate, con lui entrò nella Cananite, con lui scese in Egitto; e per le sue grand' orme caminando, con lui tornò alla Convalle illustre, non senza molta lode di aver superate in gioventù le lusinghe del senso, e di essersi invaghito dell'asprezza della Virtù: *Loth obstupefactus Abrami integritate, & pietate vitæ, jactis novæ vitæ fundamentis, se Abramo haud gravatim comitem junxit*, disse Procopio. Ma perchè non basta in tenera età fuggire il piacere, se in età più matura non si vince ancor l'interesse; perciò è, che Lot fu più lodevole in Gioventù, che in Vecchiaja. Era egli tornato con Abramo dall'Egitto, e non men di Abramo era ricco di Mandre, e di Armenti. Ambedue eransi attendati tra Betel, ed Hai; comune fra loro era la Mensa, concorde la Vita, e uniforme il volere; e ben felice riputar potevasi Lot per aver nel Padiglione di Abramo la Scuola del Padre di tutti i Credenti. Ma Abramo non era ancor sì felice nell'alte sue Speranze, che incontrar non dovesse nuovi travagli. Per la moltitudine de' Bestiami, e per l'angustie del Campo, nato disturbo, i Pastori di Lot attaccaron briga co' Pastori di Abramo; e perchè Lot o troppo

po impegnato, ò troppo cupido, più de' dovere entrò alla difesa de' suoi, il povero Abramo per aver pace fu costretto a propor la divisione; e per non aver rotture a separarsi, dopo tutto, ancor dal Nipote. A Lot adunque parlando: Nipote, disse egli, se tali cose succedono fra la nostra Gente, noi non stiamo più bene insieme. Le discordie de' Servi, sono tutte diffidenze de' Padroni; e il fuoco acceso nella parte più bassa della Casa, alla parte più alta manda prestamente il fumo, e la fiamma. Noi ci siamo sempre amati vicini; è tempo ormai, giacchè così comanda Iddio, che ci amiamo ancor lontani. Ecco pertanto la Terra a me promessa avanti a'tuoi piedi; eleggi: quel che tu lascerai sarà la mia parte: *Ne, queso, sit jurgium inter me, & te; inter Pastores meos, & Pastores tuos: Fratres enim sumus. Ecce universa Terra coram te est, recede à me, obsecro; si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; si dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam*, cap.13. Non posso quì trattener la voce, che non esclami: O quanto è degno della Terra promessa un Uom, che della Terra è sì poco curante. Entra, esce, torna, parte dalla sua Cananite Abramo, quando Iddio comanda; nè fa lamento delle disposizioni divine; nella sua Cananite divide, dimezza la sua Terra; la parte migliore cede al Nipote; dal Nipote si divide per non disunirsi da lui; e per conservare intiera la pace con gli Uomini, e la fiducia in Dio, finisce di staccarsi dall'antiche Parentele, con istaccarsi ancor dall'amato Lot; nè si duole d'essere a tali cose dalla sua Vocazione condotto. O Abramo, quanto ben tu credevi, che a sì bell'operare fosti sì pronto! Ma Lot a tali parole, che fece? Ognun ben vede cogli Espositori ciò, che doveva fare un Minore, un Nipote, un'Allievo del Padre de' Credenti: *Nam qui servatus ab illo fuerat*, dice Procopio, *& cujus beneficio tot ipsi objecta erant bona, debuerat cedere Abramo, & suos objurgare Pastores*: imperocchè essendo Lot cresciuto in seno di Abramo, da lui essendo stato sì beneficato, e per i meriti di lui arricchito in Egitto, a lui cedere le sue ragioni, a lui rimetter doveva la causa de' suoi Pastori; e prima che dividersi da lui, rinunziare ogni cosa. Ma Lot più prudente da Fanciullo, che da Uomo, non ebbe tanta considerazion, che bastasse a non disgustare il cuor di Abramo; e perchè non ebbe considerazione, ò quanto miseramente errò! Il suo primo errore fu che ò stanco dell' austerità del Padiglione di Abramo, ò bramoso di vivere in libertà, accettò la proposizione di dividersi nella Terra promessa da chi non si era diviso nella Caldea; e come succeder suole a chi della virtù si stanca, dopo sì lunghi viaggi, quando stava per arrivare, allor si perdette. Il secondo errore di Lot fu, che colla divisione accettò ancora l'elezzion della sua parte; e per elegger bene, altro consiglio non prese, che il consiglio degli occhi: *Elevatis itaque Loth oculis, vidit omnem circà regionem Jordanis*. Fidarsi degli occhi, quando si stà su'l dividersi dal Padre de' Credenti, e su'l licenziarsi da i Padiglioni della Fede, questo a mio credere, altro non è, che abbandonar la Stella della sua Navigazione, e prender per guida fiamme bugiarde, e Condottieri infedeli. Il terzo errore fu, che osservata attorno con occhi cupidi la mal conosciuta Terra, elesse il misero come migliore la Terra più verde, più fiorita, più amena, e quella, che era: *Sicut Paradisus Domini*: Come un Paradiso del Signore, cioè, secondo la forza della lingua sacra, che per espressione di singolarità alle cose grandi aggiunge quasi per superlativo quel *Domini*, era come la Primavera della Terra; ò per meglio dire, era la Terra della Primavera, e dell'Autunno. Ma l'incauto Lot non osservò, che la bella Terra, che eleggeva, era a man sinistra, ed era la Terra dell'infame Pentapoli, cioè, di quelle cinque Città, che arder le vedremo un giorno di pestilente inestinguibil fuoco: *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*. Or che giova, dice il Grisostomo, la bontà della Terra, se tale è la malizia degli Abitatori? *Quæ utilitas si Terra fructuosa sit, & ferax; Homines autem adeo mali*? L'ultimo errore di Lot fu, che fatta l'elezione, e licenziatosi non senza scambievoli lagrime dalla Sorella, e dallo Zio, spinse la sua Gente, senza veruna riflessione, in Sodoma; in Sodoma prese moglie; in Sodoma aprì Casa; e credendo in Sodoma d'aver trovato il Paradiso, in Sodoma ben presto trovò l'Inferno. Tal fu Lot Nipote di Abramo; miglior Fanciullo, che Uomo; e come

suol'

suol'accader a chi la buona educazion viene a noja, Giovane di maggior espettazion, che risuscità.

Or tornando ad Abramo, per cui ci siam divertiti, allontanatosi Lot, rimase egli in quella desolazione, che seco porta la lontananza delle note Persone, e care; ma compiaciutosi Iddio del suo intrepido modo di operare, e dello staccamento totale dall' antica Casa Caldea, gli comparve di nuovo, di nuovo lo confortò, e secondo il solito gli fece una gran promessa: *Dixitque Dominus ad Abram, postquam divisus est ab eo Lot: Leva oculos tuos, & vide, à loco, in quo nunc es, ad Aquilonem, ad Meridiem, ad Orientem, ad Occidentem; omnem Terram quam conspicis tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*, ibi. Abramo adorò il Signore, e dopo la nuova promessa si preparò a nuovi travagli; mosse il Padiglione, decampando dal luogo della divisione, andò ad Ebron, in Ebron edificò l'Altare, fece il Sagrifizio, rinovò le preghiere, ed ivi fermando per sempre il suo incerto pellegrinaggio, diede a noi la materia di tutte quelle Lezioni, che far dobbiamo di lui. Attendatosi adunque sotto a un gran Lecio in Campagna, comprò Abramo da Mambre Padrone del luogo tanto di Prato, e di Campo, quanto a se, ed a'suoi bastar poteva; quivi passò i suoi giorni ò in conferenze coll' Altissimo presso l'Altare, ò in governar la sua Gente, ò in far conoscere il nome del vero Dio a' Figliuoli di Canaan, come fatto già avea in Caldea; nè in tali occupazioni viveva scontento il Santo Patriarca. Ma il Dio degli Eserciti veder non voleva in riposo un'Anima sì grande. Stava Abramo un giorno nella sua Tenda, d'ogn' altro scordato, tutto a se intento, e alle sue cure: quando correndo frettoloso arrivò un Uom, che pien di spavento a lui disse: Quattro Re, cioè, Anrafele Re di Sennaar, Arioc Re di Ponto, Codorlomaor Re degli Elamiti, ò de' Persiani, e Tadele Re della Galilea, han combattuto contro Bara Re di Sodoma, e contro altri quattro Re di Pentapoli confederati di Bara. I Re di Pentapoli sono stati battuti, e fugati; Sodoma coll' altre amiche Città sono state predate; grande è stata la strage, grande la rovina d'ogni cosa; e Lot con tutta la sua roba, e Gente è stato condotto Prigione da i Re stranieri: *Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum, & Gomorrhaeorum, &c. nec non & Lot, & substantiam ejus*, cap. 14. Povero Abramo, a cui tali cose succedono! Sono già nove anni, che egli lontano dalla sua Patria abita da Forestiere nella Terra a lui promessa fuor dell' abitato in Campagna; e nè pure in Campagna goder potendo della tranquillità, e pace, che propria è di chi abita in solitudine, ora è agitato dalla fame, ed or dalla Guerra; ora è diviso dalla Moglie, ed or dal Nipote; ed or per la Moglie, ed or per il Nipote diviso deve sospirare, e venire a battaglia. Alto Signore, che disponete Voi di quest'Uomo, che di Voi tanto si fida? Le disposizioni del Signore sono ammirabili, ma da noi poco s'intendono. Favorisce egli i suoi Amici; ma il suo favore non allontana le Guerre, dà forze a combattere; non tratti en le battaglie, delle battaglie concede la Vittoria; e chi da lui altro spera, non sa a lui esser Amico. Abramo all'amara novella del suo Nipote, trafitto, ma non disordinato dal dolore; con animo preparato a tutti gli accidenti, chiamò tutta la sua Gente; scelse di essa 318. Pastori più risoluti, e forti; gli confortò al valore; gli esortò all' impresa; gli fece pigliar le armi; armossi anch' egli con essi; uscì dal Padiglione; e seguitando la traccia de' quattro Re Vincitori arrivò a Dan: *Numeravit expeditos Vernaculos suos trecentos decem & octo; & persecutus est usque Dan*, ibi. Ed a qual fine una mossa d' armi sì tumultuaria, ed improvisa? Forse a conquistar le Piazze della Terra promessa? forse ad invadere la già vuota, e spopolata Pentapoli, per ivi incominciare l'aspettato Regno della Cananite, come forse consigliava la Politica umana? forse per impazienza di più aspettare le divine promesse, egli va a tentar coll'armi la sua fortuna? Bassi disegni, macchine rovinose. Non furon questi i motivi d'Abramo; egli si armò per liberar dalla prigionia il male allontanato Nipote; per ricuperare le cose di lui ingiustamente rapite; per vendicar la Giustizia gravemente da que' Re, inimici di Dio, ed invasori degli Stati altrui, offesa; e perchè in tal causa la ragion l'assisteva, perciò di buon cuore lasciò egli il riposo della sua Tenda; per ciò uscì in Campo, e andò a combattere

con intrepidezza da Eroe. Abramo adunque, che poco fa, per non sentir le contese de' suoi Pastori, si divise dal Nipote; ora per il diviso Nipote si arma, e va a disputare in battaglia la causa di Lot? E che spera egli co' suoi Pastori contro quattro Re bellicosi di genio, potenti di forze, e per Vittorie superbi? Orazioni, e lagrime, non lancie, ò spade adoprar si vogliono in tali differenze, ò Abramo. Ma Abramo ben' intende, che Iddio non allieva il suo Popolo con sì poco cuore, che voglia vederlo in orazione quando è tempo di combattere. Sia umile, sia paziente la Città di Dio; non dia all' armi senza ragione; dia all'armi per giusto zelo; confidi poco nelle sue forze; speri molto in Dio; e quando Iddio comanda, armisi pure con coraggio a battaglia, e non tema; perchè Iddio ciò, che far non vuole a ogn' ora con eserciti spediti dal Cielo, farà colle Spade di Lei, e la gran Babilonia non senza stupore, e pianto vedrà le timide, le riservate Figliuole di Sion calpestare con piè vittorioso i busti recisi, e l'armature spezzate di tutta la potenza umana. Per lasciar tale esempio di coraggio Iddio con istinto speciale fece armare il suo Abramo; e Abramo sì disuguale in armi, che fece? Andò egli, e guidato da Mente Superiore, condusse sì bene l'impresa, che raggiunto il Campo nimico, penetrò di notte nelle Trinciere de' quattro Re Superbi; gli riempì di terrore, gli caricò di ferite, gli pose in fuga, gli perseguitò fuor della Cananite fino a Damasco, gli spogliò di tutta la preda, liberò tutti i Prigioni, e sparso di bella polvere, chiaro di nuova Gloria, tornossene alla sua Terra promessa: *Divisis Sociis irruit super eos nocte; percussit eos, & persecutus est eos usque Hoba, quæ est ad lævam Damasci; reduxitque omnem substantiam, & Lot fratrem suum cum subst. ntia ipsius, mulieres quoque, & Populum*. In tal fatto, per il numero de' meriti si confondono dagli Espositori le lodi: Alcuni ammirano la Carità di Abramo, che se per amor della pace soffrì dividersi un tempo dal Nipote, ora per amor del Nipote non ricusò di entrare in battaglia: Altri ammirano la fortezza, che con sì picciol numero di Gente non si atterrì di assalire contro le proprie difese quattro Re Vittoriosi: Altri finalmente ammirano la prudenza, che quantunque solo da Dio sperasse la Vittoria, per far nondimeno le sue parti, condusse in silenzio la sua Gente; divise in più drappelli la piccola armata; e per rendersi coll'industria uguale a quelli, a' quali era tanto inferiore di forze, usò bene tutto il benefizio della notte. Ma io per aggiunger qualche cosa del mio, esclamerò: Ecco a qual fine permette Iddio de' travagli a' suoi Amici. Chi considera solamente i travagli, stima Dio poco curante, e talvolta ancor dimentico de' suoi Amici; ma chi riflette alla Gloria, che da' travagli risulta, convien che finalmente confessi, che allor siamo veramente amati, quando siam messi più aspramente a pruova; e perciò stabilir quì si deve questa importantissima Verità, che chiunque a Dio chiede di viver senza travagli, non chiede la più bella grazia, che da Dio può sperare un' Anima. Or dopo la battaglia, e la Vittoria, per dire ancor qualche cosa del trionfo di Abramo: alla fama dell'impensata Vittoria da tutte le parti si raccolsero i dispersi, e fuggitivi Pentapolitani; attorno al Vincitore si affollarono tutti cantando a lui lodi, e trionfo; il Re di Sodoma con gli altri Confederati sceso dal Monte, ammirò il volto, celebrò la Spada, fece encomj al valor di Abramo, e disse: *Da mihi Animas, cætera tolle tibi*. Giacchè tanto potesti, e il tuo Iddio a te concesse ciò, che a noi negò, rendi a me i miei Vassalli, che liberasti dalla prigionia; e per te ritieni ciò che vuoi della preda, e prendi ciò che a te piace del mio Regno; nè fu grand'offerta proferir le spoglie della Vittoria al Vincitore. Ma Abramo, che se in fortezza non era a veruno secondo, in generosità e grandezza d'animo a tutti era superiore, giurò per l'Onnipotenza del suo Dio, che di tutta la preda non averebbe per se tolto nè pur un filo di lino: *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem Cœli, & Terræ, quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt*. Saper vincere è assai; ma della propria Vittoria null'altro volere, che l'indennità, e la sicurezza altrui, per verità questa è Vittoria degna del Padre di tutti i Credenti; Vittoria tutta di Carità, nulla d'interesse. Più che al valore rimasero a tali parole attoniti i Pentapolitani; e ben fin d'allora conobbero quanto diverse

da

da ogni altra Città sian le massime della Città di Dio. Ma il trionfo di Abramo non fu tale, che dovesse esser celebrato solamente da Gente profana, e dalle Fanciulle di Pentapoli: altre ammirazioni, altre lodi meritava un tal Vincitore; nè a tal Vincitore negò Iddio lode di fonte più bella. Fioriva allora per fama di Virtù, e di Santità un Uom detto Melchisedec; era questi Re, e Re di Salem, cioè di quella Città, che per comun sentimento de' Padri, alla riserva del solo San Girolamo, fu poscia Gierusalem. Qual'Uom poi fusse Melchisedec, varie sono le opinioni degli Scrittori. Gli Ebrei ostinatamente vogliono, che egli fusse il Primogenito di Noè, cioè, il giusto Sem; ma perchè sembra assai duro, che Moisè muti a Sem il nome, e nulla avvisi dell'identità del Soggetto in tal luogo; e perchè S. Paolo scrivendo a gli Ebrei cap.7. dice, che l'origine di Melchisedec è incerta a noi; perciò lasciando a dietro le follie di Didimo che lo stimò un' Angelo, e di Hierace che lo credè lo Spirito Santo, gli Espositori comunemente affermano, che Melchisedec fu uno ò della Stirpe di Jafet, ò come è più probabile, uno della Stirpe di Canaan; perchè sebbene i Cananei eran perversi Figliuoli della Città degli Uomini; nulladimeno, siccome dentro la Città di Dio si contano molti reprobi, e scelerati, così non è gran fatto, che in Babilonia si trovi talvolta un Giusto, un'Eletto. Qualunque però fusse l'origine di Melchisedec, quattro cose si asseriscono di lui. La prima asserita da Svida, e da Sant'Ignazio Martire è, che egli con rarissimo esempio di perpetua Castità Virginale, in Celibato passasse tutta la sua Vita; la seconda cosa asserita da San Dionisio, ed approvata da tutti gli altri è, che egli fusse esimio per innocenza di costumi, per integrità di governo, e per santità di Vita; la terza attestata da Moisè in questo luogo, e perciò indubitabile è, che tra Gente idolatra, ed empia: *Erat Sacerdos Dei Altissimi*: Era Re, ed era Sacerdote insieme dell' Altissimo Iddio; la quarta finalmente non meno per sentimento della Chiesa, e per iscritture, indubitabile è, che Iddio, quasi 2000. anni prima dell'Incarnazione, in Melchisedec allegorizzò sì bene al futuro Redentore del Mondo, che ognun nell' Evangelio accorger si possa, che il Vecchio Testamento altro non fu, che una Figura, ò se così vogliam dire ancora, un preludio, un' apparecchio, ò proemio del Nuovo. Melchisedec fu Vergine; Vergine fu Giesù Cristo: Melchisedec d' origine affatto occulta, e come disse San Paolo: *Sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*: Giesù Cristo d'origine affatto ineffabile, generato di Padre senza Madre in Cielo; di Madre senza Padre in Terra: *Generationem ejus quis enarrabit?* Isa.53. Melchisedec Re e Sacerdote; Sacerdote e Re Giesù Cristo: Melchisedec significa, come interpetra nell'istesso luogo San Paolo 3. ad Heb. Re di Giustizia; Re, e Sol di Giustizia Giesù Cristo: Melchisedec Re di Salem, cioè, secondo il medesimo San Paolo, Rè di pace: *Rex Salem, quod est Rex pacis*; Re di pace da' Profeti appellato è Giesù Cristo: Melchisedec Sacerdote d'un Ordine, d'un Carattere affatto singolare, come quegli, che con mani pure all'Altissimo offeriva pane, e vino in Sagrifizio; Sacerdote di Ordine, e di Carattere singolarissimo fu Giesù Cristo, essendo che egli Sacerdote, e Vittima insieme, di sè all'Altissimo suo Padre istituì il Sagrifizio sotto gli accidenti di Pane, e di Vino; che per ciò a lui di lui in ispirito disse il Profeta Reale: *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*. Chi può a tali riscontri negare, che nella Scrittura non vi sia una Mente, che sia superiore a qualunque Mente umana! Or questo gran Sacerdote, che per testimonio del prefato San Paolo, in tante sue qualità: *Assimilatus est Filio Dei*, ibi: udita la fama della Vittoria di Abramo, con Abramo simbolizzando non poco, uscì di Salem, scese nella pianura, e al primo incontro di Abramo, allargando le antiche braccia, alzando gli occhi profetici al Cielo, con voce Sacerdotale, mentre ognun per riverenza taceva, parlò, e disse: Benedetto sia Abramo dal suo Altissimo Dio, che creò il Cielo, e la Terra; e benedetto da tutti sia l'Altissimo Iddio, per la protezione di cui caddero gl' inimici sotto il colpo del ferro di Abramo: *Benedictus Abram Deo excelso, qui creavit Cœlum, & Terram; & benedictus Deus excelsus, quo protegente, Hostes in manibus tuis sunt*: e co'detti accompagnando i fatti: *Proferens panem, & vinum: erat enim Sacerdos Dei*

Al-

Altiſſimi: offerì a Dio pane, e vino; e della ſua offerta, *fecit Epulum*: fece, come dicono gl'Interpetri, al Vincitore un ſemplice sì, ma ò quanto miſterioſo rinfreſco. Non fu queſto un piccolo applauſo di Vittoria; e Abramo che bene inteſe il miſtero, di buon cuore preſe quel riſtoro della ſua battaglia: *Dedit ei decimas omnium*; della ſua Vittoria nulla per ſe volendo, diede al Re Sacerdote la decima parte di tutta la preda; e qual Padre di tutti i Credenti fin d'allora inſegnò a noi, che l'Altare di quello, che è Sacerdote ſecondo l'ordine di Melchiſedec, non è Menſa per tutti, è Menſa ſolo di nobil Gente, di Gente guerriera, d'Anime Vittorioſe: non ſi accoſti pertanto al rinfreſco di Melchiſedec, chi prima con Abramo non ha combattuto, e vinto gl' inimici del comune ripoſo. Aver tanta pace co'l Mondo; vivere in tanta concordia colla propria Carne; sì debolmente arrenderſi al Genio mal piegato, e curvo, non è diſpoſizione, non è apparecchio proporzionato a quel Pane, che è: *Cibus Fortium*: Rinfreſco di Guerra, e Cibo di trionfo. O Dio, e quando ſarà, che io appreſſandomi sì ſpeſſo all'Altare, appreſſar mi poſſa ſenza roſſore, e goder ſenza tema di quell'Auguſta Menſa, che è Menſa ſolamente di Eroi!

L E Z I O N E XCII.

Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus eſt. Cap. 18.

Per quali peccati, e con qual ordine ſeguiſſe la memorabile diſtruzzione di Sodoma, e della Religioſa Pentapoli; e come dall'Incendio comune preſervato fuſſe colla ſua Famiglia il giuſto Lot.

FU bella la Vittoria, che de' quattro Re vittorioſi riportò il pacifico Abramo; ma poco durevole fu di quella Vittoria l'allegrezza; perchè i Pentapolitani non meritarono di lungamente godere della libertà ricuperata da Spada sì ſanta. Tornarono eſſi alla loro Pentapoli, con eſſi per loro eſempio, e rimprovero, come dice il Griſoſtomo, tornò il giuſto Lot; ed il Santo Abramo per ſuo ripoſo tornò alla Valle di Mambre; ma i Pentapolitani dalla paſſata invaſione de' Barbari puniti, e pur non emendati, nella libertà della Patria tornarono a tanta libertà di coſtumi, che compito già il numero de' falli loro, da lontano moſtrarono al buon Liberatore Abramo le orrende fiamme del loro incendio. Videle Abramo, e pianſe vedendo ardere il Paradiſo della ſua Terra promeſſa. Veggale la caſta, la riſervata, la modeſta Sion, e in Sodoma ardente inſulti all'emula ſuperba, all'empia Babilonia; veggiamole noi, e imparando a temere Dio, che quando ſi adira ancor del Paradiſo fa ſtrage, con quell' ordine iſteſſo co'l quale è riferita da Moisè, incominciamo la difficile, e lagrimevole Iſtoria.

All'ombra dell'antico Leccio, ò Quercia, che fuſſe, tra il Padiglione, e l'Altare, ſe ne ſtava Abramo: *In ipſo fervore diei*; paſſando in ſanti penſieri l'ore più calde del giorno; quando in volto giovanile, e in abito ben riguardevole, quaſi Pellegrini comparvero in lontananza tre Angeli. Non gli conobbe egli al principio; ma baſtando a lui, che eſſi fuſſero Pellegrini per eſercitar con eſſi il Genio della ſua Carità, ſi alzò toſto da ſedere, andò loro incontro, gl'invitò ad un poco di rinfreſco; e perchè gli Angeli con Abramo non trattavan mal volentieri, da Abramo ſi laſciarono condurre all' eſtivo Padiglione, e ſotto l' ombra del Padiglione ſi compiacquero ſedere a tavola, gradir le vivande, trattar familiarmente, e per accennar qual' eſſi fuſſero, non laſciarono di fare ad Abramo, e a Sara quella gran promeſſa, che vedremo altrove.

Ma

Ma perchè gli Angeli veloci ne' loro affari, non perdon tempo, finito il rustico, il pastorale, ma divoto e perciò lieto banchetto; banchetto accettato solo per onorare, e rinvigorir la Speranza di quel Santo Padiglione; essi si alzaron prestamente di tavola, presero verso il Giordano a man sinistra la via, e fecero mostra di licenziarsi dal loro buon' Ospite; ma Abramo, che sentiva dell' attrattiva verso que' Giovani, non sapendo staccarsi dalla loro conversazione, volle accompagnarli, e far loro la guida per quelle vie della solitaria Valle; nè quelli ricusarono di apparir bisognosi, per solo esercitar meglio il buon cuore di Abramo; onde discorrendo variamente per via giunsero ad un Poggio, di dove tutta si scopriva la spaziosa Pianura di Pentapoli. Cinque eran le Città, che facevan quivi attorno Teatro; la prima, e maggiore di tutte era Sodoma; l' ultima, e di tutte minore era Segor; l' altre eran Gomorra, Adama, e Seboim; Città tutte reali, e confederate insieme in lega d' iniquità, o piùtosto in gara di vivere unicamente al senso. Bella era la vista, che di se faceva quella fiorita amenissima parte di Mondo; nè in essa compariva cosa, che non la dichiarasse Paradiso della Terra, ma della Terra già maledetta da Dio; onde i tre Giovani Celesti non punto lieti a quella vaga prospettiva di terrene delizie, miraron Sodoma, miraron Gomorra, miraron tutto, e nulla mirarono con occhio piacevole. Mala cosa, aver buon aspetto, aver bell' aria, e pur non piacere a gli Angeli. Cogli Angeli adunque osservava Abramo il Paradiso della sua Terra promessa; quando un di que' tre, che era il maggiore, rompendo il silenzio, che ognun faceva a quella vista, così prese a dire: Abramo, io non posso celarti la cagione de' nostri passi, nè i decreti dell' eterno Consiglio; ben sapendo, che dovendo tu esser Padre di Gente numerosa, e forte, di tutto ti approfitterai, e per te i tuoi Figliuoli sapranno i divini giudizj. *Num celare potero Abram, quæ gesturus sum; cum futurus sit in Gentem magnam, ac robustissimam, &c. Scio enim, quod precepturus sit Filiis suis, & Domui suæ post se, ut custodiant viam Domini, &c.* Sappi pertanto ciò, che saper non vorresti, che i peccati di Sodoma, e Gomorra sono giunti al segno, e gridan vendetta in Cielo: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est; & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Io scenderò fra poco a visitar Pentapoli, e prima di tirare il colpo della divina Giustizia, vedrò se essa al volere abbia aggiunta ancor l' opera, e se rimanga dove l' empia non sia scorsa peccando. *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint.* A tali parole finì Abramo di accorgersi con chi parlava; e mentre gli altri due Angeli, spiccandosi dalla Compagnia s' incaminarono verso Sodoma, egli raccogliendosi interiormente quasi alla presenza di Dio entrò in orazione. *Converteruntque se inde, & abierunt Sodomam. Abram verò adhuc stabat coram Domino.* Questa è la prima parte della flebile Istoria; nella quale tre cose a me pajon notabili; la prima è che, quantunque per sentimento degli Espositori, i tre Angeli rappresentassero il misterio dell' ineffabile Trinità; e che perciò Abramo, tre ne vedesse, e un solo ne adorasse; con tutto ciò Moisè descrive la Figura, e pur nulla dice del Misterio; sol perchè la spiegazione di tal Misterio era solamente a noi riservata. Il Popolo antico, *omnes sub nube fuerunt*, ebbe sol qualche cenno nelle Scritture del Vecchio Testamento di questa Verità, che è la prima di tutte le Verità; ma noi soli siam que' Felici, a cui tutto è rivelato, e a cui quasi a Figliuoli nulla è nascoso. La seconda cosa notabile è che i peccati, che da noi quaggiù più si ricoprono, son quelli che in Cielo fan più clamore. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est.* Quattro sono le specie de' peccati che, come detto si è altrove, alzan la voce; e fra questi non è l' ultimo il peccato di Sodoma; qual poi sia questo strepitoso peccato, basti dire, che in Sodoma nè pur gli Angeli furon sicuri, sol perchè gli Angeli in Sodoma si fecer vedere in forma di Giovani. Ma per aggiunger qualche cosa, aggiungerò, che sebbene quattro sono i peccati, che di lor natura fan clamore avanti a Dio; tutti i peccati nondimeno per le circostanze gridano, e chiedon vendetta. I peccati non solo conceputi, ma ancora consumati coll' opera son peccati, che han voce, e favellano in Cielo contro de' Peccatori; ma i peccati non solo consumati coll' opera, ma com-

commessi ancor con baldanza, senza veruna vergogna, son peccati che gridano altamente, e muovono a presta vendetta il Signore, dice S. Gregorio. *Omnis iniquitas apud secreta Dei judicia habet voces suas. Peccatum namque cum voce est culpa in actione; peccatum autem cum clamore est culpa cum libertate.* lib. 5. Moral. c. 7. Peccar senza ritegno, peccar con tutta franchezza, e libertà, altro non è se non che voler, che Iddio più non soffra i nostri peccati. Or perchè i Pentapolitani, come dicono gli Espositori, dopo l'invasione de' Barbari, e la Vittoria di Abramo, quasi sicuri del gastigo, eran tornati più licenziosi che prima al lor costume, e a' peccati antichi aggiunsero nuova libertà di peccare, perciò è che: *Clamor Sodomorum multiplicatus est; & peccatum eorum aggravatum est nimis.* Guai a Babilonia, se ella non solo pecca, ma fa vanto ancora de' suoi peccati; e quasi i peccati suoi degni fussero di rima, di essi fa parlar le Trombe, e cantare i Poeti. Finalmente è notabile, che mentre gli Angeli andavano verso Sodoma, Abramo *adhuc stabat coram Domino.* Avere avanti un sì bel Mondo, avere in prospettiva un Paradiso di Fiori, e di delizie, e pur tenersi alla presenza di Dio, e fare orazione; quest'è veramente creder bene, e a tutte le cose sensibili anteporre i soli oggetti della Fede.

Or per passare avanti; stava Abramo *coram Domino*; ma perchè chi stà alla presenza del Signore, e pure a tal presenza non si riscalda, poco conosce avanti chi stia; perciò Abramo infiammato non stette solamente avanti del Signore, ma si avvicinò, si unì, quanto più potè, a lui: *Et appropinquans, ait*: e appressandosi in atto di unirsi, parlò; ma non parò come gli suggeriva l'interesse; parlò come gli dettava la Carità: la Carità poco prima armato l'aveva, e fatto combattere con quattro Rè; e la Carità lo rese ora supplichevole, e dir gli fece a Dio: *Nunquid perdes justum cum impio?* Signore, Voi siete adirato contro di Sodoma, e dissipar la volete; ma come potrà la vostra Bontà scordarsi di quelli, che ancora in Sodoma vi adorano, e temono? Ah Signore, essendo Voi qual siete tutto Pietà, tutto Misericordia, per i meriti de' Giusti perdonate alla malvagità de' Peccatori; nè sia mai vero, che dir si possa, che per vostro giudizio co' malvagj sian periti anche i buoni. Pochi, cred'io, che avanti a Voi sian buoni in Pentapoli; ma pure: *Si fuerint quinquaginta justi in Civitate, peribunt simul? & non parces loco illi propter quinquaginta justos?* Se i Giusti in Sodoma, e nelle Città a lei soggette, non fussero più di cinquanta, cinquanta Giusti a Voi sì cari avran da cadere sotto al colpo istesso de' Perversi, e i Perversi tutti non anderan salvi per cinquanta Giusti? Iddio sentendosi toccar nel suo più tenero, cioè, nella sua Pietà verso gli Uomini, compiacendosi infinitamente della Carità, della semplicità di Abramo; ma ben sapendo qual fusse la causa di Pentapoli nel suo Tribunale, rispose ad Abramo, e insegnando quanto sian giovevoli alla Comunità quell' Anime innocenti, che talor quasi disutili son proverbiate, e derise, disse: Son contento della condizion della tua preghiera, ò Abramo. Se io troverò cinquanta Giusti nel distretto di Sodoma, Sodoma e Pentapoli saran sicure dall'ira mia: *Si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos.* Da tal risposta si avvidde Abramo, che troppo bene aveva supposto di Sodoma; ma perchè era Abramo Padre non men di Speranza, e di Carità, che di Fede, tornò a pregare, e soggiunse: Signore, giacchè ho incominciato a parlar colla vostra Pietà, proseguirò le mie parole, quantunque io altro non sia avanti a Voi, che polvere, e cenere: *Quia semel cœpi, loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, & cinis.* O grande Abramo! parla pure al Signore, perchè chiunque così parla a Dio, può parlar quanto vuole. Parla adunque, che una tal Polvere è ascoltata volentieri da Dio. Parlò Abramo, e disse: Se i Giusti non arrivassero al numero di cinquanta, ma fussero quarantacinque; per quarantacinque Giusti non perdonerete Voi a tutti, ò Signore? *Quid si minus quinquaginta justis quinque fuerint, delebis propter quadraginta quinque universam Urbem?* Se in Sodoma saran quarantacinque Giusti, Sodoma sarà salva, rispose Iddio: *Non delebo, si invenero quadraginta quinque justos.* Ma se fussero soli quaranta, o Signore? Per quaranta ancora perdonerò a tutti.

E se

E se fussero trenta? trenta ancora basteranno a sospendere il colpo. Signore, se fussero venti; se fussero, oimè, solamente dieci, che farà la vostra Pietà, ò mio Dio? *Non delebo propter decem*. Quando sian dieci Giusti in Sodoma, a Sodoma tutta si perdonerà l'eccidio per soli dieci Giusti. Così disse l'Angelo, che rappresentava Dio, e disparve; e Abramo a capo chino, e dolente, tornando al suo Padiglione, ivi si nascose, ivi pianse, che sì pochi Giusti si trovassero in Terra; ed ivi aspettò d'esser ben presto richiamato a far nuovo pianto sopra il Paradiso della sua Terra.

Nè molto certamente aspettò. Aveva egli usato tutto l'ardor della sua Carità, e del suo cuore a favor di Pentapoli; ma che ponno le preghiere de' Santi, quando gli Empj han passati i segni della sofferenza? I due Angeli Nunzj insieme, ed Esecutori dell'orribil fatto, avendo lasciato con Abramo il terzo loro Compagno, si erano incaminati verso Sodoma; e mentre Abramo pregava ancora, e supplicava per essa, essi giunsero alla porta di lei. Fuor della porta dell'esecranda Città si trovava in quell'ora il buon Lot; e forse seco si doleva della mala sua elezzion di vivere in quella parte di Terra; quando veduti i due Giovani forastieri, nel lor volto si accorse quanto mal capitassero in Sodoma in quell'età, e con quelle fattezze. Onde non dimentico ancora della santa Scuola di Abramo, e sentendo che il suo cuore per una certa corrispondenza che fra se han le cose odorose, e pure, distingueva que'due dagli altri tutti di Sodoma, andò loro incontro, gli fece accorti in qual Città entravano, e per preservargli, invitogli a Casa sua; e gli Angeli accettato l'invito, entrarono in Sodoma; ma ò con quale, ò con quanto orrore in Sodoma entrarono gli Angeli! *Veneruntque duo Angeli Sodomam vespere, sedente Lot in foribus Civitatis; qui, cum vidisset eos, surrexit, & ivit obviam eis, &c.* cap.19. Or che segui? Appena eran essi entrati in Città, che quantunque fusse di sera, le Strade tutte, e le Piazze per dove passarono i due Forestieri, divenner tutt' occhi, e gli occhi quando pianger dovevano a quella vicinanza, pur troppo si occuparono in mirare, e rimirar gli Angeli forestieri; e se altro fatto non avessero, che mirare, tollerabile stata sarebbe la libertà degli occhi. Ma chi fu mai, che nella sola libertà degli occhi si arrestasse? Si sparse per tutta la Città la fama de' due galanti Pellegrini; ognun volle sapere, si seppe dove essi albergavano; si fece concorso, e turba: *Et Viri Civitatis vallaverunt Domum, à puero usque ad Senem omnis Populus simul*. Posero in assedio la Casa di Lot, e all'assalto andarono non solo i Giovani, ma andarono ancora i Vecchi, andarono ancora i Fanciulli; nè in Città rimase, chi non accorresse a vedere almeno la bella impresa: *A puero usque ad Senem omnis Populus simul*. Ah Vecchiaja, ah Fanciullezza, ah Gioventù di Sodoma; io non mi maraviglio di ciò, che ti sovrasta; mi maraviglio che ciò, che ti sovrasta, non ti sia arrivato ancora. Qual poi fusse la mischia attaccata in quella purissima porta degli Angeli, qual pericolo corresse Lot nel voler preservare dalla violenza i due Pellegrini, che di sua difesa non avevan bisogno; ciò che egli facesse, ciò che dicesse per sedar con fiamma minore quella che di tutto il fuoco è la massima fiamma, vedalo nel Sacro Testo, chi vuol saperlo; io non ho lingua da ridirlo, senza perdere il rispetto a chi m'ascolta; quì basti sapere, che gli Angeli per salvar la Vita di Lot lor difensore, e l'onestà delle sue Figliuole ad essi sostituite dal Padre, furono costretti a colpire con subita cecità tutto quel Popolo infame: *Percusserunt cæcitate à maximo usque ad minimum*; e quando tutti i Cittadini furono ciechi, allora solo restò il tumulto di Sodoma. Misera Città a cui del suo male altro rimedio non resta, che perder gli occhi! Cessato finalmente l'indegno assalto, a Lot dissero gli Angeli: Lot, è vicina l'ultima ora di Sodoma; và pertanto, avvisa tutti que'che ti appartengono; dì loro che escan di Sodoma, se voglion vivere; e tu con essi, e colle tue Figliuole provedi a te stesso; perchè dimani a quest'ora di questa Città non rimarran nè pur le ceneri: *Omnes, qui tui sunt, educ tecum; delebimus enim locum istum*. Andò Lot, parlò a quei due, che esser dovevano suoi Generi, Sposi delle due sue Figliuole; fece loro sapere ciò, che Iddio per mezzo di que'due potenti Giovani forastieri pronunziava sopra di Sodoma; e quelli, che fecero? *Visus est eis quasi ludens loqui*.

Cre-

Credettero che Lot scherzasse; si risero, quasi di novella, delle sue parole; ed avendo già sulla gola il coltello, stimarono sciocco chi di ferita ad essi parlava. Ecco dove conduce il lungo uso di peccare; per aver lungamente peccato senza timore, senza timore ancora si sta sulla bocca del precipizio. Tornato con tal risposta a Casa il misero Lot, si dispose con pianto a partire dalla male eletta Città, ma non sapendo per la fretta dove incominciare a disporsi; mentre per far tutto insieme nulla gli riesce; mentre dubita che portar seco, che debba lasciare delle sue possedute ricchezze, gli Angeli sgridandolo; Dove, dissero, ò misero, consumi tu il tempo? parti tempo questo di pensare alla roba? pensa alla Vita; pensa all' Anima; e presolo per mano colla Moglie, colle due Figliuole, lo tiraron fuor di Casa; lo condussero fuor di Città; ed ivi, gli dissero: *Salva Animam tuam: noli respicere post tergum; nec stes in omni circà Regione*. Fuggi, ò Lot, fuggi di buon passo da queste mura contaminate, e impure; nè ti stancar di fuggire; nè ti voltar giammai a riveder ciò, che fuggi; ma fuggi sempre finchè colla fuga, e colla lontananza assicurata tu abbia la Vita. Fuggì Lot; fuggì con passo tremante; e per l'amara via della sua notturna fuga pianse colla Moglie, pianse colle Figliuole la perdita della Casa, l'eccidio di Sodoma, la rovina del non odoroso Paradiso di Canaan; e ciò, che a lui piangente accadesse di nuovo non aspettato pianto, lo vedremo nella Lezione seguente. Ma fuggendo la dolente Comitiva, gli Angeli rimasti, che fecero in Sodoma, in Gomorra, in Adama, in Seboim, in Pentapoli? Sorto l'orrendo giorno, allorchè Sodoma dalla sua scelerata notte tornava all' interrotte non degne cure degli inveterati suoi Vizj, suonò dall' alto la destra ultrice, cadde il colpo, e come al nuovo raggio si dileguano i sogni, così da subito incendio rapita, disparve da gli occhi Pentapoli. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de Cœlo; & subvertit Civitates has, & omnem circa Regionem*: così in poche parole riferisce Moisè la caduta di Pentapoli, e in poche parole per terrore dell' allegra Babilonia, per conforto della solitaria Sion, rende memorabile a tutti i Secoli l'Arco, lo Strale, e la ferita di sì grand' eccidio. *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de Cœlo*. Il Signor dal Signore piovve zolfo, e fuoco dal Cielo. La novità di questa maniera di dire significa per sentimento de' PP. due cose. La prima è che siccome il Figliuolo eterno della natura sua divina, che dall' eterno Padre ricevè, fece su'l principio del Mondo una viva Imagine nell' Uomo; così ora in Pentapoli vedendo la formata Imagine lordata da mille sozzure, prese adirato dall' adirato Padre l'arco, e lo strale per vendicar l'oltraggio dell' offesa Imagine: *Si quis*, sono parole del Concilio di Sirmio, *Si quis illud quod scriptum est: Pluit Dominus à Domino: non de Patre, & Filio perceperit, anathema sit; pluit enim Dominus Filius à Domino Patre*. La seconda cosa, che conseguentemente dalla prima, significa la detta formola, è che l'incendio di Pentapoli non fu effetto di cagion naturale, nè fatalità di Stelle; fu colpo di Sapienza eterna, che dell' onnipotente destra regola la forza, e l'ira, e dove percuote fa sapere che l'Imagine di Dio in Terra non perda il suo lume, non si tuffi nel fango, ritenga le fattezze emulatrici del divino volto, se non vuol esser condannata a quel fuoco, di cui, per detto di S. Giuda Apostolo, fu figura il fuoco di Sodoma: *Abeuntes post carnem alteram facta sunt exemplum ignis æterni*. Ep. can. Ma dell' Arco onnipotente qual fu lo Strale? Non fu un fulmine solo: fu una pioggia, una tempesta sì densa di fulmini, che in un baleno d'un Paradiso fece un' Inferno. Moisè in questo luogo dice, che Iddio piovve zolfo, e fuoco; ma nel Deuteronomio al 29. aggiunge un non so che di più, e dice: *Videntes plagas Terræ illius, quibus eam afflixerit Dominus, sulphure, & salis ardore eam comburens*. Zolfo, fuoco, e Sale uscì dall' Arco dell' ira divina: Fuoco per arder le mura; zolfo per tormentar gli Abitatori; e Sale per significare l' irreparabil rovina; e tutto misurato con ammirabil proporzione di colpa, e di pena. Ardevano d'impurissimo fuoco quelle sordide mura, e co'l fetore d'insoffribili laidezze ammorbavano e l'aria, e il Cielo; a dissipar tal peste si mosse finalmente il Signore, e contro un fuoco l'altro adoprando, coll'ardor del zolfo spense l'ar-

dor della Libidine; coll' ardor del Sale punì il fracidume della Carne: *Et ipsa qualitate ultionis notavit maculam criminis*: e colla qualità della pena scuoprì, dice S.Gregorio, la qualità della colpa; acciocchè in Sodoma punita imparasse il Mondo qual sia quel fuoco, a cui Babilonia sì scherzosamente si scalda. Ma se gli strali dell' Arco divino non furono ordinarj; nè pure ordinarie furon, nè poche le piaghe, che essi fecero. La prima piaga fu la destruzione di quattro intiere Città; perchè, sebbene in questo Capo del Genesi Sodoma solamente, e Gomorra, come maggiori di recinto, di Popolo, e di peccati, son nominate; contuttociò Moisè nel luogo citato di sopra afferma, che quattro furono le Città divorate dal fuoco; e se Segor, che è l' ultima di Pentapoli, fu esente dalla rovina comune, ciò fu solo per le preghiere di Lot, come vedremo. *In exemplum Sodoma, & Gomorra, Adama, & Seboim, quas subvertit Dominus in ira, & in furore suo*. Quattro adunque furono le Città, che esterminò Iddio nel suo furore; e se i Vincitori talvolta per espression di vendetta sopra le abbattute Città fecero seminar del Sale; sopra le quattro destrutte Città di Pentapoli sparse Iddio con man furibonda una tempesta di Sale per dichiarazione d' implacabil Giustizia. La seconda piaga fu la destruzzione de' Campi, delle Ville, de' Prati, e de' Colli del Dominio di Pentapoli. Era questa una pianura amenissima, lunga, secondo l' esattissima tavola del Borcardo, 72. miglia, e 19. larga; ed era quella istessa, che nella divisione da Abramo parve a Lot: *Sicut Paradisus Domini*; ma di sì fatto Paradiso, che rimase dopo il fuoco, il zolfo, e il sale? La pioggia ardente inondò ogni cosa, e formò di tutta quella pianura un Lago; ma Lago tale, che i nomi stessi, co' quali dalla divina Scrittura è chiamato, dichiarano qual sia la sua qualità. Esso è chiamato *Lacus Asfaltites*, che significa Lago di ardore, e di morbo; perchè ivi il Zolfo non è spento ancora: è chiamato *Mare salsissimum*, perchè il puro Giordano, che in esso sbocca, dal sale, e dal zolfo piovuto divien sì mordace, che consuma attorno, e divora quanto di Primavera produr vorrebbe la Natura. E chiamato *Mare mortuum*, perchè in quel zolfo, che fuma ancora, e bolle in quell' acque rabbiose, non solo nulla nasce di vivo; ma quanti sono i Viventi che ad esso si appressano, e respiran quell' aere pestilente, tanti fuggon tosto dalle rive infelici, e paventano quasi da fantasme agitati, o da furie. E' chiamato per ultimo *Mare solitudinis*, perchè ogni cosa attorno fino a' dì nostri è abbandonata, erma, e piangente. Onde Solino, Strabone, Galeno, Aristotele, ed altri, scrivendo di esso ne parlano come di luogo il più orrendo, ed atro, che veder si possa in Terra; e Giuseppe Ebreo dice, che in quelle vicinanze di tratto in tratto si trova qualche Pianta rimasta a spettacolo dall' incendio; ma essa produce tali frutti, che benchè non sian mal coloriti, e invitino il Passeggiere a corre, e mangiare; il Passeggier nondimeno, se punto gli tocca, altro in man non si trova, che cenere di putidissima pasta. L' ultima più orrenda piaga fu che quanti erano nelle Città, nelle Ville, ne' Prati, e ne' Colli Abitatori di Pentapoli, tutti d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione serrati attorno quando men l' aspettavano, ed ogn' altra cosa credevano, serrati dico, e stretti dall' improvisa ardente tempesta, rimasero in un baleno arsi, e consunti, e per sentimento degli Espositori, tutti senza riserva, almen gli adulti, dal fuoco della lor Patria passarono al fuoco dell' Inferno; e di se altro non lasciarono, che l' esecranda memoria della lor Vita, l' atroce esempio della lor morte, e l' istruzzione a' Posteri, che quando si oltraggia la natura, quando non si teme Iddio, ancor nel Paradiso si trova l' Inferno. E pur Babilonia ancor di tale Inferno ama provar fra suoi piaceri le vampe. Babilonia, Babilonia troppo vicina a Pentapoli, quando sarà, che ti piaccia di non ardere in tanto fuoco?

LE-

LEZIONE XCIII.

Sol egressus est super Terram, & Lot ingressus est Segor.

Come Lot entrasse in Segor; come fuggisse al Monte; come per via perdesse la Moglie convertita in Statua di Sale; e di ciò che luttuosamente gli avvenne colle Figliuole nel Monte.

Olla piccola, e mesta Comitiva fuggiva nell'ultima fatal notte di Pentapoli il povero Lot; e ricordandosi della sua età migliore, quando con Abramo sotto il Padiglione passava i giorni tranquilli, e santi, piangeva la perduta sicurezza d'allora, e di pianto segnava la via del suo notturno viaggio; ma perchè egli ancor lontano da Abramo conservato aveva l'antico suo cuore intatto fra le corruttele di Sodoma, le fiamme, che già preparate ardevano contro Pentapoli, si trattennero per lui sulle Nuvole; ed acciocchè egli nè pur dal fumo dell'incendio fusse nociuto, aspettarono fin che egli si fusse messo in sicuro. Arrivò egli finalmente in Segor; al suo arrivo, per far più chiaro l'eccidio, spuntò in oriente il giorno; e Sodoma colle vicine Città tosto incominciò a fumar d'altissimo incendio. Ciò che di Pentapoli rimanesse da quel fuoco, lo vedemmo nella Lezione passata; ciò, che di vita, e di lagrime rimanesse al misero Lot, lo vedremo nella Lezione presente; e diamo principio.

Sol egressus est super Terram; & Lot ingressus est Segor. Per meglio intendere il viaggio di Lot a Segor, convien prima spiegare il congedo, che egli prese dagli Angeli in Sodoma: Congedo non così facile a spiegarsi, ma molto giovevole a sapersi. Era già molto avanzata la notte fatale, e Lot, quantunque affrettato, non sapeva ancora partire: quando i due Angeli, vedendo non lontana l'Aurora: *Apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac duarum Filiarum ejus, &c. eduxeruntque eum, & posuerunt extra Civitatem.* ibi. Presero per mano Lot, e colla Moglie, e colle due Spose Figliuole, lo condussero fuor di Città; e quivi prima di licenziarlo, gli dissero: Salva la tua vita, e per salvarla avverti di non ti trattenere in nessuna vicinanza di Sodoma; ma fuggi quanto puoi, e ritirati in quel Monte, che là tu vedi; e sopra tutto non ti rivoltar mai a rimirare indietro: *Salva Animam tuam: noli respicere retrò: nec stes in omni circa regione; sed in Monte salvum te fac, ne & tu simul pereas.* In queste parole ciascun ben vede la protezzione, che de' Giusti ha Iddio; mentre per il giusto Lot si tratteneva in Cielo la mossa delle preparate fiamme, come dichiarò l'Angelo istesso, aggiungendo: *Festina, & salvare ibi, quia non potero facere quidquam donec ingrediaris illuc.* Ma quì entra la prima minor difficultà di questo passo, ed è, per qual cagione, volendo gli Angeli liberar Lot dall' imminente rovina, non gli permettono che si trattenga in verun luogo vicino. Forse non sapevano essi tirar d'Arco, che sì poco fidar si potessero de' loro strali? Di più se, come tra poco vedremo, preservarono Lot in Segor, perchè non lo preservarono in qualche Villa, o Campo dove il pover' Uomo aveva i suoi Bestiami, e Pastori, senza necessitarlo, per le colpe altrui, a lasciar tutto, a perdere ogni cosa, e a fuggire di notte con tre Donne per le vie di Pentapoli? A tal difficoltà si risponde facilmente, che Iddio potendo non vuole assicurarci per tutto; acciocchè la sicurezza nostra sia opera nostra, non suo miracolo, e i miracoli suoi non cagionino in noi troppa fidanza. Il moralissimo San Gregorio, spiegando il senso mistico di questa Istoria, dice che Sodoma, Città prima di Pentapoli, significa lo stato pericoloso di chi vive in libertà,

e tutto dì si arrischia ai lacci delle più lubriche occasioni: che Segor, ultima Città dell'istessa Pentapoli, significa lo stato conjugale: che finalmente il Monte accennato dall'Angelo, e detto Engaddi, significa lo stato solitario, e Religioso de' Chiostri; e perciò? Non si fermi in Sodoma, nè in vicinanza di Sodoma, ma fugga con Lot chi non vuol perire; e se nella sua fuga non ha cuor da salire l'alto, e solitario Engaddi, si ritiri almeno nella men dissoluta Segor; perchè chi può fuggire, e vuol rimaner nel fuoco, altro per verità non vuole, se non che Iddio l'abbandoni in sen del suo pericolo. La seconda difficoltà consiste nel comando, che fece l'Angelo a Lot: *Noli respicere post tergum*. Guardati, o Lot, disse l'Angelo, e teco guardinsi la tua Moglie, e le tue Figlivole, di non tornar mai coll'occhio indietro a riveder ciò, che lasciate; fuggite sempre, e l'occhio non men del piede sia in voi fugace, e timido. Arduo comando a chi quantunque fugga, fugge nondimeno dalla sua Patria; e da quella Patria, che è il Paradiso della Terra! E perchè, o Angelo Santo, fate voi comando sì difficile a Gente che è fresca ancora di Sodoma, e di Pentapoli? Il P. Pereira col sentimento degli altri Espositori rende di questo comando non una, ma quattro ragioni. La prima è che Iddio vuole, che i suoi alti Giudizj sieno a noi oggetto di timore, non di curiosità, o di esame; or perchè fra poco sopra Pentapoli esercitar voleva l'estremo rigor de' suoi Giudizj, perciò è che disse a Lot, e a chi fuggiva con lui: Allorchè suonerà per l'aria la rovina di Pentapoli, non vi rivolgete a cercare nè il perchè, nè il come del Celeste gastigo: ma fuggite a capo chino; temete chi tutto fa, chi tutto può; e altro non cercate. La seconda ragione fu che Iddio voleva da quella Famiglia, che preservava con tanta bontà dal flagello, riscuotere un'atto di singolare, e distinta obbedienza; e perchè l'obbedienza più che nelle cose grandi, nelle piccole, e minute cose si esercita; nè veramente obbediente può dirsi, chi solamente dalle gravi trasgressioni si guarda; perciò Iddio vietò alla preservata Famiglia non solo la dimora in Sodoma, ma gli sguardi ancora verso la detestata Città. La terza fu che Iddio dichiarar voleva qual fusse l'odio, in cui aveva Pentapoli; e perchè l'odio verso un reo allor più si mostra, quando si vieta il compatirlo nel suo dolore; perciò disse Iddio: Piangerà, urlerà nella sua caduta Pentapoli; ma voi, o Giusti, dalla rea fuggite, e al pianto suo nè pur vi rivolgete. L'ultima, e principale ragione fu, che in quel principio della sua nascente Città volle Iddio insegnare alle Figliuole di Sion come fuggir si debba dalle contaminate lordissime vie di Babilonia, dove chi soggiorna, ha da soggiornar nel fuoco; e perchè le timide, le caute Figliuole di Sion non devono esser curiose di ciò, che fuggono; nè mirar ciò, che detestano; e se punto mirano corron pericolo di non detestare a bastanza; perciò il Signore geloso delle Anime nostre disse a Lot: Fuggi, o Lot; fuggite Voi, che fuggir dovete; ma fuggite in modo, che l'occhio ancora fugga co'l piede; perchè in tal fuga, se l'occhio non fugge, corre pericolo di rimanere il piede, e il cuore. Son magici alcuni aspetti, son velenose alcune vedute; dove arrivano, ivi arrestano. Sì fatte magie voglion esser vinte colla fuga; ma non fugge bene, chi fugge e mira: chi va co'l piede, e torna con gli occhi; fuggi pertanto, o mia Città, *& noli respicere post tergum*; perchè quest'istesso è il peccato di Sodoma. Ciò che Iddio disse allora per bocca dell'Angelo, replicò dipoi per bocca del suo Figliuolo medesimo con quella terribile, ed universal sentenza: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*. Luc. 9. Chi col Battesimo ha rinunziato a Satana, e alle pompe di lui; chi colla professsion della mia Fede è entrato sotto al dolce giogo della Legge Evangelica, dal dolce giogo non si rivolga più indietro; perchè chiunque è stanco di ciò, che ha fatto; o atterrito di ciò, che gli rimane a fare; ò invogliato di ciò che fuggì, indietro si rivolta a riveder l'oggetto della sua fuga, ivi si dichiara di non esser degli Eletti Figliuoli del mio Regno. Per tutto ciò è ben chiaro, che il rigido comando di fuggir senza mai rivoltarsi a Sodoma non fu senza ragione, per la necessità che v'è di fuggire con tutti i sentimenti dove si corre pericolo di rimaner tra le fiamme. La terza, e ultima difficoltà di questo passo nasce dalla pre-

preghiera di Lot, e dalla condescendenza dell' Angelo. Aveva detto l' Angelo a Lot, che fuggisse, e si salvasse nel Monte; Lot mirando il Monte alto, e scosceso, rispose: Signore, giacchè siete sì pietoso di me, vi prego che vi contentiate di mutare il luogo della mia fuga. Il Monte è tropp' alto, ed è tutto sterile; ond' io troverò nell' alto quella morte, che fugo nel piano. Se vi piace pertanto, io mi salverò in questa piccola Città quì vicina: *Quaeso, Domine, quia invenit Servus tuus gratiam coram te, &c. ut salvares animam meam; nec possum in Monte salvari, ne forte apprehendat me malum, & moriar. Est Civitas haec juxta, ad quam possum fugere, parva; & salvabor in ea.* Che teme Lot nel Monte, se nel Monte Iddio l'assicura? ed in chi confiderem noi, se di Dio non ci fidiamo? L' Angelo nondimeno non offeso della debollezza di Lot, a lui, perchè era Nipote di Abramo, condescese, e disse, che gli concedeva quanto dimandava; e di più aggiunse, che per le preghiere di lui perdonava l' eccidio alla piccola Città di Segor. *Ecce etiam in hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam Urbem pro qua locutus es. Festina, & salvare.* Or qui insorge la difficoltà, come perdoni Iddio per le preghiere del giusto Lot a tutta l'empia Città di Segor; mentre tant' altre volte per i peccati di alcuni pochi punisce le Città, e le Provincie intiere. Qual regola di Giustizia osserva Iddio? Per un sol colpevole talvolta flagella cento Giusti: e tal' altra volta per un sol Giusto perdona a mille Colpevoli. Sarebbe un bel rispondere a tal difficoltà, se risponder si potesse con sicurezza; ma essendo la risposta superiore all' intendimento umano, dalla difficoltà convien trar più istruzzion, che dottrina. Tratta di questo punto il dotto Padre Pereira; ma io leggendo molte volte ciò, che egli dice, altro non ho inteso in primo luogo, se non che non è da noi il pescar nel profondo de' giudizj divini; e che perciò in sì fatte cose convien sempre abbassar la testa, e dir con David: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum.* Ps. 118. In secondo luogo, che i flagelli di questa Vita non son gran flagelli, mentre ad essi soggiaciono ancora i Giusti; nè il perdono temporale è gran perdono, mentre esso si concede ancora agli Scelerati. In terzo luogo che Iddio per atterrir dal peccare ognuno, e per far sì che tutti s' uniscano a gridar contro i peccati, per i peccati di pochi gastiga talora le Communità intiere; per accreditar poi la Virtù, e la Giustizia, per le preghiere d'un Giusto solo perdona talvolta ancora a molti Scellerati; e che perciò, e quando perdona, e quando gastiga, del pari è giusto, e santo. Onde per nostra istruzione si può conchiudere, che siccome i peccati son que' che atterrano, così le Virtù son quelle, che difendono, e preservano le Città, e i Principati. *Viri fortes pro maximo sunt Civitatibus munimento.* I baluardi, e le cortine più forti delle Città sono i petti de' valorosi Cittadini, diceva Filone Ebreo; e noi dir possiamo, che se le nostre Città altro non avessero, che buoni Soldati, presta rovina dovrebbero esse aspettarsi; quel che difende le mura, e i confini da' gastighi, son que' volti umili, e piacevoli degli Uomini da bene, che talor son derisi in Città; e quelle timide Verginelle, che in Solitudine servono a Giesù Cristo ne' Chiostri, o quanto più di tutte queste valenti Spade della nostra Gioventù, ci preservano dall' imminente rovina! Se Sodoma aveva dieci soli Giusti, essa non sarebbe perita; e perchè Segor ebbe il solo Lot a pregar per lei, essa andò esente dall' incendio comune. Onoriamo adunque la Virtù, perseguitiamo il Vizio; perchè Iddio non mai più si adira, che quando vede fra noi esaltato l' Empio, e il Giusto vilipeso. Torniamo ora all' Istoria.

Finite le parole di congedo, gli Angeli volarono sulle nuvole a porre in ordinanza le piaghe; e Lot co'l suo piccolo stuolo s' incaminò verso la piccola Segor; e in tal camino, vogliono alcuni, che egli perdesse la Moglie; ma perchè tal perdita da Moisè si riferisce dopo l' arrivo in Segor, noi ancora ci terremo su'l medesimo filo. Lot adunque caminando tutto il giorno, e la notte seguente, sul primo apparir del Sole in Oriente giunse finalmente a Segor; e appena fu giunto al termine della sua sicurezza, che gli Angeli avendo fin' a quell' ora aspettato, strinsero i nembi; scaricarono l' arco preparato; cadde la furiosa tempesta; arse di subito fuoco la sorpresa Pentapoli; e tutto attorno il giocondo Paese fu pieno d' urli, di

di disperazione, e di strage. Al fumo di tanto fuoco, alla vampa di tanto incendio, al suono di tanta rovina svegliata la piccola Segor, dalle finestre, e da' tetti vedendo tante fiamme, udendo tanto lamento, fu subito tutta in terrore, e scompiglio; onde il povero Lot nuovo in quel luogo, sentendo altri gridare, altri piangere, e tutti fuggire a salvarsi dal vicino incendio, in un disordine di tutte le cose, quasi Nave senza governo ondeggiando per tutto, si abbandonò finalmente alla tempesta, e che fece? entrato per una porta uscì per l'altra da Segor, e per salvarsi fuggì alla già ricusata Montagna. Uom debole, e volubile, che temi, e dove fuggi? Gli Angeli ti assicuraron nel Monte, e tu non fidandoti di tal sicurezza, volesti essere assicurato in Segor; gli Angeli ti assicurarono in Segor, ed or non fidandoti di Segor, fuggi per sicurezza al Monte. Tu in nessun luogo sarai sicuro, perchè in nessun luogo ti fidi di Dio; tu cerchi la sicurezza dal luogo: *Et locus non adjuvat si Spiritus desit*. Greg. Hom. 1. in Exec.: la sicurezza nostra non consiste nella qualità del luogo, consiste nella fermezza della fede, e in saper dir con fiducia a Dio in tutti i nostri casi: *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii*. Ps. 30. Ma Lot non forte à bastanza nella fiducia in Dio vacillò all'incontro improviso del timore; e vedendo tutti temere, temè anch'esso, e uscito di Segor s'incaminò verso il Monte d'Engaddi; ed o quanto pianse dipoi d'esservi arrivato! Spingeva egli avanti nell'alpestre, duro viaggio le Figliuole già stanche, e la già stanca Moglie; e perchè sempre maggiore udirsi si faceva l'incendio, e la rovina di Pentapoli, non lasciava il misero di ricordar loro le parole dell'Angelo, e il comando di non rivoltarsi nel fuggire indietro. Ubbidirono le Figliuole, che timide, e caute altro voler non sapevano, che fuggire dal fuoco; ma non così ubbidì la sconsigliata Moglie; e ben presto si accorse quanto costi ancor un' occhiata. Era questa nativa di Sodoma, era di Stirpe Cananea, e benchè da Lot appreso avesse a temere il vero Dio, non l'aveva contuttociò appreso a bastanza. Erano già sul principio dell'Erta, e il men difficile della lor fuga era il salire; quando la Donna infelice, non reggendo più al dolor della Patria, nè al desiderio di vedere in quale stato essa si trovava, fermò il passo, sospirò per timore, e con tutta l'anima su gli occhi si volse a riveder la sua Sodoma. La vidde la misera; e se pure fra tanta caligine, e orror d'incendio, non arrivò a vederla, la mirò almeno; ma in quel punto istesso che si volse a vederla, che tornò a mirarla, attonita, immobile, esangue, in atto di chi mira, e muore, con mille affetti confusi in volto, rimase non più donna, ma freddo simolacro, non di sasso, o di marmo, ma di sudante scabroso sale, che fino a' giorni nostri con iscultura non fatta dall'arte, ma dalla natura, attesta l'istoria d'un'Anima, che fugge, e pur rimane in Sodoma. *Respiciensque Uxor ejus post se versa est in Statuam salis*. Atterriti non men che attoniti di tale avvenimento i Padri, cercano in primo luogo qual fusse il peccato, per cui sì aspramente fu punita questa Donna infelice; e dicono che essa peccò non di sola inobbedienza al divieto dell'Angelo, ma peccò ancora di curiosità in materia pericolosa, e lubrica con rivolgersi a vedere ciò, che dimenticar si doveva; peccò d'ingratitudine negando sì piccolo Sagrifizio a Dio, che la preservava dall'eccidio comune di tutta la sua Patria; peccò di amor disordinato di Sodoma, che esser più non doveva oggetto di amore; peccò finalmente d'incredulità, e l'incredulità fu l'origine di tutti i suoi peccati. Ella avvezza alla libertà di Sodoma non credè di dover morire per una sola occhiata, nè che da un solo sguardo dipender potesse la salute: onde non sapendo alle fiamme di Sodoma negar l'ultima occhiata, perdè la vita, perdè, per sentimento di molti Espositori, ancor l'anima, e come scrisse Salomone quasi per iscrizion della Statua: *Incredibilis Animæ memoria stans figmentum Salis*. Sap. 10. Rimase simolacro di Sale non ad altro fine se non che a far eterna la memoria di un' Anima incredibile, cioè incredula, e perduta per troppo vedere, e poco credere. In secondo luogo esaminan gli Espositori, perchè Iddio per tali peccati usasse con questa Donna il rigore di sì inusitato gastigo; e quantunque dian molte risposte, io nondimeno le ridurrò tutte ad una, ed è che l'incredulità della Moglie di Lot, è incredulità assai comune

ne in sì fatte materie fra noi; onde Iddio per far credere a tutti, che per salvarsi è necessario dalle magie fuggire ad occhi chiusi, con un esempio memorabile a tutti nella singolarità del gastigo volle dichiarare la necessità del precetto, e in una Donna sola render caute tutte le Figliuole di Sion. Cercan finalmente, perchè volendo Iddio per esempio usar rigore con questa Donna, la tramutasse più tosto in Statua di Sale, che in Statua di Sasso, o di Marmo; e dalla proprietà del Sale cavando la risposta dicono, che essendo il Sale preservativo della corruzione, è simbolo ancora di legge, o di patto inviolabile, e perpetuo; ond'è che Iddio per esprimere quanto inviolabile fusse ciò, che al suo Popolo prescritto aveva ne' Numeri al 28. disse: *Pactum Salis est sempiternum coram Domino*. Di più dicono, che essendo il Sale condimento de' Cibi, è simbolo altresì di Sapienza, che condisce ogni cosa; e perciò è che d'un che molto vaglia nel discorso, e nel senno, si dice comunemente, che egli ha del Sal nel cervello. Supposto ciò, rispondono, che la Donna volubile fu mutata in istatua di Sale, acciocchè essa coll'esempio suo servisse d'inviolabil legge, e di sempiterno documento a quegli sciocchi, i quali con insoffribile stoltezza fissan l'occhio dove perdono il cuore; e vedendo la lor morte avanti, in luogo di fuggire, si fermano a vagheggiarla fin che loro arrivi. *Uxor Lot ubi respexit*, dice S. Agostino, *ibi remansit, & in Salem conversa Hominibus fidelibus quoddam praestitit condimentum, quo sapiant aliquid, unde illud caveatur exemplum*. lib. 16. de Civ. cap. 30. A tal fine in Statua di Sale fu tramutata la Moglie di Lot; ma quantunque la Statua durasse fin a' giorni del Borcardo, che attesta d'averla veduta; e benchè Giesù Christo dicesse a' suoi Discepoli, per dirlo a tutti noi: Ricordatevi, o Fedeli miei, che non v'è lecito vedere ciò, che non v'è lecito amare; ricordatevi che non v'è permesso rivoltarvi a quell' incendio, cioè, a quegli affetti da' quali io v'ho liberato colla mia Grazia: *Memores estote Uxoris Lot*. Luc. 17. Noi ci siamo tanto scordati e del documento, e del fatto, che se Iddio rinnovar volesse l'esempio, ò quante strade, e camere, e Chiese ancora piene sarebbero di Statue di Sale! Il povero Lot rimasto per via senza la metà di sè, chiamando, e scuotendo in vano la Moglie, proseguì piangendo il suo viaggio, e sospirando sempre colle tremanti Figliuole, giunse finalmente alla sommità del Monte, dove trovando aria più pura, e Ciel più sereno della fumante Pentapoli, prese l'albergo nello scavo di un sasso, e dentro una Grotta colle Figliuole si riposò dalla fatica del poco giocondo viaggio. *Ascendit Lot de Segor, & mansit in Monte; duae quoque Filiae ejus cum eo; timuerat enim manere in Segor, & mansit in Spelunca*; ciò, che in sì desolata, ed erma abitazione fusse di Lot, e ciò che avvenne a lui nella sua grotta non può onestamente ridirsi; basti solo accennar per necessità delle Lezioni seguenti, che le due Giovani Figliuole credendo in quella solitudine morto tutto il genere umano, e non sofferendo d'invecchiar senza Figliuoli, colsero dell'uva, fecero come meglio sepper del vino, una dopo l'altra diedero a bere fino all'ubriachezza al Padre, e senza molto scrupolizzare, generaron Figliuoli, che eran loro Fratelli, perchè partorirono al Padre Figliuoli, che gli erano ancora Nipoti. La maggiore partorì Moab: *Et ipse est Pater Moabitarum usque in praesentem diem*. La minore partorì Ammone: *Et ipse est Pater Ammonitarum usque hodie*. Qui finisce l'istoria di Lot, e dalla Scrittura più non si parla di lui: Uom di buon cuore, ma incostante di genio; felice fin che fu con Abramo, infelicissimo da Abramo lontano; e perchè non seppe esser buon Nipote del Padre di tutti i Credenti, misero Padre di mostruosi Figliuoli. Ma mentre tali cose succedevano in Pentapoli, Abramo non dormiva in Mambre. Aveva egli il giorno avanti udito dagli Angeli ciò, che sovrastava a Pentapoli; ma non aveva inteso nè l'ora, nè la qualità dell'eccidio: onde in gran pensiero, e afflizzione passò tutta la notte; e la mattina seguente uscito dal Padiglione su'l far del giorno s'incaminò a quel luogo medesimo, dove il giorno avanti per Sodoma pregato aveva l'Angelo; e giuntovi mirò, ed ò che vidde! *Abram autem consurgens mane, ubi prius steterat cum Domino, intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & universam terram Regionis illius, viditque ascendentem favillam de terra, quasi*

fornacis fumum. Il Paradiso di Canaan non era più Paradiso, era un' Inferno. Pianse il buon Patriarca a quella vista di spavento, e d'orrore; nè il vedere, nè l'osservar Sodoma ardente, e per Sodoma piangere ancora, fu di nocumento veruno, ma fu di molta istruzione ad Abramo, perchè Abramo aveva altro cuor, che la Moglie di Lot. Ivi egli apprese quali sieno certi peccati, che poco si apprendon nel Mondo; ivi imparò qual sia nell'ira sua il Signore; ed ivi conobbe quanto caduco, quanto fugace, e vano sia il Paradiso in Terra.

LEZIONE XCIV.

Profectus inde Abram in Terram Australem, habitavit inter Cades, & Sur; & peregrinatus est in Geraris. Cap. 20. n. 1.

Abramo, come Pellegrino, da una Terra passa all'altra; di nuovo gli è rapita la Moglie; varie cose gli avvengono; ma non arriva mai a posseder la Terra promessagli da Dio; onde qui si esamina, come si avverassero le Divine Promesse.

SI muove la quarta volta il Padiglione di Abramo; ed io considerando i suoi anni già avanzati, i suoi meriti già tanto cresciuti, e il suo nome sì celebre, e chiaro per tutta la Cananite, creduto averei, che la mossa di lui non altrove tendesse, che a prender possesso della promessa Terra, e ad esser finalmente di Pellegrino acclamato Signore di Canaan. Così, dopo 24. anni di travaglioso pellegrinaggio, sembra che sperar si potesse dalle tante volte a lui replicate promesse divine. Ma, o quanto poco io intendo le parole del Signore, quando egli parla di Terra a' suoi Servi! Moisè dice, che Abramo partito da Ebron andò pellegrinando in Gerara; e noi oggi vedremo ciò che ad Abramo avvenisse in tal Pellegrinaggio, e come in lui si avverasse la prima parte delle divine promesse.

Profectus inde Abram in Terram australem habitavit inter Cades, & Sur. Non convengono gli Espositori nel motivo di questa mossa. I Rabbini dicono, che destrutta Pentapoli, ed allagata da acque pestilenti tutta quella pianura, non passando più per que' Paesi verun Forestiere, verso di cui Abramo esercitar potesse la sua Carità, egli andò altrove per non tener ozioso il suo buon cuore. Alcuni de' nostri Interpetri affermano, che Abramo dalla sterilità dell' arsa Pentapoli fu necessitato a decampar di là, dove era 14. anni dimorato; altri finalmente dicono, che egli sloggiasse dalla Valle di Mambre per il gran morbo, che usciva dal vicino mar morto, e da quel lago d'inferno. Qualunque fosse il motivo che ò lo consigliò, ò lo costrinse a partire, certo è che egli prima di entrare nella Palestina signoreggiata allora da Abimelecco in Gerara, rinovò alla Moglie la preghiera, che fatta le aveva in Egitto, di tacere il nome di Moglie, e di usare il nome di Sorella d' Abramo; nè ciò fù in vano. Era già Sara di novant'anni; ma per la sua sterilità, e molto più per la sua continenza, era ancor tale, che i Palestini nel primo vederla non la lasciaron passare; ma correndo tosto in gran numero a farle complimenti, a corteggiarla, a fer-

a servirla; con violenza di troppo onore la condussero finalmente in Corte; e questa fu la seconda volta che al povero Abramo fu nella Sorella rapita la Moglie. Ma se questo fu il secondo suo pianto, questo fu ancora il secondo suo godimento. Vidde Iddio dall'alto il pericolo, in cui si trovava il cuore di Abramo, e l'onestà di Sara, nè fu lento ad accorrere in ajuto; nel punto istesso che Sara entrò nella Regia, percosse egli di subita, penosissima infermità la Regina, con tutte le Donne di Corte; e in sogno parlò sì fattamente ad Abimelecco, che il misero Re inteso, che Sara era Moglie del Forestiere: *Statim de nocte consurgens*; non aspettando la mattina, ma nell'ora medesima, in cui si riscosse, uscì di letto, fece chiamar tutti i suoi, ad essi fece saper le divine minacce, e senza ammettere interpretazioni benigne, fatto venire Abramo, con meraviglia, e terrore di tutta la Regia, a lui prima ancora di averla veduta, volle che fosse restituita Sara; e perchè in sogno Iddio gli aveva dichiarato qual'Uom fusse, e quanto a se caro il pellegrino Abramo, a lui donò mandre di Pecore, e armenti di Buoi; a lui assegnò Serve, e Servidori; e a Sara aggiungendo un regalo di 1000. Sicli di argento, cioè, di 400. scudi romani, disse, che con quel danaro si facesse un velo, che coprendole gli occhi, e il volto, levar potesse ogni occasione di scandalo, e di rovina a' suoi Vassalli. *Tulit igitur Abimelec Oves, & Boves, & Ancillas, & Servos dedit Abram, &c. Saræ autem dixit: Ecce mille argenteos dedi Fratri tuo; hoc erit tibi velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt*. A tanta liberalità del buon Re intenerito Abramo, confessò ingenuamente il timore, che consigliato l'aveva a chiamar Sorella la Moglie; e pregò il Signore a placarsi verso d'un Principe, che peccato aveva solo d'ignoranza; *& orante Abram, sanavit Deus Abimelec, & Uxorem, & Ancillasque ejus, & pepererunt*. Molto avrebbe da dire chi trattener si volesse su questo fatto; io certamente, se altri ammirar potessi che Abramo, ammirerei in molte cose questo Abimelecco. In primo luogo egli sognò, e il sogno suo non era molto confacevole alla sua passione; e pure egli non si rise del sogno, ma l'ascoltò; l'ebbe in luogo di oracolo; e perchè il sogno l'ammoniva del suo dovere, l'obbedì senza indugio. Credere a' sogni, quando i sogni parlan di Giustizia, e udir la Verità per qualunque parte ella venga, grand'esempio di Anima docile, e di cuore arrendevole! Chi non ama la Verità, ma ama i sogni, appena crede agli Evangelj; e più stima un detto, un distico di qualche Gentile, che una massima, o un principio di Fede: ma chi ama la Verità, non ama i Sogni, ancora a' Sogni dà fede, quando i Sogni gli dicono il vero. In secondo luogo Abimelecco avvisato del vero in sogno, non si addormentò vegliando, non diede tempo alla passione, non interrogò i Teologi di Corte, se era obbligato a credere; ma si dichiarò subito di volere obbedire, e per non lasciar il ritorno al Genio, s'impegnò all'osservanza colla sua Corte, e col Marito istesso di Sara. Così fa, chi vuol far da vero. L'indugiare, il consultarsi, l'interrogare, il cercar finalmente delle formalità, quando la legge è chiara, altro non è, che il primo passo di chi vuol già peccare, e peccar vorrebbe senza rimorso. In terzo luogo nella Regia di Abimelecco si viveva in tal modo, che risaputosi appena, che la rapita Pellegrina era Moglie del Forestiere, non vi fu chi non impallidisse, chi non tremasse all'apprensione del peccato: *Timueruntque omnes Viri valdè*: ed il Re parlando ad Abramo, non parlò di quel peccato, che pur commesso non aveva, come di cosa leggiera in un Giovane, in un Giovane Re, e bellicoso; ma ne parlò con espressione d'orrore, quasi di rovina della Regia, e del Regno. *Vocavitque Abram, & dixit ei: Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te? Quia induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande*. Peccato geniale; peccato lusinghevole; peccato da Giovane; è peccato grande? Abimelecco sei pure il timido Principe, detto gli avrebbe taluno de' nostri tempi; ma in quel tempo egli non ebbe chi così l'adulasse. Se per tanto le leggi di Natura sono le leggi di prima; se il Legislatore d'oggi è l'istesso, che fu a' tempi antichi;

l'Ita-

l'Italia certamente è divenuta tra le sue delizie molto coraggiosa, che scherza, e ride, e balla sì spesso in sull'orlo di tali peccati, e nulla teme. Finalmente Abimelecco con errore incolpabile, e con tutta innocenza aveva fatta condurre in Corte la Sorella di Abramo; e pure per questa sola materialità di peccato non solo tassò se medesimo a tutti i donativi, che fece ad Abramo; ma quel che è più: *Dotem pudoris exolvit*: Lib. de Abram; fece, come parla S. Ambrogio, la dote alla modestia; e per provedere, che nel suo Regno nessun vedesse più Sara, senza conoscere insieme, che ella era maritata, pagò 400. scudi, acciocchè Sara portasse il velo fino agli occhi, e con esso, come si costumava allora in Palestina, avvisasse ognun, che ella era d'un solo, e perciò liberasse tutti dal pericolo del gran peccato. Lode a Dio, che le Leggi alle quali noi obbediamo, non sono Leggi moderne, ritrovate dalla scrupolosa Cristianità: mentre non solo dalle Regie Cattoliche, ma ancora dalle Regie straniere, e barbare fu abborrita come empia, come scelerata quella Massima: che il dovere si misura dal potere: e che le leggi non obbligano se non quelli, che o non ponno, o non sanno trasgredirle. Queste, ed altre cose ammirerei, se parlar dovessi di Abimelecco; ma perchè parlar devo di Abramo, per tornare al tema, dico, che Abramo assistito da Dio in ogni luogo, in ogni luogo riverito, e onorato dagli Uomini, fu per tutto un'Uom grande, ma non fu però ancor Signor della Terra promessa. Uscito egli dalla Regia della Palestina, spiegò il suo Padiglione in una pianura, che fu di poi detta di Bersabea, sù i confini della Cananite verso l'Egitto; e quivi contento della sua fiducia in Dio, da lui aspettando ciò, che aspettava di bene, si fermò a passar gli anni suoi senz'altro pensier, che il pensiero, che gli recava il dovere, l'occasione, e il giorno. Abimelecco risaputo, che Abramo si era fermato nel suo Regno, in parata uscì un giorno a visitarlo co'l Generale delle sue armi Ficol, ed entrato nella tenda di Abramo, così gli parlò: Abramo tu sei nel mio Regno, e pur sei, e vivi da Forestiere in Campagna? Che torto è questo, che tu a me fai? *Terra coram vobis est, ubicumque tibi placuerit, habita*. La mia Palestina è tutta avanti a gli occhi tuoi, e de' tuoi Pastori; scegli, eleggi ciò, che ti piace, che io te ne so Padrone; nè da te altro voglio se non che la tua amicizia. Io so quanto sei caro al tuo Dio, nel suo nome giura adunque di voler esser buon confederato di Abimelecco, e di tutta la sua Stirpe. *Dixit Abimelec, & Phicol Princeps Exercitus ejus ad Abram: Deus tecum est in universis, quæ agis: jura ergo per Deum ne noceas mihi, & Posteris meis, &c. dixitque Abram; Ego jurabo*. cap. 21. Un Re, che ambisce di far lega con un Privato, rende ben chiaro, che sopra il Padiglione di Abramo già compariva una Stella d'insolita grandezza. Ma frattanto Abramo: *Peregrinatus est in Geraris*: riceveva onori da Re, e rimaneva in qualità di Pellegrino; entrava in aleanza co' Grandi, ed abitava fra' Pastori in campagna; e tra l'offerte di Abimelecco, tra le promesse di Dio, altro non possedè, che alcuni prati per i suoi Bestiami, e un Campo per sua provisione; in tal Signoria egli piantò un Bosco; nell'ombra del Bosco più solitaria eresse un' Altare; nell'Altare secondo il suo costume adorò, invocò il nome dell'Eterno Iddio: *Plantavit nemus in Bersabee, & invocavit ibi nomen Domini Dei æterni*: E questa fu la sua Regia; questo il suo Regno; questa l'Elevazione maggior della sua sorte. Certo è pertanto, che in Gerara egli non arrivò a posseder la Terra, che promessa gli aveva Iddio. Dopo 37. anni di dimora in Gerara, tornò Abramo, non si sa per qual cagione, ad abitar di nuovo in Ebron; e in Ebron qual fortuna incontrò? Era egli già d'anni 137. quando Sara in età di anni 127. dopo il patto d'Isac stanca de' giorni mortali, e piena di meriti, lasciando il suo Abramo, passò al riposo dell'altra Vita. A lei celebrate furon l'esequie in Ebron, nè celebrate furon con piccola pompa. Dice Moisè, che Abramo uscì a piangere attorno all'esposto Cadavere: *Venitque Abram ut plangeret, & fleret eam*, cap. 23. E gli Espositori distinguendo que' due verbi *Plangeret, & Fleret*, dicono che Abramo andò non solo *ut fleret*: per piangere; ma andò ancora co'l seguito di tutta la sua Gente, *ut plangeret*: per far publica significazion di dolore, per introdur nella Città di Dio il costume d'onorar la morte de' Fedeli co'l primo funerale, che

si

si legga nella divina Scrittura: e per cantar le lodi di quella Donna già celebre in tutta la Cananite. E ben poteva alla sua Sara fare un gran Panegirico, senza pericolo di troppo dir di quella Donna, che fu grande di volto, e maggiore di Anima: riverita sempre, e non mai vana: pellegrina per il mondo, e pur costante: ambita da Grandi, e pure invitta: nobile, e pur solitaria: favorita dagli Uomini, e pur cara a Dio: favorita da Dio, e pure sterile: sterile, e pur contenta: Donna finalmente Moglie del Padre de' Credenti, e Sorella di Abramo. Ma Donna sì grande non morì Regina; nè Abramo ebbe la consolazione di coronar per sua mano quella, che per sua cagione lasciata la casa paterna, fatti tanti viaggi, corsi tanti pericoli, e tolerate aveva tante fatiche. Onde e per la morte di Sara, e per l'età già molto avanzata poco più poteva godere Abramo di giungere al termine delle divine promesse. Ma per terminar finalmente questa prima parte della Vita di Abramo, da lui medesimo udiamo qual Padronanza egli riportasse sopra quella Terra, che Iddio avevagli tutta promessa in Signoria. Finite l'Esequie di Sara, essendo ancora esposto il Cadavere, Abramo parlò a gli Etei, che signoreggiavano in Ebron detta allora Arbee, e loro parlò con tali formole: *Advena, & peregrinus sum apud vos: date mihi jus sepulcri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum*. Io son forestiere, io son pellegrino in questa vostra Terra; e perciò vi prego a concedermi tanto di luogo, quanto mi basti a sepellire il mio Morto. Abramo adunque pellegrino in Gerara, pellegrino è ancora in Ebron; e dopo 52. anni di soggiorno nella Cananite, non ha ancora acquistato tanto della Terra a lui promessa, quanto gli basti a dar sepoltura alla Moglie? Gli Etei cortesemente gli esibirono i loro sepolchri medesimi: *In electis sepulcris nostris sepeli mortuum tuum*. Ma Abramo ricusando l'offerta, dopo lungo contrasto di cortesia, e di modestia, con 40. Sicli comprò finalmente da Efron una Spelonca doppia, cioè, divisa in due parti; in una di esse sepellì Sara, e nell'altra dopo 45. anni fu egli sepellito dal suo Figliuolo Isac, e quale era entrato, tale morì nella Terra di Canaan: *Advena, & Peregrinus*: con lasciare al Figliuolo una piantata d'Alberi, un Campo, un Pozzo, un Prato in Bersabea, ed una spelonca, cioè una sepoltura in Mambre. Or qui entra la massima difficoltà di spiegare, come si avverassero le promesse del Signore di dare in perpetuo dominio ad Abramo, e suoi Posteri tutta la Terra di Canaan; mentre, che non solo Abramo visse, e morì in condizione di privato, e di Pellegrino in essa Terra; ma quel che è più, i Posteri di lui penarono 400. anni prima di possederla; ed avendone colla spada alla mano ottenuto finalmente il sempre contrastato possesso, dopo d'averlo goduto per il corso di anni 1640. furono da' Romani sì fattamente esterminati da essa, che fino a' dì nostri si veggono sparse per il Mondo le reliquie del misero Popolo Ebreo; dov'è dunque la fede delle divine parole tante volte replicate ad Abramo? *Omnem Terram quam conspicis tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*. cap. 13. Per rispondere a questa gravissima difficoltà, molte cose convien suppor co' Sacri Interpetri come certe nella divina Scrittura: la prima è che nella divina Scrittura spesse volte si promette al Padre quel, che si deve adempir ne' Figliuoli, e Discendenti di lui, acciocchè egli goda in saper la sorte futura di quelli; e questi sappiano, che per i meriti di lui essi son prosperati da Dio. La seconda è, che nella Scrittura trattandosi de' beni terreni, e delle cose di questa Vita, quelle parole: *In sempiternum*; *in seculum seculi*: *in aeternum*: non significano, nè significar possono vera eternità, che non ha fine; significan solamente lunghezza tale di tempo, che nessun possa umanamente antivedere dentro a quali termini si abbia a restringere. La terza è, che i Figliuoli, e Posteri di Abramo sono di due specie, overo discendenze: la prima discendenza è di generazione corporale: la seconda è di generazione spirituale: nella prima sono compresi i soli Ebrei: nella seconda sono compresi ancora i Cristiani: quelli come discendenti della medesima Stirpe: questi come Discendenti della medesima Fede. L'ultima cosa, che suppor si deve, è che le promesse più sonore fatte da Dio nel Genesi a gli antichi Patriarchi, e poi a tutto il Popolo Eletto ne' Profeti, e universalmente nel

vec-

vecchio Testamento han due sensi: il senso letterale, e il senso figurato: in senso letterale le promesse significavano beni temporali, dominio, e regno terreno: in senso figurato significavano beni molto maggiori, cioè, beni di Grazia, beni sopran naturali, e celesti: quelli alla prima, e questi alla seconda discendenza: quelli per il Vecchio, e questi per il Nuovo Testamento di Dio; onde siccome la prima discendenza naturale di Abramo figurava la seconda spirituale, così i beni temporali che si promettevano a quella, figuravano i beni spirituali che si riserbavano a questa. Posto ciò, è facile a rispondere alla difficultà proposta. Fece Iddio replicate promesse ad Abramo della Terra di Canaan, non per farla godere a lui; poichè non l'amava sì poco, che ricompensar lo volesse con guiderdone sì piccolo; ma per far sapere a lui qual terra assegnava a' suoi Discendenti; e per far sapere in uno a' Discendenti quali fussero i meriti di Abramo, per cui si concedeva loro in sempiterno, cioè, finchè meritassero d'esser chiamati Figliuoli di Abramo, il fior della Terra. I Figliuoli di Abramo dopo il pellegrinaggio di Isac, e di Giacob, e dopo la lunga servitù in Egitto, furon condotti finalmente con perpetui prodigj alla conquista della Terra promessa, e conquistatala con miracoli, la possederono tutta per molti secoli, finchè finito il vecchio Testamento, adempite le promesse, verificate le profezie, la prima discendenza naturale di Abramo passasse alla seconda spirituale di fede, ed a gli Ebrei increduli sostituiti fussero i Fedeli di Cristo. Incominciato finalmente il nuovo Testamento de' nuovi Figliuoli di Abramo, le promesse, fin'allora avverate sopra gli Ebrei, incominciarono a verificarsi sopra i Cristiani; ma ò quanto diversamente da quelli! Sopra gli Ebrei Figliuoli di natural generazione le promesse si avverarono in senso letterale; perchè a quelli Iddio concedè finalmente la Terra promessa, ed essi nella promessa Terra regnarono per 1640. anni. Questa fu l'eternità del loro Regno: Eternità, che non è Eternità se non che di pura voce; e Regno, che non è Regno se non che di mera apprensione. Ma sopra noi come si verifican quelle promesse? Il Regno non è più Regno di Terra, e l'Eternità non è più eternità di cose fugaci, e caduche; perchè è finito il senso letterale; è incominciato il senso figurato; e finito il Vecchio, è incominciato il Nuovo Testamento; e sotto il nome di Terra promessa al primo Popolo, a noi secondo Popolo Eletto è promesso il Cielo; Regno eterno, eterna Città di Dio, eredità di miglior Testamento, dove chi entra più non esce, e chi comincia più non finisce di regnare. Così dal dotto P. Pereira in questo passo; così dal grande Espositore Niccolò di Lira in cap. 15. Exodi; così dal massimo Dottore S. Agostino quæst. 25. in Gen. così da altri moltissimi Comentatori si spiegano le promesse fatte da Dio ad Abramo sopra la Terra di Canaan; e S. Girolamo, a cui nell'intelligenza delle Sacre Lettere ogn'altro Dottor s'inchina, spiegando quelle parole di Ezechiele al 39. *Habitare eos faciam confidenter, & feriam eis pactum sempiternum*: dice, che tali parole a noi assai meglio, che agli Ebrei competono: *Quod si Judæis hæc minimè competunt, ea profectò de nostro Populo accipienda sunt; cui bene fuit, & est, & semper erit. Nobiscum enim pactum Deus pepigit sempiternum*. Dal primo all'ultimo adunque, Iddio promise la Terra ad Abramo; e nella Terra promessa come in figura promise il Cielo; la Terra fu conceduta alla prima, e il Cielo fu aperto alla seconda Discendenza; la Terra fu eredità del primo, e il Cielo fu eredità del secondo Testamento; e perchè Iddio volle dichiarare, che il principal di quelle promesse non era la figura, era il figurato, perciò ad Abramo nulla della Terra promessa fu dato, acciocchè egli coll'esempio suo insegnasse all'una, e all'altra Discendenza a non fondarsi in Terra; perchè la Terra non è eredità degna de' Figliuoli di Dio; e se essa fu conceduta nel vecchio Testamento, fu conceduta solamente acciocchè, come parla il Lirano: *Sub promissione Terræ Chanaan intelligatur Terra Viventium, idest, Civitas Cœlestis*. Al Cielo per tanto, alla Città di Dio si rivoltino le speranze del nuovo Popolo. Fa torto alla sua fortuna chi invitato al Cielo, si stabilisce in Terra. I veri discendenti della fede di Abramo, con Abramo dicono: *Advena, & peregrinus sum in Terra*: io son quì per pochi giorni: io son quì di passaggio, quasi

Noc-

Nocchiero nella sua tempesta, quasi Soldato nella sua battaglia; e qual Soldato mai fu che nella sua battaglia, o Nocchiero che nella sua tempesta collocasse l'amore? Questi sono i sentimenti del nuovo Testamento; e chi di tali sentimenti non ha impastato il cuore, non ha cuor degno della sua alta, nobile, e celeste condizione.

LEZIONE XCV.

Faciamque te in Gentem magnam.
Cap. 12. n. 2.

Sopra questa seconda Divina Promessa si considera quanto colla dilazione, e colle cose avvenute fusse esercitata la Fede di Abramo; e come Abramo fusse giustificato colla Fede.

Ual Terra promettesse Iddio ad Abramo, e come Abramo arrivasse finalmente a possder la Terra promessa, lungamente fu da noi veduto nella Lezione passata. Quali fussero i Figliuoli che Iddio promise ad Abramo, e quali, e quanti Abramo ne riportasse da Dio, questa sarà la nuova materia non della sola Lezione presente; e perchè il più bello di tal materia è lunga pruova, che colle sue promesse fece Iddio delle Speranze di Abramo, noi per non privarci delle più belle istruzioni della Vita di Abramo, e per non andar vagabondi nella divina Scrittura, a quattro capi ridurremo quanto in tal materia v'è da spiegare, cioè, alla qualità della divina promessa; alla sterilità di Sara; agli accidenti di Abramo; e finalmente alla difficoltà del primo sì replicatamente promesso, e sì tardi ottenuto, e sì animosamente sacrificato Figliuolo. Quattro punti di molte difficoltà, ma di tale documento, che già mi giova di esclamare: Santa Fede, voi siete ardua, voi siete difficile, voi ci costringete ad abbattere tutti i sentimenti, tutte le ragioni della nostra Umanità; ma Voi siete accompagnata da tale Speranza, che per verità possiamo di buon cuore perdonarvi quanto a Voi piace di usar di fatigoso, e d'aspro con noi; e cominciamo dalla Promessa.

Faciam te in Gentem magnam. E' grande, è magnifica sì fatta promessa del Signore, che con un'Ebraismo affatto grandioso dice di voler rendere Abramo non Padre solo di molti Figliuoli, ma Patriarca ancora d'innumerabile discendenza; ma questa grandiosa, e magnifica promessa del Signore, sembra, se mi è permesso di dirlo, patir di quel male, di cui patiscono tanto le promesse degli Uomini, e del Mondo. Ancora il Mondo fa delle gran promesse; nè pena molto a dire a tutte l'ore: Io farò: io dirò: lasciate pur fare a me; che voi avrete e onori, e piaceri, e ricchezze quante ne volete; ma perchè le promesse del Mondo sono sempre di tempo futuro illimitato, e incerto; perciò è che ognun sa quante volte sia rimasto deluso e dagli Uomini, e dal Mondo, e dal Diavolo. Or qual fu la promessa del Signore fatta ad Abramo! In primo luogo essa fu di tempo futuro, e illimitato: *Faciam te in Gentem magnam*: in secondo luogo essa fu fatta in tempo, che Abramo prima di vedere nelle sue tende un de' tanti promessi Figliuoli, vidde due volte dalle sue tende rapita la Moglie; in terzo luogo essa non fu fatta una sola volta; ma fu replicata per molti anni dal Signore, e fu replicata quando Abramo è per la sua continenza, e per la sterilità della Moglie, e per la Vecchiaja dell'uno, e dell'altra, trattava Sara non più come Moglie, ma sol come Sorella; onde a lui prima di vedere in culla l'aspet-

pettato tanto, e sì replicatamente promesso Isac, convenne per 25. anni vedere in solitudine, e in merore il suo Padiglione. Finalmente quel, che è più considerabile nella promessa del Signore, si è che Abramo non poteva far con essa, quel che colle promesse del Mondo fanno i più saggi; i quali da lunga esperienza fatti accorti, quali siano le speranze del Mondo, di esse si ridono, e le promesse tutte ricevono in luogo di complimento, che altro fondo non ha che di belle, e bene studiate parole. Ma Abramo non poteva ridersi delle promesse di Dio. Iddio quando promette vuol esser creduto, e guai a chi non crede nelle sue promesse; ad Abramo per tanto conveniva credere, conveniva sperar sempre, sempre aspettare, e non veder mai nulla; e quanto più la natura; e per la sua età di 100. anni, e per la sterilità della Moglie, lo riduceva alla disperazione, tanto più gli era necessario rinvigorire, riconfortar la speranza delle divine promesse. Speranza di Figliuoli, e speranza differita sino alla total disperazione della natura, o quale Speranza è questa! e pure questa fu la Speranza di Abramo, perchè tal fu la promessa del Signore, e perchè essa fu tale, io per meglio intenderla devo quì dimandar la ragione, per la quale Iddio fusse sì presto a promettere, e sì lento ad eseguir ciò, che promesso aveva al suo fedele Abramo; se prima della vecchiaja di Abramo non voleva dargli Figliuolo, perchè tanti glie ne promise in gioventù; e se tanti glie ne promise in Gioventù, perchè indugiò fino alla vecchiaja a dargliene un solo? Questo è il nojoso *Perchè*, a cui sì frequentemente convien rispondere nella spiegazion della divina Scrittura; ma chi di esso pur troppo si compiace, intenda una volta come ad esso si debba rispondere. La prima risposta è che Iddio con sì lunga pruova volle raffinar la Virtù di Abramo. Disse Tertulliano, che non solamente i mali, ma ancora i beni di questa Vita riescono talora insoffribili: *Quorumdam bonorum, sicut & malorum intolerabilis est patientia*. Quali siano i mali insoffribili di questa vita, ciascun per la sua parte lo sa; ma quali siano i penosi e insoffribili beni lo dichiarò Abramo. Aveva egli per seguir la scorta della sua Fede già perduto tutto ciò, che di più caro possedeva nella Caldea; e perchè il ben perduto è il primo bene, che richiede gran pazienza, perciò egli già aveva per la sua Fede provato, quanto penosa sia la perdita di ciò, che si ama; ma perchè Iddio non era sodisfatto d'una pruova sola, perciò a lui promise gran Figliuoli, e prima di dargliene un solo, lo tenne per 25. anni poco men che vedovo in solitario Padiglione. Ed ò quanto è tormentosa la dilazione d'un bene lungamente sperato! *Spes, quæ differtur, affligit animam*. Prov. 13. il ben perduto co'l tempo può finalmente obliarsi; ma chi dimenticar si può d'un bene, che per non mancar di Fede a Dio, convien ricordare sì spesso? La seconda risposta è, che Iddio in Abramo intese formare alla sua Città un chiaro, spettabilissimo Esemplare non di Fede solamente, ma ancor di Speranza. Cose grandi, cose eccelse, e stupende promette Iddio al suo Popolo nelle sue Scritture; ma io leggendo attentamente l'uno, e l'altro Testamento, non so d'aver mai trovato il tempo, in cui avverar si debbano le divine promesse. Iddio nella Scrittura antica dice: *Qui redempti sunt à Domino revertentur, & venient in Sion laudantes; & lætitia sempiterna super capita eorum. Fugiet dolor, & gemitus. Ego, ego ipse consolabor vos*. Isa. 51. Popolo mio consola il tuo dolore: Io, io istesso sarò il tuo Redentore; io ti libererò da' tuoi nimici; io rasciugherò le tue lagrime; ed io farò che sopra di te fiorisca e pace, e letizia, e corona sempiterna. Bella promessa! ma quando ciò sarà, o Signore? Il quando non tocca a voi a saperlo. Giesù Cristo nel suo Evangelio dice: *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis*. Luc. 11. Dimandate, o miei Fedeli, chiedete, picchiate, e credete pure, che aperte vi saran le porte delle mie Grazie. Pietoso, liberalissimo Signore, è lungo tempo, che da noi quaggiù si piange, e prega; nè altro si fà, che ricorrere a Voi, che solo potete consolare gli amari nostri sospiri; e pure il Ciel par sordo a' nostri pianti. E fin' a quando aspettar dobbiamo la vostra Pietà? Aspettar dovete sin, che a me piace; ed aspettando dovete tacere, e soffrire le mie dilazioni. *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem*. Paulus ad Heb. c. 10. Or perchè

chè questa pazienza di Fede, e di Speranza, che si chiama Longanimità, riesce sì penosa, che molti soffron con maggior pazienza qualunque torto, ò ingiuria, che qualche dilazione delle divine promesse; perciò è, che Iddio esercitò il Padre di tutti i Credenti in 25. anni di penosa Speranza, e di Longanimità invitta; acciocchè ognun di noi in lui imparasse come tolerar si devono le giuste, le sante, le adorabilissime disposizioni divine.

Ma per intelligenza della Scrittura vediamo più a minuto ciò, che per necessità della materia in confuso abbiamo accennato di sopra. Dopo che Iddio chiamando fuor della Caldea Abramo, detto aveva a lui le citate parole: *Faciam te in Gentem magnam*: molt'altre volte gli replicò l'istesso, e sempre con qualche espressione maggiore: la prima volta fu, quando dopo la divisione di Lot, promise a lui di dargli una Posterità numerosa al pari dell' innumerabil polvere della Terra: *Semen tuum sicut pulverem Terræ. Si quis potest Hominum numerare pulverem Terræ, semen quoque tuum numerare poterit*. Gen. c. 13. L'ultima volta fu dopo il famoso Sacrifizio d'Isac, allor che full'alto Monte a lui disse, che i Figliuoli, che dati gli averebbe, sarebbero stati di numero uguali all'arene del Mare, e di luce simili alle Stelle: *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cæli, & velut arenam, quæ est in littore maris*. Gen. c. 22. Ma la terza volta è quella, che merita qualche riflessione. Era tornato Abramo dalla Vittoria de' cinque Re invasori di Pentapoli: uscito era ad incontrarlo, e a fargli applauso il Sacerdote dell' Altissimo Melchisedec: e Iddio per rincorarlo in più alta maniera apparendogli disse: Abramo, non temere ne' tuoi accidenti: Io sono il tuo Protettore, ed io istesso voglio esser la mercede delle tue fatiche. *Noli timere Abram: Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Gen. c. 15. Abramo confortato da sì amorose parole rispose: Signore, grandi sono le vostre promesse: ma io non vedo ancor nulla. Mi avete promessa tutta la Terra di Canaan: ed io in essa son pellegrino ancora. Mi avete promesso di farmi vedere tutta la Terra piena de' miei Figliuoli: e pure la mia Tenda è tanto solitaria, che io essendo già Vecchio, penso di quanto prima dichiarare Erede di quel poco, che ho, il Figliuolo del mio Economo Eliezer. *Domine Deus quid dabis mihi? Ego vadam absque Liberis; & filius Procuratoris Domus meæ iste Damascus Eliezer, &c. hæres meus erit*. ibi. Non sarà così, replicò il Signore; il tuo erede sarà il Figliuol, che di te nascerà: *Non erit hic hæres tuus; sed qui egredietur de utero tuo*: ed essendo di notte, condottolo fuor del Padiglione, aggiunse: Alza gli occhi; conta le Stelle, se puoi; e sappi che tanti saranno i tuoi Posteri. *Eduxitque eum foras, & ait illi: Suspice Cælum: numera Stellas, si potes: & dixit ei: Sic erit Semen tuum*: Abramo chinò la testa: credè a quanto gli prometteva Iddio: e l'atto della sua credenza gli fu ascritto a Santità, e Giustizia. *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Quì ognun vede, cred'io, qual fusse Iddio nel promettere ad Abramo, e quale Abramo nello sperare in Dio; ma quì è dove sopra l'uno, e l'altro dobbiamo fermarci a sciorre alcuni dubbj, che nascono, e terminar la Lezione. Il primo dubbio è come Abramo, salva la sua Fede, dir potesse al Signore, che cosa di tante promesse, che gli faceva, data gli averebbe al fine: *Quid dabis mihi?* imperocchè questo è modo di parlare, che sembra contenere non solo un tacito lamento della divina lentezza; ma ancora una viva passione di chi non finisce di credere alle promesse divine. Ma non è così: Abramo non peccò nè in questo, nè in quello: come ben si arguisce dal contesto delle divine parole; anzi in questa filial confidenza, che Abramo prese con Dio, ben dichiarò quanto approfittato si fusse nella Longanimità della Fede, e Speranza sua. In tutte le sue azzioni aveva egli mostrato a Dio, quanto a lui obbediente, quanto in lui rimesso fusse il suo cuore: onde ben consapevole di sè, parla ora con Dio, quasi Uom che si dolga; non per dolersi di lui, ma per esercitar con lui quella confidenza, che è sì cara nella sincera, e santa amicizia. Così spiegano questo passo i Sacri Interpetri; ed il P. Pereira coll' Eminentissimo Gaetano aggiunge, che Abramo altro non intese, se non che confidentemente interrogare Dio, a chi, essendo egli già vecchio, e non avendo Figliuoli, lasciar doveva la sua roba: ond'è che disse: *Et Filius Procuratoris domus meæ*

iste

iste Damascus Eliezer hæres meus erit. Dispor tutto con prudenza, come se nulla si sperasse da Dio; e sperar tutto da Dio, come se nulla dispor potesse la prudenza, quest'è l'esempio, che ci lasciò il Padre de' Credenti; e questo è l'esempio, che convien che si proponga avanti chi o per troppa Prudenza offende la Speranza; o per indebita Speranza offende la Prudenza. Il secondo dubbio è, perchè Iddio promettendo ad Abramo gran Posterità, assomigliasse questa ora alla polvere della Terra, ed ora alle Stelle del Cielo. Le Stelle del Cielo poco si accordano colla nostra polvere; quanto questa eccede di numero, tanto quelle eccedon di qualità. La risposta di questo dubbio è stata accennata di sopra. Di due specie, ovvero linee, doveva esser la Posterità di Abramo: una esser doveva Posterità carnale; e questa fu l'antico Popolo Eletto, cioè, le dodici numerosissime Tribu d'Isdraele: l'altra esser doveva Posterità Spirituale; ed in questa non solo entrarono le dodici Tribu d'Isdraele, ma entrarono, ed entran tuttavia tutti i Popoli, e Nazioni, che professarono, e professano la Fede di Abramo in Gesù Cristo; perchè secondo la frase della Scrittura, ancor questi si chiaman Seme di Abramo, essendo tutti rigenerati da Giesù Cristo, che di Abramo fu Figliuolo: onde il Dottor delle Genti scrisse a' Galati: *Si autem vos Christi, ergo semen Abrahæ estis, secundum promissionem heredes*. Cap. 3. Quella prima Discendenza fu assimigliata alla polvere; ma questa seconda, che alla prima successe, fu assimigliata alle Stelle; perchè quella tralignando dalla Fede, che Abramo ebbe in Giesù Cristo, è rimasta quasi polvere: *Quem proicit ventus à facie Terræ*. Ps. 1. E questa seconda per il luminoso Carattere del suo Battesimo in Terra assai più, che le Stelle in Cielo, risplende; e quella, e questa per il lor numero pari sono alla polvere, ed alle Stelle ancora, che quantunque poche di numero, sono nondimeno innumerabili di esistimazione. Il terzo principalissimo dubbio è come Abramo fusse giustificato per l'atto di Fede, che fece alla promessa del Signore: *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Lutero, senza nulla temere, francamente risponde, che lo Spirito Santo in questo passo ben dichiara ciò, che egli dice, cioè, che la sola Fede basta alla giustificazione, e alla salute dell'Uomo. Ma ciò è un degli errori già condannati di Lutero. Prima perchè ciò, che lo Spirito Santo disse in questo luogo di Abramo, disse ancora di Finees nel Salmo 105. per lo zelo che egli ebbe nell'uccidere quell'Ebreo che fornicava colla Madianite ne' Padiglioni del Popolo di Dio: *Stetit Phinees, & placavit; & cessavit quassatio; & reputatum est ei in justitiam in generationem, & generationem usque in sempiternum*. Lo zelo di Finees non fu atto formale, ed espresso di Fede, che per Lutero è quella, la quale solamente giustifica; dunque lo Spirito Santo nelle suddette parole volle significar qualche cosa, che Lutero non intese certamente, o non volle intendere. Secondo perchè alla giustificazione, cioè, alla santificazione interiore, che in tal materia di Grazia suona lo stesso, si richiede una formale, o almen virtuale mutazion di cuore, e di volontà; l'atto di Fede per esser' atto d'intelletto, non è tale, che per se stesso porti veruna mutazion di cuore, o di Volontà; dunque l'atto di Fede per se medesimo non giustifica l'Uomo, cioè, non conferisce la Grazia Santificante. Terzo: perchè i PP. ed i Concilj con S. Giacomo Apostolo definiscono, che la Fede senza l'opere *Mortua est*: è Fede morta: onde diceva S. Paolo Apostolo: *Si habuero omnem fidem ita, ut montes transferam, Charitatem autem non habuero, nihil sum*. 1. ad Cor. c. 13. La Fede morta non può vivificare, o santificar l'Anima; dunque la sola Fede, senza l'opere sante, e senza l'osservanza della Legge, e senza la dilezzione propria de' Figliuoli di Dio, non solo non ci giustifica, ma, sto per dir, ci rende più colpevoli. E' vero, che la Fede è il principio della giustificazione; perchè per essa l'Uomo si prepara alla Grazia, e senza essa nulla vagliono l'opere; ma è vero ancora, che la Carità sola è quella, a cui prepara la Fede, e in cui e la Fede, e la Speranza si forma, si raffina, e perfeziona; onde S. Ignazio Martire scrisse a gli Efesj: *Principium Vitæ Christianæ Fides est; finis autem est Charitas: ambæ verò unitæ Hominem Dei perficiunt*; e Sant' Agostino nell'Epistola 144. ad Anastasio disse: *Lex adducit ad Fidem; Fides impetrat Spiritum largitorem; Spiritus diffundit Charitatem*;

Cha-

Charitas implet legem. Per lo che rigettata come temeraria, ed empia la spiegazion di Lutero, i Sacri Espositori co'l sentimento de'Concilj, e de'PP. dicono, che Abramo per l'atto di Fede suddetto non fu giustificato con quella giustificazione, che si fa, quando di peccatore si passa ad esser giusto, e d'inimico si diviene amico, e Figliuolo di Dio. Non fu, nè potè esser questa la giustificazione di Abramo, perchè prima di questa egli era giusto, e amico, e carissimo a Dio; e prima di questo egli aveva fatti altri innumerabili atti di Fede. La sua giustificazione pertanto fu augumento di Giustizia; fu augumento di Grazia; fu accrescimento di Carità, di confidenza, e d'amicizia; fu finalmente tal merito, che lo Spirito Santo per istruzzione de' Credenti, volle farlo palese a tutti, e lasciarne perpetua memoria, e perciò fece scrivere a Moisè: *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Quasi volesse dire: Abramo in quest'occasione meritò tanto, che del suo merito far si doveva questa publica testimonianza a tutti i Secoli; in quella guisa, che a' Soldati di lungo esperimento, e valore, i Sovrani in qualche fazzione più bella soglion finalmente far qualche encomio, e dire: Voi siete un' Uom di valore. Così spiegan questo luogo gl'Interpetri. Ma qui entra la dimanda, che cosa avesse più degli altri quest' atto di Fede, che per esso Abramo meritasse una tale attestazione della sua Giustizia. Due son le risposte di questa difficultà: la prima è per ragion dell'oggetto. Altre volte aveva Iddio rivelato ad Abramo il numero innumerabile della sua Posterità, ed Abramo creduto aveva a Dio; ma ora Iddio oltre il numero gli rivelò ancora, come vogliono gli Espositori, la qualità della sua Discendenza paragonata alle Stelle, e oltre gli Apostoli, oltre i Martiri, oltre i Confessori, e le Vergini, e la Santa Regina di tutti, gli rivelò, che tra tante Stelle, di lui nato sarebbe quel Sole di Giustizia, da cui tutte le Stelle ricevon la luce, e si fan belle; or perchè questo era un' oggetto di Fede più arduo, più difficile a credersi; perciò Abramo credendolo, e come attestò l' istesso Giesù Cristo, esultandone per godimento, meritò più di quel che meritato aveva altre volte: *Abraham exultavit ut videret diem meum; vidit, & gavisus est*. Jo.8. La seconda risposta è, che l'atto di Fede, che in tale occasione fece Abramo, non solo fu più arduo per il suo Oggetto; ma fu ancora, dirò così, di più puro, di più fino metallo, di qualunque altro, che per l'addietro fatto avesse giammai. Tre cose si richiedono acciocchè la Fede sia di fino, e sincero metallo; la prima è, che sia pronta in fidarsi della divina parola; la seconda, che sia libera da ogni vacillamento di cuore, ò titubazione di spirito; la terza, che sia forte, e costante contro tutte le ragioni naturali, ed umane: tutte queste prerogative, e doti, per detto di San Paolo, ebbe la Fede di Abramo: essa fu pronta, essa fu intrepida, essa fu vincitrice di tutte le ragioni, che lo sconsigliavano a credere cose tanto remote a i sensi, e tanto superiori alla natura: *In promissione Dei non hæsitavit diffidentia, sed confortatus est Fide; dans gloriam Deo: plenissimè sciens, quia quæcumque promisit potens est facere*. Ad Rom.8. Non è meraviglia per tanto, se Abramo già tanto avanzato in Virtù riportò ora quella lode, che riportata non aveva altre volte; ed or più che altre volte fu proposto dallo Spirito Santo a' Credenti, come istruzzione, ed esempio di Fede, che tutta si abbandona in Dio, nè da Dio altro vuole, se non che vivere nel seno dell'alta, dell'occulta, ma infallibile, ed onnipotente sua Providenza.

LEZIONE XCVI.

Igitur Sarai Uxor Abram non genuerat liberos.
Cap.16. num.1.

Sara, disperando di se, sposa ad Abramo suo Marito Agar sua Fante Egiziana; e introduce quella Poligamia, di cui quì si esaminan le leggi. Agar concepisce, ma offende con Sara, e fugge da lei. L'Angelo la rimanda indietro; ed ella ad Abramo partorisce Ismaele.

LA seconda esperienza, che Iddio fece della Fede di Abramo sopra le promesse, che fatte gli aveva d'innumerabile, e lucida Posterità, fu per parte di quella, che Abramo unicamente aveva per Consorte della solitudine del suo Padiglione, e degli affanni del suo Pellegrinaggio; e questa fu esperienza tale, che Abramo per credere a Dio, fede negar doveva a tutte le ragioni naturali; imperocchè Sara unica sua Consorte era già Vecchia, e quel che più è, era ancora infeconda, e sterile. Arder di sete, sperare il promesso Fonte, e pur altro non vedere avanti, che aride rupi, è un tormento, che ha bisogno di gran cuore per non dare in disperazione. Veggiamo pertanto come Iddio maneggiò questo tormento, come in esso si portò Abramo; e chi ascolta perdoni se oggi per obbligo della Lezione convien trattare una materia, che vorrei averla più tosto finita, che doverla ora incominciare.

Igitur Sarai Uxor Abram non genuerat Liberos. Aveva Moisè nel capo antecedente riferita la gran promessa, che Iddio fece ad Abramo di Figliuoli luminosi come Stelle, e da un tale antecedente qual conseguenza egli tira? incomincia il capo seguente, e dice: Adunque Sara non aveva ancor generato Figliuoli, e aveva presso ad ottant' anni. Qual conseguenza è questa, ò buon Moisè? da quella premessa le regole del buon discorso volevano, che voi concludeste: Adunque Sara Moglie d'Abramo ancor giovinetta incominciò a partorir Figliuoli: questo è quel, che ognuno aspettava dalle divine promesse. Ma dal discorso umano, ò quanto è diverso il discorso della Fede! Iddio ha promessi gran Figliuoli ad Abramo, dice Moisè; dunque la Moglie di Abramo era sterile; perchè Iddio vuole, che la Speranza delle sue divine promesse sia provata da tutte le disperazioni umane, e allora più si speri in lui quando le cose sono umanamente più disperate. Sara adunque non avendo ancor Figliuoli, e pure avendo più di 75. anni, ben consapevole delle speranze di Abramo, ma non sapendo per qual parte esse avverar si dovessero, parlò un giorno a lui, e gli disse: Abramo tu speri molti Figliuoli; ed hai ragione di spergli, sperandogli da Dio, che è infallibile nelle sue promesse; ma mentre tu speri, a me convien disperare; perchè come tu vedi, già sono più d'un poco avanzata negli anni; e di più il Signor, che a te promette di renderti e Padre, e Patriarca, non vuol, che io, che ti son Moglie, sia Madre de' tuoi Figliuoli: *Ecce conclusit me Dominus ne parerem.* Senti pertanto ciò, che io ti propongo; ed acqueta l'animo alla necessità: Io ho, come sai, una Serva Egizziana di patria, giovane di età, per nome Agar, che da noi ha già appresa la nostra Religione, e i costumi; a questa io cederò volentieri il mio luoco, e di buon cuore l'accetterò per Compagna di quel vincolo, che ho teco: e tu, acciocchè non perisca la nostra Casa, acciocchè non si spenga il Popolo di Dio, e le tue speranze arrivino al fine: *Ingredere ad illam, si fortè saltem ex illa suscipiam Filios.* I Figliuoli di quella saran miei Figliuoli, nè vedrò di mal occhio nell'altrui Padiglione quella contentezza, che Iddio non concede al mio. Sorpreso da sì impensata proposizione Abramo, ben conoscendo la sincerità, e l'innocenza di Sara, adorando

do le profonde disposizioni del Signore, che in sì certa speranza lo lasciava tanto perplesso, si arrese alle parole di Sara; ed Agar dopo nove mesi felicemente partorì ad Abramo un Figliuolo, à cui fu dato il nome d'Ismaele: *Peperitque Agar Abrahæ Filium, qui vocavit nomen ejus Ismael*. Al candore di questa Istoria alzan le risa i Manichei, ed empiamente proverbiando la continenza di Abramo, che vivendo ancor la prima, sposasse la seconda Moglie, colla loro mordacità danno occasione a gli Autori Cattolici della lungamente agitata scabrosissima quistione, se la Poligamia, cioè, la moltiplicità delle Mogli, sia per se medesima, e di sua natura illecita; e se perciò Abramo, che fu tra gli Ebrei il primo, di cui tal Poligamia si narri, peccasse con introdurla nel Popolo di Dio. Non è molto bella questa disputa; ma perchè essa è necessaria all'intelligenza della Sacra Scrittura; perchè noi facciam Lezione, e non Predica; perchè finalmente di essa non isdegnano trattare tutti que' PP. che parlano di Abramo, di Giacob, e di David poligami, perciò mi sia permesso di raccorre in poco ciò, che i Dottori dicono alla distesa in tal punto. Essi adunque in primo luogo dicono, che la Poligamia per se medesima sia illecita; e in molte circostanze di luoghi, di tempi, e di Persone, vietata dalla legge naturale; come in qualunque circostanza dalla legge positiva ora è vietata a tutti i Fedeli; e ciò per due ragioni, ambedue cavate da' santi fini, e intenzioni del Matrimonio. Tre sono le intenzioni del Matrimonio: la prima è la propagazione dell' Uomo, cioè, la conservazione del genere umano: la seconda è l'amore, e carità scambievole de' Conjugati: la terza è il rimedio di quel peccato, che senza il Matrimonio sarebbe sì frequente nel Mondo; mentre nè pure il Matrimonio basta a spegner tutto quel fuoco, che consuma tanto di Mondo. Or la Poligamia atterra in primo luogo la seconda intenzione del Matrimonio; imperocchè difficilmente può esser carità, e pace, dove è perpetua competenza, e competenza fra molte Donne, e Madonne. Una sola di queste basta talora a mettere a rumore una Casa; or che aspettar si potrebbe, quando fussero molte Consorti, e perciò tutte garose insieme? In secondo luogo la Poligamia abbatte la terza intenzione del santo Matrimonio; imperocchè difficilmente un solo può essere, par pluribus explendis Uxoribus: juxta tritissimum illud: pluribus intentus minor est ad singula sensus. Ciò tutto si concede a' Manichei scrupolosi solamente sopra le azzioni de' Santi. Ma si nega dipoi, che la Poligamia per se medesima illecita, non possa essere in qualche circostanza permessa, ed onestata; in quella guisa, che quantunque l'Omicidio sia contro la legge della Natura, dalla Natura nondimeno è permesso, quando è in giusta difesa. Convien per tanto distinguere i precetti naturali negativi, e dire che essi obligan sempre, quando le cose da essi vietate ritengono quell' inonestà, per cui sono vietate; e perchè tra le cose vietate da' precetti naturali alcune non possono mai in veruna circostanza esser coonestate, come la bestemmia, il falso testimonio, &c. ed altre possono dalle circostanze esser giustificate, come l' omicidio, il furto, &c. perciò i Dottori dicono, che Iddio Autore della Natura nel vecchio Testamento in alcune circostanze dispensava nel sesto precetto, e permetteva la Poligamia; anzi Sant'Ambrogio lib. 1. de Abram cap. 4. Durando nel 4. delle Sentenze dist. 33. l'Abulense sopra il Capo 19. di San Matteo, il Gaetano sopra questo Capo del Genesi, si avanzano a dire, che la Poligamia in alcune circostanze nè pure aveva bisogno della concessione, ò dispensa divina, ma era per se medesima permessa dalla Natura, come in alcune altre circostanze la rapina, ò il furto. Posto ciò, rimane ora a vedere, quali siano quelle circostanze, nelle quali ò la Natura medesima, ò l'Autor della Natura concesse la facoltà della Poligamia, che a'nostri giorni è del tutto vietata. Questo punto è appena accennato dagli Autori; ma, se io non erro, le circostanze tutte, che si possono addurre, si riducono ad una sola, e questa fu la necessità di Prole non solo per la propagazione del genere umano, ma in particolare ancora per la propagazione del Popolo di Dio. In tal circostanza solamente fu permessa la Poligamia non solo ad Abramo, ma dopo lui, per l'identità dell'istessa ragione, a Giacob, a David, e universalmente a tut-

to il Popolo d'Isdraele; ma in questa circostanza medesima molte cose si richiedevano, acciocchè la Poligamia fusse lecita; la prima era, che v'intervenisse vero contratto di Matrimonio, senza il quale la Poligamia sarebbe stato vero adulterio in nessun caso permesso. La seconda, che tal contratto fusse fatto *Prolis amore*, *non æstu libidinis*, per difetto della qual condizione tanti peccarono nell'antico Popolo, e prevaricò ancor Salomone. La terza finalmente, che non si turbasse la pace di Casa; che vi fusse gradazione di Donne; che una fusse in qualità di prima Moglie detta Consorte, e Madre di famiglia, i Figliuoli della quale solamente fussero Eredi; l'altre fussero in qualità di Matrone della prima Moglie; quæ proinde a Sacris litteris non tam Uxores, quàm Concubinæ vocantur. Queste sono le circostanze, e le condizioni dell'antica Poligamia; e quando tutte queste concorrevano, la Poligamia ò non era vietata dalla Natura, ò l'Autor della Natura dispensava in essa alla legge naturale. Or perchè tutte queste concorsero nella Poligamia di Abramo; perchè la vera Religione era tutta ristretta nella sua Casa, e la sua Casa perciò era bisognosissima di molta successione, acciocchè l'Idolatria non inondasse da per tutto, e non prevalesse a ogni cosa; perchè nè esso Abramo, nè Sara sapevano ancora per qual via adempir si dovessero le divine promesse; perchè non solo in tal Matrimonio concorse la Volontà di Sara, ma da Sara istessa fu proposto al continente Marito; perchè Sara prima di proporlo si consigliò, come vogliono gli Espositori, in orazione con Dio, e da Dio fu ispirata a proporlo; perchè finalmente Abramo in udir la proposizione della Moglie sentì, per avviso degli stessi Espositori, l'interno supernaturale istinto di condescendere alla proposizione di Sara; perciò egli non solo non peccò, come vuole l'impurissimo Manicheo, nello sposare Agar; ma in ciò fece un'atto di rassegnazione al divino volere, che nella forte, e ferma sua Fede, per sì dubbiose vie lo conduceva; e con sommo merito introdusse nell'antico Popolo quella Poligamia, che ora è sì detestata dalla Chiesa, la quale per diffondersi, e propagarsi non ha bisogno di generazione carnale; ma colla predicazione della divina parola, col sangue de' Martiri, e colla purità delle Vergini si conserva, si diffonde, e ogni dì fassi maggiore.

Per vedere ora come Iddio a sempre nuovi, e più duri cimenti mettesse la Virtù di Abramo, rientriamo su'l filo dell'Istoria Sacra. Per mano della pronuba Sara aveva Abramo sposata l'Egizziana Agar; Agar aveva prestamente conceputo; e Sara, e Abramo nella Concezzione di lei, erano in qualche speranza, che per tal verso avverar si dovessero le divine promesse; ma che avvenne? l'Egizziana sentendosi incinta, e perciò vedendosi sollevata ad uno stato di speranze assai maggiori della sua portata, incominciò tosto, come è costume di chi non è uguale alla sua fortuna, a prender rigoglio, a mirar Sara non più come Padrona, ma nel Padiglione di lei a voler comandare, non più ubbidire: *At illa concepisse se videns, despexit Dominam suam*. A' nuovi inaspettati portamenti della Fantesca si risentì altamente Sara, e benchè fusse Donna di grande, ed esperimentata Virtù, essendo nuova nondimeno, e perciò ancor tenera all'ingiurie, e a i torti, riuscì alquanto debole all'insolito cimento; e colla sua debolezza mostrò con quanta sapienza Iddio diede al primo Uomo Adamo una sola Compagna, e con quanta Sapienza Gesù Cristo fece tornar la sua Chiesa alla legge del primo Matrimonio fatto nel Paradiso terrestre con indispensabile Monogamia. Sara adunque non soffrendo l'ingiuria, e credendo, che l'insolita animosità di Agar derivasse dalla troppa condescendenza di Abramo, con Abramo si lamentò; e trattandolo di poco giusto, che a lei sua Moglie, e Sorella togliesse il comando del Campo per darlo a una Fantesca Egizziana, assalì quel Sant'Uomo con tali parole: *Iniquè agis contra me: judicet Dominus inter me, & te*. Abramo ingiusto? Abramo citato al Tribunale di Dio? per verità quest'è troppo; ed ò quanti di quelli, che fra noi son creduti divoti, a simile attacco dato averebbero in ismanie! Ma Abramo non si dolse di Dio, che dopo tanta, e sì fedel servitù gli permetteva ancor questo travaglio; non si versò con Sara, che sì dispettosamente lo rampognava; non si adirò

rò co' suoi non mai terminati accidenti; ma con animo composto, con volto pacato rispose, come risponder doveva il Padre de' Credenti: *Ecce Ancilla tua in manu tua est*. Agar per esser sposata da me non ha lasciato d'esser tua serva. Tu a me l'hai data: io a te la rendo, e purchè a me osservi la fede materiale: *Utere ea prout libet*: fatti pur da lei servire, ed ubbidir come vuoi. O come parla, ò come in tutte le occasioni opera bene, chi in tutti gli accidenti si regola co' soli principj della Santa Fede, che professa! Piene di giustizia, piene di mansuetudine, e di pazienza furon queste parole di Abramo; ma se queste bastarono a impiacevolire l'animo esasperato di Sara, non bastarono a scansare il travaglio, che soprastava al povero Abramo, e a tutta la piccola, e pellegrina Città di Dio. Sara avendo ben inteso non essere intenzione di Abramo, che Agar fusse la Padrona, ripigliò tutto il suo comando, e l'esercitò sopra l'Egizziana in modo, che la misera caduta e dalla nuova fortuna, e dall'antico favore, non potendo più soffrire il fastidio, e l'imperio dell'aspra Padrona; carica di fatiche, e di affanno, uscì un giorno dalla Tenda, e senza far parola a veruno, sola, sproveduta, con gli occhi piangenti, prese la fuga dalla Cananite, e s'incaminò verso il suo Egitto: *Affligente igitur eam Sarai, fugam iniit*. Ed ecco in un punto dileguata la speranza, e tutto il Popolo di Dio in amarezze. Agar è feconda, e pure incerta del suo utero, dubbiosa della sua vita, sconsolata e piangente và errando per un'orrido deserto; Sara è sterile, e pur rimane colla sua vergogna di aver proposto al Marito ciò, che ella stessa non seppe dipoi approvare; Abramo spera Figliuoli innumerabili, e pure altra Consorte non ha, che una infeconda Sorella; i Servitori, gli Officiali, i Guardiani servono al Padre de' Credenti, e pur non veggono ancora chi nasca erede della sua Fede, e Capo della piccola, e santa Città di Dio; e noi se parlar vogliamo co'l solito linguaggio della nostra arrogantissima Umanità, sulla riflession di questo fatto, non siam certamente lontani dal dire: Se Iddio vuol fare Abramo Padre di tanti Figliuoli, perchè non ne dà un solo all'unica sua Moglie; se non vuol darlo alla Moglie, perchè permette che Agar, concepito appena, vada co'l suo corpo lontana con pericolo di arrivar prima alla morte, ch'al parto d'Ismaele; se vuol che Agar si allontani, perchè permette che sia sposata da Abramo; se finalmente vuol che la sua Città sia numerosa d'infinite Stelle, perchè per tant'anni la lascia in solitudine, e in pianto? O Dio! quanto facili siamo a sentire, e dir male d'una Sapienza, d'una Onnipotenza, d'una Bontà infinita, per noi tutta impiegata, sol perchè non intendiamo l'ammirabil Tela, che co' nostri accidenti va tessendo Iddio! I Sacri Interpetri considerando al lume della Fede gli accidenti di Abramo, che al lume della ragion naturale sembran sì strani, riconoscono in essi qual veramente sia nel governo delle cose umane la Mente Eterna. Promise Iddio gran Figliuoli ad Abramo, e indugiò 25. anni a dargliene il primo; perchè in quella dilazione volle egli figurare i tempi primi del Mondo, tempi di promesse, e di speranze; perchè tempo di antico Testamento, ricco solo di figure, e di misterj: Agar fu la seconda Consorte di Abramo, ma fu la prima ad aver Figliuoli; perchè in Agar Egizziana, e Schiava volle Iddio figurare l'antica Sinagoga anteriore di parto, e di Figliuoli; ma posteriore di condizione, e di merito alla novella Chiesa, a cui quasi a Regina quella servì quasi Fantesca, e in cui Iddio collocati ab eterno aveva i suoi primi Amori: Sara fu la prima Moglie, ma fu la seconda ad aver Figliuoli; perchè in Sara fu figurata la Chiesa, la quale se tardi fu Madre, fu Sposa nondimeno nella Fede del futuro Redentore ab origine Mundi: Ismaele fu Primogenito; ma Primogenito di seconda Moglie, di Moglie Schiava, e perciò Primogenito sì, ma non erede; perchè in Ismaele fu figurato il Popolo antico, Popolo Primogenito, ma Primogenito di legge servile; Primogenito di Vecchio, non di nuovo Testamento: Isac fu il Secondogenito, ma Secondogenito nato di Libera, e di Padrona; perchè in Isac volle Iddio con ammirabil disegno figurare il giovane nuovo Popolo Eletto, Popolo nato di Madre libera, di Madre Donna, e Regina; e perciò Popolo Erede della libertà, e del Regno di Cristo; a i Padiglioni del quale

il Popolo antico umile, e chino accorrer deve, e servire. Si confonda pertanto chi mormora della Providenza divina; e nella Tenda travagliata del Padre de' Credenti confessi, che occulti sono, ma adorabili i disegni di quella Mente, che co'l filo de' nostri accidenti và tessendo quella Tela, che sarà l'Estasi, non che la maraviglia dell'Eternità.

Ma benchè ammirabile fusse nelle sue idee, non perciò men provido era Iddio ne' travagli d' Abramo. Mentre Agar fuggiva, e Abramo per lei pregava, scese dal Cielo un'Angelo, e fattosi avanti alla fuggitiva, che in una vasta Solitudine trovavasi nell'estremo dell'affanno: Dove vai, disse, e d'onde vieni, ò Donna, per sì aspro viaggio? *Unde venis, & quò vadis?* Io fuggo, rispose quella, e fuggo dalla faccia di Sara mia Padrona, ma Padrona a me troppo dura; ella mi ha costretto a fuggire, e fuggirò fin che potrò da lei: *A facie Saræ dominæ meæ ego fugio*. Donna imprudente! non sai tu, che è meglio esser vilipesa nella Città di Dio, che esser esaltata in Egitto. Torna pertanto alla tua Padrona, le aggiunse l'Angelo; umiliati al comando di lei; e sappi, che tu porti un Figliuolo, da cui io farò nascere dodici potenti Nazioni; e ancor per Ismaele renderò Abramo Padre di Figliuoli innumerabili: *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius; & rursus multiplicans multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine*. Al tenore di tali parole si accorse Agar, che quel, che seco parlava sì speditamente del futuro, non era un' Uomo; onde inginocchiatasi: *Vocavit*, ò come si legge in Caldeo: *Invocavit nomen Domini, qui loquebatur ad eam: Tu Deus qui vidisti me*: Invocò il nome di Dio, e disse: Tu sei Iddio, che hai veduta la mia afflizione, e ti sei ricordato di me. Ma in su queste parole, sparito l'Angelo da lei, ella rimase attonita, e di nuovo disse: *Profectò vidi posteriora videntis me*: cioè, come io spiegherei: Quel che m'ha veduta, e mi ha consolata nel mio dolore, è stato sì veloce a vedermi, e consolarmi, che io posso dir d'averlo veduto più tosto fuggir, che incontrarmi; perlochè non potendo finir l'incominciata orazione a lui, per memoria del fatto, e per gratitudine, chiamò un fonte vicino: *Puteum Viventis, & Videntis me*: Pozzo di chi non veduto mi vede, e mi ravviva. Da questo Pozzo rimasto famoso nel Genesi, rivoltando la Fuggitiva i passi indietro, tornò alla sua Padrona, si umiliò a lei, e nel suo Mese dando alla luce il suo Ismaele, colmò d'allegrezza tutta l'afflitta Campestre Città di Dio, e fece noto, che Iddio, quantunque abbia la mano intesa al segreto suo alto lavoro, ha però l'occhio attento sull'afflizion de' suoi Servi; e che perciò a noi non tocca a vedere in viso, nè ad esaminare gli accidenti, che egli permette; ma aspettare con pazienza, che essi passino; perchè gli accidenti umani quanto spaventano allor che c'incontrano, tanto consolano allor che passando scuoprono di qual Mente essi sian trama: *Vidi posteriora Videntis me*.

LE-

LEZIONE XCVII.

Poſtquam verò nonaginta , & novem annorum eſſe cœperat , apparuit ei Dominus . Cap.17. n.1.

Iddio dice ad Abramo , quaſi a Solitario , che vada ſempre in ſua preſenza ; a lui , e a Sarai ſua Moglie muta il Nome ; e prima di dargli Figliuolo erede , gli comanda la Circonciſione ; dove della Circonciſione faſſi breve Trattato.

On ſi ſtanchi l'attenzion di chi aſcolta ; e il cuor d'Abramo ſi prepari a nuovo , e più difficil cimento , perchè il Signore vuol far di lui nuova , e più difficile eſperienza . L'ha egli già eſperimentato nell' oſcurità delle ſue alte , aſtruſe promeſſe ; l' ha eſperimentato nella ſconſolata ſterilità di Sara ; l'ha eſperimentato nella ſuperba fecondità di Agar ; e in tutte l'eſperienze Abramo è riuſcito a pruova nel coſpetto dell'Altiſſimo : ma egli provato già tanto , e sì ben riuſcito in tutto , non è ſtato ancora provato nella ſua Perſona ; e nella ſua Perſona medeſima di ſe deve far nuova prova . Gli appariſce il Signore , lo degna del ſuo volto , e della ſua voce ; ma perchè i favori , che a i ſuoi Servi comparte in queſta Vita il Signore , ſono apparecchi di guerra , ſon forieri di battaglia ; perciò è , che nella viſita iſteſſa feceglı Iddio un tal comando , che non diede poco da fare ad Abramo , e a noi non darà oggi poco da dire ; e incominciamo.

Apparuit ei Dominus . Al primo raggio della viſita del Signore , e alle prime Sillabe della nota , adorata ſua voce , sì proſtrò Abramo co'l volto per Terra ; e Iddio cominciò con lui le altiſſime ſue parole : *Cecidit Abram pronus in faciem ſuam ; dixitque ei Deus* , ibi . Bella poſitura d' Uomo fu queſta , in cui Abramo ſtette a udire la divina parola , e a parlar con Dio . Non ſi deve quì paſſare in ſilenzio ciò , che oſſerva Euſebio nella ſua Cronologia , e Diodoro di Sicilia nel libro 6. della ſua Iſtoria , cioè , che circa queſt'anno 99. di Abramo , e 2080. del Mondo , Giove , avendo cacciato Saturno ſuo Padre , ed occupato il Soglio di Candia , ſi fece da' ſuoi adorar come Dio del Cielo ; e Nettunno Ammiraglio del Mare , e Plutone Prefetto delle miniere non volendo eſſer da meno del lor Fratello maggiore , quello volle eſſer adorato qual Dio del Mare , e queſto qual Nume potente dell'Inferno . Gran diverſità di riti , e di coſtumi ! Nella Città di Dio gli Uomini con Abramo ſi gettan per terra in atto di ſuggezzione , di ubbidienza , e di ſervitù a Dio ; e in Babilonia gli Uomini in contegno ſuperiore all' umano vogliono eſſer trattati da Numi . La Città di Dio è tutta fondata in umiltà , e Babilonia è tutta fondata in orgoglio ; là ancora i Grandi ſi abbaſſano , e quì ancora i Piccoli ſi ſollevano . Ma che giova ſollevarſi , ſe ſopra queſti Superbi fulmina Iddio , e con queſti Umili ſcende a trattare amichevolmente l' Altiſſimo ? Molte coſe diſſe Iddio ; nè io leggo che egli parlaſſe mai ad Abramo più amoroſamente d' ora , che più aſpramente egli provar lo voleva . Ma per iſpiegar come ſi può , ogni coſa in breve , io ridurrò tutte le divine parole a cinque capi , cioè , ad un Conſiglio : a due ſolite promeſſe : e a due inſoliti comandi . Il conſiglio fu , che Abramo caminaſſe ſempre alla preſenza di Dio : *Ego Dominus omnipotens : ambula coram me , & eſto perfectus* , ovvero , come altri leggono , *& eris perfectus* . Abramo , io ſono l' onnipotente Iddio ; non mi perder mai col tuo penſiero di viſta , e ſarai perfetto . Queſto conſiglio , come ſuona ne' ſuoi termini , ſembra eſſere un' iſtruzzione più confacevole ad un Solitario , che ad un Padre di Famiglia , e a un' Uomo di tanto affare , qual' era Abramo ; ma queſta diſtinzion di Morale non era

una volta nel Popolo di Dio; tutti in esso professavano la medesima Fede; e perciò tutti del pari si tenevano obbligati alla perfezzione della Fede medesima; nè la diversità dello stato cagionava in essi, che alcuni fussero Fedeli di costumi, ed altri di nome: ond'è, che Giesù Cristo insegnò la sua nuova Dottrina comunemente a tutti quelli, che lo seguivano; benchè fra essi alcuni rimaner dovessero nella linea di puri Discepoli, ed altri salire al grado dell' Apostolato. Certo è, che l'istruzzione, che diede Iddio ad Abramo, è a tutti i Credenti indifferentemente necessaria: ad alcuni per avanzarsi nella perfezzion Cristiana; ma ad altri per non dare indietro, e non traboccare in peccati; dicendo il Profeta David, che la prima origine di tutti i trascorsi altra non è, che aver gli occhi altrove, che in Dio: *Non est Deus in conspectu ejus*; e perciò, *inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore*. Psalm.9. Tal fu il consiglio. Le due promesse poi furon le solite, cioè, di dar ad Abramo la Terra di Canaan, e di moltiplicar la stirpe di lui: *Vehementer nimis*; le quali promesse essendo già molte volte spiegate, non mi lascian più che aggiungere. Ma il primo insolito comando fu, che Abramo non si chiamasse più *Abram*, ma *Abraham*: e Sara sua Moglie non si chiamasse più *Sarai*, ma *Sara*: *Nec ultrà vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham, &c. Sarai Uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram*. Al nome della Moglie tolse una lettera, e due ne aggiunse al nome del Marito. Ammirabile Iddio, che ne' suoi Servi ancor di tali minutezze si prende pensiero. Cercano i Glossatori qual varietà di senso importi una sì fatta mutazione di lettere, e la ragione per la quale Iddio la comandò; e dicono, che *Abram* significa Padre eccellente, e *Abraham* significa Padre di moltitudine: *Sarai* significa mia Principessa, laddove *Sara* significa Principessa solamente senza verun possessivo. Or perchè era già vicina l'ora, che la sterile Sarai fusse Madre, e il vedovo Abram fusse Padre di molte Genti; perciò i Commentatori dicono, che Iddio nel Padiglione del Padre de' Credenti non volle più que' nomi di Madama, e di Eccellenza, acciocchè alla grazia del promesso miracoloso Figliuolo precedesse l'umiltà, e la modestia ancor de' vocaboli. Questa fu la ragione della novità de' nomi, secondo i Dotti in Ebreo; ed io, per mia istruzzione, alla sudetta ragione ne aggiungerò due altre. La prima è, che dovendo fra poco, come vedremo, circoncidersi Abramo, Iddio volle introdurre nel suo Popolo, che nella Circoncisione, e dipoi nel Battesimo da quella figurato, si mutassero i nomi a gli Adulti, e s'imponessero a' Bambini; acciocchè i Fedeli fussero nominati dalla Fede, e non dalla Natura; e sacri fussero i Nomi di tutti i Credenti. La seconda è, che volendo Iddio alla vicina nascita d'Isac preparare il paterno Padiglione di Abramo, e totalmente santificarlo da ogni ombra di profanità, non volle che in esso rimanesse verun residuo della Caldea, e di Babilonia; e perchè in Abramo, e in Sara altro della Caldea non rimaneva, che il nome; il nome ancora volle, che riformato fusse: e siccome al Figliuol che nascer doveva egli istesso colla sua voce diede il nome d'Isac, così al Padre, e alla Madre colla sua voce si compiacque mutarlo; imperocchè nella Santa Città non sono di poca importanza i vocaboli; nè certe voci, che han troppo del profano suonan bene nel Popolo di Dio. I nomi degli Eletti si scrivono in Cielo; e come può scriversi lassù in eterno diamante, ciò che non può talora proferirsi da noi senza rossore? Ma riformare il nome è cosa assai facile.

Il comando difficile fu quello, che il Signore fece in secondo luogo ad Abramo; e questo fu, che Abramo prima di generare in quell'anno istesso Isac, circoncidesse se medesimo, circoncidesse Ismaele suo Figliuolo, e poi tutti gli Uomini di sua Famiglia Giovani, e Vecchi che fussero; e rimanesse perpetua nella Discendenza la Legge della Circoncisione, con tanto rigore, che qualunque del Popolo Ebreo ricusato avesse di circoncidersi, fusse cancellato dal ruolo del Popolo di Dio, e come vogliono comunemente gli Espositori, fusse ancora condannato alla morte: *Masculus, cujus præputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de Populo suo*. Tal fu il secondo comando, che Iddio fece ad Abramo, e che a' Dottori diede materia di tali, e tante controversie, che io per non dilungarmi troppo, altro non potrò, che riferirne alcune decisioni più certe. La prima decisione è, che

che quantunque la Circoncisione fusse principalmente comandata ad Abramo, e a i suoi discendenti per linea del promesso Isac, fu nondimeno comune ancora a tutti i Proseliti, cioè a quelli, che d'altre Discendenze, Sette, e Nazioni abbracciavan la Religione di Abramo, e al Popolo Ebreo aggregar si volevano: così ordinò espressamente Iddio ad Abramo in quelle parole: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum, &c. tam vernaculus, quàm emptitius, & quicumque non fuerit de Stirpe vestra*. Onde se bene non è certo ciò, che alcuni dicono, che la Circoncisione dopo tal legge, fu a tutti gli Uomini universalmente necessaria in que' tempi, come ora è il Battesimo; è certo nondimeno che essa era almeno necessaria *necessitate praecepti*, a tutti quelli, che viver volevano, e far Popolo co' Discendenti di Abramo. La seconda decisione è, che Iddio comandò, che i Bambini fussero circoncisi nell'ottavo giorno della lor nascita; affinchè subito, che essi uscivano dalla prima Settimana della tenera loro, e pericolosa Infanzia, e maturato già l'umbilico, avessero il Segno del Popolo Eletto, e a Dio fussero ascritti: che se nell'ottavo giorno far non si poteva il taglio doloroso senza pericolo della vita; come accadde allor che per il Deserto gli Ebrei furono in agitazione perpetua, e in moto; si differiva bensì, ma non si dispensava la Circoncisione, perchè a suo tempo indispensabilmente doveva eseguirsi. Potendosi però differire, non perciò poteva anticiparsi, perchè Iddio non voleva, che si prevenisse l'ottavo giorno di Domenica; giorno proprio, e distintivo de' Cristiani, come il settimo, cioè, il Sabbato era degli Ebrei: perlochè se dentro de' sette giorni pericolava la vita del Bambino, per la salute eterna di lui costumavano usare quegli atti di Fede, e di Religione, che erano in uso prima della Legge della Circoncisione. La terza decisione è, che se noi nasciamo per la colpa di Adamo tutti colpevoli, Iddio non lasciò mai sproveduto il Mondo di qualche mezzo, co'l quale per i meriti del Redentore gli Uomini tornar potessero in buono stato, ed in Grazia. Prima di Abramo si rimetteva il peccato originale con un tal Sagrifizio, ò Culto del vero Iddio, di cui tra gli Autori non è noto nè il rito, nè il modo; da Abramo fino a Giesù Cristo inclusivè si rimetteva, come è sentimento di molti Dottori, colla Circoncisione della quale parliamo; da Giesù Cristo fino al fine del Mondo si rimette, e rimetterassi sempre co'l Battesimo; ma benchè in ogni tempo stato vi sia qualche rimedio del peccato originale, v'è nondimeno gran differenza fra rimedio, e rimedio. Il nostro Battesimo più facile, più puro, più bello, è vero Sagramento, che significa, e in un cagiona la Grazia, che significa: ma il Sagrifizio antico, e la difficil Circoncisione significavan bensì, ma non cagionavan per loro virtù la Grazia; imperocchè il Battesimo, come tutti gli altri nostri Sagramenti, se non trovan obice, ovvero oppozizione nel Soggetto, per se medesimi, e come parla la Scuola, *ex opere operato* conferiscon la Grazia; laddove nè la Circoncisione, nè i Sagrifizj antichi per se medesimi conferivan la Grazia, ma al più significavan la Grazia conferita da Dio *ex opere operantis* per gli atti del Soggetto avvalorati dalla Fede, e da' meriti del futuro Redentore. La quarta decisione è, che il taglio della Circoncisione, a cui volle soggiacere ancor Giesù Cristo, lasciava un segno, che non solo era distintivo del Popolo Eletto, ma era figura ancora d'un'altra Circoncisione non men necessaria, ma assai più nobile di quella materiale, e sensibile. Quella fu istituita da Dio sì penosa, per dichiarare che l'Uomo per il peccato originale ha bisogno di gran rimedio non solo per ricuperar la Grazia, ma per conservarla ancora contro l'impeto della Concupiscenza ribelle; questa porge il rimedio stesso, che quell'altra accennava: quella era necessaria solamente al Sesso maggiore, in cui il Sesso minore quasi partecipe, rimaneva ancor santificato; questa all'uno, e all'altro Sesso; e alle Donne sì ben, che a gli Uomini è necessarissima: quella facevasi con un taglio solo; e questa si fa con tanti, quante ciascuno ha passioni nell'Anima, e sentimenti nel Corpo; non essendo la Circoncisione spirituale, per sentimento di quanti spiegan questo passo, altra cosa, che un risecamento di quanto in noi per nascita rimane del vecchio Adamo; e perchè in noi rimane di quella Stirpe viziata: *Concupiscentia carnis*; *Concupiscentia oculorum*; *& Superbia Vitae*; perciò è, che la Circoncisione spirituale tronca,

ca, e taglia e negli occhi, e nell'orecchie, e nella carne, e nello Spirito, ciò che ci diede la nascita, e non ci diede la Creazione: *Ut novitate vitæ ambulemus*; acciocchè per sì fatto risecamento si rinuovi il viver nostro, e torniamo a quella Vita, che si viveva là nel Paradiso terrestre prima, che v'entrasse il peccato. Questa spiritual Circoncisione fu significata da quella materiale, dice Sant'Agostino: *Quid enim aliud Circumcisio significat, quàm vetustate excisa naturam renovatam*? Lib. 16. de Civ. cap. 24. e di questa parlando Moisè disse a gli stessi Ebrei *circumcidite præputium cordis vestri*; *& cervicem vestram ne induretis*. Deut. 10. Ma a noi Cristiani più significantemente di Moisè disse San Paolo, ricordandoci il nostro dovere: *In Christo circumcisi estis Circumcisione non manufacta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcisione Christi, consepulti ei in Baptismo*. Ad Coloss.2. Or perchè questa Circoncisione Spirituale si fa principalmente, come apparisce nelle citate parole dell'Apostolo, nel Battesimo allorchè rinunziamo a Satana, a tutte le pompe di lui, e a tutte le leggi dell'iniqua Babilonia; perciò l'ultima decisione è, che gli Ebrei scioccamente si dolgono, che i Cristiani Figliuoli Spirituali di Abramo non osservino la legge della Circoncisione di Abramo, e di più la dichiarino a' nostri giorni disutile, e superstiziosa: scioccamente, dico, di ciò si dolgon gli Ebrei; imperocchè la Circoncisione di Abramo altro non essendo che segno, e figura delle cose future, durar solamente doveva fin a che delle cose figurate arrivasse il tempo felice; arrivò finalmente il felice tempo; venne l'aspettato Messia, e venne come egli disse: *Non solvere Legem, sed adimplere*: non per riprovar la Legge antica, ma per compirla; cioè, per avverar tutte le Figure, tutte le allegorie, tutte le promesse; istituì i Sagramenti, non Segni nò, ma Fonti significati, e precantati di Grazia; sposò co'l suo Sangue la tante volte prefigurata Chiesa. Cessino adunque le Figure, tacciano le Allegorie, e si dileguino i Misterj, dove ogni cosa dalla Verità già è stata adempita; e nella decantata lor Legge si confondan gli Ebrei, che colla Circoncisione altro non fanno, che vantare il Carattere non più della lor Fede, ma della loro perfidia, schiavi infelici della loro speranza; sperando ancora ciò, che è già arrivato, e per vano sperare riducendosi a stato di vera disperazione.

Or per tornare ad Abramo, qual fu dell'arduo comando la sua obbedienza? Se egli non fusse stato quell'Uom, che era, detto averebbe certamente come dice in simili occasioni tal'un di noi: Iddio ne vuol troppe da me; che cosa è questa? Io per lui ho lasciato quanto aveva: Io per eseguire i suoi comandi son fuggito dalle mie cose più care: Sono 24. anni, che per suo amore vado pellegrinando; abito in Campagna, e patisco ciò, che patir può un Pellegrino in Terra altrui: Egli mi promette gran Signoria in Canaan; e pure in Canaan io non posseggo nè pur quanto basta alla sepoltura de' miei: Egli mi promette Figliuoli senza numero; e pure dicent' anni ho ancora a cominciar dal primo di mia Moglie nonagenaria, e sterile: Ora mi dice, che la mia Moglie sterile mi partorirà il primo Figliuolo Isac; e pur avanti di generarlo vuol, che io mi circoncida già Vecchio, e faccia correre nel mio Padiglione il sangue di tutta la mia Gente: A tanti, e tanti egli dà Figliuoli più di quel che ne vogliono; e a me dopo 25. anni di promesse fa pagar tanto sangue prima di concedermene un solo. Queste sono disposizioni superiori alle forze della mia pazienza: in somma io non ne posso più; e se le cose devono andar così, meglio era, che me ne rimanessi in Caldea. Quanto sian proprj della nostra Umanità tali risentimenti, ogn'un di noi ben lo sa; ma per questo medesimo, Iddio nel Padre di tutti i Credenti volle istruirci qual sia la Pazienza della nostra Fede. Abramo non fece lamento; non si dolse degli aspri trattamenti del Signore; anzi: *Cecidit in faciem suam*; si prostrò colla bocca sulla polvere: *Risit in corde suo dicens: putasne centenario nascetur Filius? & Sara nonagenaria pariet*? rise nel suo cuore non della promessa del Figliuolo, ma del Figliuolo promesso, come di oggetto allegro, ma nuovo, strano, e già disperato dalla Natura; e di poi levatosi in piedi che disse, che fece? Sparito il Signore, egli fece chiamar tutti i Pastori, tutti gli Offiziali, tutta la sua Gente, la quale non era sì poca, che bastata non fusse a disfare cinque Re in armi; e senza dar tempo alle repugnan-

gnanze del cuore, senza consultar la natura sempre restia ad ubbidire, fece sapere a tutti il divino comando, a tutti intimò ò la prescritta Circoncisione, ò la licenza dal suo servizio: *Et statim in ipsa die*; e nel giorno stesso, in cui ricevuto aveva il comando: *Tulit Ismael filium suum, & omnes Vernaculos Domus suæ, universosque quos emerat, & circumcidit carnem præputii eorum*. Incominciando dal suo Figliuolo Ismaele, un dopo l'altro circoncise tutti i Servitori, tutti i Famigli, tutti i Guardiani, che più tosto, che licenziarsi da lui, da lui ricever vollero la dura ferita, benchè Egizj, Caldei, Cananei, e Barbari fussero di Nazione; e sbrigato l'amaro ofizio, con mano forte, con mano risoluta, e santa: *Circumcidit carnem præputii sui*; da se in se medesimo insanguinò l'invitto Coltello. Riveriti Signori, io non sò qual Fede sia la nostra. Noi adoriamo Dio; noi giurato abbiamo a lui Ubbidienza; noi professiamo la sua Legge: ma oltre il piegar talvolta assai incivilmente avanti i suoi Altari un ginocchio, che altro per lui facciamo? È finita l'antica durissima legge; e pure nella dolcezza della nuova, viviamo con sì poca osservanza, che si può dubitare se noi facciamo professione di adorare il vero Dio, ò pur di strapazzarlo, e di offenderlo.

LEZIONE XCVIII.

Sara Uxor tua pariet tibi Filium: vocabisque nomen ejus Isaac. Cap. 17.

Abramo nella sua Tenda fa accoglienze a tre Angeli; uno di questi gli promette un Figliuolo di Sara; Sara ride a tal Promessa; ma concepisce: nel suo Mese partorisce Isac; e costringe Abramo a licenziar Agar, e Ismaele. Misterio di questo fatto; e Avvenimenti di Agar, e d'Ismaele.

QUanto più si avanzava Sara col suo Abramo negli anni, tanto più si dichiarava Iddio di volergli fecondi; e allorchè essi erān giunti a gli anni sterili, allora appunto fu, che Iddio diede loro la Prole. Sin che essi furono Giovani, le promesse divine furono grandi, ma furon sì oscure, che essi non seppero mai di chi nascer dovessero i Figliuoli ad Abramo; ma quando Sara deposta aveva ogni speranza, che di lei parlato avesse Iddio; allora Iddio si dichiarò, e disse ciò, che detto non aveva altre volte, cioè, che Sara nonagenaria partorito averebbe con istupor della natura: *Sara pariet tibi Filium, vocabisque nomen ejus Isaac*. Chi può negare, che Iddio non conducesse Abramo per vie affatto straordinarie, e fuor di mano, per esercitare il suo cuore, e in esso insegnare a tutti noi Credenti, che la nostra Fede non solo deve esser paziente, ma deve di più in ciò, che crede, perdere il lume degli occhi, ed esser cieca, abbandonandosi tutta in Dio, le parole di cui non prendono autorità dalla Natura, nè dalla Natura possono essere screditate? Or giacchè questa volta la promessa d'Isaac è sì chiara, per non tornar più sull'istesso, vediamo finalmente come ella si avverasse, e avverata, che fu, come Abramo ne' suoi Figliuoli medesimi fusse messo dal Signore in nuove, e assai più difficili pruove.

Sara Uxor tua pariet tibi Filium. Benchè assai specificata, e distinta fusse questa promessa, e fuori di quella generalità, nella quale si conteneva una volta con Abramo Iddio; Iddio nondimeno si compiacque di replicarla di nuovo ad Abramo dopo la Circoncisione, acciochè l'udisse anche Sara, e ambedue si preparassero dopo tanti travagli alla vicina allegrezza. Stava

va adunque Abramo fresco ancora della penosa Circoncisione ne' giorni più caldi dell' Estate a sedere fuor del suo Padiglione all' ombra del famoso Leccio di Mambre, quando a lui, come accennato abbiamo altrove, comparvero in arnese di Giovani Pellegrini i tre Angeli, che all'incendio di Sodoma erano intesi; Abramo non lasciò passar quest'occasione di esercitare il suo cuore; levossi ratto in piedi, andò incontro a' Giovani, gli gradì, gl'invitò alla sua Tenda, e parlò con tanta sincerità, che i tre nobili Pellegrini accettarono l'invito; ed il buon Vecchio in quell' ora a lui più geniale di ogn'altra, pose tosto in faccende tutti i Padiglioni: fece fare del Pane di fior di farina: fece recar del butiro, ed el latte: fece arrostire un Vitello: fece sotto il Leccio apprestar la Tavola: e apprestata con semplicità, ma con vero amore ogni cosa, fatti sedere i Giovani, egli istesso entrò a servirgli con quella bontà, che quanto ha più di affetto, tanto meno ha di affettazione: *Tulit quoque butyrum, ac lac, & Vitulum, quem coxerat, & posuit coram eis; ipse verò stabat juxta eos sub arbore*, cap. 18. Per verità questa mistura di Pastori, e di Angeli; di rustica, e di Celeste conversazione, ci colorisce una non so quale specie di contentezza tanto sincera, che non credo, che sperar si possa uguale nelle conversazioni più sontuose delle nostre Città. I buoni Angeli, quasi avessero fame e sete, mangiarono, e bevvero allegramente d'ogni cosa; nè poterono non sommamente gustare di quell'apparato fatto dalla Carità, e dall' Innocenza; ma finita la Tavola, un di loro, che sembrava il principale, per ricompensar l' Ospitalità incominciando a palesarsi, disse ad Abramo: *Ubi est Sara Uxor tua*? dove è Sara tua Moglie? E quì dentro del Padiglione, rispose Abramo: *Ecce in Tabernaculo est*. Compiaciutosi quel Giovine della ritiratezza di Sara, quanto della Carità di Abramo, con voce da esser udito ancor di dentro del Padiglione, rivelò finalmente il segreto sì lungamente custodito, e disse: Orsù, Abramo, io per ora parto, e parto per distrugger Pentapoli; ma l' anno seguente di questo tempo io tornerò invisibile bensì, ma però presentissimo a Voi: e perchè Voi non avete fin ora saputo mai chi debba esser l'Erede delle vostre speranze, ora vi dico, che Sara fra un' anno partorirà un Figliuolo, che chiamerassi Isac, ed io tornerò per assistere al nascimento di lui: *Revertens veniam ad te tempore isto, vita comite, & habebit Filium Sara Uxor tua*. Lode a Dio, che dopo 24. anni al Padre de' Credenti apparisce per qual parte nascer debba il primo raggio delle antiche sue speranze; ma per notar qualche cosa di nostro profitto, osserviamo di grazia, ciò, che prima di noi osservò Sant' Ambrogio. Abramo aveva l' Altare; avanti a quello spesse volte fra'l giorno si ritirava senza fallo a fare orazione; in quello colla sua Sara ogni giorno faceva a Dio sagrifizio: e pure Iddio nè al tempo dell' Orazione, nè al tempo del Sagrifizio, nè in altr' ora gli fece la grazia di assicurare ancor Sara sin a quel dì incerta di quel che esser doveva della lor Casa. Ma quando fu ciò? Quando *ante Tabernaculum*, dice il prefato Santo, *Vir Hospitum explorat adventum; intra Tabernaculum Sara Fœmina tuetur verecundiam; foris Maritus invitat; intus Sara adornat Convivium*, lib. 1. de Abr. cap. 5. Quando la Casa di Abramo era tutta in esercizio di Carità, allora alla Casa di Abramo si fa sapere ciò, che di sapere più desiderava; acciocchè i Credenti intendessero, che allora Iddio sarà più liberale con noi, quando noi più liberali saremo co' Poveri: e che se tutte le Virtù son belle, la Carità è ancora feconda.

All'inusitata promessa, che fece l'Ospite Giovane, si accorse Abramo, che egli aveva ricevuti altri Personaggi da quelli, che il volto umano gli dichiarava; ma Sara che udite ne aveva le parole, e non veduto il volto, sentendosi chiamar per nome da' Forastieri, e quando men l'aspettava, fatta Madre da Abramo, sorpresa da improviso affetto, non tenne il cuore, si tinse qualche poco il volto, rise fra se, e disse: Ora che io son vecchia, e sterile, e vivo già da gran tempo Celibe ancora in matrimonio, tornerò ad aver Marito, e Figliuoli? *Quo audito, Sara risit post ostium Tabernaculi, &c. dicens: Postquam consenui, & Dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo*? Ciò disse ella in segreto; e in segreto dichiarò la continenza in cui si viveva in quel santo Padiglione: ma il Giovane la scuoprì, e disse ad Abramo: *Quare risit Sara, dicens: Num verè paritura sum anus? nunquid*

Deo quidquam est difficile? Perchè ride la tua Sara delle mie parole? Forse a Dio è difficile far, che una Vecchia abbia Figliuoli? Abramo, che nulla sapeva di ciò, che sua Moglie si faceva in segreto, nulla rispose all'Angelo; ma Sara di ciò avvisata, che que' tre eran più che Uomini, impallidì, tremò, e uscita dal Padiglione fece le scuse; e le scuse furono negar d'aver riso: *Negavit Sara dicens: Non risi, timore perterrita*; e l'Angelo compassionando l'ignoranza, scusando la debolezza del Sesso, amando l'innocenza di quell'Anime, quasi chi vuol briga per ischerzo: Non è così, disse: non accade negare: tu hai riso, perchè t'ho promesso un Figliuolo: *Non est, inquit, ita: sed risisti*; e su queste parole in contegno da suo pari, fattosi in piedi s'incaminò co' suoi Compagni all'incendio di Sodoma. Io non posso quì non meravigliarmi della minutezza di questo racconto. Quel Moisè, che nè pur d'una riga reputa degne nella sua Istoria le Guerre, i movimenti, e i Trionfi de' Regni, e degl'Imperj, che là nel Mondo di Babilonia succedevano a' tempi di Abramo, è poi sì esatto in riferir le cose della Città di Dio, che di lei non ricusa raccontare ancora le paroline, i sogghigni, e i pensieri; e quasi nulla passar debba senza memoria, ancor degli scherzi forma materia di eccelsa, divina Scrittura. Ma tant'è: de' Giusti nulla v'è che non sia memorabile avanti a Dio; e la Scrittura divina è un tal Libro, in cui lo Spirito Santo vuole espressa la Morale ancor de' primi moti del nostro cuore; onde i Sacri Interpetri, esaminando questo passo, cercano se la buona Sara sorridendo fra se delle parole dell'Angelo offendesse in nulla la Fede dovuta alle divine promesse. Sant'Ambrogio, benchè per altro poco favorevole alle Donne, assolve Sara da ogni peccato, e noi con lui assolver certamente dobbiamo almeno il suo riso: prima, perchè se Sara peccò ridendo, ridendo peccò ancor Abramo, quando Iddio gli promise il Figliuolo, e gli comandò la Circoncisione: *Risit dicens in corde suo: Putas ne centenario nascetur Filius, & Sara nonagenaria pariet*? Cap. 17. Ma nè pur un' Autor si trova, che condanni Abramo in quel suo improviso riso di cuore, adunque nè pur Sara può condannarsi sol perchè è Donna; tanto più che ella, quando rise, non sapeva ancora, che il Giovane, che parlava di lei al Marito, era un'Angelo; dove che Abramo nè pur poteva ignorarlo. Secondo, perchè varie sono le specie del riso secondo la varietà dell'affetto, da cui proviene: v'è il riso di scherno, che forse è il più frequente fra gli Uomini: v'è il riso di gioja, che rarissimo è in terra: v'è il riso d'applauso alle cose, che impensatamente arrivano con qualche diletto; potendo pertanto una Donna più sensitiva di tali oggetti, ridere per varia cagione, non è giustizia il dire, che ella ridesse solo per ischerno dell'ardua promessa; essendo assai probabile, che ella più tosto ridesse per una specie di festa, e di applauso alla buona nuova, che udiva, e che a lei per la novità sembrava quanto lieta, tanto ridicola alla Natura. Sant'Agostino però, e unitamente San Gregorio considerando, che Sara fu ripresa dall'Angelo, e che alla riprensione ella negò il suo cuore, non la scusano da qualche peccato leggiero più tosto di trasporto, che di deliberazione: laddove di Abramo dicono, che se rise, rise per ammirazione, per gioja, e per confidenza co'l suo Dio, a cui con simplicità appalesava i moti del suo cuore: *Risit Abraham*, dice Sant'Agostino, *admirans in gaudio; risit Sara dubitans in gaudio; nam ex Angelica exprobatione apparet, quod risus ille etiam si gaudii fuerit, plena tamen fidei non fuerit; sed mox ab eodem Angelo Sara in fide confirmata est*, lib. 16. de Civit. cap. 31. Qual di queste due opininioni sia la vera, sol da quello può giudicarsi: *Qui solus novit corda hominum*. Quel che è certo si è, che Iddio colle sue dilazioni ridusse a tale estremo l'esercitatissimo Abramo, che più aveva egli di contrasto a sperare i suoi contenti, che a disperare delle sue speranze. Consoliamoci pertanto in questo esempio, ed impariamo come trattati sieno da Dio i suoi Servi più cari in questa vita.

Tal fu l'apparecchio di promesse, di pruove, e dilazioni, che precedettero la nascita d'Isac. Entriamo ora a vedere ciò, che seguì dopo che egli fu nato. Riavutosi Abramo dalla sua ferita; arsa, e distrutta Pentapoli; ritiratosi al Monte il dolente Lot, dentro gli stabiliti giorni, e momenti: *Visitavit Dominum Saram, sicut*

tui ; iomiserat , & implevit , quæ locutus est . Cap.21. Sara stabilita nella Fede dall' Angelo : *Concepit , & peperit Filium in senectute sua , tempore , quo prædixerat ei Deus* . Nacque l'aspettato Isac, e Sara con meraviglia di tutti , e della Natura istessa , di 90. anni fu Madre . Grandi furon le feste che si fecero per le Campagne di Gerari , dove allora pellegrinava Abramo ; la buona Madre attonita alla fedeltà delle divine promesse , pianse di gioja , e disse: il Signore mi ha consolata , e chi udirà la mia consolazione riderà meco, e dirà: Sara adunque ha partorito ? *Risum fecit mihi Dominus : quicumque audierit corridebit mihi* . Fu circonciso l'ottavo giorno il Bambino , e secondo l'ordine del Signore, gli fu dato il nome d'Isac , che s' interpetra Riso; e nel giorno , in cui egli fu divezzato dalla poppa : *Fecit Abraham grande convivium in die ablactationis ejus* : Abramo a tutta la sua Gente fece un lauto banchetto , e tutto il Popolo di DIO conobbe, che tutto è lieto , tutto alla fine è giocondo ciò , che dalla Fede appoggiata in DIO, in DIO rimessa , si concepisce : *Rectè igitur Filius ejus dictus est Isaac , id est, risus; quia cum superna Spei fiduciam concepit , quid aliud Mens nostra, quàm gaudium parit* ? Greg.9. Mor. Ma perchè le allegrezze in terra son di corta durata , dopo le feste che avvenne ? Prima che Isac nascesse, Abramo fu provato nell' oscurità delle promesse , nella sterilità di Sara, nella fecondità di Agar , nella legge della Circoncisione , e in una dilazion poco men che insoffribile in tanta speranza ; ma poi che nato fu Isac , ò quanto più travagliosamente fu egli provato ne' suoi medesimi Figliuoli! Due erano i suoi Figliuoli, Ismaele, ed Isac ; e per ambedue non ebbe poco da gemere; per oggi vediamo il travaglio , che forse riuscì di punta meno acuta . Era già cresciuto Isac sino a quegli anni, ne' quali la ragione non ancor matura conosce il dilettevole, ma non distingue l'onesto: Con lui scherzava, come accade tra' Fanciulli , il Fratello Ismaele; ma perchè Ismaele era maggiore , perchè come maggiore aspirava al primato, perchè era d' indole feroce, e altiera , come disse Iddio alla Madre : *Erit ferus Homo : manus ejus contra omnes , & manus omnium contra eum* , Cap. 21. perchè finalmente sin da Fanciullo mostrava ei tuar piu dalla Madre Egizzia , che dal Padre de' Credenti, come vuole il Lirano co' Commentatori Ebrei ; perciò il giuoco riusciva di poco giovamento , e spesse volte di molto pianto al buono, e piacevole Isac . Si avvidde di ciò la Madre Sara, e come quella che in Isac aveva la pupilla più delicata degli occhi suoi , giudicò che Ismaele viver più non dovesse sotto le medesime Tende co'l suo Isac ; risoluta pertanto un giorno , con alta, e franca voce disse ad Abramo : Ismaele non stà più bene co'l mio Isac : vadasene adunque col Figliuolo la Madre , e tornisi al suo Egitto: *Cumque vidisset Sara Filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo , dixit ad Abraham : Ejice Ancillam hanc, & Filium ejus : neque enim erit hæres Filius Ancillæ cum Filio meo Isaac* . San Girolamo , San Gio: Grisostomo , e l'Eminentissimo Gaetano affermano , che Sara non disse ciò nè per gara con Agar, nè per passione contro Ismaele, ma per sola buona educazione del Figliuol Isac ; e tutti gli Espositori con San Paolo si accordano a riconoscere in questo fatto il Misterio già spiegato dall' avvenimento, cioè, che la Sinagoga fantesca nella Città di DIO doveva co'l suo Popolo esser cacciata al nascer d'Isac , cioè alla rigenerazione di quel Popolo , che è Popolo secondogenito , ma Popolo Figliuolo di Madre libera, Popolo erede del Regno, Popolo distinto non dalla Circoncisione materiale del corpo, ma dalla Circoncisione spirituale dell' Anima di tutto ciò , che è Carne , e Sangue del Vecchio Adamo. Ma il misterio non fu di poco travaglio al povero Abramo ; alle parole animose di Sara rimase egli sì percosso , che se in tutte l'altre sue difficili , e forti congiunture stato era sempre imperturbabile , in questa sola occasione Mosè dice di lui, che non potè dissimulare il colpo, che riceveva : *Durè accepit hoc Abraham pro Filio suo* . E per verità fu cosa strana , che Sara con quella mano istessa, che fatto aveva con tanta novità, scior dipoi dovesse, con tanto dolore, il nodo . Abramo non sapendo ancora che risolvere , trattandosi ò di amareggiar la Moglie e la Sorella , ò di sagrificar la Consorte e il Figliuolo , nulla rispose a Sara ; ma agitato e perplesso si ritirò a consigliarsi con DIO in orazione; nè Iddio fu lento a fargli sapere la sua Volontà, e a dirgli

gli che si arrendesse al voler di Sara, e che tosto si togliesse d'avanti Ismaele, ed Agar: *Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum super Puero, & super Ancilla tua: Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Pietosissimo Iddio, Abramo non può vedere un Pellegrino per la via senza corrergli al collo, senza accarezzarlo, e fargli banchetto; e Voi volete, che ora egli dal suo Padiglione bandisca una sua Consorte, e un suo Figliuolo? Signor, ricordatevi che gli Uomini non hanno il cuore di smalto. Se Abramo cacciar doveva da se Ismaele, perchè datoglie l'avete, quando egli nè pur lo sognava? e se gli avete promesso di riempirgli di tanti Figliuoli la Casa di quante arene il lido, e di quante Stelle è seminato il Cielo, perchè natogli appena il secondo Figliuolo, quasi già troppi ne avesse, volete che si privi del primo? Noi torniamo al nostro antico, importunissimo *Perchè*; e Iddio al nostro *Perchè* non rispose giammai. Obbedisca a Dio chi crede in Dio, e a Dio lasci il pensiero del resto. Or Abramo udito, che obbedir doveva a Sara, che fece? Non altro, che quel, che far sapeva Abramo. Senza frapporre indugi, senza dar tempo al dolore, la mattina seguente al primo apparir dell'Alba chiamò Agar, chiamò Ismaele, e fatta trovar loro una tenue provisione di pane, e di acqua, cioè, quanto bastava a significare la futura povertà della Sinagoga divisa dalla Chiesa, diede loro licenza, e si ritirò, non so se a piangere i suoi affetti naturali, ò ad ammirare le divine disposizioni, che colle sue lagrime colorivа sì bene le figure de' tempi avvenire: *Surrexit itaque Abrah. m mane, & tollens panem, & utrem aquæ imposuit scapulæ ejus, tradiditque Puerum, & dimisit eam.* Chi sa qual fusse il cuor di Abramo, anzi qual sia il cuor di chi è Padre, può facilmente intendere qual'affanno egli provasse in quell'ora, che vidde piangente il suo Figliuolo, e più piangente la Madre, partir da lui per più non rivederlo: non è questo un dolor che possa spiegarsi. Ma ancor questo soffrir doveva il Padre de' Credenti, acciocchè a'suoi Posteri non arrivasse nuovo l'esser talora provati nella lor Fede da Dio. Caduta dall'alta sua sorte la misera Agar, andò errando co'l suo inconsolabile Ismaele per la solitudine di Bersabea verso l'Egitto, bagnò di lagrime gl' incerti suoi passi, e nel fervore del giorno, mancatagli la provisione dell'acqua, vidde il povero Figliuolo svenuto mancargli tra le braccia. Sinagoga, Sinagoga, raffigura quì te medesima, e vedi, e piangi che il tuo Popolo sia tanto lontano dagli antichi suoi fonti di Grazia. Non soffrì l' infelice Agar veder morire di sete, e di stento il Figliuolo, e non poterlo soccorrere in nulla; onde lasciatolo moribondo sotto un'Albero, si ritirò lontano, e pianse abbandonatamente le sue sventure: *Dixit enim, Non videbo morientem Puerum: & sedens contrà levavit vocem, & flevit.* Ma Iddio, che non abbandona nessuno *In afflictione clamantem*, ricordandosi in quel punto delle promesse fatte ad Abramo ancor sopra Ismaele, inviò dal Cielo un'Angelo, che confortò Agar, le insegnò una vicina Sorgente di acqua, ne diede a bere ad Ismaele: ed Ismaele riuscito in quella Solitudine un peritissimo Arciero, ivi volle rimanere, ivi fu Padre di dodici Figliuoli, Capi di dodici potenti Nazioni; e gli Arabi, i Nabatei, i Saraceni tutti Ismaeliti, nati come polvere della Terra, e superando in numero le Stelle del Cielo, fino al giorno d'oggi sotto il Saraceno, e circonciso Maometto circondan di terrore il Popolo Cristiano, e ci fan vedere avverato ciò, che d'Ismaele lor Capo predisse Iddio: *Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum: & è regione universorum Fratrum suorum figet tabernacula*, cap. 16. Tal fu per nostra istruzzione la difficil pruova di Abramo: e tale riuscì Ismaele per figura di quel Popolo, che quantunque circonciso, fu nondimeno sempre propenso al Culto de' falsi Dei, e solo del vero Figliuol di Dio fece l'orrendo Omicidio.

LEZIONE XCIX.

Quæ postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham. Cap. 22.

Premessa una breve spiegazione delle Tentazioni Divine, trattasi per ordine del memorando Sagrifizio d'Isac.

Uanto pieno di tentazioni, e di tentatori sia il Mondo, non v'è, credo, veruno, che non lo sappia a pruova, e spesse volte non pianga con uno scudo solo dover riparar mille colpi, e portar l'armatura percossa da tutto l'Inferno. Ma che fra tanti tentatori entri travestito ancora Iddio; e l'Altissimo, da cui solo contro i nostri nimici speriamo soccorso, faccia talvolta le parti di nostro avversario per seco volerci in Campo a battaglia, questo è si nuovo, che se confessar vogliamo il vero, dopo tant'anni di guerra non abbiam saputo ancora con chi combattuto abbiamo fin'ora. Ma convien saperlo, e acciocchè le Figliuole di Sion si trovin con lui sempre mai in buono apparecchio, la divina Scrittura nel Padre de' Credenti ne dà il documento, e l'esempio. Colla nascita d'Isac parevano esser già in porto le speranze di Abramo; ma in porto ancora trovarono la lor tempesta, perchè ancora in porto volle Iddio far del suo Abramo nuova esperienza, ed esperienza tale, che fra tutte l'altre questa sola si chiama Tentazione; quasi l'altre a petto di questa state fussero scherzi più tosto, che pugne. Molto dicono di tal Tentazione gl'Interpetri; ma noi per dir con ordine ciò, che di essa può dirsi in un'ora, diremo prima come possa tentare Iddio: 2. qual fusse la Tentazione di Abramo: 3. come nella Tentazione si portasse Abramo, ed Isac: 4. come finisse la sua Tentazione Iddio. Cominciamo dal primo punto.

Tentavit Deus Abraham. Tentano gli Uomini, tenta il Mondo, tenta la Carne, tenta il Demonio, e tenta ancora Iddio; ma perchè il nome di Tentatore è nome deforme, e perchè San Giacomo nella sua Epistola dice, che questo nome di Tentatore non compete a Dio: *Deus autem intentator malorum est; ipse autem neminem tentat; unusquisque vero tentatur à concupiscentia sua*, cap. 1. Perciò convien vedere come Iddio possa tentarci senza pregiudizio della sua Santità. Per uscior questo dubbio, che spesse volte ritorna nella Sagra Scrittura, suppor si devono due Verità non men certe, che giovevoli: la prima è, che quantunque la Tentazione sia a molti cagion di rovina, essa nondimeno per se medesima, e da qualunque parte venga, non è cosa cattiva; la ragione di ciò è, perchè essendo noi in un Mondo, dove i Metalli migliori delle Virtù ò sono falsificati dal Vizio, ò sono pieni di mondiglia, e d'impura lega, v'è gran bisogno di far sovente il saggio, e porre i metalli al fuoco in pruova; or perchè la Tentazione, per avviso di San Tommaso, altro non è, che: *Experimentum de eo, qui tentatur*, 2. 2. q. 92. art. 2. esperienza forte, e gagliarda fatta per sapere di qual lega sia il Metallo; perciò è, che la Tentazione per se medesima è cosa ottima; e chi da essa rimane scoperto di se deve dolersi, non della Tentazione, che non vuole inganni nel Mondo. La seconda Verità è, che essendo la Tentazione una tale esperienza che ora pruova l'oro, e lo raffina; ed ora scuopre la mondiglia, e la consuma; perciò da' Dottori si fa la distinzione di Tentazioni buone, e di Tentazioni cattive: benchè tutte sian giovevoli all'universale degli Uomini, e al disinganno del Mondo. Posto ciò, per risoluzione del dubbio, convien ora vedere quali siano le Tentazioni buone, quali le cattive; e per conseguenza di quali Tentazioni esser possa Autore Dio, di quali il Demonio. Sant'Ambrogio lib. 1. de Abraham cap. 8. Sant'Agostino quæst. 57. in Genesim, distinguono le Tentazioni dalla diver-

versità del Fine, e dicono, che buone Tentazioni son quelle, che servono per raffinare i Giusti, e accrescere il lor merito; e quelle sono Tentazioni cattive, che appalesano il Vizio nascosto, e cagione son di peccato: le prime, benchè Tentazioni sian dette dalla divina Scrittura, Esperienze più tosto, che Tentazioni devono reputarsi: e le seconde, benchè pruove ancora si appellino, riprovazioni più tosto che pruove devono stimarsi; queste possono esser solamente permesse, ma quelle possono esser volute ancora da Dio: ***Neque enim***, disse S. Agostino, ***omnis est culpanda tentatio: quia & gratulanda est illa, qua fit probatio***: così dicono questi Santi Dottori. Ma perchè ancor fra le Tentazioni de' Giusti se ne dan di quelle, che benchè servano a loro raffinamento e merito, non possono contuttociò chiamarsi Tentazioni buone, nè di buona fonte; perciò con altri Teologi, oltre la diversità del fine, distinguerei le Tentazioni ancor dalla diversità della materia, o dell'oggetto. Quelle Tentazioni che c' istigano al male, e che per darci con maggior forza la spinta, vengono armate di vezzi, e di frodi, quantunque servano di cote perpetua alla Virtù, non possono contuttociò chiamarsi buone Tentazioni; perchè non fu mai bene il confortare al male: ma quelle Tentazioni che o ci obbligano ad atti di Virtù difficili, e non a tutti comuni; o fuor dell'usato ci privano delle cose più care, e gioconde, e nell' uno, e nell' altro modo fan entrare in contrasto tutto il sensitivo col ragionevole, e colla Fede tutta la Natura, sono Tentazioni sì fatte, che giustamente si appellano ancora Vocazioni straordinarie, belle di lor natura, buone per il lor fine, e ottime per il loro oggetto. Rispondendo ora al dubbio proposto, dico, che le Vocazioni, le esperienze, le prove straordinarie de' Giusti dalla Scrittura Sacra si chiaman talvolta Tentazioni, e di sole tali Tentazioni esser può immediato Autore Iddio. Tutte le Tentazioni sono volute da Dio; perchè tutte servono a raffinar la Virtù, o a scuoprire il Vizio nascosto; ma alcune sono volute con Volontà condizionata, o permissiva; altre sono volute con Volontà assoluta, ed affettiva; quelle ci istigano al male lusinghevole all' Umanità, queste ci chiamano al bene arduo alla Natura; di quelle è piena Babilonia, dove ogni cosa è incentivo di libidine, e fomite di peccato; di queste è ricca la Città di Dio, dove nulla v'è che la Virtù Eroica non c' inviti; contro di quelle l'Eterno Figliuolo c' insegnò a pregare l'Eterno suo Padre, e incessantemente a dire: ***Ne nos inducas in tentationem***; per amore di queste sospirò il Santo David quando disse: ***Proba me, Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum***. Ps. 25. Ministri di quelle e Autori sono gli Spiriti infernali, che congiurati a' nostri danni colle nostre passioni viver ci fan sempre fra la tempesta, e lo scoglio, incerti del Porto, e dubbiosi della Salute; Ministri di queste son gli Angeli Santi, e Autore è Iddio, il quale con quelle medesime disgrazie, con quelle malattie istesse, e povertà colle quali esercita i Giusti, gastiga i Peccatori, e dalla Virtù cerne, e distingue il Vizio. Quelle si vincono con far petto, e resistere alle Tentazioni; in queste si trionfa, con cedere, e consegnar l'armi, e la resistenza in mano del Tentatore, che è Signore, e Padre; nè Tentatore è mai di male, come disse S. Giacomo; ma è Guida, è Maestro, è Lume d'ogni ben nostro, e della nostra Salute. O' beato chi sa di tutte le Tentazioni il Magistero, e l'Arte! Essendo adunque Iddio Autore di quelle Tentazioni, colle quali l'Anime più Elette sono ancora le più provate, vediamo ora qual fusse la Tentazione, colla quale egli provò l'approvatissimo Abramo. Uscito dalla prima fanciullezza era già tanto cresciuto Isac quanto bastava a far comparire nell' adolescenza le rare qualità del suo Corpo, e del suo Spirito, e in età di quindici anni, secondo il Burgense, a render di se lietissimi i Genitori; quando una notte Iddio con alta, e sonora voce chiamò Abramo, e quasi ad accidente improviso, e di molta urgenza, disse: ***Abraham, Abraham***. Abramo, Abramo, scuoti il sonno, levati su, e sii presto al mio comando. Riconobbe Abramo l'adorata Voce, e tosto rispose: ***Adsum***: eccomi, Signore: comandate in che volete esser da me servito. Comandò il Signore, e il comando fu: ***Tolle Filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram Visionis, atque ibi offeres eum in Holocaustum super unum Montium, quem***

monstravero tibi. Prendi quel che tu ami amabilissimo Isac, con esso và alla Terra di Visione, e sopra un Monte, che io ti dirò, a me l'offerirai in Olocausto. Tal fu il comando, che diede ad Abramo Iddio, e il comando, come ognun vede, fu di tal natura, che Mosè non gli fece ingiuria chiamandolo Tentazione. Altre dieci volte fu Abramo messo a pruova dal Signore; ma questa volta la pruova fu tale, che ò quanti, ò quanti ripiegato il Padiglione, tornati se ne sarebbero in Babilonia, dove non si costumavano queste stravaganze, che i Giovani Figliuoli abbandonino i Genitori già Vecchi, e i Vecchi Genitori uccidano i Giovanetti Figliuoli! Uccidere Isac amato, ed amabilissimo Figliuolo? uccidere Isac dopo di aver cacciato di Casa Ismaele? uccidere Isac promesso tante volte da Dio, conceduto sì tardi, e cresciuto a tante speranze? uccidere Isac per farne non Sagrifizio nò, ma Olocausto, senza poter di lui nè pur conservare in Urna le Ceneri per consolazione del paterno dolore? e dove, e quando si legge mai un comando sì fatto? e come potrà Abramo colto nel sonno obbedire senza dubitare delle divine promesse; senza sospettare della sua fede; senza credersi soverchiamente aggravato, ovver deluso da Dio; e quel che più è, senza scrupolo di offender la Natura, che non solo vieta l'omicidio, ma a' Genitori comanda ancora l'amare i Figliuoli? Ecco tutte le difficoltà della prova; tutta la forza della Tentazione divina, che tra tutte le Tentazioni non trova la pari; perchè nè la sagra, nè la profana Istoria racconta cosa simile a questa.

Or che fece Abramo? Poteva egli, seguendo la passione, dubitare che l'insolito comando stato fosse un'illusione, un sogno; ma non dubitò, perchè, come qui dicono gli Espositori, quando Iddio vuol essere inteso favella in tal modo, che le sue parole indubitabilmente si distinguono da ogn' altro idioma, che non sia l'idioma dell'Eterno Verbo: *Sancti Viri*, dice San Gregorio, *inter revelationes, atque illusiones, ipsas visionum voces, & imagines, quodam intimo sapore discernunt, ut sciant quid a bono Spiritu percipiant, & quid ab illusore patiantur*. Lib. 4. Dialog. Un non so qual magnetismo che la Verità eterna ha sopra il nostro cuore, fa che non possa esser giammai confusa colla menzogna. Poteva, se ascoltava l'appetito, dubitare di offender le leggi della Natura, se sagrificava Isac; ma non dubitò, perchè l'istessa Ragione gli suggerì, che benchè all' Uomo per autorità privata non sia mai lecito dar la morte ad altr' Uomo, per autorità divina nondimeno non solo è lecito, ma è necessario ancor l'omicidio. Iddio è Autor della Natura, e Autor tale, che rende naturale ciò, che alla Natura egli comanda; e comandando alla Natura, che contro l' Uomo già condannato a morte eseguisca la sua Sentenza, la Natura da se corre alla morte, e noi tutti a Dio Signor della Vita, e della Morte, per mano della stessa Natura, rendiamo morendo la Vita; non è pertanto non è offender la Natura per ubbidire a Dio, torre ad un Figliuolo quella Vita, che dalla Natura istessa gli sarà un giorno involata: *Sicut Deus*, sono parole dell' Angelico S.Tommaso, *Sicut Deus nihil operatur contra naturam, quia hoc est natura uniuscujusque rei, quod Deus in ea operatur; operatur tamen aliquid contra solitum cursum naturæ: ita etiam Deus nihil præcipere potest contra Virtutem, quia in hoc consistit Virtus, & rectitudo Voluntatis humanæ, ut ea Voluntati divinæ conformetur, & ejus sequatur imperium, quamvis sit contra consuetum Virtutis modum*. 2. 2. quæst. 104. art. 4. Non è mai contro la Virtù eseguire il voler della Somma Bontà; ma a certi straordinarj comandi straordinaria Virtù si richiede. Poteva finalmente Abramo, se seguiva il Sensitivo dell' Umanità, dubitare della Veracità di Dio, che sopra la vita d'Isac fatte gli aveva tante promesse; ma non dubitò, perchè, come dice S. Paolo: *Contra spem in spem credidit*. ad Rom. 4. contro la Speranza credè nella Speranza: cioè contro le ragioni della Speranza umana, si tenne forte nella Speranza divina: imperocchè, senza nulla vacillare in tanta stretta, credè fermamente: Dio esser verace nelle sue parole: esser fedele nelle sue promesse: essere nelle sue disposizioni onnipotente, e che siccome di Madre sterile fatto avveva nascere Isac, così rinascer quasi Fenice poteva farlo dal suo Rogo; nulla pertanto dubitando in quella subita disperazione di tutta la parte in-

te inferiore, con animo eroico, con invitto cuore ricevè il divino comando, e ricevuto, che l'ebbe: *De nocte consurgens stravit Asinum suum, ducens secum duos Juvenes, & Isaac filium suum; cumque concidisset ligna in Holocaustum abiit ad locum, quem preceperat ei Deus*. Di notte, e nella notte medesima, che comandato gli aveva Iddio, Abramo uscì di letto, imbastò il suo Giumento, lo caricò di legna per l'Olocausto, chiamò due giovani Servi, prese per mano il Figliuolo Isac, e disse: Iddio comanda, che noi andiamo in un Monte lontano tre giornate a fargli Sagrifizio: conviene obbedire, o Figlio; andiamo pertanto; e senza più parti con lui, per ritornar senza lui ò quanto diverso da quel che andava! Così portossi nella sua Tentazione Abramo; i primi passi della sua Obbedienza furono simplicità, e prontezza, lasciando a chi comandava esaminar le ragioni del suo comando; e a null'altro riflettendo fuor, che alle ragioni della dovuta Obbedienza. Ma i primi passi furono i più facili. Erano già in cammino sulla via della prescritta Terra di Visione, e il Giovinetto Isac andava allegramente, perchè non sapeva ancor dov'egli andasse: non così allegramente andava Abramo. Sulla strada del suo cammino misurava egli i momenti della sua sorte; e quanto più oltre andava, tanto più sopra di lui era pesante il Cielo; andava nondimeno; ma qual andare era quello per sentiero sì innusitato, e terribile? tremava ad ogni passo il piede, e temeva di affrettarsi troppo al termine del suo viaggio: s'impallidiva il volto, e sudava alla sola memoria di qual sarebbe tornato fra poco senz'Isac a Sara. Gemeva il cuore, nè potendo trattener l'occhio, che di tratto in tratto non tornasse ad Isac, diceva: E pure è vero, che io debba sacrificarti, o Figlio! Comparivano in lontananza i Monti, ed ò qual sarà, replicava l'amor paterno, quella Rupe, quel Sasso, in cui Abramo rimaner deve senza Figliuoli, ed il Figliuolo per man di Abramo senza vita! ò Dio, perchè a sì duro officio eletto m'avete; e se questa Vittima v'è cara, perchè volete che il Padre ne sia il Sacerdote? Così senza farlo suggeriva il senso; ma lo Spirito confortandosi nella sola riflessione del voler di Dio, spingeva avanti il piede restio; e quasi Nave in tempesta co'l solo Timone, che tutto governa, si teneva forte contro la furiosa corrente, e seco a forza traeva tutto il peso, ed il gemito degli affetti umani. Fra questi tumulti interiori giunse finalmente il povero Abramo dopo tre giorni di amaro cammino ad un Monte detto Moria, cioè, Monte di sublime dottrina, come vogliono alcuni Glossatori; Monte amaro, ed orrendo, come vogliono altri; Monte chiaro di prospetto, e aperto di visione, come altri affermano; e come i migliori, Monte, che poscia fu detto Monte Calvario: Monte vicino alla già ideata Gierusalemme, cioè alla prefigurata Visione di pace: Monte finalmente eletto da Dio allo stupendo Sagrifizio dell'eterno suo unigenito Figliuolo, a cui preluder doveva l'innocente Isac. Arrivato al piano di tal Monte Abramo alzò gli occhi all'erto, e secondo gli antichi Rabbini vidde sulla cima una Colonna di fuoco; ma secondo i nostri Espositori udì una chiara interna voce, che a lui disse: Questo è il Monte di Visione; e sopra esso tu devi di tuo Figliuolo esser Sacerdote. Siam giunti adunque al temuto passo, o Abramo; e a te tocca a decider la lite fra l'amor paterno, e il timor di Dio. O che passo! ò che passo! Ma che non vince la Fede? Abramo all'ultima, atroce notizia, non volendo più seco veruno, che trattener potesse la sua risoluzione, o frastornare il colpo, disse a' due Servi, che ivi si rimanessero fino al suo ritorno dal Monte; indi caricato il tenero collo d'Isac delle legna fra le quali doveva ardere in breve, prese con una mano il Fuoco, coll'altra il Coltello del lagrimevol Sagrifizio, e accompagnato dalla sola Vittima s'incaminò al Monte: *Die autem tertio elevatis oculis vidit locum procul, dixitque ad Pueros suos: Expectate hic cum Asino, &c., tulit quoque ligna holocausti, & imposuit super Isaac Filium suum; ipse vero portabat ignem, & gladium*. Sudava sotto il peso della dura soma su per l'erta Isac; ma molto più sudava Abramo sotto il peso dello smisurato affanno, che alla vicinanza del luogo, tutto gli stringeva su'l cuore; quando Iddio, che in tutto tentar lo voleva, permise che Isac gli facesse un'interrogazione da abbatter qualunque costanza: *Dixit Isaac Patri suo: Pater mi*. Disse Isac: Padre mio, Padre

mio ad Abramo in tal punto? Abramo, Abramo, costanza a tal colpo. Iddio vuol che nel Sagrifizio ti ricordi d'esser Padre per colmare il tuo dolore, e Isac per far che il coltello cada prima sopra il tuo cuor, che sopra il suo collo, ti ricorda, che cosa sia esser Padre del caro Isac. Abramo trafitto rispose: *Quid vis, Fili mi*? Figlio, perchè mi chiami? Figlio alla Vittima, e Padre al Sacerdote? Altissimo Iddio, come è possibile, che avendoci dato un cuor di carne, vogliate poi, che nel servirvi abbiamo un cuor di ferro? ma così ancora meritate Voi d'esser servito. Isac soggiunse: *Ecce, inquit, ignis, & ligna; ubi est Victima Sacrificii*? Padre, noi abbiamo il fuoco, e le legna; ma dov'è la Vittima del Sagrifizio? Isac, Isac che interroghi tu di tal cosa l'afflitto Padre? tu non sai ciò, che hai detto; ma ò qual fermezza di Fede bisogna per non venir meno a tal colpo! Ma tu, o Abramo, che risponderai a tale interrogazione? Io averei certamente risposto: Figlio, ad un di noi tocca esser la Vittima di tal Sagrifizio; e se è flessibile alle nostre preghiere Iddio, Figlio, io lo prego, che questo Coltello passi dalla mia alla tua destra, e sopra di me scenda il colpo di morte; son vissuto a bastanza; ed ò perchè prima di questo giorno uscito non sono di vita? Ma Abramo non rispose con tanta debolezza. Vidde egli, che non era tempo di avvisare il Figliuolo, prima che egli non vedesse la necessità o di offerir se medesimo, o di far rimanere il divin Sacrifizio: sopprimendo pertanto la fierezza del dolore, rispose: *Dominus providebit, Fili mi*: Iddio ci provederà, o Figlio; e prima di quel che voleva arrivò alla sommità dell' amarissimo Monte. Ciò che quivi si fece, ciò che avvenne, è sì noto a tutti, che a me basterà di solamente accennarlo. Arrivati al luogo stabilito in Cielo, senza prender riposo, coll'ajuto d'Isac compose Abramo prestamente l'Altare, sopra l'Altare dispose all'Olocausto la pira, sotto alla pira pronto a dar fiamma adattò il fuoco; indi non rimanendo altro da preparare al Sagrifizio che la Vittima, con occhio carico di tuttti i paterni affetti rivolto al Figliuolo: Isac, gli disse, Iddio ti vuole: Iddio di tutto è Signore assoluto: Iddio comanda così: disponti all'Altare: convien morire; e perchè poco vi bisognava per disporre al Sagrifizio il cuore dell'ubbidientissimo Isac, trovandolo prontissimo, gli denudò il tenero collo, gli allacciò i biondi capelli, e acciocchè la Natura non facesse in quel punto qualche risentimento disdicevole al Sagrifizio dell'Altissimo, gli legò le mani; e fattolo salir sopra l'Altare, ed ivi genuflesso in atto umile, e dimesso collocatolo, preselo colla sinistra sulla testa, ed alzando in atto di ferire colla destra il forte coltello: A Voi, disse, o Altissimo Iddio sagrifico questa Vittima inusitata: *Cumque alligasset Isaac Filium suum, posuit eum in Altari super struem lignorum, & arripuit gladium, ut immolaret Filium suum*. ibidem. *O' religiosam Animam! ò fortem Mentem! o ingens animi robur! o rationem omnem humanæ naturæ affectum vincentem!* Crisost. Lo vidde in quell'atto Iddio, e se ne compiacque; lo viddero gli Angeli, e l'ammirarono; lo vidde l'Inferno, ed urlò per dispetto, e rabbia; e chi di noi ha qualche difficoltà di sagrificare a Dio qualche suo affetto, miri in tal'atto Abramo, e impari come operar deve chi veramente crede in Dio. Già sopra il collo d'Isac fulminava per l'aria il colpo fatale; quando Iddio, non colla Cognizione d'intelligenza, a cui ab eterno tutto fu noto, ma colla Cognizione di approvazione, come vuole S.Ilario, o colla Cognizione sperimentale del fatto, come vuole il Burgense, o colla Cognizione rivelabile ad altri, per far altri consapevoli del fatto già seguito, come direno, o con altra sorte di Cognizione conosciuto a bastanza qual fusse Abramo, e già a bastanza figurato il vero Sacrifizio del secondo santissimo Isac, ratto spedì dal Cielo un'Angelo, che accorrendo in un baleno gridò: Ferma, ò Abramo, che già hai fatto a bastanza: *Non extendas manum tuam super Puerum, neque facias illi quidquam; nunc cognovi, quod times Deum, & non pepercisti unigenito Filio tuo propter me*. Rimase a mezz'aria il colpo; cadde il coltello di mano al Padre; alzò gli occhi Isac; stese le braccia su'l collo del Figliuolo Abramo; ed ò quanto stretto, o quanto caramente abbracciollo! e giacchè egli sull'Altare figurata aveva l'impassibile divinità del Figliuolo di Dio in Croce, per figurare ancora la passibile Umanità, che morir dovea, vedendo un forte

Ariete

Ariete che stava colla testa imbarazzata tra le spine in un Veprajo; a questo corsero, questo svenarono, di questo fecero l'Olocausto a Dio; e Iddio parlando fece risonar per l'aria tali parole: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, & non pepercisti Filio tuo Unigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cæli, & velut arenam, quæ est in littore Maris; possidebit Semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in Semine tuo omnes Gentes Terræ*. Per l'esser mio, e per la mia immutabil Natura, io giuro, che avendo tu fatto ciò, che hai fatto per me, io altresì farò, che da te, quasi da Fonte esca ciò, che sarà di grande, di santo, e di benedetto in Cielo, e in Terra. Questa, come la più difficile, fu l'ultima esperienza, che di Abramo fece Iddio; questa, come la più ampia, e chiara, fu l'ultima promessa fatta da Dio ad Abramo; e questa promessa avveratasi allor che nel Monte medesimo furono in Giesù Cristo discendente di Abramo ribenedette tutte le Genti, fa a noi sapere, che se Iddio pruova, se Iddio tenta, se Iddio comanda cose ardue e difficili, è un Dio di dolcissimo cuore, di liberalissima mano, e nella tentazione altro non vuole se non che la Corona, e la Gloria di chi colla sua Fede regge a tutte le pruove, e di tutte le tentazioni riman vincitore.

L E Z I O N E C.

Erat autem Abraham senex, dierumque multorum, & Dominus in cunctis benedixerat ei. **Cap. 24. n. 1.**

Nozze d'Isac con Rebecca; dove osservansi le Parti di un Padre attento, di un Servo fedele, e di due modestissimi Sposi.

Molte furono le benedizzioni, che nel corso di sua vita ricevute da Dio aveva Abramo; ma perchè l'ultima fu quella di vedere il suo Isac già legato con un'ottima Sposa in matrimonio, perciò Mosè non riputò disdicevole di questa benedizione, e del Matrimonio di Rebecca con Isac, far sì minuto, ed esatto racconto, che noi non potendolo nè tutto ridire, nè tutto tacere, per ordinarlo come si può a nostra istruzione, lo ridurremo a tanti Capi quanti in esso intervennero Personaggi; e perchè i Personaggi che v' intervennero furono quattro, cioè Abramo, un Servo di Abramo, e i due Sposi, quattro saranno i Capi di questa Lezione; nel primo vedremo le parti di un' ottimo Padre; nel secondo l'offizio di un buon Servidore; e negli ultimi due i costumi di due Sposi innocenti. Quando in una Casa il Capo è attento, i Servi sono fedeli, e innocenti sono i Figliuoli, la Casa allora è Casa benedetta; vediamo qual fusse quella di Abramo.

Erat autem Abraham Senex. Vecchio di centoquarant' anni era Abramo; Giovane di anni trentanove era Isac: quegli ne aveva molti, e questi non ne aveva pochi per incominciare a trattar di Successione; e perciò gli Espositori cercano perchè tanto indugiasse Abramo ad assicurar da tutti gli accidenti la promessa Posterità de' suoi Nipoti; e a preservare la bella innocenza d'Isac da tutti que' pericoli, fra quali vivono i Giovani, che si trovano senza verun legame in libertà. A' nostri giorni certamente, ne' quali si vive poco, si cresce molto, e prima del senno si veggon degli Uomini, appena potrebbe Abramo scusarsi di negligenza, e disattenzione in lasciar tanto tempo sciolto il suo Figliuolo, dal quale dipendeva tutto il futuro Popolo di Dio; ma perchè a' giorni di Abramo si viveva un poco più, e chi non passava di trent' anni almeno il centesimo, di corta vita era stimato; perchè l'anno quarantesimo era il principio, non era il fine della Gioventù; perchè allora non

non v'erano quelle conversazioni, quelle veglie, e quell'oziosità, per cui forse più che per altro a' dì nostri cresce la Gente, ma non crescono le Famiglie, e i miseri Genitori prima di vedere le Nuore in Casa, incontrano de' Nipoti in Città, e non gli conoscono; perchè finalmente Isac, per sentimento di gravi Autori, dopo il suo Sacrifizio, prima di vivere in compagnia volle vivere qualch' anno in solitudine, e in orazione; perciò è che la prima lode della condotta di Abramo fu prender quell'opportunità di tempo, che altri san coglier sì poco, mentre o affrettan troppo per non perder l'occasione, o troppo differiscono per aspettar la dote, e fors' anche per aver molti lacci al piede, prima di avere un giusto legame al cuore. La seconda Lode di Abramo in tal negozio fu, adoprare in esso un Ministro confacevole al bisogno. Aveva egli più di 400. Uomini di suo servizio, e fra tanti quali elesse a trattare il Parentado d'Isac? Non elesse il Servidor più scaltrito, nè il Giovane più galante; elesse quel Damasco Eliezer, di cui abbiam parlato di sopra, ed elesse quest' uno solo perchè era Uom da bene, era Uomo di fede, ed era il Servitor più vecchio di Casa: *Dixitque ad Servum seniorem Domus suæ*. ibi. Gran contrassegno che il negozio è giusto, quando per esso si sceglie il Ministro di miglior coscienza. Non tutti i Servidori son buoni a tutti gli affari. Altri son buoni alle comparse, ed altri a' negozj; ma perchè il negozio maggiore del Secol nostro è la comparsa, perciò fra' Servi pochi son quelli, che invecchino in un Servizio; imperocchè pur troppo è vero, che la Servitù è un mestiero contrario a tutti gli altri mestieri: quanto più se ne studia, tanto men se ne impara; e i Giovani sempre ne san più de' Vecchi con alcuni Padroni. Questo Damasco aveva servito Abramo nella Caldea, e l'aveva servito ancora in tutto il pellegrinaggio della Cananite, e dell'Egitto; e pure dopo 65. anni di servitù fu buono ancora ad Abramo per andare in Mesopotamia a trattare del più importante negozio, che egli avesse. Non è poco che un Servidore possa piacere più di 60. anni all'istesso Padrone; ma o quant'è che un Padrone possa compiacersi per 65. anni dell'istesso Servidore! A questo buon Servidore adunque disse Abramo: Damasco, pon la destra sotto i miei fianchi, e lascia che io ti scongiuri in nome del Signore della Terra, e del Cielo. *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum Cœli, & Terræ*. ibidem. *Quid est hoc? pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te*. Che cosa è questa, esclama Teodoreto, e qual nuova cirimonia usa Abramo con un suo Servo? Per rispondere a questa interrogazione con quella decenza, che si può, dico, che il verbo *Adjuro* nell'idioma sacro alcune volte significa pregar con vehemenza; altre volte significa comandar con grande autorità, con autorità superiore all'umana, come allorchè si scongiurano i Demonj, e le bestie moleste; altre finalmente significa necessitar altri a giurare, e in tal significazione fu adoprato questo Verbo da Abramo; ond'è che siccome ancor da noi si costuma ne' giuramenti solenni, e publici por la mano sopra qualche sagrosanta cosa, così volle Abramo, che Eliezer ponesse la destra sotto i suoi fianchi, là dove le due basi reggon la mole del Corpo; e ciò perchè quella parte per l'incessante fatica, che dura in portar per tutto il suo peso, significa fortezza, come vogliono alcuni; o perchè quella parte dalla divina Scrittura è intesa tal volta come principio della generazione umana, come vogliono più probabilmente altri Autori; e perciò con tal cirimonia Abramo par che dir volesse: Eliezer io ti scongiuro, e tu per tutta quella luminosa, e real discendenza che a me è stata promessa, e per quello, che entrando a suo tempo nella mia Stirpe, porterà: *In femore suo scriptum: Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Apoc. 19. giurar mi devi fedeltà in tutto ciò, che son per dirti. Questa a me sembra la spiegazion più propria di questo passo, e questa ben ci dichiara che il dar Moglie a un Figliuolo non è cosa di poca premura, nè da lasciarla, dirò così, all'accidente in Colombaja. Aveva Abramo ben consultata con Dio la sua risoluzione, e per farla eseguire con esattezza, non adoprò co'l Servo nè le promesse, nè le minaccie solite de' Padroni serviti per forza; ma adoprò la Religione del Giuramento, il quale siccome usato in cose di poca importanza è un'atto d'irreverenza al santo, e terribil

Nome

Nome di Dio, così in cose di molta considerazione è atto di rispetto, e di culto alla divina Sovranità. Non è poco difficile l'arte di comandare; e benchè ciascun voglia aver comando nel Mondo, pochi son quelli, che sappiano esser Padroni. Ma dopo sì alto esordio, che cosa finalmente comandò Abramo a Damasco in proposito del Matrimonio d'Isac? Cercare una buona Figliuola, ma sopra tutto volere una miglior dote; e se la dote non arriva, contar per nulla le qualità della Fanciulla; queste soglion esser le prime diligenze de' Vecchi, che cercan Nuore in Casa. Il Vecchio Abramo però non ebbe le mire sì basse. Stava egli nella Cananite, cioè tra i Posteri di quel Canaan, che fu maledetto da Noè, e tra questi sì per l'ammirabili sue Virtù, sì per la segnalata Vittoria, che riportò de' cinque Re invasori di Pentapoli, come ancora per le sue molte ricchezze, sperar poteva de' partiti molto vantaggiosi in questo Parentado; perchè niun di que' Principi, e Rè vicini ricusato averebbe di dargli una lor Figliuola per Nuora; mentre che Abimelec che era fra tutti un de' Re più potenti di Canaan, non isdegnò di pregare Abramo di amicizia, e di lega; ma perchè Abramo sapeva tutta la Gente di quella Terra esser idolatra; perchè vedeva tutta la Gioventù licenziosa, e scorretta; perchè finalmente ben intendeva, che di sì fatta Stirpe compiacer non si poteva Iddio; perciò non curando nè vantaggi di dote, nè nobiltà di sangue reale, ma volendo esimere la gioventù d'Isac da ogn'impegno, ed inclinazione straniera; volendo assicurar l'educazion de' Figliuoli da tutti i costumi di Babilonia, sprezzò ogn'altro riguardo, e disse al Servo: Io ti fo Procuratore del Parentado d'Isac; ma tu giura per il Dio onnipotente del Cielo, e della Terra, di non cercar la Sposa fra i Cananei, ma di passare in Mesopotamia alla Casa di Nacor mio Fratello, ed ivi sposar come Procuratore una Figliuola di Batuele mio Nipote; solo perchè questa era la Casa, in cui tra tutti i Discendenti di Noè rimaneva ancor vivo il Culto del vero Dio. *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum Cœli, & Terræ, ut non accipias Uxorem Filio meo de filiabus Chananæorum, inter quos habito; sed ad Terram, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias Uxorem Filio meo Isaac.* Abramo adunque non tratta di dote, non cerca vantaggi, non cura pompe, e grandezze reali; ma solo vuol per il Figliuolo una Sposa, che sia del Popolo di Dio? Quest'è veramente esser Padre, e Padre de' Credenti; e quest'è Matrimonio da proporsi per idea a' Giovani, che informar si dovrebbero più tosto de' costumi, che de' volti; ed a' Vecchi, che dovrebbero insistere assai più all'onesto, che all'utile, se non vogliono per un poco d'interesse vender la pace di casa, l'educazion de' Figliuoli, e la contentezza dell'Animo.

Vedute le parti di un buon Padre, vediamo in secondo luogo le parti di un buon Servidore. Astretto dal suo Padrone a giurare, che fece Eliezer? Poco penan per lo più a giurare i Servidori; anzi perchè giuran sempre, non meritan d'esser giammai creduti; perchè usando spesso il giuramento, ben dichiarano, per avviso di S.Gio. Grisostomo, che poco apprezzano la prima Verità. *Nemo est qui frequenter juret, quin aliquando perjuret.* In Mat. 5. Ma non fu di questi tali Eliezer. Giurò, perchè così richiedeva il negozio; ma prima di giurare dimandò al Padrone le condizioni, i modi, le leggi, colle quali stringer si doveva il Parentato; e saputo, che se la Fanciulla non volesse partir di sua Casa, se la sua Casa pretendesse, che Isac andasse in Mesopotamia, sciolto s'intendesse il trattato, ed egli assoluto dal giuramento, allora solamente giurò il buono, e considerato Procuratore: *Juravit illi super sermone hoc.* Chi è fedele, e chi è verace ne' suoi giuramenti, non giura per costume, non giura a caso, e talvolta ancor per baldanza; ma pensa, e considera ciò, che giura, e fa ciò, che deve fare un che ha per testimonio Dio. Obligatosi in sì fatto modo con Abramo, e con Dio il Servo, s'apparecchiò al viaggio, e l'apparecchio fu, de' regali che alla Sposa mandava Abramo caricar non uno, nè due, ma dieci Cameli, che caminan molto, mangian poco, e portano ancora 1000. libre di peso. *Tulit decem Camelos de grege Domini sui, ex omnibus bonis ejus portans secum.* Non fu questo lusso di Abramo, non fu pompa d'Isac, fu misterio della Città di Dio, dice Ruberto Abbate: e il misterio

significava, che dieci sono i precetti, che si osservano in Sion; e che questi sono pesanti è vero alla fragile Umanità, ma il lor peso però è peso d'oro, è peso di Beatitudine; e che perciò chiunque dalla Caldea passar vuole con Rebecca alla Santa Città ad osservare la legge del vero Dio, sappia per suo conforto, che la Città Santa non è sì povera, che non faccia i suoi Cittadini beati. *Quid porrò sibi volunt decem Cameli, quos ille Servus tulit de grege Domini sui? Præcepta nimirum Decalogi, de quibus Dominus dicit: Si vis ad Vitam ingredi, serva mandata.* Con tali doni passò l'Eufrate il Procuratore, entrò su i Confini della Mesopotamia, e vicino alla porta di Haran, dove allora abitava Nachor, ben sapendo quanto dissoluto fusse il Paese, e quanto a lui convenisse andar cauto in negozio di tanto affare, qual'era la Stirpe del futuro Messia, si voltò presso un Fonte al Cielo, e fece tale orazione: Signore, e Dio del mio Padrone, assistetemi oggi, e meco usate misericordia. Io non so la Casa di Nachor, e molto meno so quale in Casa di Nachor Voi eletta abbiate Sposa d'Isac: il dimandarne fra tal Gente è pericoloso: andare alla cieca non è sicuro; aspetterò in vostro nome vicino a questa Fonte co' miei Cameli, sin che vengano le Fanciulle della Città a prender acqua; e quella, che da me pregata a me, e a'miei Cameli darà da bere co'l suo Vaso, quella sarà la Sposa d' Isac. *Domine Deus domini mei occurre, obsecro, mihi hodie, & fac misericordiam cum domino meo Abraham. Ecce ego sto prope fontem aquæ, & Filiæ habitatorum hujus Civitatis egredientur ad hauriendam aquam: Igitur, &c.* Felici Padroni se avessero Servidori sì premurosi del lor buon servizio! ma più felici Servidori, e Serve, se quando sono più stanche delle loro fatiche, più dubbiose nelle loro faccende, e più caricate dalle grida degl' indiscreti Padroni, in luogo di darsi alla disperazione, o al dispetto, ricorrer sapessero coll'orazione a quello, che è dolcissimo, e amabilissimo Signore di tutti! L'orazione è il rimedio di tutte le afflizzioni, e pure la superbia delle nostre miserie par che la sdegni. Ma nell'orazione di Eliezer alcuni Autori dubitaron forte di quel male a cui tal volta la servitù è soggetta. Eliezer pregando Dio per saper qual fusse la Sposa da Dio destinata ad Isac, stabilì un segno affatto parergo, e che nulla aveva che fare colla cosa significata, qual'è quello di dare a bere a' Cammelli, e ciò che altro è se non quella superstizione, nella quale incorre bene spesso la Gente idiota, che le future, o le occulte cose vuol sapere, e crede di potere indegnamente indovinare? Imperocchè se quella specie di superstizione, che consiste nella divinazione, o nell' augurio, altro non è che una vana osservazione di que' segni, che nè dalla Natura, nè da Dio sono stabiliti a significar le cose, che i Superstiziosi gli fan significare; non essendo nè dalla Natura, nè da Dio stabilito, che il dare a bere a chi chiede dell' acqua fusse segno distintivo della Moglie d'Isac, sembra certamente, che il povero Damasco non possa scusarsi di superstizione, o almeno di aver tentato Iddio, da lui volendo un segno a suo modo. Ma a questo dubbio si risponde, che altra cosa è prendere a capriccio un segno per far da quello i suoi augurj; ed altra con umile, e riverente preghiera dimandarlo a Dio, non per vanità, ma per sicurezza in negozio di gran conseguenza, e stabilir detto segno con interno istinto di viva Fede in Dio. Quella è vera superstizione usata dalla Gentilità in Toscana, e in Roma: questa è fiducia di Santa Fede usata rare volte, ma pur usata talvolta in Isdraele da Uomini santi con approvazione del Cielo. Nè questo è tentare Dio; perchè ciò non è chiedere un segno per caparra, o sicurezza della sua Fede, ma è chiedere un segno per poter ben misurare al divin volere le sue operazioni. S. Agostino pertanto, S. Tommaso, ed altri molti non solo assolvon da ogni colpa Eliezer, ma lodanlo ancor di Fede, di Religione, di umiltà, di ricorso a Dio; e S. Gio. Grisostomo aggiunge: *Vide Servi prudentiam, nam quia sciebat Patriarchæ hospitalitatem, & quia Virginem inde ducendam conveniens erat iisdem esse præditam moribus, quibus Dominus suus, nullam aliam quærit conjecturam; sed characterem virginalis animi ex hospitalitate vult agnoscere.* Non fu adunque superstizion servile, fu servil prudenza voler conoscere il carattere della Sposa d'Isac, e per carattere di quella stabilire non l'aria del volto, ma le qualità dell'Anima. Ond' è, che non mancò Iddio di assistere alla

buona

buona intenzione del fedel Procuratore. Appena aveva questi finita l'orazione, che dalla Città uscì prima d'ogn'altra: *Puella decora nimis, Virgoque pulcherrima, & incognita Viro*; una Donzella di rarissime fattezze, e in segnalato volto di singolarissima modestia, qual fra mille scer si poteva per Isposa d'Isac; ciò par che significar voglia Mosè con quella repetizione: *Virgoque pulcherrima, & incognita Viro*: hoc est, *Alma*, a distinzione di *Betula*, che in Ebreo significa ciò, che fra noi ancora significa talvolta Fanciulla: quasi dir volesse: Era ella Fanciulla, ma non Fanciulla come l'altre della Caldea, Fanciulle sì, ma non Alme. In questa adunque fissando gli occhi Damasco, e vedendola qual'era, forse disse fra se: O se questa fusse quell'una, quanto bene arrivato sarei! e temendo di non apporsi, a lei chiese da bere. La modesta tinta di qualche rossore, attignendo prestamente dell'acqua, disse: *Bibe domine mi*: Ella beva, Signore: e bevuto ch'egli ebbe, con incredibil garbo aggiunse non pregata: *Quin & Camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant*: Aspetti un poco, fin ch'io cavi dell'altr'acqua, e dia a bere a tutti i suoi Cameli. Allegrissimo il Procuratore già sicuro del felicissimo incontro, per meglio esplorar le qualità della Donzella, gli offerì alcune maniglie, e orecchini d'oro, e interrogolla di chi era Figliuola, e se in sua Casa averebbe potuto dar albergo a' Cameli. Quella rispose, che ella era Figliuola di Batuelle, e Nipote di Nachor fratello di Abramo: che quanto all'albergo, egli e i suoi Cameli, e Genre averebbero commodamente potuto riposare in Casa di suo Padre, che volentier gli avrebbe apprestata ogni cosa. Intenerito a tali parole il buon Procuratore, s'inginocchiò, pianse di gioja, adorò il Signore, e disse: *Benedictus Dominus Deus domini mei Abraham, qui non abstulit misericordiam, & veritatem suam à domino meo, & recto itinere me perduxit*. Quanto più liete riescon le cose, che prosperamente avvengono, quando dalle adorate mani del loro Autore, non dal caso, ò dall'industria si ricevono! La Donzella, che Rebecca si chiamava, corse a casa, riferì con semplicità ciò, che l'era accaduto, mostrò le belle maniglie donatele. Il Padre spedì il Figliuolo Laban ad incontrare il Forestiere, ad invitarlo, a condurlo a Casa: Laban andò al Fonte, parlò ad Eliezer, condussello a Casa, preparatongli con ogni squisitezza la Cena. Quegli prima di entrare a cenare espose la cagion del suo viaggio; riferì la misericordia ricevuta in quel giorno da Dio; rappresentò la sua incumbenza; chiese Rebecca per Isposa d'Isac; fugli con tutta prontezza accordata: *Prolatisque vasis argenteis, & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere: Fratribus quoque ejus, ac Matri dona dedit*. Aperti i Forzieri, dispensati furono a tutti i Regali d'argento, e d'oro, e di ricche vesti, che a tutti mandato aveva Abramo; si cenò con piena soddisfazione; venuta la mattina Eliezer chiese licenza di partir con Rebecca; ammirati di tanta fretta, lo pregarono a rimaner almen dieci giorni per suo riposo, e per agio di Rebecca: Eliezer replicò che servir si doveva, non riposare, nè tenere incerti i Padroni; fu chiamata Rebecca, fu interrogata, se partir volea quella mattina: Rebecca senza dir nè più, nè meno di quel, che bisognava, rispose: *Vadam*: Io andrò. Piansero tutti di perder sì ratto cosa sì cara: Eliezer fatto bardar riccamente un Camello, sopra di esso pose a seder la bella Rebecca, e salutato ognuno, fra le tenerezze, e lagrime, e preghiere della buona Famiglia, ripigliato il viaggio, ripassò l'Eufrate, nè mai riposò, fin che co'l pregiato Pegno non fu giunto al Padrone. Che più aspettar si può da un Servo? Felice Città di Dio, se composta fusse di Servi, che sappiano obbedire, e di Padroni, che sappian comandare! Ma che è quel che bene si faccia, ove altro non si fa, che servire alla passione, all'interesse, e al capriccio?

Ora per fine rimane dopo le parti del padrone, e del Servo, accennar tre cose de' due Giovani Sposi. La prima è, che l'un fu contentissimo dell'altra, e pur nè si conoscevano, nè s'eran veduti giammai, nè allora v'erano i Pittori, che co' Ritratti fan contenti tutti gli Sposi, per infin che non compariscon gli Originali. Ad Isac bastò per isposar Rebecca, che ella fusse del Popolo di Dio; e a Rebecca per isposar Isac bastò, che egli fusse Figliuolo di Abramo; perciò solo ambedue di buon cuore convennero a sposarsi, e il primo Sponsalizio, che per disteso si narri dalla divina Scrittu-

ru-

tura, è questo fatto in lontananza, e per Procuratorem. Io non so se in sì lungo, e minuto racconto di Moisè, intenzione fusse dello Spirito Santo di propor tal Matrimonio per idea di tutti gli altri; so ben, che esso riuscì felicemente, esso fu benedetto da Dio; nè in esso entrò mai quell'apatia, della quale tanto patiscono i Parentadi moderni, che pur far si vogliono a forza di solo magnetismo. Io non ho altro che dire in tal punto; devo ben per obbligo della Lezione ricordare, che il Matrimonio non è ora, come era al tempo d'Isac: allora era solo Matrimonio, ora è ancor Sagramento; e perciò se allora pronuba del Matrimonio fu la sola Innocenza degli Sposi, non è ora necessario che pronuba del Sagramento sia la colpa, nè che per fare un sol contratto, vadano avanti cento peccati. La seconda cosa notabile è, che gli Sposi, de' quali parliamo, non eran solo innocenti, ma Isac era ancora consacrato a Dio nell'Altare, e Rebecca non era consecrata a verun'Uomo in Babilonia: *Incognita Viro*; e perciò Sposi degni d'esser proposti per esemplari nella Città di Dio; dove non è certamente ben fatto, per sacrificarsi ad un solo, dedicarsi prima a cento; e prima di strignere un nodo aver da sciorre mille catene. La terza, ed ultima cosa è il primo incontro degli Sposi innocenti. Era Eliezer nel suo ritorno dalla Mesopotamia arrivato con Rebecca in quel di Abramo, quando Rebecca da lontano vidde un Giovane, che in se tutto solitario, e raccolto andavale incontro, ma quasi assorto in profondo pensiero; dimandò ella ad Eliezer, chi fosse? *Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis?* Eliezer rispose: *Ipse est Dominus meus*. Quello che tu vedi è il tuo Sposo, e mio Padrone Isac. Isac adunque solo, e pensoso quando vien la Sposa in Casa? e che faceva egli così astratto nel Campo? Signori miei, non ridete della semplicità dell'Istoria Sacra; ammirate la santità dell'insolito esempio. Isac allora faceva orazione, ed orazion mentale: *Eo tempore deambulabat Isaac per viam, quæ ducit ad Puteum, cujus nomen est Viventis, & Videntis; & egressus fuerat ad meditandum in agro*. Far orazione in apparecchio di nozze; e coll'Anima piena di Dio, con gli occhi abbagliati dalle immortali bellezze, andare incontro alla Sposa; per verità è una tal Morale, che a' nostri giorni può riferirsi per erudizione; ma guai a chi pretendesse di narrarla per documento; e pur è certo, che noi viviamo nella Legge Evangelica, e Isac viveva nella Legge di Natura. O Evangelio santo, quanto è poco quel, che da te abbiamo imparato; se altro imparato non abbiamo che alcuni articoli di Fede! Ma Rebecca, che fece alla venuta d'Isac? *Tollens citò pallium cooperuit se*. Prese non un velo più dell'aria trasparente, ma un drappo ben' opaco, e si coprì il volto. Non può dubitarsi che dalla Sacra Scrittura non si riferiscano tali minutezze per esempio, ò almen per confusione de' Posteri. Lo Sposo fa orazione per meglio stabilire il suo cuore in Dio; e la Sposa si copre il volto, per farsi conoscere co'l solo volto della Modestia allo Sposo: Volto tutto confacevole a guadagnare il cuor d'un Giovane contemplativo. Or perche Isac sposò Rebecca, e Rebecca sposò Isac per Procuratorem; perchè quegli prima delle nozze fu Vittima dell'Altare, e questa prima delle nozze non fu Vittima d'altro amore; perchè quegli colla mente in Dio, e questa co'l velo in faccia, s'impalmarono, qual riuscì un Matrimonio sì astratto? riuscì, qual non riesce certamente a' dì nostri dopo tante diligenze, e con tutte le corde della simpatia accordate. Isac introdusse nel Padiglione Rebecca; e Rebecca ne' pellegrini Padiglioni del Padre de' Credenti fu tale, che Isac: *In tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte Matris ejus acciderat, temperaret*. Si scordò in essa della cara sua defonta Madre; nè l'orazione di quello, nè la modestia di questa trattenne punto la fiamma di quello scambievole amore, che quanto è più puro, tanto è più durevole, e quanto men previene, tanto più segue i Matrimonj. Giovani Figliuoli, Vecchi Genitori, Servitori, e Serve, e Padroni, e Donne del Popolo di Dio, tali cose non sono riferite in vano dallo Spirito Santo: *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*. Ad Rom. 15.

LEZIONE CI.

Benedicam tibi; magnificabo Nomen tuum, erisque benedictus. Cap.12. n.2.

Per compimento delle Divine Promesse si riferisce la morte di Abramo; e perchè il Limbo santo dell'altra Vita fusse detto dalla Scrittura *Seno di Abramo*; e Abramo appellato Padre de' Credenti.

TRe furono le promesse fatte da Dio ad Abramo, allorchè chiamollo dalla Caldea: la prima fu di farlo Signor di gran Terra; la seconda di farlo Padre di gran Posterità; la terza di renderlo Uomo di gran benedizioni: *Benedicam tibi; magnificabo Nomen tuum, erisque benedictus*. Come fra le lunghe tentazioni, e pruove, si avverassero le due prime, veduto l'abbiamo fin' ora nelle passate Lezioni: come poi si avverasse ancor la terza, oggi per compimento della Vita di Abramo, veder lo dobbiamo, con solo spiegare ciò, che della morte di questo gran Patriarca dice Moisè; e diamo principio.

Moisè narrando la morte di Abramo nel Capo 25. dice così: *Fuerunt autem dies vitæ Abrahæ centum septuaginta quinque anni: & deficiens mortuus est in senectute bona, provectaque ætatis, & plenus dierum, congregatusque est ad Populum suum*. Povero, scarso elogio sembra esser questo di sì grand'Uomo; ma per verità è tale, che noi per non ci confondere nella spiegazione abbiam bisogno di ripartir la materia, che spiegar si deve, e dividerla in tre Benedizioni; la prima delle quali appartiene alla Vita, la seconda alla Morte, e la terza al dopo morte di Abramo; vediamo la prima. Abramo morì, *in senectute bona*, in buona vecchiaja. Come buona esser può quell'età, di cui ognun si duole? età sterile di piaceri, inutile d'operazioni, e carica di affanni. Avanti Abramo vi furono Vecchi di sette, di otto, e di nove Secoli; e pure alla sola Vecchiaja di Abramo, che non arrivò a compire il secondo Secolo di sua vita, si fa quest' elogio dallo Spirito Santo. Qual pregio adunque ebbe la Vecchiaja di Abramo, per cui meritasse esser detta buona Vecchiaja? Il Gaetano sopra questo passo dice, che buona Vecchiaja è quella, che gode buona sanità, che è intiera di corpo, che è fresca di mente, e che poco, ò nulla sente il peso degli anni; e perchè Abramo visse fin' agli ultimi suoi giorni sano di corpo, e di mente, e morì già soddisfatto a pieno di vivere; perciò è, che egli morì in buona Vecchiaja: *Est enim sensus, Abraham non solum habuisse senectutem incolumem, & utilem usque ad finem, sed etiam senem obiisse bonis omnibus satiatum, ut nihil ei desiderandum amplius superfuerit*; così dice quest' Autore, e nel soggetto di cui parliamo dice benissimo; perchè Abramo fu sì benedetto, che quantunque fusse pellegrino, e affaticato, fu nondimeno sempre in primo luogo sano di corpo; e la sanità nelle fatiche, e travagli, particolarmente in vecchiaja, è una benedizione, che a pochi si concede: essendo pur troppo vero ciò, che disse Orazio: *Multa senem circumveniunt incommoda*. In secondo luogo fu sempre sanissimo di mente; e questa altresì è una benedizione della quale rari sono i Vecchi, che sian partecipi: ond'è, che Seneca come di cosa singolare ringraziava il Cielo, che al mancar delle forze, non gli s'indebolisse il cervello: *Gratias ago: non sentio in animo ætatis injuriam, cum sentiam in corpore*. In terzo luogo Abramo, benchè pellegrino, fu ricco, fu potente, fu di cinque Re Vincitore, fu stimato da' suoi, fu celebrato dagli Stranieri; nè i Principi di Canaan ebbero difficoltà di pregarlo d'amicizia, e di pace; le quali cose tutte altro non sono, che un complicato di quelle benedizioni, che tutti desiderano, pochi ottengono, e che con un sol vocabolo buona fortuna si appelli. Per ultimo in Vecchiaja fu Abramo appoggiato da un tal Figliuolo, che

nella Stella di lui egli vidde stabilita in æternum la risplendente, l'ampia, l'eccelsa sua Casa; onde verissimo è quel, che dice il Gaetano, che Abramo morì *in senectute bona*; perchè morì soddisfattissimo della sua Vita. Ma perchè questa bontà di Vecchiezza è bontà tutta naturale, poco prezzata dall'Anime grandi; perciò meglio del Gaetano spiega questo luogo Filone Ebreo, il quale spiegando la promessa di ciò fatta da Dio ad Abramo in quelle parole: *Tu autem ibis ad Patres tuos in pace, sepultus in senectute bona*. Gen.15. dice, che la Vecchiezza non dicesi solo dalla moltiplicità degli anni, ma ancora dalla maturità del cuore, e della mente; nè ciò ha bisogno di prova, mentre ancor Cassiano s'invehisce contro cert'uni, che si credono d'esser Vecchi sol perchè hanno que' canuti, che non hanno i Giovani: *Senescentes ignavia, auctoritatem sibi non maturitate morum, sed annorum numerositate conquirunt*. Posto ciò, Filone conclude, che Abramo ebbe buona Vecchiaja, perchè fu prudente, fu costante, fu saggio; nè si lasciò mai condurre, come sogliono altri, dalla leggerezza, e incostanza degli anni: *Nunc quoque Moyses docet; namque Abraham, cui bonam senectutem pollicetur Deus, brevioris vitæ fuit, quàm ullus de majoribus suis; philosophicè nos erudiens, quænam sit bona senectus, ne hoc promissum intelligamus de senectute, quæ apparet in corpore, sed de prudentia, atque constantia*. Questa spiegazione è più morale, e non men vera della prima; imperocchè Abramo in una somma abbondanza di beni di fortuna, fu sì ricco di que' beni, che rare volte in gran fortuna si trovano, cioè, di Prudenza, di Dottrina, di Senno, che per avviso di Giuseppe Ebreo egli fu il primo, che agli Egizj nel suo pellegrinaggio insegnò l'Aritmetica, e l'Astronomia; e per sentimento di S. Gio. Grisostomo, per istudio, e per saper naturale, Abramo si rese quell'Uomo riverito, e nobile ancor presso l'Istorie Egiziane, e Caldee, che di lui, come d'Uom profeta fan menzione; perchè egli non solo co'l lume soprannaturale antividde le cose alla Natura remote, ma co'l lume naturale ancora, e colla senil prudenza prevenne colla cognizion la Natura, e rivelò i suoi non saputi arcani; ciò che senza fallo è una tal Benedizione, che sola senz'altro basta a far un'Uomo, che per antonomasia possa dirsi Benedetto. Ma la pienezza de' beni naturali del corpo, e la pienezza de' beni morali dell'Anima fin qui numerati, son beni, che se bastano a fare un Vecchio felice tra i Figliuoli degli Uomini, non bastan certamente a costituirlo in buona Vecchiezza tra i Figliuoli di Dio, che se altro non han che beni di Natura, e di Virtù filosofica, altro non hanno, che ciò; che pianger devon lasciandolo; perciò noi dopo la spiegazione del Gaetano, e di Filone, dobbiam' passar più a dentro, e vedere ciò, che di bontà maggiore avesse la Vecchiezza di Abramo; nè accade molto cercarlo, perchè l'istesso Moisè, dopo d'aver detto, che Abramo morì *in senectute bona*: facendo, secondo il costume della divina Scrittura, l'interprete del suo detto, aggiunge: *Provectæque ætatis, & plenus dierum*: quasi voglia dire: Abramo morì in buona Vecchiaja, perchè morì di età provetta, non perchè molti fussero gli anni suoi, e altri non fussero più di lui campati; essendo nella morte di lui ancor vivo Sem suo nono Antenato; ma perchè morì pieno, cioè, ricco di giorni. Questo senza dubbio è qualche cosa di più, che la Sanità, il Sapere, e la prospera Fortuna. Ma per intendere ciò, che sia pienezza di giorni, convien che mi serva del contrario, e dica, che molti son quelli che vivon molto; ma dopo che vivuti sono molt'anni, muojon poveri, e vuoti di vita; perchè nulla fecero mai ne' giorni loro, che degno fusse di giorno, e che opera di Vita dir si potesse. Scrivi, disse l'Angelo nell'Apocalisse a San Giovanni, al Vescovo di Sardi: *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es*. Tu credi di vivere, e vivo ancora sei creduto; ma ò quanto è che tu sei già morto, perchè: *Non invenio opera tua plena coram Deo meo*, cap.3. Le opere tue son opere non piene, ma vuote di Vita; opere morte, e degne di morte; non essendo opere fatte in grazia, e che piacer possano a Dio. O quanti son questi morti, che vivono; e quanti i vivi, che sono già morti; Vecchi di molti anni, e pur, come disse Seneca, Vecchi Elementarj, che non contano nè pur un giorno di Vita, nè vivendo tanto impararon mai a vivere quella Vita, che vissero! Così di sì fatti Vecchi proferì lo Spirito Santo; laddove di alcuni Gio-

vi-

vinetti, che moriron prima della Gioventù, nella Sapienza al 4. l'istesso Spirito Santo fa l'elogio, e dice di uno ciò, che quadra a tutti: *Consumatus in brevi explevit tempora multa*. Camparono poco, ma vissero molto, perchè i giorni loro furon tutti giorni di Vita; incominciando per tempo a viver quella Vita, che è Vita, e non Morte dell'Anima. Or veniamo a noi. Abramo fin da Fanciullo incominciò a temere Dio; nè era ancor Giovane quando, come vuol San Girolamo, per il suo Dio egli passò per la Fornace ardente in Caldea; Abramo ancora in Caldea lasciò l'esempio di un Giovane: *Qui non respexit in vanitates, & insanias falsas*. Psalm.39. che non fissò mai l'occhio, non piegò mai il cuore alle vanità, alle follie, a i sogni, e agli errori della menzogniera Babilonia; ma fermo, e immobile si tenne sempre nel primo Vero, e nel sommo Bene. Abramo cresciuto del pari in età, e in Virtù, ebbe per nulla ad abbandonare e Patria, e Parenti, e Amici, e roba, e i primi suoi più teneri Amori, per seguir la voce di quel Signore, che a nuovo, a strano, ad aspro Pellegrinaggio lo chiamava, e che in lui mostrar voleva, che cosa sia viver pienamente, senza perder giorno, la sua Gioventù. Abramo entrato nell'orrido sentier del suo Pellegrinaggio, altra guida non volle mai, che Obbedienza, e Fede; queste virtù regolarono i suoi passi, queste governarono i suoi moti, queste disposero i suoi affetti; e per queste, che cosa egli non fece? Per la Fede egli usò contro di se il coltello, e si circoncise; per la Fede cacciò da se lontano un'amato Figliuolo; per la Fede ne sagrificò un'altro carissimo sull'Altare; per la Fede fu in continuo esercizio di Pazienza; e ciò, che non fu ò comandato dalla Fede, ò dalla Fede avvivato, non piacque mai ad Abramo. Se pertanto tutte queste son opere piene di Vita, e di Vita immortale, che non muojono in morte, ma in morte più vivamente risplendono, non disse male Moisè, dicendo con nuova non più usata formola di Abramo, che morì in nuova Vecchiaja, e ricco di giorni di Vita; nè Abramo in Vita fu poco benedetto, se ebbe la Grazia di viver tutti i giorni della sua Vita senza far mai opera di Morte. Uom benedetto, Patriarca beato, Vecchio felice, che a noi non senza pianto ricorda i nostri giorni passati; giorni Babilonesi, giorni che non si contano nella Città di Dio, perchè giorni tutti passati ò in non far nulla, ò in far solo del male.

Tali furon le Benedizioni, che Abramo ricevè in Vita; or quali furon quelle, che egli ricevè in Morte? Moisè dice, che Abramo mancando morì: *Deficiens mortuus est*. Che cosa è morir mancando? Altro non è, che far quella Morte, che fare a pochissimi è dato. Benchè una sia la Morte, e una sol volta si debba morire; la Morte nondimeno è di tre sorti, cioè, tre sono le maniere di morire. La prima è violenta; la seconda è innaturale, ò preternaturale; sola la terza è Morte naturale. La Morte violenta è morir per ferita, per caduta, per naufragio, ò per altro di que' tanti accidenti, che fuor di noi ci circondano sempre, e ci minacciano; la Morte preternaturale è morir per alterazioni d'umori, per febri, per apoplessie improvise, ò per altro di que' tanti mali, di cui si feconde sono le nostre vene, ed arterie; la Morte naturale finalmente è quella, che viene non per accidente di fuori, non per malore di dentro a noi, ma per resolutionem, cioè per mancanza d'umido radicale, senza di cui la Vita, quasi Fiamma a cui venuto meno già il suo nudrimento, tutta in se raccolta si stacca a poco a poco, e da se languente si spicca dalla consunta, e non più idonea materia. Questo modo di morire, che Eutanasia da' Greci si chiama, e che è morir nel suo giorno, *& tempore suo*, come parla la Scrittura, esser naturalmente dovrebbe il più comune a tutti noi mortali; ma perchè alcuni non solo inutili, ma dannosi ancora sono nel Mondo; perchè altri pagar devono l'intemperanze proprie, e quelle ancora de' loro Genitori; perchè non pochi soggiacer devono a que' casi, che non aspettano; perciò è, che al più di noi morendo convien dire co'l dolente Ezecchia: *Ego dixi, in dimidio dierum meorum, vadam ad Portas Inferi*. Questo non è il mio giorno; e pur bisogna morire, e prima di toccar la metà degli anni, conviene arrivare al fin del corso, e della Vita. Così accade per lo più; nè ciò, quando accaderà, deve arrivarci nuovo, avendolo già a molti di noi intimato il Profeta: *Viri sanguinum, & dolosi, non dimidiabunt dies suos*. Ps. 54. Di qual Morte adunque morì Abramo?

mo ? *Deficiens mortuus est*. Benedetto in Vita, egli fu benedetto anche in Morte; imperocchè egli ancora, come ogn'Uom che quaggiù vive, morì; ma non morì di morte violenta, non di morte innaturale, non per violenza di verun male; ma morì per aver finito tutto il corso natural di sua Vita; morì con tutti i sentimenti; morì aspettando l'ora del suo morire; morì finalmente soddisfatto di vivere; e qual Uom sazio del convito, tal egli contento uscì di vita; anzi qual Nave, non per urto di tempesta, ma per navigazion finita, egli entrò nel Porto del suo riposo. Misero me! qual sarà il mio fine, se a ricever tal benedizione sì poco mi dispongo vivendo! Tutto ciò significa quel: *Deficiens mortuus est*. Nè ciò è tutto quel, che significa. Oltre il senso istorico convien riconoscere in tali parole il senso figurato, e mistico. Abramo non svenne solamente, ma morì ancora; e il suo primo svenimento non fu deliquio, ma fu Morte; e perchè egli, come vogliono quì gli Espositori, colla sua Morte naturale figurava la Morte civile, ò morale, che far dovevano i suoi discendenti nel Sagro Fonte del Battesimo; perciò morendo egli nel suo svenimento insegnò, che se non moriamo affatto ancor noi, lo svenir non basta. Battezzati miei, dice a' Fedeli San Paolo: *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*, ad Col.3. Ricordatevi, che siete morti, e che la vostra vita è nascosta nelle piaghe di Giesù Cristo in Dio. Come dice S. Paolo, così dicono gli altri Apostoli, e Teologi, che chiamando co'l nome di rigenerazione il Battesimo, tutti convengono in definire, che non può esser rigenerato alla Vita di Giesù Cristo chi non muore alla Vita del vecchio Adamo. Ma il fatto si è, che i morti tornano per lor disgrazia a vivere, e mal vivendo dichiarano, che la Morte del Battesimo non fu Morte, fu svenimento. Sopra i Battezzati sparge l'incantatrice Babilonia qualche stilla de' suoi odori, mormora qualche sillaba delle potenti sue lusinghe, e i Battezzati già morti tornano a vivere la Vita condannata, la Vita dell'Umanità, e del Senso; e della bella Morte, che fecero, appena ritengon la memoria. Morto, che si risente all'acqua odorifera, non è morto, è svenuto. Signori miei, Abramo quando venne meno morì; e il Popolo di Dio non è un Popolo di svenuti nel Sacramento del Battesimo, ò della Penitenza; è un Popolo di morti al Mondo, di morti alla Carne, di morti al Peccato, e vivi solo alla vera, e sempiterna Vita di Giesù; e perciò è Popolo di Dio: *Qui non est Deus mortuorum, sed viventium*. Matth.22. Ma se noi non sappiamo nè vivere, nè morire, sperar non potremo nè il ben della Vita, nè il ben della Morte, che nelle Benedizioni di Abramo Iddio ci accennò.

La terza, ed ultima Benedizione di Abramo si contiene in quelle parole di Moisè: *Congregatusque est ad Populum suum, & sepelierunt eum Isaac, & Ismael filii ejus*. Con questo Testo il Gaetano convince alcuni di poco buon senso, che dicevano, in tutto il Pentateuco di Moisè non trovarsi vestigio d'immortalità di Anima. Morì Abramo: alla Morte di lui assistè Isac, ed Ismaele accorso dalla vicina Arabia; ambedue consolarono il buon Padre languente; ambedue diedero sepoltura al suo Cadavere nel Sepolcro di Sara in Ebron; ma l'Anima, lo Spirito di Abramo non svanì quasi Fiamma già spenta, non svaporò quasi Alito ristretto; ma: *Congregatus est ad Populum suum*. Andò sotterra a trovare il suo Popolo, e con esso fece il numero maggiore: *Ex hoc loco clarè patet immortalitas Animæ non solius Abrahæ, sed illorum quibus aggregatus est Abraham*, in cap.25. Gen. Nella divina Scrittura si trovan tutte le Verità; ma per conoscerle, convien leggerle senza prevenzioni d'animo appassionato. Or qual'era il Popolo, a cui dopo Morte fu aggregato Abramo? In questa Vita si confondono i Popoli, e i Figliuoli di Dio fan ruolo co' Figliuoli degli Uomini, nè rare volte succede che ad essi tocchi nel ruolo ad essere gli ultimi fra tutti; ma nella Vita di là i Popoli son sì ben ripartiti, e divisi, che fra gli uni, e gli altri: *Chaos magnum firmatum est*: v'è, come disse l'istesso Abramo all'Epulone, un Caos, un'Abisso di mezzo; i Giusti da se, da se i Peccatori, con tanta divisione, che nè tra' Peccatori un Giusto, nè tra' Giusti un Peccatore è possibile ritrovare. Morto adunque Abramo non andò incerto errando sotterra il suo Spirito, ma dalla sua Benedizione portato entrò ratto laddove e Noè, e Set, e Abele, ed Eva, e

Ada-

Adamo, con tutti quegli altri, che avendo già pianti i lor falli, ò avendogli a bastanza purgati nel fuoco, stavano quasi in deposito aspettando il futuro Redentore del Mondo; e in tranquillità, e riposo contemplando l'imprese, le Virtù, e la Gloria di questo già promesso Signore, e Figliuolo di Abramo. In questo tranquillo, e pacato luogo, che i Profani, senza saper che si dicessero, appellarono Elisj, si presentò l'Anima grande di Abramo; e perchè egli in Vita meritata aveva una Benedizion singolare dopo Morte, non entrò come uno del Popolo; ma nel comparir su quelle remote Porte, da tutti fu tosto riconosciuto, da tutti fu applaudito il segnalato suo Spirito, e come di tutti e Capo, e Principe ricevuto; ond'è, che chi del Popolo di Dio dopo lui moriva, lo Spirito Santo mutando formola nelle Sagre carte diceva, che era portato *In sinum Abraha*. E ben conveniva, che prima, che aperte fussero le Porte del Cielo, il Seno di Abramo fusse il Porto dell'universal riposo, mentre Abramo in Vita fu il Padre universal de' Credenti; Padre perchè a lui distintamente fu promesso, e di lui nacque Quegli che è l'Autore della nostra Fede, e della Grazia; Padre perchè in esso il Popolo di Dio colla Circoncisione fu diviso dal Popolo degli Uomini; Padre finalmente perchè egli fu il primo a dar l'esempio di pellegrinar lontano da Babilonia colla Fede per guida del viaggio, e per Nocchiera della navigazion di questa Vita. Così sopra di Abramo si avverarono tutte le divine promesse; così Abramo rimase il Nome più celebre dell'antico Testamento; e così Iddio in Abramo a noi insegnò, che si deve creder bene, ma credendo bene non si deve con orrenda mostruosità operare come se nulla si credesse, ò si credesse solo in Venere, ò in Marte.

L E Z I O N E CII.

***Post obitum illius benedixit Deus Isaac filio ejus, qui habitabat juxta Puteum nomine Viventis & Videntis*. Cap.25. num.11.**

Degli Alloggi varj, che prese nella Terra Promessa Isac; dell'Acque vive, che per tutto cercò; e quel, che questo misticamente significhi in Lui.

A un Padre qual fu Abramo altro Figliuolo aspettar non si poteva, che un'Isac: nè da un Figliuolo qual fu Isac, altro si poteva promettere, che un vivo ritratto di Abramo, e un nuovo esemplar de' Credenti. Passò di Padre in Figlio per discendenza la Celeste Benedizione, e mancato il Padre non tardò il Figliuolo a succedere alla Santità paterna, e a mantener viva la Fede, e la Pietà nel Popolo di Dio. Ma quantunque uguale in Virtù, in Virtù nondimeno non punto simile fu Isac ad Abramo. Ambedue furon Patriarchi, ambedue furon Santi; ma la Santità di Abramo non fu la Santità d'Isac. Quella fu Santità sempre in moto; sempre in esercizio; Santità operativa, e per così dir guerriera, ed ardente; questa per lo contrario sempre in pace, e in riposo fu Santità pacata, e contemplativa, quasi Santità, che uscir non sapesse dall'Altare, e dal Sagrifizio; imperocchè quanto travagliata fu la Vita di Abramo, tanto tranquilla fu la vita d'Isac; nè ciò senz'alto consiglio di quello, che tutto dispone *In pondere, numero, & mensura*; acciochè di tutti i diversi sentieri rimanesse memorabile esempio nella Santa Città; ed ognun dopo i travagli aspettasse il riposo. Giacchè pertanto a nostra istruzione è scritto tutto ciò, che si legge di santo, e la divina Scrittura ancor nelle sue minute Istorie altro non vuol, che toccar tutti i fonti dell'altissima Filosofia di nostra Vita, procuriam noi

noi di far norma a' nostri costumi ciò, che leggeremo d'Isac; e per oggi vediamo quali fussero gli alloggi che prese, e quali i Figliuoli che ebbe nel suo Pellegrinaggio; e diamo principio.

Il primo, e più importante pensier, che abbia chiunque elegger deve nuova Abitazione, è, se io non erro, che ella sia volta a buoni venti, che abbia buon aspetto di Cielo, che sia il Clima temperato, e piacevole, che al comodo finalmente abbia congiunto il decoro; nè ciò senza ragione; perchè dall'Abitazione dipende in gran parte la contentezza degli Abitanti. Isac nondimeno ò non intese, ò trascurò tali riguardi. Quattro volte, per quanto si può raccorre, mutò egli luogo al suo Padiglione, e quattro volte, posposta ogn'altra diligenza, mostrò d'avere una sola premura, e questa fu di abitare vicino ad acque vive, e di sorgente. La prima volta, che egli prese a sua elezione l'alloggio, fu nel deserto di Bersabea, e il motivo di eleggere Abitazione sì erma fu, perchè in quel deserto era il Pozzo, che l'Angelo mostrò ad Agar, quando co'l suo Ismaele sconsolata, e grama fuggiva; e il Pozzo si chiamava, come detto abbiamo, di chi vive, e chi vede: *Habitavit juxta Puteum nomine Viventis, & Videntis*. E un bell'abitar vicino a chi vive, e vede; ma un tal Vicino non piace a tutti, particolarmente a chi conviene arrossir se è veduto. Presso a tal Pozzo con sua gran soddisfazione abitò Isac 20. anni seguiti; ma mentre quivi in solitudine, e pace passava contemplando i suoi giorni tranquilli, sopraggiunto da un'anno sterilissimo, fu necessitato a decampare; e perchè egli non era un di que' Giovani, a' quali dispiace tutto ciò, che è stato fatto prima di loro; ma era Giovane, che del paterno santissimo esempio sommamente si compiaceva; egli colla sua Rebecca si dispose a pellegrinare laddove pellegrinato aveva in simile occasione suo Padre, cioè in Egitto. Ma Iddio, che di lui lasciar volleva altr' esempio, comparendogli con lieto volto, gli disse, che non scendesse in Egitto, ma in quella Terra, che mostrata gli averebbe, si fermasse; ed ivi ancora fusse Pellegrino, giacchè i Figliuoli di Dio in ogni terra devon pellegrinare: *Apparuitque ei Dominus, & ait: Ne descendas in Ægyptum, sed quiesce in Terra, quam dixero tibi, & peregrinare in ea. Eroque tecum, & benedicam tibi*, cap. 26. Obbedì Isac, e perchè la Terra prescrittagli da Dio fu la Palestina, regno dell'altre volte ricordato Abimelecco, in Palestina si fermò; ma in qual luogo della Palestina egli fermò la seconda volta il Padiglione? Non altrove, che vicino a que' medesimi Pozzi: *Quos foderant Servi Patris illius Abraham*. Ecco nuovi Pozzi avanti alla Tenda d'Isac. Ma ciò è poco. I Palestini vedendo i Carriaggi, l'Arnese, gli Armenti innumerabili, e le Mandre, che con un'Esercito di Famigli, e di Pastori seco conduceva Isac, n'ebbero al principio stupore; ma dallo stupore passando alla gelosia, e al sospetto, per costringerlo a sloggiare, riempirono tutti i Pozzi di lui; e Abimelecco per sedare il Popolo, che tumultuava, disse ad Isac, che si allontanasse da lui, perchè la vicinanza dava dell'apprensione al suo Regno: *Ob hoc invidentes ei Palestini, omnes Puteos, quos foderant Servi Patris illius Abraham illo tempore, obstruxerunt, implentes humo; in tantum ut ipse Abimelec diceret ad Isaac: Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es valdè*. Parve strano ad Isac aver contrasti dagli Uomini nell'ubbidire a Dio; si arrese nondimeno alla necessità, si allontanò dalla Regia, andò dove anche Abramo aveva alloggiato presso al Torrente di Gerari; ma perchè quì ancora trovò i Pozzi di suo Padre disfatti, fecegli cavar di nuovo, e chiamogli tutti, come chiamati aveagli Abramo: *Rursus fodit alios Puteos, quos foderant Servi Patris sui Abraham, & quos illo mortuo obstruxerant Philisthiim; appellavitque eos eisdem nominibus*. Non furono di ciò contenti i Palestini; mossero nuova lite ad Isac: ed Isac volendo prima cedere, che contrastare, chiamò l'acqua di que' Pozzi *Calunnia*, e lasciandola bere a chi ne voleva, fece aprir nuovo Pozzo, ma ancor per questo trovando nuova briga, chiamollo *Inimicizie*, e abbandonandolo, mutò posto la quarta volta; la terza volta fece scavar la Terra, e formare due Pozzi, uno verso Gerari, l'altro verso Bersabea. E perchè di quest' ultime acque fu lasciato a lui pacifico il possesso, quasi in esse possedesse un gran Regno, chiamolle: *Ampiezza, e Abbondanza*, e disse: Ora sì che Iddio ci ha dilatati, e crescer ci ha fatto sopra la Terra: *Profectus inde fo-* dit

dit alium Puteum, pro quo non contenderunt; itaque vocavit nomen ejus Latitudo, dicens: Nunc dilatavit nos Dominus, & fecit crescere super Terram. Quivi abitò egli sin quasi all'estremo de' suoi giorni; e questa è tutta l'Istoria del vario Alloggio del Pellegrinaggio d'Isac. Or qui è dove io dimando, perchè Moisè, Istorico per altro stretto, e succinto, tanto si trattenga su questi Pozzi, e in su quest' Acque? E' vero che Isac ricchissimo di Bestiami aveva bisogno d'acqua sorgente per sussistere ne' suoi Quartieri; e che perciò Moisè rappresentar volle la Prudenza di lui, che nell'accamparsi mirava al preciso bisogno de' suoi, non al suo decoro maggiore; ma per sì fatto motivo non sarebbe certamente sì minuta la Divina Scrittura. Qual dunque è il Misterio? Il Misterio è variamente spiegato da gli Sacri Interpetri; tutti però convengono in riconoscere nell'Acqua Sorgente la Verità della divina Scrittura, e nella varietà de' combattuti Pozzi la varietà de' due Testamenti, variamente impugnata dagli Ebrei, da' Gentili, e dagli Eretici. Il primo Pozzo *Viventis, & Videntis*, insegnato dall'Angelo alla Fantesca Agar, è il Testamento Vecchio, di cui Agar, cioè, la Sinagoga, fu lieta: l'ultimo Pozzo di Latitudine, e d'Ampiezza cavato da Isac, è il Testamento Nuovo, opera del vero Isac Giesù Cristo; pieno tutto dell'acqua viva del suo Sangue, di cui la Chiesa sì beatamente si disseta. Isac prima che ad altro Pozzo, abitò vicino a quel di Agar; ma perchè questo figurava quel Testamento, che fu pieno di promesse, ma non di doni, ricco di Misterj, ma non di Sagramenti, perciò Isac con tutta l'abbondanza dell'acqua ivi incontrò la fame, e dalla carestia fu necessitato a cercar posto migliore. In Palestina ad Isac furono da' Filistei contesi tutti i Pozzi antichi di suo Padre; perchè i Gentili non han sete sì bella, che sappian gustar de' nostri Fonti, e goder delle Verità regolatrici dell' umana vita rivelate dall'Alto. Gli altri Pozzi fatti cavar dall' istesso Isac furono a lui contrastati da' Pastori stranieri, perchè gli Ebrei, e gli Eretici superbamente assetati di Scritture, dicon tutt'ora: *Nostra est Aqua*: a noi parla lo Spirito di Dio; a noi tocca ad interpretare la divina Scrittura; e mentre per se vogliono l'Acqua, rimangon senza Fonte, e senza Scrittura. Finalmente cavati gli ultimi due Pozzi, e trovata l'Acqua viva, di essa senza lite, o contrasto bevve contentissimo Isac; e perchè questi ultimi Pozzi significavano il nuovo Testamento, e la vera interpretazione di esso, abbondanti di Grazia, ricchi di Sagramenti, e pieni di Beatitudine; perciò quivi per sempre fermò il suo Padiglione Isac, e quì fu dove disse: *Nunc dilatavit nos Dominus, & fecit crescere super Terram.* Questo è il Misterio de' Pozzi, secondo Ruberto Abbate lib. 7. in Gen. di Origene Hom. 13. in Gen. del P. Pereira in questo luogo, e d'altri. *Beatus*, io dirò quì con S. Giovanni, *Beatus, qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus.* Apoc. 1. Beato chi sa approfittarsi di tale Scrittura. Ogni Città, ogni Casa, ognuno vuol vicina a se dell'Acqua; e se aver la può viva, e perenne, si stima fortunato; perchè senz' Acqua che v'è che non languisca ben tosto, e non venga meno? Ma o quali son l'Acque, che noi beviamo! Altri alla corrente del torbido Eufrate; ed altri alla piena del Nilo fangoso; altri ai Fonti del lusinghiero Parnasso; ed altri ad altre vene straniere, ad altri barbari Fonti si dissetano lungamente; e di ree dottrine, di massime gentilesche, di follie poetiche riempion le vene, e si dilettano pur troppo. E chi v'è che delle vergini Fonti, de' Pozzi sinceri delle divine Scritture, e della Sapienza eterna d'aver sete si compiaccia? *Me dereliquerunt Fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi Cisternas; Cisternas, quæ continere non valent aquas.* Jer. 2. Così del Popolo antico male assetato si doleva Iddio; ed io aggiungerò, che in sin che noi Popolo novello non mutiam sete; e in luogo delle Cisterne Egizziane, o Caldee, non appressiam le labbra a sinceri Pozzi dell'Evangelio, per cavar da questo le massime fondamentali della nostra Vita, ed i principj della nostra Economia, e Politica, le nostre vene saran sempre piene di sangue infetto, e la Cristianità non avrà mai il suo colore. *Bibe aquas de Cisterna tua, & fluenta Putei tui.* dice lo Spirito Santo ne' Proverbj al 5. La Cisterna, e il Pozzo della Città di Dio non sono nè le Poesie, nè i Romanzi, nè le

le Filosofie de' Barbari, sono le Scritture Sante; queste piene sono di Sapienza: per queste scorre, e parla la prima Verità; perchè adunque andiamo altrove ad apprendere altra Morale, quasi l'Evangelio scarso fosse di Dottrina, o lo Spirito Santo non bene abbia intesa qual sia la vera Condotta de' nostri affari, e della Vita umana? Signori miei: *Non sit nobis privata Veritas. Augustinus.* Certi assiomi particolari, che escon dalla via battuta della Chiesa, e che non sono di Verità Cattolica, e universale, ci sian sempre sospetti quasi forsi velenosi della tazza di Babilonia ingannatrice. Ma dopo sì lunga digressione torniamo a vedere ciò, che vicino a' suddetti Pozzi avvenne ad Isac.

Stava egli vicino al Pozzo *Viventis, & Videntis*; e in somma corrispondenza di affetto, e di carità passava con Rebecca tranquillamente i suoi giorni; ma in 20. anni di Matrimonio non aveva ancora da Rebecca ottenuto verun Figliuolo; perchè ella, come già Sara, era infeconda. Ammirabil cosa! a nessuna Casa mai promise Iddio tanta Posterità, quanta promessa ne aveva alla Casa di Abramo; e pure nessuna Casa più della Casa di Abramo patì di sterilità. Abramo fino all'anno centesimo, e Isac fino all'anno sessagesimo di sua vita ebbero sterile il Talamo. Tant'è: Iddio mostra presto la Grazia, che vuol fare, ma non se la lascia se non tardi uscir di mano; e ciò non perchè egli sia illiberale, o avaro; ma perchè vuole in primo luogo, che la nostra Fede mentre spera, e aspetta la Grazia, a lui sia rivolta, e in lui fissi tenga sì lungamente gli occhi, che siano al fine d'ogni Umanità purgati; e dir possa con Ezechia: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Is.38. In secondo luogo perchè così vuol esser riconosciuto Autor delle sue Grazie, concedendole solo, quando più sperar non si possono dalla Natura: *Volens Deus*, disse Teodoreto, *ponere genus Israeliticum, ostendit illud non naturali successione, sed sua gratia, & favore multiplicandum.* Il Popolo antico non fu fecondità della Natura, fu dono di Dio; e il Popolo nuovo della Santa Città non è dono, ma è miracolo; essendo esso venuto dal Figliuol d'una Vergine, e da un' Uomo Iddio. Isac adunque presso all'acqua suddetta vedendo la Grazia già pronta, ma la mano del Signore ancor serrata, piegò le ginocchia, si prostrò per terra: *Et deprecatus est Dominum pro Uxore sua, eo quod esset sterilis; qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccæ*, cap. 25. Fece orazione, pregò il Signore per Rebecca; e il Signore diede a Rebecca non uno, ma due Figliuoli. Non riuscì male l'Alloggio ad Isac vicino all'antico Pozzo della Solitudine, se egli bevendo di quell'acque misteriose ebbe della sterile sua Moglie due Figliuoli, cioè, Esau, e Giacob. Ma qui nasce la difficoltà, come Giacob fusse conceduto da Dio all'orazione d'Isac; mentre Giacob era stato da Dio predestinato ab eterno, ed eletto per Padre del divino Figliuolo. Molte cose dicono in tal dubbio gli Espositori, ma tutti convengono, che il dubbio sia poco Cattolico, perchè suppone quell'errore comune fra gl'idioti, che voglion far da Teologi, e che penan poco a dire: Se in Cielo è fisso, che io mi salvi; senza che io mi affatichi, e preghi, e pianga, e operi, sarò salvo a ogni modo; ma se ab eterno è fermo che io mi perda, per molto che faccia, non farò mai nulla, e tutto sarà perduto. Questo in gran parte fu l'errore degli antichi Predestinanti. Contro tal'errore parla in primo luogo questo passo istesso di Giacob predestinato ab eterno, e pure impetrato dall'orazione in tempore; parlano in secondo luogo i Concilj, e i Padri, che dicono, che la Predestinazione non è un cieco decreto di voler salvi alcuni, ed altri perduti, buoni, o rei che sieno; non è questa certamente la Predestinazione. La Predestinazione è un Decreto non solo d'infinita Potenza, dice Tommaso Anglo in questo passo del Genesi, ma d'infinita Sapienza ancora, che volendo una cosa preordina, e stabilisce mezzi proporzionati al conseguimento del fine inteso: *Deus enim non promittit, aut prædestinat talia futura absolutè; sed sub congruis conditionibus, & præsuppositis debitis dispositionibus*; imperciocchè, come dice S. Tommaso l'Angelico: *Ita prædestinatur à Deo salus alicujus, ut etiam sub ordine Prædestinationis cadat quicquid Hominem promovet in salutem.* P. par. qu. 23. ar. 8. in corp. Or perchè tra i mezzi proporzionati ad ottenere le già promesse, e stabilite Grazie,

pro-

proporzionatissimo mezzo è l'orazione; e a riportare la predeterminata Gloria unico mezzo è corrispondere alle divine chiamate: far opere degne di eterna Vita: e colla Penitenza disfar l'opere degne di eterna morte; perciò tutti questi mezzi sono preordinati da Dio nell'istesso decreto dell'eterna Predestinazione. *Ea quæ sancti Viri orando efficiunt, ita prædestinata sunt*, dice S. Gregorio Papa, *ut precibus obtineantur; nam ipsa quoque perennis Regni prædestinatio ita est ab omnipotenti Deo disposita, ut ad hoc electi per laborem perveniant*. lib. 1. Dial. cap. 8. Potrebbesi in tal punto passar avanti con S. Paolo; ma per ora basti dire, che è vero, che la Predestinazione è un tal dono, che non può meritarsi con verun opera; ma è vero ancora, che senza merito non si riporta giammai. Isac coll'Orazione impetrò Giacob; e noi senza opere, ed orazione non conseguirem la salute.

Partito dal Pozzo di chi vive, e di chi vede, si era alloggiato Isac in Palestina vicino agli antichi Pozzi di Abramo, non lontano dalla Regia di Abimelecco; e perchè Rebecca era assai visibile, fu veduta ben tosto; e veduta appena corsero ratto i Ministri del Re a complimentare Isac, e per modo di complimento ad interrogarlo: *Super Uxore sua*. cap. 26. Ah Complimenti, Complimenti! ma non ci scandalizziamo; non eran quelli del Popolo di Dio, erano Idolatri. Isac che si era proposto avanti l'esempio d'Abramo in tutte le cose, alle moleste e pericolose interrogazioni rispose, come appunto risposto aveva Abramo: *Soror mea est*: è mia Sorella; applaudirono quelli, e colla buona nuova tornarono in Corte. Ma Abimelecco ricordandosi, che da questo medesimo: *Soror mea est*: era stato un'altra volta condotto all'orlo di gran precipizio, sospese per un poco la risoluzione, si pose a vedere, ad osservare, e far la scoperta; e riuscì a lui, ciò che non riesce ad altri che alla cieca si avventano dove trovan dell'erba, che piaccia al lor gusto. Osservando, vidd'egli un giorno dall'alte finestre del suo Palaggio il buon Isac: *Jocantem cum Rebecca Uxore sua*; che avanti il suo Padiglione scherzava in Campagna con Rebecca assai più confidentemente di quel che scherzar si debba con una Sorella; in quella guisa, che Iddio dall'alto scherza colla Chiesa sua Sposa; e or si sottrae, or torna; or fa l'adirato, or l'amante: *& ludit in Orbe terrarum*. Da ciò si accorse Abimelecco, che Rebecca era Sorella d'Isac, come Sara era di Abramo; e perciò fattolo a se chiamare, con lui si dolse, che esposto l'avesse, come suo Padre, a tanto pericolo; quantunque Re, mostrò nondimeno l'orror che aveva di peccar contro la Legge della Natura; e quel che è più, fece per il suo Regno publicare un'Editto, che reo fosse di morte chi molestata avesse la Moglie d'Isac, benchè pellegrina. *Quicumque tetigerit Hominis hujus Uxorem, morte moriatur*. Non credo certamente che nelle Città Cattoliche vi sia bisogno di un tale editto; sempre però di esso sarà bella la memoria. Se Isac pertanto vicino al Pozzo della Solitudine ottenne due Figliuoli; vicino a i Pozzi della Palestina ottenne, che non fusse offesa la Moglie; e ciò non è poco fra' Barbari; ma non rimase qui la Benedizione. Seminò egli vicino a tali Acque, e Iddio benedisse tanto i suoi Campi, che mentre ad ogn'altro della Cananite l'anno fu sterilissimo, egli solo raccolse il centuplo di tutto ciò, che aveva seminato: *Sevit autem Isaac in Terra illa, & invenit in ipso anno centuplum: benedixitque ei Dominus*. Ma presso all'ultimo Fonte, che riportò? Presso all'ultimo Fonte dell'Abbondanza gli comparve Iddio, gli promise la sua assistenza, gli raffermò tutte le promesse fatte ad Abramo, e sì lo confortò, che egli edificato quivi un'Altare: *extendit Tabernaculum*: spiegò il Padiglione, prese posto per più non andare altrove, se non a morire vicino al Sepolcro de' suoi Genitori in Ebron; e quivi il suo Padiglione fu più tosto Padiglione di Conquistator, che di Pellegrino. Il Re Abimelecco vedendo quanto Iddio si dichiarava in tutto per Isac, e quanto Isac in tutto di giorno in giorno andava crescendo, compunto d'averlo un tempo cacciato dalla sua Reggia lontano, e preso da orrore di sacra riverenza verso un'Amico sì grande dell'Altissimo, uscì un giorno di Gerari, e co'l Principe Ochozat suo Amico, e con Ficol Generale delle sue armi, andò in persona a visitare Isac nel Pozzo dell'Abbondanza. Isac nel ricevergli

scherzosamente disse loro: Come Voi Signori di tanta Terra venite a onorar me, che son Uom pellegrino, e che voi non avete voluto a voi vicino? *Quid venistis ad me, Hominem quem odistis, & expulistis à vobis?* Il Re entrato in contegno di serietà: Isac disse: *Vidimus Dominum esse tecum; & idcircò nos diximus: Sit juramentum inter nos; & ineamus fœdus*: Non far maraviglia di vederci sotto alla tua Tenda: Noi abbiam veduto, che il tuo Dio è teco dovunque tu vai: e perciò siam qui venuti a chiederti amicizia, e lega. Fu scambievolmente giurata l'amicizia; Isac: *Fecit eis convivium*: banchettò i suoi grand'Ospiti; e quelli contentissimi della nuova amicizia la mattina seguente se ne tornarono alla Regia. Gran favori concede Iddio vicino a'Pozzi ad Isac. Abramo fu favorito quando si allontanava dal Fiume Eufrate; ed Isac è favorito quando allogia vicino all'acque vive de' Pozzi. Non è ciò accidente, o caso; è misterio, e istruzione; imperciocchè a voler favorevole Dio è necessario fuggir prima con Abramo dalle follie, e menzogne della vanissima Caldea; e poi con Isac appressarsi alle massime eterne, alle Verità della divina Sapienza, che non scorre per tutto, che sta nascosta quasi Acqua viva ne'Pozzi profondi della divina Scrittura, che ha bisogno di meditazione, e di sete per esser dalle labra arrivata; perchè come già disse in altro proposito il vostro Poeta, ella è un'Acqua: *Che non gustata non s'intende mai*. Concludiamo adunque, e per concluder come abbiam cominciato, conludiamo con una nuova spiegazione d'Origene. Spiega questo Autore la Confederazion fatta da *Abimelecco*, da Ocozat, e da Ficol con Isac, *in senso* allegorico, e dice, che quel ternario di Filistei significa la Filosofia delle Genti, divisa da Aristotele in tre parti, cioè, in Filosofia razionale, in Filosofia naturale, e in Filosofia morale; Isac significa la parola, e la Legge di Dio; or perchè in vano co' suoi sofismi, e colle vane sue dottrine contrasta la Filosofia tutta, e l'umana Sapienza colla parola, e colla legge vincitrice di Dio; perciò Abimelecco, Ocozat, e Ficol per loro sicurezza si confederarono con Isac; e perciò noi, per filosofar senz'errori, filosofiam colla Legge, e non contro la Legge di Dio: *Et tentemus*, conclude il prefato Origene, *atque enitamur fodere nobis ipsi puteum, & aquam vivam reperire in torrente Sacrarum Scripturarum*. Sforziamoci d'avere non che in Casa, ancora nel Gabinetto, e nell'Oratorio privato un Pozzo d'Acqua viva, d'Acqua perenne, dove lavar possiam gli occhi da tutti gli errori dell'apparenze, purificare il cuore da tutti i sogni delle vanità, e spegner la sete di tutti i desiderj. Ma chi v'è che presso di se non abbia, e per tutto non trovi tali Fonti aperti, e alle cinque Piaghe del Crocifisso non possa appressar, quando vuole, le labbra? e pur chi v'è che di tali Fonti abbia sete? Il Fonte è aperto; il Fonte invita, e dice a tutti: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Joann. 7. E pure vogliam più tosto morir di sete di beni fugaci, e caduchi, che dissetarci del primo, e Sommo Bene. Or chi intende qual sia in tant'abbondanza d'Acque la nostra sete?

LE-

LEZIONE CIII.

Sexagenarius erat Isaac quando nati sunt ei Parvuli.
Cap. 25. nu. 26.

Rebecca sterile, e attempata concepisce Giacob, ed Esau; questi ancor nell'utero fan contrasto; nel Parto Esau è il primo a nascere, e nasce peloso; Giacob nel nascere, gli contende il Primato. Misterio di ciò; dove si spiega una Parola difficile di Malachia.

Rima di terminar la Vita d'Isac, è necessario incominciar la Vita de' suoi Figliuoli; e per finir di conoscer le qualità di quello, è necessario spiegar le qualità di questi; imperocchè non solo il Volto, ma la Mente ancora de' Genitori non altrove meglio per lo più si scuopre, che nella disciplina, e nell'educazion de' Figliuoli; ma perchè Isac non ebbe un sol Figliuolo, il suo Ritratto, se così m'è lecito chiamarlo, fu diviso in due, e in due di Volto, e di Cuor sì contrarj, che prima che altra cosa, assolver dobbiamo que' buoni Genitori, a' quali tocca ad aver Figliuoli perversi, mentre anch' Isac ebbe il suo Esaù; e sopra Esaù, e Giacob incominciamo la Lezione.

La contrarietà de' Figliuoli d' Isac incominciò avanti, che essi nascessero; ed in luogo chiuso, e ristretto le gare loro, e le risse riuscirono più penose, e sensibili. Aveva il Contemplativo Isac pregato il Signore per Rebecca sua Moglie, e la Moglie Rebecca per l'orazioni di lui, ben tosto si accorse d'aver conceputo. Si rallegrò la buona Donna d'esser Madre dopo 20. anni di Conjugato: *Sed collidebantur in utero ejus Parvuli*. Ma qual'allegrezza nasce quaggiù senza contrasto, e dolore? Nell' utero materno s'urtavano quasi in Campo di battaglia i Gemelli, e prima ancor di conoscersi, si azzuffarono insieme. Meravigliato di ciò Roberto Abbate dice, che i due Bambini combattevan fra loro non per competenza dello stato presente, ma per presagio delle discordie future; non per interesse privato, ma per la causa comune della prefigurata lor Gente. *Collidebantur Parvuli non studio contendendi, vel scientia certandi, aut affectione vincendi; sed eodem Dei nutu permoti; quia non solum irrationalia Pecora, verum etiam inanimata Elementa præsagio futurorum permoveri solent*. lib. 7. in Gen. cap. 3. Con Ruberto Abbate sentono gli altri Espositori, i quali tutti concordemente nel conflitto di questi Gemelli riconoscono quel Misterio, che Iddio spiegò all'istessa Rebecca, e noi fra poco vedremo. Qualunque però fusse la cagion della briga fraterna, certo è che essa riuscì molto penosa alla Madre, la quale non conoscendo ancora i suoi Figliuoli, e pur provando le loro antipatie, fatta steccato di occulti, ed incessanti duelli, piangendo esclamò: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Perchè, misera, io son Madre, se feconda sono di sole pene? perchè pieno è l'utero, se pieno è solo di guerre intestine, e d'irreconciliabili inimicizie? Così diceva la dolente; ma il suo dolore fu breve; non così breve è il dolore di un'altra Madre, di cui Rebecca fu un'ombra. Tutti siam Figliuoli dell' istessa Madre, e la Madre nostra comune altra non è che la Sposa di Cristo, Santissima Chiesa; questa ci concepì al sagro fonte, questa ci allatta alle piaghe del suo Sposo Crocifisso, questa tutto dì ci nudrisce colla dottrina dell' Evangelio; e null' altro più ci raccomanda la buona Madre che la carità fraterna, e l'amore scambievole; e pure che altro, che gare, che contese, che inimicizie scoperte, e peggiori di qualunque scoperta inimicizia, che altro che false amicizie si sente fra noi? Siamo Fratelli, ma tali Fratelli che per un punto di Terra, per un puntiglio d'onore, se ci manca il ferro, arro-

tiamo la lingua, e constringiamo la Sposa di Cristo a dolersi, e a pianger più amaramente le discordie incessanti de' suoi Figliuoli, che le atroci persecuzioni degli antichi Tiranni. I Tiranni colle loro ferite l'adornaron di trionfi, la coronaron di palme; ma noi colle ferite nostre ò qual la rendiamo; ponendola in necessità di vergognarsi d'esser feconda di tali Figliuoli, che in Seno sì santo non sanno esser Fratelli, ed amarsi insieme. Fratelli miei, se v'è fra noi qualch'uno, che sotto il volto fraterno nudrisca tali inimicizie, si ricordi, che non perseguita un barbaro, non ferisce un Turco; ma perseguita, e ferisce un Figliuol di sua Madre, e di quella Madre, che come sue riceve tutte l'offese de' suoi Figliuoli.

Rebecca adunque per figura di tali ostili fratellanze sentendo l'utero diviso, e ben conoscendo, che ciò significava assai più di quel che ella intendeva, attonita del portento; *Perrexit, ut consuleret Dominum*: andò per sua sicurezza, e per nostra istruzione, a consigliarsi con Dio; dove però ella andasse a tal fine, non convengono gli Espositori. Il Parafraste Gierosolimitano con gli Ebrei dice, che andò ad interrogare il giusto, e santo Sem Figliuolo di Noè, che viveva ancora, e a tutti predicava la Giustizia, e la Verità. Eusebio, e Gennadio dicono, che andò sopra il Monte Moria a quell'istesso Altare dove il suo Isac era stato in atto d'esser dal Padre sacrificato a Dio. Teodoreto dice, che non a questo tre giornate lontano, ma ricorse ad altro Altar più vicino di que' tanti, che nella Cananite eretti aveva Abramo. S. Gio. Grisostomo dice, che ricorse ad un Sacerdote; ma perchè altro Sacerdote del vero Dio non era, che si sappia, nella Terra di Canaam, fuor che il Sacerdote, e Re Melchisedec, a Melchisedec vogliono altri Autori, che ella si portasse. Diodoro Tarsense dice, che ella si ritirò in orazione; e questa a me pare l'opinion più probabile; perchè non è credibile, che una Donna, una Donna gravida, e non poco affaticata dal suo Corpo, andar volesse lontano, potendo ancor sotto la sua Tenda far orazione, ed esporre il suo bisogno a Dio, che per tutto consola quelli, che a lui ricorrono con viva Fede. Checchè sia di ciò, certo è, che Iddio o colla voce di Sacerdote, o con locuzione interna, o con locuzione espressa e sonante nell'aria, rispose a lei, e spiegò il Misterio dell'interiore fraterna discordia: *Qui respondens, ait: Duæ Gentes sunt in utero tuo, & duo Populi ex ventre tuo dividentur: Populusque Populum superabit, & major serviet minori*. Non far maraviglia, o Donna, del tuo peso. Tu porti nell'utero due Nazioni diverse; e a suo tempo in due Figliuoli partorirai due Popoli contrarj, che combatteran fra di se più d'una volta in guerra, per sottomettersi scambievolmente; ma la Vittoria sarà del Minore, che ridurrà finalmente in servitù il Maggiore. Tal fu la risposta del Signore; e la risposta in senso letterale si avverò, quando Esau che era il Maggiore, vendè la sua Primogenitura al Minore Giacob; e quando gl'Idumei Discendenti di Esau furono debellati, e fatti servi dagl'Isdraeliti, che furono Discendenti di Giacob. Ma in senso mistico si avverò, e si avvera ancora non in una, ma in tre maniere. Si verificò in primo luogo, perchè il Popolo Ebreo, che fu il Popolo primogenito, volendo più tosto esser superbo del Vecchio, che felice del Nuovo Testamento, lasciò l'eredità, e la sorte al nuovo, e giovane Popolo Cristiano; che vede il Primogenito Ebreo senza Sacerdote, senza Tempio portar attorno l'inutile sua Legge, e nella misera sua decadenza servir di scherno, e di ludibrio al Mondo. *Major enim, & senior Populus Judæorum*, disse Sant'Agostino, *minori, & juniori Populo Christiano servire probatur; dum per totum Mundum Libros divinæ Legis ad instructionem omnium Gentium portare cognoscitur*. Si verifica in secondo luogo, perchè il maggior numero de' Figliuoli degli Uomini sempre fa guerra alla piccola Schiera de' Figliuoli di Dio, e la popolata Babilonia non cessa mai di far insulto alla solitaria Sion; ma perchè in Sion è dove regna Iddio, e si manifesta; perciò è, che raffinata tra le angustie la Pazienza, e la Fede de' suoi Eletti, l'onnipotente Signore abbatte i Superbi, esalta gli Umili; all'Umiltà fa quasi di scabello servir la Superbia Babilonese; e sopra il maggior numero de' Reprobi in trionfo conduce alla Gloria l'eletto stuolo de' Santi; onde egregiamente scrisse il dotto Pe-

teira: *Mali quidem, quorum major est Populus, hostiliter Bonos insectantur; verum denique prævalent Boni; quia quidquid adversus moliuntur improbi, ad majorem Justorum Virtutem, & Gloriam proficit.* Si verifica finalmente, perchè la turba degli affetti, sediziosi figliuoli del vecchio Adamo, fanno nel nostro cuore guerra perpetua allo Spirito di Gesù Cristo, e alla Grazia che per lui regna in noi; ma non è sì potente l'inquieta Schiera delle ree antiche affezioni, che quantunque stringano sempre, e talvolta riducano ad angustie lo Spirito Evangelico, questo con tutto ciò non prevalga finalmente, e non faccia vedere la Grazia Vittoriosa in molt'Anime, che nella compostezza del volto, nella modestia degli occhi, nella sicurezza del passo ben dichiarano le riportate Vittorie, e palesano tutte le passioni già ridotte a servire a' soli moti della Ragione, e della Grazia; come spiritosamente disse Origene: *Si nos tales simus, qualis fuit Rebecca, (cujus nomen latine interpretatum significat Patientia) etiam in nobis Populus Populum superabit, & major serviet minori: serviet enim Caro Spiritui, & vitia cedent Virtutibus.*

Gravida di tali Misterj, e di tali Figure incinta, giunse finalmente Rebecca al nono mese, e venuta l'ora partorì i suoi Gemelli; ma o quanto ella inorridì al suo parto. Il primo che nacque, uscì spaventosamente vestito, e quasi armato d'ispida pelosa pelle, qual nella Grotta ircana di fiera genitrice nasce Orso, o Leone; onde il feroce Primogenito fu chiamato Esau, cioè, adulto prima che nato. Nacque il secondo, ma non d'altro armato, che di candore, e di bellezza; ma perchè ancor esso nasceva a combattere, nell'uscire alla luce colle tenere mani teneva il piede al Maggiore, e fin d'allora gli contendeva il Primato; onde riportò il nome di Giacob, cioè, di Supplantatore. *Qui prior egressus est, rufus erat, & totus in morem pellis hispidus; vocatumque est nomen ejus Esau; protinus alter egrediens, plantam Fratris tenebat manu, & idcirco appellavit eum Jacob.* Non fu questo un partorir Gemelli, fu partorir prodigj; ma i prodigj non erano insoliti in quella Casa, che tutta era piena di Misterj. Nacque Esaù avanti di Giacob, come prima dell'eletto Isac nato era il riprovato Ismaele, e prima dell'innocente Abele era nato il perverso Caino; imperocchè il Primato nelle cose di Natura, e di Fortuna tocca per lo più a' Figliuoli degli Uomini, che altro nè conoscon, nè amano, che beni terreni, e caduchi; conforme disse l'Apostolo, prima della parte spirituale, e ragionevole vive in noi la parte animalesca e sensitiva; e prima della Grazia incomincia la Natura. *Non prius quod spiritale est, sed quod animale*, ad Cor. 1. cap. 15. Giacob colle mani tratteneva il piede di Esau; imperocchè i Giusti si avvantaggian coll'opere, e si avvantaggian tanto, che indarno corse Esau, e prevenne il Fratello a prender il primo posto nel Mondo; arrivò prima, e rimase dopo; perchè egli corse co' piedi che piantati sono in Terra, e Giacob corse colle mani che si sollevano in Cielo. Nacque Esaù di colore acceso, ed irsuto di pelle come Fiera; imperocchè questi, per avviso d'Aristotele, sono i Caratteri d'Uomini robusti di corpo, ma duri di cuore, cupi di mente, di spirito fraudolente, e di sangue non mai pacato. Giacob finalmente minor d'Esaù fu amato da Dio, ed Esaù maggior di Giacob a Dio fu discaro. *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui.* cap. 1. ed eccoci al difficil passo di Malachia Profeta, che io per sodisfare al mio obbligo non ho potuto sfuggire, e che riportato da San Paolo cagiona tanta difficoltà, che non so se potrò per oggi sbrigarmene. Scrive S. Paolo a' Romani, e nel capo 9. dice così: Non essendo ancor nati i due Figliuoli di Rebecca, e antecedentemente a tutti i lor meriti, non per l'opere loro, ma per il decreto di chi gli chiamava, uno fu amato, ed eletto; l'altro fu negletto, e riprovato: *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent aut mali, ut secundum Electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: Quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui*: Prima che nascessero i Gemelli, amai Giacob, e riprovai Esau. Fondato su questo passo Gotescalco Monaco Capo de' Predestinaziani diceva, e voglia Iddio, che altri dopo lui o per andare all'Inferno senza scrupolo, o in Cielo senza fatica, non dicano: Se Esau prima ancor d'esser nato fu riprovato da

 Dio,

Dio, che colpa egli ebbe se non visse bene, e si dannò, non essendo da Dio eletto? E Giacob che merito ebb'egli se si salvò, non potendo dannarsi, prevenuto da Dio fin nell'utero materno senza veruna sua opera? A che dunque ci maceriam noi, se senza noi stabilito ha Iddio ciò, che di noi vuol fare? Questa è la difficoltà, che volentieri averei scansata; ma giacchè devo rispondere, prego Dio che mi assista in ciò, che dico per sua gloria, e nostra salute. E' vero adunque, che Iddio dice per Malachia: Io ho amato Giacob, ed ho odiato Esaù: e che San Paolo aggiunge, che ciò seguì avanti, che essi nascessero, e prima d'ogni lor merito, o demerito; ma da ciò, che si deduce? forse che Iddio amò, prima di conoscer chi amava; e riprovò, prima di saper chi riprovava? ma se ciò non può dirsi nè pur di verun'Uomo, nel quale la cognizione per necessità deve preceder l'affetto; come potrà dirsi di Dio, in cui tutti gli affetti, tutti i decreti, e moti del suo volere, regolati sono da infinita sapienza? Questo non è certamente quel che intese dir Malachia, o S. Paolo; essendo che San Paolo nella stessa Epistola ad Romanos, e nel capo antecedente al citato, cioè, nel capo ottavo spiegando tutta la serie della Predestinazione, dice tali parole: *Nam quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis Fratribus; quos autem prædestinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit. Quid ergo dicemus ad hæc?* Nelle quali parole, come ognun vede, il *Præscivit* và avanti al *Prædestinavit*; ed è tanto vero che la Predestinazione non è senza Prescienza, o Previsione, che i Riprovati perciò da tutti i Teologi chiamati sono assolutamente *Presciti*, perchè la Prescienza sopra di essi rimane scompagnata dalla Elezione, ed approvazione di Dio. Forse si deduce, che quantunque Iddio abbia tutto ab æterno preveduto, nulla contuttociò mosso dalla sua Previsione, per simpatia di Genio verso Giacob, e per antipatia verso Esaù, quello elesse, e questo riprovò? ma come ciò? se S. Pietro, a cui il Signore fidò le chiavi dell'intelligenza, espressamente disse, che Iddio non è accettator di Persone, nè soggiace a parzialità: *In veritate comperi, quia non est Personarum acceptor Deus*. Actus Apost. 10. Se San Paolo in secondo luogo disse, che Iddio, quant'è per sua parte, vuol salvo ognuno: *Omnes Homines vult salvos fieri, & venire ad cognitionem Veritatis*. 1. ad Tim. cap. 2. Se prima di S. Pietro, e di S. Paolo, l'istesso Giesù Cristo si dichiarò, che non avrebbe rigettato veruno, che alla sua Grazia fosse ricorso: *Eum qui venit ad me, non eiiciam foras*. Jo. 6. Se finalmente per detto della Sapienza è certo, che quantunque Iddio abbia in odio molte cose che facciam noi; non perciò ha in odio veruna cosa, che egli abbia creato: *Nihil odisti eorum, quæ fecisti*, cap. 11. Forse si deduce, che quantunque Iddio amasse Giacob per la sua preveduta santità, & odiasse Esaù per la sua preveduta malizia; la preveduta santità di Giacob nondimeno fu un'effetto necessario non libero del divino amore, e la preveduta malizia di Esaù un'effetto necessario non libero dell'odio divino; e che perciò i nostri meriti, o demeriti nascono in noi, come in noi nascono le fattezze del corpo, che in noi senza noi si formano come disegnate sono nell'eterna idea? Qui è dove la difficoltà ha la punta più acuta; ma qui è dove più erra chi vuol errare. Prima perche se ciò fusse, per l'Elezzione, e per la Reprobazione divina non si richiederebbe nè avanti, nè dopo veruna Previsione de' meriti; ma basterebbe solo, che Iddio dicesse: Io voglio colla mia Grazia salvo Giacob; e perchè lo voglio salvo, io lo farò santo: Io voglio dannato Esaù; e perchè lo voglio dannato, egli sarà un perverso; e pure la Previsione de' meriti all'Elezzione, e alla Reprobazione è richiesta, come abbiam veduto, da San Paolo nel passo citato; è richiesta da Sant'Agostino, che scrivendo a Simplicio, e spiegando questo passo medesimo de' Figliuoli di Rebecca, conclude così: *Unde quod dictum est: quia elegit eos Deus ante Mundi constitutionem, non video quomodo dictum sit, nisi præscientia*; è richiesta dal Dottore Angelico, che nella terza parte della Somma, quæst. 1. art. 3. non solo dice che alla Predestinazione si richiede la Previsione, ma dice ancora che la Previsione precede la Predestinazione: *Ad quartum dicendum, quod*

Praedestinatio supponit praescientiam futurorum. Secondo perchè, per non entrare in argomenti più difficili, indarno Iddio nelle Scritture sue averebbe tanto inculcato l'operar bene, se da' suoi Eletti operar non si può male; indarno, e solo per ischerno minacciate averebbe tante pene a chi opera male, se da' Reprobi operar non si può bene; e come egli giustissimo Signore tanto lodar potrebbe i Giusti, tanto punire nell'altra Vita gli Scelerati, se nè gli uni, nè gli altri altro fecero, che andar là dove dalla necessità furon condotti. Terzo finalmente perchè non una, ma molte sono le definizioni de' Concilj di Arles, di Lione, di Trento contro di chi riduce a pura necessità la salute, o la dannazione nostra. Forse si deduce per ultimo, che essendo già tutto preveduto, stabilito, e preordinato, avanti al nostro nascimento, in Cielo, altro non rimane a noi, se non che eseguire ciò, che fu prescritto ab eterno. E nè pur questo può dirsi, se non si aggiunge, che a noi tocca ad eseguire è vero, ma ad eseguir liberamente ciò, che ab eterno fu preveduto, e stabilito da Dio, come se Iddio nulla preveduto, o stabilito avesse; perchè quantunque la Prescienza, e il decreto divino preceda di tempo tutte le nostre operazioni; le nostre operazioni nondimeno precedono d'illazione, e di natura la prescienza, e il decreto divino; e perciò quanto è falsa questa proposizione: Esaù operò male, e si dannò, perchè Iddio preveduta aveva, e stabilita la sua malizia: altrettanto vera, e santa è quest'altra proposizione: Iddio previdde ab eterno la malizia di Esaù, e stabilì la sua dannazione, perchè Esaù con piena libertà era per operar male in sua vita, e dannarsi: onde le nostre operazioni non dipendono dalla divina Prescienza; ma la divina Prescienza, che regola tutti i decreti divini, dipende, come da loro oggetto, dalle nostre operazioni. Dopo tante conclusioni mal dedotte, che cosa finalmente dedur si può dalle infallibili parole di San Paolo? Due cose certe, e indubitabili si deducono. La prima è che S. Paolo scrivendo a' Romani, altro non intende in quel capo delle citate parole, che ribattere la baldanza degli Ebrei, che per tutto andavan dicendo, che ad essi come a Discendenti di Abramo secondo la carne, apparteneva tutto ciò, che di Regno, di Gloria, e di Grazia Iddio promesso aveva al Padre de' Credenti; onde in ogni luogo, e singolarmente in Roma perseguitavano i Cristiani non circoncisi, come esorti, e stranieri dalle benedizioni di Abramo. Contro questi scrive S. Paolo, e volendo mostrare, che le benedizioni di Abramo non appartengono a i Discendenti di lui secundum carnem, ma a' Discendenti di lui secundum spiritum, & repromissionem, lo dimostra. 1. coll'esempio d'Ismaele, e d'Isac. 2. coll'esempio di Esaù, e di Giacob; i quali benchè tutti fossero discendenti di Abramo secondo la carne, non tutti perciò furono partecipi delle benedizioni di Abramo, nè tutti entrarono in possesso della tante volte promessa Terra di Canaan; ma senza verun loro demerito esclusi furono da tal misteriosa benedizione Ismaele, ed Esaù, e ad essa prima che nati eletti furono Isac, e Giacob. Questo è il senso letterale di tutto quel capo di San Paolo; e secondo questo senso dalle citate parole nè pur si può giustamente raccorre la reprobazione eterna di Esaù, ma la sola reprobazione dalla Terra promessa; nè manca chi crede, che ancor Esaù sia salvo. La seconda cosa che si deduce è, che avanti ogni merito, o demerito della Natura Iddio amò Giacob, e riprovò Esaù; perchè Iddio nella sua Elezzione, o Reprobazione, non mira se un sia di bianco, o di rosso colore; se bello, o brutto; se d'indole d'oro, o di piombo. Tutte l'opere naturali più belle, anzi tutte l'opere filosofiche, e morali più perfette non meritano nè pur la prima Grazia dell'Illustrazione, o della Vocazion dello Spirito Santo; e in questo senso con Malachia disse S. Paolo, che prima che nascessero, cioè indipendentemente dalle qualità, e dall'operazion naturali, e filosofiche Giacob fu amato, e riprovato Esaù; e perciò poco doppo aggiunse: Che in vano corre la Natura, se dalla misericordia, e dalla pietà non è sollevata alla Grazia; volendo da questo inferir contro gli Ebrei, che la loro sì decantata discendenza di Abramo a nulla giovato loro averebbe, se altro non era che discendenza di natura, e di carne. *Non est volentis, neque currentis; sed miserentis est Dei.*

Dei. Ma perchè quì taluno argutando su queste sante parole dir potrebbe: Se Iddio tutto previdde, e prevedendo tutto previdde, che Esau sarebbe riuscito indegno della Terra promessa; e, se dir vogliamo ancora in senso teologico, indegno della salute eterna in quella Terra figurata, perchè lo fece nascere, o volendo che nascesse, perchè non gli usò tal misericordia, e non gli diede tal Grazia, colla quale non men di Giacob meritar potesse le benedizzioni di Abramo? perciò S. Paolo rispondendo a questa difficoltà nel medesimo luogo aggiunge: *Numquid dicit figmentum ei qui se finxit: quid me fecisti sic? An non habet potestatem Figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud verò in contumeliam?* Forse il Vasajo non può dell'istessa ignobil massa formare un vaso destinato a bell'uso, e un'altro destinato a basso servizio? o forse il loto fra le mani del suo Artefice può dolersi, e dire: perchè mi fai a fine sì deforme? Il loto certamente non può così dolersi; e noi lamentar non ci possiamo, se Iddio prevedendo i nostri peccati, e la nostra perdizione, ci fece nascere a ogni modo; e non volle assegnarci quelle Grazie, a cui noi presteremmo l'assenso, e ci salveremmo. Egli dà a tutti la Grazia sufficiente a salvarsi; la Grazia sufficiente data a molti Reprobi è tale, che spesse volte secondo la sua Entità è maggiore di quella che si dà a molti Eletti; come quella di Giuda, che fu senza fallo maggiore di quella che fu conceduta al buon Ladrone. Di che dunque doler ci possiamo? e perchè Iddio non potrà dire: *Miserebor cujus misereor; & misericordiam præstabo cujus miserebor:* ibi. Io averò misericordia di quelli, che ho destinati alla Gloria; e a quelli, de' quali ho pietà, darò quella Grazia, colla quale essi si salveranno; benchè quella Grazia in se non sia la Grazia maggiore? Tutto ciò si deduce dal passo di S. Paolo; e perciò terminiamo colle parole dello stesso S. Apostolo scritte a' Corinti: *Exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. 6.* Fratelli, non ci abusiamo di quella Grazia, che abbiamo; lasciamoci da essa condur dove ci chiama, se sopra di noi udir non vogliamo i rimproveri del Signore: *Perditio tua Israel; tantummodo in me auxilium tuum.* Os. 13.

LEZIONE CIV.

Quibus adultis, factus est Esau Vir gnarus venandi, & homo Agricola; Jacob autem Vir simplex habitabat in Tabernaculis.

Cap. 25. n. 27.

Diversità d'Indole, e di Studj, che in Fanciullezza mostrarono Giacob, ed Esau. Esau è amato dal Padre, Giacob è diletto dalla Madre; Esau nelle Caccie sposa due Cananee, e offende il Padre, e la Madre.

On è sì moderata nella sua potenza Babilonia, che sappia contenersi dentro i suoi Confini, ed esser solamente tiranna della sua Monarchia. Si allarga ella per tutto, ed entrando nella Santa Città, se non può in essa aver Signoria, vuol avere almeno qualche corrispondenza. Entrò l'indomita nel povero tugurio del penitente Adamo, e v'ebbe il suo Caino; entrò nell'Arca del Santo Noè, e v'ebbe il suo Cam; entrò nel Padiglione del Padre Abramo, e v'ebbe il suo Ismaele; entrò finalmente nelle Tende del Contemplativo Isac, e v'ebbe il suo Esau; e allora si vidde ciò, che tutt'ora si piagne, cioè, sotto al medesimo tetto, sotto alla medesima educazione, cresce-

re

re insieme, e scherzar ne' diversi Fratelli le due emule Potenze; e in se far documento, che non basta nascer nella Santa Città per non morir nell'empia Babilonia. Questa in ristretto colla sua moralità è l'immagine della Vita, che nel paterno Padiglione professarono i due Gemelli della buona Rebecca; ma perchè di essi Moisè riferisce alcuni particolari assai notabili, noi prima di entrare separatamente a vedere la santa Vita, e le belle azzioni dell'Eletto Giacob, di Giacob e di Esau diremo ciò, che unitamente può dirsi d'ambedue; e incominciamo.

Due cose di uno, e due cose dell'altro Fratello dice Moisè; e all'uno, e all'altro fa un'Elogio, che merita riflessione. Di Esau dice, che riuscì un Cacciator perito, e fu Uomo di Campo: *Factus est Esau Vir gnarus venandi, & Homo Agricola.* Ma di Giacob, che dice? Dice, che egli fu Uomo di molta semplicità, e che per lo più co' Genitori si tratteneva sotto alle Tende: *Jacob autem Vir simplex habitabat in Tabernaculis.* Stretti, ma significanti son questi elogj; e a prima vista l'elogio di Esau sembra assai più vantaggiato, che quel di Giacob; imperocchè esser Uom perito di Caccia, e di Campo, è qualche cosa più che essere Uom semplice, e dastarsi, come suol dirsi, colle mani in mano. Ma non è così, e la divina Scrittura è più profonda di quel, che apparisce. Buoni erano i due esercizj a' quali attendeva Esau, e lodevoli particolarmente a cert'uni ancor Giovani, che il miglior ben che sappian fare, è il non far quel mal che ponno fare, e se non sono scelerati son santi. Io però in primo luogo osservo, che quantunque al Campo attendesse Adamo allorchè faceva penitenza; al Campo attendesse Noè quando dopo il diluvio perfezzionava le sue Virtù; contuttociò da che Abramo fu da Dio chiamato a pellegrinar sempre in sua vita, l'Arte del Campo non fu più Arte de' Figliuoli di Dio, nè mestier della Casa di Abramo; e la ragione si è, perchè i Pellegrini non devono aver occupazione in quella Terra dove son di passaggio; nè devon piantare, e molto men piantarsi in quel Campo, dove altro aver non convien, che l'alloggio. E' vero che ancora Isac piantò un Bosco, e seminò un Campo; ma d'Isac non dice Moisè, che fu *Agricola*: perchè v'è gran differenza tra l'usare per necessità, o anche per trattenimento un'Arte, e il professarla per interesse, o per Genio. In secondo luogo osservo, che la professsion di Cacciatore è una professione non solamente nuova nella Casa di Abramo, ma ancora straniera nella Città di Dio; perchè nè avanti, nè dopo il Diluvio di verun del Popolo di Dio è scritto, che facesse il Cacciatore. Non è questa un'Arte da prendersi per mestiere là dove professar solamente si deve il mestier della Religione, e dell'Anima. E' vero che la Morale non condanna la Caccia; ma è vero ancora, che il Genio troppo l'approva; e ciò che troppo piace al Genio, ben presto degenera in Vizio. Posto ciò, poco vanto certamente può fare Esau dell'eloggio, che riportò da Moisè; poichè non contentarsi dell'occupazioni paterne, ritrovar nuove sodisfazioni, introdur nel Santo Padiglione arti straniere, e del tutto partirsi dall'esempio de' suoi Maggiori, non è lode d'un Figliuolo del Contemplativo Isac, d'un Nipote del Padre de' Credenti Abramo; ma è viva immagine di un'Anima, che incomincia colla libertà, per finir nella servitù di Babilonia. Così interpreta questo luogo ne' suoi Morali S. Gregorio, che in Esau raffigura il Tipo di quelli, i quali: *Quanto magis exteriora quærunt, tanto magis interiora inculta relinquunt*: quanto meno si occupano nel loro interiore, tanto più si svagano nel mondo esteriore; e fuor di se tanto si aggirano, che van finalmente a battere in qualche pantano della fangosa Caldea. *Quid enim aliud per venationem Esau, nisi eorum Vita figuratur, qui in exterioribus voluptatibus fusi Carnem sequuntur?* lib. 5. Non tale fu l'Elogio di Giacob, *Jacob autem Vir simplex habitabat in Tabernaculis.* Non può esser se non semplice un Giovane, ed Uomo già fatto, che si contenti, come i Bambini, di stare ancora nel nido, nè si fidi di uscire in Campagna. Ma come può lodarsi tanta semplicità in un Uomo? In questo Secolo certamente, in cui ancora i Fanciulli san prender la mira, una tal lode non corre. Il saperle fare è leggiadria; il saperle scuoprire è spirito; e perchè tutti o le san fare, o le sanno scoprire, o l'uno, e l'altro del pari, perciò è

che

che il peccar di semplicità, è il peccato più raro di questo Secolo, perchè è creduto il più grave. Onde sembra che a ridur l'Elogio di Moisè a' nostri vocaboli, altro non voglia dire se non che Giacob era un Uom da nulla. Ma lode a Dio, che fra gli altri esempj della Santa Città ancor questo non men necessario degli altri ritrovasi, cioè, l'esempio di un Giovane, che rimane ancora nella semplicità della sua Infanzia; e di un'Uomo, che quasi Fanciullina, ritirato, e cauto, ama lo stare in Casa, e in Casa senza finestre, qual' era il Padiglione d'Isac. La semplicità di Giacob non fu debolezza di Spirito, fu delicatezza di coscienza; non fu infingardaggine di natura, fu riserva di cuore, fu Virtù lodatissima da Dio nelle Sagre Carte: Virtù propriissima di tutti gli Eletti, che contenti del Sommo Bene, soddisfatti del primo Vero, inimici d'altri amori ingannevoli, e bugiardi, senza veruna composizione, o doppiezza, puri, e schietti si conservan fra gl'inganni del vivere umano. Questa è la Virtù, di cui Moisè volle lodar Giacob, appellandolo Uom semplice; e questa è quella, senza di cui la Città di Dio ò quanto men bella rimane! Imperocchè Babilonia, che tutto osserva, che di essa può dire, se in essa altro non vede, che il Foro pieno di frodi, le Chiese piene d'ipocrisie, i Palazzi pieni di simulazioni, e tutte, dirò così, le Figlinole di Sion in maschera mentir altro volto di quel che hanno? dirà male, ma dirà certamente: Questa è la Città della finzione; e la Religion Cristiana altra Religion non è, che la Religion dell'apparenze. Giacob adunque, che esser doveva il terzo Santo Patriarca, cioè il terzo osservabile esemplare del Popolo di Dio, in età matura fu Uom di quella semplicità, che da Giesù Cristo fu a tutti i Credenti comandata, quando disse: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Mat. 18. E perchè i Fanciulli altre vie non sanno, che quelle della Casa paterna: *Habitabat in Tabernaculis*: il semplice Giacob uscir non sapeva di sotto agli occhi della Madre, e del Padre. Or per dir su queste parole ancor qualche cosa; che faceva, e in che passava i suoi giorni sempre sotto alla Tenda un Giovane ricco, nobile, affabile, gioviale, qual' era Giacob? Allora non v'eran quegli studj, che render posson amabile la solitudine; nè v'eran que' giuochi, quelle conversazioni, o danze, che in piccol luogo fan trovar tutto il bel Mondo; nè in Giacob v'era quel fantastico umore, per cui certuni fuggon da tutti, perchè veder non posson veruno; e non sapendo nè amar, nè farsi amare, ognun prendono a noja. Qual dunque era l'occupazione del ritirato Giacob? San Gregorio risponde, e dice, che l'Anime semplici, e innocenti ben sapendo che l'Innocenza quanto è bella, tanto è delicata, e facile a scolorirsi: *Per exteriorum curas à se ipsis exire pertimescunt*. Temon di uscir di casa per timor di uscir da se medesimi, e per paura di esser di quelli, che usciti una volta a se più non tornano, in se volentier si trattengono. Or perchè Giacob era innocente, perchè era delicato di coscienza, vedendo ogni cosa attorno piena di Cananei infedeli, e di Cananee dissolute, non trovando sicuro trattenimento altrove, in se cominciò a trattenersi, e nell'Anima sua, e col suo Dio ad aver la sua occupazione: *Jacob autem Vir simplex*, dice il sopracitato Santo, *in Tabernaculis habitare perhibetur: quia omnes, qui curas exteriores refugiunt, simplices in cogitatione sua, atque in conscientiæ suæ habitatione consistunt*. Fuggire, temere, e orare era il quotidiano esercizio di Giacob nell'adolescenza del Mondo, quando non v'era, che un solo Altare del vero Dio; or che per tutto si trovano Altari, e Chiese, e Santuarj, questo esercizio dovrebbe esser più facile; e pure dove siam giunti? Si và alla Chiesa, si accorre alla Festa, ma sol perchè la Festa ha il suo Mercato, e vicino al Santuario v'è la sua Fiera. Festa, e Mercato; Santuario, e Fiera, non è divozion da piacer molto a gli antichi Patriarchi.

Vivendo adunque per lo più ritirato sotto alla Tenda Giacob, dice il Sagro Testo, che egli fu amato da Rebecca sua Madre; nè ciò sarebbe maraviglia; perchè le Madri soglion aver distinzione di affetto per gli ultimi Figliuoli; e molto più coll'amor gli distinguono allora, che questi si trattengono con essi volentieri in Casa. Quel che cagiona qualche maraviglia si è, che Giacob innocente, e semplice, e tutto diverso dal Fratello fusse il

più

più amato dalla Madre, ma non il più amato dal Padre; e che in ciò diſcordaſſero i Genitori nell'affetto, quanto diſcordavano i Figliuoli nel merito; eſſendo che ſe Rebecca amava Giacob, Iſac amava Eſaù. *Iſaac amabat Eſau, eo quòd de venationibus ejus veſceretur, & Rebecca diligebat Jacob*. Com'eſſer può che Iſac Uomo sì contemplativo, e Patriarca sì ſanto, ſtimi sì poco la Virtù, che a Giacob preferiſca Eſaù, e laſci a una Donna la lode di far più giuſtizia a i meriti de' Figliuoli? Ruberto Abbate, oſſervando le parole del Teſto, dice, che Iſac non amava Eſaù, come Rebecca amava Giacob. Rebecca amava aſſolutamente Giacob, ma Iſac non amava aſſolutamente Eſaù, l'amava ſolo per le Cacciagioni, delle quali Eſaù teneva ben proveduta la tavola; e perchè amare un vizioſo per quel ben che egli fa, è amor lodevole, perciò ancor Iſac fu lodevole nell'amor, che portava ad Eſaù. *Abſolutè Scriptura dicit: Rebecca diligebat Jacob; cum adjunctione verò dicit: Iſaac amabat Eſau, protinus addens: eo quod de venationibus ejus veſceretur*. Queſta riſpoſta è buona, e ſervir può d'iſtruzione a certuni, i quali amariſſimi d'umore non ſolo ne' Cattivi non conſideran il ben che v'è per amarli, ma ne' Buoni ancora oſſervan quel poco che vi riman di male per biaſimarli, con quella peſſima qualità di aver ſempre in tutti qualche coſa da biaſimare. Ma perchè liberato dal biaſimo Iſac, non rimane ancora del tutto aſſoluto Moisè di aver riferita di quel Santo Patriarca una coſa alquanto ſoſpetta, perciò dopo l'oſſervazion di Ruberto, io oſſervo che Moisè parlando d'Iſac dice, che egli: *Amabat Eſau*; e parlando di Rebecca dice che ella: *Diligebat Jacob*. V'è gran differenza preſſo i Grammatici tra il verbo *Amare*, e il verbo *Diligere*, tra l'Amore, e la Dilezzione. L'Amore ha più dell' appetito, che della Ragione; ond'è che ſi ama talora quel che non ſi vorrebbe amare: la Dilezzione ha più della Ragione, che dell'appetito; onde è che la Dilezione dall'Elezione, e Diſcernimento è detta. Quello è più ſpontaneo, queſta è più deliberata: quello è più ſenſibile, queſta è più nobile: con quello ſi ama ſol quel che piace, con queſta ſi ama ancor quel che diſpiace al ſenſo; e perciò, cred'io, fu che Gieſù Criſto nel nuovo ſuo arduo precetto della Dilezzion degl'inimici, non diſſe: *Amate inimicos veſtros*, perchè è impoſſibile amar coll'amor dell'appetito, e del cuore ciò, che offende; ma diſſe: *Diligite inimicos veſtros*: cioè, colla Volontà, e colla Ragione amate ancor chi vi offeſe: Or perchè Moisè moſtrar voleva agl'Iſdraeliti Diſcendenti di Giacob, e in uno agl'Idumei Diſcendenti di Eſaù, che ſe il minore Giacob fu antepoſto nella primogenitura al maggiore Eſaù, ciò non avvenne per diſpoſizione, o parzialità d'Iſac, ma avvenne per diſpoſizione, e voler di Dio; perciò è che l'incomparabil Iſtorico Moisè a tal diſpoſizione divina premette la diſpoſizione paterna naturalmente propenſa al primogenito, e dice che Iſac amava Eſaù; quaſi dir voleſſe: Idumei non vi dolete ſe co'l voſtro Eſaù eſcluſi fuſte dalla Primogenitura nella diſcendenza di Abramo. Il voſtro Eſaù fu amato da Iſac, ma il diletto fu Giacob; perchè Iddio giuſto, e infallibil Giudice di tutti amava Giacob, e non amava Eſaù. Queſta, ſe io non erro, fu l'intenzion di Moisè nelle ſuddette parole; ma ſe queſta non fu, cert'è nondimeno, che non è l'iſteſſo eſſer amato, ed eſſer diletto. Molti ſono gli amati in Terra per le loro doti naturali, per la loro avvenenza, e amabili qualità; ma ò quanto pochi ſono i diletti, che meritino veramente quell'amor appreziativo, che ſi dice Dilezzione, e che ſecondo Ruberto Abbate, ha per oggetto non quel che piace al ſenſo, ma quel che ſodisfà alla Ragione! *Nemo niſi propter Virtutem abſolutè, & ſimpliciter amabilis, & diligendus*. Or che giova eſſer amabili, ed amati per i doni della Natura, ſe non ſi arriva ancora ad eſſer diletti per i pregj della Virtù?

Diletto adunque era Giacob, amato era Eſaù; ma quanto ciaſcun di loro fuſſe veramente amabile, incominciamo ſeparatamente a vederlo in Eſaù. Scorreva queſti le Selve, girava i Monti, e portato dal genio, luogo verun non laſciava, dove coll'arco teſo dietro alle ſue Fiere non correſſe; ma tanto egli ſi aggirò nella ſua Caccia, che finalmente conduſſe a Caſa due prede poco care ad Iſac, e meno a Rebecca. Aveva già egli 40. anni di età, quanti appunto ne aveva Iſac quando pre-

se Rebecca; ma perchè egli non era Isac, era Esaù; perchè poco meditava le cose eterne in solitudine, e orazione; perchè tutto dissipato ne' suoi trattenimenti nulla si riguardava, girando un giorno a caccia su quel di Ebron vidde due Fanciulle Cananee, una chiamata Giuditta, e l'altra Basemat, Figliuole di due potenti Etei. Le Fanciulle eran vaghe; egli era risoluto, ed ardito; onde senz'altro aspettare, chiestele ambedue a'lor Genitori, sposolle ambedue, e con esse tutto lieto, e baldanzoso tornossene alle riservate, e modeste Tende della Santa Città. Pareva a lui di aver fatto un bell'acquisto, sperando colle nobili Spose di potere avere in Ebron, che allora si governava in forma di Repubblica, non Parentado solamente, e conversazione, e amicizie grandi; ma promettendosi ancora di poter con tal mezzo arrivare a qualche autorità, e maneggio, e di uscir perciò nella Cananite dalla qualità di Forestiere, e Pellegrino. Ma ò quanto erra chi ha le mire solamente là dove l'Umanità conduce! I savj Interpetri considerando questo fatto, condannano Esaù in più d'una cosa. Lo condannan primieramente, che in un passo di tanta conseguenza, qual'era sposar due Cananee, egli nè si consigliasse co' Genitori, anzi nè pur dimandasse il lor sentimento: e chi v'è, che in ciò possa scusarlo? seguire il genio, e non voler consiglio: celebrar nozze con istraniere, e cagionar amarezze a' suoi di Casa, questi non sono i Matrimonj della Santa Città, sono i Trebbi, e le Feste di Babilonia. Lo condannano in secondo luogo, che per via d'insolite non degne Parentele, e con mezzi umani, egli sperasse farsi Grande nella Cananite. Iddio promessa aveva la Cananite ad Abramo; l'aveva promessa ad Isac; ma voler arrivar alle divine promesse per vie umane; voler prevenire i tempi da Dio stabiliti, e più confidare nella sua industria, e prudenza, che nella Fedeltà, e Sapienza divina, certo è che non è cosa lodevole; e in ciò Esaù ben dichiarò, che l'animo suo non sapeva accomodarsi a quella pazienza, e longanimità, che fu sì propria di Abramo, e d'Isac, e che è sì necessaria a chi ha Fede, e Speranza nel vero Dio. Lo condannan finalmente: *Quod*, per parlar con Ruberto Abbate, *affinitate Habitatorum ejus Terra honoratum, & inclitum se posse fieri credens, magis quàm ope vel Gratia Dei, peccatorum se affinitatibus immerserit*: che per farsi inclito, e magno, s'imbarazzasse co' Peccatori, e sposasse due Idolatre per esser illustre nella Città di Dio. Ma qual passo non si fà quando una volta si è uscito dal buon sentiero? e perduta la direzione, e la regola, qual'error non si commette? Iddio ci guardi dal principio; perchè incominciato che s'è, il peccato non è più straniero, è domestico in casa; e quel che era una volta sola vicinanza, divien tosto parentela. Or Esaù che tanto si prometteva dalle belle, dalle potenti, e allegre parentele, che riportò finalmente? Non altro che dispiacere al Padre, e finir d'offender la Madre. Le due Cananee nate altrove, e altrove assuefatte alla libertà de' Figliuoli degli Uomini, non seppero accomodarsi al rigor de' costumi, e all'austera Morale de' Santi Padiglioni: *Ambe offenderunt animum Isaac, & Rebecca*. Altamente offesero lo spirito zelante d'Isac, e il cuor delicato di Rebecca: *Et Esau*, aggiunge il Grisostomo, *omnia amisit, se ipsum perdens propter morum iniquitatem*. Impegnato ne' nuovi amori, e volendo reggere à petto de' Genitori la non solita galanteria delle Spose, perdè ciò che gli era rimaso del paterno affetto, e fece il primo passo alla decadenza della sua Primogenitura. *O res gestas, sed propheticè gestas!* esclama quì Sant'Agostino: O' istorie che non sono istorie, ma son profezie! O' profezie, che non son profezie, ma sono istorie! Sin'ora noi abbiam veduta l'istoria di questa profezia; ma qual'è la profezia di quest'istoria? Per grazia del pietosissimo Dio, che c'illuminò, noi siam tutti Cristiani; e tale è la felicità de' nostri giorni, che per trovare un Gentile convien navigare un mezzo Oceano; ma se fra noi s'introducono Conversazioni non totalmente Cristiane; se fra' Cristiani si sposano massime, e dottrine gentilesche, e se dell'abjurato nostro Gentilesimo antico, e dell'idolatria de' nostri Antenati, riteniamo ancora, se non i riti, gli affetti almeno, e le costumanze primiere, che altro è questo, se non che apparentar co' Cananei, e nella nobiltà della nostra rigenerazione aver, dirò così, molti Quar-

ti deformi, e Babilonesi? Rebecca, per sentimento comune degli Espositori, fu figura della Chiesa; Rebecca non potè soffrire le due Cananee sotto le sue Tende, ed ebbe tanto orrore della libertà, e dissolutezza, che co'l Marito introdussero in sua Casa, che parlando ad Isac, disse: *Tædet me Vitæ meæ propter Filias Heth. Si acceperit Jacob Uxorem de Stirpe hujus Terræ, nolo vivere*. Cap. 27. nu. 46. Queste benedette Cananee mi recan tanto travaglio, che se Giacob introdurrà la terza Nuora di simil razza, io non so più come mi fare a vivere. Or se così diceva Rebecca, che pur altra non era che un' ombra della Chiesa; che dirà la Chiesa, la quale essendo e Figlia, e Sposa di Giesù Cristo, vede tutto dì tante Figliuole, e Figliuoli vivere alla Gentilesca, e ridur tutta la perfezione Evangelica ad una pura bontà Filosofica, cioè ad una mera apparenza? Signori miei, i lamenti della sua Sposa in Terra sono molto ascoltati da Giesù Cristo in Cielo; e se tra la Gierusalemme militante in Terra, e la Gierusalemme trionfante in Cielo passa una perfetta corrispondenza d' affetti, guardiamci noi di non perder con Esaù la sorte de' Figliuoli di Abramo, e in luogo di Cittadini, non esser dichiarati inimici, e ribelli dell' una, e dell' altra Città di Dio.

LEZIONE CV.

Auditis Esau sermonibus Patris, irrugiit clamore magno. Cap. 27. n. 34.

Esau per una golosità vende la sua Primogenitura a Giacob; Giacob, per consiglio della Madre, si fa credere Esau dal cieco e contemplativo Padre, e da lui riporta la prima Benedizione. Allegoria, e Moralità di quest' ardua Parola.

Piange Esaù, ma tardi piange i suoi errori; e tardi s'accorge che se fiorita, e allegra è la via, luttuoso e funesto è il termine dell' inquità. Questa è la massima che stabilir si deve in questa Lezione sulla lamentevole istoria d' Esaù; e perchè l' istoria è lunga, e difficile, cominciamo senz' altro esordio a spiegarla.

Era andato, secondo il suo costume, alla Caccia Esaù; e Giacob secondo il suo solito era rimasto in Casa: quegli a cercar le sue poste, e questi a preparare il suo desinare; e il suo desinare in quel giorno fu una torta di lenticchia: *Coxit pulmentum*, cap. 25. Il fasto della moderna golosità riderà forse di questo piatto di Giacob Giovane non sì povero, che non potesse banchettare alla grande. Ma in quei tempi la Superbia non era scesa ancor nella gola: si mangiava allora solamente per vivere, e chi mangia sol per mantener la Vita, ancor nelle Civaje sà trovare il suo pasto. Aulo Gellio riferisce, che Tauro nobil Filosofo d' Atene colla sola lenticchia banchettava i suoi Amici; e Ateneo afferma, che colla polenta di lenticchie si divezzavano dalla poppa i Bambini; e che perciò sì fatta vivanda era nella Grecia in tanta reputazione, che il saper di lenticchie variamente preparate imbastire un Convito: *Zenonicum habebatur*: fra tutti i filosofici vanti era creduto il vanto primiero. O' beata semplicità di allora! Giacob pertanto assuefatto da Fanciullo alla parca, e filosofica lenticchia, di essa apparecchiato aveva il suo pranzo; nè pranzato aveva ancora, quando affamato dalla Caccia tornò Esaù; e o perchè impaziente aspettar non volesse la tavola de' Genitori; o perchè fu-

tata

tata la Cucina, più d'ogn'altra s'invogliasse della vivanda di Giacob; o perchè, come io stimo probabile, far volesse colla colezione, per così dir, la giunta alla derrata, certo è che ingordo disse al Fratello: *Da mihi de coctione hac rufa, quia oppidò lassus sum*. Giacob fammi parte del tuo piatto, che io non posso più per la fame. Or che cosa a tal preghiera rispose *Vir simplex*, il semplice, e il buon Giacob? La cortesia, la carità, l'amor fraterno voleva, come sembra, che si rispondesse: A me non mancherà da mangiare; prendi quel che ti piace, o Fratello. Ma Giacob non rispose sì bonariamente. Egli era semplice, era cortese, era caritativo, e pure in occasione di affare sì leggiero, entrato in contegno d'Uom risoluto: Fratello, rispose, se tu vuoi ciò, che chiedi, te l'hai a comprare: dà a me la tua Primogenitura, ed avrai il mio desinare: *Cui dixit Jacob: Vende mihi Primogenita tua*. A risposta sì cruda, e tanto inaspettata non solo attoniti, ma imbarazzati ancora si trovano gli Espositori; imperocchè nella breve, e succinta risposta del buon Giacob non un solo, ma tre gravi peccati appariscono: il primo è d'inumanità, trattando sì immansuetamente un Fratello maggiore, e un Fratel bisognoso, e supplichevole; il secondo è d'ingiustizia, chiedendo per una Torta una Primogenitura, che portava una ricca Eredità, e una più ricca speranza della Terra promessa ad Abramo; il terzo è di Simonia, essendo che, per sentimento comune degli Autori, alla Primogenitura in quel tempo era annesso il Sacerdozio, e il Sacerdozio per esser un Carattere, una Dignità spirituale, non si può nè vendere, nè comprare; come adunque l'approvato Giacob sì per poco, e con tanta facilità commise tre gravissimi peccati? Se questa fusse un'Istoria moderna, sarebbe semplicità motivar questo dubbio; ma perchè l'Istoria è del Mondo antico, ed è dell'innocente Giacob, il dubbio è molto grave, e difficilmente potrebbe sciorsi, se l'Angelico Dottor San Tommaso esaminandolo scolasticamente non avesse trovato un principio da svilupparlo in un tratto: dice adunque questo Santo Dottore, che *Jus primogeniturae debebatur Jacob ex divina Electione*. 2. 2. quaest. 100. art. 4. ad 3. Il dritto della Primogenitura, e dell'annesso Sacerdozio non era di Esaù, era di Giacob, perchè Iddio che è Padrone di tutto, benchè nel contrasto fraterno dentro il ventre della Madre avesse lasciato vincere Esaù, lasciandolo nascer prima di Giacob; la primogenitura nondimeno l'aveva destinata a Giacob, non ad Esaù; così egli stesso dichiarò, quando disse alla Madre: *Major serviet minori*. Il primo a nascere sarà Servo, non Padron del minore. Supposto tal principio, il dubbio è sciolto; imperciocchè Giacob avendo saputo dalla Madre, che sua era la Primogenitura, suo il Sacerdozio, ma ben sapendo a pruova quanto altiero, quanto intrattabile fusse il Fratello, presa la congiuntura, intese non comprar ciò, che era suo, ma dall'usurpazione del Fratello ripeter quell'jus che a lui appartteneva; e perciò egli non fu inumano, perchè non negò assolutamente la vivanda, ma di essa si prevalse come d'occasione a riscuotere il suo dovere; non fu ingiusto, perchè la lenticchia non fu prezzo della Primogenitura, fu condizione di cortesia per ottener giustizia; finalmente non fu Simoniaco, perchè non intese comprare il Sacerdozio già suo, ma solamente liberarlo dalle pretensioni del superbo Fratello; ed insegnò a i prudenti, a' Savj, a i politici di questo Secolo, che gl'Innocenti non son tanto semplici, che assistiti da Dio, non sappian bene spesso confondere que' Cervelli orgogliosi, de' quali disse David: *Sagittæ Parvulorum factæ sunt plagæ eorum*. Psal. 63. Credon d'esser i primi Uomini del Mondo, e rimangon confusi da' Fanciulli; perchè più ne sa un semplice, un'idiota co'l timor di Dio, che tutti gli Statisti colla lor politica. Torniamo ora all'Istoria.

Esaù, udita la risposta di Giacob, ben si accorse, quant'ella dura fusse, ed amara; ma non potendo staccar gli occhi dalla dolce torta, dopo d'essere stato qualche poco pensoso, disse finalmeute: *En morior: quid mihi proderunt primogenita?* Che gioverà a me la Primogenitura, se ora io quì casco di fame? Così disse il misero Giovane; ma come è possibile, che la sua fame fusse sì eccessiva, che non potesse aspettare un poco la tavola comune? anzi come è possibile, che in una Casa sì ric-

ricca, e abbondante, come era quella d'Isac, non vi fusse altro da sfamarsi, che la polenta di Giacob? queste non son cose credibili; e perciò gli Espositori senza contrasto affermano, che Esaù non si trovava in quella necessità, che disse; ma aveva quella passione, che tacque; e perchè tutti gli appassionati a ogni tratto van dicendo di languire, di venir meno, di non ne poter più; perciò è, che Esaù ancora, secondo quest'affettatissimo modo di parlare, disse di morire; non per necessità di cibo, ma per ingordigia di gola. Or che seguì? Giacob vedendo d'aver nella rete la preda, acciocchè essa più scappar non potesse, con animo posato, ma risoluto, aggiunse: *Jura ergo mihi*: Giura adunque di cedermi la Primogenitura, se vuoi mangiare. O che semplicità, ò che semplicità è questa! E chi potrà più fidarsi di certi semplicetti, che co'l viso sempre inzuccherato, fan prendere al laccio ancora i Cacciatori? Così esclamerei se fusse lecito su questo passo satirizzare un poco; ma Giacob non era di questi Suggettini garbati, che la fan a chi possono; egli era sincero, era santo, e nulla faceva, che figura non fusse degli Eletti, che devono finalmente degli Empj trionfare una volta. Ma Esaù, perchè era figura de' Reprobi, fece il passo amaro, giurò di cedere tutte le sue ragioni, e credendo di poter deluder dipoi il giuramento, e Dio, mangiò, bevve allegramente, e ripigliato l'arco, e gli strali, tornò fra le boscaglie alla sua Caccia: *Juravit ei Esau, & vendidit primogenita; & sic accepto pane, & lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens, quòd primogenita vendidisset*. Misero Esaù tu corri allegramente dietro alle tue Fiere, e non ti accorgi d'esser rimasto nella rete; ma ben presto saprai ciò, che facesti per una vil soddisfazione di gola; e servirai d'esempio a tutti quelli, che tutto vendono per un piacere; e perduto il Patrimonio, l'Anima, l'Eternità, Iddio, e danzano, e trescano, e ridono; e pure ò quanto sono infelici, e non lo veggono! *Parvipendens quòd primogenita vendidisset*.

Esaù adunque credendo nulla aver fatto, non perchè poco stimasse la primogenitura, ma perchè nulla apprezzava il giuramento, andò alla Caccia, tornò allegrissimo a Casa, e pensava di poter ritenere a forza ciò che ceduto aveva per ragione; ma lo schernitore, ò come ben rimase schernito! ed eccoci sulla lunga, e difficile Istoria. Era già vecchio Isac, e per la vecchiaja, prima di chiuder gli occhi, perduta aveva la vista; nè ciò eran gran perdita a lui, che fuor del Mondo visibile sapeva colla contemplazione trattenersi in un'altro Mondo migliore: *Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus*, c.27. n.1. Da questa cecità prese egli l'avviso della sua morte, e per meglio prepararsi ad essa, scaricar si volle di tutte le cure terrene; chiamato pertanto il Figliuolo maggiore Esaù, a lui, non temendo di ricordarsi mortale, così parlò: Tu vedi, ò Figlio, che io son vecchio, e che quant'è certa la mia morte, altrettanto incerta è l'ora, in cui io devo morire: *Vides quòd senuerim, & ignorem diem mortis meæ*. Prendi pertanto l'arco, e le saette, e di ciò che ucciderai nella Caccia fa a me questa mattina il mio pranzo: *Ut comedam, & benedicat tibi anima mea antequam moriar*; acciocchè io in quest'atto di filiale obbedienza dar ti possa prima di morire la mia ultima benedizione. Così a morir si dispone, chi sà ben vivere, nè lascia di pensare alla morte per timor di rattristar la sua Vita. Nulla sapeva il Vecchio della rinunzia giurata da Esaù; e se Giacob non ebbe ardire, Esaù non ebbe coscienza da fargliela sapere; onde Esaù allegrissimo dell'astrazzione del Padre, corse all'arco, uscì dal Padiglione, e credendo colla benedizione paterna, che in que' tempi era tutto il Testamento de' Genitori, di tornare in Primogenito, frettoloso se ne andò alle già note poste; ma il misero, per molto che si affrettasse, non si affrettò quanto bisognava. Rebecca, a cui come già a Sara, per la Figura, che ambedue facevan della Chiesa, Iddio con lume speciale assisteva nella successione de' Figliuoli, e nella disposizione dell'Eredità, avendo udito quanto Isac detto aveva ad Esaù, sollecita, e attenta: Corri, disse, corri alla Greggia, ò Giacob; prendi due de' migliori Capretti, torna con essi subito a me, e disponti a vestirti degli abiti Sacerdotali di Esaù, a rappresentare la sua Persona, e con ciò a riportar la benedizione per abbaglio promessa da Isac a tuo Fratello; và, non indugiare. Impallidì, tremò a tali parole il semplice Giacob,

cob, e temendo di non incorrere, se scoperto fusse, in qualche maledizione, si oppose alla Madre; ma la Madre, a cui ben nota era la disposizione del Cielo, intrepida rispose: *In me sit ista maledictio, Fili mi: tantùm audi vocem meam*. Lascia, ò Figlio, che tal maledizione cada sopra la mia testa: tu obbedisci, e lascia ogn'altro pensiero a me. Non dobbiamo dall'animosità di Rebecca, avvisan qui i Dottori, prender' esempio, ed imparare ciò, che solo far si poteva per allegoria, e misterio; dobbiamo bensì apprendere a venerare tutte le disposizion della Chiesa nostra Santissima Madre, in cui Iddio si prevale talvolta delle disposizioni degli Uomini per eseguire i suoi alti decreti, e fa che le passioni umane servano alle disposizioni divine. Non erra la Chiesa, quantunque non tutti i Ministri di essa siano i più illuminati Cherubini del Cielo. Giacob, per ubbidire, fece quanto gli comandò la Madre. Scelse due ottimi Capretti, d'essi colla diligenza della Madre preparò un'ottimo desinare al Padre; prese l'abito Sacerdotale, prese i guanti, prese il collare dell' ispido Esaù, e con esso, quantunque delicato, e tenero, parve irsuto, e duro; e allegorizzò, come accenna S. Agostino, a quello che sceso dal Seno dell'eterno Padre vestì la nostra Carne, nè ricusò di farsi Uomo per fare in se ribenedir tutto il Genere umano. Entrò finalmente nella stanza del cieco Padre co'l preparato desinare il travestito Giacob, e interrogato per legalità dal Padre chi fusse, rispose d'esser Esaù; interrogato come fatto avesse a trovar sì presto, e apparecchiare ogni cosa, con pari franchezza rispose, che per voler del Signore nulla tentato aveva, che pronto, e presto non gli fusse riuscito; ed appressatosi dopo il pranzo a dare il bacio al Padre, il Padre presolo per mano, disse: *Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau*; La voce è voce di Giacob, ma le mani son mani di Esaù; e in tali parole stette qualche poco perplesso; ma sentendo poi la fragranza che di se spargevano i vestimenti del Figliuolo, e che era fragranza non dissimile all'odor de' Colli, e de' Prati allor, che ringioveniti olezan di Primavera, cioè, accorgendosi, come spiega S. Ambrogio, che il giovane Figliuolo *Perfectus erat in omni flore Virtutum*; intenerito a quella fuavità il buon Vecchio, così volendo Iddio, alzò finalmente la paterna mano sopra il genuflesso Figliuolo, e disse: *Ecce odor Filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus. Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine Terræ abundantiam frumenti, & vini; & serviant tibi Populi, & adorent te Tribus. Esto Dominus Fratrum tuorum, & incurventur ante te Filii Matris tuæ*. Così riportò Giacob la benedizione paterna; e perchè la benedizione paterna, come detto abbiamo, e come suonan le parole istesse di essa benedizione, era una dichiarazione, colla quale il Padre costituiva il Successore, e l'Erede; perciò quì dagli Espositori si muovon molte questioni, che io riduttò a due, una gravissima sopra il Figliuolo, e l'altra non leggiera sopra del Padre. La prima sopra Giacob è se egli fingendo colle vesti, e attestando replicatamente colla voce di esser quell'Esaù, che non era, gabbasse il Padre, e peccasse non di sola menzogna, ma ancor d'ingiustizia, e di frode. Tre sono le diverse opinion degli Autori in tal punto; la prima è d'Origene lib. 7. Stromatum, di Eusebio lib. 12. de præpar. Evang. di Cassiano, e di altri pochi, i quali dicono, che Giacob finse, mentì replicatamente al Padre, e pur non peccò di verun peccato, perchè la finzione ne' fatti, e la bugia ne' detti è lecita, quando si usa ò per conseguir qualche gran bene, ò per sfuggir qualche gran male: così dicono questi, e se io non erro, essi apprefero tal dottrina dalla Filosofia di Platone, che nel libro 2. della Republica insegna, che quantunque la bugia sia illecita alle Persone private, il bene, ò il male delle quali non prepondera mai al mal della bugia; la bugia nondimeno è permessa, e lodevole alle persone pubbliche, e a' Magistrati, quando l'adoprino per il ben comun della Patria: *Itaque Rempublicam administrantibus mentiri licet vel Hostium, vel Civium causa, ad communem Civitatis utilitatem; reliquis autem a mendacio abstinendum est*. Ma quest'opinione come intollerabile è derisa, ed esplosa dagli Scolastici, da' Moralisti, e comunemente dagli Scritturali; prima perchè Iddio non una sola, ma innumerabili volte, come prima Verità, si è dichiarato inimico della menzogna: così ne' Proverbj al 30. *Abominatio est Domino labia mendacia*: così più significantemente nel Salmo 5. *Odisti omnes operantes iniquitatem*;

tem; *perdes omnes*, *qui loquuntur mendacium*, *&c.* Secondo, perchè la bugia, e la finzione, che sia vera finzione, di sua natura è illecita, e come parla la Scuola, *Est ex genere suo*, *& intrinsecè mala*; e ciò che di sua natura è tale, non può esser cohonestato nè da motivo, nè da circostanza veruna. Per queste, ed altre ragioni i Dottori stabiliscono, che la menzogna di parole, ò di fatti ad alcuni sì cara, non è mai permessa, quantunque con essa salvar si potesse dall'esterminio una Monarchia intiera. La seconda opinione è di Scoto in 3. sent. dist. 38. del Lirano sopra questo Capo del Genesi, e ancora del Gaetano, i quali dicono, che Giacob finse, mentì, e peccò, ma peccò venialmente; perchè quantunque egli ingannasse il Padre in cosa di grave momento, l'inganno però fu senza ingiustizia, ò lesione altrui; mentre egli fingendo non volle usurpar quel d'altri, ma solamente ricuperare il suo; e perciò essi chiaman la bugia di Giacob bugia officiosa, che è leggerissima rispetto alla bugia ingiuriosa, la quale il più delle volte passa la linea di peccato leggiero. A questa sentenza io per mia parte mi sottoscriverei più che volentieri, perchè così uscirei dalla pena di spiegar questo con altri passi assai difficili della Sagra Scrittura, e perchè alla mia debolezza non sembra cosa tanto dura il dire, che Rebecca, Giacob, David, Giuditta, ed altre Anime Esemplari non furon sì illibate, che sia un'ingiuriarle l'asserire, che esse in lor vita dissero una bugia officiosa, ò scherzosa. Ma convien mutare opinione, perchè la bugia è sì deforme, sì disdicevole, e tanto contraria al commercio, e alla società umana, che i PP. e i Dottori communemente non voglion sentirla in questi Santi, che dalla divina Scrittura son proposti per esempio; e perciò unitamente asseriscono, che Giacob non peccò, perchè nè mentì, nè finse. In tal proposizione convengono tutti questi; ma non convengono poi nello spiegare come Giacob nè fingesse, nè mentisse nel dire, e nel mostrare d'esser quell'Esaù, che non era. Non finirei mai se riferir volessi tutte le loro spiegazioni; ma se io non erro, tutte posson ridursi ad una sola, che più mi capacita; e questa è, che in Esaù convien distinguer la dignità dalla Persona. La Persona era atoma, individuale di lui, non communicabile ad altri; la dignità era comune, e communicabile a qualunque altro prima di lui nato fusse d'Isac; e tanto la Persona, quanto la dignità passava sotto il nome di Esaù; in quella guisa che sotto il nome di Alessandro s'intende non solo il Figliuolo di Filippo Re, ma ancora il Conquistatore dell' Oriente. Posto ciò, se Giacob con mostrarsi, e dirsi Esaù inteso avesse di significare sè esser la Persona d' Esaù, certo è, che egli e finto, e mentito, e peccato averebbe; ma perchè egli colle vesti, e colle parole intese di significare, e per divina designazione, e per cessione giurata, sua essere la Primogenitura, e la dignità d'Esaù, ed egli esser per ragione ciò, che Esaù era per violenza; perciò è, che egli nè finse, nè mentì, nè peccò; nè il Padre, risaputa l'arte, si adirò con lui; ed egli fu quel, che da Dio fu eletto a ricever tutte le benedizioni d' Abramo. Non so se in poco mi sia a bastanza spiegato; ma se non so spiegarmi meglio, basterà che da ciò, che ho detto, s'intenda che il Popolo di Dio non deve temere della fortuna, e prepotenza de' Figliuoli degli Uomini, mentre che ò presto, ò tardi all'umile, e ritirata Sion deve un giorno sottomettersi, ed esser Serva la superba Babilonia.

La seconda questione, ò più tosto il secondo quesito di questo passo è, perchè Iddio permettesse, che il suo diletto, e contemplativo Isac restasse ingannato, e desse per abbaglio a Giacob quella benedizione, che dar gli doveva per consiglio. Tre sono le risposte di questo dubbio; la prima è letterale, ed è di San Girolamo nell'Epistola 125. ad Damasum, dove dice, che Iddio a' suoi Servi, ed a' suoi Profeti stessi non dava una sì gran pienezza di lume, che tutto vedere, e antiveder tutto potessero; ma gli dava un lume terminato per alcune determinate verità; lasciandogli poi in altre all' oscuro, e permettendo ancora, che talvolta errassero; acciocchè ed essi fussero più umili, ed altri imparassero a compatire, e a non creder male de'Giusti, se essi ancora erran come Uomini in qualche cosa. La seconda risposta è allegorica, ed è di S. Gregorio Papa, il quale nell'Omilia 6. in Ezech. dice, che Iddio permise, che Isac benedicesse non conoscendo Giacob, per alludere al Popolo Cristiano, il quale allora stava nascosto negli eterni decreti, e pure esso era

quel, che, escluso l'Ebreo, esser doveva benedetto dal secondo Isac Cristo Giesù. La terza risposta morale è di Teodoreto, il quale nella questione 79. in Gen. dice, che Iddio permise che Isac errasse in questo fatto: *Ut nota fieret Providentia erga Jacob*: per far sapere che v'è Providenza in Cielo, e che la Providenza per vie segrete, e occulte fa riuscire le cose al contrario degli umani disegni, onde ognun debba dire: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Prov. 21. Faccia, e dica ciò che vuole Esaù, egli abbattuto, e Giacob sarà esaltato.

Or terminiamo l'Istoria, e la Lezione insieme. Appena finite aveva le parole della sua benedizione sopra Giacob Isac, quando tutto baldanzoso colle sue ben cotte, e stagionate Selvaggine entrò Esaù, e nulla sapendo di ciò che era seguito, già si disponeva a ricever la bramata benedizione; ma ò quanto errò! Il Padre quasi straniere l'interrogò, chi fusse; egli come Figliuolo rispose d'esser il suo Primogenito. Il Padre alla novità tremò; egli impallidì, e riconosciuto da amendue l'errore: *Isaac expavit stupore vehementi*. Isac da subita, interior luce, come vogliono molti Espositori, accertato finalmente della disposizione divina, rimase quasi estatico per lo stupore: ed Esaù intesa finalmente la sua caduta, come gli dettava l'orgoglio: *Irrugiit clamore magno*: ruggì quasi Leon percosso; e ruggì in vano, perchè: *Cupiens hereditare benedictionem, reprobatus est; non enim invenit pœnitentiæ locum, quamvis cum lachrymis inquisisset eam*. Paulus ad Hebr. 12. Chiedendo d'esser benedetto, fu riprovato, cioè, spogliato della Primogenitura; e benchè piangesse non trovò luogo alla Penitenza, perchè piangeva come piangono i Dannati per dolor della pena, non per dolor della colpa; ovvero, come spiega più probabilmente il Gaetano, perchè quantunque piangesse, e si raccomandasse, il Vecchio Padre nondimeno non volle mutar disposizione, nè ritrattar la Benedizione, che per divin volere data aveva a Giacob; anzi ratificandola, e confermandola, ad Esaù intimò la sua decenza: *Benedixi ei, & erit benedictus*: Hò benedetto Giacob, e Giacob sarà il benedetto. Misero Esaù t'accorgi ancora che nè la Natura, nè la Sorte, basta per esser grande nella Città di Dio; e che in un punto si perde ciò, che in Dio non è fondato? Il misero piangendo, e smaniando riportò ancor esso la sua benedizione dal Padre; ma la sua benedizione ò quanto fu diversa dalla benedizion di Giacob! La benedizion di Giacob fu: *De rore Cœli, & de pinguedine Terræ*: prima delle grazie del Cielo, e poi de'doni della Terra; perchè il Cielo nella Città di Dio è sempre preferito alla Terra; ma la benedizion di Esaù al contrario fu: *In pinguedine Terræ, & in rore Cœli*: prima della Terra, e poi del Cielo; perchè i Figliuoli degli Uomini non si rivolgono al Cielo se non quando sono satolli, e stanchi della Terra: Quella costituì Giacob Padrone de' suoi Fratelli: *Esto Dominus Fratrum tuorum*: perchè i Giusti son quelli, a' quali serve ogni cosa; questa costituì Esaù servo di Giacob: *Fratri tuo servies*; perchè gli Empj, vogliano, ò non vogliano, con tutta la lor fortuna, e potenza, soggiacer devono a i Giusti: Quella lasciò a Giacob la sicurezza, e la pace: *Qui maledixerit tibi sit ille maledictus; & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur*; perchè la Città Santa ha per confini la tranquillità, e per Cittadina la contentezza: *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te*. Psalm. 147. questa lasciò ad Esaù la Spada, e l'armi onde vivere, e assicurarsi: *Vives in gladio*; perchè de'Superbi fu detto, e sarà sempre vero: *Pax, pax, & non erat pax*. Jer. 6. E perciò se Giacob fu il terzo Ascendente di quello, che venne a stabilire in Croce la pace fra Dio, e gli Uomini: Esaù fu il primo Ascendente degli Idumei, Gente feroce, ardita, e ricca solo di latrocinj, e di prede. Che giova adunque fondarsi tanto sulle proprie forze, e industrie, se Iddio è quello, che governa il Mondo, e ancor di Esaù sa fare un Servo all'umile, e piacevol Giacob?

LEZIONE CVI.

Vocavit itaque Isaac Iacob, & benedixit eum, præcepitque ei, dicens: Noli accipere Conjugem de genere Chanaan.
Cap.28. num.1.

Delle diverse vie, per le quali Iddio condusse i tre suoi diletti Patriarchi; Abramo, Isac, e Giacob. Si accenna la ragione, per la quale Iddio volle appellarsi *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob*; e si riferisce la morte del contemplativo Isac.

NOn si pentì Isac di aver benedetto, non volendo, Giacob; anzi perchè conobbe quanto bene appoggiata fusse la Primogenitura della Casa di Dio, e il Sacerdozio della Santa Città, sull'innocenza del semplice Giacob, lo benedisse di nuovo, e colla seconda benedizione dichiarò, che si compiaceva d'aver errato nella prima; ed ò quanto amabili sono ancor quando errano i Santi! Vero è, che questa seconda benedizione fu accompagnata da un tal comando, che per essere l'ultima cosa, che d'Isac si riferisca nel Genesi, darà a noi motivo di vedere come incominciasse la sua Primogenitura Giacob, e come terminasse la sua Vita Isac; e diamo principio.

Vocavit itaque Isaac Jacob, & benedixit eum. Il costume di benedire i Figliuoli fu costume sì proprio de' Santi Patriarchi, che, se non per altro, per questo solamente, che fu costume de' Santi, meriterebbe di esser raccomandato a chi ha qualche premura, qualche zelo, fra tante usanze profane, e barbare cirimonie che introdotte sono, di ritenere ancor qualche rito antico del Popolo di Dio. Le benedizioni de' Patriarchi eran per lo più profezie della sorte de' Figliuoli, come è manifesto nelle benedizioni di Noè, d'Isac, e dell'istesso Giacob; ma senza profezia, che altro che bene, e felicità presagire si può a quel Giovane, che chiede spesse volte la benedizione, e spesse volte vien benedetto dal Padre? Se poi fra di noi null'altro più frequentemente risuona, che maledizioni, e rabbie; nè vien su verun Giovanetto, che cento volte non sia stato da'suoi Genitori maledetto, qual'augurio far possiamo di tali e Genitori, e Figliuoli? Signori miei, il Popolo di Dio non è un Popolo di maledetti; nè la Città Santa è Città dove altra voce udir si debba, che *Vox exultationis, & jubili*: mutiam pertanto linguaggio; e se ancor Platone conobbe, che nessuna cosa è più dannosa a' Figliuoli, che l'imprecazione de' Genitori: *Nihil imprecatione Parentum perniciosius Filiis accidere potest*; lasciam tali voci a quella Babilonia; *cui non benedixit Dominus*. Isac adunque tenero del suo nuovo Primogenito, fattolo a se venire, sopra lui alzò le già morte luci, e a lui diede la benedizione, e per lasciarlo ricco dell'eredità propria de' Figliuoli di Dio, per lui pregando, disse: *Deus omnipotens benedicat tibi, & crescere te faciat, atque multiplicet, ut sis in turbas Populorum; & det tibi benedictiones Abrahæ, & semini tuo post te*. Ma perchè nella Città di Dio quelli che son più benedetti devono essere i più osservanti; perciò qual fu il comando, che il Vecchio, e cieco Genitore fece al benedetto Figliuolo. Nell'altre Famiglie i Primogeniti son quelli, che rimangono al governo della Casa, e a' Cadetti per ordinario tocca andare altrove a cercar la lor fortuna; ma nella Casa di Abramo avvenne il contrario; Giacob fin che fu Cadetto *habitabat in tabernaculis*: se la passava dolcemente all'ombra delle Tende paterne; ma allorchè fu dichiarato Primogenito non potè più rimanere dove fin'allora abitato aveva; perchè il comando fu, che uscisse di Casa, andasse in Mesopotamia, ed ivi della sua Stirpe prendesse

diletta Sposa: *Noli accipere Conjugem de genere Chanaan: sed vade in Mesopotamiam Syriæ ad Domum Batuel Patris Matris tuæ, & accipe tibi inde Uxorem de Filiabus Laban avunculi tui*. Che Isac non voglia una Nuora Cananea, non era cosa nuova in quella Casa, perchè nè pur Abramo l'aveva voluta, e Isac a non volerla, oltre il paterno esempio, era spinto ancor dall'esperienza, che aveva delle due Nuore Cananee mogli di Esaù, che gli cagionavano perpetua inquietudine, ed amarezza; ma che Isac non mandi il Procuratore a levar la Sposa, come fatto aveva Abramo, ma voglia che vada l'istesso Giacob, questo certamente è nuovo; e perciò di tal novità convien esaminar la cagione. Con distinta, e chiara voce fu chiamato da Dio Abramo a lasciar la Mesopotamia; e Abramo prima che ripassar l'Eufrate, e tornare in Mesopotamia, volle più tosto con suo pericolo scendere in tempo di fame in Egitto; e prima che arrischiare il Giovane Isac a quel viaggio, volle a lui dare una Moglie non veduta mai, nè conosciuta; perchè adunque Isac contro l'esempio paterno invia con tanta animosità in Mesopotamia il semplice Giacob, che fin' allora non era uscito, dirò così, dal nido? Gli Espositori in questo luogo esaltano Isac, e Rebecca, che contro tutti gli affetti più teneri, e deboli de' Genitori, non ricusassero per il ben del Figliuolo, e della sua Discendenza, privarsi in età tanto avanzata, della dolce, della cara, ed amabile conversazione dell'innocente Giacob; ed amassero di morir più tosto senza Giacob, che dare all'eletta Posterità per Madre una Figliuola del maledetto Canaan: ma gli Espositori, che così lodano Isac, e Rebecca, non rendon la ragione del fatto, anzi nè pur l'accennano; onde a me, a cui è sovvenuto il dubbio, tocca a dar la risposta, e per darla come so, e posso, ne darò due, una istorica, e l'altra mistica. L'istorica è, che Esaù perduta la Primogenitura, non perdette l'orgoglio; e perchè gli orgogliosi non san mai rimettersi alle disposizioni della Giustizia, e della Sapienza Eterna; e ad ogn'altro, che a se medesimi, e a' propri peccati, dan la colpa delle loro disgrazie; perciò Esaù pien di dispetto, e di rabbia giurò di volersi vendicar di Giacob, e disse: *Venient dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum*. Lasciam che muoja mio Padre, e Giacob si accorgerà chi sia Esaù: *Nunciata sunt hæc Rebeccæ*: Riseppe la Madre il cattivo animo di Esaù; e portando con tutto decoro la figura della buona Madre Santa Chiesa, parlò ad Isac, e lo dispose a mandar Giacob in Mesopotamia; parlò a Giacob, e lo dispose ad uscir di Casa, e a stare altrove fin che si calmasse il sangue burrascoso, e l'umor terribile di Esaù: *Donec requiescat furor Fratris tui, & cesset indignatio ejus*, cap. 27. num. 44. Questa è la prima verissima ragione della novità suddetta; e la suddetta novità c'insegna, che secondo i tempi, e le circostanze convien prendere le risoluzioni; e non pretendere, dirò così, che un vestito serva a tutte le Stagioni, secondo l'indiscretezza di certi Vecchi, che con quel rincrescevol loro: *Così si faceva a tempo nostro: così usava il Padre Abramo*: vorrebbero ridur tutte le vie ad un sol sentiero. Non si esca dal solco della Navigazione antica, quando i Venti, e l'Acque lo permettono; ma se il tempo consiglia la mutazione, si muti pure, pur che si ritenga l'istessa Carta da navigare del santo timor di Dio. La seconda ragione mistica è, che secondo la mia corta veduta, Iddio in questi tre primi Patriarchi, de' quali amò d'esser distintamente denominato *Deus Abraham: Deus Isaac: Deus Jacob*, volle rappresentare le tre Virtù Teologal, che sono il Fondamento della nostra Religione; cioè la Fede, la Speranza, e la Carità; e in essi volle far vedere tutti i gradi, per i quali si và alla perfezion più sublime di nostra Fede; cioè, il grado di chi comincia a staccarsi dal visibile lusinghiero, e fallace; di chi dal visibile s'inalza collo spirito alla contemplazione dell'invisibile eterno; e di chi dalla contemplazione altissima dell'invisibile scende al piano per ajuto altrui, e per l'altrui salute: or perchè in Abramo rappresentar si voleva la Fede di chi si stacca dal Mondo, e dietro la voce di Dio rompe la folla de' piaceri, urta, e sprezza la turba degli onori, e dalla profana Caldea passa alla Terra di promissione; perchè in Isac si voleva rappresentar la speranza di chi già passato il torbido Eufrate ripiega l'ali degli affetti umani, e nella promessa Terra contempla, ed aspetta *in silentio, & spe*; perchè finalmente

in

in Giacob si voleva figurar la Carità di quelli, che per lo zelo dell'anime ripassan l'Eufrate, e per l'altrui bene dalla conversazione di Dio tornan per un poco alla conversazione degli Uomini, e si privan della contemplativa lor solitudine; perciò è, che un fu diversamente trattato dall'altro; e ad Abramo toccò uscir dalla Caldea, lasciar la Mesopotamia, varcar l'Eufrate, co'l ferro in mano scorrer la Cananite, e lasciar l'esempio dell'intrepidezza, che bisogna a chi ben crede; ad Isac toccò a gittar l'ancora della sua speranza in Mare, e perduti gli occhi, in tranquillità, e riposo invitare i Posteri a gustar le delizie segrete dell'Anime contemplative, e solitarie; e a Giacob toccò scior dal Porto, ripassar il tempestoso Fiume, affrontare in vicinanza di Babilonia i pericoli, e fra' suoi pericoli per sicurezza de' Posteri far cuore a tutti quelli, che professan la Vita mista, che è la Vita Apostolica. Questa crederei io, che fusse la ragione della diversità di questi tre Santi Patriarchi nell'uguaglianza delle lor Virtù. Ma qualunque fusse il motivo, che spinse Isac a mandare il suo Giacob in Mesopotamia.

Certo è, che queste furono l'ultime parole, e questo l'ultimo fatto che di lui referisca Moisè; e pure secondo l'esattissima Cronologia degli Espositori, egli dopo l'uscita di Giacob dalla Cananite, sopravvisse 43. anni; onde per finir di parlar di lui posson farsi due quesiti, uno del dotto P. Pereira, l'altro non so se sia della mia curiosità, ò della mia riverenza verso sì gran Patriarca. Il quesito del P. Pereira è per qual cagione Moisè racconti sì per minuto, e sì distintamente la Vita di Abramo, e di Giacob; che se in quella di Abramo si trattiene per 14. Capi, in quella di Giacob si trattiene per 21. Capi del Genesi, e la Vita d'Isac quasi non curante la sbrighi in men di tre Capitoli. Isac non fu certamente sì inferiore in merito al Padre, ed al Figliuolo, che non potesse colle sue Virtù dare all'Istorico materia di favellar molto di lui; perchè dunque sì disugualmente dall'Istorico è trattato? Al suo quesito risponde l'Autor citato, e dice, che la Vita di Abramo, e di Giacob fu piena di figure, di allegorie, e di visioni de' tempi futuri più che quella d'Isac; e perchè a Moisè premeva oltre modo di stabilir colla sua Istoria nella Fede, e nella Speranza il suo Popolo; perciò è, che tanto si trattiene nelle promesse fatte ad Abramo, e nelle visioni, e figure di Giacob; così dice il P. Pereira; ed io alla sua aggiungerò un'altra ragione; ma per bene spiegarla devo prima esporre il mio quesito; e il mio quesito è per qual ragione al Santo Isac, ad Isac figura espressiva del Figliuolo di Dio, ad Isac che con volto ridente denudò il collo al ferro del suo Sagrifizio, ad Isac finalmente diletto mandasse Iddio quel gran travaglio di perdere il lume degli occhi, ed esser cieco prima, che Vecchio. Non si sa precisamente quanto egli vivesse nella sua cecità; ma è certo, che egli non visse cieco, com'era, meno di 43. anni; perchè egli sopravvisse alla partenza di Giacob, come abbiam detto, 43. anni; e Giacob partendo lasciollo già cieco, è certo che egli 43. anni almeno visse privo degli occhi; e 43. anni di cecità non è piccolo travaglio; e pure questo travaglio di viver senza luce, senza giorno, e senza contento, toccò a quell'Isac, che abbiam detto. Or perchè rimanendo gli occhi a tanti che sì male gli adoprano, tolti furono a quello, che sì bene gli usava? Questa è la solita dimanda della nostra debolezza, alla quale più d'una volta è stato risposto; ma perchè non si risponde mai tanto, che basti ad appagarla, questa volta le darò non una, ma due risposte. La prima è, che Iddio non vuol trattenere il corso delle cause naturali, per levar di travaglio i suoi Eletti; imperocchè se bene alle preghiere de' Giusti egli talora stende il braccio, ed arresta, e piega dove vuol la Natura; i miracoli nondimeno, per questo istesso, che sono miracoli, sono rari, nè si posson richiedere quasi monete da spendere in tutti i bisogni. Or essendo che le cause naturali eran talmente disposte, che Isac tanto prima di morire perder dovesse la luce degli occhi; perciò fu, che Iddio lasciò, che ancora il suo caro Isac soggiacesse alle leggi dell'Universo, e co'l suo esempio fusse di conforto a tutti i Giusti afflitti, a' quali se si negano in questa vita i miracoli, ò qual Gloria, ò qual Beatitudine si riserva nell'altra! La seconda ragione è, che Iddio nel formar la Natura, cioè tutta questa serie di cause, che noi veggiamo esser con-

tinuamente in atto di produrre, e di corromper le cose; di popolare, e di spopolare il Mondo, previdde colla sua Sapienza tutti gli effetti naturali, tutti gli accidenti fortuiti, tutti gli avvenimenti della sorte, e tutto concertò in modo, che ogni cosa servisse agli eterni disegni della sua Providenza di gastigare i peccati, di raffinar le Virtù, di provare i Giusti, di arricchir d'Anime esemplari la sua eletta Città, e far sì che il suo Testamento e vecchio, e nuovo in qualunque genere di Virtù proponesse qualche eroico esempio, che servir potesse d'idea al suo Popolo. Or perchè l'eterno disegno era di formare in Isac un'Esempio, in cui ognun veder potesse l'idea di un'Anima tutta fondata nel futuro, nulla curante del presente: tutta fissa nell'eterno, null'attenta al temporale: tutta contenta dell'invisibile, nulla soddisfatta dell'apparenze fugaci di questa luce; perciò senza punto alterar la Natura, dispose che Isac prima di morire serrasse gli occhi a tutt'il visibile, e perduto di vista tutto l'apparente, mostrasse colla sua cecità a'Posteri quali occhi deve avere nella Vita presente chi crede, e spera nella futura. Questa senza fallo fu la seconda ragione della lunga cecità d'Isac, e da questa io cavo la risposta al quesito di sopra; imperocchè non è meraviglia, che Moisè poche cose dica d'Isac, mentre Isac sottratto per tanti anni dalla sua cecità a tutto il Mondo esteriore, attese solo al Mondo interiore, dove chi più opera è meno osservato dall'Istoria, e dalla Fama. Ma quanto meno di lui parla Moisè, tanto più bella è l'idea, che d'Isac lasciò nell'Istoria. Era giovane, e sposo Isac, e pur Moisè non dice di lui nè apparecchio, nè incontro, nè festa veruna di nozze; ma con brevità misteriosa dice solamente, che quando veniva la Sposa, egli andava meditando per un Campo. Era sterile Rebecca, e pur Moisè non dice che Isac, secondo il paterno esempio, sposasse seconda Compagna; ma succintamente dice, che egli ritirato in orazione raccomandò a Dio la sua Moglie, e fu ascoltato. Era già Padre di due Figliuoli, e pur Moisè non dice nè Ville costrutte, nè Poderi comprati, nè sostanze accresciute; ma con istile laconico dice, che egli danneggiato, e offeso da que'della Palestina, mutò abitazione, e si fermò presso il mistico Pozzo dell'abbondanza; e il Nisseno aggiunge, che dopo la nascita di Esaù, e di Giacob, Isac trattò Rebecca nulla più che da Sorella. Era finalmente ancor robusto, quando perduti gli occhi perdè tutto il Mondo visibile, e pur Moisè non dice nè i rimedj che usò, nè i lamenti che fece per la sua cecità; ma con enfasi ammirabile dice, che egli 43. anni prima di morire pensando alla morte fece il Testamento, che in que'tempi far si soleva, come benedire il Primogenito. Quello pertanto, che Moisè tralascia, altro per verità non è, che Panegirico d'Isac; imperocchè il Panegirico più bello, che possa farsi di un'Anima Contemplativa, è che di lei poco solamente possa dirsi; mentre l'idea della Contemplazione è nulla operar co'sensi, e tutto operar collo Spirito, a guisa d'Aquila che solamente pone il suo nido dove l'occhio non giunge: *Nimirum Sancta Mens*, dice S. Gregorio, *quò magis se à strepitu temporalis concupiscentiæ retrahit, eò veriùs interna cognoscit; & tantò alacriùs ad intima vigilat, quantò magis se ab exteriorum inquietudine occultat*. Lib. 4. Moral. Perdoniamo adunque a Moisè, se del grand'Isac dice sì poco; e dal grand'Isac impariamo ad aprir gli occhi alle verità eterne, prima che essi ci sian chiusi dalla morte. Isac allor che salì l'Altare per sagrificarsi a Dio, più non fece alle cose Terrene; e se co'l corpo tornò al Padiglione paterno, collo Spirito rimase in quella Vita, in cui si era disposto a passar co'l Sagrifizio: *Et clausis corporis sensibus*, come dice il prefato San Gregorio, *totus fuit in rebus, quæ oculis non cernuntur*. Chiusi gli occhi al giorno, fissò il cuor nell'eternità, e lasciò l'esempio di quella Filosofia, che per sentimento di Platone, altro non è, che *Assidua mortis meditatio*: Filosofia tutta propria della Santa Città: Filosofia che insegna a veder poco, a creder molto, e a sempre meditare il suo fine.

Vivendo adunque Isac in continua meditazion della morte, e di ciò, che dopo la morte arriva, toccò l'anno di sua vita 180. e Moisè parlando del suo passaggio all'Eternità, dice: *Consumptusque ætate mortuus est, & appositus est Populo suo senex, & plenus dierum*, cap. 35. num. 29. Morì consumato dall'età. Nuova è questa frase, che quì si adopra, e vuol

vuol dire, che Isac fece quella morte, che poch'altri, che lui san fare. Alcuni muojono consumati dagli studj, che non sono studj di Filosofia Cristiana: altri muojono consumati da pensieri, che non son pensieri di Eternità: molti muojono consunti da fatiche, e da stenti durati, ma non per Dio: moltissimi finiscono macerati da malattie contratte per i disordini, e intemperanze passate; e fra tanti che muojono, chi v'è che muoja consumato solo dall'età, che a nulla perdona? Il solo Isac, che dal tempo del suo incomparabil Sagrifizio non seppe più tornare a vivere umanamente la Vita; ma dal suo Altare avendo imparato a morire, visse sempre co'l pensier della morte fuor del Mondo, e del Secolo; cieco Filosofo, e cieco contento, cadde solamente allora, che più non resse al peso degli anni, e della mortalità; imperocchè il modo di morir di pura vecchiaja non insegnato nè da Ippocrate, nè da Galeno, se io non erro, è solo viver filosofando sopra la sua morte, e la sua eternità. In tal Filosofia si trova la pace del cuore; e qui è dove lo Spirito gittate l'ancore della sua speranza in Dio, fa il suo corso, passa il suo pellegrinaggio, compisce la sua navigazione, sempre lieto; imperocchè per molto che l'urti la tempesta, e l'agitino i Venti, e la fortuna, sempre lo spingono a quel Porto, che esso medita, e sospira. Non poco adunque d'Isac ha scritto Mosè, se scrivendo sì poco ce lo rappresenta qual fu, Uom tutto dell' altra Vita; nè poco ad Isac è tenuta la Città di Dio, se da lui ha appreso l'esempio di quella Filosofia, senza di cui si delira tra le vanità di questo Secolo; e si và all' altra Vita, non come un che approda, ma come chi dalla tempesta è gittato in barbara Terra, e strano lido.

LEZIONE CVII.

Igitur egressus Jacob de Bersabee, pergebat Haran.
Cap. 28. n. 10.

Della Povertà, colla quale Giacob andò in Mesopotamia a prender Moglie; di ciò che gli avvenne per via, dove si riferisce, e si spiega la Visione della Misteriosa Scala del Cielo.

Uscì dalla Mesopotamia Abramo, e nell'uscir che fece dalla Mesopotamia per entrar nella Terra promessa, incominciò ad esser quell'Abramo, che fu, Padre di tutti i Credenti. Uscì dalla Terra promessa Giacob, e nell'uscir dalla Terra promessa per entrar nella Mesopotamia, incominciò ad esser quel Giacob, che fu, Patriarca di tutti gl'Israeliti; imperocchè non è una sola la via del Signore; e nell'uscire, e nell'entrare di Babilonia, esser santo si può, purchè uscendo, ed entrando non si ubbidisca al Genio, ma si segua la Stella regolatrice de' nostri moti, cioè, il divino volere. Giacchè adunque, dopo Isac, qui incomincia ad esser grande Giacob, noi da questa uscita incominceremo a favellar di lui; e per incominciar con ordine, oggi diremo come egli uscisse dalla Terra di Canaan, e ciò che nel viaggio gli accadesse; e diamo principio.

Era Giacob Figliuolo, Figliuol Primogenito d'Isac; era Nipote di Abramo, cioè, era un Giovane splendido di sangue, di molte, e ben fondate ricchezze, e di non mediocre potenza nella Cananitide; di più, era di tenera, e delicata educazione, non mai ad altro assuefatto che al riposo, e all'

e all'ombra delle Tende paterne; e pure come uscì per andar là presso alla superba e temuta Babilonia? Quanto più avanti si và nella divina Scrittura, tanto più vivaci, ed espressive si trovan le Figure del nuovo Popolo. Abramo quando partì dalla Mesopotamia: *Tulit Sarai Uxorem suam, & Lot Filium fratris sui, universamque substantiam, quam possederant, & animas, quas fecerant in Haran*: seco condusse e Moglie, e Nipote, e Servitori, e quanto possedeva. L'istesso Abramo mandò l'Economo a levar la Sposa d'Isac dalla Mesopotamia, e l'Economo *Tulit decem Camelos de grege Domini sui, & abiit, ex omnibus bonis ejus portans secum*: Prese dieci Cameli, e gli caricò d'argento, e d'oro, e di ciò, che piacer poteva ad una Donzella sposa: e Giacob non mandò il Procuratore, ma andò in Persona alla Casa medesima, e per il medesimo fine, e pure non condusse Servidori, non prese Soldati, non portò regali, non caricò Cameli, ma si pose in viaggio ben lungo, e non poco pericoloso, sì scompagnato, sì solo, e tanto sproveduto, che egli istesso parlando di ciò ebbe a dire: *In baculo meo transivi Jordanem*. cap.32.n.10. Col mio bastone in mano ho passato il Giordano, ed il bastone fu tutto l'arnese del mio viaggio. Povero Giacob, perchè tanta solitudine in tanto bisogno? Tu non sei l'Economo, sei il Primogenito d'Isac; Isac non è povero, anzi molto più d'Abramo è abondante, avendolo benedetto Iddio: *Donec magnus vehementer effectus est*. cap.26.; Esaù non è verso di te sì buon fratello, che se gli riesce, non ti aspetti al passo; e pur tu vai come un che non ha più, che sperare in Terra, e vai a nozze? I Sacri Interpetri non trovando di sì fatto viaggio veruna ragione umana; anzi vedendo ciò esser stato fatto contro le ragioni umane, per non condannare o di sconsigliato Giacob, o d'inumani i Genitori di lui, ricorrono alle ragioni divine, e dicono, che in questo fatto nè da Isac, nè da Rebecca, nè dallo stesso Giacob s'ebbe verun riguardo all'Umanità, ma si mirò solamente alle Figure, a' Misterj, e all'Esempio de' tempi futuri. Sant'Agostino pertanto Sermone 79. de Tempore, dice, che Iddio ò permise, o volle e comandò che Giacob andasse fuor della Terra promessa, in terra profana, sì poveramente a sposar la Moglie, per figurare in lui l'Eterno Figliuolo, che in abito povero doveva a suo tempo venire a stampar l'orme sacre de' piedi suoi divini nel suolo della nostra scelerata Terra; e venir doveva per isposar la Chiesa, *& ut faceret sibi Populum acceptabilem*. Le parole del Santo Dottore son queste: *Beatus Isaac quando Filium suum mittebat in Mesopotamiam, Dei Patris typum praeferebat; Jacob vero Christum Dominum praefigurabat*. Se ciò è, come è certissimo, Giacob non andò sì ignobilmente, come sembra, in Mesopotamia; perchè è un bello, e un superbo andar per la Terra, in quell'abito, in cui il Figliuolo di Dio scese dal Cielo. S. Gio. Grisostomo poco differentemente dice, che il viaggio di Giacob fu figura della maniera, colla quale Giesù Cristo volle, che gli Apostoli, e i loro Successori andassero nella predicazione dell'Evangelio per tutta la Gentilità: *Sine sacculo, & sine pera*: senz'altra provvisione, che della sola fiducia in Dio: *Jacob Vir domi educatus longe peregrinaturus, neque Jumentis, neque Servis, neque viatico usus est, sed tunc Apostolicum morem imitatus, iter fecit*. Hom.54. in Gen. Guardisi pertanto ogn'uno di far onta a tali Poveri, che non voglion esser ricchi; perchè essi invitati sono da quella Sapienza che governa la Natura, la Fortuna, e il Caso. Teodoreto dice, che Iddio in Giacob volle far sapere qual sia la protezione, ch'egli ha de' Giusti; e perchè la Protezione divina allora opera, e allora spicca quando manca ogni speranza, e protezione umana; perciò Iddio volle esser solo ad accompagnare, e a difender Giacob: *Hac de causa Jacob solus peregrinatus est; ut locupletissimus postea rediens, & ipse experiretur quanta sit providentia Dei, & alios doceret hanc Dei curam, & providentiam*. O tre, e quattro volte felice, chi deluso già molte volte dagli Uomini, sa in questo pellegrinaggio di vita collocare in Dio tutta la sua speranza! Altri Espositori per fine altre ragioni allegoriche, e morali adducono di questo fatto. Ma io per dire, come a ciascuno è permesso in tali passi, il mio sentimento, dirò che, oltre tutte le suddette ragioni, convien dar luogo ancora alla virtù di Giacob. Era egli stato già

dichiarato Primogenito della Casa di Dio, cioè Progenitore del Popolo Eletto, e del futuro Messia; e perchè tal Primogenitura non è, com'ognun vede, Primogenitura ordinaria; è Primogenitura di tutte le benedizioni, di tutti i beni, e di tutte le speranze di Abramo; perciò è che Giacob ben sapendo che a quella dignità straordinaria, straordinaria Virtù si richiedeva, e che se Abramo suo Nonno si era segnalato con uscir dalla Caldea sua patria per più non rivederla, Isac suo Padre si era segnalato con salir intrepidamente l'Altare, per ivi rimaner Vittima del paterno Sagrifizio, ancor egli volle esercitar qualche atto di Virtù eminente, ed eroica: onde ricevuto il comando di andare in Mesopotamia, obbedì prontamente, obbedì da Eroe: andò senza difesa ad incontrare i pericoli, andò senza pompa a chieder la Sposa; entrò senza provisione in viaggio, passò co'l suo bastone il Giordano, e nulla temendo dagli Uomini, tutto sperando da Dio, insegnò qual'esser debba, chi vuol esser grande nella Santa Città. Questa cred'io, che fosse la ragione istorica di sì arduo viaggio; ma se questa non fu, è certo nondimeno, che per ereditare le benedizioni di Abramo, ed esser degli Eletti al Regno di Cristo, non basta qualunque tintura di Virtù, ma si richiede Virtù grande, Virtù soda, Virtù eroica. Veniamo ora al secondo punto.

Licenziatosi Giacob da'suoi Genitori, e dagli amati Padiglioni, co'l solo bastone in mano s'incaminò verso la Mesopotamia; e quantunque non assuefatto nè alla polvere, nè al Sole, caminò nondimeno speditamente tutto il primo suo giorno di aperta, non più esperimentata Campagna; quando non lontano da Luza della Cananite gli sopraggiunse la notte, che non è poco spaventosa a chi è nuovo, ed a chi è solo in Terra altrui. Non aveva egli veruna cognizione de'Cananei, onde o fusse stanchezza del viaggio, o fusse genio di Cielo aperto, e di Stelle in veduta, o fusse proposito di voler più tosto esser solo, che arrischiarsi a non sicura compagnia, non volle entrare in Luza, ma fatto alto dove gli mancò il giorno: *Cum vellet requiescere post Solis occubitum, tulit de lapidibus, qui jacebant, & supponens capiti suo, dormivit in eodem loco*: prese alcune pietre dal Campo, e sopra esse riposando supeso in Terra la testa, senz'altro pensier, che di raccomandar la sua notte a Dio, si pose a dormire. Su questo duro letto, ed aspro governo di se, tornano a moralizzare gli Autori, e Filone Ebreo esclamando dice: *Vide quemadmodum Jacob nutritus regiis facultatibus, Athleta Virtutis inducitur humi cubans, & saxo pro pulvino utens*. Vedi, o Giovane, ed impara quali sieno gli Esercizj della Virtù eroica; Giacob educato alla reale, dorme in Campagna sopra un sasso, quantunque vada non a battaglia, ma a nozze. S. Gregorio distingue nelle Sacre Carte tre sorti di sonno: Il primo è la morte de'Giusti, che morendo giungono al riposo: il secondo è la Vita degli Oziosi, che vivendo nulla più fanno di un che dorma: il terzo è di chi domati gli appetiti della Carne ha il cuore in riposo, e lo spirito in pace; e di questa pace, di questo riposo trionfale, ed eroico, dice che fu prima figura il duro, e militar riposo del Giovane Giacob: *In itinere dormire, est in hoc præsentis Vitæ transitu à rerum temporalium amore quiescere*. lib. 4. Mor. Il dormir da Eroe è nel camin di questa vita non trovar più Mostri da combattere. Ma se aspro, e guerriero fu il sonno di Giacob, ò quali furono i sogni di lui! Dormiva egli nell'ora in cui la notte è più taciturna, e più stellato è il Cielo, quando da altissima Luce chiamato vidde come un che sogna, e pur non travede, vidde, dico, collo spirito una Scala altissima, che su dalla Terra per l'Aria, e per i nove Cieli arrivava a posare in un'apertura dell'ampia, e gemmata Regia di Dio: piena d'Angeli era la Scala, altri de quali salivano, altri scendevano, ed appoggiato alla punta altissima stava Iddio, che con occhio lieto rimirava Giacob: *Viditque in somnis Scalam stantem super Terram, & cacumen illius tangens Cœlum. Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam; & Dominum innixum Scalæ*. Bel sogno, simile a cui sperar non si poteva nella Città di Luza, dove diversamente si dorme! Ma che cosa significasse tal sogno, non è così facile a spiegarsi. S. Agostino allegoricamente dice, che quella Scala fu Tipo della Croce, nella quale fu confitto il Figliuol di Dio, che per essa aprì il Cielo, e lasciò a salire, e scen-

ti ho detto. Si può certamente, si può dormire allegramente ancor sopra i duri sassi da povero, se a tali Poveri così parla Iddio. Finì di parlare Iddio, sparì la visione, forse il giorno, si scosse Giacob, e che fece? Alzatosi colla mente ancora scolpita di luce, e per chiaro, distinto lume, conoscendo, come a suo tempo mostreremo, che non aveva sognato, esclamò, e disse: *Verè Dominus est in loco isto, & ego nesciebam: pavensque: Quam terribilis est, inquit, locus iste! non est hic aliud nisi Domus Dei, & Porta Cæli.* Io non sapeva che un luogo sì incolto, e deserto fusse tanto favorito da Dio. Questo è certamente un luogo terribile, perchè altro non è che Casa del Signore, e Porta del Cielo. Così disse; e disse bene; perchè quantunque Iddio sia per tutto, in alcuni luoghi nondimeno vuol esser distintamente adorato; ed il luogo, in cui egli ama di essere adorato distintamente, è sua Casa, sua Regia in Terra; Regia, e Casa degna d'esser venerata con timore, e tremore; non essendo Iddio Signor tale, che non sappia farsi rispettare in sua Casa. Detto ciò, prese Giacob il caro Sasso, sopra del quale era giaciuto, e collocatolo sopra altri molti, che in forma di Piramide improvisamente costrusse: *Erexit in titulum:* quasi in trofeo l'eresse per monumento, e memoria eterna: sopra di esso sparse dell' olio per consecrarlo in Altare; ed aggiunse: Se io tornerò dalla Mesopotamia prosperamente, come credo, e spero, affidato sulla divina parola: *Lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur Domus Dei: cunctorumque, quæ dederis mihi, decimas offeram tibi:* Questo Sasso, che io ho qui eretto, da me, e da' miei Figliuoli sarà chiamato co'l nome di Betel, cioè, di Casa del Signore; ed io in esso, che quasi porta m'introdusse in Cielo, offerirò al mio ritorno la decima di tutto ciò, che a Voi, o mio Dio, piacerà di darmi per vostra Bontà. Tre cose notano in questo fatto gli Espositori: la prima è che Giacob nella prima campal giornata dell'aspro suo Eroico camino giunse alla porta del Cielo: la seconda è che come novello Sacerdote consecrò il Sasso, e figurò la maniera di consecrare a Dio gli Altari, e le Chiese: la terza è che egli insegnò, che in luoghi a Dio consegrati entrar non si può con baldanza, e quasi portando la sua Persona in trionfo: *Quàm terribilis est locus iste!* e noi, per finire, venerando il Sasso, e l'Altare di Betel, imparar possiamo, che la Città di Dio non è costrutta a suon di Cetra, ma a dure percosse di martello; imperocchè essa non è composta di tenera Gente, e delicata, e vana, e superba; ma di Popolo forte, e d'Anime, che sappian con tranquillo cuore riposare sulla durezza della Sorte, sull' asprezza della Vita, e da qualunque accidente di questa terra farsi scala da salire in Cielo.

LEZIONE CVIII.

Profectus ergo Jacob venit in terram Orientalem.

Cap. 29. n. 1.

Incontri di Giacob in Casa di Labano; inganno di Labano con Giacob; qualità diverse delle due Sorelle Spose, Lia, e Rachele; e Moralità di ogni cosa.

Rinvigorito dalla Visione della Celeste Scala, e dalle sante amorosissime parole del Signore, ripigliò il suo viaggio Giacob, passò l'Eufrate, entrò nella Mesopotamia, e giunse felicemente in Carra al suo Zio Labano, per esser di lui Genero insieme, e Nipote. Ma nell'entrar che egli fece in tal Casa, e per tal negozio di Sponsali, e di Matrimonio, conduce noi a tal difficoltà di spiegar ciò, che gli accadde in materia sì lubri-

lubrica, che se altre volte ci fu malagevole trovar nella divina Scrittura ciò, che per brevità lasciar si doveva, qui riesce penoso trovar ciò, che per obbligo dir si convenga. Preghiamo quello Spirito, che dettò questa Sagra Istoria, ad assisterci col suo lume, acciocchè colla medesima semplicità, ed innocenza, colla quale fu scritta da Moisè, sia da noi spiegata per edificazione, e conforto della Santa Città; e diamo principio.

Era poco lontano da Carra Giacob, quando in un Prato vidde tre Pastori colle lor Pecore al pascolo; e o perchè altri non vedesse in quel luogo, o perchè d'altri non si fidasse, che di quella semplicità pastorale, o perchè il genio di quella professione tra tutte la più innocente, l'invitasse, a' Pastori si avvicinò, e col nome di Fratelli salutandogli, dimandò loro, se conoscevano in Carra un Uom chiamato Labano, figliuolo di Nacor. Quelli risposero, che non solo conoscevano Labano, ma accennando dissero ancora: *Ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo*. Ecco là la Figliuola di lui Rachele. Rivoltossi a tali parole Giacob, e vidde la prima volta Rachele dietro le sue Pecore: *Nam gregem ipsa pascebat*: Imperciocchè ancor Rachele era Pastorella. Qui parmi, che l'alterezza del nostro Secolo si scandalezzi non poco di Moisè, che dalla Creazione del Cielo, e della Terra, e dal Paradiso de' piaceri, si conduca a riferir tali semplicità di cose: e forse taluno assuefatto alle strepitose Istorie, e Favole Caldee, dirà seco mormorando: Dov'è il decoro del gran Genesi? ove l'onor del grande Istorico? Campi, Pastori, Pecore, Sogni di Pellegrini, e nozze di Bifolchi, è poco men che la materia tutta dell'alta Istoria. Ma non ci scandalizziam di Moisè. Non fu sua la colpa di avere scritte cose al nostro gusto sì basse. Non fu egli Uom sì idiota, che dopo l'educazione della Corte Egizziana, e dopo la condotta di Eserciti, scriver non sapesse ancora un trattato di Politica: la colpa fu dello Spirito Santo, che neglette le fondazioni de' Regni, le Guerre delle Monarchie, le Conquiste degl'Imperj, le ricchezze, la potenza, la superbia di Babilonia, volle che si scrivesse la vocazione di Abramo, la cecità d'Isac, la Primogenitura di Giacob, la professione di Rachele, gli alloggi, e le mosse di alcuni pochi Pellegrini, ed altre simili cose. Queste piccole cose piacquero alla divina Sapienza; di queste piena volle la sua Scrittura; e la Scrittura di cose sì fatte è tale, che studiata già per tanti Secoli da' primi, e più sollevati ingegni, non è stata ancora intesa a bastanza; e per molti che siano i Commentarj, i Commentarj son pochi a spiegar tutto ciò che di bello in essa si trova. Perdoniamo adunque a Moisè, e ricordiamoci che se in Babilonia ogni cosa è favola, e vanità, e sogno: nella Città di Dio nulla v'è che degno non sia di Poema, e d'Istoria. Appena era comparsa Rachele, che Giacob ben sapendo a che fare ella veniva, come al Pozzo vicino, che era coperto, gli levò la pietra di sopra, diede a bere alla mandra della Donzella, *Et adaquato grege osculatus est eam*: e abbeverato il bestiame, vicino all'acqua aperta si dichiarò a Rachele d'esser Fratel Cugino di lei. Ecco un'altro Pozzo simile a quello dove fu veduta dal Procurator di Abramo la prima volta Rebecca, e simile a tant'altri, presso de' quali amarono abitare e Abramo, e Isac. E chi può dubitare, che in tanta coerenza di Pozzi non vi sia profondità di Misterio? Non sono questi aggiunti, o circostanze d'Istoria; sono significati d'alta sapienza. Rachele fu nuova figura della Chiesa; Giacob fu nuova figura di Giesù Cristo; e il Pozzo fu nuovo simbolo del Battesimo, della divina Scrittura, delle verità di nostra Fede, e della Dottrina Evangelica, come con gli altri Dottori insegna S.Agostino: *Puteus ille prafiguravit Gratiam, & Doctrinam Christi*. Giacob aprì il Fonte al Gregge di Rachele; e Giesù, che fu la Chiave di tutta la Scrittura, aprì il Fonte della Sapienza a' Figliuoli della Chiesa. A questo Fonte convien che corra, in questo Fonte convien che bea, chi vuol' esser dell' Ovile di Cristo; perchè questo dev' esser l'unico Fonte della Città di Dio. Romanzi, libri d'armi, e d'amori, trattati di stato, e di moderna politica, non sono buoni Fonti alle Figliuole di Sion. Dal Fonte di Giacob: *Hauritur*, soggiunge S.Agostino, *Aqua salutaris, & vitalis ad abluendas sordes Animæ, ad refrigerandum concupiscentiæ ardorem, ad fœcundandam sterilitatem cordis,*

ad explendam sitim æternæ Veritatis, *&* *Vitæ*. super Pf.99. Ma da cert' altri, che si bee, Signori miei, che si trae? Non acqua nò, ma veleno; veleno della tazza della incantatrice Babilonia, che ingrandisce il piccolo; che impiccolisce il grande; che indora il sordido; che oscura il lucido; che fa per fine delirar chi beve. Sin che tali Fonti, e tali libri saran aperti, non mancheran mai alla Città di Dio le sue Lerne, e i suoi Mostri. Rachele udito, che il Giovane forestiere era suo Cugino, non indugiò, corse ad avvisarne il Padre; e il Padre uscito a ritrovar Giacob, l'abbracciò, l'accolse, lo condusse in Casa; da lui udì l'odio di Esaù, i mali portamenti delle sue Moglie Cananee, l'amarezze continue, che da quelle riceveva Isac, e Rebecca; e udito tutto fermollo in sua Casa, e dissegli con molta espressione: *Os enim meum es*, *&* *Caro mea*. Sei mio Sangue, sei mio Nipote: fermati adunque, e vivi meco. Fermossi Giacob senz'altro proporre; e aspettando la discretezza dello Zio, tal si mostrò, e in tutto portossi sì bene, che Labano, conosciuto il taglio del Nipote, dopo un mese, gli disse finalmente: Giacob, tu sei mio Nipote, e pur mi servi come Famiglio: la Giustizia non vuol che tu mi serva senza mercede; chiedi adunque che vuoi? *Postquam impleti sunt dies mensis unius, dixit ei: Num quia frater meus es, gratis servies mihi? dic ergo quid mercedis accipias*. Chiedi qual mercede tu vuoi? Labano, Labano, ben quì si vede, che tu sei in Mesopotamia troppo vicina a Babilonia. Non sai tu, che vuol da te questo Giovane tuo Nipote venuto per non isposar Cananee? perchè adunque gli poni in trattato ciò, che a quest'ora dovrebbe esser conchiuso? Ma tal'è il costume degl'interessati, usar sempre le bilancie per non lasciar veruno luogo alla cortesia. Labano usò giustizia con Giacob, volendo con lui patteggiar la mercede del suo servizio; ma con un Forestiero, con un Nipote, con un Giovane semplice, e bisognoso, la somma giustizia è la massima ingiuria che far gli si possa. Lo trattò con molto garbo, facendo a lui de' complimenti: ma dove si fan tante cirimonie, o quanto, per ordinario, v'è poco di carità! Non accade che Babilonia studj tanto le dolci paroline, e gli atti leggiadri; fu, e sempre sarà vero, che le cose più lusinghevoli sempre son le più insidiatrici.. Giacob sorpreso dall'impensata proposta, vedendo che comprar doveva ciò, che egli bramava, rispose: Io ti servirò, come sin' ora ho fatto, dove ti piacerà d'esser da me servito per sett'anni; con patto però, che, finito il settennio del mio servizio, tu mi dia per Isposa Rachele tua Figliuola: *Serviam tibi pro Rachele filia tua minore septem annis*. Contentissimo di questo patto il Vecchio interessato accordò al Nipote la Figliuola per sett'anni di servitù; e Giacob incominciò la sua Caravana in Casa di suo Zio. Si maravigliano di tal fatto gli Espositori; coll'Economo di Abramo non si fecero tanti patti per dar Rebecca ad Isac; e per dar Rachele a Giacob tanto trattato, e condizioni sì dure? Or perchè tal differenza in tanta parità? Ma a che far maraviglie? la ragione è chiara: Abramo mandò per Rebecca il Procuratore con dieci Cameli carichi di donativi; e Giacob andò solo co'l solo bastone in mano a sposar Rachele; perciò è che in Mesopotamia, dove nulla vale il merito, ma ciascun tant'è quanto ha, fu meglio trattato il Procurator, che lo Sposo. Questa è la ragione istorica; ma la ragion mistica è, che Iddio sempre più andava assuefacendo la sua ancor tenera Città alle dure cose, e a gli aspri avvenimenti; e con linee sempre più espressive andava in quella disegnando la perfezzion Evangelica, che tutta è in esercizio di Virtù eroica: perciò a Giacob, che fu il terzo Patriarca, toccò a dare esempio di gran pazienza, di povertà contenta, e di sublime umiltà. Guernito di tali Virtù servì Giacob a Labano sett' anni continui; e servì in modo, che Moisè aggiunge: *Videbantur pauci dies præ amoris magnitudine:* Per la grandezza dell'amore sett'anni di servitù parvero a Giacob un giorno solo. Ma come può esser ciò, dic'io? Se l'amore, come ognun sa, è un' affetto tutt' impastato d' impazienza; e l'impazienza tra tutte le passioni è quella, che non sà aspettare; e stima che l'ore sian mesi, ed anni, e secoli siano i mesi della sua dilazione: onde giurava colui: *Si mihi non hæc Lux toto jam longior anno est*. Come potè a Giacob parer breve la dilazione scortese, e ingiuriosa di sett'anni? S. Agostino dice

che

che l'amore quanto è più ardente, tanto più leggiera rende la fatica; e perchè ardentissimo era l'amor di Giacob, perciò egli nulla sentì la servitù di sett'anni: *Dictum est ita propter laborem servitutis, quem facilem, & levem amor faciebat*, quæst.88. in Gen. Ciò, che dice Sant'Agostino, conferma l'esperienza, che nulla più frequentemente ci mostra, che Città, e Ville a fatiche aggiunger fatiche, e tra le fatiche cantare allegramente per l'amor della sperata mercede; nè per fare in un momento sparir dal Mondo i sospiri, e i gemiti, altro mezzo più efficace io saprei, che far innamorar tutti gli Uomini di Dio, e della retribuzione eterna; i tormenti, ed i martirj, diverrebber soavi; ed ò che eroica Città sarebbe la Città di Dio, se i poveri tutti, e gli afflitti tra l'afflizion di questa Vita dir sapessero, e cantate, quel che pur fra' suoi dolori cantava San Francesco d'Assisi: *E tanto il bene, che io aspetto, che ogni pena m'è diletto!* Sant'Agostino però misura l'amor colla fatica, non la misura colla dilazione; e chi non sa qual tormento dell'amore sia la dilazione? Qual amor pertanto era l'amor di Giacob, a cui nulla parve la dilazion di sett'anni! qual'amore! Era amor vero, non appassionato, non violento, ma fondato tutto in ragione, e carità; e per parlar colla Scuola, era amore appreziativo, non era amor affettivo, ò sensitivo. Considerava egli in Rachele non il volto di Rachele, ma il volto del futuro Popolo di Dio, e delle Figliuole di Sion, che da Rachele nascer dovevano, e moltiplicarsi; e perchè questo volto dava peso alla stima, non sollecitava la fiamma della passione; recava contento allo spirito, non tormento al cuore; perciò fu, che egli stimò poco il servir sett'anni per arrivare al godimento di veder popolata de' suoi Figliuoli la Celeste Scala. Questa se non in tutto, in parte almeno è la spiegazione del dotto P. Pereira; e questa c'insegna, che il vero, il sincero, e durevole amore è quel, che nasce non dalla passion, ma dalla stima; e perchè nessun amor terreno può venir dalla stima, perciò nessun amor terreno può esser sincero, durevole, e forte; nè v'è chi saper possa quanto bello, quanto soave sia l'amare, se non chi s'invaghisce del primo, e Sommo Bene.

Con amor sincero adunque serviva Giacob, e sinceramente servendo in pascere il Bestiame di Labano, giunse finalmente al termine de' prefissi sett'anni; onde fattosi avanti allo Zio, ricordò a lui la convenzione, ed il patto. Lo Zio con molta prontezza apparecchiò il banchetto solenne: *Et vocatis multis amicorum turbis ad convivium fecit nuptias*: Invitati con distinzione de' gradi, tutti gli amici, fece le nozze. Ma Giacob non aveva finito ancora di esercitar la sua pazienza. Aveva Labano due Figliuole; la maggiore si chiamava Lia, Rachele la minore; quella *erat lippis oculis*; aveva gli occhi increspati, e lagrimosi; questa *erat decora facie, & venusto aspectu*: quella, non so se fu mai veduta, e questa fu ancor chiesta da Giacob. Or che accadde? accadde ciò, che aspettar si poteva in Mesopotamia, vanità, apparenze, e inganni. Si fecero le nozze solenni; Rachele comparve da Sposa; ma Giacob quando credè d'aver già la licta Rachele, trovò d'avere sposata senz'avvedersene la piangente Lia per inganno del Vecchio Labano, il quale: *Vesperè Liam filiam suam introduxit ad eum*. Sopra questo successo assai inusitato si dividono le considerazioni degl' Interpreti. Alcuni per render credibile il fatto, cioè, che Giacob potesse rimanere ingannato in materia tanto palpabile, riferiscono il costume non solo degli Orientali, ma degli Occidentali ancora ne' tempi antichi, che era d'introdur la Sposa nell'appartamento del marito di notte, e colla faccia velata: onde *à nubenda facie dictæ sunt nuptiæ*; e tutto ciò per quella verecondia, e modestia, che a' nostri tempi è sì rara. Per tali veli adunque, e per tali tenebre, non fu gran fatto, che Giacob non si accorgesse dello scambio delle Sorelle; e se alla modestia comune di quel tempo, noi aggiungiamo ancora la modestia particolare di Giacob, il fatto sarà credibilissimo. Altri Espositori si fermano in rimproverare a Labano la perfidia contro la fede della convenzione; la protervia in abusarsi della simplicità del Nipote; la malvagità in esporre la Figliuola non ancora sposata ad un sì abominevole incesto. Ma queste non son colpe nuove là dove la vicinanza di Babilonia ancor nella generazione de' Giusti introdotti aveva costumi

gentileschi, e barbari. Noto era a Labano, come a discendente di Sem, il nome del vero Dio; era adorato; ma fra la turba di tanti Dei, che nella Mesopotamia risonavano, era sì poco temuto, che Labano per l'interesse di dar senza dote marito alla deforme Figliuola, non ebbe scrupolo di violar le leggi della Giustizia, dell'Ospitalità, e della Parentela. S. Gregorio, e Ruberto Abbate passano al senso mistico, e dicono, che nella bella Rachele intender si deve la Vita contemplativa, e nella piangente Lia la Vita purgativa; e perchè non si dà l'arrivare alla quiete, al riposo della Contemplazione, se non dopo che pianti sian lungamente i peccati, e battuta la spinosa via della Penitenza; perciò fu che Iddio, a pubblica istruzzion della sua Città, permise che Giacob, mentre aspirava alla bella Rachele, sposasse ad occhi chiusi l'inamabile Sorella. *Igitur dum repentè quis*, dice Ruberto Abbate, *omissis gradibus festinando ad arcem contemplationis Rachelem praeripere contendit, benè nonnunquàm cum illo agitur, si prius Lia teneatur nuptiis*, lib. 7. in Gen. Che se talun si dolesse mai di esser indiscretamente distolto dall'orazion di quiete, l'istesso monastico dottissimo Padre avvisa, che a questo tale si dica in faccia, non con Labano, ma collo Spirito Santo, che in Sion così si costuma; ed è stravaganza pretender di volare prima d'aver imparato a ben caminare: *Qui si contra mussitet, vel querulo gestu strideat: dicit ei Sancta Scriptura: Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradantur ad nuptias*. Dell'istesso sentimento è S. Agostino lib. 22. contra Faustum, cap. 3. e a tutti questi noi aggiunger possiamo, che in Babilonia, e ne' Paesi a lei soggetti, ciò che avvenne a Giacob, avviene ad ognuno. Tutti han la lor Rachele in qualche sospirato lor bene; a questo aspirano, per questo servono, e sudano, e spasimano, e nella speranza di conseguirlo si consolano; ma quando credono di esser arrivati al lor contento, allora è che si trovano in lutto, e in pianto d'avere spesi in vano i giorni tutti di lor vita: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Il Secolo, e il Mondo è pieno di sì fatta Gente; Gente ricca, Gente potente, Gente allegra, mentre dorme; ma Gente povera, Gente debole, Gente addolorata, e piangente, quando apre gli occhi, e conosce il suo stato.

Giacob riconosciuta al nuovo giorno la frode di Labano, con lui si lamentò: *Quare imposuisti mihi*? Perchè, o Zio, mi hai ingannato? Il Vecchio preparato, ed astuto fece le scuse; ma quali scuse egli fece? Scusò tutti i peccati commessi in quella frode colla consuetudine del Paese: *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradantur ad nuptias*. In questo nostro Paese si costuma prima delle minori maritar le maggiori Sorelle. Non ti doler pertanto, o Nipote, di ciò, che ho fatto per osservanza de' costumi, e riti della Patria. Per osservare adunque una costumanza della Mesopotamia, commetter di colpo tre, o quattro peccati? E chi t'insegnò, ò Vecchio insano, a preferire l'usanza del Paese alle leggi della Natura, delle Genti? Ma tant'è; dove si vive secondo l'usanza, l'usanza prevale ad ogn'altra legge; e perchè l'usanze per lo più sono Caldee, ciascun vive alla Caldea per usanza. Guai al Popolo di Dio, se tant' oltre trascorsi siamo, che dir si possa di noi, che noi viviam male, perchè così si vive, così fra noi si costuma. Quando si pecca per costume, convien perir per necessità. Dopo la pazza scusa, il Vecchio fatto animoso dal successo, fece un'altro passo, e di nuovo patteggiò co'l Nipote. S'accorse l'astuto, che Giacob quanto era semplice, e innocente, tanto era giovevole alla sua Casa; onde volendo trar da lui ciò, che poteva, gli disse: che dopo sette giorni del primo matrimonio con Lia, data gli avrebbe ancora la bramata Rachele; ma per Rachele voleva da lui esser servito altri sett'anni. *Imple hebdomadam dierum hujus copulae; & hanc quoque dabo tibi pro opere, quo serviturus es mihi septem annis aliis*. O' quanto costa questa Rachele! per essa convien servir sett'anni; per essa conviene sposarsi co'l pianto; e per essa convien rimanere in servitù. Non val tanto un bene terreno; e pure ò quanto più da molti si spende per assai meno! Il povero Giacob tutto accordò allo scaltro Zio; e che altro far poteva, trovandosi d'aver già dato dentro alla rete? Tollerò, servì, non rifiutò Lia, e sposò finalmente Rachele; e Rachele la bella, Rachele la bionda, Rachele l'amata Sposa, scuoprì

prì la qualità de' beni terreni, che tanto si bramano. Lia di volto non buono, e d'inamabile aspetto, concepì tosto, e in quattr'anni di matrimonio quattro Figliuoli partorì a Giacob. Ma Rachele? Rachele: *Videns quòd infœcunda esset invidebat Sorori suæ*, con tutta la sua bellezza ebbe da invidiare alla deforme Sorella; e a petto di lei dovè stimarsi infelice, non potendo dal suo talamo cor verun frutto, che di bella Sposa lieta Madre la rendesse. O' beni terreni quanto siete ingannevoli! Ciò che piace, non è ciò che giova; ciò che giova non è quel che piace; e noi tante volte dall'apparenze ingannati, dietro all'apparenze corriamo; e dove più si cade, ivi è dove più si danza. Piangeva adunque la Sposa, ma non ancor Madre Rachele, e co'l suo pianto insegnava, che la bellezza non è, qual disse Platone, Signora della Natura, quantunque tanta, e sì continua tirannia vada esercitando sopra gl' incauti; quando Iddio mosso a pietà di lei, nel settimo anno delle sue nozze, e nel decimo quarto della servitù di Giacob, a lei ancora diede Figliuoli, il primo de' quali fu quel Giuseppe, che a noi darà sì lunga materia da spiegare. Ma per terminar oggi la Lezione coll' infecondità di Rachele, vediamo un fatto, che non sarà di poca istruzzione a certi volti, che piangono la loro inutil bellezza. Era d'Estate, quando per la messe raccolta sono più allegre le Ville; Ruben primogenito di Lia co'l Padre, e co'l Nonno, era andato al Campo; e nel Campo, come sogliono i Fanciulli, cercando fiori, e cogliendo frutti, trovò una pianta di colorite, e odorose Mandragore. Il Fanciullo quasi trovato avesse il Tesoro, di Mandragore empì le tasche, e carico di Mandragore correndo allegrissimo al sen della Madre in casa, a lei andava mostrando la sua bella preda. Al trionfo del Fanciullo, e alla contentezza della Madre, si trovava presente la sventurata Rachele; e mirando ora il Figliuolo, ed or la Madre, o quanto di se, quanto del suo volto infelice fu allora scontenta! Quando o per dissimulare, o per divertire il dolore, chiese alla Sorella qualche parte delle belle Mandragore: *Da mihi partem de Mandragoris Filii tui*, cap. 30. n. 15. e che di meno chieder poteva l'afflitta? Ma Lia accigliatasi nel suo godimento: Bastarti dovrebbe, rispose, di avermi tolta la prima parte dell'amor del Marito, e non pretender i frutti del mio Figliuolo: *Parum ne tibi videtur, quòd præripueris Maritum mihi, nisi etiam Mandragoras Filii mei tuleris*. Dure parole, aspra risposta di Sorella a Sorella; risposta tale però, che ben dichiara, che non si dà vera contentezza in Terra. A Lia manca la bellezza, e si affligge; a Rachele manca la fecondità, e piange; quella vorrebbe esser più amata, questa vorrebbe esser men destituta; e per molti che siamo in Terra, nessun v'è che a qualche ben non sospiri, o di qualche mal non s'addolori. Rachele punta dalla scortese risposta, e dalla negativa fatta più vogliosa, per vincer la giostra, patteggiò colla Sorella; a lei cedette la sua notte, e da lei riportò le desiderate Mandragore. Questo fatto sì minuto, e parergo, poteva lasciarsi senza pregiudizio dell'Istoria; ma perchè l' Istoria Sagra nulla riferisce in vano, cercano gli Espositori che di buono abbian le Mandragore, che sì invogliar potessero gli occhi di Rachele. Sono le Mandragore alcuni frutti, che nascon più tosto da virgulto, che da albero, e sono di grossezza maggior delle Fragole, ma di color più acceso, e di odor più denso. I Naturalisti parlando della Virtù di esse, discordan non poco. Dioscoride dice, che la Mandragora fa delirare, come Filtro amatorio, il cuore; e che perciò è detta ancora Circea, o magica. Avicenna dice, che ha virtù di purgar la bile, e render feconde le Sterili. Plinio dice, che è contraveleno, e antidoto de' Serpenti. Tutti però convengono che la Mandragora sia un potentissimo sonnifero; e Livino Lemnio riferisce di se medesimo, che avendo nel suo Museo portata una Mandragora a caso, altro far non poteva in esso, che dormire; ond'è che ne' Paesi caldi dove nasce questo frutto, si usa con quelli, che espor si devono al taglio, o ad altra operazion dolorifera, per addormentargli al dolore. Or che amò in tal frutto Rachele? senza molto allungarsi, io dico, che Rachele nulla riflettendo alla Virtù, s'invaghì, com'è costume delle Donne, del bel color di que' frutti, e fors' anche dell'altre volte esperimentato sapore. Ma chi fece riferir questo fatto a Moisè, intese insegnare che

Rachele, e chi con Rachele è afflitto, deve prender de' sonniferi, cioè, in orazione addormentarsi sopra la sua Croce, e non fare a lotta con essa. In van si repugna a Dio, che vuol che quaggiù si patisca, e si plori. Meglio è pertanto nel campo de' suoi travagli cercar de' sonniferi; e colla Sposa de' Cantici invitare il suo cuore ad uscir là dove fra le Verità eterne, *Mandragoræ dederunt odorem suum*: v'è da riposare, e consolarsi; se pure non vogliamo portar la Croce, e perdere il merito; ed esser di quelli a' quali disse S. Agostino: *Et miseri facti estis, & pessimi permansistis*.

LEZIONE CIX.

Nato autem Joseph, dixit Jacob Socero suo: Dimitte me, ut revertar in Patriam, & ad Terram meam. Cap. 30. n. 25.

Giacob incontra nuove difficoltà coll' ingannevol Labano; l'ingannevol Labano riman deluso. Giacob parte dalla Mesopotamia; Rachele rubba tutti gli Idoli a suo Padre; il Padre armato inseguisce Giacob; e tutto ciò, che in tal Viaggio avvenne a Giacob col Suocero Labano, e col fratello Esau.

Bastanza era dimorato in Mesopotamia, a bastanza aveva di Figliuoli popolata la Città di Dio Giacob; quando deliberò finalmente di partir di là, dove fermarsi non fu permesso ad Abramo. Santa fu la sua deliberazione; perchè in certi luoghi fuor della Terra promessa, la Gente eletta, nulla più dee trattenersi di quel, che richieda il puro, e preciso bisogno. Ma quali intoppi egli incontrasse nella presa risoluzione, e quale fusse il suo ritorno all' amata Terra di promissione, questi saranno i due punti della Lezione presente; e diamo principio.

Dopo i quattordici anni dell' accordata servitù, con molta riverenza e rispetto dal Suocero, e Zio Labano chiese licenza Giacob di tornare in libertà, e di seco condurre alla nativa Terra tutta la sua Famiglia: *Dimitte me, ut revertar in Patriam, & ad Terram meam*; *da mihi Uxores, & Liberos meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam*. Non poteva a lui negarsi tal licenza, avendo egli pienamente sodisfatto a tutti gli obblighi de' contratti passati; ma il Vecchio inveterato nell' arti Caldee, non potendo negare, e non volendo concedere l'amara, e dannosa licenza, ricorse di nuovo a i complimenti, e alle lusinghe, e disse: *Inveniam gratiam in conspectu tuo*. Nipote, fammi, ti prego, grazia di udirmi. Io a pruova ho conosciuto, che Iddio per tuo mezzo ha benedetta la mia Casa, e moltiplicati i miei beni; e perciò? e perciò: *Constitue mercedem, quam dem tibi*. Dimmi qual mercede t'ho da rendere del buon servizio, che mi hai fatto. O' quanto si parla bene in Mesopotamia! ma ò quanto in Mesopotamia s' inganna! Labano confessa il benefizio, mostra gratitudine, proferisce la mercede, e nulla conclude; non nega la licenza, ma nè pur la concede; offerisce tutto, e nulla accorda; e per non dar nè la licenza, nè la mercede, costringe un Nipote a perder tutto per non perder la modestia. Chi serve il Mondo riconosca in questo fatto a chi serve. Ancora il Mondo dà buone parole; ancora il Mondo fa larghe proferte; nè v'è chi abbia le vele gonfie di maggiori speranze, che quegli che più si è ingolfato nella servitù del Mondo; ma, se io non m'inganno, la mercede che il Mondo dà a' suoi Servidori, altro non è, che viver sempre in speranza, e morir finalmente disperato. Si accorse Giacob della doppiezza dell' ingan-

nevole Zio, nè volendo romperla con esso lui, rispose: Tu sai quanto eri povero allor che io entrai in tua Casa; e tu vedi quanto sei arricchito da che io ti servo; io però della mia servitù passata *Nihil volo*, nulla voglio, nè voglio vender la mia obbedienza. Ma giacchè tu vuoi, che io ancor rimanga a servirti, e giacchè convien che ancor io *provideam domui meæ*: provegga alla mia Famiglia, e Casa, io ti servirò, ma con tal patto, che tutto ciò, che da' tuoi Armenti, e Mandre nascerà vergato di vario colore sia mio; e tuo resti tutto ciò che nascerà di un sol colore bianco, o nero, che sia: *Quodcumque furvum, & maculosum, variumque fuerit tam in Ovibus, quàm in Capris, erit merces mea*. Piacque sopra modo questa proposizione al Vecchio, e trovando in essa il suo vantaggio, rispose: *Gratum habeo quod petis*; tutto accordò al Nipote; e il Nipote tornò alla sua vita pastorale, e lasciò esempio di saper vivere ancora, quando bisogna, in Mesopotamia. Ma perchè il patto che fece Giacob ha dell' insolito, e nuovo, perciò io mi meraviglio, che gli Espositori non ne abbiano spiegato il Misterio. Diodoro Maestro di S. Gio. Grisostomo dice, che in Mesopotamia erano più apprezzati gli Animali di uniforme colore; laddove in Palestina più apprezzati eran quelli, che son pezzati, e di vario pelame; e che perciò Giacob con prudenza propose a Labano ciò, che tornava bene ad ambedue. Questa è ottima ragione, ma è ragione che spiega l'Istoria, non spiega il Misterio; e la divina Scrittura nulla dice senza intenzione di batter coll' Istoria altrove. Io pertanto credo che nel Pastor Giacob, che per sua parte vuole il Gregge di color vario e diverso, si allegorizzi in primo luogo a quell'altro Sommo Sacerdote, e Pastore, che formò la sua Chiesa non d'un colore, cioè, non d'un Popolo solo, come fu già la Sinagoga, ma di tutti i Popoli, di tutte le Genti, senza nè pure escluder dal suo Ovile quell'Italia, che fu la prima a incrudelir con ferro, e con fuoco contro l'Ovile di Cristo, ed ora dell'Ovile di Cristo è la parte più eletta. In secondo luogo io credo, che Giacob eleggesse le Pecorelle pezzate, acciocchè imparassero quelli, che guidan Anime, a non voler con troppo zelo, e con poca discrezione, tutte le Pecorelle di un sol colore. Non tutti posson far tutto; non tutti chiamati sono all' istesso sentiero; perchè adunque tutti si vogliono a un modo? Il manto della diletta Sion è bello, ma è vario; ed ella si prepara alle nozze del suo Sposo non tutta in abito da Religiosa, non tutta in abito da Secolare, ma *in vestitu deaurato, circumdata varietate*. Ps. 44. Si migliorino adunque, non si destruggano le nature; si riformino, non si confondano le condizioni. La Virtù è bella, la Virtù è amabile, ma perciò essa a molti sembra insoffribile, perchè a nessuno stato si rappresenta la propria.

Or dopo il patto, che avvenne a Giacob? Tornato egli alle sue Mandre, e vedendo, che per campar con Labano, conveniva usar dell' arte, si raccomandò a Dio, e da Dio ricevuto l'impulso, com' egli stesso confessò a Lia, e a Rachele, prese delle verghe di vario colore, le pose tutte ne' canali dell' acque, dove bevevan le Pecore; e le Pecore con quel vario colore su gli occhi, di vario colore tingevan la fantasia, e di vario colore ancora perciò concepivan la prole; onde quanto nasceva, nascendo a lui, cominciò ben presto nella sua servitù ad esser Padrone d' Agne, e d' Agnelli. L' inveterato Labano osservando ciò, e vedendo di repente tutto il Bestiame divenuto per lui infecondo, disfece co'l Nipote il primo contratto, e con nuove convenzioni per sua parte volle la fetura di mantello pezzato; ma al mutar de' patti, le Pecore, e le Capre mutaron tenore, e ciò che partorivano, partorivano a Giacob. Si torceva il misero Vecchio a tal novità, nè sapendo capire onde ciò avvenisse, tante volte mutò, e rimutò i patti, che Giacob gli disse finalmente: Che cosa è questa, o Zio? *Immutasti mercedem meam decem vicibus*: Mi facesti chieder la mercede della mia servitù; me l'accordasti; e poi dieci volte me l' hai mutata. Mi facesti parole larghissime, e poi mi hai trattato con tanto rigore, che ciò, che periva, *à me exigebas*: lo riscuotevi da me, come se io l' avessi rubato. Ti ho servito già per 20. anni, e per servirti bene, *die noctuque æstu urebar, & gelu; fugiebatque somnus ab oculis meis*: non perdonai a fatiche; e pure se Iddio ajutato non m' avesse, *forsitan modo nudum me dimisisses*, scalzo, e nu-

nudo rimandato m'averesti a casa. Da queste parole del buon Giacob arguir si può qual fusse la tempera del Semicaldeo Labano. Ma poco giovarono a lui l'arti sue; se egli eleggeva il color bianco, gli Agnelli nascevan neri; se eleggeva il color nero, gli Agnelli nascevan bianchi; e per molto che egli fusse scaltrito, e semplicissimo fusse Giacob, Giacob nondimeno fu quel che arricchì, e in sei anni di servitù arricchì tanto, che *ditatus est ultra modum; & habuit greges multos, ancillas, & Servos, Camelos, & Asinos*. Si specchin quì i Padroni, e da Labano imparino ciò, che far non devono a' lor Servidori: Si specchino i Servidori, e da Giacob apprendano, come portar si devono co' lor Padroni; e tutti intendiamo che la pazienza al fine è prosperata.

Cresceva adunque un dì più dell'altro in ricchezze Giacob, quando i Figliuoli di Labano non potendo soffrir di veder sopra di se un, che poco fa trattato avevano da Forestiere, e da Servo, incominciaron forte a mormorar di lui, e a dire, che se egli era ricco, si era arricchito co'l loro: *Tulit Jacob omnia quæ fuerunt Patris nostri; de illius facultate ditatus, factus est inclytus*. Cap. 31. n. 1. L'istesso Labano, benchè sapesse quanto giusto, quanto fedele fusse Giacob, con tutto ciò stimando, come è costume di chi tutto vorrebbe, tolto a sè ciò, che altri acquista, incominciò ancor egli a veder di mal'occhio il Nipote, e non trattandolo più *sicut heri, & nudius tertius* co' soliti complimenti, venuto sarebbe senza fallo a qualche rottura. Ma Iddio, che esercita bensì, ma non mai abbandona i servi suoi, vedendo già a bastanza esercitato Giacob, con chiara, e distinta voce gli comandò, che uscisse finalmente di servitù. *Surge, & egredere de terrâ hac, revertens in Terram nativitatis tuæ*. Bell'andar, bel tornare, non muoversi mai senza Dio! Obbedì Giacob, intimò segretamente a tutti i suoi la partenza; pianse Lia, pianse Rachele di dover partir senza dote; e perchè Rachele, come soglion le belle, era più animosa; giacchè, disse, non vuol dotarmi mio Padre, mi doterò da me; e senza far parola a veruno, tolse di Casa quant'Idoli d'argento, e d'oro vi trovò, e ripostigli fra il donnesco arnese, di essi ne caricò il suo Camelo. Disposto tutto, e dato il segno alla mossa, uscì la numerosa Famiglia di Carra, passò il Fiume, e dopo sette giorni di cammino entrati tutti nella Cananite, fecer alto nel Monte di Galaad. Era in quel tempo fuor di Carra Labano, ma risaputa il terzo giorno la fuga di Giacob, tornò precipitoso a Casa, e trovandola vuota degl'Idoli, armò i Fratelli, armò i Figliuoli e i Servi, e valicato l'Eufrate, si pose in traccia di Giacob, e raggiuntolo in Galaad, già si disponeva a sodisfare alla cupidigia, e alla vendetta. Nulla a tale incontro pensava Giacob; ma vi fu chi pensovvi per lui. Un'Angelo facendosi con volto minaccioso a petto di Labano; Fermati, disse: *Et cave ne quid asperè loquaris contra Jacob*, e guardati di nè pur alitar contro Giacob. Cadde a tali minaccie l'orgoglio al Vecchio, disarmò ben tosto, e in volto d'Uom tremante, ma cupido, arrivato a Giacob; Perchè, disse, tal fuga, o Nipote? e perchè fuggendo *furatus es Deos meos*? gl'Idoli miei mi rapisti? Rimase a tali parole Giacob, e come quegli, che era nuovo in tal fatto: Che Idoli, che Dei, rispose? Cerca, riconosci tutto, e prendi dove trovi il tuo, e se vuoi ancora, uccidi chi di miei è reo del furto. Altro non volle l'ingordo; quasi Avoltojo alla preda, si avventò al Bagaglio, e cominciando da Lia tutto rivoltò il Mondo donnesco. Ma egli pagar doveva la durezza usata colle Figliuole, e co'l Nipote. Rachele udito, che il Padre cercava per tutto gl'Idoli suoi, corse tosto alla Tenda, prese il Forziere degl'Idoli, e postolo sotto allo strame de' Cameli, sopra di esso, facendo la svenuta, si pose a giacere. Il Padre ricercato in vano l'arnese di Lia, entrò cupidamente da lei, ed ella con volto tutto acconcio al lavoro, e con voce languente fece a lui le scuse di non levarsi sù a fargli riverenza; *Et sic delusa sollicitudo quærentis est*; e così bonina, bonina schernì la cupidigia del Padre, che avendo cercato tutto fuor che dove bisognava, disperò finalmente di ritrovare i suoi Dei. Tal fu il fatto; ma qual fu l'intenzion di Rachele in tal furto, e dello Spirito Santo in tal racconto? Ruberto Abbate, e S. Gio. Grisostomo dicono, che Rachele *Furata est Idola Patris, quia perfectæ fidei nondum erat*: rubbò gl'Idoli per divo-

zione; perchè quantunque adorasse il vero Dio, con esso nondimeno, secondo che imparato aveva nella profana Terra, adorava ancora i Simolacri sordi, e vani de' falsi Dei; se ciò fu, è certo, che ella non era ancora, come dicono questi Padri, di fede perfetta, nè entrar poteva nel numero de' Credenti; perchè la nostra Fede ha questo di singolare, che non si contenta, che si adori il vero Dio, ma vuol che si adori solo; e se solo non si adora, l'adorazione è a lui ingiuriosa. Chi adorava Giove, poteva del pari adorar Plutone, e Nettunno: ma chi adora il vero Dio, convien che si disponga ad abjurar ogn' altr' Idolo, se non vuol'esser computato fra gl' Idolatri. Aven Esdra, e l' Abulense dicono, che Labano con quegl' Idoli si consigliava, e da quegli riceveva le risposte ne' fatti dubbiosi; e che perciò Rachele acciocchè il Padre nulla risaper potesse della lor fuga, a lui cogl' Idoli rubò l'oracolo, e il consiglio. Theodoreto, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno dicono, che Rachele ben istruita nella Fede da Giacob, pianse la cecità, in cui viveva nella sua idolatria il Padre, e volendo torlo d' errore, intese cogl' Idoli sottrargli la superstizione dal cuore. Il P. Pereira finalmente con altri molti, dice che Rachele non mirò a quel che rappresentavan le Statue; mirò solamente a quel, di cui esse eran composte; e perchè eran composte d' argento, e d'oro, e fors' anche arricchite di gemme, di queste ella s' invaghì, e queste prese per sua dote. Questa senza fallo è la sentenza più probabile. Aveva già ella esperimentata l'avarizia del Padre; se ne era lamentata co'l Marito, e unitamente colla Sorella si era querelata d' essere stata più tosto venduta da suo Padre, che data a Marito: *Nonne quasi alienas reputavit nos, & vendidit?* onde dovendo partire in fretta, e non avendo con che compensar ciò, che le si doveva, prese ciò, che prima le venne alle mani, e seco portollo. Ma perchè la divina Scrittura non averebbe ciò riferito, se in esso non si contenesse qualche istruzzione, o misterio; perciò conviene aggiungere, che Rachele, figura già dichiarata della Chiesa, rappresentò in tal fatto quel, che a' dì nostri vediamo avverato. Piena era una volta l'Italia; pieno d'Idoli, e d'Idolatria era il Mondo; nè Lia, cioè, l'antica Sinagoga, punto si muoveva a liberar la Terra dalla moltitudine di tante lorde Deità; ma contenta del suo Tempio, stimava di aver fatto tutto, se intemerati, e puri di superstizione conservava i suoi Altari. Venne la bella, e l'animosa Rachele, cioè, la Chiesa nuova Sposa di Cristo, ed ella piangendo che al suo Sposo tolto fusse ciò, che di culto e d'incenso ad altri si dava, si accese di zelo, ed armata di Verità, senza che il Mondo se ne accorgesse, fece dal Mondo stesso sparir l' Idolatria, e gl' Idoli; e stimando sua dote ciò che di Altari, e di Tempj conquistato avesse, sopra i Delubri di Giove, e i Simulacri de' Numi abbattuti, siede finalmente la bella, e fortunata Sposa nelle sue Tende.

Minacciato dall' Angelo, schernito da Rachele, confuso dalla fuga di Giacob, e addolorato dalla perdita degl' Idoli Labano, altro non potendo fare, abbracciò le Figliuole, baciò i Nipoti, giurò pace, amicizia, e parentela a Giacob; e del giuramento eretta per memoria una Pietra nel Monte, tornossene non senza rossore alla sua Mesopotamia; lasciando esempio, che agl' interessati spesse volte, in luogo d' arricchir, fallisce il negozio. Sbrigato da tale intoppo Giacob, ripigliò il suo viaggio, e già passate l' Alpi di Galaad, non era molto lontano da Salem, che poscia fu Gierusalem, quand' ebbe un' altro incontro, ma molto diverso dal primo. Andava egli dopo tutta la comitiva della sua numerosissima Famiglia, e spiccato da tutti andava, come si raccoglie dal Testo, meditando in silenzio qualche suo divoto pensiero; ed ecco, che sfavillando l'aria di più viva luce, avanti a lui comparve un Drappello d' Angeli, usciti in bell'ordinanza per incontrarlo: *Fueruntque ei obviam Angeli Dei*. cap. 32. n. 1. Che cosa dicessero, e quali accoglienze usassero questi Giovani Celesti a Giacob, non dice Moisè; dice solamente che Giacob a quell' aspetto esclamò: *Mahanaim*, cioè: *Castra Dei sunt hæc*: Quest' è l' accampamento di Dio; dal che gl' Interpreti arguiscono, che l' incontro fusse alla Militare; e gli Angeli andassero in volto, e in arnese di Guerrieri. Qual Misterio pertanto si asconde in questa mostra d' Angeli fatta dal Dio degli Eserciti a un' Uomo mite di cuore, sem-

semplice di mente, e di profession Pastore? Gli Espositori Ebrei, che tutti sono nella sola scorza delle parole, dicono, che la voce *Mahanaim* è di numero non plurale, ma duale; e che perciò significa due ordini d'Angeli; uno de' Custodi della Mesopotamia, che di là accompagnato avevan Giacob; e l'altro de' Custodi della Cananite, che si unirono ad accogliere il pellegrino Patriarca. Questa spiegazione è buona, ma è manchevole; imperocchè gli Espositori nostri penetrando più addentro in questa guerresca comparsa, aggiungono due cose; la prima è, che la mostra d'Angeli nella suddetta forma fa sapere le Vittorie riportate da Giacob, e la mercede preparata da Dio. Non aveva poco tolerato Giacob e nell'uscir di sua Casa, e nel dimorar in Casa di Labano; onde Iddio alla sua tolleranza fece trovar nel ritorno una come specie di trionfo, con farlo incontrare da Angeli vestiti alla militare; volendo con ciò insegnare, come nell'ingresso della promessa Terra, cioè, nel passaggio di questa all'altra Vita, accolte sieno quell'Anime, che combatterono, e vinsero sè, e la Carne, e l'Inferno nel pellegrinaggio di questa Terra. *Id sonat*, dice Ruberto Abate, *quasi quoddam insigne victoris, & emeriti Viri, cui pro gloria triumphi Pompa Cœlestis obviam procedens latum obsequium praebuerit*. La seconda cosa, che aggiungono è, che ciò, che disse Giacob del luogo, dove egli ebbe sì fatto splendido incontro, detto intender si deve della S. Chiesa. Non è questa nuova Sion una Città di Gente vile, e senza valore; essa è Città bellicosa, e che professa, e si pregia di nulla trovar nascendo, e di tutto acquistar militando. Alle battaglie essa nacque, fra le battaglie essa crebbe, e di battaglie ebbe dal grande Iddio degli Eserciti e disciplina, e scuola; onde di essa ben può dirsi: *Castra Dei sunt hæc*. Ma se poi per noi suoi Figli avviene in quest'età, che fra tanti esercizj cavallereschi, e fra tante spade che ora si veggono, non vi sia più Anima, che sappia combattere una passione, che sappia far petto ad un'invito, che per Dio, per la fede giurata, e per l'eterno trionfo e regno, sapia tener forte il piede a fronte di que' terrori, e di quelle lusinghe, contro le quali prodi ci vuole, e valorosi Iddio, la Città Santa, la guerriera Sion, la Madre d'Eroi, non sarà più quale la volle chi la fondò, e qual fu figurata in Mahanaim. *Non vacat mysterio*, soggiunge il prefato Padre, *quod locus ipse, in quo visitatio ista Angelica facta est, Castra sint appellata; siquidem & ipsa Ecclesia terribilis dicitur, ut Castrorum acies ordinata*.

Confortato dall'ammirabil Visione Giacob si apparecchiò a quel, che gli restava ancor di viaggio per arrivare a Betel, dove voleva Iddio, che egli si fermasse. Breve era lo spazio, ma non piccolo era il pericolo, che gli rimaneva a passare, rimanendogli ancora l'incontro di Esaù suo Fratello. Aveva questi giurato di voler ripetere la Primogenitura, e il Sacerdozio colla morte di Giacob; non era ciò ignoto a Giacob; onde tornando ora sì ricco di avere, e sì carico di Famiglia, non poco temer poteva l'ira superba del Fratello, che per non esser minore facilmente poteva indursi a voler esser solo nella Casa d'Isac. Che fece adunque Giacob su'l pensier di tal pericolo? Ogn'altro, che lui, vedendosi forte di tanto numero di buoni Servidori; vedendosi incontrato, ed assistito da sì belle Schiere di Gente Angelica, disposto si sarebbe coll'armi, se bisognato fosse, a mantenere il suo grado. Ma Giacob non fu Uomo da tanto. Più stima faceva egli di un'umile mansuetudine, che di un superbo trionfo; e perciò, prevenendo Esaù, a lui spedì alcuni de' suoi Uomini, e disse loro: *Sic loquimini Domino meo Esau*: andate ad Esaù mio Signore, e in mio nome supplicatelo: *Ut inveniam gratiam in conspectu suo*: della sua grazia, ed amico. Andarono quelli, e perchè tornando riferirono, che Esaù era uscito dal Monte Seir con quattrocento Uomini ad incontrarlo: *Ecce properat in occursum tibi cum quadringentis Viris*: Giacob temendo de' suoi, ed ogn'altra cosa volendo che difesa di ferro, si prostrò in terra, alzò gli occhi, e le mani a Dio, e disse: *In baculo meo transivi Jordanem istum*. Signor, Voi sapete, che per obbedire a Voi, povero, e solo passai il Giordano; ed or se Voi siete quello, che comandato mi avete, che io torni *in locum nativitatis meæ*, alla mia Terra nativa, *Erue me de manu Fratris mei Esau*: impiacevolite il cuor di mio Fratello, e liberatemi dal pe-

ricolo in cui mi trovo. Queste son le difese de' buoni Credenti: difese assai più vigorose di qualunque grande armata. Finita l'orazione, divise tutta la sua Gente in tre Truppe, acciocchè se mai fusse una attaccata, l'altra fuggir potesse senza confusione; fece dipoi da tutti i suoi Armenti, e Mandre scerre 100. Capi d'Animali tra Pecore, Capre, Buoi, e Camelli, e inviatigli avanti alle tre Schiere, diede ordine a' Guardiani, che andassero ad incontrare il Fratello, e a lui dicessero, che Giacob mandava quel piccolo donativo ad Esau suo Signore. Comparendo finalmente alla testa de' suoi 400. Uomini il fiero Esaù, Giacob avanti a lui: *Septies adoravit*: sette volte piegò il ginocchio, sette volte fece riverenza, e si umiliò avanti al minaccioso Fratello; e perchè Iddio concede agli Umili, e Mansueti quelle Vittorie, che non concede a' Superbi, il cuor d'Esaù a quella piacevolezza del Fratello s'intenerì di sì fatta maniera, che corse al collo di Giacob, l'abbracciò, lo baciò, pianse di tenerezza; e dettegli parole di sommo amore, e profertagli ancora la sua Gente per guardia, da lui se ne tornò al suo Seir con somma contentezza d'ambe le parti. Così Giacob trionfò dello sdegno fraterno, e lasciò il documento, e l'esempio, che la Città di Dio *non defenditur more Castrorum*. Non si voglion Gradassi nella Santa Città: Ella è forte non per alterezza, ed orgoglio; ma per Mansuetudine, ed Umiltà; queste Virtù riempiono di trofei le Sante Mura; e senza queste in vano si cinge la Spada là dove: *Soli Mites possidebunt Terram*.

LEZIONE CX.

Et ecce Vir luctabatur cum eo usque mane.
Cap. 32. n. 24.

Giacob lotta con un Angelo; l'Angelo gli muta il nome di Giacob in quello d'Isdraele; ad Isdraele tocca colla mano un fianco; Isdraele riman zoppo. Spiegazione di questo Fatto. Avvenimento della Dina uscita da' Padiglioni paterni di Giacob, e de' Sichemiti tagliati a pezzi da' Fratelli di Dina.

Poco rimane a Giacob per arrivare alla Terra della sua nascita; ma non poco rimane a noi da spiegare per ricondurlo alla Terra, dalla quale 20. anni prima egli era partito; imperocchè quanto più ad essa si avvicina, tanto più memorandi sono i suoi avvenimenti. Moisè riferisce tali avvenimenti in tre Capi, noi gli raccorremo in tre punti; e incominciamo dal primo.

Il primo punto è la famosa Lotta, in cui sì celebre rimase Giacob, e che seguì in tal modo. Era il buon Patriarca arrivato a un Torrente, che scorrendo dalla Galadite imbocca nel Giordano, e Jaboc è detto dall'Istoria. Quivi, fatta passar tutta la Gente co'l bagaglio, se n'era egli rimasto alla riva, per attender, secondo il suo costume, al suo cuore in solitudine, e a passar qualche ora con Dio. Quando su'l far della notte gli si fece d'avanti un Giovin robusto; e senza far parola, afferratolo per le braccia, attaccò con lui la mischia, e la lotta: *Et ecce Vir luctabatur cum eo usque mane*: e la Lotta fù sì stretta, e serrata, che dalla sera durò per tutta la notte fino alla mattina. La mattina finalmente prima, che ancor sparite fossero tutte le Stelle, non potendo il Giovane prevalere alle forti braccia di Giacob, per riportar qualche Vittoria d'un Uomo, *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit*: lo toccò leggermente laddove tutto l'Uom ritto si regge, e a quel tocco indebolito il nervo, zoppo lasciò il forte Giacob;

cob; ma non perciò egli avvilito, seguitò bravamente a lottare, e a tener l'Avversario in briga, fin che questi non potendo svilupparsi da lui, disse alla fine: *Dimitte me; jam enim ascendit Aurora*: Lasciami, che l'Aurora nascente mi vuole altrove. Fatto dalla preghiera più animoso Giacob: Che io ti lasci, rispose? ciò non sarà mai, *nisi benedixeris mihi*: se tu prima non mi vorrai bene, e a me non darai la tua benedizione, tu non ti staccherai da me. O' bella lotta, lottar per esser amato! L'incognito quasi costretto dalla forza delle braccia, e della preghiera; Come ti chiami, disse, tu che vuoi esser benedetto: Io mi chiamo Giacob, rispose il Lottatore. Orsù, ripigliò l'Avversario, da ora in poi non ti chiamerai più Giacob, ma Isdraele; imperocchè se sì forte sei con Dio, quanto più forte sarai cogli Uomini? *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel; quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra Homines prævalebis*? A tali parole volendo Giacob autorizzar la mutazion del suo nome co'l nome dell'Autore, a lui dimandò come si chiamava egli: *Quid quæris nomen meum*? Che cerchi tu del mio nome, che è ineffabile, rispose l'altro; e datagli la benedizione, su'l rosseggiar dell'Alba disparve dagl'occhi di Giacob, e Giacob rimasto attonito a' suoi ammirabili avvenimenti, notando il luogo della sua Lotta, e per memoria chiamandolo Fanuele, esclamò: *Vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est Anima mea*. Io sono stato a faccia a faccia con Dio, ed ò quanto se n'è confortata l'Anima mia! Su queste parole il Sol nascente lo percosse negli occhi; e passato a piè zoppo il Torrente, e raggiunta la sua Gente, proseguì il suo viaggio verso Esaù, come per connession della materia dicemmo nella Lezione passata. Questo è il celebre fatto; per intelligenza del quale, senz'entrare in lunghissime dispute, convien suppor molte cose da pochi Autori contradette. La prima cosa da supporsi è, che la Lotta suddetta non fu nè Sogno, nè Visione immaginaria, nè conflitto interiore di spirito, come par che asserisca Teodoreto; fu contrasto sensibile di vere, reali, ed esteriori prese, e forze di corpo; imperocchè nè esser lodato di fortezza co'l nome d'Isdraele, nè rimaner zoppo poteva Giacob, se la Lotta seguita fusse solamente in ispirito. La seconda cosa da supporsi è, che l'incognito notturno Lottatore non fu Demonio, come asserì Origene; essendo che nè la benedizione data a Giacob, nè il nuovo memorabil nome d'Isdraele, sospetto verun lasciar può di Demonio; nè pur fu ò l'Eterno Padre, ò altra delle divine Persone, che in sembianza umana venuta fosse a far pruova del valor di Giacob, come tal'un degli antichi affermò; ma fu un'Angelo a tale affare spedito da Dio; essendo ciò espressamente insegnato da Osea, là dove nel Capo 12. della sua Profezia, parlando di Giacob, dice: *In fortitudine sua directus est cum Angelo; & invaluit ad Angelum, & confortatus est*. E benchè gli Angeli come Nunzj dell'Altissimo per la rappresentanza, che facevano, tal'ora parlassero più tosto in Persona, che in nome di Dio; è regola nondimeno di S. Dionigi, ricevuta comunemente da' Dottori, che fuor del Paradiso Terrestre, ciò che di apparizioni si legge nel vecchio Testamento, operato fusse per lo più, e forse sempre dagli Angeli Ministri di Dio. La terza cosa, che suppor si deve, è che l'Angelo non potè superar Giacob lottando, o perchè Iddio conferì in quell'atto a Giacob forze superiori alle forze Angeliche, o perchè all'Angelo attemperò la potenza, e men valido lo rese in quella pugna, in cui l'Angelo stesso bramava d'esser dall'Avversario superato. La quarta cosa, che suppor si deve, è che l'Angelo rese zoppo Giacob, acciocchè egli tornando a' suoi co'l nuovo nome d'Isdraele fusse creduto per il nuovo andamento, che egli aveva nella sua Persona in testimonianza dell'ammirabil Lotta. Suppor si deve ancora in quinto luogo, che l'Angelo allo spuntar del giorno volle staccarsi dalla zuffa, a fin che Giacob veduto a dì chiaro armeggiar con un Personaggio ad ogn'altro invisibile, non fusse creduto pazzo, quasi armeggiasse coll'aria; e a fin che Giacob tornar potesse a' suoi impieghi diurni dopo una notte di tanto ardire, e valore. Suppor si deve finalmente, che il nome d'Isdraele nuovamente dato dall'Angelo a Giacob, da altri altrimente spiegato, secondo l'opinione più comune, e più probabile fra gli Espositori, significa

fica Uomo forte di Dio; imperocchè così par che l'Angelo accennasse, quando per ragione dell'imposizion di tal nome, disse: *Quoniam si contra Dominum fortis fuisti, quanto magis contra homines prævalebis*? Supposta tutta questa spiegazion letterale del fatto, rimane ora a vedere, che cosa significar volesse Iddio in quella sì nuova, ed inusitata notte. Che a chiunque batte il sentier della salute convenga lottar dì, e notte colla sua Umanità, e a ogni passo azzuffarsi co' Principi, e Podestà dell'Inferno; oltre l'esperienza, che pur troppo ne abbiamo, l'asserisce ancora S. Paolo in quelle parole: *Non est colluctatio nobis adversus carnem, & sanguinem; sed adversus Principes, & Potestates; adversus Mundi Rectores tenebrarum harum*, ad Eph. 6. Ma che poi combatter si debba ancor con Dio, e cogli Angeli suoi Ministri, questa è cosa insolita, e perciò non è senza qualche recondito Misterio: qual dunque è il Misterio? S. Agostino spiegando tal fatto in senso allegorico dice, che Giacob lottando coll'Angelo, figurò il Popolo Ebreo, che fece al Figliuol di Dio, e alla sua Fede la dura contesa; ma perchè il Figliuol di Dio, benchè esser vinto volesse nella sua Umanità, volle contuttociò far saper chi egli fusse, sullo spuntar dell'Aurora novella, cioè, della novella Chiesa, toccò co'l suo onnipotente braccio la Sinagoga; e quella, *emarcuit*: tosto indebolita, e inferma nella sua Vittoria, anzi dall'istessa Vittoria sua abbattuta, e sconfitta, zoppa rimase nella sua Legge, che non è più Legge, che condur possa a salute. *Erat itaque Jacob benedictus, & claudus; benedictus in his, qui in Christo crediderunt; claudus verò in his qui in sua infidelitate permanserunt*. lib. 6. de Civ. cap. 39. Questa fra tutte le molte allegorie di questo passo è l'allegoria più intelligibile, e che più ci dimostra, che il repugnare a Dio, altro non è che combatter per perdersi, e cercar per trionfo il proprio esterminio. Ma San Gregorio uscendo dalle allegorie, ed entrando nel senso morale, in Giacob riconosce quell'Anima, che per arrivare a Dio, e per esser da lui benedetta, combatte, e suda con tutto il sensibile esterno, che gli contrasta l'andare; e se ella non si stanca, nè si arrende alla debolezza, pervien finalmente al suo fine, e dopo le tenebre arriva alla sospirata luce del bramato volto; ma all'apparir di quell'Aurora beata, di que' lumi, di quelle bellezze, di que' dolci svenimenti, che nel contemplar di quaggiù l'alte cose si provano, l'Anima riman senza un piede, e perduto di tutto il sensibile l'amore, co'l solo piede dell'Amor divino cammina dipoi, nè può se non zoppicando tornare agli antichi affari terreni. *Videlicet omnipotens Deus, cum jam per desiderium, & intellectum cognoscitur, omnem voluptatem Carnis in nobis arefacit; & qui prius quasi duobus pedibus nitentes, & Deum videbamur quærere, & Mundum tenere, post agnitionem suavitatis divinæ, unus in nobis pes sanus remanet, & alter claudicat; quia necesse est, ut quisque debilitato amore Mundi, convalescat ad amorem Dei*. A questa Tropologia del Santo Dottore, io ne aggiungerò un'altra del mio, in tutto simile ad una favola. Dicon le favole, che Giove sommamente compiacendosi dell'invitta fortezza di Ercole suo Figliuolo, volle egli stesso in persona farne la pruova, per avere da ciò occasione di lodarlo in Cielo, e coronarlo; deposta pertanto un giorno la tonante sua Maestà, scese incognito a' giuochi Olimpici in abito di Lottatore, e strettosi con Ercole a lottare, mostrò di avere a dispetto le forze smisurate di lui; mostrò di voler prima consumar la lena, e lo spirito, che cedergli la Vittoria; fece sembiante in fine non di competitor solamente, ma ancor di nimico; ma nulla tralasciando per vincere, d'esser vinto godeva; ed usando la sua possa immensa, l'usava solo per render più bella al Figliuol la Vittoria. Così dicon le Poesie de' Greci, che si arricchirono colla Sacrata Istoria, e cogli oracoli adornaron la menzogna; ond'io credo, che questa Favola sia la Tropologia più bella dell'Istoria, che noi andiamo spiegando. Gode Iddio della fortezza de' suoi Eletti; e null'altro più vuole, che veder la sua Città piena d'Anime Eroiche; e perciò che fà? Non solo permette all'Inferno il contenderci il passo di là dal Torrente del Secolo; non solo lascia che in noi le nostre passion si scatenino, e infurino; ma quel che è più, egli stesso si mostra di tempo in tempo per accender di sè, e de' suoi beni la sete, e poi si nasconde,

de, e pianger ci fa, e sospirare, e quasi non voglia esser vinto dalle nostre preghiere, nè dar la sua benedizione a noi, fà del sordo a' nostri gemiti, e de' nostri sospiri si mostra annojato. Sinchè finalmente, esercitata ben bene la nostra tolleranza, e l'umiltà, e la fede, arrivi la sospirata Aurora, in cui egli godendo della nostra Vittoria, dia a noi la sua benedizione, e colla forza e virtù di quella il cuor s'accenda di più viva, celeste fiamma; e tutte le basse inclinazioni rimangano senza passo, e vigore. In tale stato trovossi David, quando rese grazie a Dio di non aver per istanchezza perduta l'orazione, e di avere ottenuta pietà: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*. Ps. 65. E in tale stato si trova chiunque vuol felicemente inoltrarsi nella Terra promessa delle benedizioni divine. Entriamo ora nel secondo punto, e dopo la Lotta di Giacob, vediamo un fatto sanguinoso de' suoi Figliuoli.

Era entrato nella Città di Salem il forte Isdraele; ma dilettandosi poco di abitare in Città, comprò un Campo in quel territorio, ed ivi collocati i Padiglioni si fermò a goder la libertà della Campagna. Sette anni in tal soggiorno passò Giacob in somma tranquillità, e pace; ma perchè poco durevole è la calma in questo Pelago amaro, uno strano accidente turbò il riposo tutto delle pacifiche Tende. Aveva Giacob di Lia sua prima moglie una Figliuola per nome Dina: Era già questa in età di 15. anni, ed era innocente; ma non fu cauta quanto bisognava al suo volto. In occasione di una non so qual Festa solenne, uscì ella colle sue Damigelle da' Padiglioni: *Ut videret Mulieres Regionis illius*. cap. 34. n. 1. ed uscì per sola curiosità di vedere le acconciature, le gale, e la moda delle Donne del Paese. Andò, vidde; ma uscita per vedere, fu veduta anch'ella, fu osservata, fu rapita, e fu rapita da Sichem Principe del luogo: e perchè ella inconsolabilmente piangeva il suo rossore, usati furono tutti i vezzi per consolarla; ed Emor Padre di Sichem portatosi al Padiglion di Giacob, fece proferte larghissime di se, della sua Casa, della sua Terra, pur che si lasciasse la Dina in isposa del Principe Figliuolo. Tacque per dolore del fatto Isdraele; ma non tacquero gl' Isdraeliti Figliuoli. Segnaron questi l'offesa ricevuta; ma per vendicarla con sicurezza, dissimulandola allora, copertamente risposero, che essi dar non potevano la lor Sorella a Gente d'altra Religione; e che perciò se il Principe sposar voleva la lor Dina, era necessario, che egli con tutti i suoi Vassalli, e Servi si circoncidesse, e professasse con essi una legge medesima. Dura parve tal condizione a' Sichimiti; ma per contentare una passione che non si fa talvolta? Risoluto Sichem di soffrir tutto, prima che disunirsi da Dina, intimò la dura legge della Circoncisione; e facendo sapere la Santità della Religione del Dio d'Isdraele, nel giorno stabilito, abjurando, come può credersi, la falsità de' loro Dei, e Sichem, e il Padre Emor, e quanti a quella casa ubbidivano si circoncisero, e dieronsi a medicar la sacra, ma fatal ferita. Mentre in Sichem ognun bisogno avea d'unguento, e di fascie, Simeone, e Levi Fratelli maggiori di Dina, vedendo il lor tempo, armaron tutta la lor Gente, *Et die tertio, quando gravissimus vulnerum dolor est*: il terzo giorno, quando per il concorso della bile, le ferite sono più facili ad infiammarsi, e di dolor più intrattabile, entrati quasi Lupi in piacevole armento, colla spada alla mano, e con animo orrendo in Città, uccisero il misero Emor, uccisero il Principe Figliuolo, uccisero tutti e Cittadini, e Cortigiani, e Servi: *Et tollentes Dinam de domo Sichem*: e cavata dalla deplorabil Regia l'attonita Dina, saccheggiaron la Città, condussero come preda vile tutte le Donne in servitù, e spogliata ogni cosa, lasciaron la Terra coperta di strage, di solitudine, e d'orrore. Giacob risaputo l'atroce fatto pianse amaramente, e piangendo disse a' Figliuoli: Che è quel che avete fatto? avete turbata l'anima mia; mi avete reso odioso, e orrendo a tutta la Cananite; e m'avete messo in pericolo, che contro di me, quasi contro una Fiera, o Mostro, ognun si rivolti: *Turbastis me, & odiosum fecistis me Cananeis*. Nè certamente veruna cosa succeder poteva più contraria al dolce, e compassionevol cuore di Giacob. Ma que' Giovani fieri, che già cominciavano a tralignare dalla loro bella origine, non furon

ron capaci di pentirsi di ciò che fatto avean per superbia: imperocchè tra tutti i Vizj la Superbia è quella, che men degli altri vuol di se pentirsi. La Superbia però se fu la principale, non fu l'unica cagion di sì fatta Tragedia. Una, dirò così, fu la Catastrofe; ma il nodo fu di tre Capi, che non sarà inutile osservare per prender ammaestramento da ogni cosa. Il primo capo del nodo fu la curiosità della Donna, senza la quale non si fa Tragedia nel Mondo. Dina volle vedere, e benchè in lei la curiosità non fusse gran colpa; S. Bernardo nondimeno dalla sua solitudine alza la voce, e grida ad ogn'altra simile a Dina: Donne, cagione di tutti i più funesti avvenimenti degli Uomini, imparate finalmente una volta da tante Istorie, il vostro peccato è voler vedere; e non sapete, che mentre voi per curiosità altri vedete, più che curiosamente siete da altri vedute? *O' Dina quid necesse est ut videas mulieres alienigenas? qua utilitate? an sola curiositate? at si tu otiosè vides, non otiosè videris: curiosè spectas, sed curiosius spectaris?* Co'l troppo farsi veder da una parte, e co'l troppo veder dall'altra, succedon dell'Iliadi ancora in Terra Santa. Dina si fece vedere incautamente, e questo fu il primo Capo: Dina fu avidamente veduta da Sichem, e questo è il secondo Capo di quel nodo, che per lo più si scioglie o co'l ferro come in Sichem, o co'l fuoco come in Troja. Moisè riferisce questo nodo con sì fatte parole: *Et conglutinata est anima ejus cum ea, tristemque delinivit blanditiis:* e S. Gregorio spiegando ciò, che solamente può spiegarsi di questo passo, osserva in Sichem un vivacissimo simbolo del Demonio. Sichem usò tutta l'arte, e il potere per racconsolar la misera Donzella, che dar non si poteva pace della sua disgrazia; ma il Demonio, che fa con quell'Anima, che dopo la caduta pianger vorrebbe il suo peccato? Ecco le parole del Santo Dottore: *Rectè illic subjungitur: Tristem delinivit blanditiis; modo enim aliorum facta graviora; modo nihil esse quod perpetratum est; modo misericordem Deum loquitur; ut dum per hæc decepta mens ducitur, ab intentione pœnitentiæ suspendatur; quatenus tunc nulla bona percipiat, quam nunc nulla mala contristant; & tunc plenius obruatur supliciis, quæ nunc etiam gaudet in delictis.* 3. p. Past. curæ. Il Demonio dice, e quanto può persuade, il peccato esser men grave di quel, che per terror dicono i Confessori; Iddio esser più misericordioso, che giusto; altri esser più rei di quel che sembrano; rimanervi tempo a pentirsi, ma non già a sodisfarsi; e purchè non si pianga la colpa commessa, e in essa altamente si dorma, nulla lascia di carezze, e lusinghe, che il ribaldo non usi, per isconsigliar la penitenza dopo d'aver condotto a peccare. Se egli si contentasse di tirar solamente il colpo, sarebbe un Nimico tolerabile; ma tirato il colpo mortale, egli stima di nulla aver fatto, se non sottrae ancora le fasce, ed il balsamo; e per nostra insania l'uno, e l'altro con pari felicità gli vien fatto; imperocchè chiunque riman facilmente persuaso a peccare, facilmente ancora disuaso riman dal pentirsi. Il terzo capo del nodo fu in chi men doveva. Giuseppe Ebreo più da Soldato, che da Teologo, non solamente scusa i Figliuoli d'Isdraele da qualunque colpa in questo eccidio, ma gli loda ancora di giustizia, e di zelo. Ma i Santi Padri, ed i veri Teologi esaminando ben questa causa definiscono, che gl'Isdraeliti benchè avessero qualche zelo dell'onestà della Sorella, e della riputazione, e gloria del Popolo di Dio, perchè nondimeno, come dice Tommaso Anglo: *Zelus ille propter excessum vindictæ in nimiam crudelitatem depravatus est*: quello zelo non fu discreto, perchè fu più tosto passione coperta da zelo, che zelo accompagnato da passione, perciò i Patriarchi Figliuoli di Giacob non fecero un sol peccato. Peccarono essi di superba in ischernire sì atrocemente que' miseri Circoncisi; peccarono di fellonia in mancar sì perfidamente alla data fede del contratto; peccarono di crudeltà trucidando que' poveri addolorati feriti; peccarono d'inumanità confondendo co'l reo gl'innocenti; peccarono d'ingiustizia riscuotendo la pena assai maggior della colpa; e per odio di un solo peccato si fecero rei di cento deliti. Zelo, Zelo, quanto sei pericoloso, e a quante passioni fai cantare il trionfo, se quel che arde tanto, e fa tanto fuoco, non è tutto zelo! La curiosità adunque di una Fanciulla, l'affetto di un Giovane, e il zelo de' Patriarchi furon l'ori-

gi-

g'ne di sì luttuoso avvenimento, per cui noi stabilir possiamo, che un passo non ben misurato nella Legge di Dio può talora condurre al precipizio.

Piangeva adunque Giacob l'eccesso degl'indomiti Figliuoli, la confusione della Figliuola sconsolata, e temeva che la Cananite non venisse armata sopra di lui a vendicar la strage de' Sichimiti. Ma Iddio che proteggeva la sua innocenza, riserbando ad altre pene i colpevoli, disse a lui: *Surge, & ascende Bethel, & habita ibi; facque Altare Domino, qui apparuit tibi quando fugiebas Esau*. Cap. 35. n. 1. Isdraele tu non stai bene in questo luogo di trista memoria: sorgi pertanto, passa a Betel, dove dormisti sopra la pietra, ed ivi eretto l'Altare, e santificato il luogo, fermati ad abitare. Obbedì Giacob; e forse ascrivendo l'incorsa disgrazia al non aver prima sodisfatto all'antico voto concepito in Betel, ordinò tosto alla sua Gente la mossa de' Padiglioni; e perchè sapeva, che da essi non era ancor totalmente licenziata l'Idolatria della Mesopotamia, disse a' Pastori, ed a' Servi Caldei: *Abiicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, ac mundamini, & mutate vestimenta vestra*. Fratelli, noi andar dobbiamo in Betel per ivi far sagrifizio al vero Dio; qui pertanto bandite da voi tutti gl'idoli profani; qui deponete la vana idolatria; qui purgate con lagrime i vostri errori, e mutando in segno di rinovazion di spirito i vostri vestiti, disponetevi al santo e intemerato culto del mio Dio: *qui exandivit me in die tribulationis mea*. Se sono giuste, se sono sante queste parole dette con simplicità dal buon Giacob, impariamo noi Signori miei da que' primi, e ancor rozzi tempi, che a' luoghi santi, a' luoghi di orazione, e di Sagrifizio, non si deve andar con idoli riserbati, e nascosti nel cuore, e molto meno andar si deve per trovar nuovi idoli da onorare in Chiesa, che è la vera Betel, cioè, la vera Casa di Dio in Terra. Udite le parole d'Isdraele, non vi fu tra quell'incolta Gente chi non si compungesse, chi non mutasse il vestimento, e tutti unitamente *Dederunt ei Deos alienos quos habebant, & inaures, qua erant in auribus eorum*: portarono a lui quant'Idoli avevano, e per nè pur conservar la memoria dell'Idolatria antica, e gli orecchini, e i vezzi, e le collane, e le gioje, e quanto fu d'ornamento a quegli osceni Simolacri, consegnarono a Giacob. Non fu questo piccolo spoglio, nè dalla sola materia ricavar si poteva poca ricchezza. Ma Giacob non era sì poco inimico a que' Numi, che riserbar ne volesse le Ceneri. Presa per tanto tutta quella superstizione di cose, la calpestò tutta, e tutta ammassata insieme, *Infodit subter terebinthum*: la sotterrò sotto a un Terebinto, che per esser Albero tristo e funesto, altro non produce che resina, e pece: materia ben confacevole alla sepoltura di quelle oscure Deità. Gradì Iddio un tal'atto, nè fu lento a ricompensarlo. S'incaminò Isdraele verso Betel con tutti i suoi, e quantunque contro di lui già fremessero attorno i Popoli Cananei, con tutto ciò: *Terror Dei invasit omnes per circuitum Civitates; & non sunt ausi persequi recedentes*. Cadde sopra i Cananei un tale spavento dal Cielo, che quasi passar vedessero brigate di Tigri, o di Leoni, tutti miravano, e nessun, quantunque acceso d'ira, e vendetta, ebbe ardir d'affrontargli; onde Giacob passando felicemente fra gli attoniti, e sbigottiti inimici, arrivò felicemente alla pietra dell'antico suo ammirabil Sogno; sulla pietra eresse l'Altare, sagrificò all'Altissimo, sciolse il voto; e santificando attorno tutto il luogo, ad esso diede il nome di Betel: *Appellavitque nomen loci illius, Domus Dei*. Non tema pertanto nè dell'inimica atroce Città, nè di tutto l'Inferno la Città di Dio, quand'ella è santa; tema di sè, tema del volubil suo cuore; e se vuol esser da Dio difesa, guardisi di non condur Idoli in compagnia. Così Giacob sempre fra timori, e pur sempre sicuro, giunse alla fine nel cuor della Terra promessa. Ma perchè la sicurezza genera l'ozio, e l'ozio produce la negligenza, e dimenticanza della Legge, e di Dio; perciò è che Iddio, che ben sa l'arte tutta di condurre i suoi Eletti alla Terra de' Viventi, dopo qualche Mese di tranquillità, tornò ad esercitare il suo diletto Isdraele. Aveva Rachele partorito in Mesopotamia un Figliuolo chiamato Giuseppe, e nella Cananite conceputo ne aveva un'altro; ma nell'ora del parto *periclitari cœpit*, entrò in pericolo, e il pericolo arrivò sì oltre, che *Imminente jam morte, vocavit nomen Filii sui*

Be-

Benoni, idest Filius doloris mei. Agonizzando appellò il già partorito Figliuolo co'l nome di Benoni, che significa, Figliuol del mio dolore; e lasciando il caro Benoni in braccio del piangente Padre, da esso, da' Figliuoli, e da tutti, in età di circa 40. anni passò all'altra Vita. Qual dolore provasse di tal perdita Giacob, può facilmente arguirsi da ognun, che si ricordi qual Donna fusse ancor nel suo fiore Rachele, e rifletta alle tante fatiche durate da Giacob per averla da suo Padre, e alla sontuosa Piramide, che egli, come riferisce il Borcardo, fece inalzare alla memoria di lei. Ma noi per finire con qualche moralità, riflettiamo quante sian l'opere nostre, che chiamar si possono Figliuole del nostro dolore. Cupidità, ire, amori, vendette, che tanto partoriscono al fine? Giacob, morta la Madre, mutò il nome al Figliuolo, e chiamollo Figliuolo di destra; ma qual dell'opere nostre dir si può Figliuola di destra, di virtù, e di forza? anzi qual dir non si deve parto di debolezza infelice, se dopo d'avere spesi e sudori, e anni, e vita per condurle a fine, pianger dobbiam dipoi morendo d'averle ancor concepute? Alti pensieri, vasti disegni, idee sublimi sono i nostri concetti; ma ò quanto costano sì fatti concetti, se essi costan la vita vanamente impiegata per morire in parto, e non altro che dolore partorire in morte!

LEZIONE CXI.

Joseph cùm sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum Fratribus suis.
Cap. 37. n. 2.

Prima, che altra cosa, di Giuseppe si riferiscono i Sogni; per intelligenza de' quali, di tutti i Sogni si tratta la Dottrina.

PRima di finir la Vita di Giacob, conviene incominciar quella di Giuseppe, e incominciarla da' Sogni; mentre che sognando ancora si rese Giuseppe sì degno di osservazione, e d'Istoria. Sei furono i Sogni, ne' quali egli segnalò il suo nome. I due primi furono suoi proprj da lui sognati; i due seguenti furono di due Egizzj con lui prigionieri; gli ultimi due furono di Faraone Re dell' Egitto. I suoi primi non furono da lui intesi, furon solo ingenuamente riferiti a' Fratelli, e al Padre; gli ultimi quattro non intesi solamente, ma furono ancor fedelmente interpretati a i loro Autori da lui. Tutti cagione furono di gran novità; e tutti da noi si devono spiegare. Ma perchè tali Sogni intender non si possono, se prima intesa non si è tutta la dottrina de' Sogni necessarissima all'intelligenza di molte Profezie antiche, noi in primo luogo spiegheremo oggi tutto ciò, che a' Sogni in generale appartiene; ed in secondo, lasciati gli altri al suo giorno, spiegheremo i primi due Sogni del Pastorello Giuseppe. Piaccia al Signore che dalla Lezione de' Sogni impariamo a più non sognar vivendo; e diamo principio.

Varie furono sopra i Sogni le opinioni de' Filosofi gentili, altri troppo, altri nulla stimandogli. Xenofane, ed Epicuro nessun caso facevan de' Sogni. Protagora, ed alcuni Stoici tutto ciò, che sognavano, avevano in conto di oracolo. I Poeti tra gli uni, e gli altri, battendo la via di mezzo, nè tutti i sogni ammettevan, nè tutti rigettavano; ma ammettendone alcuni come veri, altri rigettandone come falsi e bugiardi, dicevano, che giù nel profondo, là dove presso il quieto, e taciturno Lete ha la sua Regia il Sonno, Regia fatale, a cui non

non v'è chi si appressi, che preso non rimanga, e sepolto dall'eterno oblio, vi sono due Porte; d'avorio l'una, l'altra di corno, dozzinale, e trito, quanto inferior di materia, tanto superior di qualità, e d'uso; imperocchè da queste due Porte uscíva, secondo i Poeti, sopra la Terra la dipinta, e varia Turba de' Sogni; con tal legge però, che dalla Porta d'avorio uscir potessero solamente que' Sogni, che vengono per ischerzar fra loro alla moresca, e per ischernir colle colorate, e varie fantasie la mente degli addormentati Mortali; ma dall'altra fatidica Porta non ad altri Sogni era dato l'uscire, che a quelli, che quasi Messaggieri degli alti Dei sù vengon dall'Inferno, per far sapere a chi dorme le future cose nascose, i decreti de' Numi, e il destin delle Stelle. Così dicevano i Poeti; e perchè essi per abbellir le lor Favole, leggevan talvolta la divina Scrittura, più di que' Filosofi poetando s'appressarono al vero. Ma noi ripurgando la Verità da ogni Favola dir dobbiamo co' Sacri Interpetri, che tre sono, non due, le Porte de' Sogni: una terrestre, l'altra infernale, e la terza celeste; imperocchè trè sono le cagioni effettrici de' Sogni, cioè, la Natura, il Demonio e Iddio; e perciò ancora tre sono le specie de' Sogni. La prima specie è de' Sogni naturali; la seconda è de' Sogni preternaturali; la terza è de' Sogni soprannaturali, e divini, de' quali solamente qui parliamo; ma perchè questi ultimi confonder si possono con que' primi, di quelli ancora dir dobbiam qualche cosa.

I Sogni naturali han molte cagioni, e benchè queste ridur si possano tutte ad una sola, cioè ad alterazione d'umori; perchè nondimeno gli umori in noi alterar si possono o per cagion fisica, com'è influenza di Stelle, intemperie di Cielo, inedia, o crapula, ed altra di sì fatta maniera; o per cagion morale, qual'è la concitazion di nuovo affetto, e l'impression più veemente, che nella fantasia, e nel cuore fecero per i sensi desti le cose del giorno; perciò è, che vario sia di notte lo stuolo de' Sogni; ed or dormendo ci paja di combatter, ed or di fuggire; or di volare, ed or di giacere; ora di piangere, ed ora di ridere; e tal volta ancor di filosofare, e filosofando di credere di non dormire; secondo che la flemma, l'atra, o flava bile dà moto al Sangue, e suscita nella fantasia gli spiriti. Così volle Iddio; e la Natura, che di lui è fedelissima Ministra, si compiace, che allorchè dalle tenebre è chiuso di questo Universo il Teatro, si apra in noi una nuova, non aspettata Scena di cose; e che finti capricciosi Personaggi comparendo all'improviso contraffacciamo allor tra le tenebre quanto di operazioni, di tumulto, e di strepito vede farsi da noi nel Mondo il Sole; e l'imitazion sia sì naturale, ed espressiva, che se i Sogni sono tutti i ben, tutti i mali di chi dorme; tutti i ben, tutti i mali di chi veglia altro non sia che Sogno; e di ogni cosa quaggiù dir si possa: *Velut somnium surgentium, Domine, imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Ps. 72. Come sogni svaniran tutte le superbe figure, che rappresentan gli Uomini in Terra. I sogni svaniscono quando gli occhi si aprono al giorno; e tali figure si dileguano quando al giorno si chiudono in morte. Folle è pertanto chi crede a que' Sogni; ma saggio non è certamente chi crede a queste apparenze. Onde se Pittagora per ben sognare amava addormentarsi al suon di qualche dolce sinfonia; noi per non sognar male svegliar ci dobbiamo al suon delle vigorose parole di Paolo Apostolo, che dice a tutti: Fedeli miei non credete agli occhi, credete alla Fede: *Præterit enim figura hujus mundi*: imperocchè ogni cosa in Terra passa, e si dilegua a guisa di sogno.

I Sogni preternaturali lavorati sono per mano di Fabro non scherzoso, ma protervo; e tanto più protervo, e maligno, quanto più scherzoso, e dilettevole; imperocchè siccome v'è il Demonio meridiano, così v'è ancora il Demonio notturno, che non è mai che dorma a' nostri danni; e per danneggiarci più insidiosamente aspetta che noi dormiamo, e alterando allora i nostri umori suscita que' fantasmi, che copertamente attacchin la mischia con chi dorme, e poi da chi è desto a viso aperto riportin la vittoria. Altro non può dirsi di tali Sogni. Nè ciò permette Iddio senza ragione; così egli in prima ci fa sapere, che quaggiù non v'è nè tempo, nè luogo di riposo; mentre riposando ancora ci convien talvolta combattere; ond'è che la Chiesa timida Sposa, e Madre, con santa voce supplica, e plo-

implora il suo Sposo per i suoi Figliuoli ancor quando dormono: *Procul recedant somnia, & noctium phantasmata*. Così in secondo luogo discuopre noi a noi medesimi, e veder ci fa in quale stato si trovi il nostro cuore; essendo che non v'è cosa, da cui arguir meglio si possa la disposizione del nostro interiore, che da quegli affetti che si risvegliano, e s'infiammano in noi non per elezzion, ma per consuetudine, quando dormiamo. Così finalmente gode Iddio che i suoi Eletti per l'abito già fatto in Virtù, ancor dormendo vincan l'Inferno, e l'Inferno abbia questo scorno d'esser superato da noi nel nostro Sonno. Dormiva Francesco Xaverio, e il Demonio, che più non ardiva di assalirlo di giorno, l'assalì di notte con un di que' Sogni che escon dall'Inferno, e pur lusinghevoli. Ma il Xaverio ancor addormentato era sì ben disposto a combattere, ed era sì guernito di tanta resistenza, che versando per orrore sudore, e sangue, affogò tosto il reo fantasma, e riportò quella vittoria, per cui non men dell'eroiche sue fatiche bello rimase il sogno di lui, e fece sapere, che ad occhi chiusi ancora si può vincer quell'inimico, co'l quale tanti, e tanti nè pur san combattere ad occhi aperti.

I Sogni sopranaturali finalmente escono da chiare luminose porte; e vengon dal sen della prima Verità, che in varie maniere, e guise rivela ciò, che si compiace, che quaggiù fra noi si sappia de' tempi futuri, e de' reconditi arcani. Quattro, secondo i Dottori, e i Padri, sono i modi, co' quali Iddio ciò far costumò fin dal principio. Il primo è quando egli stesso in forma visibile apparendo, udire, e veder si lascia da' nostri sensi; come si crede, che veduto, e udito fosse nel Paradiso terrestre da' nostri primi Genitori: Il secondo è quando in forma parimente visibile, e in corpo apparente spedisce gli Angeli suoi, acciocchè essi dicano a noi ciò, che egli dice; come per lo più succede in tutte quelle, che Apparizioni si chiamano: Il terzo è quando Iddio, in luogo di fare apparizioni sensibili a noi, fuor de' sensi chiama, e solleva lo Spirito di que' Felici, che vuol far partecipi degli alti suoi segreti; e tali sono quelle, che Estasi, e Ratti si appellano; e succedono in Anime Sante, e molto esercitate nell'orazione: Il quarto finalmente, che non solo ad Anime pure, e sante, come a i due Giuseppi, a Giacob, a Daniele, e ad altri, ma ancora ad Uomini perversi si concede, come a Faraone, e a Nabucdonosor, è quando si prevale de' Sogni; e da' Sogni fà dire, o vedere ciò, che rivela; onde i Sogni ancora sono Oracoli, quando vegon dall'Eterna Verità. Queste sono le classi, alle quali si riducono i Sogni; nè oltre di queste v'è altro modo di sognare. Ma perchè i Sogni, quantunque di origine, e di natura diversi, tutti nondimeno son Sogni; perciò è che essi in alcune cose convengon fra loro, ed in altre differiscono. Convengon essi primieramente nella Sustanzia, perchè tutti consistono, come vuole la Filosofia più probabile, in alcuni Spiriti animali segnati, ed impressi delle imagini di quegli Oggetti, che noi a dì chiaro conosciuti abbiamo co' nostri sensi; i quali Spiriti, allorchè dalla memoria, dove quasi in Guardaroba riposti tutti, ed ammassati risseggono, suscitati sono, e portati nella Fantasia, dove non altrimente, che in ben distinta, ed ordinata Galleria contemplati sono dall'Anima, lasciano il nome di Spiriti, ed ora Specie, ora Fantasmi, ed or Sogni di notte si appellano. Convengono in secondo luogo nell' appartener che essi fan tutto alla Fisica, nulla alla Morale; cioè, in essere un'operazion naturale non libera, che in noi si fà, ma non da noi, cioè senza nostro consiglio, o senno; e la ragione di ciò è perchè alla libertà si richiede non solo l'uso della Ragione, ma richiedesi ancora l'uso di quella potenza, che si dice Giudicativa, overo Estimativa ragionevole; la qual potenza nel Sonno riman totalmente legata; quantunque ancor fra'l dormire rimanga qualche sorte di discorso, come vuole la buona Filosofia, e mostra l'Esperienza di chi discorre in sogno, ed arguisce, e si tien lungo tempo su'l filo del buon discorso. Ond'è che i Sogni benchè discorsivi nè sono liberi in sè, nè liberi sono ne' moti, negli affetti, e nelle risoluzioni, che cagionano nell'appetito; nè per molto che si sogni, a peccato, o a merito ascriver si può il sognare. Che se Iddio lodò l'Elezion, che della Sapienza fece Salomone in sogno; ciò fu per la buona disposi-

zion

zion di cuore, che quel Re sognando ancor dimostrò; se pure il Sogno al favellar che faceva Iddio con Salomone, non passò in estasi, o ratto, come vogliono alcuni dotti Autori; checchè sia però di Salomone, certo è che in sogno regolarmente parlando non riman libertà; e tutti i Sogni in ciò convengono d'essere operazion fisica, non morale. Ma benchè in questa parte convengano tutti; essi nondimeno sono fra se differenti in molte cose, e particolarmente in una, che sola fà a nostro proposito, e questa è l'accennata di sopra, cioè, che alcuni son puri Sogni, ed altri sono Rivellazioni divine; e perciò alcuni derider si devono come pazzi, ed altri adorare come Oracoli. I Sogni naturali sono pazzie di cervelli addormentati, e guai a chi ad essi quasi a simboli di mente naturalmente indovina dà fede, o da essi prende regola delle sue operazioni. Si osservino i Sogni co' Medici per arguir da essi la tempera de' nostri umori: Si osservino cogli Asceti per esplorar la disposizione abituale del nostro cuore: Si osservino ancora quando essi ci pongono in qualche giusto terror de' nostri peccati, o quando ci insegnano qualche verità indubitabile spettante alla riforma de' costumi; imperocchè la Verità, da qualunque parte ella venga, sempre è bella, sempre è amabile, e abbracciar sempre si deve; ma si lasci l'osservazione de' Sogni solo per far delle cose occulte, e future, l'Indovinatore, e il Maestro; se a tanti peccati che si fan vegliando, aggiunger non vogliamo ancor quelli, che si commetton dormendo. I Sogni preternaturali non solamente son vani, e pazzi, ma sono ancora insidiosi, e malvagj, che o ci tingono la Fantasia di colori assai più lusinghevoli del vero, o ci fan piegare ingannevolmente alla Superstizione; chi pertanto in essi affissa l'occhio, e gli ascolta, altro non fa che prender la guida al suo precipizio. I soli Sogni, che vengon dall' alto, e superan di luce la Natura, son quelli a' quali, come a parola di Dio, creder si deve, e ubbidire; imperocchè siccome il credere ad altri Sogni, così il non credere a questi, altro non è, che peccar contro quella Fede, che a Dio solo come a prima Verità è dovuta. Chi ad altri Sogni è soggetto, per ischerno si chiama; *Somniator*; ma chi di questi è capace o di riceverglì in se, o di spiegargli in altri, per sua lode è detto or *Propheta*, or *Videns*; sol perchè, come disse Filone: *Interpres est Dei intùs dictantis oracula*.

Or qui è dove entra il dubbio più difficile di questo difficilissimo punto di Lezione, ed è: Se i Sogni son tutti Sogni, e pure il credere ad alcuni, e il non credere ad altri è ugualmente peccato, come far si deve per distinguer quelli da questi, e sapere di quali ridere, e di quali compunger ci dobbiamo; quali sieno i naturali, o diabolici, quali i soprannaturali, e divini? Sembra insolubile questo dubbio; e pur esso non ha maggior difficoltà di quella, che abbia ogn' altra Rivelazione, o Apparizione, che sia; mentre di queste al pari dubitar si può da qual parte esse vengano. La risposta adunque comune a tutte queste sì fatte locuzioni divine, o in sogno, o in vigilia, o in rapimento, o in estasi che sieno, è che le divine operazioni hanno, dirò così, una tal foggia di vestire, e distinte sono da certi loro particolari caratteri, che confonder non si possono coll'operazioni di altri Autori; e siccome ciascuna voce fra noi suona diversamente dall' altre, e dall' altre tutte, quantunque innumerabili siano, si differenzia; così la voce di Dio ha un tal suono, che da ogn' altra voce, e idioma, e favella, si fa tosto distinguere. Il primo carattere adunque del Sogno soprannaturale, e ciò che si dice del Sogno dicasi ancor della Rivelazione divina, è che esso non favella mai di cose futili, impertinenti, curiose, e vane; ma o con voce espressa, o con immagini figurative, e simboliche, parla sempre di cose di grand' affare, e di Verità di gran conseguenza ne' Principati, e ne' Regni; come può osservarsi in tutti i Sogni riferiti dalla Sacra Istoria. Perchè nondimeno questo primo carattere può esser contra fatto e falsificato dal Demonio; perciò il secondo carattere inimitabile ad altro Artefice, è una tal luce, un tale splendore, che siccome saper non lo può chi non lo vede, così chi veduto l'ha una volta dubitar non può, che esso non sia splendore del divino Volto; in quella guisa che alcune Verità, che dalla Scuola si chiaman Verità di primi principj, sfavillan per se di tanto lume, e tali appariscono tosto, che arrivano, che non v'è intelletto per idiota, che sia, che non le conosca, e non le di-

le distingua da qualunque fallacia, o menzogna. Il terzo Carattere comune ancora alle Vocazioni, alle Locuzioni interiori, e a qualunque Ispirazione Celeste, è una tal commozione di cuore, un moto di affetti sì puri, sì limpidi, e tanto conformi a tutte le leggi, che all'Anima non riman luogo da dubitare dell' Autore; e dagli effetti non arguisce solamente, ma esperimenta ancor la Cagione; onde disse S.Gregorio: *Sancti Viri inter illusiones, atque revelationes, ipsas Visionum voces, atque imagines, intimo quodam sapore discernunt*, Lib. 4. Dial. cap. 28. e S. Ignazio ne' suoi Esercizj Spirituali in questo Carattere, quasi in pietra di Paragone vuol che siano esaminate tutte le Vocazioni, e Locuzioni interiori. Il quarto finalmente non è carattere proprio nè de' Sogni, nè delle Visioni; ma è una qualità conceduta alla Persona a tanto eletta; e consiste in quel dono di profetare, di cui chi è dotato non arguisce, nè congettura, ma vede, e cerne, ed evidentemente conosce la Locuzione di Dio in qualunque modo ella venga, e la distingue da ogn'altro suono; e tutto delle divine parole, e delle imagini vedute, e de' Simboli, intende il significato, e il misterio. Ciò che è un dono distinto dalla grazia del Sogno, o della Rivelazione, ed è tanto diverso che Nabucdonosor, e Faraone, anzi l'istesso Giuseppe, quantunque sognassero Sogni soprannaturali, de' loro Sogni nondimeno intender non seppero il significato, e la mente. Nè è da far maraviglia che potendo Iddio usar maniere più nobili di favellare, servir si volesse nel Vecchio Testamento de' Sogni; imperocchè essendo i tempi d'allora, tempi rozzi, tempi incolti, e poveri di quelle Scritture, di que' Sacerdoti, e Ministri, de' quali abbondano tanto i nostri tempi; e da' quali noi felici non solo regola di credere, non solo norma di vivere, ma notizia ancora, e rivelazione abbiamo di tutto ciò, che è necessario sapere; Iddio per confarsi colla sua grazia alla Natura de' tempi, de' luoghi, e delle Persone, e per non mancare a veruno, usò allora la maniera più dozzinale, e comune de' Sogni; e parlando ancora a chi sognava Verità necessarie alla privata, o alla publica istruzione degli Uomini, fece sapere, che dove non arriva nè valor d'ingegno, nè forza di studio, e di sapere, arriva un Sogno quando parla Iddio; mentre in Sogno Iddio rivelava que' Segreti, che ignoti erano a tutta la Sapienza umana. Veniamo ora a Giuseppe.

Era questi leggiadro Figliuolo della bella Rachele; era giovinetto ancor di 16. anni; era Pastorello, era semplice, era innocente; e per la sua innocenza era fra tutti i Fratelli singolarmente amato dal Padre. *Israel autem diligebat Joseph super omnes Filios suos*. Ma se era amato dal Padre, molto più era amato da Dio. Giacob per distinguerlo dagl' altri Figliuoli: *Fecit ei tunicam polymitam*, gli fece una toga, o sopravveste talare tessuta, e ricamata di varj arabescati colori; nè vestillo in tal foggia senza misterio. Filone Ebreo nella Veste variamente dipinta di Giuseppe già in Ciel destinato Salvator dell' Egitto, intende la moltiplicità della dottrina, delle Scienze, e delle Virtù, di cui adorno esser deve un Uom Civile, e politico: *Nec alienum est à proposito, quòd tunica varia vestitus dicitur Joseph; nempe rerum Civilium administratio, res est multimoda, & varia, multas recipiens mutationes; Personarum, rerum, causarum, locorum, & temporum diversitates*. Or se il Nocchier deve saper navigare a tutti i Venti, e solcar tutte l'Acque; non deve imbarcarsi chi non è vestito, come Giuseppe, di tutti i colori di sapere, e di valore. S. Gregorio dice, che la veste lunga, e talare significava la perseveranza nel ben fare, e la costanza, che in Virtù ebbe fino al fine Giuseppe. *Hinc Joseph, qui inter Fratres usque in finem justus perseverasse describitur, solus talarem tunicam habuisse perhibetur; nam quid est talaris tunica, nisi actio consumata?* lib. 1. Mor. Felice, beata Città di Dio, se tal' usanza di vestir corresse dentro le sue mura; nè altra foggia d'abiti vedesse in noi che quella sola, la quale vestir ci può bene, e adornare allorchè prima di entrar nell' Eternità, di tutto saremo spogliati dalla Morte. Ma se Giacob distinse Giuseppe colla veste colorata, e talare; Iddio volendolo ancor egli distinguere, lo fece sognare; e co' sogni ò quanto segnalato lo rese, e singolare! Due volte egli sognò; e perchè Iddio così voleva per gli alti suoi fini, l'uno, e l'altro sogno narrò Giuseppe con tutta semplicità al Padre, e a

Fra-

Fratelli, Narrando il primo sogno, disse così: *Audite somnium meum, quod vidi: putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare; vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum*. Fratelli miei fate silenzio, e udite il mio sogno. Mi pareva con voi segar il grano nel Campo; ma essendo io minor di tutti voi, fuor che di Beniamino, il mio manipolo pareva a me, che maggior fosse de' manipoli vostri. Esso, non so come, mi andò crescendo fra le mani; e tant' alto si rese, che i vostri rimasti assai minori di lui, a lui s' inchinarono, e in atto di adorazion l'onorarono. Riferendo di poi un' altro giorno il secondo sogno coll' istessa semplicità, e innocenza, disse a gli undici suoi Fratelli: *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me*. Io viddi sognando il Sole, e la Luna, e undici Stelle cadermi quasi umili a' piedi, e verso di me far atto di riverenza, e di adorazione. Tali furono i sogni del Fanciullo, e Pastorello Giuseppe; e come essi appunto s' avverassero, lo vedremo allorchè vedremo Giuseppe nel secondo Soglio d' Egitto ricevere quasi in contegno di Rè de' suoi undici Fratelli le genuflessioni, ed i pianti. Per ora basti dire, che in Giuseppe, detto Salvator d'Egitto, secondo l'allegoria fu significato il Salvatore del Mondo, che essendo stato dal suo Popolo, e tradito, e venduto, e percosso, e crocifisso, veder si farà nell'estremo giorno in Soglio di Gloria; e allorchè il Sole, e la Luna con tutte le Stelle; e i Principi, e i Monarchi con tutti i Popoli della Terra star dovranno sotto al suo piede; e pallidi, e tremanti aspettar la lor sorte, l'esser loro eterno da lui, che di tutti volle comparir minore fra noi. In quel giorno sapremo quanto veri sian gli Evangeli, che ora da tanti, e tanti son tenuti in luogo di Sogni; e quanto sian vani i Sogni, che in Egitto, e in Caldea son chiamati co'l nome di ricchezze, di piaceri, di potenza, e di gloria. Felice chi per tempo al lume di tali Scritture disimpara a sognare; e conosce che in Babilonia altro non v' è di grande, che apparenze, e sogni.

LEZIONE CXII.

Igitur Joseph ductus est in Ægyptum. Cap. 39. n. 1.

Giuseppe, per la sua virtù odiato da' Fratelli, a' Fratelli narra i suoi Sogni; i Fratelli infelloniti, presolo a man salva lo gettano in una Cisterna, poi lo vendono agl'Ismaeliti; questi lo rivendono ad un Uom potente di Egitto, in Casa del quale egli riporta segnalata Vittoria di Pudicizia; ma come reo indegnamente è accusato, ed è messo in Prigione.

AI Sogni di Giuseppe succedono i suoi avvenimenti; ma gli avvenimenti suoi, ò quanto furono al principio diversi da i Sogni di lui! Sognò egli di essere adorato da una buona parte di Cielo, cioè dal Sole, dalla Luna, e da undici Stelle; e qual felicità sperar non poteva, chi fra le Stelle vedevasi in posto sì riguardevole? Ma quali poi fussero gli accidenti di Giuseppe, lo vedrem fra poco nella Lezione; ora per esordio delle sue lagrime, basti dire, che egli fu venduto, e condotto Schiavo in Egitto. Schiavo Giuseppe, Figliuol di Rachele, amor di Giacob, Speranza, e diletto delle Selve Cananee? E qual fu la cagione, ehi l'Autore, e come tessuta fu la tela di tanta dis-

grazia ? la risposta di tal domanda sarà la materia di questa Lezione; e diam principio.

Se Giuseppe stato fosse un Giovane scorretto, un Pastor dissoluto, e scelerato, nessuno, a mio credere, si maraviglierebbe della sua disavventura; anzi ciascun direbbe, che la sorte a lui fece giustizia. Ma essendo egli un Pastorello d'illibata innocenza, e di cuore non men bello, che di volto, è difficile non far meraviglia, che un Giovanetto sì amabile fusse sì maltrattato dalla fortuna. Gli Espositori però, riflettendo alle solite ammirabili vie della Providenza divina, più che degli accidenti di Giuseppe, si maravigliano di chi crede in Dio, di chi spera la mercede eterna, e pur quasi a novità si smarrisce allor che sente un Giusto in travaglio, come se Iddio impegnato si fusse di condur fra gelsomini, e rose, i suoi Eletti a gli alti posti della Gloria. Non è questa la Condotta del Signore. Egli pruova ognun che ama; e perciò noi rintracciando l'origine degli amari accidenti di Giuseppe colle Scritture, e co' Padri discorrer possiamo così: Giuseppe era innocente: Giuseppe era giusto: Giuseppe a Dio era caro, dunque Giuseppe esser messo doveva a pruova di lungo pianto; così fu trattato Abele: così Noè: così Abramo: così Isac: così Giacob: e così in Giuseppe stabilir si deve, che la Virtù in Terra scompagnar non si può da fatica, e sudore; e chi vuol Virtù senza travaglio, vuole una Virtù, che non si trova nella divina Scrittura, che non corre nella Santa Città; Virtù di bassa lega, e di nessun valore nel cospetto di Dio. Ma se Iddio per il suo amor voleva, che la Virtù di Giuseppe fusse provata, i Fratelli di Giuseppe coll'odio loro seppero certamente, permettendolo Iddio, farne la pruova: e questa fu l'immediata origine di quelle lagrime, che spiegar dobbiamo. Molte furono le cagioni, per le quali Giuseppe venne in dispetto de' suoi Fratelli maggiori. La prima fu, che egli più degli altri piaeque al suo Padre Isdraele; nè Isdraele poteva non amar più degli altri, e da tutti gli altri non distinguer quel Figliuolo, che per la sua Innocenza piaceva singolarmente a Dio; ma perchè la distinzione, e la singolarità da su gli occhi a quelli, i quali vorrebbero del pari godere e i privilegj de' Giusti, e la libertà degli Empj; perciò è che i Fratelli di Giuseppe si nojarono tanto di lui, e l'ebbero tanto in fastidio, che, *Oderant eum, nec poterant ei quidquam pacificè loqui*. cap.37. per l'odio che gli portavano non sapevan mai dirgli una buona parola, nè fargli giammai un buon volto. O' Fratelli di Giuseppe, ò Isdraeliti Figliuoli di Giacob, e da chi sarà amata la Virtù, se da voi è sì mal veduta ? dove si ritirerà a vivere l'Innocenza, se ancor fra voi Patriarchi del Popolo di Dio ella è offesa ? Che si viva male in Babilonia, non è maraviglia: Babilonia non sa viver bene; ma che nella Città di Dio sia odiato ancora chi vive bene: questo per verità è troppo. E pure a tale si arriva, quando nel Popolo di Dio prevale il cattivo costume, che per viver bene convien ritirarsi in segreto, ed esser buono in privato, per non incontrare i motti, e gli strali di chi s'offende della Virtù. La seconda cagione dell'odio fu lo zelo del buon Gioseppe. Era questi innocente; ma perchè l'Innocenza in lui non era debolezza di cuore, era amor di osservanza, era timor di Dio; perciò vedendo egli le non buone vie de' suoi Fratelli maggiori, ed osservando i loro scorretti, e dissoluti costumi, sentì pungersi di pietà, e di zelo; ma nulla potendo per la sua età minore, ricorse al Padre, *& accusavit Fratres suos apud Patrem crimine pessimo*: e accusò i Fratelli di deformità, e di abominazione; acciocchè egli con paterna cura ponesse rimedio. Qual fusse il deforme, e nefando peccato degl'Isdraeliti, è controverso dagli Autori. Teodoreto stima, che quella parola *Crimen* non significhi verun peccato in ispecie, ma significhi in genere una vita licenziosa, e malvaggia, e che perciò Giuseppe accusasse i Fratelli d'un viver non tolerabile nel Popolo di Dio. Il Tostato, e San Tommaso crede, che il peccato pessimo fusse quel, che da' Casisti è detto Bestialità, per cui nascer possono e Satiri, e Centauri, ed altri Mostri sì fatti tra gli Armenti. La spiegazion però più comune è che il pessimo peccato sia il peccato, per cui destrutta fu Sodoma, e di pece fuma ancora Pentapoli. Qualunque fusse il peccato degl'Isdraeliti, è certo, che Giuseppe accusandogli, fece con molta lode ciò, che altri fanno con molto biasimo.

mo. Egli in prima accusò i Fratelli non per livore, o vendetta, che sovente si ammanta di zelo; ma per carità, e amor d'Innocenza, come si raccoglie da tutto il Testo: in secondo luogo gli accusò non di quel che gli suggeriva il sospetto, o il genio d' interpretar male tutte le azzioni altrui; ma di quel che egli sapeva, e avea veduto: finalmente non gli accusò a chi prende l'accusa solo per farne materia di cianciare, e di morder ne' circoli; ma gli accusò in segreto al Padre, che solo poteva correggere, e rimediare. Onde l'accusa per tutte le parti fu giustificata, e santa. Ma una tal Santità non piace a chi vuol' ardere, e si adira con chiunque accorre a spegner l'incendio; e perciò i traviati Isdraeliti da ciò presero nuovo motivo di mal volere al buon Fratellino. La terza, ed ultima cagione dell'odio furono i Sogni di Giuseppe. Sognò egli, come detto abbiamo, cose grandi di sè, e ciò, che sognò, riferì al Padre, e a' Fratelli. Il Padre, che non era nuovo in sì fatti Sogni *: Rem tacitus considerabat :* fra se andava considerando la nuova Stella, che sopra di Giuseppe sorgeva; ma la nuova Stella, e la bella luce dell'odiata fronte, nel cuor de' Fratelli *Majoris odii Seminarium fuit :* seminò nuove, e più acute fiamme di rancore, e di rabbia; e perchè, come notò Aristotele, *Fratrum contentiones, ac iræ sunt acerbissimæ; & qui se nimium amant, hi se nimium odio habent*. 7. Polit. l'odio che nasce tra' Fratelli, e Congiunti, che più amar si dovrebbero, è l'odio più veemente, e rabbioso; perciò al povero Giuseppe toccò a provar dopo Abele, qual sia la nimicizia de' Fratelli. L'Innocenza adunque di Giuseppe, l'amor di Dio, e l'odio de' Fratelli furono le cagioni, che per diversi fini si unirono a fare entrare in lungo pianto il tenero, e semplice Garzoncello di Ebron. Vediamo ora come da queste tre diverse cagioni fusse ordita la tela di quella Fortuna, che ci darà materia da spiegare fino al fine del Genesi.

Lontano da Ebron avevano gli adirati Fratelli condotte a pascere le lor Mandre negli erbosi, e fioriti prati di Sichem. Eran essi dieci di numero: sei Figlivoli di Lia, cioè, Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, e Zabulon: due Figliuoli di Zelfa fantesca di Lia, cioè, Gad, ed Aser; e Dan, e Neftali Figliuoli di Bala fantesca di Rachele. Tutti questi in brigata guidavan le Pecore; quando Giacob sollecito di loro, chiamò Giuseppe, e permettendolo Iddio, gli disse: *Vade, & vide si cuncta prospera sint erga Fratres tuos, & pecora; & renuntia mihi quid agatur*. cap.37. Padre incauto, Giacob addormentato: tu sai qual sia l'animo de' Maggiori verso questo penultimo tuo Figliuolo, e pur da te lontano ad essi lo mandi, quale Agnello fra' Lupi. Ma giacchè quando Iddio dispostc ha le sorti, anche i Profeti son ciechi, nè v' è prudenza che vaglia ad impedirne il corso, mandalo pure; prima però che egli parta da te, miralo, contemplalo, abbraccialo, sodisfa in esso al paterno tuo amore; perchè o quanti anni, e quanto amari passeran prima, che tu riveder lo possa! Il buon Giuseppe a null' altro pensando, che a tosto obbedire, al Padre rispose, come risponder deve ogni Figliuolo, *Præstò sum*, io son pronto; e con tutta prontezza andò in Sichem; e perchè in Sichem non trovò i Fratelli, andò a Dotaim luogo a lui di flebil memoria. Lo viddero da lontano i Fratelli, lo riconobbero alla dipinta veste, e quasi Avoltoi veduta in valle la Colomba, si alzaron da giacere, e fatta radunanza: *Ecce*, dissero, *Ecce Somniator venit; venite, & occidamus eum, & mittamus eum in Cisternam veterem : dicamusque, fera pessima devoravit eum; & tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua*. Fratelli, ecco il nostro Sognatore, ecco il Visionario, che da se viene a dar nella rete: l'occasione è bella: il Padre è lontano: egli è solo: la Cisterna è vicina; e noi nascosto il Cadavere possiam coprire il fatto. Sbrighiamoci adunque di quest' Arditello, e vediam ciò, che a lui giovino i suoi Sogni. Che di più, che di peggio dir si poteva là dove nè Iddio si adora, nè la ragion tra le Fiere si ascolta? e pure a questo si arriva quando si esce una volta di strada. Ma se brutali sono, o quanto sono ancor vani i disegni degl' Empj! Tutti del pari eran rabbiosi, tutti del pari desideravan la morte di Giuseppe quegli altieri Fratelli; e pure allorchè stavano in punto di eseguir la scelerata loro risoluzion, un di essi, cioè, Ruben, che di tutti, come maggiore, era il Sacerdote, inorridito al delitto propose un tempera-

mento di mezzo da sodisfar la passione, e in un da salvar, come credeva, la coscienza, e disse: *Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem; sed proiicite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras servate innoxias*. Perdonate al sangue; del rimanente, se sodisfar vi volete di lui, gittatelo nella Cisterna, e lasciate, che ivi egli sia macerato dallo stento, e dal pianto. Non poteva questo Ruben parlar meglio, per servir, senza avvedersene, all' alta disposizione di Dio, di metter Giuseppe a pruova di atroce fortuna, e insieme di riserbarlo alla destinata sorte; ma Ruben non parlò da vero Isdraelita. Aveva egli buona intenzione nelle sue parole, perchè sottratto Giuseppe dalle mani de' Fratelli, pensava di liberarlo poi dalla Cisterna, e rimandarlo al Padre: *Hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere Patri suo*. Ma per ciò fare, ò qual dottrina egli adoprò! *Nec effundatis sanguinem, sed proiicite eum in cisternam hanc, & manus vestras servate innoxias*. Non spargete sangue, non macchiate di colpa le mani, e fate ciò, che volete. Che dottrina è questa, ò Sacerdote Isdraelita? Le inimicizie, e gli odj non si esercitan solo colle mani, e co'l ferro; anzi se è più soave il presto morire, che il viver lungamente in pena, come restar possono le vostre mani innocenti, se altro non lasceran esse da vivere a questo misero Fanciullo, che il suo sepolcro? Ma i buoni Isdraeliti udita la dottrina di Ruben l'approvaron come ottima, l'introdusser pur troppo nella Santa Città, e per non esser rei si disposero ad esser malvagi. Mentre Giuseppe adunque affidato nella sua innocenza con allegro volto ad essi se ne andava, essi quasi Lupi con empio orrendo avventandosi a lui: *Confestim nudaverunt eum tunicâ talari, & polymita*: gli strapparon l'invidiata giubba di dosso, lo strascinarono a forza per la Foresta, e allorchè il misero piangeva, allorchè or questo, or quello pregava, sordi alle lagrime, ciechi alla pietà, *Miserunt in Cisternam veterem, quæ non habebat aquam*: giù con insulti gittaronlo nella orribil Cisterna; e quasi riportata avessero memoranda vittoria, allegri, e superbi, *Sedentes ut comederent panem*: attorno alle sponde del loro delitto si posero a sedere, e a banchettare, e a ridere sopra i profondi gemiti dell' oppresso Fratello. O' Dio! di quale eccesso noi siamo capaci, se presti non siamo ad affogar quelle passioni, che sì spesso ci sorgon nel cuore? I Padri in tal fatto riconoscono una vivace allegoria di ciò, che avvenne nel Calvario, quando languendo in Croce il Figliuolo di Dio, il Popolo tutto della Santa Città: *Moventes capita sua*: lo scherniva nella sua morte, e i Soldati sotto la Croce si dividevan le spoglie di lui. Io oltre tale allegoria riconosco in questi inumani Fratelli un Simbolo espressivo di quelli, che dopo che han peccato, in luogo di pentirsi, in luogo di udire i lamenti dell' oppressa innocenza, si pongono a riposar sopra il loro peccato, e di esso fan trionfo, e festa, per infin a che caduti i miseri *in puteum interitus*, nel pozzo della sempiterna morte, sopra le loro strida eterne si faccia festa, si trionfi in Cielo. Ma per passar dagli empj al Giusto, e per dar luogo all' affetto, che direm noi del povero Giuseppe sepolto ancor vivente nella Cisterna di Dotaim? Piangeva egli dal suo profondo, ed i Fratelli su'l verde prato ridevan di lui: egli gemeva quasi abbandonato Agnellino, e questi con Zampogne, e Flauti mettevano in rima i suoi lamenti: egli pensando a' suoi giorni passati, all'amor del Padre lontano, al suo stato presente, non sapendo che pianger prima, che dopo; non avendo più chi pregare, abbandonato da tutti, già mezzo languente giù nell' oscuro cercava una pietra, un sasso dove appoggiar la tenera fronte, e morire: e in tanto dolore non v' era chi lo soccorresse, chi lo racconsolasse un poco; che direm dunque di sì afflitto Fanciullo? Se ciascun parlar dovesse secondo il suo sentimento, non mancherebbe forse chi direbbe: Che giova credere, e sperare in Dio? che osservare innocenza, e candore; se a' buoni, e a i rei arriva la tempesta, e gli uni, e gli altri del pari tirati sono al profondo? Chi da se non sa ajutarsi, in vano spera soccorso da altri. Altri se non sì pazzamente, direbber nondimeno: Ecco dove conducono certe stravaganze d'innocenza sempre accigliata; ecco il fin di chi vuol'esser più che Uomo; bisognava confarsi un poco più a gli altri, e senza lasciare Iddio, tu dovevi, o Fanciullo, essere un poco più Uomo fra gli Uomini. Ma io per dir qualche cosa per consolazion della dolente Innocenza, dirò a Giuseppe: Spera, confida, o Innocente, fra le tue tenebre; per coteste vie pas-

sar

far deve chi fu eletto a più alta sorte; nè à Dio è nuovo dalla polvere di morte alla prima altezza sollevar chi giace. Spera pertanto, o Giuseppe, confida in Dio; e se fino al sepolcro ti accompagnò l'Innocenza, nel sepolcro impara a fornirti di Costanza. Così io detto averei all' abbandonato Fanciullo; perchè di quanto ho detto, egli a me, e a tutti fu documento, ed esempio. Or per andare avanti, che avvenne?

Mentre Giuseppe, già stanco di piangere, accomodava l'animo alla sua sorte, e ad occhi chiusi e lagrimosi aspettando il suo fine, con qualche interrotto singulto attestava l'estrema agonia del suo cuore, Iddio mirollo dall' alto, si compiacque di lui, e per liberarlo, non spedì Angeli, non fece miracoli, ma occultamente conducendo a i prefissi segni i suoi decreti, quando il caso parea disperato, allora fu, che fece comparire in quelle contrade alcuni Mercanti Madianiti, e nel punto istesso, che quelli passavano, pose in cuore a Giuda di far mercanzia del sepolto Giuseppe, e venderlo a' Madianiti. Giuda propose il suo pensiero a' Fratelli, i Fratelli acciecati da Dio, *Acquieverunt sermonibus illius*, contro quel, che furiosamente stabilito avevano, approvarono la proposizione di Giuda; e fattisi sulla bocca della Cisterna, chiamarono Giuseppe, e gli stesero la corda. Sorgi dalla tua morte, o Giuseppe, torna al giorno, e mira la luce che sopra di te già comincia a schiarirsi. Dalle sue tenebre alzossi il Fanciullo; pallido, semivivo, piangente uscì Giuseppe alla luce; e non sapendo che di se esser dovesse, tremava ad ogni cenno di que' Crudeli; e pur tremante ancora piacque a' Madianiti; onde accordato già tutto, *Vendiderunt eum Ismaelitis, viginti argenteis*: per venti monete d'argento, cioè, come si crede, per ottanta giulj, a gl' Ismaeliti, che Madianiti ancor si appellavano, fu venduto l'Innocente; e il primo Giuda colla sua vendita figurò il secondo Giuda traditore, che per trenta monete vendè quello, che fu non dell' Egitto solo, ma di tutto il Mondo Salvatore, e Salute. Son questi accidenti del viver nostro è vero; ma chi v'è che non vegga fra tali accidenti giuocar la Providenza regolatrice di tutto, e quell' Amor che tutto dispone scherzar co' suoi Cari, qual col suo Pargoletto scherza talor la Genitrice, che quando al Figlio minaccia di lasciarlo giù dalle braccia cadere, e di gittarlo in Terra, allora è che più lo stringe al seno, e di lui tremante più si compiace, e prende diletto? Vero è che il giuoco della Providenza, e lo scherzo della divina Bontà con Giuseppe, non restò nella sola vendita di lui.

Contenti di se, e del lor guadagno, rimasero gl'Israeliti; nè si accorsero di ciò che fatto avevano. Essi volevano troncar la strada all' odiata grandezza di Giuseppe; e pure co'l venderlo a' Madianiti, alla stabilita grandezza appunto, quasi per la via più breve, l'incaminarono; e quando credevano d'aver dell' Innocente trionfato, allora fu, che da Dio furon delusi. Ma Giuseppe attonito a' suoi impensati accidenti, mirando con occhio tremante i suoi Fratelli, con occhio riverente mirando i suoi nuovi Padroni, senza saper dove andasse, costretto dalla sua sorte, si licenziò dall'amata Terra, e in abito non suo, e per vie affatto ignote, giunse finalmente in Egitto, dove i suoi Padroni lo condussero. Non conobbero questi quale Schiavo avesser condotto; onde avidi solo di far di lui danaro, lo venderono tosto a un Uom potente, per nome Putifare, Eunuco non per natura, nè per arte, ma per titolo e grado riguardevole in Corte. Quivi perduta la libertà, il Padre, la Patria, e la speranza di più rivederla, incominciò Giuseppe a servire; e perchè ancor nell'ignobil mestiere si conservava in lui il suo bel cuore: *Fuit Dominus cum eo; & erat Vir in cunctis prosperè agens*: nulla faceva, che non facesse bene; nulla incominciava, che non conducesse a buon fine; e Iddio sì felicemente riuscir lo faceva in tutto, che del pari risplendendo in lui e il garbo, e l'ardir naturale, e la Celeste lampa, il Padrone in breve mutando in venerazione il comando, diede a Giuseppe la libera amministrazion della sua Casa, e trattollo più da Confidente, che da Schiavo: *A quo præpositus omnibus gubernabat creditam sibi Domum, & universa, quæ ei credita fuerant*. cap.39. Non v'arrossite di vostra fortuna, ò Servi; interrompendo l'Istoria, esclama quì S.Ambrogio; *Servivit & Joseph*: ancor Giuseppe fu Servo: non insuperbite del vostro splendore, ò Grandi: *Regnavit & Pharao*: ancor Faraone fu Re; e tutti imparino quanto più risplenda nella divina Istoria un Servidor da bene, che un

Rè non buono. *Habent quod imitentur, & discant: Conditionem mutari posse, non mores; esse in vernaculis libertatem, & in servitute constantiam*. lib. de Jos. cap. 4. Servendo adunque Giuseppe, dice Moisè, che il suo servizio fu sì fedele, e tanto fortunato, che raddoppiò tutto il capitale al Padrone. E' rara ne' Servidori la fede; rarissima ne' Giovani è l'attenzione, e la prudenza; e pure: *Benedixit Deus Domui Ægyptii propter Joseph; & multiplicavit tam in ædibus, quàm in agris cunctam ejus substantiam; nec quidquam aliud noverat, quàm panem quo vescebatur*. Iddio coll' opera di Giuseppe multiplicò le ricchezze dell' Egizio; e Giuseppe del suo buon servizio altra mercede, altr' acquisto non voleva, che il solo pane da vivere. Ma il buon Giuseppe non aveva finito ancora di mostrare a Dio la fermezza del suo petto, e di far sapere al Mondo qual debba essere un che è destinato a gran sorte; onde se nella Cananite provati avveva i colpi dell' odio, in Egitto provar doveva ancora i colpi dell' amore; e dell' una, e dell' altra passione esperimentar la violenza, e le furie. Ventitrè anni in circa servito egli aveva in Casa di Putifare; quando la sua servitù, che sì giovevole, e gradita riusciva al Marito, incominciò pur troppo a piacere alla Moglie, e perchè questa era Egizziana, e Giuseppe *Erat pulchra facie, & decorus aspectu*, la cosa giunse a segno, che il povero Giuseppe, senza avvedersi del fuoco, si trovò un giorno in mezzo all' incendio; e l'incendio tanto avvampò, che a lui convenne o perder l'innocenza, e la fede; ò lasciare in mano della sfacciata Egizziana il mantello, e la fortuna. Fu pericoloso l'incontro, arduo fu il passo, perchè fu quel cimento dal quale poche Anime escon vittoriose. Ma dov' è che rimanga un petto forte, e costante? Giuseppe al magico invito della Sirena, non consultò che far doveva; perchè il consultare in tali assalti, se morir si debba, è l'istesso che invaghirsi della morte: non parlamentò colla Maga; perchè il parlamentare in sì fatte nimicizie è l' istesso, che darsi per vinto: ma con occhio inflessibile, con cuor risoluto, con quell'intrepido suo: *Quomodo possum*? come poss'io mancare a Dio? come posso tradir la Fede? come posso da me gittarmi in sen della morte, e dell' Inferno: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum*? lasciò il mantello, schernì la lusinghevole Incantatrice, uscì d'impegno; e coperto di bella verecondia, e di più bella innocenza, si ritirò in disparte ad aspettare ciò, che di lui fusse stabilito in Cielo. Altissimo Iddio, per quali acque, per qual fuoco passar deve chi serve a Voi? E chi Voi conducete, da quali, e quanti cimenti è sempre aspettato? L' Egizziana schernita all' inaspettata repulsa mutando in odio l'amore, e più assai odiando di quel, che amò; *Cùm vidisset vestem in manibus suis, & se esse contemptam; vocavit ad se Homines Domus suæ; & ait ad eos, &c.* gridò forte, chiamò Serve, e Servidori; e mostrando a tutti la spoglia del Giovane Ebreo, contro di esso quasi contro di un traditore domandò ajuto. Accorsero i Servi, accorse il Marito; creduta fu tosto da ognuno l'accusa; fu condannato il Reo; fu da' Governatori serrato in fondo d'una Prigione; e al povero Giuseppe toccò a piagnere l'Innocenza troppo odiata in Cananite, troppo amata in Egitto, sempre provata da Dio, perchè sempre perseguitata in Terra. Ma oda, ascolti fra' suoi ceppi Giuseppe; oda, ascolti chi con Giuseppe sospira; ed impari chi della divina Providenza restasse scandalizato a tali avvenimenti. La tela sta ancor sulla trama; la tela si ordisce ancora, e si ordisce dalla Providenza in segreto; nè da noi quaggiù veder si può, che dalla parte opposta e al disotto. Aspettiamo pertanto che sia finita l'opera, e che alla sua luce sia esposta in comparsa; e allor sapremo quanto giuochin bene nell' orditura que' fili oscuri, que' mesti colori, che ora sì ci offendono gli occhi. Io so che questo lavoro è tutto lavoro di chi ha mente, di chi ha sapere, di chi ha amor da tessere, e ordinar tutte le sorti a nostro bene; e chi con tal certezza vorrà per impazienza troncar que' Fili, che sono Fili di quella Predestinazione, per cui un giorno il Ciel sarà più bello, più lieta sarà la nostra Eternità, e noi per maraviglia, e diletto sarem più beati?

L E-

LEZIONE CXIII.

His auditis dominus , & nimiùm credulus verbis Conjugis , iratus est valdè : tradiditque Joseph in carcerem , ubi vincti Regis custodiebantur , & erat ibi clausus.

Cap.39. num.19.

Portamenti di Giuseppe in Prigione; e come egli stupendamente interpretando tutti i Sogni, dal Re Faraone è dichiarato Prefetto di tutto l' Egitto.

Fra le molte , ed eccelse lodi , che della divina Sapienza riferisce Salomone , non è l' ultima quella che egli commemora laddove , parlando di lei dice , che ella grande per la Fabbrica del Mondo , gloriosa per il governo dell'Universo, ammirabile per tante operate maraviglie, non isdegna scender fra le Prigioni a consolare le catene de' Giusti, a sciorre i lor ceppi, e fra gli attoniti persecutori condurgli dalle tenebre al Trono : *Hac venditum Justum non dereliquit , sed à peccatoribus liberavit eum ; descenditque cum illo in foveam , & in vinculis non dereliquit illum ; donec afferret illi Sceptrum Regni , & potentiam adversus eos , qui eum deprimebant*. Sap.10. Così dice Salomone per consolazione de' Giusti; e quanto egli dica il vero, lo vedremo oggi nella prigione Egizziana, dove scherzando la Sapienza , quasi da inestricabile Labirinto libera un'Innocente, esalta un Giusto, ed in Giuseppe fa al Mondo sapere quanto forte , ma quanto soave sia nelle sue disposizioni quello Spirito , che è Spirito Consolator de' Giusti, e Trionfator de' Malvagi.

Et erat ibi clausus . Tra i ribaldi più famosi d' Egitto chiuso stava il buon Giuseppe; e perchè non aveva nè testimonio veruno della Innocenza , nè verun' Avvocato della sua causa , perduta ogn' umana speranza di libertà , con animo rimesso al divino volere tollerava la sua prigionia in Egitto, come nella Terra di Canaan tolerato aveva il Sepolcro . Ma chi dal Sepolcro lo liberò , seppe liberarlo ancor dalla prigionia, ed ò con quanta soavità, e fortezza ! Passato già aveva Giuseppe un' anno e mezzo tra' ferri in prigione ; quando il Custode , ò Governator delle Carceri , vedendo in lui ciò , che non vedeva in altri, cioè un'aria , un volto , un cuor di Giovane assai superiore alla fortuna , incominciò ad osservarlo attentamente; e sempre più rapito da quel lume, che non si spegne per angustie , e fra le tenebre ancora risplende , dall' osservazione passando alla maraviglia, e dalla maraviglia all'amore , pose Giuseppe alla larga , e diedegli tutta quella libertà, che dar gli poteva in prigione ; e ciò parendo poco al suo affetto, lasciò in sua mano il governo delle Prigioni, e fidogli tutto quant' era quell' angusto , e squallido Regno : *Fuit autem Dominus cum Joseph , & misertus illius dedit ei gratiam in conspectu Principis carceris ; qui tradidit in manu illius universos vinctos ; & quidquid fiebat , sub ipso erat* . Sicchè l' Innocenza di Giuseppe odiata da' Fratelli , sotto gli occhi del Padre , e nella propria Casa, è riverita, e amata da uno Straniere in prigione , e in una prigione d' Egitto ? Cristianità tu senti ; e a te tocca far sì, che l'Innocenza non sia più bella a gli occhi altrui, che a' nostri ; e la Virtù più che fra noi, non sia rispettata fra'Barbari. Non fu questa però quella mutazion di Fortuna, alla quale insensibilmente , e a' lenti, ed amari passi era condotto Giuseppe ; questo fu solo uno scherzo della Sapienza divina, che volle mostrarsi Signora non tanto della Fortuna, quanto degli affetti umani. Vediamo pertanto come il nodo di Giuseppe aggruppato co'Sogni, co'Sogni ancora fusse sgruppato.

Molti erano i Compagni di Giuseppe in prigione ; fra gli altri però ve n' eran due

due di gran qualità; ambedue erano Eunuchi; ambedue Eunuchi di Corte; uno era Coppiere, e l'altro Scalco di Faraone. Qual fusse il loro delitto, non si legge nel Testo; si legge solamente, che Giuseppe visitando una mattina tutte le Segrete, per consolar secondo il suo costume ognuno, trovò i due Eunuchi ugualmente pensosi, e sospesi; onde egli quanto forte ne' suoi, tanto tenero negli altrui travagli, introdotto cogli Eunuchi discorso, gli interrogò: *Cur tristior est hodie solito facies vestra?* Che vi accade, Compagni? e perchè più del solito siete oggi malinconici? Quelli, che ben sapevano quanto ingenuo, quanto cortese, e affettuoso fosse Giuseppe, non dissimularono con lui, e risposero: Noi abbiamo sognato questa notte; nè v'è chi spieghi a noi i nostri sogni: *Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis*; che altro pertanto ci rimane se non vivere in tenebre, e star fra il dolor del presente, e il timor del futuro? Non aveva fino a quel punto Giuseppe ricevuto ancora dallo Spirito Santo il dono d'intendere, e d'interpretare i Sogni Celesti, che è dono poco inferiore al dono della Profezia; ma in quell'ora, perchè egli era in prigione, perchè si trovava in esercizio di carità, e perchè già era arrivato il tempo di stendere al suo Labirinto il filo, egli di subita luce, e di tanta confidenza fu in un tratto sì ripieno, che senza punto vacillar nel suo cuore, rispose a gli Eunuchi: E che pare a voi? forse Iddio parla per non essere inteso da noi? non è così. Narratemi i vostri Sogni, e non dubitate: quel Dio, che io adoro, come parlò a voi, così darà a me l'intenderlo: *Numquid non Dei est interpretatio? narrate mihi quod videritis*. Rincorato da sì animose parole incominciò l'Eunuco Coppiere: A me pareva, diss'egli, di avere avanti una Vite di tre nuovi, e verdi tralci, i quali maturando prestamente i loro grappoli m'invitarono a corre. Colsi i grappoli, premei l'uva sopra una tazza: *Et tradidi poculum Pharaoni*: e ne diedi a bere a Faraone; ma mentre egli beveva, sparì da me il sogno. Sta di buon animo, disse tosto Giuseppe: quanti tralci hai veduti nella vite, tanti giorni ti restan di prigione; e dopo tre giorni tornerai al posto primiero di Coppiere. Ma allorchè rimesso in grazia starai avanti a Faraone, ricordati di me, che senza mia colpa sono in prigione; e la prigione ancora a me dopo sì lungo tempo non apre ancora le porte: *Memento mei cum bene tibi fuerit; & facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere; quia furto sublatus sum de terra Hebraeorum, & hic innocens in lacum missus sum*. Udita l'allegra interpretazione data al primo, incominciò il secondo Eunuco: Ed io sognai di portar tre paniere di farina in testa; ma allorchè io stava per compire il mio offizio di far preparar la tavola al Re, vennero dal Cielo Uccelli in gran numero, e predarono tutto l'apparecchio: Fratello, disse al misero Eunuco Giuseppe, preparati a morire: le tre paniere ti predicon tre soli giorni di vita, dopo i quali il Re manderà a levarti la testa, e a far sospendere il tuo cadavere in Croce: *Et lacerabunt Volucres carnes tuas*. Misero Eunuco, quanto dal tuo Compagno è diversa la tua sorte! Ambedue siete in prigione; ma il tuo Compagno più non sente la sua prigionia, perchè da essa spera in breve passare alla Regia; ma a te sventurato o quanto dure, ed amare passan l'ore; aspettando dalla prigione passar fra poco al capestro! Nella diversità di questi due Egizzj Ruperto Abbate riconosce que' due diversi Ladroni, un de' quali vicino al Salvatore, e alla Salute, dalla Croce passò al Carcere eterno; e l'altro dalla Croce fu chiamato al Regno: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ma io allargando un poco più la moralità, e il simbolo, riconosco la differenza, che corre fra alcune Anime, ed altre: tutte vivono in terra nel la prigionia del corpo; ma dove alcune nella prigionia si adornano, e si rabbelliscono al Regno, altre all'eterna morte si avvicinano; e mentre in Ciel si fa il giudizio, e sopra la testa pende l'irrevocabil sentenza, in prigione ancora si ride, si scherza, si danza, e sogno si crede ogni pensier di Morte, e d'Inferno. Ma torniamo all'Istoria.

Spuntò a' due Eunuchi prigioni, e tremanti, il precantato giorno terzo de' lor sogni; giorno, in cui con solennità celebravasi la nascita del Re. Eran già passate alcune ore di quella fatal mattina, e sull'espettazione della lor sorte palpitava a que' miseri il cuore; quando nella prigione

en-

entrò un Gentiluomo di Corte, e dopo esso un Carnefice; quello a richiamare in Corte l'Eunuco Coppiere, e questo a tagliar la testa all'Eunuco Scalco; e Faraone nel giorno suo solenne, per far saper, che nelle sue prigioni v'era un non saputo Profeta: *Restituit alterum in locum suum, ut porrigeret ei poculum; alterum suspendit in patibulo, ut Conjectoris veritas probaretur*. Così Giuseppe incominciò negli altrui ad aprir la strada alla verità de' suoi sogni. La prigione però a lui rimase ancor serrata. Tornò alla Corte l'Eunuco Coppiere; ma nella prigione lasciò la memoria del benefizio, e del Benefattore; e come suol accadere nella lieta fortuna, parlando molte volte al Re, non parlò mai di Giuseppe, sol perchè Giuseppe era povero, quasi fusse vergogna parlar de' Poveri in Corte. Ma se de' Poveri si scordano gli Uomini, non se ne scorda Iddio; ed eccoci finalmente alla sospirata esaltazion di Giuseppe. Dal fatto degli Eunuchi eran passati due anni, quando *Post duos annos somnium vidit Pharao*: ancor Faraone incominciò a sognare; e nel primo sogno, che ebbe, vidde egli sette Vacche tonde, e grasse, che pascolavano in verde riva, e lieta; ma mentre queste pascevano, dal Fiume vicino ne uscirono altre sette affamate, e magre, le quali, contro la natural mansuetudine, avventandosi alle sette grasse le sbranarono tosto, e di esse si sfamarono. Parve strano al Re un tal sogno, ma sopra di esso raddormentandosi sognò di nuovo, e vidde sopra uno stelo medesimo biondeggiar sette spighe piene tutte del lor peso, e curve; ma allorchè si maturavano al Sole, da altre sette aride, e vuote rimasero ancor esse divorate, e consunte. Si scosse a tal novità di fantasmi il Re, ed accorgendosi d'avere un poco più, che sognato, fece chiamar quanti Astrologhi, e Indovini, e Maghi aveva nel Regno, e da essi chiese la spiegazion de' suoi sogni; ma questi non eran Geroglifici, nè Simboli da Egizziani, ò da Astrologhi; per intender la parola di Dio non basta nè la Filosofia, nè la Sapienza umana; anzi non v'è chi meno intenda il linguaggio della Fede, e di Dio, che quelli, i quali troppo confidano nel lor sapere. I Filosofi pertanto udirono i sogni: *Nec erat, qui interpretaretur*; e fra tanti, che erano, nè pur uno vi fu, che arrischiar si volesse a spiegar quell'arduo idioma; onde confusi i Saggi, attonita la Corte, pensoso stava il Re, nè v'era chi favellare si ardisse; quando arrivata già l'ora in Ciel prefissa, il buon Eunuco Coppiere fattosi in mezzo: Signore, disse al Re, *Confiteor peccatum meum*: io mi confesso reo di tutto il vostro sdegno, per non avervi detto prima ciò, che son ora per dirvi. Sappiate adunque, che nelle prigioni, dove io fui per ordine vostro, v'è un Giovane Ebreo di Nazione, di volto non mediocre, ottimo di costumi, ma sopra tutto, di mente in qualunque difficilissimo sogno accortissima; ed io lo so a pruova, perchè egli là mi disse tutto ciò, che dipoi mi è avvenuto quì nella Regia. Se pertanto saper volete la significazione de' vostri sogni, non altri che lui v'è mestiere interrogare. Quanta lode meriterebbe quest' Eunuco, se ciò, che ora ha detto per necessità, o per vanto, detto prima l'avesse per gratitudine, per carità, per fede promessa a Giuseppe! ma Iddio di ciò dar non volle il merito ad altri, che alla sua Sapienza, la qual costrinse l'Egitto ad esaltare il Giusto per non perire. Faraone per le parole del Coppiere spedì subito a levar di prigione Giuseppe. Corsero i Ministri alle Carceri; si aprirono le porte; al comando reale comparve Giuseppe, ognun l'onorò; e facendo tutti a gara in servirlo, fu lavato, fu rivestito, fu profumato, *Et ad Regis Imperium eductum de carcere Joseph totonderunt, & veste mutata obtulerunt ei*. O come presto si mutan i trattamenti dagli Uomini, quando la Fortuna muta il suo volto! ma ò come la Fortuna muta tosto il suo volto, quando comanda l'Altissimo! Corteggiato, servito, aspettato da tutti entrò nella Regia, e al Re presentossi Giuseppe. Il Re alla prima occhiata conoscendo in quel volto straniero un non so che d'insolito, disse a lui: Io ho sognato, nè v'è chi intenda i miei sogni; tu pertanto se pur sei, qual ti credo, perito de' Sogni, a me esponi ciò, che il Cielo a me dice, *Respondit Joseph: Absque me, Deus prospera respondebit Pharaoni*. Signore, rispose Giuseppe, senza di me Iddio può dar pace a Faraone; imperocchè io nulla so, nulla vaglio senza la sapienza di quel Dio, che unicamente adoro. Giuseppe ha mutato abito, ma non ha mutato cuore; di quel Dio,

Dio, di cui parlava in Prigione, parla ancora in Corte; e benchè in Corte sia onorato, egli nondimeno nulla insuperbisce; prepariamoci adunque a rallegrarci con lui, che egli già sia maturo alla sua vicina Esaltazione. Il Re udita la sua modesta risposta, gli narrò le notturne sue Visioni; e Giuseppe senza nulla esitare, parlando del futuro, come altri del presente, tosto rispose: Signore, due sono i vostri sogni, ma uno solo è il loro significato; e il lor significato è quel, che Iddio fa sapere, prima che arrivi, a Faraone, acciocchè egli provvegga per tempo al bene del suo Regno. I sette Buoi grassi, e le sette Spighe ricolme, significano, che sette saranno gli anni di somma abbondanza nell'Egitto; i sette Buoi macilenti, e le Spighe stentate, ed aride, significano, che agli anni buoni succederanno altri sett'anni di estrema carestia, e penuria; per cui sarà affamata tutta la Terra, e consumata l' antecedente abbondanza. Provvedete pertanto, ò Signore, giacchè Iddio benignamente vi avvisa, e trovate un Uom saggio, che sappia nel tempo dell'abbondanza provvedere al tempo della fame, e negli anni allegri assicurar gli anni sterili, e tristi: *Nunc ergo provideat Rex Virum sapientem, & industrium, & praeficiat eum terrae Ægypti*. Quasi a luce improvisa dileguata di repente si fosse la notte, sorpreso da stupore il Re, rivolgendosi a i confusi Astrologhi, e a gli attoniti Ministri: Dove, disse, *Invenire poterimus talem Virum, qui Spiritu Dei plenus sit*? troverem noi un Uom di tanto lume, e sì pieno di Dio, come è questo Giovane, ò Ministri? Orsù Giuseppe, giacchè tu sì ben ci consigli, tu stesso del tuo consiglio sarai l'Esecutore. A te obbedirà l'Egitto: Io a me riserbo il Trono; il Regno a te, e alle tue mani lo confido: *Tu eris super Domum meam; ad tui oris imperium cunctus Populus obediet; uno tantum Regni Solio te praecedam*. Ciò detto; in presenza di tutti, per autenticar co' fatti le parole, il Re cavossi di dito l'Anello, e lo pose in dito a Giuseppe, acciò con esso, come Viceré di tutto il Regno, segnar potesse qualunque Chirografo; lo fece all'Egizziana vestir di candido bisso, e di stola; comandò che con tromba avanti condotto fosse nella sua seconda Carrozza per Città: *Ut omnes coram eo genuflecterent*; acciocchè avanti a Giuseppe ognun s'inginocchiasse in atto di adorarlo; gli mutò il nome: *Et vocavit eum lingua Ægyptiaca, Salvatorem Mundi*: e volle che all'Egizziana chiamato fosse Salvator del Mondo; gli diede per moglie una delle più illustri, e sospirate Fanciulle d'Egitto, per nome Asenet, Figliuola del primo Sacerdote, e Principe d'Eliopoli, e disse: *Ego sum Pharao: absque tuo imperio non movebit quisquam manum, aut pedem in omni terra Ægypti*. Io son Faraone, che posso a tutti comandare; ed io comando, che senza te, ò Salvator del Mondo, nulla si muova, nulla si faccia, nulla si dica in Egitto. Grande Iddio, quanto è soave, ma quanto è infallibile il tuo braccio in condurre al segno prefisso i tuoi decreti! Accompagnato da' Principi della Regia, salì Giuseppe in Carrozza, suonaron le Trombe, publicaron l'ordine del Re, s'inginocchiò il Popolo, abbassò la fronte l'Egitto, fu adorato il Salvator del Mondo. Finiti i giorni di Festa, incominciarono gli anni della predetta abbondanza: e Giuseppe con incredibile attenzione, e prudenza, e fede, fabricati nuovi spaziosi Granai, fece abbondantissima provisione non solo per il mantenimento dell'Egitto, ma ancora de' Regni confinanti, e lontani. A gli anni abbondanti succedettero gli anni inutili, sterili; e cominciando a patire l'Egitto, i Confinanti a pregare, e i Regni lontani a spedire Ambascerie a Faraone per aver pane, Faraone a tutti rispondeva: *Ite ad Joseph, & quidquid ipse dixerit, facite*: Andate a Giuseppe, e sia vostra legge il comando di lui. Umili, e chini andavan tutti a Giuseppe; e Giuseppe dal fondo portato si vidde in un tratto alla prima elevazion di potenza, di fortuna, e di gloria. Or che dicono in tale avvenimento l'Anime deboli? Poteva un Pastorello Ebreo con maggior sapienza, ed arte esser condotto al primo posto di Egitto? Parevan aspre, e terribili le vie dell' Innocenza; e pur per quelle vie medesime ella era guidata alla sua Esaltazione: pareva che il Vizio troppo prevalesse alla Virtù; e pure il Vizio, senz' avvedersene, fabricò alla Virtù il trono: pareva sopra gli accidenti di Giuseppe troppo addormentato Iddio; e pure Iddio con quegli stessi accidenti tesseva a Giuseppe la Corona. Assolviamo adunque la Sapienza, assolviamo l'Amore,

re, assolviamo il Divino governo da que'lamenti, che contro di esso concepisce sì spesso la nostra proterva, e indocile Umanità. Ma quì per fine sento una voce, che dice: la Sapienza condusse bene Giuseppe; e l'istoria di Giuseppe, senza fallo è bella; ma essa è poco men che unica nella divina Scrittura. A' tempi nostri certamente non succede così. Si nasce poveramente, poveramente si vive, e più poveramente si muore; nè v'è più chi rinnuovi l'esempio di Faraone, ò di Giuseppe; non è maraviglia adunque se la pazienza a' dì nostri si stanca finalmente, e si duole. Così dice la debolezza della nostra Fede; ma essa deve contentarsi di credere, non a me, ma a gli Espositori, e a' Padri, i quali concordemente affermano, che Iddio al tempo di Giuseppe, e universalmente nel vecchio Testamento premiava la patienza de' Giusti colla prosperità della sorte, e coll'abbondanza de' beni terreni, non perchè questa fusse la vera mercede de' Servi suoi, ma perchè con tal mercede egli in piccolo, dirò così, disegnava il grande, e nella felicità temporale figurava la felicità eterna; e che perciò il passaggio di Giuseppe dalla prigione alla Regia di Egitto, altro non significa, che il passaggio di un'Anima fedele dalla prigionia del Corpo alla Corona del Cielo. Se pertanto la Sapienza eterna condusse con tanta Maestria, e sicurezza Giuseppe a quella mutazion di fortuna, che fu ombra, e figura del vero; con qual Maestria, sicurezza, ed arte condurrà il Giusto a quella mutazion di stato, che è la Verità, e per così dire il Corpo di tale impresa? E se alla nostra imaginazione l'esaltazion di Giuseppe sembra una bella ricompensa della sua lunga tolleranza; qual ricompensa sarà quella, colla quale non Faraone nò, ma l'Onnipotente Iddio nell'alta sua Regia coronerà un'Anima costante? Si stabilisca adunque, che a'dì nostri non manca nè la Regia, nè il Regno, al quale per vie ammirabili condotti siano i Giusti; ma se nulla manca, mancan que'giusti Giuseppi, che si lascin condurre dalla Sapienza divina per le vie della Pazienza; vie occulte, vie solitarie, ma vie felici, vie beate; perchè non possono non esser beate le vie, che conducono alla Corona, ed al Regno.

LEZIONE CXIV.

Tulerunt autem tunicam ejus, &c. Cap. 37. num. 31.

Pianto di Giacob sopra la creduta morte di Giuseppe. Fame universal della Terra. Scherzi di Giuseppe co' Fratelli a lui ricorsi per provisione di Pane.

Ra in Egitto esaltato già l'Umile, ma nella Cananite non erano ancora umiliati i Superbi; e se Giuseppe comandava a gli Egizzj, al comando di lui non erano ancora sottomessi gl' indomiti suoi Fratelli; onde in parte già avverate, in parte sospese ancora rimanevano le di lui sognate Visioni; e alla grandezza di Giuseppe mancava ancor il vedere umiliati a'suoi piedi que'medesimi, che teso gli avevano il laccio. Ma nè pur questa gioja lungamente mancò alla Corona dell'Innocenza. Per quella via medesima, per la quale il Vizio prevaler credeva alla Virtù, la Sapienza fece, che la Virtù prevalesse al Vizio; ed insegnò, che le nostre colpe medesime sono alle sue mani instrumenti da punire i Colpevoli, e da premiar gl'Innocenti. Questa è la massima, che stabilir si deve nell'Istoria, che dobbiamo oggi spiegare; e diam cominciamento.

Venduto il dolente Giuseppe, e soddisfatta la lor passione, si accorsero ben presto i rabbiosi Fratelli, che quella non era passione da poterne fare gran vanto; e perciò commesso appena il peccato, si rivolsero con tutto lo studio a coprirlo. Presa per-

pertanto la colorita giubba, che furiosamente strappata avevan di dosso all'oppresso Fratellino, la tinsero nel sangue d'un Capretto, e chiamati alcuni de'loro Guardiani: Andate, dissero, portate questa Veste al Vecchio Padre; egli la vegga, e riconosca, se è la Veste del suo diletto Giuseppe; e così credevan far credere, che il diletto Giuseppe fusse stato lacerato da qualche Fiera di que' luoghi deserti. Ma, ò quanto difficilmente si nascondono i delitti, dice Sant' Ambrogio: *Habet culpa characteres suos, & apices, quibus proditur*. In van si ricopre la Colpa, che quanto si più si ricopre, tanto più si appalesa. Andarono i Messi a Giacob, presentarono la lacera, e sanguinosa Veste, e dissero: *Vide utrùm tunica Filii tui sit, an non*. La vidde il misero Padre, la riconobbe, e co'l cuor ferito a quella vista impensata, gridò: *Tunica Filii mei est. Fera pessima comedit eum; Bestia devoravit Joseph*: Oimè, questa è la Sopraveste di Giuseppe. Giuseppe non è più vivo: le Fiere han divorato il mio Figliuolo Giuseppe. Non erri, dice quì Ruberto Abbate, non erri, ò Giacob: Il tuo Giuseppe è stato divorato dalle Fiere; perchè non ha l'Ircania Tigre più rabbiosa della rabbia, e dell'invidia d'un Fratello. Ma Giacob non intese allora qual fusse la Fiera divoratrice dell'amato Figliuolo; onde *Scissis vestibus indutus est cilicio*: stracciatesi le vesti, si cuoprì di cilizio; e tornati finalmente a casa i protervi Figliuoli, *Ut lenirent dolorem Patris*; per consolar fintamente il dolore di lui, e levargli di dosso quell'abito di lutto: *Noluit consolationem accipere, sed ait: Descendam ad Filium meum lugens ad infernum*. Egli ricusò ogni conforto, seguitò a piagnere, e si protestò di voler piangendo andare a trovare il caro Giuseppe all'Inferno. Per intelligenza di queste parole, tre cose dicon quì gli Espositori. La prima è, che lo stracciarsi le Vesti era costume degli Ebrei, e universalmente degli Orientali, in molte occasioni: cioè in occasione di sentir qualche atroce bestemmia; come fece Caifasso allorchè dalla bocca della stessa Sapienza udì la Verità più di qualunque bestemmia odiata da lui: in occasione di vedere, ò di udire qualche orrendo delitto; come fecero Giosuè, e Caleb, allorchè gl' Isdraeliti diffidando di Dio tornar volevano in Egitto: in occasion finalmente di pubblico, ò di privato dolore; come fece in tal luogo Giacob. La seconda cosa, che dicono i Commentatori è, che la parola Cilizio, significa una veste lunga, che si chiama ancor Sacco, tessuta di Canapa, ò di Crini di Cavallo, che dagli Ebrei si usava in tempo di terrore, di penitenza, ò di lutto, come da noi si costuma il bruno, fatto per mettere più tosto in gala il dolore, che in dolore lo spirito. La terza cosa per ultimo è, che la parola ebrea *Sceol*, resa in latino *Infernus*, significa non solo quel profondo Abisso, che per antonomasia si chiama Inferno, luogo di eterno dolore; ma significa ancora il Purgatorio, il Limbo, e anche il Sepolcro: perlochè Giacob, dicendo di voler andare a trovare il Figliuol nell' Inferno, non intese per Inferno il Sepolcro, come spiegano quegli Eretici, che negano il Purgatorio, e il Limbo; essendo che Giacob credendo che il Figliuolo fusse stato divorato dalle Fiere, non poteva sperare di ritrovarlo, come suol dirsi, in Sepolrura; ma intese il Limbo, dove per la sua giustizia sperava di rivedere, come riveder si può nell'altra Vita, il caro Giuseppe. Così dicono per intelligenza delle parole gli Espositori. Ma io per nostra istruzzione, e per trovare un Fonte di vera, e soda consolazione in sì fatti accidenti, mi sento spronato a dimandar, che dir si fosse potuto allo sconsolato Giacob per racconsolarlo un poco nel suo inconsolabile dolore. Altri diran altre cose; ed io dirò, che se taluno avesse potuto far sapere a lui in quell' ora che più amaramente piangeva, ciò che egli allor non sapeva, cioè, che il suo Giuseppe era vivo, era sano, e da lui lontano era da Dio condotto per vie ammirabili al secondo Soglio di Egitto, per apparecchiare a lui, e a tutta la sua Famiglia in Egitto un ricovero sicuro dalla vicina fame della Terra; ciò non solo consolato avrebbe l'afflittissimo Giacob, ma riempiendolo ancora d'inusitato contento l'averebbe certamente fatto prorompere in parole di ringraziamento a Dio, che tali cose occultamente gli preparasse. Sicchè il dolor di Giacob non in altro era fondato che in non vedere, in non sapere ciò, che faceva per lui Iddio. Figliuole di Sion, Figliuole dolenti, se voi non sapete, se voi non vedete il futuro,

rinct-

rimettetevi adunque a chi lo sà , a chi lo vede , a chi lo dispone ; fate voi le vostre parti di lasciarvi condurre , e di adorar sempre la divina condotta ; e lasciate , che Iddio faccia le parti sue di governare il Mondo ; che in parola di Sacerdote indegno dell' Altissimo , voi un giorno , dileguata già l'ignoranza cagion di tante nostre lagrime , conoscerete evidentemente , che Iddio vi ha condotte assai meglio di quel , che voi andate fareste al bujo da voi .

Giacob adunque non sapendo ciò , che disponeva Iddio , si vestì di cilizio , serrò l'orecchio ad ogni consolazione umana , pianse l'umana condizione , e le cose tutte di quaggiù ; e pianse per 23. anni seguiti , finchè non seppe ciò che disposto aveva Iddio ; e questo fu il primo frutto che colsero dal lor peccato gl' invidiosi Fratelli . Con torsi d'avanti l'odiato Giuseppe crederono essi di trionfare ; e il trionfo loro altro non fu , che vedere il Padre in lutto , e tutta la Casa in pianto . Ma questo fu un preludio solo della loro umiliazione . Eran passati intorno a 22. anni dalla vendita di Giuseppe , quando *In universo Orbe fames prævaluit* . Cap.41. prevalse la carestia , e la fame per tutta la Terra ; e benchè Giacob fusse Uomo ricco , e potente , e la Cananite , dove egli si trovava , fusse fertilissima , cominciò nondimeno ancor egli a penuriar di pane ; onde avendo per fama udito , che in Egitto si vendeva frumento a chi ne voleva , disse a' dieci maggiori Figliuoli : *Quid negligitis ? audivi quod triticum venundetur in Ægypto ; descendite , & emite nobis necessaria , ut possimus vivere , & non consumamur inopia* . L'Egitto abbonda ; noi moriamo di fame ; e voi state a sedere ? Andate in Egitto , e a qualunque prezzo comprate del grano . Costretti dalla fame obbedirono i Figliuoli ; e lasciato l'ultimo Fratello Beniamino , s'incamminarono là , dove , *Joseph erat Princeps , atque ad ejus nutum frumenta Populis vendebantur* ; ogni cosa pendeva dal cenno di Giuseppe . Arrivarono essi in Egitto , chiesero l'udienza , e ottenutala , entrarono finalmente al cospetto del Salvator del Mondo . Piena era l'Anticamera di Ministri , e Offiziali , e Giuseppe era in abito regio ; onde a' dieci Israeliti , prima di esporre il loro affare , convenne inginocchiarsi avanti a lui , abbassar fino a terra la fronte , e adorarlo . O buoni Fratelli , voi siete pur arrivati a quel passo , che tanto fuggiste ; e senza avvedervene , dalla necessità condotti siete a far ciò , che per non fare , vi faceste tanto colpevoli . Orsù giacchè avverati son già i Sogni , che voi derideste , dite a Giuseppe ciò , che chiedete ; ma a Giuseppe perseguitato un tempo da voi , e da voi gittato in una Cisterna , e venduto per venti danari , parlate ora da supplichevoli , in volto dimesso , e umile ; perchè ora da Giuseppe dipende la vostra vita . Parlarono essi senza sapere ancora a chi parlavano ; e Giuseppe ben riconosciuti i volti , e le Persone , e ben sapendo da chi era supplicato , rispose ; ma che disse ? O quanti a quell' incontro inaspettato di sorte , usando , ò per meglio dire , abusando la lor fortuna , detto averebbero : Mi riconoscete voi , ò Ribaldi ? Io son quel Giuseppe , che sognai tant' anni sono di vedervi tutti in atto di adorarmi ; e voi per non adorarmi , mi voleste prima tor la vita , e poi per poche monete mi vendeste in schiavitù : or tocca a voi a provar le catene ; andate fra ceppi , ed aspettate ciò , che Giuseppe dispor vorrà di voi . Ma Giuseppe non fece delle offese sue vendetta sì altiera . Si vendicò egli , ma si vendicò in modo , che la sua vendetta può rimaner per esempio di carità , e di fraterno amore . Depose egli quel suo volto gioviale , e affabile a tutti ; e preso un contegno di Principe adirato , rispose : Io ben vi conosco ; Voi siete esploratori ; e quà siete venuti per osservar lo Stato dell' Egitto , e sapere dove noi siamo più deboli , ed esposti a' nostri nimici : *Cumque adorassent eum Fratres sui , & agnovisset eos , quasi ad alienos durius loquebatur , &c. recordatusque somniorum , quæ aliquando viderat , ait ad eos : Exploratores estis ; ut videatis infirmiora terræ venistis* . Percossi quasi da fulmine a quell' impensata risposta i miseri , tremarono , impallidirono , protestarono con semplicità d'esser dodici Fratelli , figliuoli tutti d'un' Uom abitator della Cananite , che co'l minor di tutti lasciato avevano in bisogno di pane ; nè altra esser la loro intenzione , che di provedersi in Egitto onde poter campare nella lor terra ; e con ciò credevano d'aver perorato . Ma Giuseppe avendo udito ciò , che voleva sapere , cioè , che vivo ancora era Giacob suo Padre , vivo Beniamino suo Fratello ,

per

per condurre al suo fine il disegno, facendo l'adirato, con velocità indicibile di mente, ripigliò: Ben dicev' io, che voi siete Esploratori: Voi con quel che lasciato avete in Casa siete un- lici soli Fratelli; e pure imbarazzandovi nelle vostre parole mi dite d'esser dodici. Siete convinti di menzogna: siete venuti per altro affare, che per quello, che meco fingete. Vada pertanto un di voi a condurmi ancor l'ultimo Fratello, per veder se anche in ciò m'ingannate: *Alioquin per salutem Pharaonis exploratores estis*. E più non reggendo all'affetto di quella scena, non aspettò altra risposta; e che fece? Diede ordine alle sue Guardie: *Et tradidit illos custodia tribus diebus*: e per tre giorni fece trattener quasi in prigione que' Supplichevoli. Ed è pur vero, che ancor Giuseppe volle per vendetta vedere, e tremare, e impallidire, e piangere i suoi Fratelli? E chi di noi, dirà taluno, potrà perdonare a' suoi nemici, se si vendicarono ancora i Santi? Ma ò quanto poco intende lo spirito di Giuseppe, chi sospetta tali cose di lui! Tre cose egli volle in questa sua dissimulazione d'affetto, e in tutte tre si mostrò ben degno di quella fortuna, che godeva. In primo luogo egli volle con quella apparenza di rigore non vendicarsi nò; perchè se ciò voluto avesse, fatto non averebbe ciò, che fece dipoi; ma prima di far lieti volle far ravvedere i Fratelli; e perchè per far ravvedere un Colpevole non ha pari il travaglio, l'angustia, e il timore, che fa vestir di sacco, e di cilizio ancor le Ninive più dissolute; perciò Giuseppe chiamò Esploratori i Fratelli, ò per ischerzo, come vogliono alcuni Interpreti; ò per equivoco, come vogliono altri; ò come io direi, per verità, essendo che quelli condotti erano dalla Providenza divina ad esplorar nell'Egitto la lor fortuna; e perciò ancora gli tenne tre giorni in arresto e per soddisfazion della Giustizia, e per emendazion della colpa, e per altrui istruzione, ed esempio. In secondo luogo egli volle che la contentezza, che preparava a' Fratelli, ed al Padre, arrivasse loro affatto nuova, e fusse del tutto piena; e perchè la contentezza allora riesce più piena, e vivace, quando non senza maraviglia nasce improvvisamente dal travaglio, ed affanno; perciò egli scherzosamente fece temere, e pose in apprensione tutta la sua Casa, come appresso vedremo. In terzo luogo nel posto, in cui egli sedeva, volle Giuseppe usar quella moderazione di affetti, per cui ogni fortuna è bella, e senza la quale ogni Fortuna è derisa; e perchè la moderazione richiedeva, che nè tutto concedesse, nè tutto negasse all'amor fraterno, che a tutti gli altri affetti prevaleva nel cuor di lui; perciò con prudenza da Salvator dell'Egitto prese il temperamento di far per un poco l'offizio di Giudice, per eseguir con pienezza maggiore le parti di Fratello: *Sic Vir sanctus, facinus Fratrum suorum & dimisit, & vindicavit; sic in rigore clementiam tenuit, ut delinquentibus Fratribus non sine ultione pius existeret, nec sine pietate districtus*. In Ezech. c.22. Così sopra questo fatto dice San Gregorio Papa; e conclude che il Salvator d'Egitto, espressa figura del Salvator del Mondo, seppe perdonare le offese, ciò che è raro; ma ancor gastigar le colpe, ciò che è rarissimo fra gli Uomini; essendo che alcuni troppo dolci perdonan per debolezza, quando dovrebbero gastigare; ed altri gastigan per vendetta, quando dovrebbero perdonare: *Qui autem discretionem spiritus non habent, aut sic dimittunt, ut non corrigant; aut sic qu. si corrigendo feriunt, ut non dimittant*, ibi

Vediamo ora l'effetto, che l'amoroso, e fraterno gastigo cagionò negli Idraeliti. Passati i tre giorni fece condursegli avanti Giuseppe, e in volto più piacevole disse loro: Non temete; fate quanto vi hò detto, e sperate bene: Io temo Dio; nè mi lascio trasportar da passione. Caricate perciò le vostre some; portate quanto grano bisogna a vostro Padre; ma un di voi resti quì meco, acciocchè io sappia che voi siete pacifici, e che mi condurrete il vostro Fratello minore: *Facite quæ dixi, & vivetis. Deum enim timeo; si pacifici estis, frater vester unus ligetur in carcere; vos autem abite, & ferte frumenta, quæ emistis; & fratrem vestrum minimum ad me adducite*. Fu eseguito, (e chi repugnar poteva?) il comando; a Simeone, che era il secondo, toccò a rimanere in carcere; e mentre le Guardie lo circondavano, mentre gli altri si disponevano a partire, lasciando un Fratello in prigione, dovendo condurne un'altro, per cui più temeva il Padre; provando nel Salvator dell'Egitto quel rigore, che non aspettavano; in

guar-

guardò l'altro, e non sapendo partire, nè potendo rimanere, incominciarono tutti a piangere; indi, non prattici della Corte, credendo di non essere intesi, nell'udienza medesima fra di loro parlamentando in lingua Ebrea, con gemiti, e lagrime disse-ro finalmente: *Meritò hac patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius dum deprecaretur nos, & non audivimus; idcircò venit super nos ista tribulatio*. Ben ci stà, l'abbiam meritato, ora convien pagar la pena di quella crudeltà, che usammo al povero nostro innocente Fratello Giuseppe allorchè egli piangeva, allorchè ci pregava; e noi sordi fummo alle sue preghiere, e lagrime: ecco come Iddio vendica gli oltraggi dell'Innocenza. Udì queste parole Giuseppe, e ben' intendendo il loro significato, sorpreso da molti, e varj, e tutti teneri affetti: *Avertit se parumper*: si voltò da parte; si coprì il volto: *& flevit*, e pianse; e il pianto suo ò quanto bene scuoprì qual fusse il suo cuore! Egli pianse, perchè vedendo già tutta davanti distesa la tela de' suoi varj accidenti, intese allora la finezza dell'arte, e dell' amore, colla quale era stata tessuta da Dio; pianse perchè vidde per quelle strade, che non credeva, avverati tutti i suoi Sogni; pianse perchè alla grandezza della sua sorte vidde aggiungersi ancora il pentimento de' suoi Fratelli; e per raccor tutto in poco, pianse perchè conobbe quanto sia nelle sue disposizioni amabile Iddio, e quanto felice sia il termine della pazienza. O bel pianger per tal cagione! e se è debolezza il cedere a tali affetti, perchè di tal debolezza non patisce sempre il nostro cuore? Ma giacchè il Salvator d'Egitto piange per tenerezza di contento, consoliamo un poco gli smarriti Fratelli. Peccaste, ò Israeliti; grande, atroce fu il vostro peccato; ma perchè siete Figliuoli di buon Padre, che co' suoi meriti fa scudo a' vostri trascorsi; perchè siete Popoli di quella Città, in cui sola si adora il nome del vero Dio; perciò è, che Iddio pietoso verso di voi, vi flagella un poco, *Ut oculos quos culpa clauserat, aperiat pœna*. Gregor. acciocchè gli occhi, che furon chiusi dalla colpa, aperti siano dalla pena; e giacchè voi al divino flagello aperti già avete gli occhi, e conosciuto, e confessato ancora il peccato, state pur di buon' animo, perchè poco durerà il vostro pianto, e in breve conoscerete, che il Salvator d'Egitto scherza con voi; e Iddio placato al vostro pianto veder vi farà, che Giuseppe per vostro bene sognò la sua grandezza; e vostra fortuna sarà potere adorar quel Fratello, che tanto odiaste. Piangendo adunque usciron essi dalla Regia, piangendo tornarono alla Terra di Canaan, e co'l loro ritorno cagione furono di nuovo pianto al vecchio Genitore; perchè avendo narrato ciò, che era loro accaduto in Egitto, il buon Padre soprafatto dal dolore non tenne le lagrime, e disse: *Absque liberis me esse fecistis: Joseph non est super; Simeon tenetur in vinculis; & Benjamin auferetis; in me hæc omnia mala reciderunt*. Oimè, ò Figli, come presto mi rendete Padre senza Figliuoli: Giuseppe è morto; Simeone è in prigione; se conducete via ancor Beniamino, chi più resta meco a chiudermi gli occhi in morte? Era compatibile il povero Padre, se vivendo in ciascun Figliuolo con tutta la sua vita, in ciascun che perdeva stimava di perdergli tutti; ma se Giuseppe scherzò co' suoi Fratelli, allorchè gli fece piangere: Iddio scherzava co'l suo Giacob, allorchè lo fece temere. Aprirono i dolenti Israeliti in presenza dell'afflitto Padre le sacca di grano, che comprato avevano in Egitto: e nell' aprirle, in ciascun di esse trovarono riposto tutto il prezzo, ò danaro, che valeva. Perplessi, e attoniti rimasero tutti a quella vista; e non intendendo lo scherzo di Giuseppe, altre cose temevano: ma perchè ancor negli scherzi del Salvator di Egitto si contengon de' misterj; perciò S. Ambrogio dice, che il Frumento è Simbolo della divina Grazia, che dal Salvator del Mondo è chiamata sì spesso Regno di Dio; e perchè questa Grazia, come cosa inestimabile, non si compra con denari, ma si concede a chi ha Fede; perciò è, che agl'Israeliti fu dato il Frumento, e restituita fu la moneta: *Bonus Joseph frumentum dedit, argentum reddidit; non enim pecunia emitur Christus, pretium tuum fides est, hac emuntur divina Mysteria*. A tal Misterio mi sia dato in senso morale di aggiungere, che Iddio in tal passo di Scrittura ci fa sapere, che egli vuole da noi le nostre lagrime quasi prezzo del suo Frumento, cioè, della sua Grazia, che vuol dare a noi; e quando a noi averà dato tal beato

Frumento, allora ci reſtituirà ancora il prezzo, cioè, le lagrime noſtre; ma le lagrime allora, ò quanto di natura diverſe ſaranno! Pianſe Giuſeppe prima per dolore, e poi per allegrezza: pianſe Giacob co'ſuoi Iſdraeliti prima per affanno, e poi per contento; e noi ſe ſapremo piangere ritroveremo un giorno le noſtre lagrime mutate in gioja: *Qui ſeminant in lacrymis, in exultatione metent*. Pſ.125.

L E Z I O N E CXV.

Interim fames omnem Terram vehementer premebat. Cap. 43. n. 1.

Giuſeppe ſi paleſa finalmente a' Fratelli; i Fratelli piangono a' ſuoi piedi; egli li conſola, e gli manda a condurre il Padre in Egitto, ed eſce ad incontrarlo.

IL ritorno degl'Iſdraeliti in Egitto, l'arreſto dato a Beniamino in Menfi, lo ſcoprimento di Giuſeppe a' Fratelli, la moſſa di Giacob dalla Terra di Canaan, l'allegrezza, la feſta di tutta la pellegrina Città di Dio, ſarà la materia della Lezione preſente: materia lunga, e non facile; e perciò incominciamo preſtamente a ſpiegarla.

Interim fames omnem Terram vehementer premebat. Gran male della Vita umana è la fame, che co' morſi conſuma, e co'latrati ogni Vivente atterriſce in modo, che per timor di lei tutto il Mondo è in travaglio. Ma non v'è male sì grande, che maneggiato dalla pietoſa deſtra del Signore, iſtromento non ſia di molti beni. La fame certamente, che incrudelì al tempo di Giuſeppe, fu la prima origine di tutti quegl'incliti Eſempj, di tutti quegli ammirabili prodigj, di tutti que' memorandi documenti, che nel ſuo Pentateuco riferiſce Moisè; imperocchè dove opera la Sapienza, co'terrori medeſimi ſi lavorano i contenti. Laſciato adunque Simeone in Egitto, tornarono i dolenti Iſdraeliti colla proviſione di frumento a Caſa, e con eſſa andavan differendo il lor nuovo dolore; ma che baſtar poteva proviſione sì tenue a ſett'anni di eſtrema penuria di pane? Conſumato pertanto dentro pochi meſi tutto il frumento Egizziano, convenne al miſero Giacob cedere alla neceſſità, e rimandare i Figliuoli ad implorar di nuovo il ſoccorſo del duro Salvator di Egitto; e perchè queſto ſi era dichiarato, che non averebbero più veduto il ſuo volto, ſe non conducevan ſeco Beniamino, Beniamino ancora convenne mandare. Compunto pertanto e piangente il vecchio Genitore abbracciò Beniamino, Beniamino raccomandò a' Fratelli, e ſentendo, che Giuda prometteva, che per Beniamino corſa egli averebbe qualunque più aſpra fortuna, intenerito maggiormente benediſſe tutti, e alzando gli occhi lagrimoſi al Cielo: *Ite ad Virum*, diſſe, *Deus autem meus omnipotens faciat eum vobis placabilem, & remittat vobiſcum fratrem veſtrum, quem tenet, & hunc Benjamin: Ego autem quaſi orbatus abſque liberis ero*; e su queſte ultime parole ritiratoſi in ſolitudine preparò l'animo a tutto ciò, che l'amoroſo ſuo onnipotente Signore diſpoſto aveva in Cielo. Ecco qual'è la Vita in terra: Travagliar molto, temer ſempre, ſpeſſo piangere, e nulla aver di ſtabile, e fermo: e pur per tal vita v'è chi poco, ò nulla curi l'Eternità. Andarono i dieci Fratelli; ma prima di partire, preſero per ordine di Giacob tutto il prezzo del Frumento, che portato avevano dall'Egitto; e ben ſapendo, quanto i donativi, e regali ſian poten-

tenti a placare gl'Uomini, e come dicono i profani, ancor gli Dei, per ordine dell'istesso lor Padre, portarono seco: *De optimis Terræ fructibus; modicum resinæ, & mellis, & storacis, & stactes, terebinthi, & amygdalarum*: e con tali doni, pieni di timore, e di sollecitudine incaminatisi entrarono in Menfi, ò come altri vogliono, in Tanai Città allora Capitale del Regno. Gli vidde dall' alto del suo Palazzo, gli riconobbe Giuseppe, e chiamato l'Economo: Và, disse, fa entrar que'Giovani in Corte, e poi prepara il Banchetto, perchè quelli voglio questa mattina a tavola: *Quos cum ille vidisset, & Benjamin simul, præcepit dispensatori domus suæ dicens: Introduc Viros Domum, & occide victimas, & instrue Convivium, quoniam mecum sunt comesturi meridie*. Andò l'Economo per introdur gl'Isdraeliti in Palazzo, ma quelli credendo d'esser chiamati per essere inquisiti sopra il fatto del denaro, che inavvedutamente riportaron l'altra volta ne'sacchi a casa, umili, e tremanti: Signore, dissero al Dispensiere, *Oramus ut audias nos*: Avanti di condannarci, ti preghiamo ad ascoltarci: Noi alcuni mesi sono, comprammo del Grano, pagammo il prezzo, tornammo alla nostra Terra; e in aprir le sacca vi ritrovammo dentro tutto il nostro danaro: come ciò seguisse noi non sappiamo: certo è che, *Non est in conscientia nostra quis posuerit eam in marsupiis nostris*: fra noi non v'è chi commessa abbia tal frode; ed ora tornati a far nuova provisione co'l nuovo denaro riportato abbiamo *eodem pondere* l'argento d'allora del medesimo peso, e valore. Chi si ricorda quali fussero, e quanto superbi questi Giovani Isdraeliti un tempo contro de' Sichimiti, e contro l'istesso Giuseppe, osservi ora ciò, che in essi abbia operato la fame, e il travaglio. Allora per l'ingiuria ricevuta da Dina loro Sorella ebber per nulla di fare strage d'un Popolo intiero, e indegnamente predare un'intiera Città; ed ora nel timore d'esser ingiustamente trattati da Frodatori, non ricusano di pregare, di umiliarsi, e sottomettersi: allora sì inesorabili alle lagrime di un Fratello, ed ora sì timidi all'apprensione ancor di un Ministro. Tanto è vero, che al travaglio, per cui Babilonia più infellonisce, e a guisa d'indomito Cavallo alla sferza si getta in precipizio, la Città di Dio si ravvede, e si emenda. Orsù giacchè sì ravveduti siete, ò Isdraeliti: non temete disse il Dispensiere: il danaro, che voi pagaste già è scritto al Libro delle Regie entrate; Iddio fu quello, che a voi lo rese: Voi non siete rei; ed ecco il vostro Fratello Simeone, che in segno di pace a voi si rende: *Pax vobiscum, nolite timere. Deus vester, & Deus Patris vestri dedit vobis Thesauros in saccis vestris: nam pecuniam, quam dedistis mihi, probatam ego habeo; eduxitque ad eos Simeon*. Così disse il buon Economo, che probabilmente era istruito nella fede del vero Dio da Giuseppe; e ciò detto, gl'introdusse nel Palazzo, gli diede da lavarsi dalla polvere del viaggio, gli fece riposare, e poi condussegli tutti nella Sala del Banchetto. Rimaser quelli attoniti a tali non aspettate cortesi accoglienze, e mentre non sapendo che creder di se ogni cosa ammiravano, comparve finalmente dalle sue Camere il Salvator d'Egitto. Al suo aspetto ognun si prostrò, e gl'Isdraeliti co' lor doni in mano: *Proni adoraverunt in terram*: fino a terra abbassaron la fronte; e la seconda volta per compimento de' Sogni antichi adorarono, senza conoscerlo, il perseguitato Giuseppe. Giuseppe fece loro buon volto, gradì i loro regali, dimandò come stava nella sua grave età il lor Padre; e fissando gli occhi nell'ancor tenero Beniamino, nè potendo trattener le lagrime date per tutti i teneri affetti dalla Natura: *Introiens in cubiculum flevit*: si ritirò a pianger senza spettatori in Camera, ed a sfogar quel primo impeto di allegrezza, di maraviglia, e di gratitudine a Dio, che per vie sì stupende condotto l'aveva a tante allegrezze. Calmato poi l'improviso affetto del cuore, si lavò gli occhi, e il volto, tornò aspettato in Sala: *Rursumque lota facie egressus continuit se, & ait: Ponite panes*: si pose a sedere, e disse: Portate a tavola; ed incominciossi il banchetto. Quì convien trattenere un poco il corso della Lezione, per osservare alcune cose, che di tal banchetto referisce Moisè. La prima cosa degna di osservazione fu la distinzion delle tavole; imperocchè siccome Giuseppe per la sua dignità ebbe tavola da tutti distinta, così distinta ancora dagli Isdraeliti l'ebbero i Principi, e Ministri Egizziani; e ciò non per altro, se non perchè gli Egizziani, come aggiunge con somma ingenuità Moisè, avevano

scrupolo di mangiar vicino a gli Ebrei : *Illicitum est enim Ægyptiis comedere cum Hebræis* . In che cosa eran gli Ebrei sì contaminati , e profani , che le leggi di Egitto non gli volessero commensali ? Alcuni Commentatori dicono , che gli Egizj eran di se, e delle lor cose sì altieramente persuasi , che stimando il loro Egitto esser la sola Terra beata, la sola Terra sagra, e cara agli Dei, ogn'altra Gente, e Nazione sprezzavano quasi incivile , e barbara; e perchè quando la Superbia è arrivata a costume , passa ancora in superstizione, ed in rito ; perciò fu, che gli Egizj si recavano a coscienza l'ammetter seco , quasi Numi, a tavola i non superbi Ebrei. Se vera fusse questa interpretazione, chi non insulterebbe quì alla superbia Egizziana , che sdegnando di mangiar con gli Ebrei, di un Giovinetto Ebreo ebbe bisogno per non morir di fame, e per sua umiliazione maggiore fu costretta ad adorare come suo Salvatore Giuseppe ? Ma perchè Moisè dice, che gli Egizj non con tutti gli stranieri , ma co' soli Ebrei non volevan comune la Mensa ; perciò è, che altri Espositori dicono, che in Egitto non era permesso convivere cogli Ebrei, sol perchè gli Ebrei più che altra Nazione facevan professione di Pastori , e di ridurre a Mandra , ed Armento le Pecore , e i Buoi , che in Egitto erano come Numi adorati, e avevan Tempj , ed Altari . Questa opinione , senza fallo, è più probabile, come più fondata nella Sagra Istoria, nella quale , come vedremo, si dice , che per l'istessa ragione in Egitto non eran tolerati i Pastori, che per il macello ingrassan gli Armenti ; e come più conforme all'Istorie profane , dalle quali abbiamo, che e Iside , e Osiri, e Api Numi temuti in Egitto in forma non bella di Tori, e di Vacche , erano adorati in quel misero Regno . Questa fu la ragione della delicatezza degli Egizj; ma che delicatezza di coscienza è questa? farsi scrupolo di mangiar co' Pastori, e non farsi scrupolo di adorare una Vacca : temer di trasgredire una legalità in tavola, e non temer di commettere un Sacrilegio in Chiesa ? e pur così succede là dove negletta affatto la legge , le sole legalità rimangono in fiore . La seconda cosa notabile del banchetto fu, che quantunque i luoghi in tavola fussero da Giuseppe dati agl' Israeliti secondo l'ordine della loro età , e questi sedessero *Coram eo primogenitus juxta primogenita sua, & minimus juxta ætatem suam* : nel primo luogo il primogenito Ruben , e nell'ultimo luogo il minore Beniamino; i serviti nondimeno , e i piatti di Beniamino furono cinque volte maggiori de' piatti degli altri dieci Fratelli : *Majorque pars venit Benjamin* , *ita ut quinque partibus excederet* . Sembra ciò troppa parzialità usata a quel minore ; e quantunque la Natura stessa par che alla tenera età ci renda più liberali, e cortesi ; i maggiori Fratelli nondimeno , *Mirabantur nimis* : presero di ciò non poca meraviglia , e considerarono attenti ciò, da sì fatto trattamento avvenir potesse a quel caro Fratello, e taciti lo miravano in volto . Ma noi coll' amabile innocenza di lui congratulandoci, apprender dobbiamo che non sempre i luoghi, e i posti più riguardevoli sono ancora i più abbondanti di grazia . Giuseppe amava tutti, ma sopra tutti i Fratelli amava Beniamino , perchè questo solo era delle sue antiche lagrime innocente , ed era suo Fratello non solo per parte di Padre, ma di Madre ancora ; essendo ambedue unici Figliuoli della bella Rachele. A gli altri Fratelli pertanto diede egli il luogo più alto, e la sedia migliore ; ma a Beniamino fece il trattamento più caro , e Beniamino inferiore a tutti di posto, a tutti fu superior di favore . Non sono scritte in vano tali cose; nè la Sagra Istoria è solamente Istoria, è ancor Disciplina . Entra in Chiesa, si accosta al divino Altare, alla Mensa degli Angeli un Cavaliere , una Dama: Ciascun si ritira, ciascun dà luogo a que' Primogeniti della Natura , e della Sorte . Dopo tali Primogeniti entra una Serva, un Servitore, un Povero, non curato da veruno, da tutti negletto nella distribuzione de' luoghi in Terra; ma ò quante volte avviene , che que' Primogeniti escan , quali entrarono , freddi di cuore, poveri di spirito , vuoti di Grazia; e quel Poverello tremante di povertà, e di stento, riceva dal Salvatore del Mondo le accoglienze più tenere , i favori più singolari, le parti di Grazia più abbondanti ! Poveri della Terra , felici voi se star sapete nell'ultimo luogo, finchè venga l'ora di entrar sotterra dove tutti son tanto ; allora vedrete, che non sempre è di con-

di-

dizione migliore, chi in questa Scena di Vita fa delle Favole la parte più riguardevole. La terza cosa finalmente che meriti riflessione è, che quantunque gl'Isdraeliti fussero trattati diversamente, tutti nondimeno furono del pari contenti, e tutti *Inebriati sunt cum eo*: usciron di tavola ubriachi con lui. Se la divina Scrittura nelle sue maniere di parlare altro non significasse che quel che suonan le parole, sarebbe certamente disdicevole che Giuseppe Salvator d'Egitto, e gl' Isdraeliti Figliuoli di Giacob, fossero stati sì poco temperanti in banchetto; ma perchè l'Idioma dello Spirito Santo ha molti significati, perciò i Sacri Interpreti in questo passo affermano, che l'ubriacchezza di Giuseppe, e de' Fratelli, non fu ubriacchezza di vino; perchè ciò non può supporsi in un banchetto, che era figura di più alto banchetto; ma fu ubriacchezza di consolazione, fu pienezza di godimento, e di scambievole affetto; e tutto ciò per significare qual sia, e quale riesca il Convito del pane Eucharistico ad Anime ben disposte, che tra quelle divine dolcezze rimangono assorbite, e delle quali perciò più che de' Beati in Cielo, per mio sentimento, intese cantare il Profeta David quando profetando disse: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ; & torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Ps.35. Così dalla Comunione uscivano que' primi Cristiani, che dall'Altare lietamente, e quasi in trionfo s'incaminavano al Martirio; e chi ebbro sì fattamente, e infiammato di Spirito non esce da quella divina Mensa, non seppe bene immergersi nel torrente di que'Celesti piaceri.

Ma qual consolazione è in Terra, che sia durevole? Finito il banchetto, volendo Giuseppe incominciare il suo ammirabil giuoco, comandò al solito Economo, che desse a que' Giovani Ebrei, quanto grano volevano; ma che nel grano di nuovo nascondesse il prezzo; e di più che nel sacco del minore di essi detto Beniamino co'l prezzo nascondesse ancor la Tazza d'argento, in cui egli soleva bere; e dato tal'ordine si ritirò in Camera a prepararsi alla nuova allegrezza. Gl'Isdraeliti misurato il grano, sborsato il denaro, senz'altro pensare, partiron di Mensi, e pieni di contento, riconducendo seco al vecchio Padre non solo Beniamino, ma Simeone ancora, d'altro per istrada parlar non sapevano, che della bontà, della cortesia, delle belle maniere, e della grandezza del Salvator d'Egitto. In tali discorsi dolcemente trattenendosi, s' inoltraron essi nel lor cammino lietissimi. Quando, per ordine del Salvatore, ecco il solito Economo, che con buona Schiera d'armati grida loro alle spalle: *Quare reddidistis malum pro bono*? Ingratissimi, che voi siete: così adunque si corrisponde a chi trattovvi con tanta bontà? Quella tazza d'oro, che voi rubata avete, quella è la tazza, in cui beve, e profetizza, e canta talora, come in Sagro Vaso, il mio Signore: *Scyphus, quem furati estis, ipse est in quo bibit Dominus meus, & augurari solet*. Smarriti, attoniti, quasi a subita imminente rovina di Mondo, que' miseri: Noi abbiam rubato? con voce tremante risposero: Noi rei di furto? Reo di morte sia chi di noi ha fatta tal cosa: *Apud quemcumque fuerit inventum servorum tuorum quod quæris, moriatur*. Son contento, ripigliò l'Economo: il reo non muoja nò, ma rimanga in Egitto: *Fiat juxta vestram sententiam: Et apud quemcumque fuerit inventum, ipse sit servus meus*; così convenuti, si arrestarono i Giumenti, si scaricaron le some, si aprirono i sacchi, si riconobbe ogni cosa, e ciò, che nessun aspettava, la fulgida splendente tazza fu ritrovata nel sacco dell'ultimo, del semplice, dell' innocente Beniamino. Si sbranaron le vesti a quella vista gl' infelici: Oimè, gridaron tutti; e perduti di volto, e di consiglio, tornarono in Città, entrarono in Palazzo, e Giuda, che per Beniamino si era compromesso co'l Padre, conducendo la piangente Schiera, si prostrò con tutti gli altri a' piedi di Giuseppe, nè sapendo come perorar la sua causa, co' gemiti supplicava di compassione, e di pietà. Giuseppe per più scherzare facendo l'adirato: *Cur sic agere voluistis*? Perchè, disse, così meco vi portaste? e mostrando di voler ritener seco il solo Beniamino, che tremava alla colpa non sua: Signor, disse Giuda allora: *Loquatur servus tuum verbum in auribus tuis*: Se il nostro pianto merita pietà, non isdegnar di udir le parole di un servo, che piange a' tuoi piedi; e proseguendo il suo dire, espose la condizione di Beniamino; raccontò la perdita fatta tant' anni prima d'un'

d'un'altro Fratello per nome Giuseppe; rappresentò quanto inconsolabile rimasto fusse l'antico lor Padre per la perdita del primo, e per la partenza del secondo diletto Beniamino, e conclusse che per non veder morir di dolore il misero Padre, se tornati fossero senza Beniamino a Casa, offeriva di buon cuore se medesimo alla schiavitù, e se bisognava ancora alla morte in luogo di quel tenero, amato Fratello. Alle flebili preghiere di Giuda, ai singulti, a i gemiti di tutta la Turba infelice, se v'è chi si ricordi delle preghiere, del pianto, che fece Giuseppe allorchè dall'orribil Cisterna della Solitudine in vano si raccomandava a' Fratelli, osservi ora quanto ben corrisponda in questo passo la pena alla colpa, e alla pazienza la mercede. Colle vesti stracciate pregano, e piangono tutti i Fratelli a' piedi di Giuseppe, e Giuseppe sopra di essi ha tal Signoria, e possanza, che con un solo scherzo gli pone tutti in terrore, e in lutto. Ma era tempo ormai di tirar la cortina, e di scuoprire l'arcano. Giuseppe adunque avendo co'l suo lungo scherzare ottenuto ciò, che voleva, cioè, far ravvedere dell'antico errore i Fratelli, e saper da essi la corrispondenza, che fra essi, e co'l Padre passava; vedendo già da loro spariti quegli spiriti risentiti, licenziosi, e superbi di prima; mirandogli tutti disfarsi in pianto a' suoi piedi, non potendo più trattener le lagrime di tenerezza, di compassione, e di contento, fatte ritirar le Guardie, e i Servidori, lasciato in libertà, diede licenza a gli occhi, proruppe in pianto, e a' genuflessi, e attoniti Fratelli disse finalmente: Io son Giuseppe: *Precepit cunctis ut egrederentur foras; elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt Ægyptii, omnisque Domus Pharaonis; & dixit Fratribus suis: Ego sum Joseph*. Quello adunque, che ora comanda in Egitto, quello da cui dipende la sorte delle vicine, e delle lontane Provincie, quello che è Salvatore, e Signor di tanto Regno, è quell'istesso Giuseppe, che voi ò Isdraeliti, sì rabbiosamente trattaste, e con tanta crudeltà seppelliste in lago di dolore, e di morte? Miseri, che farete ora dati in sua mano; e qual voce adoprerete in vostra difesa? Perderono essi a quelle note terribili il volto, quasi sotto a subito tuono e fulmine smarrirono lo spirito, e palpitando tacitamente aspettavano immobili dove la Saetta sopra di loro uscita colpisse: ed oimè, come in quell'atto d'Uomini affatto perduti figuraron bene, e colorirono lo stato, in cui tutto il Genere umano deve pur trovarsi un giorno, allorchè aperto l'Empireo, e schierata per aria tutta la Celeste Milizia, comparirà sopra l'ardente Nuvola il Salvatore, e Re del Mondo, e in volto terribile, dirà a tutti: *Ego sum Jesus*. Mi riconoscete voi, ò Superbi? Io son quel Giesù che voi feriste, e co' vostri peccati poneste in Croce: *Tunc plangent omnes Tribus Terræ*. Piangeranno allora tutti i Popoli, tutte le Nazioni, e Genti della Terra, e diranno: ò che facemmo allora quando peccammo? Ma ò quanto meglio sarebbe pianger ora, e cogli umiliati, e ravveduti Isdraeliti, tremare a' piedi del Salvatore, e pentirsi! Giuseppe, poichè ebbe alquanto dall' interna commozione ricuperata la voce, deposta ogni memoria delle passate ingiurie, tornando a quel Giuseppe d'un tempo, tutto dolcezza, tutto pietà: Non temete, disse, non son io per offendervi. Mi maltrattaste è vero, e mi vendeste in questi Paesi; ma Iddio così permise per vostra, e comun salute. Già son due anni, che è incominciata la fame universale, ed altri cinque anni rimangono ancora di essa: Voi pertanto tornate in Cananite, riferite a mio Padre il mio stato, e con tutta la Famiglia conducetelo a me, che se Principe son dell'Egitto, sono ancor suo Figlio, e vostro buon Fratello: *Nunciate Patri meo universam meam Gloriam. Festinate, & adducite eum ad me*: e ciò dicendo stese le braccia al collo, ed abbracciò Beniamino; abbracciò un dopo l'altro tutti i Fratelli, pianse sopra ciascuno; e ciascun piangendo con lui attorno, in lagrime di contento, di allegrezza, e di festa si sciolse finalmente il nodo di tanti dolori: *Cùmque amplexatus recidisset in collum Beniamin fratris sui, flevit, illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusque est Joseph omnes Fratres suos, & ploravit super singulos*. Tali furono le vendette, che de' ricevuti oltraggi prese Giuseppe, dice S. Agostino: *Osculabatur singulos, & per singulos flebat, & irriguis fletibus paventium colla perfudit; odium fratrum charitatis lacrymis abluebat*. Abbracciava ciascuno,

no, per ciascuno piangeva, e colle lagrime della sua carità lavava le macchie della fraterna invidia. *O quàm decora*, esclama quì Teodoreto: *Quam decora, quàm jucunda es in deliciis tuis Charitas!* Quanto sei bella, quanto sei gioconda ò Carità; e qual diletto di vendetta può compararsi co' sinceri godimenti del perdono, e del fraterno amore? Se tali accoglienze, e carezze, ed altre senza misura maggiori prepara da buon Salvatore Giesù Cristo a chi per tempo gli chiede perdono, perchè io infelice ora non mi getto a' suoi piedi, e non piango d' averlo sì lungamente offeso?

Ma per finire: Si divulgò per la Corte il fatto, si riseppe la non mai saputa origine, e stirpe di Giuseppe: *Et gavisus est Pharao, atque omnis Familia ejus*; e allegra ne fu la Regia, allegrissimo il Re; e Faraone, prima che i Fratelli partissero, chiamato Giuseppe gli disse, che facesse condurre il Padre con tutta la Famiglia, e aggiunse: *Ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ*: Vengan pur tutti prestamente, ed io darò loro ciò, che di buono ha l'Egitto. Quanto è potente la Virtù, dalla bellezza di cui sì fattamente presi rimangono ancora gli occhi de' Barbari! Rare volte avviene, che un sia favorito dal Principe, e non sia odiato da que' di Corte; ma per Giuseppe chi fu nella Corte di Egitto, che non fusse tutto riverenza, ed amore? Per ordine del Re con Carri, e Carrozze, con doni, e regali corsero, volarono gli allegrissimi Isdraeliti alla lor Terra, e veduto da lontano il Padre, alzaron le mani al Cielo, e gridarono: Allegrezza, allegrezza, ò Padre: *Joseph Filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terra Ægypti*. Giuseppe tuo Figlio è vivo; ed egli è quello, che signoreggia in Egitto. Giuseppe è vivo, ed egli è il Salvator sì noto della Terra? Giacob, Giacob riconosci ora, e ammira le finezze, e l' arte del divino amore. A quelle improvise, non più aspettate parole si dileguò dal cuor del Santo Vecchio la densa nuvola dell'antico merore: *Et quasi de gravi somno evigilans*; e come un che da sogno spaventoso, e funesto si sveglia, e vede la sua sicurezza, appena a se stesso, e a gli occhi suoi credendo, ripigliò finalmente lo spirito, e lagrimando disse: Se è vivo Giuseppe, io son vissuto a bastanza: *Revixit spiritus ejus, & dixit: Sufficit mihi, si adhuc Joseph filius meus vivit: vadam, & videbo illum antequam moriar*. Nè ponendo indugio alla mossa partì con tutta la Famiglia dalla Cananite, arrivò in Egitto, e giunto finalmente all'amata vista di Giuseppe, che era uscito ad incontrarlo in Gessen, aprì le tremanti braccia, su'l collo di lui abbandonò la canuta, veneranda testa, e piangendo di tenerezza ognuno attorno: Figlio, or io morrò volentieri: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam, & superstitem te relinquo*. Dopo tante lagrime adunque, e sì amari accidenti Giacob rivede il suo Giuseppe; Giuseppe vede avverati pienamente tutti i suoi Sogni; gl' Isdraeliti adorano in un Principe amabilissimo il loro mal perseguitato Fratello; gl' Egizzj in un' Isdraelita adorano un' amatissimo Salvatore; e in tempo, che ogni cosa languiva di fame, la Città di Dio è trapiantata in seno dell' abbondanza: neghi ora chi può, che ammirabile è nelle sue disposizioni il Signore; che il Mondo non è governato a caso; che v'è una Mente, che sa per inesplorabili vie esaltar gli Umili, umiliare i Superbi, consolare i Giusti, punire gli Empj, e con occulto ammirabil lavoro tessere in una tela sola i fili tutti di Sapienza, di Bontà, e di Giustizia insieme: *Confitebor, confitebor tibi Domine in toto corde meo; narrabo omnia mirabilia tua*. Psalm.9.

LEZIONE CXVI.

Habitavit ergo Israel in Ægypto. Cap.47. n.27.

Mossa, e Viaggio di Giacob dalla Cananite; Ingresso in Egitto; Istruzzioni ricevute da Giuseppe, prima di entrare dal Re; Udienza di Faraone; Abitazione nella Terra di Gessen; e Disposizione fatta de' due Figliuoli di Giuseppe.

Ellegrina di più d'un Secolo non ha finito ancora di pellegrinare la Santa Città di Dio. Aveva già essa fermati i suoi Padiglioni in Ebron, in Ebron credeva d'essere ormai stabilita; quando chiamata dalla Stella altrove, insegnò che ella sapeva del pari e fuggir dalla Caldea, e pellegrinare in Egitto, perchè di nessuna Terra lusinghevole esser voleva Figliuola. Questo nuovo pellegrinaggio non poco diede da fare, e da scrivere a Moisè; e a noi non poco darà da dire prima di ricondur la bella Pellegrina Città all'antica Terra promessa. Ma perchè in ogni nuova materia convien ben osservare i principj, noi oggi in Giacob, e in Giuseppe osserveremo qual fusse l'ingresso degl'Isdraeliti in Egitto; e incominciamo.

Era con tutto il suo arredo, e con tutta la Famiglia da Ebron partito Giacob verso l' Egitto; e benchè la fame della Cananite, l' abbondanza dell'Egitto, e sopra tutto la brama di riveder l'amato Giuseppe spronasse il suo cuore, e l'affrettasse nel viaggio; sapendo nondimeno qual Paese fusse l'Egitto dove andava, non gli rincrebbe di divertire un poco, e trattenersi per consigliarsi prima d'arrivare con Dio. Uscito pertanto di strada andò a Gerari, entrò nel Bosco di Bersabee, e presso l'antico Pozzo del suo Padre Isac *Mactatis Victimis*, fatto il Sagrifizio, pregò l'Altissimo di consiglio, e di ajuto. È pellegrina, non è vagabonda la Città di Dio: Ella muove i passi non dove la porta l'affetto, ma dove la guida Iddio; e prima di entrare nella pericolosa Terra Egizziana, avanti gli altari si provede di forze superiori a i cimenti. Vada pur in Egitto Isdraele sì bene assistito da quel Dio, che egli implora a' suoi bisogni; ma guai a quell'Anime, che in luoghi Egizziani, e dissoluti entrano incaute senz'altra provisione, che di affetti poco contenti della Terra promessa, e pronti a far lor Patria l'Egitto. Gradì Iddio l'orazione del suo Giacob; e a lui disse, che scendesse senza timore in Egitto, perchè ivi benedetto egli l'avrebbe, e fatto Padre di gran Popolo: *Noli timere; descende in Ægyptum, quia in Gentem magnam faciam te ibi*. Non è questa la prima volta che Iddio promette gran Popolo alla sua Città; con queste istesse parole promesso l'aveva ad Abramo, con queste ad Isac, e allo stesso Giacob nella Terra di Canaan; ma la promessa tante volte replicata, dove fu alla fine adempita da Dio? Non posso far di meno di non osservare in questo luogo, ciò che non veggo essere stato osservato da altri. La Famiglia di Abramo, che noi appelliamo Città di Dio, 215. anni fu pellegrina nella Cananite; altri 215. anni in circa fu pellegrina nell' Egitto; ma ò con quanto diversa riuscita! San Luca negli Atti degli Apostoli al 7. numerando gl'Isdraeliti, e fra essi comprendendo ancor Isdraele, che era il Padre, e Giuseppe co' suoi Figliuoli, che erano in Egitto, dice, che quando chiamati da Faraone entrarono nell'Egitto non eran più di 75. Anime. Ma quando, dopo 215. anni partirono dall'Egitto per tornare alla Terra promessa, quanti furono essi? Il numero preciso di essi, compresi ancora i Bambini, i Vecchi, e le Donne, non può distintamente sapersi; certo è nondimeno, che quelli solamente, che andar potevano in ordinanza di battaglia, e combattere, non eran meno di 600. mila Persone d'armi. Nell'Egitto pertanto si popolò la Santa Cit-

Città, e giunse a far Popolo, e ad esser terribile a qualunque Potenza d'allora. Or perchè sol nell'Egitto nasce il Popolo sì lungamente promesso da Dio? Molte sono le risposte di questa interrogazione. La prima è che il Popolo di Dio nascer doveva in quella Terra, dalla quale doveva quanto prima fuggire; per far sapere, che la Terra della nostra nascita, non è quella Terra, per la quale nasciamo; e se l'Egitto è buono per nascere, non è buono per vivere, nè per morire. La seconda è che la Terra promessa non doveva esser Patrimonio, esser doveva conquista del Popolo Isdraelitico; per insegnare al Popolo Cristiano, che la Terra di promissione non si acquista nascendo, si acquista con fuggir dall'Egitto, con passare il Mar Rosso, e pellegrinar per la solitudine. La terza, che fà a nostro proposito è, che ancora in Egitto fiorisce la Città di Dio, quando in Egitto si entra non per genio, ma per necessità; non per cercar piaceri, ma per obbedire a Dio; non co'l petto esposto a tutti i colpi, ma ben guernito d'orazione, e difesa. Così v'entrò Isdraele, e perciò gl'Isdraeliti si moltiplicaron tanto in Egitto.

Finito adunque il Sagrifizio, e ricevuto da Dio il comando, ripigliò il suo viaggio Giacob, e arrivò in Gesen dentro i Confini dell'Egitto. Quì egli rividde dopo 23. anni di desiderio, ed abbracciò il suo Giuseppe; e quì finiti gli abbracciamenti, e le scambievoli congratulazioni, lasciandolo Giuseppe, disse a lui, ed a' Fratelli; che egli andava a dar parte del loro arrivo al Re; ma che essi chiamati dal Re, e interrogati della loro professione, avvertissero di rispondere d'esser Pastori, nè altro mestier sapere, che quello della Vita pastorale. *Cumque vocaverit vos, & dixerit; Quod est opus vestrum? respondebitis: Viri Pastores sumus servi tui, ab infantia nostra usque in præsens, nos, & Patres nostri*. O' gran semplicità del primo Ministro, e Salvator dell'Egitto! Egli sa quanto superbi sian gli Egizj; sa che gli Egizj: *Detestantur omnes Pastores ovium:* non solo sprezzano, ma abborriscono ancora i Pastori di pecore; e pur vuol che suo Padre, e i suoi Fratelli nella Corte, e avanti al Re d'Egitto si dichiarino di essere per mestiere, e per origine Pastori di pecore. Son pur essi della più nobil Famiglia del Mondo, essendo solamente fra essi rimasto il linguaggio antico, e l'idioma del Paradiso terrestre; nè sono sì idioti, e rozzi di altre professioni più nobili, che se adoperar mai convenisse la Spada, condur non sapessero ancora una battaglia; perchè adunque Giuseppe contro il decoro della sua adorata Persona, vuol che i suoi professino solo quella nascita, e quel mistiere, che è più vile in Egitto? Tant'è, Giuseppe dopo tant'anni di Corte non ha ancora imparata quell'arte di far travedere ognuno, e quasi in Palazzo d'incanto far comparir tutte le cose diversamente da quelle, che sono. Egli va alla buona. Colla verità in bocca ei arrivò ad esser Salvator dell'Egitto, e colla verità vuol che in Egitto entri la sua Casa; ed ò quanto bello, quanto esemplare a tutti i Posteri rese colla verità l'ingresso d'Isdraele in Egitto! Signori miei, noi non possiamo star sempre nella Terra Santa in solitudine, e silenzio; convien trattare, convien conversare, e in luoghi profani metter talora il piede; impariam pertanto da questo passo quali esser debbano i nostri portamenti in tali uscite, ingressi, e congressi nell'Egitto. Quell'adornarsi tanto, e tanto studiare il suo volto per non dispiacere a gli Egiziani; quel dissimular con viltà noi medesimi, e voler fuori conparir maggiori di quel, che noi siamo in Casa; quel professar per rispetto umano altro mestier, che il mestier di Cristiano, e di buon Pastore, e Custode di se, e de' suoi sentimenti, per verità non è solo entrare in Egitto; è abjurar la Terra Santa; è un uscir per più non ritornare nella Terra promessa. Isdraele per consiglio del suo Salvatore, che era figura del futuro universal Salvatore del Mondo, nell'entrare in Egitto non mutò nè volto, nè profession, nè costume; Pastore fu in Terra Santa, Pastor esser volle ancora in Egitto. E per ciò? E per ciò Isdrael fu benedetto, e Giuseppe colla sua semplicità, che altro non fu che tratto d'ammirabil sapienza, ottenne quanto altri coll'arti di Corte ottenuto mai non avrebbe. Tre cose egli volle, quando ordinò a' Fratelli di professarsi Pastori. La prima fu che essi in Egitto trattassero poco, e nulla s'impegnassero cogli Egizziani: la seconda che abitassero tutti insieme, nè occupati dal Re in altri mestieri si dissipassero

per l'Egitto: la terza, che abitassero nella Terra più fertile, più abbondante, ma insieme di tutto l'Egitto la più vicina alla Terra promessa: e colla sua semplicità tutto ottenne. Ottenne che i Fratelli non si addimesticassero cogli Egizj, perchè gli Egizj non conversan con Pastori; ottenne che i Fratelli uniti convivessero in un luogo insieme, perchè non avendo verun arte, o professione Egizziana, nell'Egitto istesso furon lasciati a far da se Repubblica forestiera, e pellegrina; ottenne finalmente la Terra, che volle, perchè Faraone non potendo impiegar gl' Isdraeliti altrove, diede loro tutta la Terra di Gessen, che poi fu detta Tebaide; Terra famosa nella Cristianità per la penitenza, e lagrime degli antichi Anacoreti; ma a' giorni di Giuseppe, Terra per la sua fecondità lietissima ad abitarsi, ma per esser confine alla Palestina, commodissima ancor a fuggir dall'Egitto: e tutto ciò il Salvatore ottenne colla semplicità di Pastore, e colla Verità sì amica dell' Anime grandi. O' Santa Verità quanto sei potente a chi sa adoprar senza velo il tuo bel volto! Ma per qual nostra sventura avviene, che sì debole tu sembri a gli occhi nostri, che per far bene i nostri fatti, e avvantaggiarci in ogni interesse, crediamo doversi usar menzogna, doppiezza, e inganno?

Giuseppe tornato in Corte ragguagliò il Re dell' arrivo di tutti i suoi in Egitto; il Re volle conoscerli; e Giuseppe: *Extremos Fratrum suorum quinque Viros constituit coràm Rege:* per non far troppa turba, introdusse prima i cinque ultimi Fratelli. Il Re osservatili gl' interrogò: *Quid habetis operis?* Qual' è il vostro mestiere? *Pastores ovium sumus*. Noi siam Guardiani di pecore, risposer quelli secondo l'istruzion di Giuseppe; e di lor sentimento aggiunsero: *Ad peregrinandum in Terra tua venimus*. Siam Pastori, e siam venuti a pellegrinar nella tua Terra, ò Signore. Non poteva parlarsi nè con maggior modestia, nè con maggior nobiltà, che dichiararsi Pastori, ma Pastori tali che nella Regia d'Egitto vogliono esser Pellegrini per la pretensione di più felice Terra. Il Re si compiacque di quello schietto parlare: *Dixit ad Joseph: Terra Ægypti in conspectu tuo est; in optimo loco fac eos habitare, & trade eis Terram Gessen; quod si nosti in eis esse Viros industrios, constitue illos Magistros pecorum meorum*. Rivolto à Giuseppe: L'Egitto, disse, è in tua mano, eleggi per essi la Terra migliore; e perchè la Terra di Gessen è la miglior d' ogn' altra, la Terra di Gessen sia loro abitazione; che se fra essi v' è talun, che sappia pascer più che minuto Armento, dichiaralo Eunuco, e Maestro de' miei Cameli, e Cavalli. Ma fra gl' Isdraeliti non v' era ancor veruno, che perito fusse di governare Animali guerrieri, e superbi: Agnelli, Capretti, e Buoi mansueti, e piacevoli erano i loro studj. Dopo i minori, introdusse Giuseppe il Padre co' maggiori Fratelli all' audienza del Re. Il Re veduta la nobil canutezza del Patriarca della Gente eletta, ed osservata l'indole della Santità nel volto di quel venerabil Vecchio, disse a lui: *Quot sunt dies annorum vitæ tuæ?* Quanti son gli anni della tua vita, o buon Vecchio? Signore, rispose Giacob: *Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt parvi, & mali, & non pervenerunt usque ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati sunt*. Cento trent' anni sono i giorni del mio pellegrinaggio; pochi, e mesti, e non giunti ancora allo spazio della pellegrinazione mortale de' miei Maggiori. Io non so qual suono facessero queste parole all' orecchie di quel Re idolatra; certo è che il parlare in Corte co'l linguaggio della solitudine; il ricordare a chi siede in trono la caducità d'ogni cosa mortale; il ritener finalmente in Egitto i sentimenti della Terra promessa, fa un bel sentire a chi non ha l'orecchio assordato dalle lusinghe del Secolo. Finiti i complimenti, il Vecchio Giacob con tutti i suoi: *Benedicto Rege egressus est foras*: Benedicendo, e ringraziando il Re, che sapeva sì bene accogliere la Virtù pellegrina, uscì dall' udienza; e Giuseppe a lui, e a tutta la Famiglia diede la terra di Gessen, detta ancora Ramesse: *Patri, ac Fratribus dedit possessionem in Ægypto, in optimo terræ loco Ramesses, ut præceperat Pharao*. Tal fu l'ingresso degl' Isdraeliti in Egitto; ingresso corrispondente a quell' uscita, di cui nelle Sagre Carte non leggesi cosa più memorabile, e bella, come vedremo a suo luogo.

Dopo l'ingresso, per incominciare a vedere qual fusse la dimora degl' Isdraeliti in Gessen, conviene osservare le ultime

me azzioni del Padre Isdraele. Giacob uscito dalla Regia andò co' suoi Figliuoli a prender possesso della nuova Terra in Gessen; e quivi osservato tutto, e ripartiti i posti della Famiglia visse gli ultimi 17. anni della sua vita: *Et auctus est, & multiplicatus nimis*: nel nuovo clima crebbe in numero di Nipoti, in quantità di Armenti, e in condizion di fortuna; ma in tanta amenità di Cielo, in tanta fecondità di Terra, e prosperità di sorte, che fece Isdraele, e come resse alla buona fortuna, chi all'avversa ceduto non avea giammai? Non era egli ancor pervenuto all'età nè d'Isac, nè d'Abramo, quando ben sapendo che ogni giorno esser poteva l'ultimo di sua vita, fece dalla Corte chiamare il Figliuolo Giuseppe, e pregollo a giurargli, che giacchè Iddio condotto l'aveva in Egitto, nè più a lui rimaneva speranza di vivo tornare alla Terra promessa, morto almeno lo rimandasse a riposare in quella nel Sepolcro di Abramo, e d'Isac suoi Maggiori. *Auferas me de terra hac, condasque in Sepulchro Majorum meorum*. Terra d'Egitto tu non sei Terra sì lieta, che l'Anime grandi in te non dimorin per forza, e se non in Vita uscir non ne voglian almen dopo morte. Giurò al Padre Giuseppe: e il Padre a quel giuramento adorò Dio, ma adorollo rivolto alla testiera del letto. *Quo jurante, adoravit Israel Deum conversus ad lectuli caput*. S.Girolamo dice, che il letto, in cui per vecchiaja giaceva Isdraele, era composto in modo, che Giacob in esso stava com'un che sulle ginocchia sta sempre in orazione: *Sanctus, & Deo dilectus Jacob oppressus senectute sic positum habebat lectulum, ut ipse jacentis habitus absque difficultate ulla ad orationem esset paratus*. In Trad. Chi creduto averebbe che in tal letto giacer si potesse in Egitto? ma se in Egitto ancora si muore; ò quanto all'Egitto, al Mondo, e al Secolo tutto è necessario un tal letto! Il Lirano, e l'Abulense dicono, che Giacob per adorare Dio, e fare orazione si voltò alla testiera del letto, perchè in quella parte d'Orizonte era la Terra promessa. In qualunque modo si spieghi questo passo; da esso altro non può intendersi se non che Giacob non si diceva solamente, ma era ancora Pellegrino in Egitto; e perciò come esempio a noi è proposto dallo Spirito Santo. Non si può uscir dal Mondo, nel Mondo convien morire, perchè tutti di questo Mondo pur troppo siamo; ma guai a chi nel Mondo di quaggiù non impara per tempo a voltarsi collo Spirito altrove. Il mirare alla Terra promessa, e a lei sospirare, è più facile a noi, che a Giacob; perchè il Cielo, che è la Terra a noi promessa, ad ogn'aspetto si trova; e il mirare in sù dal letto della Vita, e della morte, ò quanto è giocondo, ma ò quanto è amaro insieme a chi non sa pellegrinare nel Mondo! Gli occhi assuefatti a fissarsi sulle Ville, su' Campi, su' Forzieri, e vanità di questa vita, da esse nè pur sanno staccarsi in morte. Signori miei, se noi non siamo pellegrini in Terra, non sarà mai che arriviamo ad esser Cittadini in Cielo. La prima azzione adunque, che referisca Mosè di Giacob in Gessen, fu rivoltarsi tutto co'l pensiero, e coll'amore alla Terra promessa.

La seconda azzione fu alquanto più difficile a spiegarsi. Aveva Giuseppe dalla sua Moglie Egizziana due Figliuoli: Manasse era il primo; Efraim era il secondo. Giacob aggravandosi in età disse a Giuseppe, che gli conducesse l'uno, e l'altro in Gessen; perchè voleva addottargli tra' suoi Figliuoli, acciocchè ancor essi come Capi di Tribù avessero la lor parte nella futura già preveduta divisione della Terra promessa. Co' due Giovanetti Figliuoli entrò dal Padre Giuseppe, e inginocchiatosi avanti a lui gli pose alla destra il maggiore Manasse, e alla sinistra il minore Efraim. Giacob abbracciogli ambedue, gli baciò con paterno amore, e preso in quell'atto da Spirito superiore all'umano, pose la man destra sopra la testa del minore, e la sinistra sopra la testa del maggiore, e sollevati al Cielo gli occhi profetici, disse: *Deus in cujus conspectu ambulaverunt Patres mei Abraham, & Isaac; Deus qui pascit me ab adolescentia mea usque in præsentem diem; Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat Pueris istis; & invocetur super eos nomen meum, & nomen quoque Patrum meorum Abraham, & Isaac; & crescant in multitudinem super Terram*. Sante parole, e degne che l'Egitto le ascolti, e ne impari il significato, e la mente. Quel Dio nel timor del quale, e nella legge, caminaron tempre i miei Maggiori Abramo, ed Isac; quel

Si-

Signor, che mi protesse dalla mia Fanciullezza, e a quest'età mi condusse: quell'Angelo, che mi fu difesa, e scudo in tanti miei travagli, e pericoli, benedica questi Fanciulli, gli ascriva fra' miei Figliuoli; Figliuoli essi sian chiamati di Abramo, d'Isac, e di Giacob; sian Patriarchi ancor essi, e Capi di Gente, e di Popolo; Popolo eletto, e Genta santa. S'intenerì a tali benedizioni Giuseppe; ma perchè il Padre poste aveva al contrario nell'adozzione le mani, cioè, la destra sopra il Minore, e sopra il Maggior la sinistra: *Apprehensam manum levare conatus est de capite Ephraim, & trasferre super caput Manasse;* credendolo abbaglio d'occhi, e di vecchiaja, volle emendarlo. Ma Giacob, che ad altro lume vedeva le cose: *Scio, Fili mi, scio*: Io so, o Figlio, io so, disse, che Manasse è il Primogenito; *Et iste quidem erit in Populos, & multiplicabitur*; egli ancora sarà grande, e Padre di gran discendenza; *sed Frater ejus minor, major erit illo;* ma Efraim minor di lui, di lui sarà molto maggiore: e di nuovo benedicendogli ambedue, aggiunse: *En ego morior; & erit Deus vobiscum, reducetque vos in terram Patrum vestrorum*. Io, come voi vedete, son presso al mio fine; ma finito che io avrò di vivere, Iddio al suo tempo vi ricondurrà fuor dell'Egitto alla Terra promessa a' vostri Antenati; dove a te, ò Giuseppe, che di tanto bene a noi fosti cagione, lascio oltre la sorte comune a tutti i tuoi Fratelli, una parte di Terra che io acquistai colla spada, e coll'arco: *Do tibi partem unam extra Fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhaei in gladio, & arcu meo*. Sopra questo passo molto dicono, e non poco contrastano gli Espositori; noi però raccogliendo da essi il meglio, direm così: Giacob, quantunque Padre de dodici Figliuoli, volle nondimeno adottar per suoi i due Nipoti Figliuoli di Giuseppe, perchè questi nati in Egitto, e di Madre Egizziana, ed allevati nella Regia, potevano o come Stranieri spregiar gli umili costumi, e riti del Popolo di Dio; o come più fastose, e superbe apprendere le maniere, e le leggi Egizziane; onde Giacob adottandogli ancor teneri, e facendogli suoi, intese impegnarli alla Vita pastorale, e quasi dal materno seno staccandogli, e dalle parentele Idolatre, rendergli del tutto Israeliti; e con ciò lasciar l'esempio di un Padre, a cui giustamente si debba il nome di Patriarca. In secondo luogo antepose a Manasse il minore Efraim non per veruna ragione umana, ma per impulso ricevutone in quel punto da Dio, che in tutta la Legge antica sempre più che de' maggiori si compiacque de' minori Fratelli. Così posposto Caino primogenito di Adamo si compiacque di Abele; così posposto Ismaele primogenito di Abramo si compiacque d'Isac; così posposto Esaù primogenito d'Isac si compiacque di Giacob; così posposto Ruben primogenito di Giacob si compiacque di Giuda, e di Giuseppe; così per fine posposti tutti i Figliuoli d'Israele, del solo David ebbe diletto, e ciò non per una, ma per molte ragioni; la prima fu per figurare il suo secondo Popolo Cristiano, a cui allegorizzò quanto Iddio fece nel Popolo antico; la seconda per mostrare che l'ordine della Grazia è diverso dall'ordine della Natura, acciocchè i Maggiori temano i divini decreti, ed i Minori sperino nella divina Bontà; la terza per simboleggiare alla Natura umana, la quale benchè sia minore della primogenita Natura Angelica, posposta con tutto ciò l'Angelica, la sola Natura umana essere assunta doveva alla alta sorte dell'Unione ipostatica del Verbo; onde dell'Uomo, e non dell'Angelo fu detto: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratia, & veritatis*. Non è maraviglia pertanto se Giacob da Dio guidato sopra il minore Efraim fissò l'occhio, e pose la mano. Giacob finalmente in segno di amore, e di gratitudine fuor della sorte comune assegnò a Giuseppe una parte distinta di Terra; la quale o fusse la Città di Sichem espugnata da Simeone, e Levi, come vuole Eusebio, e il Grisostomo; o fusse quel Campo dove sotto al Terebinto nasconder fece gl'Idoli, che Rachele portò dalla Mesopotamia, come vuole S. Agostino; o fusse, come comunemente vogliono gli Espositori, il Campo che egli comprò da Emor Cananeo; certo è che Giacob per fare acquisto di Terra non adoprò giammai nè arco, nè spada; e pur disse d'esser entrato coll'armi a possedere quella: *In gladio, & arcu*; e ciò non per altro, se non perchè Giacob

non

non andava mai disarmato. Non sapeva egli di guerra, nè in sua vita armò giammai la destra; ma l'armi sue furono orazioni, e preghiere. Così la parafrasi Caldea spiega questo passo; e dove la nostra Volgata legge: *In gladio, & arcu:* essa legge: *In oratione, & obsecratione;* e così colla parafrasi Caldea intendono i migliori Autori. Questo era l'Arco, questa la Spada di Giacob, e di quest'armi guernito, di tutte le sue battaglie, e pericoli egli fu vincitore; perchè questa è la Panoplia, cioè, l'armatura universale, ed invincibile di tutti i Fedeli. Tal fu l'ingresso degl'Isdraeliti, tale il Pellegrinaggio d'Isdraele in Egitto; e dall'uno, e dall'altro noi apprender possiamo, che in Egitto ancora, e nel Secolo si può viver bene, e morir co' sentimenti di buon'Isdraelita, e di vero Credente; ma ò quanto è ciò difficile, se d'arco, e di spada contro i vicini, e lontani nimici non siamo armati!

LEZIONE CXVII.

Vocavit autem Jacob Filios suos, & ait eis: Congregamini, ut annuntiem quæ ventura sunt vobis.

Cap. 49. n. 1.

Giacob, prima di morire, benedice ad un per uno tutti i suoi Figliuoli; predice loro benedicendoli tutto l'avvenire. Muore santamente; e con gran pompa è portato in Canaan al Sepolcro di Abramo, e d'Isac.

Giacob prima di morire dir vuole l'ultime parole a' suoi Figliuoli, e l'ultime parole di Giacob meritano attenzione, e studio. Fu opinione della pagana Filosofia, che l'Anima dell'Uomo negli ultimi momenti di sua vita, allorchè stà per uscir dalla prigionia del corpo, sia naturalmente presaga dell'avvenire; ed aperti ad altra luce migliore gli occhi, le sorti future antiveggа, e presenta; onde Socrate presso Platone disse di se: *In illud tempus incidi, quo Homines maximè solent ventura prædicere, cum jam morituri sunt*. Vana, e folle è tale opinione; imperocchè non v'è Natura Creata che saper possa ciò, che prepara Iddio; e se mai l'Anima è confusa, e imbarazzata, allora è certamente quando ne' languori, ed agonie del corpo anch'ella si addolora, e smarrisce. Non è però vanità il dire, che il moribondo Giacob illuminato da luce divina penetrasse ne' Segreti Celesti, e 200. anni prima antivedesse dall'Egitto ciò, che accader doveva a' suoi Posteri nella Terra promessa. Così dichiarò l'Evento; così concordemente affermano i Sacri Interpetri, e così noi oggi vedremo. Si prepari chi ascolta ad una più che ordinaria pazienza; perchè non ordinaria attenzione richiedon quelle parole, che Profezie di Giacob comunemente si chiamano. Faccia Iddio, che noi spiegandole, intendiamo detto a noi, ciò che negl'Isdraeliti fu adombrato; e cominciamo.

Prima che Giacob languente incominciasse a profetare, fece il suo magnifico esordio, e disse: *Congregamini, ut annuntiem, quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis; Congregamini, & audite Filii Jacob, audite Israel Patrem vestrum*. Due volte con grandia incomparabile di locuzione dice *Congregamini:* e due volte *Audite*: nè ciò in vano, dice Ruberto Abbate, perchè Giacob in quell'ora non parlava ad una sola Udienza, parlava a due; una era presente, l'altra futura; la prima era la sua Figliuolanza secondo la Carne, la seconda era la sua Figlivolanza secondo lo Spirito;

quella

quella era la Sinagoga, questa era la Chiesa; a quella parlava secondo il senso delle parole, a questa secondo il senso della figura; onde ancora a noi tocca a stare attenti alle parole d'Isdraele, e a' decreti dell'eterna Mente. Fatto il breve, e magnifico esordio, incominciò la Profezia da Ruben. Era questi Primogenito; ma perchè egli nato in Caldea, aveva nella Terra promessa, con esecrabile incesto, macchiato il talamo paterno, fu tal Primogenito, che in lui riconoscono i Padri Lucifero, primogenita Creatura di Dio, che di sua bellezza invaghito pretese del Soglio disputar col suo Creatore; riconoscono la Sinagoga primogenita Figliuola dell'Eterna Sapienza, che colla sua Legge Scritta pretende alla Legge di Grazia, e all' Evangelio tor la riputazione, e il nome; riconoscono i Novatori, e gli Eretici, che aspirando al primato, adulteran le Scritture, e infamano il nome Cristiano; ed io per ultimo riconosco la depravata Natura umana, che contro la Grazia fa sempre in noi degli orrendi attentati. Or a Ruben, figura di tanto numero di Gente, che disse Giacob? *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea:* Ruben mio Primogenito, tu sei la mia fortezza, perchè io ti generai negli anni miei più robusti, e a te toccava essere il sostegno della mia Vecchiezza. Ma tu che esser dovevi il mio primo conforto, ò come fusti: *Principium doloris mei:* principio del mio dolore, e fonte delle mie lagrime! *Prior in donis, major in Imperio, effusus es sicut aqua.* Eri il maggiore ne' doni della Natura; eri il maggiore nel favor della Sorte; e a te come al Maggior de' Fratelli si doveva il Sacerdozio; a te il comando sopra i Minori; a te la parte migliore del Patrimonio: ma perchè tu perverso con cieca libidine quasi acqua dissipasti ogni cosa; perchè: *Ascendisti cubile Patris tui, & maculasti stratum ejus:* con orror della natura recasti vergogna, ed infamia al letto paterno; perciò *Non crescas:* il Ciel ti tronca il corso della tua sorte; e Maggior di tutti rimarrai l'ultimo fra' tuoi Fratelli. Quanto disse Giacob, tanto si avverò sopra Ruben; la parte doppia nella divisione della Terra promessa toccò a Giuseppe; il Sacerdozio fu conferito a Levi; il comando, e il Regno fu dato a Giuda. E Moisè benedicendo tutti gl'Isdraeliti prima di morire a vista del Giordano, a Ruben profetando anch'egli diede sì fatta benedizione: *Vivat Ruben, & non moriatur, & sit parvus in numero.* Deut. 33. Viva Ruben, cioè, la Tribù di Ruben; ma Ruben primogenito viva solo alla pena della sua caduta dal Sacerdozio, dal Regno, e dalla sorte primaria fra' suoi Fratelli; e nella decadenza di Ruben pianga Lucifero il suo Inferno; pianga il suo squallore la Sinagoga; pianga i suoi anatemi, e le sue ferite l'Eretico; tema con questi ognun, che usa poco bene i doni, e le grazie del Cielo; perchè le profezie non si avverano nel primo giorno; e se ben tardi, *& in novissimis diebus;* si avveran nondimeno infallibilmente una volta.

Dopo Ruben vennero in Profezia Simeone, e Levi, secondo l'ordine della loro nascita. Questi due Fratelli furon quelli, che ritornando dalla Mesopotamia cogli Spiriti Caldei, per vendicar l'ingiuria fatta a Dinà lor Sorella, fecero prima con false promesse circoncidere tutti i Sichimiti, e poi di essi nel dolor della ferita barbaramente fecero strage; ed in se figurarono tutti quelli, che se non peccano come Ruben per concupiscibile, peccan per irascibile; Anime maligne, Cuori malvagj; Uomini di nessuna fede; Gente vendicativa, insidiosa, intrattabile, e amara a tutto il Genere umano. A tutti questi, in persona di Simeone, e Levi, disse Giacob: *Simeon, & Levi Fratres: Vasa iniquitatis bellantia; in consilium eorum non veniat anima mea, & in Cœtu illorum non sit gloria mea; quia in furore suo occiderunt Virum, & in voluntate sua suffoderunt murum; maledictus furor eorum quia pertinax, & indignatio eorum quia dura: dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel.* Ciò che significar volessero queste parole lo dichiarò l'evento. I Posteri di Simeone furon gli Scribi; i Posteri di Levi furono i Sacerdoti; quelli interpretavan la Legge; questi facevano i Sacrifizj: Gente Sacra, Gente dotta, Gente di lunga, e larga toga; ma in progresso di tempo Gente sì maligna, e velenosa, che di essa scrisse San Marco: *Concilium*

cilium facientes Summi Sacerdotes cum Senioribus, & Scribis, & universo Concilio, vincientes Jesum duxerunt, & tradiderunt Pilato. Radunatisi a consiglio i Vecchioni, Sacerdoti, e Scribi; e discussa la Causa, decretarono finalmente di condur legato il Salvator del Mondo a Pilato; e a forza di grida, e di minaccie ottener da lui la sentenza di morte del Figliuol di Dio. Empia Sinagoga, sagrilego Concilio, che preveduto da Giacob uscir lo fecero dall'affetto di Padre, e prorompere in quelle parole; *In consilium eorum non veniat anima mea; & in Cœtu illorum non sit gloria mea*. Concilio non di Sacerdoti nò, nè di Dottori; ma radunanza di Vipere, Assemblea di Furie, e Scuola di terrore a noi tutti Sacerdoti, e Ministri di Dio, che per il carattere da cui siamo distinti, ci serviamo spesse volte della nostra autorità non per ajuto, ma per oppression degl' innocenti, e palliando l'ira, la rabbia, e la vendetta, che ci morde, co'l bel colore di Giustizia, e di zelo, sfoghiamo a man salva il nostro mal cuore, e colle nostre toghe facciamo entrar le passioni tutte in Senato. Miseri noi se partecipi della colpa, saremo per impenitenza partecipi ancor della pena de' Sacerdoti, e de' Dottori Ebrei, che perduto il sapere, perduta l'autorità, e la stima, dissipati per la Terra vanno ora mostrando a tutti, quanto puniti siano i Dottori ingiusti, e i Sacerdoti maligni.

In quarto luogo profetò Giacob sopra Giuda suo quarto Figliuolo; e profetò in modo, che quanto consolarsi allora, tanto ora confonder si debba l'Ebraismo. Sono difficili le parole; perchè le parole de' Profeti, che non appartengono a riforma di costumi, ma a punti di Religione, son sempre oscure, per render più meritoria la Fede; ma son parole tali, che i Rabbini devono a forza confessare esser esse già tutte avverate. Quattro cose disse Giacob; e in primo luogo: *Juda, te laudabunt Fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum tuorum; adorabunt te Filii Patris tui*. Io ben so, che queste prime parole si avverarono in confuso di tutta la Tribù di Giuda; perchè questa fu la Tribù più vittoriosa e reale di tutte; ma so ancora, che nè a David, nè a Salomone, nè ad altro di quella Discendenza quadra tal Profezia sì bene come a quel solo Discendente di Giuda, che sceso dal Cielo, d' inimici ci rese tutti Fratelli, cioè Figliuoli addottivi dell' eterno suo Padre; perche questo solamente è quello a cui risuonan lodi, a cui sorgono Altari, a cui s' incurvano le potenze terrene, e per cui tremano, e plorano le potenze infernali. Se ciò pertanto non compete a verun' altro Discendente di Giuda, chi può dubitare, che Giacob non prevedesse con giubbilo tutto ciò che noi di onore, di lode, e di gloria diamo a questo suo gran Postero Crocifisso? In secondo luogo disse: *Catulus Leonis Juda; ad prædam Fili mi ascendisti; requiescens accubuisti ut Leo, & quasi Leena; quis suscitabit eum?* Sudino pure, e si torcano sopra tali parole gli Ebrei, che non troveran mai quella spiegazione, che a noi porge l'Istoria. Scese il Leon di Giuda, cioè, il Figliuol della Vergine dal Cielo a far preda in Terra, e tanta ne fece, che lasciò al Dragone superbo le fauci digiune; perchè al peccato antico ritolse tutta la preda, e fece tali conquiste, che se non si vuota l'Inferno, si riempie nondimeno il Cielo. Riposò dopo le sue battaglie il fortissimo Conquistatore, ma riposò come Leon, che nascendo dorme, secondo i Naturalisti, per tre giorni; mentre per tre giorni egli fu nel Sepolcro. Ma *Quis suscitabit eum?* Chi lo scosse da quel sonno? Chi nel terzo giorno lo fe tornar di sotterra? E qual altro mai discendente di Giuda dormì in modo, che da umano potere esser non potesse svegliato; se non quel solo, che se morì come Uomo, volle come Iddio risorger da morte? Fin quì però posson gli Ebrei scansare il colpo con negare quella Verità, per cui non hanno portata d'occhi bastevole. Ascoltin pertanto ciò, che disse Giacob in terzo luogo, e neghin la Verità, se possono: *Non auferetur Sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit Expectatio Gentium*. Rabbini, Rabbini, chi è quello che quì è appellato desiderio, brama, espettazione, e speranza

ranza delle Genti? Voi meco confessate, che altri esser non può, che l'aspettato per sì lungo tempo, e sospirato Messia. Ma quando sarà il beato giorno, in cui nasca tanto Bene al Mondo, e il sospirato Messia di se faccia lieto l'Universo? Quali misure, qual tempo prefigge Giacob al gran nascimento? Miseri; Voi per non vedere chiudete quì gli occhi, e pur non gli chiudete a bastanza; la luce vi giunge per punirvi, e farvi della vostra cecità arrossire. Sono già 17. Secoli, che non la Tribù di Giuda solamente, ma tutte le Tribù d'Isdraele perduto han lo Scettro, cadute sono dal Soglio, e senza Regno, senza Capitano, e Guida van per la Terra errando, raminghe ancora nella lor Terra primiera; e pur voi insanamente aspettate ancora il Messia. Giacob dice, che i Giudei perduto non averebbero giammai il Regno, se non quando vicino fusse a nascere il promesso Messia, e il nuovo Re del Mondo; e con tutto ciò dopo tanti Secoli di Regno perduto, fuor di tutte le misure de' vostri Profeti, a voi giova ancora aspettare; nè accorger vi volete, che la vostra speranza non è più speranza, è disperazione, e follia. In ultimo dice Giacob, che l'aspettato da tutte le Genti legato averebbe nella Vigna il suo Puledro; e alla Vite, del Puledro legata averebbe la Madre; di più, che lavata averebbe la sua Stola nel Vino; nel Vino ancora, e nel Sangue dell'Uva lavato averebbe il suo Manto; e che gli occhi di lui superato averebbero in colore il Vino, e i denti in candore il Latte: *Ligans ad Vineam Pullum suum, ò Fili mi, & ad Vitem Asinam suam. Lavabit in Vino Stolam suam, & in Sanguine Uvæ Pallium suum. Pulchriores sunt Oculi ejus Vino, & Dentes eius lacte candidiores*. Tenere, affettuose parole; parole che ben mostrano, che il Personaggio, di cui si favella, non è un Personaggio dozzinale. Ma chi fu tal Personaggio, e di chi parlò con tanta espressione Giacob? Cercan, ricercano i Rabbini nella Tribù di Giuda uno a cui adattar si possa questa Profezia; ma i miseri lo cercano in vano; e perchè trovar non lo vogliono, l'aspettano ancora. Ma ciò che essi non trovano, ò quanto facilmente trovato fu da' semplici Pastori, che avvisati dall'Angelo di Dio l'adorarono Bambino in sen d'una Vergine! Questo Bambino fu il profetato inclito Rampollo di Giuda; e questo è quello che alla Vigna della sua Chiesa lega con vincolo di Fede le Genti, e i Popoli, che, prima del suo Nascimento, quasi Puledri indomiti andavan scorrendo dalla sua Eredità lontani; quello, che alla Vite feconda della sua Dottrina lega l'Asina della Sinagoga, che dalle sue Profezie medesime a confessar tal Verità è obbligata; quello che nel vino del suo Sangue lava la Stola della nostra prima macchiata Innocenza, e colorisce tutte le Virtù, che sono l'ammanto di quella nostra nuda Povertà, che ci lasciò l'antico Adamo; quello che colla luce degli occhi suoi rallegra il Cielo e la Terra; ed ogni sua occhiata serve di lieta, di felice, di ambrosia bevanda a' suoi Fedeli; quello finalmente, che co' denti della sua invitta fortezza masticò tutto l'amaro della Vita mortale, per fare qual' amorosa Nudrice il Latte più salutifero a' suoi Pargoletti nel Sangue suo rigenerati. A questo pertanto la Sinagoga convinta da' suoi Profeti abbassar dovrebbe una volta la tante volte percossa, e non mai umiliata sua fronte. Ma in vano di Verità si parla con chi diede morte alla Sapienza medesima. A noi solamente, a noi Gente felice tocca goder della lunga espettazion degli Ebrei, e colla santità de' costumi dare a vedere qual sia il Crocifisso, che noi adoriamo.

Da Giuda passan lo il buon Giacob a profetar sopra gli altri Figliuoli, confuse l'ordine della loro nascita, e colla confusione dichiarò quanto dopo la nascita del Messia confusi rimasti sarebbero, e scompigliati gli Ebrei. Onde dal quarto passando al sesto Figliuolo, disse, che Zabulon abitato averebbe vicino al Mare: *Zabulon in littore Maris habitabit, & in statione Navium pertingens usque ad Sidonem*: Che Issacar posseduta averebbe la Terra migliore, ed avrebbe esercitata la Coltura del Campo: *Issachar Asinus fortis accubans inter terminos, vidit requiem quod esset bona, & Terram quod optima, & supposuit humerum suum ad portandum*: Che Gad sarebbe stato bellicoso, e combattuto averebbe cogl' inimici alla fronte di tutti i Fratelli: *Gad accinctus præliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum*: Che Aser trattato si sarebbe

alla

alla grande; e che le delizie sue state sarebbero delizie di Re: *Aser, pinguis panis ejus; & ipse prabebit delicias regibus*. Che Neftali amata averebbe, quasi Cervo al prato, la libertà; e sopra tutti segnalato si sarebbe nella dolcezza della favella: *Neftali quasi Cervus emissus, & dans eloquia pulcritudinis*: Che Beniamino sarebbe stato avido di avere, e rapace, e ingordo quasi Lupo: *Benjamin Lupus rapax; mane comedet predam, & vespere dividet spolia*. E quanto disse, tanto avveròssi, come apparisce nel Libro di Giosuè. La Tribù di Zabulon nella distribuzione della Terra promessa sortì i luoghi marittimi verso la Fenicia; in essi si dilettò di mercantare; e mercantando cogli Stranieri, e dagli Stranieri apprendendo a poco a poco costumi barbareschi, e strani, insegnò quanto più facile sia nel trattar indifferentemente con tutti, a contrar da altri i Vizj forestieri, che ad altri communicare le domestiche Virtù. La Tribù d'Issacar abitò ne' luoghi mediterranei; in essi si dilettò della Vita rusticana, e semplice; e perciò riposando *inter terminos*, dentro i confini della sua Terra, insegnò come quaggiù viver si deve da noi fra i confini del tempo, e dell' Eternità, senza molto cercar del presente, e con molto sperar nell'avvenire. La Tribu di Gad nel ritorno dall' Egitto fu la prima a lasciare il bagaglio di là dal Giordano, ed a combattere co' Cananei; onde tornando vittoriosa, ma ancor armata a' suoi Padiglioni, insegnò, che chiunque ha degl' inimici caricar non si deve di bagaglio; e riportata la Vittoria degl' inimici terribili, ritener deve l' armi contro gl' inimici lusinghevoli, che stanno alle spalle, cioè, contro l'ozio, la negligenza, e la fidanza. La Tribù di Aser ottenne la Terra più fertile di frutti, e più abbondante di odori; e perciò essendo carissima a' Dominanti, insegnò quanto a Dio graditi saremmo, se di tutti noi si avverasse ciò che disse San Paolo: *Christi bonus odor sumus*. La Tribù di Neftali per la fecondità della sua Terra fu più amica di parlar bene, che di bene operare; onde più attenta a coltivar la lingua, che il Campo, dal paterno rigido costume passò ben presto in dissolutezza; ed insegnò che fra le ricchezze, e l'abbondanza è più facile a ritrovar leggiadria di parole, che austerità di Morale. La Tribù di Beniamino riuscì la più bellicosa, come quella, in cui fin dalla Fanciullezza si faceva professsion di usar del pari l'una, e l'altra mano nell'armi; e fu quella, la quale in Saule riportò il Regno d' Isdraele, nella Regina Ester la Corona di Persia, e in Saulo, che poscia fu Paolo, avendo prima perseguitato l'Ovile di Cristo, e poi avendolo sì accresciuto, insegnò che verso la sera almeno, e il fin della Vita, restituir si dovrebbe a Dio quell' onor, quella gloria, che rapita gli fu co' trascorsi dell'età giovenile. Ma fra tutte le Profezie di Giacob la settima, e l'undecima son quelle che meritano qualche più di riflessione; la settima fu sopra Dan, e l'undecima sopra Giuseppe. A Dan disse Giacob: Dan nella prepotenza che avrà sopra l'altre Tribù, sia, cioè, sarà un Serpente, una Cerasta, che nella via morde il Cavallo per far cadere all' indietro il Cavaliere. O' Signor del Cielo, io aspetterò la tua Salute, e il mio Salvatore. *Dan judicabit Populum suum, sicut & alia Tribus in Israel. Fiat Dan Coluber in via, Cerastes in semita, mordens ungulas Equi, ut cadat ascensor retrò. Salutare tuum expectabo Domine*. San Girolamo, Ruberto Abbate, ed il Lirano, credono che Giacob dicesse tali parole per il famoso Sansone, il quale essendo della Tribu di Dan fu di tali forze, e ardire, e tanto si rese terribile a' Filistei nimici di Dio, che non così dal Passeggiere è temuto il Basilisco, o la Cerasta, come dagl' incirconcisi Sansone. Ma San Ireneo, Teodoreto, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Gregorio, ed altri molti dicono in questa Profezia esser significato l'Anticristo, che stimano dover nascer di Ebreo discendente di Dan, e che perciò San Giovanni nel Capo 7. dell' Apocalisse numerate tutte l' altre Tribù innominata lasciasse la Tribù di Dan in detestazione dell' Uomo d' iniquità, che nella spaziosa via del peccato quasi insidioso Serpente a tutti offrirà il veleno de' suoi piaceri, e onori, e a tanti nell' indomito Cavallo del Mondo sarà occasione di ca-

duta, e di rovina. Del che atterrito Giacob, come vogliono i Padri suddetti, contro un sì pestifero suo Discendente, in ajuto del Popolo di Dio, e della Santa Città invocò la destra liberatrice di Dio, e la seconda venuta di Gesù Cristo, e disse: *Salutare tuum expectabo Domine*. L'uniforme sentimento di tali, e tanti Dottori rende assai probabile questa spiegazione; e questa per tempo ci fa sapere qual sarà lo spirito dell'Anticristo, che ora già tanto prevale nel Mondo, e a cui si arrende chiunque, contro la fede giurata a Gesù Cristo, si arrende alle lusinghe di questo Secolo. Molto differente dalla suddetta fu la Profezia, che fece Giacob al buon Giuseppe. Narrando in succinto i passati travagli di lui, e l'esaltazione della sua pazienza, con voce sonora, e in eroico stile disse l'intenerito Padre: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens, & decorus aspectu, &c. sedit in forti arcus ejus, & dissoluta sunt vincula brachiorum, & manuum illius per manus potentis Jacob*. Il mio Figliuol Giuseppe è grande, e pur la sua grandezza è ancora sul crescere; il mio Giuseppe è bello, e la bellezza di lui è ancor nel suo fiore. L'Arco suo, cioè, la sua Fortezza è invincibile, perchè non si allentò nell'angustie delle sue catene; onde le catene furono a lui sciolte dall'onnipotente Signor, ch'ebbe pietà del suo Giacob. *Inde Pastor egressus est, lapis Israel*. Sciolte le catene uscì di Prigione Giuseppe, e nell'uscir fu Salvator dell'Egitto, Pastor d'Isdraele, e pietra fondamental del suo Popolo; e nel suo Popolo la Discendenza di Giuseppe sarà sempre feconda di valorosi Condottieri, d'incliti Conquistatori, e d'Anime Eroiche, quali poi furono Giosuè, Debbora, Gedeone, e Jefte, tutti Posteri di sì grand'Antenato. Nè quì rimase il Santo Vecchio, ma portato dal suo affetto, e dal merito di quel Figliuolo, lo benedisse: *Benedictionibus Cœli desuper, benedictionibus Abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum, & vulvæ*; cioè, con pregargli, e in un predirgli da Dio abbondanza di grazia Celeste, fecondità di terra non mai arida o sterile, e numerosità di Figliuoli; e chiuse tutto con predirgli che tra suoi Figliuoli molti stati sarebbero Nazzarei a Dio consacrati, fin che arrivasse dal Cielo quello, che di nuovi e più puri Nazarei, di nuovi e più santi Sacrificj stato sarebbe Autore. *Benedictiones Patris sui confortatæ sunt benedictionibus Patrum ejus, donec veniret desiderium collium æternorum, fiant in capite Joseph, & in vertice Nazarei inter Fratres suos*. Così profetando benedisse i suoi Figliuoli il Patriarca Giacob; e così distinguendo i meriti di tutti insegnò che nulla è occulto in Cielo, dove null'è che pesato non sia in giusta bilancia.

Finite le benedizzioni, che dette sono ancor Profezie, a' Figliuoli raccomandò il buon Padre di ricondurlo morto alla Terra promessa, e stanco oramai delle cose mortali, consumato da' travagli, non mai abbandonato dalla Pazienza, pieno di Virtù, carico di meriti, Patriarca d'innumerabil Posterità, Profeta di purgatissima veduta, Uomo d'inclito nome, di memorando esempio, e di santità eminente, in età di ani 147. chiuse gli occhi a questo mesto giorno, e andò col suo Padre Isac a riposar nel seno di Abramo. *Collegit pedes super lectum, & obiit, appositusque est ad Populum suum*. Giuseppe fu il primo a pianger sopra il suo volto; dopo Giuseppe piansero gl'Isdraeliti; pianse per 70. giorni vestito di lutto tutto l'Egitto; e finito il tempo prefisso al lutto, e al pianto, imbalsamato il Cadavere, i Figliuoli tutti si posero in cammino per portarlo al Sepolcro paterno in Ebron; e perchè Giuseppe non era poco amato ancor nella sua grandezza in Egitto, gli Egizzj non solo mutaron veste nella morte di Giacob, e fecer pianto; ma allorchè Giuseppe prese licenza da Faraone di accompagnare il paterno Cadavere al vetusto Sepolcro, tutti i Senatori, e gli Uomini, e Ministri più riguardevoli della Regia con Soldatesche, e Carrozze, e treno reale, accompagnar lo vollero in quel pietoso offizio. *Quo ascendente jerunt cum eo omnes Senes Domus Pharaonis, cunctique majores natu Terræ Aegypti, &c. habuit quoque in comitatu Currus, & Equites; & facta est Turba non modica*. Arrivati poi in Arad su i confini della Cananite, si rinovò per sette giorni attorno il glorioso Deposito il pianto; accorsero i Popoli di Canaan, e viddero con maraviglia quanto dagli Egizzj onorato fosse un Pastore; e passata la Settimana del funerale co'l concorso di tutti gli Abitanti attor-

no fu deposto finalmente il Cadavere nella Spelonca doppia dove riposava e Abramo, e Sara, e Isac, e Rebecca, e Lia, nomi tutti celebri, e grandi nella Città di Dio. Tal fu la Vita, tale la morte di Giacob in Egitto; che in Egitto essendo per 17. anni vissuto da Santo, fece sapere, che non vale il pretesto di certuni, che collo stato, o colla stanza, o co'l mestiere pretendono potere scusare il non buono loro costume, e van replicando: *Dum Romæ fueris Romano vivito more*: quasi la Morale della Vita confar si dovesse al luogo dell'abitazione, ed in Egitto non solo lecita, ma onesta cosa fusse vivere all'Egiziana. In Egitto visse Giacob, e pur visse all'Isdraelitica; e perchè così visse, non solo non dispiacque a gli Egizzj, ma rapì sì fattamente l'animo loro, che l'onorarono vivo, lo piansero morto, e dichiararono, che la Virtù quando è forte, quando contro qualunque esempio del Vizio, è costante, riporta lode, e ammirazione ancor da'suoi inimici.

LEZIONE CXVIII.

Reversusque est Joseph in Ægyptum. Cap. 50. n. 14.

Da un breve Epilogo della Vita di Giuseppe si forma l'Idea di uno, che in tutta la varietà di Stato e di Fortuna, secondo la Dottrina del Genesi, sa viver bene e da Pastore, e da Servo, e da Schiavo, e da Principe, con vera Politica, e con santa Economia.

Dopo tante, e sì lunghe Lezioni noi giunti siam per ultimo al fine del Genesi; ed ò noi felici se dopo sì lungo viaggio nella divina Scrittura, conseguito avessimo il fine per cui scritta fu da Moisè, e dettata dallo Spirito Santo la Genesi del Mondo! Diceva a Demetriade S. Girolamo: Demetriade ama la Sagra Scrittura, e quasi giojello portala in petto; perchè quanto più amerai la Sagra Scrittura, tanto più sarai amata dalla Sapienza: *Ama Scripturas Sanctas, & amabit te Sapientia; dilige eam, & servabit te; honora illam, & amplexabitur te. Hæc Monilia in pectore, & in auribus tuis hæreant*. E Sant'Isidoro Vescovo di Siviglia spiegando qual fusse la Sapienza, che si trae dalla Santa Scrittura, aggiunge: La Lezion delle Sacre Carte purifica l'Intelletto da tutti gli errori, e inganni di questa vita; e infiamma la volontà a quell'amore, che non è amor di beni fugaci, e terreni. *Geminum confert bonum Lectio Sanctarum Scripturarum; seu quòd intellectum Mentis erudit; seu quòd à Mundi vanitate abstractum Hominem ad amorem Dei perducit*. Questo ben, che si raccoglie dalla divina Scrittura, è il fine per cui ella fu scritta; imperocchè non è da credere che lo Spirito Santo si movesse a dettar tante Verità dell'antico, e nuovo Mondo, per farne un libro di curiosità, e di trattenimento. Ma perchè non so quanto a tal fine di purgar l'Intelletto, e d'infiammar di santo amore la Volontà, noi siam pervenuti con aver già tutto scorso il Sagro Genesi, mi sia oggi permesso prima di chiuder questo primo, e fondamental Libro della divina Scrittura di veder ridotta in prattica, e ad esempio tutta l'idea, e dottrina di esso. Esso finisce in Giuseppe Salvator d'Egitto, ed io nel Salvator d'Egitto vedrò qual esser debba un, che legge, ed ama la Dottrina del Genesi; e diamo principio.

Non v'è condizione, o qualità veruna di Persona, per varia, e diversa che ella sia, la quale trovar non possa nel Sagro Genesi l'idea della sua Vita, e la norma

de' suoi costumi; perchè essendo il Genesi un libro del principio del Mondo, e dell' origine di tutte le umane cose, non v'è chi leggendo la Creazione, e poi il governo dell' Universo; lo stato felice, e poi faticoso dell' Uomo; e tanti esempj d' Uomini primarj, e santi; tanti gastighi d' Uomini malvagj, ed empj; tante e Visioni, e figure, e documenti dell' età future formar non si possa leggendo, e dalla manifestazione di tutti i divini attributi apprender la dottrina, e l' istruzzion della sua Vita. E perchè fra tutti i Personaggi della Divina Scrittura Giuseppe è quello, che più d' ogn' altro trovossi in vario stato, e fece diversa figura, or di Pastore, ed or di Principe; ora di Schiavo, ed or di Salvatore; or nella Terra promessa, ed or nell' Egitto; or di rea, ed or di prospera fortuna; perciò è che in lui osservar si può tutta in un raccolta la dottrina del Genesi ridotta ad esempio. Giuseppe in primo luogo fu Pastorello nella Terra di Canaan; e qual Pastore egli fusse (per farmi strada a spiegar ciò, che spiegato non si è ancora, mi giova di restringere in poco ciò, che diffusamente è stato detto altrove) qual Pastore, dico, fusse Giuseppe, ben lo dichiararono i Sogni suoi. Egli sognò Signoria, esaltazione, e Regno. Pastor che sogna Principato, e Imperio, non è Pastor di bassa lega; è Pastor, che sà di esser nato non a servir, ma a dominare; e sognando ancora conosce ciò che da Dio sperar si deve in questo sogno di vita. Ma sognar grandezze è facile; non così facile è interpretare i Sogni de' Grandi, de' quali non men del cuore ardua è la mente, e impenetrabili sono i pensieri. Sognò Faraone, e a que' Sogni reali attonito rimanendo ogni Saggio, il solo Giuseppe fu, che potè sì ben intendere ciò, che sognato aveva quel Regnante, che da' Sogni di lui incominciò egli ad esser Salvator dell' Egitto. Intender il significato de' Sogni, e da' Sogni cavar Verità, consiglio, e salute, questo altro non è, che aver la mente, e il cuore superiore a tutti i Sogni umani; e questo è quel, che volle chi dettò il Genesi; il quale colla notizia dell' origin prima delle cose create, e colla luce di tanti divini attributi, che in ogni parte di questo visibil Mondo risplendono, altro non intese, che formarci gli occhi in modo, che rimaner non potessero ingannati da i Sogni, e dagli errori di questa Vita. Giuseppe in secondo luogo fu innocente; e perchè l' Innocenza non è bella in quell' età, nella quale l' Innocenza è pura ignoranza, o in que' luoghi ne' quali è pura necessità, o in quelle tempere nelle quali è mera natura; perciò è che l' Innocenza di Giuseppe non fu ignoranza, perchè ancor da Fanciullo conobbe, e detestò i trascorsi de' proprj Fratelli; non fu necessità, perchè in Egitto non mancarono a lui delle grandi occasioni; non fu natura, perchè la natura co'l volto, che dato gli aveva, non poco repugnava alla sua Innocenza; e pur fra tante occasioni, e impulsi, e stimoli di peccare, egli fu sempre innocente, e prima di perder l' innocenza perder volle e l' amor de' Fratelli, e la grazia dell' Egizziana, e il favor della sorte. O Paradiso terrestre quanto con Giuseppe riservati, quanto ritrosi, e schivi di lordure saremmo tutti, se invaghiti ci fussimo di quella primiera innocenza, che fra tuoi piaceri sì bella regnava; e se fra le fiamme di Sodoma, o fra l' acque del Diluvio appreso avessimo quanto a Dio deforme sia chi non è innocente! In terzo luogo Giuseppe nell' umile, e bassa fortuna fu mansueto, fu paziente, fu costante. Gettato da' suoi Fratelli nella Cisterna pianse la sua caduta, ma non mutò sentiero; venduto a gl' Ismaeliti sentì il colpo della sorte, ma non si adirò con Dio; in Casa dell' Egizziana conobbe il vantaggio del suo volto, ma non volle prevalersene; Servo, e Schiavo intese la bassezza della sua condizione, ma non perdè la grandezza dell' animo; messo in prigione protestò la sua innocenza, ma non contese colle sue catene; e se il pallore del volto lo dichiarava afflitto, la tranquillità del cuore lo dimostrò costante. Bell' esempio di fermezza d' animo in tutti gli accidenti a chi legge, e crede che Iddio, e non il Caso fu, che costrusse il Mondo, e dopo d' averlo costrutto con tanto potere, con infinita sapienza, ed arte, lo governa tutt' ora; nè lascia che nulla quaggiù si muova, che egli disposto non abbia nell' immensa sua Mente; e le disposizioni sue, disposizioni fie-

no

no di Bontà, di Amore, e di Sapienza eterna; ond'è che Noè dopo il Diluvio sia più glorioso; e Abramo, e Isac, e Giacob dopo i loro travagli sian più memorandi, ed illustri.

Ma perchè il Genesi non è un Libro scritto solo per istruzzion di Pastori, o di Famigli, nè chi lo scrisse era un'Uomo idiota di ragion di Stato, o imperito di Politica; perciò fu che Moisè avendo rappresentato Giuseppe nella prima aspra Fortuna di sua Vita, avanti di terminare il Genesi ce lo rappresenta in quarto luogo nella più alta elevazione della Sorte; acciocchè non vi sia condizion di Gente, che nella Genesi del Mondo non trovi del viver suo l'esemplare, e il Modello. Giuseppe adunque che sì ben portossi da Fanciullo, da Pastore, da Prigione, e da Schiavo, qual fu dipoi in posto di Principe, e di Salvator dell'Egitto? Era egli *Triginta annorum quando stetit in conspectu Pharaonis:* nel fior degli anni suoi, quando col bisso, colla Stola, e coll'anello reale fu da Faraone dichiarato Principe, e Salvator dell'Egitto: *Erat decorus aspectu;* era galante al par di qualunque più galante, e vago Egizziano; nè mancò certamente a lui un pensier, che gli dicesse al cuore: Orsù, Giuseppe, è tempo di riposare un poco da' travagli, e dalle afflizioni passate; a bastanza hai sospirato e pianto nella durezza dell'antica fortuna; or che Iddio lo concede provar si deve quanto ameno, e dilettevole sia l'Egitto; quanto ridente, e lieta sia la nuova Fortuna. Un tal pensiero suol venire, come credo, a tutti nelle subite mutazioni della sorte; imperocchè per avviso di Seneca: *Res est inquieta felicitas: ipsa se exagitat, &c. hos inflat, hos mollit, & omnes resolvit.* Pochi son quelli che regger sappiano alle lusinghe di prospera Fortuna; e più son quelli, che dalla buona, che dalla rea Fortuna sono stati indeboliti, e vinti. Ma non fu vinto Giuseppe. Entrato appena nel posto primo della volubil Ruota, la prima cosa, che egli fece, fu uscir dalla Regia, scorrer l'Egitto, far per tutto edificar Granai per la vicina abbondanza, ed apprestare ogni cosa per la Fame seguente. *Egressus est itaque Joseph ad Terram Ægypti, & circuivit omnes Regiones.* Che dicon quì di tal condotta que' che si tengon di Politica? Esser nuovo nel favore del Sovrano, esser novizio nella Regia, e forestiero nel Regno, e pure uscir di Corte, allontanarsi dal fianco del Re, e lasciar la sua Fortuna alla discrezion di chi vuole abbatterla, non è prudenza, ò Giuseppe. Tu non sai quanto possa l'invidia là dove solo regna il favore; que' complimenti, quelle congratulazioni, che han fatte que' di Corte colla tua Esaltazione, se tu l'intendi, altro non sono che sonniferi per addormentarti alla tua caduta. Tienti pertanto vicino al Padrone, da lui allontana chi pretende, non lasciar comparir verun che sia capace; e tu godendo la tua sorte sostituisci Ministri, e bada che la ruota non giri. Questa, se io non erro, è la prudenza che a' dì nostri si chiama Politica. Ma ò debolezze di Menti non sane! Giuseppe ben conoscendo, che ad un che ha comando, e possanza, per esser buon Principe, è necessario esser Salvator de' Soggetti, nulla curante del suo posto, tutto rivolto al suo dovere, prese una via non battuta da altri; e primieramente non approvò di sostituir Ministri al suo offizio; perchè Ministri, che sostituiscon Ministri, non sono buoni Ministri. Secondo, non approvò la premura di mantenersi, ancor con pregiudizio del commesso Magistrato, il favore del Sovrano; perchè tal premura altro non è che una confessione di poco merito, e un'infedeltà all'istesso favore. Il favor, che riportò Giuseppe, lo riconobbe tutto da Dio; e il Trono di Dio non è volubile a i cattivi offizzj de' Pretensori invidiosi: onde per adempir le sue parti, non temè di allontanarsi dal fianco di Faraone. Terzo, non approvò di fare su'l bel principio della sua Privanza un'ingiuria solenne al benefico suo Sovrano, con crederlo sottoposto all'incostanza, e poco curante del merito delle buone operazioni de' suoi Privati. Quarto, finalmente il giovane Giuseppe da' passati travagli non punto indebolito, anzi rinvigorito maggiormente in Virtù, dalla nuova Fortuna non volle ricevere occasion di rilassamento, e d'ozio; volle prender argomento, e stimolo di più belle fatiche; e ben vedendo che quanto era conspicuo per grado, tanto più risplender dovea per valore, appena esaltato dal Re, abbandonò la Regia,

gia, lasciò le adulazioni della Corte, sprezzò la pompa della sua gran Fortuna, e visitando l'Egitto, provedendo non al suo genio, nè a' proprj interessi, ma al buon servizio del Re, e al pubblico bene del Regno, *Neque adversis fractus, neque elatus secundis*, come disse di lui Sant'Ambrogio, mostrò che egli amava esser Principe sol per esser Salvator dell'Egitto. Ed ecco a prattica ridotto, e ad esempio, quel grand'insegnamento di Politica, che noi abbiamo nel Genesi, in cui si legge che Iddio dopo la Creazione, e il lavoro del Mondo, non si ritirò ozioso Monarca a riposar nella beata sua Essenza; ma creata appena la Monarchia entrò nel Governo di lei, e scese più volte ora a visitare i contaminati piaceri del Paradiso, ora ad abbattere la superbia della Torre insana, ora a confortar le Virtù, ora ad atterrire i Vizj; e sin d'allora dichiarossi, che s'egli era Signor dell'Universo, dell'Universo ancora stato sarebbe un giorno Salvatore affaticato, ed invitto. Questa a me pare idea di vera non fallace Politica, dove formar si possano quelli, che esser vogliono Ministri di Stato, e Governatori di Provincie.

Giuseppe adunque con quella Prudenza, che non è limitata a i soli Casi presenti, ma è provida ancor del futuro, in sesto luogo ne'sette anni dell'abbondanza predetta fece la provisione per i sett'anni della preveduta carestia. Incominciò la carestia, e la fame, e i Popoli incominciarono a piangere avanti a Faraone. Faraone a tutti rispondeva: *Ite ad Joseph*: A Giuseppe ho dato di ciò il comando; a lui ricorrete; e a lui ricorrevano i Popoli; e Giuseppe tutti udiva, a tutti dava ciò, che chiedevano; ma tutto il danaro, che del Grano richiesto cavava, senza appartarne punto, *Intulit in ærarium Regis*: rassegnavalo all'erario, e all'entrate del Re. Crebbe negli anni seguenti la penuria, e i Popoli non avendo più denaro, piangenti si presentavano a Giuseppe, e Giuseppe diceva a tutti: *Adducite pecora vestra, & dabo vobis pro eis cibos, si pretium non habetis*. Conducete i vostri Cammelli, e Cavalli, e Bestiami, ed io per essi, giacchè nè oro, nè argento avete, vi darò quanto vi bisogna per vivere. Ma non rimanendo la fame, nè restando più a veruno con che più comprare il Grano; che fece in tale estremo Giuseppe? Bell'occasione era questa di far buona presa in quell'ora, che il Pesce grosso, e minuto da sè andava a dar nella Rete. Ma pensieri sì cupidi non caddero mai in cuore a Giuseppe. Egli non assuefatto a pescar nell'altrui tempesta, nè dall'altrui lagrime ad avvantaggiar se medesimo, vendè il grano del Re, e finchè i Compratori ebbero argento e oro, prese argento e oro; finchè ebbero Mandre e Armenti, prese Mandre e Armenti: quando altro a' miseri non rimase che Campi, Ville, e Poderi, Campi, Ville e Poderi ei prese per il Frumento, che dava; ma di quanto prendeva facendo Creditore il Re, il Re, per il fedele, e saggio governo di lui, in men di sett'anni trovossi non solo Re d'alto dominio, ma Padrone ancora di dominio utile di tutto l'Egitto: *Emit igitur Joseph omnem Terram Ægypti, vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis; subjecitque eam Pharaoni*. Questo è esempio di fedeltà dovuta a' Padroni, e di zelo dovuto al pubblico bene. Non era sì piccolo l'Egitto, nè sì tenue era il merito di Giuseppe, che egli straniere non potesse in tale occasione farsi un buon Principato; nè mancate gli sarebbero le formalità di farlo, come altri credono, con buona coscienza. Formalità nondimeno, e interpretazioni piacevoli non piacquero giammai a lui; la sua Politica fu Politica di Salvator, non d'Economo. Fece egli di tutto il Regno un solo, dirò così, Podere del Re; avendo a prezzo di Grano comprato ogni cosa: di tutti i Sudditi, e Vassalli Egizj fece un Popolo di Servidori a Faraone; avendo col medesimo prezzo comprate le stesse Persone: ma quando vidde già tutto esser del Re, nè più nulla rimanere a veruno, allora fu che egli dal buon servizio del Re rivolto al pubblico bene del Regno, disse a chi da mangiar gli chiedeva: *En, ut cernitis, & vos, & Terram vestram Pharao possidet*: Ecco che nulla è più vostro; e la vostra Persona, e la vostra Terra è tutta di Faraone; non temete però; tornate a' Campi vostri, e alle vostre Ville, che nulla vi mancherà; io darò a voi da seminar la Terra; Voi la Terra coltiverete, e di ciò che per l'avvenire si raccorrà, la quinta parte sarà delle ragioni del Re, il rimanente sarà vostro; e Voi di Servi, che siete, e giornalieri, sarete

Cen-

Cenſuarj, o Penſionarj di Faraone. *Accipite ſemina, & ſerite agros, ut fruges habere poſſitis; quintam partem Regi dabitis, quatuor reliquas permitto vobis.* Accordar sì bene gl' intereſſi del Re a gl' intereſſi del Regno, e provedere in uno alla conſervazion de' Sudditi, e a' vantaggi del Principe, non è, come a me ſembra, un Governo sì conſueto, e volgare, che non meriti di eſſer propoſto per eſempio, anzi per idea di vera Politica a chi nel Geneſi, cioè, nella prima, e più autentica di tutte l'Iſtorie, legge che il cercare il commodo altrui, il far bene a tutti, e delle coſe ben fatte altro non voler che la ſuggezzion de' Vaſſalli, la Gloria de' Principi, e la pace, la giuſtizia, e la felicità de' Regni, è la vera, è la ſomma, è l'eccelſa Politica del Sovrano Monarca Iddio, e degli Angeli ſuoi Miniſtri, i quali nella Scala di Giacob ſono in continuo moto per far sì, che tutto ridondi a gloria di Dio, e a bene degli Uomini; e la Gloria di Dio ha sì collegata co'l bene degli Uomini, che noi di quaggiù abbiamo inceſſantemente a cantar verſo il Cielo: *Gratias agimus tibi propter magnam Gloriam tuam.*

Veduta per tutti i gradi dell'età, e della Fortuna, la Virtù di Giuſeppe, rimane ora per ultimo a vedere qual fuſſe la ſua condotta privata, cioè, quella, che Economia ſi appella, e che per noſtro Vizio sì mal colla buona Politica ſi accorda. Moisè non dice nè quali ricchezze, nè qual fondo, nè qual Caſa Giuſeppe Padrone di tutto laſciaſſe in Egitto a' Figliuoli: dice ſolamente, che vicino a morte diſſe a' Fratelli, ed a' Figliuoli: *Aſportate oſſa mea vobiſcum de loco iſto.* Quand' io paſſato ſarò all'altra Vita, e voi chiamati ſarete da Dio altrove, non laſciate le mie ceneri in Egitto, ma con voi portàtele alla Terra di promiſſione: dalle quali parole io in primo luogo raccolgo, che Giuſeppe non volle fondar la ſua Caſa in Egitto, anzi dall'Egitto inteſe obbligare i ſuoi Figliuoli a partire, e a portar l'Urna dell'oſſa ſue alla Terra promeſſa. Queſta fu certamente l'Economia di Giuſeppe; ed ò che bell'Economia è queſta, non ſtabilirſi tanto in Egitto, ma in queſto Egitto di Mondo, e di Vita ſtar ſempre ſull'ali, e tener i Figliuoli, quaſi Aquile, eſercitati al volo, per andare in Terra migliore a farſi il nido, ed a fondar la Caſa, che Caſa ſia di Eternità, e di pace! In ſecondo luogo dice Moisè che nato a Giuſeppe il Primogenito, egli chiamollo Manaſſe, che ſignifica Oblivione, e diſſe: *Oblivisci me fecit Deus laborum meorum, & Domus Patris mei:* Iddio co'l riſo di queſto Figliuolo mi ha fatte ſcordar le mie lagrime antiche, e i dolori ſofferti in Caſa di mio Padre. Nato dipoi il ſecondo Figliuolo, Moisè aggiunge, che Giuſeppe gli poſe il nome di Efraim, che ſuona Accreſcimento, ed eſclamò: *Creſcere me fecit Deus in Terra paupertatis meæ:* Nella Terra della mia prigionia, nella Terra della mia povertà, ed anguſtia, ò come Iddio mi fa fiorire, e creſcere! Belle parole; ma io ſarò creduto ſemplice, ſe tali coſe riduco a buona Economia, e ſaggia condotta di Famiglia; per verità nondimeno io ſtimo, che il far sì che in Caſa non ſuoni mai verun nome di profanità, e di Egitto, ma che ogni coſa ricordi Dio, e le Grazie ſue, la ſua Pietà, e miſericordia, non ſolo ſia buona educazion de' Figliuoli, che co' nomi incominciano ad imparare i coſtumi, ma che ſia ancora buona Economia; anzi ſia lo ſteſſo, che laſciare in eredità, e in patrimonio a' Figliuoli un buon aſpetto di Cielo, e tali Stelle in aſcendente, che eſſi non poſſan eſſer mai, che lieti, e felici. Moisè per fine riferiſce, che morto Giacob, e temendo gl' Iſdraeliti, che Giuſeppe ſciolto dalla riverenza del Padre vendicar non ſi voleſſe delle paſſate offeſe, a lui s'inginocchiaron davanti in atto di chieder perdono; ed ò à quanti un tal'atto non baſta per impiacevolir la vendetta! Ma Giuſeppe per uſar bontà non aveva di tanto biſogno. Egli interpretando benignamente l'ingiurie paſſate, riſpoſe a' Fratelli: *Nolite timere: num Dei poſſumus reſiſtere voluntati? Vos cogitaſtis de me malum, ſed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me, & ſalvos faceret multos Populos. Nolite timere, ego paſcam vos, & parvulos veſtros.* Non temete; il mal, che mi voleſte, fu da Dio convertito in voſtro, e mio bene, e in bene di molti Popoli; ed io farò sì, che voi colle voſtre famiglie più d'ogn'altro Popolo in me troviate il voſtro Salvatore. Santa Concordia, beata Fratellanza, onde avviene, che di te sì poco s'invogli, chi dell'Economia ſtudia tanto i precetti,

cle

e le leggi; e pur tu sei quella di cui composto fu questo Universo dal suo Creatore, e per cui non le Case solamente, ma le Città, e le Repubbliche ancora di piccole divenner grandi, e potenti; dove che per le discordie, e gare fraterne periron le Famiglie, caddero le Città; ed a' Posteri dell'antiche paterne grandezze, altro non rimase che guerre, inimicizie, e pianto, e lutto. Si studiano i modi, si apprendon l'arti di ammassar ricchezze, e lasciar abbondanti, e lauti i Figliuoli. Ma ciò che giova? Se un sol giorno di rissa domestica dissipa quanto fu radunato, e divide, e sparge quanto raccolto fu con tanti sudori in un Secolo; essendo verissimo il detto di quell'Istorico: *Concordia res parvæ crescunt, discordia maximæ dilabuntur*. Dopo tutto, Giuseppe *Expletis centum decem Vitæ suæ annis*: compito l'anno centesimo decimo di sua Vita, lasciando al Mondo esempio di Uomo che seppe sognar da Fanciullo, seppe soffrir da Pastore, seppe tacer da Schiavo, seppe tolerar da Prigioniere, seppe comandar da Principe, seppe presieder da Salvatore, seppe amar da Fratello, seppe proveder da Padre, e in ogni età, in ogni stato, in ogni fortuna, e nell'una, e nell'altra Terra della sua sorte, seppe viver da Figliuol di Giacob, e da vero Isdraelita, onorato da' Grandi, riverito da' Principi, amato da' Popoli, inclito per bellezza, e per innocenza; per sapere, e per toleranza; per grandezza, e per non mai affaticata giustizia di cuore, chiuse il suo ultimo giorno, e pianto dalle vicine, e dalle remote Genti: *Conditus aromatibus repositus est in loculo*: imbalsamato deposto fu a riposare in effigiato, e prezioso Avello. Così chiude la Genesi del Mondo, e l'origine delle create cose Moisè. Ed ò bel fine del primo Libro del Mondo!

Ma io per chiuder la Lezione, che altro dir posso se non, che così vive, chi di vivere in un Mondo creato dalla divina Mano, governato dalla divina Mente, e conservato dalla divina Bontà si ricorda? Chi pertanto non isdegnerà di leggere questi poveri, e rozzi Fogli miei, rifletta come incominciò, come proseguì il Mondo; e genuflesso avanti all'Urna di Giuseppe meco dica, e pianga: Oimè quanto da questa idea, e dalle sante intenzioni di chi mi creò, io vivendo andai lontano! Ma se quì giace il Salvator d'Egitto, che co'l suo gran Nome Salvator migliore ci accenna, Voi ò Sapienza eterna, che non Artefice solo, e Fabra, ma Salvatrice ancor esser voleste del Mondo, Voi dico, da' nostri lunghi errori alle primiere mal'abbandonate vie d'Innocenza, e Giustizia riconducete noi tutti: e vostra Gloria sia, che se in Giuseppe l'Egitto, in Voi l'Universo tutto trovi salute, e vita. Amen.

Fine del Primo Tomo.